STORIE SEGRETE

BORBONI DI NAPOLI.

STORIE SEGRETE

delle

FAMIGLIE REALI

o

MISTERI DELLA VITA INTIMA

DEI BORBONI DI FRANCIA, DI SPAGNA, DI PARMA, DI NAPOLI,
E DELLA FAMIGLIA ABSBURGO-LORENA D'AUSTRIA
E DI TOSCANA,

per

GIOVANNI LA-CECILIA.

Opera corredata di 50 stampe litografiche colorite.

VOL. II.

GENOVA
A SPESE DEGLI EDITORI

1859.

BORBONI DI NAPOLI.

CAPITOLO PRIMO.

—

SOMMARIO

Napoli, città divina — Capri e Tiberio — La Sirena — Partenope — I campi Flegrei e Messer Giove — Il Vesuvio — La Sibilla Cumana — Il lauro di Virgilio — Tasso — Sannazzaro — Condizioni del reame all'arrivo di Carlo di Borbone — I *sedili* che erano le *fratrie repubblicane* della Grecia — Privilegi — I vicerè — I Lazzari — Etimologia di questo nome — Il suffragio universale — I diritti dei Lazzari — Scuola di ladri sagaci e destri tollerata dal governo — Gli Austriaci escono e gli Spagnuoli entrano — Il regno delle due Sicilie *si affitta con ogni comodità* — Ritratto di Carlo Borbone — Un re di 18 anni somiglia a Nembrot cacciatore — La guerra di Velletri — Carlo sposa la figlia del re di Polonia — Una regina di 15 anni che si occupa solamente del Cielo — Il ministro Tanucci — Le riforme — Padre Rocco domenicano — Padre Pepe gesuita — Sono santi secondo il re e la regina — Monumenti — Una regina devota è un tesoro pel consorte, ma è il flagello di un popolo — Cacciata dei figli di Abramo e di Giacobbe — Fuori i crocifissori del Cristo — Intolleranza gesuitica — La profezia — Il Sant'Uffizio a Napoli — Il Cardinale Spinelli — Il popolo insorge, libera i prigionieri, brucia le carte, demolisce l'antro delle bestie feroci, e caccia da Napoli il cardinale Spinelli — Editto di Carlo scolpito in marmo vien collocato nella casa del comune — L'editto autorizza il popolo ad insorgere, se i preti tentassero di ristabilire la *santa inquisizione* — I nostri avi più valenti di noi — La profezia verificata — Gli ebrei scacciati, la regina comincia a partorire maschi — Ne escono Filippo e Carlo, e nel 12 gennaio 1751 l'*augusto* Ferdinando I — I cieli lo destinano a fare la *felicità* dei popoli, ed a lasciar successori molto più perfetti nelle arti .... di regno — La balia di Ferdinando — Il fratello di latte — Il *menino* del re — Gli istinti reali e gli istinti plebei si confondono — Fasto spagnuolo — I re semidei — Le caccie di Carlo e le divozioni della regina — Il paradiso in iscambio d'una corona e della tristissima educazione dei figli — Un poeta di corte — Carlo crudele — L'ingegno vince la forza — Il sacrificio dell'uomo — Il divertimento d'un *buon* re — Carlo succede al padre defunto e parte per la Spagna —

Un figliuolo scemo ed un altro goffo rimangono nella reggia di Napoli — Filippo imbecille è trattato da bruto, Ferdinando di otto anni, ma' vizioso e perfido, è trattato da re — Una coppia di amici — Il re ed il luogotenente — Rivelli e Borbone — Misera umanità.

ra il capo Miseno e la punta della Campanella s'apre il vasto e magnifico golfo di Napoli; all'imboccatura siede la ridente isola di Capri, la moderna Gibilterra, e nel fondo l'igneo e torreggiante Vesuvio: Capri ricorda i maleficj e le orgie del Cesare romano, che abborriva la luce del sole (1) e cuopriva la scellerata calvizie delle sue tempia, con le verdeggianti foglie del serto imperiale: il Vesuvio asconde nel suo seno i torrenti del fuoco distruttore, mentre alla superficie si ammanta di frondi e di fiori, e sembra anch'esso concorrere all'orrendo piano della natura, del fato, o di una atroce divinità, che mise sulla rosa olezzante la bavosa lumaca, che rinchiuse il venefico aspide nel grappolo delle dorate uve, e sorregge da un secolo sul trono delle due Sicilie la maledetta progenie del Borboni.

In questo spazio che si estende come un grandioso semicircolo, da Miseno alla punta della Campanella, a cui fanno corona da un lato le amene colline del Vomero, dell'Antignano, di Posilipo, e dall'altro i nevosi monti degli antichi Irpini; a questa terra, che bagna il limpido mar tirreno, gli uomini e Dio sorrisero ad un tempo, e l'arricchirono con le maraviglie del genio e del creato.

Giove vi fulminò le ultime reliquie degli arditi Titani, e col fuoco del cielo;

(1) Raccontano gli storici, che Tiberio consumasse le sue nefande opere di lascivie in una notte artificiale, come se avesse orrore del giorno. V. Svetonio — Tacito, ec.

ne rese più fertili i campi (1); qui sursero gli Elisi (2), e divinò la Sibilla (3) che scriveva i suo oracoli sulle foglie degli alberi e gli affidava al vento. Partenope, sirena o principessa (4), vi chiese un asilo, e v' innalzò l' alma metropoli, che Partenope si disse, e poi Napoli o città nuova chiamossi. Virgilio vi ha una tomba, su cui crebbe spontaneo (meraviglia del caso) l'albero sacro al poeta (5): di queste frondi si ornarono più tardi le chiome, il cantore della Gerusalemme (6) e Jacopo Sannazzaro (7).

Qui i favolosi giardini dell' isola della Fortuna (8) prendono entità vera e reale, nè fu sogno del vate — che

Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un l' altro matura (9).

Ma su questa terra cotanto favorita dal cielo, per la legge dei contrasti, scorre tremenda la lava del Vesuvio — e gli uomini vi commisero atti crudelissimi e così spietate opere, che chi nacque a bearsi delle sue delizie o non vorrebbe esservi nato, o ne impreca gl'incanti, ripetendo con disdegno

O fossi tu men bella, o almen più forte (10).

Le miserie del popolo, che abita questo vago giardino d' Italia imprendendo noi a raccontare, e tessendo la storia della famiglia regnante, gio-

---

(1) *I campi flegrei:* le ubertosissime pianure che si estendono fra Nola e Napoli. Vedi *Capaccio*, Antichità — Plinio — Erodoto ec. —

(2) I Campi Elisi cantati da Virgilio, sono situati tra Baja e Miseno; colà avevano le più celebri ville gli opulenti romani, e colà le ricche patrizie facevano accorrere al fischio le squisite murene che s'ingrassavano nei vivaj con la carne degli schiavi uccisi. V. Svetonio, Storie, ed Orazio sulle delizie di Baja e di Miseno.

(3) La Sibilla Cumana di cui vedesi anch' oggi la grotta al di là di Pozzuoli. Capaccio, Antichità.

(4) Una colonia greca condotta da *Partenope* fondò la città che dal suo nome si disse *Partenope*, poi Napoli (Summonte, Storia di Napoli). Era bella, e la chiamavano *Sirena:* di là la favola che Napoli fosse stata eretta da una sirena. Si conserva anch' oggi una rozza testa coi capelli alla greca che dicesi di Partenope.

(5) Presso la grotta di Pozzuoli, lungo *tunnel* scavato nella montagna, vedesi la tomba di Virgilio ornata d' un bel lauro, di cui il seme vi fu portato dai rigagnoli delle acque piovane che scendono dal monte.

(6) Il Tasso.

(7) Sannazzaro, distintissimo poeta, e celebre per le sue poesie sacre.

(8) I giardini d' Armida nell' isola della Fortuna (Tasso, Gerusalemme).

(9) Ibidem, Tasso.

(10) Filicaja.

verà tracciare il rapido quadro delle condizioni in cui si trovasse, quando per fatale decreto del destino giunse fra esso nel 1734 l'infante Don Carlo, figliuolo di Filippo V e di Elisabetta Farnese, che fu la radice della *mala pianta* dei Borboni di Napoli.

I Normanni avevano fondata nelle due Sicilie temperata monarchia; i baroni, il clero, il popolo godevano franchigie e privilegj: fra questi tre ordini sceglievansi i deputati, che costituivano un'assemblea nazionale e dicevasi parlamento.

Esercitava il parlamento il potere legislativo, e sanciva o ricusava le imposte, che col nome di *donativi* chiamavansi.

Le città che non dipendevano da feudatarj, possedevano larghe libertà municipali, ed erano amministrate da magistrati eletti nei comizj popolari, con pubblici suffragj: quei magistrati si denominavano Sindaci e Decurioni.

Ebbe Napoli più estese concessioni: le antiche *fratrie repubblicane* della Grecia si mutarono in *sedili* (1).

Sei erano i *sedili*: cinque pei nobili, uno pel popolo: in questo avevano posto i trentasei deputati delle trentasei parrocchie della città, che sceglievansi con pubblici squittinj e con suffragio universale.

Ogni *sedile* aveva un voto: in caso di parità, votavasi di nuovo per testa, e la maggioranza relativa decideva le questioni.

Apparteneva ai *sedili* il diritto di approvare o respingere gli editti reali, ed essi potevano negare le imposte, come possedevano eziandio il privilegio di nominare sei deputati, che costituivano il *corpo di città*, e presiedevano agli affari del municipio.

Dei sei deputati del *corpo di città* cinque erano nobili, un solo popolano; ma questi col nome di *eletto del popolo* era investito di tutte le attribuzioni che hanno nella Toscana i gonfalonieri, ed in Francia i *maires*.

Il *corpo di città* convocava le assemblee dei *sedili* che dovevano pronunziare, sulle proposte della corona, ed accordare o ricusare i sussidj al governo: quei magistrati vegliavano pure sulla grascia della città, sugli approvvisionamenti, e su tutte le faccende dell'antica edilità romana.

---

(1) I *Sedili* erano portici ove si adunavano separatamente i nobili ed i popolani per discutere dei loro interessi e degli affari pubblici; il luogo delle riunioni diede il nome alla assemblee. — Summonte, Storia di Napoli.

Erano infine giudici nelle controversie di particolari con le corporazioni, con gli stabilimenti pubblici, e su quanto dipendeva dall'amministrazione municipale: le loro decisioni erano rese con l'avviso di sei dottori in diritto, nominati nei comizj delle trentasei parrocchie, e chiamati *consultori del popolo*.

I re della casa di Svevia, gli Angioini, gli Aragonesi, e tutti gli stranieri che calpestarono il suolo delle due Sicilie per tanti secoli, rispettarono più o meno i suoi privilegj. Ferdinando I d'Aragona gli ampliò accordando al *sedile* popolare l'istesso numero di voti che possedevano i cinque sedili dei nobili. — Federico II rivocò la democratica concessione, ma l'Imperatore Carlo V non solo la rimise in vigore ma vi aggiunse numerosi privilegj di cui il più singolare reputavasi e ragione quello che permetteva al popolo di *protestare* e *d' insorgere*, *ove il governo violasse le leggi fondamentali dello stato*.

I successori di Carlo V per mezzo dei vicerè distrussero e poco a poco tutte le guarentigie della temperata monarchia, e sostituirono alle leggi l'arbitrio, al sistema rappresentativo il più sfrenato dispotismo, e il governo vicereale delle Spagna, che durò per secoli sulle sventurate regioni delle due Sicilie, cancellando in quell'immaginoso popolo le tradizioni italiane, lo rese quasi simile allo spagnuolo, per gli usi, i costumi, la fanatica superstizione, l'orgoglio dei titoli e l'abietta miseria. Gli austriaci di Carlo VI, che vi abbero stanza dal 1707 al 1734, poco o nulla mutarono elle condizioni del regno, se ne eccettui la consueta repacità dei dominatori imperiali, cosicchè i popoli come al tempo dei vicerè spagnuoli erano governati dai vicerè alemanni o lombardi che v' inviava la dinastia di Absburgo.

I vicerè opprimevano indistintamente tutte le classi: i baroni erano da loro maltrattati e spogliati, ma in compenso potevano torturare e depredare con assolute impunità i loro vassalli: erano perseguitati i sacerdoti, che voleveno persistere nell'osservanza delle massime del concilio di Trento, ma questi alle lor volta potevano oltraggiare e condannare i cittadini, sussistendo tutt'i privilegj del fôro ecclesiastico, e riconoscendosi perfino il diritto di sovranità che i papi vantavano, e vantano anch'oggi sul reame delle Due Sicilie; diritto che i Normanni e gli Angioini accorderono loro: quelli per legittimare con la religione la conquista, questi per cancellare

con l'acqua lustrale di Roma le macchie di sangue dell'assassinato Corradino di Svavia.

Era massima della corte di Spagna, dice il nostro Botta (1), *che si dovesse di necessità travagliare il reame di Napoli, per non esserne alla sua volta travagliati*; e questa massima costituiva il sistema di governo dei vicerè.

La giustizia civile e penale basavasi su dieci differenti legislazioni; cioè sull'antico diritto romano, sulle leggi dell'impero d'Oriente, sui codici del Longobardi, dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, di Carlo V, ed infine sulle leggi feudali ed ecclesiastiche. In virtù di questo caos legislativo, erano eterne le liti, incerte le possidenze, ed ogni giustizia poteva dirsi sparita, imperocchè vi fossero testi legali per appoggiare le decisioni le più strane e le più opposte.

I vicerè poi reputavansi superiori a tutte le leggi, e a tutt'i giudicati; essi poterono sospendere la procedure, annullare le sentenze, e calpestare diritti, ragioni e dovari in forza della prerogativa reale di cui dicevansi investiti.

La procedura criminale era anche più barbara: non esistevano garanzie a favore dell'accusato, potevasi con l'oro comprare l'impunità della colpa; la pena non veniva proporzionata al delitto, impiegavasi la tortura come mezzo di convinzione; segreti erano i processi e compilati non da giudici, ma da venali scrivani; segreti eziandio i giudizi; negavasi all'accusato di citare testimoni a discolpa, e finalmente l'arbitrio del magistrato inviava alla galera gl'infelici, che per insufficienza di prove non potevansi sospendere al patibolo.

Prodigavasi la tortura per colpe leggiere, e nei delitti di maestà bastava un semplice rescritto del vicerè per punire con la morte e la confisca i colpevoli veri o presunti.

Moltiplici come legislazioni numeravansi i tribunali, strani ed assurdi discernevansi i castighi, e singolarissima addivenivano le attribuzioni che si arrogavano: le immunità, i luoghi di asilo, le guarentigie, tutto favoriva il potente, tutto autorizzava l'oppressione del debole e dell'innocente.

---

(1) Botta, Storia d'Italia, continuazione al Guicciardini.

La finanza più delle leggi disordinata e su d'incerte e capricciose regole appoggiata: l'imposta diretta percepivasi in ventitre maniere diverse: percezione, che alienavasi a favore di privati, ora temporariamente, ora in perpetuo, col barbaro vocabolo di *arrendamenti*.

Le dogane davansi in affitto ad uomini avidissimi; i quali insieme ai detentori delle rendite dello stato, esercitavano il potere amministrativo e giudiziario per proprio conto, ed affatto indipendente da quello del governo: gli abusi e le enormezze che essi commettevano impunemente sarabbero incredibili, ove la storia non ne avesse registrato il doloroso catalogo. Basterà accennare che nelle contravvenzioni era sufficiente per condannare la nuda denunzia.

Reclutavansi le truppe o fra vagabondi e facinorosi, o strappandosi i villici dai campi, alla maniera degl'inglesi nella loro *presse* dei marinai: queste truppe andavano a combattere per la gloria della Spagna nelle Fiandre, in Piemonte e nella remota America, mentre le coste del regno erano infestate dai corsari di Tunisi a di Algeri, che impunemente menavano in schiavitù le intiere popolazioni dei borghi e dei villaggi.

Gl'impieghi, le cariche, i gradi appartenevano agli Spagnuoli ed ai nobili: gli stranieri comandavano l'esercito e la flotta, gli stranieri con ogni sopruso arricchivansi, mentre i cittadini soffrivano, impoverivano e servivano.

L'agricoltura languiva sul suolo il più fertile d'Italia, l'industria non esisteva, nullo era il commercio: il monopolio delle corporazioni che regnava tirannicamente sulle arti e i mestieri impediva ogni progresso.

Una sola strada esisteva nel regno, quella da Napoli a Roma: in tutte le provincie mancavano i ponti, straripavano i fiumi, e spesso durante l'inverno le città ed i villaggi non avevano più comunicazioni fra loro.

Orde di banditi, ora stipendiati dai comuni, ora dai baroni, ora dai conventi, e spesso dal governo che servivasene nelle segrete sue vendette, assaltavano i viatori, saccheggiavano le città, e rendevano quasi alle porte della capitale poco sicura la vita, e di niun conto le sostanze d'ogni cittadino.

Una superstizione cieca, profonda e generale metteva il colmo a tanti e così gravi mali; i governanti vi lavoravano ad accrescerla con tutti i mezzi di cui disponevano; mentre i preti aiutavano i governanti per sfoggio di zelo verso di essi, e per proprio profitto, strappando l'ultimo obolo

anche alla classe la più povera della società, a quella che chiamavasi dei *Lazzaroni*.

Di questa classe spregiata e derisa, ma pur nota in Europa per la rivoluzione del 1647, o di Masaniello, e per l'eroica e patriottica difesa che sola sostenne nel 1799 contro le schiere francesi di Championnet, noi diremo in breve le origini, le vicissitudini, gli usi e la profonda miseria.

Mancate le industrie, quasi arrenato il commercio, i ricchi baroni disertando dalla capitale per non rendere onori reali al vicerè, migliaia e migliaia di popolani vennero in così streme condizioni di vita, che non avevano più tetto onde ricoverarsi, nè vesti per cuoprirsi, tranne una lurida camicia a mutande di tela.

Gli Spagnuoli, che in tanta povertà avevano ridotto gli onorati uomini del popolo napoletano, accoppiando lo scherno alla miseria, chiamarono quelle turbe di vaganti cenciosi *los Lazaros*, dall'etimologia del Lazzaro delle sacre carte, che disputava gli ossi ai famelici cani presso le porte del ricco Epulone.

Lazzari adunque si dissero, e si dicono anche oggi nel decimonono secolo, tra il progresso della civiltà ed i miracoli del vapore e dell'elettricismo, tutti quegl'infelici, che a Napoli sul suolo della prodigiosa *Campagna felice* veggonsi a girare com'erranti segugi senza padroni per le piazze e per le vie della ricca e romorosa metropoli delle due Sicilie, in cerca di pane pel giorno e di asilo per la notte.

Sono i Lazzari belli di aspetto, robusti, nerboruti, accorti, destri, faceti, nè di rado mostrano discendere da' Greci per l'atticismo delle sentenze; il meraviglioso gli esalta, gli trasporta, perchè allentando i freni dell'immaginazione essi si slanciano in remote o chimeriche regioni, e scordano o non più sentono i dolori reali della vita loro: i miseri degli altri stati d'Europa attutiscono le loro sofferenze, gli strazi, le angoscie, con l'abbrezza materiale procurata dalle bevande; il Lazzaro s'inebria con la potenza dello spirito, con la fantasia, e vede e palpa i tesori, e si adraia nel cocchio; egli ha impalmato la fortuna or con la cinquina, che deve vincere al giuoco del lotto, ed ora col nascosto tesoro, che deve rinvenire di certo. Fra questi sogni d'avvenire intanto egli affronta, quasi nudo a capo scoperto, e scalzo, le intemperie delle stagioni, la pioggia, il vento, la grandine: nel verno cerca il sole per iscaldarsi, e nella state si tuffa nel mare per rin-

frescarsi. Sobrio, parco, poco lavora è vero, ma più magramente si nutrisce: il suo pasto di maccheroni o di frutta termina con l'acqua del fonte.

Rubare, con agile industria, polli, uova, commestibili, è vanto, potenza d'ingegno per molti Lazzari, non per tutti, che fra essi ve ne furono e ve ne sono in gran numero onoratissimi e lealissimi (1).

Una lunga sporta intessuta con liste finissime di castagno serve al Lazzaro per trasportar pesi enormi nel giorno — è quello il suo lavoro — e per dormirvi la notte sulle scale d'una chiesa, sotto le panche delle piazze, o nell'atrio dei magnifici palazzi; ove se nei lussuosi quartieri ed in soffice letto dorme il ricco ed il nobile, al suo uscio, quale animale immondo, riposa il Lazzaro nella sporta: eppure come il ricco ed il nobile nacque d'uomo e di donna, ed è creatura di Dio!

Numeravansi all'arrivo di Carlo III in Napoli sessantamila Lazzari, i quali avevano anch'essi alcuni privilegi, ed il diritto di nominare ogni anno con pubblici squittinj un capo, che con spada, parrucca ed abiti di seta assisteva alle solennità della corte ed al parto delle vice regine.

Il governo servivasi altresì dei Lazzari come di potenti e temuti ausiliarj; nè le leggi nuove si diramavano, nè le tasse s'imponevano se la vagante tribù dei cenciosi vi si opponeva. L'inquisizione religiosa non allignò a Napoli perchè i Lazzari non la vollero, e Ferdinando IV potè scacciare i gesuiti dal regno, perchè i Lazzari vi assentirono, e scortarono essi medesimi quei *buoni padri* al confine; coi Lazzari rimesta anch'oggi la polizia di Ferdinando II, che della credulità loro abusando e della loro miseria, ne fa i puntelli del trono ed i nemici della libertà.

Volgeva l'anno 1734, quando collegata la Francia, la Spagna, la Sardegna contro l'impero, poderoso esercito francese retto da Bervik maresciallo passava il Reno, altri Franco-Sardi sotto Villars scendevano in Lombardia; fanti spagnuoli sbarcavano in Genova, e cavalieri e cavalli anda-

(1) Nei tempi dai vicerè, a sino all'epoca dell'invasione francese del 1806, il governo permettava ai Lazzari di assistera ai corsi de' più famosi Saccolarj, che insegnavano la teoria e la pratica: eravi nella stanza un fantoccio che sulle vesti portava cuciti moltissimi campanelli: il ladro destro dovava togliere la borsa, l'oriuolo o il moccichino al fantoccio senza far tintinnare un sol campanallo. — E non erano provvidi a liberali gli Spagnuoli ed i Borboni! Ai figli dei Greci essi facevano ricordara il costuma di Sparta, che ricompensava il ladro destro e puniva il malaccorto.

vano per terra ad Antibo; forte armata e numerosa dominava i mari dell'Italia. Le forze spagnuole che dovevano muovere al conquisto delle due Sicilie comandava Montemar, ma per fama e dignità del nome guiderebbe l'infante Don Carlo, già duca di Parma, contando appena diciassette anni dell'età sua.

Era Carlo nato nel 1716 di Filippo V e di Elisabetta Farnese fra le dorate soglie della reggia di Spagna. Primo figliuolo ma di nozze seconde non aveva regno. L'altiera genitrice che mal pativa la minor fortuna dei figli suoi, potente per ingegno sul re, padrona dello stato, forte nelle sventure, pieghevole alla mala sorte, ebbe pel suo primo infante con pronte guerre ed opportune paci i ducati di Parma e di Toscana, ma non ancora satisfatta, a lui scriveva nel 1734: *Muovi verso le Sicilie, le quali alzate a regno libero saran tue. Va' dunque e vinci; la più bella corona d'Italia ti attende* (1).

Il giovinetto principe aveva ottimo l'ingegno nascendo, gli errori della corte e le adulazioni glielo tarparono: natura fornivalo di cuore buono, e di senno maggiore dell'età; sentiva carità pei soggetti ed era grande di persona, robusto, piacevole di viso, cortese ed inclinatissimo agli esercizi di forza ed alle arti della milizia, se non che i piaceri della caccia soverchiamente spinti attutivano in lui ogn'altra cura di stato e di pubblici negozi.

Con sedici mila fanti e cinque mila cavalli avanzava l'infante per Firenze, Siena e Roma verso Napoli, ove era già comparsa nel golfo l'armata di Spagna comandata dall'ammiraglio Clavico. Era vicerè per Cesare il lombardo Giulio Visconti; ubbidivano le milizie al conte Traun, ma questi e quello mal provvedendo alle cose del regno e della guerra, invisi ai popoli, sgombrarono Napoli: gli Austriaci si ritirarono nelle Puglie, ma disfatti alla battaglia di Bitonto uscirono dal regno e sulle cadute insegne dell'imperatore austriaco si alzarono gli stendardi di Spagna; un padrone straniero usciva, un nuovo padrone straniero anch'esso vi entrava: infelice vicissitudine che spesso rinnovandosi senza contrasto dei soggetti inspirò più tardi ad arguto popolano l'amara satira:

Il regno di Napoli si affitta con ogni comodità.

(1) Documenti della biblioteca dell'Escuriale — Lettera di Elisabetta Farnese.

L'infante fermossi a Maddaloni, e quivi fra i plausi popolari, gl' inchini dei nobili napoletani, ormai avidissimi di reali favori, e gli omaggi degli *eletti* di Napoli, deputati a presentare le chiavi, attese ad uccidere colombi che nelle torri del palagio ducale nidificavano. In Alife, in San Germano passò giorni alla caccia, non potendo nè le sollecitudini per la guerra, nè le cure del regno distorlo da quel passionato diletto il quale nella vecchiaia gl'indurò il cuore, macchiò parecchie fiate le virtù di buon principe e pur talvolta l' espose a pericolo della vita.

Il 10 di maggio 1734 pomposamente entrava nella metropoli il principe spagnuolo, e visitato il duomo, fatto presente a *San Gennaro* di ricca collana di rubini e diamanti, prendeva possesso della reggia, e nel 15 di giugno di quell'istesso anno pubblicavasi il decreto di Filippo V che cedeva le sue ragioni antiche e nuove sulle Sicilie unite in regno libero a Carlo suo figliuolo nato dalle felici nozze con Elisabetta Farnese.

Il nuovo sire, il bisavo di Ferdinando II, si fece chiamare Carlo III del nome. per la grazia di Dio *re del regno delle due Sicilie e di Gerusalemme, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario della Toscana.* Disegnò le armi innestando alle nazionali delle due Sicilie tre gigli d'oro per la casa di Spagna, sei di azzurro per la Farnese e sei palle rosse per quella dei Medici. La bandiera volle bianca con in mezzo le torri di Castiglia ed il rinomato vello d' oro della monarchia spagnuola.

L'anno vegnente 1735 nell'istesso mese di giugno andava in Palermo e convocati nel duomo i tre *bracci* (1) o ceti del parlamento, montò sul trono e ad alta voce, la mano sul libro del Vangelo, giurò (disse) di mantenere i diritti del popolo, le ragioni del parlamento, i privilegi della città; e soddisfatto al debito di re invitò i presenti a giurare obbedienza e fede al suo imperio. Tutti giurarono, ed il sacro patto fra i soggetti ed il re fu statuito in presenza del popolo e di Dio. In quel tempio altri diciotto re avevano giurato anch' essi di mantenere e garantire le libertà rappresentative della Sicilia: tutti osservarono quei giuramenti; i successori di Carlo III, Ferdinando IV,

(1) Chiamavansi *bracci* i tre ordini dello stato che costituivano l'assemblea nazionale della monarchia rappresentativa, fondata dai Normanni in Sicilia. — I *bracci*, o ceti, erano il *baronale*, l'*ecclesiastico*, ed il *popolare*, composto quest'ultimo dei deputati delle città non soggette a feudalità. — Storia di Sicilia.

Francesco I e Ferdinando II giurarono anch' essi più volte di mantenere e garantire non solo le antiche istituzioni della monarchia di Sicilia, ma anche i nuovi patti costituzionali della moderna civiltà; i tre principi furono fedifraghi e spergiuri in faccia a Dio ed al popolo.

In questa guisa dopo secoli di servaggio straniero erasi costituito della più cospicua parte d'Italia un regno indipendente, che i trattati delle primarie potenze d'Europa garativano al ramo dei Borboni di Spagna, che presero il nome di Borboni di Napoli, col patto di rinunciare per sempre a riunire su d'un solo capo le corone di Spagna e delle due Sicilie.

Feste, luminarie e tripudj rallegrarono i primi giorni del nuovo regno di Carlo III; se non che procedendosi ai ludi popolari detti della *Cuccagna*, macchina vasta raffigurante gli Orti Esperidi abbondanti di grasce, donate all'avidità e destrezza dei popolari, perciocchè i luoghi erano aperti ma intrigati, astrusi, e la presa difficile, quando la macchina mal congegnata caricata di genti repentinamente precipitò, tirando nelle rovine i soprastanti, e opprimendo i sottoposti. Molti morirono, furono i feriti a centinaia, la piazza si spopolò, il gaudio si mutò in duolo, le *cuccagne* furono proibite, e male augurossi d'una dinastia, che coi sinistri presagi incominciava a regnare. Quei vaticinj di credula gente ricordarono e ricordano pur troppo i popoli delle due Sicilie.

Nell'anno 1738, Carlo re delle due Sicilie strinse matrimonio con Amalia Walburga figlia di Federico Augusto re di Polonia, giovinetta che non compiva tre lustri, di costumi onesta, per devozione religiosa e modestia di vita pregiatissima. Altre feste seguirono, ma con esse e dopo, un Bernardo Tanucci di Stia nel Casentino in Toscana, ministro di Carlo, dava opera a riformare lo stato con le savie leggi, a riordinare la finanza, e ad emancipare la corona da tutte le usurpazioni ed abusi della podestà ecclesiastica che per incuria del viccrè eransi talmente estesi, che i chierici opprimevano i popoli, ed imperavano sul governo.

Le riforme ecclesiastiche proposte dal Tanucci e sancite da Carlo, sono le opere più sorprendenti del suo regno; imperocchè questo re pio di coscienza e di pratiche, inchinasse in quel tempo alla chiesa così per suo talento come per arte di governo.

Non era già incredulo re, che abbassava la pontificale superbia, e respingeva nel recinto del tempio i sacerdoti; ma era quell'istesso principe,

che coperto di pelliccie da canonico officiava nel coro del duomo di Bari fra i canonici, che vestito con l'umile sacco lavava i piedi del povero nella chiesa dei Pellegrini, che serviva la messa per guadagnare le indulgenze, che modellava e componeva di sue mani le figure e la capanna del Natale di Cristo, che credeva infine alla santità vivente del padre Pepe gesuita e del padre Rocco domenicano, frati scaltri, ambiziosi, e furbi raggiratori della plebe napoletana.

Si ordinò la giurisdizione laicale, e i preti perdettero le immunità del foro; le ordinazioni dei sacerdoti vennero limitate a dieci per mille, le bolle dei pontefici non avevano effetto senza l'accettazione del re; s'impedirono nuovi acquisti al clero, si bandirono impotenti le censure dei vescovi, se i regnicoli v'incorressero per adempimento di leggi o di comando del principe. Tutte le contese erano dal governo decise a pro dei laici, tutte le licenze dei chierenti punite. Due padri carmelitani di alto grado nell'ordine si opposero in causa di asilo al giudice del luogo. Carlo fece estrarre per forza dalla chiesa i rifugiati, e sfrattò ignominiosamente dalla provincia i due frati. Una devota famiglia di Abruzzo ergè chiese al santo patrono della città, e poichè una legge vietava di fondar nuovi templi senza permesso regio, la chiesa fu demolita dalle fondamenta a pubblico esempio. Si negò licenza di fondar nuovi collegi ai gesuiti, e per le troppe insistenze e superbia dell'ordine rammentandosi il voto di povertà si proibì ad esso con legge i nuovi acquisti. Si tassarono i beni dei chierici, e si abolirono le loro immunità personali, estese con sommo abuso alle squadre armate dei vescovi, agl'infimi impiegati della giurisdizione ecclesiastica, agli esattori delle decime, ai servi, ai coabitanti, alle stesse concubine dei preti!!

Infrenati i chierici si mise la mano sui baroni, sulle loro giurisdizioni ed immunità, si regolarono ed alleggerirono le imposte, si diede opera al catasto, cosicchè fu contento e respirò il popolo, s'impinguò l'erario, e soperchiando gl'introiti ai bisogni si pensò ai monumenti di grandezza.

E furono opere di Carlo il molo, la strada della Marinella, quella di Mergellina, e tra l'una e l'altra l'edifizio dell'Immacolata. Tutto quel lido sovente rotto dal mare, abitato da misera gente, lordo, insalubre fu trasformato in strada e passeggio bellissimo, delizia degli abitanti, ornamento della città.

Invaghitosi dell'amena contrada di Portici, e udendo che l'aria vi era salubre, la caccia (di quaglie) due volte all'anno abbondantissima, il vi-

cino mare pescoso, comandò farvisi una villa, e ad un cortigiano, che rammentava essere quella contrada soggiacente al Vesuvio, con animo sereno il credente principe rispose: — *Ci penseranno Iddio, Maria Immacolata e San Gennaro.* — L'architetto Canovari diede il disegno e l'eseguì.

Per la caccia dei beccafichi innalzossi altra villa sul ridente colle di Capodimonte, ed accanto alla reggia di Napoli, coi disegni del Medrano, surse uno dei più ampi teatri d'Europa, che dal suo nome chiamossi teatro di San Carlo: la magnificenza sorpassò la grandezza, si abbatterono molte case, vi si aggiunse a tergo vasto terreno, ond'aperto il palco scenico si vedessero in distanza le meravigliose rappresentazioni di battaglie, cocchi, cavalli, cannoni, ed ultima scena del quadro l'azzurro mare.

I lavori del teatro cominciarono nel marzo, finirono nell'ottobre del 1737; e nel 4 novembre, giorno del nome di Carlo, vi si rappresentò la prima opera, con sfarzo di cristalli a specchio, di lumi che vincevano la chiarezza del giorno: aveva diretti i lavori l'architetto Angelo Carasale; il re, il popolo l'applaudirono, ed egli ancor più cortigiano, ad un desiderio di Carlo, che vi fosse un passaggio dal teatro alla reggia di cui i muri erano quasi a contatto, nella stessa sera del 4 di ottobre in tre ore abbattendo mura grossissime, formando ponti e scale di travi e legni, coprendo di tappeti ed arazzi la ruvidezza del lavoro, con panneggi, cristalli e lumi l'architetto ricondusse l'attonito re nella propria magione pel desiderato passaggio mutato in scenico cammino, spettacolo più del primo lieto per potenza di principe, che ricordava a lui le grandezze dell'avo Luigi XIV, il quale appena esternato il desiderio di voler disfatto un bosco che gl'impediva amena prospettiva, lo vide cadere come per magico soffio dell'allora suo prediletto Fouquet (1) intendente e favorito di sua maestà cristianissima.

Ma se Fouquet finiva i suoi giorni in durissimo carcere, Carasale architetto, accusato a torto di peculato (era poverissimo), moriva in prigione, i suoi figli si perderono nella povertà, e della meraviglia dell'opera non resterebbe neppure il nome di Carasale, se la storia non ricordasse l'artefice infelice, e gl'instabili favori ottenuti da coloro che tanto sudano e si affaticano per soddisfare i desiderj ed i capricci dei re.

---

(1) Voltaire, Siècle de Louis XIV.

Furono costruite parecchie strade, ed un bel ponte sul Volturno presso a Venafro, le quali sebbene fatte per amore di caccia ed avessero nome di strade di caccia, pure recavano alcun beneficio ai paesi ed alle terre circostanti. Intanto non pensavasi ad altre comunicazioni; era difficile, pericoloso di andare a cavallo in Calabria, poco manco in Abruzzo. — La strada di Puglia terminava a Bovino, luogo di regia caccia: tutto il bello, il grande delle opere di Carlo stava intorno alla capitale.

Migliorò l'edifizio dei regi studj, alzò dai fondamenti con disegni dell'architetto cavalier Fuga il reale albergo dei poveri, aperto a tutti i poveri del regno. Edifizio oggi grandiosissimo per fabbricati e filantropia, ma alla sua prima e nobile ispirazione dovuto.

Volendo poco appresso emulare il fasto degli avi nei castelli di Versailles e santo Ildefonso, ed alzare palagio magnifico più sicuro che la reggia dal Vesuvio e dalle offese di nemico potente in mare, elesse il piano di Caserta, quattordici miglia lontano dalla città. Un'antica terra dello stesso nome, Casa-Erta, fondata da' Longobardi, serba sul vicino monte, tra vaste rovine, pochi edifizi abitati da piccol numero d'uomini, i quali antepongono ai comodi ed alle grandezze della nuova città, i rottami dell'antica patria. Morti od invecchiati i maggiori architetti, Carasale in carcere, e nel reame nessun altro pari al concetto, Carlo fece venire di Roma Luigi Vanvitelli, napoletano, chiaro e primo in Italia per altre opere. Fu il palagio fondato sopra base di 415/939 piedi parigini quadrati; si alzò di 106 piedi; colonne magnifiche, archi massicci, statue colossali, marmi intagliati adornano le facce dell'edifizio; in cima del quale, sopra il timpano del frontispizio, mirasi la statua di Carlo, equestre in bronzo.

L'interno di quella reggia racchiude marmi preziosi, statue e dipinture dei più famosi scultori e pittori di quella età, legni intagliati, lavori di stucco, cristalli, vernici, pavimenti di marmo, di mosaico, e di altre rare o pietre o terre. E diremo in breve che quel solo edifizio rappresenta l'ingegno di tutte le arti del suo tempo. Piazze o parchi lo circondano per tre lati; innanzi al quarto si stende giardino vastissimo, magnifico per obelischi, statue, scale di marmo, fontane copiosissime e figurate. Un fiume cadente a precipizio quindi si vede scendere dal contrapposto monte; il monte istesso è un giardino a modo inglese che accoppia alle grandezze veramente regie i lavori dell'arte, tiepido clima, terra ubertosa, primavera continua.

L'acqua raccolta in fiume viene dal monte Taburno, per acquedotto di 27 miglia traversando le montagne Tifatine e tre larghe valli; cosicchè scorre per canali scavati nel seno delle rupi o sospesi sopra ponti altissimi e saldi, il ponte nella valle di Maddaloni, lungo 1618 piedi sopra pilastri grossi 32 piedi, per tre ordini arcati s'innalza piedi 178. E perciò se non parlassero le scolpite pietre e le memorie, quell'opera sarebbe creduta della grandezza e dell'ardimento di Roma. Le acque di Caserta, dopo che hanno irrigato quelle terre, abbelliti gli orti e la reggia, corrono coperte e si congiungono alle acque di Carmignano per venire in Napoli, copiose ai bisogni di tanta città.

Così nelle opere monumentali e nella saviezza del governo aveva pregio il buon volere del re Carlo ed il senno del suo ministro Tanucci; ma il fanatismo superstizioso, accresciuto e surrecitato dalla devotissima moglie Amalia e la sfrenata passione per la caccia, guastavano i pregi del principe e cingevano di ombre il luminoso quadro del suo regno. Colpì di severe pene i contravventori alle ordinanze delle regie cacce. Introdusse nei suoi regni l'infamissimo giuoco del lotto, prima permise per il lucro di quarantamila ducati all'anno le pubbliche bische, poi le proibì. Scacciò gli ebrei che sette anni innanzi aveva lui stesso chiamati con larghe promesse di favori e privilegi: erano espulsi perchè un padre Pepe gesuita pregava il re che si scacciassero i discendenti dei crocifissori di Cristo, ed un altro frate di San Francesco con voce da profeta predisse alla pinzochera moglie che non avrebbe prole maschile finchè gli ebrei stessero in regno.

Il cardinale Spinelli, eccitato dal pontefice Benedetto XIV, uno dei più lodati, volle importare anche in Napoli la brutta merce dell'inquisizione; nominò quindi i consultori, i notai, formò sigillo proprio pei processi, preparò carceri, vi chiuse parecchi per materia di fede, e a due di loro fece eseguire la cerimonia dell'abjura. Imbaldanzito da quei primi passi, dagli elogj del pontefice, e da segreta connivenza di Carlo e della regina, fece scrivere in pietra, ed esporre all'ingresso della casa, *Sant' Uffizio.* La pietra e le tremende parole scossero il popolo, nobili, borghesi, lazzari corsero all'armi, vinsero i soldati, demolirono la casa, e volevano già metter le mani sul cardinale arcivescovo, ed ucciderlo: il re si avvide del suo errore, emanò decreti che confermavano al popolo il diritto d'insorgere, ove l'inquisizione riapparisse nel regno. — Il cardinale

Spinelli segno all' odio pubblico se ne partiva scornato, mentre i cittadini fra gridi e schiamazzi facevano murare nella casa del comune in San Lorenzo l' edittn di Carlo ch' era già stato scolpito su pietra marmorea.

Così procedevano gli affari dello stato, il popolo vedeva il bene, e plaudiva al re, al ministro, sperava il meglio, e le due Sicilie dopo due secoli e mezzo di oppressione, di rapine e di servaggio straniero, cominciavano ad augurarsi migliori destini; una piccola ma eletta schiera di pensatori e di filosofi circondava il ministro Tanucci, e prima che sorgessero in Francia gli enciclopedisti, nella meridionale Italia agitavansi le più grandi questioni di libertà, di progresso, dell'economia politica, e della supremazia del principato sulla chiesa. Una nuova guerra con l'Austria, e la vittoria di Velletri rialzarono lo spirito militare, e resero onorata la milizia, più fiducioso il regno sulla forza delle proprie armi e sul valore del principe che nella guerra aveva adempiuto alle parti di vigile capitano e di prode soldato: ma tanti e così lieti fatti erano distrutti dagli occulti casi della reggia, in cui regnavano scioperatezza di genitore nell'educazione dei figliuoli, superstizione ed ignoranza di donna pinzochera e bacchettona, con tutti i fatti dell'orgogliosa e superba etichetta spagnuola, che divinizza i principi dalla culla, e gli educa a riguardarsi superiori agli umani, eguali agli eroi ed ai semidei: le voglie, i desiderj, i più infimi bisogni corporali, quelli stessi che rivelano la nostra miseria o ingenerano nausea e ristucco, gli usi della corte circondavano d'alto rispetto, di eminenti cariche, e di guardie armate (1).

(1) Sull'etichetta spagnuola ancora in uso alla corte di Napoli, narreremo un fatto di cui fummo attore e testimone. Nel 1821 eravamo di guardia alla reggia: la sera la corte doveva andare al Teatro nuovo; verso le sei e mezzo fu ordinato un picchetto di soldati con un ufficiale per scortare la *guardaroba* di sua maestà e dei principi al teatro. Fui prescelto a quel servizio; scesero i domestici con una cassa che sembrava un armadio coperto di velluto, e fregiato delle armi reali: due lacchè con torce a vento precedevano; il drappello di milizia faceva ala: giunti nella sala dello spettacolo, la cassa venne deposta in un palco attiguo a quello della corte, e due domestici ed una sentinella vi furono messi a guardia. Curioso, domandai che cosa chiudesse di prezioso il tanto custodito armadio. — Un dimestico mi rispose sghignazzando: *Siete proprio novizio. — Vi sono i vasi da notte grandi e piccoli per la famiglia reale.* — Mi venne il viso rosso per vergogna: ritirai la sentinella, radunai i militi e di corsa ritornai alla reggia, dicendo al comandante — Che i soldati d'un popolo surto a libertà non erano fatti per scortare e custodire gli escrementi di S. M. —

Fui punito con gli arresti di rigore, ma la milizia in tutto il periodo costituzionale non ebbe più quell' *augusto* incarico.

La predizione del frate di San Francesco intanto erasi verificata: gli ebrei sbanditi, la regina mise alla luce due maschi, Filippo e Carlo, e il 12 gennaio 1751 ne partorì un terzo, il fatale Ferdinando, fatale per se medesimo, fatale pei suoi discendenti all' infelicissimo reame delle due Sicilie.

Scelsero per balia del nuovo nato Agnese Rivelli, gentildonna del Vallo in provincia di Salarno, bella e grande di persona, ma rozza, ignorante, ed altiera più che a femmina borghese si convenisse: aveva costei quando fu chiamata alla corte due figli, il primo Gennaro Rivelli compiva appena il terzo anno, l'altro Michele non giungeva al decimo mese: la fiera Agnese impose fra i patti del suo baliatico come primo ed irrevocabile quello di condurre seco alla corte il figlio Gennaro, che era robustissimo, non però venusto o gentile, ed aveva istinti feroci, precocia di vizj.

Per consuetudine della corte di Spagna, imitata da quella di Napoli, ad ogni giovane principe o principessa si dava un compagno coetaneo, o di pochi anni maggiore, che con voce spagnuola chiamavasi il *Menino*. Divideva esso la tavola, i ludi e gli studj degl'infanti reali; ma se questi fallivano, egli ne sopportava le riprensioni, i castighi del pane ed acqua, e perfino i colpi di frusta: educazione veramente reale, che insegnava ai principi sin dalla primitiva infanzia d'esser sacra la persona loro, ma ogni errore, ogni colpa costare lagrime d' innocenti e d' infelici.

Schiuse adunque Ferdinando il primo suo sorriso al bruttissimo Gennaro Rivelli, e l' ebbe poi compagno indivisibile sino alla giovinezza; da lui fu iniziato ad incresciosa vita, e con lui ebbe comuni gl'istinti rozzi, plebei, impuri; con lui più tardi si compiacque di schernire e tormentare il proprio germano Filippo, che caduco di corpo e scemo di mente, frustrato del trono di Spagna, si estinse nella reggia di Napoli a guisa d' obbliata belva.

Il ceremoniale spagnuolo con grandissimo sussiego di maggiordomi, di guardie e di alte cariche di corte, cominciava coi primi albori del giorno e compivasi ai rintocchi della mezzanotte, che davansi dalla grossissima campana di S. Martino della ricca Certosa, che siede sull' amena collina di S. Eremo e sembrava geminarsi con la vicina rocca di questo nome; rocca che domina da ogni lato la città, e può in breve ora fulminarla.

Le preci del mattino, i giuochi dei fanciulli, i pranzi, le veglie, gli stessi bisogni a cui i re come l'ultimo dei cittadini sono soggetti, tutto facevasi

con l'usato cerimoniale, con solenne silenzio, metodici inchini, e schifose genuflessioni: la magione reale della più vaga e tumultuosa metropoli d'Italia, somigliava alle cupe e solitarie sale dell'Escuriale dei giorni in cui Filippo II vi meditava l'avvelenamento della consorte Elisabetta di Francia e l'uccisione del proprio figlio don Carlo (1); o quando Carlo II, l'ultimo dei discendenti di re crudelissimo e bigotto, vi si faceva costruire la bara per rinchiudervisi vivente, e passarvi lunghe ore del giorno (2).

Il re Carlo di Napoli vagava frattanto per le regie caccie, la sua sposa rinserravasi nella cappella, e con preghiere, digiuni, cilizj e discipline si macerava il corpo e toglieva allo spirito le più nobili aspirazioni di donna e di regina: quei due furbissimi frati di padre Rocco e di padre Pepe accrescevano acaltramente i suoi divini fervori, or chiamandola *santarella* (3), or vedendola in estasi durante la preghiera, e la misera e balorda fra le pompe del soglio, fra gli agi e le gioie della vita torturavasi il corpo e la mente pel desiderio di guadagnarsi il paradiso: era il cane della favola che schiudeva le fauci, perdeva la preda e perfino l'ombra di essa!!

Tra il cacciatore e la penitente i fanciulli reali crescevano goffi, ignoranti, crapulosi; le loro tristizie scusavano i cortigiani, l'etichetta rendeva impunite le colpe, e se Carlo o Ferdinando sgozzavano uccelli, storpiavano cagnuoli per pravo animo, il *menino* Rivelli prendeva le frustate, che forse meritavasi, esso incitando, esso spingendo a mal fare i reali infanti.

Spesso Carlo nei giorni di pioggia o di caliginosa arsura annoiato nella reggia, chiedeva distrazioni ad un poeta di corte, che improvvisava sonetti austeri o guerresche ballate, e dilettando soleva addormentare l'irrequieto cacciatore; a questo misero poeta, che pativa il freddo, amava le agiatezze di molle vivere, cultore di lettere e di placidi studi, stranissima burla preparò il re, il mecenate, che nella propria reale dimora albergavalo.

In una notte del freddo gennaio, verso le due ore del mattino, celeri staffieri correvano nelle stanze del poeta, il destavano, e desto appena in nome del re gl'intimavano l'ordine di alzarsi, e di raggiungere sua maestà nelle sale di rispetto accordandogli l'onore di condurlo seco alla caccia. —

(1) Voltaire, *Essai sur les moeurs.*
(2) Voltaire, *Siècle de Louis XIV.*
(3) Voce del dialetto napoletano *santarella*, diminutivo di santa.

Come percosso dal fulmine, quasi dormendo ancora, malediva il vate le reali voglie, e cercava le vesti; ma ohimè, che invece dei caldi abiti soppannati di martore trovava sotto la mano i leggerissimi di seta; gridava, si lamentava, e se accorrevano i servi ai suoi schiamazzi, o lo dileggiavano o ammutolivano, e intanto nuovi messaggieri del re arrivavano per fargli fretta: fu forza vestirsi da estate, e andarsene coi denti che battevano, nelle regie sale, ove il re tutto fasciato in ampio mantello attendevalo: s'inginocchiò, tese supplichevole le mani; Carlo finse di non vederlo, e diede il segnale della partenza: tremante, agghiadito seguì il re, che giunto nella corte e montato nel cocchio, ne fece calare i cristalli, ordinò al poeta di collocarsegli accanto, ed al cocchiere di partire al galoppo per la lontana caccia di Persano.

Fuggiva rapidamente la via sotto le orme dei cavalli, e lasciate le pianure di Napoli, non troppo rigide anche nel verno, inoltravasi il cocchio fra le gole dei monti; l'infelice fatto trastullo d'insani diletti reali più forte gemeva, e piangeva: a quando a quando i brividi gli troncavano i lai ed il respiro: e Carlo allora — Avreste freddo, o divino inspirato di Apollo?... Io ho tutte le membra calde, meno il naso ch'è diacciato. —

Ed il poeta, ricorrendo al suo genio, così fulminava l'insolente principe che insultava alle aganie ed ai dolori del proprio simile.

— Sire, tutto il mio corpo sembra di neve, un sol buco ho caldo, ne profitti la M. V. pel suo naso. —

Il re non disse più verbo, la risposta arguta, insolente e meritata l'aveva offeso: giunti a Persano Carlo corse le fiere con ardore, il poeta ammalò di punta, e dopo sette giorni morì.

Così divertivasi un buon re!

Ma già i destini delle due Sicilie dovevano esser confidati al fatidico e rozzo figlio di Carlo. — Ferdinando II di Spagna era morto senza prole, e lasciava vacuo il trono a Carlo. Appena saputo l'avvenimento, i ministri spagnuoli avvisarono per celeri messi il re di Napoli, e chiamarono reggente la vedova di Filippo V, la regina Elisabetta Farnese, che viveva ritirata, ma non aveva deposto il pensiero e le vaste speranze di gloria e di comando.

Conveniva provvedersi da Carlo al proprio successore del regno delle Sicilie, che pel trattato non poteva rimanere unito a quelli delle Spagne e

delle Indie: rallegrava la reggia numerosa prole, sei maschi e due femmine, ma il primo nato, già in età di 12 anni, era infermo di corpo, stupido di mente, inetto ai negozi, e perfino ai diletti della vita, disperato di guarigione. Contendevano, dice il Colletta (1), nell'animo del re e del padre se rompere dovesse la successione di natura, pubblicare al mondo la imbecillità del figliuolo ovvero affidare la maggiore corona e la discendenza ad uomo stolido e cadente. Vinse la ragione di Stato. Chiamò i baroni, i magistrati, i ministri, gli ambasciatori delle corti straniere, i medici i più dotti; questi esaminatori del principe Filippo, gli altri assistenti o testimoni. La imbecillità del povero infante fu descritta ed autenticata in solenne foglio che il re quasi piangendo comandò si leggesse al congresso.

Escluso Filippo succedeva nella Spagna il secondo nato, Carlo Antonio, e nelle Sicilie il terzo, Ferdinando, il quale robusto di persona, facile d'ingegno, aveva scorso otto anni di vita, cosicchè il re fissa in mente una reggenza per il governo del regno, e nel dì 6 ottobre di quell'anno 1759 tenendo intorno a se la moglie, i figli, i parenti, gli ambasciatori, i ministri, i destinati alla reggenza, gli eletti della città, il capo dei Lazzari, i primi tra i baroni, fece leggere un atto che diceva: lui appellato dalla provvidenza al trono della Spagna e delle Indie rinunziare la corona di Napoli ad uno dei figli, dovendo le due monarchie per gli accordi europei restare divise ed indipendenti. Aver destinato (poichè Filippo suo primo figlio era inabile al regno) Carlo, il secondo, a succedergli nella Spagna, e il terzo nato, Ferdinando, s'reami delle Sicilie. Emancipare questo, cedergli le sue ragioni al trono, comandare ai popoli di obbedirlo come re. Dare un consiglio di reggenza al re fanciullo sino all'età maggiore che definiva sedici anni compiuti. La successione al trono delle due Sicilie dovere andare per maschi primogeniti; tutti i casi previsti, tutte le regole stabilite: spenta la linea maschile sì diretta e sì collaterale, dover succedere le femmine coll'ordine dell'età; spenta la linea femminile, tornare la corona al re di Spagna perchè la cedesse libera ed indipendente al secondo nato dei suoi figli. Pregare da Dio prosperità a questi popoli, sperare durabili le provvidenze di quell'atto e premiate le sue fatiche di re da pace lunghissima. Ciò detto, si volse al figliuolo Ferdinando, lo benedisse, gl'insinuò l'amore dei sog-

(1) Colletta, Storia di Napoli.

getti, la fede alla religione, la giustizia, la mansuetudine, e snudando la spada (quella istessa che Luigi XIV diede a Filippo V e questi a Carlo), ponendola in mano del nuovo re, e dandogli per la prima volta nome di Maestà, « *tienla* » disse « *per difesa della tua religione e dei tuoi soggetti* ». Segnarono l'atto riferito disopra Carlo e poi Ferdinando. Gli stranieri presenti riconobbero il novello re e quei del regno gli giurarono fede.

Carlo si apprestò nel giorno medesimo a partire. Aveva registrati i conti del suo regno, e lasciati al figlio precetti e ricordi non invero ingegnosi ma prudenti e benigni. Nulla portò seco della corona di Napoli, volendo descritte e consegnate al ministro del nuovo re le gemme, le ricchezze, i fregi della sovranità e perfino l'anello che portava in dito da lui trovato negli scavi di Pompei, di nessun pregio per materia o lavoro ma proprietà, egli diceva, dello stato; cosicchè oggi lo mostrano in museo, non per meraviglia di antichità, ma in documento della modestia di Carlo. Nominò il precettore del giovine re, e gli raccomandò la vita dell'infante Filippo che lasciava nella reggia di Napoli. Dispensò gradi, onori, doni, per mercede di fedeltà o di servigi. Nel giorno medesimo, prima che il sole declinasse, entrò in nave colla moglie, due figliuole e quattro infanti: lo scortavano sedici vascelli e molte fregate inviati dalla Spagna dai porti di Cadice e del Ferrol.

Assisterono al partire di Carlo tutti gli abitanti della città, perocchè le nostre case sotto cielo benigno essendo coperte non da tetti acuti o da piombi ma da piani terrazzi donde si scopre l'amenissimo lido che stringe il golfo, quei che non capevano nel molo e nei due bracci del porto miravano dall'alto delle case addolorati ed auguranti al non più loro invidiato monarca. Le memorie del buon re, la sua grandezza, e gli edifizi da lui fondati, visibili dalla città, la folla e il silenzio dei riguardanti, erano cagioni e documenti della giusta universale mestizia: la quale (benchè durassero leggi, magistrati, natura e nome del governo) per lungo tempo non cessava nel popolo, quasi presago della tristezza dei futuri regni.

Finite le pompe e gli addii, il fanciullo Ferdinando corse difilato verso Rivelli, e tutto in giubbilo, esclamò:

Sai che sono re e posso fare ciò che voglio, e tu fratello di latte sarai luogotenente mio.

E fu vaticinio reale! E vennero i giorni in cui Rivelli fu luogotenente del re, ma di ferocissimi atti, di delitti spaventevoli e di lesa umanità.

CAPITOLO II.

—

SOMMARIO

L'albero non si raddrizza, se fu lasciato storcersi nella crescenza — Il fanciullo tristo diventa malvagio uomo — I reggenti — L'aio del Casti — Il ministro Tanucci — Ferdinando è già pervertito a dieci anni — Rivelli suo consigliere di male opere — Brutte azioni di uomo e di re — Voracità, esercizi ed imbestiamento di sua maestà — Suoi gusti plebei — La caccia e la pesca, e i giuochi villani lo dilettano — Aborre i libri ed i dotti — L'abate Mazzinghi — Il giuoco della masta di *Sancio Pancia* — Un altro sacrificio — I consigli di stato fanno paura al re — Terribile proscriziona... dei calamai — Il sigillo a stampa — Donne, vino e giuoco — Viva i costumi d'un re che promette molto.

La sapienza degli antichi paragonò l'uomo alle piante, che flessibili e pieghevoli nei primi anni si curano, si mondano, si raddrizzano e si circondano di puntelli, se vogliansi i loro fusti e i loro rami senza storciture e senza difetti: come l'albero la pianta uomo ha bisogno di siffatte precauzioni, perchè riesca robusta e senza vizi o perniciose inclinazioni.

Questa vigile educazione del giovinetto di privata famiglia, ch'è sacro dovere dei maggiori suoi, addiviene d'un'immensa importanza pel figliuoli dei re, i quali a seconda dell'educazione ricevuta riescono virtuosi o scellerati, e procurano gioia o dolori, prosperità o miseria ai milioni delle creature, che la forza o la stultizia rese obbedienti e soggetti ai re.

Carlo era partito encomiato e benedetto dai popoli delle Sicilie per aver fatto quelle riforme, che i tempi consentivano, e la sagacia e la scienza del ministro Tanucci comportavano; ma Carlo lasciando un fanciullo di otto anni in balìa di se stesso e dei suoi perversi istinti, preparò la ruina d'un paese innocente, e fu la causa diretta e principale del malvagio imperare

dei suoi successori, che per delitti e turpezze spaventarono l'umanità. Un'ora di leggerezza, il malaugurato proponimento di Carlo ha già prodotto un secolo di martirj pel popolo delle due Sicilie, che se lodò e benedì Carlo come suo re, lo imprecа sconsigliato padre, imprevidente uomo e maledice al suo sinistro passaggio nelle proprie contrade. Non era egli pure della stirpe dei Borboni! Il tristo consiglio di abbandonare un bambino divenuto re ad otto anni, diveniva maggiormente funesto con la nomina fatta del consiglio di reggenza e dell'aio di Ferdinando.

Furono reggenti Domenico Cattaneo, principe di S. Nicandro; Domenico Pappacoda, principe di Gentola; Pietro Bologna, principe di Camporeale; Michele Reggio, balì di Malta e generale di armata; Domenico Sangro, capitano generale dell'esercito; Jacopo Milano principe di Ardore; Lelio Carafa, capitano delle guardie, e Bernardo Tanucci. I reggenti usati al servaggio del vice-regno, logori, quasi cadenti per vecchiezza, sfiniti, incapaci, inesperti, lasciavano ogni cura, ogni carico d'affari al Tanucci, ch'era tenuto la mente della reggenza.

Prescelsero aio del re l'istesso principe di S. Nicandro, superstizioso, ignorante di scienze o lettere, ed unicamente voglioso di piacere all'allievo, e persuaso dal Tanucci a non alzare l'ingegno del giovine principe, meglio convenendo a re di piccolo stato godere in mediocrità di concetti le delizie della signoria. Così sull'infanzia di Ferdinando vegliarono reggenti caduchi, aio stolido e compiacente, ambizioso ministro, avido di perpetuare la sua potenza e l'etichetta spagnuola, con le cerimonie, gl'inchini e le genuflessioni di rigore, le quali peraltro sommamente infastidivano il coronato fanciullo.

Unito a Rivelli, passava i suoi giorni, or prendendo mosche e impiccandole con crini di cavallo, or tendendo agguati agli uccelli, e straziandoli, or costruendo barche e casipole di carta; di libri, di lettere, non volle mai saperne; gli uomini di più fama e dottrina erano suoi maestri, ma ora il tempo, ora mancando il volere, nessuno o rarissimo l'insegnamento; si vedevano crescere del re la forza e l'ignoranza, pericoli dello stato nell'avvenire. Fanciullo non soffriva conversare coi sapienti, e fatto adulto ne vergognava.

La presenza dell'infelice fratello nella reggia, che belava o mugghiava l'intero giorno a seconda dei sentiti bisogni, lungi dal renderlo umano e

compassionevole, gl' indurarono il cuore, e vi spensero la pietà e la compassione: nessuno più di lui fu col tempo insensibile ai mutamenti della fortuna, ai dolori della famiglia, ed alla perdita dei congiunti: spesso dello scemo germano prendevasi trastullo, spesso accresceva col tormentarlo i suoi dolori, le sue miserie.

Gl'istinti plebei, sempre più si sviluppavano; piaceva al piccolo re di girare incognito la sera per le vie di Napoli (l'aio prestandovisi), e attaccar brighe coi fanciulli del popolo i quali, se più deboli prostrava e crudamente batteva, se più forti davasela a gambe con ululati o schiamazzi: altra fiata prendeva a diletto d'ingiuriare le sentinelle con invereconde parole e sconci atti; un fazioniere, svizzero di nazione, irritato oltremodo da quegl'insulti vilissimi e sporchi (1), tentò d'imbroccarlo con la baionetta, e quando l'aio S. Nicandro gridò — Il re! il re! — il soldato straniero arrestò il braccio, esclamando — *I re non fanno simili porcherie*, — e si mise a passeggiare.

La leziona non profittò nè all'aio, nè al reale allievo, le passeggiate notturne e gli sconvenevoli passatempi continuarono.

Il precettore, più della robustezza del corpo che dei pregi della mente curandosi, ammirava la sua gagliardia, la sua valetudine, e andava superbo del suo re *lazzarone* che goffamente, unicamente parlava in dialetto plebeo, il solo che seppe in tutta la vita, ed era già a dieci anni ghiottone, bevitore e non immune di altre sozzure. — Del padre aveva ereditato la sola passione per la caccia, e quindi furono ravvivate le antiche ordinanze, rammentate le pene, anche i tratti di corda ai trasgressori, popolati i boschi di fiere, moltiplicati i custodi, e avanzando lo stesso genio smodato di Carlo, aggiunte altre foreste alle antiche. Col gusto della caccia venne anche l'altro per la pesca. Aveva il re dodici anni, e gli esercizi del corpo e i diletti consumavano tutte le ore del giorno, con grande plauso dell'aio e del ministro Tanucci; questi piacendosi a vederlo imbestiare e non ingerirsi di governo, quello per vaghezza delle sue erculee forme. Godava il re mostrare o narrare come sapesse abbattere cervi o cignali, colpire a volo uccelli, frenar destrieri, esser sagacissimo alla pesca, primo alla

(1) Sapeva con la mano alla bocca produrre strepitosi e sconvenienti suoni.

corsa, e mangiarsi due rotoli di maccheroni (1) (senza crepare!), talenti, scostumatezze e millanterie da barbaro tenute a pregio da genti del popolo educate a costume spagnuolo. Coll'andare degli anni avanzava il gusto incivile del re; e adulto appena (a 16 anni), divenuto libero sovrano di ricca e grande monarchia, sperdeva il tempo nei piaceri della giovinezza e del comando, tra giovani come lui atleti ed ignoranti. L'attitudine a quegli esercizi, la forza, il viver dissipato, i gusti plebei divennero ambizioni dei soggetti, e tanto più dei nobili compagni al re, e da lui ammirati nella corte. E tanto si appresero all'animo di lui quelle barbare costumanze, che non bastò a sbandirle lunga età e regno pieno di varie forme.

Un giorno giuocando al pallone nella villa della Favorita di Portici, vedendo fra gli spettatori un giovane magro e pallido con vesti di abate, bianco il capo di polvere di Cipro, gli prese fantasia per ingiurioso diletto di farne spettacolo di riso. — Auriglió ad un cortigiano e questi partì, e tornò con coperta di lana, che quattro dei giuocatori i più gagliardi (il re fra loro) distesero tirandola per le punte: e d'un colpo l'abate preso da servi o manigoldi, trasportato nell'arena del giuoco, messo per forza sulla coperta, balestrato in aria più volte, ricadeva sconciamente, tra le risa e le grida di plebaglia e di re, che presagivano altre feste popolari sanguinose e feroci.

Quel balestrare sulla coperta chiamavano gli spagnuoli il giuoco *della manta*: a *Sancio Pancia*, balordo e *creato* del *Don Chisciotte della Mancia* (2), fecero quel brutto ludo osceni beoni, e il re fanciullo volle darsi quel passatempo da bettola e da sfaccendati ubbriaconi.

Il tormentato abate era un Mazzinghi di nobile famiglia fiorentina, il quale fuggendo l'inospitale città, e vergognando di tornare in patria, fermato a Roma, dopo alcuni mesi di melanconia morì (3). Più volte all'anno il re, dopo la pesca nei laghi di Patria e del Fusaro, vendeva il pesce, serbando pratiche, aspetto ed avarizia di pescivendolo, rubando sul peso, truffando sul prezzo, ed accompagnando sempre i suoi furti e le sue frodi

(1) Il rotolo essendo un kilogramma ed un'oncia, sembrava portento che un fanciullo ne mangiasse due kilogrammi senza esserne ammalato. Rabelais avrebbe trovato un altro Gargantua.

(2) V. il celebre romanzo del Cervantes, scritto per dileggiare i cavalieri erranti.

(3) Colletta, Storia di Napoli.

F. Semino inv. e dis. Genova, lit. Armanino

DIVERTIMENTO DEL RE LAZZARONE

Oh come salta bene!

con parole e gesti da trivio (1). Le sventure del regno, la perdita d'una corona, non lo distolsero mai dalla pesca, dalla caccia e dai giuochi villani; i quali esercizi, e la conseguente stanchezza, e l'ozio e il molto cibo e il sonno prolungato riempiendo tutte le ore del giorno, toglievano il tempo a coltivar la mente o governare lo stato. Non mai per vaghezza di studi, o per pubblici negozi leggeva libro o scrittura; e come nella minorità la reggenza guidava il regno, così quando ei fu libero lo guidavano i ministri e la moglie. Apportandogli tedio sottoscrivere del suo nome gli atti dell'impero li faceva in sua presenza segnare con sigillo a stampa, che gelosamente custodiva. Impaziente alle funzioni della mente, fastidiva i consigli di stato; raro li chiamava, presto li discioglieva, vietando i calamai per ischivare la tardità dello scrivere.

A quattordici anni era maestro di libidini; le quali, Rivelli aiutandolo nell'infame mestiere di regio provveditore, sfogava con cameriere, con serve della casa reale e di fuori, ed era la magione dei re mutata in sconcio lupanare; giuocava con furore al lotto, tenendosi carissimo il libro dei sogni; giuocava e furava alle carte; donne, vino, bagordi, e la caccia o la pesca occupavano i giorni e gli anni del valente discepolo d'una greca scuola che prepose ad ogni filosofia quella del ventre e dei piaceri materiali (2).

Ridevano di quelle sozzure i reggenti, se ne rallegrava il ministro Tanucci, che vedeva compiuti i suoi voti, consolidata la sua potenza, e soddisfatto il desiderio di Carlo III, che da Madrid piaceva di governare per dispacci le due Sicilie. Lo stolto aio, il principe di S. Nicandro, narrando amplificava le gesta del reale suo allievo, e conchiudeva d'averlo educato per la felicità della nazione, con sensi e desiderj di re popolarissimo. — Così tutti a vicenda infioravano la triste adolescenza del re, e con animo sereno preparavano alla patria orribili sventure, e quei lunghissimi martirj, che perdurano e perdureranno ancora ove alla stanchezza del popolo non si accoppi un cataclisma politico o naturale, la rivoluzione o il Vesuvio.

(1) Ohé, ohé iu co.... (esclamava) *ohé lu citrulo s'è fatto arrobà*: altre fiate mettendo le due palme spiegate alla punta del naso canterellava — *lleru lleru t'aggio cogto..... lleru lleru t'aggio arrobato.* — Ecco un vero re della corte dei miracoli di Parigi.

(2) Gli epicurei — da Epicuro dell'*edamus et bibamus post mortem nulla voluptas.*

CAPITOLO III.

—

SOMMARIO

La reggenza è finita — Il padrone si emancipa dai reggenti non dal Tanucci, che continua a ben governare — Il re pescivendolo — Ruba sul peso — Dà le beffe ai rubati — La morte nemica del bene dei napoletani uccide una donna, e lascia vivere un'altra — Maria Carolina d'Austria sposa di Ferdinando — È bella, sapiente e romantica, trova un marito rozzo, scostumato ed imbestialito — La regina ha paura di Gennaro Rivelli — Ferdinando lo invia nei suoi monti, e ne ride — Primi segni di egoismo regale — Il mostro della regina piacerà più tardi — La corte — Il principe di Caramanico e la regina — Amor platonico — Una mascherata — Il re tavernaio — La regina bettoliera — Le dame ed i cavalieri, fantesche e valletti di osteria — Orgie di soldati — Corone... murali raccolte nel campo di Portici dal re e dai baroni e cavalieri.

Gli anni eran rapidamente decorsi, e dei due figliuoli di Carlo rimasti nella reggia di Napoli, Filippo, il misero scemo, erasi estinto a guisa di obbliata bestia, nè compianto, nè desiderato dai genitori o dai germani, neppure dai cortigiani e dai domestici: chè di rado o forse mai la sventura trova umani o pietosi i grandi della terra. Ferdinando il re, grande di persona, robustissimo di membra, rubicondo di volto, provvisto di straordinario naso (1), compiendo nel 12 gennaio 1767 l'età maggiorenne stabilita

(1) I Lazzari lo chiamarono — il re Nasone. — Ferdinando pria si compiacque di quell'epiteto volgare ed irriverente, poi lo proibì sotto pena di carcere, ed i Lazzari misero fuori la seguente strofa poetica:

Mò s'è ghiettato lu banno
Che nuse po dì *nasillo* di mamma,
Ma nu mporta ca vago presona
Voglio gridà — Viva nasone!

Altri Lazzari più accorti aggiungevano la palma della mano spiegata al naso e gridavano — *Viva chello che non se po dì* — *Viva stu nasillo!* — E il popolo lo disegnò sempre col nome di re *nasone*.

da Carlo (16 anni), fu proclamato sovrano assoluto e libero delle Sicilie; nessun atto del governo, nessuna cerimonia nella reggia, nessuna festa nella città celebrarono quel giorno: i reggenti divennero consiglieri o ministri sotto l'impero del Tanucci, il politico reggimento non mutò o variò, ed invero quel reggimento era mite, umano e con somma cura diretto ad emancipare lo stato dalla chiesa: continuando ed avanzando nelle riforme di Carlo, si soppressero molti conventi, e i beni andarono al comune.

Le decime ecclesiastiche furono abolite, e le Sicilie ebbero il primo vanto di così ardito passo (1).

I conventi, le chiese, i luoghi pii, le confraternite, i seminarj, i collegi, vennero dichiarate *mani morte*, e s' interdisse loro qualunque acquisto. Si limitarono le doti delle monache, i patrimoni dei preti e le limosine per feste e processioni. I notai ebbero divieto di scrivere testamenti a favore delle *mani morte*, le quali conservarono i canoni dei beni che possedevano, ma ne perdettero la proprietà.

S' inibirono i testamenti *all' anima*, e *dell' anima*, esaurendo così una delle impure fonti delle ricchezze e delle frodi del clero.

Il numero de' chierici regolari e secolari fu ristretto al cinque per mille.

Non si ordinavano preti o diaconi che non avessero patrimonio, e questo non si poteva stabilire o accrescere a danno delle famiglie.

Al figlio unico si proibì il chiericato, ed alla casa che aveva un prete il secondo.

Qualunque bolla, o carta del pontefice, nuova, antica o antichissima si dichiarò cassa, se non fosse validata dal regio assenso, non bastando *a legittimarla* (parole dell'editto) *l'uso, la pazienza* o il *sonno dei passati monarchi*: l'assenso regio essere *regalia inalienabile che non mai si prescrive o si presume.*

Ed in altri editti, poco curandosi gl'inani sdegni di Roma, si dichiarava: « Le concessioni di natura ecclesiastica, fatte o assentite dal re si sciol-

(1) In Piemonte da due anni solamente vennero abolite in Sardegna, ma in molte provincie di terraferma e particolarmente in quella di Novara, si pagano le decime, l' arcivescovo le dà vergognosamente in appalto con pubblico incanto, mentre più vergognosamente ancora i tribunali civili condannano quelli che invocando lo statuto costituzionale rifiutano di soddisfare le decime.

» gono a piacimento dell'istesso re, o dei re successori. Le volontà dei fonda-
» tori *si sopprimono, si commutano*, a beneplacito del re. Gli ecclesiastici
» dipendere dal re e dai suoi magistrati, e non essere su la terra dignità
» che abbia diritto o possanza di derogare alle sentenze sopraddette » (1).

Il matrimonio definito CONTRATTO CIVILE PER NATURA, sacramento per accessione, le cause matrimoniali di competenza laicale; e coi fatti se ne sancirono le teorie. Il duca di Maddaloni voleva risolvere il suo matrimonio per caso previsto dal concilio di Trento, il nunzio voleva evocare la causa al suo tribunale, ma il re nominato il magistrato a deciderne confermò essere i matrimonj patti civili e niuna scomunica colpì nè il re, nè i reggenti.

Ed a maggior gloria di Tanucci il primo atto del re maggiorenne fu la cacciata dei gesuiti, che invisi in tutta l'Europa erano già stati espulsi da Francia, da Spagna, da Portogallo e da Parma.

L'editto reale parlava nel modo seguente:

« Noi il re facendo uso della suprema indipendente podestà, che ricono-
» sciamo immediatamente da Dio, unita dalla sua onnipotenza inseparabil-
» mente alla nostra sovranità per il governo e regolamento dei nostri sud-
» diti, vogliamo e comandiamo che la compagnia detta di Gesù sia per sem-
» pre abolita ed esclusa *perpetuamente* dai nostri regni delle Sicilie » (3).

Ma si avvicinavano i nembi per le due Sicilie, appariva sull'orizzonte nuovo cherubino dalle ali d'oro la figlia dei Cesari, Maria Carolina d'Austria.

Nel 1768 per consiglio di Tanucci erasi trattato matrimonio del re con Maria Giuseppa d'Austria figliuola di Francesco I imperatore, ma essendosi infermata e trapassata, Maria Carolina sorella dell'estinta fu ad essa sostituita ed eletta in moglie a Ferdinando.

---

(1) Colletta, Storia di Napoli.

I clericali ed i vescovi del Piemonte, che gridano all'ateismo del governo per due leggi quasi innocue, l'abolizione del foro ecclesiastico e la monca soppressione dei conventi, dovrebbero meditare sulle riforme napoletane del 1763 ed anni seguenti, non che su quelle sancite nello stesso secolo da Pietro Leopoldo in Toscana.

(2) E in Piemonte si esita ancora a dichiarare patto civile il matrimonio, mentre un altro stato italiano eseguiva questa riforma un secolo fa!!

(3) Editto del novembre 1767. V. Collezione storica dei regi editti. — Archivio di Napoli.

Giunse l'austriaca donna il 12 di maggio del 1768, e fu subito sposa, donna, regina e padrona del marito e dello stato, conciossiachè avesse stipulato nei patti matrimoniali l'arrogatosi diritto di sedere nei consigli della corona, ed avervi voto.

Carolina aveva 16 anni appena, ma senno maggiore dell'età, ingegno svegliato e colto per lo studio profondo di lettere e di filosofia: molte lingue parlava ed era avvenentissima. D'un biondo aurato aveva i capelli, spaziosa ed unita la fronte, azzurri gli occhi, di profilo greco il naso ed il mento, ovale il viso ma alquanto pieno, tumide e rosee le labbra; sembravano di terso avorio i denti, e ricordavano il collo, il seno, le spalle, le antiche statue dell'arte greca: esprimevasi con eleganza e rapidità, se non che la lingua spesso imbarazzandosi tra i denti aveva sembianza di chi parlando ritenga nella bocca oggetto estraneo e voluminoso (1); ma il leggiero difetto vincevano le sue mobili e scintillanti pupille e la sapienza dei suoi discorsi.

Altiera, superba, orgogliosa, qual si conveniva alla figlia di Cesare ed alla germana di Maria Antonietta regina di Francia, sapeva però infingersi, e con le arti scaltrite e la venustà più che coi comandi piacevasi ad imperare sugli animi e sui sensi di quanti l'avvicinavano: disordinata nella fantasia, ardente nei desiderj, univa alle lubriche ispirazioni della mente, una più potente lubricità di organismo: era l'antica Messalina, era Venere Afrodisiaca, a cui la Grecia dedicò i misteri ed il tempio fra i cespugli di rose e di viole, sulle rinomate isole (2) che bagnano i suoi mari d'azzurro e di porpora.

Poetica, romantica, giunse nel regno cinguettando, ad imitazione dei fratelli Giuseppe II e Pietro Leopoldo, di riforme sociali, di progresso, d'istituzioni liberali: ripeteva stanze di Tasso, libri di Virgilio: si beava di Sorrento, faceva pellegrinaggi alla tomba del Vate del secolo d'Augusto, adorava il lauro che cresceva su quei ruderi d'arco, aveva creduto di trovar nel consorte un Rinaldo, un Tancredi, o almeno un Eurialo o un Niso, rinvenne invece un goffo lazzarone, e chiusa nel suo dispetto intese col tempo a vendicarsi del popolo e del re.

---

(1) I lazzari subito per quel difetto chiamarono la regina — *Porpetta mbocca.* —
(2) Le isole di Citera e di Amatuota, ove si compivano i misteri sacri a Venere.

Incontravala Ferdinando a Portella, e seco conducevala a Caserta ove si celebrarono le nozze: poco gradì il ministro Tanucci e molto meno essa riuscì gradita al ministro, il quale tardi attristossi dell'aver prodotta e nudrita l'ignoranza del re.

Ebbe orrore di Gennaro Rivelli, e tosto ottenne da Ferdinando che lo rinviasse nei suoi poderi del Cilento. Si divisero i due germani di latte, Rivelli con amare lagrime, il re impassibile, già da gran tempo usato a deridere gli affetti ed amare se medesimo sopra ogni cosa.

La regina respirò più libera sapendolo partito e si compiacque di ripetere al re, che ne sghignazzava — *fummo liberati dal mostro.* — E intanto verrà tempo, che al mostro sorriderà l'altiera Carolina, a lui stringerà la mano e chiamerà fedelissimo fratello . . . .

Le feste e la gioia durarono parecchi mesi, e Carolina vide intorno a se schiera di eleganti nobili, di leggiadri giovani, e vi distinse fra tutti il principe di Caramanico che alla venustà della persona accoppiava atletiche forme, non scarsa coltura e tutte le grazie della moda di quel tempo: largo e liberale profondeva le sue ricchezze, che ricchissimo era, aveva seguito e parentele tra i grandi, era amato e riverito dal popolo, e se re nol fece il destino ebbe di re gli atti, le sembianze, gli usi, il costume, la maestà: ei piacque a Carolina e Carolina a lui; tra il goffo marito e l'avvenente principe la scelta della real donna fu presto fatta, ma represse con sagacia i palpiti del suo cuore, ascose le proprie voglie ed attese dal tempo e dalle circostanze più favorevoli opportunità, nè queste mancarono.

Ferdinando per due mesi continui piegossi alle cerimonie della corte, ai festini officiali, e fu compagno e cavaliere della giovine sposa; ma poscia mal reggendo l'animo all'etichetta della corte, alle continue rappresentazioni reali, impacciato nelle vesti, infastidito del perenne conversare in Italiano o in francese ed al quale vergognavasi di assistere per la crassa ignoranza, Ferdinando cominciò a desiderare la libertà dei campi, le sue caccie, le sue reti da pesca, i bagordi, il vino, le donne di basso lignaggio, e pria osò di assentarsi per un giorno, poi per due e per settimane, infine lasciò la reggia deserta, la sposa obliata la quale o rimaneva estatica per molte ore in faccia alla riva di Sorrento che prospetta i veroni reali o pensava al principe di Caramanico, che ora in sfarzoso cocchio, ora montato su magnifico destriero, passava e ripassava per dinanzi la reggia. Ma il re quasi

F. Semino inv. e dis. — Genova lit. Armanino

FERDINANDO IV E LA REGINA CAROLINA

TRAVESTITI DA BETTOLIERI

Mè vine da Somma ed è annecato!

provando rimorso della solitudine della consorte, e volendo coi propri doveri conciliare i suoi gusti plebei, propose alla regina inusitato sollazzo, e questa per sottrarsi ad accidiosa vita vi accondiscese.

Sulle sponde di Portici, amena città che siede sulle rupi di basalto e di lava di cui fu coperta l'antica e magnifica Ercolano; — Portici ornata di suburbane ville, di reali casini e di fronzuti viali, che sporgono alla marina; — a Portici ove temperatissimo è il clima, sereno il cielo, limpido il mare, e dove sorge il vicino Vesuvio, eterna minaccia di distruzione e di morte, si fecero accampare i nuovi soldati di marina che Liparoti chiamavansi. — Colà una sera fra le tenebre giunsero carri di vino e di commestibili, e a notte più fosca si vide alzare larga tenda e giungervi giovine coppia di bettoliere e di ostessa che subito si occuparono dei loro negozi; avevano codazzo di fantesche e di garzoni. Vestiva il padrone con giacchetta e pantaloni di tela bianchissima, una larga fusciacca di seta cremisina gli stringeva i fianchi; al collo negligentemente annodata portava una pezzola nera, e sul capo teneva l'usato berretto di cotone dei tavernai, che maggiormente poneva in rilievo un naso enorme di cui era fornito. Leggiadra appariva la donna e sotto le semplici vesti di mussolina e di un nero grembiule discernevasi un reale portamento. Denudate erano le braccia, che tornite e venate di azzurro, vincevano in bianchezza la neve: sul seno girava duplice collana di rossi coralli, e i capelli di un biondo aurato vedevansi appena contenuti da un fazzoletto di seta azzurra capricciosamente avvolto alla foggia delle foresi di Portici e di Resina: le fantesche ed i garzoni vestivano nella stessa guisa. Chi erano essi? Re Ferdinando, la sposa Carolina, i cavalieri e le dame della corte! Il re quella mascherata per sozzo animo avea proposto, la regina per fuggire la noia accettolla, e i cavalieri e le dame per servilità di corte vi s'introdussero, ben lieti di condiscendere anche ai più strani capricci dei loro augusti padroni.

Ma la bettola è aperta, ed al suono di tromba si annunzia nel campo invitando i soldati ad accorrervi; mentre si sussurra loro all'orecchio dagli ufficiali di non riconoscere in verun modo l'oste e la moglie per quelli che veramente fossero: pena ai trasgressori cento colpi di verghe.

S'imbandiscono le mense; Carolina e le dame affettano i salami, i formaggi e servono a tavola. Ferdinando mesce il vino, esclamando con voce del dia-

letto — *Mo vene da Somma, ed è annevato* (1). Gli urli, le bestemmie, gli atti osceni, gli sconci toccamenti, tutto fa ribrezzo il primo giorno alla regina, mentre solletica le dame e rende beato Ferdinando, imperocchè egli vi trovava i ricordi delle orgie dei primi giorni della sua giovinezza.

A mezza notte rientrarono i soldati nell'accampamento, ed i reali di Napoli nella loro villa di Portici.

Quelle scene e l'infernale gazzarra si riprodussero per più sere di seguito, e la superba figlia di Maria Teresa che mostravasi schifiltosa ed avversa la prima volta, vi apparve meno austera nelle consecutive, insino a che vincendo il pudore di donna, la grandezza del rango, e cedendo ad incomposti ardori, addimesticossi coi soldati e con l'orgia della bettola. Le dame imitarono, e forse sorpassarono la sovrana...... i baroni mariti ed il re raccolsero non scarsi trofei dal campo dei Liparoti (2).

---

(1) Allusione al vino squisito della montagna di Somma, che trovasi accanto al Vesuvio, e che fosse diacciato.

(2) Per mostrare ai lettori che non inventammo e non inventiamo, citeremo su questo fatto di Portici un brano della storia di Colletta: « Era già marito e padre (dice lo storico) quando il re in Portici dopo ammaestrati al maneggio delle armi certi soldati che nominò Liparoti, alzava bettola nel campo, e con vesti ed arnesi da bettoliere ne faceva le veci, dispensando cibo e vino a poco prezzo, mentre i cortigiani e la moglie simulavano della bettola i garzoni e l'ostessa ». V. Colletta, tomo I, pag. 95. Vedi pure Cantù, Storia degl' Italiani, Regno di Ferdinando Borbone.

CAPITOLO IV.

—

SOMMARIO

Tannucci ministro prosegue nelle riforme — Progresso italiano — Beccaria, Filangieri, Genovesi — Pietro Leopoldo abolisce la pena di morte in Toscana, mitiga le pene, e i delitti diminuiscono, le carceri si vuotano — Sfratto dei gesuiti — Altiero editto del re contro i Lojolesi — Istruzione pubblica restaurata, i vescovi inviati ai loro seminarj, però sorvegliati dall'autorità laica anche nell'insegnamento dei seminaristi — L'università degli studj dotata di molte cattedre nuove — Si fondano accademie, laboratorj chimici, e si cammina — Benedetti i tempi — Cause che contribuirono a intorbidare la concordia fra principi e popoli — Si retrocede — Nuovo editto, ch'enumera i vantaggi ottenuti dall'espulsione dei gesuiti, e scioglie le sostituzioni di legati estorti da essi ai moribondi — Papa Clemente XIII, come tutt'i papi si fa campione dei gesuiti e scomunica il duca di Parma, il più piccolo dei potentati che aveva sfrattati i *buoni padri* — Roma assalita da cinque principi — Il re di Portogallo protesta contro il breve e la *Coena Domini* — Carlo III di Spagna minaccia e protesta — Luigi XV fa occupare Avignone ed il contado Venesino — Ferdinando invade Benevento e Pontecorvo — Entrambi i principi non vogliono saperne della *Coena Domini*, e Maria Teresa imperatrice d'Austria fa abbruciare la bolla e il breve con tutte le effigie delle chiavi e del triregno — Il papa chiama empj i tempi, si rannicchia in Vaticano, e *fa il morto* — I fratelli di Carolina d'Austria visitano Napoli — Leopoldo e Giuseppe II, principi filosofi — Luigi Serio poeta, protetto dal re, muore poi combattendo per la repubblica — Morte di papa Ganganelli, si disse avvelenato dai gesuiti, e perchè? — Pio VI nemico di Ferdinando — Tornano ad accapigliarsi il papa ed il re — Tumulti a Roma per la *Chinea* offerta in omaggio dai re di Sicilia al pontefice, che si considera padrone diretto dei loro stati — Ferdinando abolisce il vergognoso tributo — Tanucci scrive un dispaccio a Sua Santità da demagogo — Il papa protesta, piange e si lamenta — Ferdinando tien duro — Bei tempi erano quelli — Perchè non durarono? — Il turbine straniero — Le due tentatrici presso Carolina d'Austria — I *liberi muratori* — Carolina li protegge, e si fa iniziare — L'amor platonico continua — Il principe di Caramanico di-

viene fratello della regina — Ferdinando non vuole ascriversi alla fratellanza — Sdegno di Carolina — Un pellegrinaggio alla casa di Torquato Tasso — La festa — La statua del poeta sul trono, e la regina fra due baccanti l'adora in ginocchio — Il genio superiore alla maestà reale — Così dovrebb' essere, ma non è — L'orgia — Anche per questa volta l'onore coniugale è salvo — Un altro pellegrinaggio alla tomba di Virgilio — Un raggio di luna che incomoda — La grotta di Pozzuoli — Il grido ereditario — *Soli eravamo e senza alcun sospetto* — Il sacrificio è consumato — Regna Caramanico I — Invidia dei cortigiani — Sensate parole di re Ferdinando.

Svagato il re, giovanissima la regina, e l'uno e l'altra non curandosi degli affari dello stato, lasciavano che Tanucci continuasse le riforme, e rendesse indipendente il regno, civili e lieti gli abitanti, ammiratrice l'Europa di quanto operavasi nelle due Sicilie.

L'Italia tutta in quel secolo, tranne le provincie soggette al papa, camminava altiera nella via del progresso e dell'incivilimento; miti e benevoli i sovrani, istrutti, integri ed amanti del pubblico bene i ministri, contenti i popoli, offrivano dopo secoli di compressione, di odio e di delitti il meraviglioso spettacolo di concordia e di amore fra governanti e governati.

La ragione riprendeva i suoi diritti, la filosofia non più compressa dai precetti di Aristotile era la nuova fiamma del genio italiano, mentre l'amore dell'umanità faceva dettare al Beccaria l'aureo libro dei delitti e delle pene, ed al Filangieri la scienza della legislazione.

Seguivano Genovesi e Mario Pagano, l'uno filosofo ed amorosissimo d'una patria italiana (1), l'altro dotto nei *saggi politici*, e filantropo nella sua *logica dei probabili*. Con essi formavano eletta schiera di sapienti un Francesco Conforti (2), un Domenico Cirillo (3), l'abate Galliani (4),

(1) Vedi le lettere famigliari dell'abate Genovesi dalle quali emerge il gran pensiero dell'unità italiana.

(2) V. il trattato sull'indipendenza del potere civile, e contro le pretese del papa sulla questione della *Chinea*. V. le sue lezioni edite del diritto di natura e delle genti.

(3) Vedi i fiori scelti del celebre medico, e particolarmente la dissertazione — *sull'ultime sensazioni dei moribondi*. —

(4) Vedi i suoi trattati d'economia politica, e delle monete.

Pasquale Baffa (1), Yerocades (2), Galanti (3), Ciaja (4), Signorelli (5), e due monsignori — Francesco Serao vescovo di Potenza, ed il nobile Capecelatro arcivescovo di Taranto, i quali all'amenità dei costumi il vero spirito evangelico e le sane dottrine accoppiando propugnavano l'indipendenza del principato civile contro le esorbitanze della curia romana.

Le parole arcane del secolo erano *riforma* e *progresso;* Giuseppe II imperatore d'Austria le accoglieva a Vienna, e le traduceva in fatti negli stati germanici e nella Lombardia. Tanucci ne faceva un principio di governo a Napoli, Du Tillot ministro dell'infante di Spagna lo imitava a Parma, la casa d'Este calcava le stesse orme a Modena, e Pietro Leopoldo in Toscana da principe filosofo osava abolire la pena di morte, mitigare i castighi, ed offrire al mondo la prova che le teorie del Beccaria, del Montesquieu e del Filangieri fossero vere, esatte, e le atroci punizioni atroci delitti ingenerassero; imperocchè dopo le pubblicate leggi Leopoldine, la gentile Toscana mostrasse vuote le prigioni, sicura e tranquilla la popolazione e per molti anni non spaventata da orrendi crimini.

Fra i progressi della filosofia e della ragione debbesi annoverare la cacciata dei gesuiti dalle Spagne, dalla Francia, dal Portogallo, da Napoli e da Parma. « Noi il re (diceva l'editto di Ferdinando IV), facendo » uso della suprema indipendente podestà che riconosciamo immediatamente » da Dio, unita dalla sua onnipotenza inseparabilmente alla nostra sovra- » nità per il governo e regolamento dei nostri sudditi, vogliamo e coman- » diamo, che la compagnia detta di Gesù sia per sempre abolita ed esclusa » dai nostri regni delle due Sicilie ».

Con altre ordinanze si prometteva ai popoli che i beni dei gesuiti sarebbero impiegati in opere di pietà, di pubblico bene e d'un insegnamento più vasto e più sapiente di quello dei padri espulsi.

I fatti seguirono alle promesse. — Ogni comunità salariò i maestri di leggere, scrivere ed abbaco, le provincie ebbero ciascuna un con-

(1) Celebre grecista, traduttore del *Filodemo greco*, opera scoperta nei dissotterrati papiri di Pompei.

(2) V. la sua *Lira Focese*.

(3) V. la descrizione politica e geografica delle Sicilie.

(4) Vedi le poesie pubblicate da Giuseppe del Re nel Pantheon dei Martiri.

(5) Autore della Storia Universale del teatro moderno.

vitto pei nobili con dodici latture, due sole di argomenti ecclesiastici, dieci per le scienze o lettere; altrettante se ne crearono nella città maggiori del regno; più ristrette furono quelle delle minori. — Pubblico fu l'insegnamento, pubblici gli esami dei professori eletti. I vescovi, soltanto destinati a dirigere i loro seminarj, e sotto la *vigilanza e l'autorità del potere civile.* — Respinti i prelati dal santuario della pubblica istruzione, sgridati e repressi se osavano ingerirsene. Ad un vescovo denunziante di maestri poco ortodossi rispondevasi bastasse agl' insegnanti d'*esser cristiani:* ad altro prelato propugnatore di bolle papali per impedire l'istituzione di cattedre nella diocesi senza suo permesso, fu dichiarato inutile il permesso vescovile, temeraria la dimanda e si dissero casse per sempre le bolle papesche, le quali attentavano alla suprema potestà del re.

L'università degli studj, per vicissitudini di regno e di uomini molto decaduta era ai tempi dei vicerè, Carlo migliorolla, Ferdinando o Tanucci vi raccolsero tutta la sapienza del secolo. — In quella università insegnarono Pagano, Conforti e Cirillo, triade di eletti ingegni, che travolta poi venne per amor di patria in un medesimo e durissimo fatto.

Largo l'insegnamento, utili le cattedre, dotti i docenti, studiosa la gioventù, videsi con istupore sorgere in pochi anni una nuova generazione, che sentì l'amor della patria, ebbe un culto per la libertà, e sfidò intrepida e serena le persecuzioni, le armi ad i supplizj di efferatissima tirannide.

Nel vasto convento del Salvatore, ch'era dei gesuiti, ebbe stanza l'università, e quivi pure vennero collocati i musei, le biblioteche, un laboratorio chimico, il teatro d'anatomia, l'osservatorio astronomico e l'orto botanico. L'accademia delle scienze e delle lattere, quantunque composta di nobili e presieduta di diritto dal maggiordomo del re, mutò gli ordini, rinunziò alle futili ciance dei tempi trascorsi, e volse i suoi studj verso l'applicazione delle scienze, alle arti, ai mestieri, alla medicina, alla scoperta di nuovi veri; le lettere eziandio chiarirono le oscurità della storia patria, e giovarono al bene comune ed alla sapienza del governare.

Tal era l'aurora leggiadra del regno di Ferdinando e di Carolina d'Austria; spaventevole ne fu il meriggio, tristissimo il tramonto, imperocchè ai massacri del 1799 si unirono gli spergiuri e le male opere del 1821:

questi mutamenti avvenuti nella politica della corte delle due Sicilie, in parte presero origine dai pravi costumi del re e della regina, in parte derivarono da straniero turbine, che infrangendo d'un colpo i legami che univano i principi ai popoli rese quelli diffidenti, crudeli e tiranni, spinse questi verso una rivoluzione incompresa, o avversata dalle moltitudini, accettata da pochi eletti ingegni i quali istituivano repubbliche con armi straniere e per cenno e voglia di stranieri duci. — Conciossiachè quegli uomini purissimi e sapientissimi essendo frenetici ammiratori della rivoluzione francese, volevano che l'Italia dalla Francia prendesse esempio, e com'essa a repubblica si reggesse. — Funesto errore che diede le moltitudini in balia dei principi e dei sacerdoti, divise i cittadini fra loro, e costò tante vittime alla patria nostra.

Un altro editto del re, enumerando le nuove istituzioni create e mantenute con le ricchezze dei gesuiti, scioglieva le istituzioni testamentarie, non ancora avverate a favore di essi e restituiva agli ultimi possessori dei beni la libertà di disporne; trionfavano così la verità e la giustizia, era depressa l'impostura e l'insaziabile avidità della setta lojolesca; l'editto, monumento di vera sapienza di governo, così diceva:

« Dalle nostre cure paterne, dopo la *giusta* e *necessaria* espulsione dai no» stri dominj della compagnia CHE DICEVASI DI GESÙ (spiegando noi e comunu» tando con quella sovrana potestà, che riconosciamo direttamente da Dio, » la volontà di coloro i quali, nel lasciare i loro beni alla compagnia sud» detta intesero destinarli all'utilità spirituale dei loro concittadini, per mezzo » di quelle opere che la medesima professava di fare) sono nate le pubbli» che scuole e i collegi gratuiti per educare la gioventù povera nella pietà » e nelle lettere; i conservatorj per alimentare ed ammaestrare nei me» stieri gli orfani e le orfane della povera plebe, i reclusorj per i poveri » invalidi, o pei validi vagabondi che, togliendo all'ozio ond'erano gravosi » e perniciosi allo stato, si rendono utili con istruirsi nelle arti necessarie » alla società, il sollievo alle comunità col rilascio delle annue prestazioni » che facevano agli espulsi per le scuole; l'aiuto alle genti di campagna » con la divisione dei vasti territorj a piccoli censi; il soccorso alle per» sone oneste e bisognose con le fisse quotidiane limosine; e le tante altre » opere pubbliche, fatte o che si vanno disponendo dopo le prime del culto » divino e degli esercizj della religione. Quindi essendosi coi beni dell'e-

» spulsa compagnia abbondantemente provveduto alla pietà pubblica, e quanto » al santuario sapendosi ch'è ormai tempo di quell'avvertimento che fece » inspirato da Dio Mosè condottiero del popolo ebreo di non più portar do- » nativi all'arca; perciò poi rivolgendo lo sguardo al sostentamento delle » famiglie dei nostri sudditi, ed *al riposo loro sui beni che possedono,* » siamo venuti col presente editto a *risolvere* e *dichiarare caducate tutte* » *le sostituzioni* o *chiamate a favore degli espulsi gesuiti non ancora av-* » *verate; essendo nostra regal volontà che i beni compresi nelle sostitu-* » *zioni* o *chiamate restino alla libera disposizione dell'ultimo secolar* » *possessore, dopo il quale sarebbero chiamati i gesuiti* ». Napoli 26 luglio 1769. — Ferdinando re.

Tutte queste sane e giuste disposizioni tentò di turbare il papa Clemente XIII assalendo con le sue bolle il duca di Parma, il più piccolo dei cinque potentati che avevano concordemente scacciati i gesuiti dai loro dominj ed incamerati i loro beni. Portava il breve, esser Parma feudo della chiesa, e quindi gli atti emanati a danno dei padri di Sant'Ignazio riuscire contrari alla podestà e ragioni della santa sede: « *Siccome è notorio* e *in-* » *contrastabile* (terminava il breve) *per la bolla in Coena Domini,* che gli » autori o partecipanti alla pubblicazione degli atti suddetti sono incorsi » nelle censure ecclesiastiche, così i medesimi non potranno ricevere l'as- » soluzione se non da noi o dai nostri successori ».

La milizia pretesca confondeva al solito il temporale con lo spirituale, diceva feudo della chiesa non del re di Roma il ducato di Parma, lanciava gli anatemi, e stava a vedere di quale efficacia riuscissero quei fulmini sul piccolo ducato per indi volgersi ai regni più potenti e più vasti. Ma i tempi correvano contrari a Roma, nè i principi si spaventavano delle censure, nè i popoli si peritavano o le temevano, imperocchè l'abuso e l'uso che se n'era fatto sempre per mondani negozi avevano spuntate quelle armi e distrutto il sacro prestigio, che in gran parte l'ignoranza avea magnificato. L'accorto ministro Du Tillot che reggeva Parma per l'infante di Spagna nulla innovò nello stato, e solamente ricorse ai re di Francia, di Spagna, di Portogallo e di Napoli, ond'essi vendicassero la maestà regia offesa dal breve del papa.

Il re di Portogallo riprovò il breve, il re di Spagna protestò e si querelò contro la bolla In *Coena Domini.* Luigi XV mise le mani sui possessi

del papa, e fece occupare soldatescamente Avignone ed il Venesino. La camera di Santa Chiara, consesso dell'alta magistratura di Napoli, supplicò il re perchè vegliasse sui diritti imprescrittibili della monarchia, e gli tutelasse contro le usurpazioni papesche, e il re disapprovato il breve, vietatolo nei suoi stati, comandò che le provincie di Benevento e Pontecorvo tornassero all'antico dominio del re di Sicilia, e facendo atto da padrone annullò tutte le istituzioni governative dei preti e richiamò in vigore le franchigie e le libertà conceduto a quei popoli dai passati re cominciando da Ruggiero I.

Colpito in questa guisa il papa dai più cattolici principi, si volse da supplicante all'imperatrice Maria Teresa onde fosse mediatrice e recasse pace tra la chiesa ed i monarchi; l'accorta donna però affettando modestia e debilità schivò gli ufficj, interdisse la bolla *in Coena Domini* negli stati d'Italia, e le copie introdottevi comandò si abbruciassero. E il papa a tante ripulse e a tanti spregi, infausti alla religione chiamava i tempi, non all'insazietà del re di Roma, e ricorreva all'usato ripiego dei pontefici, cioè di *farsi morti* ed attendere.

Giuseppe II e Leopoldo, fratelli della regina, visitavano Napoli, la fama delle loro riforme gli precedeva, ed il conversare coi sapienti maggiormente gli chiari iniziatori d'umano progresso; principi filosofi furon chiamati, ed insieme ai germani encomiavasi la sorella Maria Carolina, che al pari di essi mostrava svegliatezza d'ingegno, amore per gli studj, e liberalissime inclinazioni nel reggimento dei popoli, ondechè tutta la prole di Maria Teresa d'Austria, famiglia benevola all'umanità ed al progresso civile del secolo fu detta.

Le feste, le accoglienze agli ospiti austriaci furon quelle splendide, queste lietissime, e bizzarre vicissitudini del tempo, Giuseppe II divenne l'amico, il mecenate di Luigi Serio, dotto avvocato e famoso poeta estemporaneo, che a lui fu dato come guida ed interprete dei musei, delle gallerie e delle antiche ruine di Miseno, di Baja e di Pompei; l'affetto del principe ereditò la sorella Maria Carolina, ed il poeta accarezzato e festeggiato alla corte fu quell'istesso che perì poi combattendo nella sua età di 60 anni contro le orde di Ruffo cardinale, e pel trionfo della repubblica Partenopea.

Morto papa Ganganelli, Clemente XIV (1769), non senza la quasi certezza di veleno fattogli amministrare dai gesuiti, perciocchè il pontefice

con un breve accostandosi ai principi avversi a quei briganti avesse loro tolto le speranze e le ragioni di risalire all'antica potenza; gli succedeva Pio VI, già cardinale Braschi, che nemico del re per la contrastatagli tiara, ora vi aggiungeva i rancori di persona e di stato mostrandosi furiosamente oppositore a quanto si chiedesse dalla corte di Sicilia, ed ostinatamente ricusandosi di consacrare vescovo il dotto sacerdote Francesco Serao, notissimo pei suoi scritti a favore del principato, notato a Roma di giansenismo, e per illibatezza di costumi e carità evangelica molto pregiato nel regno. Tanucci però vinceva i propositi del pontefice col minacciarlo a nome del re di fare consacrare il nuovo prelato da tre vescovi antichi a norma delle primitive discipline della chiesa.

Nell'anno 1776 più aspre e più moleste divenivano le contese con Roma. Pretendevano i pontefici d'essere i proprietarj diretti del reame delle Sicilie, perchè era piaciuto a Ruggiero, capo di predoni normanni, ed a Carlo d'Angiò, duce di orde provenzali, di fare pubblico omaggio di quella investitura al papa onde aver fama di principi piissimi, e legittimare con la religione la conquista, valendo più a quei tempi la stola del sacerdote, che la spada del guerriero.

Rendevasi l'omaggio al papa dai sovrani di Napoli, offrendo ogn'anno nel giorno della festività di san Pietro un cavallo bianco (*chinea* perciò chiamato) riccamente bardato, con un forziere contenente settemila ducati d'oro. In quell'anno 1776 nacquero tumulti nella solenne cerimonia dell'omaggio tra i servi del governatore di Roma e dell'ambasciatore di Spagna per gara di precedenza; il popolo romano erasene mescolato ed aveva ingiuriato i sovrani tutti, chiamandoli vassalli *del santo padre*, *umili servitori del vice Dio*: quietarono le turbolenze, ma il legato del re informato avendone il principe, questi per mezzo del Tanucci inviava il seguente dispaccio: « Le » controversie all'occasione della chinea hanno afflitto l'animo divoto del » re, perchè a cagione dei luoghi, del tempo, delle circostanze potevano » apportare disgustose conseguenze da turbare la quiete dei due sovrani e » dei due stati, e poichè l'esempio ha dimostrato che un atto *di sua mera* » *divozione* qual è il presente della chinea può essere motivo a scandalo ed » a discordie, egli ha deliberato e risoluto che la cerimonia cessi per lo avve- » nire, e che a quell'atto di sua divozione verso i santi apostoli egli adempisca » quando gliene venga desiderio per mezzo del suo agente o ministro. Gli esem-

» pj, la ragione, le riflessioni, le cautele, l'umanità, la rettitudine hanno concorso a muovere il regio animo a tale deliberazione di quell'atto dipendendo
» unicamente *la forma dalla sovrana volontà* e *dall' impulso di sua pietà*
» e di *religiosa compiacenza*. Questi sensi di filiale venerazione verso il capo
» supremo della chiesa siano comunicati alla corte di Roma.

» Da Napoli 29 luglio 1776 ».

Il papa urlò, protestò perchè si rivocasse il foglio, e nulla ottenendo limitossi a farne lamento ogni anno nel giorno di san Pietro, come usa oggi Pio IX col Piemonte pei negati calici d'oro in omaggio di vantato dominio diretto di feudi e di allodio, ormai aboliti dalla legge civile in tutta l'Europa.

Queste vittorie dello stato sulla chiesa imbaldanzivano il giovine monarca che gloriavasene, trovavano plauso nella nostra società culta, riscuotevano gli elogi dell'altiera figlia di Maria Teresa e davano agio al ministro Tanucci di continuare le riforme che conducevano il popolo delle due Sicilie verso una civiltà prima a svolgersi in Europa sotto gli auspicj d'un re, e dopo tanti secoli di schifoso servaggio.

Felice Napoli! avventurosi sovrani! Se quei tempi fossero durati la nostra patria non sarebbe oggi subietto di doloroso compianto per l'Europa, nè dovremmo noi alzare il velo del santuario domestico di Ferdinando Borbone e di Carolina d'Austria per rendere palesi i loro traviamenti e le colpe loro; imperocchè quei pravi costumi privati influendo direttamente sui pubblici negozj produssero calamità, spietate opere, tirannico governo di favoriti indigeni o stranieri, respinsero il popolo delle due Sicilie dalla via del progresso, e destarono in esso così cieche e furibonde passioni, che popolo di antropofaghi e di cannibali, chiameranno ben presto le storie.

Corrottissimo il re, non curante della consorte, in cerca sempre di nuovi e facili amori, lasciava costei leggiadra, romantica, istrutta, in balìa di se stessa e dei suoi svariati e prepotenti affetti. Fatali coincidenze del caso le misero intorno due dame napoletane, la marchesa di Santo Marco e la duchessa di San Clemente, che vanto e fama avevano di sozze fra le più perdute donne della corte; avvenenti, scaltre, colte, mobili d'ingegno, disordinate nella fantasia, pieghevoli per ambizione, le due triste sedussero la regina, ne adularono le passioni, ne accarezzarono le inclinazioni, ed a poco

a pocò trascinandola pel sentiero del vizio la condussero a quei disordini di vita, che divennero ben presto la causa della ruina dello stato e della miseria del popolo. L'avversione pel goffo ed ignorante principe accrebbero nell'animo della sovrana le due tentatrici. « E che, l'una esclamava,
» la figlia di Maria Teresa d'Austria dovrà tenersi sottomessa ad uomo
» rozzo ed incivile, al monarca che fa regnare in sua vece Bernardo Tanucci
» figliuolo di poveri villani del Casentino? — E ripigliava l'altra: — Tanti
» vezzi, tant'ingegno, le grazie dello spirito, i tesori dell'affetto, devono
» tutti questi pregi sublimi esser serbati per colui che non li sa discernere
» e preferisce ad essi le più vili creature, e la pesca e la caccia? — Entrambe
» poi ripetevano: — Oh maestà faccia valere i suoi diritti, regni in vece
» del Tanucci, e meno schiva si mostri con chi l'adora più della vergine
» Maria ».

La regina sospirava e lasciava dire; le due potenti aspirazioni del suo animo, di piacere al genere umano e di comandare sull'universo, eccitate dal perfidi consigli, dalle perverse suggestioni, lottavano ancora col pudore della donna, con i virtuosi ricordi dell'infanzia; ma ogni giorno le due favorite ne cancellavano le vestigia, ne affievolivano le impressioni infino a che distruggendo ogni argine fecero di Maria Carolina d'Austria la compagna, l'emula dei loro disordini, e più tardi la tiranna del popolo delle Due Sicilie.

Il principe di Caramanico continuava ad alimentare intanto il suo amore per la sovrana, che quasi pubblico era divenuto, nè ad essa spiaceva, per vanità di femmina, e per bisogno di aggrapparsi ad un pensiero, ad un ente fra le solitudini d'una reggia sovente deserta del reale marito, e sotto il voluttuoso cielo di Napoli; ma puro e platonico procedeva ancora quell'affetto; i mazzi di fiori simbolici, quell'arcana corrispondenza che i crociati appresero nell'Oriente, servivano di soli interpreti ai vivissimi desiderj, alle ardenti speranze. Parlavano spesso le occhiate, e i sussulti del seno svelavano nella reale amante il crescere delle fiamme ed il diminuire della resistenza, mentre le due triste consigliere abbandonandosi sempre più ai loro malvagi istinti adoperavano ogni mala arte per trarre all'adultera tresca la figlia di Cesare. Un nuovo azzardo favorì il principe di Caramanico.

Le logge *dei liberi muratori* introdotte a Napoli nella metà del secolo XVIII, fulminate di anatemi da Benedetto XIV, vi presero grandissimo incremento appunto per essere invise al papato, che il re, i ministri e le

classi colte volevano scalzare, o almeno infrenare ed assoggettare el potere civile.

Il segreto, le occulte pratiche della setta, che la fama, sempre bugiarda, diceva empie o sacrileghe, destarono sospetti nel popolo; un Pallenti magistrato fece imprigionare parecchi dei suoi adepti, Tanucci rese costoro alla libertà, e fece processare il magistrato. Carolina d'Austria per mobilità di fantasia o per curiosità femminea, si dichiarò protettrice dei liberi *muratori*, e volle ad ogni costo conoscerne i riti, gli arcani, la iniziazione.

Intervenne alle essemblee, assisteva ai banchetti e compiecevasi di quelle mistiche unioni, ove tra i fiori ed i nappi, tra i canti ed i brindisi celebravasi il suo nome, ed augusta protettrice dei *liberi muratori* proclamavasi dal *supremo grand' Oriente* d'Europa.

Ascritto alla setta era pure il principe di Caramanico, ed in quei convegni col titolo di fratello e di sorella si vedevano i due amanti senza l'etichetta ed il fasto delle corti; nel tempio massonico sedevano insieme, e quivi pel bene dell'umanità, per l'estirpazione degli errori e de' pregiudizj travagliendosi, servivano più gagliardamente se stessi, perciocchè avessero già distrutto l'ostecolo del rango, del trono, delle condizioni, ed in nome della filosofia sociale dei settarj professassero il dogma dell'uguaglianza e dell'amore fraterno.

Desiderò Carolina di trascinare il reale marito in quelle misteriose congreghe, ma questi udito che bisognasse giurare e sottopporsi ai terribili esperimenti dell'iniziazione, ostinatamente ricusava, ripetendole che meglio di lei comprendesse la maestà del monarca. Le ripulse di Ferdinando interpretate da Carolina per fiacche paure d'animo codardo, ruppero l'ultimo legame, che moralmente tenevala avvinta al consorte; all'avversione successe il disprezzo, poi tenne dietro l'oltraggio, e il talamo contaminato, il trono avvilito, presagirono maggiori danni allo stato e tristissime sorti al popolo.

Dai ritrovi dei *liberi muratori* convennero gli amanti di visitare insieme le incantate rive di Sorrento, e la bianca e modesta dimora di Torquato Tasso, che mezzo nascosta fra i boschi di cedrati e di aranci sembra la vergine descritta da lui ed assimilata alla rosa, che, *quanto si mostra men tant' è più bella!*

Avvisarono tra loro i pellegrini che in leggiadra gondola andrebbe Carolina,

e traverserebbe il placido golfo di Napoli; seguirebbe l'alpestre sentiero dei monti e per le due torri e Castellamare giungerebbe il principe di Caramanico. Il segreto, le semplici vesti, il poco seguito di fidati domestici tedeschi, e le due favorite, accrescevano nella regina la gioia d'ispirarsi quasi sola di poesia e di amore, e senza il grave peso del cerimoniale spagnuolo. Il mare, il cielo, le sponde, gli alberi, tutto appariva più bello, tutto la inebbriava e la seduceva; aveva dinanzi a se aperti sulla tolda della gondola i volumi del divino cantore, ed or per Erminia, or per Armida parteggiando, non sapeva a quale delle due nature assimilare la propria, e quale dei due generi di affetti preferire: ne mosse il dubbio alle compiacenti dame, ed arditissima la duchessa di San Clemente esclamava:

« Erminia alle pudiche donzelle che aspirano agl'imenei noi lasceremo coi suoi lamenti, coi suoi farmachi, e di Armida seguiremo le insegne: molti lusingando, su tutti imperando, e di qualche Rinaldo tra le ombre ed i misteri d'isola recondita procurandoci l'esclusivo affetto ».

Più sfrontata la Santo Marco ripigliava:

« La duchessa volge all'arcadico. Un Rinaldo solo, e sia pure venusto e forte quale ce lo pinse il nostro Vate, è sempre uno! » Carolina arrossì, e forse per l'ultima volta il pudore avvertilla che tra poco non sarebbe più nè regina, nè onesta donna, ma la compagna di traviate ed impure femmine.

Si avvidero esse del turbamento della sovrana, ed a gara ripresero: — Non avrebbe forse inclinazione vostra maestà di seguire l'esempio di Sofronia, e mostrare il cielo a chi morisse d'amore per lei sulla terra? —

Sorrise la regina, svanì il pudico rimorso e sghignazzando tra loro di Capri, di Tiberio e di Tanucci, che in quell'isola avrebbero volentieri rilegato, giunsero alla riva desiata; e colà il principe con vesti simulate di valletto, attendevale. Si avviarono verso la casa di Tasso, ma non appena varcatane la soglia, si avvidero che trasformata fosse nel templo delle grazie, delle muse e delle arti. Le statue, i quadri, gli arazzi ed i fiori i più rari decoravano le pareti d'ogni camera, mentre nella sala accanto ad una tavola imbandita con lusso orientale sorgeva sotto serico padiglione ricchissimo trono, sorretto da due angeli, e coi motti:

ALLA PIU' BELLA DELLE REGINE

L'AMORE . . . DEI POPOLI

INNALZA IL TRONO.

Il principe piegato un ginocchio invitava la regina ad ascendere sul trono, chè lui in quella umile posizione voleva servire a mensa la sua sovrana.

Il fasto, la magnificenza, gli addobbi solo per lei prodigati, i modi di sottomesso suddito presi dal principe, fecero credere alla regina che l'ideale dell'amore tanto desiderato fosse una realtà, e cedendo agl'impeti del suo cuore vi si abbandonava con tutta la potenza d'una donna di venti anni, e ch'era pure regina.

Sorgete principe (disse) ed accanto a me sedete, qui come nel tempio siamo uguali. Su quel trono poserà la statua di Torquato: egli sia oggi il re del genio.

Applaudirono le dame, surse in piedi Caramanico, e preso il busto di Tasso lo coronò di lauro, lo collocò sul trono, gli pose innanzi due doppieri d'argento coi ceri accesi, ed esclamò: *ci sia propizio il Vate*, e *me protegga l'amante d'una principessa.* Carolina gli porse la mano a baciare. Erano felici . . . Si comprendevano.

Melodiose armonie si fecero udire dai vicini boschi di agrumi, e il pranzo incominciò col brioso conversare e gli spiritosi motti.

— Maestà, gridava la petulante marchesa, non lasceremo così indecisa la lite di Armida e di Erminia; all'incantatrice io bevo, ed ai suoi proci. Fatemi ragione.

Carolina per contraddirla, rispose: — No, nè ad Erminia nè ad Armida io dò la palma, ma a Clorinda.

— Orrore! ripigliava la provocata. Orrore! prima farsi aprire una finestra nel petto, e poi dire lo t'amo — per andarsene all'altro mondo vergine e battezzata. — Oibò! Oibò! Vostra maestà non dice quel che pensa. Orsù parli il principe — Non vuole egli un'Armida?

— Io voglio (rispose costui da cortigiano più che da amante) ciò che a sua maestà piace.

— L'insipido (mormorò nell'orecchio della duchessa la marchesa).

— E questa replicò: *Rara virtus in corpore longo.* —

La regina fu grata al principe; che i suoi amanti desiderò sempre schiavi infino a che l'inglese Acton l'avvinse prona e servile al suo carro.

I fumi del vino e delle vivande, l'olezzo dei fiori ben presto inebriarono i sensi, gli spiriti, e la musica invitando, le due dame si trasforma-

rono in baccanti ed eccitarono la regina ad imitarle; ma costei pria di ballare volle che si adorasse il poeta, e l'adorarono in ginocchio due dame ebbre, la figlia di Cesare ed un principe napoletano. — Tristo destino del genio! Vivo Torquato soffrì prigioni e miserie, estinto ebbe mausolei e statue, ed ora è adorato per disordini di mente, di oscene femmine e di regali capricci.

Canti, danze, sospiri, strette di mano, promesse, giuramenti, tutto fu prodigato: ma tramontando il sole si riprese la via di Napoli, e la regina rientrò nelle sue stanze incontaminata ancora, mentre le due consigliere ripetevansi tra loro ridendo:

— Oh lo scimunito! ha speso più di ventimila ducati per baciarle la mano! —

Ignoravano esse che i due amanti avevano convenuto fra loro d'un altro pellegrinaggio alla tomba di Virgilio, ove fra le tenebre della notte, col più bizzarro travestimento dovevano incontrarsi seguiti soltanto da un'ancella e da un valletto.

Dechinava un bel giorno di maggio del 1776 (1); il sole come un disco di fuoco sembrava tuffarsi nel canale di Procida al di là del capo Miseno e delle ruine di Baja, la città che Orazio diceva unica per cielo e clima nell'universo (2), la città che vide consumare dagli sgherri dell'imperiale parricida l'orrendo misfatto, e udì le ultime parole dell'incestuosa Agrippina: *E qui ferite* (mostrando il ventre) *che qui ebbe vita il mostro* (3).

L'azzurro del firmamento divenuto più cupo si riflette nelle purissime onde del golfo, che una brezza profumata dai fiori degli aranci increspa leggermente; è il zeffiro della favola, che s'invola ai baci di Flora per accarezzare le bianche Nereidi, e preferisce i forti olezzi delle piante marine di cui si adornano ai soavi odori della rosa e del gelsomino.

Sui veroni e i pensili giardini della reggia di Napoli passeggia concitata una donna di maestoso portamento e dai capelli aurati delle figlie della Ger-

---

(1) Morto Caramanico in Sicilia, si trovò nelle sue carte un taccuino ov'era scritto: *il maggio 1776, fu un mese il più bello della mia vita*. I discendenti del principe mostravano quel taccuino con orgoglio, e vi aggiungevano le chiose dei suoi amori con la regina, e noi udimmo quelle chiose.

(2) Orazio, Ode sulle bellezze di Baja.

(3) Tacito, Gli annali — Il regno di Nerone — pag. 172, Edizione di Amsterdam, MDCXII.

mania; il suo sguardo or segue il sole nel suo tramonto, or fissa le sponde di Sorrento, e allora pone una mano sul suo cuore, e tenta comprimerne le rapide pulsazioni. La donna chiamasi Carolina d'Austria, ed i suoi sguardi, i suoi gesti hanno già palesato quali pensieri e desiderj volgesse nell'animo. Sorrento la ricorda le gioje del' passato e le speranze del prossimo avvenire: dal sole vorrebbe che affrettasse il suo corso: femmina, di stirpe imperiale, regina, e ciecamente innamorata, chi osarebbe sulla terra opporsi ai suoi desiderj? E perchè il tempo e l'astro luminoso che ne irradia le ore non dovrebbero affrettarsi ancor essi a grado delle voglie d'una regina? La potestà che dicono tenersi da Dio direttamente perchè sui bruti e sugli uomini che tanto a quelli somigliano debbe solamente esercitarsi e non sulle sfere e sull'armonia dell'universo? Perchè i re fece grandi e divini la nostra stultizia, perchè come noi sono un pugno di polvere, un atomo di materia che muta di forme, di aspetto, ed or striscia coi vermi nelle tombe ed or s'innalza deletere sostanza ad impregnare ed alimentare le fronde ed i frutti degli alberi!

Oh se i grandi della terra avessero la potenza che fu data al condottiero d'Israele (se narrano il vero le sacre carte), da gran tempo il sole sarebbe già precipitato nella notte eterna in cui vorrebbero essi involgerci tutti!

Il sole non è forse l'eterno e temuto testimone delle colpe e delle stragi? Su quanti delitti, su quante carnificine non splendè la sua fiamma! Occhio di Dio (1) il sole pianse soltanto per la morte del *giusto*, coprì un istante di ombre la terra, e poi compì impassibile la sua carriera per tanti secoli irradiando roghi e patiboli o illuminando i campi dell'insania umana, che più gloriosi diconsi, se maggiori mucchi di cadaveri contengono,

Giosuè fermò il suo corso, non a salvezza d'uomini, ma per trucidarli. Saresti tu pure o sole complice dei tiranni e dei carnefici degli uomini? Saresti tu com'essi intollerante e crudele? Mai no: non pei monarchi e pei cattolici soltanto splende l'anima del creato, la luce, il principio d'ogni vita, d'ogni armonia dell'universo. Ei feconda la terra e indora le messi da qualunque uomo raccolte ed a qualunque culto appartenga, ei sorrise ai padroni ed ai servi, a Spartaco ed a Bruto, come ad Augusto ed a Tiberio. Il raggio del sole è raggio

(1) S. Giovanni, Apocalisse. — Ossian, il poema di Fingallo.

di amore e di libertà, che scende indistintamente sui figli degli uomini: i complici dei tiranni sono gli uomini medesimi, che li adorano e li soffrono: è viltà delle creature non desiderio del creatore, se vi sono servi e padroni, ricchi e poveri, abietti e privilegiati. Bestemmiarono Iddio, quando i re si dissero da lui delegati ad imperare sulla terra, ed inventarono il diritto divino . . . e . . . Carolina ha bramato invano una più rapida corsa del sole, ma pur nondimeno il tempo è trascorso, le prime tenebre del crepuscolo sono discese sulla terra, già Venere pianeta, non l'Astartea della Fenicia, non l'Urania della Grecia brilla sui vasti campi del cielo. Un'ancella compariva nei giardini, ed entrata con la regina in piccolo gabinetto, ne uscivano dopo pochi minuti chiuse nel noto zendado (che manto spagnuolo chiamavasi a Napoli), rapidamente traversano due appartamenti: un alabardiere, che sta a guardia dell'uscio che mette capo a segreta scala del palazzo, incrocia l'arme e grida in pessimo italiano: — Indietro, non si passa. — L'ancella presenta una borsa gonfia d'oro, la regina percuote altieramente col piede il pavimento, l'onesto svizzero rifiuta l'oro dell'ancella, ride dell'impazienza della compagna, e ripete: — Consegna: non passare che sola regina.

E la donna imperiosa che già vorrebbe aver le ali, con somma imprudenza schiude il manto, e grida in tedesco: — Mi riconoscerai ora? —

Il povero soldato disse appena *ya ya*, presentò l'arme e divenne pallido come un morto.

Scesero a precipizio le scale le due imbacuccate, uscirono all'aperto nella larga piazza della reggia, scesero la strada di Santa Lucia allora erta di molto, e presero pel Chiatamone, ove alle sponde del mare, presso una modesta barca le aspettava il principe di Caramanico, con simulate vesti da marinaro — i calzoni a righe cilestri stretti al fianco con fascia di seta rossa, la giacchetta di panno color marrone, ed in capo il simbolico berretto rosso di Masaniello. — Quel travestimento favoriva le atletiche e proporzionate forme del principe, mentre il berretto rosso faceva maggiormente spiccare gli anellati e neri capelli e la maschia beltà del suo volto di tipo greco. A Carolina piacque più il marinajo che il principe, ed il tremito della sua mano nell'appoggiarsi e discendere nella barca pur troppo rivelò all'amante che l'ora della sua vittoria stava per suonare.

Niuno della comitiva si avvide che le donne erano state spiate e seguite da due giovani ufficiali sin dall'uscire dal palazzo, che il principe

F. Semino inv. e dis.

Genova lit. Armanino

CAROLINA D'AUSTRIA E IL PRINCIPE DI CARAMANICO

ALLA TOMBA DI VIRGILIO

(LA REGINA) Amo il gran Vate!
(IL PRINCIPE) Amo la mia Regina!

di Caramanico malgrado il suo travestimento era stato riconosciuto, appartenendo i due ufficiali anch'essi alla nobiltà (1) e vivendo seco lui in una certa dimestichezza.

Quattro marinari frattanto si danno ai remi, e la leggiera navicella sembra che voli sui flutti. Costeggiano l'amena riva di Chiaja, e verso Mergellina approdano: colà sorge il tempio votivo della Madonna di *Piedigrotta* e più lontano quasi sul limitare della grotta, che di Pozzuoli ha nome, veggonsi le ruine della tomba sacra alla memoria del cantore d'Enea e delle romane origini.

La grotta di Posilipo o di Pozzuoli è una galleria lunga un miglio (con voce britannica denominata oggi *tunnel*) che fu aperta nelle viscere del monte per comodo dei patrizj romani, che più celermente potevano transitare da Napoli a Pozzuoli, ove il famoso ponte di Caligola eretto con mirabile arte su d'un braccio di mare serviva a congiungere i lidi di Pozzuoli a quelli di Baja (2).

Rimasero i marinari nella barca, rimase l'ancella, il principe e la regina si avviarono verso la tomba del Vate. Che dissero fra loro? Ricordarono forse l'episodio divino di *Eurialo* e *Niso?* Si occuparono degli amori del trojano Enea con la venusta Didone — o dei proprj casi s'intrattennero? *Soli erano* e *senza alcun sospetto.* — Si amavano, lo ripeterono in faccia al mare, ai monti; invocarono l'ombra di Virgilio, si assisero non lungi dall'onusto lauro che spontaneo crebbe su quelle ruine, ne svelsero alcune fronde; l'amore, la poesia, l'illusione della gioventù, tutto loro sorrideva. Carolina schiuso il manto, i biondi capelli accarezzati dalla brezza marina, appoggiava negligentemente il capo sulla spalla del principe, e fissando il cielo sembrava che dicesse — or sono felice — quando la luna alzandosi dalle spalle del Vesuvio colpiva col suo raggio il volto dei due amanti. Onta o pudore antico fecero balzare in piedi Carolina e fuggire verso la grotta. Il Caramanico la seguì, ed insieme entrarono nell'antro di Pozzuolo.

Quivi ad un tratto l'alto silenzio che vi regnava fu turbato da acuto strido. Fu di amore, di sdegno, di sconfitta, di gioia? Tutti l'ignorarono, so-

(1) Erano il giovine principe di Campofranco ed il principe di Cutò.

(2) Di questo ponte si vedono anche oggi i pilastri che da più di 18 secoli sfidano le onde del mare e la potenza del tempo.

lamente la storia ricorda che Anna d'Austria nell'identica situazione di Carolina d'Austria cacciasse l'istesso grido, che in diversa guisa interpretarono i cortigiani. Quel grido era dunque una santa tradizione di casa d'Austria.

Dopo un'ora tornarono i due amanti presso la barca, il principe ilare, quasi ebbro diremmo di amore, la regina languida, abbattuta, ma tenera.

Non dissero motto, ma arrivati presso al Chiatamone e nel dividersi, Carolina staccossi dal braccio un ricco smaniglio col proprio ritratto, lo porse al principe aggiungendo in inglese: — *Remember* — ed insieme all'ancella con presti passi rientrò nella reggia. Caramanico stette immobile un istante ad ammirare le dipinte forme della sua regina, e poi corse a rinchiudersi nel suo palazzo ove collocato lo smaniglio su di ricchissimo altare in remoto gabinetto, chiuso ad ogn'anima viva, l'adorò fra ceri e fiori rinnovati ogni dì. Era delirio, era pazzia, era il destino della variopinta farfalla, che l'attirava verso la luce per incenerirlo. Frattanto lo svizzero aveva raccontato ai suoi compagni ed al sergente in qual modo avesse dovuto violare la consegna, e dare libero il passo alla travestita regina; il sergente l'aveva ripetuto al comandante della guardia; i due ufficiali anch'essi palesarono d'aver visto le due imbacuccate nella barca e riconosciuto Caramanico sotto mentite spoglie di marinaro. La fama accrescendo, ed esagerando i racconti, fece noto alla corte ed alla città il primo fallo della regina.

I domestici i più fidati ne informarono il re, che giudicò l'accaduto da filosofo, e rispose ai cortigiani che per invidia e gelosia accusavano il Caramanico di orrendo misfatto.

— Tacete, io l'ordino. I buoni mariti fanno le buone mogli. Io fui libero fin ora, sia libera anch'essa la regina. Non ci annoieremo a vicenda. Cammineremo su due vie parallele. Vedremo chi avrà percorso maggiore spazio. — Rise sgangheratamente e partì per le reali caccie di Caserta. I cortigiani ammutolirono. Carolina lo seppe, e la dimane Caramanico ebbe libere le entrate nei segreti appartamenti della sua sovrana. Felice lui, se non vi fosse mai penetrato.

CAPITOLO V.

—

SOMMARIO

Il re e la regina percorrooo la linea parallela dei loro amori — Tanocci pensa al regno e riforma gli abusi ch'erano molti — Si ordina ai giudici di motivare le sentenze — Ricalcitrano, e minacciati da un editto regio cedono e obbidiscono — Il sindacato repubblicano dei magistrati introdotto nel regno dai principi aragonesi — Carlo lo richiama in vigore — Ferdinando lo allarga — Provvedimenti sapientissimi sul commercio — Si crea una borsa di cambj — L'archivio — La legge dell'ipoteche messa in vigore in Napoli trent'anni prima di quella di Francia — Confronti delle due leggi — L' Italia maestra di tutti e sempre obliata da tutti — Le riforme non sono per la massima parte comprese dal popolo — Le male suggestiooi dei chiercuti fanno avversare le riforme dal popolo — Il fanatismo e la superstizione conducono la plebe alla crudeltà — Stato del regno — La tregua del governo coi ribaldi — La regina si sgrava d'un maschio, e pei patti matrimoniali vuole sedere nei consigli della corona — Si oppone Tanucci, ma Ferdinando la dà vinta alla moglie e caccia il ministro — Il vecchio ministro si lamenta, maledice all'ingratitudine degli uomini, si nasconde in campagna e muore quasi povero e con fama di grande probità — La regina governa e segue le orme del Tanucci, è amata ed acclamata da tutti — Il principe della Sambuca ministro — Si mutano le alleanze — L'Austria e l'Inghilterra preferite ai Borbooi di Francia e di Spagna — Brutte lascivie reali — Il lupanare protetto da San Camillo — Vergognose proposte — La scommessa — Infami passatempi d'una regina — La notte del lupanare — Le lupe romane — La scommessa vinta — Un pegno d'affetto coniugale — La regina meretrice porta nei suoi fianchi la santa ed onorata prole borbonica!!

Ferdinando Borbone correva pei boschi cercando fiere e venuste donne del contado, poco curandosi del regno e della potestà regia.

Carolina attendeva ai suoi amori, e Tanucci continuava a seguire l'impulsione del secolo per le riforme. I diritti baronali furono ristretti , ed i comuni aiutati dall'erario a riscattarsi, cosicchè il distinto storico Giuseppe

Maria Galanti, il quale noverava nel 1734 per il reame di qua dal Faro tra le duemila settecento sessantacinque città, terre o luoghi abitati, appena cinquanta non soggette a feudi, ne contava duecento libere nel 1789.

I magistrati vennero obbligati di esporre le ragioni delle loro sentenze, e d'invocare dal re nuova legge se mancava nei codici o la interpretazione di essa nel senso dubbio; e siccome la consuetudine e l'arbitrio onnipotenti gli avevano resi assolvendo o condannando, concedendo o togliendo i beni senz'allegare i motivi dei loro giudicati, si opposero, protestarono, si dissero disprezzati ed offesi, minacciarono, ma vinse la loro pervicacia un nuovo editto in cui leggevansi queste parole:

« Il re perdona nella umana fragilità e nelle assuefazioni del supremo » consiglio i sofismi escogitati, ed esposti nel suo foglio; spera che l'ubbi» dienza dei magistrati prevenga e disarmi la giustizia indivisibile dalla » sovranità ».

Ubbidirono, si sottomisero, e la ragione registrò nei suoi annali un altro trionfo: gli arbitrj diminuirono, le coscienze dei magistrati furono costrette a divenire oneste, e la vita, l'onore e le sostanze dei cittadini meglio tutelate si videro.

I principi aragonesi avevano con antica prammatica stabilito il sindacato per gli amministratori del pubblico denaro e pei magistrati; nelle città capitali esercitavano il sindacato gli eletti delle piazze (gli edili), nelle altre città o terre i cittadini nominati dal popolo in parlamento: durava in ogni anno per quaranta giorni il cimento, venti a ricevere, venti a discutere le accuse: il più infimo della plebe poteva accusare l'ufficiale pubblico, che per quel periodo di tempo non aveva più veruna autorità; se andava immune di querele, lettere patenti ne commendavano la virtù, e se in contrario, cominciava il giudizio a suo danno. I successori della dinastia aragonese trasandarono quegli ordinamenti, Carlo Borbone gli richiamò in vigore, Ferdinando gli ampliò e volle scrupolosamente osservati, quantunque sentissero di repubblicana istituzione, e fossero libertà degne di più libero e più istruito popolo.

I provvedimenti del commercio furono utilissimi, puniti severamente i fallimenti dolosi, niun'eccezione di foro o di casta ammessa in materia di traffico; un tribunale detto dell'ammiragliato decideva le cause commerciali e civili dei mercatanti e delle persone di mare; nè valeva esser duca o

vescovo per esimersi da obblighi contratti con lettere di cambio. Altra legge istituì una borsa di commercio e provvide che i cambj con le nazioni, oltre i mari ed oltre i monti si facessero direttamente, e non più con le altre piazze mezzane di Livorno, Genova e Venezia. Si strinsero nuovi trattati di commercio e di navigazione con remoti popoli, e ben presto la bandiera napoletana sventolò in lontani mari.

Si cercò un regio archivio, e fu comandato che degli atti generanti azione ipotecaria si tenesse registro esatto per ordine di data, onde render chiara la proprietà, sollecita la vendita, sicuri i crediti: così il sistema ipotecario tanto lodato nel codice Napoleone possedeva Napoli trent'anni prima, e meno vasto, poco precettivo, e niente avaro, essendo per contrario il francese, ampio, forzato e fiscale.

Fatali vicissitudini della nostra Italia, che tutto possiede da se stessa, e sembra che ogni buon ordinamento copj ed imiti dalle estere nazioni. I tesori dell'antico e moderno senno italiano o rimangono severamente custoditi o sono obliati o arricchiscono lo straniero che fa sue le nostre glorie!!

Tutte queste leggi e riforme e provvedimenti utili, che fecondo germe di migliore avvenire contenevano, poco o nulla miglioravano le moltitudini, che imbrutite da lungo servaggio, misere per tasse e balzelli, ignoranti e fanatiche non potevano nè sapevano discernere i beni morali di riforme che preparavano la loro emancipazione politica, coll'emancipare lo stato dal potere ecclesiastico, il più tremendo ed il più difficile a vincere perchè fondato sulla paura delle pene d'un'altra vita; le moltitudini non comprendevano che si potesse vivere senza re e senza preti, quello era sempre il padrone buono e generoso, questi con le loro benedizioni o scongiuri davano ad esse gli ubertosi ricolti, scacciavano i genj malefici (strana credenza d'illusi) e liberavano i defunti dal purgatorio, i quali spesso passeggiavano per le vie, picchiavano agli uscj, rovistavano le case, e dimandavano ai parenti messe e limosine per uscirne dalle fiamme e godere l'eterna felicità dell'empireo.

Fra queste turbe così pervertite dalle imposture, così incapaci di apprezzare la dignità dell'uomo, non solo riuscivano infruttuose le buone leggi, ma venivano per suggestioni del clero giudicate empie, sacrileghe, sovvertitrici della religione, e verrà tempo, nè molto lontano in questi racconti,

che le medesime turbe alla voce d'un cardinale di santa chiesa prenderanno la croce, si diranno campioni della fede e del re per distruggere la libertà e sgozzare uomini i quali non sapremmo dire se fossero più angelici filantropi che novatori rivoluzionarj.

Dimostravano i disordini sociali di quei tempi, che appena accennammo, l'accrescersi dei delitti, che un bando del re contro i malfattori pienamente dichiarava. « Sono (diceva l'editto) continui i furti di strada e di campa-» gna, i *riscatti* (1), le rapine, le scelleratezze; è perduta la sicurezza del » traffico, sono impedite le raccolte ». — Quindi ai magistrati ed alle milizie si ordinava di arrestare o spegnere i perturbatori dell'ordine pubblico, ed ai viaggiatori e mercatanti si consigliava di andare per carovane ed armati.

Partiva poi per le provincie lo spagnuolo Selaylos, brigadiere d'esercito, con genti d'armi ed assoluto imperio per la distruzione dei malfattori; ma così poca fede aveva il governo in quell'apparato di forza e di maestà, che invitava i facinorosi a tornare obbedienti promettendo loro nei passati misfatti dimenticanza e perdono: così non si estirpavano le cause che sconvolgevano la società, non terribile a spaventare i perversi mostravasi la giustizia, ma quelle blandizie per necessità di governo addivenivano come una tregua passeggiera e domestica, che il re stipulava coi facinorosi.

Trasandato era l'esercito, sdrucite le mura delle fortezze, povero il navilio, ogni cosa di guerra e di milizia trascurata e negletta; conciossiachè al re schivo di ordini militari univasi la regina allora abborrente dalle armi, i ministri amanti di riforme civili e di comodi, i baroni, i curiali, i borghesi e la plebe molli, lascivi, per benigno cielo, ubertosa terra e pessima educazione.

Rallegravasi la reggia per la nascita d'un infante erede al trono ed all'avito potere; Maria Carolina pretese allora l'ingresso ed il voto nei consigli della corona, a norma dei capitoli delle sue nozze. Vi si opponeva Tanucci prima con scaltre pratiche e segreti maneggi, poi apertamente e con somma arditezza, e la regina vincendo la prova scacciava il ministro.

Querelavasi e lamentavasi questi dell'ingratitudine del principe e degli uomini, avendo l'uno a lui, incanutito negli affari dello stato e tanto devoto

(1) Persone che cadute in mano agli assassini dovevano riscattarsi a peso d'oro.

alla casa dei Borboni, preferito giovine ed altiera donna, e fuggendo gli altri dalla sue sale non appena mutata la sua fortuna, e poichè nè i lagni, nè le querimonie potevano ricondurlo al potere o ridargli i perduti amici, ritirossi alla campagna, ove dopo pochi anni morì oscuramente nè compianto nè desiderato. Fu ministro e supremo arbitro del regno per 43 anni, dal 1734 al 1777; amministrò la pubblica fortuna con somma integrità, fu dispositore di ricchezze, e non arricchì; lasciò quasi povera la vecchia consorte, ed ebbe fama di onesto: raro esempio di tempi e di uomini corrottissimi.

La regina successe al Tanucci nel governo del regno, sebbene il principe della Sambuca già ambasciatore graditissimo alla corte di Vienna avesse ufficio e nome di primo ministro: non deviarono pertanto le norme del governare: Maria Carolina emula dei fratelli compiacevasi al plauso dei sapienti, continuava a riformare in meglio il reame, e mostravasi lietissima d'essere potente ed amata dai grandi, dagli onesti e dal popolo.

Mutaronsi però le allenze con la nuova politica. Il gabinetto di Madrid, assentendo Tanucci, trascinava a rimorchio quello di Napoli, Carolina ruppe le catene, rese libero il re, forse poco riverente verso Carlo suo padre, ed accennò a più stretta alleanza con l'Inghilterra di cui ammirava le leggi ed il reggimento, mentre imitava della Francia gli usi, i costumi e le foggie del vestire.

Ma le cure dello stato, l'avidità della possanza, le benedizioni del popolo non occupavano tutto il suo tempo, o satisfacevano a tutte le sue passioni; il re quasi sempre assente per la caccia o pei suoi amorazzi da lazzaro, ella circondavasi di giovani venusti ed eleganti, sui quali Caramanico aveva il primato, non però l'esclusiva preferenza e la inviolabile fede della real donna, che cedendo agli ardori dai sensi, all'influenza del clima ed agl'inverecondi consigli della Santo Marco e della San Clemente, amava variare le tresche, cambiare gli amanti, e tanto progredendo nei disordini della traviata fantasia si piacque d'imitare Giulia e Messalina, la figlia di Augusto e la sposa di Brittannico, che frequentarono con simulate vesti i più luridi lupanari di Roma, e ne uscivano *lasse, non satolle*, a gloriose delle riportate palme su quante eranvi sacrificatrici in quei schifosi templi di più schifose divinità.

Presso la via delle Campane, non lungi dal regale palazzo, avvi angusto vicolo un tempo d'ignoto nome, poi di San Camillo chiamato per tradizione

della pia leggenda di un Camillo de Lellis; quivi esisteva antica a mal famata casa per riprovevoli bische e vergognose lascivie, quivi il gentiluomo napoletano de Lellis capitato e furiosamente amando diletti sensuali e giuochi d'azzardo, consumossi il pingue patrimonio, e vi perdè una notte sino la camicia che aveva giuocato: quei traviamenti così eccessivamente spinti o la compiuta sua ruina servirono a rigenerarlo, rinunziò ai piaceri, alle pompe, entrò negli ordini sacerdotali, visse divotamente, morì santo, e nel mese di agosto i giuocatori di Napoli ne celebrano sontuosa festività; mentre l'angusto vicolo prese la denominazione del nuovo santo. Innanzi alla sua rozza effigie dipinta sui muri dell'antica casa di lascivie arde eterna la lampada, al di sotto vi si leggono versi allusivi al caso della meravigliosa conversione e delle mutate sorti (1); ma la sacerdotesse d'un altro culto non lasciarono di ripopolare il nido per succedersi di età e di generazioni, la grazia non fu efficace per esse, l'esempio del santo non fu imitato, e se a lui le divote della vetusta casa offrono preghiere e tributo d'olio per la lampada non possono rinunziare al tristo commercio, limitandosi solamente a coprire d'un velo l'immagine del santo nel tempo dei misteri, onde non vegga, non senta e non si adiri.

Quella casa appunto scelsero nel 1779 la figlia di Cesare e la svergognata marchesa di Santo Marco, onde aver agio di mandare ad effetto una più svergognata scommessa.

— Essere amata vostra maestà come regina ed io come dama di corte non lusinga il nostro amor proprio di donna, — diceva la sciagurata marchesa in un giorno del caldo luglio a Carolina d'Austria, che mezza nuda stavasene distesa su d'un morbido sofà, e seguiva con la fantasia lubriche immagini, o cedeva a strana pressione di sensi e di spirito. — Noi dovremmo provarci (continuando aggiungeva la marchesa), noi dovremmo tentare altre imprese: le vesti, il grado, la vanità degli uomini ci fanno forse più ricercare di quanto le attrattive comportano, parlo per me, ripigliava subito la scaltra, perchè la bellezza di vostra maestà non ammette confronto o interpretazioni contrarie. — Regina o pastorella sareste

(1) Ecco i versi:

Qui San Camillo diè sua camicia al giuoco,
Ed or si adora nel medesmo loco.

sempre preferita, ma chi ci assicura che Caramanico, il principe della Sambuca e tanti altri prestantissimi cavalieri si mostrassero così amanti, così devoti e fedeli, così invariabili nelle loro brame se vostra maestà fosse un'oscura donniccinola del popolo o campasse la vita con la proprie avvenenza!

— E proporreste, — ridendo Carolina rispondeva, — che diventassi pastorella e corressi in treccia di un Alessi o di un Coridone, come fa il nostro real consorte quando cerca fre le selve nuove Gelatee e nuove Amarilli? Vorreste che aggiungessimo noi due un'eltra egloga a quella del poeta di Augusto?

— Oibò, non sono portata pei boschi, ma dovremmo tentare un'evventura a cui tante volte pensai, ma non erdii finora di compiere. — E mentiva la sguaiata, che già più e più volte aveve fetto quel che sembrava suggerire allora.

— Udiamo l'evventura. — Delle tante distrazioni procurateci, e di cui vi siamo grate, questa sarà la più curiosa; presto parlate.

— A notte inoltrata, coperte dai nostri manti spagnuoli andremo nel vicolo di San Camillo, ove tradizionele ritrovo accoglie certe donne che vivono della propria industria.

— Un lupanare! — gridò Carolina, — effè che le proposta è piccante, il caso però non nuovo. — Udiemo, continuate.

— Un convento, maestà, un convento protetto dalla immagine di San Camillo, un tempo giuocatore e bordelliere. — Ivi conosco la pedrona, che liberai da certe noje di polizia, ivi noi andremo sconosciute, veleremo l'immagine del santo secondo la consuetudine e invocheremo il dio ezzardo... e...

— Ma sembrate già maestre, o marchesa, in questi arcani, — interruppe la regina.

— La padrona mi reccontave le tradizione e gli usi, e....

— Comprendo, ma finite.

— Vostre maestà non me ne dà il tempo. — Colà dunque prenderemo posto fra le ancelle ed attenderemo le visite. — Oh creda maestà, che ellore per noi stesse piaceremo e vedremo ancore quale di noi due ne avrà maggior profitto. — Scommettiamo che vostra maestà sarà molto più fortunata di me. —

Carolina stette pensosa alquanto per abbracciare l'insieme delle diverse emozioni, la scelta, l'imprevisto, l'ignoto, la vanità di vincere la scommessa, tutto sollecitava il suo animo corrotto ed infiammava il focoso suo temperamento.

— Accetto, — disse infine. — Voi l'anello di diamanti che avete in dito, io questo smaniglio giuocheremo; — ed avrà vittoria? —

— Quella che maggior denaro guadagnerassi.

La regina diede uno sguardo allo specchio, si vide portentosamente bella, e sorrise di compiscenza, poi soggiunse:

— Andremo questa sera?

— No: manca il tempo per avvertire la donna. Sarà per domani sera.

— Mai più! trentasei ore! è troppo indugio; o non dovevate proporlo, o questa sera va eseguito. — Vi attendiamo questa sera, lo vogliamo; — e ritiravasi.

La sera, nei fasti del lupanare di San Camillo si scrissero i nomi d'una regina e di una marchesa; il turpe commercio fruttò a questa quattordici ducati, diede all'altra diciotto ducati, e per la vinta scommessa anche l'anello, che la dimane per pegno di affetto fu messo in dito al re.... Onte e sozzure, che noi non creammo, ma udimmo dal labbri della galantissima marchesa Mauro e della vecchia principessa d'Angri, spiritosa e faceta sino al suo novantesimo anno in cui morì, e noi le leggemmo infine nelle memorie inedite della contessa Colonna di Cinarca, che fu più tardi la confidente politica di Carolina d'Austria (1).

Contaminata a questo modo la reggia, sormontato l'ultimo scalino della vergogna muliebre, che rimaneva più della regina? La regina era da gran tempo sparita, nè ravvisavasi in lei che l'adultera invereconda; ora è la schifosa meretrice: ha per corona la corda delle prostitute babilonesi e per cintura di matrona il tessuto viminale delle *Lupe* romane (2).

---

(1) La marchesa di Santo Marco lo raccontava senza mistero nell'età senile, e la regina lo narrò alla contessa di Cinarca, nel maggio del 1798.

(2) Acca Laurente la nutrice di Remo e Romolo, esercitava il bel mestiere di prostituta fra i pastori che urlando attirava nei boschi, perciò *Lupa* la chiamarono, e *Lupe* si dissero le meretrici nei primi secoli di Roma, perchè la notte urlavano come Acca Laurente nelle vie per chiamare gli avventori: da Lupa infine si creò la parola *Lupanare*. — V. Vellejo Patercolo, le Storie.

L' ingegno, i severi studj, la maestà degli avi, la bellezza del corpo, tutto, tutto ha perduto in una notte; la rosa olezzante è caduta nel fango, i suoi colori impallidirono, i suoi profumi si dileguarono. — Faustina, la impudica femmina dei gladiatori abita la magione di Napoli, e vi attende Fredegonda: di queste due nature lubriche e crudeli s'informerà colei che fu di Cesare figliuola e madre feconda dell' eroica stirpe di Francesco I e di Ferdinando II.

CAPITOLO VI.

—

SOMMARIO

I consigli della corona — Caramanico consigliere lavora alla propria rovina — Propone di chiamarsi a dirigere la marina Giovanni Acton inglese, al servizio del granduca di Toscana — La proposta è accettata — Arriva il padrone di tutti, anche della regina — Il ministro Caracciolo — Suo ritratto delineato da Mormontel — Era un novatore il ministro — Malafede del Cantù nelle sue storie vilmente schifose a pro del papato e della potestà regia — Colletta, Cantù, il vero ed il falso — Nuovi amori di sua maestà Carolina — Vuole un padrone e sceglie Acton — Il consiglio segreto delle femmine — Caramanico pria scacciato per patto imposto, e poi avvelenato — Giudizio del Colletta sulla morte del Caramanico — Canzone popolare su questo veneficio — Acton governa il reame e fa sua amorosa schiava la regina — L'adulterio assiso in trono pubblicamente denunziato al re dai canti dei lazzari — Apprestamenti militari — Marina, esercito — Il re da trivio disprezza i suoi soldati — Lettere di Carlo III al figlio imponendogli di scacciare il favorito che ruinava il regno e svergognava il talamo — Bruttissimo procedere di re, di figlio e di consorte che ridendo consegna la lettera a Carolina e parte per la caccia — Sdegno di Carolina contro tutta la casa dei Borboni — Carezze all'Austria ed all'Inghilterra, oltraggi ed offese alla Spagna ed alla Francia — Gli orribili tremuoti delle Calabrie nel 1783 — Miserie, ruine, nebbie, epidemia — Sessantamila calabresi vi periscono — La terra sconvolta, i fiumi mutano corso, le montagne si avvallano, e delle pianure sorgono colline — È un vero cataclisma — Aiuti e soccorsi del governo — Si sopprimono conventi in Calabria, si tassano i beni ecclesiastici — La cassa sacra — La corte viaggia e spende come se non fosse bastato il terremoto per impoverire l'erario — Morte del celebre Filangieri — La sua scienza della legislazione incompiuta — Povertà della vedova e dei figli — Bellissimo atto di liberalità della regina — Assegna cospicua pensione alla vedova di Filangieri, e fa educare a Parigi a sue spese i di lei figlinoli — Il generalo Carlo Filangieri si mostra oggi gratissimo al nipote di Carolina sua protettrice — È nemico del proprio paese, ma devoto a Ferdinando II — Il re dei lazzari, il cacciatore e pescatore fonda nel 1789 una colonia a San Leucio e detta leggi democratiche e socialiste per quei coloni — Scopo pubblico della fondazione reale — Scopo misterioso — Il topo romito — Sua maestà è padre

e sposo di tutte le gentili colone — Un marito impertinente che confida le sue ragioni all'archibugio — Pericolo di Ferdinando — Il marito sparisce — Felicità di Borbone in San Leucio — Perchè abborrisse il lutto e lo proscrivesse dalla colonia — I matrimonj austriaci — Due figliuole di Carolina sposano un arciduca ed un imperatore di casa d'Absburgo — Nuovi viaggi della corte — Ferdinando sbuffa ed è costretto a partire — Gli Ungari li parlano in latino, egli risponde in lingua lazzaresca — La prima coalizione contro la Francia proposta da Carolina — Il re parla assennatamente — Era tempo perduto — Carolina ed Acton vogliono ciò che vogliono — Si stringe la lega contro la Francia — La regina promette trentamila soldati e venti navi armate — La lussuria cede il posto alla furia guerresca — Capricci di femmina ruinano il regno — Vienna, città fatale alla libertà.

Erano entrati nei consigli della corona uomini notissimi per ingegno o per autorità di fama riveriti dal popolo, onde afforzare il voto della regina, o per accreditare maggiormente gli editti: agitavasi in quei consigli il parere di creare un esercito che tutelasse in faccia allo straniero il reame, ed una marina che rendesse sicure le coste dagli assalti dei barbareschi e facesse rispettare la bandiera del navilio di commercio già vasto ed esteso: faceva mestieri adunque di flotte e di milizie, mancavano i generali, mancavano gli ammiragli, e per le trasandate discipline di guerra e di marineria bisognava cercarne fra gli esteri.

Il principe di Caramanico, che pel favore della sovrana aveva voto nei consigli, propose di chiamare ammiraglio delle flotte napoletane Giovanni Acton inglese, in quei tempi al servizio della Toscana, ornato dei freschi lauri conquistati dalla gran Gran-Brettagna in Algeri, operoso, intraprendente, e con fama di esperto nelle faccende di guerra e di marinería. Il parere del Caramanico, che doveva poi costargli la vita, assentito da voto unanime nel consiglio, approvato dalla regina, sancito dal re, s'inviava il cavalier Gatti in Toscana per avere da Leopoldo granduca la licenza del nuovo ammiraglio, e Giovanni Acton venuto nel regno nel 1779, trovava lieta accoglienza nella regina (essendo bello della persona), freddo e sprezzante il re, encomj, lodi ed inchini nei grandi. Il padrone di tutti era giunto: cominciò i suoi uffici col modesto titolo di direttore del ministero di marina.

Scapitando la finanza e continuando lo spendere del re, le prodigalità della regina, il lusso della casa, si chiamò al ministero di quell'azienda il

marchese Caracciolo, che ambasciatore in Francia ed avendo fama nelle materie di economia credevasi ristorerebbe l'erario, senza obbligare la corte a mutar di registro, come se l'economista avesse posseduto il segreto della pietra filosofale.

Il marchese Caracciolo, dotto e filosofo dei tempi suoi, possedeva spirito e brio. Ambasciatore in Inghilterra stancossi di un paese ove diceva *non trovasi di pulito che l'acciajo, ed ove si scommette di tutto*. In Francia dimandato da Luigi XV se facesse all'amore, rispose: — *No, sire. Lo compro bell' e fatto* — Marmontel così lo dipinge: « Alla prima aveva » l'aria grossa e balorda d'un ignorante; ma appena parlasse, i suoi occhi » si animavano, e vedevasi guizzarne scintille; l'arguzia, la vivacità, l'o- » riginalità del suo pensare, la naturalezza dell'espressione, la grazia del » ridere davano alla sua bruttezza un carattere amabile, ingegnoso, inte- » ressante. Poco esercitato nella nostra lingua, ma eloquente nella sua, » quando gli mancasse la parola francese, prendeva dalla favella italiana i » termini, i giri arditi e pittoreschi; e animavala sì bene col gesto na- » poletano che può dirsi avesse lo spirito fino in cima alle dita. Aveva » studiato gli uomini, ma da politico anzi che da moralista satirico: » con molta dottrina e un modo amabile e arguto di produrla, era un » eccellente uomo, e tutti ne ambivano l' amicizia ».

A Parigi era caro agli uomini della futura rivoluzione, come Diderot, d'Alembert e Garat: novatore fra i novatori anelava di operare. Vicerè in Sicilia, sbandì il Sant' Uffizio ed applaudì al popolo che ruppe in pezzi la statua di marmo di San Domenico e ne disperse i frantumi; bruciò gli archivj ed atterrò le porte del carcere dell' Inquisizione, menandone in trionfo i miseri che vi stavano rinchiusi. Quell' uomo spregiudicato irrideva alla divozione della lettera a Santa Rosalia, al culto sanguinoso dell' Immacolata, e voleva che i vescovi assistessero alle rappresentazioni teatrali d' una compagnia francese da lui chiamata.

L'accorto ministro vide e calcolò il danno e la ruina della finanza napoletana; ma indebolito d'animo e di mente per troppa età, si persuase che a lui mancassero i giorni e le forze per correggere tanti e sì gravi errori finanziarj; il favore del Caramanico, la nascente podestà dell'Acton, nulla gli sfuggì; ma comecchè volesse godere nel riposo gli onori passati e i comodi presenti, così lasciò andar tutto per la consueta china.

Caracciolo aveva pertanto generose ricordanze in Sicilia (il governo assentendo), tolse le *comandate* (*corvées*) ai contadini, le immunità ai baroni (1), sostenne quelli nei reclami, riordinò il parlamento allargando i diritti dei borghesi in danno di quelli dei signori e del clero, abolì il mero e misto imperio per quei baroni che non avevano titoli scritti, non partecipassero alla nomina dei magistrati municipali nè all'amministrazione dei fondi comunali; egli non riconosceva che re e popolo (2). A Parigi aveva detto: —Se divengo io ministro di Napoli saprò ben io emancipare il reame dal gran Muftì di Roma, — e tenne parola, imperocchè la corte di Roma (così il Colletta) « quando vidde Napoli governata da ministri deboli alle contese » propose novello concordato; ed accettata l'offerta inviò per le sue parti » monsignor Caleppi a riferire pretensioni ardite e sterminate; ma pure » si concordarono ventidue punti, rimanendo controversia su la nunzia- » tura e per la elezione dei vescovi. Voleva il papa che avessero i nunzj » giurisdizione, uomini armati e carceri; e in quanto ai prelati che proposti » dal re fossero da Roma riconosciuti *degni ed accettabili per giudizio* o » *almeno in coscienza del pontefice;* formule tra le usate con le quali era » stata per secoli esercitata la tirannide pontificale: perciò non accette. E » tirando a lungo e a fastidio le contese, rotto il congresso, fu il Caleppi » nunzio e *negoziatore* discacciato dal regno. L'ultima gloria del Tanucci era » stata l'abolizione della *chinea,* l'ultima del Caracciolo fu la descritta re-

(1) Per farsi un'idea succinta almeno degli scellerati diritti feudali delle Due Sicilie, ecco un documento ufficiale.

» Nella costituzione di Sicilia del 1812 si legge le *angarie* e *parangarie* introdotte » soltanto dalla prerogativa signorile resteranno abolite senza indennizzazione. E quindi » cesseranno le corrispondenze di gallina, di testatico, di fumo, di vetture, le obbliga- » zioni a trasportare in preferenza i generi del barone, di vendere con prelazione i » prodotti dello stesso, e tutte le opere personali e prestazioni servili provenienti dalla » condizione di vassallo a signore. Sono ugualmente aboliti senza indennizzo i diritti » privati e proibitivi per non molire i cittadini in altri trappeti e molini fuori che » in quello dello stesso: di non condursi altrove che nei suoi alberghi, fondachi, oste- » rie, e i diritti di *zagato* per non vendere commestibili e potabili in altro luogo che » nella taverna baronale e simili, qualora fossero stabiliti dalla semplice prerogativa » signorile e forza baronale ». Nel napoletano Davide Winspeare noverava milletrecentonovantacinque diritti sussistenti ancora su cose o persone quando arrivarono i francesi.

(2) Cantù, Storia degli Italiani.

» sistenza alla corte di Roma; quelle erano le libertà, l'ardire il talento » del tempo ».

E qui erra e grandemente erra lo storico Cantù, che per voglia di lodare il papato e deprimere i novatori in ogni occasione, dà per conchiuso ed approvato il respinto concordato e fa stranamente accusare Caracciolo d'essersi lasciato corrompere dai fanatici e dai preti; nè meno grave errore commette lo storico degl' Italiani o il panegiriata della curia romana e dei gesuiti nell'asserire che Caracciolo quantunque novatore e nemico della feudalità, udita la presa della Bastiglia, *accorossene tanto che morì* (1).

Gli archivi di Napoli erano aperti pel signor cavaliere Cesare Cantù, e quivi poteva verificare che niun concordato fu sancito dal governo ai tempi del ministro Caracciolo e che gli storici napoletani, e particolarmente il Colletta, assicurano che il marchese Caracciolo (per l'opposizione a Roma) *laudato dal mondo pieno d'anni morì.*

Il signor Cantù voleva dimostrare che i novatori ed i filosofi non resistono in faccia alla vera luce di Roma e che i più grandi amici della rivoluzione sentissero ribrezzo della vittoria del popolo ch'espugnava e demoliva l'antro delle belve in cui solevano i re di Francia far torturare, tormentare ed anche far distruggere uomini innocentissimi (2).

Queste dimostrazioni il signor Cantù le ottenne, ma inorpellando la verità della storia, asserendo come fatti inconcussi le sue invenzioni e interpretando a suo modo la morte del Caracciolo. — Onore alla Storia ed allo storico.

Un astro frattanto montava all'orizzonte, innanzi a cui tutti gli altri dovevano impallidire, — era l'astro dell'inglese Giovanni Acton.

Maria Carolina avida di svariate e nuove emozioni, stanca dell'amore ossequente e sommesso del Caramanico, non siddisfatta dei molti che si succedevano per appagare i bisogni di materiali appetiti, sentiva infrenabile necessità di crearsi un padrone, un despota; un delirio d'obbedienza verso un nuovo amante impadronivasi della sua mente, e l'altiera che fin allora avida di comandare mostrossi, or cercava chi la comandasse e su di lei

(1) Cantù, Storia degl'Italiani, vol. VI, pag. 150, edizione dei Pomba, Torino 1856.

(2) Vedi la storia della Bastiglia per Arnould, Maquet, Poujol etc., Paris 1844.

e sul regno estendesse il potere, — questo padrone fu Giovanni Acton. Sin dalla sua prima apparizione nella reggia ei piacque alla capricciosa femmina, e piacque tanto che nelle segrete sue stanze ne farneticava con le sue dissolute compagne, mezzane e provveditrici di amanti, le note dame di San Marco (1) e di San Clemente.

— Vedeste il bell'inglese? — dimandava la regina alle due confidenti.

— Maestà sì, — rispondevano entrambe, ed aggiungeva la Santo Marco con la consueta sfrontatezza: — È bello, non si può negare, ma lo trovo freddo freddo, deve avere di certo sensi ed anima di ghiaccio: lungi da noi questi figli delle brume; a noi piacciono i figli del sole, non è vero maestà?

— V'ingannate marchesa, — riprendeva la regina — sotto quell'aspetto severo e freddo ei deve nascondere un'anima di fuoco: l'abitudine della disciplina e del comando lo resero grave e serio, ma quali distinzioni nei suoi modi, che sguardo! che nobiltà! Vi replico che mi piace, che....

— Vorrebbe rifare il miracolo di Pigmalione — interruppe la marchesa — desidera animare la statua?

— Sì, — esclamò la regina, ed a passi concitati incominciò a percorrere la stanza; — ma non è una statua, lo ripeto, e lo fosse ne avremmo maggior gloria; — oh io l'amo già.

— E Caramanico? — soggiunse timidamente la San Clemente.

— Stufa, stufa, e molto stufa ne sono da gran tempo; lo soffro per abitudine, per pietà; che dobbiamo fare d'un amante piagnone, sottomesso, che geme sempre come in tortura? A noi sorride la contraddizione, la lotta, la maschia prepotenza del sesso, che dicesi forte, e non saprei con quanta verità. —

E la Santo Marco ammiccava alla duchessa, come se volesse dire: Attente, bisogna adorare il nuovo nume.

La regina continuava — Ho bisogno di voi due, stringete il cavaliere, scandagliate, indagate, fategli comprendere, che la sua ambizione sarà soddisfatta (e lo credo ambiziosissimo), che lo innalzerò al disopra di tutti.... e... — si rattenne, e fatto un gesto di saluto e di congedo, si chiuse nella biblioteca.

(1) — La marchesa di Santo Marco dama fra le prime, era confidente e compagna negli amori della regina. — Colletta, Storia di Napoli, vol. I, pag. 75.

Partirono le dame, videro l'inglese, il quale sagacissimo e scaltro, impose leggi, dettò condizioni, e fra le prime ed irrevocabili il congedo di Caramanico ed il suo allontanamento dalla corte e da Napoli: lo inviarono prima ambasciatore a Londra ed a Parigi, poi in Sicilia come vicerè (1), ma perchè non aveva mai cessato di lamentarsi e di scrivere alla regina, divenne a costei importuno, maggiormente odioso al rivale, che temendo la rimembranza, le abitudini ed i facili mutamenti delle donne, decise disfarsene, e consentendolo la infernale Carolina, un veleno propinato da compro sicario uccise a Palermo l'infelice principe: spettacolo non nuovo di amori regalmente retribuiti con la morte! — cagione di lutto e di spavento nei due regni, imperocchè chiarisse crudele e perverso l'animo della regina, che fino a quel giorno erasi creduto mite, benevolo e pietoso (2).

Diventato l'Acton il padrone della regina, com'essa l'aveva desiderato, lo divenne del regno: ministro per la marina e per gli esteri, ammiraglio, ge-

---

(1) « Acton fu ministro per la marina, e piacendo alla regina... e scaltro per » natura, e pratico degli affetti umani, temeva il favore non appieno caduto del Ca» ramanico e la vicinanza nella reggia, le abitudini, le memorie; ma ottenne che il » rivale fosse mandato ambasciatore a Londra, indi a Parigi, e infine vicerè in Sicilia ». (Colletta, pag. 120, vol. I.)

(2) Colletta sulla morte del Caramanico si esprime così nelle sue storie (pag. 169, vol. I, edizione del Pomba)... « si udì la morte del principe di Caramanico con tali » voci ed opinioni, che *rapportò ragionevole spavento* nei due regni. Rammento in » questo luogo che il principe di Caramanico propose alla regina la chiamata del» l'Acton dalla Toscana, il quale venuto in Napoli piacque; poi geloso del benefattore » (valendogli la prepotenza degli affetti nuovi) ottenne che il principe andasse lontano » dalla regina. Si teme ch'ei morisse di veleno macchinatogli dal rivale, o preso per » evitare a sè il dolore, al nemico il trionfo d'esser menato nella fortezza di Gaeta come » reo di maestà; di che avuto avviso per sicuri annunzj, volle schivare con la morte » il pericolo e la vergogna. Alcuni fatti della casa del principe, molti provvedimenti, » morte sollecita, segni di veleno, tempi tristi, grandezza di lui, maggior potenza di » nemico malvagio, aggiungevano fede ai racconti ».

Sulla morte del Caramanico, ecco come cantavano per le strade i lazzari:

Caroli si m'amava n'ant'anno
Quante cose ch'avivi d'avè,
Nu vurzone de doppie de Spagna
Lu teneva apposta per te.

Caramanico chiù de sett'anne
Fuie burlato buono da te,
Cu l'*arzenico* ne lu frusciaste
E monzù *Attone* accossì contentaste.

Questi versi provano che pubblici fossero gli amori di Caramanico con la regina, e più pubblici i nuovi amori con l'Acton, le gelosie, il veleno e la morte del misero.

nerale, poi capitan generale, decorato di tutti gli ordini cavallereschi del regno, e di molti stranieri, elevato al grado di lord dall'Inghilterra per servigj reai essendo ministro di Napoli, ricco strabocchevolmente nessun dono dalla fortuna più invidiava, i grandi lo riverivano, il popolo usato alla pazienza l'ubbidiva, ed egli volendosi rendere benevolo il giudizio di tutti lusingava i migliori del regno, i dotti, mostrandosi avverso alla feudalità, dileggiando l'ozio dei nobili e introducendo le scuole normali e difendendola. Bandì la tolleranza dei culti nelle città marittime di Messina e di Brindisi, ristaurò i porti di Miseno, di Baja e di Brindisi, favorì il commercio, disegnò regie strade a provinciali, abolì il ministero della finanza per non maneggiar lui denaro pubblico, e perchè altri maneggiandolo non salisse a maggior fama di lui, un consiglio di 13 magistrati fu quindi preposto alla finanza; ed erano ministri di stato a lui devoti e soggetti, Carlo de Marco, Ferdinando Corradini, Saverio Simonetti, curiali tutti a quindi servilissimi e rapaci. Giovanni Acton era infine per servitù degli altri, per favore dalla regina, per uffizio, ministro primo e solo potente quanto re, ma più temuto, più venerato di Francesco IV che continuava la sua vita di grossolani diletti e sempre più imbestiava, nè si destava coi canti (1) dei suoi amici lazzari che gli pingevano il regno caduto in mano d'uno straniero, il talamo macchiato e l'adulterio pomposamente assiso sul trono degli avi suoi.

Podaroso naviglio fu costruito, troppo per regno di limitata estensione a ristretta potenza, minimo per gareggiare con la Francia a l'Inghilterra; ma così volla il favorito e non impedendolo il re quantunque avverso, si apesero molti milioni, si privò il aommercio di migliaja d'utili marinari e si finì poi con abbruciare la flotta ed i legnami dei cantieri per ubbidire agli ordini dell'Inghiltarra.

L'esercito fu accresciuto a furono chiamati ad istruirlo un Salis dei Grigioni, un colonnello Pommereul francesa e con essi ufficiali subaltarni e

---

(1) Scetate maestà ch'è fatto juorno.
Nu penzà chiù a la caccia e a la figliuola,
Vidi che fa *Munzù* cu la maesta (*).
Pensa ch'j eri Ciuccio e mo si Cavallo,
Scetati, mena a mazza; sì no, si re de cuorno!

(*) Acton e la Regina.

molti sergenti. Il popolo mal vide quegli armamenti e cominciarono gli odj contro Acton e la regina, crebbe il suo amore pel re, perchè sapevasi tollerare egli, non acconsentire che per usata pazienza e sottomissione a quei bellicosi capricci della moglie e del favorito.

Raccontasi che Ferdinando invitato o costretto, diremo, dalla moglie a vedere le nuove evoluzioni delle milizie, vi andasse di mala voglia e ripetesse al duca d'Ascoli suo intimo confidente — *Vedrai come correranno alla prima occasione; è un esercizio che sanno senza averlo imparato.* — Sciagurati detti d'infingardo re che però riportati ai militi servirон a togliere ogni fiducia in loro stessi, ogni onorato pensiero di nobili ed illustri tradizioni.

La fama degli armamenti più del vero ampliata fece ricercare l'intima alleanza delle Sicilie, dai Borboni di Francia e di Spagna, ma mutata essendo la politica della corte furono respinte le proposte ed anche con dure parole. Acton e la regina preferirono ai congiunti strettissimi della casa, l'Inghilterra e l'Austria, ed allora Carlo III doppiamente sdegnato col figlio, gli scrisse severa lettera, lo chiamò ingrato, nemico della propria casa ed a lui impose l'obbligo di scacciare dal ministero e dal regno il *mal favorito* Giovanni Acton, l'uomo che macchiava la reggia e gli avrebbe fatto perdere il regno. Ferdinando non rispose al padre, consegnò il foglio alla regina e contento nel suo egoismo che le corti straniere mal giudicassero del favorito e della moglie, partivasene per i boschi di Persano, correndo stagione propizia al passaggio di grossi volatili.

Alle avversioni della regina e di Acton per la Francia e la Spagna, si unirono le ire e gli odj per le ingiuriose note, pei severi giudizj, e maggiormente si fecero difficili i negoziati e gli accordi anche utili con queste due potenze. La Spagna propose al governo di Napoli d'inviare due vascelli da guerra ed illimitato naviglio mercantile insieme alle sue flotte in America, onde accrescere i traffici del regno, e procurare l'istruzione e l'esperienza dei lunghi viaggi ai marini napoletani; ma l'ottima offerta fu sdegnosamente respinta. Si negarono alla Francia i legnami per le costruzioni navali, che soperchianti nei boschi della Calabria da remoto tempo le si davano ed erano largamente pagati. Tutte le cortesie, tutt'i favori all'Inghilterra ed all'Austria, tutte le asprezze, tutt'i rifiuti ai re congiunti, alla propria famiglia; ed in questi odj veri o simulati dell'inglese Acton vi

entrava l'accorta politica di servire agl' interessi britannici, potendo fin d'allora l' Inghilterra disporre dei porti e del navilio della Sicilia come di cose proprie. — Strani e dolorosi eventi vennero ad affliggere tre delle nostre provincie, le Calabrie, e sparsero la costernazione e lo spavento in tutto il reame.

Il mercoledì 5 di febbraio 1783 ad un'ora dopo mezzogiorno un tremuoto che durò cento secondi e fu sentito in Sicilia ad Otranto, a Lipari ed altre isole Eolie sconvolse il terreno di quella parte della Calabria che dicesi Piana, e si estende in pianura per ventotto miglia di lungo, diciotto di largo alle basi degli ultimi Appennini. Abitavano la *Piana* centosessantaseimila calabresi ripartiti in centonove città e villaggi; in meno di due minuti tutto subissò e sprofondò con la morte di trentaduemila uomini, d'età, di sesso, e di condizioni diverse.

Ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti, e si osservarono effetti opposti e cause diverse di rovina: una parte di casa e di città sprofondata, altra emersa, alberi ingojati sino alla cima presso ad alberi sbarbicati e capovolti: si aprì un monte e precipitò mezzo a diritta, mezzo a sinistra dell'antica giacitura, e la cresta scomparsa andò a perdersi nel fondo della formata valle: si videro colline avvallarsi o correre in frana, e gli edifizj soprapposti andar con esse e sovente rovinare, sovente rimanere illesi non turbando neppure il sonno degli abitatori; il terreno in più luoghi mutarsi in voragini e poco dopo alzarsi a poggio; deviarono i fiumi o si cambiarono in laghi a paludi, nulla rimase delle antiche forme, scomparvero le terre, le città, le strade, le orme, i segni dell'industria umana; onde i miseri superstiti stupefatti ed atterriti si aggiravano come in paese non mai visto e sconosciuto.

Alla mezzanotte dell'istesso giorno replicò la scossa, ma poco dannosa per la già sconvolta Piana, fu tremenda per Messina e Reggio, due ricche e nobili città che quasi intiere precipitarono. Il 28 di marzo di quell'anno nuove scosse subissarono e rovinarono altre trentotto città della Calabria con morte di duemila e più uomini; nè si arrestò il flagello, chè i tremuoti continuarono per sette mesi, dal febbraio all'agosto; tempo immenso se voglia considerarsi che i tremuoti si misurano per secondi: le scosse furono sovente accompagnate da rombo e da oscurarsi di cielo, altre fiate da vento impetuoso e dall'aeremoto, ed allora scavezzavansi cu-

mignoli e torri e campanili: in più luoghi la terra si aprì per inghiottirne gli abitanti; il mare istesso tra Cariddi e Scilla invase le sponde, e ritirandosi trasse seco uomini e greggi, e disertò ogni cosa: così perirono duemila cittadini che fuggendo la terra eransi ricovrati nelle barche. Etna e Stromboli vomitarono fiamme più dell'usato ed altri danni recarono con le loro lave di fuoco: sembrava che la natura sdegnata d'aver prodotto la meravigliosa armonia dell'universo volesse ogni cosa ricacciare nell'antico caos.

Nuova tristezza afflisse le Calabrie: folta nebbia che offuscava la luce del giorno ed accresceva le tenebre della notte, comparve ed ingombrò venti giorni le contrade già desolate dai tremuoti; era la nebbia pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile e produceva melanconie, morbi ed ambascie sugli uomini e sui bruti. Non bastò tanto e così crudele esterminio: nell'estate la corruzione dei cadaveri per più tempo insepolti e tardamente bruciati, le acque stagnanti, le meteore insalubri, i disagi, le angoscie e le sofferenze produssero morbo epidemico che aggiunse morti alle morti, e travagli nuovi agli antichi patimenti del calabrese popolo (1).

Avvisò il governo ai soccorsi, spedì sin dai primi tremuoti vettovaglie, vesti, farmachi; inviò medici, architetti, artefici per sollevare ed aiutare le ammiserite popolazioni, poi vi andarono dotti accademici, archeologi e pittori; era capo di tutti il principe Pignatelli: una giunta di magistrati amministrava una cassa detta *Sacra* che raccoglieva le offerte e le entrate pubbliche. La immunità delle tasse degli ecclesiastici fu abolita; molti conventi della Calabria furono soppressi, ed uno straordinario sussidio di un milione e dugentomila ducati fu imposto sulle altre provincie del regno per soccorrere le Calabrie.

Sull'inizio del 1784 cessato il morbo, resa immobile la terra e rasserenati gli animi, si volsero le menti a misurare con calcolo esatto i disastri sofferti. Duecento città e villaggi crollarono, per diverse morti meglio di sessantamila calabresi morirono, i danni incalcolabili si dissero.

Nel 1785 i capricci della regina si volsero ai viaggi, e vi trascinò il re: partirono da Napoli su d'una nave di fila riccamente addobbata con se-

(1) Vedi Dolomieu, I tremuoti di Calabria. Parigi 1785.

guito di altre ventitre navi napoletane, maltesi e dell'Olanda e dell'Inghilterra per maggior riverenza e più grandioso apparato: superbia di re di ricco reame! Viaggiarono quattro mesi, spersero più d'un milione di ducati del pubblico erario, acquistarono fama di splendidi e liberali principi. Ferdinando ottenne nome di *re d'oro*, e quando ritornarono Napoli fece grandi feste come a sovrani che avessero riportate strepitose vittorie.

Nel 1788 morivano due infanti, Gennaro e Carlo, e dopo pochi giorni parvenne a Napoli la nuova che morto fosse eziandio re Carlo III, e più compianto di re a di principi cessava pure di vivere Gaetano Filangieri, nella giovine età di setta lustri lasciando incompiuta la sua opera che chiamò *Scienza della legislazione*, e quasi poveri una venusta e coltissima vedova e due teneri figli; caro agli amici, desiderato dai dotti, il suo immaturo fine fu quasi considerato come una pubblica calamità, se non che fatti tristissimi i tempi e spietatamente perseguitati gli uomini di dottrina ed ingegno, fu benedetta la sua precoce morte; imperocchè evitasse alla patria l'obbrobrio di vedere spento sulle forche o martoriato un così grande cittadino.

Noi non taceremo che Carolina d'Austria pensò alla vedova del Filangieri ad ai suoi figli, assegnando ad essa cospicua pensione ed inviando a Parigi i due fanciulli perchè vi fossero educati a sue spese: atto generoso e commendevole che noi registriamo con somma soddisfazione sembrandoci essere sacro ufficio dello storico di encomiare il bene e di stigmatizzare il male. Uno di quei due fanciulli gratissimo mostravasi dei ricevuti favori verso la casa dei Borboni, essendo il generale Carlo Filangieri principe di Satriano, prode in guerra, distinto per l'ingegno, devoto a Ferdinando II, nemico della patria e per avidità d'oro non per convinzioni politiche uno del più saldi puntelli della bruttissima tirannide che oggi diserta le Due Sicilie.

Nuovi prodigj racconteremo. Re Ferdinando tornato dai viaggi più amante delle bellissime apparenze del clima, del cielo e del suolo di Napoli, e volendo che di se e del regno ampiamente favellasse l'Europa e che in breve recinto ei trovasse altresì i piaceri che più lo allettavano, immaginò di fondare una colonia che quasi a repubblica si governasse in mezzo a reame retto con assoluto imperio. Scelse il colle di San Leucio, non longi dalla reggia di Caserta. Vi edificò case pei coloni, opificj per l'arte della seta, una chiesa, un ospedale ed una villa per proprio ricovero. Provvide macchine

nuove, ingegnosi artificj, chiamò artefici forestieri, e quando tutto era in pronto raccolse nel villaggio di San Leucio trentuna famiglie che formavano un popolo di duecentoquattordici abitanti: bellissime e scelte con molto studio erano le donne; robusti e sani gli uomini. Prescritte le regole della amministrazione della nascente colonia e date le norme alle arti; d'ispirazione del re fu dettata una legislazione, rimasta a monumento di legittima gloria di re Ferdinando, e come altra prova dell'impulso del secolo verso le opinioni liberali.

Nell'anno 1789 un editto regio così diceva:

« Nella magnifica abitazione di Caserta, cominciata dal mio augusto padre, » proseguita da me, io non trovava il silenzio e la solitudine, *atta alla* » *meditazione* ed al riposo dello spirito, ma un'altra città in mezzo alle » campagne con le stesse idee di lusso e di magnificenza della capitale; » cosicchè cercando luogo più appartato, che fosse quasi un *romitorio*, » trovai adatto il colle di San Leucio »: di qua le origini della colonia. Dopo di aver palesato lo scopo diede le leggi e parlò dei doveri di quel popolo verso Dio, verso lo stato nella colonia e nella famiglia: sono da considerare gli ordinamenti che seguono:

» 1° Il solo merito distingue tra loro gli abitanti di San Leucio; per» fetta uguaglianza nel vestire; assoluto divieto nel lusso.

« 2° I matrimoni saranno celebrati in una festa religiosa e civile. La » scelta sarà libera dei giovani nè potranno contraddirla i genitori degli » sposi. Ed essendo spirito ed anima della società di San Leucio l'ugua» glianza tra i coloni sono abolite le doti. Io, il re, darò la casa con gli » arredi dell'arte e gli aiuti necessari alla nuova famiglia.

» 3° Voglio e comando che tra voi non siano testamenti; nè veruna » di quelle conseguenze legali che da essi provengono. La sola giustizia na» turale guidi le vostre correlazioni; i figli maschi e le femmine succedano » per parti uguali ai genitori, i genitori ai figli; poscia i collaterali nel solo » primo grado; ed in mancanza la moglie nell'usufrutto; se mancheranno » gli eredi (e son eredi solamente i sopra detti), andranno i beni del de» funto al Monte ed alla cassa degli orfani.

» Le esequie semplici, devote, senz'alcuna distinzione saran fatte dal » parroco a spese della casa. È vietato il bruno: per i soli genitori o sposi » e non più lungamente di due mesi, potrà portarsi al braccio segno di

» tutto. È prescritta la inoculazione del vaiuolo che i magistrati del po-
» polo faranno eseguire senza che vi s'interponga autorità o tenerezza dei
» genitori.

» 4° Tutt'i fanciulli, tutte le fanciulle impareranno alle scuole normali
» il leggere, lo scrivere, l'abbaco, i doveri, e in altre scuole le arti. I
» magistrati del popolo risponderanno a noi dell' adempimento.

» 5° I quali magistrati detti Seniori verranno eletti in solenne adunanza
» civile dei capi di famiglia, per bossolo segreto e maggioranza di voti. Con-
» corderanno le contese civili o le giudicheranno; le sentenze in quanto alle
» materie delle arti della colonia saranno inappellabili; puniranno corre-
» zionalmente le colpe leggiere, veglieranno all' adempimento delle leggi
» e degli statuti. L' uffizio di Seniore dura un anno.

» 6° I cittadini di San Leucio per cause d'interesse superiore alla com-
» petenza dei Seniori o per misfatti saranno soggetti ai magistrati ed alle
» leggi comuni del regno. Un cittadino dato come reo ai tribunali ordi-
» nari, sarà prima spogliato segretamente degli abiti della colonia ed allora
» sino a che giudizio d'innocenza noi purghi, avrà perduto le ragioni e i
» benefizj di colono.

» 7° Nei giorni festivi dopo santificata la festa e presentato il lavoro
» della settimana, gli adatti all'armi andranno agli esercizj militari; per-
» ciocchè il vostro primo dovere è verso la patria: voi col sangue e
» con le opere dovrete difenderla ed onorarla.

» Queste leggi io vi dò cittadini e coloni di San Leucio.

» Voi osservatele, e sarete felici ».

In queste leggi eravi da svolgere tutto un sistema di rinnovamento ci-
vile: l'uomo rialzato alla dignità di cittadino scegliendo i magistrati a squit-
tinio, l'assistenza per vivere, il diritto al lavoro, l'idea che ogni colono
fosse soldato della patria comune, l'istruzione pubblica; molte quistioni in-
somma, oggi ancora insolute e che Ferdinando sciolse e mise in pratica, di-
mostrano che se egli non scrisse quelle leggi, le comprese e le volle os-
servate, e che poteva, se i tempi non mutavano, estenderle a tutto il reame.

Le colonia prosperò, e i tessuti e le calze di seta di San Leucio ebbero
rinomanza in Europa per la durata, la solidità e la lucidezza: ma accanto
a questi ordinamenti di sapienza civile, il re che voleva *meditare* come in
un *romitorio*, che *cercava il riposo* della vita, ne fece altri segreti e mi-

steriosi. La colonia era l' Harem del buon romito; visitava egli famigliarmente le spose e le fanciulle, teneva a battesimo i figli di quelle, sceglieva i mariti di queste, non senza prelevare usufrutti a primizie sulle une e sulle altre.

L'uguaglianza era la base della colonia, ma la gelosia dei mariti o la vigilanza dei genitori era proscritta per quanto riguardava sua maestà. Un colono nel 1795 si avvisò di far fuoco con lo schioppo dal buco della chiave di casa sua, avendo visto ciò che non diremo, e la palla d' un dito mancò la testa del re: l'infelice dopo due giorni scomparve.

Nell'eremo o Harem di San Leucio visse felice Ferdinando poco pensando alla moglie, all'Acton, allo stato, ai popoli: egli aveva trovato l'ideale che desiderava: amenissimo luogo, facili amori, buona caccia ed eccellenti pranzi: le noie, i fastidj, gli affetti non gli conobbe mai, e se egli volle sbandito il bruno dalla colonia fu perchè il suo animo abborriva da moleste ricordanze, ed egli era il tipo perfezionato del più spaventevole egoismo.

Nuovi legami strinse la regina con la sua casa: due figlia maritò con due principi austriaci, Francesco e Ferdinando, il primo erede del trono imperiale, l'altro granduca di Toscana. Si compirono gli sponsali a Vienna nel 1790, ove Carolina condusse anche il dabbene marito insieme all'Acton obbligando il romito di San Leucio ed assistere a splendide feste, all'incoronazione dell'imperatore Leopoldo come re d' Ungheria, e perfino di rispondere alle arringha in latino dei magnati ungheresi che gli ricordavano Andrea, Mattia e la conquista fatta dai loro avi del reame di Napoli. Dolevasi Ferdinando del tristo destino che l'aveva allontanato dal suo dolcissimo nido, ed allorchè terminate le pompe, finite le cerimonie pensò ad affrettarne il ritorno, vi si oppose la moglie allegando necessità politiche, e facendo valere il bisogno di congressi europei, di misure energiche per tutelare la monarchia contro la rivoluzione.

Il popolo di Parigi aveva già suonato a stormo, distrutta la Bastiglia, ed i rappresentanti della libera nazione francese già elaboravano la costituzione del 1791 e la famosa dichiarazione dei diritti dell' uomo.

All'ombra dell'imeneo e dell' incoronamento si strinsero a consiglio Carolina, l'imperatore Leopoldo, i ministri di Prussia e d'Inghilterra, Acton e re Ferdinando che sbuffava e tempestava per l'impedito rimpatrio e perchè giudicava con somma sagacia i Francesi e la rivoluzione, dicendo più volte

alla moglie: « Lasciate in pace i Francesi, non vi occupate di essi: fini» ranno per divorarsi tra loro, guai se li provocate, vi metteranno il dia» volo in Europa; nè poi veggo la necessità di mescolarcene noi che ab» biamo regno lontano, e popoli divotissimi ».

Carolina non gli dava retta, Acton lo dileggiava in segreto, lo chiamava ignorante, goffo, e i convegni continuavano e le basi della prima coalizione contro la Francia si stabilivano a Vienna, promettendo Carolina, chinando il capo il re con profondo sospiro, trentamila soldati e venti navi di varia grandezza.

La lussuria cedeva il posto all'impetuoso desiderio di combattere la rivoluzione, passioni fatali a se stessa, funeste al regno, e di cui le orme e le conseguenze non sono ancora cancellate o sparite dalla patria nostra.

A Vienna si ordirono nel 1790 le prime trame che dovevano soffocare il primo grido di libertà; ed a Vienna nel 1815 i diplomatici misero in brani il cadavere dell'Europa: città nefasta al progresso del mondo!

CAPITOLO VII.

—

SOMMARIO

La rivoluzione francese muta l'indole dei principi — Si pentono delle riforme e tornano amici di Roma, fieri e crudeli — Leopoldo imperatore da filosofo diventa sagrestano — Carolina di Napoli e Ferdinando l'imitano — Il papato risorge — I principi l'accarezzano e si concordano — I reali di Napoli visitano Pio VI — L'ira di Carolina contro i novatori non ha più limiti — Armi, spie e preti (secondo lei) devono salvare i troni — Erano partiti da Napoli benigni i sovrani e vi tornano maligni — La regina è accigliata — I labbroni del re sono più penzolanti — Il popolo tripudia pel loro arrivo — I consigli di stato fanno maggiormente odiare da Ferdinando i novatori — La caccia e la pesca ne soffrono — L'ignoranza aumenta i furori di sua maestà — Egoismo e vergogna lo spingono alla vendetta — Carolina aborre i Napoletani e quanto produce il regno — A forza di dirlo e ripeterlo i Napoletani si persuadono che non sono buoni a nulla — Decadimento di tutto e di tutti nelle Sicilie — Le lettere e i letterati messi all'indice della corte — Le mode, le vesti, la lingua, il conversare erano prima d'importazione francese, poi divengono per volere di Carolina d'importazione germanica ed inglese — Le parrucche e le code dei cortigiani — I capelli alla *brutus* dei borghesi e dei nobili indipendenti — Realisti e giacobini si distinguono dalle code e dai capelli recisi — I consigli di stato — Sua maestà maschile sbuffa e tempesta per intervenirvi — Guerra alla Francia, guerra ai pensieri, rigori e furori — La regina così vuole — Ferdinando firma fogli in bianco, li confida alla moglie e fugge dal consiglio ingiuriando tutti e chiamandoli *jettatori*, fa gesti sconci e turpi. Il ministro Acton e la regina gli rendono i meritati onori — Preparativi militari — L'esercito accresciuto — È una ciurmaglia comandata da capi stranieri — In qual modo il re e la corte giudicassero l'esercito — I soldati si convincono che devono fuggire al primo scontro — Canzoni beffarde del popolo — Povero paese — L'accusano tutti, anche gl'Italiani — Non si tiene conto dei suoi sacrificj — Centocinquantamila napoletani morti in diversa guisa per la causa della libertà, ed in 60 anni non hanno cancellato i falsi giudizj — Agesilao Milano e gli eroi di Ponza — Consiglio di femmine — La regina propone alle favorite l'*onorevole* mestiere di spie — Fedeltà verso i principi e spionaggio, erano sinonimi — Il cavaliere Luigi de' Medici reggente della vicaria e capo dei poliziotti — I giudizj sommarj — La frusta o le battiture — La camera oscura della regina — Le spie vi si af-

follaoo di notte — Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala è spia — Zelo dei chierici nel servire il re — Vescovi devoti a sua maestà — Gli uomini dotti aborriti — I libri del Filangieri proibiti ed in Sicilia bruciati — Nuovi rigori di polizia — Le proibizioni ingenerano i desiderj — Il palazzo della regina Giovanna — La Società dei *Filomati* (cultori della scienza) — La veglia dei patriotti — Vincenzo Russo — Eleonora Fonseca Pimentel — La costituzione del 1791 e la dichiarazione dei diritti dell'uomo, tradotte dal francese in italiano si stampano e si diramano fra il popolo — La regina ne riceve due copie — La polizia ne ricerca gli autori — I Filomati decidono di gittare nei flutti le copie rimaste — Gara tra vecchi e giovani per compiere quel fatto — I tre giovani, Emanuele de Deo, Vincenzo Vitaliani, e Vincenzo Galiani, sono prescelti — Arringa di Vincenzo Russo sulla libertà dell'uomo — L'inno all'alba di Eleonora Fonseca — Le stampe dei diritti dell'uomo sono lanciate in mare — Le prime scintille d'un grande incendio.

Mutati i tempi col primo scoppio della rivoluzione francese, si modificavano e forse mutavansi del tutto le idee dei principi, anche di coloro chiamati per lo innanzi filosofi e riformatori (Leopoldo d'Austria). Le tendenze e le massime dei novatori francesi, i loro scritti, le loro arringhe nei clubs, tutto accennava al disegno di combattere i principi, i nobili, il clero; e i nobili, il clero ed i principi si strinsero di nuovo fra loro a comune difesa. Leopoldo d'Austria cessò dal favorire il celebre vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci nelle sue riforme ecclesiastiche e si accostò a Roma. La corte di Napoli avea eziandio composti i suoi dissidj col papa, ai seguenti patti: « Rimanere abo» lito per sempre il dono della Chinea e le cerimonie, cessare nei re delle » Sicilie il nome di vassalli della santa sede, concedere nella incoronazione » del re largo dono agli apostoli per pietosa offerta; il papa nominare ai » benefizi ecclesiastici tra i soggetti del re, eleggere i vescovi nella terna pro» posta dal re; dispensare negl'impedimenti di matrimonj, confermare le » dispense già concesse dai vescovi » (1).

Con questo nuovo avviamento politico tornarono da Vienna nell'aprile del 1791 i sovrani di Napoli, visitando a Roma papa Pio VI e scambiando con lui doni, carezze e promesse di mutuo ausilio contro la rivoluzione francese e i novatori dei propri stati. L'ira di Carolina d'Austria già traboccante a Vienna contro i rivoluzionarj non ebbe più limite a Roma, ove

(1) Vedi il Concordato. Vedi Colletta Storia di Napoli.

essendo giunte fuggitive e spaventate Adelaide e Vittoria, principesse reali e zie di Luigi XVI, narravano i travagli della casa, l'empietà dei rivoluzionarj e le minacce da essi proferite contro l'altare ed il trono.

La ragione, la filosofia, l'indipendenza del principato, divennero per Carolina sogni rivoluzionarj del Tanucci, e fin d'allora la real donna sentì accendersi di fierissimo odio contro i dotti ed i riformatori del secolo. Il trono, essa diceva, doversi appoggiare sull'armi, sulle spie le più vigili e sui preti, i soli idonei a fanatizzare le moltitudini e tenerle obbedienti e divote verso Dio ed il re.

Rividero Napoli Carolina e Ferdinando, ma cupi ed accigliati, nè valsero a distrarli le feste date dalla città e i tripudj della plebe pel loro ritorno: sulla fronte della regina quasi apparivano i nembi che minacciavano l'avvenire, e i labbroni del re più penzolanti, più gonfi del consueto additavano che ribollissero nella sua mente i primi pensieri della vendetta e dello sterminio; abborriva egli i novatori non solo perchè sapienti ed a lui ignorantissimo infesti, ma perchè l'obbligassero per le loro trame (diceva la regina) a passare molte ore nei consigli e a interrompere le sue meditazioni di San Leucio e le sue usate caccie e le gradite pésche: egoismo d'uomo rotto ad ogni bruttura e vergogna di sapersi inculto quanto l'ultimo dei lazzaroni furono i primi moventi del suo odio contro la parte più eletta dei cittadini; odio, livore e gelosia che durarono con la sua vita e gl'ispirarono sovente atrocissimi atti e crudeli persecuzioni.

Carolina cominciò ad abborrire anch'essa i napoletani e quanto produceva l'industria o inventava il genio in quelle contrade, irradiate dal sole e feconde d'acutissimi ingegni in tutti i tempi; e strane vicissitudini dell'intelletto umano, a forza di ripetersi dalla reggia e dai vilissimi cortigiani, che a nulla fossero buoni i napoletani, di nulla fossero capaci, e nulla sapessero fare, prevalse nei cittadini l'idea della propria impotenza, e decaddero arti, mestieri, industrie, marina, esercito, mentre le lettere ed i letterati, erano quelle impastojate da sospettosa censura, e questi furiosamente perseguitati. Pria di Francia s'importavano mode, vesti, stoffe, libri, mobilie di lusso, utensili, lingua, usi, costumi, e maniere di vivere e di conversare; poi mutati i gusti della corte, e odiandosi la Francia ed i Francesi, si sbandì dalla reggia ogni merce ed ogni moda di quel paese, e sostituironsi le merci, le mode e gli usi di Germania e d'Inghilterra, e più di questa che di quella, piacendo a Ca-

rolina posporre i ricordi della patria alle inclinazioni ed ai desiderj del suo favorito britannico.

Ma questi capricci della corte e le cambiate foggie del vestire e del vivere non trovarono favore tra i borghesi e nella parte colta e indipendente della nobiltà, quindi vedevansi nella reggia acconciature di capelli e vesti affatto diverse da quelle dei borghesi e della maggioranza dei giovani gentiluomini; e fenomeno singolare, le mode separarono dapprima il re, la corte e i suoi partitanti dal resto dei cittadini, imperocchè gli uni all'inglese vestissero, e incipriate parrucche con lunghe code usassero; e gli altri portassero abiti alla francese, sbandissero le incipriature, le parrucche, le code, ed uomini e donne scorciassero le loro chiome e le acconciassero a nuova foggia che pria dicevasi alla *Ninon* (famosa cortigiana) e poscia alla *Brutus*.

Questa prima separazione dei governanti e governati derivata da opposte mode forestiere, quantunque frivola in apparenza, servì potentemente col tempo ad eccitare le passioni ed i livori di parte e valse pure con perfido accorgimento per indicare alla plebe in ogni uomo o donna, che le chiome avevano recise, un nemico di Dio e del trono, un giacobino che barbaramente doveva esterminarsi: nè i tristi disegni e i perversi suggerimenti andarono falliti: i tempi degli atroci misfatti si avvicinavano.

I consigli di stato dopo il ritorno dei sovrani da Vienna si succedevano senza posa con grandissimo cordoglio di sua maestà Ferdinando, che vedevasi costretto ad intervenirvi; così piacendo alla moglie ed al favorito onde meglio cuoprire con la clamide del goffo principe i loro malvagi divisamenti.

In quei convegni benchè numerosi fossero i consiglieri ed il re presedesse, un sol voto prevaleva, un solo avviso illuminava le coscienze, il voto, e l'avviso di Carolina regina e di Acton ministro. Fu deciso adunque (la regina lo volle) guerra alla Francia, compressione di libere idee, ed austera disciplina dei sudditi: i ministri partirono le cure ed il re dopo aver lasciato parecchi fogli firmati in bianco alla *fedele* consorte, partivasene in fretta e furia per San Leucio, vociferando e conclamando: *Sono libero infine, sono uscito illeso e non so come dai micidiali effluvj di quelle brutte faccie di jettatori*(1); e nell'uscire dal consiglio ora ai più vecchi consiglieri faceva

(1) Fra le aberrazioni della mente di Ferdinando eravi quella di credere più che a dogma religioso alla *jettatura*, al fascino degli antichi. Erano jettatori pel re i vecchi

le fiche, ora ad atti più osceni e più indecenti ricorreva (1); ed ora infine dileggiava ed ingiuriava tutti, non esclusa la moglie ed il ministro, e questi non si peritavano di chiamarlo *vilissimo lazzarone*.

Sciolti i consigli, stabilite le norme della nuova politica interna ed estera si videro subito negli arsenali congegnare altre navi da guerra, si provvide canape, legname e metallo infiniti, si fusero cannoni, si fabbricarono carretti, cassoni ed altri difizj di campo, si accrebbero le armerie e si formarono dì e notte armi nuove e strane; i fochisti ordinati a compagnie militari fabbricarono polveri ed artifizj; da ogni parte del regno si facevano venire vesti, arnesi, calzari e molti fanti coscritti dalle comunità e molti cavalieri dai feudi, molti volontarj per grosso ingaggio, e non bastando andavano i vagabondi alle milizie, passavano i prigioni dalle carceri e dalle galere all'armi, ed accorsero agli stipendj di Napoli nuovi Svizzeri e Dalmati ed Albanesi. Con siffatta accozzaglia di gente avventiccia e depravata si compose grosso esercito sul quale imperavano capi forestieri tutti; tra essi annoveravansi i principi di Hassia Philipstadt, di Vittemberg, di Sassonia, tutti e tre di sangue regio; ma impossibile a credersi, a quest'esercito con tanta fretta riunito e con gravissima spesa dell' erario, s' insultava, si scherniva dai capi e dalla corte; e di quest' esercito che volevasi spingere a guerra contro la Francia, si diceva pubblicamente, che a nulla valesse e sfornito fosse di coraggio e d'ogni virtù militare: l'assioma che a nulla fossero buoni i napoletani prevaleva eziandio sulle milizie e sua maestà il re di San Leucio non si tratteneva di ripetere nel suo sconcio gergo: *Oh comm'hanno da fuì, oh comm' aggio da ridere!!*

L'onore del paese, la propria dignità di re in questa guisa conculcandosi, facevano sì che gli stessi soldati perdessero ogni fede in loro medesimi, si persuadessero di non poter resistere ai Francesi e facessero proposito di fuggirsene al primo sparo, e la plebe che n'era istrutta solennizzava

con occhiali al naso, i frati cappuccini, le donne incinte ec.; contro costoro impugnava corni di corallo, che portava all'oriuolo, spianava corni con la mano, fuggiva, smetteva d'andare a caccia, e non di rado da rustico plebeo villanamente insolentiva con gli uomini dotti ed autorevoli, coi ministri, che se credeva *jettatori* non voleva più vedere in nessun conto.

(1) Portava la mano nella brachetta dei calzoni, e con svergognata ostentazione toccavasi talune parti del corpo.

con le sue canzoni (1) le infamie della corte, dei generali e dei soldati e rendeva oggetto di ludibrio e di scherno il nome di napoletano; scherno e ludibrio che non bastarono ancora a cancellare i torrenti di sangue versati dai napoletani servendo altre e più decorose bandiere e la causa della libertà d'ogni paese; nè furono nemmeno sufficienti a distruggere lo immeritato oltraggio i martiri senza numero che perirono in sui patiboli o si spensero nei covili da fiere per la gloria e la redenzione della patria. I napoletani da più di sessant' anni furono i più sacrificati alla causa della redenzione d'Italia, e contro di essi si accumularono le accuse ed il dispregio non solo degli stranieri ma degl' Italiani medesimi, e che monta! I napoletani continueranno e persevereranno nella sant'opera — gli Agesilao Milano (2) e gli eroi di Ponza (3) non sorgeranno che da quelle contrade meridionali ove il sentimento della libertà e della indipendenza italiana è fiamma divina che i padri legano ai figli, ai nipoti, e si conserva nelle martoriate e decimate famiglie come il più sacro e caro retaggio. Verranno i tempi della giustizia, e l'Italia tutta apprenderà che più di centocinquantamila napoletani in meno di mezzo secolo morirono con le armi in pugno, sui patiboli e fra le torture per la sua gloria e per la sua redenzione.

Tempi più tristi giungevano.

La regina sedeva con le due favorite nelle sue stanze più remote: il suo volto era composto a severa gravità, e le accorte femmine anch' esse mostravansi preoccupate e cogitabonde, inusitate precauzioni osservavansi in tutta la reggia; sentinelle raddoppiate agli usci delle camere, picchetti di alabardieri e di svizzeri ingombranti le scale e le porte: la sospettosa tirannide con tutto il suo corteo d'armi mercenarie, d'infrenabili paure e

(1) *Meza patacca* (*), *meza patacca*,
Ma si sparà u tric tracche
Nuje fuimmo chi ni e cacca.

(2) Agesilao Milano sembra un nuovo Scevola. Egli assale a petto a petto il tiranno in mezzo a venticinquemila soldati.

(3) Si allude all'eroica impresa del colonnello Pisacane e compagni che liberano i condannati politici, e corrono con essi a chiamare i popoli all'armi (Giugno 1857).

(*) *Mezza patacca*, era a moneta di 25 grani o 20 soldi che serviva d'ingaggio e di stipendio ai soldati. *Tric trac*, scoppio che fa la polvere stretta nella carta, e diverte i bimbi.

di spietati consigli imperava già nel palazzo dei reali di Napoli. — Maria Carolina dopo breve silenzio prese a dire :

« Noi siamo circondati di nemici: i rivoluzionarj di Francia hanno nel » regno ammiratori, seguaci e congiurati; le teorie dei nostri sapienti, di » queste serpi che riscaldammo nel nostro seno, ma.... (e con un dito ac- » cennò a terribile minaccia) avviseremo. Quelle teorie sono identiche alle » massime dei Francesi. Filangieri, Pagano e compagni sembrano gli enci- » clopedisti di Parigi, e se io fossi cotanto stolida da convocare un'assem- » blea, non mancherebbero i Mirabeau ed i Pethion napoletani. Gli uni e » gli altri vogliono i re servitori dei popoli, ove non desiderino di soppri- » merli del tutto. La congiura esiste, ne sono certa, ma come scuoprirla? » come trovarne il filo, il nesso, le corrispondenze con quei di Francia se » non siamo ajutati? Abbiamo bisogno d'un sagace direttore di polizia che » qui chiamasi con nome antiquato *reggente della vicaria*, e ci è duopo » eziandio di fidati e devoti amici che ci ragguaglino dei pensieri e delle » opere dei cospiratori. Noi saremo gratissimi a costoro, anzi vogliamo di- » struggere il pregiudizio che infami dice le spie. Noi riabiliteremo le spie, » ed accordando ad esse distinzioni, favori e gradi, faremo che il titolo di » delatore addivenga il *più onorato della nostra corte* » (1).

Le due dame di Santo Marco e di San Clemente si guardarono l'un l'altra in viso e leggermente arrossirono; esse sentivano ribrezzo d' una così scellerata teoria.

Carolina continuava :

« Noi dunque vi chiamammo per queste due gravi bisogne, cioè per indi- » carci l'uomo, il magistrato idoneo.... ma a che pensiamo noi? Entrambe » avete un fratello magistrato, giovine attivo, accorto, il cavalier Luigi » de' Medici, a lui confideremo la polizia coi più larghi poteri possibili, e » purchè egli tuteli l' ordine e scuopra i congiurati avrà da noi ogni gui- » derdone ».

Le due dame s' inchinarono, e la regina proseguiva: « Prevenite il fra- » tello, venga dimani sera da me e intanto voi stesse indagate, vigilate, » indirizzatemi i vostri amici, le vostre amiche, a qualunque ora avranno

(1) Vedi Coco, Storia della rivoluzione di Napoli del 1799.

» ingresso. — Ricordatevene ed agite ». — Con un cenno le accomiatava.

Le dame soddisfatte del luminoso posto del fratello, ma vergognando del trist' ufficio di spie conferitogli dalla regina, uscirono dal palazzo confuse, avvilite e spaventate, imperocchè l'onore, l'educazione e le nobili tradizioni di famiglia non si calpestano in un istante nè si diventa infame spia d'ordine regio.

Luigi de'Medici fu dunque reggente della vicaria, che ambizioso, giovine di bell'aspetto, ardito, scaltro desiderava autorità e regali favori. Egli ordinò ed istituì la polizia col preporre ad ogni rione della città un commissario vigilatore e giudice con seguaci, guardie, sbirraglia e spie. I preti divennero gli ausiliarj della polizia e della regina, additando a questa i sospetti d'irreligione e quindi di novità politiche, e per piacere a quella tuonando dal pergamo contro la Francia e non ristando d'insinuare dal confessionale odio ed avversione contro i Francesi, spargevano i bruttissimi semi del cieco fanatismo che fecondati dal tempo e dalle passioni dovevano produrre ricolti ubertosi e funesti. I ministri cominciarono a spiare pei primi le opere ed i pensieri dei soggetti, chi nei pubblici luoghi e chi nei penetrali domestici. La regina dirigeva ogni pratica di spionaggio. A notte piena conferiva essa con le spie nella sala della reggia che fu chiamata Oscura, e velandosi l'arte infame col nome di fedeltà non la disdegnavano i magistrati, i sacerdoti, le donne e i nobili, tra i quali acquistossi improba fama Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala che per rea natura dicevasi fallisse, non mancando a lui il grado e le ricchezze onde soddisfare le proprie ambizioni senza degradare l'uomo ed offendere il decoro degli avi suoi.

La città per tante asprezze divenne mesta e desolata, si ruppero relazioni antichissime, le famiglie s'isolarono e gli uomini temevano d'incontrarsi in un altro uomo, quasi che in ciascuno di essi si nascondesse un delatore. Il clero si accostò al governo e si fece compagno del dispotismo. Nominò il re a' sessantadue vescovati vacanti uomini caldi e zelosi di tirannide; restituì l'istruzione pubblica ai chierici e fece mostra di sincera amicizia ai preti ed ai frati; la minacciosa attitudine della rivoluzione cementò di nuovo il trono e l'altare. L'ira del governo, le trame delle spie e le furibonde declamazioni dei preti prendevano più particolarmente di mira i dotti ed i sapienti, prevalendo l'idea (ed è vero) che le rivoluzioni s'inizîassero coi

libri. L'opera del Filangieri sbandita ed io Sicilia bruciata, il Cirillo, il Pagano, il Conforti, il Melchiorre Delfico a tanti altri dotti mal visti a spiati, I libri stranieri respinti, la gazzette impedite, i brillantissimi circoli dalla regina ove l'ingegno andava di paro con la libertà disciolti, la adnnanze dei sapienti vietate; vita di strazj, di sospetti e di ruina iocomiociava pei più chiari cittadioi della Due Sicilia!

Sul cadere del 1791 così tristamente vivevasi a Napoli, quando sempre più volgendo a repubblica gli avveoimenti di Francia, a maggiori vessazioni dava opera il Medici reggente: diecimila carcerati e galeotti davano sospetti nella capitale a na andò gran parte nell'isole di Lampedusa e Tramiti: la polizia divenne più vigilante nello spiare, e per meglio riuscirvi feca scrivere le strade a numerare le case in cartelli di marmo; tornò in uso la frusta (la pubblicha battiture con verghe) e il deposito dei creduti colpevoli oelle galere, alle quali puniziooi eraoo prova le delazioni delle spie, gli atti inquisitorj dei segretari ed il proprio giudizio del reggente. I primi colpiti furono uomini della plebe infami e tristi, e frattanto l'abuso del dispotismo avendo ingenerato nel popolo servitù e pazienza, la polizia non temè di punire con eguale licenza uomioi di buona fama. Dal sospetto di colpe false naequero le vare. I napoletani amanti della dottrioa francesi consultati poco innanzi coma sapienti su le riforme dello stato, al presente spiati ed aborriti si adunavano in segreto per conferire delle cose di Francia e della patria loro.

Sulle rive di Posilipo, colà dove sorgono gigantesche rovine di reala palagio edificato dalla stirpe degli Angioini e che il popolo chiama anch'oggi, nel suo dialetto, *u palazzo da regina Giovanna*; colà fra i cespugli di lauro e di mirto cha si riflettooo nella onde cerulea e tranquille del golfo vedevasi una solitaria taverna che s'innalzava proprio sotto le mura annerita dal tempo della crollante reggia. Sul culmine della taverna si estendeva una vasta terrazza cha na formava il tetto: qnivi col titolo di *Filomati* (cultori della scieoza) convenivano i più dotti ed i più amanti delle gloria patrie. Celebravano essi in fraterno banchetto una volta per settimana i fasti della rivoluziona francese e discutevano fra loro di quale influenza potesse riuscire lo svolgimento delle libertà dalla Francia sui destini del proprio paese; e quegli uomini cedendo al voluttuoso incanto del cielo e del clima di Napoli, si pascevano di sante illusioni a vedevano l'avvenire della

patria loro ridente e sereno come il suolo dell'incantata città; la virtù, il dovere e l'amore dei propri simili che albergavano nei loro petti credevano allignassero fra tutt'un popolo, nè vedevano che fosse ignorante, fanatico e che ben presto sarebbe divenuto forsennato e feroce: illusi vivevano e quella illusione scontarono colla morte.

Erano costoro cittadini d'ogni età, ma i più distinti delle Sicilie pel sapere, l'ingegno e la nobiltà. Ivi accanto a Domenico Cirillo, a Luigi Serio, a Mario Pagano, all'abate Galanti, uomini di grande ingegno e annosi di molto, sedevano Vincenzo Galiani, Emanuele de Deo e Vincenzo Vitaliani, che appena giungevano alla pubertà; erano essi i tre primi fiori che la falce della tirannida doveva inesorabilmente recidere. Le nobili case dei principi di Stigliano, di Riario, di Pignatelli, di Colonna vi avevano i loro più giovani rappresentanti e fra loro distinguevasi un Ettore di Ruvo duca d'Andria che pari all'Ajace dell'antichità soleva sfidare col suo ardimento gli uomini di Dio; non mancavano i delegati degli ordini religiosi, trovandosi in quell'adunanza un Grimaldi frate olivetano, i francescani Belloni e Pistici, Michelangelo Cicconi domenicano, il padre Bozzaotra agostiniano e poeta estemporaneo, e Carlo Lambert degli scolopi, che accoppiava agli arditi pensamenti d'ignea natura, le profonde nozioni delle scienze chimiche: delle artiglierie vi si annoveravano il giovane Pietro Colletta e Gabriele Manthoné, e fra i molti avvocati citavasi per virtù, sapere e facondia un Vincenzo Russo, il figliuolo di un povero contadino di Afragola che doveva essere il focoso tribuno, il Mirabeau dell'assemblea repubblicana. Una donna emulava se non vinceva cotanto senno e cotante virtù. Era dessa Eleonora Fonseca Pimentel, scrittrice elegante, poetessa rinomata e delle arti belle esimia cultrice. Sola del suo sesso fra tanti patriotti, le chiome corte ed anellate, rilucenti e nere come l'ebano, il viso pallido e venusto, la fronte spaziosa e severa, sembrava una sibilla che scrutasse nel futuro i destini della meridionale Italia; e *sibilla napoletana* tutti la chiamavano.

Leggevansi in quei convegni innocenti le gazzette francesi che avevano potuto procurarsi di nascosto ed a seconda dei casi della rivoluzione francese di cui erano ammiratori entusiasti, temevano o speravano gli onesti amici della causa dell'umanità e del progresso. La costituzione del 1791 e la dichiarazione dei diritti dell'uomo che essa conteneva avevano sovreccitate le nobili passioni dei *filomati*, che tradussero nell'idioma italiano

quel codice di libertà, ne operarono la stampa clandestinamente ed osarono spargerne copie fra il popolo ed inviarne due copie come per isfida alla regina Carolina che sapevano così avversa alla Francia e alla rivoluzione.

Quest' atto avventato ed imprudente avea messo in moto tutti gli agenti del governo e della polizia, e siccome molte migliaia di copie di quelle vietate carte rimanevano, Domenico Cirillo che presedeva alla società apriva l'avviso che dovessero distruggersi.

Assentirono unanimi i *filomati* a quel parere e fu convenuto che gli scritti avvolti in sacchi di farina sarebbero gittati nel mare insieme al torchio di cui eransi serviti per istamparli, e allora surse gara nell' adunanza per chi dovesse assumere l'incarico di travestirsi da lazzaro, di portare sulle spalle i fardelli per poi precipitarli nei flutti. L' ambita scelta ottennero i più giovani, nè senza contrasto dei canuti; quei giovani prescelti furono Galiani, Vitaliani e de Deo, che più tardi il disputato onore pagarono col supplizio.

Discusso ed approvato il partito che provvedeva alla comune sicurezza, cominciarono gli esami sulla ricostituzione futura della società e sulla libera emancipazione dei popoli.

I dotti di filantropiche massime fecero pompa seguendo i dettati della repubblica di Platone e della città del Sole di frate Campanella.

Vincenzo Russo arringò con veemenza descrivendo l' uomo nato libero e condotto in servitù dalla forza e dall' inganno, dalle armi e dalle superstizioni religiose.

Luigi Serio ed il padre Bozzaotra improvvisarono caldissimi versi, quando sorpresi dall' aurora, Eleonora Fonseca pronunziava quasi ispirato un inno all' alba della libertà del mondo, all' alba della rivoluzione francese.

I frenetici applausi dell' assemblea risposero a quei versi, seguirono le promesse di sacrificarsi al trionfo della redenzione umana, e col sole che lanciava torrenti di luce dalla cima del Vesuvio si sciolsero i *filomati* e rientrarono in Napoli.

Infelici! avevano passato ancora una notte fra le chimere e i delirj d' una libertà che si assise celeste e pura per un istante sul suolo di Napoli, e fu poi sprofondata da mani regali in un vortice di sangue e di delitti, mentr' essi, sacerdoti del nuovo culto, furono i primi a mostrar coi loro cada-

veri mutilati che i popoli credono più alle imposture dei tiranni politici e religiosi che alla purissima fede dei liberatori dell'umanità.

La sera di quel giorno, al primo tramonto, i tre giovani, come avevano promesso, con vesti plebee trasportarono i sacchi per le vie più popolate della città, simulando ufficio di facchino e li lanciarono in mare: n'ebbero plauso dai compagni come di salvata repubblica: intanto quella stampa e quell'ardire accrebbero i sospetti e lo sdegno dei dominatori: queste furono le prime scintille d'un incendio civile mai più spento.

CAPITOLO VIII.

—

SOMMARIO

Emma Liona — Chi fosse e dove nascesse — Il letto d'Apollo — La dea Igea — Il sentimento artistico d'un vecchin lord — Baratto d'oro con una donna — Al nipote succede lo zio — La fantesca delle taverne di Londra diventa madama o lady ed ambasciatrice — Lusso e fasto — Un vecchio che vuole in casa la Venere di Milo in carne ed ossa — Sir Hamilton compagno del re nelle caccie e marito artistico di Emma Liona — Gl'istinti delle taverne non si dimenticano — L'ambizione nasconde i gusti plebei — Regina in casa, serva a corte — La ricchezza non dà il sapere e la virtù — Emma Liona e Cecilia Caracciolo — Una lezione di onesto vivere a corte, si paga più tardi con la vita — Emma Liona trionferà amoreggiando con la regina Maria Carolina e con Nelson ad un tempo — 1793 bruttissimo anno pei re — Ferdinando propone una lega italiana e dimanda d'esser primo ai cimenti nella santa impresa con l'aiuto del papa — Il Piemonte accetta la lega — Venezia ricusa — La lega rimane un pensiero — Una flotta francese nel golfo di Napoli — Pace o guerra fra due ore — Re Sacripante si fa coniglio e chiede pace — Neutralità — Prima codardia di Ferdinando il vigliacco — Non sarà l'ultima — La flotta francese parte, i venti per isventura di Napoli la riconducono nel golfo — Rabbia della corte — Propaganda francese — L'empietà dei repubblicani — I predicatori gridano forte e il popolo li crede. — Cena patriottica — L'inno alla libertà — Il berretto rosso, emblema dei giacobini di Francia, addiviene una santa reliquia pei liberali di Napoli — La flotta parte e sua maestà non potendo vendicarsi coi francesi si vendica coi suoi cari sudditi — Imprigionamenti per sospetti — Delizie delle reali segrete — Furto di carte diplomatiche in casa dell'ambasciatore di Francia — La regina complice del furto, ma non trova quel che cercava — Il ladro assolto e premiato — La giunta di stato — I giudici carnefici — Le spie — Carolina vuole vendetta — Esercito accresciuto — Gli spuntonieri, così chiamati dall'arme che portavano in vece di schioppo — Navilio aumentato — Napoli entra nella lega contro la Francia — I Napoletani con gl'Inglesi e gli Spagnuoli occupano Tolone per tradimento — Il governo per far fronte alle spese della guerra dimanda le argenterie delle famiglie e ruba cento quaranta milioni ai particolari che gli avevano depositati nelle pubbliche banche — Fame, guerra e Borboni — Tre flagelli — Vi si aggiunge il quarto con una spaventevole eruzione del Vesuvio — Il Vesuvio bocca d'inferno — I preti se ne servono per descrivere ai fedeli con molta poesia la casa del diavolo — Le te-

nebre in pieno giorno — Divozione — Processione — Canto dei penitenti — San Gennaro non ascoltato dal Vesuvio — La corte fugge da Napoli e spera che la metropoli del regno covo di giacobini fosse distrutta dal fuoco — Rammarici di Ferdinando nel sapere Napoli salvata — Il Vesuvio poetico — Fenomeni dell'eruzione del 1794 — La giunta di stato comincia a provvedere il carnefice — Tommaso Amato pazzo è condannato a morire com'empio e nemico del re — Tradizione popolare di questo supplizio — Vincenzo Vitaliani, Emanuele de Deo e Vincenzo Galiani, tre giovani ventenni condannati a morte per sospetti della giunta di stato — Carolina vorrebbe infamare de Deo con una grazia, ma non vi riesce — Costanza del giovine eroe — I tre primi martiri della libertà in Italia — I confessori della novella fede.

Nella città di Firenze, a chi visita la tribuna degli Uffizj, gli si parano dinanzi due capo-lavori di femminile bellezza del pennello di Tiziano, e un' *Io* cinta di nuvole del Correggio e la Venere Medicea in attigua nicchia. Una donna soltanto viveva in Napoli ed in Europa che non temesse il paragone a cui eccitava la bellezza dei capo-lavori del genio dell'arte, e questa donna, la più bella del secolo, chiamavasi Emma Liona-Harte, poi lady e moglie dell'ambasciatore britannico presso la corte delle Sicilie.

Emma ebbe oscuro nascimento, la cui umiltà si perdeva nei più bassi strati del popolo, da padre incerto, nè sapevasi con precisione il luogo ove l'avesse partorita la madre, che era una povera serva di villaggio della contea di Galles nell'Inghilterra: sin dalla prima gioventù Emma fu serva anch'essa, ma la sua miracolosa bellezza, con mille rivolgimenti di fortuna, or trista or lieta e sempre circondata d'amanti la trassero dal fondo della miseria, e la misero sul culmine della società e delle grandezze umane.

L'umile serva, che mesceva ai marinari nelle bettole di Londra, erasi trasformata in modello artistico di pittura, fra i grandi applausi del pubblico inglese. Romney e cento altri l'avevano fatta più e più volte posar nuda per riprodurre sulla tela Cleopatra, Leda o Afrodite, Talia, una baccante, una sibilla e la divina peccatrice di Giudea. Sola, vagante, in povertà di stato fra costumi corrotti menò vita sciolta ed abietta. Venuta poi in potere d'un dottor Graham davasi a spettacolo nell'inventato letto d'Apollo, nuda o coperta da velo sottilissimo con le sembianze della dea Igea. Sotto immagini celesti e favolosa bellezza vera e presente innamorò Carlo Greville dell'antica e nobile famiglia Warwik: visse come sposa per molti anni con lui, e quando caduto da grande altezza di carica e di fortuna, Emma venne a Na-

poli oratrice presso lo zio di lui sir William Hamilton per ottenergli aiuto di denari ed il permesso di sposarla. Il vecchio zio pria meravigliato e poi preso d'amore della non più vista bellezza, accordò i denari, ritenne la donna per premio di quelli, e nell'anno 1791 la fece sua moglie col nome di Miss Harte; ed Emma innalzata al grado di lady e di ambasciatrice, scordando le spregevoli origini e il corso della passata vita prese nuovo contegno di fasto e di alterigia, e'l sosteneva come fosse antico e nativo.

Sir Guglielmo Hamilton, pei suoi studj delle scienze naturali e pel suo amore verso le arti belle, era particolare amico della regina e grato compagno al re per la caccia, che molto prediligeva. Ricco smisuratamente, ambasciatore da molti anni per l'Inghilterra presso la corte delle Sicilie, e tenendo relazioni con gli uomini i più celebri in Europa nelle scienze e nelle arti faceva della sua casa il ritrovo della più splendida e della più eletta società. Ammiratore del grande e del bello sin dai suoi primi anni non seppe resistere alle attrattive di Emma Liona, che riuniva nel suo corpo tutte le artistiche bellezze: niuna considerazione trattenne il vecchio gentiluomo, egli che avrebbe spesa tutta la sua ricchezza per possedere la Venere di Milo, sacrificò ogni sociale riguardo per farsi sposo e possedere il divino e vivente modello della Venere di Milo e della mitologica Danae.

Circondata d'ogni fastosa apparenza, e fra i conforti i più raffinati del lusso viveva altieramente l'antica fantesca delle taverne di Londra, l'umile ancella dei marinari del Tamigi; ma in tanto e così rapido mutamento di fortuna e di vita, essa aveva conservati gl'istinti della depravazione passata, quantunque si forzasse a mascherarli con l'orgoglio del nuovo stato e riuscisse a dominarli con la sua smisurata ambizione.

Questa sua vita fittizia era vita di lotta e di sacrificio: Emma Liona sentivasi più infelice nell'opulenza, di quando abietta e misera non poneva alcun freno alle sue passioni. Ambiziosissima, avrebbe voluto esser considerata e distinta da tutti e sempre: e non tutti poterono averla in pregio. Nella sua casa, nelle splendide sale dell'oratore britanno era la coronata maestà della superba sua patria; nella reggia dei Borboni, umiliata, avvilita tornava l'oscura figlia del popolo, la contaminata e spregevole femmina delle taverne, il venale modello dei pittori e degli scultori.

Carolina la guardava con tutta l'alterigia della casa d'Absburgo, ed essa avrebbe voluto andar di paro con la regina, sapendo che l'avrebbe vinta

nel paragone della bellezza. Eleonora Fonseca Pimentel, la regina dell'ingegno di quei tempi la disprezzava, ed essa avrebbe ambito se non di emularla, almeno d'essere da lei onorata: e dall'ammiraglio Caracciolo, austero sapiente, di nobilissima prosapia, aveva sofferto quasi pubblico oltraggio nelle sale della corte, ed essa bramava vendicarsi (1)... La fortuna che dall'imo della povertà innalzolla ai più grandi agj, anche in questi desiderj di ambizione e di vendetta contentolla. Essa divise più tardi i favori della regina; nella reggia, nei teatri, al pubblico passeggio, Emma sedeva al fianco della figlia di Cesare, e spesso nei penetrali della casa, la mensa, il bagno, il letto si godevan comuni. Emma (dice Colletta) *era bellezza per tutte le lascivie. E la bagascia di Nelson*, come la chiama il Cantù nelle sue storie, regnò su Napoli e sull'Inghilterra facendo perfino contaminare al duce britanno i suoi allori di Aboukir, onde appagare e compiere le vendette della regina e le proprie al tempo istesso.

Era il gennaio del 1793, la testa di Luigi XVI è caduta sotto la scure; incontravano l'istesso fato la principessa Elisabetta e la regina di Francia, moriva di stenti il giovine Delfino: queste nuove tristissime giunsero inaspettate nel reale palazzo di Napoli, e vi produssero spavento e dolore. Si vietarono le feste pubbliche e private del carnevale, e la corte dopo molti giorni di rigoroso duolo, uscì a bruno per andare nel duomo a pregare e piangere pei defunti; le stesse caccie del re divennero rare, segrete, quasi misteriose.

Dato sfogo al dolore, si pensò a tutelare il regno dagli assalti della repubblica ed a vendicarsi dei repubblicani. Makau venuto ambasciatore della Francia non fu ricevuto, ed al Semonville, altro ambasciatore presso la Porta Ottomana, per opera del governo di Napoli si dettero aspre risposte dal sultano, nè si volle ricevere a Costantinopoli nella sua qualità d'inviato e ministro plenipotenziario. Si tentò anche di più: si diramò una nota ai governi di Venezia e di Piemonte in questi sensi: « La guerra ferve sul » Reno e comunque esservi le fortune degli Alemanni, importare all'Italia » di far barriera d'armi sulle Alpi e impedire che i Francesi per disperato

(1) In una festa della regina, l'unica figlia dell'ammiraglio, Cecilia Caracciolo, era assisa vicino ad Emma Liona e seco lei intrattenevasi, quando il padre, il severo ammiraglio, si accostava alla figliuola, e dicendole a voce alta: *Questo posto non vi conviene, seguitemi*, l'obbligava ad alzarsi, e la conduceva in altro luogo.

Emma pianse di rabbia, e giurò di vendicarsi: nè il giuramento fu vano.

» conforto se vinti, o per vendetta e conquiste se vincitori, venissero a
» turbare la quiete dei governi italiani. Se perciò si collegassero le Sicilie,
» la Sardegna e Venezia, concorrerebbe il sommo pontefice alla santa impresa,
» i più piccoli potentati che stanno tra mezzo seguiterebbero, vogliosi o no
» il moto comune, e si farebbe cumulo di forze capace a difendere l'Italia
» e a darle peso ed autorità nelle guerre e nei congressi d'Europa. Essere
» obietto della nota proporre e stringere confederazione, nella quale il re
» delle Sicilie ultimo al pericolo offrivasi primo al cimento, ricordando ad
» ogni principe italiano che la speranza di campar solo era mai stata sem-
» pre la rovina d'Italia » (1).

Il saggio e animoso partito, accettato dal re di Sardegna, rifiutato dal Senato di Venezia, fu però subito dimenticato dall'istesso re Ferdinando, e per la sua consueta codardia.

In quell'anno 1793 così tremendo all'Europa del re, ecco apparire nel golfo di Napoli una squadra della repubblica francese; 14 navi da fila entravano nel golfo e maestosamente schieravansi in faccia ai castelli ed alle batterie che per sospetto venuto al governo d'improvviso assalto, erano munitissimi d'uomini e di armi. L'ammiraglio La Touche, che imperava su quella flotta, inviò legato d'alto grado alla reggia, il quale esponeva fieramente le offese fatte alla repubblica, e chiedeva ragione per la rifiutata accoglienza dell'ambasciatore, e per le pratiche ostili presso la Sublime Porta: proponeva o l'emenda di quei falli o la guerra, termine a decidersi due ore. Intanto la squadra ancoravasi a mezzo tiro dai fortilizj e preparata a combattere; un popolo immenso era accorso alla riva, e pendeva incerto sui preparativi che vedeva di vicina battaglia, imperocchè le navi e le batterie di costa e le fortezze si tenessero eziandio in punto di guerra.

Riunivasi tumultuosamente il consiglio, e il re subito inchinando a pace non discusse, non udì le ragioni di onorati militari, che avvisavano per la resistenza, essendo di questa gli apparati molto maggiori delle minaccie, sì che La Touche sarebbe stato perdente o fuggitivo: pace, il re gridava ai consiglieri, i quali più pusillanimi di lui pace rispondevano, e pace invocava pure la regina dicendo pieno di giacobini nemici il regno tutto. I fiacchi pareri pre-

(1) V. Archivj di casa reale di Napoli.

valendo adunque fu invitato un oratore all'ammiraglio della repubblica onde far manifesto con lettere e detti: che si accetterebbe Makau ambasciatore, si riproverebbero le pratiche con la Porta e si richiamerebbe a castigo il legato di Napoli presso quella corte, si spedirebbe infine un ministro plenipotenziario a Parigi promettendo neutralità nelle guerre d'Europa e devota amicizia verso la Francia.

In quel giorno per malnati sospetti conobbe il mondo la prima opera codarda di re Ferdinando, che per le altre successivamente da lui consumate ebbe celebre e meritata rinomanza di abietto e vigliacco principe. Fermati gli accordi, La Touche salpò nel giorno stesso, ma poscia colpito da tempesta riparò di nuovo nel golfo, chiedendo di raddobbare le sdrucite navi, rinnovar l'acqua, mutare i viveri e praticare nel porto: prieghi onesti a re amico, spiacenti alla corte di Napoli, ma innegabili per le conchiuse paci (1).

Si aprirono gli arsenali del regno, si fornirono i viveri e l'acqua del Carmignano condotta per mirabile congegno fino alla punta del molo pei bisogni della flotta; la corte celando così i rancori e gli odj fece buon viso ai repubblicani. Intanto il popolo seguiva per le strade e le piazze i marinari, e li vedeva deridere le sue sante immagini, sconciamente beffarsi di preti e di monaci; sovente udiva ripetere da essi in coro il prodigioso canto della *marsigliese*: di quelle derisioni ed ingiurie approfittava il clero per tuonare dal pergamo, e confermare nel popolo la credenza dell'empietà francese, e di quei canti repubblicani avevano così grande orrore i principi ed i cortigiani, che giurarono di punire con la morte chiunque dei sudditi si avvisasse di pronunziare le parole o riprodurne le melodie anche nelle domestiche pareti, e i delatori scrissero nelle loro segrete istruzioni al primo capo dei reati di maestà la fatale canzone.

Una propaganda più efficace fra la colta gioventù, fra i dotti ed i nobili facevano l'ammiraglio La Touche, l'ambasciatore e gli ufficiali della flotta; imperocchè fosse a quei tempi scaltrezza del governo francese l'eccitare i popoli alla libertà, onde averli compagni ai pericoli ed alla guerra. I repubblicani consigliarono i più ardenti dei patriotti napoletani di tenere segrete adunanze,

(1) V. Colletta, Storia di Napoli.

e la Touche più degli altri infiammando le giovani menti ne fece dei ferventi proseliti alla repubblica della Francia, che molto maggiormente della redenzione d'Italia si presero ad amare; e fu spinto il delirio tant'oltre che in una cena, tra le allegrezze dei desiderj e delle speranze, tra gl'inni alla libertà improvvisati da Luigi Serio (1) i convitati appesero al petto un piccolo berretto rosso, simbolo allora dei giacobini di Francia. Queste colpe sapeva il governo e dissimulava aspettando a punirle e barbaramente punirle che partissero da Napoli gli ospiti importuni.

La flotta salpò e di subito stretti a consiglio Carolina, Ferdinando, Acton ed il reggente della Vicaria, il cavalier Medici, decisero d'essere severi, crudeli, inumani, con quanti nemici riputavano, e non erano che illusi.

Fra le tenebre della notte, e col più gran mistero erano presi e menati in carcere molti che avevano praticato coi francesi e molti per sospetto di maestà. I parenti e gli amici ignoravano le sorti degl'imprigionati: la voce popolare gli diceva uccisi o deportati su d'isole lontane e quasi deserte: dopo mesi si udì che fossero rinchiusi nei sotterranei del castello di sant'Eremo ciascuno in separata fossa: di pessimo cibo li nutrivano, sulla terra umida dormivano, e spietati custodi con zelo ferocissimo li tormentavano. Erano dotti o nobili per condizione e studio, usati agli agi della vita, alla quiete, e si videro in un punto colpiti da ogni miseria.

La regina meditò e fece eseguire impresa più ardita: sospettò che il Makau ambasciatore della repubblica serbasse la lista dei congiurati ed il piano della congiura: un ardito e sagace ladro rubò le carte del legato francese, ma nulla di quanto cercavasi si rinvenne; invece si trovarono note e dispacci sui mancamenti della corte verso la repubblica e contro i patti della fermata neutralità. Ciò nondimeno il ladro sottoposto a giudizio fu assoluto dai giudici e premiato dalla corte: un tribunale d'eccezione fu istituito che Giunta di stato si disse, e fu la prima: vi sedettero tra i giudici dispari di

(1) V. Orloff, Memorie storiche sulla rivoluzione di Napoli del 1798 e 1799. L'inno alludeva anche all'ammiraglio francese.

Latouche rinomato
Fra i secoli sarai ec.

numero (sette) ond'escludere ogni favore di parità di suffragj, un Giaquinto, un marchese Vanni ed il cavalier Medici; fu procuratore fiscale un Basilio Palmieri, rinomato per le pratiche rigorose e feroci, ma onesto: processi segretamente istruivano la polizia e la Giunta. La città ridente e serena si vide ad un tratto spaventata ed afflitta: vi accrebbero le angoscie la carestia e la fame, che per i mancati ricolti, la vietata libertà del commercio, e le neglette provvidenze del governo produssero tumulti, sofferenze e morti tra i popoli affamati, e intanto l'odio cieco della regina non frenava nè contro i cittadini, nè contro la Francia: vendetta essa andava ripetendo ai suoi cari, ai magistrati della Giunta ed alle spie, che sempre più aumentavano di numero e con sfacciato ardimento delle loro male opere pubblicamente vantavansi; ed a vendicare la regina, Acton ministro ed amante portava l'esercito a quarantamila combattenti ed il naviglio a centodue legni di varia grandezza con una ciurma di ottomilaseicento marinari e con seicentodiciotto cannoni: mancarono gli archibugj per armare i soldati e si fabbricarono spuntoni di ferro, che posti in cima a lunghe aste dovevano adoperarsi come la baionetta negli assalti e nelle difese: da quest'armi strane (spuntoni) si dissero spontonieri gli ascritti nei nuovi reggimenti, che in gran parte di lazzari si reclutarono; e parve ottimo provvedimento togliendo moltissimi vagabondi dalla città e non poche bocche fameliche dagli schiamazzi della piazza.

Tutte queste truppe guidate da capi ignoranti ed inesperti di milizia e di guerra s'inviarono a campo verso Sessa, antica città che siede su d'ameni colli e non molto lungi da Gaeta e dal fiume Liri (Garigliano).

Preparate le armi, con un trattato del 20 luglio 1793, collegavasi il re delle Sicilie con l'Inghilterra, con la Prussia, con l'Austria e la Spagna a danno della Francia; e così i primi disegni della regina suggeriti a Vienna nel 1791 avevano compimento nel 1793. La coalizione dell'Europa dei re contro la repubblica era un fatto compiuto.

Un tradimento dava Tolone agl'Inglesi, ed i Napoletani, gli Spagnuoli ed i Sardi, per la pattuita alleanza accorrevano alla preda. L'ambasciatore Makau protestava per la violata neutralità, abbassava lo stemma e sdegnosamente partivasene; le ostilità pria celate or divenivano aperte e manifeste: il regno di Napoli, non provocato, non offeso dalla Francia, per capriccio d'irata femmina e di straniero ministro, imprendeva una lotta superiora

alle sue forze, e la imprendeva con soldati novizj, capi ignorantissimi e l'erario affatto vuoto (1).

I bisogni della guerra crescendo e nei governanti delle Sicilie crescendo l'improbità e lo sfacciato ardimento, prima si doppierono le taglie, poi si spogliarono i privati dei loro argenti, con una legge che si disse sontuaria, si presero i vasi sacri delle chiese (assentendovi il papa per l'utilità del fine ch' era quello di sterminare gli empi repubblicani) e finalmente si rubarono dalle pubbliche banche dello stato quarante milioni di ducati (170 milioni di lire) che i cittadini vi tenevano in deposito pei bisogni delle famiglie e del commercio. Questi furono i primi fatti che disonorarono in Europa il governo dei Borboni di Napoli, che meritossi col tempo d'esser definito come LA NEGAZIONE DI DIO (2).

Ai disordini della finanza, alla fame del popolo ed alla guerra che rumoreggiava lontana, ecco sopraggiungere nuova e più tremenda calamità, l'eruzione del Vesuvio.

Il Vesuvio che nell'anno 79 dell'era volgare celava ancora sotto i fiori e la verdura il fuoco e le ceneri, quell'igneo monte che nella sua prima eruzione dell'anno 79 che aveva ucciso il giovine Plinio e sepolte o spro-

---

(1) La spesa del regno di Napoli nel 1791 era come appresso:

1° Per l'esercito (55mila nomini)	*Ducati*	3 500 000
2° Per la marina militare . . .	»	1 000 000
3° Onorarj di magistrati . . .	»	— 150 000
4° Emolumenti di ministri e loro impiegati	»	— 150 000
5° Mantenimento delle fortezze e altri edifizi	»	— 200 000
6° Pensioni	»	— 200 000
Totale . .		5 200 000 *ducati, circa 21 milioni di lire.*

L'entrata era di sette milioni, avanzavano dunque pel re un milione e 800 mile ducati, circa 8 milioni di lire; e si osservi che il re aveva i beni della corona particolari a lui, che rendevano più di 18 milioni di lire, incassando per solo erbatico del *tavoliere* di Puglia più di 16 milioni; e pure tutto questo denaro insieme a quello degli avanzi sopra indicati non bastavano alle dilapidazioni frenetiche del re e della moglie. Oggi il reddito di Napoli supera i 30 milioni di ducati. V. per la prima cifra di questa nota, le Memorie del conte Orloff russo (1799).

(2) V. Gladstone, Memorie sul regno di Napoli (Londra 1851).

fondate Pompei, Ercolano, Cora, Stabia, ed altre cospicue città del romano impero; soleva di tempo in tempo o scuotere coi tremuoti la città di Napoli o coprire di lave ardenti i campi ed i villaggi o innalzare nell'aria immensi strati di ceneri che oscuravano la luce del giorno e poscia cadevano sui campi e le terre vicine e lontane.

Strane favole spacciava il volgo sul Vesuvio; bocca dell'inferno chiamavala, ed i più immaginarj fra plebe rinomata per potenza di fantasia credevano di sentire dal cratere della montagna gli urli dei dannati, il rumore delle catene e il sibilo delle orrende ceraste e dei mostruosi dragoni alati. Su quella vetta di fuoco un romitorio ed un romito Iddio (non l'azzardo) preserva sempre incolumi dalle lave, le quali o se ne allontanavano o tutt'intorno descrivevano largo circolo di fiamme.

Su quel monte una stilla cadde dall'occhio del Nazzareno e le uve divennero più dolci del nettare e *lacrima Christi* chiamossi il vino spremuto da esse. I fenomeni singolari del Vulcano aumentavano le insane credenze: sovente udivansi rumori cupi e sotterranei, sovente i pozzi a molte miglia in giro seccavano affatto e poi bollenti ritornavano le acque; e la plebe ingenuamente affermava che fossero state riscaldate nella gran caldaja dei diavoli. I predicatori con molto brio e facondia servivansi del Vulcano per ben descrivere il baratro, e confermavano il popolo nelle sue opinioni; e mentre il naturalista vi cercava i segreti arcani della natura, il poeta ammirava il Vesuvio e lo cantava quando coperto d'un'aureola di neve ed illuminato dal raggio della luna estolleva al cielo come un pennacchio di fuoco e riuniva sulla sua cima i contrasti d'ombre e di luce, di caldo e di gelo.

Fra le eruzioni terribili del Vulcano, le storie rammentano a ragione quella del 1794, che brevemente narreremo.

« Nella notte del 12 giugno forte tremuoto scosse la città e rombo
» cupo e grave che udivasi dalle viscere della terra recava spavento ed
» indizio di vicina eruzione di fuoco dal Vesuvio. Gli abitanti delle città e
» borgate sottoposte al monte fuggirono dalle case aspettando allo scoperto
» il nuovo giorno il quale spuntò sereno: ma in cima del Vulcano nugolo
» denso e scuro copriva l'azzurro e lo splendore del cielo, e come il
» giorno avanzava così crescevano il rumore, l'oscurità e la paura. Pas-
» sarono tre dì: la notte del quarto, 15 a 16 di giugno, scoppio che dire-
» resti di cento e cento artiglierie chiamò a guardare il Vesuvio, e fu vista

» nella costa del monte colonna di fuoco alzarsi in alto, aprirsi e per pro-
» prio peso cadere e rotolare su la pendice: saette lucentissime e lun-
» ghe si perdevano in cielo; globi ardenti andavano balestrati a gran di-
» stanza: il rombo sprigionato in tuono. Fuoco a fuoco soprapposto, per-
» ciocchè lo sbocco era perenne, formò due lave, le quali con moto prima
» rapido poi lento s'incamminavano verso le città di Resina e Torre del
» Greco. Stavano gli abitanti, trentaduemila uomini, mesti ed attoniti a
» riguardare: la citta di Resina cuopre l'antico Ercolano: la Torre del
» Greco fu in origine fondata al piede del monte dove le ultime pendici
» si confondono con la marina. Eruzione antica ne coprì metà e tanta ma-
» teria vi trasportò che fece promontorio su la città rimasta. In quell'al-
» tura fabbricarono nuove case: e però le due città, l'alta e la bassa co-
» municavano per erte strade a scaglioni essendo di ottanta braccia almeno
» l'una su l'altra. La eruzione del 94 le adeguò lasciando dell'alta, se-
» gnali della sventura, le punte di pochi edifizi e coprendo della bassa e
» soperchiando le umili case le sublimi, le stesse torri delle chiese. In Re-
» sina bruciarono molti campi e pochi edifizi più vicini al monte, ferman-
» dosi l'esterminio quasi al limitare della città. La prima lava, quella che
» sotterrò Torre del Greco, entrò nel mare, spinse indietro le acque e vi
» lasciò massa di basalto sì grande che fece un molo ed una cala dove pic-
» cole navi riparano dalle tempeste. Spesso le due lave docili alle pendenze
» o curvità del terreno si univano e spesso si spartivano in rivoli: ne' quali
» rigiri fu circondato un convento dove tre persone impedite dal fuggire,
» soffocate dal grande ardore perirono. Il cammino della maggior lava,
» quattro miglia fu corso in tre ore, le materie vomitate erano tante che
» parevano maggior volume del monte intero.

» Ciò nella notte: batteva l'ora dell'alba, ma non spuntava la luce del
» giorno trattenuta dalla cenere che densa, bruna, dirottamente pioveva
» molte miglia in giro della città. Lo spettacolo di notte continua oppresse
» l'animo degli abitanti che volgendosi com'è costume delle moltitudini agli
» argomenti di religione, uomini e donne di ogni età o condizione con piedi
» scalzi, chiome sciolte e funi appese al collo per segno di penitenza, anda-
» vano processionando dalla città al ponte della Maddalena, dove si adora una
» statua di San Gennaro per memoria di creduto miracolo in altra eruzio-
» ne; cosicchè sta scolpita in atto di comandare al Vulcano di arrestarsi.

» Colà giunte le processioni, quelle dei gentilnomini pregavano le consuete
» orazioni a voce bassa, quelle del popolo gridavano canzone allora com-
» posta nello stile plebeo (1). Ed in quel mezzo si vedeva cerimonia più
» veneranda; il cardinale arcivescovo e tutt'il clero in abito sacerdotale
» portando del medesimo santo la statua d'argento dorata e le ampolle del
» sangue, fermarsi al ponte, volgere incontro al Vesuvio la sacra immagine
» e invocar per salmi la clemenza di Dio . . .

» Non cessarono i disastri della natura. Potendo la cenere adunata so-
» pra i tetti e i terrazzi rovinar col peso gli edifizj, il magistrato della
» città bandì che si sgombrasse; e più del comando valendo il pericolo,
» subito dall'alto si gettarono quelle materie sulle strade oscurando e brut-
» tando sempre più il paese. Non si vide, si udì giunger la notte dai con-
» sueti tocchi della campana; ma dopo alcune ore si addensarono tenebre
» così piene come in luogo chiuso, nè la città in quel tempo era illumi-
» nata da lampadi; i cittadini intimoriti dai tremuoti, non osando ripararsi
» nelle case stavano dolenti per le strade o piazze ad aspettare l'abisso e-
» stremo. Al dì vegnente che fu il terzo scemò la oscurità, ma per luce
» sì scarsa che il sole appariva come al tramonto pallido e fosco: dirada-
» rono le piove delle ceneri, cessò il fuoco ed il tuono del Vulcano. Quel-
» l'aspetto di sicurtà, le patite fatiche, la stanchezza invitarono gli abitanti
» a tornare alle case; ma nella notte nuovo tremuoto li destò e impaurì;

(1) Faccia gialluta!
Ora pro nobis.
Faccia gialluta!
Accurre e stuta
Sta vampa de lo infierno.
Ora pro nobis.
San Gennaro mio potente
Tu *scioscia* (*) chesta cenere
E sarva tanta gente
Da morte e lav'ardente.
Ora pro nobis.
Miserere! miserere!
Sò i peccati
Pro me pati.
San Gennaro *Miserere!*
Tu sì u nuosto protettore
San Gennaro — *Ora pro nobis.*
Dille a Dio a Cristo ai Santi
Che pentite simme nuje
Che peccà chiù non bulimmo
Grazia! Grazia San Gennaro.
A furmine e tempestate
Libera nos Domine.
A scuritate magna
Libera nos Domine.
San Gennaro *ora pro nobis*
San Gennaro — *Miserere!*
Chisto puopolo è fedele
San Gennaro *Miserere!*

(*) Soffia.

» mentre la terra tremava, udito uno scroscio come di mille rovine, te-
» meva ogni città vicina fosse caduta.

» Il nuovo giorno palesò il vero, perchè fu visto il monte troncato dalla
» cima, e quella inghiottita nelle voragini del Vulcano: sì che il tremuoto
» e lo scroscio della sera da'precipizj. E se prima il monte Vesuvio tor-
» reggiava su la montagna di Somma che gli siede appresso, oggi, mutate
» le veci, questa si estolle. Essendo quelli gli ultimi fatti dell'eruzione per
» non dire de'soliti diluvj e delle frane, raccoglieremo delle cose che avven-
» nero le più notabili.

» La parte troncata del monte era di figura conica, l'asse tremila me-
» tri (circa palmi napoletani novemiladuecento): la base ellittica cinque mi-
» glia in giro; la grossezza maggiore della lava un dieci metri (quaranta
» palmi), la terra coperta di fuoco cinquemila moggia, il molo largo la
» quarta parte di un miglio sporgente in mare ventiquattro metri, elevato
» su l'acqua sei metri; gli uomini morti trentatre, gli animali quattromi-
» laduecento (1) ». Furono le cure del governo solamente pietose, impedita
la liberalità dalle strettezze dell'erario e dai pessimi consigli della regina
e del ministro.

Narriamo incredibili fatti: appena incominciata l'eruzione e apparse le
prime tenebre, il re, i ministri, la famiglia reale, Carolina d'Austria, i cortigiani,
volsero le spalle ai pericoli e partirono pel campo di Sessa, lasciando la ca-
pitale del regno ed i suoi quattrocentomila abitanti in balia del fato che gli
minacciava di estrema rovina, senza i soccorsi che sogliono prodigare in si-
mili casi anche i più scellerati tiranni. Fuggirono i reali di Napoli, e l'au-
striaca donna motteggiando col drudo, esclamava: *Oh facesse il Vesuvio le
nostre vendette e distruggesse quel covo di giacobini*; e quando i corrieri
recarono l'annunzio che Napoli per grazia speciale di San Gennaro fosse salva,
il re, quel così buon principe, crucciato gridava: *Quale disgrazia! teneva
proprio di sicuro di fabbricare la nuova capitale a Caserta. Si vede* che
fino il Vulcano è fatto giacobino. In questa guisa i reali di Napoli ama-
vano il popolo della metropoli delle Due Sicilie!

Con la partenza dei sovrani e dei ministri si chiusero i pubblici uffici,

(1) Colletta, Storia del regno di Napoli, vol. I. — Dolomieu, Memorie.

tacque ogni cura di regno, solo rimasero intorno al loro tavolo i crudeli inquisitori della Giunta di stato, essendosi trovati negli archivj molti atti segnati in quei giorni di dolore.

In breve tempo gli abitanti della Torre del Greco e di Resina sopra il suolo ancora caldo alzarono nuove città soprapponendo le case alla casa distrutte e le strade alle strade, i tempj ai tempj. Possente amore del loco natio, che dopo tanti casi di esterminio si direbbe cieco ed ostinato, ove il cielo, il clima, l'aere e le squisite frutta non ne facessero il paradiso d'Italia.

La prima vittima della Giunta di stato fu un infelice che si disse empio ed era demente. Tommaso Amato di Messina in giorno festivo nella chiesa del Carmine e lottando contro un frate aveva profferite orrende bestemmie contro Dio e contro il re. Il popolo gridando vendetta l'arrestò e i giudici della Giunta condannarono a morire sulle forche il misero come colpevole di lesa maestà divina ed umana, mentre il re prescrisse pubbliche e generali orazioni onde placare la collera di Dio, mossa dal veder profanato il tempio, i sacerdoti, il principe! I resti di Tommaso Amato non ebbero sepoltura sacra ed il suo nome citavasi ad orrore anche ai tempi nostri (1), e i preti non cessavano di gridare dal pulpito che fosse giacobino, per confermare la plebe nella credenza che l'empietà andasse sempre di paro con le libere aspirazioni, cha il nemico del re fosse sempre nemico di Dio.

Ma quando il sacrificio era consumato e la furibonda rabbia dei magistrati aveva spento il misero, si seppe per lettera del generale Danero che comandava a Messina, essere il Tommaso Amato soggetto ogni anno ad eccessi di pazzia e mancare da poco tempo dal manicomio di quella città.

Il primo sangue versato rese più feroci gli animi e servì di preludio alle condanne dei rei di stato.

La regina incitava i giudici nella severità e sempre più accarezzava le spie, imperocchè maggiormenta fosse spaventata dalla cosa di Francia, governando Robespierre e tutto volgendo in quel paese a ferocia e negli altri stati a congiure ed a tumulti. Compiuto il processo il procurator fiscale

---

(1) *Tommaso Amato morì sulla forca col bavagliolo in bocca* (diceva il popolo ai bestemmiatori), *badate a voi, potreste fare la stessa fine!!*

diceva chiare le prove contro parecchi dei prigioni e preparato il proseguimento per gli altri carcerati o nascosti o fuggitivi o fortunati che sebbene rei godevano di libertà e d'impieghi, avvegnachè (aggiungeva il fiscale) ei tenesse prove certe per ventimila colpevoli e sospetti per cinquantamila.

Il re impaurito dal magistrato ordinava si procedesse contro i rei *ad horas* e *ad modum belli*, e il tribunale adunatosi il 16 settembre sciogliévasi il 3 ottobre e sedendo senza intermissioni a porte chiuse senza la libertà della difesa e senza neppure udire i prevenuti giudicò ed emise crudelissima sentenza. Cinquanta erano gli accusati; centoventiquattro i volumi delle procedure, il procuratore fiscale aveva chiesto la morte per trenta, prima da cruciarsi con la tortura ad effetto di conoscersi i complici, sospensione di giudizio per gli altri, ma sottoporsi anch'essi al martoro.

I giudici condannarono tre alla morte, tre alle galere, venti al confino, tredici a pene minori, uno relegarono nell'isola di Tremiti e dieci ne mandarono in libertà.

La sentenza che puniva i congiurati taceva della congiura, vergognando i giudici di castigare con asprissime pene desiderj e speranze d'illusi giovanetti, che inesperti del mondo erano avversi alle malvagità ed ai malvagi.

I condannati a morire, Vincenzo Vitaliani di 22 anni, Emanuele de Deo di vent'anni e Vincenzo Galiani di soli diciannove, erano gentiluomini per nascita, conosciuti nelle scuole per l'ingegno, ignoti al mondo, e morivano pei primi a Napoli per quel delitto che grandi faceva gli uomini d'altro tempo e si disse amor di patria.

Le condanne terribili non satisfecero la regina che desiderando scoprire complotti, cospirazioni, segreti conciliaboli e sette malvagie e giacobini, non pervenne a sapere che vi erano pochissimi cittadini i quali alimentavano il pio desiderio di far libere le Sicilie ad imitazione della Francia.

Pensò la insidiatrice di sorprendere i condannati con la speranza del perdono e di sospingerli verso l'infamia della delazione, non avendo potuto ottenere da essi le bramate rivelazioni coi tormenti delle carceri e la minaccia del supplizio.

Chiamò alla reggia Giuseppe de Deo padre di uno dei tre miseri e con scaltrite parole e simulando compassione lo persuase d'andarne messaggiero di assoluta grazia al figlio a patto di svelare la congiura e i congiurati.

Vecchio era Giuseppe de Deo, unico e venusto il figliuolo, e l'infelice

EMANUELE DE DEO SCONGIURA IL PADRE A LASCIARLO SUBIRE IL MARTIRIO

EMM La Tiranna per cui nome venite non sazia del dolore, spera la nostra infanzia

genitore dominato dagli affetti del sangue, combattuto dal dolore di perdere l'adorato giovinetto e dalla speranza di riaverlo libero accettò l'iniqua proposta e corse alla cappella delle prigioni ove passavano tre giorni i condannati tra i conforti dei preti e le pratiche religiose: spaventevole usanza che protraeva per tre giorni l'agonia di miseri uomini.

Nella angusta e sotterranea cappella delle carceri di Castel Caprano, che fu reale dimora degli Angioini ed ora serve di prigione, sereni e tranquilli sedevano i tre giovani, or della vita futura intrattenendosi, or dei destini della patria occupandosi.

Udironsi in quelle meste pareti risuonare gli accenti dell'afflitto vegliardo che abbracciato l'Emanuele e singhiozzando esponeva l'ambasciata ed il premio: rappresentò egli le angoscie della madre, il proprio dolore, propose a lui di espatriare, di fuggire con lui, e credendo il figlio vicino ad arrendersi perchè ascoltava senza dir motto, ruppe in pianto, s'inginocchiò ai piedi del figliuolo e tra gemiti confusi potè dire appena — ti muova la pietà del mio stato. —

E allora il giovine sollecito rialzandolo e baciatogli, quando le mani e quando il viso, così disse:

« Padre mio, la tiranna per cui nome venite, non sazia del dolore,
» spera la nostra infamia e per vita vergognosa che a me lascia, spegnerne
» mille onoratissime. Soffrite che io muoia: molto sangue addimanda la li-
» bertà, ma il primo sangue sarà il più chiaro. Qual vivere proponete al
» figlio e a voi! Dove nasconderemo la nostra ignominia? Io fuggirei quel
» che più amo, patria e parenti; voi vergognereste di ciò che più vi onora,
» il casato. Calmate il dolor vostro, calmate il dolore della madre, confor-
» tatevi entrambi del pensiero che lo moro innocente e per virtù. Sosten-
» ghiamo i presenti martori fuggitivi; e verrà tempo che il mio nome avrà
» fama onorevole nelle istorie e voi trarrete vanto che io, nato di voi, fui
» morto per la patria ».

Tanto senno in così giovane età, tanto valore per morire incontaminato, scossero il vecchio padre che quasi vergognando della maggiore virtù del giovinetto si cuoprì con le mani la faccia, e ratto uscì dalla tristissima magione. E la dimane i tre giovani morirono tra immensa calca di gente che riverente gl'inchinava al passaggio, morirono confidenti nel sicuro avvenire di libertà che il loro olocausto preparava alla patria.

Morirono, e furono i tre primi martiri che ne precedettero migliaia e migliaia, nè fin oggi la morte loro ha redente le Sicilie dalla tirannide sempre più furibonda dei Borboni.

Morirono: e la plebe, che afflitta e commossa vide la morte loro, accorse poi feroce ad altri supplizj e finì col combattere stupidamente la libertà e il progresso gridando spesso: *Viva la morte e muoia la vita!*

Vitaliani, De Deo, Galiani, giovani eroi caduti sul primo aprile della vita, se a confortare gli estinti giovano le lagrime dei superstiti, ogni generazione ne tributò alla memoria loro; nè senza mestizia guardiamo alle loro effigie che la carità della patria riprodusse. La bellezza dei loro volti gli aveva cari ed ammirati nella vita: la virtù ed il sacrificio gli fece grandi ed immortali. La storia registra i loro nomi con plauso, e l'Italia quando i tempi volgeranno propizj innalzerà ad essi imperituro monumento di riconoscenza nazionale.

Ei furo gl'intrepidi confessori della fede repubblicana.

CAPITOLO IX.

—

SOMMARIO

Salerno, Amalfi, Pesto, Palinuro — Ogni contrada del regno di Napoli offre antichi ricordi di gloria e di poesia — Virgilio rende immortale Palinuro, il pilota d'Enea — Immortali saranno gli eroi di Sapri, Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera e i trecento compagni loro, che tentarono di redimere Napoli nel giugno 1857 e morirono combattendo — L'età fiacca — I martiri del Cilento — Notizie storiche-politiche sul Cilento — La città del *Vallo* — I germani Rivelli — Gennaro, il *Menino* del re Ferdinando, è brutto e malvagio — Lorenzo è un cherubino ed è virtuosissimo sacerdote — Come vivessero i due fratelli — La città di *Campagna* — La famiglia L. — L'educazione delle donne napoletane prende per modello quella delle spagnuole — Napoletane e Castigliane ignoranti e superstiziose — Sono balorde essendo nubili — Perniciose addivenendo madri di famiglia pei pregiudizj e le assurde credenze che insegnano ai figli — Luisa L. educata sotto altri influssi — Legge nei libri latini, parla molte lingue e sa di lettere — Non vuol marito — Tutte le donne di *Campagna* la invidiano e l'accusano di strane idee — Luisa ama un prete, il predicatore Lorenzo Rivelli — Gli parla con lo sguardo, lo insidia in confessione — Il prete non capisce e tien duro — Piange la penitente e piange il confessore, ma l'amore non fa progressi — L'uomo di marmo — Commercio epistolare — Luisa vuole, spera ed attende — Avvenimento singolare — Ferdinando IV si ricorda del *Menino* e lo propone alla regina per servirsene nella sua provincia — Carolina chiama con lettera Rivelli alla corte — Il corriere e il dispaccio di sua maestà destano meraviglia nel *Vallo* — Il popolo accompagna Gennaro con plauso per un buon tratto di via — Consigli di prete Lorenzo al fratello — Sono inutili, Gennaro era nato per l'infamia — Si ferma nella città di *Campagna* — Il divo re e i divi Gennaro ed il corriere di corte — La gente di provincia è curiosa — Luisa L. vede Gennaro — È un *mostro* — I loro sguardi s'incontrano — Il magnetismo del rospo — La serpe e l'usignuolo — Gennaro pensa d'impalmare Luisa L. — Infernale pensiero d'una donna — Luisa e Gennaro ordiscono la tela delle loro miserie — La sentenza è scritta sul libro del destino, il tempo s'incarica di eseguirla — Gennaro nella reggia — Suo colloquio con la regina — I segreti di stato — Gennaro sogna grandezze, si desta a tavola e si ubriaca nella reggia — Carolina lo invia a Caserta dal re vestito da cavaliere con parrucca incipriata ed abiti ricamati d'oro — I servi ridono della sua goffaggine — In qual modo lo ricevesse il re a furia di corni e di sputi — I vestiti di *jettatore*

— Ferdinando fa volare la parrucca di Gonnaro pei campi e l'obbliga a spogliarsi nella via prima di entrare nel palazzo di San Leucio — Il re e Gennaro sembrano due mugnai — Mangiano come lupi — Collera di Ferdinando alla parola *giacobino* — Bellissimo epiteto storico dato da un re alla regina sua moglie e ad un lord inglese — Rottura di vasellame — Gennaro muta discorso — La passeggiata nel bosco — Miracolo che produce un furto di uova di fagiani — Napoli va in subisso — Il re che non voleva perseguitare i giacobini, per le uova rubate desidera di esterminarli — A che tengono le sorti d'un popolo? a poche uova — La predica del re alle guardie per scoprire i ladri — La minaccia del capestro principale argomento — I ladri si scuoprono — La lettera di Napoli — Sono i giacobini, ma per pigrizia la lettera non si legge — Ferdinando e Gennaro partono per Napoli — Si tien consiglio con Acton e la regina — Gravi cure di stato — Il furto delle nova — La lettera della cuoca della regina — Collera del re — Le beatie tedesche — *Ti lascio il regno non mescolarti delle mie cacce* — Arringa di Acton per imprigionare i più chiari uomini del reame ed il reggente Medici — Ferdinando chiede le prove al ministro, ma vedendo i volumi di carte che questi voleva leggere l'infastidisce, ordinò un consiglio a Caserta per la dimane e parte a precipizio con Gennaro per San Leucio — La regina implora l'ausilio di Gennaro per decidere il re al rigore — Ferdinando col suo buon senso spiega a Gennaro perchè la regina ed il ministro volessero quelle persecuzioni — La pigrizia vince ogni bontà — Fatale educazione — I cani ed i volatili — Il re patriarca — Il consiglio di Caserta — Ferdinando si veste da principe — Estasi di Rivelli nel vederlo trasformato — Preservativi contro la *jettatura* dei consiglieri — I corni di corallo e gli sputi ai quattro venti — Il re in consiglio — Gennaro a caccia — Viltà dei ministri, il re gli disprezza, ma firma i decreti e fugge a San Leucio — Riprende l'abito di mugnaio e siede a mensa con Rivelli — Il messaggiero della regina — Gennaro chiamato a Caserta — Ira di Ferdinando — Ordina a Rivelli di non muoversi e congeda il messo — Saggi consigli del re a Gennaro — *Scegli* o *infame spia*, o *ispettore dei miei fagiani* — L'animo malvagio di Gennaro si decide per lo spionaggio — Ritorna a Napoli — La regina gli tiene broncio per due giorni — Orribili persecuzioni — Convegno di Gennaro e di Carolina — La patente di spia, il giuramento di denunziare padre, sposa e fratelli pel bene dello stato — Le grandezze di Rivelli finiscono coll'esser nominato capo de' delatori della provincia di Salerno — Riede nel *Vallo* e passando per *Campagna* ripensa al matrimonio.

Terra di poesia, di memorie e di sventure è quella terra che non lontana dalla provincia di Napoli schiude sul Tirreno mare i golfi di Salerno, di Palinuro e di Policastro.

Su quel lido sorge Amalfi, nota al mondo per la lealtà nei commerci, le sue leggi, le rinvenute pandette di Giustiniano e pei suoi due grandissimi cittadini Flavio Gioia, l'inventore della bussola, e Masaniello, il pescatore rivoluzionario che fe tremare nel 1647 la potenza spagnuola.

Segue Salerno (1), il primo dei principati che gli avventurieri normanni, quei pellegrini soldati seppero conquistare con la forte loro spada; più lontano appaiono fra le alghe marine e gli stagnanti paduli, le maestose ruine della prostrata Pesto: i templi e le colonne del foro sfidano ancora i secoli ed estollono altiero il capo ritto sul piedistalli, ma i giardini, i passeggi, le piazze, il teatro sparirono, e dove cantava l'usignuolo, fra i cespugli della *bifaria* rosa che olezzante di profumi fioriva due volte all'anno, colà nei melmosi giunchi striscia la nera serpe o si acquatta lo schifoso rospo.

Ecco Palinuro, il pilota d'Enea, risorgere sul vertice della rûpe che porta il suo nome: la tomba che i popoli della Velia (2) gl'innalzarono per placare il corruccio degli Dei scomparve, ma rimasero e rimarranno i versi del cantore di augusto che svelarono il suo fato e resero eterna la memoria del lido, del golfo e delle roccie istesse che di Palinuro chiamavansi (3).

Il pilota d'Enea ebbe la tomba, e fu immortale nel poema immortale; ma chi darà una tomba e renderà immortali gli eroi che venuti da Genova e da Ponza, scesero a Sapri non lungi da Palinuro e pugnarono strenui a Padula (4), a Sanza, e caddero invocando la patria e la libertà?

---

(1) Città rinomatissima nel basso impero e nel medio evo per la scuola di medicina e pei pellegrinaggi che si facevano dai devoti onde visitare un Cristo miracoloso.

(2) Velia o Elia chiamavasi tutta la contrada ove oggi in riva al golfo di Palinuro veggonsi i villaggi di *Ascea* ec. *Castellamare* misera torre oggi, era l'antico porto di Velia.

(3) « Sed cape dictor memor, duri solatia casus:
Nam tua finitimi, longe lateque per orbes
Prodigiis acti coelestibus, ossa piabunt,
Et statuent tumulum, et tumulo solemnia mittent
Aeternum que locus Palinuri nomen habebit »
His dictis curae emotae pulsusque parumper
Corde dolor tristi; gaudet cognomine terra.

VIRGILIO, Eneide, libro VI.

(4) Noi abbiamo scritta quest'introduzione nella metà di luglio 1857 ed essendo ancora immersi nel dolore dei sacrificati amici e compagni. Il 25 di giugno 1857 Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera ed un terzo di cui si tace il nome ascesero con 30 compagni sul vapore il Cagliari, che partiva da Genova per la Sardegna, con passaporto in regola per Tunisi. In alto mare sorpresero a forza il capitano e la ciurma, fecero loro il vapore, approdarono a Ponza, liberarono i relegati, e con essi scesero a Sapri, ove fieramente pugnando per la libertà, non secondati dalle popolazioni, furono tutti esterminati o imprigionati.

Carlo Pisacane, Giovanni Nicolera e i trecento compagni loro quale nuova falange delle Termopili mossero intrepidi per quelle regioni del Cilento sperando che il sangue del De Luca (1), del De Mattia (2), del De Dominicis (3) e di Costabile Carducci (4) avrebbero dovuto tener deste le popolazioni e pronte a vendicarsi dei Borboni. Ahi fiacca età fu la nostra: fremettero all'apparire del vessillo tricolore le ossa dei martiri, si colorirono di purpurea rugiada le zolle del terreno, sibilò il vento sulle rovine di Bosco (5) e come la voce della vendetta gridò *all' armi;* ma gli uomini o fuggirono spaventati o si nascosero! La tirannide ha attutito nei popoli perfino l'ebbrezza di riabbracciare i fratelli proscritti, la tirannide ha reso imbelli e timidi schiavi i popoli i più bellicosi, i più devoti a libertà, quegl' istessi che due volte in venti anni, nel 1828 e nel 1847, osarono iniziare la rivoluzione.

La tirannide dei Borboni ha spento la fiamma della vita dei popoli; ei sono cadaveri; la sacra falange non gli scosse dal nefando torpore. Infelici! respinsero la chiamata dell'onore, ora udranno la voce chioccia del re e si troveranno a fronte i suoi carnefici, i suoi manigoldi ed i supplizj suoi.

In mezzo a questa estesa regione del Cilento (6) che si slarga dal mare ai monti, tutta frastagliata da vallate ed amene colline, vedesi la città del *Vallo,*

---

(1) Il canonico De Luca fu impiccato nel 1828, per la rivoluzione del Cilento del 1828.

(2) Cesare De Mattia impiccato.

(3) Teodosio De Dominicis: uno dei più ricchi proprietarj impiccato: il figlio già deputato al parlamento è oggi esule a Genova.

(4) Costabile Carducci ucciso a tradimento da un prete Peluso per ordine di Ferdinando Borbone.

(5) Bosco, grosso borgo adeguato al suolo per la medesima rivoluzione del 1828 d'ordine di Francesco Borbone padre di Ferdinando, ed eseguito da Francesco Saverio del Carretto.

(6) Crediamo per l'opportunità dei fatti che dobbiamo raccontare dare nozioni esatte del paese, le quali ci vennero fornite da un distinto letterato del luogo.

« Il Cilento, così detto da *cis Alentum*, giace nel Principato Citeriore ed ha dall'oriente e dal mezzogiorno il fiume Alento, dall'occaso il mare, e dal settentrione il Sele. Dei suoi villaggi e città alcuni son posti lungo la riviera del golfo di Salerno e gli altri alle falde e alle radici del monte Stella; il quale sta a mezzo il Cilento come piramide e che s'è bello dove la terra s'imprimavera, è assai grato la state al passeggiero pel verde suo o per l'ombra, ed è magnifico il verno in quello che s'incappella di neve o si oscura. Ha selva e macchia questo monte; ma chi

intorno intorno ed a brevi distanze si aggruppano i villaggi ed i borghi del popoloso e ricco distretto di cui il *Vallo* è capo luogo.

Verso l'estremo limite orientale della città, e fra immensi vigneti, appariva una casa di moderna architettura, che vasta ed ornata con eleganza sembrava la dimora di qualche potente barone: alte mura di cinta chiudevano i magnifici giardini che circondavano da ogni lato la fastosa magione:

---

s'immischia è sempre allegro, anche del suono della zampogna e del canto del pastore e delle montanine, le quali non per bellezza, ma certo per verecondia, paion le dee delle selve. Il terreno in generale è grasso anzi che no e produce d'ogni sorta frutti. Abbondanti sono i fichi e squitissimi e se ne trasportano secchi acconciati in corbelli in tutta Europa e nell'America settentrionale. Questo paese, che ora contrista e fa deserto l'infernale arbitrio borboniano, appartenne alla forte Posidonia, poi a Pesto dalle famose rose, ed alla dotta Elia oggi Velia nominata.

Ridente ed incantevòle è la sua riviera che si appoggia al monte Stella e che per un buon tratto sale con un pendio lento e continuo; poi si dirompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate secondo il lavoro de' torrenti, de' fiumi e del mare. Il lembo estremo interciso dalle foci de' torrenti e de' fiumi è pressochè tutto ghiaia e scogli; il resto campi, vigneti e frutteti, sparsi di ville e di casolari. A mezzo, direi quasi, ebbe stanza e tempio la Sirena Leucosia; e l'isoletta, che oggi chiamano Licosa, ebbe nome da quella: ma tutto è mutato al presente; perocchè romita e solo indizio di passato giubilo, di quel giubilo che si scema e finisce, secondo che scema e finisce la potenza di una terra. Di Velia ora non restano che ruderi, e di Pesto tre tempj, che sono l'ammirazione degli stranieri e degl'inglesi spezialmente, i quali vi traggono nella primavera e nell'autunno d'ogni anno. E non fia senza utile a sapere come quelle antichità son oggi del tutto abbandonate dal governo e negletta la finanza, di maniera che i più degli agricoltori vi trovano la morte; la quale fa alle famiglie di esse amaro il pane che vi procacciano, e grande il corrotto.

Sono i Cilentani semplici di costumi, alla mano, arrendevoli, operosi, temperati, sobri, mezzanamente uggiosi in comunicando ed in usando con le genti, franchi con tutti e altieri, religiosi e superstiziosi, di forma che scorgesi in essi la coscienza degli antichi padri, gelosi, affettuosi e liberali cittadini. I modi e le maniere del cilentano e l'andare son naturali; e nel parlare si vede l'affetto più che la logica: però il suo linguaggio ha spesso figura o colore rettorico che assai delle volte riesce ameno, e se non all'uomo di città, certo a quelli della stessa contrada. Essi sono da mane a sera intesi al lavoro; e la mal divisa proprietà gli fa poveri, ma non accattoni, massime perchè non trasmodano nei desiderj, nè sono ghiotti. La loro franchezza gli rende a quando a quando impensieriti o sospettosi con chi ti ha l'aria di negligente o di simulato, ma con chi è franco molto aperti. Alterezza alberga nel loro cuore e non superbia; onde sono ossequenti al sapere, all'antorità, alla vecchiezza. Il sentimento religioso tiene ancora dell'antico romano e del greco: ondechè i Cilentani riconoscono nella vita il fascino e la magia, e l'amore singolarmente fa che alle ubbie sieno corrotti, se non si eccettua anche le pratiche de' frati. La donna cilentana è modesta e

in quegli orti amenissimi coltivavansi fiori peregrini e rari ed erbe medicinali; i lunghi viali di fronzuti alberi offrivano ombrosi passeggi, che tutti terminavano presso una grotta artificiale, all' estremo coperta di edera e di musco e nelle pareti interne rivestita di luccicanti stalattiti e di argentee conchiglie d' ogni forma.

In quel palazzo isolato ma non lungi dal *Vallo* abitavano i germani Rivelli (1): il primogenito Gennaro, il *menino* di re Ferdinando Borbone, l'istigatore complice delle male opere del giovine principe aveva conservati

verecnnda molto, e contuttociò non è libera della gelosia del marito, come costui da quella della moglie. Quivi l' nomo si mostra veramente *androgino*, secondn che il vide Platone; e i matrimoni per questo sono frequentissimi, e tra giovani imberbi e ragazze che appena hanno messo persona.

La libertà al cilentano è un elemento; e per acquistarla non perdona egli nè a fatica, nè a pericoli. La carcere, gli ergastoli, l' esilio, il capestro anno stati i mezzi che la tirannide ha mai sempre usati per ispegnere nel suo cuore il bisogno di libertà, ma essi anzi che spegnerlo non han fatto che ingrandirlo e nobilitarlo; sicchè s' è tenuto e si tiene per onorato sopra ogni dire l' individuo e la famiglia che gli ha patiti. Testimoni ne possono essere il 28, il 33, il 37, il 44, il 47, il 48 due volte; ed è caro il ricordare come la gioventù istruita ed il giovine clero assai s' argomentarono a far nascere in tutti e germogliare il sentimento di nazionalità. Per la qoal cosa nella terra cilentana sola e per la prima volta si udì nel gennain del 48 il grido di *viva l'Italia, viva l'indipendenza italiana*; e vi si vide sventolare la bandiera italiana con que' colori, che pur son simbolo della fede e della speranza del trionfo nazionale, che certo non tarderà, se ci aiuti Dio. Molti furono quelli che al 48 si mostrarono con le armi nel distretto del Vallo difensori di quella bandiera; e non vuolsi qui tacere i nomi di Filadelfo Sodano, Ulisse De Dominicis, Filippo Patella, Leonino Vinciprova, Carlo de Angelis, Stefano Passero, Pietro Giordano e Cristoforo Ferrari, esuli tutti o prigioni che crearono la rivoluzione e diressero quei moti; tra' quali ancora altri giovani egregi vi furono, che senza fallo la storia non dimenticherà, ove i tempi fieno a' liberali se non prosperi affatto, almeno men rei, e la modestia de' Cilentani vinta dal pensiero che simili esempi di patria carità debbono non pur esser ricordati, ma propalati, perchè non manchino di effetti e perchè incitino gli altri ad imitarli.

(1) Noi intraprendiamo a raccontare storia tremenda, che sembrerebbe un romanzo se non si fosse svolta tutta intiera dinanzi alle corti criminali delle provincie di Salerno, di Napoli, di Avellino: gli archivj dei tribunali indicati serbano le prove dei fatti, e noi conoscemmo personalmente molti di coloro che comparirono sulla scena. La storia della famiglia Rivelli, atroce e spaventevole pei delitti, ha tanti punti di contatto con la vita intima di Ferdinando e di Carolina, che raccontando l' una avremo agio di narrare l' altra. I documenti officiali e le memorie inedite della Contessa Colonna d' Istria, oltre gli scritti di Lorenzo Rivelli, sono le fonti da cui attingemmo le prove dei fatti storici che raccontiamo

tutt'i pessimi e grossolani istinti della giovinezza; la caccia, il giuoco, il vino, le donne, occupavano tutte le ore della vita; memore del lusso della reggia ove aveva vissuto e ricco per l'avito retaggio e pei doni e le cospicue pensioni del re, volle in qualche modo conservare negli appartamenti e nei giardini un certo fasto principesco di cui molto gloriavasi; se non che i suoi gusti plebei, la proverbiale ignoranza, i modi rozzi lo mostravano villano e scortese: proclive allo sdegno, sollecito alle ire, manesco e feroce, era temuto e non amato nel paese quantunque spendesse molto in conviti e notturne feste (così chiamavale Gennaro) e non erano che bagordi da crapuloni o svergognate orgie.

Non leggiadro nella giovinezza, addivenne affatto deforme coll'età matura pei suoi vizj e le continue scostumatezze: di statura mezzana, aveva lunghe e nerborute braccia, i piedi e le mani di straordinaria grandezza, le gambe arcate, il petto larghissimo, il collo corto e taurino: sulla fronte bassa e sempre rugosa leggevasi quasi apertamente il delitto: enorme era il capo, ed i fitti, lanosi e neri capelli appena ricoprivano i bernoccoli che il dottor Gall direbbe della concupiscenza e dell'omicidio: gli occhi profondamente incavati e le irsute ciglia, accrescevano la repulsione che provocava il suo sguardo torvo e falso: un naso schiacciato, la bocca larga, le labbra sottili, indizio di crudeltà, le gote prominenti e rosse per macchie di calore, compivano il ritratto fisico di Gennaro Rivelli che la regina avea chiamato a ragione *il mostro*.

Malvagio per propria natura, non corretto dall'educazione, non illuminato dai consigli della ragione, desiderava molto, osava tutto, non temeva le leggi, disprezzava gli uomini e Dio: ebbro per quotidiana abitudine, sapeva mal fare anche nell'ebbrezza. Quest'uomo era nato per ispaventare coi suoi delitti il reame, ed a quest'uomo la fortuna prodigò i suoi favori, e la coppia regale dei sovrani di Napoli lo ebbe in pregio come amico e particolare difensore del trono.

Lorenzo Rivelli, il fratello minore di Gennaro, sembrava invece un cherubino e serbava nel puro e casto suo animo tante virtù per quanti allignavano vizj in quello di Gennaro. Per propria e sincera vocazione si ascrisse alla milizia della chiesa e fu esemplarissimo sacerdote. Innocente nell'adolescenza serbò questa rara dote nella gioventù: intorno a lui fremevano le passioni umane ed ei non le comprendeva: gli studj delle lettere, della filo-

sofia e dei padri della chiesa signoreggiarono di buon' ora il suo spirito ed ornarono la sua mente; dotto, facondo, ascese sul pergamo giovanissimo ed acquistò fama nella provincia e fuori di egregio oratore sacro. Ascetico e nel tempo stesso appassionato trovava nei sermoni parole di fuoco e commosso commoveva: si narravano di lui miracolose conversioni, ma egli trovavasene umiliato in pensando all' infame vita del fratello presso di cui non valsero l' esempio, le rimostranze, i sermoni, le preghiere, le lagrime del piissimo sacerdote onde rinunziasse alle prave abitudini e mutasse inclinazioni e costumi. Vivevano sotto il medesimo tetto i due germani, ma divisi di tavola e di esistenza: appena scendevano le prime ombre della notte Lorenzo chiudevasi nei suoi appartamenti vegliando nella ricca biblioteca sui volumi dello scibile umano, e se qualche volta gli urli dell' orgia giungevano sino a lui e turbavano la sua quiete e i suoi studj prediletti, inginocchiavasi il buon sacerdote e fervorosamente pregava pel germano invocando su di lui *la grazia efficace* perchè si emendasse: ma la grazia non iscendeva e Gennaro perseverava nell' empietà della vita. Umano, pietoso, caritatevole, aveva Lorenzo sempre la destra pronta nel dare denaro ai poveri e mai per ricevere propine o stipendj sacri di messe e sermoni, lasciando ogni cosa ai bisognosi.

I capelli d' un biondo aurato, gli occhi di un cupo azzurro e grandi, la fronte spaziosa, la voce sonora ed armoniosa, ammaliavano chiunque s' imbatteva in lui e non cessava d' esclamare: *Oh il bel prete.* Grande di persona e ben fatto delle membra, aveva nobile il gesto, maestoso il portamento. Le monache volevano quell' angelo per direttore spirituale, le pinzochere gli ronzavano intorno come sciami di molesti calabroni e le nobili fanciulle e le matrone spesso sognavano del venusto predicatore; ed egli ignoto a se stesso, estraneo al mondo, studiava, predicava, adorava Iddio, era sobrio, puro, casto e di tanta innocenza primitiva che sembrava di non esser lui disceso dalla contaminata e maledetta stirpe dei figliuoli di Adamo.

A quaranta miglia lontano dal *Vallo* e quasi in diretta linea avvi la città di *Campagna* che dà eziandio il nome al distretto e possiede dovizia di prodotti agricoli, bellezza di cielo, salubrità di aere e buon numero di ricchi ed agiati cittadini. Fra i suoi più opulenti abitatori annoveravasi nel 1791 la famiglia L. (1), che componevasi di due conjugi e d' una figliuola

(1) Ci asteniamo d' indicare il vero nome a cagione dei turpi fatti che svolgeremo.

unica che essi avevano fatto educare con ogni cura, ed in contradizione delle costumanze spagnuole le quali volevano la donna ignorante, credula, devota e superstiziosa. L'educazione del sesso gentile era così trasandata a quei tempi che s'impediva alle fanciulle della borghesia d'apprendere a leggere e scrivere perchè non potessero aver carteggi con gli amanti: nella metropoli come nelle provincie uniformavasi a questi barbari usi fino le più agiate famiglie; che se venivano encomiate per sapere e dottrine la Faustina Pignatelli, Eleonora Pimentel, Giuseppa Barbapiccola e Mariangola Ardinghelli, era una eccezione alla regola generale che prescriveva alle castigliane ed alle napoletane d'istupidire fra i nastri, le trine, le passeggiate, i futili passatempi, le novene, i tridui, le messe solenni ed i sermoni: donzelle, erano inabili a condurre se medesime, madri di famiglia, non pensavano ispirare alcun sentimento ai figliuoli che non servisse ad alimentare in essi pregiudizj, errori ed assurde credenze di spiriti familiari, di folletti, di anime di defunti girovaghe pel mondo e di miracolose immagini.

Non ricorsero a siffatto sistema di accidiosa vita i conjugi L. per educare la figlia, essa ebbe maestri e professori di lettere e di scienze, ed a lei fu concesso di bere largamente alla coppa dell'umana sapienza.

Luisa di L. contava quattro lustri nel 1793, era avvenentissima, possedeva ricca dote, parlava latino, francese e tedesco, pingeva, suonava il liuto, era la meraviglia di quella provincia di Salerno, ma rimaneva ancora nubile, circostanza stranissima per Campagna e Salerno maritandosi le donzelle agiate fra il 13° ed il 14° anno.

I malevoli e gli scioperati attribuivano a segreti amori le tanto protratte nozze, le pinzochere e le bacchettone ne ascrivevano la causa ai diabolici libri latini in cui leggeva; e le donne tutte della sua classe, invide e gelose, andavano spargendo che non trovasse marito pel troppo sfoggio di vesti e di mode singolari. Luisa sapeva e sentiva quelle strane dicerie e ne rideva e le sprezzava; soltanto alla parola di segreti amori, impallidiva e sospirava: essa chiudeva nel suo cuore il più terribile mistero. Una folla di giovani avevano chiesta la sua mano ai genitori e niuno era stato gradito. Romantica, altiera, or rispondeva ai parenti che non gli andassero a genio mariti ignoranti; or allegava che fossero dediti troppo alla caccia ed al vino: gli anni scorrevano frattanto, i genitori se ne accuoravano, ma

Luisa non mutava consiglio. Essa amava e furiosamente amava un sacerdote.

Lorenzo Rivelli, il bel prete di tutta la provincia, era stato per due anni nella città di Campagna il sacro oratore della quaresima, e sin dal suo primo sermone Luisa ne divenne pazzamente innamorata, e più essa sforzavasi di comprimere l'incendio, maggiormente sentivalo divampare.

La notte mercè lo sforzo di potente fantasia dialogava col prete e nell'ora del sermone gli occhi fissi sull'oratore udiva l'armonia delle parole, il suono della sua voce, s'inebriava d'amore, ma non comprendeva il senso, le dottrine e lo scopo della recitata predica; e per quanto con lo sguardo si adoperasse di far comprendere a Lorenzo Rivelli di quale fiamma si sentisse accesa, quell'uomo di marmo (così chiamavalo) rimase impassibile. Stanca, dolente, misera tentò prova più decisiva. Accostossi al tribunale della penitenza, ma tranne di sentirsi sfiorare il volto dal soffio dell'adorato sacerdote, nulla ottenne. Lorenzo Rivelli ai trasporti ch'essa accusavasi di sentire per un uomo, per un prete, rispondeva freddamente: *ma ella avrebbe bisogno d'un medico, non del confessore, vada subito a farsi curare di così furente pazzia;* e quando l'infelice cedendo all'impeto dell'affetto scoppiava in pianto, il prete per bontà di animo piangeva con lei, cercava di confortarla, ma non riusciva a comprendere che la causa di tanto affanno fosse egli stesso, che lui e non altro era il sacerdote tanto amato.

Finì la prima quaresima, partì Rivelli, non guarì però Luisa, che anzi sempre più farneticando scrisse lettere, inviò corrieri, e benchè trasparenti troppo apparissero le allusioni, l'oratore sacro non comprese, non sospettò e rispose consigliando preghiere, digiuni e discipline. Sgomenta, affralita da una lotta terribile, ma non vinta, non prostrata, continuò ad amare, nè cessò d'inebriarsi con le gelide epistole che per pura cortesia rispondeva Lorenzo alle tante da lei vergate.

Sola sovente e sconfortata prometteva a se medesima di cancellare la rea e non corrisposta inclinazione, ma le promesse sperdevano i soffi infiammati della passione, ed essa tornava in potere del nume che la sapienza antica aveva dipinto alato, cieco e tremendo per insanabili ferite.

Nel parossismo della sua febbre amorosa andava dicendo a se stessa: il volere nell'uomo è potere; ed io voglio, ed io bramo con tutte le potenze dell'anima vincere la fredda apatia *dell'uomo di marmo*, ed ei mi amerà

quanto io l'amo e vedrollo prono ai miei piedi mendicare uno sguardo, un sorriso, un'arcana parola; e percorrendo con la fantasia il futuro che tanto desiderava, riusciva a mutarlo in presente, ed ai delirj della mente sconsigliata abbandonavasi.

L'uomo (essa diceva) è piccolo ma rimuove il mondo. Chi vide il mare in tutta la maestà delle sue ire spalancare abissi ed infrangere coi suoi flutti il granito delle rive? Chi non si spaventa al suo muggito? Ebbene, l'uomo disse io voglio dominare i flutti, e con poche tavole di quercia ed una vela sfidò le tempeste e signoreggiò sui mari. L'uomo è piccolo: eppure se crepitano le fiamme, e gli incendj slargandosi polverizzano i marmi, attortigliano il ferro e fanno cenere degli annosi tronchi del rovere, l'uomo affronta imperterrito le voragini del fuoco, ascende sui muri incandescenti e colla scure e gli ordigni idraulici trionfa del fuoco e lo padroneggia perchè disse voglio dominare il fuoco; ed io dominerò Lorenzo Rivelli: il tempo e la perseveranza mi accorderanno la vittoria; e fortificatasi in questa sentenza, amò, sperò, attese.

I tristi tempi che correvano per le Sicilie (1793), le paure della corte, i sospetti che vasta cospirazione si fosse ordita in tutto lo stato ed il bisogno di avere fedeli spie in ogni provincia, fecero ricordare al re il suo antico compagno di giovinezza; perverso ei lo conosceva, e per nuovi favori volle che addivenisse svergognato ed infame col rendersi supremo direttore di spionaggio nel Principato Citeriore. Parlò di lui alla regina, rammentò ad essa il suo caro Gennaro Rivelli, e colei che l'avea fatto scacciare quale un mostro, se lo raffigurò venusto non appena immaginò che potesse farne un capo di spie.

Sull'ora tarda di un giorno del gennaio 1793 traversava la città del *Vallo* fra la meraviglia degli abitanti un corriere di corte e si dirigeva verso la casa dei Rivelli: un'ora dopo Gennaro mostrava in piazza a quanti n'avevano desiderio un foglio sottoscritto dalla regina che così diceva:

« Il re desidera di rivedervi ed io ho bisogno dell'opera vostra. Affret-
» tatevi, venite, troverete nella reggia la vostra antica stanza e potrete con-
» tare sulla particolare amicizia della vostra affezionata

» CAROLINA ».

Il favore del re, l'invito della regina produssero nel *Vallo* i consueti effetti di meraviglia e di gelosia che sogliono destare nelle città di provincia

le impensate esaltazioni degli oscuri o ignoranti borghesi; ma la meraviglia fece posto alla riverenza, l'invidia e la gelosia si nascosero sotto il finto e melato sorriso; tutti inchinarono a gara il nuovo sole della città, e quando Gennaro Rivelli dopo breve tempo montato a cavallo con seguito di armigeri e preceduto dal regio corriere mosse verso Napoli, la intiera popolazione maschile della sua terra l'accompagnava per buon tratto di strada con festosi evviva, ed egli rendendo le dovute grazie prometteva agli uni protezioni ed impieghi, agli altri (ai preti) benefizj e prebende, a tutti che vedrebbero la mercè sua, il *Vallo* emulare Salerno ed aversi la più larga parte delle sovrane munificenze.

Ai plausi universali, veri o simulati, il solo Lorenzo Rivelli non prendeva parte; aveva anch'esso accompagnato il germano, ma silenzioso, mesto, in preda ai più strani presentimenti; ei vedeva i tempi farsi sempre più difficili e il governo sempre più intristire: iniziato dai libri che si pubblicavano in Francia alla gran lotta che il genio del secolo sosteneva contro i troni e la religione; non avverso ai necessari mutamenti sociali, quasi dominato da una segreta intuizione, disse all'orecchio del fratello nell'accomiatarsi: — *Pensa all'onore della famiglia, non lasciarti sedurre dai canti della reale sirena, la tomba dei nostri parenti è stata finora benedetta.*

Gennaro non commosso da queste leali e fatidiche parole e pronto in cuor suo ad ogni bassa e prava azione, affrettava l'addio, congedavasi dal popolare corteo, e speditamente cavalcava verso *Campagna*, ove riposavasi la dimane in un albergo, che prospettava la casa di Luisa L.

Il corriere della corte, gli armigeri e la loquacità di Gennaro Rivelli non mancarono di palesare nella città lo scopo del loro viaggio, e a molti suoi conoscenti ed amici mostrò egli il dispaccio: in breve adunque divulgata e commentata la nuova in ogni pubblico ritrovo ed in ogni privata casa, la gente di provincia garrula e curiosa s'avviava verso l'albergo per conoscere l'alto personaggio, l'amico del re, e vedere da vicino le forme e le vesti d'un corriere di sua maestà: nelle popolazioni delle provincie, a quei tempi l'idea del principe confondevasi con quella di Dio, e quanti avvicinavano o servivano nei suoi personali bisogni il nume terreno erano considerati come gli enti minori delle celestiali gerarchie, che la teogonia cattolica mise intorno al trono di Iehova, cherubini, serafini, troni e dominazioni.

Non ultima tra le curiose di *Campagna* mostrossi Luisa L.; il fratello del sacerdote doveva rassomigliarlo in qualche modo per la prestanza della persona, pei lineamenti del volto, e segnendo il vaneggiare degli amanti fece un Adone di Gennaro Rivelli, e corse al terrazzo per vederlo; però vistolo appena anch' essa esclamò come la regina: *Oh il mostro!* Un brivido le serpeggiò per le vene, e quando lo sguardo di Gennaro incontrossi col suo provò una più strana sensazione, sembrava che la lama d'un pugnale le squarciasse il cuore; volle fuggire, rimase inchiodata sul terrazzo; tentò di gridare al soccorso e le parole si mutarono in flebili lamenti: il raggio della pupilla di Rivelli l'affascinava, la dominava ed agiva su di lei, come quello della serpe sull' usignuolo, come l'ombra letale del macenigliero, dell' albero maledetto che addormentando uccide.

Gennaro sorpreso dalla bellezza di Luisa e giudicando dagli sguardi che fosse piaciuto alla gentile donzella, si mise in mente di sposarla appena potrebbe districarsi dalla reggia.

Partì, e l'immagine di Luisa l'accompagnava nel viaggio, l'uomo sensuale e lascivo cedeva nell'età matura all'impulsione d'un casto amore, mentre Luisa sottratta dal fascino maligno, calmossi a poco a poco e seguendo un'orma di strane idee cominciò ad informarsi se Gennaro Rivelli fosse accasato, poi saputo ch'era celibe le balenò un pensiero che afferrò, avolse, accarezzò, poi n'ebbe disgusto, ribrezzo e lo respinse; infine la notte fra le consuete veglie e le angoscie, quel pensiero ritornando alla mente vi s'impresse, la rese lieta e con gioja esclamò: — Vivere nella stessa casa, seguirlo al passeggio, assidersi al medesimo desco e... gli angeli m' invidieranno tanta felicità! — Gennaro e Luisa già ordivano l'occulta trama delle miserie loro. Un tristo genio scriveva sul libro del destino la pagina fatale dell' avvenire; il tempo doveva affrettarne il compimento.

Arrivato a Napoli Rivelli non trovò il re, vide la regina che festosamente l'accolse e divenuta essendo loquacissima pel nutrito odio verso i giacobini, con lui si strinse in segreto colloquio di lunghe ore parlando dei novatori, della Francia, delle congiure napoletane, della guerra, e conchiudendo diceva: « Voi sul re per gli antichi ricordi avete ancora influenza, voi dovete au» mentare la sua severità contro i sudditi ribelli, egli deve sottoscrivere i » nuovi editti che abbiamo preparato io ed Acton. Ve lo confido, Medici, il » reggente della Vicaria, è un traditore, lo toccherete con mano, voi assi-

» sterete al convegno che terremo col re; oh vedrete che i giacobini ci » vogliono uccidere. Venite dimani con S. M. ».

E Gennaro sguainato un pugnale a quei detti, giurava di sterminare fino i bambini nelle fascie dei perversi giacobini! Nè il suo giuramento fu violato.

La regina calmò quei furori e continuò:

— Il boja basterà per essi, rasserenatevi, voi avrete le mie istruzioni, intanto riposatevi, scegliete la stanza vicina a quella del re, dimani all'alba partirete per Caserta e San Leucio, scuoterete il torpore del monarca, gli mostrerete i pericoli che ci minacciano e lo condurrete qui nel consiglio. — Avviseremo in seguito. — Aiutateci a puntellare il trono che vacilla e sperate tutto dalla nostra riconoscenza. —

Gennaro Rivelli, l'ignorante ubriacone, il laido e corrotto borghese nel vedersi nuovamente considerare come alto personaggio, fu sul punto d'impazzire. Circondato di staffieri e domestici che gli prodigavano inchini e titoli, salutato militarmente dalle sentinelle, sentì il bisogno di rinserrarsi nella stanza ove farneticò più ore di giacobini, di consigli di stato, di grandezza, di donne, nè l'immagine di Luisa e l'imeneo furono dimenticati, infino a che la voce d'un maggiordomo del palazzo lo trasse da tanti sogni di potenza e di piaceri, gridando all'uscio:

— Sua Eccellenza è servita a tavola. —

Si assise a mensa, divorò molte vivande, si ubriacò secondo il suo uso, i domestici lo portarono come un morto nel letto. La dimane vestì abiti ricamati d'oro e d'argento (così volle la regina), adattossi sul capo una piramidale parrucca incipriata, cinse la spada, ma non dimenticò il suo pugnale, ed insieme al corriere maggiore della corte montò nel cocchio e partì per Caserta, non senza provocare sul suo passaggio nelle reali sale i motteggi e i sogghigni della servitù e delle guardie per la sua deformità che gli abiti di gala e la parrucca rendevano grottesca e spaventevole ad un tempo.

Giunto a Caserta mosse a piedi verso il vicino San Leucio, credendo di sorprendere il re, che veramente amava; ma il re che attendeva su di una terrazza la colezione vedendo spuntare da lungi un uomo risplendente di ricami d'oro in compagnia del corriere maggiore, esclamò tutto rannuvolato:

— Oh per la vergine immacolata, farò scatenare i mastini. — Chi sarà costui? — Un jettatore di certo. — Oh maledetto, e la caccia d'oggi? — E

subito correndo prese due corni formidabili di bue e gli appuntò come due cannoni contro i due invasori del romitorio, fece i corni con le mani, sputò ai quattro venti, e rasserenatosi alquanto con quei preservativi aguzzò l'occhio per distinguere chi fosse il ministro o alto impiegato che giungeva; e siccome erasi molto avvicinato riconobbe il menino, il compagno delle prave opere, ed esclamò smascellando dalle risa: — Oh San Gennaro aiutami; siamo in carnevale, ecco pulcinella vestito da principe, — e corse ad incontrarlo.

— Ohe, ohe, principe della botte, marchese della *mucciaccia*, spogliati subito o non entri in casa mia. —

Rivelli mosse piangendo di tenerezza per abbracciarlo.

— No, no, indietro: prima lascia questi abiti da jettatore, — e così dicendo strappogli la parrucca dal capo e la inviò nei campi, poi dato di mano ad un fischietto d'argento ne trasse acuto suono: e subito comparve un domestico. Ordinò il re a costui di portare sulla via una giacchetta grigia, un pantalone dell'istesso colore ed un cappello bianco, onde il suo Gennaro vestisse come lui vestiva: cambiati i panni nella via e fatti portare a Caserta i ricchi vestiti, non volendo in nessun conto il balordo principe che varcassero la soglia dell'eremo, cominciarono le grate accoglienze per parte di Ferdinando e le devote dimostrazioni d'affetto del Rivelli.

Entrarono nell'eremo, si assisero all'istessa mensa e mangiando come due lupi, ricordarono i tempi decorsi, e dalle oscenità passate si confortarono a nuove opere lascive. Risero, scherzarono, ma quando Rivelli rammentandosi infine della lezione fattagli dalla regina, osò dire:

— Maestà siamo circondati di giacobini . . . —

Il re tutto stizzito, con un pugno fece volare in frantumi, molti utensili, e poi riprese:

— Ti hanno fatta la lezione, *quella che dorme come una marmotta* e *suda come una troja* (1), ed il salame inglese; ma qui per Iddio e per i santi, intorno a me non ce ne sono giacobini e non voglio che se ne parli; non voglio seccature... I giacobini erano i suoi dotti, quando Carolina voleva farla da saputa e se li mise tutti d'intorno! —

(1) Vedi Cantù, Storia degl'Italiani, nota al cap. CLXVIII, n. 8.

Gennaro Rivelli conoscendo il carattere del re mutò discorso, — e come stiamo a donne? — egli disse.

Tornò il buon umore del re, e rispose:

— Centoventi; non bastano? e d'ogni colore. — Ma vedrai la colonia, e giudicherai. — Questa sera da buon compagno *getterai il fazzoletto* (1), meno però tre, che sono caccia riservata. —

— No: non bramo nessuna, sono innamorato e voglio prendere moglie.

— Tu? Oh imbecille, sarai... becco, come dice con enfasi tosco il granduca di Toscana mio cognato, — signorsì becco sarai. —

Gennaro sospirò profondamente. — E perchè sarei becco? — dimandò al re.

— Perchè tutti dobbiamo esserlo.

— Ma vostra maestà no.

— Sei così scimunito da crederlo?

— Ma io ucciderei la moglie, se mi tradisse.

— Benissimo, e saresti dopo impiccato per la gola. Fatti filosofo, imitami. Io so tutte le glorie di donna Carolina e fingo d'ignorarle e la lascio governare per giunta insieme al suo *caro* inglese; io spero però un giorno che il popolo o il diavolo mi libererà d'entrambi ... Ma ... beviamo. Su, allegri! via l'affanno, andiamo a girare per la colonia. Voglio mostrarti il mio serraglio. — E seco lo condusse indicando a lui attonito e stupefatto le macchine, gli opificj, le case, il tempio, le scuole, e venustissime donne.

Gennaro faceva le meraviglie di quanto vedeva.

E il re ripeteva: — Tutto fu opera mia, tutto io creai, e dalla seta qui ricavo buoni ducati, e tutti qui mi adorano. Or ne facciano altrettanto i dotti ciarlatani che scrivono, declamano e nulla fanno: io non ho scritto, non scrivo ed ho operato. —

Avevano terminato il giro del villaggio ed erano entrati nel bosco, quando il re data un'occhiata verso un cespuglio, non vide i suoi prediletti fagiani che colà il giorno prima covavano le uova, e gridò con bruttissimo cipiglio:

— Per l'anima di Luigi XIV mio bisavo, il più gran re del mondo, mi hanno rubato gli ovi di fagiani. Questo è un tiro dei giacobini di Napoli sen-

---

(1) Allusione ad una festa del ricovero dei trovatelli di Napoli. Colà, il giorno dell'Annunziata, chiunque vuol scegliersi una moglie getta il fazzoletto a quelle fanciulle.

z' altro. — E subito soffiò con impeto nel suo fischietto d'argento e ne trasse suoni vibratissimi e continui. Ad un tratto si vidaro sbucare da ogni parte le guardie delle sue caccie, ed egli ordinato cha si stringessero in cerchio, così disse:

— Mancano trenta nova di fagiano messe a schiudere ieri. (1). Voglio sapere alle ventitre ore di questa sera il ladro o i ladri, se no morrete tutti appesi a questi alberi. Andate e scoprite, o vi farò appiccare tutti. —

I miseri si allontanarono eosternati.

Poi il re volgandosi a Rivelli soggiunse: — Tu volevi parlarmi dei giacobini e non ho voluto, ebbene ora te ne parlo io; con quale incarico ti ha inviato qui donna Carolina nostra amatissima consorte? — La verità veh. —

E Rivelli nulla taceva di quanto aveagli detto la regina.

— Or bene ripigliava Ferdinando, dimani partiremo e voglio che siano perseguitati ed esterminati i maledetti giacobini: dovevano e potevano prendersi la moglie, il ministro, li jettatori del consiglio, non me ne sarei mescolato, ma le nova di fagiano, oh perdio la pagheranno cara.

La sera prima delle 23 una della guardia portò una lettera al re e soggiunse: — Ecco scoperto il ladro o ladra, vostra maestà legga. —

Ferdinando prese la lettera, distinse il bollo della posta di Napoli e volgendosi a Rivelli.. — Vedi se mi sono ingannato, il tiro vien da Napoli, basta andiamo a tavola, conserva tu la lettera, ne parleremo al consiglio e daremo un esempio. —

Così l'ottimo re confondeva le cure dello stato con gli ovi di fagiano, e certo questi a quelle preferiva.

La dimane di buon'ora giunsero nel palazzo reale come due mognaj vestiti di bigio, e il re schiamazzando che subito si svegliassa la regina, si chiamasse Acton, si avviava con Rivelli nella sala del consiglio.

Arrivò pel primo Acton in grand' uniforme, e non riconoscendo il re con quelle vesti o infingendosi, non salutò, non cavossi il cappello e rimase a guardare i quadri, quando il re con voce di tuono e sdegnato:

---

(1) Per conoscere fin dove giungesse la mania di re Ferdinando pei suoi fagiani, vi era pena di carcere e galera per quanti nobili o plebei trovassero uova sulle loro terre che circondavano i reali boschi, e non le portassero subito agl'impiegati della caccia reale: così praticavasi nella stessa Napoli pei fagiani del bosco di Capodimonte.

— Milord (disse), qui vi è il re, il vostro padrone, non lo dimenticate.

— Acton, sebbene impertinente ed altiero come un inglese, si scoprì, s'inchinò, fece molte scuse per gli abiti, che non gli avevano fatto riconoscere Sua Maestà.

— Imparate milord (replicò il principe che sapeva quando il voleva prendere contegno reale) a conoscere il re e non i suoi abiti, e gli volse le spalle. —

Giunse la regina e visto l'amante turbato, il consorte ed il Rivelli in quelli arnesi da campagna, stava irata per prorompere, allorchè Ferdinando preso un tuono da scherzo, la prevenne dicendo:

— M'inviaste Rivelli mascherato, io vel riconduco in altra maschera e più al naturale.

— Vostra maestà è padrona di burlare con tutti a di abusare anche del rispetto dovuto alla regina... Ma sediamo, e milord ei leggerà i rapporti. Vi sono cose gravi.

— Gravissime ripigliò il re, cominciano a rubarmi le uova dei fagiani. — A proposito Rivelli porgi la lettera: la lesse ed appena letta la sciagattò tutta, tremava di rabbia, divenna rosso infiammato. — Leggi, disse a Carolina, una delle tue bestie tedesche, la tua cuoca è quella che mi fa rubare le uova e poi scrive al ladro se le uova di fagiano devono covarsi più tempo cha le uova di gallina, ma giuro pel nome di San Gennaro che darò un esempio.

— Chetati Ferdinando, — replicò la regina (volendo salvare la sua cuoca e sapendo che il re non pativa scherzi in quelle cose), — chetati te ne prego. Io stessa sono tedesca e lo hai dimenticato; io ordinai di prendere le uova per fare allevare qui i fagiani. La colpa è mia, non ti adirare per nulla.

— Nulla eh! Vuoi mescolarti anche nella mie caccie. Non basta cha regni e governi, con milord, s'intende... — aggiunse con amaro sogghigno. — Lasciami in malora le mie caccie! Così non può andare, nè deve andare. —

Il ra era d'un umore bestiale.

Il ministro Acton, dimandato licenza di parlare ed ottenutala, così si espresse:

— « Corrono tempi tristi e difficili; spesso la fedeltà confusa con la fellonia, il » vero col falso; se non credi alle accuse pericola lo stato; e se le credi adom» » bri la quiete de' principi e forse offendi l'onestà e la giustizia. Perciò nei casi

» leggieri io con l'autorità che le maestà loro mi hanno concessa, opero e
» taccio; se non che delle asprezze fo me autore: delle blandizie il prin-
» cipe. Ma nei casi gravissimi dove non basta l'autorità di ministro, mi
» vien meno l'animo di operare o di tacere; gran tempo ho taciuto grave
» affare (mostrava le carte); oggi più lungo silenzio mi farebbe colpevole.
» Annibale Giordano, reo di maestà tra i primi, con foglio firmato del suo
» nome, animosamente accusò di complicità nella congiura il reggente della
» Vicaria cavalier dei Medici ». — Comparve maraviglia in viso del re, indignazione alla regina; Rivelli afferrò il manico del pugnale, ed Acton come a quei segni non avvertisse, proseguiva: — « La enormità del delitto scemava fede
» all'accusa. Giovine, alzato a' primi gradi dello stato, avendo in prospetto
» gradi maggiori, nobile per famiglia, piacente a' sovrani, venerato da' mi-
» nistri (e da uno di essi anche amato), come credere che arrischiasse tanti
» benefizj presenti per sognate speranze di avvenire? Tenni l'accusa mal-
» vagia e di nemico, ma dalle regole di pubblica sicurezza sapientemente
» da vostra maestà ordinate, non isfuggendo verità che assicuri o che in-
» colpi, si palesarono altri fatti ed altre prove contro il reggente; egli as-
» sistè al *club* de' giacobini radunati a Posilipo sotto specie di cena, per
» congiura; egli conferì con La Touche; per lui fallò l'arresto dei giaco-
» bini che andavano al vascello francese: del quale mancamento io mi av-
» viddi, ma lo credetti mala ventura o mal consiglio, non già proposito e
» delitto. Altre colpe di lui stanno registrate in quei fogli; e ve ne ha tali
» per fino malediche a' suoi principi.

» Molti nobili (egli stesso n'è cagione col consiglio e con l'esempio) sono
» tra' congiurati: i Colonna, i Caraccioli, i Pignatelli e Serra e Caraffa, ed
» altri nomi chiari per natali, titoli e ricchezze; i giovani bensì, non i
» capi delle famiglie, ma di giovani si riempiono le congiure; e poscia i
» maggiori per naturale affetto di sangue difendono i figliuoli, aiutano l'im-
» presa. Sono queste le cose cha io doveva rassegnare alle loro maestà;
» elle decidendo ricordino che incontro a' tristi e ingrati vi ha l'obbedienza
» dell'esercito, la fedeltà del popolo, la vita di molti ».

E tacque. La regina non osava parlare prima del re; ma questi disse al ministro: — E dopo ciò che proponete? E quegli:

« So che è debito di ministro, esponendo i mali, proporre i rimedj; ma
» lungo riflettere non mi è bastato a sciorre i dubbj che si affollano in

» mente ed ho sperato dalle loro maestà comando a consiglio. Non vi ha
» che due modi: pericolosi eutrambi, la clemenza o il rigore; pochi mesi
» addietro erano congiurati uomini mezzani, oggi lo sono i primi dello
» stato; dove giungerà la foga se spavento non l'arresti? Ma quai nemici
» a quanto potenti non affronterebbe il rigore? Egli è vero che i tempi son
» mutati, ma vive ancora la memoria a la superbia delle guerre baronali,
» e si citano i danni a i cimenti dei re aragonesi; egli è ancor vero che
» la baronia di oggidì non è guerriera, ma l'aiuta passione di libertà che
» pur troppo è ne' popoli.

» Fra le quali dubbiezze mi venne pensiero utile non giusto; ed alle
» maestà vostra lo confido. Ambizione muove il cavalier de' Medici, il gio-
» vine impaziente non può soffrire la incertezza ed il tedio dell'aspettare;
» se vostra maestà lo innalzasse a ministro cesserebbero le voglie ree di
» mutar lo stato, ed egli spegnerebbe in un giorno le trame note a lui della
» congiura ». E non anco finiva il bugiardo discorso, se la regina rompen-
dolo, non diceva: « Ludibrio della corona! Siamo a tale ridotti che dob-
» biamo dar premj a' congiurati! E chi d'oggi innanzi non congiurerà con-
» tro il trono, se avrà mercede, quando fortunato nell'impresa, e quando
» scoperto da noi? Sire (volgendosi al re) è diverso il mio voto: Il cava-
» lier Medici comunque abbia i natali e l'autorità, i nobili d'ogni nome,
» di qualunque ricchezza, corrano le sorti comuni, a un tribunale di stato
» li condanni. Un alto esempio vale mille oscuri ».

— Ma le prova ove sono? — gridò il re; però visto che Acton dava di mano ad un grossissimo portafoglio, cominciava a sfogliar volumi di carte e si apprestava a darne lettura, la usata pigrizia e l'orrore per ogni lavoro di mente che si prolungasse più di mezz'ora lo fecero subito mutare di avviso.

— Io non posso trattenermi di più, sono atteso a Caserta. La cosa è grave e bisognerà parlarne in pieno consiglio. Verrete dimani tutti a Caserta, avvertite i ministri, il capo dell'armi general Pignatelli, il cardinale Fabrizio Ruffo, il duca di Gravina e il principe di Migliano, — e senza dar tempo ad altre repliche fece un segno a Rivelli perchè lo seguisse, ed uscì a precipizio dalla sala sbuffando e brontolando.

La regina ebbe appena tempo di raccomandare a Gennaro d'insistere presso del re ond'assentisse alle proposte misure; questi lo promise e raggiunse il re nelle scale e subito partirono per l'eremo di San Leucio.

Nel viaggio il re ad un tratto volgendosi al Rivelli: — Ebbene che pensi (disse) di tutta la filastrocca del salame inglese?

— Oh maestà veggo guai, e credo che bisogna trucidarli tutti cotesti scellerati di giacobini, cominciando dal Medici ch'è un fellone.

— E tu sei un baggeo. La congiura serve all'inglese per farsi credere necessario. Medici è colpevole d'esser bello, intelligente, nobile, in favore presso i nobili e la plebe; e Medici ha ezlandio il peccato di piacere già un poco a *donna Carolina*. Or vedi che la congiura è una doppia macchina di gelosia e di ambizione del signor *Bilordo sanguinaccio*, o *milord Acton*.

— Rivelli se io volessi mescolarmene la saprei più lunga di loro, ma lascio correre, m'infastidisce il lavoro e, lo sai, non fu mia colpa. Ricordati quali anni vivemmo insieme, e dimmi se io posso occuparmi dello stato. Sento però che il popolo è buono, docile, affezionato al trono a che si reggerebbe con un filo; lo vogliono menare con le funi, le catene, le fruste e le forche, ne accadrà un rovinio, ma io me ne lavo le mani, fo da Pilato. Se dimani il consiglio tutto di napoletani si lascia trappolare dall'inglese e dalla tedesca suo danno, io non c'entro; ma basta di queste seccature. — Avanti al galoppo, — gridò al cocchiere; — mi aspettano Rosina e Teresina, due nuove arrivate nella colonia e devo dare un esempio per le uova rubate. — Al galoppo, al galoppo. —

Rivelli non osò dir parola; quantunque perverso ed ignorante, sentì un lampo di pietà pel suo paese e maledì anch'esso alla trasandata educazione del re, che svegliato, sagace, intelligentissimo avrebbe potuto render felice e prospero il regno e meritarsi fama di gran principe.

Giunti a Caserta subito si diressero a San Leucio, ove l'umore del re divenne gaio e faceto; più di duecento cani urlarono di gioia al suo arrivo, una moltitudine di colombi vennero a svolazzargli intorno festosamente per avere la consueta beccata, ed egli fatto sguinzagliare i cani si vide ad un tratto circondato di quadrupedi e di volatili, ricambiando feste e carezze con essi a modo di antico patriarca.

Gridò ai cani: — basta, su al giaciglio; — battè le palme pei volatili: e quelli docili e silenziosi ed a code basse si allontanarono, e questi si dileguarono pei campi del cielo.

Il re si volse a Rivelli. — Vedi, se ci avessero così educati o se così governassero i poveri napoletani saremmo noi felici ed essi contenti. Ma al

diavolo le idee serie, entriamo nel bosco per le uova che mi premono più del popolo *maccheronajo*, poi andrò a vedere Rosina e Teresina. Tu mi aspetterai, farai da candeliere. Devo riscuotere le primizie del bel venuto. Questa sera penserò a te; ma ora che me ne ricordo, tu sei innamorato. Ih! ih! il mio compare Rivelli innamorato e poi marito e becco. Ih! eh! — e ridendo sgangheratamente s'avviò verso il bosco.

Fatalità!! Un re senza coltura, rotto nei vizj, che d'istinto conosceva i mali che pesavano sul popolo, vedeva le terribili conseguenze che sarebbero derivate dalle nuove asprezze e per accidia di vita e pessime abitudini non sapeva e non poteva decidersi ad impedire il male ed a fare il bene. No: non a lui debbono ascriversi le calamità del suo regno, ma a Carlo III che l'abbandonò fanciullo e ne confidò l'educazione ad uomini inesperti ed ignoranti, ed al ministro Tanucci che per ambizione di potere volle sciocco ed infingardo il re.

La mattina vegnente Ferdinando levatosi di buon'ora vestì abito nero, si fregiò del gran cordone rosso dell'ordine di San Gennaro da lui istituito, prese una prodigiosa quantità di corni di corallo che ficcò in tutte le tasche e fece chiamare Rivelli che rimase attonito nel vedere Ferdinando che sembrava un altro uomo. Grande e ben fatto di persona, rubicondo di volto, i capelli incipriati (aborriva le parrucche), dignitoso il portamento, pareva che con le mutate vestì avesse preso atti e sembianze di re.

— Che hai? sei rimasto di sasso? — disse piacevolmente a Rivelli avvistosi dell'effetto prodotto e del quale si compiaceva.

— Maestà oggi mi sembrate veramente quel che siete, — sclamò Rivelli, — ed io mi trovo piccino piccino al vostro cospetto.

— Dunque jeri ti sembrai un villano, bellissimo complimento.

— Perdonate, sapete che sono ignorante ma vi amo.

— Lo so da gran tempo. Io vado al consiglio, tu andrai a caccia, e voglio un buon arrosto per mezzogiorno veh! preciso (niuno più lo riteneva a quell'ora del suo pranzo). Nel consiglio tu non puoi assistere non facendone parte (era severissimo per l'etichetta), dunque divertiti; tò prendi questi corni, sputa ai quattro venti pria di sparare il primo colpo e vedrai che caccia farai. Addio. —

Rivelli s'inchinò non trovando parole, tanto era sbalordito nel vedere il suo caro Ferdinando, l'allegro compagno trasformato in re.

Si aprì il consiglio, erano numerosi i consiglieri; il re disse che su grave materia era duopo del loro avviso e terminò il breve eloquio con queste parole: — Dimenticate i privati affetti o di classe o di parentado, un solo sentimento vi guidi, la sicurezza della mia corona; il generale Acton esporrà i fatti. — Il ministro parlò a lungo e con modi studiati ed ingannevoli accrebbe i timori, mostrò spaventevole la congiura, e conchiuse increscergli di dimandare rigori e severità anche contro i suoi più prediletti amici, ma esigerlo dovere di ministro e salvezza di stato. I consiglieri, timidi o malvagi, aggiunsero accuse alle accuse, nessuno dissentì, nessunò osò spiacere all'inglese ed all'austriaca, e Ferdinando lanciando a tutti uno sguardo di scherno disse: — abbreviamo, siete tutti d'accordo, s'imprigioni adunque, s'impicchi, e ne cada su di voi la responsabilità; scrivete i decreti. — La regina trionfante rispose: — Il generale Acton gli ha preparati.

E il re, — sta bene; eravate sicuri — mormorò quasi all'orecchio della moglie.

Carolina arrossì ma non replicò.

Fermarono porre sotto giudizio il cavalier Medici e quanti altri nobili o no si presumessero colpevoli. La Giunta di stato che aveva condannato un demente a morire per non attendere la lettera di Messina che svelava il vero e che aveva sacrificati tre giovinetti innocenti, non fu stimata abbastanza crudele ed attiva, un'altra se ne istituì chiamandovi giudici i più tristi del regno con un principe di Castelcicala presidente, sembrando che un principe inquisitore di stato avvalorasse le sentenze.

Il re sottoscrisse i decreti; poi guardato l'oriuolo e visto che mancava un quarto al mezzogiorno, — or finite voialtri, — diceva, — spero che in grazia di milord non sentiremo più a parlare di giacobini, — scambiò segrete frasi con la moglie e lanciando un'occhiata di suprema ironia sui consiglieri che lo inchinavano bassamente, uscì frettoloso dalla reggia: giunto all'eremo suonava mezzogiorno, era imbandita la mensa e Rivelli l'attendeva con giubilo per mostrare quanta fortuna avesse avuto alla caccia mercè i corni e gli sputi ai quattro venti; si spogliò degli abiti di gala, tornò in bigio, ed esclamando: — oh giù la livrea, ora son libero, — si assise a tavola, fece cenno a Rivelli d'imitarlo e cominciò a divorare. Non erano decorsi pochi minuti, annunziarono un messo della regina.

— Al diavolo l'austriaca, — gridò come un forsennato. — Che vuole? che pretende? — Vuol processare anche me forse? — Si contenne poi ed aggiunse: fate entrare. —

Un gentiluomo entrò, e piegato un ginocchio espose che sua maestà la regina desiderava di vedere il signor Gennaro Rivelli.

Questi balzò in piedi.

— Un momento, sedete, — ordinò il re, e il pover uomo tornò al suo posto; poi volto al messaggiere il re aggiunse: — direte a sua maestà nostra dilettissima consorte che Rivelli desina meco, e subito terminato verrà a servire sua maestà.

— Sire, — mormorò Rivelli, — fare attendere la regina . . . —

— Tacete ed obbedite. Scuserete Rivelli, — disse eziandio al messaggiero, — assicurando sua maestà essere stato mio volere e mio ordine se non viene subito. —

Uscito il gentiluomo, Ferdinando fece allontanare i domestici, e poi prese a parlare così:

— Non ti sei avvisto che ti ho fatto rimanere per avvisarti a cuore aperto? Bada che don lord e donna Carolina hanno trappolato i ministri e i consiglieri per imprigionare, tormentare ed impiccare la metà dei miei sudditi; ora vogliono trappolare anche te, dandoti un brevetto di capo di spie della tua provincia: bellissimo mestiere! Ascoltami, non t'imbrattare con essi; se vuoi vivere tranquillo vientene qui, ti farò ispettore dei fagiani, ti darò una bella casa, conduci qui la moglie ed al primo figliuolo sarò padrino . . . Non ti mostrerai geloso del tuo amico spero? Che se poi sei più ambizioso di quel che sembri, vai, infangati con loro, ti faranno cavaliere, marchese, come hanno praticato col Vanni, un assassino di sangue freddo: scegli tu, se torni sarai il benvenuto, se no vai in malora, e ricordati che il re ha voluto salvarti, e che lo troverai sempre amico. —

Gennaro esitava.

— Ho capito, — riprese il re, — vai, preferisci la tempesta dei flutti alla calma del porto: vai. — E terminato il pranzo l'accomiatò.

Rivelli, che feroce e malvagio sentivasi, corse a Caserta, ma la regina aveva lasciato gli ordini perchè la seguisse a Napoli reputandosi offesa del procedere del suo consorte, ed a Napoli, fece attendere due giorni il Rivelli pria di riceverlo e forse non l'avrebbe più visto se non avesse ceduto al

demone dello spionaggio che la possedeva e le faceva dimenticare d'esser donna, regina e figlia d'imperatore. Intanto Rivelli in quei due giorni seppe imprigionato il reggente Medici ed inviato nella fortezza di Gaeta, udì menati in prigione il duca di Canzano, il figlio del principe di Colonna Stigliano, il duca d'Andria conte di Ruvo, un Serra di Cassano, e i Caraccioli, i Riario ed altri uomini chiarissimi per grandezza di avi, immemorabile feudalità, temuti e venerati da'popoli; udì imprigionati parimente Pagano, Ciaia, Monticelli, Bisceglie, il vescovo Forges ed altri molti stimati per dottrine, sapere e virtù; vide prodigati doni ed uffizj a chi rivelasse colpe di maestà; vide rotta ogni fedeltà di servo, di custode, di cliente e di confessore; vide la polizia e la Giunta, la regina ed Acton colpire fino i fantasmi e chiamare congiurati, nemici del trono e dell'altare quanti leggevano le gazzette straniere, vestivano alla francese o balbettavano la parola libertà. Rivelli tutte queste cose osservò col suo corto ingegno e giudicando in pericolo il trono, minacciato il suo compagno d'infanzia, il re, promise a se stesso di fare quanto prescrivesse la regina ed Acton, dimenticando gli avvisi del fratello e i consigli del sovrano. La regina dopo averlo punito del suo fallo involontario lo accolse sulle prime coi suoi modi da sirena, ma quando si avvide che fosse disposto a mal fare cambiò maniere ed ordinò da padrona dicendogli:

— « È vostro dovere di servirci, voi viveste nella reggia e vi arricchiste » coi doni dei vostri sovrani, il trono è in pericolo, spero che contribuirete » colla vostra opera a salvarlo. Spiate, indagate quali sono i nostri nemici » nella provincia di Salerno; assoldate altri fedeli, corrisponderete diretta» mente con me. Avrete pieni poteri presso l'intendente ed i sindaci, voi » potete far processare ed incarcerare quanti crederete colpevoli di lesa » maestà o semplici parlatori del governo. Niuna pietà, niun riguardo vi » devono muovere, siate inesorabile anche pei sospetti soltanto; attendetemi » qui perchè faccia scrivere la patente analoga e gli ordini pei magistrati » e gl'intendenti »; — ed uscì con alterigia. Rivelli rimase atterrato dall'impotente piglio della regina e capì che non gli fusse amica e che tendesse ad umiliarlo soltanto, ma non era più tempo di ritirarsi e poi cedendo ai pravi istinti che lo dominavano promise a se stesso come tutti gli uomini di fango di sfogare sui soggetti e sui miseri la propria depressione patita nel conversare coi grandi della terra.

Tornò la regina coi fogli promessi, e nel consegnarli a Rivelli aggiunse: — giurate d'esser fedele e devoto al trono, giurate di denunziare pel bene del re i vostri amici, i congiunti, i fratelli, la sposa, i vostri genitori medesimi.

— Giuro, — gridò Rivelli, — e la regina con un cenno gl'indicò l'uscio e con un altro gesto lo mise fuori.

Rivelli dopo tanti sogni di grandezza e di comando trovossi in strada solo e con una patente d'infame spia . . . Si affrettò allora di ritornare nel *Vallo* e passando per la città di Campagna nè scordando l'imeneo incaricò un suo amico di chiedere per lui la mano di Luisa L. e di dargliene subito avviso ove venisse accettata la sua proposta.

CAPITOLO X.

—

SOMMARIO

Gl' istinti malvagi — La spia non risparmia il fratello — La provincia di Salerno devastata — Le famiglie si ruinano e così vien salvato l'altare ed il trono — Luisa L. accetta per isposo Gennaro Rivelli — L' enigma — Il cuore d' nna donna — Strana consuetudine — Il prete garante della felicità conjugale del fratello o del nipote — Nnovi privilegj ecclesiastici — La fidanzata pura come nna colomba — L'amore universale — Teorie d' una donna sul concilio di Trento — Il pudore fugge dalla stanza verginale — Infingimenti — La donna sparviero e serpente — La castità in pericolo — Un canone del concilio di Trento sta per esser lacerato — La richiesta di matrimonio — Gennaro e Lorenzo — La luce e le tenebre — Quale fosse il vero fidanzato di Lnisa — Contatto magnetico — La donna trionfa, il prete è prostrato — Scaltrezze umane — La camera dei ritratti — Pianti e preghiere d' nn prete — Non si vince il destino — Gennaro era nato sotto l' influsso d' nn cattivo destino — La lotta — *Oromago* ed *Armine*, l' angelo custode ed il diavolo — La lettera insidiatrice — Vince Satana, l' angelo spiega il volo — Pacomio, Antonio, Romualdo e tutti i santi romiti non riescono a guarire la malattia d' amore — Non si scaccia nemmeno a colpi di frusta — I sogni svelano un mistero al prete — Una seconda lettera più perversa della prima — La balia Agata ed il pastore cieco — Un curioso dialogo — Corteo nnziale — Luisa visita il palazzo Rivelli — L' uscio del prete si schiude in fine — Nnovo contatto magnetico — La sincope opportnna — Gennaro va in cerca d' un medico e Luisa amministra il farmaco — La pagina del concilio di Trento è lacerata — L' ammalato è guarito — Il convito — Una bella notte di nozze — Il segreto scoperto — L' ubriaco si desta — Nuovi patti matrimoniali — O non più spia o senza moglie — La pergamena inviata — L' altare ed il trono perdono un puntello — Gennaro non è più spia e Luisa addiviene la padrona di due servi.

Gennaro Rivelli è rientrato nel Vallo: la sua allegria verbosa è sparita: cupo e concentrato, vedesi il giorno andare a caccia in compagnia d' uomini i più improbi della provincia, la sera chiudersi con un segretario e lun-

gamente vegliare. I magistrati lo visitano, frequenti corrieri e messaggi a lui sono diretti. Egli, dicesi nella città, esercita carica misteriosa e terribile. I suoi conviti, le sue orgie sono cessate. Al fratello, agli amici racconta le delizie di San Leucio, i miracoli delle macchine, la felicità della colonia; parla della regina, di Acton, dice correr pericoli la religione ed il trono e lancia la prima volta in mezzo agli attoniti conterranei la parola *giacobini*; e perchè nessuno ne capiva il significato, neppure lui medesimo che la pronunziava, fu d'uopo ricorrere a Lorenzo Rivelli onde saperne l'origine e gli attributi, e quando questi spiegò e commentò con la storia della rivoluzione francese il motto che a Napoli suonava nemico di Dio e del trono, Gennaro accigliato e sospettoso dimandava al germano:

— E donde sapesti tanto?

— Dai libri, rispondeva il prete, — e gli volgeva le spalle; ma il tristo divenuto tristissimo rovistò col segretario le carte ed i libri del proprio fratello pronto ad immolarlo se un'ombra di prova avesse potuto avvalorare i suoi sospetti. Egli aveva preso gusto all'infame mestiere e voleva tenere al giuramento sacrificando anche il fratello.

Intanto le prigioni di Salerno si riempivano di sospetti di lesa maestà o di sparlatori imprudenti che avevano mormorato di Acton e della regina; da Sala, da Campagna, da San Lorenzo di Padula, da Lagonegro erano condotti in Salerno i miseri e quivi sepolti in segrete oscurissime e messi a disposizione della Giunta di Stato residente in Napoli: le famiglie s'impoverivano, dovendo continuamente viaggiare per assistere i loro cari nelle prigioni di Salerno e sollecitare i giudici a Napoli: l'astio, il rancore, la diffidenza separavano fra loro i cittadini, e spesso il fratello, il figlio odiava il germano, il padre, credendoli delatori. Rivelli ed i suoi cagnotti uniformandosi ai voleri della regina desolarono, tormentarono, ammiserirono una provincia testè lieta, agiata, e vi sparsero i primi semi dell'odio contro i Borboni che vivacemente vi alligna da più di mezzo secolo.

L'amico di Rivelli in questo periodo di tristizie sue erasi presentato dai genitori di Luisa L. ed aveva chiesto la di lei mano in nome del Gennaro; ma i due buoni parenti della fanciulla mestamente risposero che avendo la figliuola ricusato i più venusti giovani della provincia, come proporre a lei un uomo di quarantacinque anni, goffo, deforme, laido di costumi, rotto nei vizj, beone ed ignorante.

Insisteva l'ambasciatore perchè ne tenessero almeno parola con la Luisa, essendo convinto da quanto sapeva che accetterebbe il partito. Decorsa un'ora Luisa fu chiamata dai genitori e seppe della richiesta di matrimonio; ma appena nominato Rivelli eccola fra lo stupore dei parenti balzare in piedi ed esclamare:

— Sogn' io forse o son desta? sta per compiersi un fatto che io tanto desiderai.

— Conosci tu Rivelli? esclamò il padre.

— Lo conosco.

— Non v'è alcuno più brutto di lui nella provincia.

— A me piace.

— Villano, rozzo, vizioso.

— Lo renderò civile ed onesto.

— Ama il vino e le donne.

— Amerà me sola.

— Non debbo nasconderti nulla.

— Parlate.

— Si dice che sia capo delle spie. —

Luisa divenne di porpora, rimase un istante pensosa, poi replicò: — Vi rinunzierà per me.

— E tu schiva e sdegnosa finora con tutti, accetti un Rivelli! Gran libro misterioso fu detto il cuore della donna, felice chi vi legge.

— Io sola debbo leggervi e vi ho letto che desidero d'essere la donna di Rivelli: — e tutta stizzosa escì dalla stanza.

I genitori fecero chiamare il messaggiero di Rivelli; e con grandissima sorpresa essi dissero: — trovammo Luisa non solo propensa, ma fanatizzata di Gennaro Rivelli; scrivete conduca seco il prete, conoscete il costume del regno, ed il parentado è fatto. —

Inviò un messo l'amico e Gennaro Rivelli la sera a mensa parlò col fratello del suo vicino imeneo e lo pregò di accompagnarlo la prossima domenica per la solenne richiesta della sposa. Lorenzo senza informarsi della fanciulla e sperando che il germano mutasse vita, accondiscese.

Stranissima usanza invalsa da remoto tempo in tutte le provincie del regno prescriveva, che ove un prete zio o fratello dello sposo dimorasse seco, quello e non questi dovea chiedere in matrimonio la donzella, e nel-

giorno degli accordi prometteva il prete sul suo sacro carattere di vegliare alla di lei felicità, di condurla alle feste, ai passeggi, ai sollazzi campestri, costituendosi, per così dire, il cavalier servente, il cicisbeo ufficiale della cognata o della nipote: in questa guisa il prete della famiglia addiveniva l'amico (se onesto), l'amante (se pravo) e sempre il tiranno delle consorti dei suoi congiunti.

l'alba del 26 di marzo 1793 non appariva ancora e già Luisa era surta dal letto. L'amore infrenabile, le speranze, i timori, i rimorsi ed il pudore santissimo delle fanciulle straziavano in mille guise l'animo suo. L'amore legge di natura essa chiamava, amore essere l'armonia dell'universo, amore la luce, il zeffiro, la rugiada, il fiorire delle piante, lo stormire delle fronde. — Ama la rosa (essa diceva), e schiude il suo seno agli ardenti baci del venticello che la feconda. — Clizia (1) mutata in fiore volge sempre la sua corolla all'astro del giorno, che adora; amano le belve, i volatili, i pesci, gl'insetti, i fiori, gli alberi, i sassi (2); Dio, il Cristo, l'universo non sono l'amore eterno, increato? Ed io emanazione divina, atomo d'un gran tutto di amore non amerò? Oh rinnegherebbe il principio e fine d'ogni cosa colui che osserebbe di vietarmelo: amo, sì amo, ed amerò Lorenzo Rivelli; quest'amore non si cancellerà che con la vita mia; ma è sacerdote! E che importa, il concilio di Trento volle spegnere nel prete l'uomo e lo rese senza famiglia, senz'affetti palesi e santi; solitario, derelitto, pianta parasita che consuma a non produce, oggetto di ludibrio e di scandali se ricordasi d'avere comune con gli uomini i sensi: oh i padri del concilio s'ingannarono! Essi avvinti dal gelo degli anni non pensarono che avrebbero lasciato funesto retaggio di maledizione e di beatemmie tra i milioni d'infelici sacerdoti condannati a vivere contro la legge universale, ch'è l'amore — (3).

L'insensata non ascoltava che la propria passione!

(1) Il girasole.

(2) Vedi la filosofia del Campanella, il celebre frate calabrese, sulla sensibilità universale.

(3) Era il linguaggio della passione non della ragione. Si conosce dalla storia del concilio Tridentino, che la maggioranza dei padri che votarono pel celibato era composta dei più giovani, insistendo i vecchi pel matrimonio dei preti. Ciò per la verità della storia, non per le nostre convinzioni particolari.

Sorgeva ultimo freno il pudore della donna che copre di verginale aureola la solitaria sua stanza ove visse innocente ed avventurosa i giorni dell'adolescenza, ove occupossi d' un fiore, d'una pianta, d'un ricamo, d' una farfalla, e Luisa quei giorni passava in rassegna ed inteneritasi piangeva.

Pianga l'infelice; tutto il suo sangue non basterà a redimere la scellerata colpa, gl' infranti giuramenti, il tradimento, l'adulterio, l'incesto, tutto lo spaventavole nesso dei delitti cha ne darivava e che noi andremo svolgendo in queste pagine.

Le lagrime inaridirono i pietosi ricordi dell'infanzia, i casti pensieri sparirono e la passione provocando di nuovo l'ebbrezza dei sensi ricondusse la sua mente ai pravi disegni, all'infame affetto, alla consueta malattia dello spirito; ricorse allora a tutta l' arte degli ornamenti muliebri ed uscì dalle mani delle sue ancelle leggiadra quanto un raggio di luce che ravviva il creato, bella come la favolosa aurora nello schindere le porte del cielo. I capelli nerissimi spiccavano viepiù al contrasto d'un aureo pettine tempestato di perle e di rubini: un altro filo di perle le cingeva il capo, il seno appena ricoperto da leggerissimo velo vinceva quasi in bianchezza la nitida veste della fidanzata.

Compose il volto a modestia ed a candore, abbassando con profondo studio le lunghe ciglia delle palpebre; ma guai se gli affetti ribollivano nel suo cuore, le nere pupille dei suoi grand' occhi lanciavano elettriche scintille, contro le quali non valeva usbergo di virtù, di fede o di matura età. Era il serpente insidiatore che nascondeva la difforme testa sotto gli anelli delle splandide e rilucenti gemme della listata sua pelle, era lo sparviero che si ascondeva sotto la bianche penne della colomba. Accostossi allo specchio con quell' aria d' ingenuo candore, con le simulate apparenze della vergine pudica e soddisfatta sorrise a se stessa. Fatale sorriso, l' inferno lo ispirava, il delitto vi si annidava, sembrando esprimere il pensiero della sicura conquista del prete, sembrando dicesse a se medesima: — Vedremo se sprezzerà ancora il mio amore, vedremo se resisterà, — e scese dai genitori i quali rivivendo nella loro unica figliuola, l'ammirarono, la videro anche più bella e sperarono per essa il più lieto avvenire: misere speranze d' una stirpe condannata al pianto ed al dolore!

Giunsero i parenti, gli amici, e la ricche sale della casa si riempirono ben presto: tutti encomiavano la bellezza e le grazie di Luisa che per-

tutti ebbe un sorriso, una briosa parola, ma in tutti regnava un solo pensiero, in qual modo una donna di tanto spirito e di tanta bellezza potesse divenire gaiamente la consorte d'un uomo che la natura aveva creato deforme ed il pravo suo animo spingeva ad infami tristizie. Niuno leggeva nell'arcano libro del cuore di quella donna.

Annunziarono i germani Rivelli. Gennaro aveva creduto che vestendo l'abito nero della corte e mettendo la polvere di cipro sui lanosi capelli acquistasse come Ferdinando IV a San Leucio imponenza e maestà, e non si era avvisto che destava spavento e riso ad un tempo per la sua truce deformità e la proverbiale goffaggine.

Al suo apparire un sentimento di repulsione generale l'accolse, Luisa impallidì un istante, ma rimettendosi gli porse la destra che egli baciò sguaiatamente senza dir motto.

Sopraggiunse Lorenzo Rivelli e la folla dei convitati lo applaudì con frenetiche esclamazioni. Luisa con la gota infiammata, gli occhi sfolgoranti di mal contenuta gioia mosse ad incontrarlo, ed il prete, che timido e confuso inoltravasi, all'aspetto della vaga donna, fermossi gridando: Lei è la sposa di mio fratello! Nè poteva più pronunziare altra parola, un nodo gli stringeva la gola, impallidì, si fe rosso; l'avvenire egli l'aveva quasi intraveduto, Luisa indovinando i suoi pensieri fremeva di giubilo e nell'accostarlo per offrirgli una sedia, mormorò appena: — Mi perdereste voi dunque? — Il prete la inchinò e si assise sbalordito e tremante.

Voleva l'uso, come accennammo, ch'ei facesse la solenne richiesta, che pronunziasse una formola sacramentale di affettuosa sollecitudine e di esclusiva cura per la donna del fratello; Gennaro impaziente e stucchevole, non lasciò rimettere il germano dalla forte commozione provata alla vista di Luisa, ma con voce sonora cominciò a gridare: — Or via fratello, sbrigati, *la dev'esser mia moglie.* — Lorenzo si alzò, ed avvicinatosi alla Luisa con tremula voce le disse:

— Signora, vivo da trent'anni fra i libri, ignoro gli usi del mondo. Prometto di fare per lei ciò che potrò per renderle lieta e serena la vita, di considerarla da ora come la sposa del fratello e la cognata mia. —

Luisa balzò in piedi e come forsennata esclamò: — Accetto, accetto, mi affido a lei, — e gli tese la mano; egli la strinse tremando, gli sguardi s'incontrarono, i cuori sussultarono ad un tempo, le mani si misero a con-

tatto, uno strano magnetismo gli avvinse entrambi. Lorenzo vide per la prima volta che Luisa era bella, e sentì agitarsi da insolito sentimento; Luisa scuoprendo il nuovo stato del prete mormorò a se stessa: — *Egli mi amerà, sono felice!* — Poi quale scaltrita sirena finse di non più occuparsi del prete e volse a Gennaro ogni cura, che sconciamente andava ripetendo con tutti: — Ricco, potente, non mancavami che una moglie amorosa, e Luisa mi ama tanto. — Egli era cieco e sordo, per non vedere ed udire quant'era accaduto e quel che tutti ripetevano con arguti motteggi. Si fissarono le nozze ad un mese, ed i germani Rivelli tornarono nel *Vallo*, ove appena arrivati, Lorenzo condotto il fratello in una remota stanza ed in faccia ai ritratti dei defunti loro parenti, così parlò:

— Orfani di buon'ora noi vivemmo l'uno per l'altro devoti ed affettuosi, noi l'avevamo giurato ad essi (e indicò le immagini); ora io m'inginocchio innanzi a te o fratello (inginocchiavasi) ed in nome loro e per la nostra affezione ti prego, ti esorto, ti scongiuro di rinunziare alla mano di Luisa L. Quella donna non può amarti... perchè... —

Gennaro lo interruppe, esclamando con brutale cipiglio: — E che sai tu di donne e di amori; va', torna ai tuoi libri, ai tuoi sermoni, fai il prete e lascia a me la cura di scegliere la sposa. Il matrimonio è irrevocabilmente stabilito, apparecchiati a ricevere la cognata.

— Fratello, te ne supplico, non sorgerò se non mi accordi ciò che dimando: noi saremo tutt'infelici se Luisa L. entra nella nostra casa.

— Eh vai a predicare con altri, sinistro e notturno augello. Tu sei impazzato, risana, addio, — e frettolosamente uscì.

Lorenzo si alzò ed evocando le ombre dei genitori mestamente mormorò: — Non vi sono riuscito, un destino irrevocabile ci travolge tutti, deh impetrate da Dio oh sante immagini che abbia la forza di vincerlo e di vincere me stesso. — Corse a precipizio nei suoi appartamenti, si cuoprì di cilicj, diè di mano alla disciplina e forte flagellossi. La notte l'immagine di Luisa incalzollo e la natura gli apprese fra le larve dei sogni quanto aveva fin allora ignorato. La dimane era surto appena, pallido, avvilito, disfatto, mormorando parole di rimorso, quando gli si presentò dinanzi il consueto messaggiero di Luisa e datogli una lettera fuggì.

Due enti infiniti e divini misero i magi della Persia nell'alto dei cieli a disputarsi il dominio dell'universo, che dissero *Oromazo* ed *Arimane*,

gli dii del bene e del male, e vollero che l'empireo perpetuamente risuonasse delle loro battaglie: questi principj religiosi dell'oriente, della culla d'ogni umana civiltà, informarono la setta che da *Manhes* o *Manete* dei Manichei chiamossi, e vantò fra i suoi discepoli un vescovo, un dottore della chiesa, l'africano Sant'Agostino (1). L'angelo custode ed il demone che accompagnano l'uomo nella vita, espressero fra i cristiani la lotta del male e del bene, d'*Oromazo* e d'*Arimane*, i due padroni dell'universo dei Persiani. Da questi due opposti principj di male e di bene, dall'angelo e dal diavolo era travagliato l'animo di Lorenzo Rivelli pel recatogli foglio.

L'angelo a lui diceva: brucialo, sii sacerdote del Cristo.

Il demone gli suggeriva di leggerlo e d'essere uomo. Quello il giuramento di viver casto gli rammentava; questi alle delizie della vita coi ricordi dei sogni lo richiamava. L'uno coi supplizj dell'inferno lo spaventava, l'altro col pentimento e le assolutorie della chiesa lo confortava: ed il misero lottando tra la passione ed il dovere non osava nè bruciare, nè leggere la lettera fatale; quando lo spirito delle tenebre faceva in lui sorgere una speranza, una illusione, un delirio che doveva prostrarlo per sempre. In quella lettera contiensi il sentimento di Luisa, essa aborre i suoi falli. La prava sagacia di Arimane ha trionfato della costanza del sacerdote: egli stende la mano, rompe i sigilli e inorridito legge.

« T'amo Lorenzo, t'amo più di me stessa, più del proprio decoro. Io » condiscesi d'essere la moglie d'un bruttissimo e rozzo uomo, del mal» vagio capo delle spie della nostra provincia, di colui che maledicono ed » aborrono centinaia di ammiserite famiglie » (Dio assistimi esclamò Lorenzo, interrompendo la lettura, e l'odio contro il fratello prese il posto dell'affetto e preparò il lugubre dramma che stava per isvolgersi). Continuò a leggere. « Questo sacrificio di vivere col freddo assassino degli uo» mini, di accomunare con lui le mie sorti e d'esser maledetta alla mia » volta dalle sue vittime, questo sacrificio sì lo consumai per te: egli avrà » la mia mano e tu possiedi da due anni il mio cuore e lo possederai fin-

(1) Vedi le confessioni di Sant'Agostino che noi crediamo superiori di molto per altezza d'ingegno e pittura di costumi alle tanto ammirate confessioni di Gio. Giacomo Rousseau.

» chè mi duri la vita. Ricuserai Lorenzo l'amore d'una donna che sta per
» vuotare tutta la tazza dell'ignominia accettando per marito un infame!

» Tu forse mi opporrai I tuoi giuramenti di sacerdote; ed io non sono
» decisa ad infrangere i miei di sposa? Ti spaventerà forse l'inferno, ma
» venga pure l'eternità dei supplizj dopo un'esistenza di amore e di gioje...
» Lorenzo io deliro ma fra i delirj sta fermo un pensiero, un dilemma:
» o te mio amante o la morte.

« Scegli! La tua Luisa » (1).

— Son perduto, — gridò il prete, e cadde bocconi sul letto: riavutosi da lungo svenimento chiuse la lettera nel suo scrittojo, facendo proposito di mai più rileggerla; squadernò tutte le leggende di Pacomio, di Paolo, di Antonio, di tutti i più celebri romiti della Tebaide, che per isfuggire alle tentazioni del diavolo o agli stimoli della carne, or nudi rotolavansi sulla neve, or dai roveti facevansi lacerare le membra; ricorse alla preghiera, flagelossi sino al sangue, fe voti, proponimenti, atti di contrizione: tutto fu vano, trovossi con le carni peste e lacere, con le gote pallide, spettro di uomo, non più uomo, ma la passione abbruciavalo come aveva abbruciato Luisa, e la lettera fu molte volte percorsa, poi gli si stampò nel cerebro a ad ogni istante la ripeteva, la commentava. Sprangò l'uscio delle sue stanze, non volle più vedere il fratello, tentò ogni mezzo per vincere la tremenda prova, lottò da fortissimo uomo; ma tutte le sue battaglie terminavano in disfatte. Il giorno le solitarie sue camere si popolavano dei fantasmi di cento e cento Luise che vedeva sotto ogni forma, e la notte i sogni accrescevano l'impeto della passione.

Un solo scampo poteva rimanergli, il fuggire, ed alla fuga non pensò: la presunzione di vincere affrontando il nemico accelerò la sua sconfitta, e il prete fu spinto a fallire dalla fralezza dell'uomo.

Il periodo indicato da Gennaro per gli sponsali era frattanto quasi decorso; rimanevano ancora tre giorni, e sul meriggio un'altra lettera di

(1) Questa lettera trovata nelle carte del prete fu intieramente trascritta nell'atto di accusa del procurator generale della provincia di Salerno (1818), quando esponendo le cause del parricidio tracciò il quadro delle passioni che distrussero la famiglia Rivelli. Vedi gli archivj della corte criminale di Salerno.

Luisa faceva sguisciare per sotto l'uscio di Lorenzo il fidato messaggiere, gridando: leggete.

Tornò a lottare per due ore il prete, e fu vinto l'uomo, e lesse il nuovo foglio più insensato dell'altro (1). Diceva:

« Tu mi disprezzi, uomo di gelo (ahi misero me, se sapesse, esclamò » Lorenzo). So che rinchiuso nei tuoi appartamenti non vuoi più vedere » alcuno. Giovedì abiterò la casa che tu abiti. Giovedì al tocco della mezza » notte sarò presso al tuo uscio, o lo schiuderai quell'uscio o la dimane » vi troveranno un cadavere. Ho scelto il più acerato dei pugnali, io vo- » leva vivere per te e con te. Tu ricusi, e allora maledetto prete officie- » rai sul mio cadavere. Luisa » (2).

— Prete! io più non lo sono. Hai vinto o femmina insidiatrice. La morte! ma io ho bisogno della tua vita. —

In quell'istante l'uscio fu quasi scosso dai gangheri. Gennaro con urti e calci tentava di atterrarlo non cessando di urlare: — Io parto per *Campagna*, vieni meco, ricondurremo insieme la sposa. — Lorenzo con fiochissima voce a lui rispose:

— Io mi muojo, lasciami in pace.

— Apri allora, che io ti vegga, — ripigliava Gennaro

— Non posso, ho giurato.

— È pazzo, non vi cade più dubbio, — e brontolando si allontanò e partì per *Campagna* con grandissimo seguito di amici e di clienti.

Due altri personaggi abitavano nella dimora dei Rivelli e quasi potevano reputarsi come membri della famiglia: erano essi Agata la balia del Gennaro, e Filippo un pastore calabrese: quella contava già settant'anni, ma ancora robusta vegliava alle cure domestiche, ed amava Gennaro più dei figli suoi che aveva lasciati nella città di Larino in Basilicata per viversene seco lui, che alla sua volta idolatrava la senile Agata e nei grandi avvenimenti della vita la consultava come un oracolo.

Filippo il pastore aveva appena sedici anni quando dai monti della Cala-

(1) Anche questa lettera fu trovata e pubblicata nell'atto di accusa. Vedi gli archivj come sopra.

(2) Lettera contenuta nel processo.

bria era giunto nel *Vallo* in cerca di lavoro e di pane: fu accolto dai genitori del Rivelli e per dieci anni era stato l'idolo della casa, il compagno del giovinetto Lorenzo Rivelli: quando colpito da improvvisa cecità rimase a brancolare fra le tenebre in quella medesima casa che poteva come la propria considerare.

Era il primo d'aprile del 1793, la natura faceva sfoggio delle sue bellezze primaverili in quelle contrade meridionali d'Italia. I campi ed i vigneti verdeggiavano, novelle frondi spuntavano dagli alberi ed il profumo dei fiori impregnava e rendeva balsamico l'aere. Agata e Filippo vestiti con gli abiti da festa del loro paesi, attendevano nell'atrio della casa gli sposi, e dialogavano fra loro.

Agata con mesto accento diceva:

— Non veggo chiaro in questo matrimonio. Il mio figliuolo di latte è partito ed il prete si è chiuso in camera. Spiegami tu Filippo l'arcano. — Il cieco squassò il capo, volse la fronte al cielo come per attingervi l'ispirazione, poi soggiunse:

— Sai che non vedo.

— Non vedi ma senti e comprendi molto più di noi tutti; confessa che non vuoi parlare, — replicò con istizza Agata.

— Comprendo che hai finito d'essere la padrona della casa e ti spiace di vederti anteporre la signora Luisa.

— Lingua di vipera, sempre maligno; calabrese e basta.

— Grazie: eppure ti dovresti ricordare che sei della terra dei *basilischi* (1): ma ci conviene d'essere amici. L'avvenire è brutto.

— Ora cominci a parlare.

— E ne avrei da dire per molto tempo. Il prete era un sant'uomo, ora da un mese non va nemmeno a celebrare.

— O che vuol dire?

— Non saprei, ma sento che piange e guaisce di notte e di giorno.... —

Un colpo di fucile interruppe il dialogo; era il segnale convenuto dell'arrivo in città degli sposi, e ben presto fra lo sparo degli archi-

---

(1) Parola a doppio senso per indicare gli abitanti della Basilicata ed in qual modo si dovessero fuggire come si fugge dal basilisco.

bugi e le grida festose dei parenti e degli amici giunsero nella propria casa.

Luisa visitò gli appartamenti, i giardini, la grotta, ammirò, lodò, criticò con discernimento e brio; Gennaro la seguiva umile e sottomesso mendicando uno sguardo, un sorriso e promettendo di contentare ogni di lei desiderio. Ad un tratto come colpita da una idea improvvisa esclamò: — Oh! io fui poco cortese; mi diceste esser ammalato il Don Lorenzo e non l'abbiamo visitato giungendo. Andiamo alle sue stanze. —

Gennaro impallidì, mendicò pretesti, si scusò, conchiudendo che non sarebbero ricevuti nel quartiere del prete; Luisa insistè e si accostarono e bussarono; l'uscio sprangato al di dentro non si aprì ai ripetuti tonfi, ma quando la diabolica femmina gridò: — Non sia scortese. Si ricordi la promessa matrimoniale. Ho diritto alla sua benevolenza, — la porta si spalancò e apparve Lorenzo sul limitare pallido, disfatto, tremante e come se volesse ancora disputare l'entrata del suo casto ritiro alla frenetica cognata: ma costei comprendendo che già vinto fosse il fiero sacerdote, con cinico sorriso esclamò:

— Animo, dia la mano alla cognata e le mostri la biblioteca, la cella, l'oratorio. Io veglierò ora perchè tutto sia in ordine, io voglio che ritrovi in me la *madre* che tanto amava. —

Lorenzo proruppe in pianto e stese macchinalmente la mano: sentì di nuovo al contatto fatale brividi uguali a quelli del giorno degli accordi, se non che più debole, più ammalato di spirito e di corpo cadde bocconi, mormorando: — *dannato, dannato.* —

Luisa che per grande sforzo di elasticità non stramazzò seco sul pavimento, gridò a Gennaro:

— Presto correte al *Vallo* per un medico, presto, — e il dabbene uomo mosse a precipizio.

Chiudere l'uscio ed inginocchiarsi accanto al prete fu un istante per l'insana, indi chinando la faccia sullo smorto volto cominciò a baciarlo freneticamente; Lorenzo si scosse, stese le braccia ed attirandola sul suo cuore esclamò:

— Hai vinto, ti amo. — L'angelo della castità velossi la faccia con le sue ali d'oro; i confessori ed i martiri lacerarono la pagina del giuramento dall'immenso volume della fede cattolica. Lorenzo Rivelli, l'austero, il ca-

sto, dopo quarant' anni d' illibata vita, era divenuto in un istante indegno sacerdote, traditore al fratello, obbrobrioso alla famiglia, e causa principale di orrendi delitti.

Il rimorso e l'onta apparivano sulla fronte del colpevole, sembrava che già la vindice Erinni vi avesse impresso il segno di Caino: all' opposto Luisa, in cui erasi cancellato fino il *pudore del peccare* (1), mostravasi ebbra di gioja, ed esclamava:

— Sei mio Lorenzo, mio, tu avegliasti il primo battito di amore in questo cuore, e tu ne avrai l' ultimo. — La morte soltanto può separarci... Ma intanto adagiati sul letto, a momenti giungerà il medico e seco lui . . . Oh Dio, ricomparirà il mostro che aborro. — E tu potevi esitare al cospetto del più orribile sacrificio che ti faceva una donna, il sacrificio di avere comune il talamo col più deforme degli uomini, col capo delle spie della provincia?

— Che ripeti mai, oh svergognata famiglia, oh misero me! Egli dunque è la causa dello strazio di tante famiglie? Lui, lui è il manigoldo, l' assassino che tutti maledicono dal *Vallo* a Padula, da Lagonero a Sapri? — E tutto trambasciato si distese sul letto, e mettendo la faccia tra i guanciali dirottamente pianse.

Luisa aprì l' uscio, e postasi a sedere accanto al letto — Lorenzo, — le diceva, — calmati oh mio Lorenzo, calmati, se ti rivelai chi sia tuo fratello fu per sbandire dal tuo animo ogni orma di affetto per lui, ogni traccia di rimorso: egli è un infame, e poi . . . . —

In quel momento udissi la voce di Gennaro che a tutta gola dal cortile gridava: — Signora Luisa, il medico, il medico. — Indi a poco entrava col dottore, il quale prescritto i farmachi, e consigliato il riposo uscì accompagnato dal Gennaro.

— Lorenzo, — con ansia e fretta disse Luisa, — io ti prometto due cose: questa sera a mezzanotte sarò teco, e dimani un corriere partirà per Napoli, e recherà al re la rinunzia dell' infame carica di spione. Addio. — E corse a chiudersi nei suoi appartamenti.

Tornò Gennaro, e non trovava la consorte nelle stanze del fratello; senza

(1) *Pudor peccandi.* — Silio Italico.

neppure occuparsi di lui, cominciò a conclamare per la casa: — Signora Luisa, ove siete? — e giunto all'uscio della camera matrimoniale, picchiò, strepitò per farsi aprire, ma Luisa ordinando che andasse a passeggiare o dormire per due o tre ore dovendo ella vestirsi per la cena delle nozze, Gennaro ubbidì, e si allontanò brontolando: — Ho trovato la padrona!! —

Il convito fu splendido, e prolungossi sino ad ora tarda della notte. — Gennaro tracannò vino più del consueto, incitandolo a bere l'istessa consorte, s'ubriacò e si addormentò profondamente; i convitati sghignazzarono, ed un di essi più ardito gridò:

— Oh la bella notte di nozze! —

Luisa si alzò, ordinò ai domestici di condurre a letto Gennaro, fece un inchino a tutti e si ritrasse nella stanza del marito; partirono i convitati, i domestici si assisero a mensa nel pian terreno ove tutti dimoravano eziandio; allo squillare della campana della mezzanotte Luisa chiuse a se le porte che mettevano in comunicazione il piano nobile cogli altri, e credendosi sola tra l'ubriaco e l'amante, si diresse verso le stanze del prete, picchiò, fu aperto da chi l'attendeva con trasporto, si chiusero a precipizio, nè si avvidero dell'Agata la balia che abitando una stanza attigua a quella degli sposi avea seguito Luisa come un'ombra, ed aveva scoperto ogni di lei segreto.

All'alba Luisa rientrò nell'appartamento maritale, raggiustò le sue vesti, i suoi capelli e prendendo un libro si assise su d'un canapè ed aspettò. Coi primi raggi del sole Gennaro aprì gli occhi e visto vuoto il posto del letto — Luisa, — disse, — Luisa! — e gli ultimi fumi del vino si dissiparono. Guardò per la stanza e scernendo la moglie che impassibilmente leggeva, scese dal letto, s'inginocchiò innanzi ad essa, e battendosi il petto esclamava:

— Signora Luisa perdonatemi, perdonatemi, non cadrò più in questo fallo. — Oh sciagurato in una notte di nozze! — Perdonami, andiamo a letto. —

Luisa lo guardò, poi freddamente soggiunse: — Non verrò a dormire con voi nè ora, nè mai, se...

— Se . . . parlate dite presto.

— Se non rinunziate allo svergognato infame e scellerato mestiere che fate senz'averne bisogno. —

Gennaro si fe smorto, ed appena disse fra i denti: — Qual è il mestiere?

— Di spia infame, — con voce di tuono replicò Luisa.

— Chi ve lo disse?

— Lo neghereste forse? Partirei immediatamente. —

Gennaro chinò il capo e tutto confuso ripeteva: — Ma io servo il re, il mio amico, difendo il trono e l'altare contro i giacobini.

— Imbecille, balordo, voi servite le passioni d'un inglese e d'un'austriaca contro i vostri concittadini.

— Così mi disse il re, le precise parole: che vi ha scritto lui forse? egli non voleva che ....

— Mi ha scritto il diavolo, e malgrado i consigli del re accettaste la vostra vergogna. Mi fate orrore.

— Mi devono far marchese, cavaliere. — Io voleva chiamarvi marchesina.

— Sciagurato! Marchese dopo avervi fatto l'uomo il più spregevole della provincia!

— Mai no: tutti m'inchinano, mi riveriscono: lo vedrete.

— Io non voglio vedere la vostra ignominia, mi basta che tutti vi maledicono.

— Ma via, andiamo a letto.

— A me la patente di spia!

— Oh! — e Gennaro si diresse verso un armadio, ne cavò un portafoglio, vi cercò una pergamena, e come sentisse strapparsi il cuore la consegnò sospirando alla moglie.

Luisa la spiegò, la percorse, fece un atto di disgusto, poi soggiunse: — Scrivete ora al re.

— Ma... io so soltanto apporre il mio nome alle lettere, come Ferdinando, il mio re ed amico.

— Tacete, non divulgate i segreti del principe. Scriverò io. —

Si mise a tavolino e rapidamente vergò due fogli.

Gennaro mormorava con ammirazione: — È proprio saputa! —

Terminate le lettere, si volse al marito — Sottoscrivete, — gli disse con autorità, e questi segnò, poi aggiunse — ma che avete scritto?

— In ricompensa della vostra docilità lo saprete, — e succintamente disse di avere scritto nella lettera del re che per consiglio ed ordine della moglie rassegnava l'incarico non orrevole che aveva ricevuto, che sarebbe stato pronto sempre ad impugnar le armi contro i nemici del trono, ma che

aborriva di assassinarli nell'ombra, con l'arme della denunzia, e quindi restituiva le patenti e cessava di mescolarsi di spionaggio.

— E l'altra lettera, — ripigliò Gennaro, — come parla?

— L'altra lettera è diretta alla Giunta di stato per informare i giudici che non sapendo scrivere ma solamente segnare, tutt'i rapporti furono opera d'altri, i quali vi sorpresero, v'ingannarono e che voi avete ragione di credere tutt'i detenuti innocenti e calunniati.

— Oh, mi fate passare per una testa di legno.

— Ma se non siete che testa di legno. Ringraziatemi che vi salvo dal perseverare nell'ignominia.

— Vi ringrazio, ma andiamo a letto.

— Un momento ancora!... — E fatti i pacchi e sigillatili, suonò, venne un domestico. — Scegliete (ordinò a costui) il migliore dei cavalli, partite per Napoli, ricapitate questi fogli. — E con la mano gli fece un gesto imperioso di montare in sella all'istante.

Ritirato il domestico — Sono a te Gennaro, — riprese, e la sciagurata incestuosa passò dalle braccia d'un fratello nel talamo dell'altro.

CAPITOLO XI.

—

SOMMARIO

Il lupo è divenuto agnello — Potenza della donna — Gennaro è felice — La balia che scoprì un mistero non lo rivela per non distruggere un sogno d'amore — Vale più una balia taciturna che certi filosofi ciarloni — Idillio pastorale di due amanti — Illusioni — La colpa non rende sempre avventurati gli uomini — Luisa partorisce due gemelli — Somigliano gli angeli per la bellezza — Si chiamerauno Gabriele e Raffaele — Gioie paterne di Gennaro Rivelli — Trista loquacità di provincia — Il sospetto — *Non sono miei figli* — Argomenti fisiologici di Luisa onde persuadere Gennaro — L'impressione dei corpi esterni sul feto — Le pecore di Giacobbe macchiate di rosso e per qual causa — La fisiologia ha la palma — Gennaro crede ed ama presso Luisa e dubita di nuovo nella solitudine dei campi — Gelosia ed amore — Battaglia — Gennaro soffre — Agate la balia sorprende il segreto del marito ingannato e giura di svelare il suo — Una parete di legno — Un foro fatale — Vendetta — L'idillio pastorale finisce in spaventosa tragedia — Insanie d'un prete — La *casa maledetta*.

La vita di Gennaro Rivelli era intieramente mutata. Con l'alba partiva pei campi e non riedeva nella sua casa che al tocco della squilla della sera: così aveva voluto la moglie, ed egli inebriato dall'amore aveva ubbidito: dei suoi vizj, dei suoi pravi istinti non aveva conservato che l'ubriachezza normale, perchè Luisa, pei suoi malvagi disegni, non volle combattere nè impedire.

L'infelice credevasi amato ed amava: illuso, incominciò a conoscere gli affetti della famiglia ed a trastullarsi coi sogni dell'avvenire dei suoi figli, imperocchè incinta fosse la consorte. Si reputava beato, non ambiva più gli onori, i titoli, il comando, a lui bastava di vivere accanto alla consorte sulla cui fede candidamente si riposava. Più volte la balia volle fargli la tremenda rivelazione e più volte vedendolo gaio, sereno, confidente, rattenne

la parola che stava per fuggirle dal labbro. La rozza contadina di Larino non osava distruggere la felicità del suo figliuolo, e dicendo a se stessa: Sarei credule se lo condannassi a soffrire facendogli vedere l'orribile verità ch'ei non vede, attendeva dal tempo e dalle circostanze l'opportunità di svelare il segreto che tanto l'opprimeva. Pietoso pensiere che i più savj del mondo spesso trasandano, distruggendo con gioja infernale la felicità delle famiglie. Luisa e il prete frattanto vivevano spensierati e fidenti tra i diletti del criminoso amore, nè s'immaginavano che i loro misteri fossero conosciuti dall'Agata e che sul loro capo stasse sospeso il pugnale dell'oltraggiato marito.

Si amavano gli sciagurati con veemenza, con passione, nè sapevano più distaccarsi l'uno dall'altra. Lorenzo non usciva più di casa, ei vegliava dì e notte come l'avaro accanto al suo tesoro.

Le cure del sacerdozio dimenticolle; della fama acquistata sul pergamo non più se ne calse; ogni pensiero, ogn'idea riassumeva Luisa e ad essa sacrificò il decoro, i doveri, i legami del sangue, le virtù e tutto un passato di santissima vita.

Sovente nei passeggi, negli studj ei diceva a Luisa: — Vedi, la nostra vita scorre beata, nè l'avvenire ci si mostra men bello. E la incantatrice lo fissava in volto e soggiungeva: — Mi amerai sempre Lorenzo? — E questi — Sì, per l'eternità.

— E i tuoi affanni, i tuoi rimorsi?

— Sparirono. —

Insieme aggiungevano:

— *Amiamoci, saremo sempre felici.* —

Gl'insani bestemmiavano: non avvi felicità durevole sulla terra, nè la colpa avventurosa per un istante può illudere l'uomo che il delitto resti sempre immune dal castigo. I traviamenti producono angoscie e miserie; il male ingenera il male, al misfatto succede la punizione, ed il misero che lasciò la via della virtù, giammai speri di ritrovare non la felicità, ma la serena vita degli onesti.

Nel dicembre del 1793 Luisa con molto travaglio diede alla luce due gemelli maschi che somigliando per bellezza agli angeli del cielo, Raffaele e Gabriele vennero chiamati. L'adultera vide in quelle venuste creature la riproduzione delle forme di Lorenzo, e questi vi distinse la soavità delle linee

ed i contorni della madre loro; entrambi farneticavano, deliravano tanto che non Agata soltanto possedeva il loro segreto, ma il cieco e quasi tutta la città del Vallo.

Agata vide i gemelli, fe il segno della croce e fuggissene gridando:

— Gesù, Giuseppe e Maria, somigliano come due gocce d'acqua a prete Lorenzo. —

E il cieco che l'aveva seguita aggiunse: — A chi dovrebbero assomigliare essi? —

Gennaro non attese a leggere sul volto dei figli l'arcano ignorato soltanto da lui, ma ancor esso dominato dall'orgoglio d'esser padre di avvenente prole dopo nove mesi, andò la prima volta al *Vallo* per narrare a tutti che la moglie l'adorassa e che avesse partorito due bellissimi fanciulli; e gl'imprudenti che l'odiavano cominciavano a motteggiarlo, sul santo ritiro del prete, sull'amore verso la casa Rivelli della Luisa: quando all'improvviso il più faceto del ritrovo conducendo Gennaro dinanzi ad uno specchio soggiunse:

— Vedi, guardati, riconosci come sei fatto a pennello; vai, rimira i tuoi figli, osserva se ti somigliano, se hanno qualche cosa almeno di te, la fronte, il naso, la bocca, se no cerca presso di te e ne troverai lo stampo. — Un altro gridò: — Osserva, devono avere la chierica di famiglia. —

Gennaro si turbò, un pensiero di vendetta e di sangue attraversò il suo animo, ma lo vinse l'amore: la benda era in parte caduta, ma la passione paralizzava ancora le sue determinazioni: tornò frettoloso a casa, andò difilato alla culla ove giacevano le due innocenti creature, gli esaminò attentamente e sentì divampare nel seno una fiamma d'odio, di vendetta e di strage. La ferocia ricomparva sul suo viso, già la mano cercava il pugnale.

Luisa se ne avvide e gridò: — Che hai Gennaro? vieni abbracciami, — ed egli quasi brancolando accostossi al letto, ma freddo, taciturno.

— Così ami la tua Luisa, — riprendeva la scaltra, — tu ricusi il mio abbraccio? —

E Gennaro proruppe infine dicendo: — Quei figli non somigliano a me, non sono miei: io trovo in loro l'effigie del fratello.

— Taci insensato: e calunnieresti il più santo dei sacerdoti? Ed insulti all'onestà della tua moglie? Porgimi il Cristo, voglio giurarti sul Redentore tutto quello che brami,

— No, rispondi prima, perchè somigliano essi al fratello mio?

— Perchè tu non hai letto nei libri di fisiologia e ti compatisco. Nei primi mesi del concepimento, le immagini che circondano la donna si stampano nel feto. La storia di questi fenomeni narra i portenti di donne bianche le quali misero al mondo fanciulli neri e viceversa, per aver visto nei quadri o nelle persone che le avvicinavano quelle fattezze così diverse dalle proprie. La santa scrittura avvalora la scienza fisiologica dell'impressione degli oggetti esterni sulla conformazione del feto delle donne ed anche delle bestie. Le pecorelle di Giacobbe vennero alla luce con la lana macchiata di rosso per essere state rinchiuse le loro madri nelle stanze tappezzate di stoffe scarlatte mentre i montoni padri andavano al pascolo. Capisci? . . . Non hai altri sospetti? vieni sul mio cuore; — e gli aprì le braccia.

Gennaro spinto dall'amore, e quasi persuaso dall'esempio delle pecore della santa scrittura, si precipitò fra le braccia di Luisa, e dimenticò per quel giorno i sospetti, le ingiurie, i motteggi; però nella notte tornò a dubitare e nei dì che seguirono non più si avvicinò alla culla, non diede più un bacio ai suoi figli; ei sentiva per essi una insuperabile repulsione. Una lotta ardente straziava il fiero suo animo. Nei campi passava in rassegna il passato del prete, ricordava i suoi consigli, le sue preghiere, le sue lagrime perchè si rompesse il matrimonio, e le parole *essa non può amarti*, gli apparivano in lettere di fuoco sul tronco degli alberi, come la terribile sentenza del convito del principe d'Assiria (1). Nel silenzio della campagna egli si convinceva d'esser tradito, *Luisa non poteva amare lui deforme*, amando già il leggiadro prete. Furioso allora snudava il coltello e vibrava colpi da disperato alle piante, ai sassi, credendo di ferire i traditori. Era convinto, era sicuro dell'oltraggio, ma non appena poneva il piede sulla soglia del palazzo, che Luisa l'affascinava con lo sguardo, con le moine, con le carezze, ed egli riedeva al dubbio, all'affetto, allo spavento di perdere la donna che idolatrava.

Fra questa lotta scorsero due mesi, e la sua salute si alterò, i colori disparvero dalle sue guancie, divenne smorto, disfatto, destava pietà. Agata spiava i suoi passi ed affliggendosi nel vederlo così distrutto, a lui dimandò

(1) Il convito di Baldassarre.

spesso la cagione dell'alterata salute; ma o non le rispondeva o eludeva con diverse scuse le premure della balia.

Un giorno dei primi del marzo 1794 che non era andato nei campi per istanchezza, si rinchiuse nelle stanze terrene che sporgevano nel giardino, e credendosi inosservato proruppe in lamenti, poi sopraggiunsero i furori, o pronunziò nomi e parole che furono intese dall'Agata la quale nascosta fra i cespugli di mirto non vista vedeva ed udiva. A quelle rivelazioni cessarono gl'indugj dell'affettuosa balia. Essa temendo che impazzasse o lentamente si spegnesse in quella lotta, in quel delirio di verità e di dubbj s'inginocchiò e giurò innanzi a Dio di scoprire a Gennaro l'infame tresca. Si alzò e sparì.

La dimane, cinque di marzo all'alba, mentre Gennaro apprestavasi ad uscire si vide davanti Agata, la quale fattogli un segno misterioso aprì l'uscio di strada, lo richiuse con fracasso e poi rifacendo la via ricondusse Gennaro di nuovo in casa; ivi fissatolo in viso, disse:

— Hai tu coraggio e fermezza per vedere quelli che ti oltraggiano senza prorompere nell'ira?

— Sarò padrone di me stesso, — gridò Gennaro che d'un sol colpo vide sparire il dubbio e mostrossi a lui il tremendo vero.

— Giuralo.

— Lo giuro sul Cristo, andiamo. —

La balia lo fece salire per una scala a chiocciola nella propria stanza: una semplice parete di legno separava questa stanza dall'altra di Luisa e quivi accostatisi Agata trasse da un foro un tappicello di carta, e vi mise l'occhio. Osservò, e fatto segno a Gennaro di avvicinarsi, gli disse all'orecchio: — Guarda. — Guardò, e si trasse indietro strappandosi a pugni i capelli. La balia in ginocchio mormorava:

— Signore perdonatemi, io doveva farlo, ingannavano il figlio mio. —

Gennaro non cessava di dar segni di muto e concentrato furore, già si era tratto indietro e misurava con lo sguardo lo spazio per cacciarsi a furia sulla parete rovesciarla di colpo e come lo spettro della vendetta apparire ai due colpevoli; già stava per imbrandire il pugnale, quando una nuova idea gli balenò nella mente, e dicendo a se stesso, no, rispettiamo la vita del figlio di mia madre, uscì dalla stanza a precipizio, scese le scale, spalancò la gran porta e si mise a correre pei campi.

Agata confusa, interdetta, rimase a pregare con fervore.

Decorsero due ore e Gennaro stanco, trafelato, fermossi sotto una quercia, ove riaffacciandosi il pensiero ch' eragli balenato nella stanza, sorrise amaramente ed esclamò:

— Perdio, così va fatto, sarà bella, ed è nuova la vendetta. — Egli aveva meditata una vendetta nuova affatto negli annali dei crimini umani.

Rientrò in casa a passo lento, si diresse verso la stanza di Luisa che trovò sola e pettinandosi. Lorenzo per mala ventura da quel giorno avea cominciato ad uscire di casa per combattere le dicerie del Vallo fino ad un certo punto.

Luisa nel rivedere il marito impallidì, cominciò a tremare, se ne avvide Gennaro e con viso benigno la rincuorò dicendo:

— Perchè tremi e ti spaventi alla vista del tuo adorato marito?

— Ma perchè torni così all'improvviso?

— Ascrivi pure la colpa a te stessa, non posso più dividermi da te; mi è corso un desiderio per la mente, vuoi tu compiacermi? —

Luisa riprendendo lena — Tutto farò per te (soggiunse), che brami?

— Vorrei che mi accompagnassi nella grotta, là vorrei, tu intendi, essere il marito, l'amante tuo.

— Lascia che assetti i miei capelli e ti seguo.

— Attenderò, — e si assise.

— Sei bella Luisa: — ripeteva di tempo in tempo Gennaro ed a misura che essa terminava di aggiustarsi.

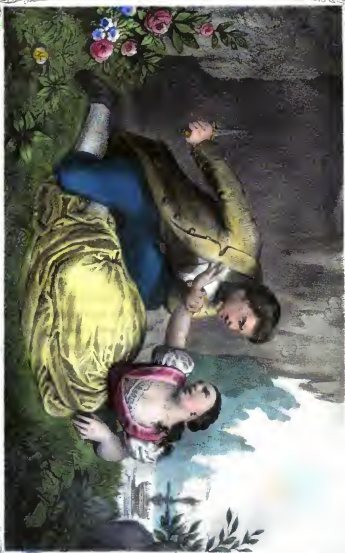
— Son bella, ma per te sola.

— Lo so. E se ti perdessi?

— Il mio ultimo palpito sarebbe per te.

— Lo credo, e dev'esser così . . . —

Luisa avea terminato i suoi assetti, si alzò, prese il braccio del marito e scesero nel giardino, traversarono i viali, entrarono nella grotta e si adagiarono su d'un letto di musco. I misteri del matrimonio si compirono, quando all'improvviso sorge Gennaro, tira il coltello, lo figge, lo rifigge nel nudo seno testè baciato e ribaciato e con sette mortalissime punte l'uccide.

Contempla un istante la vittima ed esclamando:

F. Sen... ... dis

Genova, lit. Armanino

GENNARO RIVELLI E LUISA L.

Se non fui il primo sarò l'ultimo a possederti

— SE NON FUI IL PRIMO SONO L'ULTIMO A POSSEDERTI (1), esce dalla grotta, corre in casa, fa bottino di oro e di gioje, prende le sue armi, sella da se un focoso destriero e si dirige al galoppo per la via dei monti della Calabria.

I domestici lo videro nel giardino con la moglie, ma non lo rividero quando ripassò per fuggire.

Un'ora dopo giungeva Lorenzo e s'inoltrava difilato nella stanza della cognata; non v'era. — Luisa, gridò, Luisa ove sei? — e non rispondevano ai suoi gridi che i vagiti dei fanciulli che chiedevano l'usato nutrimento della madre loro. Continuò a conclamare per le camere; un domestico si presentò e disse al prete:

— La padrona è nel giardino verso la grotta col signor Gennaro. —

Lorenzo tacque e si morse le labbra per geloso dispetto. — Essa l'ama dunque! — mormorando ripeteva e si lacerava con le unghie il petto. — Oh farà meco i conti dimani. Deve scegliere tra me e Gennaro. —

I bambini piangevano per fame, Lorenzo si fece presso la culla, li acquietò, li fece bere e gl'innocenti si riaddormentarono. Rimase una mezz'ora presso la culla, poi a passo concitato girò per le stanze, soffriva senza spiegarsene la causa, gemeva di quando in quando, rotti sospiri uscivano dal suo petto. Temeva ignoti mali, lugubri idee turbavano la sua mente; passarono due ore e disperato di non vedere Luisa scese anch'esso nel giardino, chiamò Luisa, Gennaro, nessuno rispose: andò verso la grotta, tese l'orecchio, non udì null'alito umano; entrò, l'effetto del passaggio della luce alle tenebre non gli fece distinguere gli oggetti, inciampò nel cadavere, cadde bocconi sulla salma della donna amata e la veste del sacerdote si macchiò del sangue dell'adultera.

Riconobbe allora il tristo caso, vide il seno trafitto, riconobbe il pugnale del fratello e si svenne per troppa doglia. Riavutosi e sentendo ancor tiepide le membra di Luisa pensò ai soccorsi: il pensiero di salvarla gli ridette

(1) Noi non inventiamo: nella prova generica fol. 2 del processo si legge: « Il seno nudo e trafitto (dicono i chirurghi) ci fece pensare a quanto aveva » dovuto accadere prima dell'uccisione, visitammo quindi tutto il cadavere e ci accer» tammo che vi era stata copula recente ». (V. volume 1 della processura, fol. 2, Perizia dei chirurghi) — Gennaro in seguito se ne vantò con molte persone.

le forze, corse a casa, spedì i domestici al *Vallo* per medici e farmachi, e lui tornò alla grotta, ove inginocchiatosi accanto alla misera cercò di farla rivivere coi più fervidi baci. Misero! ei baciava un cadavere! Giunsero i domestici con torchi accesi, venne Agata la balia, Filippo il cieco, e sorprendendo il prete nel delirio tutti compresero la causa di quella cruda morte. Agata fra tutti meravigliata di tanta imprudenza, gridò: — Oh se non avessi fatto ciò che feci ricomincerei. Andiamo presso gl'innocenti; — e preso Filippo pel braccio rientrò in casa.

Il lume dei torchi palesò a Lorenzo quant'ei si fosse ingannato nel credere viva colei ch'era da gran tempo esanime, e subito passando dalla tenerezza al furore proferì orrende bestemmie, svelò i suoi amori, nè si moderò o ritenne per l'arrivo di giudici, di soldati, di medici e di popolo.

Le chiome irte, gli occhi infiammati, spaventoso nell'aspetto, terribile nel gesto.

— Giuro, — gridava, — giuro di vendicare l'amata Luisa. Invocherò il braccio delle leggi, armerò la mano dei sicarj ed io stesso se tutto manca, le leggi e gli uomini, io con le mie mani l'ucciderò. Educherò i figli alla vendetta ed essi la compiranno, ove io non vi riuscissi. Morte a Rivelli, morte all'assassino della propria moglie — gridava come un impazzato.

La folla inorridita rispondeva: — Caino! Caino! Fuggiamo, fuggiamo, il prete è un empio, la casa è maledetta. —

Tutti fuggirono, il nome di *maledetta* rimase alla dimora dei Rivelli, e quivi più tremendi misfatti vi si dovevano consumare.

CAPITOLO XII.

—

SOMMARIO

La Calabria e i Calabresi — Le rive di Reggio e quelle di Messina — Il cataclisma — La Sicilia divisa dall'Italia da violento tremuoto — Strati dei monti ed angoli uniformi e combacianti nelle due opposte rive calabra e sicula — La Fata Morgana — Descrizione di quel fenomeno straordinario — L'albero della manna — I monti Cerauni — L'Epiro e l'Italia — Virgilio che fa parlare Enea sulle comuni aspirazioni e sulla medesima origine degli Epiroti e degl'Italiani — I voti di Enea erano già compiuti — Le colonie dell'Ellenia in Calabria — La Magna Grecia — Locri — Crotone — Sibari — Petelia — I Regini — Pittagora — La filosofia italica — I collegj di Pittagora — L'unità italiana intravista ed insegnata dal filosofo di Samo — Spartaco — La parola libertà — La guerra degli schiavi — Le trincee dei romani si estendevano dall'Jonio al Tirreno — Le generazioni raccolsero il grido d'indipendenza e di libertà — Frate Campanella — Bernardino Telesio — I martiri del 1799 — I Carbonari — Capobianco — Manhes e Murat — Gli altri martiri di Cosenza e di Reggio del 1847 — Il campo di Spezzano 1849 — Agesilao Milano — La guerra dell'indipendenza contro i Francesi nel 1806 — I Calabresi insegnano agli Spagnuoli come si affrontino i più forti eserciti in nome delle patria — Prosperità della Magna Grecia — Il tempio di Proserpina a Locri — Quello di Giunone Lacinia sul capo delle colonne — Zeusi — Le sue pitture in Crotone, i suoi modelli — Le colonne d'oro del tempio di Giunone — Età di mezzo — L'eremita di Paola — Superstizione — I colombi sacri — I miracoli del romito — Fertilità della Calabria — La Sila, bosco immenso — La tradizione di Marco re della Sila — I tempi della Magna Grecia e la dominazione di Carlo III e di Ferdinando IV — Barbarie e ferocia — I costumi calabresi — La vendetta, i funerali — Corsi e Calabresi si somigliano, devono discendere dall'istesso stipite — Le colonie Albanesi — I feudatarj — Il popolo armigero — I preti — I banditi — Gennaro Rivelli in Calabria si arruola fra i banditi della Sila, poi entra in un convento e stringe amistà con fra Diavolo — I frati che bruciano il monastero — Gennaro Rivelli da monaco diviene soldato.

La zona degli ultimi appennini che correndo fra i due mari Jonio e Tirreno terminando sullo stretto di Messina e formando un istmo or più

largo or più angusto da Lagonero a Villa San Giovanni è il centro, la base degli ameni declivj sui quali si aggrappano la città, i villaggi e i borghi delle tre Capraie (1).

Nessuna terra al pari della calabrese serba la vestigia ed i ricordi delle rivoluzioni della natura e degli uomini che vi si compirono: niuna terra ebbe come questa nel suo grembo tante scintille o per meglio dire tanta luce del genio italo-greco che servì di faro al progresso del mondo intero.

Nella lunga serie dei secoli che passarono sul nostro vecchio pianeta e di cui le tradizioni si perderono nell'atra notta del tempo; in quei giorni di cataclismi e di furiose tempeste i flutti spezzarono i monti e separarono le contrada della Trinacria da quelle della Calabria, dalle estrema regioni della continentale Italia (2). Le memorie del tremendo distacco non conservarono gli uomini, ma la mano della potente natura la impresse incancellabili ed eterne nella uniformità e disposizione degli strati dei monti delle due rive; la stessa mano lasciò eziandio le orme delle disfatte giunture d'un corpo solo su tutti gli angoli sporgenti e rientranti delle due sponde Sicana e Calabra, i quali se potessero riunirsi combacerebbero esattamente, tanta avvi fra loro eguaglianza di volume e di vuoto (3), tanta osservasi conformità di suolo e di giacitura nelle due parti violentemente separate dall'impeto del mare e dai tremuoti.

Colà, nelle Calabria appaiono i miracoli della *Fata Morgana*, che la scienza spiegò e commentò quale l'*oasi* del *mirage* orientala (4), mentre il

(1) Le Calabrie si dividono in tre provincie: 1° Calabria ulteriore, capitale Catanzaro. 2° Calabria ulteriore, capitale Reggio. 3° La Calabria citeriore, capitale Cosenza.

(2) Vedi Buffon, Teoria della terra. V. Humboldt, il Cosmos. V. le proziosissime noto del Casti, gli Animali parlanti, al canto *Origine dell'opera*. Egli non è più in quel canto il poeta scherzoso, ma il profondo naturalista, il geologo ed il filosofo.

(3) Le misure esattamente prese sugli angoli delle roccie calcaree e granitiche dimostrano matematicamente che la Sicilia era unita alla Calabria e che un cataclisma di cui si perdè la memoria staccò le due terre. Secondo i dotti naturalisti, il mare cuopriva le alpi, e ciò si prova con gl'immensi depositi di conchiglie marine che s'incontrano sulla cima di quei monti. L'istesso cataclisma che separò la Sicilia dalla Calabria aprì lo stretto di Gibilterra tra la Spagna e l'Africa. Ciò dimostra la remota antichità del nostro globo. V. le opere di Dolomieu sulla Calabria.

(4) Vedi Dolomieu, l'opera citata. Vedi Poli, Elementi di Fisica, teoria della luce.

popolo scerne nel prodigio l'antica possanza dei *genj* e delle divinità della greca mitologia.

« In certi giorni (così il Miraglia (1)) nel canale di Reggio tra le neb-
» bie vaporose del mattino emergono dall'oscurità fluttuante i contorni de-
» cisi della rupe di Scilla col suo nero castello e i suoi folti castagni, la
» punta del faro di Messina, le due sponde del canale; e a misura che gli
» obietti lontani o circostanti assumono le forme loro consuete in fondo
» dell'acqua veggonsi tremolare alcune immagini indeterminate e vaghe.
» Quantunque il mare sia quietissimo, quelle immagini si confondono, si di-
» vidono, s'ingrandiscono e sempre più s'innalzano come se una forza ignota
» le spingesse in alto. Giunte alla superficie termina la confusione e si schie-
» rano ordinatamente fin dove può giungere l'occhio di chi guarda; ed ecco
» apparire una città magnifica coi suoi portici e i suoi colonnati innumere-
» voli, colle vie piene di popolo, coi superbi castelli: più in là ombrose
» valli, pianure immense, montagne eccelse coronate di boschi; e poi altre
» città, altre valli, altre pianure, altre montagne e torri solitarie, archi di
» antichi acquedotti, rovine di forti, di templi, di teatri, e nel limite del qua-
» dro le spiaggie della Sicilia sorgenti a modo di vere gigantesche mura-
» glie in un mare di fuoco. Pare insomma che l'acqua limpida e trasparente
» riveli ad occhio mortale, per magica virtù, le meraviglie d'un altro mondo,
» e che la natura alzi un istante il lembo misterioso, per additare i tesori
» infiniti d'una più bella creazione » (2).

---

(1) Noi trascriviamo questa bella descrizione della Fata Morgana dalla novella IV del nostro distinto compatriotta ed amico carissimo signor Biagio Miraglia. Firenze, Lemonnier, 1856.

(2) In questa descrizione del fenomeno, conosciuto sotto il nome di Fata Morgana, non vi è niente di esagerato. In prova trascriviamo le parole di un celebre viaggiatore inglese (Swinbur), che ognuno ha potuto leggere nelle lettere a Sofia di Luigi Aimée Martin, libro III, annotazione. « Il mare che bagna le spiagge della Sicilia s'infiammò improvvisamente e comparve per una estensione di dieci miglia circa simile ad una catena di montagne di colore oscuro, mentre le acque delle rive di Calabria divennero improvvisamente placide ed in tale perfetta calma che mi comparivano come uno specchio ben liscio, appoggiato contro quella catena di monti. Sopra queste acque tranquille si vedevano dipingere di un colore debolmente oscuro migliaia di pilastri l'uno in seguito dell'altro, tutti eguali in altezza; in distanza e pel grado di luce e di ombra. Un istante dopo questi pilastri si convertirono in tante arcate simili agli acquedotti di Roma. Sulla sommità di quasti archi scorgevasi una lunga cornice

Colà finalmente nelle Calabrie i tremuoti mutarono i monti in profonde vallate e queste in erti poggi, mentre la provvida natura vi fa stillare dagli ontani, fin dalla creazione, dolcissimo nettare che chiamasi manna e serve di farmaco potente.

Della Calabria favoleggiarono gli antichi e n'ebbero ben donde, chè quivi sorrisero la creazione e gli uomini.

Dalle estreme rive calabresi (1) che si specchiano nell'Jonio mare vedonsi i monti Cerauni, le coste dell'Epiro che svelano quasi una comune origine della civiltà greco-latina, in guisa che il gran poeta di Mantova fa esclamare all'errante duce trojano: « Se nel Tebro entro un giorno e prendo » stanza nei campi che inonda colle sue acque, se io posso innalzare gli » spalti della città promessa alla mia famiglia, io voglio che i due popoli » uniti dal legame d'antica parentela e oppressi dalle medesime sventure, » che l'Epiro e l'Esperia riconoscano per comune padre Dardano e facciano una medesima città, una sola Troja, e questa amistà fraterna riviva » nei nostri ultimi discendenti » (2).

E i voti di Enea erano già compiuti quando Virgilio gli dettava, imperocchè da tutta l'Ellenia andarono colonie nella Calabria la quale per civiltà, virtù e sapere ebbe nome di *Magna Grecia*. Quivi fiorirono la fortissima Locri, la popolosa Crotona (3) che mandava fin centocinquantamila soldati alla

---

sormontata da una moltitudine di castelli che bentosto si trasformarono in semplici torri: queste presero poscia la forma di colonnato e poi di una fila di finestre: e finalmente quella di alberi simili ai pini ed ai cipressi, tutti di una medesima elevazione. Questo singolare fenomeno è chiamato da quei di Reggio la Fata Morgana, che sin qui aveva io ritenuto essere una favola ».

(1) Dal capo delle Colonne sull' Jonio.

(2) Si quando Thybrim, vicinaque Thybridis arva
Intraro, gentique meae data moenia cernam,
Cognatas urbes olim, populosque propinquos,
Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor,
Atque idem casus, unam faciemus utramque
Trojam animis; maneat nostros ea cura nepotes.

VIRG., Eneide, lib. III.

(3) Oggi Crotone sul golfo di Squillace. Sulla popolazione straordinaria ved. Platone, le Lettere.

battaglia e la molle Sibari di cui i cittadini sentivan dolore dalla piegatura d'una foglia di rosa nel loro soffice letto e aborrivano dal canto mattiniero del vigile gallo (1). Quivi sursero Cles fondata dalle Amazzoni e Macalla e Petelia fabbricata da Filottete che sola nelle guerre puniche osò arrestare per sei mesi l'esercito di Annibale e dopo il trionfo di Canne (2)! Quivi sursero Turio, Salento e cento e cento città, ed ebbero fama lottando con Roma i prodissimi Regini.

Sulla vetta di quei monti ecco librarsi l'augusta ombra di Pittagora, l'iniziatore della filosofia italica ed il primo che concepì l'unità italiana insegnando nei suoi collegi: *che figli fossero tutti d'una madre comune, i popoli dell'Esperia* e *che ogni guerra fra loro fosse empia* e *fratricida* (3)!!

Su quella stessa terra dopo secoli apparve Spartaco il vendicatore dell'umanità, il forte che chiama al riscatto gli schiavi e facendo echeggiare i monti della Calabria colla parola *libertà* vedesi tagliato dal resto d'Italia da un fosso e da trincee che si estendono dal golfo di Squillace a quello di santa Eufemia, dall'uno all'altro mare: l'opera immensa che v'innalzano i Romani del console Crasso sconfortati di non poter vincere i nuovi campioni della libertà (4).

Nè le parole d'*Italia una* pronunziate da Pittagora, nè quella di *libertà* mandata fuori da Spartaco sparirono fra l'inerzia delle generazioni future.

Le raccolse frate Campanella (5), le raccolse Bernardino Telesio (6), le ripeterono i grandi calabresi del 1799 (7), le ridissero i carbonari di Capo-

(1) Vedi la bellissima descrizione di Vincenzo Coco, nel suo Platone in Italia. Napoli, 1807. Si sa che i Sibariti fecero uccidere tutt'i galli per non essere destati dal sonno.

(2) Vedi Coco, opera citata. Vedi Echard, Storia romana.

(3) Vedi Coco, ibidem. Vedi la storia della filosofia di Heinnecius e del Buonafede.

(4) Vedi Rollin, Storia romana. Vedi Michelet, la guerra di Spartaco, Storia Romana, vol. II, pag. 244 e seg. Oggi si vedono ancora le vestigia di quelle trincee romane.

(5) Vedi la città del sole del Campanella e la sua congiura per stabilire la repubblica calabrese coll'aiuto dei banditi e dei Turchi. Quest'insigne filosofo fu detenuto venticinque anni a Roma nelle carceri del Sant'Ufficio, soffrì la tortura e non venne liberato che per l'intercessione del re di Francia Luigi XIII. Insegnò la filosofia a Parigi e morì colà esule.

(6) Vedi la filosofia e le opere di Telesio.

(7) I repubblicani calabresi del 1799 fecero prodigj contro le orde di Ruffo, e ne parleremo nelle pagine successive.

bianco che uno sgherro del francese Murat faceva proditoriamente assassinare (1); le ripeterono i martiri di Cosenza, e Romeo e i suoi seguaci nel 1847, e i popoli del campo di Spezzano nel 1848, e le ridisse infine l'eroe, il prode fra i prodi Agesilao Milano, quando solo e fra ventimila armati osava agli otto dicembre 1856 assalire Ferdinando Borbone, che non sapremmo definire se uomo o belva.

Terra invero di grandezza e di patriottismo è quella Calabria finora troppo calunniata: su quei lidi nel 1806 sentissi il primo palpito per l'indipendenza nazionale e i calabresi difesero per cinque anni il suolo natio contro l'invasione francese ed insegnarono agli spagnuoli come si potessero affrontare con successo i più grandi e temuti eserciti invocando il sacro nome di patria e morendo per essa (2).

In quei tempi della *Magna Grecia* alla prodigiosa fertilità della terra (3), agl'incanti della favolosa Circe (la potente natura meridionale (4)) univasi il progresso delle scienze, delle arti e d'ogni umana industria, e l'attestavano il canale portentoso che metteva in comunicazione Sibari col mare ed il famoso tempio di Locri dedicato a Proserpina i di cui immensi tesori

(1) Il general Manhes. Vedi Colletta, Storia di Napoli, sulla bruttissima e crudele dittatura esercitata in Calabria dal luogotenente di Murat; e sulla trama ordita al prode Federici capo dei Carbonari e conosciuto col nome di *Capobianco*. Un figlio di quel martire è anch'esso oggi martire dei Borboni.

(2) Vedi Langier, Guerre degl'Italiani in Italia. Fu il Langier che osservò pel primo che la guerra dell'insurrezione calabra contro i francesi di Giuseppe Bonaparte e di Giovacchino Murat fosse guerra d'indipendenza nazionale e non di proselitismo pei Borboni. Il capitano Laugier, toscano, sentiva allora (1830) le vere aspirazioni italiane che più non sentì il generale Langier traditore della sua patria nel 1848 e ministro di guerra del granduca dopo la restaurazione. Non è men vero che il lavoro di Langier resti come un monumento di perspicace e leale amore verso la patria italiana.

(3) Da Sibari che fu nei dintorni dell'attuale villaggio albanese di San Demetrio alle rive di Crotone nel golfo di Squillace sul mare Ionio, la fertilità è così prodigiosa che l'erba dei campi smozzicata dalle greggi la sera vedesi ricresciuta nella dimani. — Vedi Michelet, Storia Romana. Vedi Miraglia.

(4) Ogni simbolo, ogni diva dell'antichità esprimeva un attributo della natura. Circe la incantatrice maga di Omero, era la natura ammaliatrice dell'Italia meridionale che tanto seduce i sensi e spinge gli uomini verso i piaceri della vita materiale e quindi li trasforma nei bruti dei magici giardini di Circe. — Michelet, Storia Romana, vol. I, pag. 29.

furono rubati da Pirro, dal sacrilego epirota che gli dii pagani punivano (1) nella stessa guisa che Adonai e Cristo punirono più tardi i profanatori delle loro chiese e dei loro altari (2). Nella Magna Gracia sorgevano miracoli di arte i templi di *Apollo Aleo* (3) a di Giunone Lacinia ove Pittagora insegnava gli arcani della metempsicosi (4) e Zeusi vi dipingeva il tipo della bellezza greca la divina Elena, sui modelli di sette fanciulle crotoniati onde salì a tanta fama la pittura antica; in quel tempio presso l'ara della dea vedevansi le due colonne d'oro, meravigliose per l'altezza, stupenda pel lavoro; nè meno sorprendente era l'architettonica struttura dell'edificio (5) di cui sul promontorio Lacinio vedesi anch'oggi torreggiare una delle sue tante colonne come una fantastica apparizione del mondo antico, come il genio delle ruine, come il simbolo della sparita civiltà di quell'altissima progenie greco-latina.

Le legioni romane fecero piegare la Magna Grecia alle nuove istituzioni della repubblica guerriera che signoreggiava l'Italia tutta ed agognava alla conquista dell'universo; « ma quelle legioni riportarono alla patria la sapienza » antica ed il genio della Grecia divenne il genio di Roma (6) ». « E alcun'al- » tra terra (esclama Plinio) ottenne allora il primato dell'orbe come l'Ita- » lia per la fortezza degli uomini e la venustà delle donne, pei duci, pei » militi, per l'ingegno, le arti, la limpidezza del cielo, la salubrità del clima, » la feracità del suolo e la mansuetudine delle belva (7). Lo spirito della » Grecia dominava l'Italia, ed il primo autore a cui Roma commise di scri-

(1) Pirro non fu più vittorioso dal dì cha saccheggiò il tempio di Proserpina a Locri e morì poco dopo sotto la tegola lanciata da una donna in Argo. — Michelet, Storia Romana, vol. II, pag. 242.

(2) Il vecchio a nuovo testamento a la leggende della chiesa narrano le tremende punizioni dei profanatori a spogliatori dei tempj.

(3) Oggi capo delle Alici nel golfo di Squillace.

(4) Il dogma della trasmigrazione delle anime è ingegnosissimo. Pittagora introdusse anche nel mondo spirituale il sistema della continua riproduzione della materia che muta di forme ad ogni istante.

(5) Il numero delle colonne, la loro magnificenza dettero il nome di Capo delle Colonne a quella vatta del promontorio Lacinio ova sorgeva il tempio di Giunone. — Vedi Micali, Antichità d'Italia.

(6) *Ipsi de ea judicavere Graeci genus in gloriam suam effusissimum: quotam partem ex eo appellando Graeciam magnam?* Plinio, vol. III.

(7) Plinio, XXXVII, 77.

» vere la sua storia finita appena la seconda guerra punica fu un greco » (il Diocle di Peparethe (1)). Tutto finalmente informossi dal genio greco, » la arti, le ispirazioni, le leggi ».

Dopo diciotto secoli Napoleone I sullo scoglio dell'atlantico diceva: « L'Ita- » lia isolata pei suoi confini naturali, separata dal mare a da montagne al- » tissime da ogni altra regione d'Europa, sembra chiamata a costituire una » grande nazione.... L'Italia che racchiude in se il genio della *Magna Gre- » cia* è situata in maniera così vantaggiosa da diventare una gran potenza » marittima: essa possiede dalle bocche del Varo sino allo stretto di Mes- » sina duecentotrenta leghe di coste; dallo stretto di Sicilia al capo d'O- » tranto sul mare Ionio altre centotrenta leghe, e dall'Isonzo sull'Adriatico » al capo d'Otranto duecentotrenta leghe mentre la Sicilia, la Sardegna e » la Corsica, tre isole italiane, hanno cinquecentotrenta leghe di costa. L'Ita- » lia dunque possiede un'estensione di littorale ch'è due volte maggiore di » quello della Francia e supera d'un terzo quello della Spagna; e l'Italia » ha nel suo grembo il genio della razza greco-latina (2).

I barbari distrussero la potenza romana, ultime rimasero avvinte all'impero greco di Bisanzio le Calabrie infino a che la feudalità gota e longobarda e l'altra dei Normanni vi cancellarono le vestigia del greco reggimento ed aggregarono le tre Calabrie al reame delle Due Sicilie di cui seguì le sorti tra le crudeli e tremende vicissitudini dell'età di mezzo e sotto la feroce oppressione dei suoi terribili baroni. Gli Spagnuoli ed i sacerdoti la imbestiarono e ne fecero aspro governo per tre secoli, ma apparve in tanta notte il Romito di Paola per mostrare all'Europa la fierezza calabra anche nei santi. I vicerè della Spagna e Luigi XI sovrano despota della Francia seppero per prova quale linguaggio parlasse un uomo di Dio nato nell'antica terra della Magna Grecia.

Gli stessi miracoli del romito hanno l'impronta del libero sentire o vennero operati per punire umane perfidie o per insegnare la giustizia agli

---

(1) I documenti che servirono a questa prima istoria sono curiosissimi: 1° Un giornale dei pontefici chiamati *i grandi annali*. 2° *I libri di lino*, cioè libri di magistrati, memorie di famiglie, genealogie, iscrizioni delle tombe e monumenti aristocratici. Diocle fu copiato da Fabio pittore e questi da Cincio Alimento, da Catone, Pisone, Tito Livio e Sallustio. — Vedi le Storie Romane di Dionisio d'Alicarnasso, vol. I.

(2) Memoires de Sainte Helène, vol. III.

uomini (1). I suoi numerosi colombi rispettati anch'oggi dagli armigeri calabresi mostrano nella città di Paola in quanta venerazione si avessero l'uomo santificato che non piegossi giammai a servitù nè per carezze nè per minaccie dei potanti della terra.

Sparite le istituzioni, rimase alla Calabria la fertilità della sua terra; ma questa venne ancor deperendo per miserie di tempi e d'uomini e sedeva solitudine e deserto sul recinto ove surse Sibari la lussuriosa e presso le rive della forte e guerriera Crotone. Un labirinto solo ebbe a quei tempi la Calabria ove sovente rifugiossi l'uomo libero ed abitovvi sempre il facinoroso; quel labirinto era l'antica selva dei Bruzj che si estende da Policastro a Crotone per uno spazio di venticinque miglia italiane. Quell'antico bosco chiamasi oggi la Sila, di cui rapidamente descriveremo la giacitura e l'intrigati sentieri.

« Scorsa la pianura, il terreno sale con pendio sempre più aperto e la » selva diviene a grado a grado più folta e più tatra. Oltre gli alberi che » sollevano le cime al cielo, il suolo è tutto coperto di pianta spinose che » moltiplicandosi all'infinito formano all'altezza di cinque o sei piedi una » macchia impenetrabile. Per andare innanzi bisogna seguire i serpeggia- » menti del fiume camminando sull'orlo della sponda, ed avvolgersi con quello » in vie tortuose e intricate di cui non si vede nè il principio nè la fine.

» Dopo molto vagare in quel labirinti l'eco di un rumore lontano giunge » all'orecchio dei viandanti. Ad ogni passo il rumore diviene più grande, » finchè si ravvisa in mezzo agli alberi del bosco biancheggiare una striscia » immensa lungo una ripida ed altissima balza. È il fiume nella sue ori- » gini che sgorgando con impeto dal fianco squarciato d'una montagna si » precipita spumeggiando sopra scogli enormi, uno accatastato sull'altro » dalla natura. Di colà sale una via incastrata nei massi e tocca inerpican- » dosi il comignolo eccelso che è il più alto della Sila.

(1) Nella leggenda di San Francesco di Paola si trova che fece rendere i ferri dalla sua mula al fabbro che pretendeva il salario. Passò lo stretto di Messina sul proprio mantello perchè i padroni delle barche chiedevano denaro per tragittarlo, e divise in due alberi un castagno che due fratelli dicevano appartenere ad entrambi ed erano sul punto di uccidersi per possederlo. Vedi vita e miracoli di San Francesco di Paola. Napoli, edizione del 1750.

» Ivi si aprono due orizzonti veramente infiniti. Ad oriente il mare
» Ionio e il gran semicerchio del golfo di Taranto, simile ad un gigante-
» sco anfiteatro di cui l'arena è l'Oceano; ad occidente il Tirreno sul cui
» piano azzurro prolungasi a destra la punta di Palinuro nel golfo di Po-
» licastro. Le due sponde dell'estrema Italia si disegnano da una parte e
» dall'altra con vaghi e bruni contorni innanzi all'occhio dello stupito osser-
» vatore che vede le cime dell'Appennino che si prolungano a mezzogiorno
» e quinci e quindi sotto i suoi piedi ondeggiare le foreste, come un manto
» disteso da Dio sul vertice inaccessibile delle montagne.

» Da quell'altezza la via torna a discendere e s'inabissa in una valle
» più scura, tortuosa, più profonda della prima. Anzi non è una valle, ma un
» avvicendarsi di burroni tra due file di altissime e scoscese rupi. Inoltran-
» dosi si vedono a destra ed a siniatra come due piramidi che ora nascon-
» dono la cima fra le nuvole ed ora lunghe ed oscure gole ove passa e
» piange il vento e che sembrano le porte misteriose e i vestiboli echeg-
» gianti dell'Averno.

» E ivi torrenti che si precipitano dall'alto con cupo fragore e vi chiu-
» dono la via improvvisamente e si nascondono più improvvisamente an-
» cora in caverne sotterranee da folte piante ricoperte. È il cuore, il cen-
» tro della Sila.

» La natura sembra immobile in quei luoghi, là non s'incontra persona
» viva nè si ode che il grugnito del cinghiale e l'urlo dei lupi. La luce
» che piove dall'alto è così mesta e le ombre degli obietti sono così fosche
» che ad ogni svoltare della via, ad ogni tronco di albero colpito dal ful-
» mine i cavalli si fermano e s'impennano spaventati: in quei tronchi se-
» condo la credenza popolare si annidano gli spiriti dei banditi uccisi che
» il giorno sotto sembianze di corvi svolazzano sulle rupi onde spiare da
» lontano l'arrivo dei passeggieri e annunziarlo ai compagni vivi: qua e là
» nelle gole si aprono le spelonche rifugio di fiere e di banditi: quivi sono
» le nere foreste di cui nessuno ha mai tentato le vie profonde » (1).

Tale era ed è, mirabile e spaventosa nel centro delle Calabrie la rino-
mata Sila, che Dio fece da secoli ricovero di spirata libertà e gli uomini
scelsero quale un santuario d'impunità pei loro delitti.

(1) Miraglia da Strongoli — Il Rinnegato. —

La tirannia e le leggi non ebbero e non hanno l'ingresso nei misteriosi ed occulti recessi della Sila. Colà il libero genio della Grecia e di Roma che spaziò sul mondo fu costretto a celarsi e respinto dagli uomini fuggì la luce, si ammantò colle ombre degli alberi, ebbe consorzio di belve forse più umane degli oppressori della patria: colà accanto all'apostolo della libertà siede l'assassino, il sicario, il masnadiero: un legame li stringe insieme, il patto di tutelare in comune la vita contro gli sgherri del re.

Quali e quanti misteri si compirono nella Sila? Quali e quanti arcani cuopre col suo manto di foglie l'antico bosco dei Bruzj? Niuno potrebbe dirlo. La tradizione popolare ricorda un Marco re della Sila, e nell'antico cimitero sotterraneo d'una chiesa di Cosenza si può vedere tuttavia il suo scheletro ritto in piedi con una corona di ferro sul teschio biancheggiante. Quel nome restò scolpito nella fantasia della plebe come il tipo e l'ideale poetico del bandito, eroe del popolo che difende i servi oppressi contro i baroni oppressori e rifugiato nelle foreste si ribella alla legge imposta dallo straniero.

Secondo la tradizione e dall'esame delle ossa fu uomo di forza erculea e maravigliosa; certo non fu uomo volgare se ebbe tanto genio e tanta fortuna da frenare nel secolo decimosettimo un'aristocrazia potentissima e protestare con le armi alla mano per molti anni contro la dominazione spagnuola. Marco ebbe genio e fortezza di animo e noi vedremo in altri tempi altri banditi calabresi, tra i quali il feroce *Fra Diavolo*, spiegare un grandissimo genio militare contro i francesi del maresciallo Massena; ma il genio di quegli uomini rimase ignorato ed incompreso per mancanza d'un gran popolo o d'una grande epoca e lungi dal servire all'emancipazione nazionale circoscrisse la sua potente azione in una lotta di facinorosi contro l'ordine sociale e la potenza della legge. Non basta il solo genio per operare le grand'imprese o promuovere i grandi concepimenti. Napoleone Buonaparte senza la rivoluzione francese sarebbe stato tutt'al più o un distinto colonnello di artiglieria o un rinomato scrittore (1).

Il nome di Marco re della Sila rimane da due secoli inciso sul tronco degli alberi secolari del bosco dei Bruzj quale il nome di Egeria fu scritto dalla mano indelebile del tempo sulle piante del sacro *Lucus* di Laurento,

(1) V. Goëthe, Gli studi storici sulla rivoluzione francese.

allorchè Numa compiva le sue espiazioni a Giove e dettava i riti santi e le leggi politiche al popolo romano (1).

Nella Calabria, nella Corsica, nella Germania e fra tutt' i popoli oppressi l'ideale del bandito suona vendicatore della società e riparatore di oltraggi fatti alle famiglie dai prepotenti magnati o dalle inique leggi (2), e la poesia popolare celebra i fasti del bandito mutato or in guerriero (3), ora in supremo giudice e sempre l'eroe del popolo, giammai il facinoroso, il nemico della società e della legge.

---

(1) V. *Plutarco*, le Vite degli uomini illustri, c. 20 — Giove costretto dai magici incanti di *Pico* e *Fauno* scende sulla terra e dimanda a Numa un sacrificio espiatorio di *teste*, e due volte Numa delude il sommo padre rispondendo sacrificio di *teste di cipolle* e *di teste di acciughe*: infine Giove si lascia intenerire e rimane soddisfatto di Numa e conferma che Roma avrà l'imperio del mondo anche col sacrificio di *teste* di *cipolle* e di *acciughe*. Egeria aveva soffiato a Numa tanta sapienza. Il luogo dell'espiazione si chiamò *Hicium*.

(2) Non solo Marco in Calabria, ma Angelo del Duca nei diutorni di Napoli erano i veri rappresentanti della giustizia e del socialismo, uccidendo e spogliando i prepotenti e proteggendo e soccorrendo gli oppressi ed i poveri. Così in Corsica i più famosi banditi, come *Teodoro* e *Gallocchio*, eseguivano le vendette di caduti parenti sotto il ferro omicida, che la legge non sapeva o non voleva fare. — V. Cantù, Storia degli Italiani. V. Giacobby, *Histoire de la Corse*. — Per la Germania vedi il capo d'opera di Schiller, I Briganti.

(3) Ecco il canto popolare sulla tradizione di Marco re della Sila, che l'egregio Miraglia ha tradotto dal dialetto calabro in versi italiani.

Lo spettro del re Marco.

I.

Il ciglion della montagna
  Fosca nube l'ammantò;
  Scura scura è la campagna,
  Cupo il tuono rimbombò.
Fuggi, fuggi o viandante;
  Qui non colgati la sera,
  Chè lo spettro del brigante
  Suole uscir con la bufera.
Sulla cima di quel monte
  Che la nube circondò
  Quante volte la sua fronte
  Minacciosa egli innalzò!
E fra i campi si sprigiona
  Dall'aereo vestimento,
  Ed ha scettro, ed ha corona
  E regale il portamento.

II.

Spesso appare su bruno destriero
  In sembianza d'antico guerriero:
  Come augel che si slanci nell'alto,
  Da quel monte egli emerge d'un salto.
  E si gitta dall'erto ciglione,
  Al ciglion più romito e lontano,
  Freme il bosco, ed in ogni burrone

Trista e spaventevole appendice è questa delle umane vicissitudini: il bandito divenuto il solo vindice degli oppressi sulla sacra terra della Magna Grecia!

Bella e divina come nella prima ora della creazione è la natura che sorride alla Calabria, ma il genio animatore che popolava il mare di flotte, le convalli di città, le pianure di eserciti ed i promontorj di templj è sparito.

Passò la razza meravigliosa e con lei passarono e fuggirono in altre plaghe i due ospiti antichi della Calabria, la gloria e la libertà. Ov'è la sapienza delle leggi, ove si annidano i pittori, gli scultori, i poeti, i filosofi? Ov'è la maestà della repubblica e del viver civile? Nella tomba, nell'eterna notte dei secoli, che ammantò d'un sol panno mortuario l'altare e le vittime. La *Sila* era il tempio, il foro, il teatro, il circo che gli Spagnuoli ed i Borboni sostituirono ai capolavori della Magna Grecia; i buoi selvaggi sono per le deserte pianure ove serpeggia il Neto, i rappresentanti dell'industria calabra, e fra i boschi erra il proscritto spesso confuso coll'antico bandito per aver sospirato di patria e di libertà o per esser accorso con la carabina in pugno nel campo di Spezzano Albanese all'invito della patria (1848).

Il governo del vicerè e quelli di Carlo III e di Ferdinando avevano quasi dimenticato le Calabrie, ove i baroni ed i banditi in perpetua lotta tra loro dominavano a vicenda i borghi, i villaggi e le città. Non v'erano strade notabili, la strada regia terminava a Lagonero sul confine della Calabria, ove difficili e disastrosi sentieri servivano alle comunicazioni dei popoli; mancavano i ponti e mancavano nei luoghi interni e lontani dalle marine non le suppellettili d'una agiata società, ma quelle più necessarie ai primi

---

S'ode un rombo, uno strepito arcano;
Lascia in cielo una traccia di foco;
Vola e parla e ne suona ogni loco.

III.

« Ho deposto l'oscuro mantello,
Nella tomba ho trovato un cimiero,
Ho cangiato nel brando il coltello,
Da *bandito* son fatto guerriero.
» Al segnale che Dio mi darà
La mia voce nei boschi si udrà,
Pari al suon dell'angelica tromba
Che fa i morti balzar dalla tomba.
» Spingerò questo bruno destriero
Col fragore di mille tempeste;
Al mio grido di guerra foriero
Popolate saran le foreste.
» Ma deposti gli oscuri mantelli,
Ma cangiati nei brandi i coltelli,
Ma coperti di mille cimieri
I banditi saranno guerrieri ».

bisogni della vita. Le leggi nessuno rispettava, i magistrati eran derisi ed avviliti ed i preti ignoranti, superstiziosi ed armigeri, avevano educato il popolo delle campagne alla vendetta, alle superstizioni ed alla più abietta ignoranza. Gelosissimi delle donne i calabresi serbavano l'usanza greca del gineceo, ove rinchiudevano la matrona a le fanciulle. I riti del matrimonio e dei funerali riuscivano meravigliosi e strani; in quello molta cerimonie pagane compivansi ed in questi come a Sparta ed Atene le prefiche salariate piangevano; ed ispirate poetesse raccontavano in versi estemporanei la vita e i pregi dei defunti. L'oltraggio si vendicava con l'oltraggio, la morte con la morte, e la vendetta si legava sacro retaggio di odio agli ultimi nipoti; la camicia insanguinata dell'ucciso era reliquia sacra di famiglia che mostravasi ai parvoli stessi onde crescessero fieri ed indomabili nel sentimento e nel dovere di spegnere i loro nemici. Agili negli esercizi del corpo, notissimi per la giustezza dei tiri d'arma da fuoco, i Calabresi ignominiosa per la famiglia reputavano la morte avvenuta per morbo, « e allora i figli » e la consorte con grandi ululati esclamavano: Non vi era dunque una palla » per mio marito, per nostro padre? Faceva d'uopo ch'ei morisse nel suo » letto come un vile cittadino » (1)?

Sovente le querele dell'individuo si estendevano alla famiglia, agl'intieri villaggi, che si esterminavano combattendo a campo aperto gli uni contro gli altri. Vestivano grossolani abiti di lana nera che le donne filavano e tessevano nelle proprie dimore. Sobri, ospitali erano in generale estremi nell'odio e nella affezioni; immaginosi, vivaci, arditi, poeti per istinto, di poesia si dilettavano, a i canti popolari in loro dialetto ripetevano nei lavori dei campi o nei viaggi.

Qual popolo in tanta miseria precipitato serbava e serba ancora non poche qualità che possono farlo diventare un gran popolo, quello che forse nasconde nel suo grembo il segreto avvenire dei destini d'Italia.

Gli usi e costumi della Calabria, le feroci vendette, la gelosia per le donne, la camicia insanguinata, i riti funebri e nuziali, tutto si trova identicamente nella Corsica a sembrano d'un solo stampo i Corsi ed i Calabresi,

(1) Memoires pour servir à l'histoire des dernières revolutions de Naples. Paris, 1803, pag. 79.

onde potrebbesi conchiudere, che le oppressioni della Spagna sulla Calabria e quelle di Genova sulla Corsica condussero i due popoli al medesimo stadio d'ignoranza e di barbarie, al primo periodo dell'umana società, alla rotazione del mondo civile simile a quella del mondo naturale, che il gran genio di Vico (1) intravide accompagnato da tutt'i popoli coll'eterno coro della vita e della morte.

Vico, un altro filosofo dell'Italia meridionale che scerse prima di Creuzer e di Goerres le idee ed i simboli nelle figure eroiche o divine dell'istoria primitiva, che dimostrò prima di Montesquieu e di Gans come la scienza del diritto surga dai costumi dei popoli ed esprima fedelmente i progressi della loro storia; Vico che indovinò prima delle immense ricerche del Niebuhr la Roma dei patrizj e fece rivivere le sue curie e le sue *gentes*; Vico infine, che riassumendo il genio della Magna Grecia, osò dire: *L'umanità è l'opera di se medesima*, Iddio agisce su di essa, ma per essa; l'umanità è divina ma non vi sono uomini divini (2). Il *corso* ed *il ricorso* additano

---

(1) V. la Scienza nuova.

(2) Il pensiero di Vico deposto da'secoli nei suoi libri svelava molto prima di Niebuhr e della scuola critica tedesca di cui si è menato tanto scalpore, che gli eroi mitici, gli Ercoli, i Licurgo, i Romolo, legislatori improvvisati che in un giorno compiono la lunga opera dei secoli, son la semplice creazione del pensamento dei popoli. Dio solo è grando. Quando l'nomo volle i semidei accumulò le molte generazioni in nna persona sola o riassunse in un eroe le concezioni d'un intiero cielo poetico. Così si fecero degl'idoli istorici di Romolo e di Numa. I popoli rimanevano proni dinanzi a queste ombre gigantesche. Il filosofo ha rialzato il popolo dicendo: *Voi adorate voi medesimi, le vostre proprie concessioni.* Il prestigio è sparito, l'umanità può riconoscersi in tutta la sua storia una e identica a se medesima. Vico provava inoltre, che queste finzioni erano nna necessità della nostra natura. L'umanità materiale e rozza non poteva comprendere e concretare nell'infanzia delle lingue l'idea astratta, senza dargli nn nome, nna personalità. L'nomo mitico, questo figlio del pensiero popolare, espresse ad nn tempo il popolo e l'idea del popolo. Romolo *è la forza ed il popolo della forza. Numa è l'elezione divina ed il popolo eletto.* Così l'nmanità parte dal simbolo: nella storia, nel diritto e nella religione.

E che altro trovò Niebuhr e la scuola tedesca? Le loro ricerche lunghe e fastidiose, il loro esame sui movimenti di Roma fecero ripetere ai sapienti tedeschi quanto Vico senza muoversi da Napoli aveva trovato con la prepotente forza del suo genio. E Vico inoltre nello studio del diritto romano ha compresa la legge generale del movimento dell'umanità. Egli ha spiegato il vero enigma della grandezza del popolo romano. — « Roma, ei dice, nel cambiare la forma del governo si appoggiò sempre sugli stessi » principj i quali non erano altro, che quelli della società umana. Ciò procurò ai Ro-

l'opera dell'uomo nel progredire come nel retrocedere, la civiltà e la barbarie originate dai governi. *La Scienza nuova* di Vico, il libro il più profondo dell'umanità, spiega il fenomeno dell'identità dello stato sociale dei Corsi e dei Calabresi: essi furono sottoposti ad un'eguale pressione, al medesimo imbestiamento.

Alla caduta dell'impero d'Oriente, quando Maometto II espugnava Bisanzio e conquistava la Grecia, molti greci ricovravansi nelle Calabrie, nell'altra terra dei maggiori loro; più tardi i Sulioti, gli avanzi degli Spartani, vi approdarono eziandio, e quelli e questi conservarono nei villaggi che fondarono, gli usi, la lingua, i costumi e le vesti della patria loro: erano anch'essi già semibarbari ma non contribuirono meno a spargere e ritenere tra i Calabri le tradizioni di Maratona e di Salamina e le libere aspirazioni dell'indipendenza delle repubbliche greche. Essi serbarono e serbano nel seno della Magna Grecia, quale un altro Palladio, i ricordi della gloria e della libertà dell'Ellenia, la loro madre comune.

Questi Greci eziandio, armigeri e bellicosi per le sostenute lotte coi Turchi tra i monti del Cerauno e sulla rocca di Suli, maggior incremento recarono al genio manesco e battagliero dei Calabresi, in guisa che ridussero i feudatarj ad aversi come clienti, come amici devoti gli spregiati vassalli.

I preti poi anch'essi maneschi intrattenevano segrete e palesi pratiche coi banditi della Sila, ed ove non riuscivano a spaventare il prepotente barone col Cristo, con le armi spirituali, delle materiali lo minacciavano o lo facevano finire.

Era la società calabra nel 1796 in una parola anarchica e barbara; e nel bosco della Sila molte centinaia di banditi avendo stanza impunemente manomettevano il paese e sfidavano il governo di re Ferdinando Borbone che affettavano o di non conoscere o di amaramente spregiare e rampognare.

» mani la più sapiente delle giurisprudenze e fece del loro impero il più vasto e il » più durevole di tutti ». Gl'istinti degli avversarj di Vico videro nel gran filosofo il novatore politico e religioso; ed il suo libro, quantunque dedicato a Clemente XII, quale una nuova Apocalisse fu deposto sull'altare e chiuso *coi sette sigilli* per due secoli. I tempi della ragione giunsero ed il francese Ballanche ruppe i sigilli e mostrò al mondo meravigliato la *Scienza nuova* del Vico. I tedeschi rimasero schiacciati, essi come Pittagora che aveva assistito all'assedio di Troja in una vita precedente, essi avevano tutti vissuto nel gran Vico.

Fra queste orde di facinorosi giunse Gennaro Rivelli. Non rimorsi, non pentimento, non spavento agitavano il suo animo di fango: la prima colpa che desta orrore in colui che la commise, avea per l'opposto svegliato nel Rivelli un sentimento di sanguinaria libidine: nel viaggio che fece a spron battuto non ebbe che pensieri di strage e di morte e quasi rammaricavasi di non avere immolato anche il fratello. Il menino del re, l'uomo che d'un cenno aveva fatto tremare la sua provincia, non trovavasi umiliato nell'avere vita comune coi facinorosi della Sila e nell'assalire con essi e spogliare i miseri viandanti. Rimase sei mesi fra le spelonche del bosco, in quei covili di belve, vivendo durissima e disagiata vita; ma abituato agli esercizj della caccia e rotto ad ogni fatica non se ne lamentava, quando avvertito da un compagno che i banditi volessero spogliarlo del suo oro e delle sue gioje e che due sicarj inviati dal fratello per ucciderlo fossero giunti dalla Calabria citeriore e i quali con simulati pretesti di persecuzioni giuridiche erano già stati ascritti nelle orde dei masnadieri, prese Gennaro nuove determinazioni e le seguì la notte istessa.

Il fedele che a lui fu generoso di salutari avvisi l'accompagnò per sentieri a lui noti nella città di San Giovanni in Fiore, ch'è situata sul lembo della Sila: anzi appena uscito dall'abitato per muovere verso la selva si veggono già gruppi di quercie e di pini antichissimi e giganteschi. Sulla cima della montagna al cui fianco orientale è come sospesa la città, due quadri diversi si spiegano dinanzi agli occhi: davanti una valle tetra e profonda in cui serpeggiando s'inabissa il sentiero; mentre a tergo s'avvicendano colline e valloncelli, poi una gran pianura irrigata da varj fiumi, infine come ultima scena il mare Ionio che mollemente increspandosi o furiosamente mugghiando anzichè dividere, pare che abbracci in un amplesso d'amore le due sponde della Grecia e dell'Italia (1).

Un miglio lungi dalla città sulla più amena delle colline sorgeva solitario un bianco convento di frati cappuccini. Vivevano accattando gli oziosi frati; i ricolti d'un vastissimo orto e le offerte dei fedeli nel dì della festa del santo patrono accrescevano le dovizie della comunità e fornivano più copiosi cibi ai robusti ed accidiosi frati. Molti fra *Galdini* giravano

(1) Vedi Miraglia, Marco re della Sila.

questuando, ma fra tutti distinguevasi un Michele Pezza nel secolo, Fra Michele nell'ordine, poi *Fra Diavolo*: egli era manesco, lascivo, superbo, accattabrighe, viveva senz'osservare le regole dell'ordine, ma niuno più di lui sapeva estorquere ai rozzi villici o alle credule villane decime, limosine, primizie e quanto altro seppe inventare la cupidigia d'infingardi e vagabondi frati.

Alla porta di quel convento verso lo spuntar dell'alba giunsero trafelati e rifiniti Gennaro ed il compagno. Picchiarono all'uscio, ai affacciò ad uno sportello il lurido e barbuto portinajo: dimandarono di Fra Michele. — Dorme — rispose, — tornate verso le quattordici ore (1). — Come, non è in coro? — replicò Gennaro.

— *Fra Diavolo al coro!* Si vede che non lo conoscete — e ridendo stava per chiudere lo sportello.

— Apriteci (disse il bandito), sono suo amico, siamo stanchi.

— Non posso, non vi conosco, la regola me lo impedisce. —

Il bandito fece un segno a Gennaro e questi cavato di tasca uno scudo lo porse al frate aggiungendo: Pregherete per l'anima mia.

— Oh quand'è così e per l'amor di Dio e del prossimo vi aprirò. San Francesco che fu la stessa carità vorrà perdonarmi: — e con una mano aggnantò in fretta lo scudo e con l'altra tirò il chiavistello e spalancò l'uscio foderato di lamine di ferro e trapuntato di grossi chiodi.

Entrati nel sacro ostello, che tutto cinto di altissime e solide mura con feritoje e banchette sembrava una rôcca, Gennaro trasse un profondo sospiro come se avesse voluto dire: sono in salvo. Con un altro scudo e per l'amore del prossimo ottennero ristoro di cibo e di vino e finalmente con altro denaro fu loro concesso di riposarsi nella stanza del portinajo ed attendervi Michele Pezza.

Suonavano le ore quattordici e dopo pochi minuti i due ospiti udirono urli, percosse, un tremendo baccano.

— Che fu? che avvenne? — dimandarono essi al portinajo, e questi sghignazzando rispose:

— Il nostro Fra Diavolo dà segno ch'è desto, ed ha cominciato per ba-

---

(1) Otto ore di mattina, in autunno.

stonare il frate tesoriere per aver denaro ed il cellerario perchè gli dia del vino. —

Gennaro mormorò al compagno: — Bada che voglio esser l'amico di Fra Diavolo.

— Sta bene, pagalo e sarete amici. —

Passato un quarto d'ora ecco entrare nella cella un uomo di alta statura, snello e robusto, le gote rubiconde, la barba nerissima e folta: la sua tonaca rialzata faceva ammirare due gambe nude muscolose d'una estrema proporzione. Ad una cintura di cuojo erano appese due pistole ed infilzato un lungo pugnale: erano le corone del pio seguace di San Francesco.

— Chi mi domanda? — disse entrando nella stanza, che la sua voce di toro fece intronare.

— Son io Michele (rispose il bandito) e voglio presentarti quest'amico che preso da istantanea vocazione vuol ritirarsi dal mondo: è già un sant'uomo, vedrai.... farà miracoli. —

Fra Diavolo squadrò Rivelli, e come dominato dall'intuizione dello scellerato che conosce subito il compagno, esclamò fra uno scroscio di risa: — Lui santo! Oh che la peste ti uccida.... se porta scritto in fronte l'omicidio. ed ha negli occhi la lascivia.

— T'inganni, egli è puro come la colomba.

— Dei cimiteri — ripigliò Fra Diavolo.

— Senti — e gli parlò nell'orecchio.

— E che importa (soggiunse a voce alta Fra Michele) se sia santo o demone, per me è tutt'uno se paga. Quanto vuoi dare al convento?

— Cinquecento scudi — mormorò a mezza voce Rivelli.

— No: è troppo, ne darai duecento a me e duecento al guardiano. Su, la moneta e siamo lesti. —

Gennaro trasse una cinta di pelle che portava sotto gli abiti e cominciò a contare il denaro.

Alla vista dell'oro e delle gioje gli occhi del frate brillarono come carboni accesi; ma quando ammucchiato l'oro che abbisognava per fare la somma dei quattrocento scudi osservò che molto ne rimaneva ancora nella cinta, stese la mano al Rivelli dicendo:

— Saremo amici!

— Alla vita ed alla morte — replicò costui e s' impalmarono.

Furono prelevati i duecento scudi pel guardiano, gli altri intascò Fra Diavolo, poi rivolto a Gennaro gli disse: — Vieni — e s' incamminò seco verso la guardaroba del convento.

— Olà, — gridò, — un abito completo pel nostro... Come vuoi chiamarti? — dimandò a Rivelli.

— Ginseppe — questi rispose.

— Pel nostro Fra Giuseppe.

— Ma l'ordine del guardiano.... — osservò il frate magazziniere. — Sapete che.... — non potè finire. Una furiosa ceffata di Fra Diavolo lo cacciò per terra.

— Angeli del paradiso, San Bonaventnra. Aiuto, aiuto — gridava il monaco.

— Taci brutta bestia. Non vuoi servirmi? — e con un pugno scassinato l' armadio mise fuori tonache, sandali, cordoni e ad un tratto trasformò Gennaro in cappnccino, che sempre più orrido mostravasi avvolto in quelle luride lene.

Ai gridi, al tafferuglio appariva il guardiano: vecchio era e tremava per età e per paura.

— Che accadde? — ei disse con voce fioca e nasale.

— Vedete padre Angelo, lo fo guadagnare duecento scudi al convento, eccoli in tant' oro, col far ricevere questo cavaliere nel nostro sant'ordine e la bestia che urla per terra non voleva darmi una tonaca. Vi pare, a me ricusare una toneca quando porto duecento scudi? —

Il guardiano stese rapacemente la mano sull' oro, numerò le monete, le pelpò, le pesò nella palma e mettendosele a precipizio nella saccoccia, oggiunse: — Via, padre Ignazio, scusate il nostro Fra Michele, gli è manesco ma poi vale un Però. È giovine, sarà più cauto col tempo, la grazia agirà, preghiamo Iddio e San Francesco: via, via pace, pace.

— Benedicite, — disse singhiozzando il povero bastonato.

E il guardiano spaccando croci uscì con Fra Diavolo e Rivelli che impacciato nella tonaca e non potendo mutare un passo la rialzò anch' esso alla cintura come Fra Michele, e uniti tornarono verso la stanza del portinajo.

Il bandito accomiatato con doni da Gennaro se ne partì allegro giurando di non rivelare ad alcuno il suo nido sacro: il guardiano corse

a palpare di nuovo le monete nella sua cella per poi rinchiuderle in uno scrigno ferrato. Rivelli e Fra Diavolo non si lasciarono e per molti mesi non sapevano separarsi un istante.

Incorreggibile e sfrenato era Fra Michele; lo imitò e forse lo sorpassò Rivelli. I frati tremavano al cospetto d'un solo, ora erano gli umili schiavi di due tiranni che ridevansi dell'ordine, della regola e bestemmiavano Dio, San Bonaventura, San Francesco e tutt'i martiri e confessori della chiesa.

La paura però rese più accorti i frati i quali misteriosamente prepararono la cabala che nella nuova elezione del guardiano doveva innalzare a quella carica un giovane ed ardito monaco ch'era eziandio ben visto dal feudatario di San Giovanni in Fiore e poteva disporre dei suoi armigeri. I frati tramavano un colpo di stato monacale a danno di Fra Diavolo e di Fra Giuseppe: la viltà d'un novizio e la fame d'oro del portinajo svelarono la congiura ai due amici che subito si accinsero a porvi rimedio ed a vendicarsi.

Era il 3 novembre del 1797, la dimane giorno della festività del santo doveva seguire l'elezione; la notte Fra Diavolo, Rivelli ed il portinajo si riuniscono nella corte, accatastano legna e paglia nel refettorio, nella guardaroba, nel cellajo e nella chiesa; tagliano le funi delle campane onde non potessero suonare a stormo, al armano ed appiccano il fuoco al convento in quattro punti diversi; cingono d'un cerchio di fiamme quaranta infelici frati ed il vecchio guardiano. Si destano spaventati quei miseri ed urlano e corrono alle funi delle campane per invocare ajuto; sono recise: muovono verso le porte, il fumo gli soffoca, il fuoco gli scotta. Disperati tentano di salvarsi nelle cantine, le porte sono sbarrate di dentro. Non trovano acqua nè possono uscire ad attingerne; ma già le fiamme vorticose ascendono in tremende spirali ai piani superiori, ne accendono i travi e cominciano a bruciare. L'orrore, lo spavento d'una morte crudelissima rende gli uni insensibili, gli altri forsennati che si precipitano dal tetto e muoiono infranti sulle lastre del cortile, fra i dileggi e le risa dei tre scellerati i quali gridano: e uno, e due, e battono le palme ed insultano fino i cadaveri. Colà essi si esercitarono nelle prime prove dell'orrendo dramma che dovevano eseguire in Calabria ed a Napoli nell'anno 1799.

Crollò la chiesa, dirupò il chiostro, la mattina i cittadini di San Giovanni in Fiore videro inorriditi le fumanti ruine e trassero dalle macerie

trentotto scheletri umani, taluni neri come carboni, taluni quasi consunti, e tre cadaveri pesti ed ammaccati: erano quelli dei tre miseri che si precipitarono dal tetto.

Niuno sospettò allora che fosse opera d'uomo quella catastrofe, tutti la dissero provocata dal caso e piansero sulla sorte degli abbruciati, non escluso il Fra Diavolo notissimo in San Giovanni in Fiore. Il tempo scoprì l'arcano (1), ma Michele Pezza non era allora frate, bensì colonnello dei reali eserciti di sua maestà Ferdinando ed insignito della fascia dell'ordine equestre di San Gennaro.

Nè dopo le altre sue opere più atroci, l'arso convento e la morte di quarantuno religiosi reputavasi cosa di gran rilievo.

Al crollare degli edificj, Rivelli, Fra Diavolo e il portinajo si allontanarono, e mutate le vesti di frati in quelle di banditi scesero alla solitaria marina di Crotona ove si nascosero per quel giorno in una capanna di pescatori ed attesero la notte per muovere, cioè Fra Diavolo ed il portinajo verso la Sila, Gennaro Rivelli verso Napoli, ove contava di arruolarsi nelle nuove milizie che si adunavano allora in fretta e furia per combattere contro la Francia.

(1) Parlò il portinajo vicino a morire, lo rivelò Rivelli nell'ebbrezza e fu scritto nel processo fatto dai francesi a Fra Diavolo quando l'appiccarono nel 1808.

CAPITOLO XIII.

—

SOMMARIO

La mattina del 15 settembre 1798 — Un panorama sublime — Festa a Napoli per la vittoria di Aboukir — La regina ed Emma Lyona vanno ad incontrare l'ammiraglio Nelson — Cleopatra e Marco Antonio — Nelson ed Emma — L'amore improvviso — L'eroe addiviene lo schiavo d'una donna e s'infama — La festa del teatro di San Carlo — Una serva delle taverne inglesi siede accanto alla regina di Napoli — Loro tresche — La Lesbiana Saffo rivive con Carolina ed Emma Lyona — Nuova coalizione delle potenze del Nord — Stato dell'Italia — Perfidia dei preti — Assassinio del generale Duphot — L'esercito francese entra a Roma — La repubblica romana dopo XIX secoli ritorna sul Campidoglio — I preti fuggono — Sdegni e paure di Ferdinando — Reclutamento di un grande esercito — Il generale Mack — Il re lo disprezza — Il popolo lo insulta colle canzoni — Giudizio dei lazzari e del re sulla capacità del generale austriaco confermati dalla storia — I tre campi militari — La manovra di San Germano — Il cavallo bizzaro — La jettatura — Pericolo d'un re di rompersi il collo — Gennaro Rivelli nuovo salvatore — Tornano amici col re — Fasti militari di Mack — Confusione dell'esercito — La legione che doveva circondare è circondata — Giudizio di Nelson sull'esercito e sul generale — È finita la parata militare — Ferdinando sempre temendo della jettatura aborre i cavalli e le carrozze — Dialogo curioso fra il re ed un pittore prussiano — Le grazie reali — Gennaro Rivelli assoluto d'ogni colpa e nominato capitano — Siede a tavola col re — La grazia celeste cancella il peccato, la grazia del re muta in cavalieri e principi gli assassini — Sono tutti cugini di Sua Maestà.

Magnifico è il mattino del 15 settembre 1798. Il sole inonda di splendida luce i colli di Napoli, e copre di striscie d'oro le acque trasparenti del golfo che tremolano, s'increspano al soffio di leggiero venticello mattutino e vanno a rifrangersi mollemente sulle sponde di Mergellina e di Portici, sull'uno e l'altro lato della molle e voluttuosa città.

Un cielo turchino come un immenso manto copre le accumulate meraviglie della natura, quel vasto anfiteatro che disegnasi dalla punta di Nisita

alle rive di Castellammare, dal Vesuvio ai monti degl' Irpini, dalle fertili pianure della *Campagna felice* alle vette tifatine che torreggiano sulla reale Caserta e sull' Eremo di San Leucio. Le bellezze che racchiudonsi in ogni angolo, in ogni porticella di questo vastissimo panorama sono svariate, innumerabili, infinite. Qui Sorrento, Posilipo e Portici mostrano gl' incanti dell' antica e favolosa plaga del Bosforo ove il figliuolo di Priamo alla più bella dea offrì il pomo fatale; là solitaria fra le onde estolle il capo quale una nuova isola della Fortuna, la rinomata Capri quasi ascosa tra i suoi boschi di ulivi e di cedri che la ricoprono: più lontano i campi circondati dagli olmi e dai pioppi a cui s' aggrappano e scendono in festoni i pieghevoli tralci dai verdi pampini dell' annosa vite; poi colli aprichi e valli fertilissime ed ombre amene e mormoranti ruscelli; infine sull' estrema lista del quadro le montagne coi loro alberi secolari e colle loro cime coperte di neve.

L' aere tiepido, balsamico, profumato, infonde maggior potenza alle fibre dell' uomo e schiude alla fantasia il sentiero dell' infinito ove si spazia infrenabile ed irresistibile il genio delle arti e della poesia.

Un lungo corteo di dame e di cavalieri con vesti scintillanti di oro e di gemme esciva in quel giorno dal palazzo reale di Napoli e pel largo del Castello andava al porto. L' arrivo dell' armata di Nelson, del vincitore del navilio francese ad Aboukir, era stato segnalato la notte; e Carolina d'Austria con Ferdinando, il principe ereditario e la giovine sposa Clementina d'Austria, la sola mesta fra tanta gioia (1), e la corte movevano ad incontrarlo in sfarzosa gala per mostrare all' Europa che le glorie dell' Inghilterra come proprie considerasse il Borbone di Napoli suo fedelissimo alleato o vassallo.

Tuonano i cannoni, suonano a festa le campane della città, mentre l' ammiraglio Don Francesco Caracciolo riceveva il re e le principesse a bordo della sua capitana che riccamente adorna di bandiere e di ac-

(1) Clementina d'Austria fu sposa a quindici anni di Francesco I, si sgravò d'una figliuola, Maria Carolina poi duchessa di Berry, la madre di Enrico di Borbone, e poscia quella buona e virtuosa Clementina si spense come un fiore esotico trapiantato nella mefitica corte di Napoli. Clementina era buona, compassionevole e aborriva dalle oscenità o crudeltà dei reali di Napoli

rici padiglioni spiega le vele come un galleggiante arco di trionfo incoronato di fiori e di ghirlande di alloro, simbolo della vittoria. Una seconda nave di fila anche riccamente addobbata si apparecchiava a salpare ed era destinata a condurre il cavaliere Hamilton e sua moglie, la divina Emma Lyona, incontro all'ammiraglio della fortunata Albione: sull'albero maestro in segno di onore sventolava la bandiera d'Inghilterra; molti altri navigli minori tutti pavesati a festa seguivano i vascelli e migliaia di barche tinte a rosso e a turchino con vele e con remi aliavano intorno alla flottiglia, che mescolando le sue pompe a quelle del cielo e del mare d'Italia, governava verso l'isola di Capri lasciando sulle rive della città accalcate turbe che di momento in momento accorrevano frenetiche per bearsi col nuovo ed imprevisto spettacolo di onori trionfali accordati ad uno straniero su terra italiana, e fra i discendenti di coloro che scortarono il carro dei trionfi di Cesare e di Pompeo e di cento consoli o dittatori i quali coi soldati d'Italia avevano vinto il mondo conosciuto.

Sulla nave minore, artisticamente atteggiata sotto un baldacchino di velluto e di seta in forma di un tempio greco sostenuto da pilastri e colonne dorate con fregi attorcigliati di mirto e di alloro, giaceva Emma Lyona, in quel ricco abito greco-orientale in cui gli artisti d'Italia rappresentarono Cleopatra. Vezzi di grosse perle si avvolgevano attorno ai veli azzurri che a foggia d'un turbante le cingevano il capo. Le vesti di drappo bianco leggerissimo e trapunto d'oro lasciavano scoperto e nudo il seno e le braccia ammirabili per proporzioni di contorni e di bianchezza. Un'ancella vestita all'orientale ed un moro che le faceva fresco con una ventaglia di palma compivano il quadro ed evocavano i ricordi di Cleopatra che moveva all'incontro di Antonio per dominare con la sua bellezza uno dei dominatori del mondo romano.

Ai piedi della diva sedeva il vecchio inglese Hamilton estatico ammiratore di tanta bellezza, e quale il senile sposo della giovine Aurora egli darebbe un anno, un lustro, la vita intiera per un'ora di gioja goduta accanto alla celeste Emma.

Ecco all'orizzonte spuntano le bianche vele della flotta inglese e precede a tutte la possente nave ammiraglia il *Vanguard* che conduceva Nelson incontro ai suoi amici.

Orazio Nelson era allora nel fior dell'età (quarant'anni) ed il più grande ammiraglio dell'Inghilterra. Di natura semplice ed austera, aveva fino a quel giorno serbata intemerata fama, e ricco di virtù private e pubbliche lo diceva l'Europa, e modello di probo cittadino e di grande capitano reputavalo. La fronte larga e leale copriva a metà un panno nero che celava una ferita alla testa prodotta da sfioramento di palla di mitraglia, eroico segno dei corsi pericoli e dell'ultima vittoria: bello ma delicato ed imberbe era il volto, azzurri i suoi occhi, grave l'aspetto, alquanto però mitigato dalla traccia di sensualità che trapariva dalla bocca.

Ei passeggiava sulla tolda con un piccolo telescopio alla mano di cui servivasi di tempo in tempo per guardare la manovra della flottiglia di Ferdinando che avanzava con ordine ammirabile: più indietro gli ufficiali in grande uniforme riverenti e taciti spiavano ogni suo movimento per esser pronti al minimo cenno, unendo essi al dovere della disciplina l'ammirazione pel loro duce.

Quei navigli ornati a festa e il suono d'una allegra musica che usciva dai loro bordi destarono in Nelson un brivido di febbre. Pareva che un fantasma sorgesse dal golfo di Napoli e gli additasse quella misteriosa terra di profumi e di affetti come una nuova Capua ove perderebbe non solo la gloria ma fino l'onore.

Le distanze intanto si accorciano, le due flotte sono quasi a mezzo tiro di cannone e dalla capitana di Caracciolo messe in mare le lancie, il re, la regina e la corte vi scendono e vogano verso il *Vanguard* che spiegando cento e cento bandiere e facendo tuonare i cannoni, saluta gli ospiti reali già pervenuti sul ponte.

Nelson, il figlio del povero curato di *Barnham-Thorpes*, avvolto nel luminoso manto della sua gloria militare e molto più pregevole d'un re infingardo ed ignorante, ricevè i sovrani di Napoli con deferenza e rispetto, ma senza uscire dai suoi modi usuali, senza credersi oltremodo onorato della loro visita, trovando naturale nel suo retto animo che i re della terra debbano inchinarsi dinanzi ai re del genio artistico o militare.

Ferdinando gli porse di propria mano una ricca spada tempestata di gemme, dicendo: — A mio padre devo il trono, a voi il suo consolidamento. — Carolina gli fece dono di preziosissimi giojelli, fra i quali un anello di gran valore su cui leggevasi il motto: *All'eroe di Aboukir.*

Un nuovo ed inaspettato giojello appare allo sguardo dell'ammiraglio e lo abbacina d'un tratto: era Emma Lyona che a lui presentava sir Hamilton. La bellezza di quella donna lo sorprese, l'affascinò in guisa che appena udì le parole di congratulazione e di saluto dell'ambasciatore della sua nazione. Lady Emma turbossi, finse di cedere ad improvviso affetto o lo sentì veramente, eccola cadere svenuta sul petto dell'ammiraglio esclamando: « Oh Dio! e fia possibile »! L'inglese la sostenne col braccio, la strinse un momento ed ella riaprì gli occhi. Un momento e l'austerità della vita fugge, la virtù sparisce. Funesto e maledetto fu quell'istante; costò la ruina d'un eroe e le più tremende miserie al reame delle Sicilie (1).

Il *Vanguard* e tutta l'armata gettarono l'ancora nella rada di Napoli. Nelson scese ed alloggiò in casa di Hamilton, mentre più di duecentomila cittadini gridavano pazzamente: *Evviva al liberatore d'Italia.*

Al teatro di San Carlo, la sera illuminato a giorno, la regina e le dame portavano sciarpe coi colori dell'Inghilterra, col nome di Nelson in ricami; gli spettatori all'arrivo dell'ammiraglio si alzarono concordi e salutarono con servilità di schiavi, con fremiti di barbari, lo straniero trionfatore il quale non aveva occhi, non aveva udito che per una stella ch'era surta sull'orizzonte, per Emma Lyona di cui pubblicamente fu detto fin dalla scena del *Vanguard*, *Cleopatra ha trovato il suo Antonio.* Il favore di Nelson procurò ad Emma il favore della regina che tanto ambiva; la sera al teatro sedè innanzi alle prime dame della corte, al fianco di Carolina d'Austria; e da quella sera Napoli vide con istupore la serva dei lupanari di Londra andar sempre di pari colla regina e divenire indivisibili compagne nei segreti appartamenti e nelle pubbliche mostre: Maria Carolina aveva accarezzata Emma per servirsene presso l'ammaliato ammiraglio e costei soggiogata dall'improvviso mutamento della regina le si mostrava affettuosa e riconoscente, indi le eguali inclinazioni e le lubricità dei sensi strinsero fra esse infami nodi di schifosi amori che la Grecia apprese da Saffo, la

(1) L'ambasciatore Hamilton ringraziando Nelson per parte dell'Inghilterra; la bellissima Lady mostrandosi per lui presa di amore. — Colletta, Storia di Napoli, vol. I, pag. 194.

Lesbiana (1), novella musa della poesia e scostumata femmina in corta vita.

A stringere in breve le cose seguite in Italia, onde quelle insanie dei reali di Napoli verso gl' Inglesi per la vittoria di Aboukir prendessero origine, diremo: Negli anni 1796 e 1797 le vittorie di Bonaparte avevano sbalordito il mondo: l' esercito piemontese vinto, tra eserciti d'Austria disfatti, Mantova cadente, fermata pace con la Sardegna, con la Prussia e con la Spagna; chetate le Russie per la morte di Caterina e l' indole pacifica del successore, ordinati a repubblica e collegati alla Francia alcuni stati d'Italia, tributarj o neutri gli altri principi italiani: e poco dopo espugnata Mantova, si conchiusa pace tra l'Austria e la Francia col trattato di Leoben.

Non eravi più guerra in Italia se non dei francesi col papa, il quale radunando milizia sotto l' impero del general Colli, tedesco, scriveva all' imperatore ostili proponimenti e rassegnando le sue forze conchiudeva: « se » non bastassero, aggiungerei forze di Dio, dichiarando guerra di religione ». Bonaparte pubblicò il foglio venutogli in mano per intercetto corriere.

Nel qual tempo scriveva il direttorio a Bonaparte: « La religione romana » irreconciliabile colla repubblicane libertà, essere il pretesto e l' appoggio » dei nemici della Francia. Egli perciò distruggesse il centro dell' unità ro» mana e senza infiammare il fanatismo delle coscienze rendesse odiato e spre» gevole il governo dei preti; sì che i popoli vergognassero d' obbedirgli, » e il papa e i cardinali andassero a cercare asilo a credito fuori d' Ita» lia (2) ».

---

(1) V. le odi di Saffo scoperte a Pompei e tradotte dai papiri greci in versi italiani. Di queste odi, in cui la poetessa confessa sconciamente i suoi gusti pravi riproduciamo solamente i seguenti versi.

« Di Telegilla ed Attide
» Le labbra a me fur grate
» E d' altre leggiadrissime
» Non senza colp' amate ».

Sant' Ignazio e San Clemente Alessandrino fanno risalire sino alle figlie di Caino gli amori saffici. E nei primi secoli della chiesa vi furono eretici conosciuti col nome di *Cainiti* e *Cainite*, che s' insozzavano di queste turpezze Saffiche. V. Fleury, Stor., ec

(2) V. Monitore Francese. V. Thiers, Storia della rivoluzione.

I soldati di Francia a d'Italia delle nuove rapubbliche, fugati i papalini occuparono le Legazioni e parte della Marche, e più oltre avrebbero camminato se non fossa intervenuto mediatore officioso il re di Napoli a pro del pontefice e non avesse fatto piegare l'animo di Bonaparte a più miti consigli. La paca di Tolentino misa fine alla guerra e il pontefice oltre di pagare parecchi milioni in denaro e cavalli ed armi e tesori d'arte e di lettere perdè i dominj delle Legazioni e della fortezza d'Ancona che si costituirono in repubblica per legge del dirattorio francesa. Il papa restò impoverito, adontato e scontento: i sudditi rimasero eziandio di mala voglia essendo inclinatissimi alle novità politiche del tempo: per le quali disposizioni di animi molte sedizioni turbarono Roma e nel dicembre dal 1797 venuti alle mani i partitanti del papa coi novatori politici e ricovrando questi perchè perdenti nel palazzo dell'ambasciata francese, anche colà furono percossi ed uccisi a cadde fra essi il generale Dupont che insieme all'ambasciatore Giuseppe Bonaparte era sceso nella via per far rispettare il diritto delle genti e la casa della repubblica.

Questi atti di fanatica aggressione non potendo o non volendo punire il governo dei preti, la repubblica francese mise in movimento l'esercito il quale guidato da Berthier generale, occupata Roma malgrado il *pianto delle immagini e le imposture inventate dai sacerdoti contro la Francia*, proclamava la repubblica, imprigionava il papa e lo avviava sotto buona scorta in Francia. Partito il papa fuggivano spaventati dal sacro nido le antiche autorità, cardinali, prelati, monaci, preti, tutte le piante parasite insomma che rodevano da tanti secoli il vecchio fico della superba città di Romolo. Molti di essi si rifugiarono in Napoli e vi accrescevano la pietà pei sacerdoti, lo sdegno contro la Francia e vedevansi lungo le frontiere di Abbruzzo e del Liri stendardi, squadre francesi e alberi di libertà; le quali novità recate alla corte dei Borboni vi eccitavano furori di guerra e di vendette contro i repubblicani.

A tutte queste cause che spingevano a combattere la corte di Napoli altre se ne aggiunsero. I sovrani d'Inghilterra, d'Austria o di Russia, vedendo scemate in Italia le squadre francesi, chiamate all'esercito del Reno o trasportate in Egitto, e sapendo lontano l'uomo della vittoria, formarono nuovi eserciti, più vasti disegni e invitarono a far parte della loro confederazione il re delle Sicilie: fu per patto stabilito tra essi che sessantamila Austriaci

scenderebbero in Lombardia e dietro di questi centomila Russi: Napoli invierebbe verso Roma quarantamila combattenti: naviglio inglese correrebbe i mari dell'Italia: la Gran Brettagna fornirebbe gli alleati di denaro, armi e vestimenti.

Lo stato minaccioso adunque dell'Italia, la repubblica romana quasi alle porte del regno e le segrete pratiche della nuova coalizione furono le cause che indussero la corte napoletana a festeggiare con tanta pompa il vincitore di Aboukir sotto gli occhi di Garat, allora ministro della repubblica a Napoli, ed a violare il trattato di pace degli 11 ottobre 1797, accordando l'entrata nel porto di Napoli all'intiera armata di Nelson.

Protestò Garat, si dolse il direttorio, ma re Ferdinando allegò pretesti di bombardamento, finse d'aver ceduto alla forza nell'accogliere l'inglese navilio: scuse ed insidie furono quelle per aver tempo sino alla primavera del prossimo anno 1799, epoca stabilita dagli alleati per irrompere sul Reno, e verso l'alta e la centrale Italia: intanto reclutavansi i nuovi soldati (quarantamila) con modi arbitrarj e solleciti; in un sol giorno (2 settembre 1798) ogni comunità fu obbligata di fornire otto uomini per mille anime e questi senza scrutinio, senza esame di giusti impedimenti di famiglia, iscritti il due settembre furono chiamati a marciare al due di ottobre.

Riuniti i nuovi ai vecchi soldati sommava l'esercito a settantacinquemila combattenti, e mancando il condottiero a tante squadre venne d'Austria Mack, generale sempre vinto dai francesi, ma stimato sapiente nell'arte militare e valoroso nelle battaglie. Non giudicollo a questo modo il re che lo sprezzò e dileggiò (1); non ebbe favore presso i lazzari, che presero a burlarsene nelle loro usuali canzoni (2): re e lazzari guidati dal medesimo istinto non

---

(1) Fra gli aneddoti narrati dal conte Orloff (memorie sulla rivoluzione del 1799) si legge: « Pranzando Mack a Portici col re, la regina, Acton e i ministri, gli fu » offerta una spada d'onore, che sguainatala esclamò: Sire con questa spada giuro di » esterminare tutt'i francesi. E Ferdinando a lui rispose *ceuza*, motto da trivio » del dialetto dei lazzari, ch'è scherno ed ingiuria al tempo stesso. Mack ne dimandò » il significato, i ministri impallidirono, Carolina arrossendo soggiunse: — *Sua maestà* » *ha applaudito*; e il re ripigliò ridendo: — *Sì ceuza è n' applauso pe li patatucchi* ».

(2) *Mack, Tac e Pacca* (*)

Venettere a Napole pe fa a cacca

Mò la puzza; e po le botte, simmo lesti maestà.

(*) Taxis e Pacz, due generali di brigata alemanni austriaci che seguirono il generalissimo.

s'ingannarono in quei loro giudizj che furono sanciti dalla storia prima colla vergognosa fuga del Mack da Roma e poscia con la più celebre ed ignominiosa reddiziona di Ulma (1).

Mack passato in rasaegna qualche reggimento e male giudicando da piccoli corpi staccati l'insieme dell'esercito, che difettava di tutto e non aveva nessuna confidenza nei suoi capi minori e supremi persuase la regina, non Ferdinando, che quei soldati fossero già pronti ad ogni guerra; quindi troncandosi gl'indugj, si riuniva il consiglio per decidere se nel prossimo novembre e senza attendere gli eserciti della coalizione si dovessero invadere gli stati romani e avessero i primi onori della guerra contro la Francia regicida i reali congiunti di Luigi XVI.

Divisi essendo i pareri nel consiglio, diverse le sentenze, ma prevalendo l'autorità della regina, che trascinò seco il re, per scioperatezza, timori di congiure ed avversione a lunghi esami, fu deciso far guerra e subita, retta dal generale Mack, dissimulata sino alle mosse.

L'esercito fu diviso in tre campi: attendarono in San Germano sul confine delle provincie romane di Frosinone ventidnemila soldati; negli Abbruzzi sedicimila; nella pianura di Sessa ottomila. Altre sei migliaja stanziavano a Gaeta e navi da trasporto tenevansi pronte a salpare per condurle a Livorno. Mack era duce supremo ed imperava sul primo campo, reggeva il secondo il cavalier Micharoux, ubbidiva il terzo al generale Ruggiero De Damas emigrato francese. Naselli comandava la legione di Gaeta che doveva occupare Livorno.

Nel campo di Mack erano continui gli esercizj d'armi, e benchè in autunno piovosissimo, sopra terreno molle e fangoso si fingevano gli assalti e le difese come in guerra (2).

La mattina del 12 novembre 1798 non lungi dalla città di San Germano, nella contigua e vasta pianura, vedevansi schierate le truppe napoletane che quivi accampavano in una lunghissima fila di tende sormontate da banderuole di varj colori. Si aspettava il re e la corte, che da due giorni dimo-

(1) Mack si rese prigioniere a Bonaparte con trentamila soldati e con le artiglierie, cedè i forti baluardi di Ulma, senza bruciare una cartatuccia. — V. Norvins, Storia di Napoleone I.

(2) Colletta, Storia di Napoli, vol. I, pag. 192.

rava nell' antico castello della città. Il prodigioso, strategico e tattico, l' incantatore militare dell'Austria aveva promesso a Carolina ed a Nelson di compiere una difficilissima fazione di guerra con soldati, che da un mese soltanto avevano lasciata la marra pel moschetto; contadini e lazzaroni, quelli duri e goffi, questi faceti e spensierati, stavano da due ore con le uniformi di parata e le armi rilucenti sotto la sferza d'un sole meridiano aspettando il loro re.

Un colpo di cannone diede finalmente il segnale ed apparve il reale corteggio. Precedeva Ferdinando con ricco abito di feld maresciallo austriaco (la moglie l'aveva fatto servo dell'Austria anche nelle vesti), cavalcava un leardo inglese di gran prezzo, dono di Nelson, poco ei guardava l'esercito sentendosi impacciato nell'uniforme e badando ai salti del suo bizzarro corsiero.

La regina colle vesti all'amazzone di velluto turchino trapunto d'oro, con ricco diadema sul capo ed una corta spada al fianco pendente da aurea cintura, e seduta su d'una quadriga all'antica, mostravasi sfolgorante di bellezza e di maestà: al suo fianco sedeva Emma Lyona vestita pure con abiti d'amazzone, ma con studiata semplicità per vincere con la venustà del suo corpo tutte le magnificenze reali ed incantare vecchi e giovani con la potenza delle sue attrattive. Nelson coi suoi inglesi cavalcava presso la quadriga e non cessava di sempre più inebriarsi della divina bellezza di Emma Lyona. Percorsero le file dell'esercito e finita la rassegna i cortigiani corsero a congratularsi col re pel contegno delle truppe e per le sicure vittorie che riporterebbero. « I Francesi (dicevano quei vilissimi adulatori) non possono » misurarsi con esse, e se le famose legioni romane sorgessero dai cimiteri » del mondo cederebbero loro la palma »; e Ferdinando ritrovando il suo buon senso per un istante mormorava il suo vocabolo favorito (1), poi vedendo Mack che si accostava a lui cercò i corni e non potendo mettere le mani nelle tasche bestemmiò la moglie e cominciò a spianargli le fiche ritenendo che fosse quell'austriaco uno dei più pericolosi e tremendi *jettatori*. « Sire » (disse Mack avvicinandosi e senza avvedersi che il re sputava e continuava » a fare le fiche) io rassegno alla gloriosa condotta di vostra maestà il più

(1) *Ceuza.* V. la nota qui a pag. 186.

» bello esercito di Europa: sotto alla scorta del valoroso re Ferdinando il
» quale ad esempio dei suoi gloriosi antenati e fidando nell'aiuto dell'Altis-
» simo è risoluto di vincire o di morire colla spada in pugno per la sua
» giusta causa, quest'esercito sarà invincibila nella lotta contro del trono
» e dell'altare ».

Ferdinando doveva rispondere con un discorso imboccatogli dalla regina; ma fosse precauzione dei temuti effluvj fascinatori o più non si rammentasse della lezione rimase corto, e per aggiungere imbarazzi alla sua ignoranza il cavallo imbizzarrito cominciò a saltare e ad impennarsi minacciando di tremenda caduta il povero re che lasciata la briglia acciuffossi alla criniera, ed il destriero libero di se medesimo non più correva, volava per la pianura con gran pericolo di sua maestà: ma ecco dalle file dell'esercito uscire un soldato, spingersi a corsa fra i piedi del cavallo, agguantarsi alla briglia e col rischio della propria vita fermarlo e salvare Ferdinando che pallido e tremante ripeteva: o jettatura! jettatura! tu sei la vera padrona del mondo.

Rimesso dallo spavento si apprestava a ringraziare e ricompensare il soldato, quando fissatolo in volto esclamò: — o Gennaro! e tu sei soldato? —

Era infatti Gennaro Rivelli che partito da Crotone per Taranto si ascrisse fra le nuove milizie e trovavasi al campo di San Germano per sventura di Napoli e fortuna del re.

Rivelli pria di rispondere alle interrogazioni di Ferdinando l'aiutò a scavalcare, gettossi ai suoi piedi che strinse e baciò con trasporti di affetto, poi disse: — Sire non merito di stare alla vostra presenza, sono assassino, bandito e distruttore di conventi.

— Hai salvato il tuo re (riprese Ferdinando) e sei sempre il mio fratello di latte; ma tu mi racconterai i tuoi casi e ti faremo grazia. Sieguimi — e adocchiando una collinetta s'avviò a quella parte col suo fedele Gennaro ostinandosi di non volere più risalire su d'altro cavallo, ridicendo sempre: — Oggi è giorno tremendo di jettatura, quel brutto tedesco mi farà rompere il collo, e Iddio sa ciò che arriverà più tardi dell'esercito. — In quel mentre uno stormo di quaglie sguittì sul suo capo ed egli interruppe il suo lamento, cacciò un urlo di gioja e soggiunse: — Che peccato! Queste sciocche evoluzioni mi guastano la caccia, queste masse di soldati spaventano le quaglie e le allontanano almeno dieci miglia. — Arrivato sul monticello

il re fe sosta ed invitò Gennaro a narrare le sue tristizie, le udì sghignazzando e ridendo come di veniali mancanze, e quando ebbe finito egli aggiunse:

— Io fui profeta sul tuo matrimonio, fosti tradito e non volesti essere filosofo; la corda ti attendeva ma la taglierà il re in premio d'avergli salvata la vita.... Oh quanto avrei pagato per vedere i frati come gli scorpioni stretti in un cerchio di fuoco.... — Non finì il discorso pel sopraggiungere della regina, dello stato maggiore, di Nelson e di Mack, i quali tutti a gara si rallegravano con lui per lo scampato pericolo e tutti vollero festeggiare ed impalmare Rivelli divenuto l'eroe della giornata: in questa guisa e pei segreti arcani della fortuna la mano imbrattata di sangue di donne e di monaci strinse le palme della regina, delle dame e del trionfatore inglese.

Esaurite le cerimonie cortigianesche, dato corso agli affetti simulati o veri di Carolina e del suo stuolo adulatore, Mack chiese licenza di far muovere l'esercito e di rappresentare la finta battaglia.

Cominciarono le evoluzioni. Il generale Mack si era proposto di assaltare colla divisione comandata da lui un'altra dell'esercito, circondarla e costringerla alla resa; ma appena iniziati i movimenti si videro barcollare le colonne, intrigarsi le manovre, e la divisione di Mack che doveva circondare l'altra si trovò invece circondata.

Nelson irritato da questo spettacolo esclamò, chiudendo il suo canocchiale: — Iddio farà un miracolo se questo esercito guidato da un simile capitano vincerà i francesi. Ciuco maledetto! non intende neppure il meccanismo dell'arte sua! —

Il capitano Nisbett figliastro del Nelson che gli era d'appresso replicò subito: — e pertanto V. S. nei dispacci al gabinetto inglese scrisse esser certo il successo della guerra con questo esercito e con questo duce. — L'ammiraglio aggrottò le ciglia e voleva irosamente rispondere, quando chiamato da un cenno di Emma Lyona corse a precipizio, e la dimane per volere di costei lodò quello che aveva biasimato nel campo (1).

Il carattere di Nelson era mutato, la realtà del marino aveva ceduto il posto alla finzione del cortigiano: una donna, una corrotta sirena produsse

---

(1) Noi udimmo queste cose dal generale Colletta, che allora ufficiale d'artiglieria trovavasi posto all'immediato comando di Nelson in quella manovra.

quel mutamento e costei farà in modo che gli allori di Aboukir saranno sfrondati a la storia dirà infama il nome dell'ammiraglio.

Finita la manovra fra gli applausi dei vilissimi vassalli dalla regina e lo sgomanto e la rabbia dagli ufficiali che condannati vedevansi ad ubbidire inetto capitano, Carolina con tutto il seguito rientrò in San Germano nella sua quadriglia non avendo potuto decidere il re a salire a cavallo o nel suo cocchio, rispondendo alle di lei insistenze: — Tu nou credi alla jettatura di Mack e intanto hai visto il mio pericolo e le asinerie delle sua manovre. Io entrerò coi miei piedi in San Germano; — e per non lasciarsi più infastidire si diresse verso una baracca col Rivelli che tenevssi più caro dacchè lo riconobbe uxoricida, masnsdiero ed incendiario. In quella baracca il famoso paesista Filippo Mackert pingeva su d'una tela il calebre spettacolo della manovra di San Germano che doveva essere tramandato alla posterità insieme alle altre glorie della casa Borbone.

— Bene, Don Filippo (disse il re entrando e guardando l'abbozzo): va a mersviglia. Felice voi che possedete tanta virtù; per la madonna della neve darel molte migliaia di ducati per sapere e intendere ciò che sapete ed intendate. Insegnarono anche a me il disegno ma fu come tutto il resto; oh il cielo punisca l'aio ed i maestri che a me furono d'intorno.... Guarda Rivelli che meraviglie! Che na dici?... — Poi vedendo che questl rimaneva estatico ed ammutolito, disse: — si vada che crescemmo ciuchi insiema. —

Il pittore, uomo già sui sessant'anni, coi cspelli incipriati, l'abito di corta e la spada al fianco, dritto e gagliardo, nulla rispose e continuò a disegnare: era di cattivo umora; il re lo rimarcò a soggiunse: — Che avete Don Filippo? non vi piacque la manovra, ditelo francamente, perchè a dire il vero io stesso, che nulla comprendo nelle cose dl guerre, ho visto una confusione, un disordine generale e non saprei giudicare sa questo insensato sbaraglio di fanti, di cavalli, di cannoni possa chiamarsi una battaglia campale.

— La manovrs non mi spiacerebbe, ottimo sire, rispose il vecchio pittore, se non fosse per quello che deva succedere dopo.

— Che volata dire? — rispose il re.

— Intendo la guerra.

— Adunqua siete voi pure contro la guerra Don Filippo — disse Ferdinando con espressione di gioia — sapete che fui ancor io contrario? l'ho ripetuto cento volte e non vogliono darmi retta, ed ora....

— Ma vostra maestà può non farla, se vuole.

— Non si può Don Filippo, non si può, essi hanno già disposto tutto ed impegnata la mia reale parola col papa e colle primarie potenze d'Europa. Ma perchè siete voi avverso alla guerra? voi onesto uomo mi direte la verità.

— Ebbene, sire, che pensate voi d'uno che mentre arde la sua casa esce ad aiutare il vicino e spegne il fuoco in casa d'un altro?

— Io penso che è un pazzo. Ma dove allude il vostro discorso?

— Ognuno per se, sire, e Dio per tutti, dicono nel mio paese. Quando mezzo mondo intorno a noi avvampa delle maledette idee rivoluzionarie, altri non dee porre la mano nei carboni, ma badare a casa e spengere le faville che vi volano entro. I Prussiani miei compatriotti e gli Austriaci lo sanno per aver affrontato i Francesi, e gli uni e gli altri furono disfatti ed obbligati a sottoscrivere vergognose paci, e tuttavia i Prussiani erano i soldati di Federico il Grande.

— Migliori soldati che io stesso ed i miei napoletani non siamo, tu vuoi dire, — riprese il re, — ma Iddio ci assisterà, la vergine santissima combatterà per noi mentre non poteva farlo pei tuoi eretici Prussiani.... e poi verranno gl'Inglesi, gli Austriaci, i Russi e anche i Turchi ad aiutarci. Mack e Nelson mi hanno assicurato che faremo una bella passeggiata ed entreremo in Roma senza trar colpo. .

— Ma vostra maestà aspetti almeno questi Russi e questi Austriaci che entrino in campo....

— Oh no, interruppe il re, la gloria, dice donna Carolina, di ricondurre il papa a Roma deve esser tutta mia, deve appartenere al nipote di San Luigi. Io, come Carlo Magno e Pipino, sarò il restauratore del papato ed avrò fama in terra ed eterno gaudio in cielo. — Così dicendo volse le spalle a Don Filippo e insieme col Rivelli s'incamminò verso San Germano, lasciando colui mesto ed addolorato che seguendo le linee della sua matita mormorava — povero re! infelice popolo! —

Al San Germano Ferdinando chiamò i ministri della giustizia e della guerra, e preso per un istante il tuono di re e colle labbra penzolanti, segno consueto di austero comando, disse:

— Gennaro Rivelli, il soldato che qui vedete — e l'accennò col gesto — uccise la moglie perchè lo tradiva, fu compagno dei briganti della Sila per

necessità, aiutò a bruciare un convento con tutti i monaci per salvarsi... — I ministri fecero nn gesto di orrore, il re finse di non badarvi e continuò : — ma questo soldato, questo nemico delle leggi, fece oggi ciò che nessuno dei miei più cari o dei miei servitori tentò di fare — e guardò in viso i ministri che abbassarono vergognosi lo sguardo; poi proseguì: — Rivelli espose la sua vita per salvare la mia, io dunque l'assolvo d'ogni pena, abolisco le procedure e voglio che sia riconosciuto capitano d'una compagnia dell'esercito e resti presso la mia persona nella vicina guerra come ufficiale d'ordinanza. Voi ministro della giustizia scrivete subito il decreto di grazia che lo assolve da ogni pena e lo riabilita in faccia alle leggi: e voi generale Acton stendete il brevetto di capitano. È mia volontà e ve l'ordino. —

I ministri ubbidirono senza far motto perchè sapevano dal tremito delle labbra che il re voleva davvero. Messe in pronto le pergamene, Ferdinando vi appose la sua firma a stampa, le consegnò a Rivelli dicendo: — Gennaro ora siete purificato, venite meco a tavola — e congedati i ministri, il re e l'assassino si assisero alla stessa mensa. Non erano essi fratelli di latte e di vizj!!

CAPITOLO XIV.

—

SOMMARIO

Furore di guerra d'una superba regina — Furti e depredazioni regali — I vasi d'argento delle chiese e i beni dei sacerdoti manomessi dal re — Il clero tace perchè era un despota, l'avrebbe maledetto se fosse stato un principe liberale — Causa della guerra — Si vuole restaurare il papato a Roma — Ferdinando fa gli affari dei propri nemici, i preti — La falsa lettera mostrata dalla regina — Cessano gl'indugi del re e si bandisce la guerra con un manifesto — Suggerimenti infami dati da Borbone ai Piemontesi — Gli atti della repubblica francese — La stampa di Parigi come trattasse la regal corte di Napoli — Le truppe napoletane entrano a Roma — Ferdinando nuovo trionfatore — Brutti mancamenti di regie promesse — La lettera al papa — I vanti borbonici, le feste di Napoli — Il trionfo si cambia in disastro — Cesare e Ferdinando — Disfatte dei napoletani per colpa dei generali stranieri — Paure di Ferdinando — Fugge da Roma — Il duca d'Ascoli si veste da re ed il re serve da domestico — Seconda fuga a San Leucio — Mack invece di ritirarsi ordinato retrocede rapidamente — Una divisione napoletana guidata dal Damas fa prodigj di valore — Disordine nell'esercito di Mack — I repubblicani francesi invadono il regno per gli Abbruzzi e per la Terra di Lavoro — Tre stranieri agli stipendj di Borbone rendono senza combattere Pescara, Civitella del Tronto e Gaeta, i tre baluardi dello stato — Ferdinando proclama la santa guerra — Il popolo sorge in massa e spietatamente uccide i francesi — Bellissimi fatti di quella guerra del popolo — I preti ed i monaci guidano gl'insorti — Bontà della religione cattolica nel difendere la tirannia — Paragone d'uno storico tra il valore del popolo e il valore dell'esercito — Capua centro della linea di difesa dei napoletani — Consiglio di guerra dei Francesi — Decidono di combattere — Due loro assalti respinti — Prospere sorti dei borboniani — Timori e sospetti della corte — Congiure dei patriotti — Tumulti della plebe — Il corriere Ferrer — È barbaramente ucciso dai lazzari sotto gli occhi del re — Causa di quella morte — Il convegno dei lupi — La Fuga per la Sicilia è stabilita — Scellerati disegni — Perchè i napoletani non si liberarono dei Borboni — Un tristo problema — Emma Lyona e Carolina vegliano insieme per spogliare lo stato d'ogni tesoro — Il re s'imbarca sulla flotta inglese — Egli oltraggia l'ammiraglio Caracciolo e la marina napoletana — I venti contrari — I legati del popolo pregano il re perchè rimanga — Osti-

nato se ne parte e la tempesta mette in pericolo le navi e gli uccide un figlio — I presagi del poeta Monti perchè non si compirono — I Siciliani fanno festa a Borbone — Saranno ricompensati come i Napoletani.

Guerra! Guerra! andava ripetendo Carolina d'Austria come una dissennata per le sale della reggia, coi ministri, coi baroni più potenti, con le dame, coi segretarj e fino con le ancelle e coi più abietti domestici. Guerra! Guerra! e questa parola che per difetto della sua lingua la rendeva deforme nel pronunziarla risuonava potentissima nel palazzo e dall'uno all'altro capo del regno, dal gran sasso d'Italia alla rupe di Scilla ed al capo Lilibeo, dalle montagne d'Itri all'estrema terra di Otranto sul mare Jonio.

Per questo insano furore di una donna disordinata e malvagia si videro dal 1794 al 1798 spogliati i cittadini delle loro argenterie di famiglia, duplicate le tasse e rubati trentacinque milioni dalle pubbliche banche, che i privati vi avevano deposti e che dovevano esser sacri .... Si mise pure la mano sugli argenti delle chiese, si alienarono a pro del fisco molti possessi del clero (Colletta, vol. I, pag. 161), s'imposero d'una tassa del 10 per cento di rendita tutt'i beni ecclesiastici, e cosa veramente strana, i chiercuti che in altri tempi ed in altri paesi urlavano e lanciavano scomuniche (1) contro il potere civile in nome dei canoni del concilio di Trento, a Napoli tacquero mostrando che la corte romana fa sempre servire le umane passioni ai vantati suoi diritti divini e che l'interesse dell'assolutismo soltanto dà norma e regola ai suoi precetti e massime, e scaglia per l'identico caso fulmini (spuntati peraltro) contro i governi liberi, mentre invia benedizioni a favore di scellerati despoti (2).

Guerra! e non ancora sono sparite per le Sicilie le funestissime traccie di quella catastrofe che ruinò il regno, costò tesori, flotte, torrenti di sangue e macchiò l'onore dell'esercito.

Guerra! e che importava a Napoli se la testa d'un re fosse caduta in

(1) Come in Piemonte nel 1856 per la legge sull'abolizione delle personalità religiose o sulle prebende dei canonici.

(2) I Borboni sono principi piissimi secondo Pio IX, mentre Vittorio Emanuele è un empio: quelli sono spietati tiranni, questo è principe liberale. Ecco la vera e sola morale del papato!

olocausto dei milioni di creatnra immolate al preteso diritto divino degli unti con le sacre ampolle o caduta per fame e miseria onde soddisfare ai bisogni ed alle pompe dei principi.

I Francesi avevano ricostituito lo stato romano, l'Italia erasi liberata d'un flagello di tanti secoli, una sol volta la stesse armi che avevano recato il male sin dai tempi di Pipino lo distruggevano, e il re delle Sicilie correva a mettere in seggio il papa, il maggiore nemico dell'Italia, colui che pretende anch'oggi d'essere il padrone del regno, d'averne il dominio diretto ed esige tributi di vassallaggio (1).

Dimenticate adunque la massima di Stato, che pel rovinato dominio temporale dei pontefici rendevano più libera la corte di Napoli e più certo il risorgimento della nazionalità italiana, si decise la stoltissima impresa d'invadere Roma e di combattere contro i Francesi: e perchè il re esitava ancora e desiderava che ai movimenti del suo esercito si unissero quelli degli Austriaci e dei Russi, la regina per isfogare la sua passione di guerra falsificò un dispaccio dell'imperatore d'Austria col quale annunziavasi a Ferdinando essere gli eserciti moscoviti già entrati nella Germania, mentre i suoi movevano pel Tirolo verso la Lombardia.

I dubbj cessarono, Borbone non più si oppose, Carolina avea vinto, la guerra già deliberata dal consiglio incominciava difatto, l'esercito si metteva in movimento, e dopo d'aver assicurato pochi giorni prima l'ambasciatore francese che i campi militari servissero soltanto per guardar la frontiera, che Napoli volesse aver pace con la repubblica.

Queste brutte insidie, questi simulati pretesti, indegni di principi e di governi civili, finivano il 22 novembre 1798 con un manifesto del re, che « rammentando gli sconvolgimenti della Francia, i mutamenti politici del-
» l'Italia, la vicinanza al suo regno de'nemici della monarchia e del riposo,
» l'occupazione di Malta, feudo de're di Sicilia, la fuga del pontefice, i pe-
» ricoli della religione: per tante ragioni e tanto gravi egli guiderebbe un
» esercito negli stati romani a fine di rendere il legittimo sovrano a quel
» popolo, il capo alla santa sede cristiana e la quiete alle genti del proprio
» regno. Che non intimando guerra a nessun potentato, egli esortava le mi-

(1) Le pretensioni per l'offerta della *Chinea* nel giorno della festa di San Pietro.

» lizie straniere di non contrastare alle schiere napoletane le quali tant'ol-
» tre avanzerebbero quanto solamente richiedesse lo scopo di pacificare
» quella parte d'Italia. Che i popoli di Roma fossero preati ai suoi cenni
» ed amici, sicuri nella sua clemenza; egli promettendo di accogliere con
» paterno affetto i traviati che tornassero volontari all'impero della giusti-
» zia e delle leggi ».

Così il manifesto. Lettere segrete de' ministri del re eccitavano gli altri gabinetti d'Italia o i personaggi più arrischiati alle nimicizie della guerra. Delle quali lettere una del principe Belmonte Pignatelli scritta al cavaliere Priocca ministro del re di Piemonte, intercetta e pubblicata, diceva tra le cose notabili: « Noi sappiamo che nel consiglio del re, vostro padrone,
» molti ministri circospetti per non dire timidi, inorridiscono alle parole di
» spergiuro e di uccisione; come il fresco trattato di alleanza tra la Francia
» e la Sardegna fosse atto politico da rispettare! Non fu egli dettato dalla
» forza oppressiva del vincitore? Non fu egli accettato per piegare all'im-
» presa della necesità? Trattati come questi sono ingiurie del prepotente al-
» l'oppresso, il quale violandoli, se ne ristora alla prima occasione che il
» favor di fortuna gli presenta. Come in presenza del vostro re prigioniero
» nella sua capitale, circondato dalle baionette nemiche, voi chiamerete sper-
» giuramento non tener le promesse strappate dalla necessità e disapprovate
» dalla coscienza? E chiamerete assassinio esterminare i vostri tiranni? Non
» avrà dunque la debolezza degli oppressi alcuno aiuto legittimo dalla forza
» che gli opprime? » E poco appresso: « I battaglieri francesi assicurati
» e spensierati nella pace vanno sparsi pel Piemonte. Eccitate il patriottismo
» del popolo sino all'entusiasmo col furore; così che ogni piemontese aspiri
» all'onore di atterrare ai suoi piedi un nemico della sua patria. Queste
» parziali uccisioni più gioveranno al Piemonte che fortunate battaglie; nè
» mai la giusta posterità darà il brutto nome di tradimento a codesti atti
» energici di tutto un popolo, che va sui cadaveri degli oppressori al rac-
» quisto della sua libertà.

» I nostri bravi napoletani sotto il prode general Mack soneranno i
» primi la campana di morte contro i nemici dei troni e dei popoli; saranno
» forse già mossi quando giungerà in vostre mani questo foglio .... » (1).

(1) Colletta, Storia di Napoli, vol. I, pag. 195.

Promesse di perdono nel manifesto, truci consigli, infernali suggestioni nelle lettere al Priocca, quelle smentirono i fatti, questi basterebbero ad infamare un re che la fede ai trattati reputa un giuoco e tenta disonorare il Piemonte consigliando bruttissimi assassinj.

In pari tempo la repubblica francese pubblicava un memorandum col quale accusava: « 1° Il re di Napoli di connivenza coll'Inghilterra favorendo Nelson e prima e dopo la battaglia d'Aboukir la quale con pubbliche feste era stata celebrata a Napoli. 2° Che molti marinari e soldati francesi ricovratisi nei porti di Sicilia caddero spietatamente per mano delle popolazioni concitate dagli agenti del re, che l'accrescimento dell'esercito accennava a disegni di guerra, che il generale Acton infine primo ministro del re essendo suddito inglese servisse la sua patria e spingesse il gabinetto di Napoli ad ogni ostilità contro la Francia.

» La repubblica dimandava quindi che il generale Acton fosse dimesso dalla carica e sbandito dal regno; che le autorità dei porti di Sicilia ov'erano seguiti i massacri dei marinari e dei soldati francesi fossero consegnate fra ceppi alla repubblica francese; che il cittadino Dolomieu distinto naturalista (1) reduce dall'Egitto ed imprigionato a Napoli contro il diritto delle genti fosse subito messo in libertà; che l'esercito napoletano venisse ridotto ai suoi quadri normali del tempo di pace; che infine ricevesse guarnigioni francesi in tutti i suoi porti onde meglio far rispettare la neutralità tante volte violata » (2).

All'altiero memorandum comunicato a tutte le corti d'Europa rispondevano come un eco le mille voci della stampa di Parigi la quale chiamava Ferdinando spergiuro, fedifrago e coronato lazzarone, dicendo Carolina svergognata femmina e più impura e più sozza dell'antica Messalina (3).

---

(1) Dolomieu, uno dei più distinti geologi, aveva visitata la Calabria dopo i tremuoti del 1783 e scritto un sapiente libro su quel fenomeno. Ora lo stesso Dolomieu, uno degli scienziati che accompagnarono Napoleone in Egitto, tornando e spinto da tempesta in un porto di Calabria vi fu imprigionato per sospetti di congiure e rimase in orrida prigione a Messina fino al 1801. — Memoires pour servir à l'historie (1799), pag. 6.

(2) Ved. les Memoires, ibid. pag. 7, 8.

(3) Ved. les Memoires, ibid. pag. 9.

La corte di Napoli non rispose al direttorio, non curò le contumelie delle gazzette e continuò a far marciare i suoi eserciti i quali per tre punti invadendo gli stati romani il 29 novembre occuparono Roma. I Francesi non opposero resistenza, ma si rannodarono sollecitamente ed attesero che la fortuna e la poca virtù dei generali di Borbone porgessero loro il destro di vincerli.

Ferdinando adunque, come aveva sperato, entrò pomposamente e senza trarre colpo nell'antica città dei sette colli e prese stanza nel suo palazzo Farnese. Seguirono i Francesi gli amanti di repubblica e bene glie ne incolse, imperciocchè quanti repubblicani confidarono nelle regali promesse di clemenza e rimasero, furono nel giorno istesso imprigionati o morti; due fratelli di nome Corona napoletani, partigiani di libertà, rimasti con troppa fede al proprio re furono per comando di lui presi ed uccisi. Mostrò Ferdinando in quei pochi giorni di efimero trionfo quanto valesse la parola di un Borbone e quanta fiducia dovesse ispirare ai popoli.

Entrarono parimente a Roma, ma alla coda dell'esercito, i cardinali, i vescovi, gli abati che eransi ricovrati a Napoli, e tutti avidi di vendetta e di preda furibondi e famelici incitarono la plebe, destarono in essa perversi disegni e spingendola colle proprie passioni ai delitti, la fecero irrompere forsennata nelle vie e nelle piazze e sotto velo di fede a Dio ed al pontefice, spogliò case, trucidò cittadini, affogò nel Tevere molti giudei e commise ogni opera nefanda sotto gli occhi del vincitore, che tollerò se non eccitò le sue malvagie imprese e i fatti crudeli. Sparvero eziandio gli ultimi segni della repubblica, si atterrarono gli alberi della libertà, sostituendo ad essi la croce e le insegne, le immagini, le bandiere del pontefice e di Borbone. Il quale spedì messi a Napoli per annunziare la vittoria ed inviò segretamente al papa prigioniero in Toscana la seguente lettera:

« Vostra santità sappia per queste lettere che aiutati dalle grazie di-
» vine e del miracolosissimo San Gennaro oggi con l'esercito siamo entrati
» trionfatori nella santa città di Roma già profanata dagli empj; ma che
» fuggono spaventati all'apparire della croce e delle mie armi. Cosicchè
» vostra santità può riassumere la suprema e paterna potestà che io co-
» prirò col mio esercito. Lasci dunque la troppo modesta dimora della
» Certosa e su le ali dei Cherubini, come già la nostra Vergine di Loreto,
» venga e discenda al Vaticano per purificarlo con la santa sua presenza.

» Tutto è preparato a riceverla; vostra santità potrà celebrare i divini
» offizj nel giorno del prossimo natale del Salvatore ».

Un altro foglio inviava al re di Sardegna per dire tra le molte cose:

« I napoletani guidati dal generale Mack hanno sonato i primi l'ora di
» morte ai francesi; e dalle cime del Campidoglio avvisano l'Europa che la
» sveglia dei re è giunta. Sfortunati Piemontesi, scuotete le vostre catene,
» spezzatele, opprimete gli oppressori vostri; rispondete all'invito del re
» di Napoli ».

Le quali jattanze ho qui riferite (aggiunge il Colletta) per dipingere del re e dei suoi ministri lo sdegno cieco e la vanagloria, femminili passioni sempre schernite dalla fortuna.

A Napoli i messaggieri della vittoria arrivarono celeri e recarono gioia alla corte, costernazione e spavento fra i patriotti. Carolina, Emma Lyona, Nelson ed i cortigiani ebbri di gioia vedevano già l'Italia sgombra dai Francesi e Ferdinando già varcare le alpi ed incalzare i repubblicani nella loro patria medesima (1). Erano sogni di regine alle quali è lecito di farne anche vegliando. Furono ordinate feste e luminarie, i templi echeggiarono dei consueti *tedeum*, dell'inno di ringraziamento che i re sogliono innalzare alla divinità tutte le volte che trucidarono eserciti o scannarono vittime; ma in quegli stessi giorni di tripudio e di trionfo dei Borboni cominciavano i disastri, ed il valoroso capitano dell'Harem di San Leucio potè dire non come Cesare, *venni, vidi* e *vinsi*, ma *venni, vidi* e *fuggii*.

La brigata del generale Maech (2) aveva assaltato di fronte Civita-Casteiiana. Micheroux doveva prenderla a rovescio con una divisione di dodicimila uomini, ma l'inesperto duce impegnatosi in un sentiero di precipizj e di gora fu disfatto da pochi francesi che sorpresero i suoi soldati e dall'alto delle rupi gli oppressero dopo che il prode generale fu il primo a fuggirsene vilmente. Maech ignorando la sconfitta di Micheroux continuava gli approcci e in un giorno di domenica mentre i soldati inermi udivano la messa nelle chiese furono circondati e fatti prigionieri dall'istesso corpo francese che aveva vinto Micheroux.

---

(1) I soldati a Roma non cessavano di ripetere: *c'è chiù munno da conquistà?*
(2) Diverso dal generale in capo.

Intanto le divisioni di Macdonald e di Rusca eransi riunite ed avevano presa l'offensiva contro il grosso dell'esercito napoletano. La brigata dell'ala sinistra di Mack guidata dal duca della Trémouille emigrato francese sfasciossi quasi senza combattere perchè gli ufficiali, ed il duca non ultimo, vergognosamente misero in salvo la vita al trarre dei cannoni. La brigata dell'esercito del centro che ubbidiva al principe di Sassonia attaccata da Rusca presso Ronciglione pugnò strenuamente ad esempio del duce che anche ferito gravemente la condusse ordinata e minacciosa sotto le mura di Roma. Damas intanto separato dall'esercito e non avvertito dai suoi capi continuava ad inoltrarsi nella Romagna ed a sottomettere le principali città.

Tutte queste notizie giunsero in Roma a re Ferdinando che si credette perduto e già destinato a cadere sotto i pugnali dei giacobini. La codarda natura di quel sire riprese il suo consueto impero e rinacquero in lui le paure, i dubbj, le diffidenze e i vilissimi disegni di fuggirsene a Napoli e anche in Sicilia se non bastasse. Tardi egli si avvide che l'imperatore l'avesse ingannato non mandando nella Lombardia un solo dei suoi soldati, sospettò traditore il ministro della guerra Ariola e fattolo incatenare lo inviò nelle segrete di Napoli. Le disfatte di Micheroux di Maech e di La Trémouille attribuì eziandio ai tradimenti, ebbe per giacobini i commissari dei viveri i quali invece per sola avidità di guadagno facevano languire le truppe che mancavano di vettovaglie e di vestiario; ed essendo finalmente avvertito che i patriotti romani d'intelligenza coi francesi meditavano d'impadronirsi della sua persona, fermò il disegno di partirsene subito e di lasciar Mack e l'esercito in balìa di loro medesimi.

Uscì per la porta del popolo (l'antica porta Flamminia) e fingendo di visitare le trincee e le opere di difesa fece un lungo giro, pervenne a porta San Giovanni ove una carrozza aspettandolo vi entrò col duca d'Ascoli e corse difilato a Napoli trovando ancora nella reggia le vestigia delle feste e dei balli pei suoi svaniti trionfi.

Trepidante nel corso del viaggio volle che il duca d'Ascoli che alquanto lo somigliava prendesse le sue vesti e le sue insegne e figurasse da re, mentre egli trasformato in domestico onorava e serviva il duca quale una divina maestà. Giunto al palazzo sprangava gli usci delle camere, non riceveva alcuno, appena diceva alla regina siamo traditi e ricovrava a precipizio nell'Harem di San Leucio ove si circondava di cani e di sgherri temendo

di tutti, aborrendo più di prima gli affari e meditando fin d'allora una nuova fuga in Sicilia. Infelice popolo venuto in mano di così codardo e neghittoso principe!

Partito il re da Roma, il general Mack dopo aver sostenuto in otto giorni sette combattimenti tutti ad onore dell'esercito francese che aveva debellato i napoletani, i quali vi perdettero mille nomini morti, novecento feriti, diecimila prigionieri, trenta cannoni, nove bandiere, cavalli, moschetti, macchine innumerevoli, uscì da quella metropoli con tanta celerità che partivano da una porta i vinti ed entravano dall'altra i vincitori.

Fra tanta ignavia del re e del duce supremo mostrò il prode Damas che il valore e l'accortezza dei capi rendono audaci e forti le schiere (1). I medesimi soldati napoletani, vinti e fugati sotto il comando di altri generali, avevano saputo resistere sotto gli ordini del principe di Sassonia e si erano ritirati col Damas intieri e sempre combattendo da Roma sino ad Orbetello ove imbarcandosi per Napoli vi giunsero onorati, disciplinati, fiduciosi nel capo, giustamente orgogliosi d'aver conservate le bandiere e le artiglierie.

La legione di Naselli ritirossi da Livorno imbarcandosi sul navilio inglese: quivi era rimasta inoperosa quella schiera per oblio di Mack e per l'avversione mostrata dalle popolazioni toscane a ogni sovvertimento, malgrado gl'incitamenti dei borboniani e degl'inglesi: così svaniti mezzi e segni ad offendere, Mack avrebbe dovuto pensare alla difesa del regno; ma inabile nel conquisto apparve scemo di mente nella ritirata. Egli poteva adunare un nuovo esercito con le reliquie del suo, con le schiere di Naselli e di Damas e con altre squadre rimaste nei presidj: egli poteva campeggiare con oste superiore di molto a quella dei francesi ed aiutati dalla natura del suolo preservare il paese dall'invasione: i destini, gli uomini, la corte decisero altrimenti.

La ritirata sembrava una fuga, i napoletani sempre incalzati e sempre perdenti comandati da stranieri e vedendo tra le file molti francesi generali o colonnelli i quali per iscampare dai pericoli precipitavano il cammino

(1) V. Thiers, Storia della rivoluzione francese. — Botta, Storia d'Italia, vol. III, pag. 61.

delle truppe, e queste sospettando d'esser tradite chiamarono giacobini i capi, confusero gli ordini, non obbedirono e scorazzarono a guisa di ciurmaglia indisciplinatissima: si aggiunse ai mali la scarsezza dei viveri, la perdita dei convogli o a modo di rapina vuotati dalle milizie già divenute licenziose e contumaci. I cardinali, i preti che tornavano a fuggire da Roma accrescevano i disordini affortificando nei soldati i sospetti di tradimenti ed eccitandoli a scannare i loro capi o almeno a sprezzare i loro comandi.

Championnet frattanto riordinata la repubblica romana e castigati severamente i più miseri colpevoli dei saccheggi e delle uccisioni, essendo gli istigatori porporati fuggiti, deliberò d'invadere il regno e di assaltare alla sua volta i suoi assalitori. Adunò venticinquemila soldati francesi ed italiani, mosse per gli Abbruzzi e per la frontiera del Liri e cominciò l'impresa rischievole per le rivoluzioni del Piemonte, per le sciolte conferenze di Rastadt, per le poche schiere della repubblica in Lombardia e gli armamenti dell'Austria; ma la fortuna corresse i falli della prudenza.

Il generale Duhesme penetrò negli Abbruzzi ed ebbe in suo potere senza contrasto Civitella del Tronto e Pescara, piazze munitissime e forti che potevano fermare per molto tempo la piccola schiera dei francesi (ottomila soldati). Comandavano pel re in quelle due piazze un Lacombe spagnuolo agli stipendj di Napoli ed un Prichard francese. Il generale Rey superava con uguale fortuna i passi del Garigliano e con una sola granata da sei lanciata in Gaeta s'insignoriva di uno dei rinomati baluardi d'Italia commesso dal Borbone alla fede di altro straniero, del maresciallo Tschiudy, che nato nella Svizzera militava a Napoli per l'infame mercato che fa da secoli quel libero popolo e senza adontarsene. In questo modo tre stranieri sparsero maggiore ludibrio sull'armi di Borbone e fecero sempre più disprezzare i miseri napoletani ai quali non si tenne conto della viltà dei capi, della codardia del re e dell'eroica difesa del popolo per scagliare contro di loro avventati giudizj ed ingiuste accuse.

Il re non ancora satisfatto di aver attirato sul reame le più grandi calamità e disonorato l'esercito, volle svegliare ardenti passioni e provocare una guerra in massa delle popolazioni contro lo straniero che poi per la svergognata fuga in Sicilia di sua maestà doveva finire in eccidio fraterno e crudelissimo. In questo proponimento scrisse a Caserta e datò di Roma (8 dicembre) un bando che diceva:

« Nell'atto che io sto nella capitale del mondo cristiano a ristabilire la
» santa chiesa, i Francesi presso i quali tutto ho fatto per vivere in pace
» minacciano di penetrare negli Abbruzzi. Correrò con poderoso esercito ad
» esterminarli; ma frattanto si armino i popoli, soccorrano la religione, di-
» fendano il re e padre, che cimenta la vita pronto a sacrificarla per con-
» servare ai suoi sudditi gli altari, la roba, l'onore delle donne, il viver
» libero. Rammentino l'antico valore. Chiunque fuggisse dalle bandiere o
» dagli attruppamenti a masse andrebbe punito come ribelle a noi, nemico
» alla chiesa ed allo stato ».

Fu il bugiardo e concitato editto quanto voce di Dio. — I popoli rispondono col grido d'indipendenza e danno di piglio ad ogni arme; i preti, i frati, i più agiati o i più distinti delle città e dei villaggi li menano alla guerra; e dove mancano i magnati il più ardito è capo; i soldati fuggitivi vergognando a quell'esempio unisconsi ai volontari; le bande piccole nell'inizio in pochi giorni s'ingrandiscono e sono moltitudini e masse; i discorsi le infiammano, la speranza del bottino le seduce e cominciano le imprese; non hanno regole, combattono, non hanno scopo, distruggono; secondano il capo, non gli obbediscono; seguono l'esempio, non il comando.

Atroci furono le prime opere per uccisione di soldati repubblicani infermi o stanchi e per tradimenti nelle vie e nelle case, calpestando le leggi della guerra, di umanità, di ospizio. I primi successi gl'inanimirono e presero la città di Teramo, conquistarono il ponte fortificato sul fiume Tronto e slogando le barche di cui era formato impedirono il passo ad altre schiere francesi. Poderose bande insorgendo eziandio nella Terra di Lavoro alla voce dei preti e dei monaci, e guidate da essi (1) correvano il Garigliano e bru-

(1) I casi di Napoli, quelli di Verona a di Brescia contro Buonaparte, gli altri di Arezzo anche contro i Francesi, la crociata di Ruffo promossa nelle Calabrie, infine la guerra sostenuta dai medesimi Calabresi per cinque anni contro gli eserciti di Napoleone e l'istesso maresciallo Massena ci mostrano sempre i preti ed i frati correre pieni d'ardimento i pericoli dei popoli a combattere strennamente alla loro testa contro lo straniero che portasse libertà o civiltà in Italia, mentre preti e frati li vediamo non solo neghittosi ma avversi al libero risorgimento della patria e sempre ausiliarj fedeli degli stranieri che in nome dell'assolutismo scendono ad opprimere la nazione. Or questi esempj non bastano a dimostrare che la *religione cattolica apostolica romana* nelle mani d'un papa re è strumento di barbarie, di servaggio, e che le dottrine del Gioberti, del Balbo e della loro scuola furono illusioni, sofismi, insanie? Il papato

ciato il ponte di legno s'impadronivano di quasi tutte la artiglierie francesi di riserva poste a parco sulla sponda, e poi trasportando il più facile, distruggendo il resto, uccidendo le guardie, disertavano il paese onde il nemico insieme alla guerra di popolo vi trovasse la fame e la miseria. Le tre colonne dell'ala sinistra non più comunicavano fra loro nè con l'ala diritta, impedite dai Napoletani che in vedetta della strada uccidevano i messi e i piccoli drappelli di soldati (Colletta, Storia di Napoli, vol. I. — Botta, Storia d'Italia, vol. III, pag. 65-66).

Si meravigliavano i francesi, stupivano gli ufficiali napoletani del mutato animo. Senza esercito, con un re infingardo e vile, senza Mack uscivano i combattenti come dalla terra e le schiere francesi vittoriose di tante legioni di soldati, oggi menomavano d'uomini e di ardimento contro nemici quasi non visti e combattevano la stessa guerra che recò così gloriosa fama alla Spagna, mentre di Napoli ninno fece parola; tanto avvi di fatale nella vita delle nazioni, chè alla fatalità debbasi attribuire l'ingiustizia dei giudizj del mondo sempre contrari ai napoletani.

« E poichè (dice il Collatta) lo stupore dei presenti diviene incredulità » nell'avvenire quando ignorino la cagioni dei mirabili avvenimenti, egli » è debito della storia investigare come i napoletani poco innanzi codardi » e fuggitivi, ricomparissero negli stessi campi, contro lo stesso nemico, va- » lorosi ed arditi. Il valore negl' individui è proprio, perchè ciascuno ne » può avere in se le cagioni, forza, destrezza, certa religione, certa fatalità, » sentimento di vincere o necessità di combattere: il valore nelle società, » come negli eserciti si parte da altre origini; da fidanza nei commilitoni e » nei capi. Il valore negli individui viene dunque da natura, negli eserciti » dalle leggi: può quello essere pronto; questo chiede tempo, istituzioni ed » esempj; e perciò non ogni popolo è valoroso, ma ogni esercito può dive- » nirlo. Dico sentenze note a' dotti degli uomini e delle umane società. Tali

---

fu ed è il flagello d'Italia. I preti cattolici devono essere pel fatto delle loro istituzioni gli eterni nemici della libertà e del progresso. Essi condurranno alla guerra fanatiche turbe per aiutare i tiranni, gli oppressori e giammai per sorreggere i liberi ordini. La nostra convinzione si appoggia a quella degl'immortali Machiavelli e Guicciardini, si appoggia alla storia antica, ai fatti moderni. Possano queste verità non isfuggire agli uomini di stato ed ai nostri connazionali che credono ancora possibile il connubio tra il papato e la libertà, tra il patriottismo nazionale ed il cosmopolitismo del papa.

» cose premesse, non farà meraviglia se i napoletani, robusti e sciolti di » persona, abitatori la più parte de' monti, coperti di rozza lane, nutrendosi » di poco grossolano cibo, amanti e gelosi delle donne, divoti alla chiesa, » fedeli (nel tempo del quale scrivo) ai re, allettati dai premj e dalle » prede andassero vogliosi e fieri a quella guerra per mantenere le patrie » istituzioni e gli altari e avendo libero il ritorno, proprio il consiglio di » combattere, proprio guadagno, bastevole il valor proprio. Ma nella buona » guerra poco innanzi combattuta eglino coscritti nuovi, scontenti della mi- » lizia, consapevoli della scontentezza dei compagni, conoscitori (benchè ul- » timi negli ordini militari) dalla ignavia dei capi, sospettosi della loro fede, » mal guidati, mal nutriti, miseri e perdenti, nessuna qualità di esercito » avevano in pregio e praticavano. La quale assenza di militari virtù era il » retaggio degli errori dei governi antichi e presenti; ma sebbene il popolo » fosse innocente n'ebbe egli la vergogna che nemmeno forse cesserà per » i veraci racconti della istoria ».

L'oste francese erasi tutta riunita sì di là del Volturno, fiume che costituisce l'ultima linea della difesa della capitale del regno, avendo sul centro la nuova Capua, poco lungi dalle ruine dell'antica (1) che la storie dissero fatale per la sue delizia ad Annibale ed ai vittoriosi soldati suoi (2).

Sulla sponda sinistra del Volturno, affortificaronsi i Napoletani con un campo trincerato sotto i baluardi di Capua, munirono eziandio di ripari e di artiglieria i passi di Cancello e di Castel Volturno; al guado di Cajazzo accampò la cavalleria del principe di Moliterno e del duca di Roccaromana, mentre altre schiere coprivano la reale Caserta.

Tre divisioni repubblicane guidate da Duhesme, Lemoine e Macdonald (dicisssettemila soldati), alle quali unissi la quarta del general Rey (cinquemila uomini) offrivano scarso esercito per varcare il Volturno, superare il campo,

(1) Le ruine dell'antica Capua offrono ancora alla vista del viandante molte curiosità ed un anfiteatro. I vizj e la voluttuosa vita dei Capuani fanno fremere se si presta fede a *Silio Italico*. I conviti duravano da un sole all'altro. Gli uomini non uscivano senza una torma di schiavi che gli servissero negli atti i più semplici della vita onde non affaticarsi.

(2) V. Plutarco, Vita di Annibale.

oppugnare Capua e conquistare Napoli, città popolata da cinquecentomila abitanti in gran parte divoti al re, avversi allo straniero per fanatismo religioso e caldo desiderio d'indipendenza.

Championnet generale supremo riunì a Venafro i suoi generali in consiglio, e poichè Duhesme e Lemoine ebbero raccontato i travagli incontrati negli Abbruzzi e le maggiori crudeltà di Rodio e di Pronio, e aggiungendovi Macdonald la storia dei tumulti e dei fatti popolari della Terra di Lavoro, ricordando anch'esso i nomi di Mammone e di Fra Diavolo, già chiari per atrocità e nefandizie, videro i Francesi che nuova ed orrenda guerra combattevano e che un miracolo di fortuna e la viltà dei tre comandanti di Gaeta, di Civitella e di Pescara avesse fatto venire nelle loro mani quei tre baluardi del regno; conchiusero pur nondimeno quei fieri soldati di Lodi e di Arcole di espugnar Capua in pochi dì e tenendo unito l'esercito coi colpi portentosi e celeri debellare l'animo del popolo. Sciolto il consiglio tentossi la prima prova; mossero baldanzosi contro il campo trincerato di Capua i vecchi soldati di Buonaparte ed essi emulavano i giovani guerrieri della repubblica Cisalpina e i volontarj romani, italiani tutti, che per maledizione divina combattevano quali ausiliarj dello straniero contro i propri connazionali; sventura non ultima nè nuova per la dilaniata patria nostra.

I primi assalti misero lo scompiglio nel campo e già una folla di soldati borboniani corsero tumultuando alle porte di Capua minacciando di sfondarle se non si aprivano al di loro scampo, quando il giovine Pietro Colletta, tenente di artiglieria e comandante del fortino avanzato che tutelava le trincee, tenuti saldi i suoi cannonieri con spessi e giusti tiri a mitraglia costrinse i francesi a dare indietro; i quali movimenti rinfrancando gli animi dei fuggiti tornarono ai loro posti e fu reintegrata la battaglia con molto onore dei nostri.

Ributtati i repubblicani dal campo tentarono il guado di Cajazzo, ma quivi la cavalleria di Roccaromana sostenne con valore la pugna l'intiero giorno e gli respinse perdenti e sgominati.

I francesi perderono nelle due fazioni quattrocento soldati, metà morti metà feriti, cento prigionieri, il generale Mathieu vi lasciò un braccio, il generale Boisgerard fu morto, il colonnello Darnaud prigione. I due assalti non riusciti fecero mutar disegno ai duci della repubblica i quali ri-

nunziando ai colpi avventati si prepararono ad assediar Capua regolarmente. Prospere adunque si mostravano di nuovo le sorti pei borbonlani, l'esercito era tornato animoso, le provincie in armi, la plebe della capitale vogliosa di combattere contro lo straniero, la flotta di Nelson nella rada, tutto prediceva, che l'esercito francese dovesse ritirarsi se il re ed i suoi perfidi consiglieri, se Carolina ed Emma Lyona, avessero avuto fede nel popolo, che spontaneo pugnava per la sua indipendenza; ma i principi ed i ministri, quelli sprezzavano i sacrificj dei cittadini e questi tremavano per quanto si conviene ad animo vigliacco ed a vita colpevole. Vedevano gli uni e gli altri tradimenti a loro intorno, temevano giacobini e congiure, mentre Mack ondeggiava incerto tra le speranze di nuove imprese e la rovina della sua fortuna. Fuggire era il desiderio comune, ma segreto perchè estremo e codardo, avendo anche scampo in avversa fortuna di ritrarsi nelle stanze sicure dei Principati, delle Puglie e della Calabria, fra popoli armigeri e devotissimi, epperò fugava i malvagi la coscienza.

Questi occulti disegni della corte per quanto ascosi non rimasero interamente ignorati dalla plebe, la quale pria cominciò a vociferare, poi più ardita levossi a tumulto ed a consiglio di preti e di monaci cominciò a minacciare i nobili ed i borghesi tacciandoli di traditori e di giacobini, e questi per propria salvezza si decisero a cospirare davvero, aprendo pratiche col generale Championnet ed offrendo di aiutare l'esercito francese, ove si spingesse ad assaltare la capitale. Le trame si seppero o si sospettarono dalla corte ed accrebbero i timori e resero più vivi i desiderj di fuga, quando un atroce fatto ci diede l'ultima spinta.

Antonio Ferrel, corriere di gabinetto, recava un messaggio di Vienna all'ammiraglio Nelson, che avea preso stanza sulla sua capitana e teneva in punto di guerra la flotta. — Giunto sul molo l'infelice chiese d'una barca e le turbe dei lazzari che quivi si accalcavano quotidianamente pei loro conciliaboli politici lo gridarono subito — *Spia dei Francesi* e *giacobino*, — nè mettendo tempo in mezzo gli posero le mani addosso e spietatamente percuotendolo e ferendo lo trascinarono pei piedi (orrendo spettacolo) fin sotto la reggia, ove con grandissimi clamori costrinsero il re ad affacciarsi e vedere in una creatura semiviva lorda di sangue e di polvere il trofeo della barbarie della tanto negletta ed imbestiata plebe. Sollevò gli occhi il morente e cercò con lo sguardo (non potendolo in altra guisa) l'aiuto del re,

che impotente a salvarlo fra tante ire si cuoprì la faccia con le mani e si ritrasse indietro. (Colletta, Storia di Napoli. — Botta, Storia d'Italia.)

I lazzari continuarono la loro impresa, e finito il Ferrer con molti strazj ne gittarono il cadavere in una fogna e si dispersero per la città schiamazzando, imprecando in cerca di nuove prede. Si disse quella strage architettata per compiere i cupi disegni della regina o per distruggere la prova che conteneva il dispaccio delle sue menzogne sui movimenti degli eserciti austro-russi e di altri intrighi della mala femmina fin allora celati a Nelson e al re.

Nè ingannossi la fama, nè gli effetti seguirono contrarj ai pensamenti ed ai progetti di Carolina, il cattivo genio del nostro paese.

La sera il re e la regina, Emma Lyona, Acton e tutta la schiera dei perversi cortigiani si raccolsero a consiglio nelle più interne sale del palazzo, e quivi unanimi deliberarono di fuggirsene in Sicilia, lasciando il paese nell'anarchia la più feroce e gli stranieri invasori alle porte della capitale. — Convennero altresì di spogliare i musei, come avevano spogliate le banche, e d'imbarcarsi sul navilio di Nelson con tutt'i tesori dello Stato e della corona. Decisero finalmente, che essi lontani, fidatissimi agenti provocherebbero i lazzari al saccheggio ed alle carnificine, onde i nobili ed i borghesi ne rimanessero spenti tutti o talmente impoveriti da confondersi per la miseria coi più abietti lazzari. (Vincenzo Coco, Saggio storico della rivoluzione di Napoli.)

Noi non inventiamo (1), le opere spietate che dobbiamo raccontare chiariranno gli scellerati proponimenti; solamente sentiamo raccapriccio e stupore in pensando, che nel 1820 e nel 1848 avrebbero potuto i napoletani liberarsi da questa reale stirpe di cannibali, che volle distrutta la parte più eletta del suo popolo e non solo nol fecero o lo tentarono, ma si commisero alla fede di Ferdinando I e di Ferdinando II, due belve sempre sitibonde di sangue, i due più fieri nemici del popolo che governarono e governano. — Presiede forse un fato avverso al bene delle nazioni o la divinità protegge davvero i re della terra e rende dissennati i popoli? — Tristo problema che

(1) Daremo nelle pagine susseguenti una lettera di Carolina sul disegno a cui accenniamo della distruzione delle classi colte.

non sappiamo sciogliere quantunque scritto dalle origini del mondo in tutte le storie.

Emma Lyona e Carolina, due straniere, sempre più strette da infami tresche, vegliarono con le più minute cure affinchè ogni suppellettile di valore sparisse dal palazzo e dai musei: Hamilton, l'ambasciatore intesissimo delle arti, fornì le note dei capolavori di pittura, di scultura e delle preziose anticaglie di Pompei che faceva duopo rubare alla nazione. Le navi inglesi si riempirono di gioielli, di tesori, di quadri, di statue e di rarissimi oggetti d'antichità (venti milioni di ducati), che nuovi Vandali, con impudenza veramente regale, furavano alla meridionale Italia.

Si appresero dalla plebe questi apparecchi occulti di fuga e tumultuando sempre trasse al palazzo; il codardo principe ora fattosi mentitore giurava sui santi e sulla Madonna che lungi dal partire morirebbe o vincerebbe col suo carissimo e fedelissimo popolo, e quindi si spedirono messi per le provincie per smentire la fuga del principe ed accrescere l'odio ai francesi; altri agenti si sparsero fra la plebe e magnificando i mezzi di resistenza che si opponevano ai nemici, mostrando il re fermo e deciso di tornare al campo, persuasero facilmente il popolo di credere a quelle menzogne; la città perciò, doppiarono gl'impeti e cimenti delle masse armate contro i francesi, quando la notte del 21 dicembre le lancie della flotta britanna armate in guerra si accostavano al molo ed il re, la pudica consorte, i figliuoli, Emma Lyona, Acton, i più intimi malvagi consiglieri, scesero trepidanti per segreta scala che dalla reggia comunicava colla Darsena, e quivi Nelson lui stesso vegliando, s'imbarcavano sulle lancie degli inglesi i quali celermente vogavano verso le loro navi di alto bordo; i reali di Napoli, Emma ed Hamilton ascesero sulla capitana di Nelson; gli altri del loro seguito vennero dispersi sui legni minori, ma tutt'i principi e cortigiani trovandosi in salvo, deposero la maschera d'ipocrito affetto pel popolo e sbandite le loro vilissime paure tornarono improbi, ambiziosi, crudeli e scellerati spregiatori della stessa virtù del popolo, che per devozione al re ed alla patria erasi levato a combattere i nemici.

Una nave da fila e due minori della flotta napoletana, sotto gli ordini dell'ammiraglio Caracciolo, dovevano accompagnare il navilio inglese in Sicilia. Caracciolo sentendo più del re il decoro nazionale pregò il monarca perchè preferisse il proprio vascello alla capitana di Nelson, ma Ferdinando con iroso piglio rispondeva:

— Credi mo, Caraccíolo, di saperne più degl'Inglesi di guerra e di navigazione? Lasciaci con Nelson, siamo più sicuri. —

Il canuto marino s'inchinò, asciugò furtivamente una lacrima di sdegno che spuntò sul suo ciglio e giurò fin d'allora di non più servire un re che oltraggiava il suo popolo.

La mattina del 22 all'alba si lesse un editto chiamato avviso, ed affisso ai muri della città, diceva: passare il re nella Sicilia; lasciar vicario il capitan generale principe Francesco Pignatelli; divisare di tornar presto con potenti aiuti d'armi. Si seppero i particolari della fuga, si palesarono i bruttissimi spogli, le suggestioni invereconde di Nelson, di Acton, di Hamilton, ed insieme allo stupore cominciavano a serpeggiare sentimenti avversi alla corte anche fra i lazzari di cui i più sensati ripetevano: *Non c'è chiù da fidarsi a nisciuno, manco a lu re ch'è busciardo.*

Ogni legame sociale stava per infrangersi, gli odj ed i sospetti dividevano i cittadini fra loro, le leggi non avevano più impero ed il re con modi di fuga e di tradimento abbandonava il regno dopo averci attirato pel suo proprio capriccio le più spaventose calamità. Convennero gli uomini per patto di sottomettersi al re? fu scelta della ragione umana? lo prescrissero i cieli? In tutte le ipotesi le più assolute, quel fuggire da fellone senza nessun pericolo è atto che infama i Borboni, nè la fortuna o il tempo lo potranno mai cancellare.

Ma le navi inglesi pei venti contrarj e burrascosi non salparono, onde il re che sperava col favor delle tenebre involarsi fu costretto di rimanere tre giorni nel porto e di mostrarsi al popolo in tutto lo splendore della sua vergogna; e in quel tempo i magistrati di città, la baronia, i borghesi, i lazzari inviarono legati a sua maestà perchè tornasse, promettendo sforzi estremi, ogni sacrificio di vita, di beni e certa vittoria contro il nemico per tante braccia e voleri. Il re rispose duramente e disse irrevocabile il suo proponimento. I ministri più dure parole vi aggiunsero. Per le quali cose modificatosi il sentimento universale, sursero sentenze e pensieri e partiti diversi. I magistrati per salvezza o disdegno si ritiravano dai pubblici uffícj, gli amanti di quiete si rinserravano nelle case, i novatori si alzavano a speranze e la plebe persuasa che non dovesse più obbedire ad alcuno, prorompeva operosa nel peggio.

Partirono infine le navi, ma i cieli le fecero segno di furiosa burrasca;

e tutte travagliate e disperse, quali ripararono in Calabria, quali in Sardegna e nella Corsica; molte corsero le fortune del mare; il vascello del re che l'ammiraglio Nelson guidava aveva spezzato un albero, frante le antenne, lacere le vele, teneva a stento il mare. La regia famiglia pareva certa di final rovina: il più giovane dei principi, il Don Alberto moriva di angoscia tra le braccia di Emma Lyona, che di affettuosa amica rappresentava le parti, mentre la regina andava esclamando alla vista del figlio esamine: — *Oh tutti lo raggiungeremo tra* poco. — Ferdinando inginocchiato e promettendo doni larghissimi a San Gennaro ed a San Francesco, recitava preghiere ad alta voce e faceva piglio sdegnoso ad Acton ed alla moglie, rimproverandoli a quel modo le opere passate di governo, cagioni di quella fuga e di quel lutto.

Oh perchè i presagj del poeta Monti (1) non si compirono? Perchè, diremo, i napoletani dovevano ancora espiare il gran fallo d'essere stati affettuosi, riverenti e devoti alla più nefasta delle dinastie che governarono il mondo.

Giunsero infine a Palermo, rotti, sdruciti, affranti i navilj inglesi, intieri, superbi a gloria di Caracciolo i vascelli napoletani: ne fu geloso il britanno e se ne vendicò più tardi. I Siciliani accolsero festosi e riverenti il re fuggitivo. Si avvidero anch'essi in altro tempo qual serpe avessero accarezzata e riscaldata nella loro feracissima isola.

(1) V. l'inno di Monti — Re tiranni tremate scendete. — Nell'inno il poeta spera che il mare o l'Etna ingoino Ferdinando.

CAPITOLO XV.

—

SOMMARIO

Sedizione popolare — Preti e repubblicani soffiano su quel fuoco — L'incendio divampa — I castelli in mano del popolo — L'autorità è scomparsa — Anarchia — Il vicario fedele alle istruzioni della regina — Si rompono le porte delle prigioni — I galeotti diventano cittadini liberi ed operosi nei furti e nei saccheggi — *Viva la santa fede!* — Gli eletti del popolo intimano a Pignatelli vicario di cedere ad essi i poteri supremi — Pignatelli avviserà . . . a Palermo per dove fugge la notte — I napoletani che si fanno strumenti dei Borboni sono più malvagi di quei principi divini.

La plebe padrona di se e di tutto sceglie il principe di Moliterno come suo generalissimo — Il senato della città — Editti e decreti — Le forche in permanenza — Governo di re o governo di popolo non trova migliori argomenti per convincere gli uomini ad obbedire — Fuga di Mack — Si ricovera nel campo francese — L'esercito si scioglie — Non ci sono più difese da opporre ai francesi, tranne i petti dei lazzari — Altre leggi di ordine pubblico — I laghi ed i boschi di sua maestà aperti al popolo — I lazzari cacciatori e pescatori — Dolori di Ferdinando nel sentire così nera ingratitudine dei suoi fedelissimi lazzari — Invoca l'ausilio di San Gennaro e di San Francesco, perchè fosse seccata lingua e mano a quelli che ordinarono ed eseguirono la strage dei suoi fagiani e dei suoi cervi, o pescarono ostriche e cefali — Gli oratori popolari al campo francese per ottenere la pace — Bruttissimo intrigo dei Napoletani partitanti di libertà straniera — Discorso di Moliterno al generale Championnet — Risposta altiera — I congiurati napoletani tra le file francesi tentano di sedurre i legati del popolo — Ire di parti — Provocazioni di reciproco sterminio — Impressioni che producono nella città — I frati e i preti ne approfittano e fanno il loro mestiere — Nuova sedizione — Il popolo depone Moliterno e nomina tre lazzari per suoi capi — Nefasto giorno — La plebe istigata dai preti in abiti sacri uccide, spoglia e perfino arde vivi il duca della Torre e suo fratello — Orribili tripodj — La processione — Il buon arcivescovo — Moliterno e Roccaromana col sacco dei penitenti indosso e con accorte parole inviano il po-

polo a dormire e poi co' compagni repubblicani s' impadroniscono del forte Santelmo per sorpresa e avvisano Champinnnet perchè muova all'assalto.

I lazzari combattono in campo aperto i francesi con rara audacia — Primi scontri senza resultamenti per le due parti — Preparativi di assalto e difesa.

La sedizione della plebe cresceva, niun freno poteva su di essa, il Vicario fiacco, timido e dalle istruzioni segrete legato ai pravi disegni della regina (1); ogni ordine scomposto nella città; e ad aumentare le miserie di tutti, i preti soffiando sulla bracie e consigliando morti, ruine e stragi, mentre i patriotti per salvare se stessi non erano avari di suggerimenti, che se dovevano far crollare il governo, minacciavano eziandio la società. Un miracolo soltanto poteva salvare Napoli dall' estremo eccidio, ma il miracolo non l'operò Iddio, nol potevano fare gli uomini e la più ridente e popolata città d'Italia fu manomessa e insanguinata dai suoi medesimi abitatori.

La guardia urbana venne disarmata, e delle sue armi e di quelle dei soldati del presidio s' impadronirono i lazzari. Le schiere di Naselli (seimila soldati) che tornavano da Livorno, pria dubbiose ed incerte, poscia per codardia del capo si unirono agl' insorti ed insieme con essi saccheggiarono le navi che le avevano condotte. Il piccolo rio fattosi torrente impetuoso, quelle torme chiesero al vicario i castelli della città e il vicario vigliacco per natura, cieco strumento di regali voleri per servilità ed avarizia, atterrito, preparato a fuggire, diede comando che al popolo della città fedele al re, nemico ai Francesi, fossero i castelli consegnati; e lo furono. Una folla di patriotti imprigionati per sospetti gemeva nelle prigioni, pensarono i compagni di liberarli in quel momento di anarchia con la mano dei lazzari. Suggerirono accortamente alle moltitudini, esser dovere e giustizia di aprire le prigioni e liberare tante vittime, tanti buoni popolani dalla tirannia del cattivo governo. Le prigioni rimasero vuote, uscirono i patriotti, ma con essi furono liberi più di seimila scellerati, avidi di sangue e di preda. In pari tempo i galeotti aiutati dai segreti agenti della regina ruppero le loro

(1) Si disse che la regina partendo gli avesse lasciate istruzioni segrete di sollevare il popolo, di consegnarli le armi, di produrre l'anarchia, di far incendiare Napoli, di non farvi rimanere anima vivente da *Notaro in sopra* .... — Coco, *Saggio storico*, pag. 75.

catene e si armarono. E allora dalla grandezza dei casi alzato l'animo dei magistrati del municipio, mandarono al vicario deputazione; l'oratore della quale, principe di Piedimonte, così parlò:

— « La città vi dice per nostro mezzo, rinunziare ai poteri del vica- » riato, cederli ai magistrati del popolo, rendere il denaro dello Stato ch'è » presso di voi, prescrivere, e per editto, obbedienza piena e sola alla città ».

Il vicario disse consulterebbe. — E la notte senza ricordarsi d'essere il rappresentante del re, l'assoluto padrone del regno, obliando infine d'esser cittadino ed uomo, fuggivasene anch'esso in Sicilia e lasciava come il suo padrone il misero popolo nell'anarchia e la città minacciata dall'aggressione straniera e da spietata guerra interna. — Lo diciamo con vergogna — i Borboni furono malvagi e perfidi, ma trovarono sempre nei napoletani, consiglieri, ministri, magistrati molto più scellerati di loro.

La plebe, con quarantamila armati dei suoi, coi castelli in sue mani, spezzati i freni delle leggi e della paura si credè invincibile e assoluta dominatrice. Chiamando traditori e giacobini i generali dell'esercito nominò suoi condottieri i colonnelli Moliterno e Roccaromana, entrambi grandi di persona, prodi nella guerra, larghi di doni col popolo, domatori arditissimi di cavalli, e d'ogni pregio ad attirarsi il favore popolare forniti: accettarono per non aver colpa del rifiuto e perchè si lusingarono, con l'autorità concessa, moderare i furori della plebe e salvare la loro patria dall'ultima ruina. La municipalità assentì alla scelta e tutti gl'impauriti cittadini vi applaudirono.

Mack, fatto segno all'ire dei soldati e della plebe, la quale aveva spediti numerosi drappelli di lazzari per finirlo, ricovrossi nel campo francese e vi fu generosamente ospitato. Scomparve così dall'esercito il comando e la disciplina e i soldati ferirono due generali, Parise e il duca della Salandra, uccisero molti ufficiali, disertarono dagli accampamenti e lasciarono libero il passo ai francesi i quali dichiarata rotta la tregua si preparavano ad assaltare Napoli. Non v'era adunque più forza nella città, che di tumultuosa e variabile plebe; non altra autorità e pericolante che in Roccaromana e Moliterno.

In questi estremi pericoli, il Senato municipale aggregando a se molti rinomati cittadini, e consultando con Moliterno divisero le cure dello stato. — « Questi per editto mandò nella sua qualità di generale supremo del popo-

lo: — Preparar guerra contro i Francesi e cominciarla quando necessaria — voler mantenere gli ordini interni e soprattutto la quiete pubblica — rendessero le armi ai depositi per distribuirle con maggior senno ai difensori della patria e della fede. — Conchiudeva — I disobbedienti a queste leggi, nemici e ribelli all'autorità del popolo, saranno puniti per solleciti giudizj ed immediato adempimento; al quale effetto si alzeranno nelle piazze della città le forche del supplizio ». — Misera condizione degli uomini d'esser sempre minacciati di ferro o di corda, in nome dei re o in noma del popolo!

Il Senato per decreti provvide alla finanza, alla giustizia, a tutta le parti del governo; minacciando ai trasgressori pena lo sdegno pubblico, ratto a terribile.

Per distorre intanto i popolani dalle domestiche rapine bandì il Senato libera la pescagione e la caccia nelle acqua e nei boschi regj. Migliaia e migliaia di popolani corsero allora a predare ed a distrurre i pesci, i volatili e la bestie di sua maestà, che saputolo in Sicilia accuorossene tanto e giurò di vendicarsena; egli insensibile alla perdita del regno, indifferente all'oltraggio degli abbattuti stemmi, diventò una furia, un demone per la violazione dei suoi boschi e dei suoi laghi ormai sacri e d'origine divina, perchè destinati ai sollazzi della sua stirpe divina. Non chetò mai, a quando ricordavasene nella lunga sua vita esclamava: — *E San Gennaro* e *San Francesco non fecero seccare la lingua a chi ordinò, e la mano a chi eseguì la strage dei miei fagiani e dei miei cervi!*

Le passioni popolari chetarono per qualche giorno, i più arditi e turbolenti divennero cacciatori e pescatori, molte armi furono restituite agli arsenali; i galeotti spaventati dai patiboli si nascosero e una rassegna militare del generale in capo finì di ristabilire la quiete, imperocchè egli ordinando quelle ciurmaglie in battaglioni e compagnie, assegnò quartieri, nominò uffiziali, dispose corpi di guardia, comandò pattuglia e usò d'ogni mezzo per ridare la calma ed il riposo alla travagliata sua patria. Si scelsero eziandio dal Senato gli ambasciatori per andarne al campo francese ed esporre a Championnet le mutate forme del reggimento e la comune utilità nel comporre paca che fosse gloriosa e giovevole alla Francia, ma non misera ed abietta pel popolo napoletano. La ragione, la giustizia, l'umanità, i propri interessi imponevano a Championnet di terminare la guerra, ma i Napoletani settarj di libertà straniera continuando ad avere segrete

pratiche coi francesi ed offerendo potenti aiuti nella guerra, che pei successi immancabili darebbe larga mercede di ricchezze e di onore alla repubblica, pregavano si negassero alle profferte lusinghiere di pace: ingrandivano di se medesimi la potenza ed il numero, spregiavano ed avvilivano i contrari; accertavano, che le provincie cheterebbero ad un punto quando sentissero presa la capitale e il popolo vendicato in vera libertà.

Fra quest' insani, che malamente prendevano nome di patriotti, e la minuta plebe, noi giudichiamo questa sublime pel suo amore d' indipendenza e per l' avversione allo straniero armato, quelli biasimevoli, traviati, e crediamo doversi piuttosto preferire la tirannide nazionale a qualsiasi libertà recata dalle armi straniere: gli ordinamenti anche i più liberi dettati ad un popolo con la spada di vittoriose legioni rimangono nelle storie come pagine di vergogna, che non si cancellano mai.

Partirono i legati della città pel campo francese (ventiquattro popolani caldissimi), tra' quali era il Canosa, nato principe, aristocratico per dottrina, plebeo per genio e costumi. Moliterno guidava tutti.

Accolti da Championnet con modi urbani ma freddi, non amichevoli nè incoraggianti, cominciarono a conclamare e gli uni agli altri contraddicendo, chi pregava per la pace e chi sfidava a guerra implacabile in nome di gente infinita piccol numero di francesi. E poichè venne meno la loquacità meridionale e saziati che furono di scomposte preghiere e minaccie, Moliterno con discorso considerato così disse:

« Generale: dopo la fuga del re e del suo vicario il reggimento del regno » è nelle mani del senato della città; cosicchè trattando a suo nome, fa» remo atto legittimo e durevole; questo (diede un foglio) racchiude i po» teri dei presenti legati. Voi generale che debellando numeroso esercito, » veniste vincitore da' campi di Fermo a queste rive de' Lagni, crederete » breve lo spazio, dieci miglia, quello che vi separa dalla città; ma lo » direte lunghissimo e forse interminabile, se penserete che vi stanno in» torno popoli armati e feroci, che sessantamila cittadini con armi, castelli » e navi, animati da zelo di religione e da passione d'indipendenza difen» dono città sollevata di cinquecentomila abitatori; che le genti delle pro» vincie sono contro di voi in maggior numero e moto; che quando il » vincere fosse possibile sarebbe impossibile il mantenere; che dunque ogni » cosa vi consiglia pace con noi. Noi vi offriamo il danaro pattuito nel-

» l'armistizio e quanto altro (purchè moderata la inchiesta) dimanderete;
» e poi vittovaglie, carri, cavalli, tutti i mezzi necessari al ritorno, e strade
» sgombere di nemici. Aveste nella guerra battaglie avventurose, armi,
» bandiere, prigioni; espugnaste, se non con l'armi, col grido, quattro for-
» tezze: ora vi offriamo danaro e pace da vincitore. Voi quindi fornirete
» tutte le parti della gloria e della fortuna. Pensate generale che siamo
» assai ed anche troppi per il vostro esercito; e che se voi per pace con-
» cessa vorrete non entrare in città, il mondo vi dirà magnanimo; se per
» popolana resistenza non entrerete, vi terrà inglorioso » (1).

Rispose il generale: « Voi parlate all'esercito francese, come vincitore
» parlerebbe ai vinti. La tregua è rotta perchè voi mancaste ai patti. Noi
» dimani procederemo contro la città ». E ciò detto gli accomiatò.

Stavano al campo francese molte centinaia di napoletani pronti a guidare i repubblicani ed a combattere per essi contro la propria patria: dissero costoro ai legati lusinghiere parole di libertà ed avutene risposte audaci, gli uni e gli altri infiammati da sdegno di parte si minacciarono di esterminio. Le acerbe sentenze di Championnet e le imprudenti provocazioni dei concittadini furono riportate dai legati al senato e presto passando di bocca in bocca riuscirono fatali alla quiete. I preti ed i frati affiliati alle segrete combriccole dei fratelli Baccker vedendo propizio l'istante cominciarono di nuovo a ricordare fra la plebe le parole della regina: « Solamente il popolo esser fedele, tutt'i gentiluomini del regno giacobini »; e sparsero quindi sospetti su Moliterno e Roccaromana, gli eletti, i nobili, i ricchi: consigliavano tumulti, spoglio di case, eccidj e si mostravano pronti a guidare in così belle imprese i campioni della fede ed a benedirli in nome di Dio.

Ridestate così dai buoni apostoli della chiesa le sopite furie, i popolani cedendo ai loro suggerimenti atterrarono le forche, disconobbero l'autorità di Moliterno e Roccaromana; nominarono generali del popolo il Michele Lo Pazzo, il Paggio, il Pagliuchella, tre lazzari, e cominciarono in quella notte stessa i saccheggi, gli omicidj e gl'incendj, a maggior gloria dei sacerdoti che avevano accesi gli sdegni.

(1) Colletta, Storia di Napoli.

Nel campo francese preparavano intanto le loro armi fratricide i soldati italiani che militavano nelle file dei repubblicani e gli sconsigliati cittadini di Napoli; e gli uni e gli altri per antico e crudelissimo fato della nostra patria si apprestavano ad esser complici dell'aggressione straniera contro una città innocente delle colpe del suo governo e che aveva proposto pace ed amistà ai soldati della repubblica, in niun modo provocati da essa. Orrenda notte fu quella pei delitti di tutti e per avere iniziata la prima scena di lungo e sanguinoso dramma.

La prima luce del 19 gennaio 1799 splendeva sinistra sulla città. Schiere di lazzari armati correvano furibonde per le vie, il tamburo suonava a raccolta e il cupo rumore dei carretti delle artiglierie che trascinate verso i punti minacciati dall'imminente assalto dei francesi accresceva lo spavento dei pacifici cittadini: il popolo si apparecchiava a combattere lo straniero, in pari tempo cercava, frugava nelle case per iscoprire i giacobini, i nemici dei re e del popolo (come i preti dicevano). Gli antichi spioni aiutavano i lazzari nelle ricerche e spargevano dappertutto il terrore e la costernazione. E fatta sicura la ribalderia, i sacerdoti, i frati (con schifo e ribrezzo lo raccontiamo), rivestiti di abiti sacri, nelle piazze e nelle chiese accendevano con la parola chiamata di Dio il furore civile. La dimora dell'avvocato Fasulo, antico consigliere del reggente Medici, designata dalle spie come un nido di cospiratori, fu d'un subito invasa dalle torme dei plebei; l'avvocato e suo fratello fuggendo pel culmine dei tetti si misero in salvo, mentre la sorella loro, nuova Fulvia, d'una mano bruciava la lista dei congiurati che gelosamente custodiva e dall'altra innalzava un crocifisso e lo invocava in faccia ai lazzari come testimonio della innocenza sua: ebbe salva la vita ma la casa fu spogliata ed incendiata, imperocchè i lazzari rovistando per le stanze vi avessero trovata una cassa piena di coccarde dai tre colori francesi.

Questa scoperta che avvalorava in certo modo le accuse del clero accrebbe le furie popolari. Si ruppero sin d'allora i legami di fedeltà, di amicizia, di famiglia: gratitudine, doveri, affezioni antiche, tutto fu calpestato ed infranto; la società si scompose; i dolci nomi di consorte, di fratello e perfino di genitore divennero per molti titoli di orrore e di obbrobriosi tradimenti. Il periodo rivoluzionario del 1799 mise a nudo le piaghe d'un governo che aveva fatto del popolo napoletano una turba di schiavi igno-

ranti, non conoscendo diritti, non sapendo di doveri e menandolo con la paura della forca e dell'inferno, col prete e col boia. Un parrucchiere, servo della nobilissima famiglia dei duchi della Torre (atroce caso), denunziava ai lazzari in mercato i padroni come giacobini non solo, ma che avessero preparato lauto pranzo per banchettare coi francesi la sera, e lui primo incatenava nelle proprie stanze il duca della Torre e suo fratello Clemente Filomarino, l'uno noto per l'ingegno poetico, l'altro per matematiche dottrine. La casa ricca di peregrini arredi pria è spogliata, poi bruciata, distruggendo molta copia di libri, stampe rare, macchine preziose e un gabinetto di storia naturale, frutto di lunghi anni e fatiche. Le fiamme divorano l'edifizio e intanto nella strada nuova della Marina sorge catasta di aride legna, su di essa vengono collocati i due fratelli, mentre altri manigoldi appiccano il fuoco alla pira e, spettacolo orrendo, alla vista della madre ottuagenaria, dei figli e delle spose loro, i due fratelli Filomarino sono arsi vivi fra gioia e tripudj di plebe spietata e feroce!! Altre vittime caddero in quel giorno, altre famiglie dall'agiato vivere trovaronsi pei saccheggi misere e mendiche, private d'ogni oggetto di prima necessità e perfino di un pane per isfamarsi: verso l'ora tarda, Moliterno e Roccaromana ottennero facilmente dal buon cardinale arcivescovo di Napoli, estraneo affatto alle scelleratezze del suo clero, che uscisse in sacra processione dal duomo con le venerate reliquie del sangue di San Gennaro, sperando alcun soccorso per calmare le ire da quella fede in cui nome i lazzari combattevano ed erano così furibondi.

Fra le prime ore della notte ecco suonare a distesa tutte le campane delle chiese, e spalancate le porte del duomo, uscire con tutte le pompe del rito il cardinale con molto seguito di sacerdoti e portando le ampolle del sangue miracoloso. Percorsero le vie più popolose della città cantando inni sacri e da luogo in luogo predicando sensi di giustizia e di mansuetudine. I lazzari abituati a tremare innanzi a quelli oggetti del loro culto da pagani, soprappresi dall'improvvisa apparizione e mobilissimi per natura, passarono con istantanea transizione dal furore alla divozione ed alla penitenza. Si umiliarono, s'inginocchiarono, percuotendosi il petto con frenesia e si dissero indegni di perdono e non più servi di San Gennaro. Spaventevole condizione di uomini, or felici e spietati, or crudeli e devoti, sempre ignoranti e superstiziosi, e sempre ingannati.

Fra queste turbe mostravansi Moliterno e Roccaromana coperti di luridi sacchi di tela, i piedi scalzi, i capelli coperti di cenere e tutt'i segni della penitenza. Dimandò all'arcivescovo Moliterno il permesso di parlare al popolo ed avutolo e manifestato il giusto motivo di quel sordido vestimento, esortò la genti cha andassero al riposo per sostenere nel seguente giorno le fatiche della guerra, certamente ultima, se tutti giuravano per quelle ampolle di aterminare i francesi o morire; poi disse a voce altissima: — Io lo giuro — e migliaia di uomini ripeterono: « Lo giuriamo ». Il discorso, le vesti, la carimonia, la stanchezza, l'antico affetto ai due nobili poterono su qualle genti, che rientrando nelle proprie case resero tranquilla la città.

Povero popolo! sempre balocco di furbi o di ambiziosi, sempre strumento di quanti sanno illuderlo ed ingannarlo. Molti di questo popolo dormono l'ultima notte nel seno dei loro cari su durissimo letto, tra fetide pareti, imperocchè cadranno la dimane sotto le mitraglia dei francesi, per l'indipendenza della patria, ed i figli non avranno più di cha nutrirsi; il loro sacrificio sarà maledetto dai nobili e dai ricchi di parte francese, non verrà ricordato dai borboniani e la storia neppure dirà dei loro nomi. Quei miseri appartenevano al popolo, eran fatti della *carne da macello* e *da cannone*. Eroico popolo, sempre granda nelle aspirazioni e nei sacrificj, ha fidato sulle parole di due nobili, e questi mentre ei si riposa consumano a suo danno ed a profitto degli stranieri un nuovo tradimento. Dimani ai cannoni francesi si uniranno le artiglierie dei concittadini per esterminarlo.

Finita la commedia religiosa, Moliterno e Roccaromana, deposto il sajo dei penitenti e prese le loro armi, con presti passi e per vie solitarie a lontana si recarono sulla piazza del convento della Trinità, quivi si riunirono ai più arditi congiurati e tutti d'accordo decisero di entrare colla frode nel castello di Santelmo onde mettersi in salvo dal furore dei popolani e tenere la data promessa al generale Championnat che riusava di assaltare Napoli ove la rôcca di Santelmo non fosse in mano dei suoi partigiani. Il tempo stringeva, quindi passando dalle parole ai fatti, si divisero in parecchi drappelli e s'avviarono verso Santelmo onda i molti rimanessero in agguato nei dintorni mentre un solo drappello tenterebbe la impresa.

Comandava la fortezza Niccolò Caracciolo, grato al popolo perchè fratello del duca di Roccaromana, e la guardavano centotrenta lazzari dei più fidi, gui-

dati da Luigi Brandi, lazzaro ancor esso e ferocissimo: era il Caracciolo nella congiura dei repubblicani; giunse il drappello verso l'alba dicendosi mandato dal popolo, avvegnachè tutti gli ordini, preti, frati, nobili, magistrati, combatterebbero in quel giorno contro i francesi, dai castelli, dalle mura e nel campo: ci venivano inermi perchè certi di trovare armi nell'armeria del forte, avendo cedute le proprie a coloro del popolo che ne mancavano: piacque quel dire agli ascoltatori, e il numero piccolo e disarmato non movendo sospetto, fu la schiera accolta con suoni militari e provveduta d'armi trionfalmente. Decorse alcune ore il castellano ordinò che numerose pattuglie di lazzari uscissero a perlustrare i dintorni ed elesse a guidarle l'istesso Brandi. Uscirono. Dipoi prescrivendo che le ascolte fossero doppiate pose a fianco d'un popolano un congiurato. Richiamò dalle pattuglie il solo Brandi per conferire di materia gravissima; ed appena giunto chiusagli dietro la porta ed afferratolo fu menato tacitamente in profondo carcere. Così orbato del capo il presidio dei lazzari, bastarono pochi arditissimi ad opprimere i resti; perciocchè fatto un segno, le ascolte dei congiurati impugnarono le armi sul petto alle vicine; gli altri assalirono i lazzari che vagavano sicuri ed inermi pel castello; l'ardire e la sorpresa prevalsero; e in breve ora i centotrenta del popolo furono cacciati dalle porte o chiusi in carcere da soli trentuno repubblicani; altri repubblicani al concertato segnale accorsero e da quel punto il castello fu conquista della parte francese senza che stilla di sangue si spargesse (1). Il generale Championnet fu avvisato dei successi, e tenendo ancor lui la data parola mosse ad assaltare Napoli.

Il giorno precedente ai fatti di Santelmo torme di popolo uscite in armi dalla città assalirono il posto francese a Ponte-rotto; lo espugnarono, e procedendo valicarono il fiume Lagni, ma incontrate da maggior schiera e battute retrocessero, i nemici non le incalzarono, meravigliando che stuoli di popolani osassero di combatterli in campo aperto. L'oste repubblicana quel giorno stesso del 19 gennajo levò i campi ed attendò più presso Napoli tra Sarno ed Aversa per aspettare la mezza brigata del colonnello Broussier

(1) Questo racconto scritto nella storia del Colletta l'udimmo anche verbalmente da lui, che fu uno degli attori di quell'arditissima prova.

mossa da Benevento. Questa truppa assalita nel passaggio delle *forche Caudine* sì nefaste ai Romani, sostenne aspra pugna colle popolazioni dei principati, le quali meno esperte dei Sanniti furono pria ingannate da uno strattagemma di guerra e poi disfatte. Perderono i francesi quattrocento soldati tra morti e feriti, ma superarono le strette che tanta vergogna costarono ai soldati di Roma.

La legione Broussier unissi al corpo d'esercito di Championnet che spensieratamente avanzando vide la divisione Duhesme assalita da una truppa di lazzari che volteggiando come dotta in guerra dietro al monte Vesuvio aveva sorpreso il campo di Duhesme e se n'era impadronita: corsero alla riscossa i francesi, vinsero e fugarono i lazzari, ma più cauti e più guardinghi procedettero meglio apprezzando gli audacissimi nemici che dovevano combattere.

CAPITOLO XVI.

—

SOMMARIO

All'armi! — I francesi muovono all'assalto col canto della marsigliese — I napoletani al martellar delle campane e tra le litanie dei preti — Per tre punti si avanzano i repubblicani — La battaglia incomincia — Valorose prove dei combattenti — Strage di francesi — La porta Capuana presa e perduta da essi — Nuovo assalto — Incendio delle case — La notte sospende la pugna — I congiurati si riuniscono sotto i bastioni di Santelmo — Le loro donne più ardite gli accompagnano — Il 21 gennaio — Championnet invia parole di pace ai lazzari — I messaggieri non sono ricevuti — Ricomincia la battaglia — Incendio del palazzo del marchese Solimene — I lazzari disputano palmo a palmo il terreno el fuoco ed alla mitraglia, loro eroica difesa — Cannoni contro cannoni — Le coltella contro le bajonette — Una schiera francese si avanza da Capodimonte per mettersi in comunicazione coi repubblicani di Napoli postati e Santelmo — Un corpo di lazzari assalito dai propri concittadini e dagli stranieri è vinto e tagliato a pezzi — I pochi superstiti lo ridicono ai compagni — Nuovi furori contro i giacobini — Odj tradizionali — Il 22 gennaio passa con poca guerra — Il 23 l'assalto è generale — Francesi e napoletani combattono disperatamente contro i lazzari e questi non si arretrano — Pugna fratricida — Tradimento dei repubblicani di Napoli per far distruggere i propri concittadini dagli stranieri — Michele Lo Pazzo dopo prodigj di valore è fatto prigioniere dai congiurati di Napoli e trascinato nel campo francese — Scaltrezza di Championnet — Egli è nato a Napoli — Un parroco napoletano lo afferma — Michele e Championnet s'impalmano — Una guardia d'onore a San Gennaro — Michele fatto colonnello della repubblica francese — La guerra è finita, i nemici si abbracciano da fratelli — Feste e tripudj — Nessuno più pensa ai morti — Sono cinquemila i cadaveri che giacciono nelle strade — Ingresso trionfale — Delirio ed illusione dei partigiani dei Francesi — il Vesuvio festeggia la repubblica — *Il cielo e la terra applaudono alla libertà* — Il Vulcano giacobino — Un documento importante.

Spunta il mattino del 20 gennaio del 1799: il cielo è puro e limpido come nei giorni della primavera: la brezza profumata che soffia leggermente dai lidi di Massa e di Capri sfiora le chiare acque del golfo e reca

come per lo innanzi i suoi odori e le sue soavi armonie all'incantatrice Partenope. Un sole luminoso e splendente irradia la cima del Vesuvio, i colli di Posilipo e l'erto pendio ove ripercuote e fa lampeggiare di abbagliante luce le terse corazze, i lucidi elmi e le affilate armi dei francesi che vi accampano.

Una musica guerriera odesi di lontano e l'accompagna un coro di mille e mille voci: è il canto della marsigliese che ripetono i soldati della repubblica, è l'inno dei trionfi dei guerrieri d'Arcole e di Castiglione che ora sembra l'inno di morte della straziata Napoli.

Ventiduemila francesi sono gli aggressori di una città di cinquecentomila abitanti!!! Il generale Championnet ha spartito il suo esercito in quattro corpi. Dufresse comanda il primo e occupa Capodimonte senza contrasto, ove coi segnali di guerra corrisponde coi napoletani di Santelmo. Duhesme col secondo corpo muove verso porta Capuana. Era duce del terzo il generale Kellermann ed accennava al bastione del Carmine; il quarto corpo ubbidiva a Broussier e stava in riserva tra Foria e porta Capuana. Il duce supremo vegliava sull'insieme dei movimenti.

Napoli non ha cinta di muri, non ha porte chiuse ma la difendevano popolo immenso, anguste vie, case l'une all'altra addossate, fanatismo di fede, odio ai francesi.

I repubblicani andavano all'assalto col suono dei bellici strumenti, colle rimembranze delle passate vittorie e quasi sicuri del nuovo trionfo.

I napoletani si schieravano al martellar delle campane fra le monotone litanie dei preti e senza ordine militare, inesperti nelle armi e nella guerra, non guidati da accorti e sapienti capitani, sapevano di correre a certa morte e vi correvano intrepidi e per tre giorni continui disputarono la palma della vittoria al primo esercito del mondo e l'avrebbero vinto se i propri concittadini aiutando lo straniero non gli avessero percossi alle spalle.

Eppure dei miseri napoletani è schernito il nome nei fasti militari, imperocchè l'ingiusta Europa giudicò un popolo dai falli del governo e lo confuse coi codardi suoi principi.

Cominciava la pugna: Duhesme avanzò più degli altri e il suo antiguardo guidato dal generale Mounier varcata la porta Capuana e già presi alcuni cannoni schierava la sua legione sulla piazza dell'istesso nome, e spingeva innanzi drappelli di cacciatori che marciavano fra le grida di *viva la repub-*

blica; allorchè ad un tratto dalle case e dai tetti ed in giro in giro partivano a migliaia i colpi d'archibugio ed i francesi n'erano uccisi o feriti. Cadde moribondo il generale Mounier, cadono i più arditi, non si vede nemico e i colpi più di prima spesseggiano e nulla puote arte o valore; sì che i francesi abbandonano scompigliati l'infausto luogo, si traggono indietro, lasciando la piazza seminata di morti e di mal vivi. I lazzari riprendono i loro cannoni, tornano alle antiche posizioni e attendono con più fermezza il nemico, nè l'attesero invano.

Il generale Kellermann dal suo lato superate le guardie del ponte della Maddalena pose il campo nella diritta sponda del Sebeto e sostò. Il generale Dufresse per operare una diversione delle forze nemiche incominciò a trarre coi suoi cannoni contro la città dalle alture di Capodimonte.

Duhesme frattanto riordinate le sue truppe e volendo lavare l'onta patita tornava con maggiori forze all'assalto della porta Capuana, e superatala come prima e preso i cannoni lentamente ora procedeva verso la piazza incendiando dappertutto gli edifizj che la circondavano. Era già notte; le fiamme, la vastità e l'infausta luce degli incendj spaventarono i lazzari che andarono a ripararsi nelle anguste vie adiacenti ove alzarono barriere e si prepararono a più gagliarda difesa.

Le tenebre sempre più crescendo, cessò la battaglia su tutti i punti ed ebbe fine la prima giornata dell'oppugnazione francese.

All'alba del 21 i partigiani dei Francesi correvano alla spicciolata verso Santelmo ove erasi formato un campo tutelato dai cannoni della fortezza. In quel giorno medesimo una mano di ardite signore sorelle o spose dei settarj, condotte da Eleonora Fonseca, riparavano nel castello, e coi discorsi e l'esempio ispiravano gli uomini a ben fare, ma per le libertà straniere non per l'indipendenza della patria.

Il generale Championnet addolorato dalle morti nel proprio esercito e del guasto di nobile città e forse anche disperando del trionfo, pensò di assoggettare Napoli per sole minaccie, cosicchè ordinando in guerra sui colli le schiere e le artiglierie esortava per lettere benigne alla resa (1), ma l'a-

(1) Ecco il proclama che con le lettere aveva inviato Championnet.

« Il vostro tiranno, napoletani, ha da se stesso abdicato il trono, provocando la » naziono francese, della quale sperimentato avea la clemenza. Voi non avete più

raldo impedito nel cammino dai posti avanzati dei lazzari ed offeso da essi tornò fuggendo. Altro messo più avventuroso e travestito penetrò nel centro della città, ma non trovando autorità veruna per mostrare i suoi dispacci, imperocchè tutti comandassero ed ubbidissero a vicenda, venuto al campo riferì le cose vedute ed intese.

Ricominciò la pugna.

Il generale Duhesme manovrando da piazza Capuana per la larghissima strada di San Giovanni a Carbonara sboccò per le vie di Ponte nuovo e dei fossi di porta Nolana nell'altra di Foria, ove impadronitosi di alcune vecchie torri e di una parte degli antichi spalti della città vi si trincerò facendo avanzare nel tempo istesso una mano di cavalli e di fanti leggieri verso la porta di San Gennaro (1) ed il Largo delle Pigne, e comecchè i lazzari postati in gran numero nel palazzo del marchese Solimene a San Carlo all'Arena tempestando di colpi le sue truppe, vi fece mettere il fuoco: le fiamme crepitarono da ogni parte e i prodi difensori che vi erano postati disputarono palmo a palmo il terreno al fuoco ed ai nemici: *gli scalzi e cenciosi napoletani* (sono le parole di Championnet) *pugnarono in quel giorno come i giganti fulminati da ogni parte.*

» re; rientrate ne' vostri diritti già da tanto tempo usurpati. *Avrete un governo libero e repubblicano, fondato sui principj d' eguaglianza:* gli impieghi non saranno » più il patrimonio esclusivo de' nobili e de' ricchi, ma la ricompensa de' talenti e delle » virtù.

» Ricevete i francesi come amici e liberatori e respingete le istigazioni perfide » di coloro che vorrebbero eccitare in voi la diffidenza ed il timore. Le vostre pro» prietà, il vostro culto sono sotto la garanzia della lealtà francese. *Oramai un santo » entusiasmo si è manifestato in tutti i luoghi per dove siamo trascorsi, la coccarda » tricolore è stata innalzata, gli alberi della libertà sono stati piantati, le municipa» lità e le guardie civiche organizzate.* I satelliti della tirannia fuggono dinanzi a noi, » come la polvere spinta dai venti, e i patriotti proscritti da lungo tempo si radu» nano intorno alle nostre bandiere repubblicane: dichiaratevi senza timore: organiz» zate legioni, create municipalità, che sono le prime magistrature popolari; abbiate » guardie nazionali, alzatevi per mantenere i vostri diritti; *i destini dell' Italia debbono » adempirsi, e voi ancora siete chiamati a godere i beneficj del governo repubblicano.*

« CHAMPIONNET ».

(1) La porta di San Gennaro offriva allora un passaggio angustissimo per isboccare nella gran piazza delle Pigne: oggi lo sbocco è spazioso quanto la via larghissima di Foria.

Cadevano quei prodi e nuovi compagni correvano a prendere il loro posto; molti per la prima volta prendevano un moschetto o si accostavano ad un cannone o tutti mostravansi come vecchi soldati per la giustezza dei tiri delle artiglierie e per la precisione del maneggio del fucile. Si combatteva ostinatamente su una parte degli spalti di San Carlo all'Arena occupati dai lazzari a porta San Gennaro e allo sbocco della strada dei Vergini e della piazza delle Pigne. La strenua resistenza essendo pari all'assalto, i francesi affaticati e scemati di numero pei morti e pei feriti contro un nemico che sempre più rafforzavasi suonarono a raccolta e tornarono alle loro posizioni degli spalti, limitandosi pel resto del giorno a scambiare qualche colpo di cannone ed a leggiere scaramuccie di avamposti.

Il generale Dufresse fatto segnale ai settari del campo di Santelmo spedì da Capodimonte una schiera per mettersi in comunicazione col forte Santelmo. Fra Santelmo e Capodimonte accampava un corpo di lazzari il quale vegliava per impedire la desiderata comunicazione dei nemici. Ad un tratto i lazzari si videro assaliti dai francesi e dai loro concittadini: combatterono con ostinazione, ma vinti dal duplice assalto caddero in gran numero, mentre i superstiti ricovrandosi nella città ripetevano ai compagni quasi colle lagrime: *fummo assassinati dai nostri cittadini che combattono per gli stranieri. Pur troppo è vero il loro tradimento;* e i furori di parte che scoppiavano più potenti a queste parole rendevano ferocissimi i lazzari i quali più tardi ricordando quel brutto eccidio e la fraterna pugna applaudirono ai supplizj dei propri conterranei. Furono questi i fatti di guerra della seconda giornata.

Il dì 22 gennaio passò con poca guerra, ma la notte del 22 al 23 il generale supremo dei repubblicani dispose gli ultimi assalti, avvisò i capi delle colonne e i partigiani di Santelmo; ordinò le mosse e le azioni, prescrisse severa disciplina ai soldati dopo la sperata vittoria; provvide alla ritirata ed alla sicurezza dell'esercito in caso di disfatta e terminò il suo ordine del giorno con queste parole; « alla prima luce del giorno muoveremo » per vincere o perire ». — E mossero.

Il generale Rusca assaltava il bastione del Carmine, Kellermann dirigeva le sue colonne verso il Castello nuovo, Dufresse scendeva da Santelmo insieme agli ausiliarj napoletani ordinato a guerra e Championnet conducendo alla pugna le divisioni Duhesme e Broussier attaccava le maggiori

torme dei lazzari, che trincerati a porta San Gennaro, ai Vergini, sulla piazza delle Pigne ubbidivano all'eroico Michele lo Pazzo (1), sagace capitano e prode soldato al tempo istesso.

Al generale assalto i lazzari per le strade combattevano disperatamente, opponendo ai cannoni i cannoni, agli schioppi gli archibugi ed alle bajonette le coltella: duemila cadaveri dei lazzari e mille dei francesi eran caduti nella feroce mischia, nè la vittoria sorrideva ad alcuna delle due parti, anzi il primo ardore dei repubblicani cominciava a rallentarsi e molti di essi già trepidavano pel gran numero dei nemici e pel loro strenuo combattere (2), quando i settarj visto l'estremo pericolo d'una ritirata si decisero ad agire disperatamente: parecchi travestiti da lazzari mescolandosi con quei generosi e gli uni intrepidamente (ed infamemente) uccisero coi pugnali gli artiglieri sui cannoni e diedero agio ai francesi d' impadronirsene, mentre altri coi consigli di false mosse, menavano la tradita plebe al flagello dei medesimi francesi. In pari tempo al largo delle Pigne gli studenti di medicina dall'alto dell'ospedale degl'incurabili e i frati della Pace dal loro convento verso la Vicaria assalirono con una fitta grandine di palle i fianchi ed a tergo le schiere dei lazzari.

In quel momento di scompiglio cinque settarj si spinsero addosso a Michele lo Pazzo, l'eroe della giornata della piazza delle Pigne, lo trassero prigioniero tra le file francesi e lo presentarono a Championnet, il quale afferrando di subito l'utile di quell'ardito a felice colpo di mano fece innalzare bandiera bianca e i francesi per disciplina, i lazzari per lo stupore cessando dall'offendersi, il duce supremo fece segno a'più vicini plebei di accostarsi ad essi, e così disse al Michele nell'idioma italiano che speditamente parlava:

(1) Questo popolano indicato dagli storici per *il Pazzo*, ci fece credere che così lo designassero per insanie, anzi Colletta asserisce che l'epiteto derivasse dai suoi costumi non buoni. Coco scrive *lo Pazzo*: non sarebbe queste il suo casato? Se fosse stato un principe gli storici avrebbero indagata la sua divina genealogia: era plebeo non se ne curarono. Lontani dalla patria non abbiamo potuto compiere più utili ricerche su quest'uomo eroico. Egli fu per indole e valore il vero tipo della nobile natura italiana.

(2) Vedi les Memoires pour servir à l'histoire de la revolution de Naples, en 1799, pag. 60. Eccone le parole: *Les Français découragés par le grand nombre et la reistance des ennemis* REFUSAIENT DE MARCHER EN AVANT.

« Onore al bravo popolo di Napoli. Onore ai valorosi lazzari, lodato sia
» San Gennaro, che li renderà amici del popolo francese.

» Voi o amici miei lottate come giganti da quattro giorni, contro un
» esercito invincibile finora, ma è follia continuar la battaglia. Guardate i
» castelli: su i loro merli sventola la bandiera della nostra repubblica, ad
» una mia parola Napoli in poche ore è un mucchio di ceneri. Ma senza
» questo la vostra lotta è dissennata. Noi non vogliamo guerra con voi, ma
» col vostro tiranno, che attaccò noi e precipitò voi nell'abisso. Com-
» battete per un codardo principe che vi rubò i tesori e abbandonò il fe-
» dele suo popolo. Voi foste venduti non a noi ma agl'Inglesi da quel tra-
» ditore di Acton, ch'è fuggito vilmente come il re ».

— Muoia Acton, abbasso gl'Inglesi — gridarono alcuni repubblicani travestiti e il mobile popolo ripetè il grido.

« Acton persuase il re a fuggire, egli ed Emma Lyona, il cui drudo
» Nelson ha abbruciato la vostra flotta dinanzi ai vostri occhi, la flotta co-
» strutta col denaro dei vostri sudori, perchè gl'Inglesi non soffrono navi di
» nessun popolo sui mari che Dio creò per tutti gli uomini ».

— Morte a Nelson ed alla druda, — gridò la moltitudine sempre più inferocita contro i Borboni.

« Chi ha sempre procacciato a noi la mala ventura, bravo popolo di
» Napoli? e dico noi, perchè io ebbi la fortuna di nascere nella vostra città ».

Un prete di parte repubblicana, il parroco di Sant'Anna di Palazzo, ricovrato nel campo francese, si fece avanti e interruppe il generale esclamando:

— Giuro per la santa madonna, che il nome di Giovanni Championnet trovasi scritto nel registro dei battezzati della mia parrocchia.

— Evviva, il napoletano, — gridarono i lazzari.

Il generale continuò:

« Io dico: Chi ci ha sempre procacciato guai? i Tedeschi e gl' Inglesi.
» Ebbene, Carolina è austriaca ed il suo drudo Acton è un inglese ».

Mille grida di maledizione ad Acton ed alla regina interruppero l'oratore. Gli adegni antichi rinascevano e le oscene istorie, i turpi amori della regina si riaffacciavano alla mente dei plebei da tutti traditi ed abbandonati.

« I Francesi sono vostri amici (ripigliava Championnet), essi vi arre-
» cano tranquillità e pace; essi vi arrecano libertà e benessere, un migliore

» governo e l' uguaglianza davanti la legge. Da ora innanzi non vi ha più
» divario dal lazzaro al principe, voi tutti siete fratelli, come tutti i
» francesi sono fratelli. — Soldati (egli esclamò volgendosi alle sua trup-
» pe), volete voi essere gli amici ed i fratelli del bravo popolo di Na-
» poli »?

— Viva la libertà, vivano i napoletani! — fu il forte e lieto grido di risposta, cha uscì dalle file dei soldati.

— Un' altra dimanda generale, — disse Michele, e saremo amici. Come trattereta la nostra religiona a San Gennaro? La nostra santa fede a il nostro protettore saranno rispettati?

— Sì lo saranno. La vostra religione è puranche la nostra. —

Michele col suo genio vasto e perspicace comprese perchè i preti avevano sparse ad arte tante menzogne sull' empietà e ferocia dei Francesi. Intravide l' era della libertà, il franco e leala popolano porse la destra al generale e s' impalmarono fra la grida di viva i napoletani, viva i francesi, uscite ad un tratto dalle opposte schiera.

Michele, chetate la voci e volendo con una pubblica dimostrazione cancellare dall' animo dei suoi concittadini ogni sospetto di offesa alla religione per parte dei repubblicani, guardando fissamente Championnet soggiunse:

— Generale, mandate una guardia di onore a San Gennaro?

— All' istante sarà fatto, — replicò il francese, che capì ancor egli di quanta utilità fosse la proposta di Michele. E mormorata alcun parole ad un ajutante di campo, si vidaro subito uscire dalle file dell' esercito dua compagnie di granatieri per la maggior parte italiani. Michela prese una bandiera bianca, il parroco di Sant' Anna innalzò un crocifisso ed amendue ponendosi alla testa dei granatieri si avviarono verso il duomo per onorare la religione ed il protettore di Napoli.

— Michele — gridò il generale — la repubblica francese onora i prodi d' ogni paese. Voi siete da oggi cittadino della rapubblica, colonnello dei suoi eserciti e mio ajutante. —

A queste prove di onore verso la religione a verso il loro capo, i lazzari non stettero più fermi e si precipitarono ad abbracciare i francesi, si scomposero gli ordini militari, si confusero in un solo i due opposti campi fra le grida di gioja e di libertà ed al suono delle banda militari, che ri-

petevano la forti e maschia armonie del canto dei primi volontarj — *La republique en chantant, Vous ouvre la barrière* — (1).

Il distaccamento del granatieri percorreva frattanto le vie più popolose della città, preceduto da stuolo di lazzari che urlavano a piena gola: *Viva i francesi*; e i soldati rispondevano alla loro volta: *Rispetto a San Gennaro*. Non mai la fama fu più rapida: da un punto all'altro della vasta città si narravano quei fatti, si ripetevano quelle voci di concordia: caddero le armi di mano al popolo or furibondo or mansueto per rei o buoni suggerimenti, facile alla libertà ed al servaggio, proclive meno al moto che alla pazienza; materia convenevole al dispotismo per lunga e superstiziosa ignoranza.

Cessato il rumore di guerra, riaperti ed addobbati i terrazzi, uscite dai nascondigli la appaurite genti, Championnet festeggiato ed applaudito fece magnifico ingresso, pubblicando a stampa un editto in questi sensi:

« Napoletani! Siete liberi. Se voi saprete godere del dono di libertà
» la repubblica francese avrà nella felicità vostra largo premio delle sue fa-
» tiche, delle morti e della guerra. Quando ancora fra voi alcuno amasse
» il cessato governo sgomberi di sè questa libera terra, fugga da noi citta-
» dini, vada schiavo tra schiavi. L'esercito francese prende nome di eser-
» cito napoletano ad impegno e giuramento solenne di mantenere le vostre
» ragioni e trattar per voi le armi, ogni volta giovi alla vostra libertà. Noi
» francesi rispetteremo il culto pubblico e i sacri diritti della proprietà e
» delle persone. I vostri magistrati par paterne amministrazioni provvedano
» alla quiete ed alla felicità dei cittadini, svaniscano gli spaventi dell'igno-
» ranza, calmino il furore del fanatismo, sieno solleciti a pro nostro quanto
» lo è stata contro di noi la perfidia del governo ».

Durò la gioja: prese stanza il generale francese nella reggia di Borbone dichiarandola proprietà nazionale. La sera le luminarie rischiararono come a giorno la città e splendevano sui tripudj dei viventi e sui numerosi cadaveri

(1) Era questa la canzone che si alternava con la marsigliese. Chiamavasi — il canto della partenza — *(Chant du départ)*. Era più energica ma non così armonica. Il ritornello diceva:

Sachons vaincre, sachons mourir,
Un français doit vivre pour elle (la repubblica),
Pour elle un français doit mourir.

dei caduti (tremila napoletani e duemila francesi) che giacevano sul suolo; e senza curarsi che avessero vissuto, niuno volgeva un pensiero di compianto alla loro memoria. Il passato era sparito sotto i gaudj del presente e i sogni dell'avvenire. I francesi ammiravano il cielo, il golfo, il tiepido aere del gennaio, e meravigliando, paradiso d'Italia chiamavano Napoli. I loro partigiani, che tanto avevano sofferto ed operato per essi sino ad imbrandire armi fratricide e ad infamarsi coi tradimenti che gli aiutarono a vincere la plebe, questi fanatici di libertà straniera, credevansi al colmo delle loro illusioni e comecchè da molti anni il monte Vesuvio non gettava nè fuoco nè fumo, ed in quella sera del 23 gennaio 1799 alzò fiamma placida e lucentissima come di festa, quei repubblicani di Napoli lo mostrarono ai lazzari esclamando: — *Il cielo e la terra applaudono alla nostra libertà, alla repubblica.*

I lazzari rispondevano ingenuamente:

Pure u Vesuvio è fatto giacobino. Viva a Reprubbica!!

Un giusto orgoglio italiano ci fece ricercare il documento originale emanato dal generale Championnet sulla memorabile lotta sostenuta dal popolo napoletano contro i francesi: lo rintracciammo e lo trascriviamo testualmente in francese a ricordo di gloria patria.

Finita la battaglia appena, Championnet scriveva al direttorio della repubblica francese il seguente rapporto.

Au quartier général de Naples, le 5 pluviôse an VII (24 janvier 1799) Championnet, général en chef au directoir exécutif.

« *Citoyens directeurs.*

» Je vous annonce que l'armée française occupe Naples et tous ses » forts. Trois jours de combats consécutif ont suffi à peine pour soumet- » tre l'immense population de cette ville, soutenue par les débris de l'ar- » mée royale qui s'y étaient jetés. Le délire et le fanatisme avaient armé » soixante mille hommes. Le même nombre était sur mes flancs, sur mes » derrières; mais les français avaient à venger tant d'outrages, que la va- » leur a snpplée au nombre.

» Vous connaissez les conditions de l'armistice que j'avais conclu, vous » en avez senti les avantages; le résultat est celui que je vous avais of- » fert. En sauvant l'armée française j'ai détruit celle des napolitains. Le

» général Mack s'est retiré en Allemagne. Le roi a fui en Sicile; les pa-
» triotes ont le dessus; la révolution est fait: un monarque de moins,
» une république de plus: voilà l'histoire des affaires.

» Je réunissais l'armée devant Capoue, tandis que le général Rey con-
» tinuait à diriger les colonnes mobiles pour désarmer les environs de
» Sezza (Sessa), les bords du Garigliano et rétablir les communications qui
» ne commencent à être un peu moins incertaines que depui trois jours
» seulement.

» L'armée vivait sur la foi des traités; les rapports journaliers m'ap-
» prenaient que la tête du général Mack était mise à prix; qu'une grande
» fermentation régnait dans Naples. En effet, le général Mack est obligé
» de se réfugier parmi les français. Les lazzaroni desarmant une partie de
» l'armée royale, s'emparent des canons de pièces d'artillerie, et mena-
» cent de nous attaquer. Les soldats désarmés arrivent en foule; on les re-
» çoit, on les enrôle. L'effet suit de près la menace des lazzaroni; ils at-
» taquent les avant postes de Ponte-Rotto; ils sont repoussés. Je ne deman-
» dais que ce coup d'éclat. D'ailleurs aucune des condition imposées par
» le traité n'était remplie. J'étais donc dégagé du fantôme d'armistice que
» j'avais conclu.

» L'armée, toute faible qu'elle était, se trouvait réunie. La division du
» général Rey manquait seulement au cadre de mes forces; mais il fallait
» voler au secours des patriotes de Naples; le mouvement s'exécuta.

» La première division commandée, pendant l'absence du général Le-
» moine, par le général Dufresse, fit prisonniers à Aversa trois cents ca-
» valiers; un colonel s'empara d'un équipage de pont, de cent cinquante
» caissons et de quinze pièces de canon. La deuxième division, comman-
» dée par le général Duhesme, prend position après avoir battu, en di-
» verses rencontres, des masses de paysans et brûlé un village.

» Le chef de brigade Broussier qui se retirait de Benevento et faisait
» l'arrière garde de la division du général Duhesme, avec la 17e de ligne
» et le 7e regiment de chasseur à cheval, est enveloppé par six mille
» paysans. Il se fait jour. Broussier cherche une position avantageuse; il
» feint de fuir; dresse une embuscade, y attire l'ennemi, le charge et lui
» tue huit cents hommes, en blesse mille. Ce combat s'est donné près des
» Fourches Caudines.

» J'ordonne le lendemain, aux deux division de marcher en avant et
» de resserrer la place de Naples, de couronner toutes les hauteurs et de
» culhuter tout ce qui se présenterait. Je l'avoue, je ne m'attendait à
» aucune résistance. Cependant la fusillade s'engage avec la première di-
» vision; l'ennemi est repoussé, il perd des canons; tandit que cette action
» se passe sous Capo di Chino, la 12e de ligne marchait pour s'em-
» parer de la belle position de Capo-di-Monte; la position est emportée à
» la fin du jour.

» Le général Duhesme trouvait plus d'obstacle sur la gauche; il mar-
» chait pour resserrer la ville; il est attaqué sur trois colonnes; mais
» la 27e légère, les grenadiers de la 73e et un bataillon de la 64e de
» ligne repoussent, culbutent les lazzaroni et les troupes de ligne qui sont
» mélées parmi eux. Cette action est très vive. Le général Mounier donne
» l'exemple de l'audace; il tombe blessé. Le commandant Ordonneau aide
» de camp du général Duhesme, est mis hors de combat par un coup de
» mitraille. La blessure du général Mounier est jugée dangereuse. Ce ma-
» lheur ajoute aux regrets de l'armée, qui perdrait un de ses meilleurs
» généraux. Le général Bronssier, l'adjoint général Thiébault poursuivent
» les brigands: ils les jettent dans la ville; on ramène vingt pièces de ca-
» nons; le feu est mis aux maisons, les rues sont jonchées de cada-
» vres: la nuit met fin à ce combat et le général Duhesme replie ses
» troupes. La situation de Naples devenait affreuse pour ses habitants. Je
» crus devoir les faire sommer de se rendre, de déposer les armes. Les
» lazzaroni reçurent le parlementaire à coups de fusil: cet excés de délire
» m'affligea. L'armée passe la nuit en position sur les hauteurs de Naples.

» L'insolence des assiégés m'avait aigri; les braves que l'armée avait
» perdus, les assassinats partiels que la lâcheté 'commettait tous les jours
» justifiaient le besoin de la vengeance. Je donne l'ordre de l'attaque pour
» le lendemain. Les colonnes marcheront armées des torches incendiaires;
» elles n'avanceront que de ruines en ruines; elles fusilleront tout ce qui
» portera les armes.

» Sur ces entrefaites, j'apprends que les patriotes napolitains sont di-
» gnes d'être les amis des français. Il se sont emparés du fort Saint El-
» me. Le brave Moliterno y commande. Je profite de la nuit pour y jeter
» deux bataillons; ils sont reçus au cri de *vive la république!* Le canon

» du fort Saint Elme tonne. Ce signal est convenu. L'armée s'élance, elle
» attaque avec fureur ; elle est reçue de même. Jamais combat ne fut plus
» opiniâtre : jamais tableau ne fut plus affreux. Les lazzaroni, ces hommes
» étonnants, ces régiments étrangers et napolitains échappés des débris de
» l'armée qui avait fui devant nous, sont des héros renfermés dans Naples.
» On se bat dans toutes le rues ; le terrain se dispute pied à pied ; les
» lazzaroni sont commandés par des chefs intrepides. Le fort Saint Elme
» les foudroie ; la terrible baïonnette les enfonce ; ils se replient en or-
» dre, reviennent à la charge, s'avancent avec audace, gagnent souvent
» du terrain. Cependant la moitié de la ville est conquise à la fin du jour.

» Je vous prie d'adresser une lettre de felicitation aux braves Pigna-
» telli, originaires de Naples, chauds patriotes d'un courage à toute épreu-
» ve. L'un d'eux, chef de légion, s'est emparé de Castel Nuovo ; son frère,
» chef d'escadron, chargeant à la tête de quelques chasseurs, a pris qua-
» tre pièces de canon.

» J'esperais que l'exemple terrible de la vengeance forcerait les laz-
» zaroni à demander quartier. Loin de là ; ils escarmouchent toute la nuit,
» multiplient les attaques et attendent avec courage la marche des colon-
» nes françaises. J'ordonne donc une troisième attaque ; l'enlevement du
» Fort Neuf, celui del Carmine et l'incendie du quartier des lazzaroni
» (Basso Porto). Le combat recommence avec fureur, les français sont
» vainquers sur tous les point ; le Château Neuf est emporté ; il ne re-
» ste plus que celui del Carmine. La ville est menacée d'un sac général.
» Enfin j'offre encore des paroles de paix. J'intéresse les patriotes échappés
» au malheur : je persuade les prêtres, le peuple les écoutes ; un de leur
» chefs est gagné. L'espérance renait ; le citoyen paisible se montre ; le
» calme se rétablit, et ce même peuple qui se battait en désespéré pour la
» cause d'un roi perfide, revenu de son délire, bénit les francais, fait
» retentir l'air de *vive la republique!* Les hommes de la guerre ne sont plus
» que sur les décombres qui nous environnent. Le pavillon tricolore flotte
» sur tous les forts ; ils reçoivent garnison française ; l'armée prend posi-
» tion : je la proclame *armée de Naples.* C'est une récompense qui doit
» immortaliser sa gloire.

» L'histoire fidèle dira un jour que cette armée, attaquée à l'improviste,
» manquant de tout, ne recevant aucun renfort, abandonnée à sa seule

» énergie, a envahi le roysume de Naples, battu et detruit une armée de
» quatre vingt mille napolitains parfaitement organisés; que cette armée a
» combattu la masse énorme d'une population effrenée, mille fois plus dan-
» gereuse que des troupes réglées; a pris trois cents pièces de canon,
» tout le parc de l'ennemi, et qu'enfin, après un combat aussi sanglant
» qu'étrange, elle a soumis un peuple dechaîné contre elle, et lui a fait
» don de la liberté » (1).

(1) Questo rapporto esiste originalmente a Parigi negli archivj del ministero della guerra.

CAPITOLO XVII.

—

SOMMARIO

Condizioni dell' Italia all' epoca della repubblica Partenopea — Inizio di risorgimento italiano — Trattato di Campo Formio — Napoleone I, pria spoglia e tradisce Venezia e poi insulta i suoi cittadini — Le lettere scellerate — La risposta veridica e libera d' un veronese — Le nuove istituzioni delle repubbliche italiane — Lo spirito militare risorge in Italia e vi sveglia l' idea dell' indipendenza.

Inaugurazione della repubblica Partenopea — Festa militare e festa politica — Odio ai re — Frenesie dell' esercito francese e del popolo napoletano — San Lorenzo, l' antico edifizio dei parlamenti nazionali — Il governo provvisorio — Arringa di Championnet — Risposta di Carlo Lanbert patriotta napoletano — Discorso di Mario Pagano alla gioventù — Gioia e tripudj — La libertà repubblicana quali ostacoli dovesse superare in Napoli e come prender radice — Quadro storico-politico del regno di Napoli — Servilità ed imitazione verso gli ordini della Francia — Michele *lo Pazzo* divenuto in tre giorni sincero repubblicano — In qual modo egli facesse intendere ad un lazzaro suo compagno l' uguaglianza — *I signori erano colonnelli nel ventre della madre, io lo sono per l' uguaglianza — Prima si nasceva grandi, oggi vi si arriva* — Il genio del popolo napoletano — Una prova — Il miracolo di San Gennaro — Championnet lo impone al cardinale arcivescovo — Mezzo infallibile per rendersi benevoli i sacerdoti — I santi si lasciano piegare dalle loro preghiere e li salvano dal capestro — L' esperienza del 1799 si ripete dall' autore nel 1848 — La folla dei credenti e dei curiosi — Il sangue di San Gennaro ribolle in pochi minuti — Consolazione dei lazzari — Il Vesuvio e San Gennaro amici della repubblica — Gli alberi di libertà — Le danze — I matrimoni pubblici, la barbara formola pronunziata dagli sposi — Leggi utili — La feudalità abolita — Si distruggono le regali effigie — La repubblica decreta solennemente che Ferdinando fosse un tiranno — Il mondo lo sapeva balordo e vigliacco — Le gabelle del pesce, l' altra del grano e del testatico sono abolite — I pescatori diventano repubblicani — Si comincia a sperar bene della repubblica — Le regie caccie abolite e i boschi dichiarati beni dello Stato — Si vogliono toccare i frutti proibiti del clero — Fatali promesse — Era meglio operare e poi parlare.

Speranze ed illusioni dissipate da Championnet — Pagate ottantadue milioni di lire — Rimostranze dei deputati del governo — Le insolenti parole di *guai*

a' vinti pronunziate da Championnet — Risposta franca ed altiera di Gabriele Manthoné — Discordia e sospetti tra francesi e napoletani — La sentenza del Machiavello.

Le condizioni politiche e le divisioni territoriali d'Italia nel gennaio 1799 allorchè istituissi la repubblica a Napoli eransi in gran parte mutate a modificate: molti piccoli stati scomparsi, il sentimento di nazionalità cominciava a sorgere, l'avvenire appariva più lieto quatunque serpeggiasse ancora qua e là nelle campagne il veleno antico della superstizione e del fanatismo sacerdotale; e la insurrezioni di Benasco, di Pavia e di Verona aspramenta castigate dal vincitore di Lodi mostravano che la Lombardia ad il Veneto possedevano coma Napoli i fanatici difensori della *santa fede*.

L'Italia adunqua dopo i preliminari di Leoben, l'iniqua pace di Campo Formio e l'invasione del regno di Napoli, trovavasi costituita nel seguente modo.

La repubblica Cisalpina comprendeva l'antica Lombardia, Mantova, Modena con Massa e Carrara, la Legazioni di Bologna, Ferrara, Romagna, Crema, Bergamo, Brescia, Peschiera, cioè i paesi veneti sulla destra dell'Adige, la Valtellina e il ducato di Parma. Divisa in vanti dipartimenti contava tre milioni a duecentomila abitanti con la linea dall'Adige a con Mantova e Pizzighettone per difesa.

Il Piemonte, scemato della Savoia, dal contado di Nizza a delle città di Ceva, di Cuneo, di Alessandria a Tortona, paesi tutti riuniti alla Francia, teneva e spesava guarnigioni di francesi che vi comandavano quasi da signori.

I medesimi soldati di Francia stanziavano nel granducato di Toscana e vi comandavano.

Roma col Patrimonio di San Pietro ed altre dipendenze reggevasi a repubblica. La restaurazione del governo del papa avea durato quanto durò la farsa militare rappresentata da re Ferdinando, ed i cardinali eran fuggiti di nuovo, mentre Pio VI (di 80 anni) quantunqua onesto n'andava profugo e prigioniero, sopportando egli innocente il castigo delle tristizie dei predecessori suoi e dei cardinali cha regnavano e governavano in sua vece.

Le truppe francesi più colla mitezza dei consigli cha colla forza delle armi aveano vinta la resistenza popolare dei napoletani e stavano per inaugurarvi la repubblica Partenopea.

La Sicilia divisa dai mari e tutelata dalle navi d'Inghilterra riscaldava nel suo seno le fatali serpi della casa Borbone.

Genova e Venezia, le due glorie d'Italia dei tempi decorsi, l'una la città regina del Mediterraneo, sotto nome di repubblica democratica ligure poteva dirsi un feudo della Francia; l'altra, la vetusta sposa dell'Adriatico, la patria dei Dandolo e dei Morosini, dei conquistatori di Costantinopoli e della Morea, l'antico baluardo del cristianesimo contro l'Islamismo, era stata ceduta col Friuli, l'Istria e le bocche di Cattaro alla casa d'Austria pel trattato di Campio Formio e con somma perfidia del generale Buonaparte, il quale scordando le origini sue italiane, pria disarmava poi vendeva Venezia e finalmente l'insultava scrivendo al direttorio: *Venezia è in decadenza dopo la scoperta del capo di Buona Speranza* e *la rivalità nascente di Trieste* e *di Ancona: potrà difficilmente sopravvivere ai colpi che noi le portiamo*: *popolazione inetta, codarda* e *per nulla educata a libertà. Senza terra, senza acque è naturale che sia lasciata a coloro che posseggono il continente. Noi prenderemo il suo navilio, spoglieremo l'arsenale, le toglieremo i cannoni, distruggeremo il suo banco* e *conserveremo per noi Corfù* ed *Ancona* (26 maggio 1797) (1).

In un frammento di altra lettera al Villetard (gennaio 1798) aggiungeva alle cose già scritte al direttorio: *E che? la repubblica francese spargerà il suo prezioso sangue per altri popoli? I veneziani sono ciarlieri, dissennati* e *codardi, che non sanno se non fuggire. Se i loro magistrati rifiutano* d'*arricchirsi delle prede pubbliche, non è nè probità nè altezza d'animo, ma fiacchezza e stultizia.* — Infine quando crescevano i lamenti dei cittadini verso di lui, che gli aveva venduti all'Austria, rispondeva deridendoli: — *Ebbene difendetevi.* — Allora la libera voce del veronese De Angeli proruppe: — *Traditore rendici quell' armi che ci hai rapite.* — Così era caduta Venezia per opera del corso Buonaparte dopo undici secoli, mentre la storia registra come la pagina più infame del gran capitano il trattato di Campo Formio e la disparizione politica dell'antica repubblica di San Marco.

Per queste vicissitudini d'armi e di trattati l'Italia quasi intiera era direttamente o indirettamente signoreggiata dai Francesi, ma una gran parte

(1) V. Corrispondenza inedita di Napoleone col Direttorio — Biblioteca imperiale di Parigi.

dei piccoli stati sparivano di mano in mano; le idee rigeneratrici d'uguaglianza e di libertà largamente progredivano, le leggi, le istituzioni miglioravano e lo spirito militare (immenso beneficio di quei tempi) rinasceva tra gl'Italiani tutti e più particolarmente fra i Cisalpini i quali combattendo sotto il vessillo nazionale imparavano ad emulare i Francesi nella guerra ed a ricordarsi nella pace che ancor essi avevano una patria, una bandiera, un esercito, un primo centro di coesione dei diversi stati della futura Italia.

Sotto questi auspicj di una certa vitalità italiana inauguravasi la repubblica a Napoli nel 24 gennaio 1799 con solenni pompe dall'onesto e leale Championnet, e fra un popolo mobile per natura ignea, immaginoso, entusiasta, videsi iniziata nel seguente modo.

La notte del 23 si fecero sparire i cadaveri che ingombravano le vie e le piazze; le traccie della battaglia furon cancellate e col nuovo sole Napoli parato a festa vedeva complere due grandissime solennità; nella prima l'esercito francese celebrava il sesto anniversario della repubblica e del supplizio del Luigi XVI; nell'altra il generale Championnet istituiva la repubblica Partenopea.

Schieravansi verso l'ora nona del giorno le truppe nella vasta piazza delle Pigne e verso Foria. Fra esse vedevansi i fedeli lancieri polacchi che fecero come i soldati d'Italia il giro d'Europa spargendo il loro sangue in tutte le rinomate battaglie dell'impero, per la gloria dell'ingrato Buonaparte che poteva e non volle costituire l'Italia e la Polonia.

Insieme ai guerrieri di Francia facevan bella mostra le nuove milizie della repubblica Cisalpina che ubbidivano al general Rusca svizzero, e facevano sventolare per la prima volta la bandiera dei colori verde rosso e bianco, il futuro arco baleno dell'allenza di tutt'i popoli d'Italia, il simbolo della nazionalità e dell'indipendenza d'una patria unica dalle Alpi al Lilibeo.

Le vesti, le armi, la fama delle legioni, i canti marziali che accompagnavano le allegre armonie delle bande musicali, tanto rendeva nuovo ed imponente lo spettacolo pei napoletani, che erano accorsi in folla per ammirare d'appresso i nemici del giorno precedente.

Championnet circondato da numeroso e brillante stato maggiore, e tenendosi vicino Michele lo Pazzo con la divisa di colonnello francese, per

onorare i lazzari percorse le file dell'esercito, indi fatto fare nn grandissimo circolo agli uffiziali, diceva:

« Il giorno 21 gennaio, sacro alla nostra repubblica pel supplizio d'un
» tiranno, noi combattevamo con un altro tiranno: oggi che non vi è più
» gnerra col forte popolo di Napoli, oggi è mio dovere ricordarvi l'anni-
» versario della morte d'nn ra spergiuro e del trionfo della repubblica.
» Cittadini giuriamo *sull'armi odio eterno alla monarchia* ».

Ventimila soldati come spinti da elettrica potenza ripetono il giuramento *di odio pei re* e brandiscono e squassano le loro armi con frenetico sdegno: l'esempio è imitato dai napoletani, che sulla stessa piazza ancora inzuppata del sangue dei campioni del trono gridano *odio alla monarchia, morte ai Borboni.* Terminata la solennità militare procedevasi alla politica, che inaugurava la repnbblica.

Nell'edifizio antico di San Lorenzo e carissimo al popolo per le tradizioni di parlamenti nazionali ove sedettero in tutti i tempi, sotto l'impero delle diverse dinastie che rispettarono le leggi fondamentali della monarchia e non si piacquero come i Borboni di sostitnire ad esse lo sfrenato arbitrio ed il potere assoluto, in quella sale riccamente ornate fra immensa calca d'illnstri cittadini e di popolo eransi adnnati i venticinque membri del governo provvisorio, nominati con pubblico editto di Championnet, i quali divisi in sei separate commissioni, cha dicevansi *Comitati,* prendevano nome dagli uffici a cui eran preposti, di centrale, dello interno, della gnerra, della finanza, della giustizia e polizia e della legislazione: quivi con pompa militare ed accompagnato da gente infinita e festosa si vida apparire il duce snpremo dell'esercito francese, l'umano ed onesto Giovanni Championnet, che da nobilissimo seggio così parlò:

« Cittadini! Voi reggerete la repnbblica napoletana temporanaamente; il
» governo stabile sarà eletto dal popolo. Voi medesimi costitnenti a costi-
» tniti, governando con le regole che avete in mira per il novello statuto,
» abbrevierete lo stento che apportano le nuove leggi; e per questo pub-
» blico beneficio vi ho affidato ad un tempo i carichi di legislatori e di
» reggenti. Voi adnnque avete antorità sconfinata, debito uguala; pensate
» ch'è in vostre mani nn gran bene della vostra patria, o un gran male,
» la vostra gloria o il disonore. Io vi ho eletto, ma la fama vi ha scelto;
» voi risponderete con la eccellenza delle vostre opere alle commendazioni

» pubbliche, le quali vi dicono dotati di alto ingegno, di cuor puro e
» amanti caldi e sinceri della patria.

» Nel costituire la repubblica napoletana agguagliatela quanto compor-
» tano i bisogni e costumi alle costituzioni della repubblica francese, ma-
» dre delle repubbliche nuove e della nuova civiltà. E nel reggerla, voi
» rendetela della francese amica, collegata, compagna, una medesima. Non
» sperate felicità separati da lei; pensate che i suoi sospiri sarieno vostri
» martorj; e che se ella vacilla voi cadrete.

» L'esercito francese che per pegno della vostra libertà ha preso nome
» di esercito napoletano, sosterrà le vostre ragioni, aiuterà le opere vo-
» stre o le fatiche, pugnerà con voi o per voi. E difendendovi, noi do-
» mandiamo null'altro premio che l'amor vostro ».

La sala era piena di popolo. Al bel discorso udironsi plausi ed augurj all'oratore, alla repubblica francese, alla napoletana; e furono viste sugli occhi a molti lacrime di tenerezza e di contento. Declinato il romore, uno dei rappresentanti, Carlo Laubert, napoletano, già cherico dell'ordine degli scolopi, fuggitivo per libertà in Francia, tornato con l'esercito, rispose:

» Cittadino generale, certamente dono della Francia è la nostra libertà,
» ma istrumenti del beneficio sono stati l'esercito e il suo capo; con mi-
» nor valore, o con minor sapienza, o minor virtù, voi non avreste vinto
» esercito sterminato, dispersi popoli di furor ciechi, espugnate le rôcche,
» superato il disagio del cammino e del verno. Sieno perciò da noi rese
» grazie alla repubblica francese; grazie agli eserciti suoi; grazie, gene-
» rale, a voi, venuto come angelo di libertà e di pace.

» In questa terra, da' petti nostri uscirono i primi desiderj di miglior
» governo, i primi palpiti di libertà, i voti più caldi per la felicità della
» Francia; in questa terra dai petti nostri fu dato il primo sangue alla
» tirannide; qui furono i ceppi più gravi, i martorj più lunghi, gli strazj
» più fieri. Noi eravamo degni di libertà, ma senza i falli dalle tirannia,
» ed il divino flagello che discaccia le coscienze agitate della perversità
» della vita, noi saremmo ancora sotto il dominio di Acton, della regina,
» di Castelcicala, di tutti i satelliti del dispotismo. Nè bastavano i loro mi-
» sfatti, perchè la pazienza dei popoli è infinita; si volevano coi misfatti
» gli errori ed armi pronte a virtù punitrice.

» Voi, generale, ci avete portato il governo per gli uomini, la repub-
» blica; sarà debito nostro conservarla. Ma voi pensate ch' ella bisognerà,
» come tenera cosa che oggi nasce, di assistenza e di consiglio; ella è
» opera vostra, consigliatela, sostenetela. Se vedremo non esser noi eguali
» al carico sublime che ci avete imposto, lo renderemo in vostre ma-
» ni; perocchè in tanta grandezza di opere e di speranze, scomparsi agli
» occhi nostri, noi stessi non abbiamo in prospetto che la felicità della
» patria.

» Dedicati ad essa, per essa io giuro; e il governo provvisorio da voi
» eletto innanzi a voi, al popolo ed a Dio ripeterà il sacramento ».

Per altre ventiquattro voci si udì: *lo giuro*. Partì con ugual applauso il generale Championnet. L' altro rappresentante, Mario Pagano, volto al popolo disse:

» Sì, cittadini, siamo liberi: godiamo della libertà, ma ricordando che
» ella siede sopra sgabello d' armi, di tributi e di virtù e che le armi in
» repubblica non riposano, nè i tributi scemano, se la virtù non eccede. A
» questi tre obietti intenderanno le costituzioni e le leggi del governo.
» Voi, però che libero è il dire, aiutate gli ingegni nostri; noi accetteremo
» con gratitudine i consigli, li seguiremo, se buoni.

» Ma udite, giovani ardenti di libertà che quivi palesate per l' allegrezza
» che vi brilla negli occhi, udite gli avvisi d' uomo incanutito, più che per
» anni, nei pensieri di patria e negli stenti delle prigioni; correte all' armi
» e siate nell' armi obbedienti al comando. Tutte le virtù adornano le re-
» pubbliche, ma la virtù che più splende sta ne' campi; il senno, l' eloquenza,
» l' ingegno avanzano gli stati; il valore guerriero li conserva. Le repub-
» bliche de' primi popoli, però che in repubblica le società cominciano, erano
» rozze, ignoranti, barbare, ma durevoli perchè guerriere. Le repubbliche
» di civiltà corrotta presto caddero, benchè abbondassero buone leggi, sta-
» tuti; ma le infingarde avevano tollerato che le armi cadessero.

» Perciò in voi, più che in noi, stanno le speranze di libertà. Il governo
» provvisorio nel dirsi legittimo e costituito, intende da questo istante ai
» debiti vostri, date i vostri nomi alle bandiere di libertà, che ravviserete
» dai tre colori ».

L' adunanza si sciolse, nei diversi rioni della città fu distribuito denaro e pane ai lazzari, si applaudì, si banchettò, e fra sincera e comune gioia di

tutte le classi, la storia registrò il primo giorno della repubblica Partenopea, costituita per comando di legioni straniere e non aurta dai bisogni, inclinazioni e costumi del popolo napoletano.

La libertà politica (così il Colletta) era scienza di pochi dotti, appresa nei libri moderni e dalle sentenze della assemblee francesi, perciò sconfinata quanto il genio della rivoluzione e quanto filosofia ideale non applicata alla società. Gli umani difetti, le colpe umane, le stesse virtù, che per naturale cammino cadono in vizj; le ambizioni, l'aroismo necessario alle repubbliche, ma cha di loro natura trascendono in pericoli dello stato, tutte le necessità insomma cha accarchiano la umane condizioni, travisate o sconosciute dallo dottrine astratte, creavano carta idea di libertà politica troppo lontana dal vero. E maggiore ignoranza cra nella pratica. Qui non mai parlamento nazionale o congreghe di cittadini (dai tempi antichissimi e scordati della buona casa Sveva) per trattara i negozi dello stato; qui sempre i diritti di proprietà conculcati dalla volontà dal fisco, dalle gravezze feudali, dalle decime della chiesa, dalla fantasie della prepotenza; quì le persone soggette all'imperio dei dominatori a dei baroni, agli abusi del processo inquisitorio, alla potenza dei delatori e delle spie, alla lave arbitrarie per la milizia ad alle angaria della feudalità; qui non libere le arti, nè i mestieri, nè le industrie, qualunque volontà impedita. Il solo segno di libertà rimaneva nei parlamenti popolari per la scelta degli ufiziali del municipio: libertà sola e sterile, perchè tra infinite servitù.

Mancavano dunque le persuasioni di libertà; peggio della uguaglianza. La libertà viene da natura, così che bisognano ripetuti sforzi del dispotismo e pieno abbandono del pensiero per dimenticarne il sentimento; l'uguaglianza nasce da civiltà, e per lungo uso della ragione; chè non sono concetti di natura, il debole uguale al forte, il povaro al ricco, l'impotente al potentissimo: nelle tribù rozze dell'antichità erano gli uomini liberi ma inuguali. E dopo la dette cose, riandando la storia del popolo napoletano, non l'antichissima e dimenticata della repubbliche greche, la più recente, comecchè vecchia e continua di sette secoli che ha formato gli universali costumi, non si troverà per gli ordini civili pratica o segno di uguaglianza; bensì monarchia, sacerdozio, feudalità, immunità, privilegj, servitù domestica, vassallaggio ed altre innumerevoli difformità sociali. Perciò in quell'anno 1799 non era sentita dalla coscienza e nemmeno concepita dall'intelletto del po-

polo l'uguaglianza politica; solamente l'ultima plebaglia finse d'intendere in quella voce l'uguale divisione delle ricchezze e de' possessi.

Dalle quali cose discende che i maggiori prestigj della rivoluzione francese, *libertà, uguaglianza*, erano per il nostro popolo non pregiati nè visti. Queste sole differenze tra le rivoluzioni di Francia e di Napoli bastavano per suggerire differenti regole di governo; ma ve n'erano altre non meno gravi. Aveva la Francia operato il rivolgimento, l'aveva Napoli patito; il passaggio tra gli estremi di monarchia dispotica e repubblica era stato in Francia opera di tre anni; in Napoli di un giorno; i bisogni politici furono in Francia manifesti da' tumulti, in Napoli erano ignoti o mancavano; soddisfare in Francia a quei bisogni era mezzo e riuscita alle imprese; in Napoli indovinare i desiderj, anzi destarli nel popolo, per aver poscia il merito di appagarli. Il re di Francia era spento, erano spenti i sostenitori di monarchia o fuggitivi; il re di Napoli regnava nella vicina Sicilia, rimanevano tra noi tutt'i partitanti del passato. La baronia contraria; i nobili partigiani di repubblica (figli, non capi delle famiglie) poco validi a muovere gli armigeri dai feudi; i preti impauriti e nemici; i frati avversi, temendo lo spoglio dei conventi, i curiali la rivocazione di quella congerie di codice che era per essi talento e fortuna. E infine a noi mancavano (e abbondavano in Francia) le difese della libertà, che sono le virtù guerriere e le cittadine ambizioni; e a noi mancava la legittimità del rivolgimento; perciocchè non veniva dai parlamenti, stati generali, assemblee, autorità costituite, moto uniforme di popolo; ma da sola conquista e non compiuta: condizione che allontanava dal nuovo governo gli animi paurosi e metodici.

Ma benchè le regole in mezzo a tanti e così gravi ostacoli dovessero variare da quelle di Francia, noi le vedremo uniformi: sia necessità di tempi o comando straniero o ebbrezza delle fortune francesi (1). Alla gioia pubblica la privata successe; i conviti e i balli rallegrarono le famiglie di coloro che avevano più patito dalla tirannide, e perfino nella plebe si videro feste e si udirono voti per la repubblica.

E fra quei lazzari sin allora tanto negletti e disprezzati risorgeva il genio dell'atticismo greco per le sentenze e gli arguti motti. Su tutti però

(1) Colletta, Storia di Napoli, vol. I, pag. 220 e seg.

primeggiava il senno politico di Michele lo Pazzo, come aveva primeggiato il suo valor militare nella battaglia. Natura privilegiata, egli aveva compreso il governo repubblicano, e sapeva tanto di uguaglianza e di libertà che ne insegnava ai plebei.

Ad essi diceva:

« Il governo d'oggi non è di repubblica, la repubblica si sta facendo;
» ma quando sarà fatta, noi idioti la conosceremo nei godimenti o nelle
» sofferenze. Sanno i saccenti perchè mutano le stagioni, noi sappiamo di
» aver caldo o freddo. Abbiamo sofferto dal tiranno guerra, fame, peste,
» terremoto; se dicono che godremo sotto la repubblica diamo tempo a
» provarlo.

» Chi vuol far presto semina il campo a ravanelli e mangia radici;
» chi vuol mangiar pane semina a grano e aspetta un anno. Così è della
» repubblica: per le cose che durano bisogna tempo e fatica. Aspet-
» tiamo ».

Dimandato da uno del popolo che volesse dir cittadino, rispose: « Non
» lo so, ma dev'essere nome buono perchè i *capezzoni* (così chiama il
» volgo i capi dello stato) l'hanno preso per se stessi. Col dire ad ognuno
» cittadino, i signori non hanno l'eccellenza e noi non siamo lazzari: quel
» nome ci fa uguali »!

E allora un altro — e *che vuol dire questa uguaglianza?*

« Poter essere (indicando con le mani se stesso) lazzaro e colonnello.
» I signori erano colonnelli nel ventre della madre; io lo sono per l'ugua-
» glianza: allora si nasceva alla grandezza, oggi vi si arriva »!!

Vanti se può altro popolo questo genio della meridionale Italia, che in tre giorni trasmuta un rozzo strumento di tirannide in campione della repubblica, maestro sagacissimo di libertà e di uguaglianza.

In quel giorno stesso del dì 24 gennaio corsero gli editti per le provincie e quindi volendosi imitare la capitale, ogni paese, ogni terra diede segno di giubbilo.

Rimaneva altra prova da tentare, per vincere ogni resto di livore e di odio che poteva alimentare la plebe contro gli empj e miscredenti francesi: era duopo condurli nel duomo al cospetto delle sacre ampolle di San Gennaro ed ottenere dal temuto martire il miracolo della liquefazione del sangue.

Arduo e periglioso era l'esperimento, imperocchè la popolare credenza avesse per fermo, che la presenza d'un solo eretico, d'un nemico della fede cattolica, impedisse l'ebollizione del sangue.

Championnet fatto accorto dai consigli dei napoletani intimava al cardinale arcivescovo, che la dimane ei dovesse cantare *Te Deum* nel duomo, vi assisterebbe egli con tutti i capi dell'esercito; pregava poi il prelato che nella solenne carimonia religiosa volesse fervorosamente intercedere dal protettore di Napoli San Gennaro il consueto miracolo della liquefazione del sangue ed in brevissimo spazio di tempo; « non dimenticando sua eminenza » (aggiungevano i messaggieri di Championnet) di far intendere al santo i » pericoli che minaccerebbero monsignore ed il suo clero se rifiutasse di far » bollire il prezioso suo sangue o vi mettesse troppo tempo di mezzo; con» chiudendo infine dicevano: *i pericoli sono grandi ed estremi*, il generale » avrebbe deciso di appiccare vostra eminenza insieme al suo stato mag» giore di canonici e diaconi (1). E siate discreto eminenza »! Partirono. Segreti e misteriosi furono i colloqui, pubblici gli apparecchi della festa sacra, immensi gli effetti che produssero sulla plebe, la quale agitata e commossa attese il giorno del 25 gennaio onde persuadersi se veramente la repubblica ed i repubblicani (come dicevano) fossero a Dio devoti e protetti da lui.

Ricordava eziandio la plebe avere il protettore di Napoli ricusata al re la grazia del miracolo quando pria di partire per Roma coll'esercito l'aveva fervorosamente implorata e sollecitata.

Fra questa trepidazione popolare spuntava l'alba del 25 gennaio e già i lazzari correvano a furia nel duomo e ingombravano non solo il vasto tempio, ma le piazze e le vie circonvicine. Arrivava Championnet con grandissimo corteo di generali ed ufficiali, e dopo brevi minuti di *fervide*

---

(1) Nel maggio 1848 l'autore con due altri uffiziali superiori della guardia nazionale ripetè col cardinale Riario Sforza arcivescovo di Napoli la stessa scena di Championnet: — Si avvicinava l'epoca del miracolo di maggio, la plebe vociferava e molto. Si diceva nei rioni più popolosi: *Se non fa il miracolo San Gennaro ce la vogliamo far bella ai giacobini della costituzione.* Ad evitare un conflitto e la guerra civile la sovraindicata deputazione vide il cardinale e pregò e minacciò sua eminenza, impiegò gli argomenti del 1799, e il giorno alle 6 p. m. in 20 minuti il miracolo era fatto. V. La Cecilia, Racconti storici del 15 maggio 1848, parte prima.

preghiere del clero, ecco bollire il sangue con impeto e il popolo gridare: miracolo! miracolo! Viva San Gennaro! Viva Championnet! Viva la repubblica! — accoppiando il sacro col profano, la religione con la politica.

Compinta là cerimonia il generale francese offrì al santuario mitra ricca d'oro e di gemme, che chiusa nel tesoro si mostra anch'oggi dai sacerdoti a simbolo del gran rispetto ispirato dal santo anche nei nemici suoi, negli empi repubblicani; e i sacerdoti accortamente tacciono degli ordini e delle minacce di morte del vittorioso capitano.

La nuova del prodigio corse rapida per la città e un lazzaro diceva all'altro con gesti d'ammirazione e di sorpresa esser cristiani i Francesi ed avere per loro amici San Gennaro ed il Vesuvio; la terra ed il cielo.

Certa la plebe dell'ortodossia dei suoi nuovi padroni abbandonossi frenetica ai giuochi, alle danze ed ai canti che accompagnarono la festa degli alberi di libertà, che sursero ornati di berretti rossi, su tutte le piazze di Napoli: e vi furono lazzari che imitando nobili e borghesi contrassero matrimonj senza riti religiosi alla presenza delle moltitudini, con inginocchiarsi al piede dell'albero e ripetendo la barbara formula: *Albero mio fiorito, questa è mia moglie e questo è mio marito.*

Il gran dramma della rivoluzione svolgevasi: iniziato con le stragi e i delitti, procedeva or burlesco e faceto, or generoso e sublime, infino a che spaventevole catastrofe doveva inghiottire gli attori e una parte degli spettatori.

Il governo provvisorio frattanto operoso e zelatore degli ordini nuovi emanò a furia leggi ed editti.

Un decreto divise lo stato in dipartimenti e contorni. Una legge sciolse i fidecommessi, libertà antica e desiderata per i libri del Filangieri e del Pagano.

Molte comunità avevano liti coi baroni, molte più rodevano il freno del vassallaggio; e perciò quelle e queste ed altre tirate dall'esempio invasero i possessi feudali, gli spartirono ai cittadini e vendicarono in un sol giorno a nome della rivoluzione gli odj propri e degli avi. Piacquero questi moti al governo e sanzionolli con la legge. Si dichiarò abolita la feudalità, distrutte le giurisdizioni baronali, congedati gli armigeri, vietati i servigi personali, rimesse le decime, le prestazioni, tutt'i pagamenti col nome di diritti.

Questa sola legge, che avrebbe dovuto far benedire la repubblica e stringere intorno al governo le popolazioni tutte del contado, che da vassalli e servi diventavano uomini liberi e possidenti di terreni, produsse effetti contrarj: i baroni tornarono in gran parte realisti, i lori armigeri finallora stipendiati da essi si fecero masnadieri per fame, poi soldati di Ruffo, e le tanto beneficate popolazioni cedendo alle male arti dei preti insursero contro la repubblica. Tanto gli uomini abborrono dal vero e dal giusto, al quale sogliono sempre preferire gli uni lo interesse, gli altri la superstizione ed il dispotismo: i primi, i baroni, cupidi e rapaci non amavano che dominare: i secondi, i coltivatori dei campi, ignoranti e crudeli, non sapevano ch'esser miseri e servi, onde a quel modo soltanto potessero guadagnarsi le celesti felicità promesse dal furbo prete.

Avversava il popolo le caccie regie, imperocchè i cittadini al sentirsi liberi uccisero le bestie, distrussero i recinti, ed abbattendo gli alberi dei boschi si provvidero di legna, piantarono a frutto nei campi e si divisero come di conquisto le terre. Il governo dichiarò le caccie già regie, ora manomesse dal popolo, terreni dello stato, e sciolse le guardie. Con altri editti prometteva la soppressione dei conventi, la riduzione dei vescovadi e la incamerazione delle sterminate ricchezze della chiesa. Fatali promesse di benefizj non sentiti dall'universale e dannosissime alla repubblica, imperocchè accrescessero nei nemici l'odio e non togliessero ad essi i mezzi di nuocere: meglio valeva sopprimere i conventi, incamerare i beni del clero e poi pubblicare le leggi ed i fatti compiuti.

L'abolizione dei titoli di nobiltà, l'atterramento delle immagini dei passati re, il nome di tiranno alla persona di Ferdinando Borbone, divennero subietti di altre leggi suggerite dal proprio sdegno ed imitate dai fatti di Francia.

Si provvide con ogni cura alla disordinata finanza, abolendo pensioni per servizi resi al re (lo spionaggio) non alla patria, restringendo le spese e conservando le imposte pubbliche sino a quando nuovi statuti le ordinerebbero meglio; frattanto la gabella sul pesce fu abolita con gran gioia dei marinari della città, che perseverarono gratissimi sino alla fine ad amare la repubblica; e si abolirono le gabelle del grano e del testatico. La fede pubblica consigliò pure ai governanti di considerare come debito dello stato i trentacinque milioni rubati dai Borboni nei pubblici banchi e che vi erano stati depositati da private famiglie o dalle corporazioni.

In tempi normali o quieti e non occupato il paese da legioni straniere, tutte queste leggi sarebbero bastate per rendere popolare il governo e ben vista la repubblica; ma appena apprezzavansi i buoni ordinamenti ed i migliori si speravano, ecco Championnet che d'ordine del direttorio imponeva taglia di guerra di due milioni e mezzo di ducati (dodici milioni di lire) sulla capitale e di altri quindici milioni di ducati sulle provincie (settanta milioni di lire), quantità di danaro enorme, impossibile ad esigere nelle condizioni dello stato e nel prefisso tempo di due mesi. Il governo vinto da necessità intese a distribuire il danno, ma senza norme, senza regole di statistica che mancavano affatto presso l'antica finanza; tassò i dipartimenti, le comunità, le persone per proprio giudizio e ben sovente con spirito di parte. E intanto per agevolare la tassa fu dichiarato che invece di moneta si riceverebbero a peso i metalli preziosi ed a stima le gemme, e così disparvero con pubblica pietà gli ultimi segni della ricchezza e si udì definire la repubblica spogliatrice ed avara quanto la borbonica dominazione: lo scontento del popolo era manifesto e generale.

La carità della patria decise il governo d'inviare deputati del pubblico sconforto a Championnet cinque dei suoi membri, e l'oratore prescelto Giuseppe Abbamonte parlandogli sensi di giustizia e di carità implorava di rivocare il comando, di rimettere la taglia a tempi migliori, essendo ineseguibile allora, facile tostochè la repubblica prendesse forza ed impero.

Adornò il discorso potente di verità con lodi, lusinghe e ragioni, quando il generale rompendone il filo ripeteva *barbaro motto di barbaro autenato:* GUAI A' VINTI.

L'oltraggio non restò invendicato. Gabriele Manthoné, già capitano di artiglieria allora membro del governo provvisorio, gigante d'animo e di persona (dice il Colletta), amante di patria e spregiatore d'ogni gente straniera, il quale sconoscendo ogni forma di ambasceria, fattosi oratore di circostanza, così replicò:

« Tu cittadino generale hai presto scordato che non siamo tu vincitore » noi vinti, che qui sei venuto non per battaglie e vittorie, ma per gli » aiuti nostri e per accordi; che noi ti demmo i castelli; che noi tradimmo » per santo amore di libertà i propri concittadini, i tuoi nemici; che i tuoi » deboli battaglioni non bastavano a debellare quest'immensa città; nè ba» sterebbero a mantenerla se noi ci staccassimo dalle tue parti. Esci per

» farne prova, dalle mura, e ritorna se puoi; quando sarai tornato im-
» porrai debitamente taglia di guerra e ti si addiranno sul labbro il co-
» mando di conquistatore e l'empio motto, poichè ti piace, di Brenno ».

Il generale divenne di fuoco in volto, ma tacque, accomiatò la deputazione e disse risolverebbe. Nacquero da quel punto in lui sospetti nei repubblicani, disamore ai francesi nel popolo, malumori e querimonie. La sentenza del Machiavello tornava alla mente, ma troppo tardi, degl'illusi propugnatori *di libertà recata da straniera gente.*

CAPITOLO XVIII.

—

SOMMARIO

Disarmamento del popolo — La guardia civica — Sono appena seicento gl'iscritti — Due principi ambiscono di esser soldati nazionali e far guardia alle porta di Championnet — Colonne mobili francesi partono per le Puglie — Rapine dei liberi repubblicani — La libertà a noi costò sangue a voi costa oro, pagate — Terrore nelle provincie — I calabresi protestano di voler vivere in repubblica ma senza la visita de' soldati francesi — Moliterno col titolo d'ambasciatore a Parigi è nobilmente esiliato — Roccaromana intende la repubblica alla maniera orientale, per ciò che riguarda la pluralità delle mogli — Non si vuole esercito mercenario o stipendiato — Ogni cittadino di repubblica è soldato — Il nuovo governo si occupa molto del passato e dell'avvenire e poco del presente — Sistema sociale delle provincie napoletane — L'individuo e la famiglia non la nazione e lo stato ispiravano i cittadini — Quadro veridico d'un tedesco sullo stato sociale del regno di Napoli nel 1799 — Astrazioni del governo — La repubblica di Platone — La penuria dei viveri — Il popolo grida pane e gli oratori democratici gli danno storia romana — Tumulto del popolo, Mario Pagano non riesce a farsi intendere dal popolo mentre Michele lo Pazzo con poche parole lo calma e lo persuade — I dotti non sanno parlare al popolo perchè non lo comprendono mai — Preti liberali che spiegano il vangelo ai lazzari e chiamano Cristo repubblicano — Le società popolari (i Clubs) — La commedia retrospettiva della corte o le fasi della legittimità: si rappresenta nelle sale della signora Fonseca — Per una sera di riso la morte sul patibolo.

Le libere parole di Manthoné al generale di Francia lungi dal destare in lui sensi di mitezza e di giustizia svegliarono sospetti, diffidenze e quindi a maggiore durezza di comando determinossi. Le taglie furono confermate e ordinò il generale disarmamento del popolo napoletano. Si permetteva l'arruolamento delle guardie civiche, ma in così ristretto numero che a ragione fu considerata come novella derisione, essendo dileggio di libertà quel volere gli uomini fatti liberi e poi disarmati. Appena seicento furono l'iscritti nei ruoli della guardia nazionale della metropoli, e questi non ottennero un

così gran favore senza provare di aver appartenuto alle antiche affiliazioni settarie; e si videro il principe di Torella ed il principe della Rocca, ambedue grandi di Spagna e nobilissimi, ambire l'onore di mostrarsi colle uniformi di semplici guardie nazionali ed esser primi a far sentinella alle porte del palazzo reale divenuto palazzo nazionale e dimora di Championnet.

I patriotti ed i veri amici della libertà erano costernati ed avviliti, mentre i lazzari allettati dai modi popolari di Championnet continuavano a crederlo loro concittadino, trovandosi veramente sui registri della parrocchia di Sant'Anna scritto (opera del caso) il nome d'un *Giovanni Championné;* i lazzari gl'inviavano quasi ogni giorno regali di sceltissimi frutti, l'applaudivano nelle vie ed egli era largo di denaro co' donatori e cortesissimo coi plaudenti. Un *Pagliuchella*, compagno di Michele nella resistenza popolare, fu nominato giudice di Pace quantunque fosse illetterato; erano insomma più stimati i nemici che combatterono i francesi che gli amici i quali gli aiutarono a vincere.

I deputati di tutte le provincie arrivavano in Napoli per fare la sottomissione al governo centrale, e Championnet onde meglio consolidare la loro fede faceva partire per le Puglie la divisione Duhesme la quale dopo aver percorso quei paesi doveva passare nelle Calabrie. Uscite appena le truppe dalla capitale, in nome delle contribuzioni generali di guerra, ogni capo di legione, ogni capo di battaglione impose tasse per proprio conto. Le municipalità dovevano fornire i viveri ai soldati e i comandanti ne esigevano sempre il doppio e il triplo della loro forza effettiva e poi sfacciatamente obbligavano le stesse municipalità a ricomprare i viveri che avevano loro fraudati: avidi commissarj spogliavano ed affamavano gli abitanti delle campagne, mentre annunziavano loro l'uguaglianza e la felicità; e se alcuno di quei miseri osava dolersi, la risposta dei predoni era prestamente fatta: « Puoi tu (dicevano essi) dolerti di pagare assai cara la libertà? Noi ver» sammo il nostro sangue ed a voi costa poco denaro ed osereste lamen» tarvene »!

Il terrore chiudeva la bocca a quegl'infelici, ma la fama di così odiose rapine penetrando nelle più lontane provincie aumentava l'avversione contro i francesi. Le Calabrie testimoniarono il desiderio di costituirsi a repubblica, ma dichiararono nel tempo istesso che non tollererebbero mai un solo francese sul loro territorio.

Il principe di Moliterno confermato nel grado di generale supremo del popolo fu onorevolmente esiliato dal regno ed inviato oratore a Parigi insieme al principe d'Angri, onde ringraziare il direttorio della repubblica francese e stringere con esso nuovi patti d'alleanza e d'amicizia.

Roccaromana non destò gelosie e timori come il Moliterno, piacendosi più di lascivie che di pubblici negozj. Ritirossi egli nel real giardino del Chiatamone e circondatosi dello più belle donne di Napoli visso alla foggia di satrapo orientale.

La prudenza o il sospetto del generale francese e le sentenze dei dottrinari napoletani (e molti ne allignavano in quei tempi) facevano trasandare le milizie stipendiate: essere soldati in repubblica (dicevano i dottrinari) tutti gli uomini liberi, essere gli eserciti mercenari strumento di tirannide; Roma quando veramente libera era conscrivere i soldati ad occasioni di guerra, non mancar guerrieri alle repubbliche: e non si avvedevano gli sventurati che al nostro popolo mancavano le virtù militari possedute da Roma e che da molti secoli eravamo privi di esercito proprio e di generali esperimentati, essendosi visti nell'ultima guerra a capo dell'esercito inesperti o vigliacchi stranieri.

Correvano intanto accattando per la città buon numero di Dalmati già soldati del re poi abbandonati sulla terra straniera; vagavano per le provincie predando e assassinando gli antichi armigeri dei baroni, delle udienze, dei vescovi e moltissimi soldati abituati a vivere di stipendio del re. Facile dunque addiveniva il formare un nuovo esercito di ventimila combattenti, i quali ordinati con severa disciplina e comandati da esperti ufficiali potevano servire di solido baluardo alla vacillante repubblica: ma questa vergognava di essere difesa da genti straniere o mercenarie ed aspettava il giorno delle battaglie onde percuotere la terra con le calcagna e vederne uscire le migliaia di guerrieri armati.

In questa guisa la repubblica circondata da fuggitiva aura popolare della capitale, piena di bisogni e di miserie, senza esercito, senza armi nelle mani del popolo, era in balìa dello straniero nè sostenuta trovavasi dalle moltitudini delle provincie.

Nulla di più eterogeneo appariva quanto la massa dei paesi diversi, onde a poco a poco, mercè la forza dell'armi, era stato formato il reame di Napoli. Questa parte dell'Italia meridionale divisa da alte montagne, percorsa da

rapidi torrenti, è l'aggregato delle individualità che hanno tutti un proprio e particolare carattere prodotto dalla natura e dalla storia. Il dispotismo aveva fatto perdere ad essi l'autonomia politica, ma la feudalità, gli usi, i costumi e le consuetudini vi conservarono un aspetto distinto, un tenace ricordo d'indipendenza che gli abitanti d'una provincia si credevano forestieri nell'altra.

Un clima che nella circonferenza di poche miglia sale dal caldo che fa vegetare il palmizio e declina fino al freddo della regioni settentrionali, un popolo formatosi a poco a poco di abitatori indigeni dell'antica e moderna Grecia, di Longobardi, di Normanni, di Svevi, di Saraceni, di Francesi a di Spagnuoli; le cui vestigia diverse sono ancora qua a là riconoscibili; un paese di vulcani e di tremuoti, or delizia or spavento della natura; un paese infine popolato da sì diverse razze, quando debba formare una compatta unità non speri di poterla ottenere senza la preponderanza del dominatore.
» Ebbene, in nessun paese d'Europa (dice lo Stahr (1)) ha signoreggiato di
» più la potenza e meno la ragione che in questo di Napoli i cui abitatori
» non sono nè imbelli nè stupidi o barbari, ma bensì al contrario, sono uo-
» mini dotati di vivacità, desiderosi d'imprese e per la maggior parte an-
» che arditi nei quali la metà della vita è poesia. Affascinati dalla bellezza
» del loro cielo non risentono verun affetto per qualunqua altra terra
» straniera. Si può dire che la forza personale è troppo in loro gagliarda,
» mentre nessuno internamente vi si vuole assoggettare, ed odia a perse-
» guita qualunque voglia tenerlo in freno, sia questi un vicino o anche un
» superiore, d'onde deriva una divisione d'interessi e di volontà in modo
» che un governo per quanto debole fosse ha in mano il freno d'ogni in-
» dividuo, basta che non sconosca queste condizioni individuali.

» Nelle regioni più impraticabili di questo stato il governo usò quasi in
» ogni tempo la politica di lasciar che i grandi del paese, i baroni ed i
» principi nei loro circondarj adoperassero a loro talento. In tal modo come
» in Turchia il paese si divise in tanti piccoli centri nei quali erano dive-
» nute cose ovvie assai l'oppressione del minuto popolo, non che gli ec-

---

(1) Vedi il magnifico libro storico del tedesco Stahr: *I Repubblicani di Napoli*, vol. I, pag. 176 e seg.

» cessi della marmaglia e dei ladri e più ancora dei birri e degli armigeri
» destinati a combatterla.

» Là solamente ove la parte singola del paese era qualche cosa da per
» sè, come nella capitale e suoi dintorni, là solo si potevano creare alcuni
» rapporti di sociale interesse. Il restante non stava che per le proprie in-
» dividualità e per caratteristiche individuali, poichè facendo ognuno come
» meglio gli aggradiva o tutto al più gli abitanti d'un luogo tenendosi uniti
» mancavano d'ogni fondamento sociale, e così tutta la vita era divisa in
» tante individualità (1).

» Le sole famiglie formano una specie di esistenza comune; mentre ogni
» altro vincolo è disciolto, e nella loro unione sta la garanzia della vita e
» dell'onor di ciascuno. Quindi la vendetta ereditaria rimane come neces-
» saria, ed essa vien considerata quale un dovere essenziale.

» All'indolenza (2) prodotta da una cattiva amministrazione della giu-
» stizia e del diritto, vi si può aggiungere la poltroneria, la sucidezza
» cagionata dall'avversione alla fatica, la famigliarità per così dire e la di-
» mestichezza che hanno col pericolo; quindi la casa che abitano scrollata,
» il giardino che coltivano sparso di rottami e di ruderi, con torrenti di
» lava che minacciano seppellirli di notte sotto un mucchio di pietre. Uo-
» mini ignoranti come sono, o saranno cacciati dalla paura di simili cala-
» mità o si daranno totalmente in braccio alla trascuraggine ed alla spen-
» sieratezza, e quest'ultimo è proprio il caso dei napoletani.

» Un tal paese circondato dalle più singolari apparizioni naturali e dalla
» più strana e svariata esecuzione delle leggi morali, ove ogni istante, si
» può dire, viene accompagnato da mirabili novità, non può altrimenti che

(1) Osserviamo che tale per l'appunto era lo stato del paese nel 1799, ma che il governo dei re francesi dal 1806 al 1815 riuscì a modificarlo, introducendovi il sistema d'accentramento ed abolendo la feudalità ec. Un nuovo elemento esaltò lo spirito nazionale e creò gl'interessi sociali. Quest'elemento fu quello della setta dei Carbonari, che si estese in tutt'il regno e vi stabilì convinzioni uniformi. Oggi il paese è il più italiano di tutta la penisola.

(2) È un errore accreditato fuori degli stati napoletani. *L'indolenza* è una menzogna. Gli abitanti di tutte le provincie sono laboriosissimi e quando manca il lavoro emigrano e ne vanno a cercare nel resto d'Italia. I mietitori degli Abbruzzi scendono nell'agro romano e i lavoratori vanno nelle maremme toscane e romane.

» vedere i suoi abitatori mobili ed incoerenti a se stessi, così nell'azione
» che nel pensiero.

» Tanto nel mondo naturale che nel morale si appresenta al napoletano
» ogni singolarità o con vezzi lusinghieri o con minaccevoli spauracchi; e
» sempre più gli si dilegua d'innanzi la forza generale ed il centro dell'es-
» senza e dell'idea. La singolarità lo esalta e lo divinizza; e come nell'an-
» tichità, a'tempi degli iddii ed eroi della Grecia, così presentemente il
» napoletano vien confortato e sostenuto dalla infinita sua schiera di santi.

» Ecco le qualità del suolo sopra cui i repubblicani di Napoli intende-
» vano di spargere il seme delle loro teoriche idee di libertà e di ugua-
» glianza politica; ecco gli uomini che essi volevano guadagnare con giuoco
» di mano pel nuovo ordine di cose e di cui dovevano cambiare affatto le
» relazioni, le inclinazioni, nonchè gli interessi e le abitudini del loro paese,
» e tuttociò sotto l'influenza di tali circostanze che non avrebbero potuto
» essere più sfavorevoli. Circondati com'erano da nemici, senza danari ed
» altre cose necessarie, aiutati solamente dalla forza della propria fantasia
» e da un esercito straniero che era troppo debole per soggiogare il paese
» colla forza e che nel tempo stesso colla sua presenza irritava il senti-
» mento nazionale della massa del popolo; e in onta a tutto questo la loro
» fatiche non sarebbero state gittate invano ove la sorte avesse conceduto
» una cosa sola alla loro fervida volontà, la cosa cioè la più necessaria alle
» umane faccende, il tempo bastevole per condurre a buon fine i loro pro-
» ponimenti ».

Non solo il tempo mancò ai governanti della repubblica napoletana, ma l'arte pratica ed il genio rivoluzionario. Al partire dei francesi noi li vedremo tutti filantropi, eroi e martiri, ma tutti involti tra le brume delle idee speculative; nessuno scese da quelle alta regioni, nessuno seppe indagare e scoprire i nemici occulti della repubblica, nessuno seppe creare una forza per opporla agli aggressori della libertà. Tutti si addissero a fare il bene del popolo e tutti morirono di sua mano o sui patiboli del re.

Un male più grande soprastava, la penuria: i ricolti dell'anno precedente erano stati scarsi, la guerra esterna, i disordini interni e la civile discordia avevano consumato immensa quantità di grano. La Sicilia per ordine del re che vi dimorava non poteva inviarne e le navi che sciolglievano dai porti della Calabria o dalle Puglie erano predate dalle flotte anglo-sicule, che per-

correvano i mari con somma vigilanza. I Borboni ai disastri patiti dal popolo napoletano per loro colpa volevano aggiungervi il flagello della fame. Crebbe il prezzo del pane, e tanto più oneroso e sentito per i perduti guadagni della plebe, per il gran numero dei servi congedati, per le industrie, per la malvagità di quelle genti che speravano nelle disperazioni del popolo. Ma i governanti, uomini tutti degni d'esser preposti a dirigere la repubblica del *divino Platone*, rimanevano sereni confidando nello zelo dei partigiani ricchi di granaglie, nei compensi di governo libero, nella rassegnazione e nel merito di patir mala per amare la patria. Filosofi, s'innalzarono nell'alta sfera delle astrazioni e si ostinavano a reggere il popolo con la filosofia. Le loro virtù credevano universali, e poco esperti della mala indole umana, ai bisogni ed alla miseria delle moltitudini pensavano che bastasse opporra la parola libertà e far certo il popolo della bontà del nuovo reggimento: spedivano quindi sciami di patriotti imbarbi per concionare e persuadere la plebe nei mercati vuoti di ricchezze e di negozj. *Il tiranno è caduto* (gridavano gli oratori nella piazze), *Claudio è lontano, Messalina è fuggita:* queste ed altre scampiaggini andavano ripetendo, la quali muovevano sdegno o mestizia nai volgari uditori o pieni di contrari dottrine o ignoranti di storia romana per saper di Claudio e di Messalina.

L'oratore più saggio e più inteso era Michele *lo Pazzo*, mandato sovente fra le torme dei popolani. Arringava nel dialetto, il solo idioma che sapesse, da poggiuolo o scranna, permettendo la disputa e le risposte, e guai chi osava disputer seco: la sua dialettica era invincibile, e conoscendo la vita privata dei più noti lazzari spesso con un frizzo acerato che alludeva appena a tristizie dell'avversario provocava le risa degli uditori e spuntava d'un colpo tutte la sua armi.

Un giorno del febbraio 1799 Michele in grande uniforme, seguito da due aiutanti francesi, andava messaggiero del governo al mercato per calmare i popolani che gridavano *pane a buon patto*, e trovava il dotto Mario Pagano, uno dei rappresentanti del governo, circondato da immenso stuolo di lazzari coi quali faceva indarno prova della sua eloquenza. I lazzari gridavano *pane, pane, abbiamo fame*, e l'oratore si sforzava a far loro comprendere la sublime libertà c la divina uguaglianza.

Michele vide il pericolo del famoso legislatore c fendendo la calca si slanciò sul muricciuolo della fontana. Cittadino Pagano (ei disse al rappresentante

che pallido e scalmanato fra genti inviperite ed affamata vedevasi a mal partito), lasciate che parli io ai miei amici e compagni. Non perchè veato da eolonnello cessai d'esser lazzaro. — Viva Michele, viva! rispose con grida unanimi il popolo, e i volti per la sollecitata vanità degli uomini apparvero meno irosi. — Michele continuò: — Voi cittadino Mario Pagano siete dotto e valente oratore fra i vostri nelle sale di San Lorenzo, ma voi ignorate eome si debba parlare ai nostri pari, quando desiderate d'esserne inteso.

— Amici, tenetemi silenzio, io voglio parlarvi. Io che sono il capo lazzaro Michele, che chiamate il Pazzo, quantunque io sia più savio ehe tutti voi, poichè se altrimenti fosse come l'avreste potuto eleggere per capo? Eh! E l'intelletto sta nel busto o nella testa? Or bene io sono la vostra testa, dunque io sono più saggio che voi e i miei consigli dovete ascoltarli.

Il popolo divenne quieto, ilare, attento, da provocatore e stizzoso che era prima.

— Udite! Udite! parla Michele! — Silenzio — gridarono da ogni parte i lazzari, e Michele prosegul:

— Don Mario Pagano nostro concittadino e membro della nobile e libera reggenza di Napoli ha parlato molto bene, ma voi non l'avete capito perchè egli è un sapiente e non parla la nostra lingua: ne ha egli forse la colpa se voi siete di testa così dura e se Ferdinando il tiranno non volle aprir nessuna scuola, ove il povero popolo potesse apprendere qualche cosa? Don Mario è un galantuomo. Viva Don Mario. Viva i rappresentanti! Questi sì che sono galantuomini e pensano bene del popolo. —

Il buon popolo ripetè gli evviva dell'oratore, che tosto ripigliò:

— Voi chiedete pane, quasi che Don Mario fosse un fornaio che vi chiudesse la sua bottega nei tempi della earestia.

— Il pane è caro, pur troppo è vero, ce ne accorgiamo tutti. Ma chi è ehe rende il pane così caro? Il tiranno che fa predare tutte le navi che ci recano grano dalla Barberia e dalle Puglie. Che dobbiamo noi fare in contraccambio? dobbiamo odiarlo, ognuno deve movergli guerra con tutte le sue forze, ognuno eha sa tenere in mano un coltello: dobbiamo piuttosto morire che vedereelo innanzi un'altra volta come re: e siccome noi non possiamo averlo tra le mani, così non dobbiamo dargli il gusto di vederci infelici. In questa circostanza che non può durar troppo a lungo fa d'uopo che ci aiu-

tiamo alla meglio. Ma con le grida non si ottiene del pane, disse rivolgendosi ad uno di quelli che più forte gridava: Se tu Domenico vuoi buscar qualche cosa va' al molo e lavora; ma tu preferisci startene sdrajato al sole piuttosto ventiquattr' ore che dodici; e poi ti lagni che il sole non si levi abbastanza per tempo? —

Il popolo rise, e colui che faceva maggior baccano si nascose per vergogna fra la moltitudine.

— Tutti gridate (riprese Michele) per acciuffare qualche cosa. E tu meglio degli altri Antonio lo sai perchè te n'intendi. — E Antonio conosciuto per famoso tagliaborse, sparì anch' esso come Domenico fra le risa della plebe.

— Coraggio (conchiuse Michele), coraggio dunque e pazienza fratelli miei. La penuria passerà, e col tempo vi vedrò tutti a scuola e ben vestiti.

— Viva la repubblica! Viva l'eguaglianza. Vivano i rappresentanti. — Il popolo ilare e festoso ripetè gli evviva, i capannelli si sciolsero. Mario Pagano accompagnato da Michele n'andò al palazzo del governo, ed entrando esclamò: — *Ecco il padrone di Napoli* — indicando Michele, ed abbracciandolo aggiunse inoltre: — *Egli è il genio della repubblica.* —

E lo era veramente: quell'uomo del volgo più dei sapienti conosceva il cuore e le passioni dei suoi simili e più dei governanti sapeva leggere l'uno e dominare le altre.

Due frati francescani, un Belloni ed un Pistici, trovavano come Michele favore presso i lazzari ai quali insegnavano sulle piazze i doveri dell'uomo e del cittadino in conformità perfetta col codice di Cristo.

Michelangelo Cicconi, altro frate dell'ordine di San Domenico, traduceva il vangelo nel dialetto napoletano, e sempre circondato da torme di lazzari gli democratizzava con l'esempio del Nazzareno; e con tutti giurava per la Madonna che il vangelo fosse il vero libro dell' istruzione repubblicana.

Marcello Scotti purissimo sacerdote, l'autore del catechismo dei marinari, scendeva anch' esso nella via, e serviva la repubblica parlando ai poveri idioti e nel loro dialetto delle virtù antiche e dell' obbligo che ogni cittadino aveva di difendere la patria, come del diritto che doveva assicurar loro una vita migliore.

Ad imitazione della Francia s'istituirono le società popolari (i clubs) ove i più ardenti giovani accorrevano in folla e dove gli oratori i più ingegnosi

abbandonandosi a tutta la foga della fantasia meridionale declamavano contro il passato, pingevano con ridenti colori l'avvenire e riscuotevano frenetici applausi dai numerosi affiliati. Era l'orgia della parola, era l'ebbrezza dello schiavo di tanti secoli che gettato l'aculeo sul viso del padrone si vendicava di tanti oltraggi imprecando al passato, sperando nell'avvenire, e poco curandosi del presente.

Di questa vita vivevano gli uomini i più distinti della città di Napoli nei primi giorni della repubblica Partenopea.

Fra le distrazioni d'ogni genere di cui divertivansi i repubblicani, eravi quella di rappresentare dinanzi ai capi ed agli ufficiali dell'esercito francese drammi storici sulla vita intima di Ferdinando, di Carolina e dei loro satelliti.

Nelle ricche sale di Eleonora Fonseca Pimentel innalzossi un teatro e su quelle scene i principali cospiratori improvvisarono più volte *la commedia* o *la storia della corte* e *delle fasi della legittimità*.

Il sipario alzatosi appena compariva il principe di San Nicandro, il primo educatore di Ferdinando, il quale con verità storica facevan parlare nel seguente modo:

« Figliuol mio, eccovi una zampa di Airone che porterete al vostro oc-
» chiello quando andrete alla caccia ed alla pesca. Non obliate di far sem-
» pre provvista di corni di corallo, e quando lo dimenticaste servitevi delle
» vostre mani per spianar corni verso quanti vi accosteranno. In questa
» maniera eviterete i maleficj. I corni son fatti per crepar gli occhi del-
» l'invidia.

» Vi dò questa campanella che rubai io stesso nel tesoro di nostra
» Donna di Loreto: basterà suonarla e percorrere i vostri reali apparta-
» menti per impedire durante il temporale la caduta dei fulmini sul pa-
» lazzo di vostra maestà » (1).

Il fanciullo ascoltava docilmente quei precetti, e gli accordavano in ricompensa di accoppare durante un'ora di ricreazione conigli e lepri, e di

(1) Non solo il re ma tutte le famiglie civili posseggono il sacro tintinnabolo della madonna di Loreto con sigillo e stemma. Noi stessi fanciulli sonavamo la santa campanella correndo per le camere onde scacciare i fulmini.

far saltare in aria con una coperta cani, gatti e anche i lacchè, fra le risa dell'ajo e dei famigliari del re futuro.

Continuando il proverbio drammatico o la commedia improvvisata vedevasi giungere un corriere di gabinetto spagnuolo che portava una lettera di Carlo III al suo fantocelo colla quale gli proibiva di far saltare sulla coperta nè uomini nè cani e particolarmente questi ultimi che prendeva per la loro utilità nella caccia sotto la sua protezione cattolica e reale.

— Istorico, istorico, — gridavano gli spettatori ed applandivano.

Le decorazioni cambiavano: alla reggia succedeva un banchetto dei giardini di Caserta. L'amoroso Ferdinando, già adulto giovinetto, attendeva la sua fidanzata pescando ranocchi.

Il venusto Granali cogli abiti d'una arciduchessa d'Austria, con rare piume sul capo figurava il personaggio storico della regina ed imitava la di lei abitudine di mordersi le labbra per averle sempre vermiglie. Il matrimonio era grottescamente celebrato ed il secondo atto mostrava Carolina dedita ad insegnare a sillabare il reale consorte.

Nel terzo atto il re sapeva leggere ma non faceva che contar denari per pagare i favoriti della moglie e sovvenire ai loro bisogni di lusso e di giuoco.

Il generale Acton riceveva la borsa più pesante; il duca della Regina avea la seconda, e la terza era data ad un tal Pico d'Anceni, l'uomo il più stupido ma il più erculeo della Calabria. L'avvocato Palmieri rappresentava il calabrese. In un angolo del gabinetto vedevasi Carolina fra i tre favoriti stringere la mano ad Acton, toccare il piede al calabrese ed indicare collo sguardo verso l'orologio da camera l'ora dei segreti colloqui al duca della Regina.

Alla scena mimica seguiva un dialogo tra Carolina e Ferdinando.

— Mia cara maestra (diceva l'innocente discepolo) fammi il piacere di diciferare questo piccolo foglio dorato. Credo che mi venga dalla duchessa di Lusciano.

— E voi mi prendete o aire per la confidente delle vostre infedeltà?

— Non ne ho commesse colle dame, ma sovente annoiandomi ho deciso di accettare dalla tua mano una distrazione.

— Non sarà costei di certo, — esclamava Carolina dopo di aver percorso il biglietto. — Sfrontata! finge la passione, vi propone un colloquio a Venafro e ricusa i vostri doni! È una intrigante.

— Tu lo credi.

— Sire bisogna esiliarla.

— Aspettiamo qualche mese.

— Voi esitate? non siete degno della nostra gelosia.

— L'esilierò se tu vuoi, ma chi mi resterà? — Un'altra avvi alla corte che io amo . . . .

— Ebbene?

— Ella è virtuosa.

— Impertinente, e si chiama?

— Il suo nome non serve.

— Voglio saperlo.

— Non andate in collera: è la duchessa di Cassano Serra; ma serbami il segreto.

— Ricusare a vostra maestà i suoi favori! È un affronto che non potete soffrire. La Serra affetta rigidezza di costumi per umiliarci! Sire essa merita...

— L'esilio forse?

— Precisamente. È un'ambiziosa, allontaniamo dalla corte queste due persone. —

La regina scriveva l'ordine e il re lo segnava, indi fiera della duplice vittoria continuava:

— Sire essendo in grado di rendere giustizia perchè non inviate nei suoi feudi il marchese d'Alta-Villa?

— Cattivo scherzo signora. Alta-Villa è un uomo essenziale, uno dei più utili sostegni di questa monarchia.

— Ah! comprendo, egli è necessario perchè sa prendere meglio d'un altro i tordi al roccolo e contraffà così bene il grugnito del porchetto per attirare i cinghiali?

— Non dileggiate i miei piaceri, forse disturbo i vostri?

— Ma Alta-Villa è un Mercurio e proteggendolo confessate le vostre turpitudini.

— I miei amori vuoi dire.

— Sire siete un imbecille. —

E la conversazione animandosi degenerava in disputa nel dialetto dei lazzari e fino al punto di alzare la mano per vibrare uno schiaffo reale alla consorte; ma un ricordo trattenendolo gridava:

— Se tu non mi avessi insegnato a leggere ti farei morire sotto il bastone. —

Il pedagogo femmina spariva dando la baja al suo augusto sposo e portava seco l'ordine d'esilio delle due rivali come compenso degli oltraggi ricevuti.

Nel quarto atto mostravano il re pescivendolo, e la regina fatta compagna d'impure femmine e di Emma Lyona.

Nel quinto atto copiavano le gesta guerriere, la fuga da Roma ed altro originale dialogo tra il re e Nelson.

— Napoletani, io resto fra voi per dividere i vostri pericoli, e mi vedrete morire piuttosto prima che un sol francese entri in questa capitale. —

I lazzari nelle via: — Bravo! Viva il re. —

Ferdinando parlando piano a Nelson: — Ammiraglio illustrissimo, siete certo che possiamo ritirarci senza pericolo sulle navi di mio cugino Giorgio III?

— Yes gracious king.

— Napoletani, ho nominato Pignatelli mio vicario generale; ma non cesserò di vegliare io stesso alla vostra prosperità e conservazione. —

Il popolo: — Amen. —

Piano a Nelson: — Io credo che essi ridano di me; andiamocene signor duca.

— What says your majesty?

— Io vi nomino duca di Bronte se ci ritiriamo sani e salvi.

— A little patience and dignity!

— Guardate questa canaglia che pensa esser io soddisfatto dei suoi urli e vociferazioni. Fareste meglio poltroni di nettare le vostre alabarde e di farvi ricucire le calze se ne avete.

— Viva il re e santa Maria di Monte Carmelo.

— Sì, viva la madonna del Carmine. (Piano a Nelson:) Oh come griderebbero anche più forte se mi conducessero al patibolo o se *Monsiou Championnet* fosse qui al mio posto. —

E la maestà buffona avvicinandosi al poggiolo del terrazzo inviava baci con le dita al suo popolo, dicendo sotto voce: — Vi disprezzo come una truppa di segugi sviata dalla traccia del selvatico. —

Infine mettendo una mano sul petto ed un'altra più giù delle reni, e mentre quella era ferma con questa batteva il tempo ed esclamava:

— Tutti vi tengo nel cuore, proprio nel cuore! — ed il villano principe con l'altro sconcio gesto indicava ove veramente si avesse i suoi sudditi!

Calava il sipario. I francesi gridavano all'esagerazione, i napoletani assicuravano di essere stati attori e testimonj in quelle scene or sozze or codarde di corte acostumata ed avversa ad ogni bene del paese.

Tutti facevano i commenti al solito sul passato e s'illudevano dell'avvenire, quando Giuseppe Albanese esclamava: Oh il bel governo che è l'assoluto; se i despoti fuggono lasciano dopo di loro la discordia civile, lo scoraggiamento e l'anarchia.

Rispondeva Pasquale Logoteta: — Cerca di non conoscere mai ciò che portino con loro ritornando. —

Misteriose profezie che tutti vedranno verificate; e gli attori della farsa, gli spettatori napoletani, la stessa Eleonora Fonseca sapranno fra poco quanto valga deridere quei principi che non si possono spegnere.

CAPITOLO XIX.

—

SOMMARIO

La repubblica francese non ascende ma discende — Le ricchezze tolte all'Italia ingenerano corruzione — Le feste e i costumi dell'epoca (1797 al 1799) — Il direttorio — Gli eserciti si risentono della corruzione — La repubblica madre è imitata dalla repubblica Partenopea sua figliuola — A Napoli si copia Parigi — Diffidenze pei patriotti — Tolleranza pei borboniani — Preti e frati tornano alle male arti nei loro confessionali — Un curato calabrese che preferisce il moschetto al breviario — Ferdinando incredulo sulla fedeltà dei suoi sudditi — Rivelli riapparisce sulla scena — Prima socio di Fra Diavolo, ora diviene compagno d' un cardinale — Chi fosse Fabrizio Ruffo — Vita ed opere d' un principe della chiesa — La malvagia triade — Rivelli, Ruffo e Rinaldi — Non possono spuntarla col re — La fortuna amica degli scellerati — Un caso straordinario — I quattro Corsi impostori — Prodigj dell'ignoranza — La fede monarchica — Un vicario capitolare ed un vescovo — Il dio del vangelo ed il dio dei papi — L'arcivescovo conferma l'impostura dal pergamo — I Corsi riconosciuti principi — Gioja dei popoli — Viva la santa fede — Il tesoro degl'impostori si riempie con le monete degl' imbecilli — Insurrezione delle pecore fedeli — Due nobili principesse di Francia — Maria Vittoria e Maria Adelaide sul porto di Taranto abbracciano come nipoti e cugini i quattro furfanti — La buona causa esige per trionfare ogni frode — La repubblica sparisce dalle Puglie — I portenti di quelle provincie narrati in Sicilia decidono la corte a tentare l'impresa di Calabria — Consiglio di stato — Ruffo generalissimo dell' esercito futuro, parte per Bagnara — Rivelli e Rinaldi suoi accoliti — Il cardinale riceve dal re illimitati poteri, larghe promesse e pochi denari — I venti sono propizj — Il cattivo genio dell' Italia meridionale arriva a Bagnara — Accoglienze del clero e dei notabili — Pazzie della plebe — Gli orrori descritti da Tacito stanno per riprodursi a Napoli — Un frammento di Storia Romana.

La repubblica francese aveva varcato il periodo ascendente della resistenza dei sacrificj e della virtù. La convenzione, quest'assemblea di nuovi Titani che aveva sfidato e vinto il ciclo divino dei re, involta nella rovina di Robespierre

cedeva il posto ai termidoriani, al direttorio, alla corrotta gente, che ben lungi *dallo stringere come i convenzionali un patto con la morte ove non l'avessero potuto con la vittoria* (1), amava la vita, i piaceri, le ricchezze ed il lieto vivere: Lisandro aveva corrotto Sparta facendo dono alla sua patria dell'oro e delle ricche spoglie dei nemici soggiogati; il general Buonaparte coi tesori d'Italia aveva sviata la repubblica francese dal forte e selvaggio sentiero delle sublimi passioni e della semplicità della vita. Nei tempi della Convenzione i soldati della repubblica non abbisognavano che *di ferro* e *di pane*, gli eserciti del direttorio avevano duopo di opulenza, di fasto e di solenni spettacoli militari. A Parigi nel 1799 la corruzione del governo e della società appariva altiera ed infrenabile dal lusso delle vesti, dalla licenza dei costumi e dalle continue faste dei governanti e dei governati. La memoria del salvatore della nazione, del probo ed onesto dittatore maledetta ed esecrata, L'impudico e dilapidatore Barras acclamato e benedetto: uomini, vicissitudini e vizj trascinavano di nuovo la Francia verso la depravazione della reggenza (2). A Napoli in quell'epoca stessa s'imitavano i traviamenti della repubblica madre, le feste ed i conviti coprivano di fiori le catene e le taglie che gli stranieri imponevano più agli amici che ai nemici della repubblica Patenopea. I patriotti erano stati disarmati dei loro moschetti, ed i satelliti della monarchia avevano conservato le coltella, mentre i preti ed i frati riavuti dal primo terrore, ricominciavano le loro tenebrose mene fra i superstiziosi devoti all'ombra dei confessionali. Un' in-

(1) Sono celebri queste parole che risuonavano nell'aula dell'assemblea, quando alla lettura del manifesto di guerra lanciato contro tutt'i re d'Europa, un rappresentante esclamava: *Ma voi dovete stringere un patto con la vittoria!* E Danton rispondeva: *Noi lo faremo con la morte.* V. Thiers, Storia della Rivoluzione.

(2) Lamartine scrivendo la sua storia dei Girondini aveva impreso a magnificare la memoria di costoro e a deprimere quella degli avversari; ma quasi suo malgrado e cedendo alla forza della verità scrisse gli elogj della Convenzione e riabilitò Robespierre mostrando le sue private virtù, l'onestà, la probità e la povertà di colui che aveva maneggiato centinaia di milioni, e continuato a vivere nella meschina dimora d'un falegname ed a nutrirsi frugalmente. Il libro di Lamartine apparso nel bel mezzo dei saturnali della corruzione orleanese fece considerare Robespierre e la Convenzione sotto il nuovo aspetto della probità e della semplicità. La monarchia ne scapitò, la repubblica fu trovata sublime, e la Francia del 1848 confidando il potere della nuova repubblica al Lamartine, mostrò d'avere compresa la sua storia dei Girondini.

surrezione generale che dalle più lontane provincie estendendosi fino alla capitale minacciava di travolgere nella medesima catastrofe i Francesi ed i loro ausiliari napoletani. Nel febbraio del 1799 la loro situazione pareva identica a quella della città di Partenope, che posta come un ponte tra i due crateri del Vesuvio e della solfatara può essere in pochi momenti subissata e distrutta.

In questo stato di fatale sicurezza dei vincitori e di somma ventura pei borboniani un prete delle Calabrie pensò di affrettare il motto della reazione monarchica e dare un centro, una direzione uniforme alle diverse bande dei facinorosi che già correvano e spogliavano il paese in nome del re. Don Reggio Rinaldi, curato di Scalea, piccola città della Calabria citeriore posta sulle rive del mare Tirreno, fanatico servitore dei Borboni, riuscì a fanatizzare i suoi rozzi popolani e fattosi un partito nelle circonvicine terricciuole della Basilicata scrisse a re Ferdinando in Sicilia che fossero giunti i tempi di scacciare i francesi, distruggere la mal ferma repubblica e restituire il trono a sua divina maestà. Egli aver già iniziata l'impresa facendo atterrare l'albero della libertà e scannando il giudice di pace, il solo repubblicano ostinato di Scalea: dimandava quindi il buon prete all'ottimo re per compiere quella sua bene incominciata impresa, un capo militare o civile di alto grado, due cannoni, pochissimi denari ed alcune pezze di stoffe bianche e rosse: ma il re deluse le speranze dei buoni, non prestò fede al fogli, discacciò i messaggieri di prete Rinaldi e rimase fermo nel proponimento di non tornare a Napoli che sotto la scorta dei suoi alleati, sospettando tradimenti nei cittadini e poco sperando dalla plebe ora affezionata e devota del generale Championnet.

Il curato di Scalea non rinunziò pertanto ai suoi pravi disegni, nè per le ripulse del re lasciò di radunare proseliti o d' infiammare le menti tanto infiammabili dei più rozzi fra i calabresi. Egli attendeva dalla fortuna un'occasione più propizia e più acconcia ai suoi desiderj di facinoroso, non del sacerdote cristiano. E la fortuna raramente avversa ai malvagi trovò l'uomo che abbisognava al Rinaldi, l'uomo che già noto pei suoi delitti doveva commetterne altri più spaventevoli: egli era Gennaro Rivelli.

Fuggito da Roma colle truppe il capitano Rivelli rientrò in Napoli e raggiunto il suo re a San Leucio emigrò con lui in Sicilia. In quell'isola poco tenuta in pregio dal re pel suo facile mutar d'affetto e pei rammarici

della perduta villa di San Leucio, avversato dalla regina per antica antipatia, trascinava scioperata vita spiando però il destro di rendersi utile alla corte, avendo compreso infine nella sua stessa rozzezza che i favori dei grandi non si ottengono dai piccini ed ignoranti che per audaci servizi o fortunati misfatti.

Rivelli quindi udito l' arrivo dei messaggieri calabri e saputo avendo eziandio le proposte loro ed i proponimenti del re intravide che potrebbe egli riappiccare le pratiche ed aiutare l' impresa con l' ausilio della corte o senza. Scrisse a Rinaldi, lo invitò a passare in Sicilia e non credendosi bastevole da se solo, sia per vincere le ripugnanze del re, sia per ispingere alle rivolture popoli a lui ignoti, accostossi a Fabrizio Ruffo cardinale di santa chiesa, feudatario in Calabria e di cui diremo brevemente le opere e la malvagia vita.

Fabrizio Ruffo della nobile famiglia di Bagnara, ma di tristo seme, scaltro per natura, scostumato in gioventù, lascivo in vecchiezza, ignorante di scienze o lettere, povero di casa, dissipatore, furbo, prese nei suoi verdi anni il facile cammino della prelatura. Piacque a Pio VI, che lo innalzò alla porpora e lo nominò alla carica di tesoriere apostolico, la principale allora dello stato per l' onore e i guadagni; ma le depredazioni del tesoro dello stato, i suoi furti ed i suoi scandalosi amori fecero bentosto pentire Pio VI dei prodigati favori e della affidatagli carica e diceva di lui *non essere stato mai nè canonista nè dottore* e d' *aver prostituita la porpora nella corte e nel serraglio di San Leucio* (1). Passava a Roma come riformatore, facendo dar premj a chi piantasse ulivi, e poichè faceva e più spesso disfaceva, Pasquino lo dipinse con nell' una mano *ordine* con nell' altra *controrordine*, in fronte *disordine* (2).

Pio VI dopo averlo le mille volte avvertito paternamente fu costretto di rivocarlo dalla carica di tesoriere, ed egli allora non potendo più vivere nel fasto e nell' opulenza ricovrossi a Napoli ove presentato al re e lamentandosi dell' ingratitudine del papa dimandò un impiego che potesse rendergli la perduta agiatezza; e Ferdinando che allora piacevasi di avvilire cardinali e papa lo

(1) Cantù, Storia degli Italiani.
(2) Cantù, ibid.

nominò intendente di Caserta e supremo vigilatore della colonia di san Leucio e quindi del suo Harem di corrotte femmine. Il papa pria pregò, poi protestò, infine pubblicò un breve contro il cardinal Ruffo rimproverandogli la sua pessima vita, il tristo suo passato, ed ingiungendogli di ritornare a Roma ove avrebbe vissuto mercè le sue munificenze da principe della chiesa.

Ruffo rispose con alterigia al pontefice, e non solo continuò ad essere il ministro dei piaceri di Ferdinando, ma si distinse parimente nello spionaggio che esercitava per conto della regina e coll' aiuto del proprio fratello, il commendatore Francesco Ruffo, il quale sotto il velo dell'amicizia sorprendeva gli incauti e vendeva il segreto dei loro cuori. I due germani divennero gratissimi alla corte, ma la nazione gli disse infami. Il cardinale ebbe ricchezze e la gran fascia dell'ordine cavalleresco di San Gennaro, ma nessun uomo onesto gli fu amico ed avvicinollo (1).

---

(1) Nelle Memorie storiche del 1799 d'un testimone oculare, pubblicate a Parigi nel 1803, a pag. 83, ecco quanto si legge sul cardinal Ruffo:

« Presenté à sa majesté il se plaignit longuement de l'ingratitude du pape, et demanda » un emploi qui put le faire vivre commodément, et il obtint l'intendance de Caserta. » L'acceptation de cette place, si peu convenable à la dignité de cardinal, revolta » le saint Père qui lui écrivit un BREF QUI FUT RENDU public, dans lequel, lui repro- » chant sa mauvaise conduite, il l'engageait à renoncer à une place aussi inferieure, » et à se rendre à Rome où on lui donneroit des moyens de subsister d'une ma- » nière plus decente. Ruffo repondit avec hauteur et n'obeit pas. Mais cependant » voulant faire quelque figure à la cour de Naples, il commença à espionner les per- » sonnes suspectes, et à en instruire la reine aidé par son frère le commandeur » François Ruffo.

» Ces services éclatants meriterent au cardinal l'ordre de Saint Janvier...... »

Il Cantù, a pag. 302, vol. 6, Storia degl' Italiani, chiama Ruffo: *prete senza costumi e senza fede.*

Il tedesco Stahr, vol. II, pag. 7, dice di Ruffo: Pio VI lo creò tesoriere della sedia apostolica, ma la scandalosa sregolatezza dei suoi costumi e la frode di denari affidatigli, furono cagione che perfino il suo protettore si trovasse costretto ad allontanarlo da Roma.....

Per dimostrare quanto egli fosse senza carattere e senza principj, basta sapere che avesse preso parte alle idee rivoluzionarie, sia per una passione che aveva per donna Eleonora Fonseca, sia nella speranza di porsi poi mercè di una rivoluzione a capo del potere; ma rigettato crudelmente da quella meravigliosa bellezza e dagli amici idealisti della società di Posilipo, avuto come traditore, lo si riteneva come il più fiero nemico delle idee francesi. Il suo fanatismo e l' odio suo erano tanto più feroci in quanto che ambidue eran fomentati dal voler far credere alla corte ch' egli si fosse avvicinato ai settarj per ispiarli e servire la causa del re.

La mala fama di Napoli l'aveva accompagnato in Sicilia, ove spregiato dalla nobiltà, non più trovando favore alla corte, tutta popolata d'inglesi e di siculi, viveva anch'esso come il Rivelli aspettando un'occasione. I due perversi adunque tosto s'intesero fra loro sulle proposte di nuovo ripetute dal curato Rinaldi, che ascoltando i consigli del Rivelli era di persona andato nella Sicilia; ma gli sforzi riuniti dei tre pravi uomini non riuscivano a vincere l'opposizione del re e la ritrosia di Carolina, quando straordinario caso seguito nelle Puglie facilitava la loro impresa.

Viaggiavano da Brindisi a Monteasi nella terra di Bari quattro Corsi, un De Cesari, un Corbara, un Colonna ed un Boccheciampe, che fuggivano dalla repubblica e dai francesi per esserne mal visti o mal notati. Volevano riparare in Sicilia sperando con le loro arti trovar guadagni ed impieghi presso quella corte: andavano guardinghi e cauti celandosi il giorno, camminando la notte: nelle case isolate di campagna sostavano, e per esser meglio accolti e più sicuri dicevano trovarsi fra loro un gran personaggio. Giunsero in Monteasi città della provincia di Bari, e per ventura loro alloggiarono nella casa del massaro Bonafede Girunda, ingegnoso fabbro di brighe, avverso alla repubblica. Corbara dalla grossa faccia, dai capelli biondacei, aveva una certa somiglianza col principe Francesco Borbone; molta prestanza di persona avevano gli altri compagni. Girunda arrivava dai campi, e dalla moglie istrutto che forestieri alloggiassero nella propria dimora, e che fra essi un gran signore misteriosamente nascondesse il nome ed il grado, corse difilato nella stanza dei Corsi e ben presto l'astuto villano ed i furbi avventurieri furono d'accordo di tentare la lucrosa impresa di sollevare i popoli a pro dei Borboni: convennti del fatto, si assegnarono a ciascuno come nelle commedie le parti: Corbara sarebbe l'erede al trono, Francesco Borbone; Colonna il contestabile; Boccheciampe il fratello del re di Spagna ed il De Cesari il duca di Sassonia. Il Girunda farebbe da precursore, da testimonio e da tromba delle fallacie. Il vero principe Francesco era stato nelle Puglie due anni avanti, e molti l'avevano conosciuto ed avvicinato; Girunda il sapeva e pur nondimeno fidando nella credulità dei popoli e nell'accortezza dei Corsi non esitò a tentare la prova. Volse prestamente i suoi passi verso la città, chiese del sindaco e di taluni preti devoti ai Borboni e con essi fingendo la sorpresa e l'angoscia annunziò con scaltri modi l'arrivo di tanti principi in casa sua che avevano bisogno di soccorsi di ogni genere: i creduli convo-

ceti caddero nella rete, e in un baleno i preti danno di mano alle squille e suoneno a stormo; il sindaco aduna i decurioni (i consiglieri del municipio): la nuova corre rapida insieme ai rintocchi delle campane dal centro alle più remote vie della città. La fede antica, la venerazione per la cesa, i bisogni e le sventure dei fuggenti principi commuovono il popolo: i cittadini si armano, le finestre s'illuminano, le borse si vuotano nelle mani del sindaco, tutti e gara vogliono offrire l'oro ed il sangue al profugo figliuolo del signor loro e tutti insieme elle donne ed ei fanciulli muovono accalceti verso la casa del Girunda, mentre un de Lauro caveliere prepara l'unico cocchio di Monteasi per endare a cercare i principi nell'umile dimora. Girunda visto il successo delle sue menzogne si affretta a precedere le turbe, ed entrendo in casa, volendo cominciare le stabilite scene, s'inginocchia dinanzi e Corbara, e beciandogli le mani ed i piedi esclama: Scusate, altezza, se finora obliai di farvi omaggio.

E l'astuto Corso comprendendo il significato di quegli atti e di quelle parole, rispondeva dignitosamente:

— Io venni per inalberare lo stendardo di sua maestà tre i fedeli abitanti delle nostre provincie delle Puglie. Or come la pensano i nostri sudditi qui a Monteasi?

— La pensano benissimo, altezza reale, rispose il vegliardo, le campene suonano, il popolo è in armi e qui io lo precedo; Don Gebriele de Lauro conduce la sue carrozza e in essa vi sono sacchi d'oro e d'argento. — I due impostori si guerdarono in volto a sorrisero di gioia: essi cominciavano ad abusere dell'umana stoltizia.

Ma ecco odonsi gli evviva della folla e presto la casa è come assalite dai più solleciti che vogliono esser i primi e bearsi dell'amata vista dell'erede di Ferdinendo, di colui che deve farli felici; ma trovando il Girunda in ginocchio e piangendo, anch'essi a guisa delle pecorelle dell'Alighieri

Che ciò che fa la prima e l'altre fanno,

si precipitano anch'essi in ginocchio e dirottamente piangono.

E i Corsi reprimendo a gren pene le risa si atteggiano da principi e da grandi della terra.

Corbare per maggiore sceltrezza finge che l'emozione gli tronchi la parola, e mettendo una mano sul cuore, coll'altra invia baci allo stupido gregge

che più grida e più schiamazza a quelle prove di regio favore. Odesi una voce — Largo al signor cavaliere de Lauro — e il gentiluomo arrivando fra tanti prostrati si prostra anch'esso e depone ai piedi dell'altezza due sacchi d'oro, aggiungendo: — Quest'offerta è di leali sudditi, l'accetti vostra altezza, e se ne serva per la difesa del trono e dell'altare: nella carrozza stanno altri dieci sacchi di monete d'argento, e intorno alla casa tutto il popolo in armi dimanda di spendere la vita per la causa di sua maestà Ferdinando IV.

Il finto principe ringrazia, è largo di promesse, ma allegando che dovesse partire all'istante per Brindisi ove attendeva legioni di Turchi e di Russi suoi alleati, pregò il de Lauro di lasciargli la sua carrozza onde servirsene nei viaggi e nell'istesso tempo inviò il contestabile verso il popolo affollato onde rendesse grazie in suo nome e lo congedasse ricordandogli di starsene per ora tranquillo tenendosi pronto a prendere le armi al primo ordine dell'altezza sua.

Dopo pochi istanti, Girunda facendo da usciere reale, Corbara si mosse cogli altri due compagni involti in ampi pastrani. Scesi nella via, e visti i sacchi nella carrozza, si affrettarono di salirvi insieme al Colonna. Il sedicente principe volgendosi poi al popolo che urlava *evviva* ed augurava felicità disse:

— Adunque io mi affido nel cuore e nelle braccia dei miei leali ed amati sudditi.

— Gloria a sua altezza, viva la *santa fede*, viva la Madonna dell'Incoronata (1), risposero le turbe. —

E i quattro Corsi senza frapporre dimora fatto segno a Girunda, palpando con gioia i sacchi di moneta, ordinarono al cocchiere di partire al galoppo. Girunda già divorava la via quale regio corriere col suo focoso cavallo.

Gli abitanti di Monteasi dopo aver lungo tempo conclamato ancora tornarono a casa affiochiti di voce, più leggeri di borsa; tornò a piedi il

(1) La Madonna dell'Incoronata si riverisce a Foggia come la protettrice di tutte le Puglie. I miracoli di quell'immagine sono quotidiani. I veri credenti e non altri la vedono staccarsi dal quadro ed affacciarsi alla tribuna sotto forme umane. Noi visitammo il santuario, ma nulla vedemmo di sovrumano: forse mancò la fede o la fantasia ci venne meno.

cavaliere de Lauro, che mai più riebbe nè cavalli nè carrozza, troppo avventuroso di averla perduta pel servizio del re. Rientrarono tutti nelle loro case più balordi di prima e maggiormente devoti alla causa della religione e della monarchia.

Gli avventurieri allettati dalla facile preda continuarono la schifosa commedia.

Nei Corsi (dice il Colletta) abbonda il talento di ventura; cosicchè adoperavano alterigia, magnanimità, grandezza di principi. Quando il loro ricevimento non era sicuro si partivano dai luoghi abitati prima del giorno, giungevano all'entrare della notte, andava innanzi di molte miglia il Girunda a preparare alloggiamenti e credenze. E perciò mille bocche accertavano la presenza dei principi: ognuno dicendo « io gli ho veduti », ed aggiungendo come suole nel racconto delle maraviglie fatti non veri ma creduti. I successi avanzarono le speranze: popoli armati seguivano la carrozza, circondavano la casa degli impostori, ed abbattendo i segni di repubblica ristabilivano il regno. Il finto principe Francesco rivocava magistrati, ne creava novelli, vuotava le casse dell'erario, imponeva taglie gravissime alle case dei ribelli; obbedito più di vero principe, perchè più ardito e secondato da popolo fanatizzato e pronto alla esecuzione. (Colletta, vol. I, pag. 241.)

L'impudenza degl'impostori trionfava; ultima prova rimaneva a tentare: nella città di Otranto, estrema terra d'Italia in prospetto della Grecia, risedeva un arcivescovo di nobile casato, ben visto alla corte, confidente del principe ereditario Francesco, che un anno prima aveva ospitato in Otranto nel proprio palazzo arcivescovile al quale ora appressavasi il corso Corbara con sfrontata audacia per ottenere dal prelato la solenne sanzione delle sue frodi e più facili mezzi per spogliare le popolazioni e sconvolgere il reame.

All'alba del 20 febbraio l'intrepido furfante del Buonafede Girunda, una sciarpa rossa ai fianchi, una larga coccarda rossa parimente al cappello, picchiava alla gran porta dell'episcopio. Dormivano tutti, l'insolente risvegliava i servi e più che altiero esigeva qual reale messaggiero d'esser subito introdotto dall'arcivescovo.

Era vicario capitolare e segratario intimo un Arcucci, vero ministro del vangelo, benevolo agl'infelici, virtuoso, istrutto a delle cure politiche e di mondane ingerenze affatto ignaro.

Dinanzi a questo prete dabbene fu introdotto Girunda il quale sconcertato dal grave aspetto e dal severo sguardo del vicario e scambiandolo pel vescovo impallidì; — qui (ei mormorò sommessamente) avran fine i nostri inganni — ma surse un dubbio e con voce fioca e peritante dimandò: son io al cospetto del venerando monsignore?

— No, rispose l'Arcucci, vedete il suo vicario. —

Rinfrancossi, aperò di nuovo e tornò audace e riprese in tuono di autorità:

— Conducetemi subito presso il prelato, i miei messaggi non devono passare in altra mani — servizio del re, ubbidite.

Il vicario lo guardò fissamente e lo costrinse ad abbassare gli occhi; sorrise allora e stendendo la mano aggiunse: — Date qua buon uomo i vostri dispacci, scendete in cucina, ristoratevi ed al risvegliarsi di monsignore avrete una risposta.

— A me in cucina? — gridò il massaio, — mi meraviglio. Sono cameriere maggiore di sua altezza l'erede del trono e cavaliere dell'ordine gerosolimitano e ne aspetto il diploma con la prima nave dei nostri alleati. A me in cucina? andrò invece a svegliare io monsignore. Servizio del re. — E facendo uno strepito da indiavolato si dirigeva verso la contigua stanza da letto ove dormiva l'arcivescovo.

Il vicario puntò le spalle all'uscio per impedirgli l'entrata e lentamente replicò:

— Sarete tutto quello che vi piace, ma ciò non impedisce che vi mostrate un cavaliere .... villano. —

E Girunda senza abbadarvi batteva i pugni sulle tavole e rovesciava scranne. Ei voleva ad ogni costo destar il prelato e vi riuscì.

Udissi il suono d'un campanello d'argento.

Il vicario aprì l'uscio per entrare e lo scaltro approfittandone si precipitò nella stanza.

— Che chiasso d'inferno, qual rumore, cosa è accaduto? I repubblicani hanno assaltato forse l'episcopio, perchè mi conoscono devoto al mio re? — Esclamava monsignore con voce cavernosa ed ammortita dalle doppie tendine di damasco e dai piumaccioli che lo rinchiudevano nel letto come in una tomba.

Queste parole rinfrancarono sempre più Girunda, che gridò: — Che re-

pubblice! I ribelli sono belli a spacciati, sua altezza il principe ereditario fra un'ora sarà qui.

— E dite da vero? urlò il vescovo e balzando dal letto. — Il mio ospite dell'anno scorso, il mio caro Don Francesco! Finalmente si sono decisi a fare quanto io consigliai a sua maestà. Presto vicario, presto i servi, le carrozze di gala, — ed in camicia corse lui stesso ad aprire un'imposta del terrazzo.

— Piano eccellenza, esclamò il vicario, piano potreste raffreddarvi. Calmatevi — ed accostandosi per rattenerlo nel suo impeto di fede monarchica gli disse all'orecchio: — Badate, io credo che sia una bella e buona impostura. —

L'arcivescovo stralunò gli occhi, si vide quasi nudo dinanzi ad un estraneo, la vanità ecclesiastica, la dignità dell'unto calmarono le foga di realismo e rientrò nel letto e fece cenno al Girunda di appressarsi dicendo: — date i dispacci. —

Il massaio di Monteasi lanciò uno sguardo di sdegno al vicario che voleva dire: costui attraverserà i nostri disegni. Egli è giacobino ma tremi. — S'inginocchiò, baciò il foglio e con tutto lo sciocco cerimoniale della corte che a lui avevano insegnato i Corsi lo porse a monsignore.

L'arcivescovo percorse rapidamente il dispaccio, trasse un sospiro e soggiunse: — Oh l'imbroglio! e che farò? — Volgendosi al vicario come per dimandare consiglio, questi comprese e gli fece segno di far uscire il messaggiero.

— Ritiratevi buon uomo (indicando l'uscio al massaio, ripigliò il prelato). — Attendete nella sala, fra poco vi chiameremo. — Esitava il furfante.

— Noi sappiamo di che si tratta. — Ubbidite, disse con severo piglio monsignore. E Girunda varcò la soglia bestemmiando il vicario e la sue stella ch' ei credeva vicina al tramonto. Rimasti soli i due dignitari della chiesa — leggete, — diceva al vicario il prelato — e ditemi che fareste al mio posto. —

Lesse il probo sacerdote e leggendo divampò di vergogna. Corbara svelava cinicamente le sua frode e dimandava con maggiore cinismo che l'arcivescovo l'accreditasse pel bene della religione e del trono e per la ruina dei repubblicani.

Terminata la lettura, — che farei, mi dimandaste, se io fossi arcivescovo d'Otranto? Farei ciò che l'antica e la nuova legge impongono al sacerdote. Affrontare ogni martirio piuttosto che mentire. Io svelerei l'impostura e attaccando questa lettera al collo del messaggiere con buona scorta l'obbligherei a mostrarsi in piazza a suon di tromba.

— Ma la causa del re sarebbe perduta allora.

— E un arcivescovo offenderà Cristo e la chiesa con la più turpe impostura per servire un re della terra che fugge da codardo dal regno e poi manda a riconquistarlo in sua vece un avido ciarlatano, un misero avventuriere di estranea terra?

— Voi trascorrete; sapete che io adoro Iddio ed i Borboni. Il tradimento di tutti gli obbligarono a fuggire, ora i popoli rivogliono i nostri buoni principi, l'occasione è bella; se io affermo che il Corso sia veramente il principe Don Francesco tutta la Puglia torna alla devozione del re ed io avrò la gloria e il merito di avervi contribuito.

— Oh monsignore e la coscienza e il dovere e il codice eterno degli apostoli? Voi calpestate ogni cosa, e rinnegando Dio servite il diavolo che s'incarna nei re della terra.

— Oh che fuoco! quali parole! Sareste veramente giacobino, come mi hanno le molte volte detto?

— Son prete del Cristo, son ministro di quel Dio che dettò nel decalogo sul Sinai: Non mentire.

— Ma voi perdete il senno. Vi richiamerò alla ragione. Negherete che ogni umana azione non si compia senza il permesso di Dio? Or i popoli insorgono e tornano alla fede del re vedendo il loro creduto principe. Le città si vuotano, le campagne rimangono deserte all'appressarsi di questo inviato dirò da Dio stesso che protegge sempre i re. Or vorreste che io attraversassi i fini di Dio, e così propugnassi la causa degli empj repubblicani, di coloro che vogliono libero l'uomo ed osano discutere la nostra infallibilità? E quante volte i pontefici unsero come re gl'impostori e gli usurpatori per opporli ai tiranni della chiesa? Iddio non fa muovere foglia senza prefiggersi uno scopo grande ed immenso. Ubbidiamo al volere di Dio.

— Monsignore queste teorie non lessi nel libro del nostro divino maestro. Questo Dio che invia un impostore per sconvolgere un reame, per predare, assassinare e voler complice dei suoi misfatti e dei suoi inganni

un arcivescovo, questo Dio non è più l'eterna luce della verità e della giustizia, ma una divinità fatta ad immagine dei re della terra che credono i milioni di creature destinate a servire di trastulli alle loro passioni, alle loro rapacità, alle imposture loro. Di una così fatta divinità, furono vicari i papi che citate, Eccellenza, e non credo che vogliate imitarli, perchè Iddio vero e giusto gli ha puniti e la storia gli ha infamati.

— Voi osate discutere dei papi? Oh l'eretico! Oh il giacobino! Chi non ama, adora e venera i re, non teme Iddio, non rispetta il papa. Ora me ne avveggo, voi siete giacobino.

— Se per giacobino s'intende un nemico dell'impostura, un amico degli oppressi, un difensore della verità, dell'uguaglianza e della libera coscienza, tutti i sacerdoti dovrebbero esser giacobini. Ma sventuratamente i preti in gran numero sono i complici degli oppressori, i nemici della libertà, gli avversari dell'uguaglianza, i puntelli dei tiranni.

— Uscite mi fate orrore. Oh la tremenda serpe che scaldai nel mio seno! Uscite, e mai più tornate a profanare l'episcopio, apostolo d'empietà. Gesù! Vergine dell'Incoronata *vade retro Satanna*, — e rovesciando sulla persona del vicario un secchiello d'acqua benedetta, continuò a recitare la formola dell'esorcismo, indi suonò pei domestici.

— Arcucci la testa alta, il passo fermo, uscì dalla stanza e dall'episcopio: traversando la sala incontrossi col Girunda il quale ansante se gli fece incontro gridando: Ebbene, quali nuove?

— Monsignore vi chiamerà — e passò oltre.

— Giacobino! — disse il massaio.

— Arcucci si girò. — È vero, da oggi son giacobino; — e si diresse verso il porto ove imbarcossi su di piccola nave che partiva per Napoli, e l'infelice seguì la stella degli onesti e virtuosi repubblicani di Napoli che gli condusse tutti al patibolo, ma incontaminati.

— Monsignore vestitosi in fretta fece chiamare Girunda e dicendo: — Partite, prevenite S. A. reale che fra due ore io l'attendo in questo medesimo palazzo che già onorò della sua augusta presenza — e l'accomiatò.

Girunda sparì come un nembo. Il sogno diventava inconcusso vero.

Frattanto l'arcivescovo, per meglio servire la causa reale, scese in piazza ed annunziò l'arrivo imminente del principe Don Francesco, indi entrò in

chiesa ed ordinando di suonare a corri uomo, vestì i ricchi abiti sacerdotali ed ascese sul pergamo, ove alla folla accalcata e fitta così parlò:

— Preparatevi a ricevere il figliuolo del nostro re e signore; il principe Don Francesco, cha vedeste fra noi l'anno scorso. Lo troverete alquanto mutato nell'aspetto; i travagli di guerra e di regno, i dolori, i viaggi, gli strapazzi alterarono i suoi lineamenti, ma siate certi e convinti esser il nostro amatissimo principe, quell'istesso che festeggiammo, quell'istesso che sarà sempre benevolo protettore presso sua maestà di questa nostra antichissima città. Popolo corri ad incontrarlo — (1).

E il gregge alla voce del pastore mosse con armi, bandiere, baldacchino e incensieri ad onorare l'impostore Corbara confermato principe ereditario dall'arcivescovo di Otranto il quale dopo il solenne ingresso ed i tripudj e le offerte di armati e di oro sonante, aggiunse un nuovo corollario all'inique menzogne del pergamo dando al Corbara suo lettere con bolli episcopali e sigilli, le quali confermavano le parole pronunziate nella chiesa e dichiaravano pel reale erede del trono un cialtrone di Corsica, che correva il mondo per ingannare e rapinare.

Giudicheranno i lettori che divenga la religione in mano di simili vescovi, di così abietti sacerdoti.

Ma se uno dei primi prelati del regno prevaricò e mentì, due principesse francesi, le zie di Luigi XVI, Maria Adelaide e Maria Vittoria, che esulando da Napoli endavano in Sicilia, anch'esse imitarono il tristo esempio e onorarono regalmente il Corso finto principe.

Approdava il vascello presso i lidi di Taranto per contrari venti allorchè Corbara con numeroso seguito giungeva presso la città. Erano mossi ad incontrarlo una deputazione composta dei più ragguardevoli cittadini e fitti stuoli di plebe. L'oratore che arringava il creduto principe, nel riceverlo osservò che la gioia di sua altezza si accrescerebbe nel sapersi ospitato non

(1) V. le memorie inedite di Giovanni Battista Gagliardi di Lecce. Da queste memorie attingemmo l'episodio narrato, che per altro il Colletta così l'accenna a pag. 241, vol. I. « L'arcivescovo d'Otranto, che da lungo tempo conosceva il principe Fran» cesco e che l'anno innanzi era stato seco alle cerimonie della Chiesa e della reggia, » oggi partecipe agl'inganni, ed egli medesimo ingannatore, accertò dal pergamo es» sere il presente quel desso, come che dopo un anno per i travagli di guerra e di » regno, apparisse mutato nell'aspetto ».

solo dai fedeli Tarantini ma di trovarsi eziandio in dolce convegno di famiglia entrando già nella rada una nave inglese cho aveva a bordo le principesse di Francia.

Impallidirono gli amici di Corbara a quell'annunzio inaspettato; ma egli che cogli ostacoli sentiva aumentare il suo genio d'intrigo rispose all'oratore che veramente la provvidenza benedicesse i suoi passi concedendogli di rivedere il primo della sua famiglia le auguste principesse e che accorrerebbe di subito ad incontrarle. Domandò da scrivere e spedì una lettera alle due regali figlie di Francia nella quale apertamente svelava i singolari successi della sua impresa e conchiudeva che la conferma della finzione incominciata recava immenso vantaggio alla causa regia mentre il disinganno del popolo non produrrebbe che ruine per tutti. Inviò il foglio per mezzo dell'arcivescovo di Otranto e d' alcuni altri fedeli, che venne consegnato sulla nave istessa. Non attese risposta l' audace, ma si recò tosto con pomposo apparato, corteo reale e fidanza di parente a quelle donne: le quali benchè superbe come di stirpe regia e borbonica, per giovare alla causa del re accolsero da nipote quell'uomo abietto, gli prodigarono tutti i segni di riverenza e d'affetto abbracciandolo alla presenza del popolo, e chiamarono col nome di cugini il falso infante di Spagna e il finto duca di Sassonia.

I clamori del popolo accompagnarono gli ospiti reali nelle dimore preparate, e la fama volando per le città e i casolari della Puglia commosse i popoli, fece adunare armi numerose per le parti regie, e i creduli e i certi dell'impostura unendosi anch' essi alla fortuna degli audaci, tre provincie ribellarono.

I cittadini di Taranto come gli altri pugliesi versarono grosse taglie nel tesoro di Corbara, il quale desideroso di porre in salvo le male acquistate ricchezze bandì che egli menando seco il contestabile Colonna andava in Corfù per tornare con poderose schiere di russi, lasciando generali e luogotenenti nel regno il fratello del re di Spagna e il duca di Sassonia. Partì. Uscito appena dal golfo preso dai pirati perdè ricchezze e vita; il Colonna non morì, ma il suo nome scomparve forse fra le ciurme degli schiavi di Tunisi o d' Algeri.

Rimasero Boccheciampe e de Cesari, che divenuti capi di numerose torme di facinorosi e di antichi armigeri dei baroni continuarono a campeggiare pel re, ma il primo, il Boccheciampe, difendendo il castello di Brin-

disi da vascello francese fu morto, mentre de Cesari più fortunato condottiere occupò senza guerra Trani, Andria, Martina, città grandi e forti, e debellò col grido soltanto le minori e la più parte delle terre pugliesi.

Giunte in Sicilia le reali principesse raccontarono i miracoli delle Puglie, le sollevazioni dei popoli e l'amore che essi nutrivano per la casa borbonica ed eccitarono con quelle narrazioni Carolina e Ferdinando a tentare più serie imprese.

Ruffo e Rivelli profittando della propizia ventura e sostenuti dai rapporti degli ufficiali inglesi che tornavano dall'esplorare le marine del regno, misero di nuovo in campo il loro progetto di sbarco nelle Calabrie. Fu tenuto consiglio, si decise di secondare quei moti e si scelsero ad iniziarli il cardinal Ruffo, l'assassino Rivelli suo compagno e il curato di Scalea don Reggio Rinaldi: il re diede principal carico al cardinale di andare in Calabria nei feudi della sua casa; vedere, sentire lo stato della provincia e secondo i casi avanzarsi nel regno o tornare in Sicilia; il grado, il nome, la dignità gli sarebbero aiuto all'impresa e scudo contro la malvagità dei nemici. Andò voglioso con pochi seguaci, meno danaro, autorità senza limiti e larghe promesse.

Prosperi venti condussero il cattivo genio dell'Italia meridionale verso i lidi della Calabria ove scese a Bagnara fra i segni di ossequio del clero e dei notabili, e con pazza gioia della plebe.

I tristi tempi della mia patria sono giunti. Un arcivescovo ed un cardinale gli affrettarono, quasi tutto il clero ne divise la gloria, mentre lo storico nel raccontare gli orrori forse non creduti e le turpitudini e i delitti e le scelleratezze che si commisero in nome di Dio e del re richiama alla mente le tristizie descritte da Tacito, ed esclama coll'ultimo dai romani:

« Magno adulteria, plenum exiliis mare, infesti caedibus scopuli, atro» cius in urbe saevitum: nobilitas, opes, omini, gestique honores pro cri» mine, et ob virtutes certissimum exitium. Nec minus praemia delatorum » invisa, quam scelera, quam alis, sacerdotia et consolatus, ut spolia, ade» pti procurationes alii, et interiorem potentiam agerent, verterent cuncta, » odio et terrore...... Comitate profuges liberos matres secutae maritos » in exilio conjuges.... supremae clarorum virorum necessitates, ipsa ne» cessitas fortiter tolerata, et laudatis antiquorum mortibus pares exitus ». Tacito, Annali, lib. 17.

Sublime pittura dei tempi descritti da Tacito, che nel nostro idioma suona così:

« Quella società piena di grandi adulterj, di colpe e di esilj, vasto mare
» ove ad ogni passo rompevi negli scogli: nella città fu però adoperata mag-
» giore crudeltà: trascurati i nobili e gli onesti, si largirono onori al de-
» litto, e certa sventura teneva dietro alla virtù. Nè meno esosi erano i
» premj dei delatori che i vizj; mentre altri ottenevano il sacerdozio, il
» consolato e l' amministrazione a guisa di spoglie, ed altri esercitavano
» l'interno regime, spargendo dovunque l'odio ed il terrore. Le madri se-
» guivano i profughi figli, le mogli partivano coi mariti in esilio.... e quelle
» angustie supreme dagli uomini illustri furono tollerate e patite come una
» necessità, e morirono cinti della gloria degli antichi più celebrati ».

Pianga Napoli: lo storico di Roma ha descritto i tempi che si avvicinano!

CAPITOLO XX.

—

SOMMARIO

Le rive di Calabria in prospetto della Sicilia — Scilla e Cariddi — I due mostri — Una descrizione poetica di antico vate — Il campo dei fedeli — Un cardinale soldato — In qual modo parlasse ai credenti — Saccheggio e paradiso — Il dilemma — Vivendo sarete ricchi, trapassando andrete in cielo — I nuovi crociati — L'esercito della *santa fede* — L'assoluzione dei peccati commessi e da commettere — La chiesa assolve ogni cosa — Si dispensano le croci ai chiercuti, agli assassini ed ai masnadieri da monsignor *Ruffo* — Sono tutti fratelli — *Fra Diavolo, Mammone, Sciarpa, Pronio, Rodio*, da capi di predoni e di facinorosi diventano luogotenenti del cardinale e del re Ferdinando — *Iddio lo vuole* — *Amen* — Prime imprese di tutti quei *santissimi* scellerati — Assedio di Cotrone — Presa della città — Saccheggi ed orrori che vi si commettono — Dopo le nefandigie un'altra messa ed un'altra benedizione di Don Ruffo cardinale — I ladri più fortunati e più ricchi tornano nei loro monti — Volevano morire per Iddio e pel re essendo poveri, ora desiderano vivere con la roba male acquistata — Problema da risolvere — Ricchi e poveri — La vera causa delle discordie civili del 1799 e delle attuali — Un governo sagace vi porrebbe rimedio — La legge agraria — Ruffo più sapiente dei Conforti e dei Pagano — Vide i popoli e li prese com'erano — I filosofi repubblicani gli giudicarono al contrario come dovevano essere, non quali si trovavano — Miserie umane.

I nemici della repubblica Partenopea si apprestano a compiere nefande imprese: è il terzo giorno del mese di marzo 1799: le nebbie vaporose del mattino dileguansi a poco a poco e appaiono sui lidi calabri in faccia a Messina, i contorni decisi della rupe di Scilla col suo nero castello e i suoi folti castagni, la punta del Faro, le due sponde del canale, il vasto mare Tirreno e le nere cime delle montagne su cui splendono quasi due fiaccole accese da Dio nella notte infinita le fiamme di Stromboli e del Mongibello.

« Odonsi gli orribili suoni dei muggenti flutti, di rocce percosse dalle » onde, di voci confuse e di gemiti che gli echi della riva più forte riper- » cuotono. Il mare in furore bolle e mescola ai suoi cavalloni le arene dei » suoi abissi (1) ». Ecco Cariddi, opposto a Scilla, ecco i mostri della favola che velano i pericolosi scogli della rozza ed ignara navigazione degli antichi. Su questo lido e sotto i padiglioni del cielo erasi eretto un altare magnificamente adornato con la croce del Redentore e intorno intorno si accalcano infinite turbe di calabri di varie condizioni, di sesso e di età diverse, ma fanatizzate tutte dalle passioni religiose, dall'odio contro i Francesi e dalla speranza delle prede e dei saccheggi. I fanciulli a guisa di scoiattoli o di scimmie s'inerpicano pei tronchi degli alberi o si pongono a cavalcioni sui rami; i vecchi cadenti hanno voluto anch'essi farsi trascinare nel campo dei fedeli realisti, e gemono e gridano perchè i giovani ed i forti gl'impediscono di vedere l'ara del sacrificio e le meravigliose liturgie della chiesa: l'età non trova rispetto o compassione tra quei fieri campioni della fede, che soltanto ai loro ufficiali, ai preti, mostrano umile deferenza ed aprono ad ogni loro cenno le file per dargli passo e fargli posto.

Ad un tratto risuona una musica guerriera, ed il cardinale Fabrizio Ruffo, di bell'apparenza, di robuste membra, esce dalla tenda nella splendida pompa d'un porporato romano; lo accompagna numeroso corteo di vescovi, di preti e di frati di tutti gli ordini e di magistrati delle circonvicine città. Precedono sacri chierici coi turriboli dell'incenso olezzante, ed all'inno del *Veni Creator Spiritus* da essi cantato, rispondono le torme: *Eleison, eleison.*

Il volto di Ruffo principe della chiesa, che portava le tracce dei passati stravizzi, lasciava trasparire una mescolanza di superba ed indomita ambizione accompagnata da quella decorosa e finta umiltà che s'incontra solo nei porporati romani i quali sperano sempre di ottenere la signoria spirituale del mondo. Ei portava in una mano la croce e nell'altra la spada. Si

---

(1) « Et gemitum ingentem pelagi, pulsataque saxa
» Audimus longe, fractasque ad littora voces,
» Exultantque vada, atque aestu miscentur arenae
» Et pater Anchises: Nimirum haec illa Charybdis.... »

Virgilio, Eneide, lib. III, vers. 555-560.

accostò all'altare, celebrò la messa, e poscia ascendendo su d'una tribuna, così parlò al popolo:

« Una malvagia schiera di eretici stranieri manomette gli altari di Dio
» e dei santi suoi. Il nostro re, l'amato signore nostro, erra al di là dei
» mari nella fedele Trinacria: quel buon principe addolorato non del per-
» duto regno, ma delle vostre sventure e della profanata religione, m'in-
» giungeva di correre verso di voi per salvarvi dall'ultima ruina, ed in
» nome di Dio io venni a voi, e di sua ispirazione vi dico:

» I Francesi e i loro compagni, i giacobini di Napoli, saccheggiano le
» chiese, devastano i conventi, violano le vergini di Cristo, maltrattano i
» frati, i preti e turbano perfino il sonno pacifico dei sepolcri. Volete voi
» la visita dei Francesi? Desiderate voi prestare ubbidienza alla maledetta
» repubblica? Rispondete.

» — No. Mai! mai! La morte piuttosto — gridarono le moltitudini im-
» brandendo le armi e forte schiamazzando. — Voi aborrite i Francesi e ma-
» ledite la diabolica repubblica. Voi amate il re e la santa nostra religione.
» Voi siete adunque il popolo eletto di Dio, voi sterminerete i nemici suoi
» e ridarete il trono al nostro Ferdinando. Sì, io lo so, ne sono certo....
» Me lo promise questa notte un angelo con le ali azzurre e d'oro come
» il cuculo ».

— L'angelo! l'angelo! — urlavano le donne. — Oh bello l'angelo cucù! cucù! — ripetevano i fanciulli, sembrando che con quella parola evocassero lo spettro del fanatico eremita della prima crociata di Pietro il Meschino o Pietro Cucù.

Ristabilito col gesto imperioso il silenzio, continuava Ruffo:

« — L'angelo mi confidò, ed io lo dico a voi; la croce sarà invincibile
» contro i Francesi e la repubblica. Qualunque fedele cristiano metterà sul
» suo petto o sul cappello una croce bianca, vada e non tema la morte,
» imperocchè se le palle degli empi non lo risparmiassero, egli sarà subito
» portato in cielo dagli angeli. — Morite, e ne sarete convinti »!

— La croce! la croce! — gridò il popolo.

— Io vi darò la croce, ma giurate prima di combattere per la santa fede, pel re, per la chiesa.

— Lo giuriamo, — urlarono i Calabresi, e stesero la mano verso l'altare e giurarono.

— Un' altra cosa mi rivelò l' angelo, — ripigliò il furbo prete.

« — La roba degli empi apparterrà ai buoni cattolici, e se alcuno di voi
» nel calor della pugna ed ispirato dalla fiamma divina trucidasse gli iner-
» mi, i vecchi, le donne, i fanciulli, lo devo da oggi in virtù del mio sa-
» cro ministero così per questi come per altri peccati annunziarvene il
» pieno perdono e la più larga assoluzione della santissima nostra chiesa.
» Fratelli miei inginocchiatevi ». —

Le moltitudini s' inginocchiarono.

« — Io vi benedico e vi apro il tesoro della grazia. In nome del padre, del figliuolo e dello spirito santo. *Ego absolvo a peccatis vestris facti et faciendi* ». — Amen, amen, risposero i chierici. Amen.

— Sorgete, aggiunse il cardinale alle turbe rimaste a capo chino. Sorgete, venite a ricevere la croce. Venite, *Iddio lo vuole*. —

Un grido fragoroso ripetè le parole dei fanatici delle crociate. E nel secolo XVIII, fra i trionfi della filosofia e della ragione, si trovò sul suolo della *Magna Grecia* un popolo imbestisto cotanto che udì e ripetè le stolte parole di barbari, e si accinse a combattere in nome della fede per ricondurre sul trono il vilissimo Ferdinando Borbone.

I più miseri tra i calabresi allettati dal bottino, sdegnati contro i Francesi, abbindolati dai preti, non seppero resistere al dilemma d' esser ricchi vivendo, o di andarsene in paradiso morendo in battaglia, e corsero con gioia a ricevere la croce. Era dunque un affollarsi, un pigiare intorno a sua eminenza il quale doveva distribuire bianche croci di drappo ai nuovi soldati di Cristo: avvistosi però lo scaltro che le incomposte torme così sollecite a dimandare la croce non offrivano l'aspetto e l'insieme d'un esercito e volendo ordinarle con una certa militare apparenza fece un segno, fermò il flutto popolare e disse lentamente: — Prima i capi e i gregarj delle legioni armate, poi il resto del popolo, le donne ed i fanciulli. —

Quanti avevano le armi compresero che conveniva scegliersi un capo e con esso sfilare a foggia di milizie davanti a Ruffo per ricevere la desiderata croce bianca che tanti prodigj doveva operare in loro favore; in questa guisa la pia cerimonia mutossi in una vera rassegna militare.

Primo ad avanzare dinanzi al prelato fu Don Reggio Rinaldi, colui che propose alla corte di Sicilia lo sbarco nelle Calabrie. Egli vestiva in abiti succinti di panno nero, portava lunghe uose di cuoio: una cintura di pelle ca-

prina gli stringeva i fianchi da cui pendevano quattro pistole, uno stile ed una ben guarnita cartucciera: aveva in capo il noto tricorno fregiato di larga coccarda rossa. Grande di persona, i capelli lunghi e neri che gli scendevano per la spalle, il viso tra il giallo e l'olivastro lo facevano rassomigliare ad un barbaro soldato di Attila. Nella destra portava una carabina intarsiata d'argento, e nella sinistra mano la croce del Cristo, accoppiando così due simboli opposti, lo sdegno e l'amore, gli ordini della distruzione, ed i segni della salute.

Seguivano il prete cinquecento calabresi armati trascinando con loro due cannoni che avevano trovati nel vecchio castello di Scalea.

Dopo la prima schiera facevano orrenda mostra le squadre dei preti e dei monaci di tutti gli ordini e colle tonache accorciate, e muniti di ogni arme venivano declamando l'iroso salmo del *Deus venerunt gentes in hereditate tua.*

Fra tutte queste orde chiercute a cui il cardinal Ruffo avea permesso di uscire dai chiostri per combattere la santa guerra mettevano spavento i cappuccini per le loro lunghe barbe, pei volti lascivi e arditi e i loro cappucci che quasi sugli occhi scendevano, facevano sfolgorare le pupille fra i fitti peli delle guance come due sinistre lanterne fra profonde macchie di lentisco.

Ai chiercuti tenevano dietro i condottieri, i capi degli assassini e dei banditi che da tutte le provincie quivi convennero per la mostra militare e per stabilire col porporato il piano generale dell'insurrezione.

Michele Pezza, altrimenti Fra Diavolo, il compagno di Rivelli, guida i masnadieri della Sila, e non sono minori di quattrocento fantaccini e cinquanta cavalieri.

Fra Diavolo annovera fra le sue gesta gli omicidj, gli stupri, gli assalti del tesoro reale e l'incendio del chiostro di San Giovanni in Fiore. I suoi compagni omicidi tutti sono aggravati d'altri nefandi crimini.

A Michele Pezza succede Gaetano Mammone, mugnaio di Sora; ei porta emblema della sua ferocia un giustacuore rosso guarnito d'orecchie d'uomini invece di bottoni: e affinchè non si dubitasse dei nostri racconti sulle costui scelleratezze, trascriviamo una pagina dello storico Botta:

« Commise il Mammone opere indegnissime. Uccise con palle soldatesche » più di cento prigioni fatti in guerra, saccheggiò ed incese più terre che

» tutti gli altri capi delle altre sollevazioni insieme; aveva carceri orribili,
» inventava tormenti nuovi e nuove foggie di morti: per avvezzarsi al san-
» gue, come se bisogno ne avesse, beveva salassato il proprio sangue, si
» pasceva in cospetto di teschi sanguinosi, beveva in un cranio: si dilet-
» tava di lamenti d'uomini tormentati, purchè repubblicani fossero, ed an-
» che qualche volta ancorchè repubblicani non fossero, e cercava pretesti
» per isfogare la incredibile sua barbarie. (Botta, Storia d'Italia, vol. III,
» pag. 83.) A questo mostro scriveva Ferdinando — *Mio generale*, *mio*
» *amico* ». (Memorie del conte Orloff, vol. II, pag. 85.)

Il Colletta, pag. 238, vol. I, sull'istesso *Mammone* così scrive:

« Guerreggiava, capo di molti Gaetano Mammone molinaro, la ferità
» del quale tanto si scosta dalla natura degli uomini e si avvicina alle belve
» crudelissime, che io con animo compreso di orrore dirò di lui come di
» mostro terribile. Ingordo di sangue umano, lo beveva per diletto; beveva
» il proprio sangue nei salassi suoi: negli altri lo chiedeva e tracannava;
» gradiva desinando avere sulla mensa un capo umano fresco reciso e san-
» guinoso; sorbiva sangue e liquori in teschio d'uomo e gli era diletto a
» mutarlo. Immanità che non avrei narrate, nè credute, se il pubblico grido
» che spesso amplifica i fatti meravigliosi non fosse confermato da Vincenzo
» Coco, autore pregiatissimo che da istorico narra e da testimonio accerta le
» riferite crudeltà. Mammone in quelle guerre civili spense almeno quattro-
» cento francesi o napoletani e tutti di sua mano facendo trarre dal car-
» cere i prigionieri per ucciderli a gioia del convito, stando a mansa coi
» maggiori della sua torma. Eppure a tale uomo o a questa belva il re Fer-
» dinando e la regina Carolina scrivevano: *mio generale* e *mio amico* ».

Ecco infine come parla Coco nelle sue storie:

« Mammone Gaetano: prima molinaio, indi generale in capo dell'insor-
» genza di Sora, è un mostro orribile di cui difficilmente si ritrova l'eguale.
» In due mesi di comando, in poca estensione di paese, ha fatto fucilar tre-
» centocinquanta infelici, oltre del doppio forse uccisi dai suoi satelliti. Non
» si parla de' saccheggi, delle violenze, degli incendj: non si parla delle
» carceri orribili, nelle quali gittava gl'infelici che cadevano nelle sue mani;
» non dei nuovi generi di morte dalla sua crudeltà inventate. Ha rinnovate
» le invenzioni di Procuste, di Mesenzio...... Il suo desiderio di sangue
» umano era tale, che si beveva tutto quello che usciva dagl'infelici che

» faceva scannare: chi scrive lo ha veduto egli stesso beversi il sangue suo » dopo essersi salassato, e cercare con avidità quello degli altri salassati » che erano con lui: pranzava avendo a tavola qualche testa ancora gron» dante di sangue; beveva in un cranio....... A questi mostri scriveva » Ferdinando da Sicilia: *mio generale* e *mio amico* ». (Coco, Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli, pag. 154.)

Seguivano gli altri eroi della crociata un Panzanera già reo di quattordici assassinj, un Gherardo Curci detto *Sciarpa*, antico capo dei birri di Salerno, un Pronio altra volta abate, poi capo di predoni negli Abbruzzi, un marchese Rodio, un barone Giovanni del Bosco calabrese e tanti altri meno famosi, ma non meno malvagi.

Tutte queste coorti sfilarono davanti al cardinale e tutte ebbero da lui la bianca croce, mentre Rivelli che gli stava a fianco quale aiutante di campo ne scriveva il numero e ne adocchiava le armi. Tutte queste bande e masnade e orde di chiercuti e di assassini offrivano al cardinale un esercito di quarantamila combattenti pronti alle più arrischiate imprese, ma avidi di strage e di bottino e ad ogni decoro di patria infestissimi; imperocchè d'uomini non avessero che il solo aspetto, e di cittadini aborrissero il nome e le opere.

Schieraronsi le milizie della fede di prospetto al mare in quattro lunghissime linee le quali con urli feroci acclamavano il re, la religione, Ruffo, e dimandavano di marciare immantinenti contro Napoli, la ricca metropoli che tanto allettava per cupidigia di preda quei piissimi crociati.

Il cardinale preso pretesto da quelle strida s'avviò verso le truppe lasciando ai canonici, ai diaconi e ad altri preti minori la cura di porgere le croci alle donne, ai vecchi, ai fanciulli ed alla più vile ciurmaglia, aborrendo l'orgoglioso porporato ogni contatto coi poveri e i mendichi che pur furono i fratelli più prediletti del Cristo di cui egli dicevasi luogotenente. Scese la notte, e mille e mille fiaccole illuminarono le rive di Bagnara e di Scilla. Intorno ai fuochi del campo serenarono i soldati della fede e le turbe del popolo, mentre Ruffo ristrettosi a consiglio nella tenda coi più fieri manigoldi e facinorosi, che erano i più distinti capi del suo esercito, fermò i piani di guerra. Rodio e Pronio anderebbero negli Abbruzzi, e con grossi stuoli di facinorosi e d'insorti scenderebbero nelle Puglie. Sciarpa e Panzanera muoverebbero verso Salerno, ove reclutando seguaci allargherebbero l'insurre-

zione ed attenderebbero gli ordini di sua eminenza per accostarsi a Napoli. Il cardinale ritenne seco Fra Diavolo e Mammone, i due eroi di una nuova epopea cattolica.

Era disegno di Ruffo, e fu approvato dal consiglio, di sottomettere le principali città della Calabria e poscia rafforzato dalle truppe regie e dalle artiglierie che attendeva di Sicilia volgere verso la Basilicata, e quindi calare in Puglia per congiungersi con le bande di Pronio e di Rodio che vi dovevano arrivare dagli Abbruzzi e colle numerose squadre pugliesi che obbedivano al corso De Cesari. Dalla Puglia poi avanzerebbe contro Napoli con un esercito di sessantamila crociati e colle legioni di turchi, di russi e d'inglesi, che dovevano sbarcare verso i lidi dell'Jonio e dell'Adriatico onde aiutare i cattolici a liberare il regno dall'oste francese e dal governo repubblicano.

All'alba muovevano i crociati e senza combattere entravano da trionfatori in Monteleone, Maida e Cutro, indi volgevansi verso Cotrone, sull'Jonio, onde dominare i due declivj dell'Appennino ed aprirsi le comunicazioni cogl'Inglesi sull'uno e sull'altro mare, il Tirreno e l'Jonio.

Cotrone devota alla repubblica e città debolmente chiusa con piccola cittadella, la difendevano gli abitanti e trentasei francesi che venendo dall'Egitto s'eran là riparati dalla tempesta; animoso il presidio, deciso a difendersi il popolo, ma scarso d'armi, di munizioni e di vettovaglie, assalito da migliaia di borboniani dopo le prime resistenze domandò patti di resa; rifiutolli il cardinale, che non avendo denari per saziare le sue ingorde masnade, nè bastando i meschini guadagni, che facevano sul cammino, aveva promesso il sacco di Cotrone. Cosicchè dopo alcune ore di combattimento ineguale, perchè da una parte pochi i difensori e dall'altra immenso il numero degli assalitori, sicura e ricca la preda, fu vinta Cotrone, con strage di cittadini armati ed inermi e tra spogli, libidini e crudeltà cieche ed infinite. Durò due giorni lo scompiglio e si videro donne violate e poscia tagliate in minuti pezzi, uomini stretti con funi fra due tavole e segati per il mezzo; il palo, il rogo, le tanaglie, tutto fu impiegato per distruggere con morti barbare e tremende i propri conterranei: rubarono i vasi sacri, spogliarono le chiese, i chiostri, e stuprarono le stesse spose del Cristo di cui dicevansi i campioni quei crudelissimi malandrini: l'età, il sesso, le condizioni, nulla salvava dal furore de' crociati, i quali ebbri di vino, di lascivie e di sangue sulle più tenere fanciullette sfogavano i turpi appetiti e di bambini lattanti

facevano tremende ecatombe. Al terzo giorno, quando nulla più eravi da predare e distruggere in Cotrone, il cardinale, che aveva fatto eccitare da Gennaro Rivelli le turbe ai saccheggi ed alle carnificine, alzato di nuovo nel campo magnifico altare ornato di croce celebrò di nuovo la messa quel prete guerriero della santa fede, indi vestito di ricca porpora, con aurea cintura e pistole e spada al fianco, lodò le gesta dei giorni scorsi, assolvè le colpe nel calore della pugna commesse e col braccio in alto disegnando la croce, benedisse di nuovo le malvagie schiere. Dipoi lasciato presidio nella cittadella ed ai dispersi abitanti (avanzi miseri della strage) nessun governo e non altre regole che la memoria e lo spavento dei patiti disastri, si partì per Catanzaro, altra città di parte francese. (Colletta, Storia di Napoli, 1799, pag. 244, vol. I.)

I soli racconti bastano a qualificare l'impresa di Ruffo, che orribile dall'inizio, prostituì la religione, distrusse i vincoli sociali e diede luogo a tante e siffatte efferatezze regie, che lui medesimo sentiva qualche volta rimorso ed orrore di aver rimesso sul trono un tigre coronato ed una spietata e lubrica femmina.

Incoraggiati frattanto dalle nefandezze di Cotrone, benedette ed assolute da un cardinale, alzarono il capo gli uomini i più scellerati delle altre provincie e cominciarono per libidine di sangue e di ricchezze ad uccidere ed a predare: dei tanti martiri caduti in quell'epoca di sanguinosa vertigine narreremo i casi dolorosissimi d'un dotto e virtuoso prelato.

Presso a Picerno in Potenza, città grande, oggi capo della provincia di Basilicata, era vescovo Francesco Serao; i suoi costumi, le sue dottrine, la carità veramente evangelica il fecero travagliare dalla santa sede come giansenista; nei tempi normali aveva trovato appoggio nel governo del re, ma poi per mutata politica, venuto a tedio, era tenuto settario di repubblica e dei francesi. Gli spioni di Ruffo, che aborriva gli onesti e virtuosi sacerdoti, avevano già designato il misero Serao ai sicarj del cardinale, imperocchè questi, non solo cercava di allargare l'insurrezione, ma in ogni città, in ogni terra manteneva corrispondenze e disponeva di truci affiliati i quali seguivano le indicate vittime come le ombre i corpi, e i momenti propizj per immolarle accortamente spiavano.

I trionfi di Cotrone affrettarono quindi la tragedia di Potenza. Un leggiero tumulto a disegno provocato serviva di pretesto ad assalire la casa

vescovile e trovato il pio Francesco Serao in atto di preghiera innanzi alla croce, lo trascinarono nella strada e gli mozzarono il capo, e il capo in punta di lancia venne portato in giro per la città. Furono i manigoldi pochi di numero (diciassette), nessun plebeo. Il terrore e lo spavento chiusero le labbra degli impauriti ed afflitti cittadini, se non che Niccolò Addone, ricco, fiero per natura, devoto della cristiana religione, amante di repubblica, ma occulto, perchè temeva nella dubbiezza di questo stato arrischiare le sue ricchezze, visto lo spettacolo atroce giurò di vendicarlo, e non potendo apertamente usò d'inganni. Si finse borboniano ed allegro della morte del vescovo, chiamò a convito gli uccisori, e dopo lauta mensa e bevere trasmodato di vini alloppiati tutti gli spense di ferro, e più col braccio proprio che dei suoi fedeli, i quali pure a mensa o nascosti attendevano il segnale della strage.

In questa guisa ai delitti atrocissimi tenevano dietro i misfatti efferati: le terribili rappresaglie e le passioni le più furibonde disertavano le amene contrade dell'Italia meridionale fatta bersaglio di scellerati principi e d'improbi sacerdoti che le travagliavano a gara in nome del potere assoluto e di Dio.

Arrivato Ruffo a vista di Catanzaro, inondando delle sue truppe le terre vicine, mandò ambasciata di resa. Ma Catanzaro sopra poggio eminente cinta di buone mura, popolata da sedicimila abitanti, provveduta d'armi e preparata (per le udite sorti di Cotrone) ai casi estremi, rispose: Che non mai ribelle, ubbidiente alle forze della conquista francese come oggi alle più potenti della *santa fede*, tornerebbe volontaria sotto l'impero del re a patto che i cittadini non fossero puniti nè ricercati delle opinioni e delle opere a pro della repubblica e che le truppe della *fede* non entrassero in città, ma solamente i magistrati regi guardati ed ubbiditi dalle milizie urbane: così per pace. Sapesse il cardinale che per guerra seimila uomini armati morirebbero alle mura, che ogni casa sarebbe una fortezza, ed ogni petto di cittadino un baluardo, non volendo alcuno tollerare i danni e le ingiurie di Cotrone. Per i quali detti vedendo Ruffo che non diverse seguirebbero le opere, e che la vittoria non sarebbe nè certa, nè allegra, e simulando modestia e scusando i casi di Cotrone col troppo ardore di guerra dei suoi soldati concordò: che la città distruggerebbe gli alberi di libertà ed innalzerebbe la insegna dei Borboni, e tornata sotto l'impero del re obbedirebbe alle sue leggi e magistrati; che la milizia urbana ordinata da ministri regi

sarebbe la sola forza dell'autorità regale; che resterebbero occulte le opinioni dei cittadini e rimesse le opere a pro della repubblica; non entrerebbero in città le truppe borboniche; Catanzaro pagherebbe per le spese di guerra dodici migliaia di ducati. La pace così stabilita fu mantenuta, e poichè tutta quest'ultima Calabria tornò al re, procedè il cardinale verso Cosenza onde poi divergere verso la Basilicata e le Puglie: il suo esercito però lungi dall'accrescersi diminuiva, imperocchè i più fortunati nel saccheggio delle città e terre tornavano ai loro remoti casolari e cercavano di godersi con le misere famiglie il maltolto, poco importando ad essi che repubblicani e regi si sgozzassero o che comandassero sul regno i più virtuosi uomini di Napoli, un Cirillo ed un Pagano, o che straziassero le genti Ruffo, Panzanera, Rivelli, Mammone e Fra Diavolo.

La superstizione e la cupidigia di prede avevano infiammati gli animi delle plebaglie e dei villici della Calabria e forse più del fanatismo religioso poteva su di esse la rapacità del bottino per l'estrema miseria della vita; quindi non appena soddisfatte le bramosie d'una più comoda esistenza i campioni della fede così ardenti di morire per l'altare e pel trono, riconoscevano il pregio della vita e delle dolci affezioni dei congiunti e riedevano ai loro monti o alle loro fertili vallate. Ignoranti, creduli, ma soprattutto mendichi, erano accorsi alla chiamata del cardinale, pochi per devozione al re, molti per odio allo straniero, tutti per la speranza del saccheggio. Ed infatti non avvi terra italiana come la meridionale ove nei contadini e nei poveri sia tanto potente e sentito lo sfrenato desiderio di spogliare i ricchi e di partirne i loro possessi. I villici del regno intelligenti non colti, non persuasi dai veri precetti del vangelo, ma educati alle sole forme esterne del culto, essi non sanno persuadersi che sotto il cielo il più benefico del mondo e su d'una terra ubertosissima abbiano a patire la fame, la sete ed ogni privazione, mentre i ricchi dei loro sudori tanto lietamente vivono e ladri ed usurpatori il bene comune ritengono; contro di questi in ogni mutamento politico si avventano i poveri per derubarli delle loro suppellettili ed impossessarsi dei loro poderi (1). Un governo, sia rivoluzionario, sia normale,

(1) Nel 1799 cominciò il popolo col dividersi i possessi del re, poi dei comuni, infine quelli dei particolari. Nel 1848 gli stessi disordini ebbero luogo e Ferdinando II

che studiando gravemente la quistione si apprestasse a legalmente e saggiamente distribuire i beni della corona, dei conventi, delle chiese e dei comuni, si renderebbe non solo solido e duraturo, ma triplicando le produzioni agricole del paese renderebbe agiate, morali le classi povere, le quali avrebbero altresì campo d'istruirsi e di amare la patria loro che non più considererebbero come gli Arabi nomadi l'immenso deserto che appartiene sempre al più forte che lo occupa.

Queste tendenze del minuto popolo delle provincie dovevano ingenerare come ingeneraropo opposti sentimenti nelle classi ricche ed istrutte: il primo voleva spogliare e predare; le seconde desideravano di conservare, e per meglio tutelare i loro averi pretendevano o di recarsi nelle loro mani il potere o almeno dividerlo col re. La repubblica e la monarchia erano nomi, segni che ricoprendo la vera lotta separavano in due campi avversi i poveri e gl'ignari, i borghesi agiati ed i sapienti. Nelle Calabrie adunque e nel resto del regno erano repubblicani gli abitanti delle città perchè conservatori del proprio, si accostavano alla parte regia i nulla tenenti per desiderio di possedere. Il cardinal Ruffo, astuto e sagace, comprese lo stato del regno, e promise ai poveri le spoglie dei ricchi. Il governo della repubblica Partenopea non comprese la quistione, e chiamò insurrezione realista quella che poteva dirsi sedizione armata pel bisogno d'una legge agraria.

In Francia nella Vandea la reazione fu in gran parte provocata dal fanatismo religioso e dall'affetto verso del re; in Napoli accadde il contrario, i difensori della fede e del trono poco erano penetrati della bontà del culto quasi incomprensibile per essi, disprezzavano il re, odiavano la regina ed Acton e sarebbero divenuti i più validi sostegni della repubblica se questa prima non fosse stata soggetta allo straniero, e poi non le fosse mancato il tempo per mutare le misere condizioni del popolo minuto e fornire almeno di vitto e vesti le migliaia d'infelici che ne mancavano. Diremo conchiudendo che le rivoluzioni del reame di Napoli del 1799, del 1821 e del 1848 non furono nè comprese nè sostenute dalle classi povere perchè

non volle reprimerli ma nascostamente faceva eccitare le popolazioni a malfare e poi sanciva con decreti particolarmente in Calabria quelle tumultuose divisioni dei terreni dei comuni e dei privati: ma due anni dopo ripreso lena e potenza toglieva di nuovo alle popolazioni le terre spartite che ridava o riteneva per sè col consueto suo arbitrio.

meramente politiche non si occuparono di quei miglioramenti sociali che senza nessun sacrificio dei privati potevano mandarsi ad effetto con una buona legge agraria dei beni del demanio e dei corpi morali. Il solo tavoliere di Puglia, quell'estesa e fertile pianura di novanta miglia in quadrato e destinata oggi al vano pascolo, bastava per soddisfare i Pugliesi; mentre gl'immensi terreni della Sila avrebbero contentato i Calabri.

I francesi poco se ne curarono, i patriotti napoletani non vi badarono, e il porporato romano sagace più dei sapienti meglio col saccheggio che col paradiso distrusse la repubblica, poco curandosi di allagare il reame di sangue e di fare un deserto delle sue fiorenti città.

I perversi trionfarono, i giusti perirono, quelli compresero i bisogni delle popolazioni e ne abusarono, questi studiarono l'ideale della scienza sociale, e riputarono i popoli del regno quali avrebbero dovuto essere liberi e patriotti e non quali erano, cioè ignoranti, fanatici e miseri.

CAPITOLO XXI.

—

SOMMARIO

I re congiorano contro le repobbliche — Torchi, Russi, Iuglesi, Austriaci fauoo muovere eserciti e flotte contro la Fraocia — La corte di Sicilia adopera ogni mezzo per riconquistare Napoli — Ribelliooe di quasi tutte le provincie — Sereoità dei governaoti napoletani — Giudizio dello storico Botta — Il commissario Faypoult — Il decreto del direttorio — Un ladro che rappresenta altri ladri — Championnet lo scaccia da Napolí soldatescamente — Le truppe francesi e oapoletane partono per le Poglie e le Calabrie — Mitezze del governo — Rimproveri del Colletta — Parallelo tra la repubblica fraocese e la Partenopea — L'Italia è sempre grande e civile — I martiri repubblicani preferiscono morire piottosto che dettare leggi crudeli — L'iosorrezione di Sansevero vinta — Orrori del saccheggio — Aodria assediata dal soo duca per farla libera dalla servitù feudale — Fanatismo — Uo cristo di legno che parla e scrive — Il duca d'Andria messaggiero di pace agli andriotti in qual modo parlasse ai suoi vassalli — Noo l'ascoltaoo — *Viva la morte e muoia la vita* — I preti rendooo i popoli insani — L'assalto e la difesa — Eroici fatti — Il duca d'Andria fa prodigj di valore — Egli mette pel primo fuoco al suo palazzo — Andria è un mucchio di rovine — Seimila terrazzani passati a fil di spada — Crudeltà — Altro giudizio dello storico Botta.

Nei primi giorni del marzo la repubblica Portenopea periclitava da ogni leto, erano minacciete da vicini assalti la repubblica cisalpina, la romana e la ligure, mentre a debellare le Francia medesima si preparevano gli eserciti della coalizione. Le legioni dei Russi guidate dai selvaggio Souwaroff varcarono i confini delle Germenie e poderoso esercito austriaco aspetteva sull'Adige il cenno a prorompere. Nelson lasciata la Sicilia nevigava nel Mediterraneo. I Turchi ed i Russi sopra potenti navilj veleggiavano verso

l'Jonio e l'Adriatico ed assediavano Corfù. Grandi erano stati i trionfi della Francia, grandissimi ora addivenivano per essa i pericoli di cui la minacciavano i re dell'Europa: contro la fiera nazione concentravansi tutti gli sforzi dei principi, mentre la corte di Sicilia tutt'i mezzi metteva in opera per riconquistare il regno e vendicarsi delle classi più colte. Correvano con questi disegni lungo le marine legni siciliani ed inglesi, animando alle ribellioni, combattendo le città marittime fedeli e lasciando a terra uomini armati, armi, editti del re Ferdinando e gazzette narratrici di fatti contrari alla Francia. In Sicilia diciottomila soldati accrescevano l'esercito del re e i partigiani più caldi della monarchia formandosi a truppe disegnavano di sbarcare negli stati di Napoli per accrescere la forza e l'ardimento dell'esercito della *santa fede*. E nel regno le Calabrie perdute, la Terra di Lavoro infestata da numerose bande di malviventi, le provincie di Molise e di Basilicata tumultuanti, gli Abbruzzi solcati da numerose orde d'insorgenti, e le Puglie come le Calabrie tornate devote al re. Rimanevano Napoli e i due principati fedeli alla repubblica ed ai francesi; nè di cotanta ruina prendevansi cura i rappresentanti del governo che dalla virtù loro giudicando i concittadini speravano che il tempo e la verità avrebbero fatto dileguare gli errori e cadere le armi dalle mani dei nemici della repubblica. Fidenti nell'avvenire e puri d'ogni delitto vegliavano con animo sereno alla felicità del popolo che volevano ad esso procurare con le idee, non coi fatti, colle generose teorie, non con la pratica. Inconscj di loro medesimi non solo quei grandi italiani aborrivano le vendette, ma non si ricordavano neanche dei loro nemici accusatori o magistrati che gli avevano sì aspramente osteggiati e perseguitati.

« Sono i napoletani (dice lo storico Botta), siccome i Greci, di natura » molto acuta, trascorrenti nelle astrazioni e misuratori delle cose secondo » l'immaginazione, non secondo realtà. Se si aggiunge la qualità molto favellatrice sarà facile far concetto in quante reti ed andirivieni s'inretino » e s'impaccino, sì che vogliano il bene, sì che vogliano il male. Il persuadergli ed il ravviargli non è cosa agevole; perchè più ciò fare t'ingegni e più » si ravviluppano nelle astrattezze e nel loicare e finiscono con avvilupparvi » anche te. Ora pensi il lettore se sottilizzassero e se oltre portassero quei » principj politici di filosofia francese i quali starian forse bene fra uomini » migliori di noi, ma in questa età sono, pur troppo, come bei colori su le-

» gni fradici (1). Compiacevano a se stessi con immagini lusinghevolissime:
» LA REPUBBLICA DI PLATONE pareva loro non solo possibile, ma an-
» cora non sufficiente; una maggiore perfezione sognavano e si promette-
» vano. In queste chimere i migliori ed i più sapienti avevano più capric-
» cio degli altri. Cirillo, Conforti, Logoteta, Russo, e più di tutti Mario
» Pagano, dei quali, e di molti altri compagni loro, mai potremo tanto ammi-
» rare la virtù e piangere la fine che non meritavano, erano nel sognare que-
» ste felicità singolarissimi. Nè le donne si rimanevano: la virtuosa, dotta
» e sventurata Eleonora Fonseca Pimentel rispondeva fra le prime, e sic-
» come donna spandeva attorno di sè raggi più soavi dell'amorevolezza co-
» mune. I più belli, i più cortesi, i più colti spiriti con esso lei conver-
» savano e già virtuosi a maggiore virtù per le esortazioni ed esempio suo
» si accendevano. Platone dominava: dolcissimi affetti da sì copiosi fonti in
» ogni parte scorrevano e s'insinuavano. Io mi sento muovere ad una com-
» passione grandissima pensando che un sì felice immaginare, un sì pietoso
» desiderare, un sì giocondo ammaestrare s'abbattessero in un campo d'ire
» tanto sfrenate, di stragi tanto crudeli, di latrocinj tanto violenti, di ucci-
» sioni tanto disumanate. Parmi, quanto l'esile creatura umana immaginar
» può, che Dio avrebbe dovuto fare i buoni esenti dal contatto dei malvagi
» e lasciar questi straziarsi da sè: certo la funesta mescolanza mi spaventa.
» Sognava nella sanguinosa Napoli Pagano misero la felicissima repubblica:
» i lazzaroni intanto saccheggiavano, e gli abbruzzesi con le armi, con le
» mani, e perfino coi denti i francesi laceravano, e con pari furore i
» francesi gli abbruzzesi straziavano. Nè i romori tanto detestabili che d'o-
» gni intorno risuonavano di tradimenti, di morti e di rapine potevano
» svegliare dal dolce sonno quegli uomini benevoli. Argomentavano sottil-
» mente del bene e del male quando il male ed il peggio signoreggiavano;
» più si accendevano nelle speranze quando e più vi era luogo a dispera-
» zione. Non si avvedevano che il predominio era dei ladri e dei tiranni e
» che i ladri ed i tiranni gridando libertà o religione, di loro, della libertà
» e della religione si ridevano. Ed essi con la mente occupata come di ma-

(1) Noi daremo nell'appendice alla costituzione repubblicana del 1799 i frammenti politici di Melchiorre Delfico, membro del direttorio di Napoli, l'autore della Storia di San Marino e della dotta e curiosa opera *Pensieri sull'inutilità della storia*.

» lattia dolce ed incurabile non se ne accorgevano e traevano dietro alle
» utopie. Età strana e feroce che produsse i buoni per perdergli, i tristi per
» fargli trionfare. Queste cose abbiamo vedute in tutte le parti della deso-
» lata Italia, ma nella gigantesca Napoli più che in tutte. Là più santi corpi
» si ruppero, là più grossi rivi di sangue scorsero. La posterità ne avrà
» pietade e spavento insieme: GLI UOMINI ODIERNI O NON SENTONO O RIDONO,
» OD APPLAUDONO, E PAZZO CHI VUOL SEMINARE FRA DI LORO SEMI SALUTI-
» FERI. I frutti soavi sono divenuti veleni per l'infausta terra. Così gridare
» virtù fia creduto bugia, il gridar vizio fia creduto verità, e la scorza ci-
» vile che ci copre ben cela schifosi aspetti. Se un benigno riguardo dal
» cielo non ci salva, il dispotismo fia stimato rimedio perchè non si è sa-
» puto nè ordinare nè usare nè sopportare la libertà (1), ed a questo dolce
» fiore concorsero in troppo gran numero insetti pestiferi ». (Botta, Storie,
vol. III, pag. 74-75.)

Veniva a turbare quei dolcissimi sogni dei filosofi che governavano la repubblica ed esaminavano lo statuto costituzionale un certo Faypoult commissario di Francia, il quale con vesti stranissime (2), con lunga zazzera di profumati capelli, con larga fuciacca tricolore e sciabola ricurva mostravasi. Furbo, cupido, impudente, ladro e degno di rappresentare i furbi, i corrotti e i ladri che avevano a quel tempo nelle mani la somma delle cose in Francia.

Faypoult portava decreto della sua repubblica la quale forte delle ragioni della conquista, riconfermava te imposte di guerra: e diceva patrimonio della Francia i beni della corona di Napoli, i palazzi o reggie, i boschi delle caccie, i beni Farnesiani, le doti degli ordini di Malta e Costantiniano, i beni di tutt'i monasteri, i feudi allodiali, le rendite dell'istruzione pubblica, i banchi, la fabbrica della porcellana, i musei e le anticaglie ancora nascoste.

(1) Il genio di Botta intravedeva il futuro. La sentenza dello storico rivelava trenta anni prima i casi del 1848.

(2) Si chiamavano *incredibili*, *incroyables*, coloro che vestivano a Parigi secondo la moda del tempo (1799) e come il Faypoult. Portavano brache strettissime, lunghi stivali con lucido rivolte bianche, tre o quattro panciotti di colore diverso e soprapposti l'uno all'altro ed il vestito a larghi e lunghi lembi o falde.

I lamenti e le proteste furono generali, ma l'integro e leale Championnet, senza frapporre tempo di mezzo, pubblicava un editto che annullava il decreto del direttorio e lo dichiarava di nessun vigore; e perchè Faypoult tempestava, minacciava, intrigava, il duce supremo dell'esercito chiamato a consiglio i generali a lui devoti, Duhesme e Broussier, decise d'impiegare contro il commissario della repubblica i mezzi violenti e soldateschi. Egli venne quindi in pieno giorno fra i fischi del popolo e la gioia di tutti arrestato, messo in carrozza e scortato fino alla frontiera romana da un drappello di dragoni. Avvisava eziandio Championnet a ristorare con le armi le sorti della repubblica Partenopea così pericolanti ed inviava due divisioni di soldati verso le Puglie e le Calabrie, onde combattere Ruffo e de Cesari e richiamare all'obbedienza le ribellate provincie.

Delle due colonne fu maggiore per numero ed arte quella di Puglia onde presto ricuperare le provincie granaje impedite a mandar vettovaglie, dai Borboniani per terra, dagl'Inglesi per mare, all'affamata capitale. Il generale Duhesme fu eletto capo di quella schiera, che numerava seimila francesi e millecinquecento napoletani retti da Ettore Caraffa conte di Ruvo e duca d'Andria, il quale di nobilissima stirpe, primo nato, ereda della casa, libero per natura, chiuso l'anno 1796 nel castello di Santelmo per delitto di maestà, ne fuggì con l'uffiziale che lo custodiva, ricovrò in Francia, e tornò capo di legione nell'esercito di Championnet: dedito alle armi ed alle imprese più audaci, spregiatore dei pericoli e d'ogni cosa (uomini, numi, vizi, virtù) che fossero inteppo ai suoi disegni, era strumento potentissimo a disfare i vecchi ordini. Ardito, temerario, arrischiato nelle battaglie, nei colpi di mano, sempre primo negli assalti, e sempre ultimo nelle ritirate. Era infine l'Ajace antico, che sfidava la morte, gli eserciti, il cielo.

L'altra schiera, quella destinata per le Calabrie, forte di milleduecento napoletani, che sarebbe afforzata da molte migliaja di calabresi repubblicani, aveva per capo Giuseppe Schipani, nato calabrese, militare dimesso dal grado di tenente, perspicace, ma strano, cavalleresco fino nell'insania, levato al grado di generale della repubblica perchè settario caldissimo e valoroso. La prima schiera soggiogate le Puglie volgerebbe alle Calabrie: bastava che la seconda contenesse l'esercito della *Santa Fede*, cosicchè Duhesme doveva vincere, Schipani resistere. Gli ordini scritti del governo palesavano l'animo pietoso dei governanti confidando più che nella guerra nella mostra

delle armi, nella modestia dei capi, nella disciplina dei soldati, nella magnanimità del perdono; « sensi sconvenevoli (osserva il Colletta) a repubblica nascente che succede ad invecchiate pratiche di schievitù » (libro IV, pag. 247).

La mitezza, la speranza del bene, l'amore degli uomini non abbandonavano quei sublimi reggitori della repubblica Partenopea anche nell'impeto delle armi, ed in faccia ai furori degli orribili soldati della Santa Fede. Essi errarono è vero, sconobbero i tempi, i casi, le passioni e la scelleratezza dei nemici, ma la repubblica Partenopea resterà quale un monumento eterno della civile Italia; e quando letti gli orrori, le carnificine, le morti, la spogliazioni della repubblica francese del 1793, anche i suoi prodigj, se la mente affannata a spaventata cerca un punto della terra per consolarsi, per ristorarsi e benedire anche una volta alla opere dell'uomo, si fermi pure verso l'estremo lembo della meridionale Italia e mediti sul gran dramma del 1799, vi appariranno gli eroi, i martiri del dogma repubblicano, ma non un solo dei carnefici.

In Francia, intorno all'ara della repubblica stanno i cattivi genj di Marat, di Carrier di Nantes, d'Hebert e di tanti altri che furono scellerati e persecutori per sola libidine di sangue.

In Italia a Napoli, accanto all'altare della repubblica Partenopea, aleggieno e splendono d'eterna e viva luce i mani di tanti purissimi e santissimi cittadini, che preferirono morire per la libertà piuttosto che spegnere con leggi crudeli i nemici della libertà.

Le nostre tradizioni repubblicane immuni da ogni macchia, diverranno un giorno i sacri codici della fede politica italiana, imperocchè esse insegnano ai popoli la virtù, il disinteresse a l'amore degli uomini.

Queste tradizioni sono pure scritte nel vangelo di Cristo. I preti ed il papa le cancellarono dall'eterno libro, e trionfarono nel 1799.

I repubblicani di Napoli le praticarono e perirono. Che monta? I preti ed il papa spaventarono l'universo. I repubblicani di Napoli consolano l'umanità; verrà il giorno della verità e della giustizia, i popoli attendano, sperino e si confortino leggendo le gesta dei maggiori nostri.

Due fatti degni di memoria registriamo ancora, due fatti gloriosissimi, che svelano la costanza ed il valore degl'Italiani, tra gli amici ed i nemici

della repubblica. Nella Basilicata travagliavansi fra loro i popoli non tanto per repubblica o monarchia quanto per isfogare odj più antichi, malvagie discordie a mal composte dissidie di cittadini, di borghi e di terre, e perciò vedevansi molte truppe, molti corpi, combattimenti giornalieri e stragi continue, domestiche. Fra le quali sventure la piccola città di Picerno, che aveva festeggiato con sincera allegrezza il mutato reggimento politico, assalita dai borboniani sbarrò le porte e aiutandosi dal luogo allontanò più volte gli assalitori; sino a che declinando le sorti universali della repubblica, torme più numerose andarono all' assedio e fu agli abitanti di necessità combattere dalle mura. Finita dopo certo tempo la munizione di piombo e consultato del rimedio in popolare parlamento, fu stabilito, che si fondessero le canne degli organi delle chiese, poscia i piombi delle finestre, in ultimo gli utensili domestici e gl' istrumenti delle farmacie, con i quali compensi abbondò il piombo, come abbondava la polvere. I sacerdoti nella più stretta osservanza del loro ministero, eccitavano alla difesa con devote preghiere nei tempj e nelle piazze, non già come i sicarj di Ruffo con le armi in pugno e coi misfatti. I troppo vecchi o i troppo giovani pugnavano quanto valeva debilità del proprio stato; le donne prendevano cura pietosa dei feriti, e parecchie vestite come uomini, combattevano a fianco dei mariti e dei fratelli, ingannando il nemico meno dalle mutate vesti, che per valore. Tanta virtù sepolta e circoscritta nel fondo della montuosa Basilicata, ebbe mercede, e serva di esempio alla nostra Italia, avvegnachè la città non cadde prima che non cadessero la provincia e lo stato a fu immune dagli strazj delle orde borboniane.

La colonna franco-napoletana comandata da Duhesme e Caraffa accolta come liberatrice in Avellino, Monteforte, Bovino e Foggia, città tutte di parte repubblicana, sostava a Sansevero grossa terra della Puglie di ventimila abitanti; quivi s'impegnava aspra tenzone tra i francesi e i terrazzani che senza artiglierie, senza capi militari combatterono per molte ore e con successo contro i soldati della repubblica; ma infine trionfando le arti di guerra degli aggressori furono vinti e dispersi i borboniani con molte morti e con gran numero di feriti. Caraffa infuriato voleva e col ferro e col fuoco si punisse la ribelle città, ma più begnigno Duhesme commosso dalle lacrime di donne e di fanciulli, che corsero ad implorare il perdono, risparmiò le case dal fuoco, fece salva la vita a tutti, ma permise ai soldati che per un giorno

intero saccheggiassero Sansevero (1); e quando ebbri di vino, stanchi di stupri e di prede i soldati di Francia e di Napoli cessarono dall'opera empia, e fu soddisfatto all'iniqua e barbara legge che chiamasi diritto di guerra, quando gl'innocenti pagarono pei colpevoli, il generale di Francia impose a Sansevero una taglia di centomila ducati che fu pagata nelle ventiquattro ore con la ruina delle più cospicue famiglie (2).

Vinta l' insurrezione di Sansevero quasi tutta la Puglia chetò, eccetto Trani ed Andria, e a domar queste due città mossero i francesi. Caraffa signore di Andria vi andava superbo parendo a lui stranissimo e nuovo nelle storie che il feudatario di ricchissima signoria dovesse colle armi in pugno arrecare la libertà ai suoi vassalli, che furiosamente respingevano

Andria è città di ameno aspetto, bella di edifizj e di case coperte di terrazzi come a giardini pensili e aerei. Un vecchio recinto con torri e merli (opere del tempo degli Arabi) circondava e difendeva l'antica residenza della famiglia Caraffa. Nel centro della piazza sorgeva il palazzo ducale ricco di marmi, d'oro, di sculture, di affreschi e di preziose suppellettili: diciottomila cittadini vi stavano rinchiusi e con essi altre migliaia dei vinti di Sansevero. La bellezza di Andria, il vivere agiato dei suoi abitanti consigliavano ai borboniani una resa con patti onorati, ed alle genti repubblicane imponevano mitezza nella proposte e nelle opere; fatalmente il fanatismo travolse gli uni, fece imperversare gli altri e Andria fu distrutta quasi dalla mano del proprio suo signore.

(1) La famiglia dell'autore cominciò sin da quel giorno ad esser bersaglio di vicende politiche. Patì prima terribili angarie dai popolani perchè creduta di parte francese, poi sottostette all'orrendo saccheggio dei repubblicani. Dal 1799 al 1857 le sventure e le persecuzioni non ebbero tregua per noi, ma — che monta? — patria e libertà, ed innanzi: i figli dell'autore seguiranno l'istessa bandiera.

(2) Il mio avo ed un zio canonico mi raccontavano quasi bimbo i particolari di quel saccheggio, che fanno rabbrividire: i soldati quando non trovavano più da predare sfondavano le botti di vino e le anfore di olio, onde le cantine si mutavano in laghi. Gli oltraggi, gli stupri mettevano orrore. Un barbaro soldato per togliere un anello ad una mia zia voleva reciderle il dito! — E siccome i francesi anche fra gli orrori sono faceti, si videro ad un tratto molti di essi vestiti da canonici o da preti coi capelli incipriati, con ceri e musica, cantar una messa di requie sulla piazza a suffragio delle anime dei compagni uccisi nella battaglia. Questa mascherata burlesca confermò i popoli nella credenza che i repubblicani erano empj. La taglia fu pagata con prestiti onerosi fatti nelle città circonvicine.

L'avanguardia francese scoprivasi già dalle mura della città e vedevansi luccicare al sole le forbite armi dei fanti e dei cavalieri e udivasi un canto cupo e lontano di bellicosa armonia: era sempre l'inno della *Marsigliese* col quale i guerrieri di Francia sapevano vincere la stanchezza delle lunghe marcie, e superare i nemici.

All'erta, gridarono le scolte — ecco i francesi — alla benedizione risposero torme di frati e di preti; e subito al rintocchi delle campane a martello, la piazza trovossi gremita di armati e d'inermi, di robusti giovani e di vecchi, di donne e di fanciulli: quivi era eretto un altare con al disopra una croce a cui pendeva un cristo di grandezza umana: molti leviti con gli abiti sacerdotali si apprestavano a celebrare la messa e già erano incominciati i riti allorchè udissi una voce rintronare come da profonda caverna e uscire articolata dalla bocca del cristo di legno esclamando: « Sacerdoti » miei servi, annunziate al fedel popolo d'Andria che nessuna potenza del » mondo sarà tanto gagliarda da prendere la loro città; perchè ella è pro» tetta dai cherubini del paradiso. Presto accorreranno nuovi eserciti di » popoli stranieri per esterminare al tutto gli empj dalla faccia della terra » e apparecchiare una fine orribile a Napoli, al regno dell'Anticristo » (1).

E come la novella dell'accaduto si sparse per la città e gli abitanti affluirono maggiormente alla piazza, ecco che le dita della prostesa destra del crocifisso si erano sviluppate dal legno del martirio e tenevano un foglio sul quale a lettere cubitali si potevano leggere le fatte promesse verbali.

Il miracolo così visibilmente confermato fu salutato dalle moltitudini da grida universali di giubbilo, e comecchè quasi alla stessa ora giunsero o s'inventarono le novelle, che un battaglione regio fosse sbarcato a Bitonto in aiuto di Andria, e che fra pochi dì giungerebbero le flotte Anglo-Turche-Russe per far sciogliere l'assedio, il fanatismo e la fede salda nell'accaduto miracolo andarono al colmo, e i borboniani d'Andria certi della vittoria (2) correvano con fede cieca alle mura, quando udissi lo squillo d'una tromba e

(1) Queste cose raccogliemmo da un prete di parte repubblicana, ma occultamente. Egli trovossi presente e seppe in qual modo nascondessero un giovinetto smilzo nel corpo del gigantesco cristo di cartone, che si sfaceva in molti pezzi. Lo Stahr tedesco narra gli stessi fatti nel suo libro dei repubblicani di Napoli, alla pag. 132 del vol. 2.

(2) V. Stahr, ibidem, pag. 135, vol. 2.

dalle guardie delle torri fu annunziato che si avvicinasse un parlamentario con bandiera bianca: era il duca lui stesso che dimandava di entrare come messaggiero di pace lusingandosi di persuadere quei traviati popoli e risparmiare dall'ultimo eccidio la fiorente città ove i maggiori suoi ebbero un tempo imperio e dimora.

L'antica riverenza, le memorie vetuste, l'onoranza della casa produssero istantaneo mutamento nelle frenetiche turbe, che già rispettose e sommesse accostavansi al loro signore, quando i furibondi preti e monaci mormoraravano tra loro — Ecco l'empio, ecco il tentatore, *Iddio ci abbandonerà se lo ascoltate.* — A queste strane parole tornarono sdegnosi e furibondi i gesti, feroci i volti: infelice popolo, ei riedeva alla servitù del fanatismo sacerdotale.

Per mala ventura Caraffa giunto sulla piazza e visto il crocifisso e la lettera distesa, scoppiò in uno scroscio di risa.

I preti ne profittarono e gridarono — *è un empio*, *è un empio*, disprezza il miracolo e Cristo — confermando ad alta voce ciò che sommessamente avevano insinuato.

Mille e mille voci gridarono allora — Ei muora, ei muora, — e mille e mille pugnali si sguainarono, imperocchè i popoli devoti al papesco furore sogliono sempre reputare accetta a Dio la morte dell'empio.

E Caraffa, grande di persona, bello e forte di aspetto, non mutò colore, non diè segno di paura in faccia a tanti forsennati che colle armi lo minacciarono; ma con le braccia conserte e con voce che dominava il tumulto ripetè: — Osate, se il potete, di attentare alla vita di un generale francese venuto tra voi sotto la fede del diritto delle genti e per salvarvi da estrema rovina. —

Un vecchio arciprete, devoto ancora per viete reminiscenze alla casa d'Andria, esclamò: — E non arrossite di ricevere a questo modo il vostro padrone, colui a cui pochi anni addietro e pria che esulasse parlavate in ginocchio? Cristo che ha operato un miracolo per voi impone di rispettare i potenti della terra. Signor duca d'Andria, vostra eccellenza parli, il popolo l'ascolterà. —

Niuno osò contraddire il vecchio arciprete, caro al popolo, e noto per operosa carità ed illibatezza di costumi: le ire calmaronsi, le armi si abbassarono, ed Ettore di Ruvo così prese a parlare:

« Cittadini d'Andria, voi foste per secoli vassalli, servi della mia casa.
» Su questa piazza sursero i patiboli, ai quali la giustizia o l'arbitrio dei
» miei antenati appesero i vostri: più lontano stanno le carceri ove i no-
» stri armigeri vi torturavano, vi straziavano: là monumento d'infamia
» veggonsi ancora i cavalletti, le ruote, gli aculei, le funi e tutti gli stru-
» menti del martirio: le vostre donne ci appartenevano: o spose o fanciulle
» furon preda dei miei padri: i campi eran più loro che vostri; diritti non
» avevate, angarie e tasse e prelevanze convertivano i vostri sudori in
» tanto oro, che alimentava i nostri piaceri a le nostre orgie. Forse il sole,
» il cielo potevate voi liberi godere se a noi non fosse piaciuto? Bestie e
» non uomini eravate considerati. E tutti questi diritti di cui arrossisco
» gli aveva sanciti il re, che oggi difendete, gli aveva confermati il papa,
» e questi ipocriti (additando i preti e i frati che gli erano intorno) che vi
» fanatizzano e vi rendono loro ciechi strumenti.

» Io già duca d'Andria rinunzio ad ogni diritto feudale, ad ogni premi-
» nenza di casta e di nobiltà. Voi divenite miei uguali, uomini liberi e cit-
» tadini. Sull'altare della libertà, non su questo di preti fanatici, sigilliamo
» insieme il nuovo patto d'amore, di ubbidienza alla repubblica e di odio
» ai nostri tiranni. Giuriamolo o concittadini, e queste armi nemiche che
» circondano le vostre mura diverranno amiche. Noi non bramiamo altro
» che il vostro bene, la libertà vostra ».

Le turbe erano perplesse, indecise, ma i preti avvedendosene si sparsero fra la folla e cominciarono a sussurrare: — Non ascoltate le parole dell'empio: egli è come Satana che voleva sedurre Cristo. Il crocifisso farà il miracolo, saremo vittoriosi, viva il re, viva la *santa fede!* — E a un tratto cedendo alle perfide insinuazioni, con urli formidabili esclamarono le turbe: — Viva il re! viva la santa fede, morte alla repubblica. —

— Ed è questa la risposta che mi fate? — replicò Caraffa. — Insensati! Viva il re vuol dire viva la morte; pera la repubblica significa muoia la vita. —

E gl'ignari affascinati dalle suggestioni del clero ripetevano a piena gola: — Sì, viva la morte, a muoia la vita. —

Ettore di Ruvo si strinse nelle spalle, e soggiungendo: — Non udiste la mia voce, udrete quella dei cannoni, addio. — E pieno d'ira e di furore tornò al campo e dimandò al generale Broussier l'onore d'esser primo all'assalto.

Cominciò la pugna, francesi e napoletani si avventarono arditissimi alle mura, ma furono respinti con gravi perdite accompagnate con grida di gioia e di beffa dei nemici che li tempestavano con una pioggia di palle. Volle fortuna dei francesi che in quel tempo per lo scoppio d'un obice si aprisse la porta di Trani contro la quale stando Broussier con la scelta dei guerrieri accorse ad essa e rinfrescò l' assalto; ma penetrando in città trovò guerra peggiore; fatta ogni casa un castello; e benchè in aiuto della prima colonna venisse per la stessa porta la seconda, stavasi incerto Broussier se procedere o trarsi fuora, quando si vide incontro Ettore Caraffa con la sua schiera, napoletani e francesi, i quali messi avanti la porta detta di Barra, non riuscendo ad atterrarla ed inteso il pericolo di Broussier assalirono le mura con le scale e trasandando lo scemar dei compagni e le proprie ferite entrarono in città. Al quale assalto il colonnello Berger gravemente trafitto sulla scala facevasi spingere a montare; « e fu visto (afferma il Colletta) » Ettore Caraffa con lunga scala su la spalla e in pugno la bandiera napo» letana e la spada, esplorar l'altezza dei muri cercando il luogo dove la » scala giungesse, e trovatolo ascendere il primo, ed entrar primo e solo » nella città »! Tutto l'esercito era in Andria, ma non finiva la guerra essendo mirabile il valore dei borboniani, tanto che dieci di loro dentro debole casa sostennero per molte ore gli assalti d' un battaglione francese ed altre prove dettero di non facile virtù.

« Soggiacque alfine la città di Andria (prosegue il Colletta), feudo una » volta e pingue possesso di quel medesimo Ettore Caraffa che la espugnò » e diede avviso nel consiglio (maravigliosa virtù o vendetta) che si bru» ciasse ».

Nè bastò; egli stesso mise fuoco al ricchissimo suo palazzo, esclamando: — Oh stolta gente, impara da me, come si rispetti l'ugnaglianza! — E la sera al banchetto, che le fiamme del suo palazzo rischiaravano, diceva agli ufficiali francesi, che ammiravano ed encomiavano il valore dei napoletani delle due parti: — No! persuadetevi che vili non fummo mai, solamente sventurati d'esser sudditi di re codardo e goffo! —

I casi d'Andria e le prodezze del Caraffa così le narra lo storico Botta, che per pregio e verità dell' opera trascriviamo:

« S'incominciava l'assalto d'Andria: in tal modo Broussier al quale era » commessa la cura di tutta questa impresa, l'ordinava. Doveva il conte

Ettore, ch' era intento in questo fatto per essere Andria suo feudo (le
» cose che fece a che disse quest'uomo tremendo non si potrebbero rac-
» contare così facilmente), assaltare con la sua legione e con pochi francesi
» la porta detta di Barra..... ad estremo pericolo era per succedere estrema
» barbarie..... Fattosi da tutt'insieme un impeto entrarono sforzatamente.
» Continuarono furiosamente da tutte le case i regi, scagliando dai tetti e
» dalle finestre ogni sorte di armi sopra gli odiati repubblicani. Ogni casa
» era fortezza, i difensori più che uomini. Non venne la città intieramente
» in potere dei repubblicani, se non dopo che tutte le case, le contrade,
» le piazze furono piene di cadaveri e di sangue. Nè tante morti nè tanto
» sangue bastarono: non fu contento il destino, se non alla distruzione
» totale della misera terra. Irritati i vincitori dalla resistenza, dalle ferite
» proprie e dalla morte di tanti compagni, fecero quello da che avrebbero
» dovuto abborrire e che quantunque sia solito a vedersi nelle guerre civili
» e nelle piazze prese d'assalto, non iscusa per questo anzi accusa la bar-
» barie degli uomini. Seimila andriotti furono in poco d'ora mandati a fil
» di spada, la città intiera data alle fiamme; i vecchi, le donne, i fanciulli
» soli e neanco tutti furono risparmiati. Le ceneri e le ruine d'Andria at-
» testeranno ai posteri, che gl'Italiani non sono vili nelle battaglie e che
» la umanità era del tutto sbandita dalle guerre civili di Napoli. Forestieri
» antichi, forestieri moderni e talvolta i paesani stessi straziarono l'Italia,
» e se ella è ancor bella certamente non è colpa degli uomini ».

CAPITOLO XXII.

—

SOMMARIO

Sulla costituzione repubblicana del 1799, elaborata da Mario Pagano, Osservazioni di Melchiorre Delfico (1) già membro del Direttorio esecutivo della repubblica Partenopea.

Noi imprendendo a narrare le tristizia e le opere malvagia dei principi di casa Borbone, credemmo di giovare alla causa dell'umanità e della rigenerazione dei popoli, ed in questo disegno confortati, speriamo di meglio riuscirvi esponendo taluni pensieri d'un valenta scrittore moderno che ricovratosi a San Marino, nella microscopica repubblica, scampò dal patibolo e dagli strazj che incontrarono i suoi compagni.

Questi pensieri nello svolgera la costituzione repubblicana di Napoli hanno rapporto con le sorti future d'Italia, e mostrano cha nei nostri uomini del 1799 allignava potente l'idea della nazionalità italiana, e che essi furono virtuosi, patriotti ed italiani, non municipali.

Fra Ferdinando IV e la sue vittime ha giudicato la storia; ora giudichi l'Italia quali figli perdesse in quella funesta ma gloriosa epoca repubblicana del 1799.

Sulla costituzione napoletana di cui Delfico scrisse l'analisi critica che segue, ecco quala fosse l'opinione dell'insigne storico Botta (Vol. 3, pag. 76).

« Preparava il governo per mezzo della congregazione legislativa la co-

(1) Melchiorre Delfico è l'autore di pregiata storia della repubblica di San Marino, dei Pensieri sull'inutilità della storia, opera originalissima pubblicata nell'inizio del secolo, e ristampata a Napoli nel 1809.

» stituzione che avesse a reggare la repubblica. Fu questa costituzione
» opera di Mario Pagano, ed in mezzo all'imitazione servile degli or-
» dini di Francia vi si vedevano alcuni nuovi ordini di non poca impor-
» tanza e di un'utilità evidente. Fuvvi principalmente la potestà censoria,
» commessa ad un tribunale di cinque, il cui carico fosse di vegliare ac-
» ciocchè i cattivi costumi si correggessero, i buoni si conservassero: fuvvi
» anche l'eforato, a cui doveva appartenersi la facoltà di vedere che la
» costituzione in tutte le sue parti salva ed intatta si conservasse, che i
» magistrati, oltre i limiti delle potestà concedute dalla costituzione non
» trascorressero; che quelli che trascorressero alla debita moderazione
» richiamasse, e gli atti, oltre i limiti da loro emanati annullasse; che le
» riforme della costituzione dimostrate necessarie dall'esperienza al senato
» proponesse; di modo che l'atto annullato per mezzo degli efori, quando
» anche fosse legge promulgata dal corpo legislativo, nissuno più obbligasse
» ed il corpo legislativo istesso obbedissero; gli efori solo quindici giorni al-
» l'anno sedessero; ed il seder di più fosse caso di stato; niun altro ma-
» gistrato esercitar potessero; stessero in grado solo un anno, fossero eletti
» dal popolo in ogni spartimento della repubblica ed uno per ispartimento
» e non più si eleggesse; non potessero essere eletti all'*arcontato* (1), ch'era
» la potestà suprema per l'esecuzione delle leggi, se non dopo cinque anni,
» dappoichè erano usciti dall'eforato, al corpo legislativo, se non dopo tre:
» usciti, il titolo mai non portassero. Sono questi ordini dell'eforato degni
» di molta lode, ed atti ad impedire nelle repubbliche ed anche nei governi
» regj, che hanno qualche parte di repubblica, molte gare e sovvertimenti
» civili. Certamente, ove fossero confermati dall'autorità del tempo potrebbero
» arrecar grande giovamento agli stati liberi. Degni anche di commendazione
» furono gli ordini proposti per le scuole pubbliche, i quali mutati i soggetti
» d'insegnamento potrebbero utilmente accettarli anche nelle monarchie.
» Queste cose trovava Mario Pagano nel suo ingegno, il resto lo copiava
» dalla costituzione francese, dando in tal modo a conoscere e la capacità
» della sua mente e la servilità dei tempi. Nè debbe esser passato sotto si-

(1) Così chiamavasi nella costituzione napoletana l'esercizio del potere esecutivo, che in Francia chiamavasi direttorio.

» lenzio il ragionamento, che si leggeva preposto al modello della costitu-
» zione; opera in cui tutto l'acume dei greci ingegni si discopriva, atti
» sempre a provare principj astratti con astrattezze maggiori ».

Da questo giudizio del Botta, si può desumere di quant' importanza addivenga il conoscere che cosa desiderassero i repubblicani di Napoli.

1° *Difficoltà di dare le leggi ad un popolo.*

Non ho creduto mai facile dare le leggi ad un popolo. Platone, invitato più volte a questo cimento, lo credette sempre superiore alle sue forze. Colui che ambisce la gloria di legislatore deve dir a se stesso: *Io debbo rendere cinque milioni di uomini felici, decidere della sorte di due secoli. Nella nazione che a me si affida vi sono degli scellerati audaci che debbo combattere, degl'ignoranti e traviati che debbo illuminare e dirigere. Debbo inoltre conoscer le idee ed i costumi di un'altra età: debbo render la nazione felice, e ciò che è più difficile, debbo farle sentire ed amare la sua felicità. Che potrei mai io solo quando tutto il popolo non m' intendesse o non mi seguisse? Rimarrei coll'inutile rimorso di avergli tolta la legge antica senza avergliene data una nuova, perchè non merita il nome di legge quella che il popolo non intende e non ama.* Quale è, domandava Aristotile, la più gran difficoltà nel dare le leggi ad un popolo? Quella di farle durare. Quale è l' unico mezzo di farle durare? Quello di farle amare.

Io non ispero molto da quelle costituzioni che impone la forza, sia quella d'un conquistatore, il quale dispone di centomila baionette o di un' assemblea di filosofi, i quali coll' aiuto di una favorevole prevenzione strappano al popolo un consenso che non intende, o gl'importa poco; nel primo caso si fa violenza alla volontà, nel secondo all' intelletto (1). Le costituzioni durevoli sono quelle che il popolo si forma da sè. Ma questo popolo, tu dirai, non parla. È vero, ma mentre egli tace, tutto parla per lui: per lui parlano le sue idee, i suoi pregiudizj, i suoi costumi, i bisogni suoi. Ma perchè mai si è mosso un popolo a fare una rivoluzione? Ebbene, l'oggetto per cui il popolo si è mosso dev'essere il solo riformato: se vuoi toccare il resto, offenderai

(1) Pensieri sublimi, ma che furono dimenticati nella rivoluzione di Napoli del 1799.

il popolo inutilmente. Ti ricorderai le lodi che Machiavelli dà alla prudenza di Bruto, il quale, discacciati i Tarquinj da Roma, pensò a provvedere il popolo di un *re sacrificatore*, perchè vide che i Romani credevano ancora necessario un re ne' loro sacrificj: ed ei volle che nel nuovo ordine di cose che pensava istituire non avessero avuto a desiderare nessun bene che loro dava l'antico.

Le costituzioni sono simili alle vesti; è necessario che ogni individuo abbia la sua propria, la quale, se tu vorrai dare ad altri, starà male. Non vi è veste, per quanto sia mancante di proporzioni nelle sue parti, la quale non possa trovare un uomo difforme cui sieda bene; ma se vuoi fare una sola veste per tutti gli uomini, ancorchè essa sia misurata sulla statua modellaria di Policlete, troverai sempre che il maggior numero è più alto, più basso, più secco, più grasso, e non potrà far uso della tua veste.

Voi siete troppo corrotti per avere delle leggi, disse Platone a quei di Cirene. Quanti oggi dicono con gravità platonica: *Questo popolo non è ancora maturo per la libertà!* Ma quando anche si potesse credere che Platone, il quale, al par di tutti gli uomini e specialmente i filosofi, rispondeva talora per non potere, talora per non sapere, talora per non voler rispondere altro, avesse detto da senno ciò che disse; credi tu che i Cirenesi non avrebbero avuto il diritto di ripetergli: *Noi siamo corrotti, è vero; ma se ciò ci toglie il diritto di esser appieno felici, possiamo però pretendere di esser meno infelici. Dateci delle leggi convenienti ad uomini corrotti.*

Le costituzioni si debbono fare per gli uomini quali sono e quali eternamente saranno pieni di vizj, pieni di errori; imperocchè tanto è credibile che essi vogliano deporre quei loro costumi, che io reputo una seconda natura; per seguire le nostre istituzioni, che io credo arbitrarie e variabili: quanto sarebbe ragionevole un calzolaio che pretendesse accorciare il piede di colui cui avesse fatta corta una scarpa? Quando una costituzione non riesce, io do sempre torto al legislatore, come appunto quando non calza bene una scarpa, do torto al calzolaio.

Il voler tutto riformare è lo stesso che voler tutto distruggere. Il voler immaginare una costituzione per coloro che non ne hanno bisogno e non darla intanto a coloro che ne abbisognano: tu sai che questa è l'idea che io ho della costituzione francese del 1795. Questa costituzione è buona per tutti gli uomini? Ebbene, ciò vuol dire che non è buona per nessuno e

dopo due costituzioni repubblicane ce ne vuole ancora un'altra per formar la felicità della repubblica.

I nostri filosofi, mio caro, sono spesso illusi dall'idea di un ottimo che è il peggior nemico del bene. Se si volesse seguire i loro consigli, il mondo per far sempre meglio finirebbe col non far nulla. Il tempo dopo un costante periodo rimena le stesse idee, le stesse verità, gli stessi errori. Noi rassomigliamo ai filosofi della Grecia dei tempi di Platone e di Aristotile, quando stanchi de' vizi di tutti i governi loro noti, si occupavano della ricerca di una costituzione che fosse senza difetti da servire a un popolo che non avesse vizio alcuno. Allora fu moda, come lo è oggi, che ognuno il quale ambisse fama di pensatore, formasse un progetto di costituzione; e ciascuno spacciava la sua come l'unica che potesse stabilirsi e durare. Che ne avvenne? Allora appunto fu che la Grecia perdette tutte le sue costituzioni; prima si contentava delle migliori leggi che potesse avere e contemperava i suoi vizi; quando volle le ottime, i suoi vizi non ebbero più freno. L'ottimo non è fatto per l'uomo. Oh! perdono. Non mi ricordava di scrivere a colui che sull' orme della buona memoria di Condorcet, crede possibile in un essere finito, qual è l'uomo, una perfettibilità infinita. Scusa un ignorante avvinto tra gli antichi errori; lavora a renderci angioli ed allora fonderemo la repubblica di Saint-Just. Per ora contentiamoci di darcene una *provvisoria*, la quale ci possa rendere meno infelici per tre o quattro altri secoli, quanto almeno, a creder mio, dovranno ancora scorrere prima di giugnere all' esecuzione del tuo disegno. Parliamo della costituzione da darsi agli oziosi *lazzaroni* di Napoli, ai feroci calabresi, ai leggieri Leccesi, agli spurei Sanniti ed a tale altra simile genia che forma nove milioni novecentonovantanovemila novecentonovantanove diecimilionesimi di quella razza umana che tu vuoi tra poco rigenerare.

Per questa razza di uomini parmi che il progetto donatoci da Pagano non sia il migliore. Esso è migliore al certo delle costituzioni ligure, romana, cisalpina, ma al pari di queste è troppo poco napoletana. L' edificio di Pagano è costrutto colla materie che la costituzione francese gli dava; l' architetto è grande, ma la materia del suo edifizio non è che creta.....

Se io fossi invitato all' impresa di dar leggi ad un popolo, vorrei prima di tutto conoscerlo. Non vi è nazione, quanto si voglia corrotta e misera la quale non abbia de' costumi che convien conservare; non vi è governo,

quanto si voglia dispotico, il quale non abbia molte parti convenienti ad un governo libero. Ogni popolo che oggi è schiavo fu libero una volta. Il dispotismo non si è mai elevato ad un tratto, ma poco a poco; il potere del popolo di rado è stato conquistato, ma il più delle volte usurpato, ed in tutte le usurpazioni i despoti hanno avuto sempre in mira di nascondere i loro passi e conservare quanto più si poteva le forme esterne e le apparenze antiche.

Quanto più pesante sarà la schiavitù di un popolo, tanto più questi avanzi degli altri tempi gli saran cari; perchè non mai tanto quanto tra le avversità ci son care le memorie dei tempi felici. Quanto più il governo che voi distruggete è stato barbaro tanto più numerosi avanzi voi rinvenite di antichi costumi; perchè il governo urtando troppo violentemente contro il popolo, l' ha quasi costretto a trincerarsi tra le sue antiche istituzioni; nè ha rinvenuto nei nuovi avvenimenti ragione di eseguirli e di abbandonare ed obliare gli antichi. Tu incontrerai ad ogni passo nelle provincie nostre sotto il più arbitrario dei governi delle istituzioni evidentemente sannitiche e greche; i napolitani di oggi giorno sono quegli stessi di Petronio; corri la Grecia e tu attraverso della barbarie riconoscerai i Greci, ed il popolo più oppresso ti sembrerà il più capace di libertà.

Questi avanzi di costumi e governo di altri tempi che in ogni nazione s' incontrano, sono preziosi per un legislatore saggio e debbono formar la base dei suoi ordini nuovi. Il popolo conserva sempre molto rispetto per tutto ciò che gli viene dai suoi maggiori; rispetto che produce talora qualche male e spesso grandissimi beni. Ma coloro che vorrebbero distruggerlo non si avvedono che distruggerebbero in tal modo ogni fondamento di giustizia ed ogni principio di ordine sociale? Noi non possiamo più far parlare gli Dei come i legislatori antichi facevano: facciamo almeno parlare gli eroi che agli occhi dei popoli son sempre i loro antichi. Un popolo il quale cangiasse la sua costituzione per solo amor di novità, non potrebbe far altro di meglio che darsi una costituzione all' anno. Ma per buona sorte un tal popolo non esiste che nella fantasia di qualche filosofo.

Che non può mai fare un legislatore il quale ami la nazione e segua la natura anzichè un sistema? Di nulla ei deve disperare: non vi è nazione che ei non possa render felice. Ma tutto è perduto quando un legislatore misura la infinita estensione della natura colle piccole dimensioni della sua

testa e che non conoscendo se non le sue idee, gira per la terra come un empirico col suo segreto, col quale pretende medicar tutti i mali. Io non posso considerar senza pena la sorte di una nazione, cui si è tolto una costituzione per darne un'altra forse anche migliore, ma tutta diversa. Voi ci volete democratici, potrebbero dire quei popoli, e noi vogliamo esserlo; noi siamo però anche virtuosi perchè abbiamo una costituzione e la amiamo. Ma voi ce ne volete dare un'altra che non possiamo amare e noi non saremo più nè liberi nè buoni; poichè la libertà non consiste già nell'avere una costituzione anzichè un'altra, ma bensì nell'aver quella che il popolo vuole, e la virtù non è che l'amore di quella costituzione che si ha.

Noi abbiamo nella nostra nazione la miglior base di un governo repubblicano; base antica, nota e cara al popolo, ed elevando sulla medesima l'edifizio della sovranità del popolo, forse sarebbe organizzata meglio che altrove.

2° *La sovranità del popolo considerata sotto il suo vero aspetto.*

L'esercizio della sovranità ha due parti; la legislazione e l'elezione. Nel vero governo democratico il legislatore dovrebbe essere il popolo istesso; ma siccome un tal sistema si crede ed è impraticabile a una nazione che abbia cinque milioni di abitanti ed occupi troppo vasta estensione di terreno, così ai *comizj* si è sostituita la *rappresentanza. Un popolo che ha dei rappresentanti cessa di essere rappresentato*, dice Rousseau, e Rousseau ha ragione. La costituzione inglese non ha di buono che la divisione dei poteri; è il primo passo verso la libertà, ma non è la libertà stessa. Poichè dunque è necessario far uso di rappresentanti, facciamo che essi rappresentino il popolo, che il popolo possa chiederne conto, e che almeno possa conoscerli; mettiamoli dunque nella necessità di consultare il popolo.

I deputati di Olanda debbono, dice Sidney, *render conto alle loro popolazioni, perchè sono deputati di provincie; quelli d'Inghilterra non già perchè son rappresentanti di borghi.* Rispettabile Sidney, permetti che io ti confessi di non intendere ciò che vuoi dire.

Ciascun rappresentante, dice Pagano, *rappresenta non già il dipartimento che lo elegge, ma tutta la nazione napolitana.* Questo è un passo di più almeno presso gl'inglesi; il rappresentante rappresenta la città ed il borgo da cui viene eletto, e se non riceve degli ordini almeno riceve delle

istruzioni. *Ciascun rappresentante non è risponsabile di veruna opinione,* sebbene sia divenuta legge ed abbia formata l'infelicità di una nazione intera. Questa è ragionevole conseguenza del primo principio. Ma la naziona napolitana non avrà ragione se poi si lagnerà che la sovranità sia stata trasferita da Ferdinando in un' assemblea di duecento persone? Essa al certo non l'avrà riacquistata.

La costituzione di Robespierre concedeva maggiore autorità alla nazione. Era però ineseguibile il riunire tutti i giorni il popolo in assemblee primarie, spesso tumultuose, sempre terribili. La costituzione di Robespierre non era la costituzione nè della savìezza, nè della pace.

La nazione napolitana offre un metodo più semplice. Essa ha i suoi comizj e son quei parlamenti che hanno tutte le nostre popolazioni; avanzi di antica sovranità che la nostra nazione ha sempre difesi contro le usurpazioni dei baroni e del fisco. È per me un diletto ritrovarmi in taluni di questi parlamenti e vedervi un popolo intero riunito discutervi i suoi interessi, difendervi i suoi diritti, sceglier le persone cui debba affidar le sue cose; così i pacifici abitanti delle montagne dell' Elvezie esercitano la loro sovranità; così il più grande, il popolo romano, sceglieva i suoi consoli e decideva dalla sorte dell'universo. Vuoi tu anche presso di noi il popolo sovrano? Senza i proclami, senza le ampollose frasi della rivoluzione, senza nemmeno far sospettare al popolo una novità, di' a tutti: *Un nuovo ordine di cose viene a restituire i vostri diritti; ciascuna popolazione potrà da oggi in avanti provvedere ai suoi interessi, senza che i baroni possano più violentare le vostre risoluzioni, senza che il fisco ne possa più ritardare o storcere gli effetti. Quante liti non avete voi dovuto soffrire per sostenere i vostri diritti contro del fisco e dei baroni? Ebbene, da ora in avanti non vi saranno più nè baroni nè fisco: i vostri interessi saran regolati e decisi da voi medesimi.*

Le popolazioni, così adunate, incominceranno dallo scegliere i loro municipj, i quali debbono in una repubblica esser i primi magistrati, poichè debbono essere nel tempo istesso i principali esecutori degli ordini del governo e i soli solenni convocatori dei comizj nazionali. Colla costituzione francese del 1793 tutto si è rovesciato. I municipj non sono eletti dal popolo e rendono conto della loro operazioni al governo, cioè a colui che più facilmente può o che spesso vuole essere ingannato.

Io perdono ai francesi il loro sistema di municipalità: essi non ne aveano giammai avuto, nè ne conoscevano altro migliore: forse non era nè sicuro nè lodevole, passar di un salto e senza veruna preparazione, al sistema nostro. Ma quella stessa natura che non soffre i salti, non permette neanche che si retroceda; e quando i nostri legislatori vogliono dare a noi lo stesso sistema della Francia non credi tu che la nostra nazione abbia diritto a dolersi di un' istituzione che la priva dei più antichi e più interessanti suoi diritti?

Che orribile caos è mai quell' assemblea elettorale! Qual campo all' intrigo e all'oppressione non offre un collegio di persone le quali non hanno che una momentanea autorità, il di cui uso è tanto difficile a distinguersi dall' abuso! Non potendo prolungarla, il principale loro interesse sarà il venderla prima di perderla. Non essendo il collegio elettorale nè popolo nè governo, sarà facilmente oppresso da questo senza esser mai difeso da quello che non difende giammai la volontà altrui con quell' istesso zelo con cui difende la propria. Non abbiam veduto noi tutto giorno le assemblee elettorali di Francia corrotte e violentate? Il governo tempestava contro gli elettori; questi si dolevano del governo; il popolo, che dovea essere il giudice ondeggiava fra il governo e gli elettori. E che poteva mai fare il popolo? O dovea rimaner indolente spettatore, o se volea prender parte nella contesa, sarebbe inevitabilmente nata la guerra civile, poichè la legge non avea pensato nè ad evitar l' operazione del popolo, nè a dirigerla. Si evita la guerra civile ordinando le cose in modo che nè frode nè violenza far si possa alla legge: si dirige l' operazione del popolo, facendo almeno che la legge sia tanto chiara e precisa, che ogni frode, ogni violenza che se le voglia fare, subito si riconosca; onde chi voglia opporsi alla violenza abbia la legge dalla sua parte. Quando tutto è incerto, indeterminato, l' operazione del popolo potrà forse talora esser giusta, ma sarà sempre illegale; e ciò che è illegale o presto o tardi diventa ingiusto.

È ben difficile far violenza al popolo che elegge da se stesso. Ma il popolo, tu dirai, anche s' inganna e può essere ingannato? Machiavelli, il quale più di ogni altro politico conosceva il popolo, credo che di rado s' inganni nei particolari; ma s' inganni pure, sarà sempre gran parte di libertà il poter far da se stesso il proprio male.

Ciascuna popolazione dunque convocata in *parlamento* (questo nome mi piace più di quello di *assemblea*: esso è antico, è nazionale, è nobile; il

popolo l'intende e l'usa; quante ragioni per conservarlo!) eleggerà i suoi municipj. Essi avranno il potere esecutivo delle popolazioni; saranno i principali agenti del governo e dovranno render conto della loro condotta al governo ed alla popolazione. La loro carica durerà un anno. Tu vedi bene che fino a questo punto altro non farai che rinnovare al popolo le antiche sue leggi.

Una delle funzioni del presidente della municipalità sarà quella di convocare i parlamenti della sua popolazione, di presiedervi e di proporvi gli affari. Questi parlamenti si dovranno tener in luoghi e tempi e con solennità determinate dalla legge. Con un'altra legge ne ordinerei la convocazione impreteribile in tutti i quindici giorni.

Perchè taluno vi fosse ammesso a votare io chiederei: 1° che ei sia maggiore di trent'anni. Il consiglio è per lo più il frutto dell'età; i troppo giovani stanno meglio al campo che al foro; 2° che sia ammogliato o vedovo. Non intendo perchè siasi richiesta tale condizione solo per talune cariche che si sono credute più illustri. E quale carica sarà più illustre di quella di cittadino? Pochi mirano alla rappresentanza, pochissimi al ministero ed alla commissione esecutiva; una legge tanto utile alla repubblica, noi la restringeremo solo a pochi ed a quei pochi appunto i quali meno ne hanno bisogno? Credimi: il pericolo è che manchino i cittadini utili che sostengono uno stato; direttori e ministri che lo voglian dominare non mancheranno mai.

Tu comprenderai facilmente che io voglio ancora: 3° che ei sappia leggere e scrivere; 4° che abbia prestato servizio nella guardia nazionale; 5° che non sia nè fallito, nè accusato di delitti i quali portin seco loro la perdita della vita naturale o civile e dell'onore: la legge determinerà quali sieno questi delitti; 6° che possegga beni o abbia un'industria o eserciti un'arte la quale non sia servile. Non mi piace che si chiami cittadino ed abbia il diritto di votare un uomo sol perchè abita un territorio e paga una *capitazione*: o presto o tardi si riempiranno le assemblee di sediziosi i quali turberanno tutto l'ordine pubblico. Se in Inghilterra lo spirito di partito spinge talora molti a donare ai loro partigiani i fondi necessari perchè possano essere eletti rappresentanti, ad onta che i fondi che la legge richiede non sian di piccolo valore; quanti faziosi domineranno un'assemblea, ove il comprarsi un voto non costa che sei franchi?

Fin qui tutti o quasi tutti sono d'accordo. Ma ti dirò che bramerei ancora che tutti fossero padri di famiglia? Uso questo vocabolo nel senso in cui l'usa la giurisprudenza nostra; *cui res tutelaque rei suae*. I giovani mi perdoneranno il rispetto che io conservo per la più antica, la più cara e la più santa delle autorità che in un governo libero, invece di distruggere, vorrei anzi rinforzare. Io non credo che altrimenti si possano aver costumi. Non sono forse anche lo un giovane? Ebbene; io veggo che se io sono uno stolto; se io provo tutto il caldo e risento tutta le tempestose agitazioni della mia età, la mia voce può esser funesta nel comizio. Ma se io son saggio; se le mie idee sono quelle della prudenza a dall'utile comune, io vi sarò superfluo, perchè sarò ascoltato da mio padre e mio padre parlerà per me. Non sarebbe però vietato al figlio di famiglia di accettare qualunque carica cha il popolo o il governo gli offerisse; in tal caso verrebbe ad essere tacitamente emancipato dalla legge, la quale, mentre lo allontana dal luogo ove potrebbe esser pericoloso si serve di lui quando potrebbe essere utile. Così praticavano anche i Romani; e quando presso di loro un figlio di famiglia, provato in varie cariche minori, giungeva a meritarne taluna, le quali richiedevano la più grande fiducia, allora si credeva superiore a tutti i sospetti ed era per sempre emancipato. Qual differenza tra noi ed i Romani! Noi crediamo tutti gli uomini saggi e virtuosi; essi li volevan formar tali e non eran contanti; volevan anche sperimentarli.

Ti ho parlato di quest'oggetto perchè lo veggo troppo trascurato nelle costituzioni moderne. Agli Americani ne fu fatto un rimprovero. Non amo dar tanto ai vecchi quanto davano Roma, Sparta e tutti gli antichi legislatori che più cura di noi si prendevan dei costumi e della virtù; ma veggo bene che oggi si corra all'estremo opposto e si dà troppo ai giovani.

Organizzate in tal modo le municipalità e determinati i diritti dei cittadini convien farli agire. La mia prima legge costituzionale sarebbe, *che qualunque popolazione della repubblica, riunita in solenne parlamento, possa prendere su i suoi bisogni particolari quelle determinazioni che crederà le migliori; e le sue determinazioni avran vigore di legge sul territorio, purchè non siano contrarie alle leggi generali ed agli interessi delle altre popolazioni.*

Questo diritto non si può togliere alle nostre popolazioni, perchè lo avevano anche nell'antico ordine di cose, per quanto loro lo permetteva l'arbitrio di chi regnava; non si deve togliere, perchè giusto ed utile alla nazione intera.

La legge è la volontà generale; ma mentre la nazione ha la sua legge ciascun individuo ha la sua volontà particolare, e la libertà altro non è che l'accordo di queste due volontà. L'uomo solo è sempre libero, perchè la sua legge non è che la stessa sua volontà. Allorchè più uomini si riuniscono in nazione, la volontà generale rimane sempre unica, ma cresce il numero delle volontà individuali in ragione dell'aumento del numero degli individui, crescono col numero le dissimiglianze tra le due volontà e colle dissimiglianze crescono i malcontenti e gli oppressi. Questa è la ragione per cui durar non possono le grandi repubbliche, poichè essendo impossibile che tante volontà individuali possano tutte andar d'accordo colla generale, sarà inevitabile o che ciascuno dia sfogo alla sua volontà individuale, ed allora lo stato cadrà nell'anarchia, o che vi sia una forza la quale costringa l'uomo ad ubbidire anche suo malgrado: questa forza dovrà esser diversa dalla forza del popolo e l'uomo allora non sarà più libero; sarà o licenzioso o schiavo.

Ma osserviai dall'altra parte l'ordine della natura, e vedrassi che ella ha indicati i rimedj a tutti quei mali che temono i filosofi. Osserviamo come si formano le leggi. I primi uomini che si unirono in società, in piccolo numero, di costumi semplici e pressochè uniformi, ebbero poche leggi: ciascuno presso a poco bastava a se stesso: pochi erano i bisogni pubblici, pochi i pubblici mali; le loro leggi, sebben poche di numero erano però severe; ciò vuol dire che abbracciavano tutti gli oggetti; proprietà, matrimonj, religione, costumi, vesti, cibo, le corde istesse della lira di Timoteo... tutto con oggetto della legge perchè tutti volean lo stesso. Così a Sparta, sotto il più severo dei governi, l'uomo continuava ad esser libero.

Crebbero la popolazioni; si estesero le idee; i bisogni si moltiplicarono; la volontà privata non fu più uniforme alla pubblica; il costume antico perdette la sua santità; incominciarono le frodi alle leggi; la frode fu seguita dal disprezzo, il disprezzo dall'insulto. Per distruggere le leggi si fece guerra ai difensori delle medesime, venne l'anarchia e dopo l'anarchia il dispotismo. Ma sai tu perchè l'usurpatore fu accetto? Perchè rallentò il rigore delle leggi antiche; perchè non si occupò che di pochi oggetti che sotto-

pose alla volontà sua che allora prese il nome di volontà generale, ed abbandonò il rimanente alla volontà individuale di ciascuno. Rammenta il discorso che Livio mette in bocca ai figli di Bruto? Ebbene, quello stesso linguaggio tiene ogni uomo che siegue un usurpatore, ogni nazione che lo soffre. *Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset.*

Io non so quali ti sembrano queste mie idee; non sono le idee dei costituzionarj di oggi giorno, forse non sono le idee di nessuno. Che importa? Sono le mie e le credo confermate dall'esperienza di tutti i secoli.

Quanto più dunque le nazioni s'ingrandiscono, quanto più si coltivano, tanto più gli oggetti della volontà generale debbono essere ristretti e più estesi quelli della volontà individuale. Ma affinchè tante volontà particolari non diventino del tutto singolari e lo stato non cada per questa via nella dissoluzione facciamo che gli oggetti siano presi in considerazione da coloro cui maggiormente e più da vicino interessano. Vi è maggior differenza tra una terra ed un'altra che tra un uomo ed un altro uomo della stessa terra. Se la base della libertà è che ad ogni uomo non sia permesso di far ciò che nuoce ad un altro, perchè mai ciò deve esser permesso di far ad una popolazione? Perchè mai, se una popolazione abbia bisogno di un ponte, di una strada, di un medico, e se tutto ciò richiegga una nuova contribuzione dai suoi cittadini, ci sarà bisogno che ricorra all'assemblea legislativa come prima ricorrer dovea alla camera? Come si può sperare che quelle popolazioni, le quali erano impazienti del giogo camerale, soffrano oggi il giogo di altri i quali sotto nuovi nomi riuniscono l'antica ignoranza dei luoghi e delle cose, l'antica oscitanza?.... (1)

Oggi noi abbiamo ottimi governanti; ma gli avremo noi sempre? Or la buona costituzione non è quella che solo porta al governo gli ottimi: allora la nazione sarà felice, qualunque sia la forma del suo governo. Ma siccome è inevitabile di aver talvolta i mediocri e talora anche i pessimi, la buona costituzione sarà quella che anche allora e quasi a dispetto degli uomini, forma la felicità dello stato. Allorchè è console Scipione, è Scipione che vince Cartagine; ma quando è console Varrone, ma dopo la disfatta di Canne, la sola costituzione può salvar la repubblica. Ma per giugnere a

(1) Questi pensieri mostrano ad evidenza la fallacia del sistema di accentramento pazzamente imitato dai francesi.

conseguir quest'oggetto è necessario di fidarvi quanto meno potete negli uomini e quanto più potete nelle cose.

Quante buone opere pubbliche noi avremmo se più libero si fosse lasciato l'esercizio delle loro volontà alle popolazioni? Ma scorso parte del littorale dell'Adriatico, non vi è quasi popolazione la quale non abbia un fondo destinato a formarsi un porto indispensabile in un mare tempestoso; non vi è quasi popolazione la quale non l'abbia un giorno avuto o almeno incominciato. Ma da che si è posto un freno alle municipalità si è raffreddato anche lo spirito pubblico; il governo ha preso cura di tutto, ma il governo volendo tutto far solo o non ha fatto nulla o ha fatto tutto male.

L'Italia prima del quarto secolo di Roma, la Grecia nei suoi più belli tempi, mostrarono quanto possa l'attività nazionale sviluppata in tutti i suoi punti; l'alta Italia fino al XV secolo rinnovò gli esempj della Grecia. Un viaggiatore che abbia letto Pausania, se passa le Alpi e scende nella Lombardia si crederà, dice Chatelux, trasportato in Grecia. Cangia la sorte della nazione, affida tutto ad un solo (sia un re o sia un'assemblea) e vedi se in così piccola estensione di terreno vedrai sorgere Venezia, Padova, Verona, Brescia, Milano, Bologna, Torino, Firenze, Genova?.... Tu vedresti una o due città grandissime, popolatissime, oppresse dal lusso e dalla ricchezza ed il rimanente non esser che un deserto.

Quelle nazioni hanno maggior numero di grandi città che più tardi si son riunita in un solo corpo: molte ne ha la Francia divisa quasi fino a Luigi XV; la Spagna, divisa fino a Ferdinando il cattolico ne ha ancora; moltissime ne ha la Germania, divisa fino ai tempi nostri; il regno di Napoli e d'Inghilterra, riuniti prima degli altri, non hanno che immense capitali senza una città nelle provincie.

Tu dunque vorresti una repubblica federativa? No: so gli inconvenienti che seco porta la federazione; ma siccome dall'altra parte essa ci dà infiniti vantaggi, così amerei trovar il modo di evitar quelli senza perdere questi. Vorrei conservare al più che fosse possibile l'attività individuale. Allora la repubblica sarà quale esser deve, lo sviluppo di tutta l'attività nazionale verso il massimo bene della nazione il quale altro non è che la somma dei beni dei privati. L'attività nazionale si sviluppa sopra tutti i punti della terra. Se tu ristringi tutto al governo farai sì che un occhio solo, un sol braccio da un sol punto debba fare ciò che vedrebbero e fa-

rebbero mille occhi e mille braccia in mille punti diversi. Quest'occhio unico non vedrà bene, lento sarà il suo braccio; dovrà fidarsi di altri occhi e di altre braccia che spesso non sapranno, che spesso non vorranno, nè vedere, nè agire: tutto sarà malversazione nel governo, tutto sarà languore nella nazione. Il governo deve tutto vedere, tutto dirigere.

Quanto più rifletto su questi oggetti tante più ragioni trovo da credere che fondar la repubblica napoletana altro non sia che rimetter le cose nell'antico stato e togliere gli ostacoli che le vicende dei tempi e le barbarie degli uomini hanno opposti alla naturale libertà de' popoli. Se il ristabilimento del sistema municipale procura infiniti vantaggi, ci salva anche nel tempo stesso da mali infiniti. Gli oggetti della legislazione debbono esser generali ed intanto la natura non produce che individui. Il governo, per esempio, ha bisogno di tributi certi e pagati in tempi determinati; ed intanto i prodotti della nazione dai quali debbonsi i tributi raccorre, sono varj ed incerti. Una popolazione non ha derrate, un'altra non avrà che manifatture: tra quelle stesse le quali non hanno se non una ricchezza territoriale qual varietà nei prodotti e nei tempi dei prodotti! Una popolazione della Messapia non ha altro prodotto che l'olio, e deve aspettarne il ricolto nel mese di novembre; l'abitante dei piani della Daunia, pastore ed agricola, lo ha già nel mese di luglio; pastore ed agricola, l'abitatore delle fredde montagne dell'Abbruzzo deve aspettare fino a settembre: l'agricolture raccoglie in un giorno solo il frutto delle fatiche di un anno; il manifatturiere lo raccoglie ogni giorno; il commerciante aspetta il tempo delle fiere. Ben duro esattore sarebbe colui che obbligasse tutti a pagare nello stesso tempo e nello stesso modo; e questa sua durezza che altro sarebbe se non ingiustizia? All'incontro tu non potresti giammai immaginare una legge la quale abbia tante eccezioni, tante modificazioni, quanti sono gli abitatori della tua repubblica; non ti resta a far altro se non che imporre la somma dei tributi e farne la ripartizione sopra ciascuna popolazione lasciando in loro balia la scelta del modo di soddisfarla; così la *volontà generale* della nazione determinerà l'imposizione, la *particolare* determinerà il modo: questa non potrebbe far bene la prima, quella non potrebbe far bene al secondo.

Queste vessazioni si risparmiano al popolo con questo sistema! Quanta spesa risparmia il governo! Una popolazione convocata in parlamento è sempre meno ingiusta e meno dura di un esattore fiscale: gli agenti che essa

si elegge lo sono sempre meno di un ricevitore destinato dal governo. I Francesi, i quali sotto i re non aveano neanche l'idea del sistema municipale, aveano nel tempo istesso un sistema di finanza il più duro che si possa immaginare: il popolo diviso per parrocchie ara in balìa di un ricevitore, cui si consegnava numerato come un gregge, a cui si dava per appalto la vita degli uomini. Questo disordine rendeva le finanze di Francia più pesanti che tutto il *deficit* e tutti i tributi. Vauban, il quale immaginando la sua decima, ha prodotto nella scienza delle finanze una setta della quale egli non era, avava compreso che tutto il male nasceva dal cattivo sistema di riscossione, ma il rimedio che propose non era eseguibile; nè dopo lui verun altro ha saputo proporne uno più efficace. Se io avessi dovuto riformare le finanze di Francia, avrei riformato il metodo di esazione a così se ne sarebbe tolto tutto l'orrore. Difatti, io veggo che la *corvée* la quale tanto pesava ai Francesi, era tollerata in Roma nei tempi più felici della repubblica da quel popolo che più degli altri era intollerante dei tributi.

Noi abbiamo un esempio dell'effetto che possono produrre le leggi, la di cui esecuzione sia affidata alle popolazioni. Tu ben sai quanto si è speso per aver le strade nelle nostre regioni, e le strade non si aveano, gli agenti del fisco e gli architetti assorbirono tutto. Si vuole la strada di Sora. Parisi, cui questa operazione fu commessa, dopo averne fatto il disegno, invitò ciascuna popolazione a formarne quella parte che cadeva nel suo territorio. La strada si ebbe in un anno, e ad onta delle malversazioni, che pure vi furono, costò appena un terzo di quello che la costruzione delle altre strade costava.

Tu ben vedi che io mi sono immerso in una discussione di finanze; ma qual oggetto è estraneo ad una costituzione? Io credo la costituzione consistera in una dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. E chi non sa i suoi diritti? Ma gran parte degli uomini li cede per timore, e moltissimi li vendono per interesse: la costituzione è il modo di far sì che l'uomo sia sempre in uno stato da non essere nè indotto a venderli, nè costretto a cederli, nè spinto ad abusarne. Il maggior numero delle rivoluzioni che hanno finora scossa la terra, non esclusa neanche quella religiosa di Lutero, hanno avuto causa o fomento da un disordine di finanze.

Io so le difficoltà che a' miei principj si potrebbero opporre. La prima nasce dal timore, che taluno avrà, che le operazioni del governo siano troppo ritardate dalla soverchia autorità che io do allo assemblee municipali. Vano

timore! Non potendo i parlamenti municipali far legge generale, tu vedi che altro non potranno fare se non il bene; poichè ciò che è male è male dappertutto ed o presto o tardi diviene oggetto della legge generale. Vano è anche il timore della lentezza nell'esecuzione della legge. Non vedevamo noi anche nell'abolito governo le popolazioni aver quella stessa autorità che io vorrei dar loro nella nuova costituzione ed intanto tutto esser nell'ordine nell'Austria, nell'Ungheria e negli altri paesi d'Europa, ove vi sono gli *stati* per ripartire ed esigere quelle imposizioni che alle corti piace imporre? Questi *stati* hanno somministrata la prima idea delle amministrazioni francesi, che Pagano nostro ha senza modificazione imitate. Ma il sistema municipale una volta cangiato, tu vedi bene che deve riformarsi anche l'amministrazione dipartimentale.

Un'altra difficoltà... Come fare per impedire le brighe nei parlamenti, e per far sì che la volontà del popolo non sia estorta nè forzata? Il primo preservativo contro questo male è il far sì che nel parlamenti vi entrino i migliori uomini della nazione. Il migliore dei governi, dice Aristotile, è quello in cui gli ottimi hanno maggiore influenza. Ora gli ottimi non si ricercano per individui, ma per classi; le avvertenze proposte di sopra ed altre che si potrebbero prendere, producono appunto l'effetto di dare alla classe degli ottimi l'influenza maggiore. Altro rimedio; qualunque risoluzione prenda una popolazione, non avrà vigor di legge se non dopo un mese. Tra un mese in due altri parlamenti posteriori potrà rivocarla: tra un mese ciascuno del popolo potrà ricorrere all'*eforato*, cui spetterà di conoscere della validità o invalidità della risoluzione presa. Non vedevamo noi nell'antico governo la *regia camera* in una costituzione monarchica prender lo spirito del governo e giudicare non solo della validità, ma anche *dell'esperienza*, ossia della ragionevolezza e della giustizia della volontà altrui? Per desio di far troppo si rendeva spesso ingiusta e sempre ridicola. La volontà generale è sempre giusta. L'*eforato* non potrà far altro che veder se qualche risoluzione, contro la quale si reclama, sia o no la volontà generale. Le funzioni dell'*eforato* sarebbero presso a poco quelle stesse che l'*Areopago* esercitava nella pubblicazione delle leggi e ne'giudizj criminali presso il popolo ateniese.

L'ultima difficoltà finalmente vien da coloro, i quali ricercano in tutte le cose quell'uniformità che tanto si accosta all'esattezza degli uomini, e

tanto si allontana dall' esattezza della natura. Io non voglio altra uniformità che nell' amor della patria. Che m' importa che ciascuno operi a suo modo quando le operazioni di ciascuno, diverse tra loro, tendono tutte al bene generale? Tanto meglio se la massima libertà della patria si ottenga conservando la massima libertà dell' individuo! Allora l' amor sociale sarà l' amor di se stesso.

Spesso i nostri filosofi temono tutti i possibili, come i matematici del l' isola di Lopata. Se avessi tempo ti saprei predire appuntino qual uso le nostre popolazioni farebbero della loro sovranità municipale. Ma pure taluna direbbe, farebbe?.... Ebbene: allora la forza di tutte le altre, la forza del governo le manterrebbe a dovere. — Ma se tutte, se il maggior numero? ed allora, caro mio filosofo, scuoti la polvere dei tuoi piedi ed abbandona una città che non ti vuol ricevere. Essa è più forte di te ed in conseguenza è più giusta; poichè essa è più forte dev' esser anche la più numerosa, e siccome la giustizia non è che la massima felicità divisa pel massimo numero delle persone, così tu che hai reso questo maggior numero scontento devi aver necessariamente il torto.

Il popolo ama il governo tanto quanto il governo ama il popolo. E come non amerebbe un governo buono, dice Gordon, mentre tanta affezione mostra anche per quei sovrani che meno lo meritano? Egli spesso ha ragione, sempre è potente; eppure è sempre l' ultimo a far valere i suoi diritti: tanto il rispetto per la santità delle leggi e l' amore dell' ordine può sull' animo suo!

Sei tu ormai persuaso della ragionevolezza dell' articolo che io vorrei fondamentale nella costituzione nostra? Tu mi concederai anche questo secondo: *se due o tre popolazioni diverse avranno interessi comuni, potranno provvedervi allo stesso modo ed ogni qual volta le loro risoluzioni saranno uniformi avranno forza di legge obbligatoria per tutte le popolazioni interessate.*

Finchè si possono riunire le popolazioni è superflua la rappresentanza. Ma subito che gl' interessi diventano troppo estesi ed impossibile riesce riunire le popolazioni, la rappresentanza diventa necessaria. Gli oggetti generali appunto sono quelli per li quali il popolo è inetto, e meglio sono affidati ad un congresso di savj.

Noi dunque avremo un' assemblea di rappresentanti il numero dei quali sarà proporzionato alla nostra popolazione. Pagano ha seguita la divisione

de' dipartimenti fatta dal nostro Zannoni, e dando ad ogni dipartimento dieci rappresentanti ha formato un corpo legislativo di centosettanta individui. Mi sarebbe piaciuto che il numero dei rappresentanti fosse stato eguale a quello de' cantoni, cosicchè ogni rappresentante appartenesse ad un cantone in particolare e per eleggerlo non vi fosse necessità di convocare un intero dipartimento (convocazione che non potendosi fare senza tumulto, ha dato luogo all'assemblea elettorale); ma le popolazioni di un cantone riunite in una moderata assemblea, sceglierebbero il rappresentante loro nel modo istesso in cui oggi la popolazione di ogni terra in parlamento sceglie il suo *avvocato* o il suo *procuratore* che risieder debba nella capitale. L'officio di rappresentante e quello di *procuratore* debbono differir tra loro meno di quello che si pensa.

La costituzione francese confonde municipalità con cantone, cosicchè ogni cantone potrà avere più popolazioni, ma non avrà mai più di una municipalità. Io distinguo due parlamenti, uno municipale per ogni popolazione di un cantone, l'altro cantonale per tutte le diverse popolazioni che compongono un cantone medesimo. Imperocchè avendo ogni popolazione alcuni interessi particolari ad altri comuni, è giusto che talvolta prenda delle risoluzioni comuni e tal'altre delle particolari. Ma le unioni cantonali non debbono occuparsi di altro che delle elezioni che la legge loro commette; inutile, incomodo, pericoloso sarebbe incaricarle di oggetti che richiedessero una riunione troppo frequente. I cantoni, seguendo questi principj, potrebbero esser un poco più grandi di Francia.

Non mi piace neanche che Pagano abbia imitata la costituzione francese nel modo di rinnovare il corpo legislativo. Quel terzo che se ne deve rinnovare in ogni anno porta seco un disquilibrio troppo violento di opinioni, mentre le repubbliche debbono esser fondate sulla perpetuità delle massime. Troppo incostante verrebbe ad essere il sovrano di un popolo. Troppo considerevoli sarebbero gli effetti dei suoi cangiamenti, perchè gl'intriganti e specialmente il potere esecutivo, sempre usurpatore, non pensi a trarne profitto; e subito che entri in tale speranza, impossibile sarà resistere alle sue pratiche. Tu sai ciò che il direttorio fa nelle elezioni di Francia. Ma se invece di farsi le elezioni dai dipartimenti si facessero dai cantoni; se la rinnovazione si facesse a poco a poco, uno, due, tre, quattro cantoni in diversi luoghi della repubblica eleggerebbero tranquillamente i loro rap-

presentanti ed a capo di tempo tutto il corpo legislativo si troverebbe rinnovato senza veruna scossa nelle opinioni e nei principj dello stato e senza che vi fossero molte brighe. Imperciocchè il mover brighe per un solo che si debba cangiare in una numerosa assemblea, sarebbe inutile; continuarle per tutte le elezioni nè sarebbe facile, nè darebbe a sperare verun effetto se non dopo lungo tempo, cioè quando colui che spera per lo più sarebbe fuori di carica. Vi sarebbero due nature di brighe: taluni brigano per aver una carica, altri perchè si dia a chi ne abusi in favor loro. Di questa seconda natura sono per lo più le brighe delle assemblee rappresentative e riescon sempre più delle prime fatali alla libertà dei popoli. Ma tali brighe sarebbero del tutto estinte seguendo il nostro sistema, poichè estinta sarebbe allora la speranza di trarne profitto che sola le ispira e le fomenta.

Questo numero di centosettanta rappresentanti sarà diviso in due camere o riunito in una sola? Pagano ha creduto che la divisione fosse necessaria ed utile: solo ha cangiate le funzioni di ciascuna camera: in Francia il gran consiglio propone, quello dei Seniori approva; egli, al contrario, ha creduto più opportuno che proponga il secondo ed approvi il primo. Quando io fossi persuaso dell'utilità della divisione, sarei perfettamente d'accordo con Pagano sulle funzioni di ciascuna camera.

Ma a che serve questa divisione di camere ove non vi sia divisione di interessi? In Inghilterra ha una ragione perchè gli uomini non sono eguali; ha una ragione anche in America, poichè sebbene gli Americani avessero dichiarati tutti gli uomini eguali per diritto, pure (ed in ciò han pensato come gli antichi) non si sono lasciati illudere dalle loro dichiarazioni, ed han veduto che rimane tra gli uomini una perpetua disuguaglianza, la quale, se non deve influir nell' esecuzione della legge influisce però irreparabilmente nella formazione della medesima. Gli Americani han ricercata nelle ricchezze quella differenza che gl'Inglesi ricercan nel grado. La costituzione francese ha addotto inutilmente lo stabilimento americano.

Si è fatto tanto caso dell'iniziativa delle leggi, parola che Delolme ha posta in moda e che è inutile fuorchè nell'Inghilterra. Ove non vi è conflitto, ove i motivi di corruzione (poichè questi non è sperabile che si tolgano in verun governo) sono eguali in tutti, ivi data l'iniziativa a chi volete. A che serve mantenere assoldata un'assemblea di cinquecento progettisti?

È un bel dire la divisione dei consigli arresti *la naturale rapidità del corpo legislativo.* Tu soggetterai come più ti piace i due consigli a due, tre, quattro letture; stabilirai quell'intervallo che vorrai tra una lettura e l'altra; ma prevederai tu che vi possono esser dei casi d'urgenza in cui sia necessario dispensare a questa formalità? Or chi sarà il giudice di quest'urgenza? Lo stesso corpo legislativo. E allora addio formole, addio istruzioni! Tutto sarà rovesciato. Tra cento leggi promulgate dal potere legislativo francese, tu ne conterai novantanova precedute dalla dichiarazione di urgenza ed appena che sia realmente urgente.

Io son persuaso della verità della massima di Pagano *che i pochi savj meglio riescono a proporre, i molti meglio riescono a discutere* ed *approvare.* Trovo al par di lui lodevole l'istituzione dei *senati* nelle repubbliche antiche, ma nelle moderne, nè quelli che propongono sono pochi, nè quelli che risolvono sono molti; ed a forza di un segreto *sortire* si è ridotta la differenza che passa tra coloro che propongono e coloro che risolvono ad esser quasi che insensibile. Una differenza immensa vi era fra il senato ed il popolo di Atene. Ma immagino per poco che tutto il popolo ateniese fosse stato composto di sole centosettanta persone, ed aggiunti che tutti fossero stati saggi, intelligenti, ben costumati, quali debbono essere i nostri rappresentanti e lontani tutti da quei vizj che rendono il popolo inetto a far buone leggi; immagina dopo ciò che un legislatore avesse detto a cinquanta di essi: *Voi siete il senato;* ed agli altri centoventi: *Voi siete il popolo...* Io temo forte che i sollazzevoli ateniesi avrebbero riso del loro Solone. Siccome molte massime riescono in piccolo e non in grande, così al contrario molte altre sono utili e saggie in grande, superflue e perciò puerili in piccolo.....

Urgenza! nome funesto che distrugge tutte le repubbliche! Quando i Romani eran padroni della terra, quando nei loro comizj si discutevano i più gravi interessi del mondo non si avvisarono mai i saggi Romani di alterare la loro costituzione per servire all'urgenza dei loro affari.

Quali sono mai i casi d'urgenza? Io rido ogni volta che veggo annunciate con questo nome le leggi criminali, le leggi civili, quelle leggi che debbono decidere della sorte di due secoli e che forse richieggono un anno almeno di discussione e di esame. La vera, la sola urgenza è il pericolo della patria minacciata ed attaccata da un nemico o da un traditore; e

la natura dei mali veramente urgenti è tale che passato il pericolo, non rimane ad essi più che la memoria. Sarebbe follia voler conservare, passato il pericolo, quelle leggi che il solo pericolo ha dettate.

La nuova diplomazia d'Europa ha fatto sorgere nuove specie di urgenze e nelle guerre e nei trattati; ma queste sono nate, se ben si riflette, dagli ingiusti principj di ambizione che tutte le potenze hanno e dal cattivo stato in cui presso tutte le nazioni sono gli ordini delle guerre. E quando verrà finalmente il tempo in cui i re e le repubbliche rinunzino ai loro progetti di conquiste, qualunque sia il titolo che loro si doni ed il pretesto onde si colorano, ed alle preponderanze politiche, più funeste e non meno ingiuste delle conquiste medesime? Qual nobile spettacolo darebbe di sè quella nazione che dichiarasse in faccia al mondo intero i suoi diritti di guerra e di pace, ed enumerando i casi nei quali respingerà ogni aggressore e difenderà la sua sicurezza ed il suo onore, dia per tutti gli altri casi all'umanità intera la parola della pace! Tale nazione metterebbe la giustizia per suo articolo costituzionale; essa ricondurrebbe sulla terra desolata i bei giorni di Numa o almeno quelli meno illustri, ma anche meno favolosi, di Penn. Questa nazione, pronta sempre a far guerra ogni volta che la giustizia lo richiegga, non avrebbe quasi mai bisogno di nuova legge per dichiararla, ma correrebbe all'invito del governo, ove la chiamerebbe la salute della patria, e l'editto ordinator di guerra non sarebbe che l'esecuzione della più sante delle sue leggi costituzionali.

Forse un dolce delirio mi illude: ma sarà però sempre vero che i casi di urgenza, quando anche esistano, sono più rari di quel che si pensa. Essi sono moltiplicati per la smania di voler troppo restringere il potere esecutivo; e l'aver voluto dare al poter legislativo ciò che non gli doveva appartenere, ha fatto sì che siasi disordinato. L'urgenza per lo più richiede per rimedio un fatto e non già una legge: in ogni caso val meglio per urgenza creare un dittatore o darne le facoltà al governo; si può dare all'assemblea legislativa il potere che avea talora in Roma il senato; si possono immaginare mille altri espedienti, i quali poi tutti in ultima analisi si riducono alla dittatura. Ma il dittatore, il quale per un momento è superiore alla legge, tutto deve poter fare fuorchè leggi.....

3° *Potere esecutivo della repubblica Partenopea.*

Il poterc esecutivo del Pagano è lo stesso che il potere esecutivo francese. Che in Napoli si chiami *arcontato* anzichè direttorio, che la durata sia di due anni e non di cinqne, differenze son queste le qnali non meritano veruna attenzione.

Si è pensato come Rousseau che i dittatori non abusarono del potere loro confidato sol perchè l' ebbero per sei mesi; se lo avessero avuto per due anni, sarebbero stati tentati a perpetuarvisi. Ma questa brevità di tempo porta seco poca istruzione negli affari ed un cangiamento troppo sollecito di massime e di principj che io credo sempre funesto a tutte le repubbliche.

La nazione non offre per il potere esecutivo una forma nazionale. Questo potere è il più indocile di tutti e la sua organizzazione si è creduta sempre la più difficile parte di una costituzione.

Ma io, senza pretendere di diminuire tale difficoltà, ti dirò che essa è divenuta maggiore dacchè si son volute fare delle costituzioni sul tavolino, obliando gli uomini; e,quindi ne è avvenuto che siasi perduta la vera cognizione delle cose e della loro importanza. Si sono separate quelle cose che non si doveano separare e son cresciute le difficoltà di ben ordinare il potere esecutivo dacchè si son trascurati gli altri poteri; dei qnali l'esecutivo non era che un risultato.

Forse non siamo stati mai tanto lontani dalla vera scienza della legislazione quanto lo siamo adesso che crediamo di averne conosciuti i principj i più sublimi. Vuoi tu una prova di quello che ti dico? Prendi qualunque costituzione delle tante che gli uomini hanno avnte finora ed indicamene una sola che i nostri filosofi non dicano di essere cattiva. Intanto le nazioni che le aveano ne erano contente e sono state felici e grandi per quelle costituzioni appunto che noi tanto biasimiamo. Temo molto che volendo fare una costituzione che piaccia ai filosofi non si produca la desolazione dei popoli.

Io distinguo in ogni forma di governo il *diritto dall' asserzione del diritto.* L' oggetto del diritto è felicità pubblica, ma essa non si ottiene se non esercitando i diritti. La costituzione più giusta è quella in cui ciascuno

conserva i diritti suoi; ma quella sola costituzione in cui l'esercizio di questi diritti produce la felicità merita il nome di costituzione *regolare*.

È facile rimontare all'origine, analizzar la natura del contratto sociale, far la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino; ma far che l'uomo, non sempre saggio e di rado giusto, non abusi dei diritti suoi e ne usi sol quanto richiegga la felicità comune, *hoc opus, hic labor*. Quindi io reputo quasichè inutili tutte le ricerche che si fanno per sapere qual sia il più giusto dei governi; non ne troveremo allora nessuno: contentiamoci di sapere qual sia il più regolare. Spesso noi perdiamo il governo regolare per voler cercar il giusto.

Il governo democratico (tu intendi bene che il nostro non è tale) potrà forse essere il più giusto, ma non può esser regolare se non dove il popolo sia saggio; il monarchico potrà non esser giusto, ma ogni volta che il monarca sia saggio è sempre regolare. Ma un sovrano saggio sul trono è meno raro di un popolo saggio nei comizj.

I più regolari dei governi, dice Aristotile, sono quelli dove gli ottimi governano; io vi aggiugnerei quello dove coloro che governano sono ottimi. Or siccome il principio corruttore di ogni governo è l'amor di se stesso che può sull'uomo più dell'amor della patria; così quando ti riesca estinguere quest'amor di se stesso, farai che gli ottimi governino; quando non potendo estinguerlo, ti riesca impedirne gli effetti, farai sì che quei che governano siano ottimi. Dall'uomo non conviene sperare tanto per la volontà che egli abbia di fare il bene, quanto per l'impotenza in cui sia di far male. Ogni volta che l'uomo potrà fare una legge a suo vantaggio e potrà farla eseguire, sii pur certo che la farà, ad onta di tutte le considerazioni di pubblico bene.

Che farai tu per riparare a questo inconveniente? Dividerai i poteri? Non basta. Tra quei doveri ve n'è uno il quale è sempre più forte degli altri ed o presto o tardi opprimerà i più deboli. Se non dividi le forze non avrai fatto nulla. Quando Dionisio aspirava alla tirannide fingendo timori per la sua vita, chiedeva al popolo di Siracusa una guardia, i Siracusani non si perdettero dietro inutili distinzioni di potere, ma risposero: noi accorderemo una guardia a te per difenderti dal popolo ed un'altra ne riterremo noi per difendere il popolo da te. Non ti pare che i Siracusani intendessero meglio di noi i principj della libertà?

La costituzione inglese si è occupata molto della divisione delle forze ed è stata su tale oggetto più scrupolosa che sulla divisione dei poteri; più della costituzione inglese se n'è occupata quella di Svezia a l'americana; ed in Francia stessa più della altra costituzioni vi ha badato la prima del 1793. Ma questa divisione di forze dipende dalla circostanze politiche di una nazione; e bene spesso lo stato delle cosa ed il corso degli avvenimenti vincono la prudenza dell'uomo, cosicchè volendo troppo dividere la forza armata si corre rischio d'indebolirla di soverchio e sacrificare così alla libertà della costituziona l'indipendenza della nazione.

Ogni nazione ha bisogno di una data somma di forza e di un dato grado di energia nella sua forza per mantenere la tranquillità interna e la sicurezza esterna; e questo bisogno è minore o maggiore secondo lo stato politico della nazione. In Inghilterra potrete, par esempio, diminuire l'influenza del potere esecutivo sulla forza di terra e così diminuir l'energia di questa forza, perchè poco è il bisogno che ne ha la nazione; grandissima al contrario è l'influenza del potere esecutivo sulla forza marittima, grandissima è l'energia di questa forza, perchè grandissimo è il bisogno che ha della medesima una societa insulare. Ordinate in Francia la forza di terra nel modo stesso in cui è ordinata in Inghilterra; che farete voi? rovinerete la Francia: come rovinerebbe l'Inghilterra, se volesse estendere alla forza di mare quegli ordini che ha per la forza di terra.

Quala stranezza è mai quella di credera che si possa diminuire la forza di uno stato! Se uno stato ha bisogno di poche forze, le sue forze saran piccole; ma non ti lusingare di potera impunemente diminuir quella forza di cui la nazione ha bisogno. Che se tu vorrai dividerla, io ti domando qual parte di forze che togli al potera esecutivo a commetti ad un altro potere, rimarrà inoperosa o sarà attiva? Nel primo caso ti viene a mancara la forza necessaria alla conservazione dello stato; nel secondo tu non farai che un giuoco di parole, poichè ogni potere che dispone della forza io lo chiamo potere esecutivo.

Ecco la differenza tra i legislatori antichi e moderni. Non mai quelli si avvisarono d'indebolire i poteri, perchè si avvidero che l'indebolimento potea solo impedire il bene: essi avrebbero conservata sempre tanta forza da fare il male. Se il potera esecutivo non avrà tanta forza da difendere le frontiere, ne avrà però sempre tanta da circondare, da opprimere un colle-

gio elettorale. Invece dunque d'indebolire i poteri, essi li rendevano più energici e così essendo tutti egualmente energici venivano a bilanciarsi a vicenda.

Ma se la forza armata di una nazione deve assolutamente dipendere dal potere esecutivo vi sono tante altre forze meno pericolose, ma non meno difficili a superarsi, che si possono mettere in guardia dagli altri poteri; ed in questa ripartizione appunto di forza e di opinione consiste tutto il mirabile delle grandi legislazioni. I costumi de' maggiori; il rispetto per la religione; i pregiudizj stessi dei popoli, servon talora a frenare i capricci dei più terribili despoti, anche quando al potere esecutivo sia riunito il legislativo; quali vantaggi non se ne potriano sperare ove i poteri fossero divisi?

Non so se tu hai paragonato mai il dispotismo di un sultano di Costantinopoli con quello di un imperatore di Roma. Di questo paragone io mi sono più volte occupato. Non ti dirò già con Linguet che in Costantinopoli vi sia più libertà di quella vi fosse in Parigi sotto Luigi XI; ma ardisco dirti però che, dovendo scegliere avrei amato meglio vivere in Costantinopoli che in Roma. Il dispotismo turco è più feroce, ma meno crudele, più terribile ai Greci che ai Turchi, se le tue ricchezze non tentano la rapacità di un pascià; se il tuo grado non offre la gelosia di un visir, tu vivrai tranquillo come i piccoli arboscelli che sono tranquilli in mezzo al vortice della tempesta che schianta ed atterra le eterne quercie ed i superbi pini della montagna. Una parte di te stesso almeno è sicura. La tua opinione, la tua moglie, la sicurezza della tua persona sono sempre sicure: tu vedrai mille volte il despota arrestarsi e rompere le sue intraprese in faccia al pubblico costume, alla religione, agli usi tuoi, i quali son tanto cari al popolo che non potrebbe il despota offenderli senza concitar contro di sè l'odio del popolo intero, sempre più potente dei giannizzeri suoi. Pare che i discendenti di Ismano mentre si han riserbato il diritto di poter fare moltissimo molto ancora han dichiarato di non poter fare. Ma in Roma quale era quella cosa che salva rimanesse dal furore de'Cesari? Cesare era tutto; egli censore, egli pontefice, egli augure, egli tribuno, egli console; l'opinione pubblica, la religione, il costume, i riti, i diritti, tutto era nelle sue mani e nulla rimaneva in guardia del popolo.

Questa differenza tra i diversi generi di dispotismo non mi pare che siasi avvertita abbastanza: il primo dispotismo è quello di una nazione ancora,

barbara; il secondo delle corrotte; il primo è il dispotismo della forza; il secondo è il dispotismo della legge.

A questo secondo dispotismo si corre quando per soverchio amore di regolarità si voglion torre al popolo tutti i suoi diritti i quali chiamerei base di una costituzione. Questa base deve poggiare sul carattere della nazione; deve precedere la costituzione; e mentre con questa si determina il moto in cui una nazione debba esercitar la sua sovranità, vi debbono essere molte cose più sacre della costituzione stessa che il sovrano qualunque sia non deve poter alterare. I popoli dal dispotismo barbaro (che col linguaggio di Aristotile chiamar si potrebbe *eroico*) in cui il despota può molto, perchè non ha altro freno che il solo carattere nazionale ossia la sola base di una costituzione, passano allo stato di governo regolare, in cui le leggi frenano il soverchio arbitrio che lasciavano i soli costumi. Ma se un despota s'impadronisce delle leggi, o ciò che è lo stesso, se ne usurpa l'apparenza, allora si cade nel dispotismo dei popoli corrotti, che Aristotile chiamerebbe *panbasilios*.

È pericolo estendere soverchio l'impero delle stesse leggi perchè allora esse rimangono senza difesa: le leggi da per loro stesse son mute; la difesa la dovrebbe fare il popolo, ma il popolo intende le leggi e solo difende le sue opinioni ed i costumi suoi. Questo è il pericolo che io temo quando veggo costituzioni filosofiche e perciò senza base, perchè troppo lontane dai sensi e dai costumi del popolo.

Tutto dunque in una nazione deve formar parte della costituzione. Questa è la ragione per cui tanto difficile è il farne una nuova e tanto pericoloso il cangiarne una antica. Io non saprei condannare la soverchia severità di Seleuco: quante volte noi crediamo utile una novità che è solamente pericolosa! Dopo le opinioni ed i costumi, il popolo nulla ha di più caro che le apparenze della regolarità e dell'ordine. Quelle leggi sono più rispettate dal popolo che con maggiori solennità esterne colpiscono i sensi. Vuoi tu che un popolo sia attaccato alla legge? devi fare in modo che non si possa ingannare giammai sulla natura della medesima; che non possa cadere in errore fra le operazioni del governo e le risoluzioni del sovrano. Così l'attaccamento alla solennità della legge difenderà la sua costituzione.

Questa solennità della legge si può portare a tal grado di evidenza da render legittima e senza pericolo finanche l'insurrezione contro gli ordini

del governo: niun inconveniente infatti essa produceva presso i Cretesi, le leggi dei quali serviron di modello a Licurgo. Montesquieu ricercando le ragioni di tale fenomeno, per seguir le astruse e frivole si lasciò sfuggire le facili e vere. Come mai obliò Montesquieu che la costituzione inglese avea quasi quello stesso che ammirava nella Cretese? Ma noi molte volte per spiegar un fenomeno incominciamo dal crederlo un miracolo.

In Francia si volle stabilire per massima costituzionale l'insurrezione. Ma senza quelle circostanze che l'accompagnavano e che la dirigevano in Creta, essa non avrebbe potuto produrre altro che la guerra civile. Per buona sorte della Francia questa massima fu *guillottinata* con Robespierre. I Francesi aveano fondata la loro costituzione sopra principj troppo astrusi dai quali il popolo non può discendere alle cose sensibili se non per mezzo di un sillogismo, e quando siamo a sillogismo allora non vi è più uniformità di opinione e non si potrà sperare regolarità di operazioni. Il popolo vede i fatti ed abusa dei principj. Filangieri accusa i Romani di uno smoderato amore di *particolarizzare* che essi mostrano in tutte le loro leggi, e non si avvede che su di esso era fondata la loro libertà. La costituzione romana era sensibile, viva, parlante. Un romano si avvedeva di ogni infrazione dei suoi diritti, come un inglese si avvede delle infrazioni della gran Carta. Invece di questa, immagina per poco che gl'Inglesi avessero avuto la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino; essi avrebbero avuto la *bussola che loro ha servito di guida in tutte le loro rivoluzioni*. I Romani eccedettero nella smania di voler particolarizzare tutto, per cui negli ultimi tempi formarono dei loro diritti un peso di molti cammelli. Ma mentre conosciamo i loro errori, evitiamo anche gli eccessi contrari e teniamoci quanto meno possiamo lontani dai sensi. Se la moltiplicità dei dettagli forma un bosco troppo folto nel quale si smarrisce il sentiero, i principj troppo sublimi e troppo universali rassomigliano le cime altissime dei monti, donde più non si riconoscono gli oggetti sottoposti.

Dopo che avrete divisi i poteri, assodata la base della costituzione e fortificata la legge coll'opinione e colle solennità esterne, per frenare la forza vi resta ancora a dividere gl'interessi. Fate che il potere di uno non si possa estendere senza offendere il potere di un altro; non fate che tutti i poteri si ottengano e si conservino nello stesso modo; talune magistrature sieno perpetue, talune elezioni a sorte, talune promozioni fatte dalle leggi,

cosicchè un uomo, che siasi ben condotto in una carica, sia sicuro di ottenerne migliori senza aver bisogno del favor di nessuno; tutte queste varietà, lungi dal distruggere la libertà, ne sono anzi il più fermo sostegno, perchè così tutti i possidenti e coloro che sperano, temono un rovescio di costituzione che sarebbe contrario ai loro interessi. Per questa ragione negli ultimi anni della repubblica romana il senato ed i patrizj furono sempre per la costituzione.

Talora moltiplicando i modi delle elezioni, se ne trovano taluni che sono più ragionevoli, e conducono ad elezioni migliori. È giusto che il popolo, per esempio, elegga i suoi giudici, ma quando avrà scelti i giudici dipartimentali mi spiacerebbe che costoro fra il loro numero scegliessero colui che debba sedere nel tribunale supremo di cassazione. Il popolo è il giudice dei buoni, ma solo i buoni possono essere i giudici degli ottimi.

Molte volte quelle parti di una costituzione, che guardate isolatamente sembrano difettose, nell'insieme producono un ottimo effetto; come molte volte due veleni riuniti cessano di esser nocivi. In Roma i tribuni aveano un potere troppo esteso, perchè potevano opporsi non solo agli atti del senato che fossero anticostituzionali, ma anche a quelli che essi credessero contrari al pubblico bene: così molte volte non solo frenavano il potere esecutivo, ma lo distruggevano. Ma il senato dall'altra parte aveva anch'esso un potere immenso, che ben poteva misurarsi con quello dei tribuni; e questi poteri che erano forse ambedue eccedenti, continuando ad essere proporzionati tra loro non producevano giammai la distruzione, ma solo una gara, la quale si convertiva in vantaggio della nazione; ciascuno dei partiti per vincere l'altro dovea trarre il popolo a sè e non poteva farlo se non offerendogli vantaggi maggiori dell'altro.

Molte massime di quelle che noi crediamo assiomi delle scienze politiche mi sembrano inesatte; onde avvien poi che esse non si trovano sempre in pratica. Si è calcolato, per esempio, il potere che si può affidare ad una persona e non si è avuto riguardo alla sicurezza del potere; anzi si è voluto diminuir la sicurezza (e sotto nome di sicurezza s'intende anche la durata) a proporzione che si è accresciuto il potere. Ma non si è riflettuto che il soverchio potere, quanto è più sicuro è anche più umano, e che per renderlo feroce basta renderlo incerto e sospettoso. Senza i necessari temperamenti, si è voluto riunire il soverchio potere colla breve durata e col-

l'elezione; si è fomentata l'ambizione ed il sospetto ed invece della libertà si è ottenuta la guerra civile.

Si è creduto che il potere esecutivo diminuisca di forza in ragione che cresce il numero delle persone alle quali è affidato, e tutta l'opera dei nostri filosofi è stata quella di determinare il numero degl'individui dei quali debba comporsi un dato governo, per una data nazione, onde non sia nè languido, nè troppo attivo. Il numero impedisce l'usurpazione, che è l'ultimo grado di attività; l'unità impedisce la debolezza che porta seco la dissoluzione e la morte politica della nazione. Ma i Romani, immaginando un senato cui davano per ministro un console, aveano ordinato un potere che riuniva il numero e l'unità; che avea tutta la maturità nella discussione e tutta l'attività nell'esecuzione: l'interesse particolare del console animava la lentezza del senato; l'interesse del senato dirigeva l'attività del console, ed il popolo tra il console ed il senato godeva gli effetti dell'energia del governo senza temere per la sua sicurezza.

Quando si è ricercata la proporzione tra il numero delle persone e l'attività, non si è avvertito che il potere esecutivo ha due parti distintissime tra di loro. Dopo che sarà determinato ciò che si debba fare, prima di farlo convien discutere come far si debbe. La prima operazione appartiene al potere legislativo; le altre due sono del poter esecutivo. Ma di esse gli scrittori hanno obliata la prima o l'hanno confusa colle funzioni del potere legislativo ed hanno distrutto il potere esecutivo o l'hanno confuso colla stessa esecuzione, e lo hanno disorganizzato.

Difficile è il giudizio delle costituzioni, e spesso quel che noi crediamo un male produce un bene. Quando tu per soverchio amore di regolarità togli ogni forza all'opinione; rendi tutte le elezioni uniformi; limiti allo stesso tempo la durata di ogni magistratura, allora priverai il popolo di ogni difesa; la costituzione non avrà più base. Invece di dividere gli interessi privati li riunirai, perchè tutti ne avranno un solo, quale è quello di perpetuarsi nelle cariche, e non vi potranno pervenire che per le stesse strade: tutti saranno concordi ad opprimere il popolo...... Un re ereditario, dice Mably, parlando della costituzione della Svezia, quando non altro, serve a togliere agli altri l'ambizione di esserlo, ed io credo la monarchia temperata meno di quel che si pensa nemica degli ordini liberi. Nel silenzio del tuo gabinetto tu applaudirai a te stesso; ma i saggi rideranno della tua

vanità, e la tua costituzione rovesciata dopo tre anni sarà una fiaccola ridotta in cenere, ludibrio di quegli stessi fanciulli che un momento prima applaudivano al suo passeggiero splendore.

Potere giudiziario della repubblica Partenopea.

Pagano ha fatto ragionevoli riforme sull'organizzazione di questo potere. Mi piace che abbia tolti quei tribunali correzionali, i quali senza avere il potere giudiziario aveano il dispotico; sia grava sia leggiera la pena, dev'esser sempre imposta in noma della legge, per mezzo di un giudizio. È anche ben fatto, perchè più comodo alla popolazioni, che siasi tolto l'appello dai tribunali di un dipartimento a quello di un altro e che siasi concesso tra le diverse sezioni un medesimo tribunale.

Perchè Pagano si è arrestato? Perchè non ha tentato maggiori riforme? Era facile, per esempio, pravedere che il tribunale di cassazione, come veniva ad essere organizzato tra noi, invece di minorare il numero delle liti, lo moltiplicava, e richiamandole tutte alla capitale, invace di sollevare le provincie, le opprimeva. Il tribunale di cassaziona in Francia fu il successore del parlamento di Parigi, il quale a dritto e a torto volea essere il primo parlamento del regno e spesso rideva e cassava le sentenze degli altri. parlamenti.

Que' *commissari di governo*, cha formano tanta parte dei tribunali repubblicani, sono succeduti agli antichi *procuratori* del ra, ma molto strane e ben oscure sono la funzioni che loro si attribuiscono: una volta sono *fiscali* delle parti, una volta *fiscali* del tribunale, una volta presidenti, talora han troppo di potera, talora ne han troppo poco; la costituzione è sempre in balia degli uomini.

Amo che il potere esecutivo abbia una parte nei tribunali, ma questa parte dev'esser quella che avea il *pretore* in Roma e che prasso a poco nell'abolita nostra costituzione avea il presidente. Quando si analizza un giudizio vi si trovano tramezzo molti atti i quali non appartengono al potere giudiziario. Tale è per esempio la destinazione del giudice, la quale non troppo ragionevolmente si affida alla sorte, tra perchè la sorte non distribuisce equabilmente gli affari, e potrebbe gravare soverchio uno dei giudici mentre l'altro rimarrebbe ozioso; tra perchè non ha verun riguardo

al merito del giudice, il quale è talora maggiore, talora minore, talora più atto ad un affare che ad un altro. In Roma il pretore destinava i giudici: le parti però aveano il diritto o di sceglierli consentendo o di ricusarne un dato numero. Questo metodo mi par molto migliore della sorte.

A questo proposito ti dirò anche che non mi piacciono molto que' relatori, i quali son sempre gli stessi per tutte le cause. Mi piace più l'antico sistema de' nostri *commissari;* sistema in cui essendo tanti i relatori quanti sono i giudici, più sollecito viene ad esser il disbrigo degli affari.

Il pretore in Roma non solo destinava il giudice, ma *dava anche l'azione;* azione che neanche è parte del giudizio, ma solo un invito al giudice perchè vegga se una data legge sia adattabile ad un fatto: nel che propriamente il giudizio consiste. I presidenti de' nostri tribunali per lo più hanno diritto di dar il loro voto nei giudizj, mentre non dovrebbero averlo e non danno l'azione, perchè nè azione, nè regolarità di giudizio vi è più tra noi. Nel nuovo sistema si è voluto dare al *commissario del governo* un diritto quasi equivalente a quello di dare l'azione. Ma l'*istanza* che egli deve fare, avendo luogo solo nel fine della procedura, non produce più il vantaggio di renderla regolare, e non avendo noi formole solenni d'azioni ad altro non può servire il diritto di far l'*istanza*, che a dare al potere esecutivo sul giudizio un'influenza o inutile o dannosa.

Neanche è parte del giudizio l'atto con cui si domanda e si concede l'appello, poichè chi lo domanda altro non dice se non che: *la legge mi accorda questo diritto sussidiario contro la prima condanna; intendo farne uso, a voi spetta trovarne il modo.* Un tale affare tu intendi bene non può appartenere ad altri che al governo.

Allo stesso potere esecutivo finalmente si appartiene e la pubblicazione e l'esecuzione della sentenza proferita dai giudici; il far sì che i giudizj non diventino elusorj; che i rei non sfuggano la pena; che gli arrestati sian custoditi....

La *polizia* sarà unita o separata dall'amministrazione della giustizia? Tu rammenterai che nella Cisalpina fu discussa una tale quistione, e come sempre suole avvenire, si dissero dall'una parte e dall'altra molte cose, dalle quali non si conchiudeva nulla, moltissime poi si conchiudevan male ed infinite conchiudevan tutt'altro di quello che si doveva conchiudere.

Si diceva che diversi erano gli oggetti che la giustizia puniva e che la *polizia* preveniva i delitti. Sarebbe stato lo stesso dire che il medico, il quale previene le malattie, debba esser diverso da quello che le guarisce.

Allora nella Cisalpina si discuterà se i ministri di polizia e di giustizia dovessero esser due, ovvero un solo. Questione tale si dovea decidere osservando se agli affari potesse bastare una persona o se ne richiedessero due, conveniva calcolar la forza degli uomini, anzichè esaminar la natura delle cose. I Francesi stanchi di una polizia, la quale si chiamava attiva sol perchè avea le lettere di sigillo, le detenzioni arbitrarie e la Bastiglia, sul principio della loro rivoluzione, quando più vive erano le memorie dei mali, riunirono la polizia alla giustizia: ne' primi tempi della costituzione direttoriale, quando sorgevano nuovi mali e non si sapevano che gli antichi rimedj, la giustizia fu di nuovo divisa dalla polizia.

Ma dove il numero degli affari non richiegga, come forse in Francia, questa separazione, io amerei che esse fossero riunite. Non amo una giustizia languida, nè soffro una polizia ingiusta. Il nostro carattere morale, l'uomo avvezzo a portar negli affari la circospetta attenzione di un giudice la porterà anche sulle persone; e se avvien che la polizia per esser un poco più attiva abbia bisogno talora di esser corretta dalla giustizia, più sollecita e più facile ne sarà la correzione quando colui a cui è affidata la polizia appartenga al collegio istesso dei giudici che la deve emendare. Gli uomini sono tali che più volentieri si emendano da loro stessi che non si lascin correggere dagli altri.

La polizia non è che la parte attiva della giustizia e deve naturalmente esser unita al potere esecutivo dei tribunali. A che servono tanti commissari e tanti commessi moltiplicati all'infinito sopra tutti i punti del territorio nostro? E ti par male leggiero moltiplicare a questo segno le cariche inutili, le quali dispendiano lo stato, distraggono i cittadini dalle utili occupazioni e rendendoli oziosi, li soggettano alla tentazione di rivolgere a danno della patria quell'attività di carica che non possono impiegare a vantaggio della medesima?

Non so se io m'inganni, ma parmi che il ramo civile e politico nella costituzione del 1795 assorba troppa spesa; e volendo evitare l'incomodo che soffre una nazione quando gli affari sono superiori alle forze dei funzionari pubblici, si è trascorso nell'altro estremo non meno pericoloso di

moltiplicare i funzionari pubblici a segno di renderli infinitamente superiori agli affari.

Gran parte della polizia potrebbe esser affidata agli onesti cittadini. Nel Perù tra dieci famiglie si sceglieva l'uomo il più saggio ed il più virtuoso che invigilava sulla condotta altrui; tra dieci decurioni si sceglievano degli altri e quindi degli altri ancora (se bisognasse) finchè si giungeva all'unità che costituisce il governo.... Legge ammirabile, dice Genovesi, che affidava la sicurezza alla custodia delle virtù! Noi avevamo un'istituzione quasi che simile nei nostri *capodieci*; istituzione corrotta, ma che intanto, riformata, potrebbe divenir ottima.

Io finora non ti ho parlato che dell'organizzazione del potere giudiziario. Questa macchina convien però finalmente che agisca. Ti parlerò io anche delle leggi stesse, dell'ordine dei giudizi, delle formole, delle azioni e di tante altre cose per lo più trascurate dai nostri scrittori di politica? Molti si sono occupati di giurisprudenza che riguarda le persone, pochissimi, che io sappia, della giurisprudenza delle cose. Forse tra tutte le nazioni a noi note, i Romani ne conobbero meglio l'importanza e solo presso i Romani la legislazione civile formava parte integrante della costituzione. Dall'esattezza che noi come troppo scrupolosa deridiamo, del loro diritto civile, dalla regolarità dei loro giudizi, dalla santità delle formole loro, nacque l'ascendente grandissimo che presso di loro aveano gli uomini di *toga;* e così poterono bilanciare l'influenza militare degli uomini di armi tanto pericolosa in una repubblica guerriera. I Romani aveano bisogno egualmente dell'uomo saggio e dell'eroe.

I Francesi nei primi tempi della loro rivoluzione temettero troppo l'influenza militare ed invece di bilanciare il potere vollero togliere al popolo tutti i bisogni che lo potessero mantenere nella dipendenza; e mentre temettero gli uomini di armi come oppressori, odiarono gli uomini di *toga* come impostori. Ma quando avete tolti al popolo tutti i bisogni, non gli potete già togliere tutti i timori: la forza fisica rimane sempre e non ha più il contrapposto della forza di opinione: per riuscire nel vostro progetto è necessario che tutto il popolo sia buono, un solo cittadino che sorgerà cattivo rovescerà tutto. In Roma mille volte l'attaccamento che i romani aveano per la santità delle formole ed il rispetto per le leggi del dominio, salvarono lo Stato. Quando i virtuosi ma non saggi suoi amici,

i Gracchi, seducevano il popolo con quelle leggi agrarie che rovesciarono la repubblica, il più virtuoso dei Scipioni, malgrado l'interesse del momento tanto potente sugli animi popolari, con un ragionamento di giurisprudenza li contenne nell'ordine e nel dovere.

I disordini della giurisprudenza civile producono nell'Italia meridionale effetti forse più tristi che nelle altre parti d'Europa. I napoletani di Petronio, quelli di monsignor Della Casa, quelli di oggigiorno, sono stati sempre e sono troppo vaghi di liti. Naturalmente acuti, abusano facilmente delle inavvertenze del legislatore. Questo carattere nazionale li rende cavillosi quando il legislatore non lo cura; fraudolenti quando un legislatore come Pietro di Toledo ne voglia usare per suo solo vantaggio: ma un legislatore saggio che ami la patria e conosca la nazione, lo converte facilmente in amore per la regolarità dei giudizi ed in rispetto per la proprietà e per le leggi. Un legislatore saggio potrebbe far rivivere i Romani....

Eforato.

L'istituzione dell'Eforato è la parte più bella del progetto di Pagano. Questa parte, questo senato conservatore della sovranità del popolo, manca assolutamente nella costituzione del 1796, e tu ben sai quanto fu facile al Direttorio, specialmente nella fatale giornata del 18 fruttidoro, distruggerla. Un magistrato che vegli alla guardia della costituzione, che senza avere veruno dei poteri osservi la condotta di tutti, è tanto più necessario nell'attuale stato dei popoli d'Europa quanto più facili si sono rese le usurpazioni del potere esecutivo col sistema delle milizie permanenti, che rendono la piccola parte di una nazione più forte della grande. Nè a questo male si ripara col sistema delle milizie nazionali, che rappresentano, ma sempre invano, la forma della nazione; nè altro rimedio io saprei immaginare.

Ma quando Pagano ristringe le sessioni dell'Eforato a quindici giorni dell'anno, non si avvede egli che in tal modo gli efori non potranno occuparsi se non delle usurpazioni violenti e romorose, che son sempre poche, e dalle quali vi è sempre poco da temere? Io temo le piccole usurpazioni giornaliere, fatte per lo più sotto apparenza di bene, che o non si avvertono o non si curano e talora anche si applaudiscono, finchè l'abuso

diventa costume e si conosce il male solo quando divenuto gigante insulta i tardi ed inutili rimedj. Non mai un usurpatore che abbia del senno vorrà incominciare dalle grandi usurpazioni.

Non si avvede Pagano che facendo rimaner gli efori in carica un anno solo, mentre tutti gli altri magistrati durano più di un anno, essi dovrebbero essere al sommo stupidi per misurarsi con loro, i quali un momento dopo potrebbero ben vendicarsi di un uomo che la legge condanna a rimaner nelle condizioni di privato? Qual filosofia è mai quella che mette sempre in contrasto la volontà colla legge e la virtù coll'interesse?

Pagano teme che tal magistratura non diventi troppo potente. Rousseau credeva che essa non fosse mai debole abbastanza. Si rammentano gli esempi di Roma e di Sparta rovesciate dai tribuni e dagli efori, ma si oblia che questi tribuni e questi efori sostennero Sparta e Roma per cinque secoli. E quale è mai quella tra le istituzioni umane che possa lusingarsi di essere eterna?

Abbastanza si frena il potere degli efori accrescendone il numero, e Pagano saggiamente ha provvisto che essi sien tanti quanti sono i dipartimenti della repubblica, e che si risolvano gli affari se non ad uniformità di voti, almeno ad una pluralità maggiore di due terzi.

L'Eforato si è temuto più del dovere, dacchè gli si è dato maggior potere di quello che gli spetta. Gli efori, si dice, debbono invigilare sulla condotta, debbono impedire le usurpazioni di tutti i poteri. Di tutti? Ma intanto uno dei poteri non usurpa mai nulla; poichè anche togliendo agli altri poteri, non fa che ritogliere ciò che egli stesso ha donato. In faccia al potere legislativo, in faccia al sovrano, non ci vogliono efori, perchè la sovranità è inalienabile. Il tribuno di Roma si opponeva al senato; ma subito che il popolo aveva risoluto il tribuno taceva. I tribuni non corruppero la repubblica romana confondendo i poteri, ma bensì spingendo sovente a perniciosi partiti il popolo, il quale, senza usurpare il potere di nessuno, abusò del suo. Ma questo pericolo diverrebbe molto minore in faccia ad un'assemblea di persone saggie, che non s'illude e non si strascina così facilmente come un popolo sempre mobile e sempre capriccioso.

L'opinione di dare all'Eforato il diritto d'invigilare sul potere legislativo è nata dacchè la sovranità non è più nel popolo, ma nei rappresentanti del popolo: se il popolo non può essere usurpatore, possono ben es-

scrlo i suoi *procuratori* i quali potrebbero usurparsi quelle facoltà che il popolo non abbia loro conceduto. Ma io domando allora: ov'è la sovranità? Il popolo non l'ha più, perchè l'ha trasferita nei suoi rappresentanti; i rappresentanti non l'hanno perchè la sovranità è indivisibile ed essi sono soggetti agli efori. Chi dunque sarà il sovrano? O saranno gli efori, e così cadde la nazione spartana; o non vi sarà sovrano, e così cadono tutte le nazioni.

Organizzate la sovranità in un modo che non sia quello che la Francia scelse nel 1795, ma che sia quello che conviene alla nazione napoletana; ed il popolo allora sempre vegliante sui suoi interessi e non mai riunito in assemblee tumultuose, non potrà essere nè spogliato dai suoi rappresentanti nè sedotto dai suoi tribuni. Allora gli efori ritornerebbero alla loro primiera istituzione, più sublime e nel tempo stesso meno pericolosa di quella che lor si volle dare. Allora diventerebbero i custodi della sovranità del popolo, senza poterne mai impedire o attraversare l'esercizio; allora invece di correggere le usurpazioni, il che non va mai scompagnato da violenza, potrebbero prevenirle.

Tra tutte le varie istituzioni di eforato, quella che mi pare poter meglio convenire ad una costituzione rappresentativa, è l'istituzione degli *avvogadori* della repubblica di Venezia. Contarini li definisce molto bene allorchè dice che essi sono i tribuni di Venezia, ma tribuni della legge; quelli di Roma erano tribuni del popolo. Ma ad ogni modo però non vorrei imitare una tale istituzione senza cangiarne talune parti che i Veneziani stessi, in altri tempi ed in altre circostanze, avrebbero anch'essi cangiate.....

Come dunque faresti? Quali sarebbero le facoltà che tu non daresti agli efori tuoi? Poichè tu vuoi saperlo, io te lo dirò.

1° L'Eforato dovrebbe riconoscere la legalità di tutti i parlamenti municipali. Il modo da tenersi si è già detto: è lungo tempo dacchè ti ho parlato delle funzioni degli efori, senza averti mai parlato dell'Eforato.

2° Riconoscere la legalità dei parlamenti cantonali e dirigere l'elezioni che in essi si farebbero. Nella costituzione francese l'elezioni sono in balìa del potere esecutivo e tu ben sai quanti abusi quindi ne sono nati. La costituzione inglese è per questo riguardo più libera della francese. Fa meraviglia come Pagano non abbia osservato un tale errore e non abbia af-

fidata l'elezione delle assemblee elettorali ad un magistrato, il quale non avendo verun'altra influenza politica, non fosse tentato ad uno per lui inutile prevaricazione.

3° Riconoscere la cittadinanza di chiunque a cui fosse stata data. Perchè questo? Perchè essendo la cittadinanza parte della sovranità, dev'essere affidata a quello stesso magistrato cui la custodia della sovranità è commessa.

A questo proposito ti dirò che io trovo stranissimo che il diritto di accordare la cittadinanza sia affidato all'assemblea dei rappresentanti anzichè alla municipalità ed al governo, come praticavasi in tutte le repubbliche antiche ed anche nell'abolita nostra costituzione. Io lo ripeto: temo molto che il popolo napoletano per voler seguire le istituzioni degli altri popoli, invece di guadagnare vi perda. Non amo quella cittadinanza chimerica per cui un uomo appartiene ad una nazione intera, mentre non appartiene a veruna sua parte ; vorrei che ogni uomo prima di avere una nazione avesse una patria. Quando una popolazione in un modo solenne avrà detto ad un uomo: *rimanti tra noi: tu sei degno di esser nostro;* allora egli si presenterà all'Eforato, per mezzo del quale farà sapere alla nazione intera che egli è cittadino e che ha già una patria.

4° Riconoscere nel tempo stesso *la capacità legale* di tutti gli altri funzionarj pubblici, talchè nessuno possa mettersi in esercizio della sua carica se la sua *commissione* non sia *vistata* dall'Eforato. Ove si trovi che siavi un impedimento costituzionale o nella persona dell'eletto o nel modo dell'elezione, l'Eforato sospenderà la sua approvazione.

5° Siccome l'Eforato è il conservatore della sovranità del popolo, così una legge non avrà pubblica autorità se non apparirà per mezzo di lui di essersi osservate, nel farla, le solennità richieste dalla costituzione. L'Eforato non deve esaminare se la *volontà generale* sia giusta o ingiusta, ma solo se sia o no *volontà generale;* e per far questo non deve riconoscer altro se non quelle solennità esterne che la costituzione richiede come segni di volontà generale.

In Venezia uno almeno degli *avvogadori* doveva assistere al gran consiglio per vedere se si osservavano le solennità richieste dalle costituzioni. Gli *avvogadori* erano in Venezia, come in Atene, i *nomophilagi*, custodi degli originali delle leggi, onde in ogni tempo non vi fosse controversia sulla loro autenticità.

6° Potrà l'Eforato sospendere qualunque rappresentante accusato e convinto di aver trasgredito le istruzioni del suo cantone. Ma una tale accusa non può esser prodotta da altri che dal cantone medesimo e non può altrimenti esser provata che col confronto letterale delle istruzioni date al rappresentante o del voto di costui registrato nel processo verbale dell'assemblea legislativa.

7° Potrà annullare gli atti del potere esecutivo che fossero contrari ad un articolo costituzionale. Si chiaman atti anticostituzionali del potere esecutivo quelli che fossero senza indicazione di legge o contrari alla legge stessa che si indica. La costituzione inglese offre un' idea molto chiara dell' incostituzionalità di un atto.

Non darei veruna influenza all'Eforato sul potere giudiziario tra perchè questo potere non può mai esser libero abbastanza: tra perchè i mali che può produrre l'abuso di questo potere non attaccano mai la società intera, nè sì rapidi ne sono gli effetti che la costituzione stessa non possa darvi un rimedio regolare. Uno degli abusi del tribunato in Roma era forse quello di opporsi spesso ai pretori.

8° Può mettere in istato di accusa qualunque autorità costituita, ma per soli delitti anticostituzionali. Ma a poter esercitare queste tre ultime funzioni richiederei nei voti almeno una pluralità di due terzi.

Io finisco di parlarti dell'Eforato. Tu l'hai voluto. Ma oh quanto è penoso fare il legislatore e quanto si deve temere di divenir ridicolo, allorchè se ne vuol prendere il tuono! ..... '

Censura.

L'Eforato è il custode della costituzione e la censura lo è dei costumi. Pagano ha sostituito la censura ai tribunali correzionali, e quando la censura potesse esser utile, io non ritrovo nell'istituzione di Pagano altro a desiderare, se non che vorrei che i censori non risiedessero nella centrale del cantone, ma bensì in ciascuna terra. Un censore, il quale non può osservare le cose da se stesso, deve dipendere da un accusatore, ma solamente il giudice può ascoltare un accusatore senza pericolo: il giudizio si occupa di fatti, la censura dei costumi; i fatti si provano, ma i costumi si *sentono*.

Come provare per esempio, *che un uomo viva poco democraticamente, che si comporti con soverchia alterigia, che sia prodigo, avaro, intemperante, imprudente* .... Tu riaprirai di nuovo processi che assordavano i nostri tribunali nella dissensioni tra i mariti e le mogli: processi dai quali, dopo che le parti avevano rivelate le loro debolezze a chi non le sapeva, ed a chi non doveva saperle, altro non si conchiudeva, se non che ambedue avevano moltissimo talento a seguir le debolezze altrui a pochissima volontà di correggere le proprie.

Ma che sperare dalla censura in una nazione corrotta? Quando è perduta l'opinione pubblica, dice Rousseau, l'officio del censore cessa o diventa nocivo.

La censura potrà conservare i costumi di una nazione che ne abbia; non potrà mai darne a chi non ne ha. In una nazione corrotta tu devi cominciare dal risvegliare l'amore della virtù. Invece di darle dei censori, darei a questa nazione dei giudici ricompensatori pubblici del merito e della virtù; stabilirei delle feste, dei premj a più che prometter premj mi occuperei a diriger la stima della nazione e l'approvazione del governo: rimenerei l'uomo sul dritto sentiero non tanto allontanandolo dal male, quanto ravvicinandolo al bene. L'amor delle virtù prima di diventar bisogno, deve essere passione, ma prima di divenir passiona deve essere interesse.

Libertà! virtù! ecco quale deve esser la meta di ogni legislatore: ecco ciò che forma tutta la felicità dei popoli. Ma come per giugnere alla libertà, così la natura ha segnata, per giugnere alla virtù, una via inalterabile: quella che noi vogliamo seguire non è la via della natura.

Per quale fatalità lo stesso entusiasmo della virtù, spinto troppo oltre, può riescire funesto all'umanità? Noi siamo illusi dagli esempi dei popoli, che più non sono, e dei quali il tempo ha fatto obliare i vizj e le debolezze a traverso del velo dei secoli; essi appariscono agli occhi nostri quai modelli perfetti di una virtù che non è più umana, e noi per voler essere ottimi cittadini di Sparta e di Roma cessiamo di essere buoni abitatori di Napoli o di Milano.

Ti dirò un'altra volta le mie idee sullo studio della morale, sulle cagioni per le quali è stato tanto trascurato presso di noi, sulle cagioni delle contradizioni che ancora vi sono tra precetti e precetti, tra i libri e gli uomini; e forse allora converrai meco, che di questa scienza, che tanto

interessa l'umanità, non ancora si conoscono quei principj che potrebbero renderla utile e vera.

La virtù è una di quelle idee non mai ben definite, che si presentano al nostro intelletto sotto vari aspetti; è un uomo capace di infiniti significati. Vi è la virtù dell'uomo, quella delle nazioni, quella del cittadino; si può considerare la virtù per i suoi principj, si può considerare per i suoi effetti.

La virtù del cittadino altro non è che la conformità del suo costume col costume della nazione: le nazioni antiche temevano egualmente l'eccesso del bene e quello del male. Quando gli efesi discacciarono Ermodoro, non gli dissero: parti perchè sei cattivo; ma dissero: parti perchè sei migliore di tutti noi. Dacchè noi abbiamo più costume pubblico, la virtù è divenuta tra noi un'idea di astrusissima metafisica, e la morale soggetto di eterne dispute di scuole; abbiamo moltissimi libri, dottissimi libri, che c'insegnano i doveri dell'uomo, e pochissimi uomini che li osservano.

Una nazione si dirà virtuosa quando il costume sia tale che non renda infelice il cittadino: e se tutte le nazioni potessero esser saggie a segno che invece di farsi la guerra o di distruggersi a vicenda, si aiutassero, si giovassero, questa sarebbe la virtù del genere umano. Il fine della virtù è la felicità, e la felicità è la soddisfazione dei bisogni ossia l'equilibrio tra i desiderj e le forze. Ma siccome queste due quantità sono sempre variabili, così si può andare alla felicità, cioè si può ottener l'equilibrio o scemando i desiderj o accrescendo le forze. Un uomo, il quale abbia ciò che desidera non sarà mai ingiusto: perchè naturale e quasichè fisico è in noi quel sentimento di pietà che ci fa risentire i mali altrui al pari dei nostri, e questo solo sentimento basta a frenare la nostra ingiustizia sempre che la crediamo inutile. L'uomo selvaggio non cura il suo simile, perchè non gli serve: egli solo basta a soddisfare i suoi bisogni, che son pochi. Debbono crescere i suoi bisogni, perchè si avvegga che un altro uomo gli può esser utile, ed allora diventa *umano*. Per un momento nel corso politico delle nazioni le forze dell'uomo saranno superiori ai bisogni suoi; allora quest'uomo sarà anche *generoso*. Ma questo periodo non dura che poco; i bisogni tornano di nuovo a superar le forze; l'uomo crede un altro uomo non solo utile, ma anche necessario, ed allora non si contenta più di averlo per amico, ma vuole averlo anche per schiavo.

In qual'epoca noi ci troviamo? I nostri bisogni non si possono diminuire perchè non possono retrocedere le nostre idee. Che speri tu predicandoci gli antichi precetti ed i costumi semplici che non sono i nostri? Invano tu colla tua eloquenza fulminerai il nostro lusso, i nostri capricci, l'amor che abbiamo per le ricchezze; noi ti ammireremo e ti lasceremo solo. Ma se tu c'insegnerai la maniera di soddisfare i nostri bisogni; se farai crescere le nostre forze, c'ispirerai l'amore del lavoro, schiuderai i tesori che un suolo fertile serba nel suo seno, ci esenterai dai vettigali che oggi paghiamo per le inutili bagattelle dello straniero, ci renderai grandi e felici: e senza esser nè Spartani, nè Romani, potremo pur esser virtuosi al pari di loro, perchè al pari di loro avremo le forze eguali ai desiderj nostri.

L'amor del lavoro mi pare che debba essere l'unico fondamento di quella virtù che sola può avere il secolo nostro. Ma cura del governo deve esser quella di distruggere le professioni che nulla producono e quelle ancora le quali consumano più di ciò che producono e ne verrà a capo se stabilirà tale ordine, che per mezzo di esse non si possa mai sperare tanto di ricchezza quanto colle arti utili se ne ottiene. Quando un cittadino non cercherà negli impieghi la sua sussistenza, quando il servire la patria non sia lo stesso che *far fortuna*, come oggi si crede, voi avrete distrutti tre quarti della pericolosa ambizione. L'amore del lavoro ci toglierà mille capricci e mille debolezze che oggi ci disonorano, perchè cangerà la nostra femminile educazione. L'amor della campagna che succederà al furore che oggi abbiamo per la capitale, ci libererà da quella smania per le bagattelle della moda, per quel lusso tanto più dispendioso quanto più frivoli ne sono gli oggetti; e l'uomo impiegherà il suo superfluo in un lusso di arti più durevole, più glorioso all'individuo, più utile alla nazione. Le belle arti sono state gustate e favorite da'nostri ricchi tempi, quando le mogli non consumavano in cuffie, in veli, in nastri, in vesti di un giorno tutto il superfluo e talora anche il necessario di un anno; quando la classe ricca non era, com'è oggi, la classe degli ignoranti, nè si credeva ancora che la dottrina ed il gusto dovessero essere un mestiere per far vivere i poveri anzichè un dolce trattenimento per lusingare coloro i quali per favore di fortuna aveano diritto di rimanersene in ozio. Il lavoro ci darà le arti che ci mancano, ci renderà indipendenti da quelle nazioni dalle quali oggi dipendiamo; e così accrescendo l'uso delle cose nostre, ne accrescerà anche

la stima e colla stima delle cose nostre si risveglierà l'amor della nostra patria. Amor di patria, stima di noi stessi, gusto per le belle arti e per la gloria che è inseparabile dalle medesime, educazione più maschia, ambizione più nobile, facilità onesta di sussistere, la quale accrescendo nell'uomo l'emulazione, diminuisce l'invidia, tutte la altra virtù che da questa dipendono e l'accompagnano.... Se la virtù e la felicità non sono un nome vano, che altro rimarrebbe allora a desiderare?

Ma filosofi! se volete condurci a questo punto, seguite il corso della natura. Non venite ad insultarci, come Diogene in Atene. Così ci farete ridere di quella virtù nuova che ci vorreste dare e ci farete perdere quel poco dell'antica che ancora ci rimane. I vostri discorsi non accrescono le nostre forze e noi rimarremo senza quell'equilibrio che solo produce la virtù e senza quei principj che possono frenare almeno in parte i vizj che abbiamo: i nostri principj nuovi dopo aver distrutti gli antichi, saranno da noi, come ineseguibili, disprezzati.

Per risvegliare un poco di virtù nello stato in cui siamo, invece di diminuir la cupidigia, vorrei anzi un poco accrescerla nelle classi inferiori, presentando loro la prospettiva di uno stato di vita più agiato: così sarei sicuro di renderle più attive e più libere. Volendo usare il linguaggio dei matematici, potrei dire che la libertà sempre proporzionata all'eguaglianza, sia in ragion reciproca della pressione delle classi superiori e che tale pressione sia sempre in ragione diretta del superfluo che le classi inferiori hanno. L'oppressione perciò è massima o dove la natura dia tanto superfluo che tutta l'avidità dell'uomo non possa assorbirla, o dove l'uomo sia tanto imbastardito che non abbia se non pochissimi bisogni. Nei governi che sono più liberi il basso popolo è più agiato e più attivo; ed il desiderio di quest'agiatezza che si crede effetto della libertà, n'è stata sovente la cagione.

Io non so quale sarebbe stato il corso di quelle idee troppo esaltate che talora si son rimescolate ed hanno interrotto e turbato il corso della rivoluzione francese; ma temo che l'effetto sarebbe stato quello di ridurre la Francia ad un bosco, dove gli uomini sarebbero cibati di ghiande, ma i fiumi non avrebbero corso latte e miele come nell'età dell'oro. Colla barbarie sarebbe ritornata la ferocia e per i fiumi sarebbe corso il sangue degli uomini. Tali opinioni caddero dal trono ad onta della forza onde erano sostenute. Ma la loro natura è tale che quando anche non sieno accompagnate

dalla forza o dal terrore, e non producano come in Francia la guerra civile, sono però sempre o cause o precursori della corruzione dei costumi. I Greci per molti anni ebbero virtù nelle loro azioni; Socrate della pratica ne formò il primo la teoria e trasportò la virtù delle azioni all'idee; ma dopo che Antistene e Diogene produssero il massimo esaltamento in queste idee, la Grecia non ebbe più costumi.

Ascoltiamo. Tu conosci la mia adolescenza e la mia gioventù; tu sai se io ami la virtù, e se sappia preferirla anche alla vita..... Ma quando parlando agli uomini ci scordiamo di tutto ciò che è umano; quando volendo insegnar la virtù non sappiamo farla amare; quando, seguendo le nostre Idee, vogliam rovesciare l'ordine della natura, temo che, invece della virtù, insegneremo il fanatismo, ed invece di ordinar delle nazioni, fonderemo delle sètte.....

CAPITOLO XXIII.

SOMMARIO

Palermo vale Napoli — Africa ed Europa — *La madre addolorata* — Scaltrezze di una regina — In qual modo riuscisse a far nemici siciliani e napoletani — Perfidie di governanti e stoltezza di popolo — Un giodizio di Nelson su re Ferdinando — Come siano apprezzati alla corte i servigj resi alle *sacre maestà* — La vittoria annunziata quando meno si sperava — Le chiavi ed i plichi — Si cerca il re. . . . . è alla caccia — Furori ed impazienze donnesche — L'interrogatorio — Freddezza inglese — Sua maestà in abito grigio vede le chiavi, guarda le chiavi, pesa i plichi, ma preferisce il ventre allo stato, e va a tavola — Carolina lo scusa con l'inglese — Una giusta sentenza britannica — Si aprono i plichi — Le proposte di Ruffo — Il re a mensa — Fra Diavolo nominato colonnello e cavaliere — Mammone generale — Perspicacia di Ferdinando — Ricusa ogni altro soccorso dimandato da Ruffo — Carolina non cede, e concerta una pia commedia con un frate cappuccino — La predica di frate Romualdo — I suoi sogni, in qual guisa descrivesse i diavoli ed i dannati — Spavento del popolo che frutta oro alla chiesa ed obbliga il re a soccorrere Ruffo — La dimostrazione popolare — La paure regali — Carolina trionfa — Ferdinando comprende l'origine della scena sacro-profana, ma cede al frate oratore del popolo e jettatore di professione — Comparse sacro-reali — Tripodj di pazza plebe — La commedia termina fra gli applausi ai tre istrioni che l'hanno rappresentata.

Bella è Napoli, e niuna altra città dell' Europa potrebbe disputarle la palma se non sorgesse al di là dei suoi mari la ridente metropoli della Trinacria, Palermo l'antica, Palermo che mostra le vestigie del genio arabo nei palagi, nelle tombe e nelle sue chiese medesime (1)! Sul culmine del

(1) Nel duomo vi sono balaustrate di marmo di finissimo lavoro moresco: la chiesa di Monreale, la reggia, ec.

suoi colli, accanto ai fronzuti aranci, innalza la cima il palmizio del deserto come a monumentale capitello di altissime colonne doriche. Palermo infine, che partecipando dell'Africa e dell'Europa siede quale una *conca d'oro* (1) fra i monti ed il mare.

Su questa terra, ricca al pari di Napoli di vetusta e gloriose memorie e di una feracità senza pari, era arrivata nei primi di febbraio la disalberata nave dell'ammiraglio Nelson che portava la fuggitiva famiglia dei reali di Napoli.

Ne scendeva Carolina affranta dalla tempesta, trafitta dai rimorsi, angosciata pel perduto regno, e più ancora colpita dalla morte di un fanciullo reale spirato per travaglio di mare nelle braccia della di lei indivisibile compagna Emma Lyona.

Lo sguardo dell'austriaca donna, testè altiero ed audace, era dimesso ed abbattuto: sulla fronte regale apparivano i segni della tristezza, quei lunghi e profondi solchi che vi lasciano le passioni e le sventure: epperò scaltra anche nel dolore essa volle approfittare del suo stato per illudere il popolo della Sicilia, e poi tormentarlo ed aspreggiarlo come aveva illusi, aspreggiati e tormentati i napoletani; anzi fin da quel giorno concepì l'iniquo disegno di provocare l'odio fra i due popoli, di separarli, di scinderli, e servendosi degli scellerati dei due paesi, farne gli strumenti di uguale tirannide, ascrivere ai più perfidi dei siciliani gli strazj di Napoli, e mettere sul conto dei perversi napoletani le sventure della Sicilia. Con questo infernale sistema, che divenne tradizionale alla corte dei Borboni, si videro discordi e nemici i due popoli che un braccio di mare divide, e che l'interesse di combattere un comune nemico, il flagello delle due contrade, avrebbe dovuto tenere uniti, concordi, inseparabili.

Scese adunque Maria Carolina colle vesti nere ed in disordine, la faccia pallida, le lagrime sul ciglio, ed a profondo cordoglio atteggiandosi volse le seguenti parole al popolo di Palermo accorso sulla riva ad incontrarla:

Non più la regina voi vedete in me, ma l'addolorata madre: tradita, rejetta, scacciata dai napoletani che tanto amai, colpita nel periglioso viaggio dalla perdita d'un figlio, io vengo a voi, o siciliani, non più come

(1) Così la chiamavano nei loro editti i primi re di Sicilia.

sovrana e signora dell'isola vostra ma come profuga e derelitta donna che chiede asilo ospitale, sicurezza di vita, soavità di affetti e leali amici. Mi volete voi a questi patti, o *siciliani? Io dimando il vostro amore.*

E il popolo soggiogato da quelle parole, impietosito da tanta sventura, cedendo all'impeto delle passioni meridionali, scoppiava in imprecazioni contro i traditori napoletani ed in fragorose proteste di devozione e di sacrifizj a pro della balestrata famiglia.

Carolina fu portata quasi sulle braccia nella reggia di Palermo, e Ferdinando che tutto rannuvolato era sbarcato sulla riva, rasserenossi e sorrise quando interrogati i principali baroni che l'inchinarono seppe che non mancherebbe di beccafichi e di quaglie per le sue favorite caccie.

« Fu lungo e travaglioso il tragitto (dice il Botta, vol. 3, pag. 65); accrebbe la mestizia ed il dolore la morte del principe Alberto figlinolo del » re, fanciullo di sette anni, che in mezzo alle furiose burrasche rendè » l'ultimo spirito nel grembo stesso dell'*addolorata madre.* Le dimostra» zioni amorevoli dei Siciliani in faccia a tanto dolore mitigarono l'ama» rezza concetta per l'esilio e per la fresca orbezza del morto figlinolo ».

In quel giorno e nei consecutivi ancora la malvagia principessa continuò l'opera della disunione dei due popoli: il primo successo ottenuto sull'anime ingenne delle moltitudini, la incoraggiò a proseguire nei suoi disegni presso i nobili ed il clero, affettando cogli uni e cogli altri di preferirli ai napoletani, si circondò di baroni dell'isola, finse di sprezzare anche i fedeli che l'avevano seguita da Napoli, e quando riuscì a costituire intorno a sè un partito di nobili e di prelati della Sicilia che risentiva gli stessi suoi odj contro gli abitanti della terra ferma e che s'ispirava agli stessi suoi furori di vendetta, ripeteva ad Emma Lyona negl'intimi colloqui cha costei riferiva ad altra sua confidente (1):

— Comincio a vendicarmi, siciliani e napoletani non saranno mai più amici. Degli uni potrà sempre servirsi il governo per straziare gli altri ed accusarli a vicenda d'ogni brutta opera, additandone come causa la fiera antipatia dei due popoli. —

E pur troppo col correre degli anni, i perfidi vaticinj della regina si com-

(1) La contessa F. . . . . Memorie inedite.

pirono: i più perduti uomini delle Sicilia calpestarono ed oppressero Napoli ed i più iniqui napoletani insanguinarono e manomisero la Sicilie, onde i due popoli vedendo gli uomini che li tormentavano e non indagando le cause del loro operare, non risalendo al governo, si odiarono, s'ingiuriarono, si detestarono e quindi nelle due rivoluzioni del 1820 e del 1848 si trucidarono con rabbiosa insania ed ai Borboni agevolarono ed assicurarono il trionfo.

Era partito nel febbraio il cardinal Ruffo dall'isole con poca speranza di successo e niuno quasi più nella corte ricordavasi di lui. Caroline medesima che aveva un momento prestato fede alle promesse del porporato l'aveva quasi dimenticate coi primi giorni del marzo, e in un convegno colla fidata Emma nel gabinetto dell'antico palazzo di Ruggero il normanno, così diceva:

— Noi resteremo per lungo tempo a Palermo se i potenti alleati non ci aiutano; i napoletani mi odiano ed io li odio tutti, nè dalla virtù loro io spero.

— Vostra maestà potrebbe ingannarsi, e l'insurrezione delle Puglie come attestarono le reali principesse di Francia è seria molto, e se in altri luoghi si tentasse uno sbarco, se il re potesse persuadersi ad inviar truppe, se...

— E come potete pensare o Emma (volgendosi prestamente a lei la regine col rossore dell'ira che le divampava sul volto) che il re si pieghi? Non ricordate ciò che disse di lui Nelson con quel suo sorriso inglese: « il re è l'unico fra noi tutti che sia filosofo, egli trova sempre il suo » regno ove nessuno gl'impedisca di cacciare le quaglie e di prendere i » pesci ». Che importa a lui l'onore del trono, i diritti del sovrano? Per il piacere d'una buona caccia diverrebbe anche un ardente repubblicano: e non ha fondato egli per avventura un modello di repubblica a San Leucio, appunto come si stabilisce un parco per la caccia? E chi avrebbe mai potuto immaginare che da quel sogno potesse nascere una realtà così amara?

— Ma non si potrebbe almeno consigliare che se non vuole andarvi egli stesso (replicò Lady Hamilton) mandi un plenipotenziario militare e di grido con i soldati che qui sono inutili? Perchè a dirla schietta poca fede io ho in Ruffo più galante e prete che uomo d'armi e di consigli.

— E chi può fare intendere ragione a un Ferdinando? Egli ha sempre pronti i rimproveri per quelli che lo vogliono indurre a quest'impresa, e rammentate quanti e quali a noi ne diresse sulla nave mentre lottavamo colla morte,

accusandoci d'esser causa di tutte le disgrazia avvenute. Tutti i patimenti che tollerai presso di quest'uomo dagl'istinti di sozza plebe sono un nonnulla in confronto del martirio presente. Guardata i miei capelli cha incominciano a incanutire dall'angoscia e dall'ira, le sole compagne delle mie notti insonni da che lasciammo la infedele Napoli senza una vicina speranza di vendicarmi! Tutti quelli che ci stanno attorno hanno smarrito il coraggio, lo stesso Acton rimase tramortito dal colpo che ci percosse e ora maledice le promesse ed i suggerimenti di Ruffo che chiama ambizioso visionario. Mack versa la colpa sopra l'esercito, gli ufficiali fuggiti accusano lui stesso, Pignatelli si scusa col magistrato di Napoli ed il re l'ha contro di noi tutti e va ripiangendo i suoi fagiani e il suo serraglio di San Leucio. Quale speranza adunque ci può rimanere?

— La speranza della vendetta e degli aiuti dei collegati. Rivolgete gli occhi verso il soppalco della camera. Guardate come l'aquila del cavalleresco normanno tiene nei suoi artigli la lepre, così noi ghermiremo i nostri nemici. Nelson mi giurò ch'ei non riposerà finchè l'amata regina non sia restituita al suo regno a cha la ribelle città di Napoli non sia caduta infranta ai suoi piedi.

— Nelson è prode e fedele. Desidererei che operasse presto. Per noi è una vera consolazione di avere un aroe tra tanti vigliacchi... — I tiri del cannone che celeri si succedevano verso il mare interruppero il discorso, e le due donne esclamando insieme: — Che sarà mai? — Corsero alla finestra che aveva vista sul mare attraverso il cortile tutto popolato di statue. Il sola era al tramonto e le belle forme architettoniche e molli del monte Pellegrino tingevansi di quel vago colora che l'arte e la pittura non seppe ancora rinvenire. Il mare appariva d'una meravigliosa azzurrina chiarezza e le biancha vele delle agili barchette dei pescatori che tornavano parevano tinte di porpora lucente su quell'onde turchine che andavano lievemente a baciare la riva quasi nascosta dall'oscurità e porgevano alla mente l'immagine d'una tenera madra quando si piega verso il pargoletto che sta per addormentarsele in grembo. Carolina ed Emma non badarono a questo maestoso spettacolo, ma fissarono una nave inglese che tutta coperta di bandiere continuava i suoi spari in segno di giubbilo.

— Gran Dio! — disse la regina — Noi avremo finalmente l'annunzio di qualche vittoria! Presto s'invii al molo! — E suonato un campanello ed

accorsi i valletti ed i gentiluomini di servizio si spedì verso il porto un aiutante del palazzo, con ordine di sapera e subito la cagione della festosa mostra e degli spari di quella nava inglese testè giunta.

Intanto fitti stuoli di popolo accorrevano verso la banchetta del porto ove videsi arrivare nella lancia un uffiziale inglese in grande uniforme che discese: portava due plichi nelle mani e lo seguiva un marioaro che sorreggeva un vassojo d'argento su cui vedevansi molta chiavi di città debellate. — Vittoria, gridò il popolo. Viva il re! — ed accompagnò i messaggieri britanni che si dirigevano verso il reale palazzo ove già le acclamazioni del popolo giungevano chiare e distinte.

— Oh! Emma, — proruppe la regina — la gioia tornerà di nuovo nella reggia nostra e ci vendicheremo. Dolcissima e somma gioia è la vendetta per noi. Vieni al mio seno, — e si abbracciarono e piansero di piacere assaporando sin d'allora il diletto di coprire di sangue e di cadaveri la malaugurata Napoli.

Annunziato e subito introdotto l'ufficiale inglese presentò le chiavi ed i plichi alla regina piegando un ginocchio ed aggiungeodo laconicamente:

— Sono i trofei del generale, cardinala Ruffo.

— Oh! — esclamarono a vicenda la regina e la confidente, e la sorpresa si pinse sui loro volti.

I plichi erano diretti l'uno al re, l'altro all'ammiraglio Nelson.

— Ov'è sua maestà? — dimandò Carolina con voce concitata agli ufficiali del palazzo.

— A caccia: — rispose un cavaliere di bell'aspetto e coi capelli incipriati.

— Mala . . . *detto* — voleva dire, ma adocchiando l'inglese si contenne ed aggiunse: — si spedisca un messo al suo incontro. — Intanto percorse la stanza, indi prese l'una dopo l'altra le chiavi con la gioia che risente la tigre quando ha nelle unghie la preda: lesse l'etichetta d'ogni chiave. Maida, Cutro, Monteleone, Cotrone, Catanzaro. — Lady Hamilton (gridò con gioia) venite, osservate, tutte le due Calabrie ulteriori devono esser nostre, qui veggo la chiavi delle principali città. — E dominata dalla curiosità e presa dall'impazienza si volse all'uffiziale e lo interrogò.

— Scendeste in Calabria?

— Maestà no.

— Ove riceveste i plichi?

— Alla marina del Pizzo dal generale Ruffo in persona.

— E nulla sapeste?

— Le due Calabrie, come osservò vostra maestà, sono tornate devote al re: i popoli corrono all'armi e il generale Ruffo, il generale Mammino . . .

— Mammone — (interruppe la regina). Un nostro fedele amico.

— Mammone ed anche il general Fra Diavolo — prosegul sorridendo il britanno — si menano dietro quarantamila combattenti.

— Lady, lady Emma, udite udite . . . . troppa gioia! — e lasciossi cadere su d'una seggiola, — ma il re (riprese) . . . e maledì di nuovo in cuor suo il consorte, i pesci, i volatili, le belve, cause tutte che facevano trasandare gli affari dello stato.

Arrivò infine sua maestà in giacchetta grigia e cappello bianco, come apparve a Rivelli in San Leucio, gaio, ilare, faceto, dicendo: — Oh la buona caccia! Non credevo che qui abbondassero tanto le quaglie. Figurati Carolina, — ma visto l'inglese, i plichi, le chiavi, proruppe in un — ohimè! e cha vuol dire questo? Eccoci agli affari! — e divenne burbero.

— Vuol dire, — replicò la regina, — che il cardinale trionfa, che presto torneremo nel nostro regno.

— Baje e ciance — mormorò il re — siamo al solito con le bugie . . . Hanno giurato di seccarmi anche in Sicilia . . . E poi che volete da me? — riprese ad alta voce volgendosi alla regina.

— Quelle sono le chiavi delle domate città, e questo è un dispaccio per vostra maestà — e glie lo porse.

Ferdinando lo prese, lo pesò, guardò i suggelli — Ouf! — sogginnse — sarà al solito lunghissimo ed io ho fame. Leggilo tu Carolina, me ne dirai il contenuto a tavola, io non posso più aspettare — ed uscì dalla camera senza neppur badare all'ufficiale inglese.

Carolina arrossì, e cercò di scusare il consorte, rendendo grazie allo straniero, colmando di elogj la marina inglese, e facendogli dono di ricchissimo anello.

Il britanno accettò il dono e duro duro rispose: — Tutt'è permesso al re Ferdinando. — S'inchinò profondamente, ed uscì dicendo a mezza voce: — L'ultimo dei marinari della mia fregata vale questo goffo monarca. —

Rimasero di nuovo sole la regina e lady Hamilton, e allora quella diede sfogo a tutto l'impeto della collera contro Ferdinando, e questa ebbe ricorso a tutti i conforti dell'amistà per calmare l'ira, ed accortamente aggiunse: — Ma vostra maestà non legge il dispaccio.

— Hai ragione.... — Ruppe celermente l'involucro e lesse ad alta voce un lungo rapporto di Ruffo, col quale narrando le cose fatte e dando avviso dei piani concertati, conchiudeva ai nominassero Fra Diavolo colonnello di fanteria e cavaliere, e Mammone generale: se gli spedissero truppe regolari, artiglierie, un capo militare, una legione di volontarj siciliani e fosse certa sua maestà che fra quattro mesi abiterebbe di nuovo da padrona assoluta nella sua reggia di Napoli.

Terminata la lettura aggiunse la regina: — Questa volta Acton si è ingannato. Ruffo è più soldato che prete. Peccato che sia vecchio. —

Emma sorrise, indi riprese: — E vorreste dare il posto di Acton al calabrese?

— Se fosse giovine perchè no.... ma l'altro plico a Nelson sembra più importante. Vedi: — e mostrò il bollo a lady Hamilton del comando superiore austriaco. Nelson è in crociera, non potresti tu aprirlo come io ho aperto l'altro?

— Forse dispiacerà a sir Nelson. Temo il suo corruccio.

— Animo, una carezza, un.... tutto sarà perdonato; e poi, non glie ne parleremo neppure. — Avvezza alle frodi, a falsificar lettere, non esitò la regina, che non attendendo risposta dall'antica cortigiana più circospetta e meno inclinata di lei ad ogni pravità, ruppe i suggelli e lesse, indi con ebbrezza esclamò:

— Ruffo ci vendicherà dei napoletani, i russi e gli austriaci dei francesi; finalmente la stella dei re tornerà a splendere più fulgida di prima. Ascolta Emma: cinquantamila austriaci sono già sull'Adige, e Souwaroff si avanza a grandi giornate con centomila moscoviti e tartari e cosacchi. Sparirà ne son certa ogni orma di repubblica dall'Europa. Ascolta ancora. Gli aretini massacrarono i francesi nella Toscana, molte città romane sono insorte ed in Piemonte i *barbetti* fanno anch'essi il loro dovere scannando come possono gli aborriti francesi. I popoli ci aiutano, i principi nostri alleati si muovono. Emma saremo di nuovo padrone.... Corriamo da sua maestà per ottenere l'ordine di riunire il consiglio, chiamiamo Fra Romualdo, il cap-

puccino, egli dimani predicherà anche qui la crociata come Ruffo in Calabria. Questi siciliani sono molto più astuti dei napoletani, ma superstiziosi e fanatici com' essi e forse più di essi. Vieni, ora bisogna agire. — E corsero dal re, che aveva già copiosamente desinato e finiva d' empiersi lo stomaco di squisiti dolci di Palermo.

— Maestà (disse Carolina entrando), bisogna riunire il consiglio subito.

— Al diavolo tutti i consigli della terra, — rispose il re con la bocca piena e con volto adirato. — Mi son divertito a caccia, ho desinato a meraviglia, ora vorresti avvelenarmi tutto coi tuoi consigli. Oibò, devo finir bene anche la sera, la tavola di giuoco è già preparata e mi aspettano, a rivederci, — e stava per alzarsi.

— Fermatevi sire, almeno un istante.

— Noiosissima cosa è l' avera una moglie anche per un re — balbettò sotto voce, non osando parlare alto.

— Il cardinale (ripigliò la regina) è padrone delle due Calabrie ulteriori, ha preso tutte le città e comanda a quarantamila soldati.

— Me ne consolo, e allora a che serve il consiglio? Termini l' impresa, ripulisca il regno dai giacobini e torneremo, e lo faremo maresciallo, ammiraglio, ciò che vorrà.

— Sire il cardinale promette, anzi afferma, che saremo tra quattro mesi a Napoli.

— Meglio; proprio quando cominciano ad arrivare i beccafichi.

— Ma . . . dimanda . . . .

— Che cosa? —

La regina sapendo che ardua era l' impresa, non azzardava di fare le proposte di soccorso. . . . .

— Che cosa insomma significa questo *ma?* —

L' austriaca si rincorò e cominciò dalle onorificenze. — Sire (disse) sua eminenza propone che si nomini cavaliere e colonnello Michele Pezza.

— Non lo conosco, aspettate . . . . non ha un altro nome?

— Maestà sì, lo chiamano Fra Diavolo pel gran coraggio.

— Oh per Dio! è proprio quello che arrostì quaranta frati nel convento. Bravo, mi piace, lo merita. Sia colonnello ed anche cavaliere, starà in ottima compagnia di altri ladri come lui, fai spedire i brevetti da Acton.

— Dimanda il cardinale parimente il grado di generale per Gaetano Mammone.

— Subito, subito, questo è mio carissimo amico; se tutti l'avessero imitato non ci sarebbe rimasto un francese. Era mulinaro, e dei buoni, ora sarà generale, e varrà più di Mack e di tutta l'Austria. Senz' offesa, donna Carolina. —

L'altiera si morse le labbra fino al sangue, e preso coraggio dall'ingiuria continuò con ira:

— Il cardinale dimanda infine truppe regolari, artiglierie, un capo militare e volontarj.

— Ed io gl'invierò un corno .... — e battè col pugno sulla mensa. — Ecco le solite bubbole, o è vittorioso, e non ha bisogno di nulla, o è perdente, e allora vada a celebrare una messa di requie. I siciliani non usciranno dall' isola; bastano i cannoni che abbiamo perduti coi francesi. Tu hai rovinato Napoli, ora vorresti rovinare la Sicilia: no per la madonna, non ci riuscirai, e pensa che se ci cacciano di qui non abbiamo che Cipro o Gerusalemme per ricovrarci; i nostri due regni *in partibus* che possediamo in carta. Iddio liberi un pover' uomo da un prete e da una donna: — e si alzò ed uscì.

— Emma! — esclamò Carolina, — che faremo?

— Maestà, bisogna tentare l'ultima prova con Fra Romualdo...

— E sia per Fra Romualdo. — Ed anch' esse uscirono dalla stanza. Verso la mezzanotte videro il frate, e pel vegnente mattino fu convenuto fra la sovrana ed il monaco una pia commedia che questi doveva rappresentare nei trivj di Palermo.

Verso l'ottava ora del mattino del 4 marzo 1799 le vie del Cassero e la strada Magueda che tagliano in croce la città brulicavano di genta più dell'usato e vedevasi eziandio arrivare da Monreale, da Alcamo e dai monti vicini frotte di villici, e l'uno all'altro diceva per ispiegare l'insolito trametatio della folla: — Oggi predica il nostro santo Romualdo. — Era il cappuccino di questo nome carissimo al popolo ed ai contadini, che quasi santo lo reputavano. Magro, smunto ed emaciato, vestiva la tonaca di rozza lana del suo ordine, il viso disfatto dal digiuno e dalla disciplina mostrava rughe profonde; prendeva sovente un aspetto fantastico e strano: gli occhi incavati mandavano tuttavia sguardi di fuoco, la voce aspra ora modulava

come un gemito di sommessa preghiera, ed ora ingrossava al pari d' un tuono. Facondo, accorto, commosso commoveva, piangendo sapeva far piangere.

Suonava al duomo la campana degli uffici che diconsi di *terza* (undici antimeridiane) e i canonici si avviarono al coro, quando mostrossi Fra Romualdo sulla maggior piazza di Palermo seguito da due facchini che portavano una gran tavola, il pulpito del predicatore in piena aria. Le moltitudini l' acclamarono, e come se fosse un rinomato istrione gli batterono con frenesia le palme. Il frate con un viso scuro scuro ascese sulla tavola, cacciò un cristo dal seno, lo imbrandì come una spada, e cominciò così il sermone:

Il signore ha guasto le sue fortezze, ed a moltiplicato nelle figliuole di Giuda tristizia e duolo. Geremia, Lam. II.

« — E piangono sì le figlie d'Israele, spietatamente stuprate dagl' infami francesi. Piangono le vergini del Signore non più rispettate nei loro » sacri asili. Sono offesi i sacerdoti, profanata la casa di Dio. Napoli è fatta » più impura di Ninive e di Babilonia. Io vidi e patii ciò che dico a voi, » perchè ci fui d'ordine del nostro santo cardinal Ruffo. Io fuggii da quel» l' infedele proprio per miracolo della Vergine santissima, che coi lampi » e coi fulmini acciecolli.

» Ma non sapete quel che accade; io lo so, e ne fui accertato; i fran» cesi si preparano per venirvi a visitare...... »

— No! no! — gridò la folla, interrompendo il predicatore. — Muora il francese, muora! — E le memorie dei vespri mai più dimenticati e gli odj antichi di oppressori e di oppressi dominarono le menti.

« Oh verranno — alzando la potentissima voce il predicatore esclamò: — » Verranno quei mostri, quegli scellerati, perchè voialtri palermitani in» vece di stringer le mani e correre in aiuto di Ruffo, preferite le feste e » le baldorie e poltrite come tanti arabi nell'ozio e nella crapula. — Ver» ranno gl' infedeli ad esercitare le stesse abominazioni perchè Iddio è in » collera per la vostra città. Sì sì, vedrete i francesi che molto peggiori » dei demoni dell' inferno insudiceranno le chiese, copriranno d' infamia » le vostre donne, violeranno le vostre figliuole, ruberanno le vostre onze, » il vostro avere, incendieranno le vostre case e vi daranno una rocca per » filare, stimandovi a ragione per imbelli femmine, per abietta gente ».

— No. Menzogna! menzogna! Fra Romualdo combatteremo, sì morremo per la fede e pel re, — risposero con furore le turbe. — « Parole.
» Se non viene in vostro aiuto (riprese frate Romualdo) la Vergine imma-
» colata che mi è apparsa in sogno circondata di stelle. — Fra Romualdo
» va', mi disse, e annunzia al popolo di Palermo di recarsi in Calabria presso
» il vessillo della croce che ha inalberato il cardinale Ruffo, ch'era stato
» atterrato dai nemici di Diŏ. Chi non è in grado di andare alla guerra re-
» chi *il suo oro ed il suo argento* e *le gioie più care* in sacrifizio e difesa
» degli altari e dei santi a pel ristabilimento del trono di re Ferdinando:
» quando ciò sarà fatto, io allontanerò da voi la divina vendetta e vi sal-
» verò dall'imminente rovina. E Napoli abbandonata da San Gennaro s'ac-
» corgerà che la virtù mia è maggiore di quella del suo santo tutelare. Un
» fuoco devastatore cadrà su tutt'i nemici della chiesa del di là del Faro,
» per distruggerli ed esterminarli. — Così parlò a me la Madonna ed io
» lo ripeto a voi e vi aggiungo che in altro quadro anche in sogno io vidi
» diavoli bruttissimi con code e con corna a tormentare con fiamme e for-
» che a serpenti ».

— Oh mamma aiutaci! — gridavano i fanciulli e si stringevano alle gonne delle genitrici, e queste urlavano: — Signore liberateci! — e i contadini impallidivano.

Fra Romualdo continuava: « E sapete chi tormentavano quei diavolacci?
» i giacobini non solo, ma quelli che nascosero i loro tesori e non gli det-
» tero alla Chiesa e al re nei loro bisogni, e coloro che non partirono per
» la guerra. E vidi i tormentati a cacciar fuoco dal naso, fuoco dalla boc-
» ca, fuoco dalle orecchie (1), fuoco . . . . ».

— Grazia! grazia! Fra Romualdo, basta, partiremo, daremo, — gridarono le moltitudini, e le donne prontissime e per la paura dell'inferno si cavavano gli anelli, gli orecchini, le collane, gli spilli e tutto deponevano sulla tavola ai piedi del cappuccino, mentre gli uomini vi vuotavano le loro borse e le loro scarselle. Fra Romualdo data un'occhiata al mucchio già grande degli oggetti preziosi e del denaro, così finiva la predica:

(1) Io stesso udii a Napoli da un missionario ripetere le stesse cose sul fuoco pel naso e per le orecchie, ec., nell'anno 1849.

« Consolatevi figliuoli miei. Io vidi infine sull'ali degli angeli andarsene
» in cielo quelli già morti in Calabria nella santa guerra e quelli che fu-
» rono colà larghi di doni, ed in nome di Dio e del cardinal Ruffo io impar-
» tisco cinquant'anni d'indulgenza a quanti partiranno per la Calabria e ven-
» ticinque a coloro che porteranno denaro o gioie.

» Per evitarvi l'inferno e meritarvi il paradiso voi partirete o siciliani
» validi, e voi infermi o vecchi donerete alla chiesa ciò cha avete di me-
» glio! Lo farete voi? Rispondete? »

— Sì, — d'un solo accordo gridarono le turbe.

— Or bene, seguitemi, andiamo a dirlo al re, e tutti dovete ripetere con me:

» Aiuto al cardinal Ruffo! Guerra per la santa fede, morte ai giacobini. Viva il re »!

Scese dal tavolo, fece deporre in un cesto le ricche offerte e s'incamminò verso il palazzo seguito dal popolo che urlava, vociferava e voleva partire all'istante.

I primi atti della sacra commedia erano finiti, la religione o i diavoli col fuoco avevano trionfato degli stolidi, dei male accorti; rimaneva a compiere il dramma di persuadere il re, mandare al fraterno eccidio anche i siciliani e così accrescere con la discordia civile l'odio e la rabbia dei due popoli.

Il pensiero infernale surse nella mente d'un porporato di Roma, l'afferrò con gioia la nemica di Napoli, un frate lo mandò ad effetto coi suoi sogni della Madonna e dell'inferno.

Carolina mentre questi fatti seguivano sulla piazza passeggiava con lady Hamilton nei reali appartamenti, vegliando perchè il consorte non uscisse dal palazzo prima che si compisse la concertata visita del popolo: celeri messaggieri l'avvertivano di quarto d'ora in quart'ora di quello che accadeva sulla piazza, e quando l'ultimo di essi arrivò trafelato ed ansante per annunziare che il popolo lo seguiva, Carolina arrossendo di gioia, dimandò con impeto al gentiluomo di servizio presso di lei ove fosse il re, e saputo cha erasi messo a tavola, disse ridendo alla favorita:

— Oggi avveleniamo il pranzo del nostro augusto consorte. Ma ascoltate Miledy ....

Udivasi un cupo fragore, come di lontana bufera che sempre più ac-

costandosi addiveniva terribile, imperocchè da mille e mille voci umane prendesse origine e fosse il grido del vero padrone della terra, del popolo, che nei suoi giorni d'ira abbatte i suoi idoli, disfà i troni, scaccia le dinastie, uccide i re; del popolo, or fierissima belva ed ora mansueto e pieghevole giumento. — Ecco il popolo, ripigliò la regina. Oh la cattiva bestia, anche amico mi fa spavento e ribrezzo. Udiamo cosa urla. — E uditi distintamente i clamori e gli evviva, battè le palme dicendo:

— Bravo Fra Romualdo, vale un tesoro. —

Emma soggiunse: — Questi vostri preti e frati cattolici sono veramente i veri sostegni dei troni. —

Fu interrotto il colloquio dall'ufficiale che comandava la guardia del palazzo, che infiammato nel volto e la spada nuda dimandava ordini, avendo, ei diceva, già fatto chiudere le porte e caricare le armi.

— E faceste malissimo, — ripigliava con burbanza la regina. — Sono nostri amici, non udiste cosa chiedono? Andate, fate aprire le porte e dite loro che sua maestà attende una deputazione del popolo. — L'ufficiale s'inchinava ed usciva frettoloso.

In quell'istante Ferdinando col tovagliolo in mano, pallido come un morto, entrava negli appartamenti di Carolina gridando come uno spiritato: — Che fu? cominciano anche qui, vogliono scacciarmi?

— No sire, no calmatevi, rimettetevi — interruppe la regina — il popolo di Palermo vuole il nostro bene, vuole quello che non volete, desidera riconquistarci il regno.

— E con questi urli ci mostra il suo affetto? Così fece a Napoli e poi finì per maledirci e rompere le mie statue ed uccidere i miei fagiani... —

Ecco apparivano sull'uscio, secondo gli ordini della regina, scortati dall'ufficiale, sei popolani, preceduti da fra Romualdo.

— Oh misero me — nel vederli esclamò il re, — un cappuccino, un jettatore di professione. Ora subissiamo con tutto il palazzo, e guarda — accennando alla regina, — guarda com'è deforme, sembra uno spettro, — e fuori di sè cominciò ad impiegare tutt'i preservativi prescritti dalle sue stoltizie contro il fascino.

— Giudizio o maestà, vi ascoltano — gli soffiò la regina nell'orecchio, — e quel frate il popolo lo ritiene per santo.

— Sacre e reali maestà, noi veniamo in nome del popolo....

— Aiuto al cardinale Ruffo. Morte ai giacobini. Viva la santa fede! — urlarono dalla via più di cinquantamila palermitani, e ruppero le parole sul labbro del frate, fecero rintronare gli echi della reggia, e scossero con la ripercussione dell'aria le invetriate dei veroni.

— Udite o sire (riprese Fra Romualdo), ecco cosa noi vi domandiamo in nome del popolo. —

Ferdinando lanciò uno sguardo così espressivo, così furibondo alla regina che sembrava dire il tiro viene da te, poi rispose: — Ringrazio i miei fedeli palermitani e saranno esauditi, aiuteremo il cardinale.

— Sire i vostri umili sudditi vogliono partire anch'essi per la Calabria (soggiunse il monaco), dimandano le armi ed invece vi offrono l'oro, — e fece deporre i cesti delle offerte ai piedi del re. —

Borbone guardò di nuovo Carolina, e tornò a ringraziare i deputati degli umili sudditi, e promise le armi.

— Sacra maestà, — riprese il monaco — gli umilissimi sudditi dimandano che si faccia subito, vorrebbero partire dimani.

— E subito partiranno. Non finirò neppure il pranzo (rispose il re): olà, si riunisca all'istante il consiglio dei ministri.

— Evviva vostra maestà! — gridò la regina. Il frate corse al balcone e ripetè l'evviva. Il popolo seguì l'esempio aggiungendo di suo: — Vogliamo vedere il nostro re e la nostra regina. Fuori! fuori! al balcone! al balcone! —

Carolina prese per mano il consorte e lo condusse al verone accanto al frate, malgrado le smorfie, i pizzicotti ed il tempestare di Ferdinando che non voleva mettersi vicino all'jettatore.

Comparvero infine al balcone (meraviglioso spettacolo), un cappuccino, che spaccava croci e benediva, un re che secondo il solito inviava baci sulla punta delle dita, una regina con la mano sul cuore in segno di affetto: tre istrioni che recitavano l'ultima scena della commedia, ed un popolo immenso che sedotto e raggirato gli applaudiva con la più frenetica gioia, e con le più insane dimostrazioni di affetto.

CAPITOLO XXIV.

—

SOMMARIO

La fortuna, l'ignoranza ed il fanatismo apparecchiano casi miserandi alla repubblica Partenopea — Disgrazia di Championnet, ch'è richiamato e sottoposto a giudizio — Cause occulte delle persecuzioni di Championnet — Barras e Talleyrand proteggono Faypoult per odio alle virtù di Championnet — I ladri proteggono un ladro — Il vescovo ministro — Bruttissima fama di Barras e di Talleyrand — Partenza di Championnet da Napoli — È condotto prigione nella cittadella di Torino, poi nelle carceri di Parigi — Viene assolnto e rimandato agli eserciti — Muore in Antibo con sospetti di veleno — I cittadini di Valenza sua patria dopo cinquant' anni gl' innalzano una statua — Macdonald succede a Championnet nel comando dell'esercito di Napoli — Dolore dei Lazzari e loro confronti tra i due generali di Francia — I lazzari dotti nella scienza della fisonomia — Curioso giudizio sul Macdonald — I generali devoti a Championnet involti nel suo processo — Presa di Andria — Prove stupende di Ettore Caraffa — Uccisioni, saccheggi, taglie, poveri Pugliesi! — Risposte terribili di Ettore Caraffa a coloro che si dolevano delle taglie — Le Puglie spaventate, sanguinose ed ammiserite tornano repubblicane — Schipani progredisce anch' esso trionfante verso la Calabria — Suoi falli nell' assaltar Castelluccia, che dimandava patti — Schipani e Sciarpa, l'uno fa guerra da cavaliere insensato, l'altro da brigante astuto — Schipani si ritira in Salerno rotto e perdente — Le prediche di Fra Romualdo fanno inviare dimandati aiuti al Ruffo — Egli prende Cosenza pel tradimento di un certo De Chiaro — Le ciurme si organizzano — Disastri dei francesi nell' alta Italia divulgati da Ruffo — Sua politica — Sue congiure coi vescovi — Si decide di andare nelle Puglie — Tremendi casi della discordia civile — Preti repubblicani e preti realisti — Il vangelo codice di libertà, dicono i primi — Il vangelo non riconoscere che Cesare e papa, sostengono i secondi — Ed hanno ragione — Due cardinali che si scomunicano a vicenda — Feroce editto di Macdonald contro i ribelli e i loro fautori tonsurati — Orribili vicende di guerra — Sogno dei governanti napoletani — Serenità del Direttorio francese fra i pericoli della patria — Invia a Napoli Abrial per riformare il governo e copre i rifiuti della lega dimandata dai napoletani — I reggitori della Francia furono sempre avversi alla ricostituzione dell' Italia — Abrial onestissimo, chiama

intorno a lui i napoletani più onesti — Riforme — Bell'azione di Abrial e di Macdonald — Civiltà del secolo — La casa dei discendenti di Tasso preservata dall'eccidio della città di Sorrento, che si era ribellata contro la repubblica — Operosità dei nuovi governanti napoletani — Decretano d'innalzare un Panteon alla memoria dei grandi cittadini, e di erigere un monumento a Torquato Tasso ed una tomba a Virgilio — Virtù civile.

I tempi stabiliti per l'ultima rovina di Napoli si avvicinavano, e gli avvenimenti contrarj ai buoni, favorevoli ai tristi si succedevano con tanta rapidità, si concatenavano così potentemente che l'umana prudenza non poteva combatterli, e molto meno attenuarne i fatali resultamenti: agli errori degli uomini, tennero dietro le avverse vicissitudini della guerra e dei consigli, come se la fortuna si fosse compiaciuta di volgere il viso ad un popolo che sprezzato aveva i favori suoi.

Verso la metà del marzo leggevasi nel Monitore francese: « Visto che » il generale Championnet ha impiegato l'autorità e la forza per impedire » l'azione del potere da noi confidato al commissario civile Faypoult, e » che perciò si è messo in aperta ribellione contro il governo; il cittadino » Championnet generale di divisione, già comandante dell'esercito di Na» poli, sarà messo in arresto e tradotto innanzi un consiglio di guerra per » esser giudicato del suo delitto ».

A questa causa apparente della resistenza al Faypoult che il Direttorio palesava per motivare il suo iroso e severo decreto, altre più reali e segrete ne raccoglieva la fama e ne registrava la storia (1).

« Era Championnet (così il Botta) venuto in disgrazia del Direttorio perchè non contento di rincacciare dallo stato Romano i napoletani, avesse subitamente non aspettati nuovi comandamenti, e invaso il regno; le cose non essendo ancora rotte con l'Austria e tenendosi ancora per gli Alemanni la fortezza di Erebrestein, forte propugnacolo della Germania, desiderava il Direttorio di temporeggiare. A siffatta cagione dei tempi presenti, se ne aggiungeva un'altra molto potente dei tempi futuri, ed era che Championnet si apparecchiava a fare una spedizione in Sicilia per togliere al re quel-

(1) V. Botta, Storia d'Italia, vol III, pag. 79.

l'ultima parte dei suoi dominj; della qual cosa sperava poter venire facilmente a capo, sì per la poca forza che Ferdinando aveva in Sicilia, sì pel terrore impresso dalle sue armi, massime in su quel primo giungere, e sì finalmente per la efficacia delle opinioni, le quali credeva che anche oltre il Faro si fossero introdotte. Le dimostrazioni di Championnet contro di quell'isola non erano occulte e già aveva mandato soldati in Calabria (1) sotto colore di combattere bande di regi che scorazzavano il paese. Quest'intento toccava certi tasti molto reconditi. Il ministro Talleyrand (2) voleva che si facesse al Borboni il minor male che si potesse, forse anche intrinsecamente nudriva il desiderio di vederli ristorati in Francia. Alcuni suoi parenti ricovrati in Sicilia, siccome corse fama, lo tenevano con avvisi segreti bene edificato verso la famiglia reale di Napoli ed istantemente gli raccomandavano re Ferdinando. Per la qual cosa egli che molto acconciamente sapeva trattare questi negozj, accennando col Direttorio in un luogo col pretendere che bisognasse frenare quello spirito ambizioso di Championnet e battendo veramente in un altro, aveva operato che il Direttorio rivocasse il generale. A questa medesima rivoluzione cooperarono i desiderj di Macdonald che se ne viveva in poca concordia col generalissimo,

(1) Sui progetti di Championnet d'invadere la Sicilia, non solo il Botta, ma altri scrittori lo affermarono: però noi crediamo che tutti furono indotti in errore. I patriotti di Napoli congiuravano con quelli di Sicilia, onde promoovere anche nell'isola il governo repubblicano. Championnet n'era istruito, perchè allora i capi degli eserciti francesi per ispirito di propaganda approvavano ed eccitavano le congiure contro i re: ma da un movimento rivoluzionario ad una spedizione di esercito regolare ci corre un gran tratto. Championnet non aveva truppe bastanti per contenere le provincie del regno, non aveva navi da guerra, e come avrebb'egli pensato ad assaltare la Sicilia che sapeva altresì totelata dalla formidabile flotta di Nelson? Nessun soldato francese fu inviato in Calabria ed il generale Schipani che mosse a quella volta non aveva sotto i suoi ordini che milleduecento napoletani, i quali non potevano di certo pensare a conquistare la Sicilia. Se dunque il Talleyrand per favorire i Borboni mostrossi avverse a Championnet, debbe ascriversi non alla chimerica spedizione di Sicilia, ma al piano dei corrotti reazionarj di quel tempo che volevano disfarsi degli antichi generali repubblicani, probi, onesti e sinceramente devoti al culto della libertà, e fautori di propaganda rivoluzionaria.

(2) Talleyrand, di nobile famiglia già vescovo di Aotun poi apostata ed ammogliato, era allora ministro degli affari esteri.

e siccome quegli che uomo valoroso era, ambiva molto e forse troppo di mostrarlo desiderava ». (Botta, ibidem, III, 79.)

Di tutte le ordite trame ed enunciate cagioni che produssero la disgrazia del generale Championnet, la principale è quella del favore che trovevano presso i governanti della Francia tutt'i principi della famiglie borbonica. Non solo il Talleyrand teneva segrete pratiche coi partigiani di quella case, ma l'istesso direttore Barras aveva fermati i patti della ristorazione (1) dei Borboni. Avido di denaro, dissoluto ed improbo quel supremo reggitore della repubblica, aveva venduto la patria agli antichi principi e per mandare ad effetto questo pravissimo mercato ei sapeva con simulati pretesti allontanare dagl'impieghi civili e militeri tutti quegli onesti cittadini che sinceramente amavano la repubblica, fra i quali Giovanni Championnet molto distinguevasi. I disegni del Barras e del Talleyrand erano così tenacemente basati fra i venalissimi uomini del tempo che se andarono falliti allora per l'improvviso ritorno d'Egitto del Buonaparte si compirono nel 1815, sotto gli auspicj del medesimo Talleyrand, ch'essendo stato il servitore di tutt'i governi del suo paese, tutti gli aveva traditi; che infedele e Cristo ne menava vanto, che ingannava gli uomini e sfrontatamente li derideva dicendo loro: *la parola vi fu data per nascondere il pensiero*. Questo prete sacrilego, questo maestro di frodi e di male opere diplomatiche ed il suo compagno Barras, non potevano lasciare il generale Championnet capo d'un esercito che l'ammirava e reggitore supremo di un popolo che tuttodì se gli andave affezionando: nè la virtù e la povertà manifesta del guerriero potevano non più andare a genio di quegli stessi direttori che mettevano a ruba il tesoro della Francia e ricevevano oro straniero per tradirla. Per siffatte cagioni adunque e non per altre compissi il sacrificio di Championnet il quale lasciate le sue vincitrici schiere a Macdonald celermente partissene libero, ma arrestato a Roma fu condotto pria nella cittadella di Torino e poscia in Francia ove assolto dal consiglio di guerra e rimandato all'impero degli eserciti accresciuto di gloria (2), po-

(1) V. Thiers, Storia della Rivoluzione. — V. Mignot, idem.

(2) Quando Championnet fu assolto dopo la prigionia, Carnot ministro della guerra lo richiamava al servizio attivo e gli scriveva una lettera che terminava così: *Dimen-*

vero di fortuna, morì miseramente in Antibo (se fu vera la fama, dice il Colletta, pag. 236, vol. I) di veleno datogli, o preso, mentre oggi dopo più di mezzo secolo i suoi concittadini gli hanno innalzato marmorea statua in Valenza (dipartimento de la Drôme), a conforto dei buoni e per memoria dei valorosi ed onesti difensori della repubblica francese.

La partenza di Championnet produsse generale rammarico a Napoli: i patriotti se ne affliggevano non solo per le rare doti cha possedeva e l'affetto che portava all'Italia, ma perchè sapevano il suo successore altiero, orgoglioso, inflessibile, poco amante di repubblica, nè amico agl'italiani: i lazzari soprattutto ne rimasero costernati, imperocchè fossero veramente convinti che nato egli era nella città di Napoli ed avessero sempre trovato in lui il protettore, l'amico, che largamente gli soccorreva nei bisogni e familiarmente con loro conversava; facevano poi curiosissimi confronti tra lo Championnet ed il Macdonald; ne analizzavano i lineamenti, l'aspetto, i modi, il colore dei capelli e facetamente conchiudevano che il biondo pelo del generale ed il suo naso francese (piccolo e volto all'insù) non ispirassero fiducia ed annunziassero invece impetuosa passioni e somma tracotanza: i compatriotti del Porta (1), quantunque rozzi ed incolti si provavano anch'essi a giudicare l'interno dell'uomo dall'esterne sue forme.

Accrebbe i malumori nella città l'arrivo di Faypoult che baldanzoso, protervo, inflessibile, era vago d'incamerare tutt'i possessi nazionali o ecclesiastici a profitto della repubblica francese e di vendicarsi della gioia dei napoletani alla sua cacciata e dell'amore che portavano al suo nemico.

Macdonald richiamava poi dalle Puglie Duhesme e Broussier, entrambi amici di Championnet ed implicati dal Faypoult nell'istesso giudizio: andarono in loro luogo i generali Olivier e Sarazin, devoti al proconsole ed al nuovo duce, con ordine di far sostare le truppe appena finita l'oppugna-

---

ticate gli oltraggi, riprendete la spada, l'esercito d'Italia vi attende per cogliere nuovi allori: così la patria sa ricompensare i suoi grandi cittadini ingiustamente offesi. Documenti del ministero della guerra, Lettera C.

(1) V. opera di Gio. Batta. della Porta, napoletano, sulla fisonomia, cho precedè di due secoli quella dello svizzero Lavater. I lazzari dicevano di Macdonald e di Championnet: *Chillo che se ne chiuto teneva u naso comm'u muosto; l'auto ch'è restato è nasillo franzese. Sarva! sarva!* (Non fidarsene.)

zione di Trani ove l'Ettore di Ruvo operava al solito prove stupende di valore combattendo gl'insorti nelle vie, nelle case e su pei tetti, rendendo con quella guerra, quasi in sull'aria, inutili le artiglieria dei nemici ed obbligando i difensori del castello ad arrendersi.

Trani come Andria fu dunque presa e fu ridotta per secondo esempio non di castigo, ma di furore, a cumulo di cadaveri e di rovine; « ed Ettore Caraffa (così il Colletta, pag. 253, vol. III) espugnatore del fortino di mare, quindi della città, prode in guerra, crudele nei consigli, sostenne il voto che ella bruciasse ».

Spaventate, lacere, sanguinose e misere per taglie gravissime rimasero le Puglie, imperocchè univasi all'avidità delle genti straniere il bisogno del Caraffa di far vivere con quel solo mezzo delle taglie i suoi soldati. E quando a lui pugliese ricorrevano i deputati di alcuna comunità per ottenere sgravio di tributi iniquamente imposti a città fedeli o amiche, egli citava in esempio di necessaria severità Andria sua per suo voto bruciata; e se medesimo che donava alla patria le ricchezze della casa, la grandezza del nome, il riposo, la vita. Quella colonna franco-napoletana battè eziandio più volte all'aperto i borboniani per difetto degl'inesperti loro capi, cosicchè tante sventure, tante morti abbattendo l'animo della parti regie, l'impero e i segni della repubblica tornarono in Puglia temuti e venerati. Prospere anch'esse procederono da prima le sorti della colonna comandata da Schipani. Traversando egli Salerno ed Eboli, avvicinandosi a Campagna, Albanella, Cotrone, Postiglione e Capaccio, non incontrò niuna resistenza, chè tutte amiche alla repubblica erano quelle città e terre; vide per mala ventura bandiera borbonica sul campanile di Castelluccia, piccolo villaggio in cima di un monte al quale ascendesi per sentieri alpestri, e benchè gli fossero scapo la Calabria ed il cardinal Ruffo, e quantunque sapesse che diecimila calabresi repubblicani l'attendessero a Cosenza per riunirsi alle sue truppe, egli preso di sdegno volse il cammino verso il paese ribelle, scegliendo delle tre strade a scherno d'impaccio la più difficile. I borboniani dall'alto vedendosi assaliti da milizie ordinate con artiglierie, trepidarono, e tenuto consiglio tumultuariamente nella chiesa deliberavano di arrendersi, ma colà stando a ventura il capitano Sciarpa, biasimata la codardia, disse che fosse necessità di cedere il luogo, si cedesse a patti di tornare volentieri sotto l'impero della repubblica, ma vietando alle genti

armate di entrare vincitrici nel villaggio. E poichè piacque il consiglio, e si diede a Sciarpa istesso il carico di eseguirlo, egli mandò a Schipani per pace; e a fin di vantare le forze del luogo, a tentar nuovamente le sue fortune, fece dire:

« Che i cittadini volevano guerra, ma che li aveva persuasi alla sommissione il capitano Sciarpa non avverso alla repubblica e pronto a darne prove se lo impiegassero nelle milizie interne dello stato ».

Quindi espose i patti: Schipani che ad ascoltare impazientava, replicò irato esser venuto a Castelluccia per guerra, non per pace; e a dar pene, non premj (1); si arrendessero i ribelli a discrezione o fossero preparati a sorti estreme. Sensi atroci (osserva a ragione il Colletta), ed in guerra civile atrocissimi e stolti.

Riferiti quei fatti al popolo ancora adunato nella chiesa, Sciarpa disse: « Or vedete gli effetti della codardia e del precipitato consiglio di arrendervi. Non vi ha per me che due partiti: se ripiglierete animo, io vi guiderò alla battaglia ed alla vittoria; se volete darvi a vincitore superbo e spietato, e con voi le vostre robe e le vostre donne, io per altra strada che tengo sicura, andrò coi miei a combattere in miglior luogo, tra miglior popolo ». Risposero gridando guerra; e appena il parroco dall'altare ebbe segnata la croce sull'armi e benedetto il voto di combattere, tutti andarono incontro al nemico apprendendo da Sciarpa le parti e le regole della battaglia. Frattanto giungevano affaticati alle prime case del villaggio i repubblicani e tolleravano grandine di archibusate da nemici non visti, nè però si arrestarono, ma seguendo il generale (che tenendo in alto la spada gl'incitava con l'esempio e la voce) stavano all'entrata della terra, dove infiniti colpi e molte morti, molte ferite e nessun nemico all'aperto, abbatterono lo sterile coraggio di quella schiera; così che il capo, facendo sonare a raccolta, imprese a ritirarsi. Sbucarono allora dalle mura i nascosti guerrieri, e seguitando per la china i fuggitivi, altri ne uccisero, altri ne presero, e furono sopra i prigionieri e i feriti crudeli come barbari. Schi-

(1) *Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.* — Tasso, Gerusalemme: Così rispose Schipani.

pani trasse le sue schiere in Salerno ; a Sciarpa crebbe animo e nome. (Colletta, pag. 248.)

La ritirata di Schipani rese inutili o disperse i patriotti della Calabria, mentre aumentò l' audacia di Ruffo, il quale mercè il sermone di Fra Romualdo, ricevè le regie patenti di vicario generale di sua maestà, ebbe soccorsi di fanti, di cannoni e d' un reggimento di cavalleria comandato dal principe di Luparano; giunsero pure in Calabria i volontarj siciliani e tutti i realisti che avevano accompagnato la corte a Palermo e con essi il cavalier Micheroux pria ministro di Ferdinando presso la repubblica Cisalpina, il quale assunse il carico di ordinare come meglio poteva le incomposte ciurmaglie di creciati. Con queste forze Ruffo avviossi contro Cosenza capitale della Calabria citeriore. Cosenza resisteva; comandava le milizie un De Chiaro, eletto capo perchè ardentissimo di libertà, tremila calabresi gli obbedivano, arditi e vogliosissimi di resistere alle orde borboniane; la città benchè aperta era munita qua di trincere, là di case o di poggi fortificati, e nel più vasto giro del fiume Crati, il quale con due rami quasi l'abbraccia e circonda; le armi, le vettovaglie, il patriottismo abbondavano. Ma quando più salde stavano le speranze, i borboniani entrarono per dov' era il De Chiaro con la maggior guardia; traditore ei condusse i nemici contro gli altri posti, e in poche ore Cosenza fu preda dei masnadieri. Caddero Corigliano e Rossano, per miseri accordi fu abbruciata Paola dopo eroica difesa; nè le memorie d' esser la patria d' un santo la preservavano da alcun eccesso ; i crociati erano belve che straziavano, tormentavano, e distruggevano pria gli uomini, poi le città.

Occupata Cosenza, tutte e tre le Calabrie ubbidirono di nuovo al re; solamente se quella rinomata città non fu come Cotrone spietatamente e barbaremente manomessa, lo dovè attribuire alla bontà di Don Reggio Rinaldi, che vi aveva numerosi amici, e non pochi partigiani.

Il cardinale accresciute le sue truppe con quelle del traditore De Chiaro, rafforzato da un'altra schiera di soldati stanziali che sbarcò di Sicilia sotto gli ordini del generale Micheroux fratello del cavaliere, pubblicò un editto col quale encomiando lo zelo e l' ardire dei prodi calabresi, prometteva ad essi in nome del re l' esenzione di tutte le tasse per dieci anni e inoltre che il principe ereditario avrebbe la special cura di presentare a sua maestà la benchè minima dimanda dei calabresi i quali troverebbero nel re un padre

amorosissimo. Le storie diranno in qual modo le regie promesse furono mantenute, e come i Borboni seppero mutare con la loro sfrenata tirannide gli animi dei calabresi così devoti al trono in fierissimi ed ostinati propugnatori di libertà.

Stabiliti da Ruffo i nuovi presidi (1) pel re nelle Calabrie, e disciplinato alquanto l'esercito, volse alla Puglia per buon consiglio per rianimare col grido del suo arrivo le parti regie scorate dai fatti discorsi: ignorante di guerra, sagacissimo pei civili sconvolgimenti, guidava la difficile intrapresa con fino ingegno; e perciocchè di crudeli, malvagi e rapinatori componevasi la sua schiera, le crudeltà, le rapine, i delitti erano mezzi al successo.

Molti vescovi e chierici di alto grado concertavano seco in segreto da lontani paesi le pratiche di rivoluzione; ed egli secondo i casi spronava lo zelo o il tratteneva perchè prematuro e pericoloso, sempre scrivendo con lo stile ecclesiastico doppio e pietoso. Così pervenne a far noto nelle Puglie il vicino arrivo delle sue truppe e quindi rincorate le parti del re, il corso De Cesare, il finto duca di Sassonia, ricoverato nelle ultime terre di Taranto e Lecce tornò all'armi mentre a richiesta di Ruffo i turchi e i russi facevano sbarcare una legione con molte artiglierie e diversi ufficiali del genio e di cavalleria.

Coll'annunzio della sua vicina discesa nelle Puglie faceva Ruffo conoscere che l'esercito francese nell'alta Italia precipitava di sinistro in sinistro; ch'eransi mossi gli austriaci e indietro i russi; che la battaglia di Magnano avesse forzato i francesi a lasciare l'Adige, ad accampare dietro al Mincio, indi all'Oglio; che Mantova fosse investita e Milano minacciata; che l'esercito di Scherer ridotto a trentamila combattenti stasse a fronte di quarantacinque migliaia di tedeschi e di altri quarantamila russi che succedevano; che gli eserciti francesi, di Piemonte, di Toscana e di Napoli impegnati nelle guerre contro i popoli non potessero riunirsi ai loro compagni in Lombardia, e che finalmente i turchi e i russi avendo espugnata Corfù, le isole Jonie e le già Venete, volgerebbero ben presto alle marine italiane con quaranta navi da guerra e trentamila uomini da sbarco.

Queste notizie dei disastri della repubblica francese taciute a Napoli erano

(1) Intendenti o prefetti.

sparse per le provincie con sagacia somma dal cardinale coi suoi segreti messaggi e vi producevano feroci insurrezioni, imperocchè i popoli odiando i francesi perchè stranieri, portanti novità e predatori, secondava i nemici loro aspettando libertà e indipendenza da genti del settentrione e dai turchi.

Fra queste vicissitudini di repubbliche che pericolavano, e di antiche tirannidi che riapparivano con gioia ed opera di traviate turbe, combattevasi nel regno guerra tremenda e crudelissima siccome portava la qualità dei tempi, l'indole ardentissima degli abitatori e la natura sempre estrema delle opinioni politiche e religiose. Si vedevano padri combattere contro i figliuoli, i figliuoli contro i padri, i fratelli contro i fratelli, e perfino mariti contro le mogli, le mogli contro i mariti. Nè i preti si ristavano; perchè preti repubblicani combattevano contro preti regi, preti regi contro preti repubblicani. Il cardinale Capece Zurlo arcivescovo di Napoli scomunicava il cardinal Ruffo, e negava l'assoluzione a quanti non obbedissero alla repubblica; il cardinale Ruffo scomunicava alla sua volta l'arcivescovo di Napoli, e la croce ed il vessillo di Cristo l'uno contro l'altro cozzavano nelle sanguinose battaglie. Predicavano questi e quelli parole di vangelo alle imprese loro, gli uni chiamandolo pieno di precetti democratici, gli altri affermando che quel dettato divino avea statuita niun' altra cosa essere al mondo che chiesa e Cesare, e quella che della chiesa non è essere di Cesare e non del comune (1). Per atterrire chi atterriva, Macdonald mandava fuori addì quattro marzo un aspro e furioso decreto.

Incominciato con dire, sapere che uomini prezzolati dagli inglesi e dagli aderenti di una corte infame e perfida correvano le città e le campagne per traviare il popolo e stimolarlo alla ribellione, e che preti fanatici ordivano trame per ispegnere il governo ed ammazzare i repubblicani, veniva ordinando:

« Ogni terra o città ribelle alla repubblica sarà bruciata e atterrata.

(1) Crediamo che i preti realisti avessero ragione, e dicessero francamente e lealmente quali sieno le istituzioni del papato e del vangelo adattato ai suoi bisogni. Gli ideologhi soltanto non vollero e non vogliono persuadersi. — Lo ripetiamo — papa e libertà non stanno d'accordo.

» I cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i curati, insomma tutti i ministri del culto saranno tenuti colpevoli delle ribellioni de' luoghi dove dimorano, e puniti con la morte.

» Ogni ribelle sarà reo di morte; ogni complice, secolare o chierico,
» sarà come ribelle considerato.

» Il suono a dopplo delle campane è vietato, dove avvenisse, gli eccle-
» siastici del luogo ne sarebbero puniti con la morte.

» Lo spargitore di nuove contrarie a' francesi o alla repubblica Parte-
» nopea sarà come ribelle reo di morte.

» La perdita della vita per condanna porterà seco la perdita dei beni ».

Battaglie fraterne, ruine, incendj, miseria, saccheggi e feroci editti, ecco il funesto quadro delle napoletane discordie; gli stranieri minacciosi e spogliatori, gli abitanti indigeni straziandosi fra loro, ed in mezzo a tanto incrudelire di parte, a tanti odj e vendetta, i divini sognatori dell'umana felicità, gli antichi *filomati* di Posilipo, continuavano nel loro idealismo della repubblica di Platone ed il Direttorio di Parigi continuava a non badare i pericoli che minacciavano la Francia o far sembianza di non curargli, e con una grandissima serenità pensava a far mutazioni nel governo della repubblica Partenopea. Sapeva che il commissario Faypoult non era grato all'universale, e che Championnet nel suo primo giungere non aveva ordinato le cose per modo, che nè per l'opinione nè per la forza potessero partorire quegli effetti che si desideravano. Si aggiungeva che le grida, le vociferazioni e le querele dei napoletani sostenute a Parigi dai legati Moliterno e d'Angri avevano suscitata una certa emozione nella stampa e nel corpo legislativo. Tutto questo considerando il Direttorio aveva mandato in Napoli Abrial probo cittadino, amante di libertà, dotto delle ragioni dei popoli e della presente civiltà degli stati. Bella fama, che in Napoli si accrebbe.

Questa determinazione del Direttorio coloriva le sue repulse alla dimandata lega offensiva e difensiva, che i napoletani per qualunque ventura avrebbero voluto atringere con la Francia affacciando, dopo tante promesse di libertà e d'indipendenza, il disegno di conquista, e scoprendo il pensiero di abbandonare alle male sorti un paese travagliato per amor della Francia sin dall'anno 1793, dalla Francia trasformato a repubblica, tributario di lei, impoverito per lei, ed ora quasi rimesso nelle mani dell'antica tirannide, impedendogli di costituirsi fortemente, di espandere la rivoluzione

e di formare almeno una potente lega con le altre repubbliche italiane; fato dei popoli che si commettono alle genti straniere.

Il Direttorio se avesse pensato di dar vita all'Italia, o stringendo in un solo tutte le sue membra dilaniate o creando almeno una federazione sotto il protettorato della Francia, nei vicini assalti della nuova coalizione poteva opporre ai russi ed agli austriaci meglio di duecentomila italiani, che avrebbero combattuto per l'indipendenza della patria loro e per la salvezza della Francia: ma in Francia sin dai tempi di Richelieu non si volle mai una Italia forte (nè tuttodì si vuole) dai suoi governanti, fossero di repubblica, d'imperio, o di monarchia costituzionale.

Doveva Abrial riordinare ogni cosa, e con le virtù sue rattemprare gli sdegni prodotti dalle insolenze dei precedenti commissari ed agenti; rimedio buono se fosse stato accompagnato dalla libertà, non in parole, ma in fatti, e se fossero stati lontani i pericoli. Arrivava in Napoli Abrial, e prevalendosi dei buoni si sforzava di consolare gli uomini afflitti dai tempi tristi. Tentò riforme nelle finanze e fecene delle lodevoli, gli ordini giudiziarj migliorava, gli ordini politici, non avendo il mandato libero, istituiva a modo di Francia. Potere legislativo commesso a venticinque cittadini, potere esecutivo a cinque, ministero a quattro. Egli medesimo elesse i membri dei tre poteri, confidando il potere esecutivo ad Ercole d'Agnese, Ignazio Ciaja, Giuseppe Abbamonti, Giuseppe Albanese e Melchiorre Delfico, « uomini tutti (dice il Botta, pag 92, vol. 3) migliori dei tempi, e di non ordinaria virtù ». Fu allora che Domenico Cirillo chiamato a far parte del corpo legislativo, rispose: — « È grande il pericolo, e più grande l'onore; io dedico alla » repubblica i miei scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vita ». Proponimenti di eroi, mantenuti con rara costanza fino sul patibolo.

Certo se i fati non fossero stati tanto contrari e se una piena non fosse venuta a subissare l'Italia dal settentrione avrebbe questo buon francese corretto in Napoli quanto il soldatesco furore e la civile cupidigia vi avevano guasto e corrotto.

« Diede egli prova notabile dell'animo suo civile (osserva il Botta, ibid.) » quando Macdonald mandava i suoi soldati a ridurre agli ultimi casi Sor» rento, patria di Torquato Tasso, che nella quasi generale ribellione erasi » levata anch'essa a rumore contro i francesi; imperciocchè operò col » generale, che la casa dei discendenti della sorella del poeta, allorchè la

» terra fosse presa di assalto, salva ed intatta si conservasse. Diè molto
» volentieri Macdonald ed a modo di generosa gara con Abrial, ordini ac-
» comodati al comandante della fazione, acciocchè l'effetto segnisse. Fra le
» uccisioni, gl'incendj e le ruine dell'infelice Sorrento provarono i discen-
» denti del cantore di Goffredo quanto potessero in animi civili la me-
» moria ed il rispetto verso quel principal lume dell'italiana poesia. Vol-
» lero riconoscere la conservata salute, offerendo a Macdonald, perchè non
» sapendo di Abrial a lui la riferivano, il ritratto del Tasso dipinto dal vivo
» come si crede da Francesco Zuccaro. Il ricusava Macdonald facendo certa
» la salvata stirpe dell'autore primo del beneficio, ed essa l'immagine del
» poeta salvatore ad Abrial offerendo pagava con segno di gratitudine unico
» al mondo un immenso beneficio. L'accettava di buon animo Abrial, e
» molto caro se lo serbava dolce e pietosa conquista; e volesse pure il
» cielo, che i repubblicani di Francia non altre conquiste che di questa
» sorte avessero fatte in Italia »!

Il secondo congresso legislativo sciolto dalle sollecitudini di guidare lo stato, si volse con granda studio alle nuove leggi: codici, amministrazioni, finanza, feudalità, milizia, culto, pubblica istruzione, e poi alle magnificenze della repubblica (come in tempi ordinarj) invitando gli architetti con gara d'ingegno alla formazione di un panteon, dove si leggessero primi con distinto carattere i nomi di De Deo, Vitaliani e Galiani; e decretando un monumento a Torquato Tasso, e disegnando dove giacciono le ceneri di Virgilio (il grand'incantatore dei lazzari (1)), tomba più degna e marmorea. Mostrava Napoli anche in tempi difficilissimi quanta virtù civile serbata avesse.

(1) I lazzari sempre immaginosi fecero di Virgilio un mago, un incantatore per aver sentito dire che aveva descritto l'inferno e gli elisi, ponendoli presso la loro città.

CAPITOLO XXV.

—

SOMMARIO

Agonia della repubblica Partenopea — Estremi casi, estreme ruine — Atrocità dei crociati — Virtù dei repubblicani — I sacerdoti ed i filosofi — Assedio di Altamura — Il campo dei crociati — Le messe e le benedizioni di Ruffo — Eroismo degli assediati — La mitraglie di monete d'argento — Assalto a presa di Altamura — I repubblicani più validi si aprono il passo con le armi a si salvano — Molte donne combattono al loro fianco — Orribili crudeltà — Il Cardinale eccita i manigoldi a malfare — Iddio lo vuole — Gennaro Rivelli nel convento della Orsolina — L'orgia nella chiesa — Stupri, sacrilegj ed omicidj — Le quaranta vergini immolate — Colletta — Botta — L'autore delle memoria segrete ed il tedesco Stahr confermano il fatto — La tomba delle Orsoline monumento storico di età nefanda.

Io mi accingo a raccontare estremi casi, estreme ruine; rabbia di uomini, furori di sacerdoti, ira di parti, nefandi eccidj, spietati crimini, ogni ordine turbato, sconvolto, annientato; e vedransi i legami del sangue infranti, le antiche amistà tradite, la fede spregiata, la civiltà dimenticata e gli uomini sorpassare in crudeltà le più feroci belve, onde l'animo inorridito di chi scrive e di chi legge compreso da così grandi orrori dovrebbe rifuggire dalla dolentissima storia, se non che a conforto della nostra umana natura spuntando benigna e divina luce, la virtù dei sacrificati, permetterà alle travagliate menti di riposarsi, di consolarsi e di bene sperare dalla patria nostra: agli strazj dei carnefici della vilipesa croce, faranno sublime contrasto il valore e la costanza delle vittime loro: gli uni invocheranno duce supremo il papato, gli altri seguiranno il vessillo della filosofia, e da

questa lotta d'ispirazioui sì diverse e sì contrarie, ne uscirà tanto invilita la religione del papa a tanto insozzata la monarchia antica, che se agli uomini non continua la cecità mai più potranno dirsi senza raccapriccio e vergogna devoti al papato e servi del re del diritto divino. *Scriviamo* e *lagrimiamo insieme*, tanto elle cose che stiamo per narrare soprevanzano il dolore, le angoscie e la rovina, non di pochi uomini, di pocha famiglie, ma di città, di terre e di numerose popolazioni.

Ruffo, cardinele e duce supremo dai manigoldi, come una valenga precipitò dai mouti della Basilicata, a coprendo le vallate e le colline dei suoi crociati (cinquantamila), si unl colle masnada del De Cesare corso ed invese la provincia di Bari: due città sole in quella contrade tenevano per la repubblica, Gravina ed Altemura; quella rinomata sin dagli entichi tempi per i traffici e la fiera annuale, questa popolosa e forte, entrambe gloriose e grandi nei fasti della patria.

Lascierono i borboniaui e stanca Gravina, e tutte le loro forze contro Altamura diressèro, piacendo ad essi pria espugnare il più solido beluardo della repubblica, par volgarsi poscia al minore ch'era Gravina.

Giace Altamura eul confine della Basilicata in eito forte, corredata di buoni monumenti di difesa, e non lungi da quella via Appia, che i eecoli ed i barbari non riuscirono a distruggere. Audace il cardinale per le gustate fortune, pose il campo intorno alla città e cominciò la guerra. I suoi militi peggiorati nella disciplina miglioravano nell'arte, accresciuti di vatarani a di uffiziali e soldati mandati di Sicilia o di volontarj venuti alle venture di quella parte, avevano cannoni, macchine di guerre, ingegneri di campo, ertiglieri e genti infinite; suparevano l'oppoeta parte fuorchè d'animo a di virtù, cosicchè gli assalti per molti dì tornando veni e mesti per la patite morti, crabbero negli assalitori lo sdegno ed il furore, e nei contrerj l'audacia e la costanza. Gennaro Rivelli, che poco avava combattuto nella fazioni della Calabria, mostravasi ora arrischievole e battagliero nel giorno ed intrepido duce di notturne orgie: guidava egli una schiera di preti libertini, di freti lussuriosi, chiercuti tutti che per fama di omicidj e stupri eseguiti nella santa guerra vincevano i più scellerati maenadieri, i compagni di Fra Diavolo e di Mammone.

In mezzo a questi perverei vedevensi dalle mura nel campo a ludibrio delle fede degli apostoli, le cerimonie religiose del cardinale, che avendo

collocato un altare dove non giungesse offesa, faceva nel mattino celebrar la messa ed egli con le vesti di porpora, con spada e pistole alla cintura, col rosso cappello sul capo lodava i trapassati del giorno innanzi, vi si raccomandava come ad anime beate, e benediceva con la croce le armi che in quel giorno si apparecchiavano contro la città ribelle a Dio ed al re; mascherava egli a quel modo le tristizie umane coi conforti del cielo, ed ambizioso, crudele e libertino, tutt'i vizj, tutt'i misfatti delle sue orde col manto della religione ricopriva.

Nella città oppugnata altri moti vedevansi ed altre religioni: adoravano pur essi la croce, ma in chiesa simbolo di affetti e di virtù: si concitavano nella pugna con le voci e i segni di libertà. Erano scarse le provvisioni del vivere, scarsissime quelle di guerra; e se la liberalità del ricchi e la parsimonia dei cittadini davano rimedio all'una penuria, la guerra viva e continua accresceva il peso dell'altra.

Fusero a projetti tutt'i metalli delle case, mancò l'arte per liquefare le campane; nei tiri a mitraglia non andando a segno le pietre vi supplirono con sacchi di monete di rame e perfino di argento; nè cessò lo sparo delle artiglierie; ed allora il nemico avvicinate alle mura le batterie dei cannoni ed aperte le breccie intimò resa a discrezione.

Fu respinta la proposta, imperocchè non altro valeva (se la malvagia natura del cardinale non fosse in quel giorno mutata affatto) che a serbar molte vite degli assalitori e nessuna dei cittadini e morir questi straziati senza pericolo dagli uccisori e privati d'armi e di vendetta sentir la morte più dura.

Gli Altamurani perciò preferendo di pugnare fino all'estremo difesero le breccie, e con ferro, con travi e con sassi uccisero molti crociati, e finalmente quando videro presa la loro città, i più validi accompagnati dalle loro donne, per l'uscita meno guernita con l'armi in pugno combattendo e fuggendo scamparono.

I rimasti nella città, più di dieci migliaia d'ogni età, sesso o condizione o stato, laici ed ecclesiastici, per ordine di Ruffo furono tutti condannati a morire e di quel genere di supplizio che fosse piaciuto ai feroci masnadieri della croce inventare: nè mai l'umana natura mostrossi così crudele nell'ispirare a quei mostri tanti e sì orribili strazj coi quali per molti giorni distrussero fin all'ultimo degli Altamurani caduti nelle loro barbare mani.

Qui con zeppe di ferro e grossissimi martelli si fendevano i vecchi e gli infermi come a' secolari tronchi di alberi, là si abbruciavano a lento fuoco uomini e donne per istrappare dal loro labbro o il grido di viva il re o il segreto nascondiglio che chiudeva i loro tesori; si facevano in minutissimi pezzi i bambini: lo stupro precedeva sempre l'uccisione delle donne; chè l'innocenza dell'età novella o la decrepita vecchiaja non preservavano nè dall'oltraggio, nè dalla morte. Libidine d'oro, sete di sangue, appetiti infamissimi, tutto spingeva i crociati ad orrendi atti, ed un cardinale di santa chiesa gli eccitava, gli aizzava contro la desolata città, gridando: *trucidate, spegnete col ferro e col fuoco il covo delle serpi*, i nemici di Cristo e del trono: *Iddio lo vuole:* e quei forsennati malvagi per proprio istinto sentivano raddoppiare in loro le brutali passioni, non appena si convincevano che il cardinale Ruffo si compiacesse delle opere loro e accordasse anche ai più feroci le indulgenze della chiesa e gl'impieghi regi.

Mammone, Fra Diavolo, Panzanera, Sciarpa ed i loro ufficiali minori, commisero così atroci delitti, che un giorno l'umanità spaventata dimanderà se veramente appartenessero alla umana progenie; ma tutti quei feroci un Gennaro Rivelli sorpassava e vinceva.

Entrato egli appena nella soggiogata città, volgeva i suoi passi verso un monastero di austera regola claustrale; la sua squadra di nefandi preti e di lascivi monaci già barcollanti per l'ebbrezza, lo seguitava: erano le misere vergini dell'istituto di Sant'Orsola, ed orsoline chiamavansi: vivevano segregate dal mondo e dagli stessi congiunti i quali non più vedevano appena pronunziati i sacri voti. Vestivano di ruvide lane, e fra i cantici del coro e le austere penitenze, dal chiostro alla tomba passavano, ignorando gli uomini se fossero vissute, se avessero sfiorata la terra con le loro orme leggiere: martirio quella solinga e sterile vita diremo: barbare non civili queste istituzioni chiameremo: imperocchè la donna ornamento della società pei dolcissimi affetti se madre di avvenente prole addivenga, rendesi utile alla patria e cara al cielo.

Oravano le orsoline d'Altamura, quando le orde di Ruffo invasero la città; gli urli, gli strepiti, i gemiti di chi spirava e di chi languiva fra orribili strazj giungevano fino nel lor ostello sacro e le agghiacciava di terrore: si rifugiarono nella chiesa e quivi intorno all'altare stringendosi attesero spaventate e lagrimanti il loro fato. Non aspettarono gran tempo.

Gennaro Rivelli ed i suoi seguaci atterrate le porte del chiostro vi entrarono, a non trovando anima viva si diressero verso la chiesa, ova agli urli di terrore delle monache risposero con esecrande bestemmie e sconci insulti.

— Silenzio, — e dopo uno scroscio di satanico riso gridò Rivelli ai compagni: — Mi passa pel capo un disegno che farà a noi gaudio, a queste sante pecorella diletto e finirà in una bella festa. Vi fidate di me? — aggiunsa volgendosi al compagni.

Unanimi risposero gli apostati di Cristo: — Ci fidiamo.

— Or bene (ripigliò Gennaro), attenti ed ubbidite ai miei cenni; munite subito di solide barriere le porte; andata, lo resto a confortare questa impaurite colombe ed a disporre i negozj del primo atto. —

I compagni si accinsero a sbarrara gli usci ed a munirli di travi, di carri, di confessionali, mentre il turpe Gennaro accostandosi allo stuolo in atto minaccioso e brandendo d'una mano un coltello, dall'altra spianando una pistola — Olà (disse) mie tenere colombe, cessate dal gnaire e andate a provvedera e qui recate quanto avete di meglio di cibi e di vini. Eseguita o morrete. —

L'abbadessa, donna di sensi nobilissimi, facendosi coraggio rispose al masnadiero:

— La nostra regola ci vieta il vino, poco e generoso ne serbiamo per le ammalate. Le provviste in parte distribuimmo ai cittadini.

— Oh brave! — interruppe Rivelli — La repubblica penetrò anche nel convento. Brave le cittadine suora! — e rise goffamente.

L'abbadessa si strinse nelle spalle e continuò: — Scarsi viveri dunque abbiamo e tutti ve li offriremo, ma nel refettorio, non qui nella chiesa, nella casa del Signore.

— Precisamente qui: farete portar qui tutto, perchè mia reverenda suora dovete sapere, e l'ha detto sua eminenza il vicario generale del nostro re e del papa, che la chiesa ove sono entrati i repubblicani non è più sacra, ivi Dio fuggì e non ci rimase che il diavolo. Questo tempio è contaminato, è interdetto e deve o riconsacrarsi dal nostro cardinale o abbruciarsi come si fece a Paola ed a Cotrone.

— E voi avete la croce sul petto? — riprese freddamente e laconicamente l'abbadessa. —

Rivelli, di grossolano ingegno, non comprendendo l'ironica e sensata interrogazione, rispose: — La diede a tutti il nostro Ruffo, quel santo servitore di Dio, insieme a milioni d'anni d'indulgenza; ma ritorniamo alla chiesa mutata in sala repubblicana ed insozzata, se vi resta ancora qualche scrupolo, oh santa madre noi ve lo leveremo, fate recar qui i paramenti di festa e di duolo, le stoffe a fiori vermigli e i panni neri e vedrete come tutto sarà coperto: ma si faccia presto. —

Uscirono tremanti molte converse, e dopo pochi minuti rientrarono con le provvisioni da bocca e coi paramenti: intanto erano tornati i compagni dagli usci che avevano con solide barriere assicurati.

Rivelli fece disporre le mense, coprì coi drappi neri le finestre, nascose l'altare coi tesi paramenti da festa, accese moltissimi ceri, e poi soggiunse ai compagni:

— Il padre Ilario e i due curati di Bagnara, patria del nostro santo generale, rivestano gli abiti sacerdotali; voi altri prendete tonacelle e cotte e con queste monache canteremo pria un *Tedeum* e poi un *Deprofundis*, il primo per le nostre vittorie, pel trionfo della *santa fede*, ed il secondo per la morte della repubblica.

— Empi sacrileghi — mormorò l'abbadessa, e si coprì il volto con le mani: le altre suore piansero.

— V'ingannate, carissime sorelle — rispose Rivelli che finissimo aveva l'udito. — Gli abiti sacri sono come la chiesa contaminati dai vostri preti repubblicani, noi vogliamo purificarli essendo noi soli i veri credenti, gli amici del re, i prediletti della chiesa, i crociati del papa, con una giunta di milioni d'anni d'indulgenza plenaria, che possiamo peccare settanta volte sette al giorno e ce ne avanza per morire sempre in istato di grazia, così afferma il cardinale, e questi suoi degni ufficiali — indicando i frati e i preti che già con le mani lorde di sangue, nere di polvere, avevano rivestiti i sacri abiti.

— Sì, è vero. Viva il cardinale. Viva la fede — urlarono tutti.

— Or via monachelle — ripigliò Rivelli, — rispondete al *Tedeum*.

— Dispensateci per pietà, pel nostro Dio, per l'umanità — esclamò la badessa, — permettete al contrario di ritirarci nelle nostre celle. Siete cristiani come noi.

— Oibò. Voi siete le figlie dei Filistei, degli Amaleciti. Voi... ma basta.

Rimanete, e se non volete cantare il *Tedeum* con noi, intuoncrete il *Deprofundis*, e senza dar tempo a repliche. —

I preti intuonarono il *Tedeum* con note discordanti e con urli e gesti da indemoniati.

Finito il cantico di gioia, ecco incominciar l'altro del dolore, ed a questo spontanee rispondevano con flebili note le infelici vergini così stranamente venute in mano di lubrici e malvagi leviti.

— Oh che belle vocine! — osservò Rivelli, e padre Ilario più dotto aggiunse: — Cantano come i cigni all' ultima ora loro.

— Bravo — urlarono i compagni, e Rivelli aggiunse: — Ma i cigni sono bianchi, io li vidi tante volte a Caserta nei giardini di mio fratello di latte l'augusto nostro re, e queste sono nere per le vesti, — accennando alle suore. — Or facciamole diventar bianche come cigni. Imitate l'esempio mio —e sguainando il pugnale, prese pel braccio una monaca e squarciando le vesti, le bende, la camicia, la mise nuda, gli altri scellerati ne fecern altrettanto e in un baleno, fra strida disperate, le monache apparvero affatto spoglie di ogni benchè menomo velo. Il pudore della donna, la santità del luogo, nulla trattenne quei mostri che ridevano e ballavano come i cannibali attorno alla preda, mentre le vergini di Cristo con le braccia coprivansi il seno, e si accovacciavano a si serravano le une sulle altre, onde celar per quanto potevano la nudità loro.

— Alzatevi, separatevi, o vi uccidiamo, — gridò Rivelli.

— Sì, la morte tutte desideriamo — risposero concordi le monache.

Per risposta gli furono sopra tutti quei manigoldi e con la forza le divisero, le segregarono e le obbligarono di offrire ai loro sguardi impudichi quanto esse volevano con giusto a santo pensiero nascondere meglio che potevano.

A tavola — disse Rivelli, e trascinandosi ognuno accanto una suora, cominciò la spaventevole orgia dei crociati e la prima ed orrenda scena di strazj delle vergini di Dio, sulla quale un velo stenderemo. In mezzo al baccano, agli urli, ai nefandi atti, fra l'ebbrezza crescente di tutti alzavasi padre Ilario, gridando: — Silenzio, — e poi diceva: — Io non trovai che questa sdentata Ecuba — ed accennava alla più vecchia delle suore (*ottanta anni*) che per forza teneva d'appresso; — gli altri più destri prima e meglio di me si provvidero. Io dimando il voto della sorte, ecco

i dadi (e gli mise sulla mensa) — giuochiamo: la fortuna darà la preferenza ai suoi prediletti — e giuocarono ai dadi, nuovi infami giudei, non le vestimenta del Cristo, ma le spose sue, le danne innocenti, le proprie compatriotte, quelle che rinunziando ad ogni gioia della vita..... Noi scriviamo e i fremiti d'orrore, di raccapriccio, di pietà dominano la mano, la mente, il cuore.... ed esclamiamo con noi medesimi: E fu ed è possibile che simili belve menino il mondo in nome di Dio e dei re!

Gennaro Rivelli ebbe dall'infame giuoco l'abbadessa, bella, avvenente, l'ingegno ornato di lettere latine, e per incomprensibile fatalità quella donna aveva nome Luisa: sicchè alla dimanda del Rivelli ed al declinato suo nome l'improbo impallidì un istante come se lo spettro della uccisa moglie gli fosse apparso innanti, ma si rinfrancò tosto, imperocchè in quell'anima di fango non più allignassero il rimorso, la pietà, la compassione, niuna virtù, nessuno degl'istinti umani.

Finito il giuoco e sempre sbevazzando e giurando, i crociati pervennero a quel punto d'ebbrezza di sensi e di spirito che sovente copre di abbominio i virtuosi, e rende sceleratissimi i malvagi.

Rivelli abituato fin dall'infanzia all'orgia, vide esser quello il momento di chiudere il dramma con una strepitosa catastrofe.

Gridò: — Attenzione! io vi son di scorta — e l'ultima lotta della lussuria ebbe principio. Pianti, strida, ferite, oscenità, turpitudini, risa, lagrime, tutto nella chiesa ai confondeva, si mescolava; sembrava una nuova scena di pirati normanni assaltando e debellando città e profanando chiostri e chiese, con gli stessi bruttissimi atti dei crociati di Ruffo.

Il demone della lussuria sparito, ecco sopraggiungere l'altro della libidine di sangue.

Rivelli diceva per la seconda volta:

— Attenzione! fuori i pugnali. Celebriamo insieme l'anniversario della morte di Luisa mia sposa. Su all'armi! — e tornò come nella sua grotta a figgere e rifiggere nel seno della badessa il pugnale, e la spense. Tutti facendo applauso al nefando misfatto l'imitarono e quaranta cadaveri di monache giacquero sul pavimento di quella medesima chiesa ove avevano giurato d'esser per sempre separate dal secolo e di morire incontaminate!!

I casi del convento di Sant'Orsola, narrati dal medesimo Rivelli in al-

tri tempi ai suoi figli e registrati poi nei processi criminali, noi troviamo avvalorati da molti storici del tempo.

Colletta così scrive:

« Le sorti dei rimasti furono tristissima; chè nessuna pietà sentirono i » crociati: donne, vecchi, fanciulli uccisi; *un convento di vergini empia-* » *mente profanato*, tutta le malvagità, tutte le lascivia saziate; non ad » Andria, non a Trani, forse ad Alessia ed a Sagunto (se le antiche storie » son veritiere) possono assomigliare le rovine e le stragi di Altamura. » Quell'inferno durò tre giorni, e nel quarto il cardinale assolvendo i pec- » cati dell'esercito lo benedisse e procedè a Gravina che pose a sacco ». (Vol. I, pag. 256-257.)

Carlo Botta (vol. III, pag. 203) discorre anch'esso di Altamura nel modo seguente:

« Diede il cardinale furiosamente la batteria, e quantunque gli Altamu- » rani furiosamente si difendessero, aperta la breccia vi entrarono i car- » dinalizj per estrema forza e recarono in mano loro la terra. Qui le cose » che successero, io, che già tanto orribili ne ho descritte, ripugno a rac- » contare. Solo dirò che usossi il ferro, usossi il fuoco e chi più incrude- » liva era il miglior tenuto, e chi mescolava gli scherni, le risa, gli orri- » bili oltraggi contro la pudicizia, alle preghiere supplichevoli ed alle » lamentazioni disperate dei tormentati e degli immolati era da quegli uo- » mini efferati applaudito. Queste cose si facevano in cospetto d'un car- » dinale di santa chiesa, o lui comandante, o lui tollerante, o lui contra- » stante: degno di eterno biasimo nei dua primi casi per l'atto, degno ancora » di riprensione nell'ultimo per non aver aborrito dal continuare a reg- » gere genta a cui era diletto lo stuprare, il rubare, il tormentare, l'uc- » cidere. Da tante crudeltà volle Iddio, o piuttosto gli uomini afrenati che » in nome suo parlavano, che fosse accompagnata la restituzione della mo- » narchia a della religione in Napoli: queste erano le opere dell'esercito » che col nome di cristiano s'intitolava. Ad eguale sterminio fu condotta » la città di Gravina, prossima ad Altamura e posta sulla strada per la » Puglia ».

Ecco come parla Vincenzo Coco (pag. 158 del suo Saggio storico): « Ruffo » prese Altamura di assalto, giacchè gli abitanti ricusarono sempre di ca- » pitolare, e dove prima nelle altre sue vittorie aveva usato apparente mo-

» derazione, in Altamura sicuro già da tutte le parti, stanco di guadagnar
» gli animi che potea ormai vincere, volle dare un esempio di terrore. Il
» sacco di Altamura era stato promesso ai suoi soldati: la città fu abban-
» donata al loro furore; non fu perdonato nè al sesso, nè all'età.... Ac-
» cresceva il furore dei soldati la nobile ostinazione degli abitanti, i quali
» in faccia ad un nemico vincitore col coltello alla gola, e fra le torture
» gridavano tuttavia *viva la repubblica!*... Altamura non fu che un muc-
» chio di ceneri e di cadaveri intrisi di sangue ».

L'autore della Memoria storiche (pag. 113) si esprime testualmente:

« Les cruautés exercées par les vainqueurs dans la ville d'Altamura
» fait frissoner d'horreur. Non contens d'avoir egorgé tous les hommes qui
» n'avaient pas pu prendre la fuite, ils avaient assouvi leur fureur sur
» les femmes, et enfin sur les moines et sur les nonnes, à qui ils avaient
» fait souffrir les traitemens le plus barbares, les plus infames. Les enfants
» avaient été agorgés sur la sein de leurs mères, etc. »

Il tedesco Stahr finalmente alla stessa foggia si esprime nella sua opera i repubblicani di Napoli, pag. 200, vol. II.

Noi quindi dopo tante testimonianze concordi di pregevoli storici, possiamo affermare che senz'odio narrammo la verità, che indagammo, scoprimmo ad eterno obbrorio dei tristi e dei malvagi: la verità scolpita sulla tomba delle sacrificate vergini, monumento d'infamia per la memoria di Ruffo e dei suoi soldati della croce!!

CAPITOLO XXVI

—

SOMMARIO

I francesi sono vinti a Cassano — La coalizzazione trionfa nell'alta Italia — Gli Anglo-Siculi sbarcano a Castellamare — Massacro di soldati francesi — Violazione del diritto delle genti — Macdonald e Vatrin alla riscossa — I nemici sono vinti — I trofei della vittoria donati dal generale di Francia alla repubblica Partenopea — Macdonald parte con l'esercito per l'alta Italia — Discorsi e voti di napoletani e francesi nell'accomiatarsi — La repubblica Partenopea abbandonata a se stessa — Feste popolari — La Virginia di Alfieri — Le triste nuove di Altamura sospendono le allegrie — Si giura nel teatro di San Carlo, *la morte* o *la libertà* — Le società popolari — I moderati e gli arrabbiati — Proposte di terrorismo — Gli oratori dei Clubs al governo — Misure terribili di salute pubblica esposte dal generale Matera — La Pimentel le combatte, il governo le respinge — Periscano mille repubbliche piuttosto che sacrificare un innocente — Virtù sublimi dei repubblicani — La legge che soccorse le madri dei cittadini morti per la patria — Manthonè fa voti perchè la madre sua sia la prima ad invocare l'esecuzione di quella legge — Domenico Cirillo fa dono d'ogni suo avere alla patria — I Direttorj ed i rappresentanti donano i loro stipendj e gli oggetti di valore alla repubblica — Le duchesse di Cassano e di Popoli fanno questue per la patria e raccolgono grosse somme pei bisogni dello Stato — L'ultima festa repubblicana — La legione calabrese — I prigionieri di Castellamare liberati e soccorsi di denaro dal popolo — Si ardono i ritratti del re, i proclami di Ruffo e le carte bancarie del debito pubblico riscattate dall'economia dai Direttorj — Onestà dei governanti — Le bandiere del re e degl'inglesi messe in brani — I matrimonj presso l'albero della libertà — La gioia sparisce con quel giorno — Povera repubblica!

Gli austro-russi trionfavano nell'alta Italia. Schever battuto più volte e la battaglia di Cassano perduta da Moreau, e Milano presa dai nemici e il Po valicato ed occupato, Modena e Reggio e i popoli d'Italia sconoscenti

o adirati dei patiti spogli favorivano i nemici della Francia: si studiava Macdonald a tener celati questi rovesci della fortuna repubblicana, ma ricevendo ordini dal Direttorio di concentrare il suo esercito e di starsene, pronto a muovere verso la Lombardia onde ristorare le pericolanti armi della Francia in Italia, egli prendendo adunque a pretesto il disfarsi della disciplina in città deliziosa e molle andossene a campo in Caserta e quivi rimanendo coll' esercito sbarcavano alle marine di Castellamare dalle navi anglo-sicule cinquecento soldati del re di Sicilia ed una legione inglese, le quali truppe aiutate dal borboniani e dalle batterie delle navi, presero la città ed il castello che sta a guardia del porto. Impadronitosi della terra uccisero molti della parte contraria ed i soldati del presidio, benchè francesi ed avessero capitolato. Gli abitanti di Gragnano e di Lettere insieme ai terrazzani dei monti soprastanti, tutta gente rozza e superstiziosa, accorsero nell'amena città e la saccheggiarono; nel tempo istesso un reggimento inglese con numerose turbe borboniche scendevano presso Salerno, prendevano quella città e allargavano l' insurrezione a pro del re nei paesi di Vietri, della Cava, di Citara, dei Pagani e di Nocera, poco uccidendo, molto rapinando e ordinando a truppe i tristi che accorrevano più per il bottino che per la guerra.

Queste fazioni oltremodo ardite perchè in vicinanza del campo francese determinarono il generale Macdonald ad agire prontamente ed a ricacciare i nemici sulle loro navi.

Il 28 d'aprile 1799 forti colonne di repubblicani andarono agli scontri del nemico. Macdonald capitanava la prima schiera, Vatrin generale conduceva la seconda, avanzò quella verso le rive del fiume Sarno ove trovò gl' inglesi e i borboniani fortificati con trinceramenti ed artiglierie; ma girando la posizione e prendendo i nemici a rovescio gli obbligò a precipitosa fuga colla perdita dei cannoni e degli uomini meno validi a fuggire; la schiera di Vatrin avea manovrato in prospetto a Castellamare per dar tempo alle truppe di Macdonald di accostarsi alle sue, come avvenne; riunite le due colonne sottomisero Lettere e Gragnano e scesero a Castellamare che gl' inglesi e i siciliani lasciarono con poca resistenza e ricovrarono a furia sulle navi. Una flottiglia repubblicana comandata dall' ammiraglio Caracciolo, devotissimo agli ordini nuovi della patria sua, valorosamente combattendo, benchè contrariata dal vento, impedì la fuga di molti borboniani ed inglesi i quali caduti nelle mani del vincitore furono o morti

o prigioni. Ornarono il trionfo due bandiere del re, una degl' inglesi, diciassette cannoni e più di cinquecento prigionieri tra borboniani e britanni. Vendicarono i francesi così la uccisione dei loro compagni immolati contro il diritto delle genti ed ottenevano maggior fama presso i rozzi abitatori delle montagne di Castellamare che demoni infuriati solevano chiamarli.

Il generale Vatrin spingendo più oltre la sua schiera verso Salerno procedè spietatamente ed inesorabilmente: uccise tre migliaia di nemici, non perdonò a coloro che si rendevano se non fossero militari d' ordinanza, e serbò alcuni borboniani onde farli rigorosamente punire dai tribunali napoletani ad esempio dei tristi.

Mandò in regalo alla guardia nazionale di Napoli le bandiere, i cannoni e una lunga fila di prigionieri inglesi, siciliani e napoletani. Le città ribellate si sottomisero di nuovo alla repubblica e pagarono, pena del fallo, grosse taglie ai vincitori.

Furono questi gli ultimi gloriosi episodj dell' esercito invasore: il tempo di abbandonare a se stessa la repubblica Partenopea era giunto: i forestieri colla forza crearono quella repubblica, la tennero debole ed inerme, indi se ne partirono lasciandola senza tesoro, senza esercito e fatta segno di spietata guerra civile. Il generale Macdonald andò a Napoli ed ai governanti adunati per riceverlo disse:

« Uno stato non può dirsi libero appieno se protetto da armi stranie-
» re. La finanza napoletana non può più mantenere l'esercito francese, e
» voi di questo non avete più bisogno o cittadini se la parte amante di li-
» bertà vorrà combattere le poche disgregate bande della *santa fede*.

» Io lascio forti presidj a Sant'Elmo, Capua e Gaeta e partirò col re-
» sto dell' esercito a rompere i nemici delle repubbliche scesi in Italia, con-
» fidando meno nella virtù delle armi loro che nelle discordie italiane o
» nelle sue lunghe pratiche di servitù. Io fo voto di felicità per la repub-
» blica Partenopea e riferirò al mio governo quanto sia degno di libertà il
» popolo napoletano; chè altro è popolo, altro è plebe; e questa sola non
» quello sotto le bandiere del tiranno combatte per il servaggio, pronta ella
» stessa a mutar fede come gente ingorda di guadagni e di furti ».

Risposero i rappresentanti augurare fortuna e vittoria alla Francia ed al suo capitano, audasse pure a cogliere nuove palme, a ricacciare d' Italia i suoi eterni nemici, gli austriaci, e stasse certo che le vittorie sue riusci-

rebbero non solo gradite alla sua patria ma ai liberi napoletani ormai assuefatti da parecchi anni a dividere colla Francia le gioie e le speranze, le glorie e le sventure. Si accomiatarono, il generale tornò nel suo campo e e' dì sette del mese di maggio con celeri passi avviossi verso l'alta Italia coll'esercito spartito in due colonne, di cui l'una per Cepparano e San Germano accennando a Roma, e l'altra per la strada che costeggia la marina per Fondi, Terracina e le paludi Pontina uscendo all'istessa metropoli. Sparvero in questa guisa le ultime reliquie dell'esercito di Championnet che tanti prodigj aveva operati combattendo e tanta ruina lasciò in retaggio alla misera patria nostra. Rimanevano, ultimi segni dell'invasione straniera, i vessilli di Francia in cima alle ròcche di sant'Elmo, di Capua e di Gaeta: a quei stendardi volgevansi ancora con affetto gl'insanissimi partigiani della libertà straniera non ancora fatti accorti dalle spogliazioni dei Faypoult, dalle ruberie dei suoi compagni, dal duro e soldatesco comandare dell'istesso Championnet di cui avevano perfino dimenticate le ripetute parole del barbaro antenato *Vae Victis*.

Era insania, era furore di parte che gli travolgeva e gli faceva sperare nei soccorsi della Francia, nella fede di quella medesima repubblica che aveva sacrificato Venezia, acceduto ai patti di Campoformio e che gelosamente avversava la ricostituzione della nazionalità italiana.

Macdonald dopo qualche leggiera scaramuccia coi borboniani nelle gole d'Itri giungeva senza contrasto a Roma. Vatrin entrò combattendo in San Germano e giunto ad Isola, piccola terra presso a Sora, fu arrestato. Isola giace in mezzo a due fiumi (fonti copiose del Garigliano) e prende il suo nome dal vero sito ove fu fabbricato: vi si giunge per ponti, che i borboniani avevano rotti, cosicchè garantiti dal fiume e dalle mura di antica città, i soldati della Fede stavano sicuri ed arditi. Vatrin inviò a parlamento per aver passaggio o che il prenderebbe se negato, per impeto d'armi; ma i borboniani schivi d'ogni legge di guerra fra nazioni civili scacciarono a colpi di archibugio il legato. I due fiumi per le stemperate nevi erano inguadabili, mancavano ai francesi la vittovaglie, divenne necessità il vincere, bisognò l'assalto: costeggiò la riva manca d'un fiume la legione Vatrin, la riva diritta dell'altro fiume la legione Olivier, cercavano un guado e non trovandolo costrussero un ponte volante con botti a fascine, ma piccolo, debole, non idoneo al passaggio di molte genti ed ai carreggi di guerra:

una mezza legione, i più arditi soldati, tragittarono il fiume sul fralissimo ponte, e questi con mani a con funi aiutarono gli altri e riunitisi sull'altra sponda assalirono vigorosamente la terra che più vigorosamente si difese. Per antichi sdruciti dei muri e per operate rovine alle pareti delle case, penetrarono i repubblicani in quella parte della città, che traversata dall'istesso fiume era nuovo inciampo ai vincitori; ma la fortuna combatteva con essi: le pila del ponta interno non avevano distrutto i difensori, e stavano ancora le travi presso la sponda.

In brevi ore fu ristabilito il ponte, e varcando i francesi il fiume rinfrescarono la pugna, ma cadute la speranze e le difese dei borboniani fuggirono, con poco danno e molta superbia per quella guerra e per le morti arrecate al nemico; e come suole avvenire nelle militari fazioni, soffrirono gl'innocenti pei colpevoli scampati e tutta l'ira del vincitore si abbattè sugli abitanti. « Quanti poterono (dice lo storico Botta, vol. III, pag. 143) aver nelle » mani tanti ammazzarono. Entrati nella case, necisi primi gli abitatori, » facevano sacco. Poi si diedero a bere di quei vini generosi, per forma, » che il furore della presente ebbrezza congiunto col furore delle prece- » denti battaglie gli fece trascorrere in opere abbominevoli, nè più davano » retta ai loro uffiziali o generali cbe gli volevano frenare, che alla ragione » o alla umanità. Surse la notte: era una grande oscurità, pioveva a di- » rotto. Gl'infuriati repubblicani dato mano alle facelle incesero la città, » cha in poco d'ora fu da se stessa tanto disforme, cbe non era più che » un ammasso spaventevole di sangue, di fango e di ruine. Così Isola parì » per furore prima proprio, poi degli altri (1). Passarono i francesi a Veroli » senza difficoltà, passarono a Terentino ed a Valmontone, finalmente con- » giuntisi, entrarono il dì 16 maggio a Roma ». Quivi Macdonald concesso breve riposo alle truppe si avviò verso Piacenza per combattere sugli stessi campi della Trebbia le tre micidiali ed inutili battaglie, le quali se a lui procurarono maggior fama di valoroso, orbarono la Francia di prodissimi figli.

Il sangue dell'isolana terra fu l'ultimo che i repubblicani di Francia

(1) Colletta finisce così sui casi d'Isola . . . « Ingrossarono le pioggie e la terra » bruciava: al nuovo sole, ov'erano case e tempj furono visti cumuli di cadaveri, di » ceneri e di lordure ».

fecero scorrere nella patria nostra: ora si ovventeranno gli uni contro gli altri i cittadini ed a pro degli uni (i borboniani) altri stranieri di lontane regioni combatteranno, onde il Botta (vol. 3, pag. 201) esclama: « L'ordine » della storia mi chiama adesso a cose maggiori: molto sangue civile ver- » sato dalle baionette, molto dalle mannaie; italiani straziati dai forestieri, » italiani straziati da italiani; pensieri smisurati da ambe le parti; la cru- » deltà sotto nome di giustizia, un coraggio estremo in casi estremi, il » valore contaminato dalla perfidia, russi, tedeschi, turchi, inglesi e napo- » letani in un viluppo, aquile bianche con un becco, aquile nere con due » becchi, leopardi con le zampe, la repubblicana donna, la nostra donna, » la ottomana luna e la croce cristiana nelle bandiere; l'inferiore Italia » tutta sdegnata, furibonda, sconvolta, sanguinosa, discordi civili, opere » barbare, proteste d'umanità, età da Genserico, e chi vanta i tempi » moderni non so di qual razza sia ».

Felice lo storico italiano che scese nella tomba e non vide e non udì in tempi che si dicono ancora più civili dei suoi i casi di Sermide, di Brescia e di Messina, nè sospettò che un nipote di Ferdinando IV avesse potuto emulare ed anche sorpassare le nequizie e le crudeltà di questo avolo suo!! Tremendi fatti dobbiamo ancora raccontare, ma pria all'animo travagliato ed afflitto sarà concesso di prender lena a di riamare l'umanità, conciossiachè dovrebbesi odiare del tutto se non comparisse dinanzi la splendida luce della Partenopea repubblica e ci mostrasse uomini sublimi che più della vita amarono il bene dei loro simili e la felicità della patria. Sognarono, è vero, quei grandi italiani, ma chi non ambirà di sognare con essi? I loro sogni dovevano migliorare la misera condizione della plebe napoletana, e rendere più bella la vita civile di tutt'un popolo! Si svegliarono essi su d'un patibolo, ma la storia infamava il re manigoldo, i violatori d'un patto solenne, e deponendo sul monumento del supplizio immortali corone, rendeva onorata la forca, illustre la memoria della morte loro. I monarchi nobilitano con le pergamene, coi titoli, e inventano stemmi gentilizj pei furti e per le rapine di conti e di baroni, dei tormentatori delle prostrate genti; la patria un giorno libera dirà nobili le famiglie superstiti dei martiri della nostra Italia, essi lo divennero dal dì che il carnefice gli spense e il loro stemma gentilizio di colore di sangue avrà per fregio la forca, la mannaja, le catene, e gli strumenti della tortura.

Scriviamo forse con passione, ma i ricordi di quai magnanimi caduti per la patria gli attingemmo nei domestici lari sin dall'infanzia, quando le genitrici sogliono imprimere nella tenera mente dei pargoli le virtù e le sventure degli antenati loro e perpetuano così le sante tradizioni nazionali. La madre greca portava nel forte animo il pensiero del risorgimento della patria, sul proprio seno quel pensiero traduceva con la parola al figliuolo e la Grecia risorse; le madri nostra ci educarono a venerare la sacra memoria degli estinti patriotti ed a detestare i loro persecutori: giovani, i nostri cuori battevano più forte nel pronunziare i loro nomi; una catena invisibile stringeva il passato all'avvenire e sorgemmo ancor noi per imitarli, cademmo anche noi nell'arringo, ma fummo pigmei al cospetto dei giganti, tanto ci vinsero per costanza e virtuose aspirazioni la nostra fiacca ed invilita età: ma ora fia che la penna si ritempri, ora che noi evochiamo il corto ma glorioso passato del governo repubblicano di Napoli iniziato in quel dì che libero dalla pressione straniera ebbe una vitalità propria, l'indipendenza ed il supremo potere sul popolo.

Varcavano appena le frontiere le ultime squadre di Francia ed il governo della repubblica bandì l'acquistata indipendenza, abolì le taglie di guerra, scemò le antiche imposte, ed in eloquente ed acconcio manifesto diceva al popoli:

« Lo straniero che aborrivate è partito, noi siamo liberi e decisi di » operare ad ogni costo il bene di tutti: i diritti feudali aboliti per legge lo » saranno di fatto: nuovi codici informati al vero ed al giusto vi rende» ranno uguali innanzi ai magistrati, e tuteleranno con forme inviolabili » l'onore, la roba e la vita dei cittadini. La religione, fonte di mitezza, di » tolleranza e di morale, sarà osservata e rispettata nel vero senso con cui » Cristo la dettava, onde divenga simbolo di amore fraterno, non segno di » furibonde passioni; l'educazione pubblica sarà obbligatoria per tutti, gra» tuita e larga, onde il povero ed il ricco vi abbia accesso, ne approfitti, » e possa pretendere agli impieghi ed alle cariche civili e militari che non » più alla nascita, ma al merito saranno accordate, il commercio verrà » favorito, l'industria protetta, l'agricoltura aiutata e ben diretta, l'onesta » povertà troverà soccorsi e favori, la vecchiaia avrà gli asili e le cure, » onde non più maledica la patria pel triste abbandono a cui vedesi con» dannata. Voi sceglierete i rappresentanti, i legislatori, i delegati della as-

» soluta sovranità vostra; un magistrato di censura veglierà sul pubblico
» costume e sull'osservanza delle leggi. Voi sarete infine uomini e liberi
» padroni di voi medesimi, non più schiavi sottomessi al capriccio d'un
» despota ed agli sfrenati voleri dei suoi ministri, perciò noi vi *consigliamo*
» e vi *preghiamo* o cittadini di non più straziare la patria, ma di tornare
» tutti agli uffizj di pace ed al godimento dei beni che i cieli ci preparano.
» Non siamo noi tutti figli della stessa terra »?

Fra le pastorali dei vescovi, del prete guerriero e lo scritto dei governanti filosofi, tra l'esterminio, le rovine ed i saccheggi promessi da un cardinale in nome di Cristo e la preghiera ed il consiglio di deporre le armi e di tornar fratelli, giudicheranno i lettori se alla feroce religione papesca o alla filosofia generosa ed umana debba spettare la palma.

Il manifesto fu deriso e spregiato dagl'insorti e dai fanatici adoratori di principi e di pontefici, destò gioia ed ammirazione in Napoli e nel ristretto territorio ancora obbediente alla repubblica, i cittadini si abbracciavano nelle vie, nelle piazze, tutti bene speravano, le donne partecipavano alla gioia degli uomini e gli stessi lazzari ballando intorno agli alberi di libertà evocavano le memorie di Masaniello, della potenza popolare, e dicevano con orgoglio: *Tutti saremo Masanielli per difendere la nostra repubblica.* Altra fiata facevano dialogare il *corpo di Napoli* ed il Sebeto, due statue antiche che raffiguravano l'una l'immagine della città e l'altra il fiume, che *ricco d'onor povero d'onde* (1), scorre ad oriente della città sotto il ponte della Maddalena, e dei pubblici negozj s'intrattenevano; altra volta infine facevano ridire al *gigante di palazzo* (2) tutte le turpitudini, tutte le nefandizie della crudele Carolina d'Austria e del suo ministro Acton: nè i lazzari furono più felici come a quei tempi della repubblica, imperocchè in ogni quartiere le più nobili e generose donne, prendendo il titolo di madri dei poveri, visitavano le case dei più miseri e gli sovvenivano di vesti, di biancherie e di nutrimento.

Eleonora Fonseca, compilatrice del monitore repubblicano, scriveva pagine brucianti di affetto fraterno e di aspirazioni virtuose e sublimi.

(1) Sannazzaro.

(2) Un'antica statua colossale di Giove Statore, che sorgeva presso alla reggia, ed oggi vedesi nel Museo degli Studj.

I sacerdoti ed i frati devoti alla democrazia arringavano il popolo nelle piazze e Cristo e le sue leggi coma modelli d'uguaglianza e di libertà rappresentavano; ed era così vivo l'entusiasmo per la libertà, così granda l'odio per la tirannia, che coloro i quali avevano nomi di Ferdinando o di Francesco, di Carlo o di altri re dimandavano puerilmente al governo di essere autorizzati a cambiarli, ormai arrossendo di aver comune il nome coi tiranni.

Nei teatri non si rappresentavano che tragedie di Alfieri o di altri autori di cui i subietti ed il lavoro scenico servissero a viepiù infiammare le già riscaldata menti.

Nel vasto teatro di San Carlo rappresentavasi una sera la Virginia d'Alfieri. Numerosi spettatori ascoltavano attentamente le parole di libertà onde il fiero poeta cercava di scuotere il popolo italiano dal letargo in cui era caduto perchè infrangesse le catene delle genti straniere. Alla catastrofe della tragedia, al terribile olocausto che offriva Virginio per salvezza della libertà di Roma scoppiavano fragorosissimi applausi, e gli atti e i gesti e le forsennate apostrofi facevano presentire non lievi tumulti di piazza quando udivasi lontano e cupo suono di tamburo ed appariva sul palco scenico Eleonora Pimentel, la rinomata Sibilla, il genio della repubblica: vestiva gli abiti sacri delle vestali; sui lucenti e neri capelli portava una corona di lauro; la sciarpa tricolore le stringeva i fianchi e teneva nella destra la bandiera nazionale con le parole *la morte* o *la libertà*. Usciva appunto dai portici del foro romano ove era caduta Virginia sotto le ferite del proprio padre. La fronte dell'ispirata donna rivalava dalle linee profonde che la solcaveno i sublimi pensieri che vi si ascondevano, e dagli sguardi sfolgoranti già trasparivano i primi lampi del suo ingegno. Essa dovea cantare all'improvviso sul tema propostogli « *i sanguinosi corredi della libertà* » e la nuova Corinna napoletana con armonica voce e sublimi pensamenti diceva: — dal mortal sacrifizio che i martiri di tutti i tempi fecero alla causa della patria e della libertà. — Quindi passando alla rivoluzione di Francia ed a quella d'Italia, con vivissimi colori essa dipingeva i patimenti dei popoli, le nuove lotte e i trionfi della libertà, in quel mentre un messaggiero le porgeva un foglio: cessò la musica, s'interruppe il canto e la fortissima donna rabbrividì leggendo in quello scritto i casi di Altamura.

« — Cittadini (esclamò allora) un baluardo della repubblica è caduto;
» la nobile città d'Altamura non esiste più: vendetta sanguinosa sulle
» bande assassine di Ruffo, di cui il furore non risparmiò neanco i bam-
» bini nella culla ».

Urli disperati proruppero dalla platea e dai palchi, e molti degli spettatori brandirono le armi e giurarono di vendicare i caduti, mentre la vennsta poetessa strappandosi la corona dal capo, i capelli scinti, la bandiera in mano, sembrava il genio della vendetta e della libertà, e con voce concitata intonò l'inno di Ronget de l'Isle (1):

Su cittadini all'armi!

E fra le forsennate grida, il cozzare dell'armi e i giuramenti di vincere o di morire, terminava lo spettacolo a notta avanzata per ricominciare la dimana non più sul teatro, ma nelle sale patriottiche.

Dicevansi a Napoli *sale patriottiche* quei luoghi di ritrovo politico che in Francia chiamavansi *clubs*, e furono istituite fin dall'ingresso delle truppe francesi; si contavano molte di queste sale, ma fra tutte avevan fama a vanto quelle dei moderati e degli arrabbiati: nella prima sedevano i cittadini più distinti per l'ingegno e le virtù patriottiche, nella seconda convenivano tutti coloro che nelle rivoluzioni moltissime fanno parole, e pochi fatti; fra essi si contavano numerose torme di lazzari, imperocchè scopo dei fondatori fosse il fraternizzare con la più misera plebe: la sala degli arrabbiati toglieva gli uomini dal lavoro, nè li rendeva migliori; l'altra dei moderati ad istruire ed illuminare il popolo addicendosi serviva a spargere il seme della virtù e del sapere fra volgo ignorante, superstizioso e corrotto.

I più caldi democratici di Napoli nel fraternizzare con la plebe, affettavano di prendere gli usi, i costumi, il linguaggio, ed anche i vizi dei lazzari: così invece di educarli, di correggerli, d'istruirli, ne accrescevano il pervertimento, e finivano col pervertire se medesimi.

(1) La *Marsigliese*, che la Pimentel aveva tradotta.

I moderati all'opposto insegnavano ai giovani il maneggio delle armi, gl'inlziavano alla sapienza antica, e fondando opere di beneficenza e d'istruzione, mostravano coi fatti quanto sapessero amare il popolo aiutandolo nei suoi bisogni, facendo curare gratuitamente gli ammalati, distribuendo farmachi, vesti e denaro ai più necessitosi: ma i moderati, lungi dallo scendere nell' imo fondo della plebe, operavano perchè questa sapendosi amata ed aiutata s' innalzasse sino ad essi, ed a poco a poco gl'imitasse nelle virtù e nel patriottismo.

L' esempio della repubblica romana invocavano i moderati mostrando i patrizi amati e rispettati dalla plebe pei loro talenti e per le loro virtù, non per abbassamento e rozzo conversare o imitazione di costumi plebei.

Gli arrabbiati citavano pel contrario l'esempio della repubblica fiorentina in cui la plebe aveva sempre costretti i nobili a discendere fino ad essa per esercitare i loro diritti di cittadini (1).

Questo paragone tra la repubblica romana e la fiorentina messo in campo dalle due società patriottiche di Napoli era stato discusso in altre età da due uomini sommi d' Italia, dal Machiavelli e dal Campanella.

Machiavelli sostenne che in Roma il desiderio dei plebei d'imitare i patrizi perfezionò le istituzioni.

Campanella all' opposto dimostrò che la libertà si perdette in Roma e si conservò in Firenze solo perchè quivi la plebe forzò i nobili a discendere dalla loro educazione.

Nulla giovavano secondo noi questi esempi, imperocchè nè le istituzioni della repubblica romana, nè quelle della fiorentina sono praticabili dalla società moderne: le prime tendevano verso un'oligarchia armata per conquistare il mondo, e le seconde ci mostrano tumulti, rivoluzioni, licenza e debolezza: la libertà non si comprendeva nel medio evo come si comprende oggi; lo spirito del papato dominava così stranamente le repubbliche italiana dell' età di mezzo che non solo soffiando la discordia le spingeva a combattere le une contro le altre, ma distruggendo ogni libertà di pensiero

(1) I nobili dovevano per legge esercitare la mercatura o avere opificj per esser cittadini attivi; se oziosi vivevano e grandi ricchezze possedevano, erano dichiarati nobilissimi, ma perdevano i diritti civili. V. Machiavelli, Guicciardini, ec.

le rendeva tutte persecutrici dei filosofi e dei novatori religiosi, costringendo perfino il popolo di Firenze a bruciare sul rogo il più giusto dei suoi cittadini, Girolamo Savonarola.

Errarono gli arrabbiati di Napoli infangandosi coi lazzari, sapientemente operarono i moderati nell'amare, aiutare ed istruire i lazzari, ma nè gli uni nè gli altri potevano affortificare i loro divisamenti con gli esempj delle repubbliche di Roma e di Firenze.

La dimane della rappresentazione tragica della Virginia e delle divulgate nuove di Altamura, Napoli mostravasi commossa ed agitata: le sale patriottiche erano piene dei loro affiliati, e i discorsi i più incendiarj, i più concitati vi si pronunziavano: fra gli arrabbiati Ettore Caraffa aveva proposto di adunare il popolo in piazza, dichiarare la patria in pericolo, sospendere la costituzione e procedere alla nomina d'un dittatore. La proposta di Caraffa che già stava per essere accolta per acclamazione fu combattuta da Vincenzo Russo membro del corpo legislativo.

Vincenzo Russo, figlio d'un semplice contadino di Afragola, villaggio (1) poche miglia lontano da Napoli, era uno di quegli uomini straordinari che non solamente onorano il paese in cui nacquero, ma l'umanità, non una sola generazione ma tutte prese insieme.

Egli era un giovane che accoppiava all'estensione la profondità delle idee, alla vivezza della fantasia e del sentire la potenza del calcolo e della ragione, alla sterminata lettura la forza creatrice del genio. Egli univa in grado eminente l'energia dello stile col talento della parola, con una eloquenza senza esempio. Parlava in pubblico, persuadeva o commoveva, e le sue arringhe, or a foggia di maestoso fiume procedevano ed or a guisa d'impetuoso torrente che tutto sradica ed abbatte: discorreva in privato, piaceva, dilettava, affascinava.

Probo, virtuoso, morale, aveva l'anima di Focione e di Aristide: puro, o quasi innocente, sensibile e filantropo. « Egli era nato (dice Coco nel suo » Saggio storico, pag. 271) per la gloria dell'umanità. Niuno poteva lusin- » garsi di giungere all'apice delle sue virtù... Egli era un essere disceso

(1) Oggi città di circa diciottomila abitanti.

» dal cielo per fare gl' incanti della terra e la felicità della specie nostra...
» Chi lo conosceva amava la sua pura amicizia, e n'era pago del possesso:
» so: chi non ne aveva idea voleva conoscerlo ».

Sfuggì alle persecuzioni di Carolina e ricovrossi nella Svizzera, avendo orrore della Francia per la corruzione di quel popolo; dall'Elvezia passò nella Cisalpina e vi pubblicò *i suoi pensieri politici*, opera in cui domina uno spirito di originalità, e vi si ravvisa un certo carattere di grandezza: e se i progetti del libro di Vincenzo Russo si compissero, gli uomini sarebbero veramente felici.

Liberata Napoli tornò in patria, e visto che la repubblica aveva bisogno più di braccia armate che di eloquenza, volle mostrarlo con l'esempio e si pose a servire la repubblica in qualità di semplice soldato; ma il governo lo nominò commissario organizzatore dei dipartimenti e poscia rappresentante del popolo nel corpo legislativo.

Tutte le sue proposte, tutte le sue misure tendevano sempre a compiere la grand'opera della rivoluzione, di cui i francesi ne avevano fatto il semplice getto. Il regno della libertà non poteva ergersi (egli diceva) sulle sole ruine del trono, ma convenisse fondare sulla morale ogni opera, creare lo spirito nazionale italiano, non napoletano, estirpare gli abusi, le cattive abitudini e gli errori per mezzo dell'educazione, combattere il lusso e la corruzione con ispargere i semi dell'amor della virtù e della patria, animar l'agricoltura, FAR SCOMPARIRE LA SPROPORZIONE DEI BENI, accendere il popolo d'un fuoco marziale, agguerrendolo, custodire il palladio dell'indipendenza nazionale con le forze nazionali, senza addormentarsi in seno della protezione di armi straniere. Russo infine voleva fare *una rivoluzione attiva e ricostituire, rigenerandola, su d'altre basi la società napoletana.*

Russo nella sala patriottica, opponendosi alla mozione del Caraffa, mostrò con somma eloquenza che fosse necessario di avvisare ai pericoli della patria, ma d'accordo col governo, se non si volessero aggiungere alla guerra civile che minacciava la repubblica, anche le interne discordie ed i tumulti di piazza; perciò egli chiedeva nel finire che due membri della società popolare n'andassero deputati al governo per avvisare alla salute della patria ed esporvi le proposte del Caraffa.

I clubbisti applaudirono, e concordandovi lo stesso Caraffa, la mozione di Russo fu votata all'unanimità e si elessero oratori al governo Vincenzo

Russo ed il generale Matera. Nell'istesso giorno i moderati eziandio discutevano in una grande assemblea, con quali mezzi potessero vincere le insurrezioni delle provincie e consolidare la repubblica. Aborrendo tutti la violenza e le carneficine del terrorismo furono d'accordo tutti che bisognasse pur uscire dalla sfera delle parole e scendendo in quella dei fatti guadagnarsi con i beneficj reali, con la clemenza e la generosità gl'insorti delle provincie e la plebe di Napoli; — ed anche i moderati deputarono oratori al governo, Eleonora Fonseca ed il vescovo di Vico, il dottissimo Natali.

CAPITOLO XXVII.

—

SOMMARIO

Il governo e gli oratori dei *Clubs* — I democratici puri vogliono il terrore — Il piano d'azione del generale Matera — Eleonora Pimentel predica la moderazione e combatte il terrore — L'assemblea accoglie con vivissimi applausi il discorso della Pimentel — I moderati vincono la prova ed accettano il progetto del ministro della guerra Manthonè, che non salverà la repubblica — Gli oratori dei Clubs si ritirano dall'assemblea, promettendo però di non promuovere agitazioni di piazza — Vincenzo Russo rinuncia il mandato di rappresentante del popolo per ascriversi come soldato nelle truppe — La repubblica ha bisogno di braccia non di legislatori — Leggi votate — Bella dichiarazione di Manthonè — Magnanimità del medico Cirillo, i colleghi del Direttorio e del corpo legislativo ne imitano l'esempio — Festa popolare — Le carte bancali distrutte — Economia del governo repubblicano — I prigionieri di Castellamare liberati ed assolti — Liberalità del popolo — I ritratti e le bandiere di sua maestà, quelli si bruciano, queste si lacerano — Il popolo impreca al tiranno — La cerimonia è finita, ma si balla intorno all'albero e si celebrano matrimonj.

La flotta degli alleati minaccia Napoli — Zelo dei cittadini che accorrono volontari ai lavori di difesa — Le donne emulano gli uomini — Gl'inglesi prendono Procida ed Ischia — Il tribunale di Stato — Pene crudeli — Il giudice speciale — Fazione dell'ammiraglio Caracciolo contro Procida — Combattimento navale — Prodezza dei repubblicani — Il vento anche avverso alla repubblica, gloria della marina napoletana — Gl'inglesi tentano uno sbarco a Cuma e sono respinti.

Nelle sale della reggia dei Borboni, divenuto palazzo nazionale, sedevano il giorno dieci di maggio i rappresentanti del popolo, i membri del Direttorio ed i ministri di stato, quando furono introdotti Vincenzo Russo e il generale Matera come oratori delegati del club ultra democratico, e in pari

tempo comparvero Eleonora Pimentel ed il vescovo Natali deputati della società popolare dei moderati.

Manthonè ministro della guerra così prese a parlare: « Cittadini, la pa-
» tria è in pericolo. Le bande di Ruffo giornalmente ingrossando dalla Pu-
» glia si avanzano verso questa capitale, e non più come ciurme disordi-
» nate e scorazzanti, ma quasi ad esercito regolare ordinate, mentre nu-
» merose legioni d'inglesi, di russi, di turchi e di truppe reali d'ordinanza
» con sperimentati ufficiali e molte artiglierie le appoggiano e le sostengono
» nelle battaglie. Le bande di Pronio sono scese dagli Abbruzzi nella Terra
» di Lavoro. Sciarpa ha espugnato Salerno, Fra Diavolo e Mammone rumoreg-
» giano tra le gole d'Itri ed accennano a Capua. Nè il mare è meno
» infesto di nemici nostri; una flotta di novanta legni da guerra colla ban-
» diera di cinque nazioni incrocia nel Mediterraneo e apia l'occasione pro-
» pizia per volgere i suoi cannoni contro la città nostra. Qual colpa s'ab-
» bia l'antico reame di Napoli in faccia alle più grandi potenze d'Europa
» lo nol so; se pure non sia la colpa che hanno i popoli deboli in faccia ai
» forti. Niuno aiuto dobbiamo sperare dalla Francia, ancor essa minacciata
» dalla coalizione europea.

» Noi siamo soli ad affrontare il grosso turbine che ci minaccia: i nemici
» che ci assaliranno combatteranno dieci contro uno, le forze della repub-
» blica sono poche e non bene ordinate, perchè si oppose lo straniero in-
» vasore volendoci tutelati dalle sue armi e non indipendenti con le nostre.
» Io propongo adunque che le nostre legioni escano all'aperto spartite in
» tre colonne, due minori per combattere Fra Diavolo e Sciarpa, la terza
» più grossa e con sufficienti artiglierie muoverà contro di Ruffo. La mili-
» zia cittadina già forte di trentamila baionette veglierà all'ordine interno,
» difenderà se bisogna dietro i trinceramenti la nostra costa contro ogni
» aggressione della flotta nemica. Generose donne andranno di casa in casa
» a chiedere l'obolo dei cittadini per la difesa della patria e noi riempiremo
» l'erario coi doni spontanei. Noi siamo (esclamò egli concludendo) pochis-
» simi contro i molti, ma combattiamo liberi uomini per la patria e la
» libertà contro mercenari e ladroni, combattiamo per la nostra vita, pei
» nostri cari, per le mogli, le sorelle ed i figliuoli; noi difendiamo la terra
» ove nascemmo, la case, gli averi, le tombe. Un sovrano premio ci è
» posto innanzi: — La libertà se vinciamo; se cadiamo, l'immortalità »!

Questo discorso applaudito dalla massima parte dell'assemblea mostrava esser proposito dei governanti di approvare i miti disegni e gli scarsi provvedimenti, che se non salvavano la repubblica, l'avrebbero fatta cadere almeno gloriosa ed incontaminata.

Surse dopo il generale Matera, e con voce concitata dall'ira rispose al Manthonè colle seguenti sentenze:

« Soldato ho combattuto e combatterò i nemici senza contarli: nel campo » ho obbedito ed obbedirò, ma qui cittadino e rappresentante di società » popolare numerosa e divota alla libertà, dirò franche e leali parole.

» È tempo di rinunziare ad un sistema di guerra e di governo che pro» dusse tutti i nostri disastri. La divisione delle nostre truppe in tanti pic» coli drappelli fu la causa principale delle nostre disfatte, ed il mite reg» gimento politico rese esausto il tesoro e molto più audaci i nostri nemici. » No: non si vincono le bande di Ruffo coi concetti della libertà e dell'im» mortalità; nè i popoli schiavi da tanti secoli, ignoranti e superstiziosi si » domano o si conducono ai sacrificj che la patria esige coll'ideologia dei » *Filomati* dell'accademia di Posilipo. Noi per salvarci avremmo mestieri » d'uno Spartaco e non di Platone. La forza e la spada noi dobbiamo im» piegare, non le preghiere ed i consigli. La salute del popolo è oggi su» prema nostra legge, e in nome del popolo io dimando, o cittadini rappre» sentanti, che si sospenda la costituzione e si nomini un dittatore il quale » compia colla forza la rivoluzione e salvi la repubblica ».

Un grido quasi unanime di fiera disapprovazione scoppiò nell'assemblea.

E Matera incrociando le braccia freddamente ripigliava: « voi disappro» vate i suggerimenti dei veri amici della libertà, voi respingete l'unica via » di scampo che ci porge ancora una volta la fortuna; verrà il giorno del » pentimento, ma oggi voi mi ascolterete avendo io il diritto di parlare, e » voi il dovere di udirmi.

» La parola dittatura vi spaventa, ebbene siate voi stessi i dittatori, com» pite la rivoluzione e salvate la patria.

» Raccogliamo in un solo esercito le nostre legioni, aggiungiamo ad esse » dieci battaglioni delle milizie cittadine, rafforziamole col nerbo delle guar» nigioni francesi ».

— Dimenticaste generale, — interruppe Manthonè, — che il comandante di Sant'Elmo ha ordine di non fare uscire un solo soldato della rôcca ?

« Non l'ho dimenticato, riprese l'oratore, ma ecco la promessa scritta
» del Mégean capo supremo dei presidj (a porse un foglio a Manthonè)
» che mediante mezzo millone di ducati ci accorda mille soldati: egli per
» fame d'oro vende forse il suo capo e la vita dei suoi soldati: ma lascio
» il tristo alla infamia che merita a giovandomi dell'opera sua proseguo:

» Con tutte queste truppe riunite e forti per numero ed arte, andremo
» ad assalira la fazione di Ruffo, e la distruggeremo di certo; poi volgendo
» i nostri battaglioni contro Pronio, Sciarpa a Fra Diavolo, con lieve sforzo
» supereremo anch'essi l'uno dopo l'altro, dopo averli già prostrati mo-
» ralmente con la vittoria conseguita sulle turbe di Ruffo. Uscite le nostre
» schiere in campo aperto, i più davoti alla repubblica si rinchiuderanno
» nei castelli, e la città correrà la fortuna della fazioni sino a che le me-
» desime squadre repubblicane vincitrici nella campagna tornaranno a lei
» per il trionfo ed a castigo dei ribelli.

» La povertà dell'erario non fa intoppo al disegno; il governo mi faccia
» padrone della vita e dei beni di dodici ricche persone che a nome indi-
» cherò e io prometto deporre in due giorni nelle cassa della finanza il
» mezzo milione per l'avido Mégean ed altri trecentomila ducati per le
» spese della gnerra.

» Voi forse esitate di lasciar la città sfornita di truppe perchè temete
» sollevamenti e strazj: ebbene, voi conosceta i capi dei malcontenti, abbat-
» tete le loro teste. Finora governaste da uomini moderati a magnanimi,
» oggi fa duopo ricorrere a misura estreme e spaventara col terrore i
» nemici. Riflettete o cittadini direttori a rappresentanti cha alcune morti,
» molti danni, molte politiche necessità, dagli animi deboli chiamate ingiu-
» stizie, andrebbero compagna o sarebbero effetti dei miei disegni, ma la
» repubblica reggerebbe; coi miti consigli la repubblica cadrà, e tutta la
» ingiustizie, tutti i danni e morti innumerabili soprasteranno ».

I membri del governo, i direttori, i ministri, inorridirono a quel discorso; — crear misfatti, crear supplizj, trarre denari per forza di martori da persone innocenti erano enormità per gli onesti e mansnati reggitori dello stato, disapprovate dal cuore, dalla mente, dalle pratiche lunghe del vivere e del ragionare. Già molti di essi si apparecchiavano a rispondere, quando surse a parlare Eleonora Pimantel, pallida in volto a la voce tremanta per commozione profonda: « Oh foss'io morta (esclamò) insiema a Vitaliano e a

» De Deo sul patibolo della tirannide: sarei almeno scesa nella tomba col
» sorriso d'affetto pei miei fratelli e profondamente convinta che la libertà
» se conta milioni di martiri immolati per essa non ingenera delitti, non
» ispira crudeli disegni, non fa compiere atti feroci, sleali, iniqui.

» E che! noi seguaci del giusto e del vero, gli apostoli della fede no-
» vella, noi repubblicani, imiteremmo i satelliti dei tiranni, gli uomini delle
» tenebre, ed opporremmo ai delitti, alle stragi, ai saccheggi di Ruffo, di
» Mammone e di Fra Diavolo, i nostri misfatti, le nostre rapine, e toglie-
» remmo agl'innocenti, l'onore, i beni, la vita! No, o cittadini, periscano
» mille repubbliche, seppelliamoci sotto le ruine della città piuttosto che
» torcere un capello agl'innocenti e versare il sangue dei traviati concit-
» tadini, che pur sono i fratelli nostri, i figli d'una madre comune ».

— Brava. Viva la repubblica! — gridarono alzandosi e battendo le palme, i rappresentanti, i direttori, i ministri . . . . — Basta . . . . Ai voti. —

Cirillo, Pagano, Conforti, triade di purissimi e santissimi uomini, aggiunsero con impeto, dominati dal medesimo pensiero: — Noi tutti facciamo sacramento di morire per la difesa della repubblica, accettiamo da oggi il nostro martirio, ma giammai, giammai per salvare noi e la repubblica diventeremo carnefici e persecutori.

— Sì — gridò il buon vescovo Natali, — noi vogliamo la repubblica dell'amore, della carità, della tolleranza. La repubblica cristiana recata dal Nazareno fra gli uomini, il regno della giustizia, della ragione e della tolleranza. —

La Pimentel commossa fino alle lagrime continuava:

« Io non mi augurava di meno dalla virtù vostra o cittadini. Moltissimo
» mi rimaneva da dire, ma istruita dei vostri generosi pensamenti stringo
» le sentenze, e conchiudo:

» Che la sanguinosa anarchia della Francia del 1793, i suoi tristi giorni
» del terrore, fecero maledire in Europa la repubblica, i repubblicani, e che
» spetta a noi italiani, a noi nati nella terra del genio, della virtù e della
» gloria, il riabilitare la repubblica ed i repubblicani.

» La nostra libertà è minacciata, forse i suoi altari saranno rovesciati
» di nuovo dal fanatismo ignorante e cieco. Il nostro capo diverrà la preda
» del carnefice: ebbene, si consumi il sacrificio nostro, ma dicano di noi le
» genti, e scriva la storia:

— Perirono per aver voluto il bene degli uomini. —

Tumultuosamente votarono i rappresentanti accogliendo le proposte di Manthonè e respingendo quelle di Matera; indi lasciati i loro stalli si affollarono intorno all'eccelsa donna, che dirottamente piangeva, e si congratularono secolei pel sublime sentire e la somma virtù sua.

Vincenzo Russo, ristabilita la calma e tornati i rappresentanti ai loro posti, disse con studiata modestia: « Io ho taciuto e continuerò a tacere in » questi supremi momenti della patria. Il vostro voto è sovrano. A noi non » resta che d'ubbidire e morire per la repubblica. Vogliate o cittadini ac» cettare la mia rinunzia di rappresentante del popolo, io corro ad iscrivermi » tra le file dell'esercito. La patria ha bisogno di soldati non di legislatori »; e uscì dalla sala.

Il generale Matera, ripigliò anch'esso: — Disponga il governo della mia spada e della mia vita. Cadere combattendo o penzolare dalla forca. Ecco l'avvenire che sovrasta a noi tutti. Viva la repubblica! — E come Vincenzo Russo si allontanò dalla sala.

L'assemblea in quella medesima seduta deliberò s'investisse il ministro della guerra Manthonè del comando in capo di tutte le truppe della repubblica, avendo larga facoltà di levare nuove milizie, di ordinare le antiche, di ragunare i battaglioni, di vegliare insomma alla difesa della patria. Altra legge votò, ordinando che si considerassero le madri, le vedove e gli orfani dei morti per la patria come i pupilli della repubblica.

Gabriele Manthonè mentre discutevasi questa legge levossi in piedi, e con vibrato accento disse:

« *Cittadini, io spero che mia madre dimandi l'adempimento del generoso decreto* ». (Colletta, Storia di Napoli, pag. 261.)

Al vuoto erario si provvide delegando due nobili e venuste donne, le duchesse di Cassano e di Popoli, a chiedere di casa in casa doni patriottici per la repubblica e soccorsi pei poveri. Ma Domenico Cirillo volendo che l'esempio cominciasse dai rappresentanti, alzossi, e venerando nell'aspetto e nel gesto, parlò così:

« I miei lavori di quarant'anni mi fornirono l'agiato vivere e qualche » possedimento. Io fo dono di tutta la mia fortuna alla patria, rinunzio ai » miei stipendj, e mi spoglio da ora d'ogni frivolo oggetto di lusso ». — E così parlando si tolse l'orologio di tasca, gli anelli dal dito, e fino grosse

fibbie d'argento dalla scarpe, e di tutto fece presente alla patria ed al poveri.

I rappresentanti, i direttori, i ministri concordemente rinunziarono anch'essi ad ogni stipendio, e donarono quanto poterono al pubblico tesoro, e tutti nel privarsi dei loro averi uscirono festosi ed ilari dalla sala gridando viva la repubblica e convinti di avere adempito ad un semplice dovere di cittadino verso la patria.

Felici tempi di vera grandezza nazionale furon quelli; — le pagine della Partenopea repubblica staranno ad onore d'Italia, insino a cha nel mondo si apprezzeranno il disinteresse, l'affetto pel propri simili e la carità verso la patria, virtù tutte cha i repubblicani di Napoli compresero e praticarono con indomita costanza, tra le ire di parte, le crudeltà dei loro nemici, e fino presso la scala dei patiboli.

Fatti più magnanimi racconteremo.

Ordinato l'esercito e la guardia nazionale, provvisto l'erario coi doni dei cittadini, che largamente vi concorsero, volle il governo con una festa militare rialzare lo spirito pubblico ed infondere un nuovo ardore militare negli animi dei soldati, che dovevano uscira a combattere le bande di Ruffo e degli scellerati suoi luogotenenti.

La milizie stanziali e la guardia nazionale si schierarono in più file, nella strada di Toledo e nella piazza nazionale intorno all'albero della libertà. Seguiva la legione calabrese forte di tremila combattenti, senz'uniformità di armi a di vesti, nè stanze comuni, nè ordini di reggimento: truppe volontarie, che ad occasiona si univano per combattere sotto bandiera nera con lo scritto: « *vincere, vendicarsi, morire* »: erano calabresi avversi per genio al cardinal Ruffo, da lui vinti, o fuggitivi, memori di avuti danni e ferite; incitati per tanti stimoli alla vendetta avevano pubblicato un manifesto in cui dicevano:

» Noi non respiriamo che per le ferite e le stragi. Noi cerchiamo la morte:
» darla o riceverla ci è indifferente, purchè sia libera la patria e noi
» vendicati ».

Manthonè aveva risposto:

« Il governo applaude a così forte sentire, e la repubblica che possiede
» nel suo seno eroi che vi somigliano non può perire ».

Questa legione, composta di nobili, di preti e di proprietari, che più

nulla possedevano, che non più speravano o non volevano perdono, era il più solido sostegno del governo, e destava ammirazione pei cittadini.

Tutte le case di Toledo erano festosamente adorne di tappeti screziati e di ghirlande di fiori e di mirto. Dalle finestre, dai balconi e dai tetti sventolavano insegne e bandiere coi colori della repubblica; il suolo della via era cosperso di fiori e di rami d'alloro, e al punto ove la strada sbocca nella piazza s'ergeva un magnifico arco di trionfo con l'epigrafe — *Libertà o morte.* — Precedeva una brillante cavalcata il generalissimo Manthonè, venivano poi i direttori, i rappresentanti del popolo, i ministri ed i generali, e dopo di essi i cannoni e gli stendardi inglesi e siciliani conquistati a Castellamare ed una lunga fila di prigionieri inglesi, siciliani e napoletani; camminavano i miseri le mani legate, col capo dimesso, e dalle grida e maledizioni delle moltitudini giudicando di quale odio fossero segno si attendevano di vedersi messi in brani da un momento all'altro. Tuonavano le artiglierie, suonavano a festa le campane, e le bande musicali della truppa accrescevano l'universale letizia con le loro allegre armonie. Dodici lazzari guidati da Michele lo Pazzo portavano su barelle molti ritratti della famiglia reale ed un buon numero di proclami del cardinale Ruffo che invitavano i popoli ad insorgere a favore del re.

In mezzo della vasta piazza e presso all'albero della libertà s'ergeva una pira, e intorno a stretto cerchio vedevansi il cardinale Capece Zurlo coi suoi ecclesiastici di mente repubblicana, co' maestrati, i generali della repubblica, i deputati dei quartieri del popolo di Napoli, i dignitari delle sale patriottiche ed i prigionieri. Dietro di loro in un cerchio più largo facevano bella mostra la legione calabrese e le truppe di linea. Fuori dei cerchi ondeggiavano le moltitudini avide di vedere ciò che seguisse e vociferando e conclamando contro gl' incendiarj di Castellamare e chiamando a morte spietata i loro compagni i prigionieri. Intorno intorno su pei balconi, i terrazzi ed i tetti una folla di spettatori di tutte le condizioni e di sesso diverso accrescevano il prestigio della festa popolare col più svariato spettacolo.

Parlò il generale Manthonè all'esercito; parlò l'oratore del governo al popolo, poscia il ministro delle finanze mostrò grossi fasci di fedi bancali (un milione e seicentomila ducati) che in tanta povertà dello stato e in breve tempo la parsimonia della repubblica avea raccolto per iscemare di

altrettanto il debito nazionale (1); le quali carte gettate in quel rogo, preparato da brama di vendetta, bruciarono per miglior divisamento. Il popolo batteva le mani, e dalla gioia passando ai generosi sentimenti fece udire le voci di perdono e di libertà pei prigionieri; il magnanimo governo, il vero rappresentante delle idee repubblicane che sempre grandi e sublimi debbono rifulgere avea già sancito il perdono e preparato il decreto di grazia e quindi alle prime voci del popolo il ministro della giustizia dimandato il silenzio leggeva quel decreto del Direttorio che dicendo sedotti non rei i prigionieri, offeriva ai soldati gli stipendj della repubblica, e faceva salvi e liberi i borboniani: cosicchè sciolte le catene, succedendo alla profonda mestizia gioia improvvisa, correvano gli infelici quasi dementi a baciar l'albero della libertà, ad abbracciare i popoli facendo applausi e voti per la repubblica: a quasi tutti si ascrissero alle milizie; e gli astanti affine di accrescere quelle allegrezze votarono le borse e soccorsero la loro povertà esortandoli a riferire ai loro ingannati concittadini la forza e la magnanimità della repubblica.

Si salvarono gli uomini, ma non si fece grazia ai ritratti del re e della consorte che furono con grandissimi e universali tripudj insieme ai manifesti di Ruffo inesorabilmente gettati nel rogo; e mentre bruciavano, migliaia e migliaia di voci ripetevano: *Così arda il tiranno* e la p...... Sembrava che quel popolo vivesse già da secoli sotto l'impero della repubblica.

Dovevansi bruciare anche le bandiere e per mano del carnefice, quando soldati ed ufficiali rompendo le file si precipitarono su quei trofei dell'odiato Borbone, gli misero in brani e fortunati si reputarono coloro che poterono mostrarne un cencio sulla punta delle sciabole e delle baionette.

---

(1) Questo è il trionfo dei governanti napoletani della repubblica. Si sfidi ogni altro governo ad opporre un tratto di eguale moralità ed economia. Il re con diciotto provincie in tempi tranquilli, coll' onnipotenza dell' assolutismo aveva sempre vuoto l' erario, e quando uscì a combattere i francesi, rubò il denaro dei banchi e le argenterie dei privati. La repubblica Partenopea colle rendite di due sole provincie, e nello spazio di cinque mesi, pagando gli stipendj degl' impiegati, facendo fronte all' esigenze straniere, riuscì a togliere dalla circolazione per un milione e cinquecentomila ducati di titoli bancarj, e a diminuire di così grossa somma il debito dello stato. Quei governanti repubblicani erano dunque generosi e magnanimi non solo, ma onesti e morali!

Così ebbe fine la cerimonia, ma la festa durò tutto il giorno fra danze intorno all'albero, fra i canti di libertà a i matrimonj che si celebravano come in luogo sacro. La ultime gioie furono quelle della pericolante repubblica!

La pubblica gioia durò un giorno. La dimane si videro molte navi nemiche bordeggiando nel golfo a dando sospetto di assalti contro la città; quindi il governo comandò fossero armate le poche navi della repubblica, ristaurate le batterie del porto ed altre sollecitamente costrutte. Divulgato il comando ed il pericolo, più di centomila cittadini d'ogni classa andarono volontari all'opera, e furono viste donne insigni per nobiltà, egregie per costumi confondersi colle popolane, e affaticare il corpo e la braccia all'inusitato lavoro, portando sassi e terra 'per molti giorni e sovvenendo ancora di vitto e di bevanda le loro compagne plebee; fu il porto in breva ben munito e difeso. Ed il nemico volte allora le prore verso Procida ed Ischia, isole nou molto lungi da Napoli, vi sbarcò soldati, uccise o imprigionò i rappresentanti e i seguaci della repubblica, ristabilì il governo regio e creò i magistrati a punire i ribelli. Fierissime si udirono le condanne e suonò per la prima volta spaventoso e terribile il nome nuovo del giudice Speciale che ben presto salì alla più infame celebrità.

Molti abitatori della isole conquistate dagli Inglesi giungevano a dimandare aiuti per le loro straziate terre, a i repubblicani magnanimi al solito credettero con pochi legni e poche milizie tentar la fortuna e soccorrere i travagliati isolani. L'ammiraglio Caracciolo tornato da Sicilia con permissiona del re, chiaro noma in guerra marittima, pregievole per virtù cittadine, viveva inoperoso ma anelante di servire la patria; il governo si volse a lui perchè assumesse il comando supremo dell'impresa contro Procida a il canuto duce accettava l'offerta, armando poche cannoniere e bombardiere sopravanzata all'incendio della flotta, vi aggiunse alcuni barconi e lietamente sciolae dal porto invocando per guida la repubblica e la libertà, quantunqua andassero in quell'assalto tre contro dieci. Combatterono valorosamente un giorno intero, arrecarono molte morti e molti danni, e morti e danni patirono; e più avrebbero sottostato in sul porre il piede nella terra di Procida, allorchè il vento che avea soffiato contrario tutto il dì, infuriò nella sera, e costrinse la piccola flottiglia della repubblica a tornare in porto: non vincitricc, non vinta, riportando lode dell'audacia a dell'arte.

Caracciolo fè le solite prove di valore e di perizia: secondollo con senno ed ardimento il generale Desimone e gli ufficiali e i marinari mostrarono quali servizi avrebbero potuti rendere alla repubblica se gli ordini di Carolina non avessero fatta distruggere la flotta.

Nei giorni consecutivi tentavano alla loro volta gl' inglesi uno sbarco sulle coste di Cuma e di Miseno non molto lontano da Procida, ma furono respinti con gravi perdite da poche truppe repubblicane che intrepidamente pugnavano, ove i pericoli della patria assalita da mezza Europa le chiamavano.

CAPITOLO XXVIII.

—

SOMMARIO

Virtù e vizj del popolo napoletano — I fratelli Backer allargano la congiura — I lazzari mercè i frati ed i preti desiderano il re — I segni della strage e delle arsioni impressi sugli usci — Le cartelle di garanzia — Il realista amoroso — Una donna repubblicana riceve la cartella e la cede ad un altro amante — La congiura scoperta — La madre della patria — Preti pietosi e preti ribaldi — Un frate repubblicano fa l'agente provocatore e tradisce i lazzari — Costanza ed accorgimento di qoesti — Il monaco scornato — Che diverrebbero i lazzari se fossero educati! — Roccaromana traditore — Il fratello persiste nella fede repubblicana — Ira di parte — Il corpo legislativo ordina la vendita dei beni nazionali — Non si trovano compratori — Si accosta l'ultimo eccidio, costanza dei repubblicani — Le colonne dei patriotti uscite a combattere tornano vinte — Napoli stretta per mare e per terra — Il Direttorio dichiara la patria in pericolo — Preparativi di valida difesa — Il cannone d'allarme.

Della virtù del popolo napoletano parlammo, ora dei vizj e delle miserie discorreremo: quelle magnanime e generose da nobili istinti derivarono, questi da lunga età corrotta e da perversi suggerimenti presero origine, e le une e gli altri destarono ammirazione e pietà tra le commosse genti d'Europa.

La congiura dei fratelli Backer per le vaste ramificazioni pericolosissima erasi sempre più allargata, se non che i congiurati sino all'uscita delle truppe francesi lentamente e cautamente procedevano, imperocchè temessero dei francesi speditissimi nei giudizj di stato, tremendi nei castighi. Partito però Macdonald e sapute le imprese di Ruffo, di Mammone e di Sciarpa si rialzarono gli animi dei regi, ricominciarono i notturni convegni nella casa dei Backer e uno dei fratelli di questo nome, il Federico, onde meglio ma-

schermare le sue perverse mene, frequentava i clubs più democratici, mostravasi ardente demagogo e riusciva a farsi anche nominare capitano della guardia nazionale.

Il giorno questo malefico borboniano, oratore di piazza, insinuava al popolo l'odio pei ricchi in nome della libertà, e la notte nella sua casa insieme ai cospiratori indagava i mezzi di spingere il popolo ai saccheggi ed alle morti pel trionfo della causa del re.

Con arte infinita i tremendi nemici della repubblica erano pervenuti a guadagnare il duca di Roccaromana, il quale incaricato di reclutare un reggimento di cavalleria per la repubblica e col denaro della repubblica, era andato coi suoi squadroni ad unirsi alle bande del cardinale: agirono sull'animo debole e corrotto del duca non solo i consigli e l'oro dei Backer ma le seduzioni della regina, che per segreti carteggi ricordava a lui gli antichi affetti, i passati benefizj, promettendogli nuovi guiderdoni e più grandi favori.

Tentarono pure i congiurati di vincere la fede dei tre capi-popolo che avevano così gagliardamente combattuto coi francesi, ma di questi Michele lo Pazzo e Antonio Avella, altrimente Pagliuchella, stettero saldissimi per la repubblica; il terzo, Paggio, per gelosia dei compagni molto più di lui considerati dai francesi e dalla repubblica, cedette alle suggestioni dei malvagi e tornò devoto alla causa del re.

Aveva Paggio gran seguito nella plebe e dal suo cenno pendevano gli abitanti di Porto e del Molo piccolo, quasi tutti di condizione plebea, rissosi, fanatici e maneschi.

Vantavano gli altri congiurati altre influenze su non poche torme di lazzari di molti quartieri, onde inanimiti dal numero dei congiurati e dalle lettere della regina concertarono i Backer con un certo Tanfano e con molte infeste ciurmaglie di preti malvagi e di lubricissimi frati carmelitani e cappuccini d'insorgere in giorno di festa, quando è il popolo più ozioso e più allegro, e fu stabilito per segreti messi cogli uffiziali delle navi contrarie che la flotta sicula-inglese nel giorno designato tirerebbe a bomba su Napoli, e perciò accorrendo le milizie ai castelli ed alle batterie del porto, lasciata vuota di guardie la città, sarebbe facile lo scoppio e la fortuna dei preparati tumulti: in mezzo ai quali ucciderebbero i ribelli al re, incendierebbero le loro case, si otterrebbe ad un punto vendetta e potere.

Così fermate le cose, andarono segnando in vario modo le porte, i muri delle case da serbare o distruggere, secondo era prescritto in quei nefandi convegni (1). E poichè sotto lo stesso tetto e nella stessa famiglia soventi dimoravano persone delle due parti, distribuirono segretamente alcuni cartelli assicuranti dalle offese: il capitano Backer preso d'amore per Luigia Sanfelice, volendo salvarla dal generale macello le diede uno di quei fogli, e con dirne l'uso accennò il pericolo. Ammirabile carità per donna amata e a lui crudele; la quale rendendo grazie prese il cartello, ma non per sè, dandolo invece al giovine del suo cuore, che uffiziale nelle milizie civili e caldo partigiano di repubblica, era certamente vittima disegnata della congiura. Finquì gli affetti i più magnanimi guidarono le azioni, ma indi l'ira e la ragion di stato se ne mescolarono; avvegnachè il Ferri (così chiamavasi il giovine) svelò al governo la trama, disse i nomi, superbo per sè e per la sua donna di salvare la patria. Chiamata in giudizio la Sanfelice, e interrogata di quei fatti, vergognosa dei palesati amori, della denunzia, dei castighi che soprastavano, spaventata, confusa, rivelò quanto aveva in cuore, solo nascondendo il nome di colui che le diede il cartello, e protestando con forte e virile proposito di morire prima che tradire ingratamente l'amico pietoso che voleva salvarla. Bastarono però le udite cose e soprattutto la scrittura e i segni del cartello a scuoprire i capi della congiura, chiuderli nel carcere, sorprendere le armi, coccarde regie, altri fogli, conoscer le fila della trama e con pubblico giudizio annientarla (2). Stava la Sanfelice timorosa di pub-

(1) Una striscia rossa alle porte od ai muri significava arsiono della casa: una croce rossa voleva dire saccheggio ed incendio: una croce nora morte ed esterminio indicava.

Questo coso vedemmo ripetersi nel 1815 e 1821, quando il principo di Canosa ministro dolla polizia col consonso del re, d'accordo coi superstiti facinorosi del 1799, voleva mandare a soqquadro la città, e far strage di tutti i liberali: lo due volte Napoli fu salvata dai generali austriaci i quali imposero a Ferdinando di sfrattare il ministro o d'imprigionare tutti i manigoldi che erano suoi complici nell'impresa.

(2) Ved. Colletta, Storia di Napoli. — Un figliuolo del Backer entrato negli ordini clericali divenne un famoso santone, cho fanatizzava ed imbestiava il volgo a profitto del re Ferdinando II, che regna oggi nolle Due Sicilio. Questo sciagurato D. Placido Backer odiava i liberali per tradiziono di famiglia, o nel 1848 non poco influì sull'animo del ro perchè compisse il meditato eccidio del 15 maggio. Egli, il prote improbo, assicurò il re della vittoria, servondosi d'ogn'impostura religiosa che seppe inventare.

blico vituperio, quando si udì chiamata salvatrice della repubblica e madre della patria.

Manifestati i pericoli, fu grande il terrore scoprendo nelle porte e nei muri delle case quelle note o segni di quasi generale sterminio: se ne vedevano negli edifizj pubblici, nei banchi dello stato e nel palazzo dell'arcivescovo con abbondanza. Era, come dicemmo, il cardinale Zurlo contrario al Ruffo chiamandolo disfacitore e vergogna della religione e della chiesa, segnandolo di anatema, e Ruffo scomunicato avea il cardinale Zurlo come contrario a Dio, alla chiesa, al pontefice, al re, e quindi disegnato come vittima alle coltella dei suoi affiliati; e comecchè divise fossero le coscienze e le opinioni, i preti tristi e ribaldi avevano persuaso i lazzari di scannare Zurlo ed i pietosi e buoni sacerdoti.

Alle paure della sventata cospirazione di Backer, tennero dietro il padre Pistici monaco francescano e democratico ardente, sospettando che i marinari del porto e gli abitanti del Molo piccolo dovessero far parte della congiura, e con esso il Paggio si prevalse dell'influenza della tonaca fratesca, e cercò ancor lui di scoprire i nemici della repubblica. Un giorno di maggio avviatosi alla sponda del mare, chiese una barchetta per breve sollazzo.

Allontanatosi dal porto, cominciò il monaco a dolersi dello stato in cui trovavasi ridotta la religione, lamentò la potenza tolta al re e venuta in mano dei giacobini, disse dell'avvilimento del popolo e delle ingiurie che tanto pazientemente sopportava; i marinai ascoltarono con sorpresa quei discorsi d'ignoto monaco, e temendo insidie, risposero laconicamente che bisognava cedere alla forza.

« E non avete voi le braccia ed il coraggio (esclamò il monaco)? Ah » se io potessi adunare mille prodi, presto vendicherei il mio Dio ed il » mio re! Forse li troverei fra i molti che dirigo spiritualmente, ma le » armi mancano, i giacobini temendo la nostra giusta vendetta ce le tol- » sero ».

— Oh padre mio, — rispose uno dei marinari, — le armi ci saranno.

— Potrebbe essere (ripigliò Pistici) ma non lo credo, perchè se ci fossero non soffrireste la presente oppressione. — La barchetta toccò la riva, il monaco scese, ma il marinaro l'accostò dicendogli: — Trovatevi in questo luogo a quattr'ore di notte (dieci ore pomeridiane), udrete grandi cose; — e scomparve.

Il frate accelerò il passo, evitò l'incontro dei patriotti, temendo d'esser seguito, e rientrato nel convento si rinchiuse nella sua cella ed attese con ansia la notte e l'ora indicata, la quale giunta si armò. Uscì cauto e guardingo, si diresse verso il porto, ove arrivando trovò il marinaro con altri tre capi di lazzari, e questi dopo breve conferenza avuta secolui sui mezzi più idonei da sterminare i giacobini gli offrirono per prova dei loro sentimenti di fargli vedere le armi e le munizioni che tenevano in serbo: lo condussero, ma diffidenti ed accorti, prima di muovere vollero coprire d'una benda i suoi occhi; dopo molto camminare e molti giri si fermarono, fu aperta una *cateratta*, scesero una scala e togliendo la benda al frate gli mostrarono più di seimila arrugginiti fucili, molte sciabole e baionette, alcuni barili di polvere e non scarso piombo per fabbricar palle. Menato vanto del loro arsenale, soggiunsero i tre lazzari che altri depositi d'armi esistessero, e scongiurando il frate a voler unire i suoi aderenti ai loro ed esortandolo di serbare il segreto se avesse cara la vita, tornarono a mettergli la benda e facendo di nuovo lunghi giri lo condussero nella via di Toledo, ove ridandogli la vista lo congedarono con la promessa di rivedersi nel porto.

All'apparire del giorno Pistici corse dai direttori e narrò quanto aveva operato e visto: i più arditi dei governanti opinavano d'imprigionare i quattro nemici della repubblica, d'interrogarli separatamente ed uniti, di mozzare il capo ad uno di essi ove negassero le trame e decidere gli altri alle rivelazioni con lo spavento o con la seduzione; ed ove nulla prevalesse sui loro animi, uccidere anch'essi ed esporre sul porto le teste a spavento e minaccia dei complici: prevalse più moderata opinione; s'imprigionarono il marinaro ed i tre lazzari e con loro venne chiuso in carcere il padre Pistici, il quale per amor della patria affrontò volontario quella reclusione, sperando che i popolani vedendolo correre il loro medesimo destino meno schivi si mostrassero nelle rivelazioni dei loro segreti; ma i lazzari che vedemmo trasformarsi in eroi a fronte dei francesi facendo prova di finissimo accorgimento, sprezzarono il monaco, compresero la parte infame che rappresentava, l'oltraggiarono, l'ingiuriarono, lo minacciarono della vendetta dei realisti, lo chiamarono spia, calunniatore e rimasero muti al cospetto dei giudici, imperterriti in faccia ai finti preparativi del supplizio che per impaurirli si disse imminente; cosicchè questi uomini, laceri, scalzi, affamati,

volendo sanno combattere, cospirare e intrepidamente morire in battaglia o sul patibolo per la causa che sostengono, e intanto di questi uomini ride l'Europa dicendoli goffi, ignoranti, codardi! L'Europa che non bada alla loro miseria ed al governo che gli trasmuta in vilissimo gregge e non scerne di quali prodigj sarebbero capaci se fossero in tutt'altra guisa educati!

Il padre Pistici visto che il suo sacrificio non era più nè utile nè decoroso, dimandò d'uscire di prigione, ed uscì infamato presso la plebe che giurò di vendicare i compagni e li vendieò.

I membri del corpo legislativo e i direttori non sapendo persuadersi che il popolo volesse distruggere un governo il quale aveva abolito gli odiosissimi diritti feudali e lo colmava di beni anche in tempi tanto difficili, e agognava a renderlo libero, felice, educato, pensarono d'indagare le cause del suo malcontento verso la repubblica e non trovarono che il discredito delle carte bancarie intralciando la circolazione del denaro potesse offendere in qualche modo non direttamente gl'interessi del popolo minuto ed ingenerare fra esso malumori ed avversioni; quindi con una nuova legge ordinarono di porre in vendita i boschi, le ville, i poderi della corona sino a concorrenza di diciannove milioni di ducati; i quali possessi con cedole bancarie soltanto dovessero acquistarsi, accrescendosi a beneficio dei compratori d'un dieci per cento il valore nominale di quelle carte.

La legge ottima pei resultamenti in tempi normali ed in una repubblica solidamente costituita e riconosciuta dall'Europa, divenne inutile a Napoli: il timore di persecuzioni future vinse la cupidigia del lucro e nessuno comprò. Un solo, Pasquale La Greca, ebbe l'ardimento di acquistare i reali giardini di Santa Lucia e male glie n'incolse; imperocchè vi perdesse non solo i beni ma la vita.

Il tradimento di Roccaromana nascosto al popolo destò nobilissimo sdegno nel di lui fratello Niccola Caracciolo che dimandò al Direttorio o di esser chiuso in una fortezza ed espiarvi i delitti del fratello, o di accordargli il permesso di levare a sue spese un reggimento di cavalleria per combattere contro il proprio germano e morire o vendicare la patria del bruttissimo tradimento.

Il Direttorio lodollo del magnanimo e forte proponimento, l'autorizzò a levare un reggimento di ussari e lo assicurò che le colpe del duca non avessero affatto scemata nei patriotti la stima che le sue repubblicane virtù

si meritavano. Andasse, compisse i suoi disegni, la patria scriverebbe il suo nome fra i più benemeriti suoi figli.

Ma non giovavano più nè i sensi magnanimi dei governanti nè l'ardire e le virtù di pochi a salvare la libertà: quattro milioni e mezzo di uomini illusi, furibondi dimandavano con le armi in pugno le antiche catene; e le flotte potentissime, le formidabili artiglierie e le legioni di nazioni straniere aiutavano quest'insana opera dei popoli; che potevano contro tanti nemici i cinquecentomila abitanti della capitale dei quali gli avversi alla repubblica, i tiepidi e gl'indifferenti formavano i nove decimi? I pochi repubblicani generosi e magnanimi fino alla caduta del governo non avevano che due partiti da seguire, la sottomissione ai Borboni o la morte; preferirono di morire, e se moderatissimi erano apparsi nei consigli, se rinunziarono d'essere persecutori e carnefici tanto strenuamente combatterono, che la forza non valse a vincerli, sibbene le bruttissime violazioni della fede pubblica e del diritto delle genti.

Le piccole colonne uscite contro gl'insorti, oppresse dal numero dei nemici, talune riuscirono a ripiegarsi verso Napoli; le altre trincerandosi in luoghi muniti resistevano con grandissimo valore agli assalti dei regi, e quasi quotidianamente combattevano. Schipani postato alla torre dell'Annunziata e protetto dalla flottiglia dell'attivo ammiraglio Caracciolo era tagliato fuori dalla capitale dai russi, turchi e borboniani, che sboccando da Nola avevano occupato Portici e vi si erano fortificati con somma perizia militare. Ettore Caraffa, che dalla Puglia aveva penetrato negli Abbruzzi, fu costretto di rinchiudersi fra le mura di Pescara ove attendeva a procacciarsi i viveri con le frequenti avvisaglie ed a ben munire gli spalti.

Manthonè aveva tentato di azzuffarsi con Ruffo, ma circondato da immense orde aveva dovuto aprirsi la ritirata con prodigiosissima lotta ed era tornato in Napoli con le sue genti lacere, sanguinose, perdenti e menomato di artiglierie.

Nel finire di maggio la città era chiusa da ogni lato, dalla terra e dal mare in un cerchio di ferro, e senz'altra speranza che di salvare la fama e l'onore, gl'indomiti repubblicani decisero di combattere e di contrastare ai nemici palmo a palmo il suolo della vaghissima Napoli.

Ai cinque di giugno 1799 il Direttorio con solenne cerimonia dichiarò la *patria in pericolo*, e adottò quei provvedimenti creduti idonei alla difesa.

« Vedevasi la città (così il Colletta) piena di lutto, scarso il vivere, vuoto » l'erario e perfino mancanti di aiuto i feriti »; però agli eccitamenti del governo i doni dei cittadini bastarono a tutto; fu ordinato l'armamento generale di tutta la classe borghese, le società patriottiche riunite in un corpo solo furono provviste di armi a scegliendo i propri ufficiali si ordinarono militarmente; Michele lo Pazzo ed Antonio Avella (Pagliuchella) tenacemente affezionati alla repubblica, proposero di armare ventimila lazzari, ma non fidandosi il governo di un numero così grande di ausiliarj sospetti distribuì le armi a duemila di essi soltanto, a gli feca anche disseminare nei diversi battaglioni della guardia nazionale; il forte dell'Uovo e l'altro detto Nuovo furono minati a si mise pubblicamente nei sotterranei dei due castelli gran quantità di polvere onde persuadere i realisti, che il ritorno dell'idolo borbonico sarebbe stato preceduto da spaventevoli rovine e dalla morte loro. Ad infrenare eziandio i detenuti ed i galeotti si minarono le prigioni ed i bagni, affinchè fossero persuasi che al menomo loro moto salterebbero in aria cadaveri sfracellati.

Bando del governo prescrisse che al primo tiro del cannone dal Castel Nuovo i soldati andassero alle loro stanze, le milizie civili agli assegnati posti, i patriotti ai castelli della città, alle loro case i cittadini che non fossero iscritti nella guardia nazionale, nelle società patriottiche o nei corpi dei volontarj; che al secondo tiro numerose pattuglie corressero le strade per sollecitare la ubbidienza a quei comandi; a al terzo fossero i contumaci dalle pattuglie medesime uccisi, stando il delitto nella disubbidienza, la prova nell'incontro per la vie, la giustizia nella salute della repubblica. Poscia tre nuovi tiri dal castello, non come i primi a lungo intervallo, ma seguiti, annunzierebbero la facoltà di tornare alle ordinarie faccende. Provato il bando nel seguente giorno, fu l'effetto come la speranza, grande il terrore, deserte le vie, mestissima la faccia della città. Gli arditi ed i generosi comparvero armati, i timidi o contrari si chiusero nelle case o nei nascondigli: su tutti sembrava sospesa estrema ora, a questa non mancò di suonare.

CAPITOLO XXIX.

SOMMARIO

Una notte di estate a Napoli — 12 giugno 1799 — Preparativi d'assalto e difesa — Un bando atroce — Un cardinale che mette a prezzo le teste de' cristiani — Il campo dei crociati — La ròcca di Villiena ed i calabresi di Antonio Toscano — L'alba del fratricidio — Parole crudeli di Ruffo — La benedizione apostolica impartita ad inglesi, russi, turchi e calabresi — La pugna comincia — Prodigj della guarnigione di Villiena — I repubblicani muoiono e non si arrendono — Antonio Toscano mette il fuoco alle polveri — Sterminio dei crociati — Le ruine di Villiena — Lo storico del popolo — Nuovo assalto — I repubblicani assaliti alle spalle dai lazzari si ritirano nei castelli — Scene atroci — La donna sventrata — L'albero di libertà sulla fronte d'un neonato — Gennaro Rivelli mostro di misfatti — Mammone succhia il sangue dei repubblicani — Lazzari cannibali — Carne umana mangiata — Le duchesse nude — In qual modo morisse Luigi Serio — Fine eroica di Michele lo Pazzo — Distruzione della sua famiglia — Masaniello e Michele — Confronti — I capestri miracolosi — Sant'Antonio realista — San Gennaro giacobino — L'uno è protettore di Napoli — L'altro è proscritto — Discordia tra i santi — Astuzia di preti — Il macellaio Cristoforo — Sua misera fine — Legami di famiglia infranti — La caccia notturna — Un padre infame — Nuovi valorosi fatti dei repubblicani — Paure di Ruffo — Propone una capitolazione — Mégean francese tradisce i repubblicani — Il Direttorio consulta i membri del governo — Avviso di Oronzo Massa — La tregua finiva ed i soccorsi non giungevano — Si negozia per la capitolazione — Virtù antica del generale Oronzo Massa — Paura del cardinale per gli statichi — Si affretta a conchiudere la capitolazione — I repubblicani vogliono che sia sottoscritta e garantita dai capi militari dei russi, turchi e inglesi — La capitolazione assolve e fa indenne d'ogni opera passata i repubblicani — Sono liberi di rimanere nel regno o girsene in Francia — Il cardinale pubblica una generale amnistia — I repubblicani si affrettano ad imbarcarsi — Non s'invoca che propizio il vento — Delusione!

Tacita e mesta inoltravasi la notte del 12 giugno 1799. La luna rischiarava il golfo di Napoli: mille e mille lumi scintillavano sull'opposta

sponda di Castellamare e di Sorrento: la loro tremula luce si rifletteva nei flutti tranquilli e trasparenti del Mediterraneo: ignee lave solcavano la cima del Vesuvio e projettavano un sinistro splendore sugli ameni vigneti di Resina, della Torre del Greco e delle amene ville di Portici: più lontano sotto gli strati di cenere dormiva da diciotto secoli la elegante Pompeia, la città che racchiude nel suo seno come un libro di memorie i costumi, gli usi e la vita del mondo romano.

Non odesi più la canzone del gaio pescatore che ingannando il tempo riede alla gioia dei figli ed alla parca mensa dopo un giorno di penoso ed indefesso lavoro. Tutto è silenzio e mestizia: appena interrompono quella lugubre quiete il grido delle scolte che vegliano ai posti avanzati e il rumore cupo e sollecito delle zappe e dei badili di molti operai che rimuovono la terra e si affrettano a compiere taluni trinceramenti.

Alla punta del Molo ordinate in due linee vedi navi sottili, cannoniere, bombardiere e filughe armate in guerra: sono gli avanzi dell'incendiata flotta, che iniqua regina e funesti alleati vollero distrutta per odio inverso i napoletani e gelosia di marittimo imperio contro la Francia.

La bandiera repubblicana sventolerà coll'alba su quelle umili antenne, mentre l'ammiraglio Francesco Caracciolo condurrà alla battaglia l'umile naviglio, Caracciolo l'emulo di Nelson nell'arte nautica e gloria e vanto della marina napoletana.

Al di là di Villiena, piccola rôcca che difende Napoli dal lato del ponte della Maddalena, accampano i crociati di Ruffo, i compagni di Gennaro Rivelli, di fra Diavolo e di Mammone: con essi e per patto di monarchica coalizione discernonsi albanesi, russi, britannici, turchi e romani: la favella, le abitudini, la religione gli disgiungono, gli separano, gli fanno quasi avversarj gli uni degli altri; un sentimento comune gli unisce, quello del saccheggio e della distruzione d'una popolosa e fiorente città dell'Italia. Sommano i crociati e gli ausiliarj a sessanta migliaia: hanno capi distinti e trascinano seco loro numerose artiglierie ed ogni sorte di macchine da guerra per gli assalti e le difese. Impera su di tutti con nome ed attribuzioni di vicario generale del re un cardinale di santa chiesa, che riposto il breviario impugna la spada, e quale lo spirito tenebroso delle sacre carte soffia fiamme nelle fiamme ed apparecchia le divampanti materie che devono involgere nel terribile incendio la misera Napoli.

Il banditore del campo ha già promesso in nome del porporato sei ducati di mancia per ogni testa di repubblicano che sarà deposta ai piedi del suo pretorio: su quelle teste fu versata l'acqua del battesimo, su quelle fronti impressa la sacra striscia dell'olio della cresima; ricordi e vestigia d'indistruttibile fratellanza umana, d'una fede comune eran quei segni ed un cardinale di santa chiesa gli cancellava, gli distruggeva, condannando a spietata morte quei medesimi cristiani che aveva giurato di proteggere (1) e di aiutare come ministro e principe della chiesa romana! Dicasi poi che la religione del papa sia culto d'amore, di redenzione e di vita.

Le frenetiche turbe all'annunzio del banditore hanno preparate ed affilate le armi; la cupidigia dell'oro vincerà le forsennate passioni del fanatismo e la sete di vendetta delle discordie civili. Per quei furibondi sembra che ritardi l'aurora ad apparire, il loro pensiero precorre la luce del mattino e vorrebbe nella notte medesima che il sole apparisse a rischiarare le stragi ed illuminare la vile moneta del mercato di sangue.

Isolata ma sicura del proprio valore dorme profondamente la guarnigione di Villiena, quantunque circondata da tanti nemici: la prode coorte non oltrepassa le due centinaia di volontarj; sono calabresi anch'essi e però combattono per la patria, per la libertà, per la repubblica. Antonio Toscano che ricorderà nelle napoletane storie i prodigj delle Termopili, è lo strenuo capitano preposto ad affrontare la prima battaglia dei crociati, e regge il drappello dei prodi, veglia solo sull'elevata torre, e guardando con interna soddisfazione le numerose torme che lo stringono d'assedio, spera che di gran lunga scemate ne andranno verso Napoli.

Vacilla ed impallidisce a gradi a gradi il fulgore delle stelle, una striscia bianchiccia appare sul firmamento verso i monti di Nola e di Avella, l'alba, quale il sorriso di Dio l'abbelliva nel primo giorno della creazione, mostrasi foriera d'un limpido mattino d'estate. Le trombe e i tamburi del campo suonavano la diana, sorgono i feroci militi d'accanto ai quasi spenti fuochi del bivacco e ciascun popolo si schiera intorno alla nota insegna. Il leopardo d'Inghilterra saluta l'aquila di Russia e la croce dei calabresi, nefanda opera, inchina la mezzaluna e le crinite code dei turchi; Fabrizio

(1) I cardinali prestano un giuramento in quel senso.

Ruffo, con vesti di finissima porpora, montato su di generoso cavallo, percorre le file, incoraggia, esorta e benedice tutto ad un tempo, cattolici, luterani, scismatici e maomettani.

— Per la fede, per Dio, esclama: combattete, vincete e sterminate; in quella città (e stende la destra verso Napoli) stanno Amaleciti, Amorrei, tutti figli di Moloch, tutti empi sacrileghi, tutti rei di mille morti. Non risparmiate nessuno, nè il sesso, nè l'età vi renda pietosi. Ricchezze ed onori avrete sopravvivendo alla battaglia, indulgenza plenaria e vita beata morendo. — Su all'armi: Dio vuole oggi il suo diletto Ferdinando padrone di Napoli.

— Urrah, Urrah, — gridano inglesi e russi, — Allah e Maometto — ripetono gli osmanlidi. — Viva lo re, viva la santa fede — rispondono i calabresi e tutti concordi corrono ad assaltare Villiena. Antonio Toscano ha schierato la sua gente, ha indicato i posti da difendere, riservando per se il più pericoloso: sono cento ma hanno il cuore di mille, sono cento e resisteranno alle moltitudini di tanti paesi diversi e di tremende armi munite.

Sono cento, e non per oro o fanatismo pugnano, il loro grido di guerra è patria e libertà, grido che le generazioni succedentesi ripeterono e ripeteranno insino al crollare del trono ed allo sparire della stirpe di Ferdinando I.

Ecco tuonano le artiglierie, sfolgoreggiano i moschetti, si apprestano le scale, mucchi di cadaveri segnano di sanguinose striscie gli orli della circonvallazione di Villiena o la base dei muri della torre; alla gagliarda e forsennata oppugnazione risponde strenua e disperata difesa: ecco i cannoni hanno rovesciato gran parte dei vecchi e sdruciti muri, larga breccia offre sicuro passo alle colonne dei crociati, i soli petti dei repubblicani glie lo contendono per quasi un'ora, la baionetta, la sciabola, i morsi, i graffi, la lotta sono succeduti ai cannoni, ai fucili; cadono a centinaia i fanatici aggressori e spirano contenti per vedersi aperto il paradiso; nuove turbe prendono il posto delle giacenti e si rinfresca e ferve più accanita la battaglia: i repubblicani soltanto muoiono e veggono assottigliate le loro file, ristretto il loro numero, nè hanno veruna speranza di soccorso, trafitti da cento e cento ferite; i loro cadaveri fanno pure inciampo al nemico, il loro sguardo fisso, immobile li minaccia ancora: pochi minuti mancano alla metà del giorno, i difensori di Villiena sono tutti spenti o vicini a trapassare, un solo vive ancora stanco di uccidere, e versando sangue da più parti del corpo:

quel solo superstite è Antonio Toscano. Per la breccia, per le scale già stanno per irrompere nuvoli di crociati, quando quell' uomo fortissimo e grande dato uno sguardo al cielo, al mare, alla città, come se riassumesse in un sol pensiero tante bellezze che stava per abbandonare, ed il tremendo sacrificio ch'era vicino a compiere, esita un attimo; poi volto l'occhio alla bandiera della repubblica, che sventolava ancora sulla torre: — Oh vessillo della patria (esclama), non ti avranno i nemici tuoi; — e si ritraeva dalla breccia; le ferite lo impedivano di sorreggersi in piedi, carpone trascinavasi verso la polveriera e vista la folla dei nemici ingombrar la rôcca, stendeva accesa miccia all'ignea materia e con fragoroso ed immenso scoppio saltaveno in aria muri, spalti, torri, i vincitori insieme col vinto eroe (1).

La rôcca di Villiena scomparve; macerie, ruine e mucchi di umane ossa vi mostra ora il villico al curioso straniero, nè la patria ingrata seppe innalzarvi un monumento alla memoria di Antonio Toscano e dei suoi prodi compagni: il di lui nome ha sopravvissuto al fatale esterminio, ma dei commilitoni che resta? Neppur la fama. — Opere di re, di grandi, di masnadieri conservò la storia nostra, il popolo, il volgo, di tanti eroi aspetta ancora il

(1) Ecco come il Botta descrive questo prodigioso fatto:
« Si risolvevano i repubblicani a morire da nomini forti. Spartani volevano essere, e Spartani furono! ..... ma gli Spartani avevano uno stato ed una patria, essi » non aveano più nè l'uno nè l'altra. Perciò perirono senza frutto in ciò molto più » da ammirarsi degli Spartani..... Udissi tutto ad un tratto nella spaventata Napoli un » rumore come di tuono, tremò la terra, pure il Vesuvio non buttava: veniva dal » forte Villiena. Lo aveva il cardinale assaltato con tutte le sue forze: vi si difendevano i calabresi non come uomini, ma come leoni. Pure i regi combattendolo » da tutte parti con le artiglierie l'avevano smantellato, non una, ma più breccie aprivano l'adito ai vincitori. Entrarono a forza ed a furia; gente disperata ammazzava » gente disperata, nè solo i vinti perivano. Nessuno si arrendè; tutti furono morti; » date a chi gli uccideva innumerevoli morti. Restavano una mano di pochi, la rabbia gli trasportava, feriti ferivano, minacciati ferivano, ammoniti dell'arrendersi ferivano. Pure l'estrema ora giungeva. Anteponendo la morte di soldato alla morte di » reo, nè sofferendo loro l'animo di venire in forza di coloro che con tanta rabbia » aborrivano, un Antonio Toscano che gli comandava e che già stava con mal di » morto per ferite e sangue sparso, strascinossi a stento e carpone al magazzino delle » polveri, e con uno stoppaccio acceso postovi fuoco, mandò vincitori, vinti, e rovinate mura all'aria: atto veramente mirabile e degno di eterna memoria nei secoli: » tutti perirono. Questa fu la cagione del tono e dello spavento di Napoli ». — Botta, Storia d'Italia, vol. III.

suo storico, e l'avrà se lunga vita ci concederanno i cieli, ozj e riposo fra i dolcissimi campi della contrada natía.

Allo scoppio orrendo di Villiena, le legioni repubblicane che difendevano il ponte della Maddalena imbrandirono le armi gridando anch'esse patria e libertà.

In pari tempo il cardinale riordinata le sgominata e perplessa sue turbe, comandava cha si assalisse il ponte: con incerto esito pugnavasi, imperocchè Caracciolo con il fuoco dell'agile suo navilio offendeva di fianco le colonne di Ruffo, mentra dal ponte della Maddalena e dai granili venivano fulminate di fronte: ma i lazzari insorgevano a favore del re, ed assalivano alle spalle i repubblicani ch' erano costretti a ritirarsi verso le castella, aprendosi il varco con la baionetta fra innumerevoli stuoli di cenciosi e scalzi nemici.

In ogni via, in ogni casa, ora pugnavasi; qui viva la repubblica gridavasi, là viva Sant'Antonio, viva il re, viva la santa fede; in una via odi i mesti addii, i farnetici baci che ricambiansi forse per l'ultima volta tra amorosi congiunti che volano alla pugna; in altra strada ascolti i canti del tripudio dei vincitori, gli urli degli assassinati e vedi correr barcollando sotto il peso del bottino, dei saccheggi, il lurido lazzarona o il feroce calabrese: le tenebra crescenti della notte aggiungono terrore a terrore, confusione a disordine, e spesso rischiara inauditi misfatti l' incendio dei palazzi, che brillano quai sinistri fari ed illuminano scene degne dell'inferno: si sgozza, si stupra, si ruba, ogni opera efferata si consuma, Dio e il re lo comandano. Preti e cardinali l'aveano insinuato agli ignari loro strumenti e questi mettendo d' accordo i loro appetiti con la religione e le leggi hanno rotto il freno e senza rimorso bruciano, saccheggiano ed ammazzano.

Misera Napoli! i cieli l' aveano abbellita, gli uomini ne hanno fatto più volte segno di crudele sterminio. Notte tremenda la involse nel 13 giugno 1799, notte che sola basterebbe a proscrivere l' aborrita razza dei Borboni.

Nè col nuovo giorno cessarono o si lenivano gli orrendi strazj. Al ponte della Maddalena sedeva su d' elevato seggio Ruffo, il nuovo e feroce proconsole, cinto d'armi e di armati; ai suoi piedi vedevansi mucchi di recise teste, che di minuto in minuto bruttissimi ceffi vi deponevano: accanto a lui se ne stava un segretario con sacchi di monete d' argento, ed in quella stessa mano intrisa di sangue faceva cadere i sei ducati, pattuito

F. Semino inv. e dis. — Genova lit. Armanino

IL CARDINALE FABBRIZIO RUFFO E GENNARO RIVELLI

(GENNARO RIVELLI) Ho sventrato la madre ho ucciso il figlio, essa era repubblicana, il piccino aveva l'albero della libertà scolpito in fronte; Pagami dodici scudi.

prezzo d'ogni teschio umano quivi recato. Sovente insorgeva disputa sull'infame mercato pel volume dei teschi, che ai fanciulli e non agli adulti appartenendo, volevansi con tre ducati invece di sei retribuire: gli urli, le bestemmie risuonavano in quella piazza di nefandi delitti, già irati volti minacciavano il segretario di Ruffo, allorchè Gennaro Rivelli entrava avvinato e barcollando con due teschi, l'uno che ai lunghi capelli ed alle leggiadre forme indicava essere stato reciso da busto muliebre, l'altro per l'esiguità della mole e le infantili fattezze da neonato corpo appariva distaccato.

Il Rivelli con sconcio sorriso mostrava quei miseri trofei al cardinale aggiungendo: — Qui ci vuole giustizia e pagar subito. Col bando si promisero sei ducati per ogni testa repubblicana, non si spiegò nè grossa nè piccola, perchè i piccoli si fanno grandi e son peggio di questi. Io a mo' d' esempio, ho tagliato questo capo ad una repubblicana conosciuta, — la chiamavano la madre dei poveri, — una peste, un diavolo che soccorreva tutti per farli nemici al re: era gravida, la sventrai. —

Il cardinale faceva un gesto d'orrore, la tigre era forse satolla d'umana carne.

— Chè vi dispiace? —

Si conteneva Ruffo.

Rivelli continuava: — Ov'eravamo?.... Ah la sventrai; e che credete? ve mo' guardate, — e sollevava il teschio del bambino sin presso la faccia del cardinale. — Non vi distinguete scolpito sulla fronte, che non si crederebbe, *l' albero della libertà?* Eh! Eh! che repubblicano doveva essere. Eh! Eh! — e lasciando ad un tempo i due teschi li mandava a rotolare dalla parte opposta della tribuna, faceva maculare le vesti del cardinale, che a bella posta Roma volle di porpora, perchè quelle macchie di sangue che ogni secolo v'impresse non si distinguessero.

— Or sono cadute... al diavolo. Su, a me i dodici ducati; — e stendeva la larga mano, sulla quale vedevansi grumi di sangue e di capelli!

Orrore di tempi e di uomini! Spaventevoli, ma veraci racconti contengono queste storie.

Ritiravasi Rivelli, altri con altri scellerati motti od opere si succedevano rapidamente, finchè mancate le monete, non perchè fosse soddisfatta la malvagia natura della porporata jena, faceva pubblicare di nuovo a suon di

tromba che uccidessero se volessero i repubblicani, ma che le loro teste niun prezzo si pagherebbero.

Casi più atroci racconteremo.

Verso il largo del Mercatello, in una casa già saccheggiata, al primo piano, intorno ad una lunga tavola siede *Mammone*, il generale, l'amico di Ferdinando; sulla tavola steso nudo e legato sta leggiadro giovine, pallido semivivo, manda flebili gemiti; un lungo tubo di vetro è introdotto in larga incisione praticata nella principale arteria. Sull'orificio del tubo Mammone appoggia la bocca e sugge (orrenda cosa!) il sangue dell'infelice.....

Non molto lungi vasti roghi sono accesi, cannibali vi danzano intorno e sulle bracl cuociono le carnl dei cittadini che alcuni trangugiano quasi crude col pane, mentre altri gridano: — *A sei grani al rotolo, la carne dei repubblicani!!!* —

Ecco passano donne nude, vilipese, battute, ingiuriate, strascinate. Chi sono esse, quali colpe commisero? L'una è la duchessa di Cassano, l'altra quella di Popoli, — sono le più belle donne di Napoli: — questuarono pei poveri, furono larghe di vesti e vitto ai lazzari nel periodo repubblicano.

Urla feroci le precedono e le seguono. A morte, a morte, e le percosse si raddoppiano: per avventura vennero rinchiuse nelle prigioni della Vicaria, da ove per clemenza di Ferdinando partirono per lontane e fredde regioni d'Europa.

Ecco altre donne ancor esse nude offese e strascinate. Sono Eleonora Pimentel Fonseca e Luisa Sanfelice: l'una vince per l'eleganza dello stile e lo smisurato ingegno i più chiari scrittori, l'altra è un angelo di bellezza; il popolo ha risparmiata la loro vita e le ha chiuse come le altre nella Vicaria, più tardi Ferdinando le farà entrambe impiccare per la gola, perchè alle morti consumate da furente popolo rispondessero le morti ordinate da feroce principe, e l'uno più degno dell'altro si rendesse.

Agli efferati atti più fiere prove dell'umana natura tenevano dietro: le mogli denunziavano i mariti alle orde scellerate, i padri i figli, il fratello il germano; pareva che rallentati o distrutti i legami del vivere sociale Napoli stasse per divenire l'abbominio del mondo: però a conforto di noi stessi e per opporre a fiacchezza d'animo virtù preclare, narreremo due casi.

Tra guerrieri sciolti e volontari andava Luigi Serio, avvocato dotto ed eloquente, guida ad un tempo ed amico all'imperatore Giuseppe II; ma con-

trario al re Borbone per sofferta tirannide, bramoso anzi di morte, che paziente alla servitù. Egli avendo in casa tre nipoti per nome De Turris, giovani timidi e molli, al segnale del cannone che annunziava la battaglia, loro disse: « Andiamo a combattere il nemico »: ed eglino mostrando la età senile di lui, la quasi cecità, la inespertezza comune alla guerra, la mancanza delle armi, lo pregavano di non esporre a certa ed inutile rovina sè e la famiglia. Al che lo zio: « Ho avuto dal ministro della guerra quattro » armi da soldato e duecento cariche. Sarà facile il cogliere alla folla, mi- » randola da presso. Voi seguitemi: se non temeremo la morte, avremo » almeno innanzi di morire alcuna dolcezza di vendetta ». Tutti andarono. Il vecchio per grande animo e natural difetto agli occhi non vedendo il pericolo, procedeva combattendo coll' armi ed animando colla voce. Morì sulle sponde del Sebeto: nome onorato da lui quando visse colle muse gentili dell'ingegno, ed in morte col sangue. Il cadavere, non trovato nè cercato abbastanza, restò senza tomba; ma spero (dice il Colletta, tomo I, pag. 269) che su questa pagina le anime pietose manderanno per lui alcun sospiro di pietà e di meraviglia.

Michele lo Pazzo alla testa d' un battaglione di lazzari come lui affettuosissimi alla repubblica aveva valorosamente combattuto la giornata del 13, ed erasi ritirato con ordine, e spesso voltando il viso ai nemici nella strada di Toledo, ove con forti asserragliamenti posticci avendo a tergo le altre schiere repubblicane che tenevano ancora nelle rôcche e nel palazzo nazionale. Michele era in salvo, ma tremendo pensiero agitava la sua mente; ei ricordava la consorte e cinque figliuoletti che aveva lasciati afflitti e dolenti all' alba di quel giorno nella modesta sua dimora al largo del mercato: mandò più messi, e nessuno aveva fatto ritorno; travagliato, ansioso, temendo pur troppo il male in tempi di stragi civili, ascese sul culmine d' un palazzo della via Toledo, e guardando nella direzione del mercato, vide vortici di fumo e di fiamme innalzarsi dal centro della vasta piazza: il suo animo non resse ai dolorosi quadri che d' un tratto a lui pinse la vivacissima fantasia, scese a precipizio, e scelti dieci dei suoi più strenui lazzari, con essi si avviò a corsa verso il mercato, aprendosi il varco fra le torme dei crociati, or con la forza, or con la sorpresa, e sempre pugnando al grido di viva la repubblica. Giunto al mercato, trovò infiniti stuoli di lazzari che fra le grida di viva il re, viva la santa fede, abbruciavano su d' im-

menso rogo una donna con cinque fanciulli. Erano la consorte ed i figli del Michele, mentre poco lungi ardeva la sua casa. Riconoscere la sua famiglia, cacciar un urlo tremendo, e slanciarsi coi compagni fra le fitte moltitudini, fu un atto solo; ma se molte morti col loro impeto e con le loro armi recarono, tutti furono da mille e mille colpi trapassati: ed il cadavere di Michele fatto a pezzi da feroce beccajo, fu venduto come carne di bestia uccisa e manducato (orribile a dirsi) da ferocissimi lazzari, i quali istigati dal Paggio, mortalmente l'odiavano per essere stato ligio ai francesi e leale sostenitore della repubblica e del diritto che i popoli hanno di scegliersi il miglior governo che possa loro convenire.

Verso la mezzanotto la casa di Michele lo Pazzo, uomo che al genio militare, al senno politico, univa smisurato coraggio, era arsa, i figli e la sposa consumati dal rogo, e le sue carni divorate nell'orrendo festino dei restauratori dell' altare e del trono (1).

Nel 1647 gli Spagnuoli invasori da compri sicarj popolani fecero assassinare Masaniello d' Amalfi, e poi ne uccisero la consorte ed i quattro figliuoli suoi.

Nel 1799 i sicarj della dinastia borbonica spensero Michele lo Pazzo, ed arsero la sua sposa ed i figli.

Un secolo e mezzo decorse tra le due epoche storiche, i propositi della monarchia non variarono. Il vero genio delle rivoluzioni popolari che nei due uomini della plebe erasi rivelato, non solo faceva d'uopo annientarlo con essi, ma bisognava impedire che si riproducesse nei figli o nei nipoti, e le due famiglie furono inesorabilmente distrutte. Due donne, nove fanciulli miseramente perirono! Che importa! La monarchia trionfò, la medesima stirpe continua a straziare Napoli!

---

(1) « Varj erano i generi delle morti (dice il Botta, Storia d'Italia, vol. III, » pag. 214): il ricco ammazzato sull'atrio dei suoi palazzi, il povero sulle scalee e » sulle porte delle chiese: chi era lacerato, vivente ancora, a brani a brani, chi » strangolato, chi arso. Ardevano qua e là orribili roghi, e gli uomini gettati a foria » dentro vi si abbruciavano. Godevano i barbari, ed a guisa di veri cannibali facevano intorno le loro tresche, le loro grida e le loro danze festevoli. Un PRETE venuto con Ruffo si vantava d'aver mangiato carni di repubblicani abbrustolite!... »

Duravano intanto nella città e crescevano le spogliazioni, dicendo a pretesto, che i repubblicani avevano preparato la morte di trentamila della plebe con laccioli da strozza. Questa favola fatta spargere ad arte da Ruffo servì ad altri suoi disegni e fece accrescere nel tempo istesso l'odio ed il furore dei plebei contro i nobili ed i borghesi. I sacerdoti e i frati accreditarono fra il volgo che il *glorioso sant' Antonio* di cui celebravasi la festa il giorno 13 di giugno erasi mostrato al cardinale ed aveva rivelato a lui tra il sonno e la veglia la trama dei giacobini i quali spegnere gli adulti volevano per educare i fanciulli senza religione e senza fede per il re. Visitassero la chiesa del Santo, rovistassero le case dei giacobini, troverebbero di certo i capestri preparati; e perchè il pensiero e la parola prendessero forme reali e più forte si scolpissero nelle menti dei creduli lazzari, quegli stessi preti e monaci mostravano stampe e figure del santo con laccioli e cordicelle nella mano (1): nè bastarono queste frodi ed inganni dei chiercuti i quali capitanando furiose turbe corsero alla chiesa di Sant'Antonio e la statua del santo rinvennero tutta guernita di fumi e capestri. Miracolo! gridarono allora i preti: miracolo, ripetè la plebe inferocita oltre modo, e cominciò a visitare minuziosamente le case e le botteghe. Per mala ventura o per un secondo miracolo accortamente preparato, nella bottega d' un certo Cristoforo macellaio si trovarono molti laccioli, e il popolo di nuovo esclamando miracolo uccise di subito il povero macellaio e messa la sua testa sulla

(1) Il Botta, nel vol. III delle sue Storie, pag. 215, narra così l'istessa favola di Ruffo. « Come se la ferocia di quella plebe senza freno avesse bisogno di maggiore stimolo, le si fe credere che i repubblicani avessero risoluto d' impiccaro, se avessero potuto, la sera del giorno precedente, tutt' i lazzaroni. Fu olio a fiamma. Cercarono diligentemente in tutte le case; e sfortunata quella in cui fosse rinvenuta o corda o spago o simili, dicevano essere i capestri apprestati; onde senz'altro saccheggiavano, tormentavano, uccidevano. Un Cristoforo macellaio che per uso del suo mestiere aveva corda in casa fu straziato con orribili tormenti; poi la sua testa tronca portata a dileggio di popolo sopra la punta d' una baionetta per la città: l'avevano tutta cinta di corde e gridavano esser miracolo di Sant' Antonio (correva appunto la festa), perchè si era dato voce che il santo fosse stato quello che avesse rivelato a scampo dei lazzaroni il tradimento dei capestri. Dichiararono Sant' Antonio protettore di Napoli e degradarono San Gennaro come giacobino e protettore di giacobini.... »

punta d'una lancia percorse pazzamente la città gridando viva Sant'Antonio, abbasso San Gennaro. E quelli che più intrisi erano nelle vesti e nelle mani del sangue di Cristoforo mostrandosi più fervidi campioni della fede dicevano Sant'Antonio vero protettore della città ed amico del re, San Gennaro giacobino e di parte repubblicana: cosicchè alle ire, alle stragi e alla distruzione degli uomini ora si univano le pazze furie contro il cielo ed i santi. I maestri di queste orribili tragedie erano i preti del cardinal Ruffo, che fanatizzando per Sant'Antonio il popolo, e non più pel proscritto San Gennaro, toglievano influenza ed ogni venerazione all'arcivescovo di Napoli e la davano al sanguinario Ruffo.

Le ricerche dei capestri continuarono per molti giorni, e guai alle famiglie che serbassero funi di piccole dimensioni! Esse erano spietatamente trucidate.

Fatti più atroci seguirono: i giovani delle classi agiate che avevano dovuto per forza scrivere i loro nomi nelle milizie civili erano fieramente perseguitati: taluni fuggivano con vesti muliebri, altri si celavano nelle grotte e nei sotterranei, molti trovarono un ricovero nelle luride cloache della città, ma uscendone la notte per fame furono scoperti dai lazzari e barbaramente uccisi. La paura poi rompeva i vincoli i più saldi di parentela e di amistà; chiusi rimanevan gli usci ai perseguitati, erano delatori i domestici barbari, i più stretti congiunti, e un padre (orrendo caso) per salvare se stesso consegnava il proprio figlio ai plebei che sotto i suoi occhi lo finivano colle coltella (1).

I realisti di Ruffo sin dalla sera del 13 non avevano potuto oltrepassare nella via Toledo il palazzo di Stigliano ove i due fratelli Colonna di principesca famiglia circondati da numerosi amici eroicamente si difesero. Nella mattina del 15 i Colonna coi loro compagni ripiegaronsi verso il palazzo nazionale e la loro casa fu messa a sacco e bruciata; Fra Diavolo assalì in quel giorno gli asserragliamenti di San Ferdinando, mentre Sciarpa e Don Reggio Rinaldi con Rivelli alla coda tentavano di prendere

(1) Botta, Storia d'Italia, vol. III, pag. 215, « comperando in tal modo la salute propria col sangue della sua creatura! »

il Castel Nuovo, ma tutti i crociati furono fugati e respinti con molti danni e molte morti dagli strenui repubblicani ormai decisi di seppellersi sotto le ruina delle città, le quale peraltro fre gl' incendj eccessivi dei borboniani, le palle e la bombe dei repubblicani e dei realisti, aveva già mutato di aspetto e di forma, non ravvisandosi più in essa la già fiorente metropoli.

Concertarono i repubblicani di uscire nella notta dal 16 da San Martino e dei Castelli dell' Uovo a Nuovo per distruggera la batteria dei cannoni alzate nella marina di Chiaja (1). Non erano i Francesi con loro, perchè Mégean già negoziava col cerdinale il prezzo del tradimento, e i repubblicani, sospettando, gli nascondevano le mosse e le speranze. Al battere delle mezzanotte, ore fissata ad uscire, muovono la tre partite, e quanti incontrano soldati della santa fede spietatamente uccidono, perciocchè il far prigioni era danno al segreto ed alla piccola forza della impresa; vanno tanto sospettosi che due avanguardi, credendosi nemici, si azzuffano; ma ratto scoprendosi, e commiserando insieme la morte di un compagno, giurano vendicarla su i nemici. Procedono, sorprendono ed uccidono le guardie della batteria, inchiodano i cannoni, bruciano i carri, e tornano illesi ai loro posti, disegnando altre sortite, e giurando di morire nei campi. Il romore della pesta, i lamenti e i gridi ella uccisione dei borboniani, annunziando pericolo (me incerto) nel campo russo, nei campi delle santa feda e nelle stanza del cardinale, tutti batterono all' arme, tenendo la truppe sino al giorno, mentre il codardo porporato divisa tirarsi addietro di molte miglia (2).

(1) Ecco come scrive il Botta: « Veduto il pericolo, i repubblicani che erano dentro il castello dell' Uovo si accordavano con quelli di Castel Nuovo e di Sant' Elmo per fare tutti uniti una fazione notturna contro la batteria di Posilipo. Accozzavansi le due colonne uscite da Castel Nuovo e da Castel dell' Uovo...... Tanto fu l'ardire e la prestezza loro, che, uccise le guardie, e sopraggiungendo improvvisi alla batteria, la presero, arsero i carretti, chiodarono i cannoni, e tornarono ad incastellarsi ».

(2) Il Botta, vol. III, pag. 216, scrive così:

« Le truppe di Ruffo, sorprese e spaventate a sì inopinato accidente, si davano » alla fuga; già il cardinale aveva messo all' ordine i carri e la sua carrozza stessa » per andarsene. Ma accortosi della pochezza del nemico, e che i repubblicani già » si erano riparati ai castelli, se ne rimase, continuando nell' opera della espugna- » zione ».

E pensieri più aspri lo agitavano. Null' altro sapevasi della flotta gallo-ispana fuorchè navigava nel Mediterraneo; e benchè flotte maggiori e nemiche girassero nel mare istesso, era incerto lo scontro, e negli scontri la fortuna de' combattimenti. Molte città sospiravano ancora la repubblica; e delle città regie parecchie si scontentavano per la crudeltà delle genti della santa fede. Le promesse dei premj cadevano; mormoravano le torme, perocchè i meno avari, saziata l'avidità, volean godere vita oziosa e sicura. E finalmente avendo a fronte gente animosa e disperata, il cardinale temeva per sè e per gli statichi (tra i quali suo fratello) custoditi nel Castelnuovo (1). Nella veglie angosciose di quella notte, decisa mandar legati al Direttorio della repubblica per trattar di pace; e a giorno pieno, meglio computate le morti e i danni della sortita, la fughe, lo sbalordimento nei suoi campi, uditi a consiglio i capi della truppe e i magistrati del re, tutti proclivi agli accordi, inviò messaggio a Mégean con le proposte di accomodamento convenevoli a' tempi, alla dignità regia ed a causa vinta. Gli ambasciatori di Ruffo ed un legato di Mégean riferirono quelle profferte al Direttorio della repubblica.

Qui erano maggiori e più giuste le inquietudini; ma l'offerta di pace gli uni consolò, molti, e forse tutti credendo diserzioni o ribellioni nei campi della santa fede, altri vittoria francesi nell'Italia, ed il maggior numero vicina e vincitrice la flotta gallo-ispana. — Risposero che a governi liberi non era le-

(1) La faziono della punta di Posilipo, la ferocia dei repubblicaoi calabresi, l'atto disperato di Viglieoa, ed il coraggio smisorato dimostrato io tutti i fatti dei democrati, avevaoo dato molto da pensare a Ruffo; si era persuaso che senza molto sangue, e forse lo stermioio di tutta la città, ooo avrebbe potuto riuscire a fine della sua impresa. Il castel Saat' Elmo avrebbe potuto, dominando Napoli, ruinarla da capo in fondo. Questo castello era per verità io mano dei francesi, e particolarmeote del comandante Mégean, col quale il cardioalo aveva avuto qualche pratica, e sopra cui se oe viveva con molta sicurtà. Ma vi erano non pochi napoletani, amatori della repubblica, i qoali uomioi disperati essendo ed in caso disperato ritrovaodosi, potevano facilmeote fare qualche risoluziono molto pregiudiziale a Mégean medesimo e alla città. Oltre a ciò avevano i repubblicani in maoo loro nei casteili i prossimi congiunti del cardioale, oè poteva restar dubbio, stante la rabbia loro e le mortali iogiurie corse fra le due parti, che nell'ultimo furoro non gl'immolassero, ove l'estremo dei tempi fosse arrivato. V. Botta, vol. III, pag. 217.

cito concedere o rigettare senza consultazioni che il Direttorio assumerebbe. Fratlanto a preghiere del legato di Mégean fu concordato armistizio di tre giorni; ed il ministro Manthonè al partire degli ambasciatori, disse ai borboniani che se il cardinale nella tregua non sapesse frenare le sue genti, egli uscendo dal forte impedirebbe le crudeltà, le rapine, il sacco infame della città. Rimasti soli, consultavano; e a poco a poco, dubitando delle immaginate felicità (1), inchinavano gli animi agli accordi. Manthonè, solo fra tutti, proponeva partiti estremi e generosi, pari al suo cuore, non pari alle condizioni della repubblica. Oronzo Massa, generale di artiglieria, chiamato a consiglio e dimandato dello stato del castello, rispose il vero così: « Siamo ancora padroni di queste mura, perchè abbiamo incontro soldati » non esperti, torme avventicce, un chierico per capo. Il mare, il porto, » la darsena son del nemico; l'ingresso per la porta bruciata è inevitabi- » le; il Palazzo non ha difesa dalle artiglierie, la cortina verso il nemico » è rovinata; infine, se mutate le veci, io fossi assalitore del castello, sa- » prei espugnarlo in due ore. Replicò il presidente: Accettereste voi dan-

(1) Un' altra fazione arditissima avevano tentato i repubblicani, la quale compiuta col consueto ardire non sortì gli effetti che se ne speraronn. Il Direttorio aveva deciso d' inviare un messaggio a Mégean onde dimandargli conto della sua inazione, ma bisognava trovare gli audaci che volessero traversare il campo per giungere a Sant'Elmo. Noi lasceremo parlare l' autore francese delle Memorie storiche.

« La commissione di Sant' Elmo era anche più difficile perchè bisognava aprirsi il passo colla forza framezzo ai nemici. Tutti serbavano il silenzio, quando il rappresentante Signorelli, uomo di sessant' anni, mostrò che il coraggio non si estingue coll' età e chiese per lui l' onore del periglioso mandato. Mario Pagano e Domenico Cirillo ne imitaronn l' esempio; i giovani presenti nell'assemblea vergognandosi allora di essere stati prevenuti si offrirono anch' essi pregando i loro vecchi concittadini di serbare la loro vita molto più utile alla repubblica. Cirillo rimase, cedendo alle istanze dei suoi colleghi, ma Signorelli e Pagano scegliendo undici compagni fra i giovani partirono. Giunti in via Toledo forzarono un posto di realisti che spaventati fuggirono al grido di viva la repubblica. Transitata la via di Toledo pervennero presso il convento di San Pasquale ove una mano di repubblicani erasi fortificata e da questa furono scortati a Sant' Elmo. Ricevuti da Mégean con molti onori ma senza ottenerne verun appoggio si convinsero che fosse un traditore, tacquero i loro disegni e rimasero coi compagni nel convento di San Martino sino alla notte della fazione di Posilipo ». Mémoires pour servir à l'histoire de la revolution de Naples do 1799, pag. 175 a 177.

» que la pace? A condizioni, rispose, onorate per il governo, sicure per » lo stato, l' accetterei ».

Si consumava la tregua, la gallo-ispana non appariva, e le forze repubblicane menomavano per diserzioni, o cominciavano a mancare di proponimento. Nella seconda notte fu rifatta la distrutta batteria di Chiaja, ed altra nuova se ne formò nella via del porto, ma per lamentanze e minaccie del Direttorio, si sospesero le opere, e il cardinale accertò che se il dì vegnente non si fermava la sperata pace, egli farebbe abbattere quelle trincee, alzate non per suo comando, per foga dei soldati. I repubblicani, riconsultando, passate a rassegna e cadute le speranze maggiori (prolungar l' assedio sino all' arrivo degli aiuti stranieri o vincere all' aperto o farsi varco tra' nemici per unirsi ai francesi di Capua), vedendo facile il morire, impossibile la vittoria e volendo serbar se stessi e mille e mille ad occasioni più prospere per la repubblica, distesero in un foglio le condizioni di pace ed elessero negoziatore lo stesso generale Massa (1), che aveva sostenuto nei congressi la opinione per gli accordi. Oronzo Massa, di nobile famiglia, ufficiale d' artiglieria nei suoi verd' anni, volontariamente ritirato quando il governo, l' anno 1795, volse a tirannide, si offrì soldato alla repubblica e fu generale: facondo, intrepido e di sensi magnanimi. A malgrado accettò il carico ed uscendo dalla casa del Direttorio, incontrando me che scrivo nella piazza del forte, mi disse a quale uffizio egli andava: « I patti scritti dal Direttorio sono modesti; ma il nemico, per facilità superbo, non vorrà concedere vita e libertà ai capi della repubblica; venti almeno cittadini dovranno, io credo, immolarsi alla salute di tutti, e sarà onorevole al Direttorio ed al negoziatore segnare il foglio dove avremo pattuito per il vivere di molti, le nostre morti ».

---

(1) Colletta, Storia di Napoli, vol. I.

Coco, autore contemporaneo, non solo disapprova la resa, ma anche la prima decisione dei patriotti di rinserrarsi nei Castelli.

« E quale Castello di Napoli si può difendere all' infuori di Sant'Elmo? Il con» siglio migliore dei patriotti sarebbe stato di abbandonar Napoli, e fatta una colon» na, che per necessità sarebbe divenuta numerosissima, guadagnar Capua per la via » di Pozzuoli o di Aversa. Tal era il progetto di Girardon che comandava a Capua le » poche forze francesi rimaste nel territorio della repubblica napoletana ». (Coco, Saggio storico della rivoluzione, pag. 159.)

Convennero nella casa del cardinale i negoziatori. E perchè il Direttorio aveva dichiarato che non confiderebbe nel solo re Ferdinando e nel suo vicario, fu necessità unire al trattato i condottieri dei moscoviti e del turchi, l'ammiraglio della flotta inglese, il comandante Mégean (1). Parvero al cardinale troppo ardite le dimande dei repubblicani, ma per i discorsi del generale Massa, non audaci, sicuri, e per i proponimenti terribili ch' egli avelava: usar degli statichi alle maniere antiche, abbattere, bruciare le case della città, ripetere l'eroismo di Villiena in ogni castello o in ogni edifizio; dechinò la superbia del porporato, il quale mormorando coi suoi ch'egli avrebbe rimproveri dal re se trovasse in rovina Napoli sua, chiese che tolti dal trattato i concetti e le parole oltraggiose alla dignità regale, scenderebbe a' pretesi patti. E aderendo il general Massa, fu scritto in questi termini:

Art. I (2). Il Castel Nuovo ed il Castel dell'Uovo saranno rimessi nelle mani del comandante delle truppe di sua maestà il re delle due Sicilie, e di quelle dei suoi alleati il re d'Inghilterra, l'imperatore di tutte le Russie e la Porta Ottomana, con tutte le munizioni da guerra e da bocca, artiglieria ed effetti d'ogni specie esistenti ne' magazzini, di cui si formerà inventario dai commissari rispettivi dopo la firma della presente capitolazione.

Art. II. Le truppe componenti le guarnigioni conserveranno i loro forti fino che i bastimenti, di cui si parlerà qui appresso, destinati a trasportar gl' individui che vorranno andare a Tolone, saranno pronti a far vela.

Art. III. Le guarnigioni usciranno cogli onori di guerra, armi, bagagli, tamburo battente, bandiere spiegate, miccia accesa, e ciascuna con due pezzi di artiglierie; esse deporranno le armi sul lido.

Art. IV. Le persone e le proprietà mobili ed immobili di tutti gl' individui componenti le due guarnigioni saranno rispettate e garantite.

Art. V. Tutti gli suddetti individui potranno scegliere d' imbarcarsi sopra i bastimenti parlamentarj, che saranno loro presentati per condursi a Tolone o di restarne in Napoli, senza essere inquietati nè essi, nè le loro famiglie.

(1) Colletta Storia di Napoli. — Botta, idem. — Orloff, Memorie della rivoluzione.

(2) Questa capitolazione fu conosciuta in tutta l'Europa, quando l'illustre Fox la lesse al parlamento inglese, ond' accusare il violatore lord Nelson.

Art. VI. Le condizioni contenute nella presente capitolazione son comuni a tutte le persone dei due sessi rinchiuse nei forti.

Art. VII. Le stesse condizioni avran luogo riguardo a tutti i prigionieri fatti sulle truppe repubblicane dalle truppe di sua maestà il re delle Due Sicilie e quelle dei suoi alleati, nei diversi combattimenti che hanno avuto luogo prima del blocco dei forti.

Art. VIII. I signori arcivescovi di Salerno, Micheroux, Dillon ed il vescovo di Avellino saranno rimessi al comandante del forte Sant' Elmo, ove resteranno in ostaggio, fino a che sia assicurato l'arrivo a Tolone degl' individui che vi si mandano.

Art. IX. Tutti gli ostaggi e prigionieri di Stato, rinchiusi nei due forti, saranno rimessi in libertà subito dopo la firma della presente capitolazione (1).

Art. X. Tutti gli articoli della presente capitolazione non potranno eseguirsi, se non dopo che saranno stati interamente approvati dal comandante del forte Sant' Elmo.

Seguivano i nomi di Ruffo e Micheroux per il re di Napoli, di Foote per l' Inghilterra, di Baillie e Kerandy per la Russia, e di Bonieu per la Porta; e per la parte repubblicana di Massa e Mégean.

Ne' di seguenti furono apprestate le navi. Un foglio del cardinale invitò Ettore Caraffa, conte di Ruvo, a cedere le fortezze di Civitelle e Pescara alle condizioni dei castelli di Napoli; ed un suo editto da vicario del re bandiva essere finita la guerra (2), non più avere il regno fazioni o parti, ma essere tutti i cittadini egualmente soggetti al principe, amici tra loro e fratelli; volere il re perdonare i falli della ribellione; accogliere perfino

(1) Ecco il vero motivo della capitolazione che decise il cardinal Ruffo ad accettarla. Egli temeva della vita dei suoi amici fedeli.

(2) Il cardinale, a nome del re, e come vicario generale del regno di qua del Faro, pubblicò per tutto il reame un editto, per cui perdonava ogni colpa e pena ai repubblicani, promettendo piena ed intiera salute a tutti coloro che restassero; e facoltà d' imbarcarsi per Marsiglia a tutti quelli che amassero meglio lasciando la patria andarsene a vivere in lontane e forestiere contrade. Mandava espressamente il trattato a Pescara, in cui tuttavia si teneva Ettore di Ruvo, affinchè cedesse la piazza a Pronio e se ne venisse con tutti i suoi a Napoli, scortato, per sua sicurezza, dai regi. V. Botta, Storia d' Italia, vol. III, pag. 219.

i nemici nella bontà paterna, e perciò finissero nel regno le persecuzioni, gli spogli, le pugne, le stragi, gli armamenti. Ma pure taluni, o veggenti o increscevoli del reggimento borbonico, vennero a dimandare imbarco; e su le navi che erano preste, imbarcarono. Del campo di San Martino pochi rimasero in città, molti andavano in Francia; e così uscendo da' castelli coi pattuiti onori, i due presidj si spartirono tra il rimanere (ed erano pochi) ed il partire. Non mancava dunque a salpare che il vento, sperato propizio nella notte (1).

(1) Colletta, Storia di Napoli, vol. I.

CAPITOLO XXX.

—

SOMMARIO

Palermo e Napoli — La flotta di Nelson riconduce da trionfatore il re vigliacco — Furie della regina per la capitolazione — I re non devono perdonare — Emma Lyona e Carolina — Due veneri nel bagno — Seduzione — Un bacio ed un diadema per migliaia di vittime — Il messaggio di morte — La cortigiana infama l'ammiraglio — La capitolazione è annullata — La lettera autografa — Una pagina sublime del Botta — Il cardinal Ruffo divenuto leale o compassionevole — Dialogo tra un ammiraglio protestante ed un cardinale cattolico — Trentamila sono i colpiti di morte dal regio editto — Che importa! furono ribelli — La novella Erodiade vuol sangue — L'avrà — Insolenze dei forestieri — Infami amori, e misfatti atroci — Tristissimi racconti.

Celeri messaggieri recavano a Palermo la nuova della presa di Napoli, ma che i repubblicani possedessero ancora alcune vie e le castella; quindi Nelson, volendo aggiungere nuove forze britanniche a quelle che comandava il vice ammiraglio Foote, per domare più celermente i già domati e mostrare parimenti il re ai sudditi leali, che in vero molto a ritroso vi accondiscese, salpava col resto della flotta e si avviava verso la città dolente, onde accrescerne i travagli e gli strazj, ma poche ore dopo la sua partenza un nuovo messo recava alla regina la capitolazione dei repubblicani, solennemente accettata dal vicario generale Ruffo e da tutti i comandanti delle forze di terra e di mare alleate di sua maestà siciliana, e che avevano combattuto per riconquistarle il reame.

I primi dispacci di Ruffo avevano destato grandissime allegrezze nella reggia, sdegno e mestizia vi recarono i secondi. Maria Carolina d'An-

stria, che agognava a satisfare crudelissime vendette, vedendosene frustrata dai consentiti patti, aggiravasi, quale ferita jena, rabbiosa e dissennata pei reali appartamenti, ed imprecando a Ruffo, ai generali degli alleati, e chiamando lui vilissimo e ladro, traditori tutti, esclamava e ripeteva: — « Capitolar coi ribelli! coi felloni! — Morte ed infamia. — Un re-
» gno riacquistato a questo prezzo, disonora tutti i principi della terra. Non
» più vendette, non più supplizj, e che sono allora i monarchi? Nulla, o
» meno del nulla. Il carnefice, le mannaie, i capestri, sono le più fulgide
» gemme delle regali corone nostre. Lo spavento ed il terrore rendono de-
» voti i popoli, e come dinanzi alla divinità corrucciata essi tremano e l'ado-
» rano, così imparino a tremare e adorare noi che rappresentiamo Iddio
» sulla terra »; e terminato il monologo cupamente rifletteva, quando comparsa al suo cospetto Emma Lyona, mesta ed accigliata anch'essa, subito afferrò di nuovo un disegno che pria aveva tra sè discusso e respinto. — Emma (alla disse), siamo afflitte, andiamo al bagno e ci distrarremo. —

L'antica cortigiana assentì con un inchino, ed entrambe voluttuosamente appoggiandosi l'una sull'altra, entrarono nella segreta stanza del bagno, e vi si chiusero senza alcun' ancella o cameriata.

Il misterioso tempio dei regali diletti, inaccessibile ad ogni profano sguardo, quasi si cela nei più reconditi penetrali della fastosa magione di Palermo. Ha forma di una rotonda tutta rivestita di bianchissimo marmo: la luce vi penetra dall'alto a traverso d'un mobile palco di cristallo, che allo scatto di segreta molle può alzarsi e far discendere il raggio del sole, o le fresche aure della sera, nell'elegante e ricca sala. Venti screziate pelli di tigri e di pantere cuoprono qua e là i preziosi mosaici del pavimento: sostengono la cornice dorata dodici pilastri, che imitano la leggerezza e la forma dei più graziosi canestri, e che in cima al coronamento circolare hanno vasi di fiori naturali, disposti a foggia di ondulanti ed ineguali festoni. I profumi dell'essenze di arancio di Messina e delle tuberose di Catania impregnano l'aere ed inebriano i sensi: quivi in una sola vasca di trasparente alabastro avranno l'istesso bagno la Frine antica e la figlia di Maria Teresa, Lady Hamilton e la regina delle Due Sicilie.

— Non ti spogli Emma? — diceva per la prima l'austriaca, appena chiuso l'uscio della sala, — vedi, io te ne dò l'esempio, — e calermente svestivasi.

— Ma io (rispose la britanna) ho tanti nodi e cordoni da disfare.... permettete, chiamerò......

— Dei cordami, — gridò la regina, — che un ammiraglio soltanto potrebbe distrigarvisi: ma avvicinati, oggi io sarò l'ammiraglio...... — e si mise a sfibbiarla. — Gran Dio, quali spalle! — esclamò, e v'impresse i più fervidi baci..... e allorchè nuda affatto la vide, con rapidi movimenti gettò le sue vesti ed entrò nel bagno, continuando a dire:

— Tu fai venir le vertigini, gigli e rose, forme create per disperazione dell'arte, a per la delizie dell'amora. Vieni Emma, vieni — e gli stese le braccia. La cortigiana con eguale abbrezza si tuffò nell'acqua, e atrettamente l'una all'altra si avvinsero..... Scorsero dei minuti, e il silenzio regnava nella sala.....

— T'amo Carolina, t'amo.

— Più che non ami sir Nelson?

— Oh qual paragone! Niun uomo amai nella vita; ebbi bisogno di amanti per soddisfare alle passioni del lusso e dell'ambizione, giammai pei piaceri.

— E non ami?

— Che la mia regina. —

Passarono altri minuti, senza dir motto, quando la cortigiana sollevandosi quasi a metà dal bagno esclamava:

— Carolina tu piangi! Tu regina, che ritornerai a calcare il trono perduto? Parla, rispondimi. —

E la figliuola dell'imperatore, la nipote di tanti principi, per maggiormente commuovare la mala femmina, continuava a singhiozzare.

— Parla, che brami? Vuoi che ad un tuo cenno sir Nelson riduca in un mucchio di ruine la città, e faccia appiccare o scannare tutti i repubblicani? Se lo desideri, io volerò presso di lui..... —

Le lagrime della regina seccarono, a subito riprese:

— Emma, non sono più regina, non sono più sovrana, mi hanno avvilita, umiliata. Hanno capitolato coi repubblicani! coi sudditi ribelli! Hanno riconosciuta la repubblica, quando avrebbero dovuto piuttosto incendiar Napoli ed il regno intero! Fu un atto vilissimo di quel miserabile cardinale e di quei codardi subalterni, che imperando ad un pugno di Russi e di Albanesi si dicono i nostri potentissimi alleati. Tutti questi stolti o vigliacchi si sono creduti autorizzati a transigere in nome della nostra autorità, a disporre della

nostra volontà, nel nostro proprio regno. Essi hanno avvilito il trono, distrutto il diritto regale, la nostra divina potestà, nello scendere a patti coi sudditi, coi vermi che devono soltanto strisciare ai nostri piedi. Sai tu che tutti i nostri nemici hanno il diritto pel trattato di rimanere a Napoli senza molestia, o andarsene liberi in Francia? Sai tu che se noi torniamo a Napoli, ne abbiamo impetrato da loro il permesso? Oh Emma, io amerei perdere dieci reami, anzichè riacquistarne uno a siffatte condizioni.

— Ma il trattato fu conchiuso, fu sottoscritto, sono le sorti della guerra .....

— E anche tu, spergiura, sconosci i diritti della corona? Tu metti in dubbio il potere legittimo che ci viene da Dio? Ma tu non comprendi quale onta sia per noi di vederli partire e saperli sicuri in Francia, e colà scrivere ed insultarci! E gli udremo applauditi e festeggiati dagli assassini di mia sorella. Oh vergogna! Io aborro tutti i napoletani; ma perdonare a Caraffa, perdonare a Caracciolo .....

— Oh il maledetto gobbo, anche lui è salvo? Questa poi non la posso trangugiare: io lo detesto più di te. —

Una gioia feroce sfiorava il volto di Carolina, e ripigliava subito:

— Dunque ci vendicheremo di Caracciolo.

— Pei settant'anni del mio vecchio marito e per questo tuo seno alabastrino giuro di fare ciò che brami. Quella faccia di pergamena dell'ammiraglio mi spaventa: ha due occhi che quando gli fissa su di me, io che non temo alcuno, sono costretta ad abbassare i miei.

— Lui, il difforme vegliardo! E non vedesti come c'insultava, come spregiava lo stesso Nelson quando fuggenti da Napoli giungemmo a Palermo coi navigli laceri e sdrusciti, mentre egli aveva i suoi vascelli intatti? Io piangeva un figlio perduto fra gli strazj della tempesta ed il Caracciolo sembrava averne gioia perchè partendo preferimmo la nave di Nelson alla sua.

— Me ricordo. Insultare una regina, spregiare l'eroe della marina inglese..... egli deve morire. —

Forsennate allora gridavano entrambe: morte a Caracciolo; e le voci di vendetta e di sangue alte suonavano nel santuario della bellezza e le nuove lesbiane sembravano mutate in spietate Eumenidi: Carolina callida più del serpente stringe nelle spire del suo coltivato ingegno la britanna ignorante ed ambiziosa, l'una perversa per calcolo seduceva l'altra mal-

vagia per frivolezza, cattive abitudini e smodatissima ambizione. Carolina adunque, pria destato in lei il desiderio della vendetta, ora la tentava coi doni e colla gloria di proteggere una regina, e così le parlava:

— Emma, grandi onori ti attendono. Nelson sarà dal re nominato duca di Bronte e tu indirettamente ne sarai fiera. Non basta, pel servizio che mi renderai, per la vendetta che insieme avremo di Caracciolo, tu andrai di paro con una regina; e perchè il mondo lo sappia prendi questo diadema cha ho sul capo (sel trasse) e fregiatene a tua voglia....

— Che fai? il dono di Maria Teresa!

— Io dono e tu accetta, la tua amica, la tua........ prega; la regina tel comanda.

— Pensa cha mi dai un tesoro (era un diadema di smeraldi e diadema inscritto nella nota delle gioie della corona pel valore di 150 mila ducati, 750 mila lire).

— Io lo voglio e in nome della nostra amistà lo esigo.

— E che devo fare?

— Partire all'istante, raggiungere Nelson, ricordare a lui gli affronti patiti dal Caracciolo, minacciarlo di rinunciara ai suoi amori se non si vendica dell'ammiraglio, e per farlo egli deva annullare la capitolazione, lacerare i vergognosi patti, e così lui del gobbo avrà vendetta a noi di tutti gli scellerati repubblicani.

— Carolina non vuoi altro? lo farò. Un bacio, una carezza ancora e volerò coi venti sulla più leggiera nava onde tu sia satisfatta e Nelson ebbro nel rivedermi. —

E fra la affettuose carezze di due leggiadra donne, la sorta di Caracciolo e di molte migliaia di cittadini fu decisa.

Descritta questa scena di antiche baccanti e di preparati misfatti che attingemmo dagli inediti manoscritti della contessa F. C., scena degna della depravazione romana e della famiglia dei Claudj, trascriveremo le pagine storiche che accennano ai medesimi fatti, onde non si dica cha la passione e l'ira di parte guidava e dominava i nostri pensieri.

Il Cesare Cantù (pag. 362, Storia degli Italiani, vol. VI) si esprime così: « A tali patti ebbe Ruffo i castelli (accenna la capitolazione), pubblicò generale perdonanza e i repubblicani erano già imbarcati: quando ecco dalla regina Carolina giunge una protesta, voler morire piuttosto che patteggiare

con sudditi ribelli; Emma Lyona da lei spedita coi baci.... compra sangue da Nelson, il quale cassa la capitolazione perchè fatta senza lui ammiraglio ».

E Colletta, vol. primo, pag. 279, racconta i fatti nel seguente modo:

« Ed allorchè la regina Carolina lesse in Palermo le capitolazioni de' castelli, e vide svanire le sue vendette, pregò Emma, non da regina, da amica, di raggiungere l'ammiraglio, che navigava inverso Napoli, portargli lettere sua e del re, persuaderlo a rivocare l'infame trattato che svergognava tutti i principi della terra, facendoli da meno da' sudditi ribelli. E poi che l'ebbe infiammata de' suoi desiderj, le disse: — A voi, Milady, noi dovremo la dignità della corona; andate sollecita, vi secondino i venti e la fortuna. — Quindi con abbracciamenti l'accomiatò. Ella, partita sopra legno corridore, giunse a Nelson quando entrava nel golfo di Napoli. Erano le regie lettere preghavoli a ragionatrici dell'offeso decoro dei troni e della ventura cha la sorti della sovranità stessero nelle mani dell'ammiraglio; la regina soggiungeva: — Manca il tempo a più scrivere, Milady oratrice ed amica vi esporrà le preghiere e le quante grazie vi rende la vostra Carolina. — In seno al foglio del re stava decreto che diceva:

» Non essera sua intenzione capitolare co' sudditi ribelli; perciò le capitolazioni de' castelli rivocarsi. Essere rei di maestà tutti i seguaci della così detta repubblica, ma in vario grado; giudicarli una giunta di stato per punire i principali con la morte, i minori con la prigionia o con l'esiglio, tutti con la confisca. Riserbare ad altra legge la piena esposizione delle sue volontà, a la maniera di eseguirle ».

La fatal donna giunta sul vascello di Nelson, destata la gioia, avute le carezze del non atteso arrivo, presentò i fogli a lui, che, per istinto di giustizia e di fede, sentì raccapriccio dell'avuto carico, e rifiutava; ma, vinto dalle moine dell'amata donna, l'uomo sino allora onoratissimo, chiaro in guerra, non vergognò di farsi vile ministro di voglie spergiure e tiranne. Tornò indietro il legno di Milady, apportatore alla regina di nuove felici; Emma, guiderdone della vergogna, restò con Nalson.

Sottoscritta la capitolazione e consegnati i castelli, si attendevano i venti propizj per veleggiare, quando videsi un giorno da lungi biancheggiare il mare sotto i solchi di numeroso naviglio: era la flotta di Nelson che pria del tramonto giunse nel porto. Sulla nave dell'ammiraglio a sull'istesso vascello il *Fulminante* avendo stanza coll'ammiraglio Emma Lyona, poteva

ben dirsi che i desiderj di Carolina d'Austria sarebbero appagati, che grandi sventure minacciavano numerose e pregevoli famiglie della parte repubblicana.

Nella notte levatosi sfavorevole vento, le navi che dovevano veleggiare per Francia non partirono, ed al vegnente giorno si tolsero loro i timoni e condotte vennero sotto le artiglierie del castello dell'Uovo, e finalmente messe guardie a bordo si trasformarono le navi a prigioni; di che gl'imbarcati meravigliando e temendo, chieste spiegazioni all'ammiraglio Nelson, il vincitore d'Aboukir non vergognò cassare le capitolazioni, pubblicando editto del re Ferdinando che dichiarava: i re non patteggiare coi sudditi, essere abusivi e nulli gli atti del suo vicario; voler egli esercitare la piena regia autorità sopra i ribelli. (Colletta, idem.)

Ecco una prova storica del brutto mancamento di fede dell'ammiraglio Nelson. Abbiamo una lettera autografa di sir Hamilton, ambasciatore inglese al cardinale Ruffo così concepita.

« À bord du *Foudroyant* ce 24 juin 1799, trois heures après midi » dans le golfe de Naples:

» Eminence.

» Milord Nelson me prie d'informer V. E. qu'il a reçu du capitaine » Foote commandant la fregate *Sea-Horse* une copie de la capitulation, » que votre Eminence a jugé à propos de faire avec les commandants des » chateaux de *Saint Elme*, *Castelnuovo et Castel dell'Uovo*; qu'il désap- » prouve entierement ces capitulations, et qu'il *est très-résolu de ne point* » *rester neutre avec la force respectable qu'il a l'honneur* de comman- » *der*; qu'il a detaché vers votre Eminence les capitaines Trowbridge et » Ball commandants des vaisseaux de S. M. britannique, le *Culloden* et l'*Ale-* » *xandre*. Ces capitaines sont pleinement informés des sentiments de mi- » lord Nelson et auront l'honneur de les expliquer à son Eminence. Mi- » lord espère que M. le cardinal Ruffo sera de son sentiment, *et que à la* » *pointe du* jour demain, il pourra agir de concert avec son Eminence. » Leurs objets ne peuvent être que les mêmes, *c'est à dire de réduire l'en-* » *nemi commun et de soumettre à la clemence de S. M. sicilienne ses* » *sujets rebelles*. J'ai l'honneur, etc.

» WILLIAMS HAMILTON ».

« Di tale risoluzione (dice il Botta) fu molto dolente il cardinale che non
» voleva essere disprezzatore delle sue promesse, e per fare che la fede
» data si osservasse, andò egli medesimo a bordo della nave dell'ammira-
» glio, con efficacissime parole esortandolo a consentire. Ma l'inglese come
» se temesse che la fede e l'umanità contaminassero le vittorie, non si la-
» sciò piegare; anzi non potendo rispondere agli argomenti e alla facondia
» del cardinale, scusandosi con dire che non sapeva la lingua italiana,
» prese la penna e scrisse da vittorioso la crudele sentenza. Perchè poi
» non resti ignoto ai posteri il quanto di vituperio sia stato mescolato in
» queste sanguinose rivolture, io non posso omettere dal debito di narrare
» che Emma Lyona era presente quando Nelson contrastava col cardinale
» ed ordinava le uccisioni. Se qualcheduno fra chi leggerà sarà per dire
» che io dico cose troppo gravi, attenda che nè voglio, nè posso, nè debbo
» tacerle; perchè se i vizj si biasimano negli umili, non so perchè non si
» debbano biasimare nei grandi; che se i grandi pretendono che non è bene
» che si dicano i loro peccati, dirò che sarebbe molto meglio che non gli
» commettessero. So che la moderna adulazione trascorse tant'oltre, che
» si va affermando che ogni virtù è in chi è ricco o potente o glorioso,
» ed ogni vizio in chi è il contrario; per me credo che la verità in tutto
» debba aver luogo e che più debbano pubblicamente biasimarsi i grandi
» quando fan male, che gli umili, perchè i vizj dei primi sono più negli
» occhi degli uomini e servono d'esempio. Nelson trapassando dal detto al
» fatto ed entrando nel porto con la flotta, dichiarava prigionieri i repub-
» blicani usciti in virtù della capitolazione dai castelli, sì quelli che già si
» erano imbarcati e non ancora partiti e sì quelli che non per anco si
» erano riparati alle navi. Perchè poi dubbio alcuno non potessero avere
» del destino che gli aspettava, gli fece incatenare due a due e riporre in
» fondo alle navi. Nè contento al tenergli, gli lasciava bersaglio ad ogni ol-
» traggio, e stremava loro i viveri. Pure noveravansi fra di loro uomini,
» se si eccettuano le opinioni ed i fatti politici, in cui consisteva la colpa
» loro, molto ragguardevoli per dottrina, per lignaggio e per virtù. Bastava
» bene ammazzargli, senza trattargli come vili assassini di strada. A tanto
» di barbarie si è lasciato trasportare un ammiraglio d'Inghilterra. Fu-
» rono questi portamenti di Nelson dannati da tutti gli uomini diritti e
» dabbene: se non si voleva trattare coi ribelli, necessaria cosa era il

» dichiararlo prima, non dopo la capitolazione; sapeva l'ammiraglio che
» non senza compenso ed utile sì del re che degli alleati e particolarmente
» dell'Inghilterra, era stata la dedizione dei castelli, perchè per lei e fu-
» rono conservati intieri i castelli e conservata salva Napoli, e rimosso il
» pericolo che i francesi dei quali egli medesimo stava in apprensione, ar-
» rivando con l'armata loro non conducessero a qualche mal termine le
» cose dei confederati. Adunque i repubblicani avevano ricompro le vite loro
» con la concessione di questi vantaggi, i confederati avevano consentito,
» ed a queste condizioni medesime e non altrimenti erano entrati in pos-
» sessione dei castelli. Brutto certamente procedere si è quello di accet-
» tare e di usare i vantaggi stipulati in una convenzione bilaterale e di
» non volerne accettare ed adempire i carichi; ma più brutto è quando il
» non adempirgli importa umano sangue. Lodisi da chi vuole il vincitore
» di Abonkir e di Trafalgar; ma noi a cui più piace il giusto e l'umano
» che l'ingiusto ed il glorioso, non possiamo non mandarlo alla posterità
» se non come uomo che ruppe fede agli uomini per ammazzargli ».

Ruffo cardinale, fin allora improbo e malvagio, ricevuta la lettera di Hamilton e visto il bando mostrossi leale, onorato; e perchè scrittori di vero noi siamo, ecco in qual modo testimoni oculari ci narrarono quanto ei fece e quel che disse all'ammiraglio d'Inghilterra.

Stava Nelson dopo pubblicato il bando mesto e pensoso sul cassero del Fulminante; la signora, colei che l'aveva precipitato nell'infamia, Lady Hamilton eragli d'appresso.

— Milord, — essa esclamò dopo lungo silenzio serbato dall'ammiraglio — che significa questa mestizia? Ieri sera sì gajo, sì contento di rivedermi ed oggi sì abbattuto e sì tristo. Voi guardate questa città come se mai l'aveste veduta.

— Oh su di noi pesa gravissima colpa! — rispose il duce britanno.

— Follia! Scrivono le storie i pensionati delle corti, e lord Nelson sarà sempre un eroe.

— Scendete Milady nella stanza, una barca arriva e l'ufficiale già si avanza per avvertirmene. —

La donna di sir Hamilton, che curiosissima era, finse di ubbidire ma si tenne in disparte per vedere chi giungesse.

Era il cardinal Ruffo, che dopo gl'inchini e i saluti diceva:

— Milord, questo bando non è di Vostra Grazia.

— Leggete, rispose freddamente.

— Non ne ho che i principali articoli scritti colla matita ed io sono accorso......

— Leggete vi dico.

— Sono condannati a morte tutti coloro che scacciarono i lazzari dal forte Sant'Elmo nel mese di gennaio ultimo.

— Benissimo.

— Che si sono opposti al cardinal Ruffo.

— E che avete a dire signor cardinale?

— Che hanno aiutato a innalzare la bandiera nazionale alla vista dei vascelli Inglesi; che hanno abbattuta la statua di Carlo III, lacerati i vessilli del re, e infine tutti coloro che parlando, scrivendo, agendo hanno offesa la famiglia reale o mostrato con un atto qualunque il loro attaccamento alla repubblica.

— Questa legge è fatta dal vostro padrone: io l'ho promulgata e l'appoggio in nome di sua maestà britannica e quale comandante supremo di tutte le forze qui riunite. Questa legge dev'essere eseguita.

— Ma Vostra Grazia sa quante siano le vittime comprese in queste categorie?

— Che m'importa!

— Più di trentamila. S'ignora senza dubbio che i sette ottavi di questi uomini miei compatriotti, rinchiusi nelle fortezze, hanno combattuto da eroi ed io gli offrii onorevole capitolazione.

— Il vostro padrone giudicherà il merito e il demerito dei suoi luogotenenti. Quanto a me ho già messo agli arresti il commodoro Foote per aver preso parte ad un atto di debolezza ed illegale di cui voi mi parlate. Or che volete di più?

— Voglio, milord, dirvi ancora che a voi appartiene l'essere il mediatore tra il re ed il popolo. Sì, spetta a voi di aprire gli occhi a sua maestà, perchè sarebbe iniquo di punire i sudditi che furono abbandonati. Il nostro re lasciando il continente, rimase la capitale in balìa di se stessa ed esposta a tutte le conseguenze della conquista. Il governo del vincitore si è stabilito; era repubblicano, fu una sventura; ma bisognava riconquistare il trono colle armi, e noi che l'abbiamo fatto, noi pensiamo che la capitolazione ac-

cordata ai nostri coraggiosi avversarj è sacra quanto i diritti riconosciuti dalle nazioni civili.

— Io mal comprendo la lingua italiana, e voi signor cardinale sprecate invano tanta eloquenza.

— Non si parlerebbe diversamente in un *club*, disse con voce ironica Emma Lyona, che fecesi avanti indiscreta o eccitata dal timore che il cardinale facesse cambiar d'avviso al suo illustre amante (1).

— Voi qui signora? (esclamò Ruffo) che Iddio sia lodato. La vostra presenza annunzia vicini i nostri amati padroni e voi non potete essere che la colomba apportatrice del sospirato ulivo.

— Credete (replicò Emma) di aver già colto tutti i lauri, o monsignore, per rinviarci al pacifico ramoscello?

— La pace ha i suoi onori come la guerra, o signora, e degnatevi di unirvi a me perchè la pace si consolidi in questa terra così straziata. Quando milord avesse ragione sull'infinita ed inflessibile autorità d'un monarca, sarebbe giusto di accordare la vita a coloro che si fidarono sulla parola dei suoi servitori e dei suoi alleati. Con questa condotta la monarchia acquisterà maggior gloria e quando non si sarà che equi compariransi clementi e generosi.

— È questo un consiglio del papa — riprese insolentemente Emma — o quello d'un concilio, d'un sinodo. Monsignore, altra cosa è a quel che pare l'amministrazione di una diocesi e ben diversa si mostra la direzione della giustizia reale. Voi sapete officiare, confirmare, concedere gli ordini...... non si può tutto sapere.

— Io so ancora un'altra cosa, o signora, ed acquistai il diritto di vantarmene: io so aver paura, sì paura delle lagrime di migliaia di famiglie, dei dolori di tante madri e della disperazione di tanti figli.

— Ma l'avete provato del resto sottoscrivendo non so qual trattato a cui nulla vi obbligava.

— Nulla, o signora, la necessità di sterminare i napoletani?

— Ebbene la città sarebbe rimasta al re. —

Il vecchio prete impallidì e continuò:

(1) V. Sthar, I repubblicani di Napoli.

— Voi cambierete idea, o signora, lo zelo vi trasporta, o parlate da straniera. Io spero che l'ambasciatore d'Inghilterra, lui stesso intercederà a favore dei miei nemici. Io appello delle vostre parole allo stesso sir Hamilton. —

Nelson aggrottò le ciglia. Bisognava che Ruffo disperasse della sua causa per azzardare quelle parole: infatti al cardinale sotto la maschera della cortigiana gli parve di vedere la stessa Carolina, trovando fino nell'inflessione della voce la voce della regina.

— E finalmente — aggiunse Nelson, a cui la collera rese la parola, — noi e non altri abbiamo conservato il re.

— Noi, il regno — riprese freddamente il cardinale.

— Bisognava attenderci per entrare in Napoli, perchè siete venuto così presto?

— Perchè voi veniste troppo tardi.

— Pochi furono gli ostacoli da vincere, o mio piissimo capitano.

— Almeno io non temo o milord d'incontrare in questo golfo gli ammiragli di Francia e di Spagna. — E girando le spalle scese la scala di corda del vascello e rientrò sospirando nella sua barca.

Emma gridò perchè sentisse: — ora troverai chi interceda per te prete insolente; e Nelson aggiunse brutalmente: — Reggi il tuo zucchetto rosso perchè non caschi nel mare. —

Partito Ruffo, il cattivo genio dell'ammiraglio, la donna compra da Carolina coi baci e col diadema, si affrettò perchè egli compisse la promessa vendetta che assassinasse Caracciolo e per compiacere ad una cortigiana affrontasse l'esecrazione del mondo civile.

Una carezza di Emma fece annullare la capitolazione al Nelson, un'altra carezza farà morire il prode e virtuoso ammiraglio napoletano.

Gli ordini spietati furono trasmessi, ed un'altra tragedia noi dobbiamo registrare in queste storie di sangue e di misfatti.

CAPITOLO XXXI.

—

SOMMARIO

Francesco Caracciolo tradito dai villici di Calvizzano è dato in mano agl' inglesi — Nelson cede alla nuova Erodiade che dimanda la testa dell' ammiraglio napoletano — Il consiglio di guerra — Serenità di Caracciolo — Dà una lezione di nautica all' aspirante Nisco, mentre i giudici lo condannano — Il conte Thurn — Servilità dei napoletani giudici — Crudeltà di Nelson — Il consiglio condanna Caracciolo alla prigionia, Nelson scrive la *morte* — E i giudici votano la morte — Caracciolo impiccato all' albero della Minerva, fregata napoletana — Il corpo è gittato in mare — Apostrofe del Botta a questo riguardo — Il cadavere di Caracciolo galleggiante spaventa il re che arriva — I marinari di Santa Lucia lo seppelliscono — Feste di cannibali — Uomini arrostiti e mangiati — Le leggi di maestà — La soppressione dei sedili, loro origine, e come poi rappresentassero la città — Le guarnigioni francesi cedono le castella — Bruttissime opere del capo legione Mégean, comandante di Sant' Elmo — Scopre agli sgherri di Ferdinando i patriotti napoletani che vestivano la uniforme francese, o erano al servizio della Francia — Una Giunta di stato di uomini onesti — Il re la licenzia e ne nomina un' altra — Il boja stipendiato — Raffronto di tempi — Ferdinando d'Aragona e Ferdinando Borbone, due re fedifraghi.

Francesco Caracciolo principe ed ammiraglio dopo aver combattuto fino alla notte del 13 giugno vista espugnate le città erasi ricovrato in una sua villa a Calvizzano sperando che i passati beneficj, le cure prodigete ai villici di quelle terra, gli dovessero assicurere la loro benevolenza in quei tempi difficili e sanguinosi; egli spereva che il suo asilo non fosse violato: ma l'illustre vegliardo dopo una lunga vita passata fra le vicende della guerra ed i profondi studj, aveva dimenticato che i villici fanatizzati dai preti eran in quei giorni più feroci delle belve medesime. « Un domestico tradì pel

primo il Caracciolo, e villani ferocissimi (dice il Botta, vol. III, pag. 226) legate le mani al dorso indegnamente lo maltrattarono e condussero a Nelson come un manigoldo il principe Francesco Caracciolo, primo onore e primo lume della napoletana marineria, amato dal re, stimato dal mondo e dopo più di otto lustri impiegati ai servizi del regno (sì deplorabili mutazioni di fortuna partoriscono le rivoluzioni) ».

Sul passaggio del prigioniero molti piansero, i buoni di Napoli si commossero tutti, ma nè quelle sterili lagrime nè l'amarezza dei pietosi valevano a salvarlo o ad impedire i crudeli che lo tormentavano e però surse generale allegrezza quando si sparse nella città la nuova che il Caracciolo fosse stato ricevuto a bordo della nave ammiraglia di Nelson: dicevasi, a di lui scampo, l'accolsero senza fallo gl'inglesi; essi l'ebbero tante volte compagno nelle guerre e nei viaggi, ne ammirarono il valore e la scienza; generosi e magnanimi questi stranieri hanno voluto sottrarlo all'ira dei nemici suoi: ma questi umani giudizi che fregiavano di sì belle virtù il tristo ammiraglio d'Albione ben presto andarono falliti e il mondo conobbe con orrore di che fossero capaci gli stranieri in queste nostre terre italiane.

Non appena mise il piede sulla tolda della nave di Nelson che la novella Erodiade dimandò a costui il capo del Caracciolo, ricordandogli i passati rancori, le tollerate ingiurie del viaggio di Palermo, poi vi aggiunse le affettuose parole, le laide carezze, gli svergognati abbracciamenti; e l'ammiraglio d'Inghilterra già infamato per la violata capitolazione, ora prestavasi a divenire l'assassino di Francesco Caracciolo.

Ricusò di vederlo il duce inglese e facendolo trasportare incatenato sulla fregata napoletana, la *Minerva*, ordinò che un consiglio di guerra di ufficiali statisti sotto la presidenza del conte Thurn austriaco al servizio dei Borboni, lo giudicasse e istantaneamente avesse corso la sentenza.

Riunito il consiglio e comparsovi Caracciolo udì accusarsi di reato di maestà e di fellonia, chiese egli di vedere il processo, le prove, i testimoni della grave accusa di tradimento e di maestà. I giudici che non avevano fra le mani veruna prova sospesero il procedimento, ma inviarono un messo a Nelson per avere, non dalla propria coscienza, ma da lui l'oracolo; e Nelson scrisse: *Non essere necessarie altre dimore, bastare la voce pubblica che il chiamava ribelle al re,* e quel senato di schiavi (dice Colletta) condannò allora

l'infelice Caracciolo a perpetua prigionia, ma Nelson saputa dal presidente Thurn la sentenza replicò: LA MORTE — e morte fu scritto dove leggevasi prigionia, e l'infame concilio si sciolse alle due ore dopo il mezzodì.

Mentre queste scelleratezze non di tempi civili si compivano, Caracciolo passeggiava sul ponte della *Minerva* e mostrava ad un giovine ufficiale di marina la differenza tra le costruzioni dei navigli inglesi e napoletani.

— Guardate (ei diceva) Nisco (così chiamavasi l'ufficiale) la superiorità dei velieri inglesi su i nostri, tengono mio caro soprattutto a non calcolare la larghezza dei legni sul terzo della loro lunghezza; questa proporzione tutti i giorni viene ridotta dai costruttori del Tamigi e di Volwyc. Seguite la curva dei fianchi di questo Cutter (e glie lo additava) e vedete come supera i nostri nello svasamento e senza che le sue batterie entrino nell'acqua. Guardate ancora i vani delle batterie come sono più prossimi l'uno all'altro e molto meglio dei nostri.

— Monsignore — interruppe l'ufficiale relatore — permetta di leggere la sentenza del consiglio.

— Di già! Leggeta mio caro, se non erro siete Armellini.

— « In noma della reale commissione sedente a bordo della fregata la Minerva ».

— Al fatto (disse Caracciolo), inutili i preamboli. —

L'ufficiala esitava.

— Al fatto — ripete Caracciolo con dolcissima inflessione di voce.

— La morte. —

E Caracciolo volgendosi di nuovo al giovine Nisco, continuò placidamente l'interrotta dimostrazione, dicendo: — Se mai i nostri costruttori riducessero questa larghezza dei navigli d'un quarto della loro lunghezza dalla *rablure* et *l'ctambord* sino alla *rablure* de *l'etrave* farebbero acquistara ai nostri legni qualità superiori a quelli degli inglesi, sia nella speditezza del cammino, sia nella leggerezza della manovra. Il sistema della nostre alberatura va egualmenta riformato. Ricordatevi Nisco cha la vela triangolare che noi chiamiamo latina nel Mediterraneo.... Ma voi non mi ascoltate mio amico.... non vale mai la vela quadrata a sarebbe tempo che noi facessimo uso di queste piccole ali chiamate *bonnette* che allungano così utilmente le basse vele.

— Ah monsignore, dimandate sul momento di parlare a Nelson. Da questa mattina io non divido la sicurezza vostra, io non ho perduto un momento, la vostra famiglia è avvertita, la vostra figlia Cecilia dev'essere a quest'ora presso il cardinale, essa ha scritto a Lady Hamilton. Prendiamo tempo, reclamate il diritto di parlare all'ammiraglio in persona.

— Ciò sarebbe forse una viltà. Ma perchè piange questo marinaro? Che hai mio giovine? Piangere non è da uomo e particolarmente da uomo di mare.

— È questa la prima volta..... me l'hanno ordinato monsignore. —

Nisco girò il capo, e pianse anch'esso.

Il marinaro mostrò una gomena sospesa al grand'albero della *Minerva* e continuò a piangere dirottamente.

— Impossibile! (esclamò Caracciolo) Che io sia sacrificato ciò sta bene, ma la morte dei malfattori! A me ammiraglio ed uomo di settant'anni... — Comparve Thurn... E noi cedendo alla piena d'affetti che ci straziano non osiamo continuare e riportiamo invece le sante parole dell'eminente storico Botta (pag. 226, vol. III).

« Dannavalo il consiglio a morte. Nelson comandò s'impiccasse all'an-
» tenna della *Minerva*, il suo corpo si gettasse al mare. Il misero principe
» pregava, dicendo esser vecchio, non aver figliuoli che fossero per pian-
» gere la sua morte, per questo non desiderare la vita: solo pesargli il mo-
» rire da malfattore; pregare il facessero morire da soldato. Le compas-
» sionevoli preghiere non furono udite. Il capestro adunque, come piacque
» all'inglese, strangolò il principe Caracciolo e il suo corpo gettato in mare.
» Così fu mandato a morte da Nelson un principe napoletano, primo suo
» antico compagno in pace, poi suo nemico generoso in guerra, ed il giu-
» dizio di morte venne da una nave del re Giorgio. Poi che vuole signifi-
» care quella pressa di giudizio e di morte? Non era il re vicino a giun-
» gere? Non a lui si doveva ricorrere? Perchè intercludere la strada alla
» grazia? Si teme l'amore, non il rigore del re. Da una parte perchè get-
» tare il corpo ai pesci? Non era vicino il lido? non pronti i parenti e gli
» amici a raccogliere le amate reliquie? Adunque un principe Caracciolo,
» servitor del regno per quarant'anni, un ammiraglio di Napoli, un uomo
» che per sì lungo corso d'età era stato amato e riverito dall'Europa non
» trovò sepoltura se non nella bocca dei voraci mostri del mare! Non saziò

» la sua morte il crudo inglese, volle ancora che s' incrudelisse contro quel-
» l' onorato volto, contro quelle membra insensibili! Queste sono le glorie
» di Nelson nel golfo di Napoli ».

Spento il Caracciolo giungeva il re con altro naviglio inglese, e tra feste, spari e luminarie rimanevasene il codardo sul vascello non azzardandosi di scendere a terra, e quivi stando con Acton sul ponte scoprì da lungi un viluppo che le onde spingevano verso il vascello; e fissando in esso vide un cadavere tutto il fianco fuori dell' acqua ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce; quindi meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse: *Caracciolo!* E volgendosi inorridito chiese in confuso: « Ma che vuole da me quel morto? » Al che nell' universale sbalordimento e silenzio dei circostanti il cappellano pietosamente replicò: — Direi che viene a dimandare sepoltura. — « Se l' abbia » rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza.

Il cadavere fu raccolto dai più poveri marinari di Santa Lucia e con semplici esequie fra le lagrime di quei buoni cittadini fu sepolto nella chiesa di Santa Maria della Catena; e volendosi spiegare il maraviglioso fenomeno fu visto che il corpo enfiato nell' acqua non più tenuto a fondo dal peso di cinquantadue libbre inglesi (misurate dal Tommaso Hardy comandante del vascello ove era il re testimonio e narratore di questi fatti), si alzò nell' acqua e per meccanico equilibrio ne uscì dal fianco mentre vento di terra lo sospingeva nel mare. Parve che la fortuna ordir volesse lo spavento e i rimorsi del re, ma quegli benchè credulo e superstizioso non mutò costume.

E mentre moriva così barbaramente un gran cittadino, furiosa la plebe per festeggiare l' arrivo del suo re, a dì otto di luglio accendeva immenso rogo nella stessa piazza della reggia e vi gettava cinque infelici che abbrustoliti li manducava, onde il Botta, vol. III, pag. 215, grida: « Pensi il lettore
» quale immagine di città fosse quella in cui una plebe barbara correva
» per le contrade e per le case mescolando gli scherni alla crudeltà e in
» cui ardevano uomini vivi e le carni loro si mangiavano!!! » Cantù esclama anch' esso: « alle infamate antenne britanniche si vide appiccato il vecchio
» ammiraglio Caracciolo; e l' esempio incita a crudeltà i mal repressi sanfedisti, e la plebe scanna, ruba, abbrustolisce, mangia, sì mangia i pa-
» triotti ». (Storia degli Italiani, vol. IV, pag. 362.)

E tanto misfatto di lesa umanità consumavasi stando il re nel porto, seco Acton e Nelson, due armate nel golfo, il cardinale in città, le milizie russe ai quartieri, i capi della santa fede per le strade o perfino presenti al sacrificio. Quella enormità era stata consumata nei giorni consecutivi alla battaglia e fu scusata colle ire di parti e le tremende passioni meridionali, ma ripetuta nei giorni di calma e di potenza regia spaventò l'Europa, la quale peraltro apprese ben presto che ai furori della plebe succedevano i furori e le iniquità del re Ferdinando.

Ecco quali furono i provvedimenti di Borbone e in qual modo egli diessi a riordinare lo stato; avendo per consiglieri il generale Acton condotto seco di Sicilia, l'ammiraglio Nelson, i suggerimenti della regina e del proprio sdegno.

Trascriviamo dal Colletta.

« Prima legge riguardò l'annullamento delle capitolazioni. Seconda legge » la nomina di una giunta punitrice de' ribelli, serbando ad altre ordinanze » la dichiarazione de' delitti di maestà, le pene, il procedimento. Una giunta » di stato, sin dalla resa dei castelli, era stata composta dal cardinal Ruffo, » e già in breve tempo aveva condannato parecchi repubblicani. Ma per l'ac- » cresciuta ferocia dopo la vittoria, il re confermando giudici Antonio La » Rossa, di mala fama nelle pratiche di polizia, ed Angelo Fiore, notato tra » i seguaci del cardinale, surrogò a' giudici antichi altri nuovi e più tristi, » fra i quali Giuseppe Guidobaldi, già noto nella giunta del 1796, fuggi- » tivo e tornato in patria con stuoli di scrivani e di spie; e tre magistrati » di Sicilia, Felice Damiani, Gaetano Sambuti, Vincenzo Speciale, provetti » nei giudizi di Procida. Terza legge rimetteva la colpa dei lazzari nel sacco » dato alla reggia e soggiungeva, che vorrebbero i sudditi a quello esempio » rimettere la colpa e la memoria dei danni sofferti nello spoglio della » città. Altra legge scioglieva sette conventi ricchissimi degli ordini di San » Benedetto e della Certosa, incamerando i beni a pro del fisco. Que' frati » che non avevano colpa ne' fatti della rivoluzione caddero per troppa ric- » chezza e per avidità regia, smisurata ne' desiderj e nelle azioni.

» Quinta legge ed ultima di quel giorno prescrisse lo annullamento » de' Sedili e de' loro antichi diritti o privilegj; perlochè, a far conoscere la » gravità di quelle perdite, io rammenterò per cenni rapidissimi l'origine e » l'ingrandimento di quelle congreghe. Napoli, quando città greca, aveva i

» portici, dove per allegro vivere si adunavano gli uomini sciolti di cure, i ric-
» chi, i nobili, gli addetti alla milizia; portici che in appresso chiamati anche
» *seggi*, *sedili* o *piazze*, erano luoghi aperti, e nessuna ordinanza impe-
» diva lo andarvi; ma i riservati costumi di quel tempo, differenti dagli
» arditi di oggidì, e la mancanza del terzo stato, lasciando immenso spazio
» tra il primo e l'infimo, nessun popolano aspirava al conversar di quei
» seggi. Furono quattro, quanti erano i quartieri, e poscia sei; allargata
» la città, altri seggi minori, dipendenti dai primi, sorgevano, sì che giunsero
» a'ventinove; ma quindi aggregati e stretti a cinque, gli chiamavano dai
» nomi de'luoghi, Capuano, Montagna, Nido, Porto e Portanova. Le altre
» città del regno, già greche, pure avevano portici o seggi; ma quando
» a'soli di Napoli si diedero facoltà di stato e privilegj, quelli rimasero a
» documento di nobiltà e di onore. Perciocchè il primo Carlo d'Angiò con-
» cesse a'cinque seggi di rappresentar la capitale ed il regno, scegliere tra
» loro i ministri del municipio napoletano, amministrare le entrate della città,
» concedere cittadinanza agli stranieri che la meritassero, giudicare in alcune
» cause. In tal modo quelle brigate, piacevoli ed oziose, mutandosi in corpi
» dello stato, si congregavano in luoghi chiusi e magnifici quanto volevano
» ricchezza e nobiltà delle famiglie. Le case di fresco nobili, o le altre di
» antica ma scordata grandezza, dimandavano l'ammissione di qualcuno
» dei cinque seggi, però che solo in essi stava il registro e il documento
» della signoria. I popolani, sospettosi della soverchia potenza dei nobili,
» chiesero ed ottennero un seggio, detto del popolo, uguale ne'privilegj,
» fuorchè di nobiltà, agli altri cinque. Ed allora un sindaco e sei eletti,
» uno per seggio, componeva la municipalità di Napoli, con un consiglio
» di ventinove, scelti nelle congreghe medesime, rammentando col numero
» i primi ventinove seggi della città.

» Perciò Ferdinando IV, scordando i giuramenti de're che lo avevano
» preceduto al trono, e del padre, e suoi, annientò per la citata legge
» del 1799 il corpo municipale della città, la rappresentanza del regno, la
» nobiltà e la signoria delle famiglie: dovendo, d'allora innanzi, essere
» una l'autorità nello stato, quella che viene dal trono; una la condizione
» de'soggetti, la servitù; semplici le regole di governo, la tirannide. Pre-
» testo a quegli eccessi fu il diritto di conquista; il re dicendo il regno
» riconquistato. Ma poichè da quel suo diritto discendeva la legittimità della

» conquista francese, ed uguale diritto nel conquistatore di ordinare a re-
» pubblica lo stato, e il debito, e la innocenza dei vinti all'obbedienza, e
» la ingiustizia e illegalità di castigare popolo innocente: il re medesimo,
» nel preambolo della legge di maestà, dichiarava non aver mai perduto il
» suo reame; essere stato, benchè in Sicilia, come sul trono di Napoli;
» dover quindi riguardare ogni atto de' sudditi, se contrario a' doveri anti-
» chi, tradimento, e se offensivo della regale autorità ribellione. Egli era
» nel giorno istesso (però che le due leggi avevano la stessa data) conqui-
» statore e vinto, fuggitivo e presente, privato del regno e possessore.

» Da questi principj egli trasse le ordinanze per la giunta di stato, di-
» chiarando rei di maestà, in primo grado, coloro che armati contro il po-
» polo, diedero aiuto a' francesi per entrare in città o nel regno; coloro
» che tolsero di mano ai lazzari il castello Sant'Elmo; coloro che ordirono
» col nemico segrete pratiche dopo l'armistizio del vicario generale Pigna-
» telli. E rei di morte i magistrati primarj della repubblica, rappresentanti
» del governo, rappresentanti del popolo, ministri, generali, giudici del-
» l'alta commissione militare, giudici del tribunale rivoluzionario. E rei
» di morte i combattenti contro le armi del re guidate dal cardinal Ruffo.
» E reo di morte chi assistè all'innalzamento dell'albero della libertà nella
» piazza dello Spirito Santo, dove fu atterrata la statua di Carlo III; e chi
» nella piazza della reggia operò o vide il distruggimento delle immagini
» regali o delle bandiere borboniane ed inglesi. E reo di morte que' che
» scrisse o parlò ad offesa delle persone sacre del re, della regina, della
» famiglia. E rei di morte coloro che avessero mostrata empietà in pro
» della repubblica o a danno della monarchia.

» Quarantamila cittadini, a dir poco, erano minacciati della pena su-
» prema, e maggior numero dell'esilio; col quale si castigavano tutti gli
» ascritti ai *clubs*, i membri della municipalità e gli impiegati della mili-
» zia, benchè non combattenti. E infine chiamando colpevoli anche le guardie
» urbane, coscritte, senza il concorso della volontà, per forza di magistrati
» e di legge, il re diceva giusto il loro imprigionamento, e necessario a
» liberarle il suo perdono. La giunta di stato nella città, i commissari
» regi, col nome di visitatori nelle provincie, punirebbero i rei, *tenendo*
» *in mira di purgare il regno da' nemici del trono* e *dell'altare*. Furono
» visitatori il cavalier Ferrante, il marchese Valva, il vescovo Lodovici, i

» magistrati Crescenzo de Marco, Vincenzo Marrano, Vincenzo Jorio. Ad
» ogni visitatore fu dato un compagno ne' giudizi; sì che tribunale di due
» giudici pronunziava della vita, della libertà, de' beni di numerosi popoli.

» Così prestabilite le scale de' delitti e delle pene, con legge detta in cu-
» ria retroattiva, perciocchè le azioni la precedettero, e scelti a grado i
» magistrati, bisognavano le regole del procedimento. Quelle de' nostri co-
» dici non bastando al segreto ed alla brevità, furono imitate le antiche
» dei *baroni ribelli della Sicilia*; ed erano il processo inquisitorio sopra
» le accuse e le denuncie; i denunziatori e le spie validi come testimoni;
» i testimoni ascoltati come in privato, o sperimentati, a volontà dell' in-
» quisitore, co' martorj; l'accusato solamente udito su le domande del giudice,
» impeditegli le discolpe, soggettato a tortura. La difesa nulla; un magi-
» strato, scelto dal re, farebbe le mostre più che le parti del difensore; il
» confronto tra l'accusato e i testimoni; la ripulsa delle prove, i docu-
» menti e i testimoni a discolpa, tutte le guarentigie della innocenza, ne-
» gate. Il giudizio nella coscienza dei giudici; la sentenza breve, nuda,
» sciolta dagli impacci del ragionamento, libera come la volontà; e quella
» sentenza inappellabile, emanata, letta, eseguita nel giorno istesso. Ma per
» quanto le forme fossero brevi, essendo assai maggiore la voluta celerità
» delle pene, il re nominò altra giunta, detta dei generali; e, ad occasione,
» in città o nelle provincie, tribunali temporanei e commissioni militari, le
» quali sul tamburo, *ad horas et ad modum belli*, spedissero i processi e
» le condanne ».

All'enormità delle leggi si univano quelle della regina. Le liste di proscrizione erano inviate da Palermo, e Carolina nel compilarle consultava i propri rancori, i registri antichi, le delazioni delle spie nella repubblica, le successive e gli odj del suo ministro principe di Castelcicala: ricevute queste note fatali il re prescrisse che i tribunali di maestà cominciassero i giudizj.

Eravi nelle carceri della sola città trentamila cittadini e mancando i locali a tante genti servirono al crudele ufficio i sotterranei dei castelli ed altre cave infette, alle quali per martirio maggiore s'interdissero le comodità più usate della vita, letto, sedia, lume, arnesi da bere o da nutrirsi; perciocchè supponendo nei prigionieri disperazione di vita e volendo maggiormente martoriarli vietavano vetri, funi, ferri e metalli, visitavano i cibi

e ricercavano le persone. Preposti alle carceri furono uomini spietati, dei quali ferissimo un certo Duecce ufficiale maggiore nell'esercito, già pieno d'anni, padre di molti figli, per ventura d'Italia straniero perchè nato svizzero. Egli più che gli altri inaspriva i martorj delle catene, del digiuno, della sete, delle battiture, tornando in uso e a merito le costumanze orribili dei tempi baronali o monastici. Seguiva per ferocità ai Duecce il colonnello de Gambs, preside alle prigioni di Capua, e pari ad essi Scipione Lamarra generale d'esercito ed altri parecchi scellerati allora oscuri di cui sentiamo schifo e ribrezzo di registrare i nomi.

Tutto arrideva intanto al Borbone, le piazze di Sant'Elmo, Capua, Gaeta sotto finte di assedio cedevano; comandava Sant'Elmo Mégean che da più giorni mercanteggiava la resa del castello; ed è fama non contradetta che l'avidità di lui scontentata dalle tenui offerte di Ruffo si volgesse per patti migliori agli inglesi, ma ributtato, fermò col primo e stabilirono:

Rendere il castello a sua maestà siciliana ed ai suoi alleati; uscire cogli onori di guerra il presidio, mandarne prigioniero in Francia su parola di non combattere sino ai cambi; consegnare i sudditi napoletani non ai ministri del re ma agli alleati.

Nel seguente giorno consegnato il castello furon visti i commissari della polizia borbonica correre le file francesi, scegliere e incatenare i soggetti napoletani alla presenza dei ministri di Russia e d'Inghilterra e fu visto eziandio il capo di legione Mégean indicare ai borboniani tutti i patriotti napoletani che rivestiti della uniforme francese speravano con essa uscire dal regno e salvarsi. Erano ufficiali francesi benchè nascessero nelle Sicilie, Matera e Belpussi, l'uno aiutante di campo di Joubert l'altro di Bonaparte, entrambi capi di legione ed essi pure vestiti della divisa di Francia, furono dati agli sbirri di Napoli. I rappresentanti delle corti straniere rimanevano taciturni, mancando ai patti della resa i quali ponevano quei miseri nelle loro mani e non di Ferdinando: ma correvano tempi in cui tutti gli stranieri a gara dovevano consumare infamie nella sventurata Napoli; sulle quali infamie lasceremo parlare il Botta. « Quanto ai sudditi del re » che si trovavano nel forte, si convenne che si consegnassero in mano » agli alleati. Mégean non potrà sfuggire il carico di aver consentito a que» st'ultimo capitolo; perchè, se primo suo pensiero era e doveva essere » di salvar i francesi suoi compagni, e se a tali estremi era giunto che

» della salute dei repubblicani che si eran rimessi nella sua fede non po-
» tesse richiedere gli alleati, debito suo era almeno, seguitando lo esempio
» dei comandanti di Torino, d'Alessandria e di Cuneo, lasciare che gli al-
» leati quegli uomini da immolarsi si prendessero da per sè stessi, non
» obbligarsi col suo nome sottoscritto a consegnarli. Maggiore biasimo ezian-
» dio meritano Tommaso Trowbridge, capitano comandante la nave inglese
» il Culloden, e il capitano Baillie comandante le truppe dell'imperatore
» delle Russie, per avere richiesto e stipulato che i repubblicani si con-
» segnassero agli alleati; perchè farsi dar uomini per dargli in mano al
» boja, era cosa del tutto indegna di uffiziali di Russia e d'Inghilterra. Po-
» tevano bene stipulare, ed avrebbe bastato che fossero dati in mano de-
» gli agenti napoletani. Si aggiunse a patti crudeli una esecuzione più cru-
» dele. I repubblicani, travestitisi a modo di soldati francesi, per istare alla
» fortuna, se non fossero riconosciuti, di salvarsi, essendo riconosciuti, ed
» anzi indicati da chi gli doveva preservare, vennero in poter di coloro che
» tanto agognavano il sangue loro; spettacolo miserabile che commosse a
» compassione molti degl'inimici ». (Storia d'Italia, vol. III, pag. 221.)

Tutte queste nefandizie consumate, la prima Giunta di stato trovandosi composta per azzardo di uomini che amavano la giustizia e odiavano il sangue ardirono dire al re che la capitolazione si osservasse essendo giusta e ragionevole; giusta, perchè se prima dei patti si potevano respingere, ma accettati bisognava osservarli; ragionevole, perchè non è mai utile che i popoli si avessero a diffidare della parola d'un re.

Allora fu che Acton rispose che se non avesse luogo la capitolaziona poteva averla la clemenza del re. Clemenza in colui che non osserva i trattati! Clemenza in colui che volle sempre carnefici e non giudici! Era unire lo scherno alla crudeltà. L'imperatore Paolo I di Russia insisteva perchè si osservasse la capitolazione; la maggioranza degli uffiziali inglesi gridava pubblicamente che la loro nazione ne uscirebbe infamata e maledetta, ma Acton, Nelson, Carolina e Ferdinando infamarono se medesimi ed i loro alleati e derisero l'umanità, la ragione, il diritto delle genti.

La Giunta aveva persistito nella sua opposizione perciocchè invitata a formare una classificazione di trentamila persone arrestate disse che dovevano esser posti in libertà come innocenti tutti coloro i quali non fossero accusati di altro che di un fatto avvenuto dopo l'arrivo dei francesi. La

rivoluziona in Napoli non poteva chiamarsi *ribellione;* i repubblicani non eran ribelli, ed il ra non poteva imputare a delitto azioni commesse dopo che egli non era più re di Napoli; dopo che per un diritto tanto legittimo quanto quello della conquista, cioè quanto lo stesso diritto di suo padre e suo, aveano i francesi occupato il di lui regno. Che se i repubblicani avean professate massima le quali parevan distruttrici della monarchia, ciò neanche era da imputarsi loro a delitto; perchè eran le massime del vincitore a cui era dovere ubbidire: essi avean professata democrazia perchè democrazia professavano i vincitori; se i vincitori si fossero governati con ordini monarchici, i vinti avrebbero seguite idee diverse. L'opinione dunque non dovea calcolarsi, perchè non solamente non era volontaria, ma era necessaria a giusta, perchè era giusto ubbidire al vincitore. Il voler stabilire massima contraria, il pretendere che un popolo dopo la legittima conquista ritenga ancora le antiche affezioni e le antiche idee, è lo stesso che voler fomentare l'insubordinazione e coll'insubordinazione voler eternare la guerra civile, la mutua diffidenza tra i governi ed i popoli, la distruzione di ogni morale pubblica e privata, la distruzione di tutta l'Europa. Al ministero di Napoli ciò dispiaceva perchè nella guerra era rimasto perdente; ma fosse stato vincitore, se invece di perderlo avesse conquistato un regno, gli sarebbe piaciuto che i nuovi suoi sudditi avessero conservato troppo tenacementa e fino alla caparbietà l'affezione alle antiche massime ed agli ordini antichi? Non avrebbe punito come ribella chiunque avesse troppo manifestamente desiderato l'antico sovrano? La vera morale dei principi deve tendere a render facile la vittoria e non già femminilmenta dispettosa la disfatta.

I principj della Giunta erano quelli della ragione e non già quelli della corte. Ruffo voleva anch'esso ciò che voleva la Giunta: ma nulla potè prevalere contro la volontà di Carolina che bramava vendicarsi. Le istruzioni date alla Giunta furono scritte dal principe di Castelcicala, ma dettate dalla regina. In esse stabilivasi massima fondamentale esser rei di morte tutti coloro i quali avevano seguito la repubblica: bastava che taluno avesse portata la coccarda nazionale. Per avere una causa di vendetta si ammetteva che il re era partito per molte ragioni, ma che a malgrado della partenza materiale fosse rimasto sempre presente a Napoli, novello Iddio in *ispirito* e *verità*. Il regno si dichiarava un regno di *conquista* quando si

trattava di abolire i privilegj i quali richiamavano privilegj in tutta Enropa, mentre sono diritti fondati dai bisogni dei popoli e sulle promesse dei re; ma quando si trattava di dover punire i repubblicani, il regno non era mai stato perduto (1). Tale fu la logica di Caligola quando condannava a morte egualmente chi piangeva e chi gioiva per la morte di Drusilla. Nelson, Carolina ed Acton distrussero il trattato, e quell'istesso Nelson che aveva condotto il re in Sicilia lo ricondusse in Napoli, ma sempre suo prigioniero; nè mai partendo o ritornando, ebbe la minima cura dell'onore di lui; giacchè partendo lo tenne in mostra al popolo quasi uomo che disprezzasse ogni segno di affezione popolare, tornando lo rese spettatore impassibile di tutte le miserie della città. Egli vide dal legno i massacri, i saccheggi e gl'incendj. Tutti gl'infelici che il popolo arrestava eran condotti e presentati a lui, pesti, ammaccati, intrisi di polvere e di sangue, spirando quasi l'ultimo respiro. Non s'intese mai da lui una sola parola di pietà. Egli era in mezzo ai legni pieni d'infelici arrestati che morivano sotto i suoi occhi per la strettezza del sito, per la mancanza di cibi, di acqua, per gl'insetti, sotto la più ardente canicola nel caldo clima di Napoli. Egli aveva degl'infelici incatenati finanche nel suo legno!!

Con tali principj la corte doveva stancarsi e si stancò della Giunta che propugnava la causa dell'umanità. Gli uomini dabbene che la componevano furono allontanati, furono ad essi sostituiti gli scellerati che per prima operazione del loro ufficio diedero mano a transigere col carnefice!! Il quale se prima aveva un salario per ogni giustiziato fu dalla nuova Giunta messo a regolare stipendio mensile, tanto il numero delle vittime designate pel supplizio doveva esser grande!!

Un altro re di Napoli, Ferdinando I di Aragona, capitolò egualmente coi suoi sudditi e poscia sotto simulacro di amicizia li fece tutti assassinare. Ma nel commettere l'orribile tradimento mostrò almeno di rispettare l'apparenza della santità dei trattati. Mostrarono almeno i suoi alleati che pa-

(1) Esistono a Napoli ambidue gli editti: col primo il regno si dichiara regno di conquista; col secondo si afferma che il re non l'aveva mai perduto.

rimente gli avevano garantiti di reclamare contro l'attentato (1), ma il Borbone fu stolto e feroce in pari tempo, egli insegnò agli uomini il disprezzo d'ogni diritto e rese la fede dei monarchi il ludibrio d'Europa.

Tutto dunque cessò della repubblica fuorchè a maggior supplizio degli animi liberi la memoria di lei e lo spavento dei presenti tiranni.

(1) Cammillo Porzio. Il famoso storico della congiura dei baroni contro quel mostro di Ferdinando d'Aragona attribuisce a questa scelleraggine di Ferdinando le calamità che poco dopo oppressero e finalmente distrussero la famiglia aragonese in Napoli.

CAPITOLO XXXII.

—

SOMMARIO

Strazj dei patriotti — Un testimonio oculare — Le memorie del general Pepe — Anche i pazzi sacrificati dalla reaziono — Martirologio dei repubblicani — Francesco Conforti scrive pel governo ed in mercede lo impiccano — Altre morti eroiche — Il supplizio della Pimentel e le bestiali canzoni dolla plebe — Luisa Sanfelice era incinta, si attende che abbia partorito e poi s'impicca — Il maestro Cimarosa imprigionato da Ferdinando vien liberato da' russi, i cosacchi più umani e clementi di Ferdinando Borbone — La prigione del *coccodrillo* — Chi fossero Cirillo — Pagano — Baffa — Ciaja e Pignatelli — Ottengono di morire insieme sul patibolo — L'ultima notte.

Perchè non sembri esagerato quanto dicemmo sulle ire, le vendette e le crudeltà della plebe e del governo verso i prigionieri politici, trascriviamo quanto scrisse nelle sue memorie il generale Guglielmo Pepe, testimone oculare di quegli orrori, e lui stesso straziato, or dalla plebe, or dal governo.

« Mentre legati a due a due (dice il Pepe), scalzi ed in camicia ci con-
» ducevano, vedemmo per le vie uomini e donne di età e condizione di-
» versa, strascinati barbaramente e straziati, gli uni semivivi e coperti
» di camicie insanguinate, gli altri del tutto nudi. Le grida e gli urli di
» quella furiosa plebe eran sì orrendi, che avresti creduto trovarti tra
» fiere bestie e non tra uomini. Ci scagliavano addosso delle pietre, e quanto
» più d'immondo potevano raccorre, profferendo minaccie di porne a brani.
» Come mai creder capaci di tanta inmanità e ferocia quei buoni lazza-

» roni con quell'aperta fisonomia, e soliti a piangere di tenerezza ascol-
» tando leggere sul molo le aventure di Rinaldo e di Buovo d'Antona! Ca-
» gione precipua di tanti orrori erano stati i ministri del culto, i quali
» temendo perdere nel nuovo ordine di cose i mali acquistati loro beni si
» diedero sin da principio a secondare le mire del sospettoso governo, in-
» sinuando, sotto il manto della religione, alla credula plebe, sensi, non solo
» contrari alla cristiana carità, ma eziandio all'umanità ripugnanti. E quindi,
» tanto col predicare dal pergamo, quanto nelle auricolari confessioni e
» conferenze private, altro non facevano (abusando dell'ignoranza del volgo),
» che spargere massime atroci, miste di novelle assurde e bugiarde, sino
» a far credere che i repubblicani fossero tutti armati di capestri per im-
» piccar tutti quelli ch'erano alla lor parte contrarj. Quest'odio fomentato
» così profondamente dai preti scoppiò in atti di vera barbarie, per le isti-
» gazioni e l'esempio di uomini facinorosi tratti dalle galere dal Ruffo, e
» incorporati nelle sue bande . . . .

» Da quel camerone ov'eravamo, ci trasferirono, a dieci e venti per
» volta, ai Granili, e sebbene cortissimo fosse il tragitto, non tutti però
» vi arrivammo, perchè taluni, da furibonda plebe assaliti, caddero morti
» per via; e tanto sanguinosa strage pur si commetteva poco discosto di
» là ove lo stesso cardinal Ruffo stanziava. I vasti cameroni de' pubblici
» Granili, instituiti per tenere in deposito l'annona della popolosa capitale,
» furono allora convertiti per noi in prigioni, così com'erano tutt' in-
» gombri di rimasugli di grano, coperti d'insetti schifosi, e mancanti
» di ogni sorta di comodità. Nel solo camerone ove io mi trovava eravamo
» d'intorno a trecento persone che giacevamo in sulla nuda terra. Oltre
» il mio Vincenzo Russo, con cui strinsi tosto amicizia, eranvi pure il mar-
» chese Berio, chiaro per dottrina, l'abate Marino Guarano, professore pri-
» mario di giurisprudenza nell'università degli studj e il venerando Jero-
» cades, che vorrei chiamar mio come il Russo, perchè in ambedue io
» ammirava, più che il sapere, l'imperterrita costanza. V'erano parecchi
» monaci celestini di San Pietro a Maiella, fra' quali il padre Caraffa; molti
» uomini di lettere, e finalmente molti pazzi dell'ospedale degl'incurabili,
» presi confusamente co' loro custodi. E ciò era avvenuto, perchè i gio-
» vani studenti di quell'ospedale, avendo fatto vivissimo fuoco di sulle mura,
» nel passare che facevano pel largo delle Pigne le torme borboniane, que-

» ste, preso per assalto l'ospedale, ne trucidarono alcuni, e gli altri con-
» dussero prigioni insieme co' pazzi, credendo che s'infingessero. Compas-
» sionevole scena ci offrì uno di questi sventurati, e più orrida di quella
» che noi stessi rappresentavamo. Avendo egli schiaffeggiato un impertinente
» ufficiale regio, questi gridò all'*armi*, e tosto che gli giunse l'aiuto, av-
» ventossi furiosamente contro il pazzo e d'un colpo di sciabola il fe' ca-
» der morto a terra. Nel tempo medesimo le sentinelle di guardia al recinto
» de' Granili, dalla strada tiravano colpi d'archibugio contro le finestre; e
» le palle ribalzando dalla volta, parecchi de' nostri ferivano ed anche uc-
» cidevano ».

Gli ordini della regina, le sue istruzioni alla Giunta iniziarono il martirologio dei repubblicani. « Piange ancora Napoli (dice il Botta, vol. III),
» e piangerà lungo tempo i suoi più chiari uomini immolati in quel fatale
» periodo di vendette regali. A tante immanità si aggiungeva nelle vittime
» rabbia a coraggio per modo, che dissero e fecero morendo cose degne
» di eterna memoria ». Sarebbe troppo lunga e lagrimevole istoria il rac-
» contare tutti i supplizj: toccheremo solo i principali, e da essi potranno i
» posteri argomentare, quanta virtù sia stata tolta a Napoli dalle discordie
» civili ». (Botta, Storia d'Italia, vol. III.) Francesco Conforti era sacerdote, ma sulla cima delle conoscenze umane aveva predicato, elevandosi con instancabile fermezza, il vangelo della ragione. Dolentissimo dell'infelicità umana, mise in opera ogni mezzo per disseccarne le sorgenti, che sono l'ignoranza e l'errore. Nella pubblica cattedra sviluppando la storia dei concilj, dei canoni, mostrava il monumento delle usurpazioni, dei delitti, delle ingiustizie dei pontefici. Con la fiaccola della critica e dell'erudizione, svelava come il vecchio mondo fosse stato incatenato dalle istituzioni della corte di Roma, e come il nuovo fosse coperto dalle ossa di cinque a sei milioni d'uomini per la rabbia di convertirli al cristianesimo e per la cupidigia dell'oro.

Insegnava eziandio nello studio privato il diritto di natura e delle genti; il concorso della gioventù era immenso, ma disinteressato ed umano come era, i più indigenti aveva carissimi fra i suoi discepoli.

Nella famosa quistione con Roma, se il regno di Napoli fosse stato un feudo pontificio, Conforti come teologo della corte venne scelto a trattare la controversia, e con argomenti incontrastabili sostenne l'indipendenza del principato e la libertà nazionale.

Scrisse l'*Antigrozio*, il libro che combatteve le dottrine di Grozio, il pubblicista che aveva perorato per la cause dei re e dei preti.

Al tempo delle resa di Capue dov'erasi rifugiato fu menato in Napoli, messo in prigione e dannato nel capo. I suoi scritti contro le pretensioni di Rome essendo dispersi, fu pregato da Speciale, uno dei giudici più iniqui della Giunte, di ricomporli, essicurendolo che in gran couto sarebbero tenuti i presenti servigj ed i passati, che otterrebbe infine la vita e la libertà. Ebbe miglior carcere e solitario; si affaticò dì e notte a rivendicare dal sacerdozio le ragioni dello stato; e compiuto lo scritto lo diè al suo giudice, e pochi giorni dopo il servizio ne ottenne in mercede la morte!

Perive Nicola Fiano tradito da Speciale, che in sembianza di amico gli faceva confessare i più occulti segreti politici, e poi deridendolo lo invieve al patibolo.

Cadevano eroicamente il generele Massa, l'eutore delle capitolazione, ed il ministro della guerra Manthonè, rispondendo sempre al giudici che gl'interrogaveno: *Capitolammo; non avremmo altre ragioni da opporre a chi dispregia la fedeltà dei trattati.*

Un tal Velasco, di forza e di persona gigante, schermendosi nelle risposte el giudice Speciale, sentì de quel truce la minaccia che al dì seguente in pena del mentire lo farebbe strozzare sulle forche.

E Velasco: Tu nol ferai! — Nè compiuta la parola si avventò el nemico, ed abbrancendolo tentò di lanciarlo seco dalla finestra, me questi essendo aiutato dal suo segretario che lo ritenne, l'infelice Velasco endò solo al precipizio.

Il conte Ettore di Ruvo, il prodissimo Caraffa svillaneggiato dal giudice Sambuti, gli scosse le catene sulla faccie e lo atterrì tanto che ne ammalò: condotto al supplizio della mannaia, volle giacere supino per vedere e dispregio della morte scender dell'alto le macchine, che i codardi temono.

Vincenzo Russo dopo avere con la lingua, per cui tanto poteve, e con le mano, che secondave con ugual vigore la lingue, fu preso combettendo contro le genti regie el ponte della Maddelena; soffrì strazj infiniti che nella sue prigione gl'inflissero e che sopportò con ineffabile costanza, e poi fu dato in preda al carnefice. Non mutò volto, non fe etto alcuno indegno di lui, serbò non solo la egualità dell'enimo, ma encora la serenità. Il

prete Giovacchino Puoti lo esortava di pensare all'anima. Russo dimandò del vino, e costrinse il sacerdote a bever seco alla salute dei repubblicani, indi si addormentò. Puoti avvertì il comandante del Castelnuovo dell'impenitenza del condannato, e questi accorso presso di Russo lo esortava come amico ad accettare i soccorsi della religione. — Tu assassino, esclamava Russo, osi dirti mio amico e parlare di religione? Sgombra di qua, perverso, il boja non desta nell'animo l'orrore che tu ispiri. — Condotto al supplizio, e giunto là ov'ei doveva dare il sospiro estremo, rivoltossi alle circostanti e feroci turbe che l'insultavano. « Questo, disse, non è per me luogo di » dolore, ma di gloria: qui sorgeranno i marmi ricordevoli dell'uomo giu- » sto e saggio: pensa o popolo, che la tirannide ti fa ora velo agli occhi » e inganno al giudizio: ella ti fa gridare *viva il male* e *muoia il bene*, » ma tempo verrà in cui le disgrazie ti renderan la mente sana; allora » conoscerai quali siano i tuoi amici, quali i tuoi nemici. Sappi ancora » che il sangue dei repubblicani è seme di repubblica e che la repubblica » risorgerà quando che sia, e forse non è lontana l'ora, come dalle proprie » ceneri la fenice, più possente e più bella di prima ». Mentre così diceva il boja lo atrangolò. E la plebe scagliandosi sul suo cadavere, compì atti insani ed atroci, reputando il Russo ateo, empio e sacrilego per aver ricusato l'assistenza del sacerdote, i così detti conforti religiosi.

In altra guisa moriva l'aiutante generale Grimaldi, il coraggioso germano dell'abate di monte Oliveto, già inviato alla fossa della Favignana nell'isola di Ægusa dei Latini.

Il dì 8 agosto dovevano essere appiccati in un sol giorno tutti gli ufficiali dello stato maggiore, della truppa stanziale e delle milizie civili; la notte furono condotti legati e cinti di sgherri al castello del Carmine: fra i destinati al patibolo eravi il Grimaldi, giovine di forza erculea e d'indomito valore; per via ei ruppe le funi e fuggì, lo rincorsero gridando al giacobino, ma ei poteva dirsi in salvo, quando incontrossi con un corpo di lazzari armati; non però perdendosi d'animo urlò: *Viva la repubblica, morte ai realisti:* i lazzari credendo che fosse il segnale di una nuova rivoluzione si dispersero e Grimaldi proseguiva la sua corsa; fatalmente imciampando cadeva e si spezzava una gamba; trascinandosi carpone ripara presso le mura d'un palazzo, un raggio di luna lo scopriva ai suoi persecutori ed allora egli avventandosi al primo soldato che se gli avvicina lo disarma e

combatte contro i nemici, infino a che spira fra un mucchio di morti e di feriti.

Morirono i Riario, i Serra Cassano, i Caraffa, i Colonna, cinque dei Pignatelli, morì un marchese di Genzano giovinetto di 16 anni, bello di viso e di persona, mentre il padre, schiavo misero, ambizioso e mostro, convitò a lauto pranzo i giudici della Giunta che gli avevano condannato il figliuolo. Perirono per mano del carnefice nobili, duchi, preti, frati e i vescovi Natali e Troisi, uomini per virtù e costumi pregevolissimi: era furore, rabbia, libidine di sangue e di supplizj. Se qualche volta, caso straordinario, a mitezza inclinava la Giunta, da Palermo giungevano ordini crudelissimi. Il Flavio Pirelli fatto libero dalla Giunta andò in esilio per ordine della regina. Michelangiolo Novi condannato al bando fu chiuso in un ergastolo per la vita; Gregorio Mancino sbandito per quindici anni già preso commiato dalla moglie e dai figli e in nave per partire, trattenuto per nuovi ordini del re morì al seguente giorno sulle forche. Un Pasquale Battistessa sospeso al patibolo per ventiquattro ore non era morto. Divulgato il caso il re ordinò lo finissero di coltello, e lo sgozzavano: era sopprimer leggi e giustizia, era il boja che ad un cenno del re strangolava.

Due donne, la Sanfelice e la Pimentel più barbaramente vennero trattate: l'una, l'Eleonora Fonseca Pimentel (1), « ornata (così il Botta, vol. 3) d'ogni

(1) La Pimentel non è dimenticata neppure oggi: ecco quanto di lei pubblicava a Costantinopoli, nel 1854, il fu poeta e letterato Gherardi Dragomanni toscano.

Napoli
si gloria con ragione
di contar tra le sue figlie
ELEONORA PIMENTEL FONSECA
che vi respirò le prime aure di vita
nel 1768.
Il minor vanto di questo onore
del sesso gentile
fu di essere valente
nella storia naturale
valentissima nella botanica

» genere di letteratura ed ancor più di virtù, da **Metastasio** lodata e da lui
» anche amata, fu per aver scritto il Monitore Napoletano condannata a
» perder la vita sulle forche piantate in piazza di mercato. Chiamata al
» supplizio domandava e beveva caffè esclamando: ***Forsan haec olim me-***
» ***minisse — juvabit,*** poi marciava in sembianza di donna maggiore della di-

---

e di aver collaborato collo Spallanzani
alla ricerca ed alla scoperta
dei vasi linfatici.
Ma l'amore ferventissimo della patria
assicurò a questa generosa
una pagina immortale nella storia.
Che quando Napoli sembrava
volesse redimersi
dalla vergogna
del lunghissimo servaggio
per mezzo del patrio Monitore
fe gustare al popolo le bellezze
delle democratiche dottrine.
Assalito il suo palazzo
da una fetida masnada di lazzeri
quella intrepida
circondata da un eletto drappello
di valorose donne
con austera fronte, con securi passi
impose riverenza a quei furiosi
e si ritirò
in Castel Sant'Elmo.
E se non l'avesse rattenuta il timore
di disanimare i partigiani
della libertà
si saria agevolmente
appagando il desiderio degli amici
posta in salvo.
Ma quella magnanima non volle
che pericolasse la libertà
per salvare la vita.

» sgrazia. Giunta al luogo ch'era per lei l'ultimo in cui viva sussistere » dovesse, incominciò a favellare al popolo, ma i carnefici le ruppero to- » stamente il femminile e tenero collo con le corde loro e troncaronle ad » un tratto le eloquenti parole ».

Mentre moriva così l'intrepida donna, plebe stolta e crudele insultava in mille modi la misera con evviva al re, alla santa fede e con le insensate canzoni plebeje (1).

L'altra, la Luisa Sanfelice, che aveva scoperta la congiura dei Backer, fu menata in orrendo carcere e dannata a morte; nella cappella dei conforti religiosi palesò d'esser gravida, i giudici della Giunta sospeso il supplizio la

E quando quei feroci
che capitanava quel Cardinale Ruffo,
— il cui nome suonerà sempre
vitupero —
furono padroni di Napoli
la Fonseca fu dannata
il dì 20 luglio 1799.
L'Italia
raccoglieva il suo sorriso
e segnava fra le eroine
questa donna
non meno bella che virtuosa

(1) *La Signora Dianora*
Che cantava ncoppa u Triato
Mo abballa miezo a u mercato.

Viva viva u papa santo,
Ch'à mannate i cannoncini
Per distruggere i giacobini.

Viva a forca e masto *Donato* (*)
Sant'Antonio *sia laudato.*

(*) Il boja.

fecero visitare dai medici. Il re da Palermo ne rimprocciò la Giunta, dicendo inventata la scusa e sedotti gli esperti, e quando per seconda perizia si confermò il primo avviso, comandò che la donna fosse menata in Sicilia per essere osservata dai medici della casa, ma in Palermo accertata la gravidanza, fu chiusa in carcere, aspettando il primo giorno di vita per la prole ultimo per la madre. Nè in quell'anno che decorse mutarono i consigli del re. La principessa Clementina d'Austria sposa del principe creditario, buona, soccorrevole, umana, sgravatasi d'una figliuola (oggi la duchessa di Berry, la Lucchesi-Palli), mise una pietosa supplica della Sanfelice nelle fasce della neonata e nel presentarla a re Ferdinando aggiunse: *Sire pietà per la Sanfelice*. L'umano sire a quel nome gittò sul letto la bambina come a mucchio di cenci e borbottando e giurando uscì rapidamente dalla stanza.

Luisa Sanfelice partoriva, e dopo condotta in Napoli col supplizio della mannaja era spenta.

Domenico Cimarosa, cui tutta la generazione amava per le sue mirabili melodie ed a cui chiunque non era straniero alla delicatezza del sentire era obbligato di tanti affetti provati, di tante triste ed annuvolatrici cure scacciate, non trovò grazia appo coloro che reggevano le cose di Napoli con le ire ed i supplizj. Pregato egli aveva composto la musica per un inno repubblicano, opera d'un Luigi Rossi. Venuta Napoli in mano delle orde di Ruffo furono primieramente le sue case saccheggiate, il suo gravicembalo gettato per la finestra e lui fra urli di cannibali e percosse menato in prigione ove sarebbe rimasto per molto tempo, se pure Speciale non l'avesse consegnato al boja.

Saputo il caso dai russi, i generali, gli ufficiali tutti anche quelli dei cosacchi si presentarono alla Giunta, a Nelson, al re per ottenere la libertà del Cimarosa, e poichè da nessuno furono ascoltati corsero con le armi alla prigione, liberarono con la forza l'italico Cigno e lo fecero imbarcare su d'una nave loro che lo condusse in salvo a Venezia, onde il Botta, vol. 3, aggiunse: « Così in una Italia, in una Napoli, la salute venne a Cimarosa » dall'Orsa. Mi vergogno per l'Italia, rendo grazie alla Russia. Pure il mi- » sero Domenico quantunque libero, tra per l'afflizione dell'animo ed i pa- » timenti del corpo e le percosse e lo spavento, se ne morì dopo sei mesi » a Venezia », legando noi diremo le sue opere all'Italia, insieme all'obbrobrio meritato dalla casa dei Borboni.

Di tanti supplizj e tante morti e miserie, giova raccontare in qual modo Cirillo, Pagano, Baffa, Ciaja e uno dei Pignatelli, avendo ottenuto dalla Giunta di morire nell'istesso giorno vi si prepararssero da veri filosofi.

Descrissero i francesi con gran vanto l'ultima notte dei loro Girondini (1). Tracciamo anche noi all'Italia l'ultima notte dei più virtuosi repubblicani.

L'ULTIMA NOTTE DEI CONDANNATI

Le onde del mare or lente e placide lambiscono appena le basi del torrione orientale del Castelnuovo, or furiose e muggenti battono con impeto le sue pareti ed inviano gli spruzzi della bianca spuma sino alle finestre del primo piano che corrisponde di piè pari al lastricato del secondo cortile interno della fortezza.

Sull'archivolta dell'uscio che dà ingresso nel torrione vedesi uno scheletro di mostruoso coccodrillo; quasi accanto da questa prima porta s'apre un usciolo che mette capo ad una gradinata di ventidue scalini e termina ad angusto pianerottolo presso ad altra porticina di legno massiccio, foderata di lamine di ferro, che schiudendosi su d'una seconda e breve scalea serve di varco alla più tenebrosa e profonda caverna, che la mano degli uomini ed il genio dei tristi avessero potuto edificare per lo strazio dei prigionieri.

Chiamasi quella fossa la *prigione del coccodrillo*, per dolente ed antica tradizione, avvalorata troppo dal vetusto carcame dell'anfibio che scorgesi sull'archivolta. Vasto è il sotterraneo, solidissime le mura, ciclopeo il voltone. Un fanale sospeso a catene di ferro rischiara l'eterna notte che vi regna: il sole, la luce, l'aria, tutto ha perduto l'infelice ivi sepolto ed il

(1) V. Eugene Sue — *La dernière nuit des Girondins.*

quale sentesi oppresso da un'atmosfera calda ed umida al medesimo tempo (1). Tavolati di legno servono di letto ai detenuti e di nido a schifose e grossissime talpe contro le quali conviene vegliare ed attaccar battaglia se vogliońsi preservare le membra illese dai loro acutissimi denti. Nel mezzo del pavimento una larga lapide sigillata con grosse barre di ferro oggi chiude l'orificio d'un pozzo che comunicava col mare e dal quale nei giorni di tempesta ascendevano gorgogliando i flutti, inondavano l'antro e nuovo tormento e orribili timori producevano suoi miseri che vi stavano sepolti.

Per quel pozzo (così la tradizione) il coccodrillo in cerca di preda introducevasi e vi divorava i reclusi: colà da quel mostro fecero gli spagnuoli manucare la consorte ed i quattro fanciulli di Tommaso Aniello d'Amalfi, il prode plebeo che nel 1647 aveva rivendicato a libertà l'avvilito popolo di Napoli, e colà Ferdinando IV Borbone nel 1799 aveva fatto seppellire molti dei più chiari e dotti cittadini, non per darli in pastura al coccodrillo, ma per consegnarli al boja, il ministro il più onorato e necessario della sua corte.

Nel fondo di quella fossa gemettero Manthonè, Massa, Albanese, la Pimentel, Ettore Caraffa ed una folla d'illustri repubblicani di cui leggemmo i nomi a metà cancellati sulle nere pareti, ed in pensando a quei grandi, al loro sublime martirio e al disperato coraggio, accusavamo la nostra fralezza, la nostra infiacchita natura per aver bene sperato ed esserci affidati alla parola, al giuramento di quell'Istesso borbone che aveva violate le capitolazioni del 1799, le promesse del 1815 ed abolita la giurata costituzione siciliana.

Sin d'allora in quella medesima fossa, fatti deporre dal medesimo persecutore, e quantunque minacciati dal vicino supplizio, alimentavamo la speranza e il desiderio ove fossimo tornati a rivedere la luce del sole (non mai così cara all'uomo di quando ne fu privo) di narrare le ultime ore

(1) Parliamo per esperienza: vi fummo rinchiusi con altri patriotti per due settimane dopo le vicissitudini del 1820. Ogni volta ch'eravamo messi a contatto con l'aria libera soffrivamo capogiri e vertigini, nè potevamo sopportare per molti minuti la luce.

passate nella tenebrosa caverna dagli apostoli del progresso, da coloro che s'immolarono con una feda antica al bene dell'umanità, a con la stessa virtù del Cristo che moriva perdonando ai propri carnefici ed avendo pietà della loro cieca ignoranza, delle colpa commesse, senza sapere ciocchè facessero.

Le ombre degli estinti vedevamo aggirarsi pel sotterraneo a illuminarlo di luce sovrumana cha irradiava eziandio i loro volti maestosi a sereni. Un sorriso d'amore sfiorava i loro labbri, a sembrava che additassero con la destra un punto più luminoso della volta su cui era scritto a caratteri di fuoco la parola LIBERTA'.

E libertà sia: non sempre la terra sarà devastata dalla tirannide assistita a sostenuta da milioni di uomini che crebbero e si educarono ad aborrire il bene, ad accettare il male, ed ai perfidi suggerimenti di coloro che proclamano necessità i loro strazj, spregevoli le agiatezze, santi i dolori di essi, lusinghiera la miserie, e insegnano ogni patimento, ogni angoscia compensati dai godimenti della vita futura.

Verrà il giorno, e non è lontano, in cui le prostrate genti rialzandosi superbe a magnanime avranno orrora del passato e benediranno la memoria di quanti caddero per schiudere ad esse le porta della libertà.

Affrettara quel giorno con la parola, con gli scritti, con l'opera, sia utile e generoso disegno; il quale non sapremmo meglio compiere che narrando qnali fossero a cha bramassero fino nell'ora estrema i martiri del 1799. Commossi commoveremo, a se una lagrima pietosa cadrà sulla pagina di così sante memorie, la prigione del coccodrillo ove le raccogliemmo non si presenterà più alla mente come la ricordanza funesta di giovine età, ma quale il glorioso panteon di patriottiche ispirazioni, il futuro tempio del nazionale risorgimento.

Più volte la stridula voce del custode aveva dall'usciolo rotto i colloquj e la veglie dei prigionieri, chiamando a nome i destinati al supplizio. La Giunta di stato cha congregavasi nel monastero di monta Oliveto, e sia per mostra d'infaticabile zelo, sia per più grande orrore o spavento, l'infame concilio giudicava nella notte, scriveva le sentenze nel giovedì, la pubblicava il venerdì e le faceva esegnire nel sabato.

All'apparire del carceriere, alla chiamata dei colpiti dalle spietate condanne, le vittime sorgevano dal tavolato ove siedevano e si avviavano ras-

segnate e serene al supplizio, mentre gli amici, i compagni che rimanevano nella fossa accomiatandoli con tenerissimi abbracciamenti, ripetevano loro: *Vi raggiungeremo tra poco, salutate* coloro *che partirono pei primi,* e i filosofi colà rinchiusi tornavano a discutere i problemi dell'umano miglioramento, i militari a parlar di guerre antiche o moderne, i poeti a bearsi con le loro canzoni o inni mentre il giovine Vitagliani ripigliava con passione la sua chitarra e ne traeva mirabili armonie.

La folla dei proscritti tutti già colpiti dal medesimo destino erasi diradata con le tante apparizioni settimanali del custode; l'istesso Vitagliani aveva fatto a lui dono della sua chitarra dicendogli: *ti raccomando i miei compagni: essi sono uomini* e *tu potresti essere infelice un giorno al pari di* loro (1). Rimanevano soltanto nella prigione, Cirillo, Pagano, Ciaja, Baffa e uno dei Pignatelli; dei quali brevemente diremo il merito, il sapere o il valor militare.

Domenico Cirillo. — La natura aveva errato nel dare a Napoli un Cirillo nel XVIII secolo, egli avrebbe dovuto nascere nei primi anni della repubblica romana: le qualità eminenti che lo adornavano erano in gran numero ed ognuna sarebbe bastata per formare un grand'uomo.

Cirillo aveva le idee le più rette e le più sublimi della morale la quale ravvisandosi nella sua fisonomia caratteristica e nel suo portamento era praticata dal suo cuore, sempre aperto ai sentimenti della pietà e della beneficenza verso gli altri. Era Catone l'antico, o il moderno Washington dell'Italia.

Egli spesso ripeteva che senza la vecchia madre avrebbe preferito il soggiorno di Londra o di Filadelfia alla terra d'oppressione ov'era nato: l'amore per la sua vecchia genitrice si trasformava sovente in culto sacro e fervente di rispetto e di venerazione.

Valentissimo medico, conosceva profondamente quella parte della scienza che dicesi *sfigmica* ed è dai Cinesi dottamente insegnata, mentre s'ignora quasi in Europa. Un lungo studio, un corso non interrotto di osservazioni gli avevano fatto acquistare la vera cognizione dei polsi.

Versatissimo e grande nella chimica poteva dirsi il genio della botanica che aveva studiata d'appresso natura viaggiando in Francia, nella Gran-Bret-

(1) V. Coco, Saggio storico, pag. 173.

tagna, nella Svizzera, visitando le Alpi, i Pirenei, gli Appennini, il Vesuvio e l'Etna. Il denaro ch'ei non distribuiva agl'indigenti profondevalo in un giardino botanico creato sulle vaste terrazza della sua casa a che conteneva le piante più rare d'Europa. Le sue cure meravigliose se salvavano il ricco dal morbo non obliavano il povero che sempre sovveniva nei suoi bisogni col proprio denaro.

Letterato, scriveva elegantemente (1) e non era estraneo a nessun ramo di scienza; facondo, parlava correttamente, ma cedeva più all'impulsioni del cuore che della dotta sua mente. Nominato medico della corte, ne sprezzò i favori, nè si abbassò mai a mutarsi in cortigiano. Ei visitava i principi, la regina, il re, come il volgo degli ammalati che invocavano il suo sapere medico. L'oscurità della vita addiveniva la gioia a l'incanto della sua esistenza, e non sapendo nè elevarsi, nè abbassarsi dal suo livello nel conversare coi potanti della terra mostrava col fatto che i grandi cessano d'esaerlo quando non si sta prono innanzi ad essi.

Membro della società dei *Filomati* di Posilipo ne presedeva spesso le adunanze, e desiderando e praticando il bene, credeva a sperava che la libertà sola potesse ricondurre gli uomini alla felicità, al progresso civile ed alla compiuta guarigione dei mali che soffrivano. Repubblicano, perchè nella repubblica ei vedeva un governo che poteva far risorgere le anticha virtù ed ispirare nei popoli l'amore della patria e la coscienza del sacrificio.

Venute in Napoli le armi repubblicane gli sguardi dei francesi e dei suoi concittadini si rivolsero verso il fondo della sua solitudine. Il voto universale lo chiamò membro del governo provvisorio; per eccessiva modestia ricusò l'alta carica e volle eziandio tenersi lontano da un ordine di cose imposte dagli stranieri. Partiti i francesi Cirillo accettò come un dovere di rendersi utile alla patria il posto di rappresentante del popolo, e imprese a percorrere la difficile carriera del legislatore. Uguale a se stesso in tutte le fasi della vita, sempre umano, giusto, benefico, si sforzava di

(1) Possedevamo molti manoscritti inediti di Cirillo, tra i quali ricordiamo quelli *sulle ultime sensazioni dei moribondi, e sui piaceri della solitudine campestre.* Nell'uno era il gran medico che parlava e dimostrava esser dolcissima la sensazione del passaggio della vita alla morte. Nell'altro era il botanico che s'inebriava della vita campestre. La polizia mise la mano su quei tesori e mai più si ritrovarono.

rimarginare le piaghe dello stato e non dimenticava di frequentare gli ospedali e gli asili dell'indigenza, versando a favore dei poveri nella cassa di soccorso tutta la sua fortuna (1).

Caduta la repubblica e messo in prigione dopo l'annullata capitolazione, fu scpolto nella fossa del Castelnuovo, e si cominciò contro di lui un processo di maestà.

Chiamato agl'interrogatorj e dimandato da Speciale dell'età rispose: — Sessant'anni; — della condizione, disse: — medico sotto il principato, rappresentante del popolo nella repubblica. — Del qual vanto sdegnato il giudice dileggiandolo replicò: — E che sei in mia presenza?

— In tua presenza, codardo, sono un eroe! —

Fu condannato a morte.

Di Cirillo così scrive il Botta (pag. 222, vol. III).

« Domenico Cirillo, medico e naturalista il cui nome suonava onora-
» tamente in tutta l'Europa, non isfuggì il destino di chi ben ebbe amato
» in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle ca-
» riche repubblicane aveva negato perchè gl'incresceva l'allontanarsi dalle
» sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli
» fecero una seconda volta suonare agli orecchi il nome e la necessità
» della patria. Lasciossi come buon cittadino piegare a queste novelle esor-
» tazioni. Eletto del corpo legislativo, nè cosa vi disse, nè vi fece se non
» alta e generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli
» aristocrati stimava indegno di lui per affetto. La dottrina l'ornava, la
» virtù l'illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma i carnefici non si
» rimanevano, perchè il tempo era venuto che una illusione proveniente
» da fonte buona coll'estremo sangue si punisse, ed alla virtù vera non si
» perdonasse. *Se gli offerse grazia purchè la domandasse, non perchè vir-*
» *tuoso, dotto e da tutto il mondo onorato fosse, ma perchè aveva ser-*
» *vito della sua arte Nelson ed Emma Lyona.* — Rispose sdegnato: — Non
» voler dimandar grazia ai tiranni, e poichè i suoi fratelli morivano voler

(1) Cantù, Storia degl'Italiani, pag. 339, vol. VI.
Il medico Cirillo, uno dei pochissimi che nelle rivoluzioni amano il pubblico bene, suggerì una cassa di soccorso nella quale versò quanto aveva guadagnato nel lungo esercizio.

» morire ancor esso. — Aver perduto nello spoglio della casa tutti i lavori
» dell'ingegno, e nel ratto della sua nipote, donzella castissima, le dolcezze
» della famiglia e la durata del nome; nè desiderio alcuno portar con se
» d'un mondo che andava a seconda degli adulteri, dei fedifraghi e dei per-
» versi ».

Una sol grazia ei chiese, morire coi suoi amici del coccodrillo.

Mario Pagano. — Chi guarda il ritratto di quel gran pubblicista scopre sulla sua larga fronte il senno, la somma penetrazione, una vasta intelligenza e nei suoi pietosi sguardi l'amore pel suo simile, la compassione, la benevolenza, la carità; e se il vero dissero gli antichi nel sentenziare che il volto fosse lo specchio dell'anima, molto bella era l'anima d'un Pagano, imperocchè venusto tanto aveva il volto il pubblicista napoletano. La sua fisonomia era di quelle che fissandosi prevengono e soggiogano.

La storia della filosofia riconosce in lui uno dei maestri. L'autore dei *Saggi politici* e *del processo criminale* avea ottenuta meritata fama di gran pubblicista: nella prima opera che racchiude in se i semi e le lezioni della felicità sociale si espongono con profondi ragionamenti lo stato dell'uomo, i suoi diritti e le costituzioni dei popoli. Nell'altra, in cui i principj della ragion criminale sono definiti con ordine e sublimità, si abbatte il colosso della barbarie e dei pregiudizj sulla libertà civile del cittadino: quest'opera è veramente il prodotto del genio. Beccaria, quale un altro Colombo della scienza, avea scoperto un nuovo emisfero, ma Pagano trovò nel paese indicato da Beccaria auree miniere e verità utili ed ignorate.

Pagano non fu solamente uno scrittore che disfece l'antico cardine sociale per riprodurre il moderno, egli merita altresì d'essere considerato sotto il rapporto di uomo e di cittadino. Modesto, placido, probo, sensibile, era amato da tutti, giacchè era l'amico di ognuno. Nella cattedra si sforzava di dare l'anima al cadavere della barbarie col soffio della filosofia e della ragione: nel fôro quando l'annoveravano fra i distinti avvocati era il disinteressato difensore dei diritti dell'umanità. Investito del potere esecutivo, membro del corpo legislativo, non disunì mai la giustizia dalla moderazione.

Carcerato a cagione dei suoi principj repubblicani visse nelle prigioni per anni studiando la filosofia e le leggi. Ricuperata la libertà individuale, non potendo patire un governo tirannico, affrontò volontario l'esilio. Con

la repubblica rivide la sua Napoli e prescelto al governo si consacrò con fervore agli interessi della patria e della libertà.

Pagano solea dire che la libertà è il resultato di tutte le idee e dei principj della morale e che essa è la media proporzionale tra' due estremi, la licenza e la servitù. Egli desiderava che le cariche rilevanti non si accordassero se non ad uomini di talenti e di specchiata probità; che la santa morale ed il costume fossero la dote del moderno patriottismo come lo era stato dell'antico; che la ragione infine e non la passione guidasse il governo della democrazia.

Le sue grida sugli estremi pericoli della patria furono udite e la di lui anima videsi immersa nel più profondo dolore. La tristezza si vedea dipinta sul suo viso e spesso agli accenti della collera succedevano le lagrime, ma quando suonò l'ora estrema per tutti ei non mancò di prendere le armi con tutti e se prima colla parola, poi col petto difese la repubblica.

Il Botta, nella sue sublimi pagine dedicate alla repubblica Partenopea sull'autore dei *Saggi politici*, si esprime così:

« Mario Pagano, al quale tutta la generazione risguardava con amore » e con rispetto, fu mandato al patibolo.... Era visso innocente, visso de- » sideroso di bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo di lui » mai si pose a voler migliorare quest'umana razza e consolar la terra. » Errò ma per illusione ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli » infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. » Morì qual era vissuto placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo » dell'Italia all'altro con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro » e padre, e più ancora come padre che come maestro il rimiravano. Il » piansero con pari affetto tutti coloro che credono che lo sforzarsi di fe- » licitare l'umanità è merito e lo straziarla delitto. *Non si potrà dir di* » *peggio dell'età nostra* (vol. III, pag. 222) ».

Con Pagano era rinchiuso per morire con lui Pasquale Baffa che avea vissuto tutta una vita tra i papiri greci scoperti a Pompei e che videsi straziato nella persona e negli affetti domestici. La di lui consorte implorava tutti i giorni il giudice Speciale, ed il crudele sapendo di averlo già condannato a morte la lusingava assicurandola che il marito andrebbe in esilio; e quando la infelice conosciuto il destino del marito proruppe in grida di dolore e in rimproveri di sdegno, Speciale con freddo sorriso le diceva che *affettuosa*

moglie ignorava il destino che spettava a suo marito: di questo appunto io voleva una prova; ho capito, sei bella, sei giovane, hai trovato un altro marito, addio.

Alle pene del corpo si unirono anche le angoscie dell' inginriata consorte ed ei atette saldo ad attendere la morte cogli amici suoi volendo chiudere una vita intemerata con una morte serena ed innocente, ricusando perfino il veleno a chi pietoso glie lo offriva per sottrarlo al supplizio infame, onde il Botta già citato così di lui discorre:

« Nè giovò a Pasquale Baffa la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l'essere uno dei primi grecisti del suo tempo, nell'aver pubblicata una tradizione col testo dei manoscritti greci di Filodemo trovati sotto le ceneri di Ercolano. Letterato di primo grado fu dannato da chi non avea altre lettere che del saper sottoscrivere una sentenza di morte. Data la condanna, un suo amico affinchè con morte volontaria sfuggisse la violente, gli offerse oppio; ricusò il funesto dono, sdegnosamente affermando non essere in podestà dell' uomo il far getto volontario della propria vita, voler andar incontro al suo destino, comunque crudele fosse; non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo; Dio esservi rimuneratore delle buone opere; nell' altra vita prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua; presso a lui non avere accesso gli odj, non le intemperanze dei tiranni; giusto essere Iddio e mansueto e pietoso ed accorre nel suo grembo volentieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi, venisse pure il carnefice il troverebbe rassegnato e pronto ». (Botta, pag. 224, vol. III.)

Ignazio Ciaja di nobile famiglia, di raro ingegno, era il più bell' uomo del suo tempo, aveva vissuto amando e beneficando gli uomini.

Dotato di un'anima ardente ed affettuosa, di una viva se non prepotente fantasia, di un amore per il bello ch' egli sentiva dentro di se più che non ragionasse, Ignazio Ciaja dovette alla stessa sua indole, passionata e melanconica, quella tal facoltà. Egli fu poeta del dolore, e ne' suoi tormenti morali ritrasse quelli del secolo, nelle sue angosce quelle dell' umanità. Così l'arte s'immedesima in lui, se non egli nell'arte, ed è impossibile trarre accenti più dolci e più melodiosi di quelli che a lui scaturiscono dal cuore. L' erede di Vico, il discepolo di Filangieri, l'amico di Mario Pagano, avea pur troppo meditato sulle cagioni vere o apparenti delle cose, sui destini

dell'umanità, sul corso delle nazioni, sui diritti dei popoli e sulla varia loro fortuna, perchè la sua mente non si elevasse a quell'altezza alla quale aspirava. Il sentimento operò il resto ed il cuore mandò un soave lamento che noi qui raccogliamo. Sorse così quel nobilissimo poeta.

Entrate in Napoli le armi francesi e composta la repubblica Partenopea, fu il Ciaja chiamato anch'esso a far parte di quel governo provvisorio, ufficio ch'egli adempì con ingegno che non era in lui poco e con quel zelo e carità di patria ch'erano grandissimi. Quali consulti, quali provvedimenti, quali leggi venissero fuori da quel consesso, noi lo dicemmo. Valgaci l'aggiungere soltanto che non era fatto nobile o arrischiato, nel quale non avesse o non volesse il Ciaja la sua parte. Non parvero a lui bastanti le penose cure dell'uomo di stato nella necessità della patria: egli cercò pure l'azione e la trovò impugnando le armi. E tanta era la generosità dell'animo suo che anche quando e' discordava dagli altri nel consiglio, veniva ad essi compagno nell'opera che avea contrastata. Insomma egli era per tutto ove il pericolo era; e ultimamente trovavasi rinchiuso in Castel Nuovo per difendere il palladio della libertà confinatosi in quel breve recinto. Egli compì il dover suo finchè ne fu bisogno e credette possibile la comune difesa; ma quando rotte le capitolazioni, propose il Manthonè doversi combattere sino all'ultimo sangue ed anzi che cedere cader tutti sepolti sotto quelle rovine, parve troppo crudele al Ciaja la proposta dell'ardito soldato. Vinse in lui la considerazione di tanti infelici, vecchi, donne, fanciulli, rinchiusi colà dentro; vinse il pensiero di una strage inutile e inevitabile. Sicchè con le lagrime agli occhi scongiurò i suoi amici a non fare; e non fecero: tanto furono eloquenti e persuasive e pietose quelle parole. Scampati così da un eccidio, ebbero quei generosi altra morte; e Ignazio Ciaja lasciava la vita sulle forche lo stesso dì che moriva per esse Mario Pagano e Domenico Cirillo (1).

---

(1) ODE

Sant'Elmo 1797.

È notte alfin: la diurna scena
D'orror più grato ricoperta io miro,
E alfin qui solo sulla mia catena
Seggo e respiro

Francesco Pignatelli è il quinto dei condannati che Cirillo desiderò seco all' ultimo banchetto della vita. Discendeva questi da nobilissima famiglia,

---

Ombre di pace, e tu dell' ombre, o muto
Padre, o Silenzio, di uoa miser' alma
Sia questo canto a voi dolce tributo,
Dolce a me calma.

Aura serena che dal monte spiri
E il crin m' agiti e passi, ah! sul mio duolo
Fermati: oon sarao pochi sospiri
Tardo il tuo volo.

Qual ooto suono di percossa spooda
Vieo di là, dove il colle io mar declina?
Ah! forse è il lido amato, e forse è l' onda
Di Mergellina.

Fiamma in minute fiaccole distinta
Sulla città soggetta al guardo è duce;
Ma, oh Dio! forse le larve accesa e tinta
Han quella luce. (*)

Forse col sangoe chi di sangue vive
Nuove registra vittime innocenti,
E il pallor nota, segna i detti e scrive
Aoco i lamenti.

Madre, tu chiudi io dolce pace il ciglio!
Sposa, tu dormi ed ami!.... Ah! in questo istaote
Forse a te cruda mano invola il figlio,
E a te l' amaote.

O notte, l' ali più funeste e gravi
Su questa parte della terrea mole
Deh! stendi, come allor quaodo regoavi
Senza del sole.

Parlò già Gallia col tooaote editto
E vita e pace e libertà oe manda.
Deh! t' alza, o Scozia, al gran vessillo iovitto
Alzati Irlaoda.

(*) Qui si fa allusione alla Giunta di Stato che radunavasi nel palazzo reale.

aveva militato nell' esercito francese, avea ottenuto il grado di capo di legione per valorosissime imprese, e il generale Championnet dimandava per

---

Sidney, Sidney, tu dall' orror dell' urna
Parla, deh! parla alla tua patria ingrata,
Svegliata, e in seno a lei corri notturna
Ombra placata.

D' Ossian l' arpa dov' è? Guerrier cantore,
Squarcia alla nube tua l' atre gramaglie
Virtù già cerca d' uniforme ardore
Inni e battaglie.

Gallia, chi t' ama di catene è cinto:
Già l' urna e il ferro la vendetta chiama;
Gallia t' affretta; se più tardi estinto
Vedrai chi t' ama.

Ma da quest' ossa s' udrà suono ognora
Plauder cogli anni al tuo destin felice!
Orfeo fu spento, e la sua voce ancora
Chiama Euridice.

Addio Gallia, tu vivi e saggia imperi
E me ognor di tue glorie infiammi e pasci,
Ma pria che varchin l'Alpi i tuoi guerrieri
Guarda chi lasci.

Ma oh Dio! nel sen qual fremito si estolle
Qual pallid' alba dal Vesevo appare?
Salve, o Luna; tu sei: mostrati al colle,
Mostrati al mare.

Adduci a me la sospirata pace;
Vieni augurio felice al mio dolore,
Vieni e cortese di un languor che piace
Scendimi al core.

E mentre io poso alla caverna in seno,
Tu, per conforto della mia costanza,
Pingimi, o Luna, i dolci sogni almeno
Della speranza.

lui pubbliche felicitazioni dal ministro della guerra della sua patria, tanto egli erasi mostrato prode nella presa dei castelli di Napoli. (V. rapporto di Championnet, pag. 233 e seg. di questo volume.)

Le prime ombre d'una sera di luglio involgono Napoli ed il suo golfo; dalle navi d'Albione odonsi le melodie del *rule brittanni*, e mentre sul cassero del *Fulminante* seggono Emma Lyona e Nelson aspirando le brezze del golfo e dilettandosi di quel cielo, di quella terra e dei concenti musicali: tutto sorrideva ad essi e tutto angosciava migliaia e migliaia di famiglie che piangevano e padri e mariti e congiunti o lontani in doloroso esilio o nascosti in luride tane o sepolti nelle reali prigioni o infine caduti per mano del carnefice. Nelson ed Emma Lyona, gli autori di tanto strazio, vivevano fortunati e felici ed un regno intero manomesso, predato, non offriva che cadaveri e ruine per la sola colpa di aver organizzato un governo dopo la codarda fuga del Borbone. Se a questo modo Iddio eserciti la sua giustizia sulla terra noi non vogliamo indagare: esponiamo i fatti, traggano i lettori le conseguenze.

In questa sera così leggiadra per gli stranieri ed i manigoldi che imperano su di Napoli spargesi lutto e mestizia su quanti cittadini sentivano ancora un sentimento pietoso pei cinque martiri della fossa di Castel Nuovo che la dimane penzoleranno da cinque patiboli.

Ma se alta mestizia regna nella città, la più pura gioia presiede agli ultimi colloqui di quei grandi italiani rinchiusi nell'atra caverna.

La misura del tempo che i liberi uomini imparano dalla notte e dal giorno, dalle tenebre e dalla luce, essi l'hanno perduta da parecchie settimane. Scorrono le ore, si son succeduti i giorni, il sole ha irradiato l'universo ed è tramontato; per essi le fosche ombre durarono eterne. Il custode sin dal declinare del giorno aveva loro annunziato che la dimane morrebbero tutti, ed essi caddero fra le braccia gli uni degli altri esclamando: saremo liberi alla fine; e quando sollecitati ad accettare i conforti della religione rispondevano col sorriso sulle labbra, la religione di Dio e dell'umanità fu la fede di tutta la nostra vita e in questa fede confortati da noi medesimi noi spireremo dimane come vivemmo, cioè amando gli uomini e perdonando ai loro errori.

Partito il custode i cinque amici si assisero su i tavolati e con animo gaio e ridente cominciarono a filosofare coll'istessa serenità di mente delle altre sere trascorse nel medesimo sotterraneo.

— Che direste voi o Baffa, — diceva scherzando Mario Pagano — degli dei immortali e delle dee. Parlate divino Calcante, profeta che non sapeste indovinare che saremmo periti di corda come i ladroni. —

E Baffa senza fermarsi sulla morte spaventevole che gli attendeva così rispose:

— Ridete a vostro piacimento dei misteri divini che Menfi insegnò alla Grecia e che nella notte dei cattivi giorni una catena non interrotta d'iniziati trasmise fino a noi.

Ma in questa sostanza eterna, in questa matrice di tutto sapete voi quali potenze coesistono, emanazioni della pienezza infinita? Credete voi che la scala degli esseri si spezzi, s'infranga su qualche punto? Tra l'uomo e Dio chi riempirebbe il vuoto? E i genj che invocava Platone nostro maestro, quei mediatori sublimi che una grossolana idolatria ha stranamente sfigurati? Non sento io forse la loro voce nel silenzio del mio cuore? Non sento io forse il loro soffio carezzevole o terribile sfiorare o scuotere la sonora chioma dell'alto e nero abeto? Non gli odo io forse muggire nell'impeto dell'uragano? E chi sa che queste intelligenze supreme non prendano qualche volta stanza nelle anime degli eroi e dei sapienti. Il volgo degli uomini sconosce o deturpa questi genj, ma non è men vero che essi trasmettono il fuoco celeste e non una sola volta, allora Iddio s'incarna per salvarci. E così io spiego il demone di Socrate e l'ospite famigliare di tutti gli uomini grandi e virtuosi.

— Bravo, — gridarono gli amici, — evochiamo i nostri spiriti famigliari e consultiamoli su i futuri destini dell'umanità. —

E Pignatelli soldato più che filosofo interrompeva gli applausi e sorridendo dimandava: — Ma voi tutti ammiratori d'un Dio onnipotente, che giusto, masueto, amico del progresso, presieda ai destini dell'umanità, spiegatemi, e vel dimostro colla storia di tutti i secoli, in qual modo il delitto abbia sempre trionfato sulla terra e la virtù sia stata sempre perseguitata ed oppressa.

— Non bestemmiar, Pignatelli, — ripigliava con veemenza Mario Pagano, — Iddio non è un monarca assoluto governando il mondo a suo piacere; nel linguaggio delle antiche *teodicee* governare vuol dire costringere. Or considerare Iddio come occupato incessantemente a costringere gli uomini a fare la sua volontà sarebbe empio e sacrilego pensamento.

L'umanità non è un vil gregge che un divino pastore mena innanzi verso gli ubertosi pascoli. La forza e la violenza regnano è vero sulla terra. Il lione divora la pecora, il debole è oppresso dal potente. Esistono tiranni per la grazia di Dio, ma un Dio tiranno per la propria sua volontà non ha esistito giammai nè può esistere. Bossuet osò dire che l'uomo si agitava ma che Iddio lo conduceva: contro la sentenza dell'oratore sacro insurse la coscienza del mondo. No: Iddio non mena l'uomo perchè l'uomo ei fece libero. Iddio non vuole l'impero della forza, ch'è un male, egli invece vuole la libertà ch'è il primo dei beni. Iddio vuole la libertà sì, e se in tutti i codici delle religioni questa massima fosse scritta, le religioni farebbero altrettanto bene all'umanità per quanto male le cagionarono. E la prova che l'uomo sia libero sta precisamente nel trionfo del male che Iddio non può volere essendo lui stesso il sommo dei beni. Non la divinità ma noi stessi dobbiamo incolpare se la forza e non l'amore governa il mondo.

E Cirillo aggiungeva:—Credi o amico che tutto è falso sulla terra, la stessa definizione di Dio insegnata in certe scuole religiose è mendace ed erronea: le nostre passioni, i nostri deliri divennero gli attributi d'un Dio fatto ad immagine dell'uomo. La grandezza dell'essere supremo è incomprensibile, ma la sua prima legge è il progresso umano; progresso che non si limita soltanto sulla terra ma nell'altra vita eziandio in cui tutti dobbiamo lavorare, sia che restiamo impacciati nell'involucro terreno, sia che spiriti vaganti ci slanciamo negli spazj immensi dell'universo. La ricompensa o la pena della vita futura sta nel lavoro della perfezione dell'umana intelligenza, ed è nella gioia del continuare l'opera incominciata sulla terra il godimento della vita futura, mentre il rimorso sarà la punizione di coloro che sconobbero la legge del progresso in questa vita e veggonsi posposti nell'altra a coloro che perseguitarono e straziarono. Noi volemmo il bene come lo volle Iddio dal dì che creò l'universo. Prevalsero i tristi e prevaleranno ancora per lungo tempo; non monta. Focione, Aristide, Confucio, Platone il nostro divino maestro, noi rivedremo dimani; essi che furono gli apostoli del vero e del progresso ci additeranno la via per continuare il lavoro della nostra perfezione. Credetemi, o amici, la morte non procura all'uomo che piacevoli sensazioni (1): il dolore, l'angoscia, lo strazio tutto

(1) Allude alla dissertazione di Cirillo — *L'ultima sensazione dei moribondi.*

sparisce nell'estremo momento del distacco perchè lo spirito allora nulla più avverte nell'ebbrezza di sentirsi sciolto dai legami della vile materia. Oh quale felicità trovarsi lontani dalle meschine passioni, dai ristretti desiderj della misera umanità. Dimani noi intenderemo la grande armonia dell'universo.

— Evviva la morte, — gridarono concordi presi da strano entusiasmo.

Era spuntata l'alba ed il carceriere appariva sull'uscio onde apprendere se nulla desiderassero e prestare ad essi con minore asprezza gli ultimi ufficj della vita. Ei maravigliossi di vederli a quel modo concitati ed allegri prodigando evviva alla morte, e molto più crebbero le sue meraviglie quando Ignazio Ciaja prese un bicchiere e mesciutovi il vino ed invitando i compagni ad imitarlo improvvisava il seguente:

Già il sesto lustro è in giro,
E assai vissi al martiro;
Della speme e del ben fur pochi i dì.
Or tutto a me s'invola,
E mi riman la sola
Memoria di quel ben che già fuggì.

Oh memoria adorata!
Quest'anima agitata
Se più non rivedrà chi ti fermò
In quest'orrido speco,
Deh! tu rimanti meco,
Ed in te chi diè vita almen vedrò.

Dolor, da me che vuoi?
Tregua ai palpiti tuoi:
Su beviamo e da' me lungi or va,
Da quest'antro usciam tra poco,
Già schiude a noi le porte
L'avventurosa morte.

— Signori! — balbutì appena il carceriere confuso ed avvilito in faccia a tanta costanza, — io veniva per avvertirvi che fra mezz'ora verranno a prendervi.... — e le parole gli spirarono sul labbro.

— Tu tremi? Tu sei addolorato? — gli disse Pignatelli — eppure noi non facciamo che precederti nel viaggio che tutti dobbiamo compiere. — Poi volgendosi ai compagni aggiunse: — È tempo di badare alle mondizie della persona e alla nettezza dei nostri abiti, — e tutti con somma cura si applicarono ad assettare i capelli, le vesti, a tutte quelle cure della toeletta dei loro lieti e sereni giorni.

Udissi il suono d'un tamburo, si abbracciarono per l'ultima volta i condannati, e poscia tendendo le mani ai manigoldi che le cinsero di catene, si avviarono al supplizio.

Nell'uscire dal Castello videro immenso popolo nella piazza e nelle vie, ma silenzioso e mesto: in quel giorno non udironsi le usate grida di feroci delirj, gli evviva al re, le ingiurie alla repubblica, nessuno osò fare ad essi ingiuria: la virtù loro vinse lo sdegno di parte, impose un freno alle tremende passioni e rese almeno per un momento pietosi ed umani quelli stessi che feroci e crudeli eransi fin allora mostrati.

Morirono, e niuno strazio fu fatto ai loro cadaveri, quantunque la plebe sapesse che avessero ricusato l'assistenza del prete; tutti ricordavano, che Cirillo ed i suoi compagni erano stati i benefattori dell'umanità.

Morirono, e sulla stirpe dei Borboni si accumularono le maledizioni della storia e dell'oltraggiata coscienza del mondo.

Morirono, e la loro memoria rimase sacra a Napoli e per sempre compianta dall'Europa; e se un giorno l'umanità potrà redimersi, il nome di quei martiri sarà collocato accanto alle tante vittime della tirannide, e polvere d'eroi sarà la polvere loro.

CAPITOLO XXXIII.

—

SOMMARIO

Furore delle reazioni — I nuovi processi — Le liste di proscrizione — Ordini di morte di Carolina — Sozzure dei carcerieri — Le torture — Venalità dei giudici — I passatempi della Corte fra gli spietati supplizj — Le ricompense ai masnadieri di Ruffo — Sua Eminenza insignito di ordini equestri e prodigiosamente arricchito — Le feste di Palermo — Il tempio della Gloria, Nelson coronato da Giunone e da Venere, da Carolina ed Emme Lyona — Un duca di Bronte — Nuove insanie — Le allegorie in teatro — Ferdinando è Saturno, Carolina la purissima Vesta, e Nelson Marte — Arte regale di Ferdinando nel mangiare maccheroni — Gioja del popolo — Gli uomini giumenti — Napoletani e Siciliani gareggiano per esser schiavi di sua maestà — Due autori, l'uno francese e l'altro tedesco, dipingono con veri colori lo stato di Napoli — La verità conosciuta dal mondo — Tristi rimembranze — Attuali miserie — Avvilimenti dei napoletani — La rivoluzione europea soltanto può salvarli — Un'appendice di Coco, che traccia in breve la vita e i costumi di Ferdinando e di Carolina — La lettera di Carlo Laubert al cittadino Carnot ministro della guerra della repubblica francese.

I processi continuevano, le condenne si succedevano e non più serbavasi nemmeno quell'ombra d'indipendenza, che velava col voto libero dei giudici, con le convinzioni di una certa colpabilità vera o apparente i loro giudizj di sangue: la regina da Palermo sceglieva le vittime e con note imperiose ordinava ai magistrati di eseguire: così nel processo degli ufficiali di marina, che duce Caracciolo avevano combattuto a Procida, a Castellamare, al ponte della Maddalena contro le navi regie ed inglesi e contro le truppe del cardinale, Carolina comandò alla Giunta scegliesse quattro dei più fel-

loni (e indicava i nomi) per farli morire, mandasse gli altri a pene minori, compiesse ormai quel processo troppo lungamente trattenuto con grave danno dell'esempio salutare e lamentanze dei fedeli servi del re. Tra i destinati a morire eravi il capitano di fregata Sancaprè tenuto nelle prigioni di Santo Stefano, isola presso Gaeta. Prefisso il giorno del supplizio, i venti tardavano l'arrivo all'isola della nave ed il ritorno col prigioniero, e i giudici o carnefici sostituirono al fortunato Sancaprè un Luigi Granalé già condannato al bando e l'infelice perì strozzato per volere degli stessi magistrati che l'avevano punito con l'esilio.

Gli eletti della città, nobili tutti e con le primarie famiglie del regno congiunti pei legami del sangue, accusati anch'essi: di usurpato impero, disobbedienza al vicario del re Pignatelli, e di aver inaugurato un nuovo governo sul decadimento della monarchia e della casa dei Borboni ed impedito il popolo nella difesa della città. Furono condannati tutti a lunga prigionia ed a confino sulle isole di Sicilia; un solo, il duca di Monteleone, per astio particolare e pel consueto comando della regina dovea salire sul patibolo; personaggio illustre in Europa, in America, ricco oltre i termini di privata fortuna, venerato per qualità d'animo e di mente. E tal uomo per mano del carnefice sarebbe morto, se lettere del papa Pio VI preghevoli al re non avessero impetrata grazia ed ottenuto che mutasse la morte in prigionia perpetua nell'isola della Favignana. Il giovine principe di Canosa dichiarato fellone andava nelle prigioni dell'isola di Ventotene, quell'istesso Canosa che noi troveremo di nuovo in queste storie, fanatico e crudele servo dei monarchi.

La Giunta dei generali, i consigli detti subitanei e i visitatori nelle provincie gareggiavano a rigor di condanne con la Giunta di stato, e ne erano vinti; non che avessero sensi più miti di giustizia, ma perchè i principali fatti colpevoli erano affidati alla certa perfidia della prima Giunta. Coi processi di sangue i minori si spedivano, condannando i meno rei per non dire gl'innocenti alla prigione, al confino ed in gran numero all'esilio; « e vedevi (dice il Colletta, pag. 292, vol 3) tra gli esiliati vecchi infermi, cadenti, giovanetti o fanciulli, che non PASSAVANO I DODICI ANNI! donne matrone e donzelle; e tutta questa innocenza castigata, chi per aver tagliato la coda dei capelli o portato nastro tricolore, chi per aver assistito a repubblicana cerimonia, le donne per aver accattato limosine ai feriti ed agl'infermi. Nè mancò in tanta licenza di pena la spinta degli odj o

» delle avarizie private mandando in esilio, sotto pretesto di ragione di
» Stato, il nemico, il creditore, l'emulo, il rivale, perlochè si tollerarono
» traditori o spie, i servi, le domestiche persone, gli amici, i congiunti, il
» fratello, la moglie. I costumi già fiaccati dalle condizioni antiche del re-
» gno e dalle più recenti narrate nei primi libri di queste istorie, caddero
» affatto in quell'anno 1799, sotto innumerabili esempi di virtù punita e
» di perversità rimunerata ».

Nè bastavano tante nefandigie di giudizj arbitrari di condanne scellerate, di supplizj d'innocenti, la Giunta di stato inventò nuove e più raffinate torture: il giovine *Accongiagioco* sospettato di congiura soffrì e tollerò con rara costanza e senza rompere il silenzio, che gli abbruciassero le mani con ferro rovente! Tutt'i prigionieri poi, or si facevano rimanere per un mese senz'acqua, or per altro mese senza pane e finalmente ogni due giorni si costringevano a spogliarsi nudi e li visitavano, li frugavano (e schifosa turpezza) s'introudceva loro un dito in sconcio luogo, e quel dito medesimo lo si metteva in bocca sotto pretesto che potessero nascondere nei due fori denaro o veleno (1). Tutti eziandio erano battuti per capriccio del carceriere e tutti esposti sovente alla berlina e coperti di fango e di sozzure (2).

Altro spettacolo miserando era la povertà delle famiglie che avevano perduti i beni per sequestro o confisca del governo, le suppellettili per saccheggio della plebe ed il credito per la nudità di ogni cosa: i soccorsi dei parenti o degli amici consumavansi nella prigionia e nei maneggi del processo dall'avidità degli scrivani e dei giudici. La legge proibiva di parlare ai prigionieri o saper delle accuse o accedere ai magistrati, ma tutto diventò venale; la pietà, la giustizia stavano a prezzo, onde le famiglie più agiate fin allora stentavano la vita e spesso accattavano il nutrimento. All'amministrazione dei beni dei ribelli furono preposti uomini spietati, che in quei bisogni dell'erario incassavano le entrate, vendevano i beni, e trasandavano il sostenimento delle famiglie. La vecchia principessa della Torella viveva poveramente per la carità d'un servo.

Fra tante miserie e tante morti il re, Emma Lyona e Nelson, due volte

(1) Coco, Saggio storico, pag. 276.
(2) Coco, ibid.

per settimana dilettavansi di regate o di combattimenti marittimi, che i marinari russi, inglesi e greci eseguivano fra gli applausi dei lazzari ed il sorriso delle duchesse e delle marchesi, che coronavano di mirto e di alloro la poppa delle loro navicelle e correvano a mendicare uno sguardo benigno del Borbone o degli stranieri che dall'Orsa, dall'Asia o dalla brumosa Albione erano venuti ad opprimere la loro patria, se pure quelle spregevoli donne di nobile prosapia avessero mai avuto una patria!

I morti sui patiboli e per vendetta di plebe superarono i quattromila. Il Coco (pag. 177) afferma come vera la cifra delle quattro migliaia; ed il Botta (pag. 227, vol. III) così scrive:

« Grande fu la strage nella capitale sì pe' giudizj, sì per la rabbia po-
» polare. Non fu minore nelle provincie: perironvi in modo sempre vio-
» lento, spesso crudele, quattromila persone quasi tutte eminenti o per
» dottrine o per legnaggio o per virtù; carneficina orribile (1) ».

I confinati, i prigionieri e gli esuli sommarono a più di trenta migliaia, le famiglie piansero, le città si vuotarono ed ammiserirono, il regno tutto rimase orbato dei più chiari cittadini, perirono « (dice il Cantù, Storia de-
» gl'Italiani, pag. 363, vol. VI) nobili, letterati, guerrieri, due vescovi,
» giovinetti di venti anni e di sedici anni, molti altri andarono sepolti nella
» fossa della Favignana (Ægusa), infiniti a minori pene. Si omisero come
» troppo frequenti i rintocchi dell'agonia per giustiziati; il boja fu pagato
» non più a testa ma a giornata per economia dell'erario; visitatori sco-
» vavano per le provincie i nemici del trono e dell'altare, e due di quelli
» bastavano per togliere la libertà, i beni, la vita. Se si considera che
» quelle vittime erano il fior della nazione, non si troverà esagerato chi
» scrisse (2) aver ella di quel colpo retroceduto di due secoli ».

Riconfermata con queste asprezze ed eccidj e povertà e barbarie la dinastia borbonica nel regno di qua del Faro, pensò il re di ritornarsene in

---

(1) Non sappiamo in verità da quali dati statistici abbia desunto il chiarissimo signor Mariano d'Ayala nella sua biografia di Ferdinando II il ristretto numero dei giustiziati del 1799, sia a Napoli, sia nelle provincie: egli è in contradizione col Colletta, col Coco, col Botta e col Cantù, i quali tutti d'accordo affermano essere stata spaventevole la carnificina e riconoscono come vera la cifra dei quattromila.

(2) Vedi Coco, Saggio storico, pag. 177.

Sicilia per non essere più importunato dai gesuiti delle vittime; ma prima di fare partita volle ricompensare i suoi fedeli, imperocchè mentre la tirannide (così il Colletta) abbatteva i migliori, innalzava gli empj e li arricchiva di doni e di fregi chiamati onori, comunque a vergogna si volgessero (1).

Il cardinal Ruffo ebbe in benefizio la badia di Santa Sofia con la rendita di novemila ducati, perpetua nella sua famiglia, ed altre terre che fruttavano quindicimila ducati a pieno e libero possesso (2), e l'uffizio di luogotenente del regno con lo stipendio di altri ventiquattromila ducati (centosettemila lire). Accompagnavano i doni le lettere di sua maestà che esprimevano la regale benevolenza e la gratitudine pel ricuperato regno. Altre lettere dell'imperatore Paolo I di Russia dicevano al cardinale, che per la brillante impresa delle Calabrie *egli nel mondo era segno di ammirazione ai virtuosi* e perciò lo nominava cavaliere degli ordini di Sant'Andrea e di Sant'Alessandro: e dopo queste rimunerazioni e queste lodi date dai grandi della terra ad un capo di masnadieri, di predoni e di assassini, non sapremmo dire qual'idea debbano formarsi i popoli della giustizia umana!

Ad un fratello del cardinale, capitano in ritiro, fu dato il grado di colonnello ed una pensione di tremila ducati all'anno; i vescovi di Policastro e di Capaccio ottennero benefizj, doni e terre, pubblici uffizj; il cavalier Micheroux ebbe grado di maresciallo, splendido impiego in diplomazia e ricchi stipendj; il De Cesare corso fu generale e barone; Pronio, Fra Diavolo, Mammone, Sciarpa e tutt'i capi delle bande regie nominati colonnelli, baroni la più parte ed insigniti dell'ordine Costantiniano arricchirono di pensioni e di terre.

La gratitudine regale si diffuse ai primi delle milizie turche, russe ed inglesi per doppi stipendj, larghi doni e croci e commende e baronie: maggiori onoranze si riserbarono al Nelson giunto che fosse il re nella Sicilia.

La capitana della flotta inglese retta da Nelson salpando da Napoli addì 4 di agosto 1799, con prospero vento riconduceva il re a Palermo, ove fu

(1) Colletta, vol. I, pag. 792.

(2) In tutto ebbe il cardinale più di *centosettemila ducati* (circa 500 mila lire) *di rendita*.

F. Seriuno inv. e dis.

Genova, lit. Armanino

L'APOTEOSI DI NELSON

(FERD. IV.) Ti fo Duca di Bronte in premio di quanto hai fatto per me

accolto tra feste sino allora non viste, quasi che scampato dai pericoli ritornasse da guerra fortunata, e recando pace e opime spoglie. Aspettava tempo il destino di volgere in pianto vero le gioie adulatrici di quel popolo e pianto prodottogli dall'uomo istesso e dalle stesse ferità che pazzamente festeggiavano. Gridare augusto, vittorioso, magnanimo, clemente un re ch'era pria fuggito vilmente, poi facendo sua reggia d'una nave inglese, aveva assistito impassibile a tutti gli strazj d'innocenti ed illustri uomini ed ora tornava infamato per la violazione di solenni patti consentiti in suo nome, fu più che insania, fu colpa dei Siciliani. Cosicchè Ferdinando applaudito a Palermo l'anno 1799 della tirannide crudelmente esercitata sui napoletani e poi da questi nell'anno 1816 encomiato della servitù ricondotta in Sicilia, vide l'agevolezza non solo di soggiogare i due popoli stolti, ma di servirsi delle loro passioni, dell'odio reciproco per opprimere l'uno con l'ausilio dell'altro.

Maggiori pompe attendevano lord Nelson.

Nella reggia di Palermo videsi trasformare la più vasta sala in tempio della Gloria: i fiori, le allegorie, i lauri, nulla mancava al fastoso simulacro: sul frontone del tempio vedevansi intrecciate le bianche bandiere dei gigli coi vessilli di Russia e le crinite code dei musulmani. Poggiava però sublime a tutti lo stendardo d'Inghilterra col motto: *A Nelson, l'eroe del secolo.* Sfolgoravano nei doppieri d'oro e d'argento mille e mille lumi che mutavano la notte in chiarissimo giorno; una folla di dame e di cavalieri di Napoli e di Sicilia con vesti risplendenti d'oro e di gemme, sciagurato volgo di striscianti e vili adulatori, tenevasi pronta ad applaudire uno straniero disonorato e fedifrago, un re codardo e due triste donne, Carolina ed Emma Lyona (1). Una musica guerriera dava il segnale, e schiudendosi le porte del tempio, apparivano tra risplendenti nubi e raggi di celeste luce, Nelson in grande uniforme tenuto per mano da Carolina e Lady Hamilton, l'una simulando Giunone e l'altra Venere (2); un biondo Cupido (il giovane principe di Salerno) scendeva dal cielo e posava sul capo dell'inglese una corona d'alloro tempestata di preziosissime gemme; in pari

(1) Stahr, I repubblicani di Napoli, vol. II.
(2) Vedi la Stampa analoga

tempo re Ferdinando gli presentava una pergamena ed una ricchissima spada dicendo: Mi ridaste il trono ed io vi fo duca di Bronte (1).

Tripudiarono di gioia i cortigiani, gridarono, si contorsero, lanciarono mazzolini di fiori e turpi baci le dame, ogn' invereconda follia fu prodigata ai reali di Napoli, all' ammiraglio britanno ed alla *casta* sposa di sir Hamilton. Dal tempio della Gloria passarono nelle sale dei festini e quivi tra le danze, i banchetti, il vino e gli ardori del sangue meridionale si videro le donne trasmutarsi in oscene baccanti e gli uomini in lubrici satiri: l'orgia finì con l' alba: re, principi e nobili di Sicilia avevano festeggiato nella regale Palermo il martirio della straziata Napoli.

In quella festa, in quelli sconci lupanari i grandi dello stato soltanto avevano preso parte, l'onta e l' infamia ne avevano macchiato la sola nobiltà: volle la regina che fin anco il popolo se ne insozzasse e comandò che la dimane nel maggiore teatro di Palermo altre sceniche allegorie celebrassero i trionfi della casa, le gesta dello straniero e le miserie del popolo napoletano.

Lo spettacolo era gratis, e sin dalla metà del giorno il volgo dei Palermitani accorreva verso il teatro dai più lontani trivj della città: allo schiudersi delle porte del teatro i più forti ed i più solleciti furono i più fortunati per trovare un posto, un canto, un angolo, non senza esservi pigiati e quasi soffocati dall'immensa calca che aveva invasi i palchi, la platea e perfino le sporgenti cornici della sala: i meno favoriti dalla fortuna e dalla forza muscolare rimasero nella via e nelle piazze per bearsi almeno con la vista dei loro amati Borboni (2).

Il re comparve nella sua loggia e i più clamorosi evviva lo salutarono; egli aveva alla sua destra Carolina, alla sinistra Nelson con la sua Emma a tergo, mentre Acton appoggiavasi familiarmente alla spalliera del seggio-

(1) Bronte è piccolo villaggio ai piedi dell' Etna presso Catania: fu scelto per le favolose origini sue. L' appannaggio del ducato era di seimila onze d' oro, moneta di Sicilia (settantacinqnemila lire.)

(2) Noi vedemmo nel 1815 i Napoletani fare le medesime pazzie pel medesimo re che tornava di Sicilia infamato da un nuovo spergiuro e vantandosi di averci abolita la costituzione del 1812. I due popoli sono degni veramente delle attuali loro sorti.

lone della regina: il pubblico continuava a tripudiare e ad applaudire, rendendo così festoso omaggio al re sanguinario ed alle sfacciate coppie degli adulteri.

L'allegoria che fu rappresentata fra canti e danze mostrava il re tosto le sembianze di Saturno e la regina sotto quelle della purissima Rea Vesta, mentre il dio della forza che prometteva di rendere eterna l'età dell'oro vestiva l'uniforme dell'ammiraglio inglese, figurava Nelson l'eroe!

La rappresentazione era divisa in due parti e nell'intermezzo Ferdinando volle con nuovo spettacolo rallegrare gli spettatori; egli fece servirsi da cena e mangiò con somma grazia un grossissimo piatto di maccheroni alla foggia dei lazzari ed infine trincò con Nelson e la regina alla gloria..... dell'Inghilterra, facendovi eco il popolo e gridando più forte — Viva il nostro buon padre Ferdinando Borbone, viva l'eroico Nelson. —

L'allegoria terminava finalmente, e il popolo della via, che non aveva potuto nè godere lo spettacolo nè mostrare al re la fede sua, si precipitò sul cocchio reale, ne staccò i cavalli e molti popolani aggiogandosi a quel cocchio come giumenti, trascinarono a braccia nella reggia il Borbone, la moglie, lord Nelson ed Emma Lyona (1). Ricordi vergognosi e miserabili di prostrata nazione, dei quali per isventura d'Italia non la Sicilia soltanto debbe arrossire; imperocchè quei pazzi inverecondi e servili omaggi tributati al carnefice di Napoli, ad un Nelson fedifrago, portati dalla fama al di là dello stretto trovarono più svergognati imitatori nello stesso santuario delle arti, il solo rimasto fin allora una gloria d'Italia.

« In Roma (così il Colletta, pag. 293, vol. I) gli artisti di scoltura » volevano ergere una colonna rostrata per il duca di Bronte. I quali premj » ed onori, debiti o forse pochi al vincitore di Aboukir, erano indegni al » Nelson di Napoli; e frattanto i regi ed i popoli che solamente di alcune lodi » furono larghi all'eroe di Egitto, ora dedicavano monumenti eterni all'uc- » cisore del Caracciolo, all'invilito amante d'un'adultera, al mancatore della » pubblica fede, al braccio potente della tirannide. Qui, cioè in queste vi- » lezze della Italia, risiede la principal cagione delle sue miserie ».

(1) Nel 1820 i napoletani ne fecero altrettanto con sua maestà borbonica quando recossi alla chiesa dello Spirito Santo per prestare il solenne giuramento alla costituzione. E noi ripetiamo, sono i due popoli meritevoli del martirio che soffrono.

Le feste a Palermo, le lagrime a Napoli; al di là dei mari i canti, le danze, le allegorie, sulle sponde del Sebeto miseria e lutto; la Giunta continuava ad impiccare e sbandire; i ministri a spogliare il regno, il popolo ad insanire, ogni cosa andava peggiorando e sconvolgendosi. Frattanto Ruffo deposto i freni del governo di Napoli nelle mani del principe del Cassero siciliano, nominato da Borbone vicerè del regno, n'andava nel conclave riunito a Venezia per la scelta del nuovo pontefice: le proprie ambizioni e le istruzioni del re delle Sicilie lo guidavano a quel congresso, ma nè i cardinali quivi adunati furono scellerati cotanto, nè l'infiammato Paracleto ispirolli, onde collocare il profanatore della croce, il capo dei ladroni e dei sicarj sulla cattedra di Pietro: e tornato dal conclave non essendo riuscito ad esser papa, non fu nemmeno più vicario nè più ebbe i favori della corte di Sicilia la quale mostrossi perfino ingrata coi calabresi, costringendoli a pagare di nuovo le taglie di cui erano stati esonerati con regio editto.

Fra queste tristizie di tempi e di uomini chiudevasi il nefasto anno 1799, sulle quali vicissitudini riportiamo i frammenti di due stranieri, del *Latouche* francese e dello *Stahr* tedesco.

« Sul finire del 1799 (dice Latouche) Napoli sembrava immersa nella » immobilità del sepolcro: questa popolazione così ridente e scherzosa era » divenuta grave ed austera come gli Austriaci: gli abitanti del Molo e di » Toledo si assembravano sulla soglia dei palazzi e confabulavano sommes- » samente tutto il giorno come altra fiata nelle ore passeggiere di quei ro- » vesci d'acqua che rendono solitarie e deserte le bianche e rilucenti vie » della città che mollemente s'inchina verso il mare.

» Decimare lentamente un popolo per consolare e vendicare la corte » d'esser fuggita; distendere le liste di esilio in cui i principi, i ministri, » i gran signori ed i mezzani loro scriveranno i nomi degli uomini che » odiano e che vogliono perdere; prendere il denaro del povero e del la- » voratore per pagare dapprima gli stranieri che combatterono per essi, » ed in seguito indennizzare i cortigiani delle doppie spese fatte al di » là della frontiera quando fuggirono; riconoscere le leggi emanate per di- » fendere la patria, conservarle un nome ed armarsi di queste leggi con- » tro i loro autori come tante batterie prese sul nemico e contro di lui girate » nel calore della pugna; odiare e disprezzare il più gran numero dei sud- » diti invece di confessare la propria viltà; erigere la paura in devozione

» e trasmutare il coraggio della resistenza in tradimento; governare infine
» contro gl' interessi, la dignità e l'avvenire di un milione di famiglie pel
» profitto d'una dinastia ormai divenuta estranea ai lumi, al progresso e
» agli stessi costumi dell' Europa: ecco ciocchè i valletti titolati, i compa-
» gni di caccia, il confessore e gli staffieri di Ferdinando chiamavano una
» restaurazione.

» Questa corte tuttavia in mezzo alle gioie della vendetta ed agli onori
» del suo singolare trionfo era taciturna e timorosa. La catena della schia-
» vitù ha sempre due capi e pur troppo pesa eziandio a colui che la reg-
» ge. L'avvilimento di questo popolo, la bassezza in cui era caduto, peggio
» ancora della sua distruzione accusavano Acton e la regina. Su d'ogni
» membro del cadavere politico ravvisavansi i colpi dei suoi assassini.
» Questa regina così imperiosa senza essere grande, così fragile senza es-
» sere sensibile, aveva osato dire nei circoli della corte: verrà tempo in
» cui il ridicolo pregiudizio che fa considerare come infame l'ufficio di de-
» latore sarà distrutto.

» Ed un gran numero di personaggi fregiati di cordoni e di chiavi si
» sforzava d'affrettare i tempi preconizzati dalla regina. Si videro i figliuoli
» accusare i padri, dacchè il re diede l'esempio di obliare i servizi e le
» amicizie di trent'anni. Fino a quel giorno si era visto qualche volta la
» legge condannare ed il principe far grazia; era serbato a Ferdinando IV
» di punire colla morte gli uomini assoluti dalle leggi.

» Questi eccessi di una monarchia briaca seguivano il loro corso in
» mezzo all'Europa distratta o egoista che pur dicesi civilizzata. La sola
» tribuna inglese erasi fatta l'eco di accenti filantropici; ma si era ascol-
» tato appena il primo oratore di questo popolo di cui il primo poeta avea
» detto (1): *se io fossi stato la nutrice d'un re le parole che gli avrei*
» *insegnate a pronunziare di preferenza sarebbero state quelle della cle-*
» *menza e del perdono.*

» Invano Fox, l'illustre Fox aveva gridato delineando il quadro in pieno
» parlamento delle reali felicità di Napoli: *si l'Inghilterra si è disonorata*
» *proteggendo un re di cui i campioni, gli amici dell'ordine sociale mo-*

(1) Shakespeare.

» *rale divorarono la carne medesima delle vittime! E ciò alla presenza*
» *d' una squadra britanna e d' un ammiraglio inglese.* Il parlamento preoc-
» cupato dalle rivalità colla Francia non prestò attenzione alle libere pa-
» role di Fox; gli amici di Nelson ottennero gli onori dell' ordine del giorno,
» ma la storia infamò Nelson, Carolina e Ferdinando ». (De Latouche, Naples
» et Paris en 1799, pag. 169 et suivantes.)

Ecco come termina la sua opera il tedesco Stahr, forse uno dei rari alemanni che compresero ed amarono l'Italia.

« La state dell'anno 1845 un viaggiatore tedesco dall'alta terrazza
» della già villa Sanfelice a Sorrento riguardava la pompa dei taciti bo-
» schetti d' arancio, che cingono questa pianura del riposo e della pace.
» Innanzi a lui era aperto un libro le cui ultime pagine avea appunto fi-
» nito di leggere. Era la storia di Pietro Colletta.

» Allo sguardo dello straniero, sull' azzurro golfo solcato di bianche
» vele risplendeva in tutta la sua scintillante magnificenza l' ammirabile
» città di Napoli, teatro di tanto lagrimoso dolore, di tanti sanguinosi
» martirj. E come gli stava innanzi questo meraviglioso paradiso della
» terra colla sua catena lunga parecchie miglia di città marittime, coll'az-
» zurro turchino del suo mare, con le sue isole incantevoli magicamente
» adorne dal purpureo splendore del sole al tramonto, gli pareva che il
» suo cordoglio tessesse come un bruno velo sopra tutta quella rapitrice
» bellezza, per la quale sempre a ragione la spensierata razza degli abi-
» tanti dice al forestiere del nord: *vedi Napoli e poi muori.*

» Nessuno capisce un paese di cui non conosce la storia. Senza essa
» lo sguardo del viaggiatore straniero si ferma troppo leggermente alla
» brillante superficie, senza notare il celato ardore il cui fuoco non soffo-
» cato divampa tuttavia sotto il sereno tappeto di fiori di questo paese. La
» stupida tirannia dello schiavo coronato dei gesuiti (Ferdinando II) nel suo
» altero castello reale può bene interdire e proscrivere la storia di Collet-
» ta, ma la sua ora suonerà una volta, l' ora della giustizia per tutti i ti-
» ranni d' Europa. Allora i nomi dei primi martiri della libertà di Napoli
» che si registrano in questo libro, risplenderanno come lucide stelle, e
» una più fortunata generazione leggerà con religiosa reverenza i fatti e i
» travagli dei suoi primi eroi di libertà e il martirio d' un Manthonè, di
» Cirillo, di Caracciolo, di Caraffa e di una Eleonora Pimentel.

» Quel giorno del 1845 lo scrittore di questo racconto fece il propo-
» sito di rappresentare nel fedele specchio di storica narrazione il primo
» eroico levarsi di Napoli a libertà, il lagrimevole esito e le tristizie e le
» iniquità della ristaurazione borboniana ».

Questo proposito lo scrittore il mantenne (Stahr, I repubblicani di Napoli, vol. II, pag. 270).

Il doloroso periodo del 1789 al 1799, dalla rivoluzione francese alla repubblica Partenopea, noi percorremmo fra gli strazj del cuore e le angoscie della mente, imperocchè alle sublimi virtù dei pochi, i vizj e le colpe dei molti vedemmo andare d'appresso. La corte corrotta, il re infingardo, la regina malvagia, l'esercito disfatto, i preti scellerati, gli ordini scomposti, le rapacità molte, i magistrati infami; tante e sì diverse cause non solo ingenerarono i tristissimi casi che raccontammo ma prepararono le presenti sventure d'un popolo che poteva e non volle esser libero e che oggi lo desidera e non sa diventarlo; e queste fatali vicissitudini peseranno sulla misera patria insino a che l'ora del riscatto non venga a scoccare per l'Europa intiera, tanto infiacchito e prostrato sembraci per arte di governo e pel proprio avvilimento quel napoletano popolo che pur ebbe tra i suoi figli Michele lo Pazzo, Ettore Caraffa ed Agesilao Milano, tre fortissimi cittadini che uguagliarono gli eroi delle Termopili o i più chiari figli dell'antico Lazio.

Appendice prima.

—

Nel chiudere con la catastrofe del 1799 il quadro della vita intima, della giovinezza e dell'età matura di Ferdinando e di Carolina, mettiamo sott'occhio dei nostri lettori le note storiche del chiarissimo Vincenzo Coco (Saggio storico, pag. 276), onde convincerli, che narrando i traviamenti dell'eccelsa coppia regale, noi fummo onesti e veridici, e che scrivemmo storie non libelli.

« La fisonomia (dice l'autore del Saggio storico) è il gran libro dell'anima
» umana. I sentimenti, le passioni caratteristiche, le idee per l'ordinario

» si leggono nell' esterno dell' uomo. Un fisonomista, che guarda attentamente
» Ferdinando IV, gli ravvisa subito la pigrizia, la viltà, la frivolezza e
» l' egoismo che formano il fondo del suo carattere. La ferocia e la sen-
» sualità sono qualità accessorie in lui e principali in Carolina. Da siffatto
» impasto morale ne nasce, che quando l' uno teme, l' altro spera e non si
» avvilisce nelle perdite; quando l' uno vuol frammischiarsi negli affari di
» stato, un divertimento che gli si prepara dalla moglie, una Frine che
» gli si presenta, gli fa tutto obliare; quando l' uno vuol usare qualche
» ombra d'indulgenza, l'altra gl' istilla il furore e lo fa entrare a parte dei
» di lei pravi disegni; quando il primo desidera la pace, l' altra trova i
» mezzi pronti, onde fargli comparire meno truce il demonio della guerra.

» Il ministro Tanucci, uomo di gran merito, aveva conosciuta bene la
» perversità della moglie di Ferdinando IV allorchè si ostinò a non farla
» intervenire nel consiglio di stato, ed escluderla affatto dal maneggio dei
» pubblici affari. Ma Tanucci fu sagrificato, e Carolina abusando della iner-
» zia d' un marito imbecille si pose in mano le redini del governo. Allora
» tutto andò a male. Questa donna lavorò a rovinare il regno perchè odiava
» la famiglia dei Borboni, disprezzava la nazione, e perchè aveva un talento
» particolare di tutto distruggere, senza saper niente edificare.

» Ella aveva avuti moltissimi amanti ed il secondo aveva sempre
» rovesciato il primo. I suoi amori più strepitosi sono stati con Gua-
» lenga, col duca della Regina, Dillon, Caramanico, Rosmosçky ed
» Acton. Quest' ultimo si elevò quando cadde Rosmosçky; e per soste-
» nersi, all'ascendente che gli dava l'amore nel cuore della regina, ag-
» giunse la perfidia. Onde come i primi rivali eransi contentati di perdersi
» a vicenda, così egli non si vida contento, se non quando gli ebbe tutti
» distrutti, sapendo conservare se stesso. *Caramanico gli faceva ombra*
» e fu avvelenato per opera sua.

» La regina, come tutti i tiranni della terra secondo il ritratto che ne
» fanno Aristotile e Machiavelli, è ambiziosa, crudele, piena di sospetto e
» prodiga. Sicchè l' accorto Acton istillò, o per meglio dire fortificò nella
» di lei anima i sospetti di stato. Per questo riguardo rovesciò Medici e
» molti altri nobili ed ingrandì la lente dell' immaginazione stravolta con la
» quale ella guardava i francesi. Per questo riguardo in tempo di pace
» mirava con occhio bieco i ministri della repubblica, i quali eludeva nel-

» l'esecuzione dei trattati, mentre tutto accordava agl'inglesi. In tal guisa
» Acton divenne l'idolo di Carolina ed il Richelieu del regno di Napoli, in
» quanto al potere, colla sola differenza dei talenti.

» Per viepiù assicurare il suo impero, egli tenne l'altro mezzo d'in-
» teressare Carolina nei suoi furti, onde dar campo alle sue immense pro-
» fusioni, le quali oltrepassavano la somma di tre milioni di ducati all'anno
» (circa tredici milioni e mezzo di lire), e onde agevolarla a salariare lo
» spionaggio e l'impudicizia, Acton trovò il modo di rubare queste ingenti
» somme alla nazione, per darle all'iniqua adultera. Da ciò tante specula-
» zioni chimeriche, tanti progetti ineseguibili: da ciò organizzazione di ma-
» rina, ristaurazione di porti, accrescimento di truppe ed altre imprese che
» incominciate, e mai menate a capo, esaurivano le finanze dello stato
» senza produrre alcun utile reale. In quanto ai suoi progetti, non mai rea-
» lizzati, Acton si può paragonare a Don Chisciotte, il quale fabbricava
» sempre castelli in aria.

» Giova avvertire, che quando si parla degli amanti di Carolina non si
» ha da supporre che il numero si debba limitare a quei soli dei quali
» abbiamo fatta menzione. *La lussuria insaziabile di cotesta donna ne*
» *aveva mille altri, ed anche gl'ignoti erano ammessi al suo lupanare;*
» *giacchè ella aveva delle profane incaricate a procurarle tutti quei gio-*
» *vani, i quali per l'aspetto* o *per........ erano i meglio atti a soddisfarla.*
» Una di siffatte profane era la marchesa di Santo Marco, la quale agiva
» nell'istesso tempo da Mercurio e da Tri........ Io qui svelerei altri aned-
» doti relativi a........ Carolina, se non temessi di offendere il pudore e di
» mettere in evidenza nuovi ed inauditi tratti di........

» Fama corre che anche Castelcicala fosse stato uno dei suoi le-
» noni. Castelcicala è più vile, più ignorante e per conseguenza più
» crudele di Acton. Deve la sua elevazione agli amori di sua moglie
» con Pitt, essendo stato promosso in Napoli dal partito inglese. Serviva
» Acton colla viltà, Carolina colla crudeltà e con l'infamia, in ma-
» niera che non trovarono ambidue un migliore esecutore dei loro disegni.
» Egli prostituendo la carica ed il sentimento ai piedi del trono fu l'autore
» della persecuzione promossa contro gli avanzi della repubblica. Egli fu
» che incaricò un Mattei e molti altri turpi giureconsulti perchè dimostras-
» sero, che la capitolazione fatta coi *ribelli* non dovevasi osservare; egli

» fu che disse essere tutti i rappresentanti rei d'usurpata sovranità e tutti
» gli fece morire. Un Carlo Romeo, che nel periodo repubblicano aveva
» scritta una canzone contro di lui andò a depositare la testa sul patibolo.
» Ventimila persone che furono arrestate solo in Napoli debbono ripetere
» in parte la loro catastrofe da cotesto vile stipendiato del delitto » (1).

Appendice seconda.

—

Al Cittadino Carnot ministro della guerra (2).

Cittadino Ministro!

Voi avete mostrato dispiacere di non essere a giorno degli avvenimenti ch'ebbero luogo in Napoli dopo la partenza delle truppe francesi e d'ignorare chi fu principalmente il perfido, il quale, dando gli ultimi colpi all'edificio eretto dal prode Championnet, scavò la tomba della libertà napoletana. Un tenente d'infanteria, il cittadino Bocquet, penetrato di patriottismo, ha fatto un ampio quadro di tali vicende, ed ha denunciato il colpevole che facendo alleanza colla perfidia degl'inglesi, ardì di mettere a traffico col loro metallo la più bella delle cause, di esporre l'esistenza di un immenso numero di repubblicani al pugnale della tirannia, di far succedere le scene patetiche, che han rivoltato l'umanità e la natura, di denigrare il nome e la gloria della grande nazione francese.

Il colpevole è appunto il cittadino Mégean, o per meglio dire *Méchant*, il quale si dice esser educato nella scuola dei Foissac-Latour. Questo è quel

(1) I lettori comprenderanno che noi riproduciamo questa pagina dell'opera del Coco, consigliere di stato, e stampata in Napoli nel 1807, onde mostrare se fummo libellisti o storici. Coco vide da vicino la corte di Carolina.

(2) Documento inedito estratto dagli archivj del ministero della guerra di Parigi, di Carlo Laubert patriotta napoletano rifuggito, 1799. Questo Laubert fu poi farmacista in capo degli eserciti di Bonaparte.

Mégean, il quale colmo di ignominia e di obbrobrj, invece d'interdirsi volontariamente dal seno delle società umane, osa calpestare ancora la terra sacra, osa di più comparire innanzi all'Areopago, che gli deve fulminare la sentenza di morte, per ispargere le ombre della più nera calunnia sull'orizzonte della verità. Ma invano, malvagio, invano ti sforzi di cangiare il delitto in virtù, la corruzione in magnanimità, le maledizioni di un intero popolo in voce dei tuoi privati affetti.

L'apologia di Mégean, che ha per oggetto di dare all'accusa di Bocqnet il colorito della calunnia, è rimasta senza risposta. Sicchè io, armato del santo zelo della verità, imprendo a dimostrare la falsità delle sue asserzioni. Non crediate, cittadino ministro, che nella breve storia dei fatti, dei quali farò l'analisi, io voglia improntare i fiori dell'eloquenza. Non farò altri sforzi che quelli di mettere in prospettiva con franchezza e con coraggio i reali e principali anelli della catena degli avvenimenti; e mi protesto innanzi al cielo ed alla terra, che conservando il posto di repubblicano, non mi avvilirò a profferire la menoma menzogna. È la lingua di Catilina traditore quella che vacilla ed inciampa innanzi al senato; mentre Cicerone, agguerrito dagli augusti sentimenti dei quali è infiammato, è chiaro ed ardito nell'esporre le trame dell'empio parricida.

Si accusa in sulle prime Mégean di non aver potuto dare aiuto ai patriotti napoletani, quando lottavano cogl'insorgenti, per essergli di ostacolo le istruzioni di Macdonald, che lo avea, secondo egli dice, incaricato della semplice e sola difesa del forte Sant'Elmo. Io non cerco di penetrare i segreti di Macdonald, so solamente che quando questo generale partì di Napoli assicurò il governo che la repubblica restava sicura sotto la salvaguardia dei francesi. Abrial tenne lo stesso linguaggio; anzi soggiunse, che nel caso di un rovescio, i francesi avrebbero trasportati sulle loro spalle i repubblicani. Queste parole enfatiche confermarono viepiù tutti nella certa idea, che nel diluvio delle calamità l'arca della salute era affidata a Mégeau.

Ma si ammettano in suo favore le intenzioni di Macdonald; io gli ricordo, ch'egli trasgredì una volta *le pretese istruzioni*, quando per mettere un pugno di francesi alla testa dei patriotti che andavano a spargere il sangue per la salute della patria, volle in prezzo del beneficio la somma di quattordicimila ducati. Perchè non s'interessò in seguito a porgere la benefica mano ai repubblicani, precisamente allorchè gl'insorgenti minacciavano

le porte della capitale? La soluzione del problema è chiara. Non era la forza imponente del nemico quella che facea paura a Mégean. Questa era la spossatezza della repubblica, la quale, ristretta nel recinto delle mura della capitale, essendo ridotta all'orlo della miseria, non potea prestare nuovi alimenti all' ingordigia del piccolo Verre. Quale fu dunque l' origine della di lui criminosa apatia? Fu il superstizioso scrupolo di eseguire i comandi del generale Macdonald o pure fu la mancanza dell'oro che non potè spegnere la sua sete inestinguibile?.....

Si scusa di più di non aver munito il forte Sant' Elmo, perchè i governanti, i quali mancavano di energia, si erano opposti alle sue mire. Infame Clodio! osi calunniare i fondatori della libertà, i difensori dei diritti del popolo! Vivi non hai voluto proteggerli; morti vuoi insultarli?...... Vile insetto dell'aristocrazia! cessa di mordere quei cadaveri, che la stessa mano profana del dispotismo non ha il potere di turbare nel santuario dell' immortalità. Come! gli eroi che si erano gettati nel fuoco della rivoluzione in mezzo ai trasporti della gioia la più sensibile, quei che, sacrificando i loro più cari interessi privati, non si occupavano che della patria, non respiravano che per la patria, quei che negli ultimi momenti della loro esistenza non si dimenticarono sotto la scure dei carnefici di essere i Timoleoni e i Trasibuli di Napoli, erano uomini freddi e senza energia! Come si può mai concepire, che trascurando eglino la causa pubblica, volessero a bella posta procurare il martirio di loro stessi, la distruzione delle loro case, l'esterminio delle loro famiglie, la perdita di tutto ciò ch'è più caro ai mortali!... Quale logica, eccetto che l' enormità del tuo delitto, può mai farti così stranamente combinare le idee? Vedremo fra poco qual fu *l'energia* che tu spiegasti, quando si approssimò l'occasione in cui dovevi fare il proprio dovere. Vedremo come eseguisti *le istruzioni di Macdonald* (1).

Ma, dato che le autorità costituite, immerse nel più profondo letargo, non fossero concorse a munire, come conveniva, il forte; conceduta la bizzarria di questa ipotesi, che non può entrare nella linea dei fenomeni umani, Mégean non potea destare il governo dal letargo in seno di cui era sep-

(1) Si avverta che l'autore impiega il linguaggio enfatico del tempo; lo spirito che dominava l'epoca si svela in questa lettera.

pellito? Non poteva, *armata mano*, provvedersi di un numero maggiore di cannoni, di obizzi, di mortai, ec..... e rendere così Sant'Elmo un baluardo inespugnabile di difesa? Ma quali dati, qual'ipotesi io cerco ammettere! Chi non vede i miserabili sotterfugj della calunnia, i ripieghi della perfidia?.... Se si volesse credere all'amico di Foissac, bisognerebbe rinunciare a tutte le regole della critica, opporsi al buon senso, dare una direzione diametralmente opposta al pendio del cuore umano, insomma bisognerebbe rovesciare il mondo morale ed entrare nel caos dell'inverosimile.

Ma Mégean era necessitato di ricorrere a questi ripieghi, altrimenti non potea spiegare l'intero piano della sua condotta. Infatti allorchè il sacrilego cardinal Ruffo, accerchiato dalle orde selvagge della tirannia, e colle fiaccole accese della religione, dopo di aver portato il ferro e il fuoco, la devastazione e l'eccidio ne'dipartimenti a nome di un Dio di pace; dopo di aver innalzata innumerevole catacombe nelle Calabrie, nella Puglia, nella Campania; dopo di aver commesse le scelleraggini, che sono sconosciute anche da'cannibali, nei luoghi i quali percorse; dopo di averli convertiti in vasti cimiteri; allorchè questo boja inviato dal paradiso affrontò nelle pianure del ponte della Maddalena i patriotti, che non erano allora molto inferiori in numero, Mégean poteva mandare in soccorso loro almeno un pugno di francesi. Ma qual soccorso! Egli divenne inesorabile alle istanze le più vive, alle premure le più calde del governo. Di già le sue mani imbrattate del lucido fango degl'inglesi, di già si disponevano ad ergere il trono sulla bara funebre ed insanguinata della repubblica..... Truce idea! amara rimembranza!

Nell'attacco essendo stati respinti i patriotti, i quali allora davano i primi passi nella carriera delle armi, i nemici ebbero campo ad entrare nella città ed occupare il forte del Carmine, di Pizzofalcone, di Posilipo. Sicchè la plebaglia, per ordine dell'esecrabile Ruffo, si diede in preda al saccheggio, alle rapine ed a tutti gli eccessi dell'anarchia. Non si risparmiarono neppure le case de'realisti i più forsennati. Tante sciagurate famiglie ridotte all'orlo della disperazione, non trovarono ricovero che nelle grotte, nelle caverne e nelle stalle in mezzo al letame. Molti volontariamente si diedero la morte per isfuggire il flagello. Si videro i padri ammazzare i figli, per non conservare loro una esistenza penosa e miserabile. Altri si gettò nel mare, volendo divenire piuttosto preda de'pesci, che de'carnivori satelliti di Carolina.

Ciò non fu tutto: la vita d'ogni onesto cittadino venne minacciata dalla spada dell'insurrezione. Mentre gli abitanti delle coste marittime, senza eccezione d'età, divenivano olocausto della ferocia inglese armata di tutti i suoi furori; mentre ad Ischia, a Procida, a Sorrento i repubblicani erano mutilati dal ferro liberticida, o vivi venivano buttati nelle onde del mare; nei luoghi mediterranei il nemico di una spia o di un *crocesignato*, un possessore, di qualunque partito si fosse, in mezzo alle battiture, alle ferite, agl'insulti, era menato in giudizio, dove gli oltraggi si moltiplicavano, e dove il decreto di morte gli s'intonava in ogni istante. Ad un repubblicano conosciuto si strappava il cuore, le unghie, gli si cavavano gli occhi, gli si mutilavano le altre membra, e così a poco a poco gli si toglieva l'esistenza. Quelli ch'erano meno a giorno nella sfera delle loro opinioni, erano spogliati ed esposti agli strazj i più ignominiosi, semivivi venivano strascinati per i luoghi i più cospicui della capitale, e poscia confinati nelle fetide carceri, dove perivano senza punto scuotere le anime, che avevano impietrito il dolce sentimento della pietà. Che orrore!...... che barbarie!.....

Così le strade delle città, e massime quelle di Napoli, comparivano un letto di cadaveri, in cui si vedeva il figliuolo cadere esangue ai piedi del genitore, la moglie prima violentata spirare tra le braccia del marito, l'amico in mezzo alle angoscie della morte dare gli ultimi amplessi all'amico.... e nella mischia spaventevole de' sicarj e delle vittime infelici accatastate, non si sentiva altro che

> Fremiti di furor, mormori d'ira,
> Gemiti di chi langue e di chi spira.

Allora Mégean poteva scagliare i fulmini della vendetta nazionale dalla cima di una rôcca, la quale domina Napoli; poteva, senza essere offeso, ridurre in un mucchio di ceneri quei posti che stavano sotto il tiro del cannone di Sant'Elmo. Ma Mégean, assiso sul letto delle delizie e delle rapine, offuscato da' profumi del vino e de' cibi i più deliziosi, Mégean guardava col riso dell'impudenza i roghi sui quali fumavano le palpitanti membra de' difensori della patria. Mégean allo stridore delle ossa degli incalcolabili martiri, a' lamenti ed ai singhiozzi delle loro famiglie, avea del tutto ot-

turato le orecchie. Mégean non era affatto commosso dall'aspetto tragico delle lagrime e del sangue che aveva allagate le strade della città..... La di lui anima di ferro non era alterata dallo spettacolo delle crudeltà rivoltanti e dei tratti di barbarie, che il feroce nemico esercitava sulle mogli, sulle sorelle, sulle figlie dei partigiani della gran causa. Questo mostro mi sembra Nerone, il quale, alla vista dell'incendio di Roma, suonava la cetra.

Conveniva però buttare un po' di polvere agli occhi degli officiali probi, per nascondere la sua perfidia. La virtù ama la schiettezza, ma la perversità vuole improntare la maschera, per non manifestare le sue bruttezze. *Prima che Sant'Elmo fosse attaccato*, spesso Mégean faceva discendere (troppo tardi se n'era accorto), *contro gli ordini di Macdonald*, alcune numerose pattuglie nel cuore della città, sicchè quei soldati i quali in circostanze meno critiche, a tempo proprio, potevano consacrarsi alla difesa della libertà, mentre le forze nemiche si erano raddoppiate, erano costretti dal loro capo a discendere nell'arena. Quale doveva essere il risultato? La morte de' francesi ed il discapito della guarnigione. Ma questi sacrificj, questi macelli di carne umana sono calcolati da Mégean com'era calcolato il massacro di tante migliaia di uomini, che l'infamia di Scherer immolava alla ferocia delle tigri settentrionali dirette da Suwarow.

Consideriamo la tragedia da un altro lato. I patriotti, per non essere interamente inghiottiti dalla voragine, non potendo più sostenere la patria agonizzante, che già dava l'ultimo sospiro, si rinchiusero insieme coi rappresentanti ne' castelli Nuovo e dell'Ovo. Ogni individuo mise allora la sua fiducia ne' soliti miracoli che opera la libertà. Chi non si sovvenne in quell'istante de' Greci alle Termopili, de' Romani al Campidoglio, degli abitanti della Carolina al forte Wilson?

Durante lo spazio di molti giorni, essi operarono prodigj di valore, che gettarono lo spavento negli animi dei turchi, dei russi, dei siciliani e degli insorgenti, in maniera che costoro non si azzardarono ad assalire i deboli asili del patriottismo. Al fuoco perenne dell'artiglieria che agiva di giorno, si aggiungevano le sortite notturne dei patriotti. Ma accortisi di un fermento del popolo fanatizzato, assicurato dell'avvicinamento di una flotta inglese, e ridotti all'estremo delle munizioni, essi deliberarono di intavolare una capitolazione onorevole. Si stipula dunque il trattato sotto la garanzia

di Mégean. I generali dei despoti de' coalizzati la sottoscrissero; e, per la pronta e fedele esecuzione, si diedero nelle di lui mani cinque ostaggi.

Allora fu che, secondo il principale articolo della negoziazione, nell'alternativa o di restare impunemente ne' propri focolari, oppure di essere gettati nudi e miseri sulle coste di Francia, ognuno resistendo alle tenerezze della sposa, ai gemiti, ai singhiozzi del fratello, del genitore, del figlio, alle attrattive dei beni di fortuna, ognuno fece la ferma risoluzione di non vedere i funerali della repubblica, e gettarsi piuttosto in un oceano di calamità, di miserie e di pene, deliberando di ritornare a tempo opportuno a sottrarre dai ceppi l'incatenata patria.....

Ecco i Pelopidi, che la sfrontatezza di Mégean accusa di cicisbeatura e d'imbecillità. La stessa perfidia condanna all'oblio quei prodi del forte di Vigliena, i quali, sopraffatti dal torrente delle forze nemiche, diedero fuoco alla polvere, contenti piuttosto di essere divorati dalle fiamme, e restare seppelliti sotto le rovine della patria, che cadere nelle mani della schiavitù. Trecento Spartani, che avete fissato il rispetto del genere umano e l'ammirazione de' secoli, se a' vostri tempi si fosse trovato un Mégean, egli vi avrebbe coverti di disprezzo, come i bravi di Vigliena vostri emuli!.....

In vigore del trattato i repubblicani furono menati sulle polacche; ma invece di mettersi alla vela, restarono inchiodati nella rada di Napoli. E si vide il fenomeno, che una immensità di persone, la maggior parte ignote fra loro, stavano unite insieme dividendo le stesse angustie e soggettate alle stesse sofferenze, come se avessero scampato un tremuoto, o qualche altra crisi della natura.

Allora Mégean dovea obbligare lo spergiuro Ruffo a far partire senza dilazione alcuna i capitolati. Dovea minacciare la distruzione di Napoli, se in un termine prescritto, la loro partenza non si fosse effettuata e se la capitolazione non si fosse eseguita in tutti gli altri articoli. Sant'Elmo potea essere per quella città ciò che è il Vesuvio in eruzione. Ma il perfido non prese alcun interesse per un affare di tanta importanza.

Sicchè gli Ercoli della rivoluzione, carichi di ferri, vennero gettati nel fondo delle sepolture, che si chiamano *criminali*, e tutti gli altri restarono sui legni.

In questo stadio di tempo, Sant'Elmo fu assediato, e Mégean pieno di quella *energia di cui mancava il governo*, si fa ergere le batterie nemi-

che a tiro di cannone, senze impedire i lavori. A misura che l'attività si raddoppia, così la *stessa sua energia* cresce di giorno in giorno. Sicchè dopo lo spazio di poco tempo si abbandona il castello in potere degli schiavi et-taccati el carro delle coalizione. Il moderno Dionigi viene a tempo e go-dere del dono di Mégean ed a nuotare colla famosa prostituta di Albione, Lady Hemilton, in un mare di sangue che sgorgave dalle ferite dei repub-blicani. Viene ed esser spettatore di una tragedia, dopo di aver guardate con ciglio sereno le beccherie d'Ischia e Procida. Egli desidera che il re-pubblicanismo avesse una sola testa, per troncerle a un tratto. Tant'odio, tanta stizza contro gli amici *dell'uomo* annida ne'cuori di re forsennati, che hanno la follie di credersi simulacro delle divinità, mentre sono esseri maligni vomitati dal tartero!!

Involata così innanzi a'nostri sguerdi la libertà, le leve vulcaniche della controrivoluzione ellagano Napoli, i vapori della tirannia ingombrano dap-pertutto l'atmosfera di quella regione e il sole della libertà Italiana resta ecclissato. In queste lugubre catastrofe, qual'eterna notte sopravviene per noi! Da queli dolori sono rose le nostre enime riempiute di lutto e di te-nebre! Come il passato si desidera e non si ardisce di sperare! Come il pre-sente ci opprime! l'avvenire ci spaventa!... Compagni! voi che divideste i pe-ricoli delle patria e che ora siete a parte dell'infelice e glorioso esilio, voi potete ricordarvi dell'abbattimento e delle desolazione che in quell'epoca agghiacciò i cuori di tutti noi. Voi che inviluppati nei cenci della miserie, ad onte delle procelle del mare, dell'urto degli elementi, dell'ira dell'av-verse sorte e *dell'oppressione dei potenti*, non cessaste di rinnovare sul-l'altare della virtù il giuramento della *futura rivendicazione*, voi vi po-tete sovvenire come le crisi fatale versò a piene mani nella tazza de'no-stri piaceri le amere angosce che minacciaveno gettarci nel regno della morte.

Io non sono militare, cittadino ministro, per poter decidere sulla legit-timità delle resa di Sant'Elmo. Queste ricerche appartengono al consiglio di guerra. Io solo incolpo a Mégean la maniera con cui intraprese e continuò la difesa del forte. Io solamente fo il parallelo tra lui e il comandente di Ancona. Chi non sa che il coraggio, l'ostinazione, il furore con cui costui sostenne quella piazza, sono divenuti il patrimonio de'fasti dell'eroismo, il deposito il più sacro dell'immortalità?

Ma con tutte le risorse dell'astuzia di un ser Ciappelletti, quali scuse può ritrovare Mégean nell'antro della calunnia, quando di buona voglia libera i patriotti rinchiusi nel forte agli avvoltoi del dispotismo, mentre ha presso di sè gli ostaggi? Quando scorre anche quei che vestiti da soldati e confusi coi francesi, non erano conosciuti? Quando consegna ancora due uffiziali, i quali, benchè napoletani, da più anni stavano al servizio francese? Ombre di Vitaliani e Matera! voi ancora gridate dal fondo della tomba contro l'amico di Capeto, che vi consegnò alle di lui furie...... La vostra spoglia ancora fumante di sangue farà più impressione alle future generazioni di quella che fece il cadavere di Lucrezia al popolo di Roma.

Quale arme di difesa può adoperare Mégean, allorchè consegna gli ostaggi agli agenti del despota contro le deliberazioni del consiglio di guerra e non fa istanze per l'esecuzione del trattato, per l'invio dei patriotti in Francia? Per qual motivo, quando discende da Sant'Elmo, va a sedere nella mensa imbandita del tiranno che lo colmò di ringraziamenti e doni, i quali mettono il suggello alla sua depravazione? Come può ripetere la necessità della resa del forte dalla penuria delle derrate, mentre le truppe nemiche impadronitesene per più giorni vendono al popolo a vil prezzo una immensa quantità di generi di ogni sorta? Perchè si trovano le bombe da dodici e i mortai da nove? Questo giuoco fu opera del governo?.... Veramente lo esigeva il suo interesse; il senso comune ci forza a crederlo.

Ma traditore! non voglio più stancarmi col raccontare tutti i minuti particolari de' suoi misfatti. Indarno cerca di coprire la perfidia col velo della menzogna. Già le prove della sua rea condotta sono nelle mani di tutto il mondo; le opere della sua cospirazione sono note ad ognuno. Ognuno sa che la politica antisociale di Pitt, dello schiavo ribellato contro la sovranità de' popoli, questa politica liberticida avea già nell'anno scorso attaccata la testa del colosso repubblicano ed alcune delle sue membra. Infelicemente per noi, uno di questi membri fu Mégean, che corrotto dall'oro inglese, non si fece alcuno scrupolo di slanciare una repubblica sul cratere di un vulcano.....

Scellerato! è scomparso da Napoli, ma le vestigia de' suoi delitti sono restate impresse nella memoria di quella desolata popolazione, nel cuore di tutti gli amici della filosofia, che carichi di ferri nel fondo delle prigioni, bagnano col pianto l'ammuffato pane. È scomparso! ma l'infamia lo seguirà

dappertutto su quella terra che abbomina la sua presenza. È scomparso, ma il tribunale della storia esaminerà il processo delle sue azioni e la posterità pronunciando il suo nome, lo metterà accanto a quello di Erostrato, che per rendersi famoso incendiò il tempio di Delfo.

Da quest'abbozzatura, che io ho avuto l'onore di presentare a' vostri sguardi, voi comprenderete, cittadino ministro, come Mégean nella sua apologia abbia immersa la sua penna nel fiele della calunnia la più assurda, della satira la più incoerente. Io dunque a ragione lo accuso innanzi alla vostra giustizia in nome della afflitta patria, dell'umanità, della natura. Io son sicuro, che facendo omaggio alla virtù di Bocquet ed al mio zelo, i delitti di Mégean non resteranno impuniti, l'intrigo non trionferà della giustizia. Io ne ho per garante, cittadino ministro, il vostro genio, quel genio che insegnò la strada della vittoria a quattordici armate ed incatenò il mostro della coalizione: ne ho per garante quella sublimità di anima, quella fermezza di sentimenti che mostraste nel seno della Convenzione, quando gittaste le fondamenta dell'indipendenza nazionale, e prendeste l'iniziativa della libertà del genere umano.

Dopo la partenza dei francesi, suonò l'ora della distruzione de'repubblicani. Il despota della Sicilia, non incontrando argini a violare, contro i principj del gius delle genti, *la più solenne delle capitolazioni*, giacchè gli ostaggi erano stati restituiti, disegnò, ad insinuazione del crudele Nelson e della Lady di Londra, di fare il più orribile di quanti avevano posto il dito nella coppa della rivoluzione; simile ad una bestia feroce, che ha nelle branche la preda su cui avea gettato lo sguardo, l'atterra, la sbrana e fa strage, scempio e rovina delle sue carni.

La Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra medesima; la Francia e tutte le nazioni civilizzate raccapricciarono al racconto delle crudeltà e del terrorismo che spiegò il mostro di Sicilia dopo il suo ritorno in Napoli. Fox e Sheridan, questi fermi avvocati della gran causa, lanciarono l'anatema contro quel re insensato e ne proposero l'accusa innanzi all'immensa assemblea del genere umano. Arena, Briot ed altri legislatori tuonarono alla tribuna de'cinquecento in Parigi contro gli stessi attentati. Eccone le parole: « E tu re perfido e crudele! che segnali il tuo ritorno in Napoli » con eccessi i più inauditi, e che hai convertito il suo vasto recinto in » un più vasto feretro, trema per la seconda volta. I tuoi nuovi delitti

» uniti a quelli che hanno reso famoso il troppo lungo corso del tuo re-
» gno, saran puniti ancora, senza che ti resti più la speranza di rinnovare
» le tue vili proscrizioni ed i tuoi spietati massacri ».

Allorchè i tedeschi nell'anno scorso penetrarono nella Svizzera, istallarono a Zurigo la commissione del governo i di cui membri erano caduti nelle forze francesi quando l'invincibile Massena sconfisse gli austro-russi, si disputò nel consiglio elvetico sulla loro sorte. Un consigliere opinò che loro si togliesse la vita citando l'esempio di Ferdinando, il quale avea trucidato i membri del governo costituito da Championnet ed Abrial. « Come, disse un
» altro pieno di sorpresa, come si ardisce in questo santuario ricorrere al-
» l'autorità di un empio, il quale profanando le leggi divine ed umane e
» commettendo i delitti i più atroci, è incorso nell'indignazione del cielo
» e della terra? Egli colla sua ferocia sorpassa gli orsi e le tigri e tutte le
» altre fiere del mondo! Ferdinando Borbone recherà orrore a'secoli avvenire
» ed alla più remota posterità! » Queste parole pronunciate con entusiasmo fecero la più viva impressione negli animi de'giudici; ed i governanti austriaci furono liberati.

Io non discenderò, cittadino ministro, a descrivere uno per uno gli orrori che si sono commessi su la più bella contrada della terra, ed a dettagliare le calamità che son gravitate sulle teste di tant'infelici. La mano mi trema ed il cuore non regge a questa pittura patetica.... Basta dire, che dopo l'invasione de'briganti realisti non si risparmiò nè l'innocenza dell'infanzia, nè l'impotenza della vecchiaia, nè gl'incanti del sesso, nè l'eminenza del merito e del talento. Basta dire, che nel secolo XVIII, Scotti, Ciaja, Caracciolo, Pagano, Cirillo, Conforti, Russo ed innumerevoli altri non meno celebri spirarono sotto i colpi del dispotismo, come i Gracchi, Barnevelt e Sidney, per la causa della felicità umana. Basta dire in una parola, che in Napoli la tirannia diguazzò nel sangue di mezza generazione, e che una zona torrida racchiuse nel suo vortice infuocato l'intero territorio napoletano.

Mentre la capitale e le provincie cadute in potere dei nemici presentavano lo spettacolo il più tragico, esistevano ancora tre piazze che formavano l'ultimo baluardo della libertà, simili a quelle colonne ed a quei macigni, che il passeggiero incontra tra i balzi e le rovine di un paese distrutto.

Capua, Gaeta, Pescara, che stavano in possesso de'francesi dopo la resa di Sant'Elmo, continuavano a destare un raggio di speranza ne' cuori desolati de'figli della patria. L'abbondanza delle provvisioni di cui erano fornite, il numero sufficiente di soldati, che ne sostenevano la difesa, non facevano all'intutto scomparire l'idea della esistenza della repubblica. Ma quale idea! Noi eravamo allora gl'infermi che languenti nel letto della morte si lusingano tuttavia di rinascere alla vita.

Reso Sant'Elmo, gl'insorgenti diretti dal disleale Roccaromana, gl'inglesi ed i russi rivolsero le loro forze contro Capua, di cui il comandante benchè avesse potuto fare una lunga resistenza, pure dopo lo spazio di pochi giorni aprì le porte al nemico. I patriotti non furono compresi nella capitolazione; onde per iscampare una sicura morte, si travestirono da cisalpini, ma giunti in Napoli furono scoperti e subirono il comune destino, cioè il destino della distruzione.

Quei che sono istrutti della tattica militare sanno che Gaeta è inaccessibile per la parte di terra, giacchè non vi può agire il cannone. Cionnonostante gli anelli delle disgrazie si comunicavano, uno chiamava l'altro; Gaeta anche cadde. Così la gangrena che aveva assalita la parte superiore dell'Italia, inoltrando giunse sino all'estremità, e la rose.

Non vi restava che Pescara. Questa è la più debole di tutte e tre; eppure il prode Ettore Caraffa, che la custodiva, la sostenne sin dopo aver esauriti tutti gli umani soccorsi, sin dopo aver impiegati tutti i mezzi di difesa, in una parola, sino all'ultimo respiro. Egli cedè, e cedè facendo una onorevole capitolazione. Ma come si può patteggiare colla perfidia! Gli agenti del despota, e fra gli altri Pronio, dopo di aver giurata fedeltà a Caraffa, commettendo il più vile dei tradimenti, lo incatenarono e lo condussero in Napoli, dove fu decollato. Questa fu la fine di uno dei Tesei della libertà napoletana.

Prima della caduta di codeste tre piazze, con mano tremante ed in mezzo ai palpiti, si eseguiva l'universale spoglio e si maceilava; ma dopo il regalismo alzò la fronte e non ondeggiando più nel dubbio di una reazione, devastò tutto ciò che gli si parava d'innanzi, a guisa di quei soldati, i quali prendendo di assalto una città, la mettono a saccomanno, e ad occhi chiusi dirigono i loro pugnali insanguinati contro tutti gli esseri di faccia umana, non muovendosi a pietà a fronte dell'innocenza, nè rispettando la virtù.

Da una estremità all'altra de'dipartimenti si fece sentire la mania che già era divenuta epidemica: e non vi fu angolo di quelle contrade che non fosse stato a parte della tragedia la più orribile di quante furono rappresentate sul nostro emisfero. E Ruffo! Ruffo suggeriva, approvava simili orrori, e destinava mediante le sue benedizioni un luogo nell'Olimpo agli autori de'mali.

Mentre a tale stato lagrimevole erano ridotti i dipartimenti, in Napoli i membri della Giunta di stato, uomini quanto privi di nome e di fama altrettanto colmi di turpitudine ed ignominia, facevano giuridicamente innalzare al patibolo dieci e dodici personaggi al giorno, non compresivi quelli che scannavano i barbari agenti di Carolina. In tal guisa il regalismo, simile all'idropico, più ingoiava sangue umano, e più ne aveva sete....

Il tribunale omicida attentò anche sulla vita del vescovo Vincenzo Troisi, personaggio distinto per i talenti e per la morale. Un siffatto delitto produsse il fremito e l'indignazione negli animi di tutto il popolo e de'nemici i più accaniti del sistema repubblicano. Nel momento dell'esecuzione essendo sopravvenuta una inaspettata pioggia accompagnata da tuoni e baleni, il volgo credè che la divinità non avesse approvato una tal morte. Onde nella città vi fu una generale esplosione d'ira e di sdegno contro i manigoldi della virtù. Si sospese dunque il martirio per alcuni giorni, ma poscia ricominciò con maggior vigore, senza rispettare nè la volontà della nazione, nè il corruccio del cielo. Sicchè la tavola necrologica degl'infelici napoletani divenne ben lunga. Io questa tavola di morte presento innanzi a voi, cittadino ministro, innanzi al genere umano, innanzi a'secoli, affinchè s'inorridisca al nome di re, affinchè si pesino sulla bilancia delle infelicità umane le sciagure ed i mali che producono lo scettro e la corona.

Nel numero delle vittime che giuridicamente sono state immolate dalla tirannia nella sola città di Napoli, dal mese di messidoro anno VII, sino a nevoso anno VIII, si contano i seguenti, ch'erano i più distinti:

Commissione esecutiva.

Oltre Ciaja di cui si è fatta menzione, sono stati impiccati:

Ercolo d'Agnese *cittadino francese, oriundo napoletano.*

Giuseppe Abbamonte, *a cui è stata accordata la bella grazia, commutazione della*

Giuseppe Luogotella, *dottissimo e virtuosissimo soggetto.*

Giuseppe Albanese.

pena di morte in quella dei perpetui ferri nella fossa della Favignana.

Commissione legislativa.

Oltre Pagano, Cirillo, Conforti, Russo, Scotti, de'quali altrove si è parlato, si debbono annoverare:

Raffaello Doria.

Niccolò Magliano, *uomo di molta dottrina.*

Gio. Leonardo Palomba.

Ex-rappresentanti.

Prosdocimo Rotondo, *ottimo avvocato.*

Domenico Bisceglia.

Pasquale Baffa, *eruditissimo e virtuosissimo soggetto, uno de' primi grecisti del suo tempo.*

Niccola Fasulo.

Leopoldo de Renzis.

Gioanni Riario, *degli ex-nobili di prim' ordine.*

Diego Pignatelli, *ex-duca di Monteleone.*

Vincenzo Porta, *matematico* (1).

Ministri.

Gabriele Manthonè, *ministro della guerra.*

Vincenzo de Philippis, *ministro dell' interno ed insigne matematico.*

Giorgio Pigliaceli, *ministro di polizia generale, avvocato celebre.*

Generali ed ufficiali.

Francesco Federici, *antico maresciallo, uomo di genio, che all' elevatezza de' talenti militari aggiungeva le cognizioni politiche, e che morì con la massima presenza di spirito.*

Gennaro Serra, *degli ex-duchi di Cassano*

Oronzio Massa.

Pasquale Matera, *ajutante di campo di Joubert al servizio francese.*

Agamennone Spanò.

---

(1) A questi tre ultimi soggetti si è fatta l' istessa grazia della commutazione della pena di morte in quella fossa della Favignana in vita.

Giuseppe Schipani.

Carlo Mauri, *ex-marchese di Polvica.*

Carlo Muscari.

Michele lo Pazzo, *capo di brigata al servizio francese.*

Ferdinando Pignatelli, *ex-principe di Strongoli.*

Clino Roselli, *letterato.*

Niccolò Pacifico, *gran botanico, matematico, letterato insigne ed uomo dotato di una rara probità.*

Niccolò Vitagliani, *meccanico al servizio francese.*

Giuseppe Riario, *ex-nobile di primo ordine.*

Eleuteria Ruggiero.

Giuliano Colonna, *figlio del ex-principe di Stigliano Colonna.*

Francesco Grimaldi.

Francesco Guardati.

Niccolò Fiani, *di cui si racconta che mentre stava per morire sul patibolo, alcuni stipendiati di Carolina si lanciarono addosso a lui, lo fecero in pezzi, gli strapparono il cuore, e portarono quindi in trionfo le membra per la città.*

Luigi Bozzanti.

Domenico Pagano.

Niccolò Ricciardi.

Giuseppe Cotillo, e

Domenico . . . . di lui cognato.

Gaetano de Marco.

Melchiorre Maffei.

Pasquale Battistessa, *di cui si sa con certezza, ch' essendo stato impiccato, fu portato in chiesa, dove diede segni di vita. Fu narrato l' avvenimento a Speciale, che ordinò che si fosse terminato di uccidere in chiesa stessa, come si eseguì.*

Francesco Buonocore.

Michele Giampriani.

Gaetano Rossi.

Mario Pignatelli, *fratello dell' ex-principe di Strongoli.*

Colombo Andreassi.

Ignazio Falconieri, *letterato.*

Luigi Granalé, *officiale di marina.*

Raffaele Montemajor, *id.*

Giambattista de Simone.

Audrea Mazzitelli.

Filippo Marini, *ex-marchese di Gensano.*

Giuseppe Cammerota.

Antonio Tocco.

Felice Mastrangelo, *memorabile per la sua morte intrepida e coraggiosa.*

Antonio Tramaglia.

Pasquale Assisa.

Vincenzo Ischia.

Giovanni Varanese.

Raffaele Jossa.

Impiegati civili ed altri patriotti.

Vincenzo Lupo, *commissario del governo nell' alta commissione militare.*

Onofrio Colace, *ex-consigliere.*

Luigi Rossi, *giudice dell' alta commissione militare; felice ingegno e celebre poeta.*

Gregorio Mattei, *celebre letterato.*

Antonio Sardella.

Niccolò Carlomagno, *commissario del governo nella commissione di polizia.*

Niccolò Palomba.

Niccolò Neri, *letterato.*

Gaetano Morghera.

Antonio, e } Ruggi.
Ferdinando }

Antonio Avella, *alias* Pagliuchella.

Severo Caputo, *ex-nobile, amministratore del dipartimento del Vesuvio.*

Giuseppe Belloni, *monaco, grande oratore e virtuoso.*

Eleonora Fonseca-Pimentel, *celebre letterata, compilatrice del Monitore.*

.... Morges.

Antonio Perna.

.... Natali, *vescovo di Vico, dotto uomo e spregiudicato ecclesiastico.*

Gregorio Mancini, *avvocato.*

Pietro Nicoletti.

Francesco Astore, *giudice di pace, quanto ricco di cognizioni altrettanto povero di beni di fortuna.*

Niccola Maria Rossi.

.... de Meo.

Antonio Piatti.

Domenico Piatti.

Pasquale Syes, *proconsole francese.*

Niccola Fiorentino, *letterato ed ottimo giureconsulto.*

.... Granata.

Francesco Bagno, *cattedratico di medicina nell'Università, uomo probo e disinteressato.*

Niccola Mazzola.

Michelangelo Ciccone, *poeta ed improvvisante celebre.*

Giacomo Antonio Gualzetti, *poeta.*

Gennaro Araicci, *buon medico.*

Niccola Lubrano, *curato pieno di dottrina e di probità.*

Andrea Fiorentino.

Bernardo Alberini.

Antonio Scialoja.

Antonio de Luca.

Luisa Sanfelice, *era incinta e si attese che partorisse per impiccarla.*

Aniello Celisi.

.... Spaccone.

Antonio Coppola.

Onofrio, e } Schiano.
Salvatore }

Il figlio del castellano di Ponza.

Vincenzo Assanti.

Michele Costagliola.

Francesco Feola.

Giuseppe Cacace.

Leopoldo di Gennaro, *ajutante del castello d'Ischia.*

Giuseppe Vatilla.

Domenicantonio Ragni.

Gaspare Lucci.

...... Velasco, *essendo stato minacciato da Speciale di fargli depositare la vita sul palco, gli disse*: non disporrai tu, vile carnefice della mia esistenza: *si precipitò da una loggia e morì.*

I seguenti condannati a morte hanno ottenuto l'istessa grazia della commutazione della pena di morte in quella della fossa della Favignana.

Emmanuele Borga.
Francesco Bassetti e
Annibale Giordano, *sono stati i soli vili che indultaronsi e scovrirono i patriotti occulti.*
Pietro Maria Grutther.
Giuseppe Laghezza, *l'ex-principe di Torella.*
Gregorio Ciccopiedi.
Giuseppe Albarella.
Giuseppe Fasulo.
Giuseppe Poerio, *giovane di gran talenti ed ottimo oratore.*
Rocca Lentini, *modello di probità e di virtù.*
Vincenzo Pignatelli, di Marsico.

Tutti costoro soffersero l'iniqua sentenza con coraggio e senza smentire il lor sistema, tanto il desiderio di essere utili alla patria era divenuto per essi un bisogno ed un sentimento indelebile! Tutti perirono sotto la scure del dispotismo, come quei quaranta cittadini dei contadi occidentali di Scozia, i quali, disfatti a Pentland, vollero piuttosto morire col loro capo Macail, che rinunciare alla costituzione.

L'opinione universale dei popoli ha tanto declamato contro Cristierno, quando, dopo la fuga di Gustavo, impadronitosi della Svezia, trucidò tutti i senatori ed i nobili di Stokolma. La stessa opinione ha tanto biasimata la barbara condotta di Carlo II, che salito al trono dell'Inghilterra, mandò a morte Arrigo Wane, il virtuoso generale Lambert, Harrison, Scrope, Haches e pochi altri; fece disumare i cadaveri d'Ireton, di Cromwell a di Bradshawoche, e ordinò di sospenderli al patibolo. Quanto l'opinione, quanto la filosofia e la ragione non debbono fremere contro le grandi stragi eseguite da Ferdinando, che non trovano un parallelo nelle memorie della tirannide umana e che deporranno contro di lui sino alla fine del mondo? Qual'anima apatica e sragionata, scorrendo la tavola luttuosa che io ho presentata, potrà non bagnarla di copiose lagrime e di lagrime di sangue? Io son sicuro, che se si strappa la lingua al genere umano, e ci resta un solo uomo che possa parlare, costui colmerà d'imprecazioni quel rettile coronato, e non cesserà mai di esclamare: *assassinava il suo popolo!*

Credete forse, cittadino ministro, che i fulmini, i quali il braccio della tirannia scagliò sopra un intero popolo, dopo l'epoca della catastrofe si fos-

sero esauriti? Credete voi che il tempo avesse alquanto mitigata la ferocia di un mostro macchiato di sangue umano? No. Dopo un anno di flagelli e di vessazioni, dopo tante scene di mali e di sciagure, il territorio napoletano continua ad essere il bersaglio dell'ira di quella corte, il teatro degli orrori e della desolazione. Non ancora il Mediterraneo cessa di essere coperto di legni che trasportano sulle coste della Francia tanti infelici, i quali sino al presente oltrepassano il numero di tre mila. E chi in parte sono costoro? Vecchi, ragazzi, donne, persone che hanno semplicemente pensato in favore del nuovo sistema, e molti eziandio che per imbecillità ed ignoranza erano d'una assoluta nullità. Tutti sono costretti ad andar raminghi di regione in regione, di lido in lido fuggendo l'ira dei re, degli aristocrati e dei preti.

L'esistenza del ricco è tuttora esposta alle insidie della calunnia; il talento, la virtù, la probità sotto il colorito del giacobinismo, vengono pugnalati dal tribunale dell'inquisizione, che si sforza di far retrocedere il secolo della filosofia e della libertà verso i tempi barbari ed omicidi dei tre Giovanni, di Sisto IV, Alessandro VI, e dare all'Europa risvegliata i ferri ed il sopore dell'Asia.

I privilegi municipali, le prerogative, le quali da epoca remotissima la proprietà e la libertà civile del napoletano guarentivano, sono state calpestate. La nobiltà, che aveva avuto l'eroismo di sacrificare il privato interesse al grand'utile della patria, è del tutto perita, e per una metamorfosi politica si veggono i briganti, gli assassini, gli spioni, decorati delle insegne senatorie e patrizie, spiegare fasto e terrore.

L'amministrazione arbitraria, che strascina la più dura delle servitù è accompagnata da uno spoglio senza esempio, giacchè il campo delle confiscazioni è interminabile; l'espiazione dei pretesi delitti è la multa, il numerario viene estorto, e tutto si versa nell'erario del dispotismo.

Da tuttociò ne risulta, che quella regione su cui la natura avea profusi tutti i suoi tesori, non presenta oggi che la faccia squallida della miseria, il pallore della fame. Ne risulta, che la Campania e la Puglia, bagnate dai sudori dell'agricoltore non producono altro, se non cardi e spine con cui la tirannia trafigge le carni degli abitanti, che riduce a scheletri. Ne risulta, che non è un partito il quale si vuol combattere, ma è tutta la nazione, a cui si vuol fare una guerra di esterminio. Tali sono le mire della moderna Teodora.

Perchè l' ignoranza assicuri il trionfo del dispotismo, le pubbliche cattedre sono interdette, i collegi chiusi, gli studi privati chiusi. Sicchè, se la mano riparatrice del fato non accorre al rimedio dei mali o se il coraggio della disperazione non produce una rivolta, la patria di Gravina, di Vico e di Filangieri sarà per divenire la Tartaria.

Qual altro torrente di calamità scorre da altra infetta sorgente? Tutti i dipartimenti sono ingombri di un' immensità di *visitatori*, i quali, colmi di rabbia e d' infamia e di delitti, come le locuste alle biade, portano la devastazione alle campagne, che muggiscono e tremano sotto i loro passi. Per loro opera i santuari dell'onore e della pudicizia sono profanati con gli stupri, adulterj ed incesti; i palagi spogliati, le capanne derelitte, le teste dei cittadini pendenti dai patiboli innalzati su tutti i paesi.....

In questo stato di cose, il figlio strappato dalle mura domestiche, indarno domanda si conservi l'esistenza dell' autore dei suoi giorni. Inutilmente il padre cerca sapere se il pegno il più caro delle sue affezioni ancora respiri. La sposa errante nella regione dei sogni, invano cerca l' oggetto dei suoi amori; infruttuosamente l' immagine dell' idolo ch' ella adora si presenta alla di lei fantasia alterata da timori e panici e reali. Il fratello e l' amico ignorano la sorte del fratello e dell' amico, che o sono morti o spasimano in mezzo ai tormenti o pure per iscampare la più orribile delle persecuzioni, colle armi alla mano soggiornano nei boschi e nelle selve o si sono volontariamente esiliati, seguendo la sorte dei loro congiunti. In questo stato di violenza, la donzella è condannata a languire in seno ad una perpetua verginità, giacchè non vi ha più chi possa stringere con lei il nodo dell' imeneo. Sicchè gl' immensi vuoti della popolazione restano irreparabili e quelle contrade vanno a divenire un vasto deserto......

Lo spionaggio, che è proprio dei governi illegittimi ed oppressori, lo spionaggio, ch' è il barometro dell' infelicità dei popoli, è così promosso in Napoli dal furente dispotismo, che cerca squarciare il velo del pensiero, penetrare nelle coscienze dei cittadini, analizzando le loro parole e le loro azioni, e rendendo precaria la loro vita. Le notizie delle celebri vittorie di Biberac, di Stochach, di Memmingen, di Hochestett e di Marengo, che facendo epoca nei fasti della gloria hanno sorpresa l'Europa, han fatto curvare sotto il peso di nuovi allori gli eroi francesi, che mentre facilitano la conquista della pace, facendo prostrare l'Austria ai piedi della repubblica, alimentano i de-

siderj cd i voti delle anime libere d'Italia; codeste notizie riscaldando l'entusiasmo de' napoletani, quanto sono state loro fatali! Innumerevoli persone che hanno mostrato una segreta gioia di ammirazione comandata dalla grandezza stessa degli avvenimenti, sono state vittime delle denunzie, che loro hanno scavato l'abisso. Così quei che sopravvivono all'incendio di Napoli, sono scottati dalle caustiche ceneri. Così un popolo pieno d'immaginazione ed espressivo, è divenuto timido e muto: ed i disgraziati napoletani sono nel caso di Tacito: « Certamente abbiamo dato un grand'esempio di pazienza, » e come l'età vetuste videro il più alto grado di libertà, così noi siamo » giunti all'ultimo periodo della servitù. Le denunzie e lo spionaggio ci » hanno tolto la dolcezza di ascoltare e di parlare ed avremmo perduto la » memoria colla voce, se fosse in nostro potere così il dimenticare come » il tacere ».

La tirannia, non contenta di aver fatto piovere da sè sola tante calamità sopra quella nazione, per moltiplicarne il numero, ha chiesto aiuto alla sorella, la superstizione, la quale, con un cenno conturba ed agita l'universo. Il fanatismo che, come ministro della divinità, commette i più grandi delitti ed i tratti della più barbara ferocia, senza ispirarne l'orrore e senza dar luogo ai rimorsi; che tiranno dei cuori fa il sacrificio della virtù, non ascolta il grido dell'innocenza ed oppone ai diritti imprescrittibili della natura la volontà di Giove irritato; il fanatismo producendo una vertigine nelle menti, ha sparsa l'idea che il sistema di libertà sia diametralmente opposto alle leggi divine, e che i fondatori delle repubbliche siano i giganti della favola, i quali vogliono far guerra al cielo.

In tal guisa l'ipocrita tirannia è riuscita a spargere il lievito della discordia e della guerra civile ed armare i cittadini l'un contro l'altro. Ha procurato di erigere un muro di separazione tra gli esseri i più cari, i quali univa l'amicizia e la parentela. Ha fatto degli sforzi i più terribili per produrre una rivoluzione nella sfera del sentimento, a spiantare i primi principj della sociabilità, a confinare gli uomini nella notte dello stato selvaggio, nel caos della distruzione. Sotto i tropici si sono macchinati simili orrori!

Infelice Napoli! per qual fatalità tu sei costretta ad essere il soggiorno del lutto e del pianto!.... Per qual fatalità i tuoi abitanti sono condannati a camminare sui carboni accesi di tali e tante sciagure!...... a bagnare

il parco cibo nell'assenzio e nel fiele!.... a respirare l'aria appestata dalla morte!.... Qual destino, mia cara patria, qual amaro destino è il tuo!.... Tu ti vedi priva de' figli i più benemeriti, sulla di cui tomba non cessi di piangere al par di me. Tu ti rattristi all'eco lugubre de' gemiti di quei che sopravvivono al furore del vandalismo che ti ha lacerato le viscere. Sarà vano il tuo dolore? No, nol credo; io getto con confidenza l'àncora della speranza nell'avvenire. Io riposo nel genio del ristauratore delle nazioni, del trionfatore degli eserciti; su quell'eroe il cui nome, disputato dalla storia delle scienze e degli imperi, tanto risuona dall'oriente all'occidente, dal settentrione al mezzogiorno. I tuoi oppressori saranno puniti; altrimenti bisogna attendere che la natura intera faccia naufragio, e le sue leggi si sovvertano.

Voi siete curioso eziandio, cittadino ministro, di sapere qualche cosa sul carattere e la condotta di un tiranno che oggi tanto figura negli annali del delitto. Per adempiere quest'oggetto si richiederebbe il pennello di Tacito, istorico e filosofo che ha saputo così bene analizzare il cuore umano e penetrarne gli abissi, nel dimostrare l'importante verità, che la storia dei despoti è il martirologio delle nazioni. Io intanto ve ne farò debolmente il ritratto, secondo l'idea che il mio spirito se ne ha formata. Eccolo in breve.

Fondete la sensualità di Sardanapalo, la ferocia di Mesenzio, l'imbecillità di Claudio, la viltà di Vitellio, la perfidia di Ferdinando il cattolico nella testa di un mostro, che ha le membra umane ed un'alta statura, e voi vedrete Ferdinando Capeto. Disgraziatamente per l'umanità, un tiranno di questo calibro ha avuto in moglie la più perversa e la più ...... delle figlie di Maria Teresa d'Austria. Questa donna unisce alle dissolutezze di ogni specie l'ambizione la più smisurata di regnare: bigotta in apparenza, fredda, atea nell'interno, dà continuamente il segnale della credulità la più cieca, e ad imitazione di Anna di Montmorency, per la gloria del cielo fa la guerra agli uomini i più distinti nella sfera de' talenti e delle virtù: bassa nei sentimenti, orgogliosa, intrigante, volubile non ha della fermezza che nella crudeltà e nell'odiare tuttociò che le dà ombra di sospetto.

La celebre ode che si attribuisce al cittadino La Harpe, indirizzata alla famosa Antonietta, con maggior ragione si può adattare a Carolina, di lei

germana, la quale continuando a vivere per nostra disgrazia, ha sorpassata la prima nella carriera delle scelleraggini e delle turpitudini.

Mostro, surto in mezzo al gelo,
Scempio e orror del nostro cielo,
La mia patria a cui tu serbi,
Nuovi affanni, e strazi acerbi!
Deh ti appressa, indegna, e mira
Come un popolo sospira
Negli abissi più tremendi
De'tuoi falli atroci, orrendi:
D'ira dunque estrema accesa,
Per compir tua degna impresa.
Di vederci hai pur talento
L'un dall'altro ucciso e spento?
Furie orribili e ferali,
Che a te possan dirsi eguali,
Cerca invan la mia memoria
Nell'antica e nuova istoria.
Sì, più prodiga ti veggio
Di chi ebbe e scettro e seggio
Là sul Nilo, e al vincitore
Di catene avvinse il core,
Più superba ed arrogante,
Indegnissima regnante,
Io ti stimo, d'Agrippina;
Dell'istessa Messalina
Più lasciva; e più inumana
Della Medici toscana.

Aggiungete a tuttociò i consigli e l'amicizia di Acton, uomo che dotato di tutti i talenti dell'intrigo, non ha una idea sublime nella testa, nè un sentimento generoso nel cuore; ministro corrotto, perfido, adulatore quanto avido di ricchezze e di potere, altrettanto indifferente alla gloria che sconosce, al merito ed alla virtù che deprime: aggiungete questo vile Seiano, questa ridicola scimmia del ministro britannico, e voi avrete un triunvirato

più funesto alla felicità delle popolazioni, di quella di Ottaviano, Antonio e Lepido.

Così, riesce facile l'indovinare la condotta di quella corte relativamente ai francesi nella luminosa carriera della loro rivoluzione. Infatti, all'apparir sulle rive della Senna di un'alba di libertà che riempì di gioia tutti i cuori idolatri della virtù e della felicità sociale; all'aspetto della nascente filosofia che proclamava la risurrezione de' popoli e l'esterminio della razza gotica de're, il despota della Sicilia concepì un odio inestinguibile contro il nome francese. La moderna Teodora, agitata dall'Eumenidi, divenne più implacabile di Giunone, quando fu offesa da Paride.

Penetrata da quest'odio, si porta col marito a Vienna ed entra ne'trattati di Pavia e di Pilnitz, che definivano la lacerazione della Francia e l'eccidio della massima parte dei francesi. La sua corte, che diviene l'officina degl'intrighi degl'inglesi e degli emigrati, spaventata dalla flotta del contro ammiraglio La-Tonche, giura alla Francia neutralità per congiurarne meglio la perdita. La viola ben tosto apertamente coll'insulto dell'armi francesi e del ministro Macau, cui fa vilmente involare nella propria casa tutte le carte del di lui ministero. In seguito lo bandisce, proscrivo tutti i francesi con un proclama, in cui li insulta co'nomi di *scellerati* e *di sediziosi novatori*.

Mette in piedi nel tempo istesso la terribile giunta di stato e per mezzo della medesima imprigiona ed impicca coloro che per qualsivoglia motivo avean trattato il ministro e il contr'ammiraglio, facendo dichiarare la Francia *una fetida laguna*, e i Francesi *una schiatta di vipere*. Spossa frattanto lo stato colle immense concussioni e furti di oro ed argento, che manda all'imperatore, onde poi n'è risultato il fallimento de' pubblici banchi. Unisce una sua flottiglia a quella degl'inglesi, e manda delle truppe a Tolone, arringando egli stesso ai soldati, ed inculcando loro la strage de'francesi senza dar loro giammai quartiere.

Fuggono da Tolone le sue truppe insieme con quelle degli alleati colla stessa viltà, colla quale l'avean conquistata; e Ferdinando entra a parte dei ladronecci commessi in quegli arsenali, ed accorda asilo e protezione nella capitale a' principali traditori di quel porto. Per nuocere maggiormente ai francesi, manda Spannocchi, comandante di una sua fregata, in Toscana, e lo fa destinare da quel duca governator di Livorno. La rivoltante ed astiosa

condotta di costui muove Bonaparte a deporlo e a mandarlo imprigionato a Firenze con una forte commendatizia a quel piccolo despota.

Si vede successivamente costretto a chieder la pace alla Francia. Bonaparte glie l'accorda; ma, contro uno de' principali articoli segreti, che ammetteva la tolleranza delle nuove opinioni politiche e la sicurezza de' loro partigiani, non solamente gli occulti repubblicani, ma i semplici conoscenti dei francesi sono deportati, gettati nelle bastiglie ed uccisi. Promette il castigo di coloro che avevano involate le carte a Macau; ma invece di castigarli, li fa nascondere e li premia. Intanto congiura occultamente di far dichiarare la Svezia contro la Francia per mezzo del ministro Ampheld, cui si cercava di crear reggente di quel regno in luogo dello zio del re, ch'era deciso per la neutralità. A' risentimenti di quella corte fa scortare Ampheld dal marchese del Vasto fino all' Adriatico, facendolo ivi imbarcare per Trieste.

Conchiusa la pace colla Francia, ne viola in tutti gli articoli il trattato. Riceve ne' porti, arma ed approvvisiona la flotta inglese comandata da Nelson, e così dà agio a distruggere la francese nelle acque di Aboukir, ne accoglie con festa, musica ed illuminazione il distruttore, ristaura ne' suoi cantieri i legni inglesi, che avevano molto sofferto nel combattimento: si collega colla Porta Ottomana e colla Moscovia, stringendo nuovi legami di alleanza coll' imperatore e l'Inghilterra. Finalmente, sotto gli occhi del ministro francese e cisalpino, in seno della pace, si sforza di radunare le materie combustibili, onde accendere il fuoco della guerra; mentre congiura col re sardo, col duca di Toscana ed il prete di Roma, di suonare l' allarme in tutta l' Italia, sollevarne le popolazioni e produrre un nuovo vespro siciliano più micidiale e più vero del primo.

Più volte, ad imitazione del gabinetto di St.-James, annunzia la morte di Bonaparte, mentre l'attività del di lui genio era ammirata da quaranta secoli nelle sabbie brucianti dell'Egitto, antica culla delle arti e delle scienze. Insulta e denigra il nome di colui che va ad appoggiare la libertà di Europa a quella dell'Asia, menando ivi la rivoluzione de' lumi, dopo di aver prodotta la rivoluzione dell' eroismo in Italia.

Discaccia da Napoli Lacombe Saint-Michel, il quale, senza dilazione alcuna obbligato a sortirne, a bella posta si fa cadere, per opera di Carolina e di Acton, nelle mani de' corsari turchi.... E Dolomieu, che contro tutte

le leggi delle nazioni, si tiene ancora imprigionato col console Ribaud nella fossa di Messina, qual grido d'indignazione eleva contro quel re antropofago? Dolomieu che non ha potuto ottenere il favore di essere piuttosto fucilato che di menare una vita moribonda in mezzo ai più crudeli tormenti, qual terribile impressione deve far ne'cuori anche i meno suscettibili di sentimento? Se il governo francese ha protestato apertamente di fare espiare al senato di Amburgo il tradimento commesso contro il Bruto dell'Irlanda, Napper-Tandy, non dovrà lanciare il tizzone rivoluzionario su quella reggia, dove soggiorna il delitto con tutto il corteggio delle scelleraggini e de'sacrilegj? Non dovrà punire severamente ad istanza dell'umanità oltreggiata e della giustizia vilipesa, gli artigiani di tante calamità?....

Accaduta la crisi di Roma, il re di Sicilia mordè la polvere quando vide sulle rovine del Vaticano ristaurato il Campidoglio; si riempì di fremito all'aspetto de'tribuni, de'consoli, de'senatori, che si sforzavano di risvegliare la libertà dopo il sonno di diciotto secoli; fu roso da gelosia nel guardare l'estensione della potenza gigantesca del gran popolo. Altronde la massa dei lumi, che per la loro forza espansibile penetrava fino all'estremità della Bassa Italia, questa imponente massa feriva molto da vicino il dispotismo napoletano. Sicchè si preparavano tutt'i mezzi di distruzione, in maniera, che all'improvviso e senza dichiarazione di guerra, si fece una irruzione nel territorio romano, e si stesero le braccia per iscannare la libertà de'discendenti degli antichi legislatori dell'universo. Il generale tedesco Mack, uomo di corte, fu destinato capo delle truppe napoletane. Costui, di concerto colla furia infernale e coll'intrigante Acton, persuase l'imbecille Ferdinando ch'egli avrebbe conquistata tutta l'Italia. Su questa fiducia penetrò nel territorio della repubblica Romana, inviando al generale francese la seguente lettera.

« Signor generale.

» Io vi dichiaro che l'armata di sua maestà siciliana, che ho l'onore
» di comandare sotto la persona stessa del re, ha ieri passata la frontiera
» per mettersi in possesso dello Stato Romano, rivoluzionato ed usurpato
» dopo la pace di Campo-Formio, e non mai riconosciuto e approvato da
» sua maestà siciliana, nè dal suo augusto alleato l'imperatore e re. Do-
» mando, che facciate ritirare nella repubblica Cisalpina, senza frapporre

» il più piccolo ritardo, tutte le truppe francesi che si trovano nell' anzi-
» detto Stato Romano e di evacuare tutte le piazze ch' esse occupano. I
» generali comandanti le diverse colonne di truppe di sua maestà siciliana
» hanno l'ordine il più positivo di non incominciare le ostilità, se le truppe
» francesi si ritirano all'invito che loro ne verrà fatto; ma d'impiegare
» la forza nel caso che resistano. Io vi dichiaro inoltre, signor generale,
» che riguarderò come un atto di ostilità, se le truppe francesi metteranno
» piede sul territorio del granduca di Toscana. Attendo la vostra risposta
» senza il menomo ritardo, e vi prego di rispedire il maggiore Reiscach,
» che v' invio, al più tardi quattro ore dopo che avrete ricevuto questa
» mia lettera. La risposta dev' essere positiva e categorica sì alla domanda
» dell'evacuazione dello Stato Romano, come a quella di non mai metter
» piede sul territorio della Toscana. Una risposta negativa sarà considerata
» come una dichiarazione di guerra, e sua maestà siciliana saprà sostenere
» colla forza le sue giuste domande, che io v' indirizzo a suo nome. Ho
» l'onore, ec. »

Il piano di Mack, mal combinato, abortì. Egli, anzichè concentrare le sue forze, le divise, e la divisione preparò i suoi rovesci senza dargli il piacere di cogliere quelli allori ch'ei già vedeve germogliare nel campo delle chimere.

La repubblica romana riposava sotto l'ombra della protezione francese. Sicchè Championnet, dando un esempio che di rado si legge nelle pagine della storia, il bravo e valoroso Championnet, aiutato da Macdonald, colla rapidità del fulmine disfece un esercito teatrale, composto di gente strappata a forza dall'aratro, dall'esercizio delle arti, dallo studio delle facoltà.

L'eroe francese, dopo aver fugato il despota, che colmo di turpitudini e pieno di rabbia, simile ad un cinghiale ferito, si andò a nascondere negli antri dell'Etna, menando seco le immense ricchezze rapite alla nazione alla quale avea lasciati i soli occhi per piangere, dopo di avere interamente liberato il territorio di Roma, penetrò nel regno di Napoli, ed avendone occupate le piazze, tentò di accostarsi alle porte della capitale, ad invito di tutti i nemici della tirannia, ad unirsi coi francesi.

Allora fu che gli agenti di Capeto e della regina, mediante un ordine da essi ricevuto, ricorrendo a'moti di distruzione, incendiarono i vascelli nazionali, commettendo il più grave oltraggio alla maestà ed alla so-

vranità del popolo; e aguzzando i pugnali del fanatismo popolare, produssero i lugubri giorni dell'anarchia la più esecrabile.

Ferdinando, profugo coll'intera famiglia, facendo uso de' mezzi i più orribili ed i più disperati, lasciò Pignatelli in qualità di suo agente in Napoli, colle nere istruzioni di organizzare il delitto ed il brigantaggio, e di suscitare i furori di una guerra civile che avesse fatti distruggere l'un dall'altro tutti i napoletani. *Tutto perisca, purchè non vada in mano de' francesi*, gridava Carolina qual Baccante. Pignatelli, per guadagnar tempo ond'eseguire gli empi progetti, conchiuse un armistizio col generale Championnet, e, lungi dall'adempirlo, fuggì anch'egli in Sicilia, dopo aver armati gli assassini usciti fuor delle prigioni, i birri, i delatori, gli omicidi ed i facinorosi, lasciando Napoli in preda al disordine ed alla dissoluzione politica.

In codesto stato di violenza la punta del pugnale decise della libertà civile e della proprietà di ciascuno individuo. Fra non pochi immolati, i due fratelli Filomarino e l'avvocato Scategna divennero le vittime de' briganti prezzolati e fanatizzati. I dipartimenti furono del pari avvolti nel vortice degli orrori. Gli uomini i più probi caddero sotto i colpi degli empi organizzati dall'iniquo vicario. Gli albanesi, sulle rive dell'Adriatico, nel dipartimento del Sangro, avvezzi all'assassinio ed al contrabbando, per l'esca del bottino formarono orde furiose, portando dappertutto l'infamia, la desolazione e la morte. I fratelli Brigida di Termoli, giovanetti forniti di virtù superiore alla loro tenera età, strappati dal seno dell'infelice madre dal tribunale inquisitorio, seppelliti nel baratro delle carceri per quattro anni, appena riveggono la luce del giorno, appena coi loro amplessi e co' loro baci asciugano le lagrime dell'afflitta genitrice, che sono sbranati da questa infame masnada; ed un saccheggio che non risparmia neanche le tegole e il pavimento della casa, corona il massacro. Che dirò di te, virtuosissimo Gennaro di Casacalenda? I tuoi talenti, la tua virtù senza esempio, il tuo disinteresse incomparabile, non poterono disarmare gli animi della fazione del delitto!.... Il tuo patrimonio non esiste più; ed i tuoi figliuoli non hanno altra legittima che la rinomanza delle tue azioni e l'esempio di quelle grandi qualità che caratterizzano gli eroi.

Intanto Championnet rapidamente si avanzò per sottrarre Napoli da siffatta anarchia. I patriotti, tutte le persone dabbene ed amanti dell'ordine, colla direzione di Moliterno, che al presente è generale di divisione nelle

armate francesi, gli facilitarono l'ingresso, e benchè i *lazzaroni* stipendiati e fanatizzati si accingessero a lottare coll'armata vittoriosa, pure l'arena restò allagata del sangue di cotesti automi. Sicchè i francesi al di fuori, al di dentro i patriotti che occupavano il forte di Sant'Elmo, colla direzione dello stesso Moliterno, trionfarono degli ostacoli e pervennero a rovesciare un trono che già vacillava sotto il peso dei delitti, e spiantare un governo, che facendo guerra a' diritti dell'uomo e del cittadino, era caduto nell'universale abominio e nell'odio sì del satrapo che sedea sul carro della fortuna, come del meschino ch'era schiacciato sotto le ruote.

Il Direttorio approvò tutti i passi di Championnet sì nel rovesciare il soglio di Napoli, che nel dichiarar liberi ed indipendenti gli abitanti. Macdonald ed Abrial assicurarono eziandio che la repubblica napoletana era garantita dalla gran nazione, e che i legami ed i rapporti scambievoli non erano punto differenti, dovendo per l'avvenire considerarsi sotto l'istesso punto di vista i francesi ed i napoletani.

La repubblica dunque proclamata dall'intera nazione e riconosciuta dal Direttorio, aprì un campo delle più soavi idee allo spirito, diede un nuovo slancio all'entusiasmo, impresse la più viva commozione a'sensi, e risvegliò nel cuore di tutti l'amor della patria, della libertà e della gloria. Il patriottismo che si spiegò in Napoli era degno dei bei giorni di Sparta ed Atene. Nè gli sconcerti e gli abusi che sono inerenti ad una rivoluzione come le macchie negli astri, intiepidirono l'effervescenza della gioia e del piacere universale nel vedersi le nuove magistrature popolari, le nuove leggi, i nuovi diritti, per così dire, ed una totale rigenerazione politica.

Io qui lascio de'fatti, cittadino ministro, che potrebbero esser degni della vostra considerazione, ma che non entrano nel mio piano, giacchè mi son proposto di dipingere le principali cose in miniatura. Solamente vi ricordo, che i tesori, i quali Ferdinando avea rapiti alla nazione, servirono a fabbricare le catene al liberatore di Napoli. Il Direttorio, illuso dalla calunnia, richiamò Championnet, mentre stava progettando una discesa in Sicilia, e lo sprofondò in una carcere. Generale cittadino, guerriero filantropico! questo fu il prezzo che la venalità ti decretò, quando le tue gesta rimbombavano dalle sponde del Tevere e del Sebeto sino al Volga ed al Tamigi. Tu fosti costretto a partire! ma la tua memoria, i tratti della tua clemenza restarono impressi negli animi riconoscenti di tutti i figli di Partenope. Tu

fosti soggettato ai ceppi! ma la gloria sdegnata percorse la terra, e spinse l'opinione di tutti i popoli contro i tuoi persecutori. Tu sei morto! ma l'urna dove riposa la tua cenere sacra sarà bagnata di lacrime finchè vi sarà ombra di libertà in mezzo alle associazioni umane; il tuo nome vivrà fino a quando non si vedranno annichilite le virtù, la giustizia e la verità.

Gli stessi tesori, cittadino ministro, frutto delle rapine e dei sacrilegj, servirono.... ma quali dure verità mi si vogliono strappare dalla bocca?.... Grazie siano rese al nostro concittadino, il gran *Bonaparte*, che come un astro, ricomparendo sull'orizzonte politico dell'Europa, ha fatto scomparire i mercanti de' popoli, ha chiuse le porte della venalità, ha ristaurato l'onore francese, e l'aurora, la quale promette i giorni della felicità nazionale, il godimento dell'indipendenza sull'eliseo delle arti e delle scienze, combatte l'idea della coalizione, e strappa alle sue fauci le provincie della bella e disgraziata Italia, di quella Italia, il di cui nome risveglia l'idea di trenta secoli, per rannodare di nuovo il filo della sua libertà, e darle quella unione e quell'ascendente, che un tempo la fece padrona del mondo (1).

(1) Napoleone I fu un altro flagello per l'umanità con le sue guerre e col suo dispotismo soldatesco.

CAPITOLO XXXIV.

—

SOMMARIO

Quiete di sepolcro — Il carnefice è stanco — Ferdinando collocato in cielo da un astronomo — Priucipj che dominano il nuovo esercito di sua maestà siciliana — Vigliaccheria e tradimento — I valorosi puniti, i ribaldi ed i vili premiati — Onorificenze civili prodigate ai ribaldi — I crociati di Napoli vanno a rimettere sul soglio il papa — I russi, gl'inglesi, i turchi e i napoletani ausiliarj e campioni di sua santità cattolica — La battaglia di Mareogo pria vinta e poi perduta dagli austriaci — I due dispacci recati a Carolina — Gioia e pianto — — Paure del re, malattia della regina — Risvutasi parte per Vienna e riaccende la guerra in Europa — Nuove vittorie dei francesi — Pace di Luneville — Carolina invoca la protezione dell'imperatore di Russia — Bonaparte si piega a lasciarle il regno — Duri ordini di Murat ai generali di Ferdinando — La pace di Firenze — Tornano i proscritti — I consigli di Napoleone console agli Italiani — Sottomettetevi a' tiranni e sarete felici — Morti e matrimonj nella reggia di Napoli — Una buona principessa, la misera Clementina d'Austria, muore consunta — Donna Isabella dei Borboni di Spagna s'impalma con Francesco duca di Calabria e vedovo della Clementina — Donna Isabella darà il giorno al grande ed umanissimo Ferdinando II (felicemente re delle Due Sicilie).

Colmati gli sdegni, infrenate le ribalderie della reazione, lasso il carnefice di strozzare, e compiuti i servili omaggi dei popoli, fu prescelto Canova ad eternare in marmo l'effigie di Ferdinando, mentre l'astronomo Piazzi nominò da lui il pianeta Cerere (1) scoperto il primo giorno dell'anno 1800.

(1) Cerere Ferdinandea.

E continuando il governo a imperversare nel peggio fu disfatto l'esercito sotto sembianze di riordinarlo, dettando il re parecchie ordinanze che in complesso dicevano:

« Poichè la guerra del 1798 fu perduta per tradimento di molti uffiziali » dell'esercito, noi vogliamo che quei ribelli (sia che malamente servissero, » sia che pigliassero impiego militare o civile nella repubblica) restino » esclusi dalla milizia.

» Sarà riputato reo di maestà chiunque servì quello illegittimo reggi- » mento, e più reo se nelle armi, e peggio se guerreggiando contro le » nostre insegne; e reo di morte, se, spinto da perfidia e ostinatezza, ne » tornò ferito.

» Ma volendo dare alcuno sfogo alla nostra naturale clemenza, e qual- » che perdono alle giovanili sconsideratezze, ed alcuna mercede al ravve- » dimento, vogliamo che siano raccomandati alla nostra grazia quegli uffi- » ziali che, obbligati da povertà, per bisogno di vita servirono i ribelli, » rifiutando bensì di combattere contro le nostre insegne, o che all'aspetto » di esse disertarono, o che, per maggior fede e ravvedimento, uniti alle » truppe regie, si volsero contro i nostri nemici. E vogliamo che siano » riammessi al regal servizio quegli altri, che stando al comando di alcun » forte per la repubblica, lo deposero in mano delle milizie nostre o dei » nostri alleati.

» E dopo di aver così provveduto agli uffiziali del passato esercito, co- » mandiamo che nel nuovo figurino de' primi coloro tra' nostri sudditi che » militarono per la causa del trono rimettendo le colpe della lor vita pre- » cedente, o le azioni forse biasimevoli nella riconquista del regno; im- » perciocchè solamente in essi risguardiamo e rimeritiamo i servigi resi » alla nostra causa. Saranno perciò colonnelli i capi delle bande regie, e » uffiziali (sino ad alfiere) coloro che in quelle bande combatterono distinta- » mente. E acciò sieno i premj quanto i meriti, dichiariamo così merite- » voli, essere stato primo in comune a prendere l'armi, aver concitato » alla guerra i cittadini, aver guidata numerosa banda o fatte imprese no- » tabili; e dichiariamo così più meritevoli l'aver congiurato contro il ne- » mico ed arrecatogli maggior danno per mezzi manifesti o segreti ».

Succedevano i provvedimenti alle ordinanze: si composero molti batta- glioni sciolti o volontari non piacendo ai guerrieri della santa fede di tornare

al faticoso esercizio della zappa, della marra o piegarsi alle discipline della milizia.

Fu data incombensa di scrutare le opere degli uffiziali del vecchio esercito; e unendosi all'animo malvagio di quei giudici il rigore delle leggi, ne derivò che pochi scamparono dalla morte, dalla prigionia o dall'esilio. E quando per decisioni dei consigli di guerra subitanei morirono il general Federici che avea combattuto per la repubblica ed il maggior Eleuterio Ruggeri in pena di aver sul corpo due margini freschi e sanguigni sursero a salvezza di vita menzogne infinite e vergognose. Alcuni dicevano essere fuggitivi dalla battaglia, altri comprava dai capi della santa fede falso accertamento di aver disertate le bandiere della repubblica; parecchi ottenevano scrivere il nome ne' registri di Backer o di Tanfano, comprando a ricco prezzo la infamia del non vero tradimento, e moltissimi nascondevano perfino i segni d'onorate ferite. Lettere false, falsi documenti, tutte le idee dell'onore volsero indietro, fu rotto il legame dell'esercito. I giudici non avevano guida migliore che i fatti della repubblica, supponendo traditori al re gl'impiegati da questa e fedeli i negletti, e poichè i repubblicani avevano distinto i valorosi, trascurati i codardi, le virtù militari furono punite, la viltà ebbe premio.

Con questi principj i vigliacchi comandanti dei corpi di truppa ch'erano fuggiti dinanzi al nemico o avevano ad esso ceduto le fortezze senza combattere, furono assolti e laudati. Se fossero stati (così il Colletta, pag. 293, vol. I) napoletani prodi sarebbero morti sulle forche; ma stranieri carichi d'anni di servitù, inviliti nella reggia, non davano sospetto di tradimento, esizial nome creduto o trovato per coprire tutti gli errori, tutte le sfrenatezze della tirannide.

Si ricomponevano le altre parti dello stato, e tutte le opere del governo erano consigliate dal genio maligno della vendetta. I satelliti di Ruffo e i congiurati di Backer scacciarono gli antichi impiegati ed occuparono i loro posti. Andò il De Chiaro, il traditore di Cosenza, come preside della provincia e nella città spettatrice del tradimento. Fu rifatto lo stato e benchè sopra basi non giuste uscì più forte il governo dalle sue rovine; ma forte della sovversione degli statuti antichi e dell'innalzamento di uomini ed ordini moderni; di che derivava stato come di conquista, commosso ed incerto.

Sistemate le cose del regno volse di nuovo l'esercito al conquisto di Roma sotto l'impero di Rodio che si chiamava negli editti *generale dell'esercito della santa fede* e *dottore dell'una e l'altra legge*; lo accompagnavano parecchi squadroni di cavalieri comandati da Roccaromana. Sciarpa, Nunziante, Fra Diavolo menavano senza ordini militari dodici migliaia di predoni e con essi vedevansi russi, turchi ed inglesi, luterani, scismatici e maomettani, gente d'ogni credenza accozzata insieme per rimettere nel suo seggio il vicario di Cristo.

Queste ciurmaglie pria fugate dai francesi poscia aiutate dagli austriaci di Froelich presero finalmente possesso della città santa, mentre a Venezia il conclave nominava pontefice Pio VII. In questa guisa le armi francesi sparivano dall'Italia centrale e meridionale, sfumavano le repubbliche e pareva che l'assolutismo antico riprendesse il consueto vigore, quando giungendo dall'Egitto il vincitore delle Piramidi, cambiò colle sue vittorie le sorti della Francia e le italiane vicissitudini. Lasciò egli le cure dell'esercito al prode generale Kleber e inaspettato ricomparve a Parigi: cambiò le forme della repubblica, usurpò il potere di essa e facendosi dichiarare primo console varcò nuovo Annibale le Alpi nel più forte dell'inverno e vincendo a Marengo riconquistò con una battaglia sola tutta l'alta Italia.

Questa battaglia che avea avuto due fasi distinte pei francesi e per gli alemanni, cioè la vittoria nel primo scontro di questi e poscia il trionfo dei francesi, produsse nella reggia di Napoli il medesimo alternare di gioia e di pianto.

Il generale Melas avendo prostrato Bonaparte nella mattinata inviò alla regina solleciti corrieri per annunziarle la già vinta battaglia, quando dopo sei ore sul far della notte un altro corriere le palesò il disastro degl'imperiali e l'uscita dall'alta Italia delle truppe tedesche in virtù del trattato di pace concordato sul campo istesso della pugna. Splendevano ancora i lumi nella città per la conseguita vittoria quando arrivava il corriere che recava l'infausta notizia del fatto di Marengo. Ferdinando voleva fuggire di nuovo in Sicilia quasi raffigurando i francesi alle porte della reggia. Carolina che aveva riso nel giorno, pianse amaramente la notte.

Nel primo foglio scriveva Melas:

« Per lunga e sanguinosa battaglia le armi di sua maestà l'imperatore » hanno battuto compiutamente l'esercito francese condotto in Italia, e co-

» mandato nell' azione dal generale Bonaparte. Altro foglio dirà i particolari
» della battaglia e i frutti della vittoria, che nel campo stan raccogliendo
» i luogotenenti generali Off e Zach. — Di Alessandria 15 giugno 1800, al
» cader del giorno ».

Cosicchè la regina nel ricevere la notte il secondo foglio, tutta lieta diceva: « Leggiamo la fine del prosontuoso esercito di Bonaparte ». Ma quando lesse il seguente dispaccio istupidì. Melas diceva:

« Cadente il giorno, il nemico afforzato da esercito novello, combattendo
» negli stessi campi di Marengo per gran parte della notte ha battuto il
» nostro esercito vincitore nella giornata. Ora noi accampati sotto le mura
» di questa fortezza, raccogliamo i miseri avanzi della battaglia perduta e
» consultiamo dei rimedj, per quanto ne concede lo stato delle cose o la for-
» tuna del vincitore.

» Alessandria, alla mezzonotte del 14 al 15 giugno 1800 ».

Rilesse più volte Carolina il foglio quasi non prestando fede ai suoi occhi, e fatta infine certa della trista nuova, le mancò la voce e si appoggiò morente sulla donna che l'avea desta. Risensata, scorse di nuovo l'abborrita lettera e infermò, poi seppe la convenzione d'Alessandria, lo sgombro dalle fortezze dei tedeschi, tutte le felicità di Bonaparte; ed appena risanata dal morbo andò in Ancona, quindi a Trieste ed a Vienna, temendo non solo di perdere gli stati romani, un maggiore dominio, ma i propri regni.

Modificate per l'età le passioni dell' austriaca, non gli odj, e non più pensando come prima a impure tresche ed a sfrenate lussurie, applicossi alle cure dello Stato e della politica europea e nelle une e nell'altra mostrò perspicacia ed ingegno, non che animo virile e fortissimi pensamenti.

A Vienna unissi al ministro Thugut, al legato inglese Lord Minto, e tanto destreggiossi che vincendo le pacifiche inclinazioni del nipote, l'imperatore Francesco II, riuscì a far respingere i preliminari della pace già fermati a Parigi ed a riaccendere la guerra.

Il 3 ottobre ricominciarono le ostilità, e chiamandosi da Bonaparte quella ripresa d'armi *guerra d' inverno*, vinse di nuovo gl'imperiali in Alemagna ed in Italia. Quei prodigj che le storie di Francia narrarono, agli armistizj di Treviso e di Steyer conducendo, lasciarono per la seconda volta e come nel 1799 la corte di Napoli sola esposta al peso della guerra ed ai risentimenti del primo console Bonaparte.

All'armistizio seguì la pace di Luneville, e così cadendo le armi dalle mani delle primarie potenze di Europa, non rimasero che l'Inghilterra e le due Sicilie a proseguire la lotta contro la Francia, già divenuta di nuovo grande, temuta ed invincibile pel genio del corso Bonaparte. Ma Carolina d'Austria non perdendosi di animo e sapendo che il generale Murat avanzava verso Napoli con numerose schiere, scrisse da Vienna all'imperatore di Russia Paolo I perchè tutelasse col suo nome la casa dei tanto travagliati Borboni e scrivesse a Bonaparte di non atterrare il trono di Napoli; e quello imperatore vago della gloria di farsi scudo alle infelicità d'un monarca, scrisse le lettere commendatrici ed inviò suo oratore a Bonaparte il conte di Lavacheff, il quale passando per Vienna, vide la regina e preso di riverenza e di ammirazione per lei, che diveniva grande nei precipizj della fortuna, quanto volgare o peggio nella felicità, andò caldo intercessore a Parigi ed ottenne da Bonaparte, che meditava sin d'allora un'alleanza più stretta con la Russia a danno degl'inglesi, il comando a Murat per trattare accordi con Napoli.

Rimaneva sempre in Roma il generale Damas con le schiere napoletane, e perciò da Foligno Murat a lui scriveva in questi sensi:

« L'affetto dell'imperatore di Russia per il re di Napoli ha fatto dimenticare al primo console tutte le ingiurie di quel re al popolo francese.
» Ma frattanto quasi credendosi più forte degli altri principi che han cercato nella pace la salvezza de' loro troni, è rimasto in armi: si disinganni.
» E voi, generale dell'esercito napoletano, sgombrate subito gli stati del
» papa e il Castello Sant'Angelo. Il primo console mi vieta di negoziare
» prima che non siate tornati nei confini del regno. Non le vostre armi,
» non il vostro contegno militare; il solo imperatore delle Russie, per la
» onorevole stima che il primo console a lui porta, può proteggere il vostro re, il quale per meritarsi la continuazione delle grazie di quel monarca, chiuda i porti delle due Sicilie alle navi inglesi e metta il sequestro su
» quante vi sono ricovrate al presente in compenso di ciò che la Inghilterra
» fece ingiustamente sopra i Danesi, gli Svedesi ed i Russi. Fate che l'ambasciatore delle Russie presso la vostra corte certifichi a me l'adempimento dei preliminari che qui ho fissi, e solamente allora trattenendo il
» cammino dell'esercito, fermerò con voi giusto armistizio, precursore di
» pace uguale ».

Damas, letto quel foglio e provveduto di nuove lettere dell'ambasciatore Russo Lavacheff, mandò negoziatore a Foligno, meno in vero per trattare che per obbedire, il colonello Micheroux. Stabilirono: che la sollecitudine dell'imperatore di Russia per la casa di Napoli e la modestia e la generosità del governo di Francia avendo arrestato il cammino delle schiere francesi ed aperti gli accordi, Napoli a la Francia facevano armistizio per un mese impegnandosi a non muovere alle ostilità se non dieci giorni dopo intimate. E ciò a patti: che le milizie napoletana sgombrassero nel termine di sei giorni gli stati del papa; che i francesi occupassero Terni ed il paese lungo la Nera sino allo sbocco in Tevere; cha i porti della due Sicilie fossero chiusi agl'inglesi ed ai turchi, e le navi di quelle due nazioni ne uscissero un giorno dopo la notificazione del presente armistizio; che i vascelli francesi da guerra a di commercio godessero in quei porti tutti i privilegj delle bandiere più favorite; che subito i francesi imprigionati venendo dall'Egitto (Dolomieu soprattutti) tornassero liberi e così gli altri prigionieri francesi; che ogni tribunale di Stato fosse abolito nelle Due Sicilie ed il re promettesse di accogliere intanto che la pace si conchiudesse le raccomandazioni del governo francese a pro delle persone imprigionate o fuoruscite per causa di opinioni.

Sciolto il congresso per l'armistizio, altro per la paca convenne in Firenze, trattando per il re lo stesso colonnello Micheroux e per la rapubblica il cittadino Alquier. Fu stabilito:

« Pace durevole.

» I porti delle Due Sicilia chiusi agl'inglesi ed ai turchi sino alla pace di que'dua potentati con la Francia, e sino al termine della quistioni marittime fra l'Inghilterra e i regni del Settentrione.

» Qua'porti medesimi aperti a'Russi, agli stati compresi nella neutralità marittima, ed alla repubblica di Francia e suoi alleati. E se il re di Napoli per questi patti temesse le offese dei navigli discacciati da'porti, la repubblica francesa darebbe, come l'imperatore delle Russie, aiuti di armi capaci ad assicurara gli stati delle Due Sicilie.

» Rinunzia del ra alla repubblica francese di Porto Longone e di quanto altro possiede nell'isola d'Elba, non che degli stati detti Presidj della Toscana e del principato di Piombino.

» Oblio ne' francesi de' sofferti danni, ma obbligo nel re di pagare in tre mesi cinquecentomila franchi (centoventinovemila ducati napoletani), onde ristorare quegli agenti o cittadini francesi che più patirono per causa de' napoletani.

» I soggetti del re banditi, costretti a fuggire, o chiusi nelle carceri o nascosti per politiche opinioni, riammessi alla patria, alla libertà ed al godimento de' loro beni.

» Restituiti alla repubblica i monumenti di belle arti presi a Roma coi commissari napoletani.

» E infine comune quella pace con le repubbliche Bâtava, Cisalpina e Ligure ».

E per patti segreti:

« Stanziare durante la guerra della Francia con la Porta e con la Gran-Brettagna quattromila francesi negli Abruzzi dal Tronto al Sangro, e dodicimila nella provincia d'Otranto sino al Bradano.

» Dare il re tutto il frumento necessario a quei presidj e cinquecentomila franchi il mese per gli stipendj ».

Dura pace per Napoli, ma pace. Il marchese del Gallo mandato supplichevole a Bonaparte, come che grato a lui fin da' negoziati di Campoformio, nulla ottenne in disgravio, se non la promessa di restar fedele ai trattati ed impedire le ribellioni negli stati del re. Perciò al generale francese Soult, destinato ad occupare il paese dal Tronto al Bradano, fu prescritto dal primo console mantenere nell'esercito severa disciplina, non incitar tumulti, contenere le fazioni, far conoscere ai popoli che la repubblica era amica sincera del re. « È mia brama, soggiungeva Bonaparte, che il generale Soult con gli aiutanti di campo, gli uffiziali e le schiere della repubblica vadano i giorni festivi con suoni musicali alla messa e conversino confidentemente co' preti e con gli uffiziali del re ». Tanto era mutato lo stile della prima repubblica: in peggio, al dire degli impazienti, e in meglio, al pensar degli altri amatori di possibile civiltà. Per le quali narrate cose, disserrate nel regno le prigioni, palesati i nascondigli, aperte agli esuli le frontiere, tutti i patti adempiuti, ricomparivano i segni beati della pace. (Così il Colletta.)

Allora il generale Murat in Firenze, per comando del primo console che sospettava gli esuli italiani (avendone trovati nelle congiure di Ceracchi e

della macchina infernale), o per senno proprio, consigliò a'fuorusciti romani e napoletani tornare in patria con queste parole:

« Murat generale supremo, a' rifuggiti napoletani e romani.

» Voi, che lontani dalla patria penasta lungo tempo, tornate ad essa. La Toscana, generosa nelle vostre sventure, può sostenere appena l'esercito francese, sì che voi, ormai liberi di rimpatriarvi, non potreste chiedere ad essa nuovi soccorsi, io non potrei costringerla a fornirli.

» Ritornate al vostro paese, che vi desidera; egli è pur dolce rivedere la terra nativa! Non temete ingiuste persecuzioni; la Francia, poi che in essa voi confidaste, ha stipulato ne' trattati co' vostri governi la sicurezza delle vostre persone, dei vostri beni. Non è fallace la protezione del gran popolo, riposate all'ombra di essa.

» Napoletani e romani, scacciate dunque dall'animo i timori e per carità di voi stessi e della patria perdonate alle vendette, abbandonate i pericolosi disegni. Apprendete dal nostro esempio quanto costino le rivoluzioni; credete ch'è loro essenza produrre in ogni terra, in ogni tempo sventure uguali, nè sperate che il cielo mandi sempre opportuno un genio potente a trattener le rovine ed a fissare la miglior sorte dello stato.

» La storia nostra insegni a'depositari dell'autorità governar con giustizia, onde scansare la collera tremenda dei popoli; e insegni a'popoli rispettare i depositari dell'autorità, per non precipitare ne'disordini civili e nel terribile stato dell'anarchia. — Murat ».

Finse il re di mutare in atti di clemenza del suo governo le condizioni impostegli dalla Francia; ma nessuno vi credeva e i patti di Firenze suonavano sulle labbra di tutti, la plebe medesima non lasciossi ingannare. Tornavano intanto a migliaia i fuorusciti e rivedevano le famiglia, la patria; non ottenevano però i beni incamerati dalla finanza che dopo lungo tergiversare e persistenza di richiami dell'ambasciatore francese.

Quell'anno 1801, che più tollerabili aveva fatte le sorti dei napoletani mercè l'intervento straniero, chiudevasi con grave lutto per la corte: moriva il principe Ferdinando figliuolo del duca di Calabria e poco appresso la infelice madre di lui Clementina d'Austria, giovine che di poco superava i vent'anni, sposa e moglie sempre misera; scontenta della casa, buona e benefica, trovossi circondata di crudeli e malvagi; onestissima di vita e di pensieri, ebbe intorno a se scostumate donne e tristizie moltissime;

sentiva pietà per quanti imploravano il di lei ausilio, ma i suoi pregi non valevano e perfino le lagrime sue spregiavano i reali congiunti; lungo tempo moribonda per malattia lenta e struggitrice, serbò sino all'ultimo sospiro i sensi e la ragione. Visse amata e riverita dal popolo, finì compianta da tutti lasciando memoria di sè grata ed affettuosa.

Colla nuova pace di Amiens sgombrarono i francesi da Napoli e da Roma, e in quella occasione il generale Murat visitò pria la città di Quirino e poscia l'amena Partenope. Ebbe grata accoglienza dal papa e grandissime feste dalla corte di Napoli ove onorato nella reggia ed ammirato dalla plebe pel suo marziale aspetto a la bizzarra foggia delle sue vesti partivasene col dono d'una ricchissima spada che gli porgeva accomiatandolo il duca delle Calabrie, allora reggente del regno. Non sapevano i Borboni di Napoli in quali mani ponevano un brando dall'ingemmata elsa!

Uscirono parimente dal regno le schiere russe che dal 1799 vi avevano stanza; cosicchè pacificato il mondo e sparita ogni orma straniera dalla nostra patria tornava re Ferdinando a rivedere la reggia e poco dopo a rinchiudersi nelle sue ville di Caserta e di San Leucio. Indi a due mesi giungeva da Vienna la regina, e sebbene salvatrice fosse stata della corona, poco gradito riusciva il suo ritorno temendosi che a nuove ire e nuove persecuzioni trascinasse il marito.

Riunita la regal famiglia strinse doppie nozze colla casa spagnuola maritandosi al principe Francesco di Napoli rimasto vedovo la infanta di Spagna Isabella, ed a Ferdinando principe delle Asturie erede del trono Maria Antonietta di Napoli. Fu in festa la reggia e la città all'arrivo della trista femmina che doveva emulare soltanto nei vizj la suocera austriaca e portare nei suoi fianchi la belva che chiamasi Ferdinando II.

CAPITOLO XXXV.

—

SOMMARIO

Un anno di calma riconduce la letizia in Napoli — Nuovi danni e nuove persecuzioni — Spie, giudici e carnefici torneno in favore presso Carolina — Persecuzioni — La batteria elettrica del professor Sementini doveve far crollare i castelli — Ignoranza di magistrati — Il professore e gli scolari espiano in carcere l'amore per le scienze fisiche — Una prigione napoletana descritta dal general Pepe — Povertà di finanza — Un ministro ladro di pubblica strada — Napoleone si fa imperatore — Allocuzione di Pio VII per ungere il nuovo sire — Orgogliosa pezzia di Bonaparte — Conobbe tardi che significasse l'unzione — Il bel regno d'Italia. — Nuova spartizione della penisola in quattro stati — L'unità italiana e la politica inglese — I principi implorano di nuovo l'assistenza dei gesuiti — Ricompariscono nel regno delle Sicilie — Il tremuoto del 1804 — Flagelli di governo e convulsioni della natura — I fasti di Perigi — La collera dell'imperatore contro Carolina di Napoli — La battaglia di Trafalgar festeggiata da Carolina — Napoleone predice l'avvenire dei Borboni; e non pon mente ei nuovi inganni di Carolina — I due trattati — La pace a Parigi stipulata coi francesi — Le guerra contro la Francia pattuita a Vienna dopo una settimana — Venti di Carolina per aver ingannato Napoleone — I russi e gl'inglesi sbarcano le loro truppe nel regno — L'ambasciatore di Francia toglie lo stemma e parte — Tornerà da padrone — Vittorie di Bonaparte — Pace di Presburgo — Napoli sola nel bello contro Bonaparte — Gli elleati di sua maestà siciliana se no vanno e la scherniscono — La caduta dei Borboni è sicura — Manifesto di Napoleone — L'esercito francese si avanza — Bando di Giuseppe Bonaperte ai napoletani — Egli sarà il nuovo re — Viltà consuete di Ferdinando — Magnanimi sensi di Carolina — Il re marito fugge in Sicilia, la regina consorte ed i principi rimangono nei pericoli — Determinazioni di Carolina di morire combattendo — I popoli sono d'un avviso diverso — La fede religiosa non gli commuove — La speranza dei saccheggi non gli tenta — Chi possiede prende le armi per difendere il suo — La scena mistice inventata da Carolina non illude i lazzari — Parte anch'essa da Napoli — Non

tornerà più — Arrivo dei francesi — Mutamenti politici — I repobblicani si fanoo realisti; i borbooiani diveotano oapoleoniani — Lo scopo di tutti è l'oro delle cariche e degl'impieghi — Tristi fatti di Napoli.

Un anno di calma (1802) aveva rimarginate le sanguinose ferite di tante famiglie: gli odj eran sopiti, il principe del Cassero avea colla frusta e col bastone (mezzo infame) ricondotti a disciplina gli sbrigliati lazzari. Napoli era lieta e i cittadini suoi se a libertà non ponean più mente vivevano almeno sicuri all'ombra della pace di Firenze e godevansi spensierati e fidenti le delizie di quel cielo e di quel sole forse uniche nel mondo « se l'amor di patria non ci illude »; quando surse a funestare nuovamente il misero regno il sospetto nella reggia e con esso per opera della regina pullularono come il loglio fra le ubertose messi le spie, i delatori, la malvagia peste che accompagnò Carolina d'Austria fino al sepolcro.

Addì 11 gennaio comparve regal dispaccio in questi sensi:

« Non essere bastato al ravvedimento dei malvagi le sofferte calamità, vedersi rianimate le speranze di sconvolgimento, e tessute novelle macchinazioni e congiure, così all'interno come nell'estero, da quei napoletani che sono rimasti fuori dispregiando il grazioso invito del re, la tenera voce del perdono e gli allettamenti della patria; essere quindi necessità e giustizia contenere la sovrana clemenza, e castigando i colpevoli rendere ai pacifici soggetti la desiderata sicurezza. Perciò comandava il re che la Giunta di Stato (la medesima che pur si diceva sciolta dopo la pace di Firenze) spedisse i processi e i giudizj; e ciò fatto, bruciate per segno d'oblio le carte dei suoi archivj, cessasse da quell'uffizio e si componesse altro magistrato a giudicare coi modi appellati di guerra i misfatti di maestà ».

Continuarono misteriosamente i giudizj, non fu sciolta la Giunta (1) e fu bruciata congerie infinita di processi non per mitezza della corte o dimenti-

(1) So questi giodizj ecco il geoerale Pepe come si esprime nelle sue memorie a pagina 111.

« Venni avvinto di ceppi e manette e contiooavo ad esser crudelmente martoriato....

» Dopo essere stato quaranta giorni rinchiuso in una segreta di Castel del Carmioe, il comandante di esso venne ad aonunziarmi che io sarei trasportato in luogo migliore — dileggio atroce....

canza dei casi e dello sdegno, ma per distruggere le prove delle malvagie condanne. I posteri avrebbero letto in quelle carte tutti gli orrori della tirannide e tutte le pazienze della servitù. Il fuoco incenerì gli archivj, restarono gli annali e la memoria degli uomini.

Il rigoroso editto risvegliando le antiche passioni, riagitò le furie della polizia e ricomparvero a folla nella già corrotta società napoletana i denunzianti e gli accusatori.

Il professor Sementini che insegnava la fisica nell'università, promise ai suoi discepoli di procedere la dimane all'esperimento d'una batterla elettrica, allorchè nel giorno designato numerosi sgherri di polizia invasero la sala e menarono come malfattore in prigione il Sementini ed i discepoli suoi. Erano accusati di volere colla macchina elettrica espugnare la rôcca di Sant'Elmo e subissare la reggia; e questa accusa cotanto insensata trovò credulità nella polizia, assoluta ignoranza tra i magistrati i quali istruirono il processo e osarono per cinque mesi sostenere in prigione il Sementini e tutti i suoi discepoli, non escluso un Cianciulli giovinetto di anni dodici ed il di lui precettore che lo accompagnava!!

A siffatte asprezze di governo accoppiavansi le depredazioni degli antichi soldati della *santa fede* che a torme scorazzavano pel regno derubando i viandanti e saccheggiando le case isolate e i piccoli villaggi.

La finanza, affidata ad un Giuseppe Zurlo, per le gravi spese incontrate negli anni precedenti di guerra e di rivoluzione, era talmente esausta, che il ministro per far fronte agl'impegni dello Stato giunse fino a far rubare

» Di là fui tradotto alla Darsena per esser condotto a terminare il resto dei miei giorni dentro la fossa del Marittimo (isoletta di Sicilia). A tal pena, peggiore assai della morte, fui condannato per pura o semplice volontà del re, senza processo, senza difesa o senz'alcuna forma di giudizio.

» Niccola Ricciardi era condannato anch'esso a vita per sola volontà del re senza forma di giudizio alla fossa del Marittimo, ergastolo orribile e senza oguale in Europa.

Pagine 113.... « Scendemmo nella fossa della Favignana per via d'una scala mobile di legno; la fossa ora larga sei piedi, lunga ventidue, di altezza disuguale, potendosi appena nel mezzo stare in piedi: una lampada vi dava la luce, l'umido vi produceva infiniti insetti di specie diverse; cinque persone erano colà sepolte meco.... »

I lettori giudicheranno da queste prigioni, anch'oggi in uso, dell'innata bontà dei Borboni.

dodicimila ducati che dalle provincie erano stati spediti col procaccio a Napoli.

Fu creduta colpa del ministro la penuria dell'erario, e quindi allontanato il Zurlo venne creato un consiglio di finanza e nominato a presiederlo il cavaliere de' Medici, quell'istesso palleggiato poco innanzi tra favori e disgrazie della corte; ma oggi il generale Acton suo emulo invecchiato, sazio di fortune, lasso di brighe, marito e padre, non più impediva il Medici di salire ad alti posti, e la regina matura di anni, travagliata, dedita ai gravi pensieri di regno non più curava le arti e gli studj dei cortigiani a piacerle. « Niente dimostra meglio l'umana piccolezza (osserva il Colletta, pag. 329, vol. I) che la scena d'una corte, dove si vedono ardenti passioni e nefandi delitti per tali cose che in breve mutar di tempo e di condizioni fanno riso e vergogna ».

Nell'anno 1804 proruppe nuova guerra tra Francia ed Inghilterra e in quell'anno medesimo Napoleone Bonaparte non satisfatto di aversi nelle mani il potere supremo d'un'ombra di repubblica mutò questa in impero, minacciò l'Europa di dominarla tutta col prestigio delle armi sue ed invitò il pontefica Pio VII perchè il sacrasse a Parigi, quale un nuovo Carlomagno, imperatore dei Francesi e re d'Italia.

Ed il papa in un'allocuzione del concistoro segreto del 29 ottobre 1804, fra le altre cose diceva:

« Allorquando vi annunziammo da questo istesso luogo il concordato da noi fattosi colla maestà dell'imperator dei francesi, allora primo console della repubblica, vi abbiamo comunicato il gaudio, onde il Dio d'ogni consolazione aveva il cuor nostro riempiuto pel cambiamento di cose in conseguenza dell'istesso concordato succeduto in questi vastissimi stati e popolosissimi paesi a bene della religione cattolica. Imperocchè i sacri templi riaperti e dalle profanazioni purgati, che miseramente avevano sofferto, gli altari riedificati, il vessillo della salutifera croce nuovamente rialzato, il vero culto di Dio richiamato, gli augusti misteri della religione liberamente e pubblicamente di bel nuovo celebrati, i legittimi pastori donati ai popoli, i quali attender potessero a pascere il gregge, la cattolica religione felicemente dalle latebre uscita, in cui era stata costretta a nascondersi, a in mezzo alla luce di quella inclita nazione un'altra volta ristabilita, infine tante anime dagli stolti sentieri in seno all'unità ricondotte e con se stesse e con Dio riconciliatesi

fornirono al cuor nostro i più giusti argomenti della più ampia esaltazione e letizia nel Signore.

» Quest'opera sì grande e sì meravigliosa, siccome allora eccitò i più grati sensi dell'animo nostro verso il potentissimo principe, che a perfezionarla per mezzo del concordato spiegò tutta la sua autorità, così la ricordanza di essa aggiugne continui stimoli al cuor nostro, cosicchè ogni qual volta ei si presenterà un'occasione, abbiam col fatto a dimostrare che noi siamo verso di LUI animati dai medesimi sentimenti.

» Ora lo stesso potentissimo principe figliuol nostro carissimo in Cristo Napoleone imperatore dei Francesi, il quale per le cose che abbiamo dette ha renduti sì preclari servigj alla cattolica religione, ci ha significato desiderare ardentemente di essere consecrato a ricevere da noi la corona imperiale ec. »

Così avendo parlato il pontefice a malgrado dell'opposizione dei di Pietro, dei Litta, del Pacca ed altri cardinali che non comprendevano i tempi, traversò le Alpi in rigida stagione ed unse, non coronò l'imperatore, doppiamente insensato di cercare cerimonie di preti ed unzioni, quando l'avevano già consacrato il genio suo, le vittoriose armi della Francia ed il voto della nazione.

Fallò Napoleone nel favorire i preti cattolici, nel chiedere il loro ausilio: l'aquila sconobbe le volpi: i cardinali che non impedirono il viaggio di Pio VII, riuscirono poscia con tutte le mala arti a spingere il buono e virtuoso pontefice a scagliar l'anatema sull'istesso capo ch'era andato ad ungere e per l'invereconda cupidigia del dominio temporale di cui era stato con somma giustizia dall'imperatore diseredato; cosicchè il *figliuolo in Cristo, il principe potentissimo che tanti preclari servigj aveva resi alla religione cattolica*, divenne Napoleone lo scomunicato, la gran bestia dell'apocalisse (1). Vicissitudini non rare o nuove nella storia del papato che sempre per fini mondani impiegò le armi (oggi sfatate) della religione, i così detti fulmini della chiesa.

I mutamenti degli ordini politici della Francia, altri mutamenti produs-

(1) Vedi l'opera d'un prete Riva pubblicata a Lugano nel 1811, in cui il reverendo mostra coi confronti essere il Bonaparte la gran bestia del visionario di Patmos.

sero in Italia non solo in quanto al governo degli stati ma bensì nelle circoscrizioni territoriali.

« La più nobile creazione di Bonaparte (dice Cantù, pag. 388, vol. VI, Sto-
» ria degl' Italiani) fu il regno d'Italia già nella pace di Presburgo aumen-
» tato di vastissimo territorio e dell'Adriatico; nel 1808 vi furono annesse
» le legazioni di Romagna a'cui deputati in Parigi Napoleone diceva:

» Gli ecclesiastici regolino il culto e l'anima, insegnino teologia, e ba-
» sta. Italia scadde dacchè i preti pretesero governarla. Sono contento del
» mio clero d'Italia e di Francia: ma se nei vostri paesi qualche fanatico
» od ambizioso volesse valersi dell'ingerenza spirituale per turbare i po-
» poli io saprò reprimerlo ».

Il regno d'Italia formava ventiquattro dipartimenti suddivisi in distretti e questi in cantoni, contenendo duemilatrecentotre Comuni, con settantanove grandi città, sei milioni e mezzo di abitanti sulla superficie di ottantatremila quattrocentoquarantasette miglia quadrate con ubertose a larghe pianure, boscose montagne, e coi bei fiumi Po, Adige, Mincio, Ticino, Adda, Reno, con laghi alpini, con stupendi canali ed irrigua derivazioni. Il vicerè Eugenio aprendo il senato consulente si congratulava « che invece di tanti sta-
» terelli senza coesione nè forza ci fosse oggimai una nazione italiana del
» medesimo spirito, sotto il medesimo scettro ». (Cantù, ibid.)

Ubbidiva la Toscana eretta in regno di Etruria a Luisa di Borbone come reggente e in nome del proprio figlio Carlo Lodovico fanciullo di quattro anni. Genova con tutta la Liguria apparteneva alla Francia. Regnava sul Piemonte molto scemato di provincie il re Vittorio Emanuele I. Il papa possedeva appena Roma col patrimonio di San Pietro, e sulle Due Sicilie imperavano i Borboni.

L'Italia adunque nel cominciare del 1805 era spartita in quattro reami, due potenti, quelli del nord e del sud, e due più ristretti e minori, quelli d'Etruria e di Piemonte: il teocratico dominio del papa costituiva un altro meschino principato, forse allora meno considerato della microscopica repubblica di San Marino, che protetta da Bonaparte sorgeva altiera sul titanio monte e rammentava a traverso di tanti secoli le origini, i fasti e le istituzioni della romana repubblica.

Non era questa l'unità nazionale vagheggiata dagl'Italiani, ma ne mostrava l'iniziamento; e però anche quest'inizio di vitalità nazionale combatteva la

coalizione delle primarie potenze Europee di cui l'Inghilterra era l'anima ed il tesoriere, la Russia il retroguardo. Per sostenere l'Austria e deprimere la Francia la nuova coalizione sorgeva non più come prima a danno della libertà, ma in nome dell'indipendenza dei popoli, come se l'Italia tornando sotto la dominazione austriaca e dei duchi di Parma e di Modena e del granduca di Toscana avesse potuto dirsi indipendente! E ben se lo vidde l'Europa nel 1815 quale fosse questa indipendenza dei popoli tante volte annunziata dagl'inglesi di Bentinck e dagli austriaci degli arciduchi e di Bianchi. Nè le memorie del passato fecero rinsavire i popoli nel 1848 che speravano aiuti e salvezza dall'Inghilterra, dalla nemica della prosperità delle nazioni, dall'avversaria più aperta dell'unità italiana e di qualunque stato potesse costituirsi nella nostra penisola con aspirazioni nazionali, potenza d'armi e largo sviluppo d'industria e di commercio. La costituzione inglese di cui menasi vanto da fanatici ammiratori svela il sistema della politica interna ed estera di quella nazione: all'interno un'aristocrazia, ricca potente, padrona di tutto, opprimendo una plebe poverissima, abietta, padrona di nulla, una plebe degradata col bastone se veste l'assisa del soldato e del marinaro; all'estero eterna lega coi forti stati per opprimere i deboli e spesso lusingandoli per viemeglio tradirli.

Se lo ricordino i popoli, la supremazia inglese è la più grande delle calamità dell'Europa.

Gli avvenimenti di Francia recavano stupore e sconforto nei principi, i quali frugando nel passato si pentivano d'aver anch'essi aiutato sul declinar del secolo decimottavo a distruggere in parte l'antico edificio dell'età trascorsa che puntellava i troni con le colonne della religione, e tentarono ravvivare la compagnia di Gesù, strumento acconcio e propizio per trarre i popoli alla cieca sottomissione verso i principi. Un Angelini gesuita venuto di Russia trattava col papa del ristabilimento della compagnia in quei soli regni dove i monarchi la chiedessero, e subito dopo ai 30 di luglio 1804 Pio VII con un suo breve diceva: « Per secondare i desiderj » di sua maestà Ferdinando IV re delle *Due Sicilie* e giovare col progresso » della pubblica istruzione al miglioramento dei costumi, noi estendendo a » quel regno il breve emanato nel 1801 per le Russie, aggreghiamo alla » compagnia di Gesù di quell'impero tutt'i collegi e scuole che si stabi» liranno nelle Due Sicilie sotto le regole di Sant'Ignazio ».

Sursero dopo ciò nei due regni molti collegi e tornò di nuovo a spargere i suoi veleni la mala peste lojolita. Le finanze andavano a rifascio, l'industria sparita, il commercio nullo, ed in sei anni di regno non pensandosi che a sfogar vendette e a stabilire quieta servitù nei soggetti, tirannide sicura nei dominatori, con due sole leggi si badò un istante alla pubblica prosperità. Si francarono d'ogni tributo le esportazioni della seta e dei metalli a verghe o in moneta, leggi sapientissime, ma poco fruttando per mancanza di tempo a maturarne i benefizj.

Travagliate ed afflitte perciò le genti napoletane avevano uggia del presente e poco speravano dall'avvenire, quando ad accrescere la generale mestizia e recare nuovi danni, si scosse con impeto la terra e verso le ore due e undici minuti di notte, addì 26 luglio 1804, spaventevole tremuoto quasi identico a quello delle Calabrie nel 1783, rovesciò città ed uccise uomini e bruti. Centro del moto Trosolone, monte degli appennini, tra le terre di Lavoro e la contea di Molise; il terreno sconvolto da Iscrnia a Jelzi, miglia quaranta in lungo e per largo, da Monterodoni a Cerreto, miglia quindici, perciò seicento miglia quadre, designando un lato della figura la catena dei monti del Matese. Sopra questo spazio sorgevano sessantuna città o terre, stanze a quarantamila abitatori; e di tanto numero due sole città rimasero in piedi, San Giovanni in Galdo e Castroprignano, benchè fondate alle falde del Matese: gli uomini morti montarono a seimila circa, i casi del morire orribili. La città d'Isernia lunga un miglio, larga quanto le case che fiancheggiano la strada consolare, cadde per metà, cioè tutto l'ordine verso oriente, lasciando intero il resto: il terreno fesso a rete e in certi luoghi tanto ampiamente che subissò in voragini; uscivano dai fori fiamme lucenti e sulla cima del monte Trosolone brillava quasi ardente meteora: gli abitanti di quella regione avevano sentito nel mattino del 26 straordinaria lassezza e puzzo come di zolfo noioso all'odorato ed al respiro; videro alle ore quattro pomeridiane annuvolato il cielo e correre le nubi come un turbine le spingesse benchè sulla terra spirasse leggerissimo vento, ma poi col cader del sole si alzò fiero squilone che cedè allo scoppio del tremuoto mutandosi in fragoroso rombo. La prima scossa fu leggiera, furiose e crescenti le altre produttrici di morti e di danni. Una gentildonna di Guardia Regia in Molise, Marianna de'Franceschi, aspettò dieci giorni ed otto ore che andassero a dissotterrarla, e visse ed ebbe numerosa prole e

prolungata vecchiezza. Quel tremuoto fu sentito nelle Puglie (1), nelle parti più lontane del regno e nella stessa città di Napoli, ove alcune case rovinarono, molte furono sfese, nessuna andò affatto illesa. Durarono i tremuoti, ma innocui, sino al marzo 1805, alternandosi con le eruzioni del Vesuvio.

La credula e divota plebe della capitale di quei tremuoti vaticinava nuovi mutamenti di regno e di politica preconizzava, e Sant'Anna, comecchè nella sua festività (26 di luglio) avvenisse il tremuoto, salvatrice della città salutava, e con Sant' Antonio realista e San Gennaro giacobino, la chiamava all' onore non minimo di proteggere la metropoli.

Pio VII era in quel tempo tornato da Parigi a Roma, mentre Napoleone Bonaparte in Milano con solenne pompa mettevasi la corona di ferro, esclamando: *Iddio me la diede, guai a chi la tocca.* Fantastiche parole di potente sperse dal tempo.

Inviarono a Milano i reali di Napoli per quella cerimonia un principe di Cardito, che nel circolo di corte espose a Bonaparte l' ambasciata, gli augurj, le felicitazioni. Volle fortuna avversa ai Borboni che pochi giorni avanti fosse giunta all'imperatore e re la notizia di nuovi intrighi di Carolina cogl' inglesi a danno della Francia, sì che egli scordando la grandezza della cerimonia e la propria dignità, così rispose all' ambasciatore: « Dite alla vostra regina che io so le sue brighe contro la Francia, ch' ella andrà maledetta dai suoi figli, perchè in pena dei suoi mancamenti non lascerò nè a lei nè alla sua casa tanta poca terra quanto gli cuopra il sepolcro ».

Il legato ammutolì, l' assemblea s' intimorì, ma Napoleone con maniere cortesi, che aveva facili e seduttrici, ricondusse la letizia nel circolo.

La regina di Napoli tremò, paventò, non mutò consiglio o fece senno.

Furiosa guerra si accese per le consuete arti dell' Inghilterra contro l' imperatore Napoleone non appena finite le pompe dell' incoronazione. Le

(1) Il tremuoto fu sentito anche in Sansevero, città della Puglia, ove la mia famiglia dimorava; e ricordo di aver visto io stesso i muri aprirsi e riunirsi, e staccarsi intiere le scalinate e poi andarne in frantumi. La popolazione uscì tutta alla campagna ove restò più mesi sotto baracche di legno. Ricovrai con un zio arciprete nel convento dei cappuccini, di cui le cellette a volta sfidavano i tremuoti. Ogni giorno verso le quattro o le cinque pomeridiane e per molti mesi continuarono le scosse.

legioni francesi e le flotte andavano a scontrarsi coi nemici in Olanda, in Italia, sulle sponde del Danubio e sui mari. Vinse sulla terra il genio di Bonaparte, fu prostrata di nuovo la sua flotta nelle acque di Trafalgar da quel medesimo Nelson che l'aveva vinto ad Aboukir.

La corte di Napoli sempre imprudente, e sempre punita per le avventatezze della regina, festeggiò a modo di nemica della Francia la vittoria di Trafalgar, e quantunque Nelson, l'eroe prediletto, vi fosse rimasto ucciso, non mancarono gli onori e le ricompense per gli altri marini dell'Inghilterra, e i titoli e i fregi che la maestra delle perfidie sapeva sempre prodigare agli stranieri che pugnavano contro i francesi.

Napoleone, cogliendo nel segno, e indovinando i progetti della irrequieta donna, scriveva al Saint-Cyr generale supremo delle truppe francesi che stanziavano di nuovo nelle Puglie:

« Una guerra nuova in Germania prepara nuove fatiche e nuove glorie alla Francia. *Il re di Napoli nostro amico per trattati, nemico per animo pertinace e suggestioni della consorte, si leverà contro voi pei campi della Puglia; nè anderà solo al cimento ma con inglesi e russi già pronti nella Sicilia ed in Corfù.* Voi generale siate in punto per questa guerra; *i colpi fatali saranno vibrati in Germania, e di qua si partiranno le sorti di Europa*........

» A due casi attenderete. Impadronirvi del regno di Napoli avanti che giungano inglesi e russi, o difendervi da queste genti quando assaltato. Aspetterete per il primo caso il comando di muovere, provvederete al secondo col vostro senno. Serbo ancora speranza di mantener pace col re di Napoli, per non avere guerra lontana e nemici da combattere in Italia, a fronte e a fianco.

» Ma se voi foste primo a muovere guerra, avanzate sopra Napoli; discacciate l'attual governo, sciogliete l'esercito napoletano, formando a battaglioni i volontarj e i partigiani dei francesi, che dopo la tirannide patita dovrebbero esser molti ed ardenti; disponete le forze ad impedire gli sbarchi d'inglesi e russi, o batterli se sbarcati.

» Demolirete le fortezze come verranno nelle vostre mani, e preparerete le mine sotto i castelli della città. Fornirete a lungo assedio la fortezza di Pescara e ne darete il comando al generale Regnier.

» Questa fortezza importante, quando a voi convenisse invadere il regno,

diverrebbe di maggiore momento nel caso di tener fronte ad esercito più potente d'inglesi, russi e napoletani.

» Ed allora voi contrasterete il terreno piede a piede per impedire al nemico di giungere alle spalle del nostro esercito d'Italia, prima che le *certe sventure* delle armi austriache in Germania non abbiano richiamato dall'Adige o dal Mincio il principe Carlo.

» Saranno dunque le vostre parti, se di assalitore conquistare il regno e conservarlo, se assalito, impedire al nemico il cammino verso il Po ».

Napoleone vedeva da lungi gli eventi della guerra, ma ignorava fin dove potesse giungere la perfidia della corte delle Sicilie; onde accolto benevolmente il marchese del Gallo legato del re di Napoli, il quale confermò in nome del suo re i patti di amicizia per nuovo trattato conchiuso a Parigi col ministro Talleyrand il giorno 21 settembre del 1805; questo trattato stabiliva dalla parte del re neutralità nella guerra presente, impedimento agli sbarchi di soldati o all'entrata nei porti di legni contrari alla Francia, promessa e debito di non affidare ad alcun forestiere il comando delle milizie napoletane o di alcuna fortezza; e dalla parte dell'imperatore dei francesi lo sgombro in trenta giorni dell'esercito di Saint-Cyr.

Addì 9 ottobre di quell'anno si scambiarono le ratifiche tra Francia e Napoli, e in quello stesso giorno il generale Saint-Cyr fedelmente adempiendo i patti stipulati usciva dal regno e con presti passi andava coi suoi battaglioni a raggiungere l'esercito d'Italia che già combatteva sulle rive dell'Adige.

Non così Ferdinando. Nell'istesso mese di settembre mentre firmava pace a Parigi segnava altro trattato coi nemici della Francia (negoziatore il duca di Campochiaro): il 26 d'ottobre dava le ratifiche a questo nuovo trattato, diciassette giorni dopo le altre già inviate all'imperatore Napoleone per la promessa neutralità; e però nel medesimo tempo il re di Napoli stipulava pace a Parigi e guerra in Vienna. Era questa la schifosa fede del governo dei Borboni, che essi turpemente chiamavano sapienza, senno ed arte di regno. Vantavasi Carolina, andavano superbi i ministri di aver ingannato un Bonaparte, il temuto imperatore; e aggiungevano con non minore orgoglio di essere stati liberati dal presidj francesi sottoscrivendo un cencio di carta a Parigi. Con questi dileggi e pazzi vanti sapeva la corte di Napoli insegnare ai popoli qual fosse la morale e l'onore dei re. Ai brutti

mancamenti della stabilita neutralità seguivano i fatti: il 19 novembre abarcarono in Napoli ed a Castellamare undicimila russi, duemila Montenegrini e sei mila inglesi, e perchè fino all'ultimo fossero infranti i patti di Parigi, il re dopo aver festeggiato l'arrivo dei suoi alleati pose il proprio esercito sotto l'impero del generale Lascy, il quale inesperto in guerra, superbo a vanitoso in pace, nel ricevere una ricca spada da Ferdinando quasi ripeteva l'istesse jattanze del general Mack, imperocchè brandendola in alto diceva: *non la deporrò se prima non rovescerò dal soglio rapito l'infame corso*. E Ferdinando come nell'altra scena dell'austriaco ricorse al suo triviale vocabolo (1) fra gli scoppi di risa dei circostanti.

Cominciarono i consigli di guerra: il re avea promesso a Vienna trentamila soldati, e avendone appena dodici migliaia prescrisse leva di uomini e cavalli per affrontare nuovamente con truppe novizie i primi guerrieri del mondo e coprire nuovamente d'immensa vergogna il paese che sembrava veramente serbato dai destini ad essere trastullo d'un re scimunito, d'una femmina malvagia e di stranieri *millantatori* e *codardi*.

Stava in Napoli testimone schernito di pace e di regia fede un Alquier ambasciatore francese, il quale dopo avvisi non uditi e minacce spregiate, abbassava le insegne dell'impero e partivasene promettendo ai reali di Napoli che tornerebbe ben presto da padrone.

Nè i vaticini del legato imperiale rimasero lungo tempo privi di effetto. Bonaparte come un fulmine di guerra abbatteva gli austriaci nei campi della Germania, entrava a Vienna e poscia prostrava i russi alla battaglia di Austerlitz. Nel medesimo tempo Massena maresciallo debellava gli austriaci del principe Carlo a San Michele, a San Martino ed a Caldiero. Varcarono poi i francesi la Piave, il Tagliamento, presero Trieste entrarono a Laybach e costrinsero il principe Carlo a ritirarsi vinto e fuggitivo.

Tante sconfitte obbligarono gli alleati ad invocare la pace, e fu stabilita in Presburgo il 26 dicembre del 1805; fra gli altri patti di pace vi furono quelli che sarebbero aggiunti al regno d'Italia gli stati veneti posseduti dall'Austria per i trattati di Campoformio a di Lunéville e riconosciuto dall'imperatore d'Austria il regno e re d'Italia ed il nuovo stato di Piombino e di Lucca ad Elisa Baciocchi.

(1) Ceuza.

Non si trattò per gli alleati dell'Austria; l'esercito di Alessandro per generosità di Bonaparte tornò in Russia con itinerario fissato dal vincitore. Rimase l'Inghilterra nemica, Napoli abbandonata e in dure sorti caduta, imperocchè l'ira di Bonaparte prorompendo dai campi di Osterlizza diceva al mondo « di aver spedito Saint-Cyr con esercito poderoso a punire i tradimenti della regina di Napoli, ed a precipitare dal trono donna colpevole, che tante volte sfrontatamente avea profanato ciò che di più sacro hanno gli uomini; che le praticate intercessioni di potentato straniero erano tornate vane, ora la dignità della Francia, quando anche dovesse cominciar nuova guerra e durarla trent'anni, non comportava che malvagità sì grandi restassero impunite. Aver dunque i Borboni di Napoli cessato di regnare, e dei loro precipizj essere cagione l'ultima perfidia della regina; andasse ella in Londra, accrescesse il numero dei briganti ».

Le parole di Bonaparte confermano il giudizio della storia e del mondo sulla casa dei Borboni di Napoli, ormai nota pei delitti, gli spergiuri e le crudeltà. Reca pertanto meraviglia che in quei tempi la corte di Sicilia a tanta nequizia la più grossolana ignoranza sapesse accoppiare, imperocchè ai 17 di ottobre i francesi entrarono in Ulma e Ferdinando il 26 di quel mese ratificava l'alleanza colla già prostrata casa d'Austria; che ai 13 di novembre i medesimi francesi occupassero Vienna e sei giorni dopo Borbone univa le sue schiere a quelle dei nemici di Bonaparte, facendo la nimicizia e la mancata fede irrevocabili e manifeste; e che infine succeduta la pace di Presburgo le milizie napoletane congiunte colle russe e le inglesi si tenessero pronte su i confini per invadere il regno d'Italia. Le quali sciagurate mostre e sleali propositi traevano cagioni dall'odio cieco della regina contro la Francia, dall'arrendevole servitù dei ministri e dall'ignoranza del popolo. La minaccia di Bonaparte contro i reali di Napoli non era caduta invano: trentaduemila soldati staccati dal vittorioso esercito d'Italia obbedendo al generale Saint-Cyr avanzavano verso Napoli, ma nel cammino raggiunti da altre schiere e dal maresciallo Massena prodissimo in guerra si spartivano in tre colonne, una del centro di quindicimila combattenti, altra di sinistra di dodicimila e la terza composta di diecimila italiani e polacchi, e tutte a grandi giornate volgevano verso il regno. Accompagnava il maresciallo di Francia Giuseppe Bonaparte fratello di Napoleone e dichiarato principe dell'im-

pero, cosicchè celermente progredivano l'esercito, la vendetta e il nuovo re.

All'annunzio della battaglia d'Austerlitz e della presa di Vienna convenivano a consiglio nella città di Teano i generali russi ed inglesi onde discutere se bisognasse difendere Napoli o abbandonarla. Lascy e Greig opinavano di lasciare Ferdinando in balìa delle sue proprie sorti. Andres, generale di Russia, rammentando i patti della lega, la fidanza in essa del re di Napoli, la perdita certa del Borbone se fosse in quei frangenti abbandonato, la viltà e la vergogna di fuggire innanzi al nemico senza vederlo, lo spregio dei sovrani di Moscovia e d'Inghilterra per aver volte le spalle nei pericoli d'un principe venuto quasi sedotto e non libero nell'alleanza, e per altre generose sentenze, proponeva di restare se non a vincere a combattere, se non a salvare il regno dall'invasione a pagare il debito dell'amicizia. Ma Andres rimase solo prevalendo l'avviso opposto, e allora il nobile straniero sorgendo con voce concitata aggiunse: « la storia dirà ch'io sedeva tra voi, ma che fu il mio consiglio contrario al vostro ». E la storia ha registrato con onore il magnanimo intendimento d'un figlio dell'Orsa.

Scorsi pochi giorni l'ambasciatore di Alessandro denunziò al governo di Napoli, dovere le legioni della Russia uscire dal reame; intendersi (aggiungendo il mancamento allo scherno) ristabilita la neutralità fra la Francia e le due Sicilie. E subito dopo gl'inglesi ed i russi lasciando gli accampamenti delle frontiere, bruciando il ponte sul Garigliano, fuggendo a corsa verso i porti delle Puglie, s'imbarcavano i russi per Corfù, gl'inglesi per la Sicilia. E codesti britanni ispirati dalla fede pubblica del loro governo provaronsi d'impadronirsi di Gaeta sotto manto di amicizia; però il principe di Hassia Philipstad non lasciossi ingannare e gli respinse con lettere, con messaggi e finalmente con le armi.

A quei pericoli che incalzavano la casa di Napoli, scordata nei trattati dei suoi alleati, vilipesa e schernita dagli agenti dei re suoi amici, trepidante pei ricordi delle passate colpe, vedeva avvicinarsi l'ora suprema della vendetta invocata a suo danno da tanti martiri. Il re avea sempre dinanzi lo spettro del cadavere di Caracciolo tal quale lo vide sorgere dall'onde minaccioso e spaventevole, e fuggiva urlando per le stanze e invocando l'ausilio di preti e di monaci per esorcizzarlo.

Carolina, grande in quei supremi momenti, pensava a salvare il regno

o almeno a cadere con gloria; ma i suoi sforzi, le sue veglie, i suoi altieri pensamenti non servirono che a mostrarle più cordardo il marito, più scempiati i ministri, più imbelli ed ignoranti i capi dell'esercito. Amici più non aveva a se d'intorno, chè tutti della sventura pubblica l'accagionavano. Acton invecchiato e marito di giovine sposa, non sapeva consigliarle che una seconda fuga in Sicilia. Emma Lyona vedova di sir Hamilton piangeva a Londra il suo Nelson caduto a Trafalgar; sola era adunque Carolina e sola seppe palesare che pari alle passioni della gioventù serbava in seno animo virile ed eroica fortezza. I consigli si succedevano nella reggia e Ferdinando proponeva sempre come unico scampo il fuggire in Sicilia; Francesco duca di Calabria più timido del genitore quasi neppur sicura stanza risguardava la Sicilia ed inclinava per ricovrare a Malta od a Londra; i ministri più vili del re benchè già distaccati in animo dal sovrano infelice secondavano le voglie di lui perchè infingarde e sicure. Carolina mise d'accordo tutti i pareri dicendo: « il re e i ministri partano per la Sicilia; colà non udranno il rumore del cannone: dei miei figli, Leopoldo andrà negli Abruzzi, Francesco nelle Calabrie; se entrambi non potranno vivere sul trono cadranno da principi e difendendolo, io stessa andrò nella Terra di Lavoro e dove più stringe il pericolo là mi troveranno. I prodigj del 99 operati da un popolo abbandonato a se medesimo saranno maggiori quando avranno guidatrice la regina, e se non sarà possibile di vincere, la resistenza ci onorerà, e l'Europa non vedrà per la seconda volta la casa di Borbone lasciare il trono umiliata e fuggitiva ».

Passando dalle sentenze ai fatti chiamò intorno a se Fra Diavolo, Sciarpa, Nunziante, Rodio e gli avviò nelle provincie, cercò altri campioni nella capitale per ridestare una nuova insurrezione popolare in nome della *santa fede*; ma quasi ninno ascoltolla e ben pochi posero mente alle incitazioni: la verità che tanto raramente perviene alle orecchie dei principi non era giunta ancora nelle sue dorate sale; i popoli erano stanchi, gli onori della corte erano spregiati e rejetti perchè finallora ai più improbi e malvagi prodigati: le parole fedeltà verso il trono eran derise e reputate un oltraggio, e i motti infine di *santa fede* pei misfatti commessi destavano orrore o suonavano obbrobrio.

Intanto arrivato a Spoleto il supremo generale di Francia pubblicava il seguente manifesto di Napoleone Bonaparte che pensava soddisfare all'ambizione ed alla vendetta:

« Da dieci anni io feci quanto per me si potè per salvare il ra di Napoli, a da dieci anni ei fece quanto per lui si potè per perdersi. Dopo le battaglie di Dego, di Mondovì a di Lodi deboli forze gli restavano per resistermi; fidaimi nella sue parole, anteposi la generosità alla forza. Risolvè poscia Marengo la seconda lega, aveva il re, di tutti il primo, incominciata la guerra; da'suoi alleati abbandonato a Luneville, solo e senza difesa rimase. Implorò perdono, gliel concedei. Voi, a Napoli già vicini, avevate in poter vostro il regno; i tradimenti io sospettava, le vendette poteva fare; novella generosità amaimi; che sgombraste il Regno ordinaivi; la terza volta restommi della salute sua la casa dei reali di Napoli obbligata. Perdonerò io la quarta ad una corte senza fede, senza onore, senza ragione? No; ceda dal regno la napolitana famiglia; non può ella col riposo d'Europa, coll'onore della mia corona sussistervi. Ita, marciate, precipitate nell'onde quei deboli battaglioni dei tiranni del mare: seppure a loro basterà l'animo di aspettarvi. Ite, e mostrate al mondo come da noi si puniscono gli spergiuri; Ite, e fate ch'egli presto s'accorga che nostra è l'Italia, cha il più bel paese della terra ha oramai gettato via dal collo il giogo d'uomini perfidissimi; ite, e mostrate che è la santità dei trattati vendicata, che sono le ombre dei miei soldati sopravvissute ai naufragi, ai deserti, a cento battaglie, ed alle uccisioni nei porti della Sicilia, mentre tornavano dall'Egitto placata e paghe. Guideravvi mio fratello; partecipe della mia potenza, partecipe da'miei consigli, in lui fidatevi, come in lui mi fido ».

Un altro bando, del principe Giuseppe, da Ferentino diceva:

« Napoletani! il vostro re ha mancato alla feda dei trattati e l'imperator Napoleone, giusto quanto potente, per dimostrare all'Europa il rispetto che si deve alla fede pubblica, darà castigo condegno alla colpa. Voi che non aveste parte alla perfidia, non avrete la pena. I soldati francesi saranno come vostri fratelli ».

E lo stesso principe ai soldati:

« Noi combatteremo i russi e gl'inglesi; noi puniremo la corte che li ha chiamati; noi rispetteremo i popoli. Se i confederati del re non aspetteranno il nostro arrivo, se i napoletani non vorranno partecipare alle colpe di una corte che ha sempre traditi i loro interessi, non resterà per noi altra gloria che la disciplina ».

Questi fogli si leggevano, si commentavano e producevano terrore nella

corte e gioia fra gli eterni partigiani dei francesi, recassero la repubblica o l'impero poco montava.

Carolina inviava nuovi legati a Parigi, ne spediva verso il campo di Massena, ma Napoleone rimaneva immutabile come il fato e i francesi avanzavano. Carolina ricorse allora alle arti antiche per eccitare i popoli ad armarsi collo stimolo della religione.

Un'antica cappella sorgeva nella città presso al mare su la riva di Chiaja, piccola cappella votiva a Sant'Anna, chiusa, scordata, brutta d'immondizie: casolare deserto piuttosto che tempio, ma per il tremuoto di quell'anno e la fede sempre viva nei miracoli, salì nelle credenze a tanta santità che i devoti ne allargarono le pareti, vi deposero ricchi doni e vi correvano a folla per cantarvi inni e poscia banchettare presso quelle amenissime sponde. A questa cappella si condusse aspettata la regina colla famiglia, tutti a piedi, vestiti a bruno (in piena maschera di re che pregano) processionando e portando in mano ricchi doni pel santuario, mostrando i segni della penitenza e del dolore. Immenso popolo seguiva Carolina, ma la pia farsa mancò lo scopo, imperciocchè la regina memore del valore di quelle turbe nel 1799 sperava di concitarle a simile guerra. Le sue genti apprestate mandarono invano il grido: *viva il re, muoiano i francesi;* il popolo serbò profondo silenzio e appena appena qualche rara voce rispose *viva sant'Anna.*

Rientrarono nella reggia principi e principesse scuorati ed abbattuti, la regina sempre altiera e delirante del mancato disegno. In quel giorno tornavano dalle provincie gli antichi campioni della *santa fede* e raccontavano esser la plebe fredda o indifferente ai travagli della reggia e starsene i possidenti in armi per impedire gli scellerati fatti del 1799. Il solo Fra Diavolo aveva adunati duecento ladroni e andava rapinando e scorazzando verso le sponde del Garigliano.

Mancando perciò le speranze della popolare insurrezione ed accrescendosi le paure del re, il 23 gennajo 1806 ei ruppe gl'indugi e imbarcossi sul vascello l'Archimede: fece vela alla volta di Palermo lasciando in Napoli la consorte, le figliuole e i due principi onde rifulgessero sempre più in Europa le due principali virtù sue, la codardia e l'egoismo.

Carolina non ancora perduta di coraggio, e disponendo le schiere come meglio poteva, sperava attendere il nemico e combatterlo, ma tumultuando

i soldati e disertando le reclute, minacciata dall' escrcito francese già entrato nel regno, addì 11 di febbrajo ella con le figlinole e quanti rimanevano ministri e partigiani su di altro vascello partivasene per Palermo, abbandonando per sempre Napoli e la reggia che non doveva più rivedere, come se i fati si piacessero a colpire la coraggiosa donna ed a serbare alla delizia della restanrazione il marito Ferdinando, degno per inclinazioni e carattere di vegetare fra la plebe anzichè assidersi sul più bel trono d'Italia.

Sgombra Napoli dei funesti Borboni, il 14 febbraio 1806 all' alba entravano le prime schiere francesi e verso il mezzogiorno il maresciallo Massena, il principe Giuseppe con bellissimo e forte esercito vi facevano trionfale ingresso.

Non vi furono stragi, non morti, non saccheggi in questo nuovo mutamento, ma si videro bruttissimi cangiomenti di parti: i più feroci repubblicani adularono e si prosternarono dinanzi al Napoleonide per accaparrare posti lucrosi e luminose cariche; i partigiani dei Borboni ad un tratto si fecero ligj del nuovo re e perfino un cardinale Ruffo andava ad incensare il principe francese sulla porta del maggior tempio di Napoli, indi quel capo di facinorosi e di assassini celebrava la messa e benediva il nuovo sire.

Ai tempi feroci succedevano i civili, forse più fatali alla patria nostra per la corruzione e la rapacità dell' oro, tempi che sempre più peggiorando sostengono in quell' afflitto regno l' attuale governo.

Degli ordini e delle vicissitudini dei re francesi noi non parleremo, ma accenneremo soltanto a quegli avvenimenti che prendendo inizio da Palermo e dal maligno genio di Carolina turbavano il di qua del Faro e vi producevano la guerra civile, molte morti e crudelissimi atti di re e di popoli ormai sempre travagliati dai Borboni, fossero lontani o sedessero sul trono di Napoli.

Appendice.

—

Un brano di Storia antica — Napoli nel 1798 — L' indipendenza e la servitù straniera — Una lettera autografa di Carolina d' Austria.

Il 25 dicembre 1798, giorno di Natale, da tutte le vie della capitale si avviano frotte di minuto popolo verso la chiesa della Vergine del Carmelo

rinomata fra la plebe per miracolose reliquie, non ignorate dai dotti per le storiche memorie, serbandosi in quel tempio sotto marmoreo avello la polvere del misero Corradino immolato da Carlo d'Angiò per comando del papa, ed in olocausto della tradizionale vendetta della chiesa contro l'aborrita casa di Svevia.

In quel dì della natività del figliuolo di Maria, scuopresi ciascun anno, e solamente per poche ore al rimbombo dei cannoni, un crocifisso d'umana grandezza che si espone alla venerazione dei fedeli i quali vi accorrono dai più lontani rioni della città in rimembranza dei prodigj narrati dai frati Carmelitani e registrati (alla pag. 25) della pia ed antica leggenda del monastero. « Nell'assedio sostenuto dal re Alfonso d'Aragona (dice la leggenda) » contro i francesi di Carlo VIII, una palla delle batterie nemiche *pertusava* » le mura della chiesa, in diritta linea del capo del Cristo di legno che mi» racolosamente abbassollo ond'evitare l'urto e la *feruta* ».

La palla e le impronte che rimasero pel suo passaggio dall'una all'altra parete ed in linea retta della croce vi sono religiosamente indicate da iscrizioni scolpite sulla pietra e servono per ricordare ai credenti, che divino sia il legno, più divina la chiesa e perfettissimi i monaci possessori di così portentoso crocifisso che una volta l'anno fa riempire di scudi la cassa del convento.

La pia leggenda (pag. 38) ricorda ancora a quanti non lo sapessero « che un feroce turco inviò smisurato cerio il quale nei suoi fianchi na» scondeva una grossissima bomba che scoppiando doveva distruggere la chiesa » ed il crocefisso a maggior gloria di Maometto: ma per divina interven» zione l'acceso lucignolo del cerio si *stutò* da se nel giungere alla mic» cia della terribile bomba, nè per quanto facessero e provassero i sacre» stani onde riaccenderlo non poterono riuscirvi, e allora meglio visitate le » latebre della mostruosa torcia conobbero il tradimento e cantando inni » sacri sospesero alla volta della chiesa la bomba, il cerio e l'immagine » del feroce turco, che divenne un zelante cattolico rinnegando Allah ed il » suo profeta bugiardo ».

Due miracoli in una chiesa non bastavano alla perfezione dei frati ed in una città come Napoli, ove se ne operano quotidianamente anche dalle più insudiciate e mezzo consunte immagini di carta, tanto avvi in quella metropoli o particolare protezione del cielo o fervore di fantasia e robustezza

di fede! Quei frati adunque perfettissimi con preghiere e novene e con traffici ben intesi dei favori del Cristo e della Vergine di monte Carmelo, sanno ottenerne guarigioni di morbi, conforti di famiglie, assicurazioni di viaggi marittimi, eredità, matrimonj e perfino preservativi di peste e di tremuoti, onde le mura della chiesa veggonsi ricoperte di quadri votivi, di coscie, di braccia, d'anche, di natiche d'argento e di cera con piaghe e senza; e di gioielli, di collane e di orecchini; doni tutti tributati a gara da devoti risanati e felici per le grazie ottenute. Patrona di Napoli è inoltre la Vergine di quella chiesa, protettore il Cristo, ed i Borboni soventi fecero della prima una generalissima delle milizie nazionali (1), mentre i lazzari vi stanno a guardia nei tempi pericolosi e non promettono mai invano se giurano per la croce *du Cristo delo Carmine.*

Compivansi i sacri riti nell'accennato giorno di Natale del 1798, ma la folla lungi dal disperdersi pei trivj e lungo il mare secondo il costume, dirigevasi verso la vasta piazza del mercato dei frutti, ove nel 1647 Masaniello d'Amalfi chiamò il popolo ad insorgere: le turbe crescevano e divenivano d'ora in ora più numerose: i lazzari della *Marinella*, del *Pendino*, di *Porta Capuana*, del *Lavinajo*, riuniti agli altri di *Montecalvario*, del *largo delle Pigne* e di *Santa Lucia* sommavano insieme a più di quaranta migliaia; robusti, quegli uomini poverissimi, scalzi, forti di braccio, facili ad infiammarsi, sembrava che attendessero un cenno, una parola che riassumesse i loro dolori e le loro speranze per irrompere; nemici dei ricchi per istinto e miserie, trastullo dei sacerdoti per ignoranza e superstizioni, erano idonei ad ogn'impresa arrischievole o fanatica. I loro visi infiammati, il gesto più dell'eloquio concitato, mostravano che gravissimi negozj trattassero in quella piazza: coi lazzari eran frammisti molti artieri e qualche borghese. Qua e là fra i capannelli discernevansi frati cappuccini e francescani carissimi ai lazzari per l'accidiosa vita che comune si avevano; non mancavano i preti dal lungo cappello a canale, nè di domenicani e carmelitani eravi desiderio; tutti a gara per ordine dei loro superiori gerarchici e per propria passione, con la parola, il consiglio o l'esempio cercavano di ag-

(1) Nel 1848 in aprile re Ferdinando con solenne decreto dichiarò la madonna del Carmine generalissima delle guardie nazionali.

giungere fuoco a fuoco onde divampasse il fatale incendio; distinguevasi fra i tanti chiercuti un padre Ignazio da Monte Carmelo, nerboruto e pingue frate che avendo intorno a se fitto stuolo di lazzari così diceva con voce sonora:

— Ricordatevi fratelli le parole della nostra regina che pronunziò partendo: — Il popolo solo è ancora fedele, tutti i nobili e i ricchi e i letterati del regno sono giacobini. — Ricordatevi di questa parola dell'ottima regina nostra, che ora scacciata dal nostro seno per opera dei giacobini maledetti da Dio, deve rifuggire tra i siciliani sopra navi straniere e mostrate che siete degni di questa lode. I giacobini hanno aiutato il trionfo dei francesi contro l'esercito nostro facendo causa comune cogli stranieri. Giacobini sono i generali che comandano anch'oggi. Deponeteli e sceglietevi uomini tra voi stessi, uomini che se non stanno superbamente a cavallo sono fedeli cristiani e onorano noi sacerdoti e San Gennaro potentissimo. Ricordatevi che Tommaso Aniello era un povero pescatore e pur in questa piazza egli giudicò i nemici del popolo. Armatevi quanti siete ed esterminate i giacobini che appestano la nostra città perchè senza timore di traditori alle spalle possiate uscire fuori contro i regicidi. Il crocifisso del Carmine e la Vergine Santissima che testè adorammo ve li darà in mano come pecore al macello. Sù figliuoli ai fatti, scannate, uccidete gli empj, disertate le loro case, non vi arresti pietà pei parvoli e le donne, Iddio vi benedice già dall'alto se coll'opera del braccio gridate con me: *viva la santa fede, morte ai giacobini.* —

E quarantamila uomini a quella scellerata ed insana predica risposero come un eco terribile, e l'urlo di morte e di sterminio pronunziato da un sacerdote risuonò per la prima volta sulla piazza del mercato di Napoli, come il grido del banditore che annunziava il martirio dei primi cristiani. Con quell'urlo sulla piazza istessa fu versato il sangue dei più giusti. Pianga Napoli su tanti suoi misfatti e pianga il clero che falsando la religione del Cristo la fece segno di aborrimento o d'indifferenza.

Spossati pel gridare i lazzari, ma ebbri di furibonde passioni e di odio contro i propri concittadini, già movevano ad opere crudeli, quando gli arrestarono tre dei loro capi, Paggio mercante di farina, Pagliuchella rivendugliolo e Michele lo Pazzo facchino, tre eroi che pria combatteranno lo straniero per servire la patria e poscia della repubblica amorosissimi comprenderanno i

doveri di cittadini e di patriotti: questi tre uomini intelligentissimi che avevano favore e seguito tra la plebe comprendendo ad un tratto ove menassero le triste sentenze del monaco, impedirono almeno per quel giorno gli atroci fatti che stavano per compiersi e con eloquenza popolare persuasero le moltitudini di consultare i magistrati della città e gli eletti del popolo onde tenersi ordinati ed uniti per opporsi con successo agl' invasori stranieri. *Michele lo Pazzo*, che bello e grande di persona era, cedendo alle ispirazioni del genio, e che tanto dominano sulle popolari concioni, cacciandosi di capo il berretto rosso dei lazzari lo metteva in cima ad un bastone e gridando:

— Chi ama San Gennaro e il crocifisso miracoloso mi segua, — e s'avviava verso il palazzo di città.

Niuno volle mostrarsi nemico del santo e della divinità, tutti seguirono i suoi passi; restò vuota la piazza, scornato il monaco, il quale brontolando rientrò nel chiostro per mulinarvi più orribili profanazioni e ripetere misteriosamente nella sua cella:

— Sarebbero anch'essi giacobini I capi dei lazzari? Oh ce la vedremo al confessionale con le loro donne! —

Non vana minaccia fu questa del frate, imperocchè mossi i sacerdoti come da magico cenno misero in pratica l'infernale suggerimento e dal tribunale della penitenza soffiarono alle balorde femmine gli stessi odj, le medesime scelleratezze pubblicamente bandite sulla piazza, nè in quella lunga serie di orrori e di delitti del periodo rivoluzionario napoletano non un solo fu consumato senza vedervi palese od occulta la mano del frate o del sacerdote.

La lunga processione dei lazzari intanto eccitava in tutte le vie transitate timori e sospetti. Quel nuovo spettacolo di migliaia e migliaia di uomini della minuta plebe seguendo l'insegna d'un berretto rosso in cima ad un bastone sembrava inizio di rivoluzione repubblicana, se non che le grida di *morte ai giacobini, viva la santa fede*, distruggendo quella prima impressione appalesavano i lazzari come per lo innanzi superstiziosi e fanatici.

Arrivata la folla presso la casa del comune e gridando molti: *il re è partito, chi ci difenderà? che si è fatto per combattere i francesi?* gli eletti del popolo che carissimi erano di quella plebe risposero con accorte parole — che veglierebbero alla salute della città, che fidassero in loro e

nel vice re Pignatelli; — che già oratori erano stati spediti al campo francese onde ottenere una tregua, e che ove i patti troppo duri sembrassero si chiamerebbe il popolo a difendere la patria per vincere o morire col nome di Dio, della Madonna e di San Gennaro. — Le menti napoletane così facili alle ire ed agli sdegni più facilmente si lasciano persuadere dalla ragione e da coloro che ad esse ispirano fiducia.

Gli urli, gli schiamazzi cessarono; ai pensieri dei pubblici negozi successero i privati e quelli delle feste del Natale, richiamando ciascuno alle usanze di quei giorni ed alle gioie della famiglia; l'assembramento così minaccioso sul principio si sciolse pacificamente e Napoli ebbe calma per qualche giorno.

Il senno del popolo avea fatto andare a vuoto i primi tentativi dei frati e degli agenti di Carolina nel seminare la discordia fra i cittadini e spingerli a trucidarsi vincendevolmente; ma quei malvagi uomini non rinunziarono così di leggieri ai loro disegni, avendo già per cupidigia d'oro pattuito colla regina l'esterminio della patria.

La notte del 26 dicembre in casa dei fratelli Backer austriaci, ricchi negozianti e devotissimi alla regina, riuuironsi misteriosamente uno sciame di monaci di tutti gli ordini calzati o scalzi, eccetto gli Olivetani e gli Scolopj, gli uni e gli altri inclinatissimi alla repubblica; coi frati intervennero molti preti e qualche curato, mentre facevano codazzo al clero secolare e regolare le più famigerate spie del governo. Una donna di alto lignaggio, con vesti abbrunate, assisa in elevato seggiolone sembrava col suo sguardo di fuoco dominare quei malvagi. Presedeva il notturno conciliabolo il padre Ignazio, il quale aprì la seduta leggendo una lettera di Carolina che a lui porse la misteriosa dama: la lettera esprimeva questi sensi:

« Contessa di F.... ed amica: scrivo a voi questo messaggio, valga per tutti.

» Il principe Pignatelli ebbe le mie segrete istruzioni ed a lui obbedirete con cieca sottomissione. Egli sa che noi non ritorneremo nel regno se prima non siano distrutti i giacobini. Sia dunque cura dei buoni servi di Dio e del trono di eccitare il furore della plebe rimasta fedele al re ed alla religione. Si faccia comprendere al popolo come riesca accetto all'Onnipotente il sangue di questi nostri e suoi nemici. Si faccia intravedere

eziandio al popolo l'utile di saccheggiare le case dei ricchi e d'impadronirsi delle spoglie loro. Ricordatevi che i mendichi sono sempre i più affezionati alla cattolica fede ed ai re, e noi riedendo desideriamo di regnare su d'un popolo di mendichi, perchè docile ed ubbidiente.

» Agite, operate, non mancheranno pei fedeli sudditi i favori della

» *Vostra affezionatissima*
» CAROLINA (1).

» *P. S.* I fratelli Backer hanno disponibili duecentomila ducati (2) pei bisogni di coloro che devono servirci ».

— Evviva sua maestà — gridarono concordi tutti quei perversi che i desiderati guadagni vedevano prossimi sperando ognuno di aver la sua parte dell'oro depositato negli scrigni dei Backer.

— Meno clamori, — gridò il padre Ignazio, — e più fatti, — ed impose silenzio. Tutti tacquero, ed allora soggiunse: — Il mio progetto in occasione della festività del Natale andò fallito, per quei tre demoni di capi lazzari, e più di tutti per colpa di Michele lo Pazzo, che terremo d'occhio, essendo troppo cervellino, m'intendete? . . . — E sull'assentimento generale continuò:

— Michele me la pagherà: lo scrissi sul mio libro delle partite aperte. Basta di lui . . . . . Ora vi sono tre cose da fare. 1° Decidere il vicerè Pignatelli a mettere in pratica talune delle istruzioni ricevute dalla regina,

(1) Questa lettera noi leggemmo e copiammo con orrore dalle memorie manoscritte ed inedite della signora contessa F. . . di C. . . che conoscemmo in Corsica nel 1839. La signora era stata confidentissima di Carolina, *possedeva ingegno e coltura*, Napoleone I la temeva e l'aveva esiliata dal suo impero come la figlia di Necker, la celebre madama de Staël. Questa lettera svela inoltre tutto il sistema di governo dei Borboni di Napoli, ch'è quello di ammiserire il popolo, spesso intralciando l'industria, vietando le esportazioni per capriccio, per malvagi disegni, e spingendo infine i poveri a saccheggiare le case dei ricchi. Nel 1799 il saccheggio fu tremendo in tutto il regno. Nel 1815 lo tentarono ma non vi riuscirono pei supremi sforzi della guardia nazionale. Nel 1821 fu vanto degli austriaci se Napoli ne fu preservata. Nel 15 maggio 1848 il saccheggio fu consumato dalle truppe e dai lazzari cenciosi. In una parola, i Borboni vorrebbero regnare sugli scalzi e sui cenciosi: la prosperità e la grandezza della nazione gli affligge, gli muove a sdegno. Sono essi pei napoletani i nemici, i persecutori, i veri discendenti di Attila *flagello di Dio*.

(2) Novecentomila lire.

che tutte tendono allo stesso scopo di eccitare le passioni della plebe contro i nobili ed i ricchi. 2° Agire sull'animo dei nostri penitenti dei due sessi dal confessionale, e riscaldare la loro fantasia contro i giacobini. 3° Sedurre con l'oro i capi dei lazzari. —

Niuno oppugnò le sentenze del padre Ignazio, solamente un antico spione delle prime procedure della Giunta di stato aggiunse:

— Ai tre articoli del nostro presidente ne unirei un quarto, cioè:

— Di spargere false ed esagerate notizie fra la plebe e diffondere calunnie che abbiano apparenze di vero su ciascuno dei funzionarj pubblici e sui generali, convenendo di mostrare al popolo i giacobini come empj, nemici di Dio e del re e tutti traditori. Credetemi, i sospetti, le accuse anche calunniose sono i mezzi i più infallibili per suscitare le ire di parti e la discordia civile. —

Applaudirono tutti a quelle scellerate massime, ma pur troppo vere e fatali; convennero di riunirsi frequentemente, indi stesero la mano verso gli aperti scrigni dei Backer, strinsero l'oro di Carolina, e ciascuno di essi, come Giuda, portò seco i suoi *trenta denari del tradimento.*

Narreremo altra congiura. I patriotti che pei nuovi ordini francesi parteggiavano, riunironsi in quella stessa notte nel convento degli Olivetani, l'ordine monastico il più distinto per la chiarezza dei natali dei monaci che vi si ascrivevano e per le idee generose che allignavano fra essi. Un Grimaldi di nobilissima famiglia n'era l'abate, che agli studi delle lettere accoppiava i generosi sentimenti del vero patriottismo. Un fratello dell'abate serviva nell'esercito ed aveva fama di prode ufficiale e di caldissimo repubblicano. Numerosi e decisi di affrontare ogni pericolo, i più illustri napoletani convennero nelle ricche sale del chiostro di Monte Oliveto per esaminare e formare il piano della congiura. Moliterno e Roccaromana ed i più influenti capi dell'esercito eransi ascritti alla fazione repubblicana: dopo le tante codarde opere del re e l'insensata fuga della corte la rivoluzione sembrava dunque facile pel concorso dell'esercito, ove si riuscisse a disfarsi del Mack e del Pignatelli, ambo incorruttibili e devoti al Borbone. Moliterno e i militari si assunsero l'impegno d'imprigionare o di uccidere Mack e prendere il comando delle truppe, i cittadini promisero di scannare il vicerè, proclamare la repubblica e conchiudere una pace onorata coi francesi. In quella notte il piano dei congiurati fu definito ed irrevocabilmente san-

cito. I militari che erano intervenuti al convegno di Monte Oliveto tornarono al campo per mandare ad effetto il loro disegno contro il generalissimo nel 30 dicembre, mentre i cittadini avrebbero agito contro il vicerè appena ricevuto un messaggio dal campo sulla riuscita impresa.

Giurarono la morte o la libertà, e si separarono pieni di speranze e di gioia, come sogliono sempre gl'illusi cospiratori. Mack frattanto al 30 dicembre o penetrasse per proprio accorgimento quei disegni o fosse istrutto delle occulte trame del Moliterno, lo fece rinchiudere nella cittadella di Capua, ma i suoi compagni seducendo i soldati ottennero con grida e minaccia di sollevazione dal generalissimo austriaco la libertà del principe di Moliterno, il quale però fu col suo reggimento allontanato dal campo, mentre in faccia al nemico ai posti avanzati s'inviarono i reggimenti calabresi allora i più devoti al Borbone.

I congiurati della città ignari di quanto era seguito nel campo attendevano armati la sera indicata sotto le mura del palazzo reale l'arrivo del messaggiero onde compiere la data promessa di trucidare Don Francesco Pignatelli; verso le nove giungeva il Gabriele Manthonè capitano di artiglieria e raccontati i casi di Capua aggiungeva d'aver visto per via il duca del Gesso ed il principe di Migliano spediti dal vicerè al generale Championnet per negoziare in suo nome una tregua.

Tutte queste nuove che non solo distruggevano le speranze dei congiurati, ma affortificavano per la tregua la parte regia e minacciavano i patriotti, suggerirono nuovi consigli e nuove determinazioni le quali favorevoli a'francesi essendo, riuscirono di sommo danno all'indipendenza della patria e servirono indirettamente alle mene degli agenti borboniani dividendo i cittadini fra loro ed accrescendo l'odio della plebe contro i ricchi ed i magnati.

La tregua implorata da Championnet fu conchiusa per un periodo di due mesi, ma con patti di cedere Capua, il quarto baluardo del regno, agli invasori, i quali estendevano le linee dei loro campi tra le foci dei regj lagni e l'Ofante, fiume che sbocca nell'Adriatico; occupavano le città di Acerra, Arpaja, Arienzo, Benevento ed Ariano e ricevevano in contanti due milioni e mezzo di ducati (10 milioni di lire) per le spese di guerra. Funesto accordo, che lasciava Napoli senza difesa, alla balia degli aggressori e permetteva ad essi di combattere dopo due mesi con maggior successo la

capitale, nutrendosi frattanto a spese del popolo napoletano. Erano forse questi accordi previsti dalle segrete istruzioni lasciate al vicerè dalla regina.

Tornarono di nuovo a ribollire per siffatta tregua i malumori della plebe, che sobillata eziandio dagli agenti segreti dei patriotti e della corte minacciava d'insorgere e mandare in scompiglio gli ordini civili e la pubblica quiete, allorchè un nuovo avvenimento abbreviò gl'indugj e condusse alla desiderata catastrofe.

Negli ultimi giorni del dicembre e nei primi del gennajo 1799 alte colonne di denso fumo annunziavano l'incèndio di centoventi barche cannoniere e bombardiere ricovrate in alcune grotte di quel lido montuoso di Posilipo e quindi il conte di Thurn tedesco ai servizj di Napoli da sopra a fregata portoghese comandò l'incendio dei vascelli e delle fregate di tutta la flotta napoletana ancorata nel golfo. « Splendeva il sole (dice Colletta) e il fuoco appariva ai riguardanti per colore fosco e biancastro; sì che vedevansi le fiamme come uscenti dal mare, lambire i costati delle navi e scorrere per gli alberi, le antenne, le funi catramate e le vele: disegnando in fuoco i vascelli, che poco appresso cadendo inceneriti scomparivano ». Sul far della sera Napoli non aveva più flotta: i tanti milioni consumati per crearla inghiottì il mare. Immenso popolo radunato sulla riva assisteva a quel funebre e mai visto spettacolo comandato da un re nemico del paese e della propria potenza; e pria taciti, mesti questi costernati cittadini maledicevano in silenzio la nefanda opera, indi sciolto lo stupore (così il Colletta) l'un l'altro dimandava: — perchè quella rovina? Non potevano i marinari napoletani ed inglesi trasportare in Sicilia quei legni? Sarà dunque vero che bruceranno il porto, gli arsenali, i magazzini dell'annona pubblica? Sarà vero che la fuggitiva regina vorrà lasciare non altro al popolo che gli occhi per vedere la pubblica miseria e per piangere? — Erano questi i lamenti degli afflitti napoletani, che per la prima volta discernevano senza velo le opere inique dei loro principi che avevano adorati come numi: i lamenti però cedettero il posto allo sdegno ed al furore e pubblicamente cominciossi ad imprecare e maledire lo scellerato re e la nefasta consorte. Un popolano alzando più di tutti la voce gridò: — *abbasso il re, viva il popolo!* — Come a compressa elettricità, scoppiò un clamore immenso e terribile, che ripetè le parole di *viva il* POPOLO; clamore che dilatandosi di via in via, di piazza in piazza, trovò un eco in ogni abitante di Napoli. Successero i fatti: frotte

di popolo facendosi arma d'ogni strumento corsero a sfogare le loro giuste ire contro gli stemmi reali che nel fitto della notte ed al lume di torcie resinose furono tutti abbattuti. La bianca bandiera dei gigli fu calpestata e strascinata nel fango, e sel meritava. Ad essa sostituirono l'antico vessillo della repubblica dai colori giallo, rosso e nero. Tutte le classi si confondevano in quella notte, tutti i cittadini mostravansi concordi nel desiderio di cacciarsi per sempre dal collo il giogo dei Borboni; e su quel popolo sembrava che scintillassero in quella notte più fulgide le stelle del suo cielo d'azzurro. Sembrava che finalmente il genio della libertà tornasse a rivedere quei lidi ove ebbero stanza il culto e gli altari per tanti secoli. E vi sarebbe rimasto per sempre se non l'avessero insidiato e proscritto i sacerdoti della religione cattolica e gli iniqui satelliti di Carolina d'Austria.

Numerose deputazioni del popolo recaronsi eziandio dagli Eletti i quali commossi al pari di tutti gli altri cittadini dall'empietà degli incendj deliberavano sull'avvenire dello stato, proponendo, chi si ordinasse a repubblica per ottenere facile accordo dai francesi, chi trattare pace per denaro, chi cercare alla Spagna nuovo re della casa dei Borboni, e chi (fu questo il principe di Canosa) comporre governo aristocratico; essendo le democrazie malvagie e la monarchia di Napoli per la fuga e gli spogli decaduta. Le deputazioni chiesero provvedimenti per tutelare la pubblica quiete e far succedere al governo del re il governo del popolo. Risposero i magistrati municipali aver già colla numerosa guardia urbana provveduto alla pace pubblica: avviserebbero sugli altri desiderj del popolo in quanto al governo del regno.

La notte così favorevole al vero progresso dell'umanità sparì traendosi seco i buoni proponimenti e le speranze di meglio. Al seguente mattino tutto volse in peggio: il fanatismo religioso radicato per tanti secoli fra le ignoranti e superstiziose classi del minuto popolo riprese l'antico impero; tornavano in campo i miracoli delle immagini che piangevano, delle statue che s'inginocchiavano e pregavano e mettevano sulle labbra d'incauti o sedotti lazzari le scellerate parole di *viva la santa fede* e *morte ai giacobini.* Gli occulti emissari della corte borbonica avevano trovati immensi proseliti e l'oro corruttore dei fratelli Backer, e così distruggendo ogni legame di concordia avevano comprati gli odj e separati per sempre i figli d'una medesima terra.

Dall'altro lato i patriotti ammiratori frenetici della Francia e dei suoi ordini politici preferivano i francesi ai propri conterranei e non sapevano accomodarsi di libertà che non venisse dalle rive della Senna. Essi non compresero che la rivoluzione era già iniziata dalla plebe e che sarebbe bastato di accostarvisi e di mostrare coi fatti che sentivano come la plebe il potentissimo bisogno di scacciare gli invasori dal regno e di propugnare la causa dell'indipendenza. La plebe aveva rinnegato il suo re prediletto coll'abbattere i suoi stemmi e calpestare la sua bandiera. La plebe dimandava che al governo reale succedesse il popolare, ma col patto di allontanare gli stranieri dal regno perchè empj li credeva. La plebe adunque meglio dei patriotti comprendeva la rivoluzione facendola derivare dalla virtù nazionale, mentre i patriotti bramavano che la libertà fosse dono dello straniero, scordando le massime dei nostri grandi, cioè *essere inizio di servitù ogni libertà recata dallo straniero* (1).

In questa guisa due fazioni interamente contrarie sursero nella città: l'una potentissima pel numero (la plebea) ma fanatica ed ignorante; l'altra composta dei nobili, dei dotti e dei più intelligenti borghesi, molto meno numerosa ma ardita, temeraria, intraprendente; e la lotta fratricida di queste due fazioni spinte l'una dall'odio contro lo straniero, l'altra dall'amore per esso, produsse tutte quelle calamità, tutti gli orrori che abbiamo raccontato e non riuscì proficua che al re il quale ricollocò il suo trono su migliaia di cadaveri e tornò a governare da barbaro un popolo di mendichi come tanto desiderava l'austriaca furia.

(1) Machiavelli e Guicciardini, Storie.

CAPITOLO XXXVI.

—

SOMMARIO

La storia di Rivolli — Pazzie di un prete innamorato — L'anniversario della morte di Luisa — Trasformazione umana — La polvere dei morti — I delirj della malattia — Un altro brano della vita di Gennaro Rivelli — Come crescessero scellerati i suoi figli — Raffaele più tristo del Gabriele — Gli effetti d'una cattiva educazione.

Seguimmo Gennaro Rivelli pria fuggente e masnadiero della Sila poi compagno di Fra Diavolo, salvatore del re a San Germano e finalmente luogotenente di Ruffo e lasciando sul suo passaggio orme di lascivie e di sangue in tutte quelle vicissitudini che raccontammo e che resero mesta e deserta la patria nostra. Or narreremo quali fossero la vita e i disegni del prete Lorenzo Rivelli che lasciammo presso il cadavere della cognata e invaso da tanto furore e da così grande desiderio di vendetta che svelato avea ai suoi conterranei i turpi amori, i nefandi consigli e le più nascoste bramosie del suo animo da passioni violentissime dominato e travolto.

Lorenzo Rivelli adunque che così gagliardamente avea lottato contro le seduzioni di pravissima femmina, era poi divenuto il furioso amante di costei; per natura sensibile ed affettuoso, aveva sommamente amato la Luisa, nè con la truce morte di costei i suoi affetti, i suoi delirj si affievolirono, si alterarono o mutarono: il corpo della donna amata giaceva nella tomba, ma l'ombra aggiravasi sempre intorno al sacerdote.

La grotta ove compissi la ferale tragedia egli fece addobbare di neri drappi e su candelabri d'argento grossi ceri ardevano dì e notte per onorare la salma di Luisa che riposava in arca marmorea innalzata nel mezzo dell'an-

tro ove fu spenta; e quivi solitario e notturno fantasma rinchiudevasi l'afflitto a piangere ed a pregare o quando il sole irradiava il mondo o quando le tenebre scendevano a velare la terra. Pallido, disfatto, macilento, la barba lunga ed inculta, i capelli quasi irti, gli occhi incavati e vitrei, le gote infossate, gli omeri curvi, sembrava uno spettro, la trista larva di quell'uomo che di tanta venustà era stato favorito dalla natura: e chi l'aveva conosciuto ed ammirato per la sua bellezza sei mesi prima, oggi non lo raffigurava per le affatto mutate sembianze. Due terribili sentimenti dilaniavano il suo cuore, la rimembranza della passata felicità e l'odio contro il proprio germano, odio che cresceva coi giorni e diventava sempre più insano per non appagata vendetta.

Al rintocco della campana del mezzogiorno egli usciva e con somma esattezza, senza che l'arrestassero variar di tempo o di stagioni, recavasi difilato presso il giudice del luogo per dimandare quotidianamente vendetta contro l'uccisore di Luisa, contro il proprio fratello. I concittadini fuggivano spaventati il suo incontro; i fanciulli si nascondavano, le donne si segnavano al suo passaggio e i magistrati a cui venne in orrore e ristucco lo designavano coll'epiteto dell'uomo nero; e veramente nere aveva quel perverso l'anima e le vesti.

Non contentossi d'invocare soltanto i fulmini della legge, ma spedì dappertutto agenti e sicarj armati perchè trucidassero il Gennaro Rivalli; e finalmente nella scellerate opere imperversando applicossi a pervertire i due fanciulletti superstiti alla catastrofe della madre loro e sui quali vegliavano con indefesse cure il cieco pastore calabrese e la vecchia nutrice di Gennaro, cosicchè le prime parole insegnate ai due bimbi dal nefando sacerdote furon quelle di assassinio e di morte. Reggevansi appena in piedi i fanciulli; erano innocenti i loro pensieri e lo snaturato gli conduceva nella grotta e colà presso l'avello ispirava loro con le immagini di lutto e di sepolcri i truci pensamenti della vendetta onde insieme col latte succhiassero quell'odio istesso contro Gennaro Rivelli che così forte alimentavasi nel proprio petto; e metteva spavento il vedere quei bambini educati quasi dal nascere al feroce desiderio del parricidio e a tutti i perversi desiderj d'una traviata immaginazione.

Dicesi dai filosofi e fisiologi essere l'anima umana come la bianca tela preparata a ricevere e serbarsi incancellabili le prime impronte che gli altri

uomini coi consigli o con l'esempio sogliono tracciarvi. Il malvagio Lorenzo sulla candida tela del nipoti stampò l'indelebile immagine dell'assassinio ed essi crebbero e si educarono ascondendo nel seno la tremenda fiamma del misfatto che dovevano un giorno consumare. Infelici, che nati dal delitto dovevano adulti percorrere tutto il sentiero delle scelleratezze e diventare lo spavento della società, come il padre e lo zio!

Di questa vita vivendo Lorenzo Rivelli era già decorso un anno, quando trasportato da frenetica illusione ei volle compiere strani riti per l'anniversario della morte di Luisa. Coprì di fiori il pavimento della grotta, ornò di cento e cento lumi le pareti e fantasticando il giorno e chiamando ad alta voce l'estinta, attese con somma impazienza la metà della notte.

A quell'ora e dopo il suono dello squillo della maggior chiesa del Vallo mosse pei viali del giardino quale un notturno fantasma in pensando ai tempi trascorsi in cui soleva alla stessa ora visitare Luisa, e la fantasia gli pingeva coi più vivaci colori le passate gioie, le fervide carezze, i focosi trasporti d'una passione funesta e scellerata. Alto regnava il silenzio, affannosa era l'atmosfera, e di tempo in tempo i buffi del vento scuotevano le cime dei pioppi e ne facevano stormire le frondi. Udivasi qua e là il grido dell'uccello notturno dei cimiteri a cui rispondevano gli ululati dei cani che vegliavano a guardia dalle case e delle greggi.

Lorenzo quasi barcollando entrava nella grotta ove accanto ai simboli della morte vedevansi i segni della ridente natura che spiegava tutti i suoi incanti nei fiori colà in tanta copia ammassati e che irradiati dal lume dei ceri facevano bellissimo sfoggio dei loro colori. Lorenzo avea nelle mani grossa barra di ferro ed appena giunto presso la tomba si mise all'opera per schiuderla ed osservare d'appresso i terribili segreti che racchiudeva. Il delirio era estremo, il respiro affannoso, la braccia tese, il corpo facendo arco a la barra servendo di leva per rovesciare la lapide che chiudeva il sepolcro. Grondava sudore, le sue forze eran quasi stremate, quando con gran rumore abbattevasi la marmorea porta e rotolava sul pavimento: fuggenti fiammelle allora scappavano dall'arca a sfiorandogli il volto dileguavansi verso la volta del lugubre santuario; ed ei un tempo dotto negli arcani della natura nella decomposizione dei cadaveri, or qual vile femminuccia esclamava: — Oh l'anima della mia Luisa, deh rimanti con quel vago corpo che sta per essermi di nuovo renduto! — E così dicendo preso da furore

insano si spinse verso la tomba, ne cavò il feretro e schiodando la doppia cassa osò il sacrilego profanare i misteri della morte: distese l'involucro del lenzuolo, e lungi dallo spaventarsi alla vista di quanto gli si offriva dinanzi, si credè di vedere coll'allucinata mente le belle forme dell'estinta donna, e sempre più impazzando esclamava: — Oh sì io rivedo le rosee guancie della mia diletta, i neri suoi capelli, gli occhi sfolgoranti e vivi che or chiude: e perchè sul bianco seno scerno solchi di sangue? Rimarginate non son le sue ferite: Luisa sarai vendicata, ma pria ritorna a me, vieni fra le mie braccia.... — E farneticando il misero sollevava lo scheletro, che in un attimo rompendosi in frantumi cadeva fra i cespugli di fiori e lasciava il prete con un pugno di ceneri nelle mani. Dileguavansi i suoi sogni, dissipavasi l'allucinazione ed il misero trovandosi faccia a faccia non più colle desiate forme della donna, ma con lo schifoso suo scheletro, cadeva bocconi sul teschio e urlando e bestemmiando fra inauditi spasimi e inenarrabili torture si svenne e diventò anch'esso quasi inanimato cadavere.

La mattina i domestici cercarono il prete e inorriditi lo trovarono fra quei fiori e quegli ossami, lo credettero estinto, ma da lieve soffio di respiro si avvidero che vivesse ancora, lo trasportarono allora in casa, indi rinchiusero di nuovo i resti di Luisa nel feretro che rimisero nella tomba, fecero sigillare con più cura la lapide onde non potesse mai più riaprirla e tornarono presso del prete che assalito da caldissima febbre e dal delirio, prima fece temere della sua vita poi della sua ragione: riuscì però a riaversi e tornò con più furia ai suoi sentimenti di amore e di vendetta.

Lungo e doloroso era il morbo, frequenti i delirj, grandissimi i patimenti, molte le notturne apparizioni, ora vedendo il germano minaccioso e furibondo, ora la cognata inseguita da neri spiriti che cercava un rifugio tra le sue braccia: succedevano triste le veglie, breve ed inquieto il sonno, spaventosi i sogni; ammalato il corpo errava la fantasia tra ignote regioni e dolorosi ricordi; per sua sventura vinse la forza della sua costituzione e un doloroso fato serbollo in vita per sottoporlo a nuove angoscie ed a strazj inauditi. Rimase in letto un anno intiero, più lenta e più difficile fu la convalescenza, ed in quel periodo giunsero i grossi tempi della patria, udì i casi di Napoli, apprese che la repubblica era stata proclamata e seppe ad un tempo le gloriose gesta del fratello nel campo di San Germano e la sua fuga in Sicilia: l'odio e le lettere lo spinsero nel partito opposto ai realisti, ei fu re-

pubblicano, ma non potendo pel languore in cui era immerso aiutare la repubblica colle opere limitossi a fare pei suoi successi sterili voti.

Nel declinare delle sorti repubblicane assalito il Cilento, di cui è parte il Vallo, dalle armi di Ruffo da un lato e da quelle di Sciarpa dall'altro, ei vide restaurarsi il governo borboniano sull'abbattuto albero della libertà.

La fama narrò nel Vallo i delitti di Gennaro Rivelli commessi in Altamura ed a Napoli, e se prima odiava in lui l'uccisore della Luisa ora aborriva lo scellerato sicario, il compagno di Ruffo, lo scellerato che insozzava il nome della famiglia e le memorie di avi onoratissimi. Spedì contro di lui nuovi agenti per trucidarlo ed un solo pensiero alimentava, un solo disegno accarezzava, quello di far sparire dalla terra l'uomo pravo che la contaminava.

Intanto i nipoti crescevano ma deboli e fiacchi; i loro lineamenti quantunque serbassero la primitiva bellezza apparivano scarni e disfatti, sembravano essi quei vaghissimi fiori che colpiti dall'ardente raggio del sole, privi di pioggia o di rugiada avvizziscono anzi tempo; rassomigliavano alle piante battute da impetuosi aquiloni ed a cui mancò l'alimento della vita: erano i figli allevati senza le affettuose cure della madre. Mostrava Raffaele, il primo che avea visto la luce, somma intelligenza, precoce malizia, consumata perfidia ed inclinazioni crudeli, quantunque in tenera età: era Gabriele alquanto limitato d'ingegno, più forte nelle membra del Germano, buono di natura, ma sempre trascinato a fallire dalle suggestioni e dall'esempio di suo fratello: sui loro volti muliebri, su quelle pallide fronti ombreggiate da biondi ed inanellati capelli, scernevansi già gli infausti segni dell'umana perversità e lo stampo incancellabile del delitto.

Aveva cura d'entrambi il cieco pastore che più di ogn'altro gli amava, ma in quel suo affetto più pel Gabriele che pel Raffaele propendeva, giudicando per segreto istinto buono il primo, malvagio il secondo; e i suoi pensamenti avvaloravano i fatti, imperocchè nelle parole, nei ludi e nelle più semplici azioni della vita mostrasse il Raffaele callidità da serpente, cupezza di animo ed eccessiva ferocia: strozzava gli augelletti e palpitanti ancora gli poneva nelle mani del Gabriele e quindi facevasene l'accusatore dicendolo reo della colpa che egli medesimo avea commessa; altra fiata involava frutta o dolciumi e una parte ne nascondeva sempre nelle vesti del fratello e poscia il denunziava con gioia.

Tutte queste insidie, tutte queste tristizie aveva scoperte il cieco ed erasi sforzato di tener lontano il Gabriele dal germano, ma la sua opera riuscì vana perchè quello sembrava che più non vivesse appena distaccavasi dal Raffaele.

Aumentava la nequizia dei fanciulli il continuo farneticare del sacerdote il quale se aveva loro insegnato a pronunziare parole d'odio e di vendetta appena poterono valersi dell'umana favella, ora gl'istruiva nella scienza dell'omicidio mostrando ad essi con vivacissimi colori il dramma della grotta, la madre col seno trafitto da un assassino, nome col quale i fanciulli impararono a designare il genitore.

Fra queste perverse ispirazioni decorsero gli anni dei due gemelli i quali sovente condotti nel Vallo dall'affettuoso domestico se destavano compassione nel vederli così gracili di membra, così derelitti, provocavano repulsione e spavento in tutti appena udivasi a favellare di morte e di vendetta!

Il pubblico giudizio prediceva già un lugubre avvenire e la sagacia di molti già leggeva nell'arcano libro del futuro.

CAPITOLO XXXVII.

—

SOMMARIO

I fanciulli Rivelli inviati in Francia per gli studi — Gennaro masnadiero e ribelle al re Ferdinando — Rientra nel Vallo all'ombra dell'amnistia del re Giuseppe Bonaparte — Liti giudiziarie fra il prete ed il fratello — Accuse pubbliche e pubblici scandali — Il tentato fratricidio — Il sacerdote colpevole — Il popolo lo arresta — Le prigioni del regno di Napoli — I confronti del passato e del presente di prete Lorenzo Rivelli — L'ultima sua malattia — Il testamento olografo — La lettera fatale — Il prete rivede i nipoti e muore.

Sul cominciare dell'anno 1803 il sacerdote Rivelli inviava i nipoti nella città di Montpellier in Francia onde studiasse Raffaele la medicina e la chirurgia, apprendesse Gabriele la giurisprudenza: ogni anno andava il prete a visitarli, e comecchè i suoi semi vedeva sempre più germogliare nel cuore di Raffaele lo prese più dell'altro fanciullo in affezione e a lui promise se fosse costante nell'odio una più larga parte del pingue patrimonio della casa Rivelli.

Frattanto Gennaro mal piegandosi all'azione di un regolare governo e poco piacendosi di vivere in pace colle leggi, ritornò coi masnadieri e col prediletto compagno, il Fra Diavolo, nei boschi della Calabria; quivi visse di rapine, commise nuovi misfatti, e quando i Calabresi sdegnati col re per le non mantenute promesse dell'abolizione d'ogni tassa per dieci anni insursero contro il governo e disfecero le sue truppe, Rivelli era uno dei capi che condussero il popolo ad esterminare i soldati dell'ingrato Ferdinando.

La corte irata minacciò aspra guerra alle Calabrie, mise a prezzo la testa degl'istigatori di così gagliarda resistenza e con essi fu colpito ezian-

dio il Gennaro a cui non valse l'amicizia del re, la memoria dei passati pericoli e la gratitudine della favorita restaurazione; e se prima per solo diletto di avventurosa vita avea vissuto coi facinorosi e coi briganti, oggi per necessità di salvare il minacciato capo dalla scure accumunava con essi la sua esistenza.

Visse a questo modo sei anni fra i boschi e le grotte sempre minacciato dalle genti del re, spesso combattendole, non di rado uccidendone, allorchè per le nuove vicissitudini d'invasione straniera e di fuga dei Borboni in Sicilia, come narrammo in queste storie, mutaronsi le sorti del regno e il nuovo re francese pubblicando larga amnistia per qualunque reato commesso fino a quel giorno (maggio 1806), Gennaro Rivelli lasso della trista vita, incalzato dagli anni e desiderando di godersi di nuovo le agiatezze della casa, approfittossi della grazia reale e tornò nella patria. Non osò rientrare nella propria dimora sapendo sempre nemico il fratello e si stabilì nel bel mezzo della città per tenersi più sicuro di assalti e di insidie. Dimandò la parte dei suoi beni al prete, le doti della moglie, e tutto ricusando costui, cominciò furiosissima lite innanzi ai tribunali civili di Salerno ove le parole di adulterio e di assassinio suonarono tremende, empirono di scandalo la città, svelando le colpe del prete e le opere malvagie e crudeli del menino reale.

Per seguire il processo il Gennaro prese stanza in Salerno e vi dimorò due anni, quando sul finire del 1808 riapparve nel Vallo e quivi stando presso al fuoco in un giorno di rigido inverno udì schiudere con fracasso la porta e ad un tratto se gli mostrò davanti il fratello, che gridandogli: — assassino di Luisa, muori! — gli scaricò contro un colpo di carabina che gli ruppe il braccio sinistro. Fuggì il colpevole, ma lo sparo dell'arme, la sua fuga, le minaccie di sangue precedenti al reato e le grida dei vicini mossero ad incalzarlo i cittadini, onde arrestato a furore di popolo fu tratto nelle pubbliche prigioni e cominciò contro di lui un processo di mancato fratricidio.

Invertironsi allora le parti: Gennaro divenne l'accusatore e invocò la vendetta delle leggi; Lorenzo il prevenuto, che stava per coronare una vita di colpe e di perversi disegni coll'ultimo supplizio. Il ferito sapendo inoltre il fratello nelle prigioni, fecesi condurre nella paterna casa e si mise in possesso di tutti i beni della famiglia, mentre il prete era condotto nelle prigioni di Salerno.

Sono le carceri del regno spaventevoli per la tristizia dei custodi e dei secondini e pel mal costume che vi domina: quivi i furti, le più nefande scostumatezze ed un giuoco sfrenato pervertiscono i semplici o innocenti e rendono scellerati i già perversi: quivi tutti i vizj, tutte le depravazioni sono dai carcerieri tollerati e per denaro autorizzati. Quivi infine la *camorra*, tremenda associazione di scellerati impunita ed audace (1), vanta i capi, gli affiliati e le spie, percependo tasse, dettando leggi e rendendo impossibili le testimonianze, inapplicabili le punizioni per quanti delitti o misfatti si potessero commettere nel recinto delle prigioni. In quelle *bolgie* (così le chiamava il signor Lucas ispettore generale delle prigioni di Francia che le visitò nel 1842) nutriti di nerissimo pane e di fave o di fagiuoli, vivono a migliaia i prigionieri d'ogni età e i facinorosi e gli assassini confusi coi ladroncelli e coi saccularj, i vecchi malvagi cogl'imberbi giovinetti. Fra quelle mura sta rinchiusa un'altra società che ha per base la forza, le frodi, gl'inganni e le più disordinate passioni, senza che il governo vi ponga un argine o badi a farvi giungere la sua azione moderatrice o rigeneratrice.

I preposti a vegliare sui prigionieri di una cosa sola si occupano, uno scopo solo vogliono raggiungere, cioè arricchirsi, e rubano quindi sfacciatamente gli appaltatori dei viveri distribuendo pane nerissimo, crudo, greve e qualche volta con segatura di marmo mescolata onde abbia maggior peso e minor volume; rubano i secondini i miseri detenuti speculando sui letti, sulle bevande, sul vitto e fino sulle visite delle famiglie. Ruba il custode maggiore e rubano ispettori e commissari esigendo l'uno imposte e diritti di entrata e d'uscita, e sull'aria, la luce e le stanze, mentre gli altri esigono regali e doni dai più ricchi per il menomo favore o per l'esercizio dei doveri dei loro impieghi.

Giunto il sacerdote Lorenzo Rivelli nell'orrendo luogo che appena accennammo, fu salutato con grida di gioia e di scherno: ad un tratto videsi circondato da manigoldi che improvvisando furiosa tregenda lo travolgevano di camerone in camerone tra urli, bestemmie e immoderato ridere, e fra quei turbini di umane forze, tra il polverio sollevato dalle infernali danze, trovossi spogliato a un tratto del mantello, degli abiti, della borsa e del-

(1) La *camorra* è vocabolo del gergo dei prigionieri napoletani, che serve a definire una setta di malfattori tra i detenuti.

l'orinolo, e quando cessata la furia di quei tristi volle dolersi del patito furto fu percosso e flagellato sì duramente che quasi per morto fu lasciato sul pavimento. Un infelice ebbe pietà di lui e ne avvertì cautamente un secondino il quale conoscendo il prete e sapendolo di gran dovizie fornito lo fece condurre in una stanza appartata e rinchiusolo a chiave, lo liberò dagli scherni, dalle offese e da nuovi furti.

Il riposo, il letto e la solitudine richiamarono a vita l'infelice che ricordando i tempi trascorsi e confrontandoli coi presenti pianse dirottamente. Onorato allora dalle popolazioni che accorrevano riverenti ai suoi sermoni; benedetto dalle madri che lo additavano quale esempio da seguire ai figli; sacerdote del Cristo legando e sciogliendo i peccatori ed oggi maledetto dai buoni, esecrato dalle genti e schernito e battuto dai più improbi della società, dai più traviati degli uomini. Incestuoso e fratricida gli gridava la coscienza e le prime ispirazioni del pentimento sfioravano l'anima stanca dal soffrire, allorchè vide sorgersi dinanzi l'ombra di Luisa bella quale ci la vide nella prima notte d'amore e i fremiti del piacere gli turbarono la fantasia: distinse poi sul seno dell'amata donna le sanguigne atriscie delle ferite e urlò di rabbia e tornò ad odiare potentemente. Nei trasporti di sdegno maledì se stesso che non aveva bene aggiustato il fratello, maledì l'arme, dimenticò gl'insulti, le percosse, i furti e non alimentò che un pensiero, un desiderio, una speranza, ispirare nei nipoti l'odio ch'ei nutriva contro il germano e trasmettere ad essi il tremendo retaggio della vendetta.

Visse due anni in quelle prigioni scrivendo quasi ogni giorno parole frenetiche e colpevoli ai nipoti cercando di nuovo sicarj per trucidare il fratello e assottigliando il patrimonio onde soddisfare ai vampiri del foro e delle prigioni: assalito infine da mortalissimo morbo sentì giungere l'ora estrema e volle rivedere i nipoti non col disegno di ricambiare con essi l'ultimo e mesto addio dei congiunti, ma colla certezza di esserne vendicato. Spedì lettere e messaggieri per Francia onde celermente viaggiando i giovinetti potessero trovarlo ancora in vita, e dominando il disfatto suo corpo con la potente volontà seppe conservare gli aneliti della vita che stavano per fuggire fra atroci spasimi.

Il giorno rimaneva immerso in un profondo letargo, la notte passava nell'insonnia e la stanza popolavasi di spettri e gridava o si lamentava: un

condannato a vent'anni di galera per denaro, brutalmente il vegliava e senza amore e carità l'assisteva. In un raro istante di miglioramento chiese di passar solo la notte e l'ottenne, e in quelle ore di silenzio levossi brancolando dal letto, scrisse lunghe pagine, le chiuse, le sigillò e vi mise per epigrafe: *testamento olografo di Lorenzo Rivelli.* Indi un altro foglio vergava, e nel tracciare i caratteri, i capelli divenivano irti, gli occhi vitrei e lucenti e una spuma sanguigna scendeva dagli angoli del labbro sullo scarno mento: avrebbe messo orrore anche nei più audaci, se fosse stato agevole di osservarlo a quella guisa trasformato dalle passioni, dal dolore, dalla malattia e dalla vicina morte.

Chiuse e sigillò l'altro foglio e vi scrisse l'altra epigrafe qui appresso: *Raffaele e Gabriele Rivelli apriranno questa lettera quando sentiranno affievolito l'odio contro Gennaro Rivelli.*

Aveva appena finito, che sopraffatto da nuovo assalto del morbo stramazzava bocconi sul suolo e vi rimaneva fino all'alba quasi inerte cadavere. Allo spuntar del giorno entravano i secondini, il galeotto che l'aveva vegliato ed un medico della prigione: lo sollevarono dal suolo, l'adagiarono sul letto e con molti farmachi e cure il richiamarono alla vita. Comparve il cappellano, e non potendo parlare, col gesto e colle contrazioni del volto imponeva che lo congedassero: di tempo in tempo con voce semiapenta ripeteva *arrivano? arriveranno?* Ad ogni rumore lontano o vicino tendeva l'udito, che divenuto era finissimo: sembrava veramente che aspra pugna sostenesse colla morte per rivedere i nipoti.

A mezzogiorno arrivavano ed il misero gli rivedeva, gli abbracciava, gl'indicava i fogli rimasti sul tavolo e spirava.

L'uomo delle forsennate passioni, il prete spergiuro, il secondo Caino maledetto, era cadavere. Un fatale segreto avrebbe dovuto rinchiudersi nella sua tomba: ei preferì di svelarlo ai nipoti per trascinarli nell'istesso precipizio che inghiottillo.

CAPITOLO XXXVIII.

—

SOMMARIO

Ultimi segni della dominazione doi Borboni — Gaeta — Le Calabrie e Capri — La piccola Gibilterra — Hudson-Lowe — Dolcezze del governo borbonico in Sicilia — Strazio dei siciliani — Congiure e intrighi della regina Carolina — Il principe di Canosa ex-repubblicano gran fabbro di nequizie per tormentare il regno — Il ministro di polizia Saliceti — Mozzi infami impiegati da lui per distruggere i sanfedisti — Le ripuliture della polizia francese — Lotta di pravi uomini — Saliceti fa rubare le lettere della regina Carolina e questa se ne vendica facendo rovinare il suo palazzo con una mina — Una mala notte per un ministro di polizia — I cortigiani lo scherniscono — Un padre per salvare se stesso manda alla forca il figlio — Nuove congiure — Preti e monache tormentati per cospirazioni — Un regicida inviato dalla regina Carolina — I capelli di Carolina d'Austria annodati sul braccio dell'assassino — Filantropia d'un ammiraglio ingleso cho ordina ai sanfediati di bruciare e scannare — Furori del governo napoleonico — Un nuovo mezzo di vuotare le prigioni — Si fucilano i carcerati — Onori commessi dagli ufficiali francesi — I consigli di Napoleone imperatore — Scannate ed uccidete se volete essere re grande e temuto — Fatali esterminj dei napoletani — Il paese manomesso e reso malvagio per opera di tutti i governi — La guerra delle Calabrie — Un esempio agli altri popoli — Ingiustizia delle nazioni verso l'Italia — Due pesi e due misure — La gloria degli spagnuoli nel resistere ai francesi è considerata per riguardo ai calabresi come barbaro fanatismo — Eroismo della plebe delle Calabrie — Un brano delle memorie di Pepe — Giudizj di Botta su quella guerra.

Erano spariti dal reame i segni e le vestigia della caduta dominazione dei Borboni eccetto nelle Calabrie, e tra gli spalti della munitissima Gaeta:

concentravansi in quell'estreme provincie le truppe di re Ferdinando e gli ausiliarj inglesi del generale Stewart, sperando i reali di Napoli che le schiere stanziali aiutate dalle popolazioni armigere della Calabria, e sostenute dal forte navilio della Gran-Brettagna, che lungo il littorale volteggiava, avessero potuto se non riconquistare la perduta signoria, almeno ritenere quell'estrema parte della meridionale Italia, ed aspettare che la fortuna meno avversa mostrasse il suo viso alle armi dei coalizzati principi del settentrione.

Un forte presidio occupava Gaeta, che per sito ed arte, gagliarda difesa poteva opporre dalla parte di terra ed avendo libero il mare largamente approvvisionarsi, e quindi per molto tempo resistere all'oste francese, che moveva per assediarla. Era duce pei Borboni in quel fortissimo baluardo del regno un principe d'Assia Philippstadt, prode soldato, ma non esperto capitano, nè di grande ingegno fornito.

Occupavano gl'inglesi in prospetto di Napoli l'isola di Capri, ove accumulando le fortificazioni e le batterie, *la piccola Gibilterra* si piacquero denominarla.

Aveva in quel tempo il comando dell'isola di Capri un Hudson-Lowe, quanto fiacco e codardo in guerra, altrettanto feroce e crudele in pace, e più tardi con mala fama additato al mondo, quale lo scellerato carceriere di Sant'Elena ed il freddo carnefice di Bonaparte.

Tutte le altre isole del Tirreno, come Ponza, Santo Stefano, Ventotene, erano in potere dei borboniani, i quali trasformate le avevano in ardenti fucine di congiure: colà eransi ricovrati tutti i facinorosi delle orde di Ruffo, e colà attendevano a spiare le favorevoli occasioni per ricomparire nel regno, e più di prima manometterlo e disertarlo; gente perduta ed infame a nuovi strazj ed a più tremende carnificine agognava, dacchè le dasse il cenno la corte di Sicilia, che ormai aborrita ed invisa dagli onesti e dai doviziosi, seguitava ad appoggiarsi sui pravi e sulle plebaglie accarezzando gli uni, ingannando e lusingando le altre, d'ogni turpe mezzo facendo arme per combattere quei medesimi nemici che non aveva saputo affrontare in campo aperto.

Maestra e suprema direttrice di tante insidie e di nefandissime opere che racconteremo, era Maria Carolina d'Austria, la quale non schifava di adoperare l'oro, i fregi del potere ed i suoi autografi per ricompensare gli

scellerati, adescare gl' incauti, ed anche da lontano procurare dolori e ruine al già tanto travagliato reamo di Napoli (1).

La prima fuga in Sicilia dei reali di Napoli aveva trovato i popoli riverenti e devoti, sia per la compassione destatasi nel vedere i principi afflitti e fuggitivi, sia per le accarezzate speranze di rendersi indipendenti da Napoli (supremo voto d'ogni siciliano), e di ottenere sommi favori reali: ma dissipate le illusioni per le consuete perfidie della corte napoletana, ben presto compresero ancor essi gli abitanti della fertile Trinacria in qual guisa imperassero Ferdinando e Carolina, e come i sognati favori fossero lo spionaggio, la delazione, i tribunali militari, le torture, le tasse, la frusta ed il patibolo. Tutto sentiva a quei tempi di giacobino per l'esule monarca, tutto era a lui sospetto, e perfino le vesti ed i peli del mento che quali mode rivoluzionarie della Francia fieramente bramava proscritte e punite. Sventura pei siciliani, che quelle usanze seguivano; essi erano giacobini, e come tali incarcerati e severamente castigati; la coda, i calzoni corti, la polvere di cipro nei capelli indicavano il vero realista che Ferdinando amava, cosicchè quei popoli, che perduta avevano la prima volta la libertà di pensare e di vestirsi a loro talento, rimasero muti e freddi verso la corte di Napoli, che misera e fuggente tornava a ricovrarsi nell'isola. Una folla di emigrati napoletani seguì questa seconda volta i Borboni, ed a gara continuavano ad ottenere esclusivamente i gradi, gl'impieghi, i favori e le ricchezze. *La Sicilia* (aveva detto la regina) *è una spugna* d'oro e tutti la premevano a vicenda, gli esuli principi ed i rapaci cortigiani. Con le rapine e le infrenabili estorsioni ricominciarono le persecuzioni e le terribili procedure della medesima tirannide esercitata a Napoli. Le segrete si riempirono d'infelici, e le commissioni di Stato ripresero con più vigore i loro interrotti lavori, torturando e condannando i miseri siciliani con una barbarie degna dell'età di mezzo. L'animo altiero ed irrequieto della regina non erasi affatto piegato al secondo esilio, nè mai disperando della propria fortuna, essa smetteva il pensiero di riconquistarsi il regno con le congiure

(1) Ved. Colletta, Storia di Napoli, vol. II. — Ved. Cantù, Storia degl' Italiani, vol. VI.

e la guerra civile. Acciecata dallo sdegno ed illusa nella scelta dei mezzi di riuscita, nulla trasandava per conseguire quanto desiderava. Ruffo cardinale l'aveva abbandonata alle sue sorti, servendo il nuovo re di Napoli, e la regina ebbe ricorso a Fra Diavolo, a Pane di grano (più tardi Peyran), a tutti i malvagi capi-banda ed al principe di Canosa, servendosi di quelli per mettere a ruba il regno di Napoli col pretesto della fede regia, ed impiegando il principe, l'ex repubblicano del 1799, a manipolare da Ponza, ove aveva fermate le sue stanze, tutte le cospirazioni e tutti i tumulti ch'ebbero luogo negli stati del di là del Faro, dacchè vi arrivarono i napoleonidi e fino a quando ne partirono.

Vegliava in Napoli contro le mene della corte di Sicilia nella sua qualità di ministro della polizia, un Saliceti corso (1), uomo di molto ingegno, di convinzioni repubblicane, sospetto a Bonaparte, ma crudele ed insidioso, che piacevasi nel distruggere i nemici del nuovo governo con modi subitanei e con mezzi che perfidissimi o infami potevano definirsi. Saliceti era quel medesimo cha spaventò Genova quando vi attese a vendicare la sua patria côrsa dei lunghi soprusi patiti e delle tollerate ingiurie del genovese dominio (2). Conosceva il terribile ministro di Giuseppe Bonaparte i più feroci capi della sanguinosa restaurazione del 1799; delitti orrendi avevano quei sciagurati commessi nelle luttuose vicissitudini da noi raccontate, ma che dall'istituzione della nuova monarchia dei francesi vi-

(1) Così ordinava Saliceti, astuto, corso e giacobino, che fatto ministro di polizia credeva o fingeva dappertutto congiure o le lasciava tessere a bella posta per istracciarle con tremendo rigore. Cantù, Storia degl'Italiani, vol. VI, pag. 409. — In una nota Cantù aggiunge: « Pasquale Borelli m'assicurò che come segretario della prefettura di polizia aveva dovuto compilare il processo d'un tale Abussi cho per incarico della polizia aveva scritto finte lettere sopra le quali furono condannati alla forca il marchese Palmieri, il figlio del duca Filomarino ed altri. Capo della commissione straordinaria era lo storico Colletta ». In quanto al Colletta dimandiamo perdono alla leggerezza consueta dello storico cavalier Cantù. Il Colletta fu relatore o inquisitore del solo processo di Viscardi ed altri colpevoli della mina fatta esplodere sotto il palazzo dei Saliceti nel 1807, indi fu nominato subito intendente nella Calabria e non fu mai presidente dei tribunali di sangue. Pel signor Cantù basta esser liberale e poco papista per ricevere graffi e morsi attossicati nelle sue *veridiche* storie degl'Italiani.

(2) Vedi Botta, Storia d'Italia, vol. III, edizione del Pomba.

F. Semino inv. e lit. — Genova, lit. Armanino

IL PALAZZO DEL MINISTRO SALICETI CROLLATO PER UNA MINA

Dalle cui ruine si estraggono vivi il Principe di Torella e la figlia di Saliceti

(SALICETI) Son vivi: ringraziamo il Cielo!

vendo del mal tolto nelle loro rapine, umili e sottomessi al governo mostravansi. Saliceti a costoro faceva tendere orribili agguati dai suoi satelliti della polizia: con somma perfidia, nelle vesti o nella casa introducevano i poliziotti false lettere di Carolina d'Austria, da abilissimo calligrafo imitate nella scrittura, indi sorprendendo con gli apparati della giustizia l'infelice, lo strascinavano in prigione, ove da consigli militari celermente condannato a morte, era più celermente moschettato. Chiamava il ministro Saliceti quest'infami attentati: *le savie ripuliture del regno; le giuste vendette dei trucidati repubblicani.*

In lotta col Canosa, gareggiando nelle mene e nei cupi disegni con la Carolina d'Austria, provò e riuscì a fare involare a costei la segreta corrispondenza che gelosamente custodiva nelle sue più remote stanze della reggia di Palermo. Per riavere le sue carte che molto la compromettevano tentò la regina con promesse di oro e di gemme la cupidigia del còrso, ma non facendo breccia si risolse d'accordo col principe di Canosa a mettere in opera mezzi crudeli e barbari atti.

Era il gennaio del 1807, quando in una lunga e fosca notte scoppio come di mina, secondato dal rumore di fabbriche rovinanti, destò dal sonno ed impaurì gli abitatori della riviera di Chiaja: e veramente per esplosione di polvere precipitarono ventidue stanze del palagio Serracapriola abitato dal ministro di polizia Saliceti. Egli stando in altro braccio dell'edifizio sentì solamente scuotere le mura come da tremuoto; ma la figlia incinta ch'era in letto ancor desta fu tirata con le rovine della stanza nella corte ed ivi coperta di sassi e di calcinacci; lo sposo duca di Lavello cadendo si divise da lei e restò tramortito sulle macerie; precipitavano dall'altezza di quarantasei palmi che sono metri dodici.

Accorse il ministro negli appartamenti della figlia; ma sì denso era il fumo e più del fumo il polverio, che la luce d'un doppiero sembrava morta ed egli camminava per pratica del luogo chiamando a nome la figlia. Ad un tratto mancò il suolo e cadde col servo che lo seguiva sulle ammassate rovine: sollevato da parecchi nel palagio accorsi, trascurante di se benchè ferito non ristava a cercare della figlia; e le ricerche secondando la fortuna, riuscì ai domestici di estrarre Carolina Saliceti ed il duca di Lavello, entrambi vivi ma feriti, da sotto alle travi della caduta dimora che loro servirono di schermo e di salvezza. Il servo caduto col ministro n'ebbe

infrante le gambe; altro servo che dormiva in una delle dirupate stanze vi fu morto: cinquantatre persone abitavano il palagio e purchè l'uno morisse non furono di ritegno al delitto. Nella mattina 31 di gennaio, la città di quei casi informata intimorì; i nemici di Saliceti, che molti ne conteneva la corte di Giuseppe, ragionavano dell'avvenimento con sorriso e dileggio: la polizia ne fu svergognata, Saliceti da cento punte trafitto; delle quali asprissima era l'offesa vanità, e il vedersi vinto in astuzie che erano a lui tesoro di antica fama e mezzi presenti di uffizio e di ambizione. Tal nomo, che partigiano di libertà o ministro di re fra gli sconvolgimenti di Francia e d'Italia intrepido aveva affrontato mille pericoli di rivoluzione o di guerra, ora largamente piange di effetto comune la vergogna!

Disgomberando le rovine si trovarono i resti di una macchina tessuta di corde intrise nel catrame, avvolte a molti doppi, capace di trenta rotoli di polvere (kilogrammi 29, 1, 3).

Era stata collocata sotto di una scaletta interna dell'edifizio; alla quale avendo solamente accesso un tal Viscardi, di mala fama, lasciato in quel luogo con la sua farmacia per trascuranza o fatalmente, fu insieme a due figli e tre discepoli carcerato. Molte altre ricerche nella città e nelle provincie usava la polizia più che mai vigile ed operosa famelica di vendetta: ella spiando ogni cosa, ogni uomo, scoprì altre congiure ordite contro lo stato o criminose corrispondenze con la regina di Sicilia, con la Villatranfo, col Canosa, e trame, combriccole, disegni atroci. Molte persone per lo più ree e pur taluna innocente, furono imprigionate, più molte fuggirono o si nascosero, tutte tremavano: un misfatto di fazione si slargò in calamità pubblica.

Alcuni degli imprigionati, e sopra tutti il Viscardi, erano governati aspramente dagli ufficiali di polizia e perciò il padre per debolezza di età, numerando settantasei anni di vita, o per abituale perfidia, rivelò, avuta promessa di perdono, tutte le parti del delitto. Disse essere opera della regina di Sicilia e del principe di Canosa; emissari alcuni venuti di Palermo ed altri tenuti in pronto in Napoli; scopo un rivolgimento del regno: descrisse la macchina e dove collocata, e quando (all'entrata del ministro nel palagio) diedero fuoco alla miccia onde colpirlo mentre passava per la camera soprapposta e come la esplosione fu ritardata dalla timidezza dell'incendiatore, ed in qual modo fuggirono i colpevoli sopra barca verso Ponza o Si-

cilia. Rivelò nomi, tempi, particolarità, mescolò cose false alle vere; incolpò il figlio assente e sicuro in Palermo, ma giorni appresso, non più lui in potere della polizia, non straziato o minacciato, ma solo temendo che la promessa impunità non sarebbe ottenuta se tutto non rivelasse, accusò i due figliuoli carcerati con seco e sopra i quali pendeva la scure della giustizia. Ma quell'accusa, scritta di pugno dell'empio padre, gli fu resa dal compilatore del processo (1); e se del fatto si ha contezza si debbe al Viscardi stesso, che nel dibattimento rimproverato di alcun mendacio, egli in argomento di sincerità citando il foglio, lo fe palese al tribunale ed al pubblico.

Sulle tracce delle rivelazioni di lui, e sopra gli altri documenti scoperti per industria degl'inquisitori, compilato il processo, furono condannati a morte due complici, l'uno dei quali figlio del Viscardi. Mantenuta la promessa, visse il vecchio infamemente breve scorcio di vita; ed all'occasione di quel giudizio si scoprì che nel 1799 egli aveva tentato l'avvelenamento del pane che somministravasi alle schiere francesi; e che nel 1800 se ne fece vanto e dimandò premio del servigio al governo che successe alla repubblica. Benchè il giudizio per la mina del palagio fosse pubblico e stampato il processo, alcuni dissero, altri credettero ingiusta la condanna, essendo condizione dei potenti far sospetta, se a loro prò, la giustizia (2).

Le congiure intanto s'ingrandivano di numero e di forza, cagionavano opere inique, castighi acerbi, timori e pericoli; nè come per l'addietro ad uomini oscuri, dei quali è soppresso il lamento, ma agli elevati per nobiltà e condizione. Il magistrato Vecchioni, consigliere di stato di Giuseppe Bonaparte, fu confinato in Torino; Luigi La Giorgi ricco e nobile, straziato morì in prigione; il duca Filomarino ebbe mozzato il capo, il marchese Palmieri fu appiccato. Si tenevano prigioni, il capitan generale Pignatelli, il principe Ruffo Spinoso, il maresciallo di campo Micheroux, i conti Bartolazzi e Gaetani, e donne patrizie Luisa de'Medici e Matilde Calvez, e donne di onesta fama, preti e frati in gran numero; il vescovo di Sessa monsi-

(1) Era lo storico Colletta che cominciò la sua luminosa carriera per la sagacia di cui fe prova nella compilazione di questo processo, essendo il capitano relatore del consiglio di guerra che giudicò gli accusati.

(2) V. Colletta, Storia di Napoli, vol. II, pag. 44, edizione del Pomba.

gnor de Felice. I luoghi più chiusi e più sacri, come i claustri, davano ricetto ai congiurati e perciò furon viste monache professe uscir dal vietato limitare e sedere coll' abito religioso in pubblico giudizio sulla panca dei rei (1).

In quel mezzo fu imprigionato Agostino Mosca sui monti di Gragnano, dov' era atteso il re Giuseppe, che stava in agguato ed armato per ucciderlo. Aveva in tasca una lettera della regina Carolina scritta di suo pugno, istigatrice velatamente al delitto, ed altra più scoperta della marchesa Villafranfo dama di lei: portava sul nudo del braccio destro una maniglia di capelli legati in oro, dono della regina, fattogli, ei diceva, per mano del Canosa ad impegno dei promessi servigj. Convinto del tentato misfatto, fu condannato a morte e giustiziato con orribili pompe nella piazza del mercato, in mezzo a popolo spaventato e muto. Nè gl' inglesi *civilissimi* e *liberalissimi* schifavan d' imitare e di sorpassare Carolina nelle bruttissime trame, nelle criminose insidie: sopra un tal Guerriglia, capo di briganti fatto prigione, fu trovato un foglio che diceva: « Farete sollevare nel regno di Napoli tutti i vostri partigiani, ecciterete il paese a tumulto, segnerete le case da bruciare e le porte dei ribelli da uccidere ». Ed il foglio (incredibile a dirsi) era sottoscritto dall' ammiraglio britanno Sidney-Smith (2) !!!

Le quali cose aggiungevano animo ai nemici del governo di Giuseppe ed al governo sdegno e sospetto. Fatta potentissima la polizia, sursero in gran numero spiatori e delatori delle opere e dei pensieri altrui; e lo infame mestiere coprendosi dell' amore e zelo di patria, seduceva perfino gli onesti, come nell' opposta parte le immunità del brigantaggio si onoravano del nome di fedeltà per l' antico re. E così vizj e delitti (dice il Colletta) prendendo

(1) Colletta, vol. II, pag. 36. — A queste immanità spingeva pure l' occulta mano dell' imperatore Napoleone. Giuseppe era mite ed umano ed il gran despota così lo rampognava:

« Non avete appoggio altro che in me, se io cadessi cadreste. Il napoletano deve fruttare cento milioni quanto il regno d' Italia, e trenta bastano per pagare quarantamila uomini. I vostri piacentieri vi dicono che siete ben voluto per la vostra dolcezza. Follia! Che domani io perda una battaglia sull' Isonzo e saprete qual conto fare della popolarità vostra e dell' impopolarità di Carolina. Trista figura d' un re fuggitivo! »

Vedi la Correspondance du roi Joseph; Parigi 1853, vol. II, pag. 422 e 423.

(2) Colletta, Storia di Napoli, vol. II.

della virtù il linguaggio e l'aspetto divenivano irreparabili, ed erano comecchè turpissimi, dalle proprie sette ammirati. Piene le prigioni di colpevoli e d'infelici, non bastavano le commissioni militari al tristo ufficio di giudicarli; le morti per condanne o comando non erano numerate o numerabili, i modi del giustiziare varj, nuovi, terribili; e quasi non bastassero l'archibugio, la mannaja, il capestro, in Monteleone città cospicua della Calabria fu appeso al muro uomo vivente e fatto morire lapidato dal popolo; ed in Lagonegro, non picciola città della Basilicata, io vidi (così il Colletta) un misero conficcato al palo con barbarie ottomana! Quelle morti crudeli e fantastiche non erano opere dirette del governo, ma della truce fantasia dei suoi agenti; e di fatti il martirio del palo era stato comandato da un colonnello francese che aveva guerreggiato in Turchia (1).

Facendo pericolo il gran numero dei carcerati, che spesso rompendo le catene uscivano feroci ed animati da vendetta e disperazione, la polizia se

---

(1) Anche in questi orribili eccidj della Calabria troviamo l'occulta mano di Napoleone. Ecco come scriveva al fratello suo Giuseppe.

« *Ho inteso che avete promesso di non imporre tasse di guerra e proibito ai soldati di esigere la tavola dai loro ospiti. Picciolezze! Non con le moine si guadagnano i popoli; decretate trenta milioni di contribuzione: a Vienna, dove non vi era un soldo, appena arrivato io ne posi una di cento milioni e fu trovata ragionevole. Così pagate bene i soldati, rimontate la vostra cavalleria ed avete abiti e scarpe. Avrei gusto che la canaglia di Napoli si ammutinasse: in ogni popolo conquistato una insurrezione è necessaria. Non sento che abbiate* FATTO SALTAR LE CERVELLA ad un solo lazzarone; *e pure essi adoperano lo stilo.....*

» HO UDITO CON PIACERE LA FUCILAZIONE DEL MARCHESE RODIO....

» *Mi fa gusto il sapere che fu incendiato un villaggio insorto, m'immagino che l'avranno lasciato saccheggiare dai soldati....* GL'ITALIANI.... E in generale I POPOLI, SE NON SI ACCORGONO DEL PADRONE, PROPENDONO ALLA RIVOLTA. La giustizia e la forza sono la bontà dei re, *che non bisogna confondere colla bontà dell'uomo privato. Aspetto di udire quanti beni avete confiscati in Calabria. Quant'insorgenti giustiziati. Niente perdono; fate passare per le armi almeno* SEICENTO RIVOLTOSI; *bruciar le case dei trenta principali d'ogni villaggio e distribuite i loro averi all'esercito. Mettete a sacco due o tre delle borgate che si condussero peggio: servirà d'esempio e restituirà ai soldati l'allegria e la voglia di agitare* ».

Corrispondenza con Giuseppe, pag. 121, vol. 2, e pagine 127, 230, 412, 417 e 418, vol. II.

Ecco le dolcezze e le magnanimità del Napoleone I. Preghiamo oggi i fantastici o scellerati promotori del murattismo a Napoli di leggere e meditare la corrispondenza di Napoleone I e poi farsi un'idea di quello che diverrebbe Napoli sotto la pressione di Napoleone III.

ne sgravava in due modi, o col pretesto di tradurli in altro carcere facendoli uccidere per via o mandandoli prigioni in Compiano e Fenestrelle in Piemonte, od altre più remote fortezze della Francia.

Misera patria e più misero popolo, da sessant' anni fatto bersaglio di stranieri, e dire sempre dagli uni e dagli altri spogliato, imbrutito, insanguinato. Borboni e preti eccitano e compiono incredibili macelli, i francesi repubblicani o napoleonidi rubano ed ammazzano a loro talento. La regina Carolina si fa complice d' un assassino regicida, gl' inglesi ed un loro celebre ammiraglio comandano ai facinorosi di bruciare le città e sterminare gli abitanti. Canosa, Saliceti, nomi nefasti e terribili, l'uno intende a tramare orribili congiure, l'altro a reprimerle da barbaro. E tutte queste vicissitudini alterano il senso morale delle popolazioni, vi spengono le virtù, l'onestà, i legami sociali, ond'è miracolo di gente italiana, se in quel regno si serba ancora la civiltà e l'amore del grande e del bello in elette schiere di onesti, le quali osano imperterriti affrontare come i loro genitori e per salvezza della patria, carcere, esilj e mannaia dei sempre inferociti borboniani.

Le schiere francesi mossero per la Calabria in cerca degli anglo-siculi. Arsero Maratea, tentarono di espugnare Amantea, e non vi riuscirono; avanzarono sempre fino verso Scilla, ma tanta inimicizia scoppiò contro essi nei popoli, che al primo apparire di quelle armi, i cittadini disertavano le città, i contadini le ville, e per sentieri nascosti si adunavano armati alle spalle della colonna a fin di combattere le ultime file ed opprimere quei soldati che stanchi o infermi se ne scostavano: così cominciò quella guerra ostinata delle Calabrie, che apprese all'Europa moderna come i popoli possano far sosta agli eserciti ordinati; la Spagna, la Russia, ed altre genti imitarono quell' esempio, e benchè prime fossero anche in quel cimento le genti italiane, la fama disse eroiche le popolazioni spagnuole e le moscovite, gridò facinorose, barbare e selvagge le calabresi, imperocchè fosse scritto da un avverso destino, esser sempre le italiane virtù calunniate o infamate.

Per isventura nelle Calabrie, non sotto ad una sola bandiera, stringevansi i cittadini; i possidenti ed i ricchi caldeggiavano pei francesi dell'impero, come avevano parteggiato pei francesi repubblicani; le moltitudini, i villici e la plebe sentivano l'odio per lo straniero ed accarezzavano il

pensiero dell' indipendenza; quelli combattevano coi francesi pel re Giuseppe Bonaparte, questi per liberare la patria dai forestieri.

« I possidenti (dice il general Pepe, calabrese anch'esso e attore in quel ferale dramma), bene o male, da me o dai francesi arruolati, e per lo più frettolosamente, combattevano con valore sommo. I popolani dal canto loro guerreggiavano con accorgimento, sveltezza e coraggio incredibile; e se i possidenti invece di combatterli fossero stati ad essi uniti, come avvenne poi nelle Spagne, giammai avrebbero i francesi sottomesse le Calabrie ed il resto del regno: gl' inglesi perderono anch' essi ogn' influenza nelle Calabrie al segno, che avendo il generale Stewart messo a prezzo la testa del capo-banda Papasodaro scelleratissimo, questi osò anche offrire una grossa somma a chiunque gli avesse recata la testa del generale (1).

» Il generale Canaus (così il Pepe continua per dimostrare la valentia dei calabresi) assediava con milleduecento uomini una banda di nemici ristretti in un comune presso a Tiriolo: i rivoltati per difetto di mura avevano tra una casa e l' altra ripieno lo spazio di sassi, dietro ai quali facevano contro di noi fuochi micidiali. Il generale sperava di prenderli per fame, quando una notte al chiaror della luna, quelli della banda e i popolani del comune, senza un colpo di moschetto, assaltarono con pugnali un posto francese, ed apprironsi così la via. Tanto bene avevano appreso a trar vantaggio dai loro siti natii, che una volta un drappello di cinquant' uomini lasciò a bella posta avvicinare una forte colonna di francesi e di possidenti, e dopo aver valorosamente combattuto ritirossi per balze e dirupi.

» Con una colonna comandata dall' aiutante generale Berthier fui costretto a dar l' assalto al comune di Scandale posto in una vantaggiosa altura. I rivoltati ci attesero a tiro di pistola facendo un fuoco vivissimo dalle finestre, e dopo averci cagionate molte perdite ritiraronsi nei boschi e monti circonvicini.

» In Gimigliano, terra presso a Catanzaro, per la speranza d' indurre un capo-banda chiamato Abramo a cangiare di parte, confidai la mia vita a lui ed ai suoi. Mi recai in mezzo ad essi per far loro a nome del maresciallo Massena le più lusinghiere offerte, ma invano, la loro ostinazione ed alte-

(1) Ved. le Memorie, pag. 148.

rigia contrastavano coll'estrema miseria cui eran ridotti: quasi scalzi, e coperti d'un pastrano di ruvida lana, sì ch'era una vera pietà. Per quanto potei lor dire, altro non ottenni se non che condiscendevano a rimaner neutrali, ma armati. Ciò non bastando, era forza venirne a lotta fratricida. Ei rispondevano appuntino a tutte le mie ragioni: al mio patriottismo opponevano il loro ed in questo le intenzioni erano rette da ambe le parti. Nel ritirarmi dissi ad Abramo, che non potendosi assentire alle sue pretensioni, fra mezz'ora sarebbero assaltati da una colonna francese, come avvenne. Appena ci videro avanzare, fecero alcune scariche contro di noi, e poi precipitaronsi giù pei valloni senza soffrire danno veruno dal nostro fuoco, mentre il loro ci nocque ». (Memorie, pag. 149.)

Ma questa guerra degenerò in carnificina di barbari: i francesi crudamente sterminavano quanti calabresi gli venivano fra le mani, e questi non risparmiavano gli stranieri: l'ira accresceva lo sdegno nelle due parti, e suggeriva modi atrocissimi per finire i mal capitati e distruggere l'opera divina, l'umana creatura.

I calabri ungevano di miele i prigionieri francesi e gli legavano agli alberi, ove morivano affamati e disperati, aspramente percossi dai raggi del sole, e divorati dagl'insetti: altra fiata i cani ne sbranavano le membra. I francesi fieramente se ne vendicavano, con efferatezze anche più terribili, impiegando i sassi, le funi ed il fuoco per uccidere i loro nemici.

« I calabresi ad uso barbaro (dice il Botta, vol. IV, pag. 65) ammazzavano quanti francesi potevano. I francesi dal canto loro irritati saccheggiavano ed ardevano tutte le terre che loro si scoprivano contrarie, uccidendo i terrazzani, e nessun rispetto avendo, o al sesso o all'età. La Calabria tutta fumava d'incendj e di sangue.

» S'inviò il maresciallo Massena nelle Calabrie, e stantechè il suo nome suonava terrore, si volle che un uomo terribile avesse potestà terribili. Decretava Giuseppe, fossero e s'intendessero le Calabrie in istato di guerra; i magistrati civili e militari ubbidissero a Massena: creasse commissioni militari pei giudizj, ed i giudizj si eseguissero in ventiquattro ore: i soldati vivessero a carico dei paesi sollevati; chiunque trovato con armi, e non ascritto alle guardie provinciali, si desse a morte: i conventi che non dichiarassero i religiosi complici si sopprimessero. Andava Massena alla spedizione; seguitarono dalle due parti crudeltà inusitate. Lauria, Sivignano,

Abetina, Strongoli incesi; i napoleoniani trucidavano i calabresi nelle battaglie, nelle imboscate, nei giudizj; i calabresi ammazzavano i napoleoniani e gli aderenti loro nelle case, negli agguati, nelle battaglie: il furore partoriva morti, le morti furore: gli uomini civili divenivano barbari, i barbari vie più s'imbarbarivano. Il Crati, fiume in cui principalmente furono gittati a mucchi i cadaveri degli uccisi, portò con le acque sue al mare i rossi segni della bestiale rabbia degli uomini ». (Botta, pag. 47, vol. V.)

Infelice Calabria, tanto e sì crudamente straziata allora pel suo odio contro lo straniero; e tanto e sì fieramente compressa ed insanguinata oggi pel suo odio contro i Borboni.... Terra di forte seme latino.... Altri tempi ed altre storie permetteranno di rivelare di quali e quanti eroi fosse la cuna....

CAPITOLO XXXIX.

—

SOMMARIO

Nuovi e tristi casi dei Siciliani — Esilj, carceri, torture e altri doni che sogliono impartire i Borboni — Quadro storico del Botta sulla Sicilia — Esame della costituzione inglese data in Sicilia nel 1811 — Il duca d'Orleans liberale in Sicilia e mendicando doti — Re di Francia avversa i Siciliani — Un giuramento dei Borboni di Sicilia.

La guerra nelle Calabrie, il salario delle spie ed il lusso dei reali di Napoli facevano sorgere nuovi bisogni nella corte e nuove cause di pressurare i Siciliani; ma esausto era l'erario e ad imporre nuove tasse faceva d'uopo di averne l'autorizzazione dell'antico parlamento di Sicilia che di tre caste o di tre bracci, come chiamavasi nel paese, componevasi: i bracci (ordini) erano l'ecclesiastico, il baronale ed il comunale (1). Contavansi sessantnno chierici, centoventiquattro baroui e quarantasei deputati dei comuni.

Il parlamento fu convocato e la corte dimandava tre milioni d'once (2) (circa quaranta milioni di franchi) per le sole spese della guerra. I deputati dei tre ceti opposero la più viva resistenza e appena nn terzo della somma richiesta fu votata. Il malcontento del popolo fu generale e le recrimina-

---

(1) Il parlamento siciliano esisteva dalla costituzione della monarchia di Ruggiero il Normanno. Tutt'i re avevano rispettata quell'istituzione; era serbato a Ferdinando or IV, or I di abolirla.

(2) L'oncia di Sicilia vale circa franchi tredici

zioni e le censure scoppiarono da ogni parte con grave scandalo e sorpresa dei cortigiani e con somma amarezza della regina Carolina. Si negoziò, ma il parlamento perseverò nelle sue opposizioni, mentre la corte appigliossi ai partiti più estremi. Pose la mano sui banchi, sui monti di pietà e pubblicò di sua privata autorità senza il concorso del potere parlamentare tre decreti di misure finanziarie che potevano dirsi mascherate imposte.

I baroni fecero causa comune col popolo ed energicamente protestarono contro i decreti ed i soprusi della corte, e questa sempre più correndo all'arbitrario fece incarcerare in una notte i principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Villafranca, di Aci e il duca d'Angiò: erano i cinque capi dell'opposizione costituzionale i quali imbarcati sul *Tartaro* furono deportati nelle isole che circondano la Sicilia.

Gli esuli uscivano dal porto di Palermo quando lord Bentinck vi entrava come plenipotenziario della Gran-Brettagna e comandante delle forze navali nel Mediterraneo.

Aveva la Sicilia grandissima importanza per l'Inghilterra, imperocchè fosse il centro delle sue operazioni nel mezzogiorno d'Europa. Mantenevano gl'inglesi nell'isola un esercito di quindicimila soldati, una formidabile flotta e pagavano quattrocentomila lire sterline di sussidj a Ferdinando Borbone. Per conciliarsi le simpatie del popolo facevano sfoggio gl'inglesi di principj liberali e combattevano i dispotici andazzi della corte.

Arrivato appena il nuovo plenipotenziario britannico si mise in aperta ostilità colla corte e soprattutto con la Carolina d'Austria di cui l'orgoglio di regina e d'arciduchessa sdegnavasi nel discernere uno straniero a mescolarsi negli affari di stato ed a sostenere i nemici suoi. Ella subiva fremendo la tutela insolente d'un inglese ed aspirava a liberarsene ad ogni costo, ma non era facile di riuscirvi; Bentinck opponeva la calma alle violenze ed un cuore di bronzo alle seduzioni della regina.

Il quartier generale delle truppe inglesi era stato fino allora Messina, Bentinck lo stabilì a Palermo per trovarsi parato ad ogni avvenimento. La regina sempre inflessibile gli rinfacciava un giorno che oltrepassasse le sue istruzioni; le rispose freddamente: « andrò a cercarne delle nuove »; e partì immediatamente per Londra ove ottenne illimitati poteri.

Spiegò allora più risoluto carattere e la corte ebbe a convincersi che l'ora della rassegnazione fosse suonata. Gl'intrighi, le lotte, le mene e le insi-

die terminarono con un grand' atto di sottomissione all' Inghilterra: il re Ferdinando dichiarandosi infermo abdicò la sua potenza sovrana nelle mani del figliuolo Francesco che nominò suo vicario generale e ritirossi alla *Ficuzza*, reale villeggiatura non molto lontana da Palermo: la regina fu relegata a Monreale e poscia a Castel Vetrano.

Francesco di Borbone dotto nell' infingersi, fiacco di animo e di mente, mostrossi proclive alle idee liberali e il primo suo atto di governo fu quello d'investire del comando supremo dell' esercito anglo-siculo l' istesso lord Bentinck, il nemico cotanto odiato dalla propria madre.

Nell' istesso tempo (1812) per ordine del gabinetto inglese si accordavano ai Siciliani le libertà costituzionali dell' Inghilterra che sarebbero modificate secondo i bisogni del paese da una costituente siciliana. Queste misure ruppero ogni freno alle forsennate passioni della regina: donna nata nella casa dei Cesari, avvezza ad imperare con arbitrio e fierezza, schiva ad ogni consiglio, assoluta nelle opere e nei desiderj sentissi umiliata, trovossi avvilita e ad ogni mezzo appigliandosi calpestò gli affetti di madre, la dignità di regina e i sacri legami della famiglia, e trasmodando nelle sue ire odiò l' Inghilterra, tramò (dicesi) la morte del figlio, ordì congiure e tentò fino di dare la Sicilia ai francesi purchè fosse sgombra degli odiati britanni.

Questa donna, che in tempi più miti divenne l' emula di Fredegonda (1), non si astenne da nessun delitto (se non mentì la fama), imperocchè al figliuolo Francesco nelle vivande facesse propinare veleno, e ne sarebbe stato vittima se il medico complice della regina, ma più pietoso d' una madre, non avesse, pentito, rivelato il misfatto al principe e suggerito i rimedj (2).

Visse Francesco, ma ridotto a tale atonia di membra che giovine ancora sembrava disfatto, vecchio e con tale rilassamento di fibre che destava compassione nel vederlo e ricordava il tentato veneficio. Fallito il delitto, alle congiure appigliossi la sconsigliata e furibonda principessa e nell' istesso tempo aprì corrispondenze epistolari coll' imperatore Napoleone I, volendo

(1) Così la chiamava Napoleone I.

(2) Francesco si servì dell' olio per vomitare i cibi avvelenati e dopo viaggiava sempre provvisto d' una bottiglia d' olio

colle congiure rinnovare in Sicilia a danno degl'inglesi l'antico esempio dei vespri e piacendole in Napoleone quell'assoluto imperio con cui dominave il mondo a dal quale essa agognava di riavere nuovamente il perduto soglio.

Or per meglio intendere gli avvenimenti che si preparavano, esponiamo su quelle cose di Sicilia un rapido quadro dello storico Botta.

« Regnava in Napoli Giovecchino napoleonide, in Sicilia Carolina d'Austria. Molto operava Napoleone nel regno di qua del Faro per la sua potenza, molto gl'inglesi in quello di là del Faro per la presenza; molti e varj furono gli effetti ed in chi regnava di nome ed in chi regnava di fatto, ma una le cagione, cioè l'ambizione. Tanto è dolce agli uomini ed anche alle donne di comandare! Parte degli accidenti che seguirono già furono da noi raccontati, parte accennati: ora è ragione che, coll'ulterior nerrare, quelli si terminino, questi maggiormente si spieghino; poi presto vedrassi il fine di questa mia troppo lagrimevole narrazione. Da più rimoto principio si ha per noi da cominciare. Era Giovacchino, siccome quegli cha si nutriva facilmente con vane speranze, tutto intento a turbar le cose di Sicilia, colle dimostrazioni guerriere, sì colle instigazioni e colla spie. Carolina dal canto suo, in ciò aiutata dagli inglesi, si era in tutto dirizzata a questo disegno, che la dominazione dei napoleonidi nel regno di Terraferma mal quieta e mal sicura rendesse. Il sangue sparso a copia nelle Calabrie, i fiumi biancheggianti di umane ossa attestavano le napoletane e le palermitane instigazioni; e già furon da noi in questa carte vergate.

» Raccontammo ancora come i tentativi armati di Giovacchino finissero: resta cha il seguito dalle siciliane imitazioni, facendo principio dall'esito delle insidie napoleonidi da noi si descrivano certi avvenimenti e degni tempi. Contavano principalmante i napoleonidi Messina, per la vicinanza ed importanza del luogo. Vi avevano segrete intelligenze con alcuni uomini di umile condizione, il cui fine era di operare moti contrari al governo. I congiurati, come gente di basso stato, non avevano alcuna dipendenza d'importanza, ma si temeve ch'essi fossero gli agenti d'uomini più potenti, non potendosi restar capace come i napoleonidi, per fare una rivoluziona in Sicilia, adoperassero gente di così piccole condizioni, come calzolai, marinari e pescatori. Per la qual cosa per iscoprire più dove il vizio si stendesse, il governo mandava da Palermo un marchese Artali, uomo non solo inclinato a fare quanto il governo volesse, ma capace ancora di far degenerare la giustizia in sevizie. Ter-

ribile fu il suo arrivo; terribile la dimora. Pose in carcere non solo i rei ma ancora i sospetti, e non che plebei e poveri, magnati e ricchi. Condotti i carcerati in sua presenza, faceva loro udire che sarebbe meglio per loro che confessassero, quando no, avessero a sapere che egli era Artali marchese, che ministrerebbe giustizia alla palermitana, che avrebbero ceppi ai piedi, manette alle mani, che gli farebbe tirare sulla colla, arroventare coi ferri, che solo una sna parola parlasse, Messina apprenderebbe che egli era Artali. I fatti consenzienti, anzi peggiori delle parole, perchè serrati in una segreta così bassa e stretta, che nè stare in piedi, nè giacere alla distesa potevano, eran lasciati per cinquanta giorni a dimenticanza, solo un misero panicciuolo al giorno essendo loro ministrato. Sorgeva l'acqua tutt'all'intorno, il suolo aspro di acuti sassi. Non lume avevano, nè aria: fra breve divenne l'aria pestilente. A questi eran lacerate le carni con nerbi, a quelli scottate con ferri; a questi davansi droghe da procurar loro sogni spaventevoli, da cui solamente erano svegliati con braci accese o con piastrelle arroventate. Fuvvi chi ebbe le membra tirate dalla colla orribilmente, e chi la pelle tagliata fino al cranio con funicelle strettissimamente avvinte. Scioglievansi perchè le carni davano in mortificazione: temevano i carnefici che la morte togliesse le vittime ai nuovi ed apprestati tormenti. Fora pur troppo dolorosa narrazione l'andar raccontando minutamente il lungo e multiforme martirio. Solo dirò che le messinesi carceri furono come le verrine: la siciliana terra rispondeva alla napolitana, furore a furore, crudeltade a crudeltà opponendo: infausto cielo, che vide quanto possa l'eccessiva natura dell'uomo. Di Manhes e di Artali parlando mostrano le calabresi terre, mostrano le siciliane la terribile natura loro; ma il primo fu inesorabile, il secondo crudo, quegli pacato, questi sdegnoso; l'uno sanò un paese, l'altro fece un paese infermo e pregno di vendetta. Messina tutta piangeva, tremava, fremeva, niuna cosa più sicura a nissuno: imprecavano a chi comandava e chi tollerava; un grande vituperio ne nasceva per gli inglesi, andati là per difendere le popolazioni e che le vedevano straziare. Gridarono i messinesi, venne avviso della tragedia a Giovanni Stuart, generale dei soldati britannici. Mandò un lord Forbes a visitare le segrete dolorose: gli diede per compagni molti chirurghi, perchè sapeva che abbisognavano per sanare le vestigie impresse dal furore dei carnefici. Seppesi queste cose il governo del re Giorgio: glie ne fu fatta anche fede indubitata. Non so se gli impor-

tasse dei tormentati, bene gli calse dell' odio che ne veniva contro il governo siciliano e contro l'Inghilterra: indebolivasene la difesa dell' isola.

» Di gran momento era agli inglesi la conservazione della Sicilia, sì per se medesima, come pel sito opportuno a difendere Malta ed a percuotere nel cuore del regno di Napoli.

» Non poca molestia dava loro il vedere che l'imperio violente della regina, perciocchè a lei massimamente attribuivano i popoli la direzione delle faccende, tendeva ad alienare gli animi da lei e dagli alleati: perciò pensarono ai rimedj. Per verità i siciliani, che con molta allegrezza avevano veduto la corte venire in Sicilia nel 95, ora mutatisi intieramente, alla medesima erano avversi. Della qual mutazione, oltre i rigori eccessivi, molte e gravi furono le cagioni. Morto Acton, col quale la regina principalmente si consigliava, era stato chiamato ministro delle finanze il cavaliere Medici, uomo, come abbiam già detto altrove, di singolare destrezza d'ingegno, ma che amava il governo assoluto. Per questo aveva piaciuto alla regina, e la regina a lui. Della sua elezione si mostrarono male soddisfatti i siciliani, sì per questa stessa sua natura molto tirata, come perchè napoletano era. A queste male soddisfazioni sa ne aggiunsero delle altre di non poco momento. La regina, che sapeva che a volta a volta tornava al re il desiderio di prendersi nel governo tutto l'imperio che gli si conveniva, aveva fatto opera, per fermara questi rigogli, che fosse eletto a primo ministro il duca Ascoli, nel quale Ferdinando aveva posto fiducia ed affetto.

» Intanto gl' inglesi temendo della mala parata dei popoli inviaron Bentinck in Sicilia e questi tentato invano accordi con la regina disse per ultima risposta: o *costituzione* o *rivoluzione*. Ma interponendo dilaziona, partì, andò a Londra; in tre mesi tornò con mandato amplissimo. Ma i ministri inglesi avvisandosi che le parole non basterebbero, diedero a Bentinck potestà suprema sopra tutte le truppe inglesi raccolte nell' isola acciocchè quello che pei consigli non potesse, colla forza lo potesse. Tentò Bentinck di nuovo la regina con le persuasioni; di nuovo la regina persisteva nella risoluzione di voler fara da se e non a posta di altri, o inglesi o Parlamento si fossero. Minaccioso allora venne sul dire, arresterebbe il re, arresterebbe la regina, gli manderebbe in Inghilterra, lascerebbe in Palermo a governare il regno il figliuolo del principe ereditario Don Francesco, fanciullo di due anni, con l'assistenza d'una reggenza, alla quale chiamerebbe come capi il duca d'Or-

leans (Luigi Filippo) ed il principe di Belmonte. Perchè poi le sue parole avessero l'efficacia necessaria, dodicimila soldati inglesi, che stanziavano sparsi in varj e lontani luoghi dell'isola, chiamò nelle vicinanze di Palermo. La regina veduto un caso tanto estremo, nè ancora rimettendo dalla sua costanza, chiamati i suoi più fidi a consiglio e con loro i ministri, sulle afflitte cose se ne stava deliberando. Disse non esser punto per cedere ad una prepotenza forestiera. Chiamassero i soldati, volere contro la forza difendersi con la forza. Le fu tosto ridotto in considerazione, poco sicure esser le truppe per la miseria, ad esse mancare le vestimenta, ad esse i viveri, ad esse insino le armi: non potervisi far capo; là andrebbero dove una prima mostra di pane a loro si facesse.

» La regina cedendo alla fortuna, ma non vinta nell'animo, si ritirava ad un suo casino poco distante dalla città. L'evento finale si avvicinava, si rompevano le trame napoleoniche in Sicilia, la parte inglese trionfava. Bentinck recatosi in mano la somma dell'autorità, operò primieramente, temendo non il re per se, ma la regina per mezzo del re, che Ferdinando sotto colore di malattia rinunziasse alla potestà reale, ed investisse pienamente il principe ereditario suo figliuolo con titolo di vicario generale del regno. Bentinck fu eletto capitan generale della Sicilia, accoppiando in tal modo in se l'imperio militare e sopra i soldati del re Giorgio e sopra quelli del re Ferdinando. Atti primi e principali del nuovo reggimento furono richiamare i baroni carcerati, il licenziare i ministri della regina; abolì le nuove tasse ec....

» Intanto il principe vicario convocava il parlamento. Era il mandato dei membri provvedessero che la Sicilia avesse un buono e libero governo, rimediassero agli abusi, creassero nuovi ordini di costituzione....

» I baroni avevano maggiore autorità degli altri. Bentinck era accesissimo in questo che promulgasse libertà, e statuti generosi in ogni luogo. Incominciossi dagli ordini supremi della costituzione. Statuirono; che la religione cattolica apostolica romana fosse sola religione del regno, che il re la professasse, quando no, s'intendesse deposto (1), la potestà legislativa fosse investita nel solo parlamento e solo il parlamento ponesse le tasse; i suoi

(1) Questo articolo prova la cecità dei siciliani, e nel 1821 i napoletani gl'imitarono. Date la libertà a popoli che non comprendono il papato o l'emancipazione umana, la tolleranza dei culti e la libera aspirazione del pensiero!

decreti approvati dal re avessero forza di legge; l'approvare o il vietare del re in questa forma si esprimesse *piace al re* o *vieta il re*; la potestà esecutiva fosse investita nel solo re, e sacra ed inviolabile la sua persona; i giudici avessero intiera indipendenza dal re e dal parlamento; i ministri fossero tenuti di ogni atto e fosse in facoltà del parlamento l'esaminargli, il processargli, il condannargli per crimenlese; due camere componessero il parlamento, una dei comuni o dei rappresentanti del popolo, l'altra dei pari del regno; i rappresentanti fossero eletti dal popolo a norma di certe forme prestabilite; fossero pari del regno chiunque avesse avuto seggio nel braccio ecclesiastico o baronale, e chiunque il re chiamasse a tale dignità; stesse in facoltà del re il convocare il parlamento, ma fosse obbligato di convocarlo ogni anno: la nazione desse al re dote splendida, e con ciò i beni della corona cedessero in amministrazione della nazione; niun siciliano potesse essere turbato nè nelle proprietà, nè nella persona, se non conforme alle leggi sancite dal parlamento; s'istituissero forme giudiziali pei pari del regno; la camera dei comuni avesse sola la facoltà di proporre i sussidj o vogliam dire i donativi; il parlamento vedesse quali e quante parti della costituzione della Gran-Brettagna convenisse alla Sicilia ed esse ad utilità comune si accettassero.

» Questi furono i capitoli principali della costituzione siciliana data da lord Bentinck circa gli ordini primitivi dello stato.

» Offerirono poi spontaneamente i baroni e fu dal parlamento statuito che il sistema feudale fosse e restasse abolito in Sicilia, che tutt'i privilegj provenienti dall'origine medesima fossero cassi e tutte le terre libere e allodiali. Fossero altresì abolite le investiture, i rilievi, le devoluzioni al fisco ed ogni peso che derivasse da feudo. Quanto alle angherie o siano diritti angarici, i comuni od i particolari riscattassero sotto condizione di debito compenso. A voler comprendere quanta agevolezza ed amore del ben pubblico fossero in queste offerte e decreti dei baroni siciliani, basterà far considerazione che gran parte delle loro rendite consisteva in questi diritti feudatarj; furonvi famiglie che a cagione delle rinunzie perdettero insino a settantamila franchi di entrata! » (Botta, Storia d'Italia, pag. 179 a 181, vol. IV.)

Di questi sacrificj furono capaci i nobili siciliani, di questi sacrificj avevano già dato l'esempio i nobili napoletani nel corto periodo della repub-

blica, ma avendo Ferdinando ristabilita la feudalità nel regno del di là del Faro, il re Giuseppe Bonaparte l'abolì compiutamente nel 1806. Eppure i popoli che tanto erano beneficati pel distrutto feudalismo, aborrirono la repubblica, aborrirono i re francesi e continuarono ad amare Borbone che gli spogliava e gli rendeva suoi inviliti servi e vassalli dei baroni. Tanto l'umana natura per abitudini ed ignoranza rifugge dal bene e predilige il male e coloro che glie lo procurano. Questa costituzione siciliana garantita e protetta dall'Inghilterra fu solennemente giurata dal re, dal principe vicario e dal duca d'Orleans come principe del sangue e marito di Maria Amalia principessa reale delle Due Sicilie (1): vedremo nel 1815 in qual modo re e principi tenessero i giuramenti e come l'Inghilterra garantisse e proteggesse la costituzione!!

(1) Luigi Filippo d'Orleans, esule e povero in Sicilia, mostravasi liberalissimo e del partito inglese. Egli con le carezze e le preghiere ottenne dal parlamento che la dote di Maria Amalia fosse duplicata, e che da centomila once (circa un milione di lire) fosse portata a duecentomila (due milioni). Avuto ciò che desiderava, quando Carolina fu sul punto di annientare la costituziona e gl'inglesi, il prudente principe che n'era avvertito viaggiò verso le isole Eolie. Non basta: divenuto re di Francia gli esuli siciliani insistevano presso di lui perchè obbligasse Ferdinando II a rimettere in vigore la costituzione del 1812 da lui medesimo giurata; non solo si negò di farlo, ma perseguitò gli esuli e mandò in Sicilia un suo confidente per ritirare certe sue lettere che possedeva il venerando Ruggero Settimo e che lo mostravano liberalone e mendicante di sussidj siciliani per vivere; e il generoso e dabben uomo di Ruggero Settimo restituì le lettere. V. il libercolo di Palmieri Micciché pubblicato a Parigi nel 1830 e pel quale l'autore fu processato e giudicato e condannato a sei mesi di carcere e ad una grossa multa per aver svelate le doppiezze *del re cittadino*.

CAPITOLO XL.

SOMMARIO

Trasformazioue della regina Carolina — Come sapesse congiurare — Sue corrispondenze con l'imperatore Napoleone I — L'emissario di Bonaparte — Una lettera di Maria Luisa d'Austria — Carolina diventa zia dell' *usurpatore córso* — Un trattato di pace tra la Francia e la Sicilia — La curiosa lettera di Ferdinando — Nel *P. S.* si ricorda dei cani e del figlio morente — Il vero ritratto d'un Borbone — Carolina sola contro tutti — Il suo grido di guerra.

Nuovi casi, nuove vicissitudini di Carolina d'Austria ci schiudono la via a conoscere sott'altro aspetto il carattere di questa donna singolare: nei suoi giovani anni la trovammo lasciva, crudele, tremenda, nemica alla libertà, sprezzatrice del popolo; ora nell'età matura la vedremo pieghevole ai tempi, scaltra, sagace e tentando col suo genio vincere i nemici e contrapporre alla forza materiale ed all'oro degl'inglesi il sentimento nazionale del popolo, l'amore dell'indipendenza e della libertà dei siciliani e dei calabresi. Infatigabile e ardente vegliava le notti, scrivendo nel tempo istesso ai principi delle vecchie dinastie dell'Europa ed a Napoleone Bonaparte l'usurpatore; viaggiava travestita il giorno onde infiammare i suoi partigiani ed eludere la vigilanza degl'inglesi, facendo in una parola ciò che nella vetusta età aveva praticato Giovanni di Procida e preparando come lui un nuovo vespro contro i britanni che l'offendevano e la ingiuriavano nella sua dignità di donna e di regina.

Mutamenti siffatti nel prendere origine dalla di lei immoderatissima ambizione di comandare rivelavano la vera figliuola di Maria Teresa, che ar-

mata di eguale coraggio e fornita d'un grand'ingegno osò prima rimuovere il mondo contro la Francia repubblicana ed oggi a danno dell'Inghilterra concitava i popoli ed i re, poco calendole che fossero di nuova o di antica stirpe, che inclinassero ai liberi ordini o di sfrenato assolutismo fossero propugnatori e reggitori. La sua fama le dava facile accesso fra i despoti, e l'accorto destreggiarsi agli affabili modi congiunto la rendevano accetta ai novatori; nè con gli uni o con gli altri infingevasi, nè questi o quelli tradiva, imperocchè naturalissimo essa trovando che a conservare il potere agognassero i re ed a conquistarsi la libertà aspirassero i democratici, e disegnava in cuor suo di tenere gl'impegni verso coloro che primi riuscissero a liberarla dal giogo britannico.

Questi intimi pensamenti di Carolina d'Austria rivelati, noi intraprenderemo a svolgere la gran tela da lei ordita in Sicilia, incominciando dalle sue segrete intelligenze con Napoleone Bonaparte.

Nella villa di Castelvetrano, ove quasi relegata viveva la regina sotto la vigile ed austera sorveglianza degl'inglesi, in gabinetto ove senza verun segretario essa scriveva i lunghi dispacci, le misteriose lettere in cifra ed i piani della congiura, sedeva l'indomita donna, mentre un usciere del palazzo introduceva un prestantissimo giovine che vestiva alla foggia dei corrieri di gabinetto di casa d'Austria.

— L'aiutante Durkheim, corriere straordinario di sua maestà l'imperatore d'Austria, — gridò l'usciere nel sollevare la portiera, e subito disparve.

— Siete voi il corriere (disse Carolina in lingua tedesca) che gl'inglesi fecero imprigionare a Messina?

— Maestà sì, — rispose nell'istesso idioma lo straniero.

— Per quale pretesto?

— Piacque agl'inglesi di vedere in me un corriere delle Tuileries e non di Schoenbrunn: nè s'ingannavano (ripigliò in francese), ma io seppi deludere i loro sospetti e riconquistare la mia libertà.

— Niuno ha penetrato i vostri segreti, neppure i miei agenti in Messina?

— Vostra maestà mi offende; tutti mi conoscono per un inviato di Vienna.

— E per me voi siete?

— L'aiutante generale Elbène, inviato delle Tuileries.

— Potete provarlo? —

Lo straniero presentò un foglio piegato e sigillato in un modo stranissimo. Carolina lo esaminò, lo aprì e vi lesse:

« Mia cara zia. Il latore è l'aiutante generale Elbène; voi potete accor-
» dargli la vostra fiducia avendo quella dell'imperatore Napoleone e della
» vostra affezionata nipote Maria Luisa ».

— È questa la scrittura dell'imperatrice (riprese Carolina), il sigillo è suo, la piegatura della lettera è identica alla altre da me ricevute; ma tutto può imitarsi ed a questo biglietto manca una sanzione indispensabile per dargli ogni carattere di autenticità.

— Vostra maestà si dia la pena di girare il foglio. —

Carolina lesse ancora sull'altra facciata.

« In fede delle quattro righe da me vergate vi appongo il mio sigillo
» particolare a segreto ». Esaminò allora l'impronta con scrupolosa cura e rimanendo convinta della verità, disse con una grazia a lei particolare, quando piacevasi di sedurre un uomo:

— Perdonate, signor generale, le minuziose formalità che la mia posizione m'impone.

— Io avrei insistito presso di vostra maestà se le avesse dimenticate o trasandate. Desidero d'esser riconosciuto per quel che sono.

— Un ultimo dubbio. Voi foste ricercato e visitato a Messina: con un rigore inquisitoriale, in qual modo la lettera di mia nipote sfuggì alle investigazioni degl'inglesi?

— Le rivelerò il mio segreto. Perdei un dito della mano destra alla battaglia di Austerlitz: ho supplito con un dito d'argento il perduto, ma con tanta arte fabbricato che niuno ne dubita: in questo dito io nascosi il biglietto.

— Ora sedete, parlate, io vi ascolto e vi credo.

— Prima d'imbarcarci sull'oceano della politica, soffrite signora che io adempia ai doveri più aggradevoli della mia missione. L'imperatrice Maria Luisa vostr'augusta nipote, che mi onora di una particolare fiducia, mi ha ordinato di trasmettere a vostra maestà l'espressione del suo rispetto e della sua affezione.

— A lei esternerete da mia parte i sentimenti i più teneri. Il figlio ha buona salute?

— Il re di Roma promette alla Francia prosperi e gloriosi destini.

— Ma parliamo del padre. L'imperatore Napoleone mi chiama sempre Fredegonda?

— Precisamente, o signora, l'imperatore mi ha incaricato di domandare a vostra maestà se continuasse ad appellarlo il *tiranno côrso*.

— Ciò dipende da lui: come si condurrà meco (rispose sorridendo la regina), così sarà da me definito.

— In questo caso, o signora, non avrà che da reputarlo quale il nuovo Carlomagno.

— Come conciliare le vostre parole coi suoi atti? S'egli avesse francamente accolte le prime aperture io non sarei caduta in così misera condizione e da gran tempo la Sicilia sarebbe stata purgata dagl'inglesi. Che ha fatto invece il vostro imperatore? Ha chiuso nel torrione di Vincennes il mio inviato, il capitano Amelia, un officiale di marina distintissimo, ed anch'oggi è prigione in quel castello. Sarebbe forse a questo modo che Bonaparte mi dà la prova delle sue buone disposizioni?

— Bonaparte! o signora, noi non conosciamo più nessuno di questo nome: vostra maestà vuol dire Napoleone imperatore. Bonaparte è morto il 28 fiorile dell'anno duodecimo.

— Il 18 maggio 1804 — riprese Carolina a cui il calendario repubblicano rammentava il patibolo della sorella.

— Vostra maestà ha una memoria prodigiosa.

— E sarebbe possibile che i principi d'Europa dimenticassero una data che ha giustificate le loro previsioni, le loro resistenze, e che diede ad essi ragione dinanzi al mondo? Non è forse quello il giorno in cui il vostro Bonaparte coronossi di sua propria mano? Or la Francia lasciandogli riprendere nel sangue di mia sorella la corona di Luigi XVI diede a se stessa la più grande smentita.

— Una smentita, signora!

— Eh senza dubbio, la porpora del vostro imperatore servì di lenzuolo funebre alla repubblica; e la vostra patria ritornando al principato ha riconosciuto infine che la monarchia fosse la sola salvatrice dei popoli.

— Vostra maestà ha ragione, ma l'imperatore ci ha dato la gloria e l'ordine interno a cui tutti aspiravamo.... E ripigliando il filo del discorso sul capitano Amelia, vostra maestà si persuada, che la ragione di stato soltanto

impose all'imperatore l'obbligo di farlo rinchiudere nel castello di Vincennes. Il segreto era divulgato, la sua missione palese.... e poi l'imperatore era (permetta che lo dica) troppo mal prevenuto contro di vostra maestà.

— E si crede forse che senza la più imperiosa necessità io mi sarei determinata ad immolare le mie personali ripugnanze? Io mi sono detta, che un uomo qualunque ei fosse chiamato a così alti destini doveva essere uno strumento della provvidenza.... E non è egli divenuto inoltre il mio nipote sposando la figlia di mio fratello?

— Questa considerazione di parentela ha disposto eziandio in suo favore il mio sovrano. — L'imperatrice vi contribuì molto; e già la benevolenza dei congiunti ha preso il posto dell'odio e dello sdegno dei nemici: i negoziati con vostra maestà sono divenuti affari di famiglia, e Maria Luisa come parente e come figlia dei Cesari soffre nelle sue affezioni e nel suo orgoglio, vedendola relegata all'ultimo confine d'Europa.

— Dove non sono, voi lo vedete, che una proscritta.

— L'imperatrice è indignata contro gl'inglesi, e quest'ultima loro insolenza ha fatto decidere l'imperatore ad agire prestamente e potentemente.

— Si è deciso un poco tardi; ma non voglio recriminare. Io perdono a Napoleone le lentezze, le diffidenze, se ripara il male che poteva impedire. Mi ha lasciata precipitare dal trono ed è la menoma delle cose se mi aiuta a risalirvi.

— La volontà dell'imperatore è formale, e l'Europa sa che il volere per lui significa fatto compiuto; egli esita soltanto sui mezzi di esecuzione.

— Mi lasci libera su questo punto. — Relegata e spiata dagl'inglesi in un villaggio, ho pure mezzi sufficienti per isbarazzarmi dei miei fedeli alleati.

— Questi mezzi saranno ignorati dall'imperatore; vostra maestà è libera di sceglierli ed impiegarli come le talenta meglio: non è che pei resultamenti del successo da intendersi.

— Le mie proposte sono chiarissime; la presenza degl'inglesi nella Sicilia è per Napoleone un grave subietto d'inquietezza, un grave imbarazzo: essi intralciano le operazioni dell'imperatore nel mezzogiorno di Europa, e lo tengono perpetuamente in istacco; cosicchè gli interessi d'entrambi su questo terreno sono identici.

— Tale è l'opinione dell'imperatore a questo riguardo.

— Io sarei dunque in diritto di reclamare la sua assistenza diretta per espellere gl'inglesi a liberare la Sicilia. Frattanto io non lo dimando, a sola basto ad un'impresa così grande.

— Primo punto.

— Le mie misure sono ben prese, a riuscirò ne sono certa, ma in politica bisogna tutto prevedere anche i più improbabili rovesci, onde in caso di sventura io chieggo un asilo sicuro ed onorevole in Venezia o in Genova a mia scelta.

— L'Impero francese è aperto a vostra maestà in tutta la sua estensione: non dovrà che scegliere la sua residenza, a vi sarà trattata come l'augusta zia del re di Roma.

— È una quistione incidentale, nè mi ci fermo che di volo. Liberata dagl'inglesi io riprendo il potere col re Ferdinando, ed apro i porti della Sicilia alle navi di Francia.

— Secondo punto: e vostra maestà chiede in cambio....

— Si sa: lo proposi diverse volte, e lo ripeto. Dimando soccorsi di terra e di mare contro gl'inglesi se fossi da loro di nuovo assalita dopo averli scacciati.

— Quest'articolo è accettato.

— Gli altri non lo sarebbero forse?

— Non dico questo, io ascolto col rispetto e l'attenzione dovuta a vostra maestà, che non ha ancora terminato.

— Io chieggo infine cha Napoleone mi restituisca e per sempre il mio regno di Napoli. — Ecco il mio ultimatum.

— Eccoci nel più vivo della quistione. La condizione assoluta che vostra maestà fa della restituziona del reame di Napoli ha fatto esilare l'imperatore; perchè, signora, se vostra maestà è la zia dell'imperatrice, la sposa del re di Napoli è la sorella dell'imperatore.

— Io posso ascoltare molte cose, ma che si chiami Murat re di Napoli alla mia presenza, ciò supera le mie forze.

— Dirò dunque Murat.

— Oh Napoleone mi deve quasto compenso, se vuole che siamo amici.

— È il suo disegno ed il suo progetto, a non posso celare a vostra maestà che l'imperatore è molto scontento di Murat, sia per la insensata spedizione contro la Sicilia, sia per altri motivi che mi permetterà di tacere.

— In quanto a me (riprese la regina) io non paventai un solo istante di quella spedizione a tal punto, che le mie truppe siciliane accampate a Palermo ed a Trapani vi rimasero e non mossero in soccorso di Messina. Le intelligenze con Napoleone mi permettevano di non badare alle follie del re da teatro.

— L'imperatore, lo ripeto, non è satisfatto di Murat e non attende che un'occasione per allontanarlo da Napoli. Il generale Manhes duce supremo in Calabria è l'uomo dell'imperatore ed egli potrebbe agevolare i disegni di vostra maestà.

— Vi dirò con franchezza, che Manhes corrisponde con me. Io non ho nulla da celare, voi siete il rappresentante di Napoleone, col quale io agisco a viso aperto. Io ho in Calabria un partito potente, i carbonari sono per noi, Manhes ci aiuterà contro gl'inglesi. A Napoli i miei affidati sono parimenti numerosi e ne abbiamo fino nella reggia di Murat.

— L'imperatore sa tutto e vi acconsente, ma sappia vostra maestà che Murat conosce in gran parte questi disegni.

— In qual modo?

— Gl'inglesi lo hanno prevenuto di tutto, Murat corrisponde col Bentinck.

— Ma costui ignora tutto!

— Vostra maestà s'inganna, fu tradita da un suo agente. Gl'inglesi hanno tutto rivelato a Murat, perchè avendo bisogno della Sicilia per dominare nel Mediterraneo, garantiscono a Murat il regno di Napoli e questi ha promesso di mai più aggredire la vostra isola.

— Conosco pur troppo la cupidigia dei britanni, ma rimarranno nell'isola i loro cadaveri soltanto: lo giuro da regina.

— Vostra maestà si rassereni; la zia dell'imperatrice Maria Luisa rientrerà in Napoli non per l'oscura e tenebrosa via delle congiure, ma in pieno sole, e per la volontà dell'imperatore Napoleone. Ed ecco le condizioni: 1° Una volta scacciati gl'inglesi dall'isola con quei mezzi che vostra maestà crederà i più idonei, le saranno accordati tutti gli aiuti che dimanderà. Il generale Manhes comanderà l'esercito francese che sbarcherà in Sicilia. 2° Il regno di Napoli le sarà restituito. 3° L'imperatore....

— Io non dimando null'altro — interruppe con veemenza Carolina.

— Perdoni vostra maestà, e mi lasci finire. 3° L'imperatore per prova

di sincera amistà e di buona parentela riunisce in perpetuo al regno delle due Sicilie la città d'Ancona e sue dipendenze.

— Il vostro imperatore è veramente liberalissimo, e ditegli che questo suo procedere cancella molte sue colpe e comincio a credere alla sua magnanimità. Assicuratelo che farò di Ancona una Gaeta dell'Adriatico.

— L'imperatore esige in cambio.....

— Esige?... Delle condizioni a Carolina? Napoleone vorrebbe divenire a Napoli ciò che sono gl'inglesi a Palermo? Se non devo che mutare di padroni, tutto è rotto, rimango nell'esilio. Il niente, l'abiezione ove sono caduta sono per me da preferirsi ai simulacri di grandezza e di potenza. Io voglio essere e non parere di essere: gli animi frivoli e vani si contentano delle apparenze. Io conosco quanto pesi un giogo e non lo subirò più. Murat è contento di ubbidire ai cenni di Napoleone, Murat è re di fortuna, ma io.... Ignorano forse a Parigi donde vengo?

— Nessuno lo ignora o lo dimentica; e quando dissi l'imperatore esige, volli dire desidera.

— Che cosa?

— Una promessa di vostra maestà di lasciare ai napoletani le leggi francesi e d'introdurle in Sicilia.

— Un altro cambiamento di costituzione?

— No o signora, non si tratta che del codice Napoleone. Le carte costituzionali sono chimere: la migliore delle costituzioni è un uomo o una donna di genio, ed a questo titolo la Francia e le due Sicilie posseggono questi due genj.

— Tutti hanno le loro ubbie (disse parlando a se stessa Carolina), l'uno ha il suo codice, l'altro la sua carta panacea universale per guarire ogni male dell'umanità. Povero gregge umano!.... Io non mi oppongo (aggiunse poi a voce alta) che i miei sudditi si facciano giudicare secondo le leggi francesi se a loro piace. L'importante non è la legge, ma di trovare onesti giudici che la interpretino e l'applichino. I buoni magistrati fanno i buoni codici, mentre il miglior codice non protegge i cittadini se i magistrati sono ignoranti o corrotti (1).

---

(1) È questo il caso delle due Sicilie: *leggi vi son, ma chi pon mano ad esse?*

— I due stati contratteranno una lega offensiva e difensiva, e l'imperatore troverà sempre nella corte delle due Sicilie un alleato fedele e devoto.

— Come la corte delle due Sicilie troverà nell'imperatore un amico e non già un padrone.

— L'imperatore ripete spesso, o signora, che la reciprocità e l'equità sono le principali condizioni delle alleanze solide e durevoli. —

La missione del plenipotenziario occulto era compiuta. Carolina avava vinto; e tutto essendo dovuto alla sua perseveranza ed attività, ne provò un interno commovimento di soddisfaziona. La gioia dell'orgoglio vittorioso traspariva dagli sguardi, ed il suo sorriso esprimeva l'ebbrezza intima, inesorabila d'una vendetta soddisfatta, o sul punto di esserla, ch'è più dolce ancora ai malvagi.... Le sfuggì fra questi trasporti un'esclamaziona, che rivelava la violenza della sua crise interna.

— Io pesterò in un mortaio il Bentinck — gridò ad un tratto.

Espressione crudelmente pittorica, che le era famigliare e di cui servivasi quando credeva di portare ai suoi nemici un colpo mortale.

L'inviato di Francia se ne spaventò, e comprese perchè Napoleone la chiamasse Fredegonda.

Carolina dotata d'una straordinaria chiaroveggenza, quasi avesse letto nella mente del generale, gli disse con vivacità:

— A che pensate generale?

— Ai poveri inglesi cha cadranno nelle mani di vostra maestà (rispose ingenuamente d'Elbène). —

Una nube involse la fronte della regina, gli occhi fiammeggianti di gioia divennero tristi, il sorriso impregnossi di amarezza, il suo trionfo non era più lusinghiero. — L'Europa (diceva a se stessa) mi crederà sempre malvagia e crudele: i miei nemici possono accreditare ogni calunnia. — Sospirò sommessamente, ma subito ricomposto il viso a letizia, aggiunse:

— Generale riposatevi, scriverò a mia nipota ed a Napoleone, e dirò ad ambedue quanto abbia aggradito il plenipotenziario: intanto quest'anello servirà per ora a rammentargli la proscritta regina, — e gli passò nel dito d'argento un magnifico anello di brillanti.

Il generale s'inchinò, baciò il dono, baciò la mano della regina e scomparve, tornando corriere austriaco.

Questi racconti storici sono della più esatta verità: molti che avevano il segreto della regina gli rivelarono quando Napoleone consumavasi a Sant'Elena, e Carolina era scesa nel sepolcro; il d'Elbène ne fece altrettanto a Parigi, e l'istesso Bonaparte ne parlò nel suo Memoriale dettato al Las Casas (1).

Le intelligenze segrete adunque di Carolina e di Napoleone sono indubitabili; solo però sembra che l'una e l'altro cercassero d'ingannarsi reciprocamente, sebbene amendue camminassero pel sentiero del mistero e dell'intrigo, e che più d'una volta le loro lettere venute in mano degl'inglesi avessero cagionato la morte degl'infelici agenti, fra i quali annoverossi il distinto capitano Rossaroll. Ma che importava a Carolina d'Austria ed al còrso Bonaparte la vita degli uomini? Per uno che scivola e sprofonda nell'abisso cento ne sorgono per fare l'istesso salto: la semente dei cortigiani vivace e feconda, fiorisce senza coltura in ogni stagione, in ogni paese ed in tutti gli strati della società, negli alti come nei bassi. Gli uni si chiamano Leicester, Concini, Potemkin, Acton; gli altri non hanno nome nella storia, ed è assai se ve ne rimane traccia negli archivj della polizia; ma tutti dal favorito che ascende sui primi gradini del trono sino allo spione tenebroso, al martire impuro, che monta la scala del patibolo, tutti sono impastati della medesima creta, animati del medesimo soffio, divorati dalle istesse cupidità, tutti hanno sete di oro, di ciondoli e di favori, che gl'innalzino al di sopra del volgo umano: striscianti per arroganza, baciano i piedi del padrone, per farsi poi baciare i loro! Trista genia, infame gregge, a cui più che ai re si deve il servaggio del mondo!!

---

(1) Ved. il Memoriale di Sant'Elena.

Ecco poi come si esprime il Botta sui maneggi di Carolina col Bonaparte:

« Era venuto a noia a Carolina di Sicilia, che voleva comandare da se, il dominio degl'inglesi, nè sperando di riconquistare il regno di terraferma, desiderava almeno di esser padrona di quello che le restava. Napoleone che conosceva bene gli umori degli uomini e quelli delle donne ancora, aveva penetrato quel di Carolina, e per mezzo di sue pratiche la persuase ch'era pronto a secondare le sue intenzioni. Vonnesi ad un negoziato tra l'imperatore e la regina, il fine del quale era che il re aprisse i porti di Sicilia ai soldati di Napoleone, o permettesse che gli occupassero sì veramente, che l'imperatore aiutasse il re a cacciar gl'inglesi di Sicilia, ec. ». Botta, vol. IV, pag 121.

Mentre Carolina terminava le sua corrispondenze di Parigi, spaziavasi nell'alto empireo della politica e lusingavasi di afferrare la meta; da fedele messaggiere riceveva la seguente lettera di Ferdinando, che la trabalzava dagli erti poggi del genio nel *fango coniugale*. — Diceva lo scritto:

« Ho ricevnto le tne lettere nal loro tempo, mia cara Carolina, e te ne ringrazio; servono a distrarmi, e ne ho gran bisogno. — Io mi annoio. — La pésca è impossibila qni per molte ragioni, la principale che non vi è acqua in questa villa di Ficnzza. Ov'è il buon tempo passato! Ti ricorderai delle nostra pésche di Patria a del Fusaro. Che cefali! che ostricha! Potrei veramente pescare presso la tonnara di Solanto, ma non è la stagione dei tonni, e poi se mi avvicinassi alle coste quest'inglesi di maledizione immaginerebbero che volessi fuggire. Per andare dove? A Napoli? Piacesse a Dio e San Gennaro cha la cosa fosse possibile. Persnaditi Carolina, che nel mondo avvi una sola Napoli. Oh sa potessimo tornarci! Io sono ridotto a cacciare per abitudine; non più per passatempo a ma dilettissimo. In Sicilia tutto mi ripugna. Ieri ho ucciso un cinghiale nei boschi di Cappellaro; ma che vuoi, i cinghiali siciliani non valgono i nostri di Persano. Il bnon padra Caccamo mi dice due messe ogni giorno, e qualche volta tre; è una grande consolazione pel tuo povero esule che ti abbraccia.

» FERDINANDO.

» *P. S.* Riapro la lettera per dirti, che la mia bella cagna spagnnola ha partorito quattro vispi cagnuoli, e che si spera di allevarli tutti e quattro. A proposito, il nostro figliuolo Francesco, il vicario generale, ha avuto coliche tremende, è stato sul punto di morirne, e i medici non sono ancora sicuri di salvarlo!.... »

Una lettera così lnnga non l'aveva mai scritta, ma sembrava che fosse destinata alla posterità perchè apprendesse a conoscere un altro Borbone, imperocchè nella lettera vi si scerne l'uomo ed il re; l'uomo che parlando di cani si rammenta dei pericoli di morte che corre il figlio, e il re che si affanna e si annoia per le perdute pésche del suo regno continentala!

Cha il sommo Giove dei lazzaroni sedesse sulle nubi di Napoli o su quelle di Palermo o della Ficuzza, l'asse dell'Olimpo non era punto smosso, nè l'ordine dell'universo alterato. La terra girava come prima!

I popoli ubbidivano e i re tripudiavano per la loro stultizia.

Carolina procuratosi l'appoggio del Bonaparte proseguiva indomita i suoi piani: aveva a Napoli combattuto la rivoluzione, immolati a migliaia i novatori, ora è costretta a volere una rivoluzione in Sicilia ed a stringere la destra dei novatori: nemica d'ogni libertà, or deve piegare ai liberi ordini. Le sue sventure, i suoi diaastri di regno, ebbero origine in gran parte dalla cieca divozione all'Inghilterra e dall'insensato affetto per un inglese (Acton), e l'Inghilterra l'oltraggia, l'offende, l'uccide moralmente, strappandole il potere, mentre Acton cedendo agli ordini della gelosa Albione, e preferendo a lei la patria britanna, non solo divenne il suo politico avversario, ma rompeva secolei i tenerissimi legami di tanti anni e benchè vecchio s'impalmava con una giovane inglese. Il consorte la teme e non l'ama, il figliuolo l'aborre e serve gl'inglesi. Il duca d'Orleans Luigi Filippo divenuto di lei genero ancor esso la rinnega, e parteggia per gl'inglesi; i nobili Siciliani l'hanno in abominio, tutti sono a lei nemici aperti o segreti, e sola essa affronta tutti, combatte contro tutti; novella Niobe sfiderebbe il cielo anche tra il rombo del tuono e lo scroscio del fulmine che l'uccide! Seduce con la parola, corrompe con l'oro: vende gli ultimi suoi gioielli, allucina le moltitudini col motto dell'indipendenza, ed attira a se i frati ed i preti mostrando ad essi gli eretici inglesi come i pervertitori della devota e cattolica Sicilia.

Fiera, tremenda, infaticabile, opera per mille, e di mille è guida, maestra ed ispiratrice dell'ultima prova. Un'altra squilla darà il segnale dei nuovi vespri: la mano d'una regina la metterà in movimento, il popolo vi risponderà col grido di MORTE AGL'INGLESI.

CAPITOLO XLI.

SOMMARIO

La città di Catania — I partiti in Sicilia — La festa della costituzione — Frate Ágatone — La predica contro gl' inglesi — Il castello d'Orsino — I nuovi congiurati si riconoscono per gli antichi — Il giuramento di redimere la Sicilia — Carolina d'Austria congiura coi liberali — Promessa di costituzione — Il patto tra la regina ed il popolo — La libertà affidata a Carolina d'Austria.

Catania, la città più battuta dalle scosse dei terremoti e sovente visitata dalla lava dell' Etna, Catania serbava ai tempi dell' occupazione inglese una fama di opposizione politica che la rendevano il centro delle segrete congiure. Esistevano in Sicilia diversi partiti e differenti aspirazioni: i realisti puri adoravano Carolina ed il governo assoluto: eran pochi ma avevano influenza sulle moltitudini ignoranti che al bisogno sapevano corrompere con l'oro o fanatizzare coll' ausilio di qualche fanatico chiercuto, imperocchè quasi tutti gli ecclesiastici dell'isola inclinassero a libertà. Il partito inglese prendeva origine dalla cupidigia di molti per gl'impieghi e le ghinee che a larga mano spendevano o prodigavano ai loro aderenti i britannici. Il partito dei novatori veramente radicali detestava l'Inghilterra e adorava la Francia. Fra costoro si ricordavano un Gaspare Vaccaro, l'avvocato Emanuele Rossi ed Emanuele Requesens di Catania. Repubblicani costoro aspiravano a fondare nella Sicilia la repubblica e giuravano sul nome di Robespierre e di Tommaso Payne, nè sapevano formolare altro governo che quello istituito colla dichiarazione dei diritti dell' uomo.

La nuova costituzione era stata promulgata nel 1811 fra le feste e le pubbliche gioie. Il popolo così sventurato dappertutto accctta con entusiasmo cieco tutti i mutamenti anche quelli che maggiormente l'opprimeranno. Questa costituzione così clamorosamente promulgata non era che un cattivo pasticcio della corte britannica: con un re inviolabile, un ministero responsabile, una camera di pari ereditaria ed una camera di comuni eletta dai proprietari di fondi rustici o urbani, aveva in se tutti i difetti delle istituzioni bastarde e che malamente si trasmettono da un popolo all'altro, come se i governi non dovessero modificarsi secondo l'indole, gli usi, i costumi e la passioni dei popoli diversi.

La camera alta si componeva dei due bracci ecclesiastico e baronale dell'antico parlamento siciliano; quanto alla camera dei comuni dovea esser nominata dall'elezione censitaria e serbare anche in Sicilia tutti gli spregevoli andazzi della corruzione britannica. Un solo bene avevano ottenuto i siciliani, quello dell'abolizione della feudalità, ma anche questo bene col tempo spariva imperocchè la rapacità dei Borboni prese il posto dei nobili e il popolo pagò al re più di quanto pagava ai suoi antichi padroni. Catania celebrava la più bella delle festività, quella della speranza di essere ben governati. Il giorno erasi esposto nelle principali vie allo sguardo dei devoti il miracoloso velo di S. Agata, la sera i tripudj delle moltitudini si concentravano nella piazza dell'Elefante, la più vasta della città.

Questa piazza prende il suo nome da un gigantesco elefante di lava situato sopra una fontana e che sostiene sul dorso un obelisco di granito egiziano: intorno al fonte vedesi un verde tappeto amaltato di fiori. In prospetto sorge il palazzo del senato di misera architettura ma pieno di fregi e di contorni.

La piazza era in quella sera tutta gremita di popolo d'ogni classe. I nobili, i borghesi, la plebe, i preti, i soldati, gli studenti, i marini e perfino i mendicanti, tutti si urtavano, si confondevano, gesticolavano, gridavano o allegramente si divertivano.

All'improvviso in lunghe file e portando torcie e bandiere sfilarono per la piazza i penitenti delle diverse confraternite. Molti portavano su lunghe pertiche serici vessilli con madonnine di gesso, moltissimi brandivano rami d'olivo o in segno di pace o in memoria dell'antico diritto che vantavano di tagliar legna a volontà nelle foreste dell'Etna.

Tutti cantavano le litanie ballando nel tempo istesso e ripetendo di tempo in tempo *viva S. Agata, viva la costituzione, la costituzione o la morte.* E lo sparo dei moschetti e il suono delle campane accrescevano i rumori e coronavano la festa con uno strepito d'inferno.

Comparve in quel momento un monaco dalla barba nera, e ritto sulla scala del duomo che fa capo alla piazza con un crocifisso alla mano, fe segno di parlare. — È frate Agatone, — gridarono molte voci ed in un subito fatto silenzio dalle moltitudini, il monaco sul testo latino di *gladius Dei super terra* pronunziò la seguente orazione.

« Sì o fratelli, la spada di Dio si è innalzata sulla terra e voi lungi dal » prendere il cilicio e prosternarvi nella polvere, voi bevete e banchettate. » Siete voi pagani o cristiani? E perchè tanta gioia non lo sapete voi medesimi. Voi gridate viva la costituzione, ma se or dimandassero che si» gnifica la costituzione, nessuno saprebbe rispondere, io medesimo lo igno» ro: quello che io so pertanto di questa costituzione si è che applaudite » senza conoscere, si è che fu dettata dall'intrigo, dall'eresia che congiu» rano insieme per asservire la Sicilia! Siciliani miei fratelli, vi lascerete » voi padroneggiare? Soffrirete che gl'insolenti stranieri dettino la legge in » casa nostra col falso pretesto di proteggervi? La Sicilia non ha bisogno » di protettori; e che vennero a fare tra noi quest'inglesi rapaci? Potevano » rimanere nella loro isola, noi non andavamo a cercarli. Che pretendono » da noi coi loro usi e pratiche straniere e le loro vesti rosse come le » fiamme dell'inferno che li reclama? No, non è per voi ma per loro me» desimi che sono venuti. Diffidate di queste bestie carnivore che girano » fra le tenebre intorno alle vostre case, essi spiano l'occasione per divo» rarvi. Se voi non vegliate, l'occasione arriverà e sarete servi per sem» pre. Non credete alle mie parole, giudicateli ai loro atti. Gl'inglesi occu» pano da padroni, sebbene stranieri, le fortezze che i vostri avi innalza» rono contro li stranieri. I loro vascelli comandano nei nostri porti, i loro » soldati nelle vostre città, e anche molto più osarono: il re è prigioniero » alla Fienzza, la regina a Castel Vetrano ed essi comandano in vece loro; » ben presto non ne dubitate regneranno per proprio conto e allora sarà » troppo tardi per infrangere le vostre catene e allora piangerete a lacrime di » sangue. La spada di Dio si è innalzata sulla terra e adesso se credete che vi » sia motivo di tripudio tripudiate ancora e gridate viva la costituzione ».

L'arringa eccitò un fremito fra il popolo e in un momento le grida di morte agl'inglesi, abbasso la costituzione successero agli evviva, e in quell'istante un infelice soldato inglese stava già per essere immolato, quando il frate con veemenza riprese a dire che si risparmiasse il sangue, che non si uccidesse un uomo senza colpa, dovendo i siciliani discacciare lo straniero dalla loro patria ma non compiere omicidj isolati. Le assennate parole furono ascoltate e l'inglese fu libero di rientrare nel proprio quartiere.

Nella folla trovavansi l'avvocato Rossi, Emanuele Requesens e Gaspare Vaccaro, i tre capi dei novatori repubblicani; ad essi già riuniti presso la chiesa, il frate che avea predicato accostossi, e mormorò misteriosamente: « Se amate la Sicilia venite a mezzanotte a Castello Orsino » e scomparve. I tre cittadini promisero fra loro di andare al convegno.

Il Castello Orsino fabbricato all'una delle estremità di Catania fu l'opera di Federico II imperatore di Allemagna e re di Sicilia. Nel 1669 la lava dell'Etna minacciò di distruggerlo, ma per un improvviso azzardo il torrente di bitume si biforcò nel giungere presso i torrioni del vecchio maniero. Allo squillo della mezzanotte i tre novatori si recarono nell'antica dimora dei re svevi. Un silenzio profondo regnava su quelle lugubri e tenebrose stanze del medio-evo: dalla cima dell'Etna sorgeva un vapore rossiccio e ricordava la presenza del formidabile gigante. Udivasi nel silenzio universale un canto monotono e lamentevole come se uscisse dalle sotterranee caverne del castello. I tre uomini colà riuniti avevano sigillato colle persecuzioni ed il martirio la loro fede politica. Emanuele Rossi dotato d'una grande eloquenza avea fino allora menato una vita avventurosa e tormentata: uomo violento, bilioso, possedeva in eminente grado il dono della parola; facile a commuoversi commoveva, fu più tardi uno degli oratori distinti della tribuna siciliana, onorandolo i suoi concittadini col nome del loro Mirabeau.

Gaspare Vaccaro aveva anch'esso sopportato gli strazj della tirannide ed avea vissuto molti anni esule in Francia; le sue opinioni erano consentanee a quelle del Rossi, ma per carattere più grave e più freddo.

Quanto al Requesens egli non era uscito dall'isola, ma il suo eredo politico si riassumerà in un solo articolo, cioè: *odio ai nobili;* solamente aggiungeva a questo dogma fondamentale un'ammirazione pei francesi e particolarmente per Napoleone Bonaparte. Tutti e tre però professavano una

comune avversione contro gl'inglesi ed aspiravano a scacciarli dall'isola ad ogni costo. Erano andati fra le ruine del castello, come ad un sollazzo di nuovo genere, ad una discussione filosofica con un frate, imperocchè disprezzassero le tonache e le cocolle giusta il costume del secolo decimonono.

Dimandavansi i tre cittadini l'uno l'altro quali segreti avesse a comunicar loro il frate, quando una voce rispose ad essi:

— Ciò che saprete seguendomi. — Era il monaco Agatone che gli prendeva nel cammino e gli conduceva sino al *bastione dei pestiferati*. La vecchia età dava questo nome al luogo perchè ivi vedevasi un bagno pubblico che serviva pei lebbrosi. Non lungi sorgeva il famoso tempio di Cerere da cui Verre rubò la statua. Le fondamenta del tempio sono sepolte sotto la città moderna, ma si veggono ancora e risalgono alla più alta antichità, appartenendo alle costruzioni dei Ciclopi, ed essendo composte di poliedri sovrapposti gli uni sugli altri.

Varcarono tortuosi sentieri e trovaronsi infine in una specie di grotta che somigliava ad un antico tempio o ad un vetusto teatro. Il monaco avea acceso una torcia, a quel luogo riconosciuto dal Requesens, questi esclamò:

— Ma qui il martire Castoreo teneva le sue adunanze notturne.

— Qui (rispose il frate) presiedeva i suoi affigliati l'uomo che voleva rigenerar la Sicilia, e qui perchè tutelati dalle sue memorie io vi condussi. —

Parlarono in seguito delle loro antiche congiure mostrandosi il frate informato d'ogni minuto particolare della loro vita passata, quando per sbalordirli o farsi riconoscere, disse al Vaccaro:

— Tu esule vivevi in Francia con un amico ed insieme a lui assistesti alla morte di madama Rolland e intenerito alla vista della nobile e bella vittima esclamasti:

« Giuriamo qui al cospetto di questo crudel sacrificio che se mai nella nostra Sicilia la rivoluzione trionfasse niuna donna morrà per mano del carnefice ».

— Neppur Carolina a te rispose Castoreo! E pertanto voi non eravate girondini nè l'uno nè l'altro; ma in quel momento solenne l'umanità facea tacere nelle vostre anime la voce implacabile dei partiti.

— Ma chi siete voi dunque, — replicò Vaccaro — per ricordarmi cose conosciute soltanto da me e da Castoreo? — E presa la torcia l'accostò alla faccia del frate e subito aggiunse:

— Tu sei Castoreo!... Tu vivi ancora, la Sicilia è salvata. — Gli altri due compagni caddero in ginocchio dinanzi all'antico cospiratore e tutti e quattro riuniti esaminarono i mezzi i più idonei per liberare la Sicilia dal giogo degli inglesi unendosi anche se faceva duopo al partito dei realisti per servirsi di tutte le forze del popolo onde vincere lo straniero ed in seguito redimersi a libertà. Coi primi raggi dell'alba i congiurati si divisero.

* * * * * * * * *

Decorsi alquanti giorni, mentre Carolina d'Austria discuteva con uno dei suoi affidati sui mezzi della vasta congiura che aveva per iscopo il generale sterminio degl'inglesi, un nuovo vespro più furioso dell'antico, veniva pronunziato il nome di Castoreo, e la regina interrompendo la discussione gridava:

— Sì Castoreo vive e l'attendo in queste stanze: io stessa andai a cercarlo nella Tebaide ove viveva col nome di frate Agatone. Io nol conobbi quando lo perseguitai. Egli era degno della mia stima, ma i principi per isventura tardi o giammai conoscono gli uomini di merito: l'avida folla dei cortigiani impedisce loro di apprezzare e ricompensare la virtù. — E mentre così diceva ecco avanzarsi l'atteso frate.

L'altro congiurato fu licenziato, e rimasti soli la regina e Castoreo, la prima a parlare fu quella dicendo:

— L'ora dell'indipendenza sta per suonare e la Sicilia deve esser liberata dagl'inglesi.

— Voi mel diceste altra fiata alle basi dell'Etna, ma poco io lo spero, e non avendo più un cardinal Ruffo ad istigare, volete servirvi di me che se vesto la tonaca del romito fui sempre cittadino ed uomo libero.

— Dite Pietro l'eremita, perchè trattasi di predicare in Sicilia una nuova crociata, la più santa di tutte, quella della libertà e dell'indipendenza.

— E siete voi, o signora, voi Carolina d'Austria, voi che spaventate l'Europa col vostro nome, che continuate a parlare a questo modo?

— Tregua al passato, voi avete le vostre idee ed io le mie, i nostri punti di vista sono differenti, voi rappresentate la libertà, io l'autorità, questi due elementi, io l'ammetto, sono necessari alla vita degli stati; la quistione è di equilibrarli in modo che l'uno non assorba l'altro. In Francia l'autorità fu immolata e voi volevate fare lo stesso in Sicilia cospirando contro la mia casa. Quanto a me è possibile che trascinata nell'eccesso con-

trario dalla tirannia degli avvenimenti io abbia reagito con troppa furia ed immolato all'autorità la libertà. Riconosco il mio errore, riconoscete il vostro, riuniamo i nostri mezzi e ripariamo le nostre colpe facendoci reciproche concessioni. Io ho nelle mie mani i mezzi di cacciare gl'inglesi da questa Sicilia che tirannizzano; tutto è pronto e non si aspetta che la vostra adesione.

— Io vi dissi signora che non voglio conoscere i vostri mezzi di esecuzione; io gli accetto senza esaminarli, desidero meglio ignorare che giudicare.

— Ma infine mi risponderete voi di Catania? I vostri amici saranno i miei?

— No o signora, essi appartengono alla Sicilia.

— E non è la stessa cosa? Non sono io proscritta regina, una personificazione vivente della Sicilia? Sì, noi siamo solidali, la salvezza della vostra patria è la mia salvezza. Voi vedete che i vostri amici se sono a me devoti lo sono eziandio alla Sicilia.

— Tale voi sarete per essa, tali eglino non saranno per voi.

— Diffidate sempre?

— Voi vi dolete dei miei dubbi e i miei amici diffiderebbero di me se sapessero che io vi vedo segretamente.

— In Sicilia dunque io ho una scellerata riputazione.

— Sta a vostra maestà di riabilitarsi ed è facilissimo; i popoli sono così generosi che basta un giorno per cancellare tutta una vita dei padroni che gli tormentarono. Copriamo d'un velo il passato e pensiamo all'avvenire.

— Se la mia parola non vi basta quali condizioni recate voi? Quale garanzia esigete da me?

— Una sola che riassume tutte le altre e senza la quale....

— Voi sapete che è accordata preliminarmente.

— Redigete qui sotto i miei sguardi tanto in vostro nome che in nome di Ferdinando un decreto reale che nomina primo ministro e presidente del vostro consiglio....

— Castoreo spero. Era la mia intenzione.

— Vi dissi che lo non era più di questo mondo.

— Che! voi ricusereste di assistermi? voi vorreste abbandonarmi nell'ora dell'esecuzione?

— Abbandonarvi! giammai, io combatterò come cittadino, altri sarà il ministro.

— Ma chi dunque?

— Un uomo che ha sofferto per la Sicilia, e che tristi giorni ha vissuto meco.

— Il suo nome?

— Don Gaspare Vaccaro.

— Uomo incomprensibile, farò ciò che desiderate; — e la regina scrisse il decreto e s'impegnò a farlo ratificare dal re il giorno in cui riprenderebbe le redini del governo, poco importando al Borbone che i suoi ministri si chiamassero Tanucci, Acton o Vaccaro, purchè lo lasciassero pescare o cacciare in pace.

— Ecco i miei pegni, — disse Carolina rimettendo a Castoreo il decreto sottoscritto e munito del reale sigillo. — I vostri ora quali sono?

— I miei? io non ne ho altri a dare che il mio nome ed il mio passato.

— Mi bastano, io sono meno esigente ed ho più fiducia nelle vostre parole che voi nelle mie.

— Ma paragonate o signora le nostre due vite, confessate se la vostra promette ciò che la mia ha mantenuto.

— Basta: le recriminazioni sono inutili: lasciamo il passato e gli estinti che vi furono travolti. Non ho forse abbastanza espiato gli errori che commisi? Non aggravate i miei rammarici coi vostri rimbrotti. Non siate più inflessibile della provvidenza, che dopo avermi sottoposta a durissime prove mi prepara magnifici compensi. La mia vita si è trasformata, una nuova luce irradia il mio spirito. Mostratemi nettamente le vie del giusto e del bene, e vi giuro di camminarvi quantunque regina, con la docilità d'un discepolo che segue i passi del maestro. Vi ho promesso di render indipendente la Sicilia, io lo farò dovessi anche perdervi la corona e la vita.

— Ma non basta dare l'indipendenza alla Sicilia, conviene farla libera.

— Voi mi aiuterete e se non riusciamo nell'impresa bisognerà convenire che il regno della giustizia non è di questo mondo, e che la vostra libertà non sia che una chimera.

— Perchè dubitare? La forza è nella fede; se non crediamo alla vittoria saremo vinti prima di combattere. No, o signora, la libertà non è una chimera: un bene di cui il desiderio è in noi intuitivo o esiste o deve esi-

stere. Dio non ha voluto ingannare l'uomo: or scolpendo nelle nostre anime l'idea d'una cosa immaginaria ci avrebbe ingannati senza pietà e senza ragione. Io vi credo per l'amore che m'infiamma, per l'ideale divino che seguito incessantemente e che tanti prima di me seguitarono. Io lo credo per la cicuta di Socrate, per la croce del Cristo, pel rogo degli apostoli, lo credo pel patibolo dei martiri che sono morti e che moriranno vittime dell'emancipazione umana: la persecuzione è il crogiuolo del vero, la lotta annunzia il trionfo: no, le nostre speranze non sono sogni, i principj sono i germi che presto o tardi producono i frutti. Perseverate o signora nei vostri buoni principj e la Sicilia diverrà l'oasi dell'Italia e del mondo. È piccola, che monta! Nulla è piccolo nell'ordine morale. La giustizia e la libertà non si misurano dall'estensione del territorio. Atene e Sparta erano due atomi nell'universo, ma questi due grani d'incenso profumano l'antichità tutta intiera. Che la nostra isola amata addivenga la libera Sparta e la dotta Atene dei tempi moderni. I mani dei nostri grandi ne fremeranno di gioia e la loro polvere tornerà ad essere onorata tra liberi cittadini. In quanto a voi, o signora, il vostro nome sarà più benedetto nell'avvenire di quello che maledetto pel passato. Fissate la luce divina. Voi ne avrete immortale aureola.

— La mia determinazione è irrevocabile. Voi volete la libertà, e l'avrete. L'amore pei miei sudditi, l'odio dei loro oppressori e dei miei, il mio diritto, il mio dovere di regina, la giustizia, l'orgoglio, la vendetta, tutto converge ad esaltare in me quest'audacia, non mi abbandonò mai. Fui calunniata tanto, ma nessuno potè accusarmi di fiacchezza o di viltà.

— Non è mestieri di coraggio, ma di perseveranza.

— Se esitassi, se fiacca divenissi, non sareste voi al mio fianco per incoraggiarmi? Ma non temete. Persevererò. Non devo io vendicare la regina e la donna entrambe offese?

— Anima vendicativa! Ricomparirete sempre la medesima. Molto sangue faceste versare e non sareste ancora placata? I cadaveri, le mannaje, i patiboli, la morte saranno le vostre gioje? Fate una volta l'opposto di quanto operaste. Fin oggi i re si misero alla testa degli oppressori, che una regina grande per l'ingegno, magnanima e clemente apparisca alla testa degli oppressi, e giammai maggiori prodigj potranno compiersi, giammai il mondo sarà testimone d'un più sublime spettacolo.

— Ma voi volete infine una rivoluzione completa...... ed io devo iniziarla.....

— Questa parola vi spaventa, e perchè? Tutto nell' universo non è sottoposto alle leggi della rivoluzione? Mirate l'Etna, il suo cratere minaccia di subissare la Sicilia, le sue lave distruggono, le sue ceneri fecondano i campi di Catania. In ogni rivoluzione vi è l'elemento della morte ed il principio della vita. Tutto cammina, tutto si muove nella creazione, il movimento è la legge della vita; l'immobilità è la morte! Se voi lo volete o signora voi farete della Sicilia uno stato modello. Voi lo potete. Siate giusta, siate la regina della libertà. Dite che si faccia la luce e un nuovo sole brillerà sulla Sicilia. Le prigioni, le torture, i carnefici indicarono finora la potenza reale. L' additi una volta l'astro della libertà. —

Carolina commossa, agitata, alzandosi esclamò: — E sia la rivoluzione, la libertà. Il patto è stretto fra noi, affrettiamo l'impresa e almeno la posterità dica di noi: — Se non riuscirono lo tentarono, siano benedetti. —

E il frate, l'antico e venerando martire della libertà, strinse la destra della sua persecutrice: il nuovo patto dell'alleanza fu conchiuso.

Il trono posò all' ombra dei popoli redenti. Quell' età non ammirò il prodigio, la Sicilia rimase schiava. Carolina scese nella tomba; ma in un' altra provincia italiana, in altra età fu visto uno scettro appoggiarsi sul popolo, un re vantarsi di regnare per l'affetto ed il voto di liberi cittadini, non più di avviliti schiavi.

Non mancava a Carolina per agire che l'adesione dei patriotti, l'ebbe dal frate e con esso fu convenuto, che il re ricomparirebbe a Palermo e riprenderebbe le redini del governo. Sarebbe questo il segnale della lotta da tanto tempo penosamente e con così grande mistero preparata. — Addio — esclamò Carolina, — addio, ed a rivederci presto. —

Il frate piegò un ginocchio e presa di nuovo la mano della regina glie la baciò dicendo:

— Questa destra sottoscrisse la mia condanna di morte. Io ora la bacio e la benedico, questa redimerà la Sicilia.

CAPITOLO XLII.

—

SOMMARIO

Il castello della *Ficuzza* — Un dolcissimo colloquio tra Ferdinando e Carolina — Il leone e la leonessa — Il leone rimane sempre coniglio — Una legge sulla caccia mette in furia il re — I partiti di Carolina sono accettati — Ferdinando rodomonte ricorda l'avo Luigi XIV — Il confessore applaudisce — Il massacro degli eretici è conchiuso — Morte agl'inglesi — Il popolo di Palermo — La sedizione — Il pane a prezzo di sangue — Ferdinando ritorna a Palermo — Il *Tedeum* della chiesa di San Francesco — Ferdinando re per la grazia di Dio ripiglia il governo — Gl'inglesi preparano le armi ed i cannoni — Spavento di sua maestà — Un avviso salutare del confessore — Sua maestà revoca la funzione e corre a nascondersi nella villa della Favorita — Prepotenze inglesi — Viltà di Ferdinando — Un fiero colloquio tra Carolina e Bentinck — Verità storiche sull'Inghilterra esposte da Carolina — Altre verità dette al marito — Re *codardo e vigliacco* fuggiste sempre — Ferdinando accorda a Bentinck di esiliare Carolina e corre a tavola con migliore appetito — Carolina s'imbarca per l'esilio — Terribili raffronti — La fortuna amica dei malvagi o dei vili.

Il re Ferdinando rinchiuso nella real villa della Ficuzza rammentava i suoi diporti di Napoli, le cacce di Persano e di Mondragone, le delizie di Caserta e di S. Leucio, e fra tante rimembranze di perduti piaceri amaramente dolevasi e vita increscìosa viveva l'esule e decaduto principe. La parola dei cortigiani non più lieta suonava al suo orecchio; appena il confessore, un padre Caccamo, bastava a riconfortarlo ora con l'espiazione delle colpe passate, ora colle gioie future della vita eterna. Un giorno mentre i consueti dialoghi seguivano tra il penitente ed il confessore si aprì l'uscio ed apparve inattesa Carolina.

— Che c'è di nuovo? — esclamò Ferdinando al vederla.

— Di gravi cose io vengo apportatrice, e vi prego di ascoltarmi senza distrazione.

— Parla, starò attento; e poi a che servirebbe se io fo sempre ciò che desideri? — Il prete voleva ritirarsi, ma ad un cenno della regina rimase.

— Ma di che si tratta? — Dimandò Ferdinando con inquietudine alla regina.

— Si tratta di rivocare il decreto in virtù del quale il principe Francesco esercita le funzioni di vicario generale: il momento è venuto di riprendere nelle vostre mani il potere supremo.

— Io non dimando meglio, perchè annoiato alla Ficuzza, ma come tentarlo? Io sono guardato a vista da questi dannati inglesi.

— Ancor io ho le scolte che mi vegliano, eppure eccomi al tuo cospetto.

— Oh! tu non vi è potenza che ti trattenga. Quando un'idea ti martella nel capo somigli a sfuriata leonessa.

— Se la vostra consorte a leonessa somigliate, cercate ancor voi di divenire leone e di frangere i ferri della vostra gabbia.

— Tu non paventi di nulla e non calcoli gli ostacoli: nell'ascoltarti sembrerebbe che bastasse a me il volere per uscire di qui. E credi che se io potessi resterei qui rinserrato e non volerei a Napoli o almeno a Palermo?

— Comprendo che subiamo entrambi la legge della necessità, ma il nostro esiglio non può essere eterno e con un poco d'ardimento noi riprenderemo il trono da cui ci fecero trabalzare.

— Piacesse al cielo che tu non t'illudessi, e ti accade sovente. Noi non siamo i più forti e credimi giova rassegnarsi.

— Giammai! — gridò la regina alzando fieramente il capo — giammai. Noi siamo re legittimi, e forti del nostro diritto noi trionferemo degl'insolenti stranieri che ci perseguitano. Noi abbiamo la giustizia per la nostra causa.

— Sì, la giustizia è per noi, ma gl'inglesi hanno le baionette.

— E noi ne avremo parimente, fidatevi di me, io vi aprirò di nuovo la via del trono; consentite soltanto a risalirvi.

— Io vi acconsentirei se non si trattasse che di alzare la gamba soltanto, ma io temo che gl'inglesi pria di sfare il loro operato cercheranno di opprimerci maggiormente.

— Che possono fare di più di quello che fecero?

— Mi tolsero finora la libertà, e non potrebbero togliermi la vita? Io non voglio morire come mio cugino Luigi XVI sul palco.

— Rassicuratevi, nulla di simile è da temersi.

— Il più sicuro sarebbe di non cimentarsi. Questi son barbari ed io so dal duca d'Ascoli che molto prima dei giacobini di Francia essi mozzarono il capo al loro re, figurati se vorrebbero trattenersi di farlo con me che sono straniero ed infelice!

— Sbandite queste chimeriche paure ed abbiate maggior fiducia in me. Se io vi esorto ad ascendere sul trono ne sono sicura e bisogna farlo.

— Sarebbe tempo è vero, perchè tardando gl' inglesi finiranno col prendersi la nostra Sicilia ed io rimarrò come già sono un re *in partibus*.

— All'opera dunque, e ricordate anche o sire che è opera meritoria il distruggere gli eretici, e gl'inglesi lo sono.

— Sarebbe vero, — gridò il re volgendosi al confessore — che uccidere gli eretici sia grato a Dio?

— Certamente; — riprese il frate e citò gli esempi a suo modo del vecchio e del nuovo testamento.

— Voi lo sentite — replicò la regina — se non volete agire da re per riprendere il trono operate almeno da cristiano, e se i doveri di principe vi sembrano difficili a compiere, adempite quelli di cattolico, apostolico, romano.

E il confessore soggiunse: — Sua maestà la regina dice la verità, l' esempio di questi eretici è pericoloso pei vostri sudditi, e voi dovete conto a Dio non solo della tutela del corpo, ma dell'anima dei vostri sudditi.... e l' empietà trabocca in Sicilia.

— A proposito (disse la regina, rompendo il filo della conversazione), conoscete sire la nuova legge sulla caccia?

— Quale legge? — gridò il re, drizzando le orecchie come un vecchio destriero di battaglia al suono della trombetta.

— Quella che il Parlamento siciliano ha votato ad istigazione degli inglesi.

— E che dice questa legge?

— Che voi non potete più andare a caccia come re quando vorrete, ma come il volgo degli umani ad epoche fisse ed in luoghi determinati.

— Sarebbe possibile! — urlò il re fatto rosso per la collera. — E dopo d'avermi rubato il trono, vogliono togliermi l'ultima distrazione, il mio ultimo diritto? Quest'affronto colma la misura ed io non lo soffrirò. No, io non voglio sopportare l'atroce ingiuria. I giacobini di Napoli distrussero le mie bandite di caccia e di pésca ed i giacobini di Sicilia vogliono limitare i miei piaceri i più innocenti. La caccia fu di tutti i tempi la prima delle prerogative reali soprattutto nella nostra casa. Mio padre, mio avo, i miei antenati tutti furono cacciatori, e per San Gennaro io lo sarò come essi e quanto essi, come e dove vorrò senza che nessuno si arroghi il diritto di trovarlo cattivo. Ah vedremo signori inglesi chi la vincerà. Voi volete impedirmi di cacciare, m'impedirete piuttosto di respirare. Io andrò a caccia vostro malgrado e fino all'ultimo sospiro. Io lo giuro, io il re. Fui paziente, ma la pazienza mi sfugge e mostrerò che non s'ingiuria impunemente un nipote di Luigi XIV. —

Dominato dallo sdegno rizzosi e gesticolando e passeggiando con furia per la stanza palesava che l'ira aveva vinto il buon senso e che la regina al solito era riuscita pienamente nei suoi disegni. Non un decreto avrebbe egli allora sottoscritto, ma mille, che non la Sicilia soltanto dovessero mandare in fiamme, sibbene l'intiero universo. E la scaltra Carolina approfittando di quell'istante di forsennata rabbia, ripigliava:

— Parliamo freddamente, il reverendo padre Caccamo vi dirà che la collera è un peccato.... e d'altronde la collera per quanto sia legittima nuoce alla prudenza, e noi abbiamo bisogno di molta prudenza.

— Vediamo (rispose il re sedendo di nuovo), che bisogna fare?

— Primo, dovete avere piena fiducia in me, nella vostra devota Carolina e fare ciò che vi consiglia. Domani voi col pretesto della caccia uscirete dalla Ficuzza e andrete direttamente a Partanico, ove troverete il principe del Cassero.

— Cassero... ma è un amico degl'inglesi.

— Lo fu, ma oggi non è più; membro del gabinetto formato da essi, fa i nostri affari al ministero. La sua inimicizia col principe di Belmonte suo collega nel ministero ci ha favoriti come desideravamo. Egli vi esporrà lo stato delle cose, e vi accompagnerà alla nostra villa della Favorita, di là farete la vostra entrata a Palermo: là dichiarerete che la vostra salute essendo ristabilita voi ripigliate le redini del governo e pubblicate il se-

guente manifesto (1) col quale voi promettete una costituzione liberalissima al popolo siciliano. —

La parola costituzione fece aggrottare le ciglia al vecchio despota, che nutriva la più invincibile antipatia per quanto sentiva di giacobinismo, e bastava un allungara di calzoni o un recidere di coda per avere al suoi occhi l'infernale e detestato carattere. Non era già che la parola costituzione significasse qnalche idea netta e precisa pel suo spirito ottuso; a lui bastava che la parola tremenda esprimesse una limitazione qualunqua del suo potere, dei suoi capricci, perchè aborrisse d'istinto questo mostro nato dal delirio popolare.

Quanto a Carolina aborriva anch'assa la libertà, ma le sventure e i tempi modificando la sue idee con la nacessità di cedere, era di buona fede con se stessa e coi liberali in quelle proposte di costituzione, ma non poteva esserla parimente col reale consorte, che bisognava ingannare e deludere. Avvedendosi dunque della cattiva impressione prodotta sull'animo del re, aggiunse con un sorriso:

— Queste parole nuove vi recano stupore? Non ve ne spavantata. È d'uopo trionfare degl'Inglesi, e per trionfare conviene adoperare le loro medesime armi: la vittoria non è possibile che a queste condizioni. —

Ferdinando non poteva e non sapeva discutere con la regina, egli si persuase che fosse un tranello inventato da lei per vincera gli inglesi, e volendo ad ogni costo riprendere l'autorità reale non soffiò motto, e Carolina continuò:

— Vi ho sottomesso il mio piano. Voi non dite se lo adottate o se ne avete un altro. Io sono pronta ad abbandonare il mio e di abbracciare il vostro.

— No, no. Il tuo piano è ottimo (la pigrizia abituale riprendeva il potere). Io sono del tno avviso, dimani andrò alla Favorita, e noi vedremo ciò che dirà Bentinck.

---

(1) In quel manifesto si prometteva solennemente una costituziona così liberale, e si diceva, *che il popolo sarebbe stato il sovrano ed il principe, l'esecutore delle sue volontà.* Questo manifesto lo daremo testualmente nei capitoli consecutivi perchè diretto eziandio ai napoletani del 1815.

— Non importa ciò che dirà, ma ciò che farà a noi preme di prevedere e da gran tempo io l'ho previsto. Siate fermo, siate re e la partita sarà vinta.

— Non temere. Se la cosa non riesce non sarà per colpa mia, io non voglio più rimanere alla Ficuzza a meno di non esservi astretto colle baionette, come diceva lo scellerato Mirabean alla testa dei suoi giacobini. Mio padre, — continuò egli volgendosi al confessore — benedite la vostra impresa e pregate Iddio che riesca. —

L'astnto prete ravvisando quasi vicino il porto, cioè la corte, non esitò di benedire e ribenedire la coppia reale.

La notte era inoltrata di molto quando Carolina prese congedo dal re, ma invece di ritornare a Castel Vetrano si diresse misteriosamente per la via di Palermo per sorvegliare e dirigere il movimento di cui il re non era che l'istrumento passivo. Ebbra di gioia e di speranza passò la notte a cavallo senza risentirne fatica o paura malgrado che la notte fosse oscura e malagevoli i sentieri. Desiderava che spuntasse il giorno, e l'alba in effetto le apparve sulle vette di Gibilarossa. Quando vide le cupole di Palermo il suo cnore sussultò di gioia, e prendendo per viuzze nascoste entrò segretamente nella sua villa della Favorita.

Mentre Carolina praticava tutte queste mine sotterranee sotto i passi degl'inglesi, il vecchio parlamento dei tre bracci a poco a poco agonizzava aspettando le nuove camere della costituzione britannica: il ministero batteva le carte, ma Bentinck era il padrone. Una sera del 1811 accadde che una bottiglia colma di polvere e di chiodi scoppiò sotto una finestra della sala ove si adunavano i deputati: il rumore fu grande, nulli gli effetti, ma la calunnia se ne servì per infamare la regina chiamandola autrice d'un attentato che sebbene ridicolo gli furon date proporzioni tali da superare la fama delle note congiure inglesi delle polveri. Un barone Craca che passava per fanatico agente di Carolina fu sospettato di siffatto delitto e venne carcerato.

Dopo qualche tempo un assembramento aveva luogo sull'Ottambla, piccola piazza ottagona nel centro di Palermo che serve di punto d'intersecazione alle vie Maqueda e del Cassero. Nei capannelli vedevansi operai senza lavoro e manovali del porto; qua e là eran confusi con essi pochi marinari che si distingnevano dai loro berretti di lana, dalle cinture di seta

e dall'aria determinata ed arrogante dei marinari di tutti i paesi. Gli operai e i manuali erano mal vestiti: l'uno aveva una metà di camicia, l'altro portava stracci invece di calzoni, molti s'involgevano in pezzi di stoffa che per vetustà non avevano più colore: tutti affiggevano con impudenza quei logori cenci che coprono soltanto i popoli dove regnano i borboni.

Il prezzo del pane avea subito un accrescimento straordinario e pareva che questo fosse la causa o il pretesto dell'assembramento che di minuto in minuto aumentavasi.

— Che santa Rosalia ci aiuti, — diceva l'uno, — noi saremo ben presto ridotti a manucare le pietre del monte Pellegrino.

— Purchè, — rispondeva un altro, — le *ariguste* (1) non le mandino al molino per farne farina.

— Che coloro i quali hanno desinato alzino la mano, — aggiunse un terzo popolano.

— Io l'abbasso, — rispose un quarto.

— Noi l'abbassiamo tutti, — gridarono cento e cento voci.

— Che coloro i quali vogliono desinare alzino la mano — riprese il medesimo oratore. —

Tutti l'alzarono con un grido di fame che fece rintronare l'eco della piazza.

— Come, miei figli, — riprese la stessa voce — voi avete fame e rimanete qui a cicalare quali monaci pasciuti all'uscire dal refettorio? Si direbbe nel vedervi o che i pani hanno le ale o stanno per cadervi nella bocca. Se ne volete movetevi per prenderli.

— Dove? Dove? — gridarono le moltitudini.

— E perdio dove ve ne sono.

— Indicateci il luogo.

— Voi lo dimandate?... ve lo dirò. Vi è pane presso i fornai, nella casa dei ministri, dei baroni, degl'inglesi e di tutti i vampiri che s'ingrassano col sangue del povero popolo. Non bisogna credere che i principi d'Aci e di Belmonte, che lord Bentinck si privino del pranzo perchè voi

(1) Così chiamava gl'inglesi il popolo siciliano, facendo allusione ai loro abiti rossi.

avete fame; al contrario, più voi siete miseri, maggiormente essi consumano, fanno baldoria e ridono delle vostre miserie. Avanti i prodi, avanti, le biade maturano per tutti. —

A queste parole sorse un gran bisbiglio nella folla che andava ingrossando; gridi sinistri si profferivano e già colle pietre rompevansi i vetri dei fanali e i cristalli delle case. Il malcontento, la fame, la disperazione sospinte all' ultimo grado stavano per irrompere e cominciare una sedizione.

In quel momento una strana processione sboccò dalla via del Cassero. La precedeva un uomo a cavallo portando su lunga pertica un quadro rozzamente dipinto con l'effigie di due donne che si abbracciavano e baciavano: l'una di esse era pingue e rubiconda, l'altra scarna, pallida, magra ed estenuata; entrambe esprimevano l'Inghilterra grassa e ricca, la Sicilia famelica e smunta, e perchè nessuno potesse ingannarsi ciascuna delle due donne vestiva colori nazionali. Al disopra del quadro leggevansi i motti *il bacio di Giuda.*

Questa personificazione burlesca, vera e palpitante, esprimeva l'alleanza anglo-sicula. A quella vista viepiù si commessero i popolani e un grido solo scappò da migliaia e migliaia di labbra, il grido di morte agl'inglesi.

Alle parole seguirono i fatti, il quadro allegorico fu posto sulla fontana della gran piazza ed in un baleno furono saccheggiati i forni e tutti gli altri magazzini di commestibili. Comparvero il pretore ed i magistrati municipali, ma furono costretti a fuggirsene per le imprecazioni della folla e sotto una grandine di pietre; però tutti questi sforzi, tutti quei tumulti non aveano nesso e per mancanza di capi sarebbero riusciti inutili, quando giunse tra le file del popolo il cavalier Vito Vitali, uno dei martiri politici del suo tempo. Accolto festosamente dai suoi concittadini, così prese a parlare:

— Onore, — diss'egli nel vedere il quadro del bacio di Giuda, — onore alla mano che tracciò la fedele immagine delle nostre sventure. Gloria al genio che l'ha concepito! L'amore della Sicilia poteva solo ispirarcelo. Sì l'artista ha ragione. L'Inghilterra ci soffoca abbracciandoci; la sua sollecitudine nasce dall' egoismo, la sua protezione è una tirannia, e tu o valoroso popolo di Palermo puoi soffrire che ti si tratti a questo modo? Dimenticasti chi furono i tuoi avi e che tu puoi e devi se non sorpassare almeno imitare? Ma voi non leggeste l'iscrizione della cattedrale *Prima sedes. Regis corona.*

Regis caput. Ciò significa che Palermo è la prima sede episcopale della chiesa, la corona del re, la testa del regno, sì la testa perchè le Calabrie, la Puglia e Napoli non sono che provincie e Palermo n'è la metropoli; qui fra noi e non altrove i Normanni fondarono la monarchia. I nostri giorni di gloria sono passati, ma possono ritornare se voi il volete. I tempi del vespro non sono così lontani da noi. —

L'ardito oratore facendo passare il suo fuoco nelle moltitudini ne divenne l'idolo ed il capo; e sulla dimanda perchè non comparissero i famosi conciapelli di Palermo, Vitali rispose: — Furono da gran tempo invitati alla festa e non vi mancheranno, intanto perchè tutto non si perda in fumo cominciamo l'opera di distruzione gridando morte agl'inglesi! —

Questo grido divenne il segnale dell'assalto che in tutte le vie cominciava contro i soldati britannici isolati che s'incontravano per le vie.

Intanto il conte di Caltanisetta grande giustiziere della città era montato a cavallo ed avea richiesta la forza per reprimere la sedizione, ma sopraffatto dal numero dovette ritirarsi fra i fischi e gli urli della commossa gente. A queste prime squadre di polizia successero le truppe sicule le quali furono parimente respinte dalle sbrigliate turbe. Un colpo di cannone tirato dalla via Maqueda annunziò l'arrivo d'un nuovo nemico: era un reggimento inglese che preceduto da una batteria leggiera cominciava a salutare il popolo col cannone. Le scariche succedevano alle scariche, alle artiglierie tenevano dietro fuochi di fila dei reggimenti, il quadro allegorico andò in frantumi e già i popolani quasi inermi stavano per volgere le spalle quando si udirono fuochi di pelettoni a tergo degl'inglesi, i quali messi fra due fuochi furono costretti a dividere le loro truppe. L'assalto improvviso veniva dai conciapelli che bene armati e meglio disciplinati combattevano ora in colonne ed ora in bersaglieri uccidendo sempre gran numero d'inglesi. Il popolo all'arrivo dei nuovi ausiliari avea ripreso lena e stringeva anch'esso gl'inglesi i quali si ritirarono minacciosi ed ordinati giurando di far vendetta dei loro compagni uccisi; le truppe sicule si ritirarono anch'esse non essendo riusciti i loro capi a farle far fuoco contro il popolo.

Le schiere dei popolani operarono la loro congiunzione fra le grida di viva i conciapelli, viva il popolo; indi le voci di viva Carolina, viva il nostro re, morte agl'inglesi s'udirono più distinte e più frenetiche.

I capi della sommossa volendo proseguire nei loro disegni continuarono

a fanatizzare il popolo, lo decisero a muovere verso i quartieri degl'inglesi per espugnarli e il popolo obbedendo moveva verso i luoghi indicati ma per le vie saccheggiava le case e trucidava quelli che erano nemici o venivano creduti. Con quale sorpresa però non vide il popolo i quartieri dei nemici che andavano per combattere aperti ed abbandonati! I capi delle truppe di quella nazione con molta accortezza giudicando lo stato delle cose, concentrarono i loro reggimenti presso il palazzo reale, spiegarono sul loro fronte di battaglia numerose artiglierie ed attesero gl'insorti; e i capi del popolo non meno intelligenti degli stranieri giudicando essere insensato lo assalire numerosi nemici rotti alla tattica della guerra con turbe scompigliate e male armate, decisero di aggiornare l'attacco piuttosto che di condurre al macello tanti cittadini.

Vitali profittando dell'occasione d'una statua della Vergine esposta in una cantonata e dell'angiolo che suonava, così disse:

— Giù il cappello ed in ginocchio, ringraziamo la Madonna della vittoria ottenuta stamane sulla piazza Pretoriana. Gli abiti rossi se la diedero a gambe, contentiamoci oggi di questo primo successo e non abusiamo della protezione divina; dimani voi compirete l'opera che così bene cominciaste, e la compirete in pieno giorno, in faccia al sole: la notte si avvicina e gli assassini soltanto uccidono nelle tenebre; i figli di Palermo vogliono combattere e vincere al lume de sole.

La folla docile alle parole del Vitali s'inginocchiò, pregò, e rialzandosi poscia esclamò con un urlo prolungato:

— A dimani la festa dei gamberacci. —

Gl'Inglesi rimasero sotto le armi tutta la notte e sempre più vigilando riuscirono a scoprire in gran parte le trame della regina.

L'emozione prodotta dalla sommossa aggiornata non vinta lasciava gli animi indecisi ed inquieti nei giorni consecutivi, quando si seppe che re Ferdinando era uscito dalla Ficuzza e dimorava alla Favorita. Questa villa che giace ai piedi del monte Pellegrino ha pure nome di Conca d'oro per l'eccessiva fertilità del suolo. Quivi pubblicamente prese stanza Ferdinando e segretamente Carolina, la quale misteriosamente celavasi per non accrescere maggiormente i sospetti degl'inglesi. Alla notizia dell'arrivo del re presso Palermo i generali dell'esercito britannico cercavano di conoscere con molta ansietà qual fosse lo scopo dell'inattesa comparsa d'un re che

poco curavasi del regno, e la loro ansietà si accrebbe nell' udire che avesse avute molte conferenze coi ministri e con parecchi membri del parlamento. Lord Bentinck si volse al confessore e cercò di sedurlo o di spaventarlo, quando l'improvvisa comparsa di Carolina al frate lo rincorò e la dimane Ferdinando elettrizzato dalla moglie e dal confessore fece la sua solenne entrata in Palermo dirigendosi nella chiesa metropolitana onde ringraziare l'Altissimo della ricuperata salute che gli permetteva di riprendere il timone dello stato. Un decreto che revocava il vicariato del principe Francesco fu affisso per la città ed accolto dalle grida di viva Carolina, viva Ferdinando, la Sicilia indipendente, che tutte le classi dei cittadini facevano udire. La dimane dovevasi cantare un solenne Te-Deum nella chiesa di S. Francesco ed era quello il segnale che i partigiani della regina attendevano per esterminare gl' inglesi.

Carolina frattanto rinchiusa nella torre della Favorita aspettava trepidando l'aurora fra mille speranze e mille timori: un suo fedele di nome Castrone, celebre negl' intrighi e nelle ordite congiure dell' austriaca, presentavasi in quel suo ritiro verso la mezzanotte e raccontandole l'operato del giorno accresceva in essa la quasi certezza del successo e volendo fissare per quanto poteva la fortuna sotto il suo vessillo, aveva deciso di percorrere la notte la città onde infiammare i già caldi, accrescere lo zelo dei tiepidi e promuovere in tutti l'odio contro gl'inglesi, l'ardore per la libertà e l'indipendenza della patria; ma Castrone allegando ragioni o pretesti la persuase che valesse meglio di mostrarsi la dimane per compiere la vittoria.

La dimane non fu più in tempo.

Avvertiti gl'inglesi dai loro spioni e guidati dall'istinto della propria conservazione vegliavano con somma cura sulle mene dei reali di Napoli. Lord Bentinck che concentrava in Sicilia tutta la potenza britanna non era uomo da lasciarsi sorprendere; egli avea protestato in nome dell'Inghilterra contro il decreto che aboliva il vicariato del principe Francesco allegando che quella nomina fosse stata garantita al popolo siciliano dalla sua nazione, e senza minacciare annunziava che ove fosse costretto impiegherebbe la forza dei suoi soldati.

Aveva sperato il duce inglese che le parole fossero bastate per ricondurre il re nel retto sentiero, ma avvistosi che le parole non facevano ef-

fetto si decise ad agire perchè non seguisse la funzione religiosa del Te-Deum che doveva essere il segnalé d'una rivoluzione.

E non mancavano i segni che la predicevano. La città di Palermo era agitata e commossa, gli operai avevano abbandonato gli opificj, i manovali i loro lavori, mentre il popolo ed i soldati indigeni fraternizzavano fra gli evviva al re e alla regina; gl'inglesi solamente non si mostravano in alcun loco imperocchè la folla furente gli chiamava a morte. Le tenebre della sera posero fine a quei trambusti, a quell'aspettativa di vicini tumulti, ma non spensero il desiderio del popolo di trovarsi a fronte degli inglesi ove il re tenesse la sua parola col recarsi alla chiesa di S. Francesco pel Te-Deum.

Il sonno adunque ed il riposo involgevano la città, ma fra quelle tenebre non riposava o dormiva Bentinck. Egli concentrava in Palermo più di quindicimila soldati, e prima che spuntasse l'alba feceva passeggiare per le vie una formidabile artiglieria. Col primo chiarore del giorno le truppe britanniche provvedute di viveri, di munizioni come in guerra, uscirono dai loro quartieri e parte si postarono nei punti strategici di Palermo e parte schieraronsi per le strade che doveva percorrere il reale corteo.

Questa minaccia in azione era significativa nè aveva mestieri di commentarj, pur nondimeno Ferdinando istigato dai suoi consiglieri chiese categoriche spiegazioni dal dittatore inglese sugl'insoliti apparati di truppe e di cannoni. Rispose il Bentinck, per mezzo del conte di Caltanisetta capitano giustiziere, esser libero a sua maestà di adorare Iddio ove meglio credesse, nella chiesa di San Francesco come altrove, ma esser parimenti libero alle truppe inglesi di schierarsi in battaglia, rendere gli onori dovuti al re di Sicilia, e mostrare quanta cura si prendessero della dignità regale.

L'ironica risposta, che sentiva d'impertinenza, fece rientrare in se stesso il pusillanime principe, che d'armi e di cannoni aveva somma paura.

Immaginò di sorprendere gl'inglesi e prostrarli, ora trovavasi lui stesso prevenuto da loro, e fieramente minacciato, cosicchè molto riflettendo sui rapidi mutamenti delle umane cose in tuono lamentevole diceva all'inseparabile confessore:

— Io sapeva bene, mio padre, che questi eretici d'inglesi sarebbero capaci di tutto, vedete ora se io aveva ragione.

— È vero maestà, questi dannati, quest'empj non rispettano nulla. Ma Iddio c'ispirerà, troveremo qualche mezzo per isventare i loro piani col-

pevoli, perchè infine, essi hanno in loro favore i diavoli dell'inferno, a noi protegge il cielo con tutti i suoi santi e tutti i suoi angali. Non è forse scritto cha la chiesa è incrollabile, e cha l'inferno non prevalerà mai contro di essa?

— Intanto gl'inglesi hanno i cannoni, e noi ne siamo sforniti; un cattivo colpo è presto fatto. Padra mio datemi retta, il miglior partito.... il più sicuro.....

— Sarebbe?

— Di tornarcene alla Ficuzza.

— Che dite mai! Voi dareste questa soddisfazione agli empj? Incoraggiati questi perfidi da un simile trionfo si crederebbero autorizzati a tutto osare, a quando vi avranno detronizzato una seconda volta non resterebbe ad essi che di mozzarvi il capo.

— Gesù! Gesù! padre mio, non lo dite neppura per ischerzo! Vi sono parole, che recano sventura pronunziandole. In nome del cialo che volete che io faccia? —

Il monaco taceva, non sapendo in così grave pericolo consigliare una resistenza che poteva finire in una catastrofe, nè decidendosi di rinunziare ai sognati favori ed alle ricchezze, di cui ara cupidissimo.

Il re abbandonato a se stesso, non esitò, e cedendo alla pressione della paura, ordinò che la funzione religiosa dalla chiesa di San Francesco non avesse più luogo, a si contentò di ascoltare la messa nalla propria cappella. Codardo, non aveva disputato un regno ai francesi, vigliacco, or cedeva la sua antorità agl'inglesi, a l'Europa continuava a confondere i principi coi popoli e gli gridava vili ed imbelli.

La pusillanima determinazione, mentre tutto era preparato per una lotta decisiva, equivaleva alla più vergognosa disfatta; l'entusiasmo del popolo e dell'esercito si estinse quale il fuoco fatuo di una notta di estate: il partito realista fu prostrato dal re medesimo. Abbandonato dai cortigiani, che il vento della sventura subito allontana dalla reggia, errava il canuto e misero princpe nelle desarta sale del palazzo, non avendo al suo fianco che il frate, avvilito e confuso più del monarca. Il ministero quasi disfatto, non comandava e non ubbidiva, ed il potera oscillando tra il padre ed il figliuolo, tutto il congegno dello stato sarebbesi disciolto, se l'esercito inglese non l'avesse appuntellato con le baionette.

Bentinck misurò i danni, sentì il pericolo dell'anormale situazione, e corse al palazzo per decidere Ferdinando a terminare la crise; ma questi gli volse silenziosamente le spalle, e ricusò di ascoltarlo; il duce inglese ne fu irritato oltremodo, e troncando gl'indugi, smettendo dai riguardi, scrisse sdegnosa nota e la inviò al palazzo; ma Ferdinando sulle prime ricusò di aprirla esclamando ingennamente:

— Temo che non m'impedisca di dormire, ed io ho bisogno di sonno e di riposo, dopo una giornata così crudele. —

La curiosità però vincendo il bisogno del sonno, la nota fu dissigillata, e nel leggerla le paure del re si accrebbero.

Bentinck gli significava laconicamente, che se non ismettesse le sue pretese di governare lo stato, se non ridasse i poteri al vicario, lo considererebbe come un nemico personale, come un nemico della Gran-Brettagna, e lo tratterebbe come meritavasi.

Avrebbe tempo a decidere sino alla mezzanotte.

Quel tempo decorso impiegherebbe la forza, e comincerebbe le ostilità.

Il nipote di Luigi XIV impallidì leggendo quello scritto; le sue forze l'abbandonarono, e volgendo lo sguardo al confessore più pallido e più costernato di lui, disse con voce fioca:

— Che faremo mio padre, che decideremo?

— Ahimè i tempi corrono avversi alla chiesa! L'eresia trionfa, i nostri peccati hanno stancata la misericordia divina, noi siamo di troppo sulla terra.

— Ma che faremo? ripeto, che faremo?

— Prender tempo.

— Ma in qual modo prender tempo; lo scellerato ha temuto che la notte portasse consiglio, ed è perciò ch'esige una risposta prima di mezzanotte.

— Il cielo aiutandoci troveremo un mezzo per fargli attendere fino a dimani.

— Ah! perchè vengano a cannoneggiarmi fino nei miei appartamenti, — esclamò il povero Ferdinando, che già forse udiva il sibilo delle palle britanniche.

— Credete che io volessi esporvi a così grave pericolo? Il mezzo di non essere assaliti nel palazzo è uscirne prima che sia circondato e di ritornare . . . . .

— Alla Ficuzza.

— No, alla Favorita: colà aspetteremo gli avvenimenti, e da essi prenderemo consiglio.

— Iddio vi benedica, o padre santissimo, egli v'ispira di certo. Ecco il più saggio dei partiti, andiamo, fuggiamo; non parliamo con alcuno, la nostra salvezza dipende dalla celerità e dal segreto. Baciatemi e fuggiamo. Voi mi ridate la vita. —

Il re ed il frate come due ombre uscirono dal palazzo per oscuri corridori e reconditi uscioli, traversarono i campi, e giunsero alla Favorita.

Intanto il popolo, che la mattina gridava evviva a Ferdinando ed era pronto ad assalire gl'inglesi e correre ogni rischio per ridargli la corona, vista la sua ignominiosa viltà aveva mutato consiglio, e lungi dal gridare evviva, lo dileggiava, l'ingiuriava, le strade e le piazze suonavano di urli, di fischi e d'imprecazioni al suo nome con grandissima gioia dello straniero, che sentivasi padrone di maggiormente umiliarlo ed avvilirlo.

Il re rientrando alla Favorita aveva ordinato si chiudessero le porte, i cancelli e i domestici vegliavano perchè nessuno vi penetrasse; egli affaticato ed affranto sdrajossi sul letto e cercò nel sonno un rimedio alla paura degl'inglesi e di Bentinck. All'alba un grosso corpo di cavalleria inglese seguito da un reggimento di fanteria si accostò alla Favorita e la circondò. Carolina che erasi tenuta in agguato nella torre fu la prima ad avvedersi dell'arrivo dei soldati britannici e corse nella stanza del re, ma udendo una voce a lei nota discutere con Ferdinando sostò e vi rimase ad ascoltare nel gabinetto. Era lord Bentinck che quivi dialogava col monarca.

— Con qual dritto — diceva Ferdinando d'un tuono di collera — osaste infrangere i miei ordini? Io non voleva ricevere alcuno.

— Gli affari che devo sottomettere a vostra maestà sono di tanto rilievo che ho preso su di me questa leggiera infrazione dell'etichetta.

— Leggiera, milord, leggiera!.... Gravissima volete dire ed ho il dritto di dolermene ed esserne offeso, capite?

— Sire lo comprendo, un'altra volta avviserò con più circospezione.

— Un'altra volta! Accetto la scusa, ma da me che volete e che significano queste truppe che circondano la nostra dimora? Vorreste trattarmi come Tippo Saib? Son io vostro prigioniero?

— Sì maestà .... prigioniero della Gran-Brettagna, di cui io non sono

che il rappresentante. Ho sofferto nell'eseguire una misura così rigorosa, ma ho dovuto obbedire alle mie istruzioni ed alle leggi della necessità. Vedendo vostra maestà fuggire dal palazzo di Palermo ho temuto che non ritornasse alla Ficuzza senza aver regolarizzato il governo e non restituendo al principe vicario i poteri che ha revocati. Disordini gravissimi potevano nascere da un interregno, e siccome io sono responsabile della pubblica tranquillità dirimpetto alla Sicilia, all'Inghilterra, a voi, o sire, ed a me stesso, soffrite dunque che questa tranquillità io la mantenga ad ogni costo. —

Ferdinando dopo la netta e precisa dichiarazione di Bentinck perdè il filo delle idee e con voce che lasciava conoscere l'interno turbamento disse:

— Infine milord che volete da me?

— Io ebbi l'onore d'inviare ieri a vostra maestà una nota a cui non rispondeste, io vengo a prendere questa risposta.

— Una risposta? Ma che risposta volete che io vi faccia?

— Volendo risparmiare la pena di formularla a vostra maestà ne ho qui una da me redatta che leggerò, se vostra maestà il permette. —

E senza attendere che il re parlasse traeva di tasca un foglio e lo spiegava tranquillamente agli occhi del re stupefatto, che sembrava un prevenuto a cui il giudice inesorabile legge la sua condanna.

— Sire, — ripigliò Bentinck fingendo di non avvedersi di quel suo estremo turbamento, ma promettendo a se stesso di trarne profitto — è questo un trattato segreto che io credo utile di conchiudere fra noi che vostra maestà sottoscriverà dopo averne preso conoscenza.

— Eh! sottoscrivere io... — gridò Ferdinando tutto spaventato — ma non ho il mio sigillo.... come farò a segnare?

— Ecco una penna che ne farà le veci e la firma di vostra maestà sarà anche migliore. Io leggerò intanto le condizioni del trattato.

« 1° Il vicariato generale del regno nella persona dell'erede presuntivo » sarà ristabilito in tutta la sua pienezza; rimane abrogato il decreto che » l'avea revocato.

» 2° Il re promette sull'onore di mai più riprendere le redini del go» verno senza il permesso della Gran-Brettagna.

» 3° Lord Bentinck in nome dell'Inghilterra garantisce al re la sua li-

» sta civile e gli onori reali, di più s'impegna solennemente di non for-
» zare Ferdinando a riprendere il potere ».

Quest'ultimo articolo conteneva la più amara derisione.

Bentinck lesse il suo trattato con una voce breve e imperativa, come se avesse dato lettura d'un ordine del giorno al suo esercito; il monarca avvilito l'ascoltò senza dir parola e mostrandosi sempre più spaventato e deciso di finire quella scena ad ogni prezzo.

Un silenzio solenne regnava nella stanza dopo che Bentinck aveva terminato di leggere; all'improvviso udissi una violentissima scarica di moschetteria: il re trasaltò e divenne pallidissimo in volto.

— Non è nulla, sire, — disse freddamente l'inglese, — le mie truppe fanno gli esercizi a fuoco. —

Quello sparo non era l'effetto dell'azzardo, ma era stato meditato e calcolato dall'insolente plenipotenziario d'una più insolente nazione che abusava della sua forza in faccia a re canuto, imbelle e che niuno difendeva o sorreggeva in così trista e dolorosa situazione caduto. E bene stava a Ferdinando di essere ingiuriato ed offeso da uno straniero a cui avea sempre posposto la patria, i sudditi, la lealtà, l'onore.

Il povero vecchio, il tralignato Borbone, incapace d'intraprendere una lotta, di fiacco cuore, di ottusa mente, senza consiglio, senza amici, sfornito d'armi, sembrava che dicesse son pronto a sottoscrivere non solo la mia abdicazione ma anche la sentenza della mia morte, ed a questi sentimenti interni cedendo diceva al suo persecutore con voce commossa:

— Son pronto a fare ciò che desiderate, io nulla tramai contro il parlamento e la costituzione. Nulla havvi da temere per parte mia. Tutto si accomoderà, io voglio vivere in pace col principe reggente dell'Inghilterra e con voi milord che siete il suo degno rappresentante: io partirò; dove volete che io vada? alla Fieuzza o a Malta? sì a Malta se voi lo credete necessario.

— Sire non dipende che da vostra maestà di vivere in buona armonia con me. L'Inghilterra e la Sicilia sono fatte per amarsi; ma io temo, scusate la mia franchezza, io temo gl'intrighi e la cattiva influenza d'una persona augusta ch'è nostra nemica e nemica di se stessa; in una parola sire l'ostacolo al buon accordo fra i due stati e alla buona amministrazione del

regno è sempre stata e lo sarà la regina Carolina. Acconsentite che io l'allontani dalla Sicilia per qualche tempo.

— Allontanarmi dalla Sicilia! — gridò ad un tratto Carolina aprendo l'uscio colla violenza dell'uragano e mettendosi quasi dinanzi al re. — L'esilio! e perchè non dimandare anche il mio capo? La mia morte almeno calmerà i vostri timori. Io intralcio i vostri disegni, lo so, eppure son fiera dell'inquietudine che v'ispiro e delle persecuzioni di cui m'onorate: io vi rendo odio per odio e di più vi aggiungo il mio disprezzo, che sento superare di molto l'odio. Vi fo l'onore d'indrizzarmi a voi o milord perchè voi siete qui la personificazione vivente dell'Inghilterra, l'agente, lo strumento, il seide del principe reggente, ed a questo titolo impartito, a questo titolo solamente siete qualche cosa ai miei occhi. La figlia di Maria Teresa non conosce un certo Bentinck. E ritenete bene le mie parole, affinchè possiate fedelmente riportarle a coloro che v'inviarono, perchè fa d'uopo che una volta finalmente io dica ad essi ed a voi ciò che ho sul cuore. Io vi odio, lo ripeto, e vi disprezzo molto più di quello che vi detesto: vi disprezzo perchè indegnamente abusate della debolezza d'un vecchio per spogliarlo e lo spaventate vilmente servendovi dei suoi terrori onde satisfare la vostra rapacità. Ove mai si vide tanta violenza a tanta astuzia congiunta? Chi siete voi per imporvi alla Sicilia e tirannizzarci? Voi dite di combattere pei principj monarchici: è una menzogna! Voi li violate impudentemente tutti questi principj: è forse scotendo la fedeltà dei popoli ed opprimendo ed avvilendo le persone nostre che voi pretendete salvare la monarchia e vincere le ribellioni popolari? Io che vi parlo, da lunga mano penetrai i vostri segreti disegni. In verun tempo io m'illusi sul vostro conto: anche nel tempo che rappresentavate meco la vergognosa commedia dell'ossequio e della devozione, io vedeva sotto la maschera che vi nascondeva a tutti gli sguardi il vostro egoismo in tutta la sua deformità. Io vi conosco e conosco i vostri piani. La parola costituzione che mormoraste all'orecchio dei siciliani non fu che un suono per addormentarli e confiscare la Sicilia durante il loro sonno, e questi ciechi che si danno a voi con tanta imprudenza e tanta ingenuità seminano oggi il pentimento che mieteranno un giorno a piene mani; la loro credula insurrezione riceverà il degno castigo, voi gli abbandonerete o li farete servi o li farete schiavi secondo l'interesse del momento. Oggi vi bisogna la Sicilia come avete d'uopo di Malta e Gibilterra; il vostro

Genova lit. Armanino

CAROLINA D'AUSTRIA INTERROMPE IL COLLOQUIO DI LORD BENTICK

(CAROLINA) La figlia di Maria Teresa non conosce un certo Bentick — Io vi odio e ancora più vi disprezzo

protettorato fallace non è che un possesso anticipato e preventivo; che il vento giri in seguito e voi distruggerete senza pudore la vostra opera propria e rinnegando voi stessi getterete la Sicilia in pascolo alle vendette che voi medesimi provocaste. Voi Lord William Bentinck qui presente oserete dirmi in faccia che io calunnio l'Inghilterra e che tale non sia la politica di cui voi ne siete l'esecutore? —

L'apparizione improvvisa di questa donna, di questa regina giustamente sdegnata, produsse sul Bentinck una strana impressione. Carolina da prima impetuosa ed irata trovò a poco a poco la calma dovuta alla infelice sua dignità di donna e di sovrana. Quanto a Ferdinando egli spalancava gli occhi e la sua grossa faccia borbonica mostrava uno stupore simile a quello che gli antichi facevano produrre all'inattesa vista della Gorgona.

— Signora, — rispose Bentinck, che aveva avuto il tempo di rimettersi nel corso della lunga imprecazione della regina, — io ignorava la presenza di vostra maestà, ma avrei dovuto sospettarla perchè non saprei attribuire che alla di lei influenza l'azzardato passo del re. Oh! quanto avrebbe fatto meglio di chiudere l'orecchio ai suoi consigli!

— Piacesse a Dio che gli avesse sempre ascoltati! Sarebbe ancora re e voi non oserestc trattarci come fate. Tutta la vostra forza sta nella debolezza dei vostri nemici.

— No, o signora, no, — rispose fieramente Bentinck, — la forza della mia patria sta in lei medesima; questa forza esiste a Londra, a Quebec, a Calcutta, nelle sue flotte, nei suoi eserciti. La mia patria non teme alcun nemico comunque potente egli sia; la sua lotta ostinata colla Francia rivoluzionaria sarebbe là per dimostrare la potenza britannica se avesse bisogno di essere dimostrata. L'Inghilterra disdegna i vani oltraggi dell'invidia, ride dello sterile odio de' suoi detrattori e prodiga a tutti in cambio dei loro insulti i doni della civilizzazione e della libertà, l'Inghilterra è abbastanza ricca por donare ed abbastanza grande per essere generosa con tutti, anche con i suoi nemici, anche con voi, o signora, e l'ingratitudine la sorprende così poco che dispensa preventivamente i suoi obbligati da ogni riconoscenza: l'Inghilterra fa il bene per il bene e per la sua propria soddisfazione.

— Oh! magnanimità senza pari, — replicò la regina con pungente ironia, — o quanto è crudele d'essere così mal conosciuti allorchè si fa pompa

di tanta beneficcnza; perchè non dovete farvi illusione, il mondo non crede al disinteresse britannico, tutti negano ostinatamente che l'amore dell'umanità consumi dei suoi fuochi le viscere di Albione, ed il vostro egoismo è passato in proverbio in tutte le cinque parti del mondo; ma che v'importa l'opinione universale? La calunnia è il battesimo dei grandi sacrifizi; voi avete a vostro favore la coscienza, senza contare i profitti del bene che voi fate gratuitamente. Vi ha sempre un vantaggio d'essere virtuoso, e la virtù, checchè se ne dica, è sempre ricompensata in questo mondo prima di esserlo nell'altro.

— Vostra maestà dice il vero più di quello che lo pensa, e meglio di ogni altro deve saperc che la calunnia nulla risparmia. Se molto male si parla dell'Inghilterra non si dice bene della regina Carolina; ma io sono più giusto di lei e non credo alle voci che circolano.

— E che importano a me i giudizj d'una folla ignorante ed ingannata! Forse risalendo all'origine delle calunnie che mi oltraggiano vi troverei eziandio gl'inglesi, perchè tutte le armi vi sono buone e per eccesso di precauzione la Gran-Brettagna ha cura di avvelenare i dardi che fa trarre nell'ombra dai suoi satelliti o dai suoi compiacenti.

— Io non so, o signora, se l'Inghilterra avesse compiacenti a Rastadt (1), ma si pretende che vostra maestà vi ebbe i satelliti. —

Carolina sentì l'offesa, divenne rossa di collera e soggiunse:

— Rompiamola milord, vi sono cose che vi proibisco di ripetermi in faccia.

— Signora, — rispose l'impassibile inglese, — non mi sarei permesso certe allusioni se vostra maestà non ne avesse presa l'iniziativa: le rappresaglie sono legittime, almeno nella nostra guerra, le armi sono uguali.

— Eguali voi dite? Lo scherzo è forte, voi disponete dei tesori, delle flotte e degli eserciti della Gran-Brettagna ed io non dispongo neppure della propria persona; schiacciata dalla forza brutale non ho per me che il mio diritto. Chiamasi ciò in Inghilterra combattere ad armi uguali?

(1) Allusione all'assassinio dei plenipotenziari francesi che si disse nel tempo preparato da Carolina.

— Eh signora! voi non siete così abbandonata come vi piace di dirlo, senza parlare dei vostri ausiliari interni; noi li conosciamo, voi avete al difuori potentissimi alleati.

— Alleati!.... io!.... e quali alleati possono avere i re detronizzati?

— Io ignoro quelli che possono avere, ma io so che voi ne avete uno di cui sarebbero gelose le primarie potenze d'Europa. Io immagino che non sia per discorrere della pioggia e del bel tempo lo scambio dei corrieri che vostra maestà fa con Napoleone Bonaparte. —

Alla parola Bonaparte Ferdinando balzò dalla seggiola come l'uomo svegliato da improvvisa detonazione.

— Bonaparte! — gridò egli, guardando alternativamente Bentinck e la moglie, — chi parla qui dell'usurpatore?

— Son io sire, — rispose l'inglese, — al punto dove sono le cose non vi sono più riguardi, il momento è venuto di strappare ogni velo.

— Di qual velo volete voi parlare? — interruppe Carolina.

— Di quello col quale voi coprite i vostri intrighi, — rispose lord Bentinck con fermezza. — Io chiamo le cose col loro nome. E credete voi dunque, o signora, che io non abbia penetrate le vostre trame? Io conosco tutte le vostre congiure, tutte le vostra macchinazioni e potrei al bisogno nominarvi tutti gli agenti, gli accoliti e tutti gli artigiani del disordine, che intrattenete a Palermo, a Messina, a Trapani, in tutte le città fino ai banditi calabresi stipendiati da voi per assassinarci: sì o signora per assassinarci, perchè ogni mezzo, ogni strumento a voi serve. Voi sognavate, io lo so, nuovi vespri siciliani e il mio esercito tutto intiero era designato al coltello dei vostri sicarj. Il *Te-Deum* di S. Francesco era il segnale di questo abbominevole massacro e per le vostre caritatevoli cure l'assassinio a tutta l'isola doveva estendersi come una lunga traccia di polvere. I nostri cadaveri dovevano servirvi di scalino per risalire sul trono ove troppo regnaste per disgrazia dei vostri sudditi. Ma io era sulle mie guardie e da lungo tempo il mio occhio vigilava sulle vostre opere. Noi ci siamo presi adunque la libertà di non lasciarci scannare come tanti agnelli. Comprenderete o signora se io sia bene informato dei vostri consigli e delle vostre opere. —

Carolina l'occhio scintillante, le narici dilatate, la testa alta e fiera, e fulminando con gli sguardi l'inglese rispondeva:

— E quando ciò fosse, quando veridiche le accuse si chiarissero, chi oserebbe dire che io non sia nel caso di legittima difesa? Veniste in Sicilia come pirati; i porti, le città, le fortezze, voi occupate tutto, voi disponete di tutti gl'impieghi, di tutt'i favori, voi sconvolgete da cima a fondo il governo e perchè forti del diritto sovrano che noi teniamo da Dio noi tentiamo di resistere, voi ci detronizzate, ci proscrivete, voi incitate contro di noi i popoli e perfino il figlio, l'indegno principe a cui date lo scettro in locazione, perchè ne usi a vostro profitto senza compromettervi, perchè empiamente insorga ed offenda i propri genitori nell'interesse dello straniero..... E voi pretendereste che noi accettassimo in un vile silenzio e con la stupida rassegnazione dei re degeneri della stirpe dei Carolingi, tanti e così gravi oltraggi? Voi esigereste che inginocchiati noi baciassimo la mano che ci percuote la guancia? Ma voi dimenticate chi sia io, chi siamo noi? Voi non ricordate più che nelle vene di Ferdinando scorre il sangue del più gran monarca d'Europa e che, io sono la figlia dell'imperatrice che sfidò e vinse l'Europa coalizzata contro di lei!

— Voi, o signora, la dimenticaste quella nobilissima origine, quando impiegaste contro di noi le armi sleali e i tenebrosi agguati.

— Aveva io la scelta delle armi! — interruppe Carolina con vivacità. — E non mi riduceste voialtri alla deplorabile necessità di ricorrere a quei mezzi? Ah certo! costommi dimolto il congiurare nelle tenebre e non combattere a cielo aperto come mia madre. Oh perchè non ebbi la potenza sua! Perchè non fui padrona d'un vasto impero, d'una nazione preponderante! L'Inghilterra avrebbe dovuto discuter meco, avrei opposta la forza alla forza. Quante volte invidiai le sorti di Caterina II! Voi non avreste osato di trattarla come mi trattate. Ed io al suo posto vi avrei fatto tremare nella vostra isola.

— L'Inghilterra non trema di nessuno, non paventa alcuno. —

Carolina senza dargli retta continuò: — Qual gioia, qual'ebbrezza di occupare un trono potente e di gettare la spada nella bilancia europea! Io era nata per l'iniziativa dei grandi affari, dei grandi avvenimenti, e non feci che vegetare sull'angusto teatro ove Dio confinommi. Non respirai liberamente un giorno solo della mia vita. Che fare d'uno stato di terz'ordine, di cui i tre quarti mi furono rapiti dalla conquista e dall'usurpazione! Ricevere l'urto del moto e mai imprimerlo. Quale ignominia! Oh meglio

sarebbe valuto che io non avessi regnato giammai, che a questo modo imperare. —

Ferdinando, non tenendo conto delle superbe ed elevate idee della regina e come se non avesse nulla compreso, replicava: — Ma tu non giustifichi la tua corrispondenza col tiranno côrso, s'è vero che tu l'abbia avuta questa corrispondenza, di cui dubito ancora (1)!

— Io credo in verità (rispose fieramente al re) che voi attendiate da me giustificazioni e scuse! Ma voi e non altri deve dimandarmi perdono. Voi mi perdeste e nel perdere voi stesso per debolezza e pusillanimità. Se voi aveste avuto nelle vene una goccia del sangue che circola nelle mie, noi regneremmo ancora ed insolenti stranieri non la farebbero da padroni in casa nostra. Ma voi non avete di re altro che il nome. Voi non sapeste mai affrontare un pericolo, e *voi fuggiste sempre vilmente quand' era d' uopo di combattere*. Non parlate più di Luigi XIV, voi non siete il suo erede; se avesse la sventura di vivere ancora arrossirebbe di voi e mi compiangerebbe profondamente. —

Carolina parlava con veemenza e con isdegno.

Ferdinando schiacciato sotto il peso d'una valanga d'ingiurie balbettò appena:

— Mia povera Carolina, hai tu buon senso per lasciarti trasportare dalla collera e metterti in uno stato simile?

— Ahimè! — replicò scoraggita ed abbattuta, — io so che perdo le mie parole e che il vento sperde le mie giuste querele. Tutto è finito ormai, stretta e prostrata dalla debolezza e dalla violenza non mi resta più che a prendere la via dell'esilio, che a seppellire in un'eterno silenzio la mia disfatta, la mia vergogna. Guai ai vinti! Trionfate milord e l'Inghilterra con voi; usate ed abusate della vittoria vostra; non temete ch'io la disturbi con le sterili proteste e i fiacchi lamenti. No, questa soddisfazione non l'avrete da me. Voi mi avete vinta con la forza, io vi vincerò coll'orgoglio e se non mi rassegno saprò tacere. Spogliata di tutti i miei diritti, delusa in tutte le mie speranze, lascio all'avvenire la cura di vendicarmi,

(1) L'imbecille aveva dimenticato d'aver lui medesimo negoziato con il tiranno côrso.

sebbene dolce mi sarebbe stato di vendicarmi io stessa. Ma il secolo è cattivo per i principi, il mondo è pieno di re detronizzati, senza contare coloro che morirono sul palco, come mia sorella. E che importa un nuovo disastro fra i tanti disastri seguiti? La mia caduta non aggiungerà che un altro nome al lungo martirologio della pericolante monarchia. Questa prova però avrà un termine, questa tempesta passerà come tante altre, e la monarchia ristaurata, ritemperata alle sorgenti dell'avversità rinascerà più giovine e più forte per la consolazione e la felicità dei popoli e per l'onore dei principi. —

Carolina pronunziò quest'ultime parole con una calma stoica, imponente, il suo nemico lui medesimo fu colpito dalla maestà che regnava in tutta la sua persona. Inchinò il re e passando vicino a Bentinck esclamò:
— Sargentaccio, cedo al mio fato e non a te. —

E l'altro rispose con impeto: — Va' Fredegonda. —

Queste reciproche ingiurie raccolse la storia onde servire di lezione a quei principi che preferiscono lo straniero ai propri sudditi. Carolina a quel modo vilipesa desta pietà e commiserazione: donna, sposa, regina, vedesi offesa e tradita in tutti i suoi affetti, in tutte le più nobili aspirazioni, ma Carolina fu castigata da quegl'istessi inglesi che pazzamente aveva in altro tempo favoriti e adorati spregiando i propri interessi, il suo popolo e la maestà del suo trono. Carolina raccolse dunque i frutti del suo operato, mentre l'Inghilterra aggiunse un'altra pagina alle tante della sua punica fede. Popoli e principi, tutti furono a vicenda pria sedotti e poi abbandonati o traditi dall'Inghilterra, nè i popoli, nè i principi fecero senno!

Rimasti soli Bentinck ed il re, l'inglese ripigliò il suo colloquio.

— Vedete o sire che la regina medesima conviene che intriga, Dio sa in quale scopo, con Napoleone Bonaparte, e che ha voluto farci assassinare. Non vi sarà riposo pel regno e per voi stesso se essa non parte dalla Sicilia. Perchè non andrebbe ella a riposarsi in Vienna ed a calmare le passioni che l'agitano nel seno della sua famiglia? Tutti ci troveremmo il nostro conto.

— Fate per il meglio, — rispose il balordo monarca, — purchè se le rendano durante il viaggio tutti gli onori dovuti.

— Vostra maestà mi fa un'ingiuria nel supporre che io possa mancare di riguardi verso l'augusta sposa di vostra maestà. —

E nel dire queste parole libellava di sua mano il consenso del re aggiungendolo come *post scriptum* al trattato segreto che gli aveva già imposto e che Ferdinando sottoscrisse colla nuova postilla senza neppur leggere.

Finita la scena Bentinck ritirossi e Ferdinando traendo un rumoroso respiro fece chiamare il confessore, ed appena entrato esclamò:

— Per San Gennaro che quest'oggi mangerò con più appetito d'ieri, andiamo padre. —

Il dio di quest'uomo spregevole e spregiato era il ventre!!!

A Carolina fece intimare Bentinck di recarsi immantinente a Castel Vetrano per attendervi una nave inglese che doveva condurla in più remoti lidi, minacciandola se rifiutasse che la farebbe accompagnare da una scorta d'onore di dragoni britannici.

Partì Carolina e pochi giorni dopo fu vista imbarcarsi a Castel Vetrano su piccolo vascello britannico, senza fasto, senza onori e quale si addiceva a mesta donna che n'andava in esilio: un sergente inglese la seguiva da lungi; così usciva dalla Sicilia una regina di due regni che non doveva più rivedere. La fortuna preparava ai suoi congiunti ed ai suoi figli nuove pompe e una più grande autorità, a lei apprestava anche in Vienna più crudeli delusioni, maggiori amarezze, terribili disinganni e una tomba solitaria ed ignorata. La fortuna favorì nuovamente il bestiale marito, lo snaturato figliuolo e gl'improbi suoi nipoti, mentre oppresse Carolina che se possedeva disordinate passioni sorpassava tutti i membri della reale famiglia nel genio, nella grandezza e nel virile coraggio. La fortuna adunque, come sempre, protegge gli stolti ed i malvagi e calpesta ed opprime il genio o la virtù.

CAPITOLO XLIII.

—

SOMMARIO

I Carbonari — Santo Teobaldo ne istituisce l'associazione verso il decimo secolo — Il lavoro comune e la borsa comune — Fourrier non ha scoperto nulla di nuovo — Francesco I re di Francia amico dei Carbonari — Sparisce l'associazione e ricomparisce come setta politica nel secolo decimottavo — In qual modo i primi Carbonari apparissero nel regno di Napoli col permesso della polizia — Murat li tollera e poi li perseguita — Si estendono nelle Calabrie — Manhes generale incrudelisce contro di loro — Fa moschettare uno dei loro capi — I Carbonari se la intendono con Carolina d'Austria — Ferdinando dichiarato gran Maestro dei Carbonari — I simboli e gli emblemi dei Carbonari spiegati — Cristo gran Maestro dell'universo — Misteri degli alti gradi della carboneria.

Da umili e quasi ignorate origini surse in Europa la setta dei Carbonari, che latente e segreta per molti anni serpeggiò in varie contrade dell'Europa, ebbe proseliti e martiri, infino a che vittoriosa ed imponente nella Sicilia apparve coi suoi simboli, colle sue insegne e cogli innalzati vessilli spaventosa e minaccevole ai re ed alla corte romana.

Quali fossero gl'inizj, le leggi ed il progresso della carboneria noi diremo.

Nel decimo secolo, quando la strana idea della fine del mondo dominava le menti, gli uomini o a vita ascetica si restringevano o gozzovigliando scostumatamente vivevano, pensando gli uni di prepararsi la via dei celesti godimenti, consolandosi gli altri di consumare ogni loro bene pria di morire.

Fra i penitenti un Teobaldo di Sarrebruck ebbe fama di santo nel paese che si estende intorno alle foreste delle Ardenne. In quelle selve egli viveva da romito ed attendeva orando che la terra s'inabissasse: fra quei bo-

schi eziandio lavoravano truppe di carbonari. E poichè il sole del 1001 non surse a rischiarare le rovine della terra, il romito volse di nuovo lo sguardo alle umane vicende e visto i lavoratori carbonari infelicissimi pensò ad ordinarli in una misteriosa associazione la quale sotto l'invocazione del Cristo gli avesse ricondotti alle primitive istituzioni cristiane che miravano alla vita comune ed alla fraterna carità.

Divise Teobaldo gli affiliati in maestri e socj. Col suffragio universale volle che si scegliessero un gran maestro: frazionò l'associazione in *vendite* e tutte le mise sotto la protezione di Gesù Cristo che dichiarò gran maestro dell'universo.

Passando poi dal campo delle astrattezze e dai simboli alla realtà dei bisogni e delle passioni degli uomini, chiamò col nome di buoni cugini gli associati tutti, impose ad ognuno di essi l'obbligo di soccorrere colla vita e coi beni il compagno infelice che invocasse ausilio, ordinò che si rispettasse la donna altrui, prescrisse che il lavoro fosse a tutti comune e comune il prodotto; l'orfano, la vedova, l'infermo si sovvenissero e tutti per comunanza di beni soddisfacessero ai più limitati bisogni del vitto, del vestito e delle case di legno che edificarono in mezzo al bosco.

Morì Teobaldo, Roma santificollo e il giorno 1° di luglio ne celebra la festività. Rimase l'associazione, e prosperosa molto si estese in altre contrade e particolarmente in Francia e nella Svizzera ove in quasi tutte le selve vi furono i carbonari di Teobaldo. Narrano antiche cronache (1) che il re Francesco I di Francia per vaghezza di caccia sperdendo il sentiero e fra i carbonari capitando ammirasse la loro istituzione, con speciale protezione la favorisse e di ricchi doni fosse largo a coloro che l'avevano ospitato nella selva.

Le orme della primitiva associazione non più si rinvennero nei secoli che decorsero da Francesco I a Luigi XV; ma in quel tempo essendo comparsi in Europa i *Franchi Muratori* si vide riapparire la setta dei Carbonari, ma non più come ai tempi di Teobaldo, associazione di lavoratori di carbone, ma società politica diretta a scuotere i troni, minacciare i re e promuovere le rivoluzioni.

---

(1) Ved. il Catechismo dei Carbonari, Napoli 1821, edizione del Nobile.

« Nel 1799 alcuni napoletani esuli (dice il Colletta, pag. 229, vol. II) iniziati in Isvizzera ed Alemagna, dove la setta portava altro nome, tornando in patria, la introdussero; ma restò debole ed inosservata. Nell'anno 1811 certi settarj, francesi ed alemanni, venuti in Napoli, chiesero alla polizia di spanderla nel regno come mezzo d'incivilimento pel popolo e sostenitrice dei governi nuovi. Era ministro un Maghella, genovese, surto dagli sconvolgimenti d'Italia e di Francia, al quale furono argomenti e raccomandazioni la simiglianza delle sette massonica e carbonaria, la facilità provata di assoggettare i Massoni, il bisogno di farsi amica la plebe ed infine la potenza degli stati nuovi, continua istigatrice ad imprese arrischiate. Il malaccorto non pensava che le fazioni giovevoli a' governi operano alla svelata, siccome le contrarie hanno d'uopo di mistero e segreto; e che le opinioni di una setta, quando accordino agli interessi di un popolo, prestamente si spargono, tenacemente allignano; cosicchè la carboneria, professando in principio i desiderj de'napoletani e le dottrine del secolo, apportava di sua natura temerità alle moltitudini, pericoli allo stato.

» Tutto ciò non vedendo l'inabile ministro propose la entrata di quella setta a Gioacchino, che per istinto di re, più che per senno reggitore, vi si opponeva; ma finalmente aderì e quasi pregata la carboneria entrò nel regno. Chiamata dalla polizia, doveva suscitar sospetti, ma si accreditò; perciocchè questi erano i costumi, ed in governo nuovo ed ombroso, fra tanti moti di fortuna, la polizia dando impieghi e guadagni, apparve la setta un mezzo di lucro. Presto e molto crebbe di numero e di potere, tra i pubblici uffiziali che si scrissero settarj, e i settarj che divennero uffiziali pubblici: non vi era pubblico uffizio che molti non ne contenesse.

» Spiacque il troppo, e ne insospettiva il governo, quando giunse lettera del dotto Dandolo consigliere di stato del regno italico, il quale diceva al re Gioacchino: « Sire, la carboneria si spande in Italia; voi liberatene, se » potete, il vostro regno, però che quella setta è nemica de'troni ». Ed indi a poco a poco il re ne fece prova, perchè nell'anno 14, come ho riferito nel settimo libro, stando coll'esercito in riva del Po, tumultuarono i carbonari di Abruzzo, e bisognò a sedarli forza, prudenza, astuzia. Scoppiò la collera, come in Gioacchino soleva, sconsigliata e superba; proscrisse la setta, perseguitò i settarj, gli chiamò nemici del governo. E da quel

giorno i nemici veri ascrivendosi alla carboneria, i buoni e i circospetti la fuggivano, vi entravano i tristi e i temerari.

» Dichiarata la setta, per editti o supplizj nemica di Gioacchino, mandò emissari in Sicilia, bene accolti dal re e meglio da lord Bentinck, che in quel tempo disegnava opere più vaste. E perciò nemica di un re e di altro re fatta amica, vezzeggiata dai grandi, credendosi la speranza di alte italiane venture, non più setta estimavasi ma potenza. E crebbe di arroganza nel cominciare dell'anno 15, perchè di amicizia la richiese (quasi pentito) Gioacchino, travagliato dalle avversità di fortuna e di guerra. Ed ella già vuota di uomini di senno e di virtù, perdendosi nella gioia di sognate grandezze, promise a tutti il suo braccio, non tenne fede ad alcuno, non diede a patti la sua amicizia, non dimandò leggi o franchigie; ignorando essere natura de' grandi farsi umili nel bisogno e dipoi spregiatori ed ingrati. Ma pure in tanta stoltezza ella cresceva, così essendo le sette, che la prosperità o l'avversità le ingrandisce, la mediocrità le distrugge, i grandi beni, i grandi mali, troppi stimoli, troppo freno, son loro alimento e perfino la sferza del carnefice non è flagello, ma sprone ».

E per quanto si mostri avverso alla carboneria nella sua storia il Colletta, rimane pur tuttavia accertato, che l'associazione si allargò di molto nelle Calabrie e negli Abruzzi ed i calabresi tanto se ne invaghirono, che seppero spargerla dai villaggi alle città, e trattando con Carolina d'Austria e trovando in lei protezione, ausilj e gratissime accoglienze, giunsero a follemente dichiarare gran maestro dei Carbonari quel Ferdinando Borbone, ch'era stato, e continuava ad esserlo, avverso agli ordini liberi, despota, infingardo e crudele. Tanto gli uomini dimenticano il passato e s'illudono sull'avvenire.

Queste mene dei carbonari con la corte di Sicilia dispiacquero al generale Manhes che reggeva le provincie calabre, e comecchè efferato fosse, cominciò rabbiosamente a perseguitarli e a dar loro la caccia come aveva fatto coi briganti e coi facinorosi. I carbonari più noti si nascosero nei boschi, o fuggirono in Sicilia ove si preparavano con la regina ad assaltare gl'Inglesi.

Il più rinomato dei carbonari calabresi...... detto Capobianco, maggiore delle milizie civili di.... attirato con insidia da Manhes ad un gran pranzo ove il vescovo, l'intendente ed i magistrati della provincia erano

invitati, fu preso e barbaramente fucilato. Quel cadavere divise per sempre i carbonari dai napoleonidi, che imprecarono e maledirono sino a che gli videro cadere con gioia nel 1815.

Queste persecuzioni lungi dal disanimare i settarj accrebbero in loro l'audacia, e più estesa ne divenne l'associazione, dando ad essa il seguente ordinamento.

In ogni comune esistevano in ragione della popolazione una o più *vendite*. Ciascuna di esse nominava un deputato a squittinio segreto; i deputati si riunivano nel capo-luogo della provincia, e costituivano un'alta vendita provinciale scegliendo altresì un altro deputato nel suo seno. L'assemblea composta da questi secondi deputati risiedeva nella capitale o in Salerno, e prendeva il nome di alta magistratura dei carbonari. Per siffatto organamento, e mercè i corrieri che galoppavano da un villaggio all'altro, non solo gli ordini della suprema magistratura in un attimo si trasmettevano da un capo all'altro del regno, ma erano scrupolosamente eseguiti; in questa guisa, e tenendo conto degli affiliati che appartenevano alla magistratura, all'esercito ed agli uffizi del ministero, poteva ben dirsi che la carboneria formasse uno stato nello stato, una società nella società, un governo nel governo.

E vi furono tempi, prima della rivoluzione del 1820, che ad un segnale di soccorso d'un carbonaro, la pubblica forza abbassava le armi, le porte delle prigioni si aprivano, e la borsa e la vita d'ogni carbonaro era quella aperta e questa sacrificata al cenno della setta in generale e dell'individuo in particolare.

Curiosissime erano le spiegazioni degli emblemi e simboli, e riti coi quali procedevano i carbonari nei loro convegni.

Il luogo ove si adunavano dicevano *Baracca* e la pingevano e adornavano a foggia di capanna onde alludere alle case di legno dei primi compagni di Teobaldo. Nel mezzo sorgeva un'ara a guisa di fornace con carboni dipinti, che rammentavano il lavoro primitivo dei carbonari delle Ardenne.

Presso l'ara con fascia tricolore, nera, azzurra e rossa sedeva il gran maestro, che dirigeva l'adunanza e reggeva con la destra una scure. Un oratore e un segretario, quello per rinfocolare i cugini con caldissime orazioni, questi per scrivere i processi verbali; due assistenti che badavano all'ordine da serbarsi nelle discussioni, un maestro di cerimonie che fa-

ceva osservare il rito, un copritore interno, un copritore esterno, che vegliavano attenti con armi sguainate alla sicurezza dell'assemblea, ed un terribile che spaventava nelle prove d'iniziazione de' nuovi adepti, costituivano l'insieme delle cariche e dignità d'ogni vendita.

In quelle misteriose adunanze i semplici carbonari avevano il nastro tricolore della setta all'occhiello del vestito, insigniti vedevansi di fascia i maestri: gli uni e gli altri portavano sotto le vesti i pugnali.

Sull'ara, accanto ad un doppiere a cinque o a sette ceri, innalzavasi il Cristo ed il pugnale, l'uno che doveva ricondurre gli uomini con l'amore e la carità alla fratellanza umana, l'altro, che i popoli imbrandirebbero per redimersi a libertà, o per punire gli spergiuri alla fede dei carbonari. Cristo, come l'aveva preconizzato San Teobaldo, gran maestro dell'universo chiamavano, e nell'aprire e nel chiudere i lavori della congrega col triplice battere delle palme salutavano ed invocavano. Sull'ara medesima stavan disposti simmetricamente, un bicchier d'acqua, un pugno di sale, un gomitolo di filo, un fascetto di legna, una corona di spine, una scala, un nastro tricolore ed un'ascia: ogni simbolo, ogni emblema, nascondeva morali allegorie.

L'acqua indicava la purezza e la nettezza dei carbonari; il sale, che impedisce la corruzione e la putrefazione, rammentava loro che dovessero vivere incorruttibili; il gomitolo esprimeva il nesso di virtù che deve unire gli uomini per giugnere incontaminati nella futura vita; il fascio di legna diceva l'unione che fa la forza; additavano le spine i triboli e le sofferenze della vita che bisognava sormontare colla fortezza dell'animo e delle strenue azioni; la scala esprimeva i gradi pei quali bisognava ascendere per arrivare alla meta dei virtuosi, e nei tre colori tre virtù si celavano: il nero figurava il carbone o la tenacità del pensiero per redimersi in libertà; il rosso rappresentava il fuoco o l'acceso e costante desiderio della carità fraterna e del bene dell'umanità; era l'azzurro il simbolo del fumo o della speranza che dovevano nutrire tutti i carbonari di vedersi indipendenti e liberi sulla terra, felici nell'altra vita.

Giuravano dopo terribili prove d'iniziazioni sul Cristo e sul pugnale *odio ai tiranni, la morte o la libertà.*

Avevano segni e parole di riconoscimento e di passo: insegnavano nel loro catechismo tutte le virtù sociali e stringevano in una sola sentenza la

pratica d'ogni dovere, cioè: *di non fare ad altri quello che per se non si voleva.*

I gradi generalmente conosciuti nella carboneria non erano che due, gli apprendisti e i maestri, ma le fervide menti napoletane ascendendo sempre più verso l'ignoto giunsero sino al trentesimo terzo grado che snaturava l'associazione dei carbonari la quale mirava alle libertà costituzionali e professava il dogma repubblicano assoluto e volevano purgata la terra di papa e di re. Gli ultimi misteri del trentesimoterzo grado della carboneria confondevansi con quello dei templarj, e i carbonari in vendetta di Giacomo Molay pugnalavano due fantocci che rappresentavano Filippo il bello e papa Bonifazio VIII, i due persecutori del distrutto ordine di quei monaci militanti.

Iniziavasi a questi segreti ristrettissimo numero di adepti, e pochi anche nel regno ricordano oggi gli arcani terribili delle ultime iniziazioni della setta dei Carbonari.

Favorita adunque da Carolina di Sicilia, aspramente osteggiata dai napoleonidi, si diffuse nel regno l'antica associazione di Teobaldo, varcò i confini del Tronto e di Portella, ebbe proseliti negli stati del papa, si allargò in Toscana, nei ducati, fu accolta nel Piemonte e nelle lombarde terre, ascese le Alpi, e gli svizzeri, i francesi e gli alemanni salutarono con gioia i simboli della redenzione universale nella carboneria italiana. Questa setta però, tranne il trionfo ottenuto a Napoli e in Piemonte nel 1821, non fece che vittime e martiri in ogni contrada; indi perseguitata da tutti i re dell'Europa, fulminata dalle scomuniche di Leone XII e da Gregorio XVI e finalmente annientata dal proprio successo politico, disparve dall'Europa cedendo il posto ad altre sette che si riprodussero e si riprodurranno infino a che i popoli oppressi non riescano a disfarsi del dispotismo ed a sostituire ai misteri dei segreti convegni la libertà del pensiero, della parola e della tribuna.

CAPITOLO XLIV.

—

SOMMARIO

La Sicilia felice — Il demone muliebre si era partito — Vita di Ferdinando — Nuovi amori in vecchia età — Lucia Migliaccio — Donna Isabella Borbone madre di Ferdinando II *(felicemente regnando)* a qual donna somigliasse — Brutto scherzo del re *nasone* con suo figlio duca di Calabria e vicario del regno di Sicilia — Bastonate da orbi — Vendetta di facchino per mano d'un principe — Madonna Isabella si fa santocchia e inganna di nuovo il marito — La cameri-sta Caterina Desimone — Un velo su d'altri misteri — Napoleone fa il salto mortale — 1814 anno infausto — Il congresso di Vienna — L'umanità se ne risente ancora — Donna Carolina d'Austria confessa i suoi falli e muore improvvisamente — Ritratti di questa donna dati dal Botta e dal Colletta — La nostra sentenza — *Parce sepulta* — I suoi successori più cattivi di lei — Ferdinando celebra la morte di Carolina con un nuovo sacramento — Sposa la sera istessa del tristo annunzio Lucia Migliaccio sua druda — Così il re fugge il peccato e burla il diavolo — Ferdinando divoto, *ascetico, estatico, serafico*, dopo aver contaminata la terra andrà in cielo — Lo affermò il confessore Cacamo — Due eroi, il re ed il prete.

Partita Carolina dalla Sicilia non rimasero più vestigia dei movimenti da lei provocati e meditati. Ferdinando continuò la sua accidiosa vita non occupandosi che de'suoi amori con Lucia Migliaccio principessa di Partanna nota nell'isola pe'suoi disordinati costumi e più tardi all'Europa pei legami segreti che l'unirono al vecchio Borbone: continuava egli a cacciare e pescare mentre il figlio, il duca di Calabria, infingendosi secondo il costume della sua stirpe, amantissimo di liberi ordini cogl'inglesi e coi siculi mostravasi.

La Sicilia adunque respirava e dopo tanti travagli ed angoscie vedeva i più distinti cittadini chiamati a reggere la somma delle cose: l'aura della libertà sorrideva infine su quell'ultima terra d'Italia e i popoli arricchivano col commercio e l'oro degl'inglesi nè più schiavi ma liberi consideravansi. Uno spirito pubblico animava allora i siciliani, ma era spirito che verso lo straniero inclinava non verso la patria comune, la penisola italiana.

Se dagli affari pubblici agl'intimi della reggia volgiamo lo sguardo vi troviamo le tradizioni di Carolina pei costumi non per l'ingegno. Isabella Borbone, la figliuola di Carlo IV, la sposa del duca di Calabria Francesco, la madre di Ferdinando secondo che così crudelmente aspreggia i popoli delle Due Sicilie, era mite per indole, ignorante di studj, aliena da faccende politiche, ma lasciva e invereconda quasi come l'esule Carolina, piacendosi a mutare di amanti ed abbandonarli, se scoperta, a'loro tristi destini.

Molti furono i casi o le vicissitudini di costei, ed un solo ne racconteremo che tutti per la stranezza dell'accaduto li sorpassa.

Francesco duca di Calabria che di buon'ora aveva conosciuto i disordini della madre, rampognava sovente re Ferdinando della debolezza del suo animo che avesse tollerato senza reprimerle tante e sì sfacciate tresche della genitrice, Ferdinando a lui rispondeva con pacato consiglio: — vedremo le tue prove o figliuol mio; — nè queste parole ei pensava pronunziare all'azzardo: ei sapeva che i costumi della nuora, dell'Isabella di Spagna, gli avrebbero offerto il mezzo onde schermirsi da'rimbrotti del duca di Calabria. Un giorno del 1814 sedeva al consiglio il duca di Calabria quando a lui presentavasi il re e lo invitava a seguirlo: invano il principe allegava che importanti fossero gli affari da discutere, urgenti le misure da sancirsi, Ferdinando imponeva ed il figlio lo seguiva: attraversarono parecchi corridoi, passarono per molte stanze e infine pervennero ad un segreto usciuolo che dava ingresso a'reconditi appartamenti d'Isabella Borbone: ivi sostando il re all'improvviso schiuse l'usciuolo, gli additò il magico quadro de'suoi penetrali domestici, dicendo: — Tu maestro di tuo padre, tu che ad esso rimproverasti la fiacchezza pei tollerati disordini di tua madre, or guarda alla tua sposa: — e con molte risa girò le spalle e sparì.

Francesco vide, impallidì, sentì immenso dolore non solo pel tradimento della real donna, ma pel brutale procedere del padre che a così trista scena

l'avea condotto; rimase un istante muto e perplesso; una lotta interna ferveva in lui tra la dignità di principe e gl'istinti dell'uomo offeso; finalmente questi su quella vincendo entrò con impeto nella stanza e percosse spietatamente la duchessa, chiamò i domestici e le guardie perchè imprigionassero l'ufficiale e subito nelle fosse di Pantelleria lo conducessero.

Seppe Palermo, seppe la Sicilia i falli della regal donna ed apprese l'esercito in un sol tempo i fortunati amori ed i tremendi castighi del tenente X., quanto bello di persona altrettanto insipido ed ignorante.

I furori di Francesco si calmarono, la duchessa promise di non più fallire, ricorse a tridui ed a novene, pianse a'piedi degli altari, si finse divota e penitente, ma quand'ebbe addormentato il marito tornò più furiosa a'suoi erramenti. Una Caterina Desimone sua intima camerista le serviva di mezzana e nella reggia oscene tresche seguivano che noi stanchi di raccontare quelle della suocera Carolina d'Austria le taceremo, imperocchè Isabella Borbone non si mescolasse di regno, non dasse agli amanti il potere di straziare i popoli e non affidasse ad uno straniero lo scettro ed il tesoro: licenziosa mancò a'legami della famiglia, a'doveri di sposa e di madre, ma le sue colpe ricadono nella vita privata, nel santuario domestico che noi rispettiamo, piacendoci di farle note soltanto se volgano in danno del pubblico reggimento e mirino alla rovina dello stato.

Intanto i fati di Europa stavano per mutarsi. Napoleone Bonaparte che in quel tempo tutta l'Europa vinta o tributaria vedeva a'suoi piedi, dirigeva le sue schiere verso le regioni del nord trascinando al suo seguito i soldati delle più civili nazioni e facendo servire a'suoi disegni l'umiliata Prussia e l'oppressa Austria. Rapidi erano stati i trionfi ma più rapidi seguirono i disastri, pugnando contro i suoi eserciti non solo i guerrieri ed il popolo della Moscovia, ma i rigori del clima, il freddissimo inverno e la mancanza delle vettovaglie. Poche reliquie si sottrassero da tante accumulate sventure ed ei tornò a rivedere la Francia quasi solo aprendosi il passo tra strati di cadaveri insepolti che furono già gl'invincibili legionari della sua grande armata.

Pei disastri di Russia si ruppero le alleanze, comecchè non da propri interessi formate si fossero, ma imposte erano state dalla spada del conquistatore.

La Prussia unì le sue schiere a quella dello czar, l'Allemagna gridò indipendenza, l'Austria strinse di nuovo la mano all'Inghilterra e spinse i suoi battaglioni contro la Francia a malgrado che sul trono imperiale sedesse accanto a Napoleone la figlia dell'imperatore Francesco e la madre del futuro re di Roma: vicende ordinarie diconsi queste ne' supremi reggitori de' popoli i quali a' privati affetti le ambizioni e gl'interessi della signoria prepongono, poco curandosi di parentele e di legami o di giuramenti e sempre preponendo l'utile al giusto, vivono e governano.

Assalita adunque la Francia da cento e cento popoli lottò ancora un anno mercè il valore de' suoi figli e la sagacia del sommo capitano, ma le battaglie di Lipsia o di Dresda perdute prostrarono intieramente la fortuna di Bonaparte e quantunque con un pugno di eroi ei combattesse sul proprio suolo della patria a trionfasse a Montmirail ed a Champ-Aubert, pure tradito da Marmont, non secondato dal proprio germano Giuseppe Bonaparte e molto meno dall'austriaca moglie Maria Luisa, perdè in un giorno la potenza, il serto ed il proprio figlio che la invereconda sposa condusse prigioniero fra le mani degli austriaci suoi.

Le vittorie di Lodi, di Marengo, di Austerliz, la difesa del San Bernardo, i trofei delle Piramidi, tutto sparì in quel giorno; il padrone dell'Europa vinto dalle armi straniere, abbandonato dal popolo francese già lasso di guerre e del dispotico reggimento, tradito da' suoi marescialli, videsi andarne captivo all'isola d'Elba, e colui che trovava angusta la terra per dominarla trovossi rinchiuso su piccolo scoglio del Mediterraneo accanto all'isola (la Corsica) ove respirò le prime aure della vita, ed in prospetto all'Italia, la terra ove nacquero i suoi avi e dove stampò i primi passi del conquistatore.

Prostrato il gigante ed inviato sulle rupi di Portoferraio, tutti i principi di Europa si adunarono in Vienna onde decidere della sorte de' popoli e quali mandrie ignobili metterli in potere di nuovi padroni: avevano combattuto quei principi in nome dell'indipendenza e delle nazionalità, ora a Vienna impongono il più duro servaggio non col dritto ma con la forza. In molti libri furono registrati quei spietati patti che stipularonsi nella capitale dell'Austria e più che nei libri i popoli appresero in quelle date fatali del 1814 e 1815 le proprie sventure, e *la parola Vienna* suonò nefasta e tremenda alla redenzione dell'umanità. Di quei con-

vegni adunque non ci occuperemo, invece tracceremo gli ultimi istanti di Carolina d'Austria.

La confessione e la morte di Carolina d'Austria.

—

Nel solitario castello di Hezendorf fra deserte sale si aggira una donna, che fu di stirpe regale e potentissima ispiratrice delle coalizioni e delle guerre suscitate in Europa a danno della Francia repubblicana ed imperiale. La natura l'aveva arricchita di beltà e di genio, la fortuna gli donò le grandezze ed il trono; abusò di tutto, calpestò virtù, affetti, legami di famiglia, vincoli sociali, nè mai impallidì o indietreggiò dinanzi alle colpe ed ai crimini: per crudeltà Fredegonda, per sozzure Faustina o Giulia la denominarono i popoli, i principi, la fama e le storie. Carolina d'Austria è costei che sola coi suoi rimorsi stampa silenziose orme sui vecchi solaj dell'antico castello di Hezendorf. Il fulgido oro dei suoi capelli si è trasmutato in bianchissima neve, il ricolmo seno alabastrino, fonte di amore e di nutrimento, non offre più che solchi e meati, le labbra scoloraronsi, le gote smortironsi ed afflosciaronsi, la pupilla non trae più lampi di simpatica luce o l'onduloso collo, che pari a quello del cigno atteggiavasi, non porta più con orgoglio l'altiera testa, che provocava gli uomini e sfidava il cielo: privo di vezzi e di grazie abbassa quell'istesso capo verso la terra, la madre antica che reclama la sua preda, l'umana polvere.

E la potenza ov'è? In Vienna a poche miglia lontano di Hezendorf seggono a congresso (1814) i re dell'Europa, che hanno vinto l'arbitro del mondo, Napoleone Bonaparte. Le feste, i balli, i conviti, le glorie, il fasto e le pompe sorridono ai principi, mentre Metternich, Wellington, Nesselrode, Talleyrand, Pozzo di Borgo e Blucker rifanno la carta d'Europa e sminuzzano nazioni ed accordano provincie e regni a loro arbitrio, poco curandosi di congiungere insieme popoli diversi per usi, abitudini, costumi ed istituzioni.

Brenno aveva trionfato e gridava a ragione: *guai ai vinti.* I plenipotenziarj del congresso di Vienna avevano ingannato tutt'i popoli chiamandoli a libertà, ed ora dicevano: *guai ai deboli*, *siate schiavi.* Carolina d'Austria non è invitata nell'aula dei re, i legati di Sicilia, che seggono nei convegni di Vienna, ubbidiscono alle istruzioni del suo odiato figliuolo, il principe Francesco, che quale un vassallo dell'Inghilterra governa l'isola col nome di Vicario generale di re Ferdinando, che nell'età senile continua ad occuparsi di caccia, di pesca e di femmine.

La canizie della regina e molto più gl'intrighi ripugnano ai principi suoi congiunti ed uguali; nelle feste di Vienna essi non danno posto che alla gioventù ed alla beltà, mentre i loro ministri temono il genio, la scaltrezza e le mene di Carolina d'Austria. Esule dal suo regno, oggi è perfino esule dalla reggia dei suoi avi, ove crebbe e si educò nelle arti di regno sotto le ispirazioni della genitrice Maria Teresa e fra le carezze delle sorelle e dei germani, regine le une, signori gli altri di potenti stati.

Repudiata da tutti, spiacevole a tutti, rinchiusa nella trista ròcca, vive sola con se stessa (miseranda vita) la travagliata principessa e misura il tempo con le sue agonie e rammenta come Mario presso le ruine di Cartagine il nulla delle mondane grandezze e le orribili sue proscrizioni, che non le impedirono di cadere maledetta insieme al suo trono: una tortura morale, il solo castigo degli empj la strazia, la dilania, la strugge: nemica del bene, avversa al progresso, tardi si avvide che una forza ignota, irresistibile, indomabile, conduce il mondo e sospinge a loro malgrado i re della terra verso sconosciuto polo: scelse il partito della forza, ebbe fede nelle armi e nei supplizj, volse le spalle all'opinione pubblica, al partito dell'avvenire e si convinse con orrore che l'opinione pubblica governando l'universo rende certa la vittoria dell'umanità e l'abborrita regina geme e si lagna di non aver intravisto col suo genio quel grande e quel vero, che gli balenarono alla mente nella prima sua gioviuezza: unita coi popoli avrebbe ora corona di lucide stelle e il primo seggio nei consigli di Vienna; tiranna e persecutrice sente intorno al suo capo un serto contesto di acutissime spiue, una aureola di obbrobrio.

Bellezza, genio, potenza, i tre motori degli umani consorzj gli ha posseduti, poteva soggiogare la materia, regnare sulle menti, procurare il bene degli uomini e intorno a se non produsse che ruine e miserie; della venustà

servissene per allumare infami passioni, impiegò il genio ad annodare scellerati intrighi e la potenza volse a fare poverissimi ed infelici due ubertosi reami. Preferì le colpe, i vizj e l'odio alla virtù, alla purezza dei costumi, ai segni dell'affetto ed ora si aveva in Hezendorf tutt' i castighi della traviata coscienza, tutt'i tormenti delle furie, che la sapienza antica chiamò sulla terra a spavento degl'improbi.

Il cuore della afflitta Carolina, la sede delle sue perverse passioni sentì, soffrì o dilettossi con immensa foga: la gioia dilatò i muscoli, i vasi, gl'integumenti ed or gli strinse l'agonia e il dolore: affralito o consunto questo organo supremo della vita piegò sotto l'impeto del morbo ed ai dolori morali si aggiunsero per lei gli strazj materiali della malattia.

È la mattina del 7 settembre 1814, gli affanni della regina si erano accresciuti con le nuove a lei recate dal congresso di Vienna, ove le sorti di Gioacchino Murat più delle sue prospere procedendo le facevano temere che questi re di Napoli riconoscessero i potentati ed alla casa di Borbone la Sicilia soltanto conservassero: la Sicilia, che l'altiera donna aveva abborrita da quel giorno in cui il potere reale venne ristretto e limitato dalla carta costituzionale inglese.

Agitata, oppressa, ricorreva col pensiero alle antiche sue arti, ma insormontabili ostacoli si affacciavano alla mente; i congiunti austriaci la rinnegavano e severamente la spiavano; l'Inghilterra arbitra dei consigli, l'Inghilterra per cui erasi perduta, mortalmente odiavala; nulla sperava dalla Prussia; le rimaneva uno scampo nel generoso e cavalleresco imperatore Alessandro di Russia e già si apparecchiava a scrivergli per invocare il di lui ausilio, quando le annunziarono la visita di antico e devoto cortigiano della sua casa, d'un nipote dell'estinto principe di Kaunitz, sollto a ripetere quant'udiva nella reggia, poco curandosi se gioia o lagrime provocassero le sue parole.

Carolina ansiosa di udire il malaccorto divorato dal bisogno di parlare, amendue introdussero subito il discorso sul congresso e su quanto dicessero e facessero i re e gl'imperatori riuniti a Vienna, e il de Kaunitz senza frapporre dimore o preamboli con volubilità cortigianesca, diceva:

« *Ieri tutta Vienna sapeva ch'essendosi ventilati nel congresso dai ministri di vostra maestà i diritti dell'augusta casa sul trono di Napoli, furono ricordati gli acerbi casi del 1799; anzi sua maestà l'imperatore*

Alessandro aggiunse: Ora che ci curiamo dei popoli, non possiamo ridare ai napoletani un re carnefice » !!

Carolina proruppe in uno strido, sentissi come colpita da forte tonfo al cuore e svenne.

La soccorsero, tornò alla vita, ma sul suo volto vedevansi le impronte della vicina morte; fuggì spaventato il cortigiano, tardi avvedendosi che l'avesse uccisa con le sue imprudenti parole.

Le donne della regina non volevano più allontanarsi da lei, il suo medico si offerse di vegliarla, ma indomita sempre ordinò a tutti di lasciarla sola e tutti la obbedirono.

Concentrata nel suoi pensieri rimase più tempo silenziosa, poscia cominciò a gemere ed a lagnarsi fiocamente: all'improvviso vide la stanza popolarsi di fantasmi e le pareti coprirsi di spaventosi quadri (1); i rimorsi l'assalsero con più impeto, l'espiazione faceva sorgere un nuovo bisogno nella travagliata sua coscienza, il bisogno di svelare al virtuoso abate di Hezendorf i suoi errori, i suoi delitti ed il supplizio che sopportava in faccia ai fantasmi della reminiscenza, al cospetto della giustizia eterna, mettendo una mano sul cuore, che dolori acutissimi straziavano, così scriveva:

« Diffidente dei preti cortigiani, che vendono nella reggia acqua benedetta ed assoluzioni a peso d'oro, spiate, oppressa e repudiata dai miei congiunti, confido i traviamenti miei all'onesto e compassionevole abate di Hezendorf; lui solo avrà pietà di me e pregherà pel mio perdono. Lui apprenderà all'Europa (pubblicando questo scritto) le mie colpe ed il mio pentimento.

» Alla terra devo la mia polvere, all'umanità il racconto dei miei falli; lo scettro, il trono la corona, non garantiscono i principi dalla morte e dalle crudeli espiazioni. Coloro che invidiano le nostre grandezze, imparino da me che siamo i più infelici, perchè a noi mancano la verità degli affetti, le gioie della famiglia e la compassione alle altrui sofferenze, la più sublime delle umane virtù.

---

(1) Dobbiamo prevenire i lettori ch'essendoci pervenuto nelle mani questo nuovo manoscritto, *Le confessioni di Carolina d'Austria*, quando i capitoli precedenti erano già stampati, lo pubblichiamo quantunque molti fatti da noi narrati siano rettificati, però nessuno smentito: a noi importa d'essere veridici non orgogliosamente infallibili.

» Nacqui da una madre che reggeva un impero (Maria Teresa), e sin dalla prima infanzia mi persuasi, che divenuta regina (e non ne dubitava), dovessi come lei governare lo stato.

» Mi educarono imperialmente, cioè nel disprezzo dell' umanità, che tutta io vedeva prostrata ai miei piedi per farsi calpestare. La natura mi donò la bellezza e l' ingegno, e siccome sovranamente venusta era la mia genitrice, e vaghissime le mie sorelle, conchiusi che la natura istessa prodigasse esclusivamente ai principi la beltà ed il genio. Imparai molte lingue, non esclusa la greca e la latina, studiai coi miei germani Giuseppe e Pietro Leopoldo le lettere e la filosofia, e divenni spregiudicata, *spirito forte*, e desiderai com' essi quelle riforme che mettessero fine alle usurpazioni del sacerdozio, ed innalzassero a potenza somma il principato. Libertà, progresso, diritti del popolo, furono sempre per me parole senza significato. Considerai sin dalla prima gioventù gli uomini destinati ad ubbidire ai principi e di null' altro mi occupai.

» I miei sensi ardentissimi, la fantasia più che romantica, mi rivelarono di buon' ora certi sollazzi, che nella giovinezza e nell'età matura divennero per me bisogni imperiosi della vita.

» Sposa di Ferdinando IV, d' un re di tre lustri e mezzo, padrone del più bel paese del mondo, partii da Vienna con la mente colma di poesia e di amore. Io doveva governare il re, il reame e dividere la mia vita tra le cure di regno, gli studj piacevoli e gli affetti del consorte, ch' io credeva istrutto, gentile e cavalleresco.

» Sui confini del regno si dissiparono tutte le mie illusioni, trovai il più bestiale e goffo principe nel marito ed il più zotico dei ministri, che regnava e governava al suo posto. Aborrii l' uno, detestai l' altro e posi ogni studio per dominare l' imbecille e soppiantare il ministro; ma l' accidia del giovine Ferdinando, il più grande dei suoi vizj, m' impediva ogni successo: ei non poteva sottrarsi dall' influenza di Tanucci e dallo spavento di occuparsi degli affari del regno con altro ministro o con me. Divorata dall' ambizione, sperai d' aver prole maschile, e così intervenire nei consigli pel diritto che ne aveva dalla scritta matrimoniale, ma la fortuna contro di me volgendosi partorii tre figliuole l' una dopo l' altra; quasi abbandonata nella reggia, e non potendo mescolarmi di governo, volsi l' ingegno a crearmi un partito ed a soddisfare le mie passioni. Mi circondai dei più

dotti di Napoli, parlai con essi di libertà, di progresso e di riforme, e feci desiderare a tutti la mia intervenzione nel governo.

» Un polacco impiegato nella corte di Vienna, mi aveva seguito a Napoli come cavaliere di onore: era vago come l'Adone antico, mi amava freneticamente, ma non osava palesarmi il suo amore; io gli agevolai la via passeggiando sola con lui nei giardini del palazzo (1). La prima tresca annodossi, ma essendomene infastidita gli diedi per successore il principe di Caramanico; l'infelice se ne avvide, e partì per la guerra d'Ungheria, ove si fece uccidere. Il giovine sacerdote F.... cappellano della real chiesa del palazzo, mi piacque oltremodo, lo feci segretamente introdurre nel gabinetto di toeletta...., udii rumori di passi, e subito mutando atteggiamento conclamai, gridando all'oltraggio, all'offesa, come la sposa di Putifar; il re che sopravveniva, trovò il misero quasi dissennato, credendo perfidia mia l'opera dell'azzardo. Gli misero un bavaglio in bocca (io lo suggerii perchè non parlasse e mi accusasse) lo caricarono di catene, lo strascinarono in sotterraneo del Castello Nuovo, e quivi lo finirono strozzandolo (2).

» In Francia ed in Alemagna parlavasi molto dei liberi muratori (frammassoni); i dotti napoletani che io vedeva mi fecero comprendere che vi fossero iniziati. Una smania ardentissima di conoscere i loro misteri mi agitava, dimandai di far parte delle loro congreghe, ma al patto di saperne i più reconditi misteri, i più segreti arcani: mi risposero dovermi sottoporre in nome dell'uguaglianza alle prove dell'iniziazione ed alla gerarchia dei gradi. Figlia di Cesare ed avversa all'eguaglianza, mi credei oltraggiata, e odiai la setta ed i settarj, ma non rinunziai a penetrarne i misteri, e per riuscirvi adoperai ogni mezzo, le seduzioni, le corruzioni e perfino le mie carezze.

» Eravi un tedesco, che luminosa carica esercitava nel palazzo, maturo d'anni, non bello, ma di me pazzamente innamorato. Di gran lunga iniziato alla setta, ne possedeva tutt'i segreti. Accesi provocandolo i suoi delirj,

(1) È questo un episodio della vita di Carolina, che lei soltanto poteva rivelare
(2) Ecco una nuova e terribile rivelazione.

lo sedussi, lo allacciai nella mia spira fascinatrici, e da lui non senza lotta disperata seppi in parte ciò ch'io desiderava; cogli stessi mezzi appresi dagli altri amanti il dipiù, e allora convincedomi che i *frammassoni* erano i nemici dei troni, decisi di perseguitarli aspramente, ferocemente, non coma *frammassoni* (la filosofia alla moda e l'esempio dei miei fratelli lo impedivano), ma quali cospiratori e ribelli; i tempi e le vicissitudini me ne porsero il destro.

» Nel 1777 avendo avuto finalmente la desiderata prole maschile, entrai nel consiglio di stato, ove con arte e con ingegno opponendomi sempre al ministro, a disponendo dei suffragj di tutti i consiglieri, l'obbligai a ritirarsi.

» Governai col principe della Sambuca e col marchese Caracciolo che l'uno dopo l'altro presi per amanti, onde più docili, più sommessi ubbidissero ai miei ordini nel governo del regno.

» Correvano i tempi della filosofia e dell'emancipazione dal papato, io continuai nelle riforme di Tanucci contro il sacerdozio ed acquistai fama di sapientissima, ed ebbi plauso ed encomj dai filosofi.

» Nel 1779 a premura di Caramanico veniva nel regno un Giovanni Acton inglese ed era preposto alla direzione della marina: ci piacemmo e fummo d'accordo subito. Caramanico fu allontanato, e morì di valeno in Sicilia, ma non propinatogli per maleficio di Acton, come ne corse la fama (1), sibbena per opara di potente nemico sacerdotale, cha risedeva a Roma.

» La corruzione di Acton, i suoi gusti, i suoi sistemi politici, tutto uniformandosi alle mie inclinazioni, i nostri legami divennero per lunghi anni infrangibili, e quantunque per sola lussuria a me piacesse variare, giammai mi venna in mente di allontanarlo da me. Quell'uomo fra tutti lo amai giudicandolo come necessario alla mia esistenza.

» Nel 1784 correndo il decimoterzo anno del mio regno, e governando con l'Acton ci trovavamo sovente imbarazzati e trattenuti nella spedizione degli affari dall'accidia del re, che ricusava quasi sempra di apporre la sua

(1) Il veneficio di cui fu vittima il Caramanico è una delle rettificazioni di quanto affermammo nel capitolo VI di questo volume. Ripetiamo che cerchiamo la verità non l'infallibilità.

firma ai decreti, e fuggivasene a Caserta, a San Leucio ed a Persano o a Mondragone; allora pensammo di farlo morire di veleno: Acton era figliuolo d'un medico, io qualche cosa intendeva di chimica, preparammo insieme il veleno vegetale del *lauro ceraso* (la *belladonna*) e nel vino glielo amministrai io stessa in una cena a tarda notte, ma fosse scarsa la dose o resistesse al veleno il suo robusto temperamento, ei non morì, invece si accrebbe in lui da quel dì la pigrizia, e divenne più bestia, più idiota di prima ed al punto che io doveva sempre suggerirgli le risposte in tutte le occasioni (1).

» Fui così punita dall'istesso mio fallire, e quel delitto che io consumai per esser libera con l'Acton, mi condusse ad altri misfatti. L'imbestiato Ferdinando, come guidato da segreto ed inesplicabile istinto dalla notte del veneficio, o non curavasi dei doveri matrimoniali o si assentava per mesi dalla reggia, e continuando la tresca con Acton fui costretta più volte..... (2).

» In quel tempo, e prima ancora, fu detto ed accertato per Napoli, che la sera per lubricità di sensi io visitassi il lupanare della via San Camillo, e quivi in sarcedotessa di Venere mi trasmutassi. La fama non mentì sulle visite da me fatte a quel tristo ricovero d'impurità, ma ne esagerò lo scopo ed i fatti. Furente gelosia di Acton mi spinse ad accettare la scommessa della perversa marchesa di Santo Marco, inosservata vidi ciò che si faceva, ma non m'insozzai. L'immaginazione però fu talmente colpita da quanto vidi che più tardi me ne servii per riadescare Ferdinando e strappargli così le firme di cui aveva bisogno per gli affari del regno (3).

» La rivoluzione di Francia che sin dai primi movimenti del popolo giudicai fatale pei troni, venne a confermare il mio odio pei frammassoni, che or da filosofi, or da enciclopedisti, avevano provocato quello scoppio, e continuavano a soffiare nel fuoco della sedizione. Ebbi intorno a me sicarj e

(1) Orribile fatto finora ignorato.

(2) Gli scellerati ed infami delitti crescono d'intensità e di numero.

(3) Rettificato è qui l'altro episodio del lupanare: ma la storia non ha mentito.

spie cogli onori e le reali munificenze, volli riabilitare l'infame mestiere di delatore. La rivoluzione della Francia accrebbe le mie ire, e quando udii la tragica fine della mia germana Maria Antonietta e di Luigi XVI, promisi a me stessa di vendicare su tutti gli uomini se l'avessi potuto la morte dei miei congiunti, spingendo l'Europa a mortalissima guerra contro la Francia; annodai coalizioni, sedussi coll'oro e colle carezze un colonnello degli usseri imperiali e lo decisi ad assassinare i plenipotenziarj della repubblica francese inviati al congresso di Radstadt e così feci svanire ogni speranza di pace. Falsificai dispacci per indurre alla guerra il goffo Ferdinando, e quando dubitai che un corriere portasse lettere che scoprivano le mie insidie, quel corriere designato come giacobino da' miei agenti fu in un baleno messo a brani dal popolo. Uscì il nostro esercito a combattere i francesi negli stati romani, ma tornato vinto e disfatto ci decidemmo a fuggire in Sicilia sulle navi di Nelson, lasciando ordini spietati e crudeli per distruggere non solo la flotta, ma anco la città di Napoli da cima a fondo. Pignatelli vicerè non ebbe l'animo per compiere l'impresa, arse il naviglio, vuotò le galere e le prigioni, armò il popolaccio, ma poscia impaurito ricovrò anch'esso in Sicilia ed io lo feci seppellire in una torre come traditore.

» Una donna inglese divenuta druda di Nelson fu da me accarezzata nel solo disegno di giovarmi di lei presso l'ammiraglio britannico. Con quella donna divisi sovente la mensa, il bagno....... il talamo...... Usciti i francesi da Napoli per virtù di superstiziose turbe guidate da un corrotto cardinale, sapendo che una capitolazione salvassa i repubblicani di Napoli dalle vendette mie, con carezze e ricchissimi doni vinsi ed inviai a Nelson la sua amante Emma Lyona, e per mezzo suo ottenni quanto io desiderava, *vendicarmi de' ribelli* ed *esterminarli*.

» Ritornata nel regno continuai nelle asprezze e nei disegni di muovere l'Europa contro la Francia divenuta preda del Bonaparte.

» Una nuova guerra iniziossi a mio suggerimento, ma vinti gli austriaci, debellati i prussiani, non trovai altro scampo per salvare il regno da nuova invasione francese, che di ricorrere a Paolo I imperatore di Russia il quale proteggendomi frenò la collera di Napoleone e fermò i passi del suo esercito.

» Nuove insidie preparai, e contro i trattati truppe moscovite ed inglesi accolsi nel regno, ma di nuovo prevalendo la fortuna di Bonaparte non tardarono le sue vendette a colpire la mia casa.

» Ferdinando ai primi annunzj dell'avvicinarsi d'un esercito francese codardamente come sempre fuggissene in Sicilia; rimasi sola per resistere ed anche combattere, ma i russi e gl'inglesi mi abbandonarono celermente imbarcandosi sulle loro navi ed i popoli che io cercai di fanatizzare con la religione non corrisposero ai miei desiderj mostrandosi più inclinati a favorire una nuova signoria che a difendere l'antica. Mancò il popolo, mancò l'esercito e quantunque io agognassi di vedere da vicino la guerra fui costretta anch'io di ricovrarmi in Sicilia.

» Entrarono i francesi nella capitale con festose accoglienze, fu re di Napoli Giuseppe Bonaparte e sebbene tutt'il regno eccetto le Calabrie fosse a loro sottomesso non rinunziai di lottare contro la loro dominazione. I briganti, i facinorosi, i più scellerati uomini da me sedotti con lettere, con doni, con maniglie di miei capelli inviai a sconvolgere e depredare il regno. Il côrso Saliceti ministro della polizia a me infesto per l'ardimento e l'ingegno riuscì a far rapire dal mio gabinetto le più segrete corrispondenze; tentai con l'oro di riaverle e non riuscendo, decisi di far crollare con sotterranea mina il suo palagio onde seppellirlo sotto le mine insieme alle mie involate carte. Io stessa dettai minutamente le istruzioni o designai gli esecutori tra i miei più fidi agenti; la casa crollò, ma il ministro ne fu illeso.

» La guerra nelle Calabrie prese proporzioni di guerra di nazionalità e d'indipendenza e comecchè vi si mescolasse la società segreta dei Carbonari in nome della libertà, aprii pratiche coi capi di essa e giovandomi della loro opera promisi liberi ordini e costituzioni e parlamenti se fossi ritornata nel regno. I siciliani che prima mi avevano amato per astio verso i napoletani della corte e odio contro i ministri mi si mostravano avversi: anche in Sicilia era surto e particolarmente a Messina un partito francese; contro di questo mandai un marchese Artali siciliano che ripetè gli stessi strazi delle giunte di stato di Napoli a danno dei messinesi martoriando ed uccidendo i colpevoli e gl'innocenti. Molti nobili tra i più illustri di Sicilia tentarono di fare oppisizione al governo, gli feci imprigionare e poi condurre nelle segrete delle isole di Sicilia. Giunse in quel tempo lord Bentinck come ambasciatore dell'Inghilterra e supremo duce della flotta e dell'esercito di questa nazione. L'odiai nel vederlo e più l'abborrii quando provò d'immischiarsi negli affari dello stato e di favellare d'una costituzione liberale.

» Intanto Acton aveva ceduto agli ordini del suo governo ed erasi impalmato con una giovane inglese allontanandosi da me e dagli affari, anzi da ingrato contro di me operava ed a favore dei suoi inglesi. La druda di Nelson, Emma Lyona, era partita e piangeva la morte dell'ammiraglio ucciso a Trafalgar; intorno a me non rimaneva come consigliere che il cavaliere Luigi de'Medici col quale io aveva avuto intimi rapporti di affetto.

» In quel tempo segrete lettere dell'imperatore Alessandro di Russia ingiungevano a tutt'i sovrani d'Europa di lusingare, di allucinare con benevole parole il côrso Bonaparte onde fargli credere che fosse gradito alle vecchie stirpi reali, attirarlo fra i lacci delle corti e separarlo dai popoli; questa segreta ingiunzione, l'odio contro gl'inglesi ed il Bentinck e l'avere il Bonaparte sposata Maria Luisa d'Austria figliuola di mio nipote, mi determinarono ad aprire una corrispondenza con Napoleone e riuscii scaltramente a stringer seco patti per scacciare gl'inglesi dall'isola. Queste occulte intelligenze col Bonaparte contrariarono la spedizione tentata da Gioacchino Murat contro la Sicilia e mi aprirono l'adito di corrispondere col general Manhes che comandava da padrone assoluto nelle Calabrie.

» Bentinck e gl'inglesi unendosi col mio proprio figlio Francesco duca di Calabria, vigliacco più di suo padre, ipocrita, finto, bacchettone, costrinsero Ferdinando a rassegnare l'autorità regale nelle mani dell'istesso duca di Calabria ch'ebbe il titolo di vicario generale e per consiglio dell'Inghilterra accordò una costituzione liberalissima ai siciliani.

» Tornarono dalle isole i nobili prigionieri e furono ministri; Ferdinando ritirossi nella villa della Ficuzza e continuò a cacciare, a udir tre messe al giorno e ad insozzarsi con una mala femmina, una Luisa Migliaccio principessa di Partanna, da moltissimi posseduta e da molti appigionata come una casa o un podere (1). Io fui rilegata nella meschina villa di Castelvetrano e circondata di spie e di soldati del Bentinck.

---

(1) Nota dell'autore. — In Sicilia fino al secolo decorso vi era il costume che un marito povero o infastidito della moglie potesse cederla in virtù d'un atto notarile ad altri per un prezzo convenuto; ed in caso che il locatore avesse voluta rimandarla al marito, questi non solo poteva respingerla, ma costringere il locatore a pagare le spese del mantenimento della donna. Ved. Coglitore, Le antiche costumanze della Sicilia.

» Non piegai al destino, non cedei alla prepotenza forestiera, e sebbene abbandonata dai grandi dello stato impiegai ogni mezzo per distruggere gli inglesi e i loro partigiani di Sicilia. I preti, i frati aizzando contro l'eresia degl'inglesi me ne servii per ispirare gli stessi sentimenti nel popolo, il partito liberale indipendente accarezzai, aprii pratiche coi Carbonari della Calabria e promisi ad essi costituzioni e libertà, persuasi l'infingardo re di riprendere le redini dello stato, e come il più grande ostacolo ai miei disegni offrivasi nel duca di Calabria, il mio proprio figliuolo Francesco, ligio agl'inglesi, a me nemico, decisi di farlo morire.... Non mi trattenne la voce del sangue, non mi spaventò la colpa, non sentii sgomento dall'enormezza del caso e dalla tristizia della fama: donna regale ed offesa, non udii che i consigli della vendetta, nè cedei che agli stimoli dell'ambizione; la passione di comandare vinceva in me i dolci affetti della natura... Ora punita, proscritta, abbandonata sento l'orrore del crimine, allora mi abbandonai all'ebbrezza del vendicarmi.... Comprai il medico del duca di Calabria, egli gli porse il veleno, ma debole rimase sul cammino del reato; egli stesso lo avvertì, gli amministrò i preservativi, lo salvò dalla morte non dalla spaventevole malattia a cui soggiacque finchè visse, da un generale rilassamento di fibra che fecero di lui un vecchio disfatto e caduco nell'età virile.

» Bisognosa sempre di denaro ed avvertita che uno dei magistrati della seconda Giunta di stato, il siciliano Speciale, possedesse centomila oncie d'oro (1), che rapinando e vendendo la giustizia aveva accumulate ed avaramente custodiva nella propria casa, gliele feci dimandare in prestito e certa delle sue ripulse, feci circondare la di lui casa da fidati agenti, presaga di quanto dovesse accadere. L'avaro dopo aver giurato al mio messaggiero che nulla possedeva, la notte disponevasi a portare altrove il suo tesoro, ma assalito dai miei agenti si vide rapire il tesoro e ne impazzì e dopo brevi giorni di furiosa demenza ne morì.

» La fama attribuì l'insania e la morte ai rimorsi delle sue atroci condanne, io mi persuasi sempre più che bugiarda la fama erroneamente giudicasse le azioni degli uomini.

---

(1) Un milione di lire.

» La malattia del duca di Calabria, il denaro di Speciale, la promessa di Ferdinando di mostrarsi una volta fermo e deciso nel lungo suo regno, gli accertati aiuti di Bonaparte, tutto arrideva ai miei disegni, onde nel gennaio del 1813 troncando ogni esitanza feci rientrare il re a Palermo e pubblicare un manifesto, che annunziava il suo ritorno alle cure dello stato. Bentinck non piegò, ma adunato il suo esercito minacciò la città, minacciò il re e fieramente insultommi; era d'uopo respingere la forza con la forza e far cominciare dal popolo il massacro degl'inglesi. Tutto era pronto, l'ora della vendetta stava per suonare, io già mi accingeva a dare il segnale... quando la vigliacca natura di Ferdinando riprendendo il suo imperio, pria ricusò di mostrarsi al popolo, poi fuggì dalla reggia e finalmente, re d'un giorno, tornò ad affidare le redini del governo al principe Francesco come vicario generale e soffrì che fossi sbandita dalla Sicilia coi modi i più ingiuriosi e soldateschi.

» Sbattuta dalle tempeste verso barbari deserti lidi, dopo lunga e pericolosa navigazione pervenni a Costantinopoli e di là per la Servia e l'Ungheria mi ridussi a Vienna, ma quivi...... i miei dolori raddoppiano, io muo.... io (diceva lo scritto).

» 7 settembre 1814.

« Carolina »

Vincendo le sofferenze, scacciando quasi la morte e prolungando di pochi istanti la vita, chiudeva in un pacco il foglio, lo sigillava col suo reale stemma e poscia abbrancava il nastro del campanello e spirava.

La trovarono bocconi sulla tavola ove aveva scritto le ultime sue confessioni e colla mano irrigidita sul cuore, come se avesse voluto fermarne i palpiti ed arrestarne i dolori fisici e morali che l'avevano straziata.

Meschine esequie accompagnarono il suo feretro, modesta tomba accolse nell'umida e solitaria cappella di Hezendorf la sua spoglia e quivi rimase ignorata da tutti non compianta da alcuno.

Le feste di Vienna non cessarono colla sua morte: i congiunti che l'avevano repudiata vivente non la curarono defunta.

Di questa donna singolare così scrive il Botta (pag.184, vol. 4.): « A questo modo finì di vivere Carolina d'Austria e di Sicilia, prima desiderosa di ridurre il governo a forme più larghe, poi sostenitrice tenacissima di governo stretto; prima favorevole ai filosofi, poi nemica acerbissima di loro, avversatrice violenta un tempo di Napoleone imperatore per la soverchia potenza di lui, poi sua aderente per troppo amore della potenza propria; conservata dagl' inglesi, poi fatta esulare da loro, questo solo lasciò incerto se i tempi o ella cambiassero, che anzi se si dee, non da qualche atto della vita, ma da tutti, della natura di alcuno giudicare, parrà certo ch' ella piuttosto costante e forte, che volubile e debole donna chiamare si debba. Nè in mezzo alle tante ambizioni moderne la sua cupidigia del dominare, io riprenderei, se non l' avesse condotta ad una rigidezza eccessiva. Di questo nè io, nè credo altri, sarà mai per iscusarla per ragione alcuna, nemmeno per l' orrendo caso della regina sorella; conciossiachè se di vendetta in vendetta sempre dovesse andare il mondo, non si vede che allo straziarsi colle unghie ed al mangiarsi coi denti gli uomini al fine non dovessero pervenire. Mise chi ci creò nei nostri cuori la pietà verso i miseri ed il piacere di perdonare ai rei, acciocchè l'umana razza s'arrestasse in mezzo e al corso del tormentare umane membra e del versare umano sangue, se una pazzia incomprensibile od un desio spaventevole vi spinge, almeno una salutevole pietà ci rattenga dal correre sino allo estremo termine di lui ».

« Ad una delle feste in Portici (dice il Colletta), negli appartamenti della regina Murat, giunse da Vienna l' annunzio, che la regina di Sicilia Carolina d' Austria era morta nel castello d'Hezendorfd la sera del 7 settembre di quell'anno 1814, così all' improvviso, che le mancarono gli aiuti dell'arte e gli argomenti di religione; perocchè fu trovata morta, sola, mal seduta sopra seggiola, in posizione sforzata e terribile, con la bocca in atto di profferir parola, e la mano stesa verso il laccio di un campanello, a cui non giungeva; e sì che a vederla dicevasi che non le fosse bastata la forza e la voce a chiamare soccorso. Fu creduto ch'ella morisse di dolore, perchè in quel tempo le sorti di Gioacchino erano nel congresso più delle sue fortunate; e il giorno innanzi i ministri di lei, rammentando le ragioni della casa borbonica al trono di Napoli, ne avevano avuto in risposta l' acerbo ricordo delle esercitate crudeltà del 99; ed a lei, poche ore innanzi del

morire, indiscreto cortigiano aveva riferito (vero o falso, ma in Vienna divulgato) il motto dell'imperatore di Russia: — Non potersi, or che si curava de' popoli, rendere al trono di Napoli un re carnefice (Ferdinando). — Visse quella regina anni più che sessantadue, de' quali quarantasei sul trono. Di lei rammenta la storia atti di grandezza e di crudeltà, avendo per natura animo eccelso e tirannico; onorata nelle reggie straniere, superba nella propria reggia, splendida, ingegnosa, fu nei primi anni di regno ammirata dai soggetti: ma dipoi, per le rivoluzioni di Francia, destati in lei i sensi di vendetta e di timore divenne ingiusta, spietata, persecutrice di virtù, incitatrice e sostegno alle più turpi azioni che giovassero al dispotismo. Ella suscitò nel marito i primi sospetti contro i sudditi; ella compose lo spionaggio, la polizia, i tribunali di stato; per consiglio di lei, le ingiuste guerre, le finte paci, giuramenti e spergiuri; da lei gran parte delle crudeltà del 99; da lei traevano speranze ed adempimento le ambizioni di Fra Diavolo, Canosa, Guarriglia ed altri tristi. Perciò, di vita colpevole, fu la fine non pianta; e poichè morì in mezzo al congresso dei re, l'imperatore d'Austria non volendo annebbiare lo splendore e la gioia della città, vietò il bruno: e la fortuna negò alla sua memoria perfino le apparenze del dolore. Ma nella reggia di Murat, la sua dignità non comportando che la sentita allegrezza per la morte della nemica trasparisse, i due sovrani si ritirarono, e la festa si sciolse ». (Colletta, vol. II, pag. 143.)

Di questa medesima Carolina stringendo le sentenze, della sua travagliata vita diremo.

Ebbe grande l'ingegno, smisurati i desiderj, disordinate le passioni: in gioventù portata al grande ed al bello, nell'età matura da feroci istinti dominata, mostrossi in vecchia età superiore agli uomini ed alle sventure. Sacrificata al più bestiale dei re per non esserne la vittima si risolse a signoreggiare: delle donne finalmente *miste a poche virtudi ebbe i difetti* (1): di regina serbò l'alterigia del comando, la foga dei piaceri, la smisurata ambizione e la crudeltà nelle vendette; la sua esistenza stampò orme di sangue e fu infausta per le sue libidini di guerra all'Europa, al

(1) Voltaire, l'Henriade, ritratto di Caterina dei Medici.

popolo napoletano ed a se stessa. I suoi traviamenti non tacemmo, la sua trista fine deploriamo perchè il fato di tante sue veglie e patimenti fece raccogliere il guiderdone allo stupido Ferdinando ed ai suoi perversi discendenti.

La nuova della morte di Carolina pervenuta a Palermo dopo tre settimane non destò rammarici nei figli, non produsse afflizione nell'animo del re a cui natura aveva negata ogni sensibilità, che anzi interpretando quella morte come benigno e favorevole presagio del cielo volse subito il pensiero ad impalmare segretamente la druda Lucia Migliaccio principessa di Partanna.

Chiamò quindi il confessore e a lui prete e siciliano dimandò consiglio di sposarsi *morganaticamente* con la siciliana principessa. Assentì subito l'astuto vescovo e confessore Cacamo e conforme il regal penitente alla santa opera che dovea metterlo in grazia divina si offerse pronto a celebrare il *magno* sacramento.

E sua maestà fatto di subito scrupoloso e fervente cattolico diceva: — I riguardi umani debbono tacere al cospetto della vita eterna, io non posso vivere nemmeno un'ora in peccato mortale. Stamane giunse il dispaccio della morte di Carolina, preparatevi questa sera a congiungermi in matrimonio con Lucia. —

Il prete s'inchinava ed usciva mentre Ferdinando correva negli appartamenti della principessa di Partanna per annunziarle che la sera sarebbe sua legittima consorte desiderando di strapparla dal peccato e dall'inferno.

Lucia Migliaccio a quello annunzio sorrise perchè vide consolidarsi la fortuna e schiudersi un avvenire ai molti figli che per povertà di patrimonio e scarsezza d'ingegno erano conosciuti, e poco o nulla apparve commossa della sentenza cattolica del re sul peccato e sull'inferno, imperocchè Lucia Migliaccio nella gioventù amando ed essendo riamata avea avuto non scarso stuolo di adoratori e continuava anche nell'età matura a ridersi dei peccati e dell'inferno. Questa donna però che divise per molti anni ancora il talamo di Ferdinando era buona, pietosa, soccorrevole, nè mescolossi degli intrighi della corte o delle cure dello stato: modesta non affettava grandezza di regina, ma solamente essendo sprovvista di dovizie trafficava d'impieghi e di protezioni a prezzo d'oro.

Celebrati gli sponsali Ferdinando fu più di prima raggirato dal confessore, che persuadendolo d'essere il modello di tutte le virtù teologali gli fece perfino credere che nell'orare e nel comunicarsi lo vedesse rapito in estasi celestiale.

In questa guisa il sultano di San Leucio, l'uomo rotto ad ogni nefandizia, il carnefice del 1799, videsi trasmutato dalle perfide suggestioni del Cacamo in un santo re che sorpassava nelle perfezioni religiose l'istesso Luigi IX.

Gli uomini del medesimo secolo assistevano meravigliati a queste triste commedie di astuto prete e di re balordo, mentre la storia si accinge a registrare nuove nequizie dell'uno e dell'altro.

CAPITOLO XLV.

—

SOMMARIO

Il congresso di Vienna — Principi e ministri se la godono e scherniscono i popoli — L'ombra di Banco turba i festini di Vienna — Napoleone ritorna in Francia — La guerra ricomincia — Nuove promesse ai popoli e nuov' inganni — L'Italia sarà *una*, *libera*, *indipendente* — Così parlano a gara, inglesi, austriaci e murattiani — Strano mercato degli accaparratori delle nazioni — Re Ferdinando Borbone fa come gli altri, e promette ai napoletani — La *sovranità del popolo* ed un larghissimo *Statuto* — I papaveri della reggenza provvisoria di Milano — Eugenio Beauharnais pensa a se — I lombardi ed i veneti ricadono sotto il giogo dell'Austria — La commedia del liberalismo dei principi termina a Waterloo — Il congresso dei beccai di Vienna ricomincia i suoi macelli — Sminuzzamento d'Italia — Uno spegnitoio monarchico estingue la luce delle repubbliche italiane — Giustizia dei forti — *Lealtà* del Borbone di Napoli — In qual modo si licenzia dai miseri siciliani — Abolisce la costituzione da lui giurata nel 1812 — Protesta dei baroni siciliani all'Inghilterra — Fede punica o inglese — I baroni denunziati dal ministro britanno a Ferdinando — Vanno a meditare nelle fosse di *Pantelleria* sulla magnanimità anglo-borbonica — I popoli italiani nulla impararono dal passato — I sognatori di redenzione patria per opera straniera — Delusioni — La forza e la spada.

I legati delle primarie potenze di Europa continuavano a sedere nel congresso di Vienna, respingendo le suppliche dei popoli e non più ricordando le promesse di libertà e d'indipendenza prodigate per indurre le nazioni ad insorgere contro l'impero del Bonaparte.

I re e gl'imperatori continuavano anch'essi a sollazzarsi nella capitale dell'Austria e come i loro legati non rammentavano le parole di altri tempi, la regia fede impegnata: la fortuna e la vittoria avevano cancellati i pensa-

menti e gl' impegni assunti nei giorni del pericolo. L'orgoglio di aver infranto il colosso, il piacere di calpestare di nuovo i milioni di creature umane deluse e tradite, accrescevano l'ebbrezza nei potenti ospiti dell'austriaca metropoli e le feste e le danze e gli amori si avvicendavano, si alternavano e lasciavano non più incerta la sentenza, *essere il genio del male preposto al dominio della terra*; quando inaspettato messaggio, al dì 13 marzo 1815, turbava le gioie, troncava i diletti e le fronti dei padroni d'Europa tornavano a corrugarsi e i loro gesti e i loro brevi motti svelavano che nuovi pericoli minacciassero i testè felicissimi signori del mondo. Bonaparte novello Anteo aveva poggiato il piede sulla terra di Francia, ed era risorto più audace e più fortunato: il popolo e l'esercito quasi sulle proprie braccia lo riconducevano a Parigi.

Il grido *dall'armi* suonò potentissimo nelle medesime sale dei festini ed ai primi di aprile Alessandro il mistico amante di madama de Krudner trovavasi già fra i suoi guerrieri sulle riva del Volga e del Niemen e con presti passi si avanzava verso le frontiere della Francia: lo precedevano i prussiani di Blucher e movevano in pari tempo gli austriaci, gli olandesi ed i britanni. Un milione di armati si preparava ad assalire il risorto imperatore, l'uomo fatale, il tristo genio delle ruine e della guerra.

Ma non bastavano le armi soltanto, i re antichi dissimulando l'insita superbia, le dimenticata promesse, col favore della fortuna si volgevano di nuovo ai popoli con più larghe lusinghe. Le costituzioni, le rappresentanze nazionali, il voto dei cittadini alle spese dello stato divennero formali assicurazioni nei loro editti e pattuite mercedi agli sforzi dei popoli: fu questo precipuamente in Alemagna tra re e soggetti. Molto più si fece dai principi della confederazione germanica. L'Alemagna per la natura pensosa e tacita delle sue genti, più atta alle società segrete, ne aveva di ogni rito, di ogni voto, di nome vario, ma tutte libere ed al bisogno feroci ed operose. A queste istesse abborrite innanzi si unirono i re, mossi in quel tempo dall'interessa più grande di opprimere la Francia della rivoluzione, la monarchia militare, tutt'il nuovo secolo; ma serbando negli animi, veramente regali, l'istesso proponimento d'ingannare dopo il successo e settarj e popoli ed essere più di prima persecutori e despoti.

Napoleone eziandio adunando potenti eserciti faceva risuonare con enfasi le parole di libertà e di costituzione per illudere anche una volta i

francesi ed ischiacciare vincendo il sistema rappresentativo come aveva spenta la repubblica dopo le vittorie di Marengo.

E i nuovi e i vecchi re avversi tutti al libero reggimento, nemici dell'umano progresso, infingendosi se ne dichiaravano i campioni, se ne dicevano i sostegni e mentre i popoli stoltamente seguendo o gli uni o gli altri si scannavano fra loro, i vecchi ed i nuovi re preparavano in segreto le catene per ribadirne più saldamente i vincitori ed i vinti, i settarj di Koerner ed i soldati di Bonaparte.

Nelle antiche storie s'infamò la *fede greca*, s'infamò la *fede punica*, non sappiamo in qual modo potrà salvarsi incontaminata nelle moderne storie la *fede regale* che a noi pare per quei bruttissimi mancamenti del 1815 e del tempo successivo, molto più infamata della *greca* e della *cartaginese;* ma se in tutta l'Europa si videro a quei tempi (1814 e 1815) spezzate le alleanze, sciolti i patti, violati i giuramenti, tradite le amicizie, premiate le ribellioni, castigata sempre la virtù, niente di santo, di sacro, di rispettato innanzi, mantenuto. E tutto ciò mostrato dalla maggiore, prima nel mondo adunanza di re del congresso di Vienna, per non altri motivi che di dominj e di vendetta; e l'alta disonestà venne coronata dalla fortuna ed applaudita dalle opinioni.

Fu visto e più particolarmente in Italia in quei due anni del 1814 e 1815 un trafficar di promesse, di libertà e d'indipendenza, un mercanteggiare di patti larghissimi, un ritrovar di frasi sonore che muoverebbero al riso, se non fossero costati alla nostra patria torrenti di sangue, immensi danni e l'odierna servitù.

L'inglese Bentinck in nome della libera Albione « Sù Italiani (diceva), sù, ecco che siam qui noi per aiutarvi, ecco che siam qui noi per levarvi dal collo il fero giogo di Bonaparte. Dicanvi il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, la Olanda quanto a generosità intenda l'Inghilterra e gl'INTERESSI NON CURI. Libera è la Spagna pel suo valore, libera per l'assistenza nostra. Cacciato dai suoi felici campi il francese, fermovvi la sua sede l'indipendenza, fermovvela la libertà. La Sicilia preservata dalle comuni disgrazie, or gode i frutti d'un libero governo. L'Olanda ancora essa intende a libertà. Or sola l'Italia rimarrassi in ceppi? Or soli gl'Italiani le sanguinose spade gli uni contro gli altri volteranno per fare che la patria loro sia serva d'un tiranno? A voi specialmente questo discorso s'indrizza o guerrieri dell'Italia,

a voi in cui mano ora sta il compiere la generosa impresa. Questo da voi non si chiede; che a noi venghiate soli le voci nostre vi ammoniscono, che i vostri diritti RIVENDICHIATE, CHE A LIBERTA' VI RESTITUIATE. APPLAUDIREMO LONTANI, SOCCORREREMO CHIAMATI, E SE LE VOSTRE CONGIUNGERETE ALLE FORZE NOSTRE FIA CHE L'ITALIA RISORGA ALLE SUE ANTICHE SORTI, FIA CHE DI LEI SUONI QUANT'ORA DELLA SPAGNA SUONA ».

Ai manifesti aggiungeva l'inglese le bandiere con l'effigie di maní giunte come simbolo dell'unità italiana, e le mostrava in Genova, le faceva sventolare in tutt'i lidi d'Italia ove egli accostavasi colla flotta, ed infine profhetteva a Genova e sempre in nome della magnanima Inghilterra la restaurazione repubblicana (1).

Cogl'inglesi ecco fars'innanzi gli austriaci. E Bellegarde e Bianchi e gli arciduchi dire agl'Italiani:

« Di tutte le nazioni che l'ambizione di Bonaparte curvò sotto il suo giogo voi siete l'ultima per cui suonò l'ora della redenzione: vedete in noi i vostri liberatori; noi veniamo a proteggere i vostri legittimi diritti e a ristabilire ciò che la forza e la superbia abbatterono, vi chiamiamo alla difesa comune. Italia come le altre nazioni faccia prova di forza e di coraggio. È tempo che le Alpi s'inorgogliscano di nuovo delle loro cime inaccessibili e formino una barricra insormontabile: è tempo che quelle strade aperte per introdurre nel vostro paese la schiavitù sian distrutte nè più si vedano Brenni in Campidoglio ».

Ed il generale austriaco Nugent avanzandosi dal Po fino a Faenza e trescando anch'esso nelle Legazioni da Ravenna intonava agli italiani: « Abbastanza soffriste un giogo insopportabile, ora più liete sorti vi aspettano, restituite colle armi in mano il decoro alla patria vostra e vi sarete protetti ed assistiti. *Avete tutti a divenire una nazione indipendente* ».

Al generale succedeva un principe austriaco col seguente proclama.

« Italiani (diceva l'arciduca), ascoltate la voce della verità e della savièzza. La prima vi dice che voi siete schiavi della Francia. Soltanto per lei voi consumate sostanze e vita. E così di fatto il presente regno d'Italia niun'altra cosa è, se non un sogno vano, un nome senza titolo. Ma le leve d'uomini, le

(1) Ved. Botta, Storia d'Italia, vol. IV, edizione popolare del Pomba.

imposte, le angherie d'ogni maniera, l'annichilamento del vostro stato politico, sono cose vere e certe. L'altra anche vi dice, che in questo stato di avvilimento voi non potete esser stimati, nè rimanere in pace, nè essere italiani. Or volete voi di nuovo divenir italiani? Aggiungete con pronto animo le forze vostre al potente esercito che l'imperatore d'Austria generosamente muove alla volta d'Italia. E sappiate che non è già per spirito di conquista, che il fa procedere oltre, ma per difendere sè stesso e rendere più sicura l'indipendenza di tutte le nazioni d'Europa, le quali (siccome dimostrano però fatti irrepugnabili) eran minacciate di una inevitabile servitù. Se Iddio sostiene le virtuose imprese dell'imperatore Francesco e quelle dei suoi possenti allesti, l'Italia sarà di nuovo felice e rispettata in Europa. Il capo della chiesa avrà nuovamente la sua libertà e gli stati suoi, ed una *costituzione* fondata sopra la natura delle cose, ed una vera politica farà prosperare il suolo italiano e renderà inaccessibili le sue frontiere ad ogni *altra straniera signoria*.

» Egli è l'imperatore Francesco il quale vi fa certi di uno stato sì civile ed onorevole. Ben sa l'Europa che la parola di questo principe non è vana, e che è così immutabile com'essa è pura. È il cielo medesimo che parla per la bocca di lui. Destatevi dunque, Italiani; levatevi a romore. Quale che sia la parte di cui voi siate stati, o siate ora, non temete nulla. Solamente che voi siate italiani. Noi non veniamo nè per investigare nè per punire: noi veniamo per aiutarvi, per rendervi liberi.

» Volete voi dunque rimanervi nella feccia della schiavitù? Volete voi far meno che quelli spagnuoli immortalmente gloriosi, i quali quantunque si dicano sempre sconfitti nei bandi francesi, pure non sonosi potuti trarre ancora sotto il giogo? Amereste voi forse meno ch'essi, i vostri figliuoli, e la vostra santa religione, e l'onore e il nome della nazione vostra? E meno ch'essi avreste voi in orrore i vergognosi ceppi sotto cui si procaccia di stringervi con discorsi lusinghieri, a cui discordanti affatto sono poscia i trattamenti che voi sostener dovete?

» Italiani! la verità e la saviezza vi dicono che mai voi non avrete una più favorevole opportunità per trar l'Italia dal giogo che la grava; e se come disutili uditori voi fuggiria vi lasciate, che vi resta a sperare, quale che sia il vincitore, altro che la condizione di un popolo fatto servo, d'un popolo che degno non sia d'avere nè nome nè diritti? Ma se per contrario, fa-

voreggiando il buon partito preso dal vostro liberatore, con esso lui voi siete vincitori, l'Italia tornando allora quasi a novella vita, tornerà ad avere il suo grado fra le nazioni del mondo, siccome già ella aveva altra volta ed avrà senza dubbio veruno quando che sia.

» Italiani! una condizione per voi più avventurosa or dimora nelle vostre stesse mani, nelle mani che per tutte le parti del mondo colsero le palme della vittoria e per la cui opera rifulse primieramente nell'Europa ancora selvaggia e barbara, la luce della civiltà, delle scienze e della moralità.

» Voi, popoli di Milano, di Venezia e del Piemonte, voi tutti popoli d'Italia riducete alla memoria vostra i tempi andati ch'erano pur sì belli! Or que' tempi di pace e di felicità potrebbero tornare ancora e forse più belli che altra volta non furono. Ma conviensi che voi cooperiate a rimenarli, conviensi che voi ne siate degni.

» Italiani! d'altro non è bisogno che di volere, e sarete novellamente Italiani, così gloriosi come i vostri avoli, così felici e contenti, come voi foste ne'bei tempi andati.

» *Sottoscritto* — GIOVANNI, *arciduca d'Austria.*

» PIETRO *conte di* GOES, *sopraintendente generale* ».

Gioacchino Murat salutato col nome di traditore da Napoleone (1) anche esso nell'unirsi agli austriaci contro i francesi diceva agl'italiani: « Fin

---

(1) Napoleone diceva di lui: « A un generale vuolsi genio, cognizioni, coraggio. Murat ha più coraggio che genio, non riuscì in Ispagna, non in Russia, non a Napoli; non gli mancavano cognizioni acquistate ne'campi e tale coraggio che niuno poteva resistere alle sue cariche di cavalleria ». Altre volte disse di Murat, che non aveva nè carattere nè testa, possedendo ottimo cuore, ma essendo vano e leggiero; gli ultimi suoi due anni sono quelli di un pazzo che corre di fallo in fallo. E finalmente scriveva al principe Eugenio: *Inviate un messo a quel* TRADITORE DI MURAT *e stipulate di dividervi la Italia salvo in migliori tempi o toglierli tutto, con un uomo della sua tempra non dovendosi serbar fede.* Ved. le corrispondenze del principe Eugenio pubblicate a Parigi da Du Casse in quest'anno 1858.

quando credei Napoleone combattesse per la pace e felicità della Francia feci della sua voglia la mia; vistolo in perpetua guerra per amore de' miei popoli me ne separò: due bandiere sventolano in Europa: sull'una è scritto morale, giustizia, moderazione, legge, pace e felicità; sull'altra persecuzione, artifizj, violenza, tirannia, lagrime, costernazione in tutte le famiglie. Scegliete ».

Il suo generale Corascosa più francamente ancora arringava da Modena gli abitanti dell'alta Italia dicendo: « Dopo secoli di divisione, di debolezza e di occulte virtù, spunta per noi il desiderato giorno in cui combattendo per gli stessi interessi, difendendo la stessa patria, non abbiamo che ad unirci intorno al magnanimo re, al primo capitano del secolo per esser sicuri di arrivare di vittoria in vittoria al tacito e tranquillo possesso *dell'unità* ed *indipendenza*. Italiani! confondetevi nelle nostre file, abbandonate quelle dei vostri oppressori e non date all'Europa lo spettacolo lagrimevole d'italiani del mezzogiorno combattenti con quelli d'oltre il Po, nel momento in cui un appello magnanimo li chiama ugualmente all'onore, alla gloria, alla felicità ».

Eugenio il vicerè d'Italia indeciso e peritante si lusingava di serbare per se il regno d'Italia e così scriveva alla sorella Ortenzia delle aperture fattegli dal re di Baviera in nome degli alleati: « Ma bonne soeur.... Un parlamentaire autrichien a demandé avec instance à me parler..... il était chargé de la part du roi de Bavière de me faire les plus belles propositions pour moi et pour ma famille, et assurait d'avance que les souvrains coalisés approuvaient que je m'entendisse avec le roi pour *m'assurer la couronne d'Italie*. Il y avait aussi un grand assaisonnement de protestations d'estime...... Tout cela était bien séduisant pour tout autre que pour moi. J'ai répondu à toutes ces propositions comme je le devais, et le jeune envoyé est parti rempli d'admiration pour mon caractère, ma constante fermeté et mon désinteressement; j'ai cru devoir rendre compte de tout à l'empereur, en omettant toutefois les compliments qui ne s'adressaient qu'à moi...... ce qui pour moi est la plus belle des récompenses, c'est de voir que, si ceux que je sers ne peuvent me refuser leur confiance et leur estime, ma condnite a pu gagner celle des ennemis ».

Nel congresso di Chatillon 1814, gli alleati nei patti proposti a Napoleone volevano che l'Italia accresciuta dell'isole Jonie restasse indipen-

dente sotto la dominazione del principe Eugenio (1). (Ved. Thiers, Storia dell'impero.)

E quando l'istesso principe Eugenio udita l'abdicazione di Bonaparte a Fontainebleau, stanco di pubblici affari stipulava un armistizio e ritiravasi in Germania per godervi agiata e solitaria vita nel seno della propria famiglia, la reggenza del governo provvisorio di Milano pubblicava i seguenti manifesti. « Le armate delle alte potenze coalizzate entrano nel territorio italiano; vogliono l'ordine e la felicità della nazione. Italiani, voi avete sviluppato il nobile carattere vostro; ed il generale sentimento dell'amore per la patria ha escluso la possibilità di opposti partiti. L'interesse privato è intieramente dimenticato da ciascuno di voi; il riposo, la tranquillità, la brama d'un saggio governo indipendente stanno fissi nel cuore di tutti; nè vi è italiano il quale non senta il bisogno di un nuovo ordine di cose.

» Le alte potenze coalizzate non ad altro fine hanno impugnate le armi se non per il bene dei popoli, nè giammai si è combattuto con principj più virtuosi.

» Secondate o italiani queste benefiche sovrane intenzioni; accogliete come veri liberatori i militari che hanno esposto se stessi per il vostro bene; accoglieteli coll'affettuosa ospitalità a loro dovuta. Il trasporto della pubblica esultanza sia vivace, ma tranquillo e dignitoso....

» La reggenza conscia delle intenzioni de' nostri liberatori, è persuasa

(1) Eugenio fu anch'esso in quei tempi la causa principale della ruina d'Italia. Ricusò di congiungere il suo esercito (sessantamila uomini) a quello di Murat e liberare da ogni dominazione forestiera la nostra penisola; e poi l'istesso Eugenio con la convenzione di Schiarino Rizzino del 16 aprilo 1814 rinviava oltre Alpi i francesi che combattevano nelle file dell'esercito del regno italico e così dava quasi inerme quel reame in braccio all'Austria. Egli intanto stipulava per se grossi compensi. Si encomiò allora la fede di Beauharnais verso Napoleone perchè non diede ascolto alle proposte di Murat e non volle con lui spartirsi l'Italia: ma questa fede avrebbe pur dovuto serbare verso quella parte d'Italia che reggeva sovranamente stipulando a Schiarino Rizzino anche per essa onorati patti d'indipendenza. Nol fece, pensò a se, pensò ai francesi e cancellò in un giorno la vitalità d'un popolo che da vent'anni avendo una propria esistenza combatteva con la Francia e per la Francia. Tutti questi napoleonidi dovevano dunque esser fatali all'Italia! E vi può essere anch'oggi che sono risorti un italiano il quale speri da essi salute e redenzione?

che la dovuta riconoscente accoglienza della capitale sarà di nobile esempio a tutto il regno. Milano, 27 aprile 1814.

» Verri presidente, Giulini Giorgio, Borromeo Giberto, Mellerio Giacomo, general Pino, Mazzetta Giovanni, Strigelli segretario ».

« La reggenza del governo provvisorio, la rappresentanza ha esternato il suo voto per l'indipendenza del regno d'Italia e per una costituzione, le cui basi liberali saggiamente contrabilancino i rispettivi poteri.

» I desiderj del popolo italiano non potevano non essere conformi al principio che l'indipendenza è il bene e la principale sorgente della felicità d'uno stato. La deputazione al cui patrio zelo la reggenza ha consegnato il sacro deposito de' voti della creazione, gli ha già manifestati alle alte potenze alleate.

» Spagna, Francia, Olanda attestano di trasporti della loro riconoscenza che la magnanimità delle alte potenze alleate ha sostituito un nuovo genere di trionfo, la sanguinosa gloria delle conquiste, quella ben più reale e durevole, di ristabilire la felicità de' popoli col mezzo d'istituzioni saggie e liberali. Italiani, vorreste obliare questi numerosi esempi di generosità a segno di temere che per soli voi le alte potenze alleate ricusino di essere magnanime e di far risorgere la vostra nazionale indipendenza?

» Le negoziazioni che saranno già intraprese, sono dirette da concittadini che, circondati dalla pubblica confidenza, hanno lumi e zelo pari all'eminente oggetto della loro delegazione. Il loro unanime interesse è identico col vostro che è pur quello della reggenza.

» Mentre le alte potenze stanno compiendo la grande opera, rimanetevi dunque in quel dignitoso contegno di calma che si conviene ad un popolo ed il quale attende i suoi destini da nazioni che l'Europa tutta venera ed ammira come suoi liberatori. Milano 4 maggio 1814. Verri, ec. » (1).

Finalmente il re Ferdinando Borbone, che aveva ripreso il governo della

(1) Era il linguaggio degli addormentatori: era il pensiero che doveva paralizzare le forze vive dell'esercito e del popolo italiano; onde dar l'uno e l'altro neghittosi e confidenti nelle mani dell'Austria. I vantati liberatori compirono il sagrifizio dell'Italia che ben meritò di subirlo per aver sperato dalle ciancie diplomatiche una redenzione che doveva compiere colle proprie forze.

Sicilia per esser l'ultimo a cianciare, non mostravasi il meno ardente nelle promesse di libertà, di costituzioni verso i popoli del regno del di qua del Faro: quando Murat sentita la fuga di Bonaparte dall' isola d'Elba correva con insano accorgimento ad assaltare gli austriaci co' quali aveva combattuto contro il proprio cognato Bonaparte, il canuto Borbone faceva spargere nelle Calabrie e nel regno il seguente proclama.

« Napoletani,

» La causa di Murat è finita, essa era per quanto ingiusta, altrettanto vergognosa. Già una nuova scena si prepara a' vostri occhi.

» Popoli del Sannio, della Lucania, della Magna Grecia e delle Puglie, affrettatevi a rivendicare i vostri diritti. Uno straniero gli ha violati. Entrato nella più bella parte dell'Italia, egli si diede il titolo di conquistatore. Con questo titolo egli si è fatto lecito dilaniare le vostre sostanze, esporre i vostri figli ed i vostri fratelli ai pericoli ed agli orrori della guerra. Rammentate che un tempo le vostre armi si estesero alle sponde del Nilo, che al solo strepito delle vostre trombe guerriere, i Tolomei, i Filippi, i Massinissa, gli Antiochi ed i Mitridati chinarono dinanzi a voi la loro fronte orgogliosa. Italiani, bagnerete le vostre mani nel sangue degl'italiani? I vostri figli ed i vostri padri accorreranno da Roma per sottrarvi dal servaggio e dal disonore. Ardireste respingerli, al punto di divenir parricidi? Cosa sperate mai da un soldato fuggitivo e perfido? L'obbrobrio, la miseria, la disperazione, la morte, questi sono i frutti che raccogliereste da colui che vi comanda per condurvi alla vostra ruina. Questo che cerca nella disperazione l'ultimo suo soccorso, puote promettervi la gloria, la pace?

» Un principe si avanza per la vostra salvezza. Le sue aquile vittoriose non porteranno sul vostro territorio che pace, calma e ricchezza. Il ferro e la morte allontaneranno dalle vostre contrade il vostro oppressore ed il vostro nemico. Tutto sarà sacro come proprietà del cittadino. Voi, figli docili del Sebeto, venite con i stendardi della concordia, venite innanzi al vostro liberatore, il quale sta già sotto le vostre mura. Esso non aspira che al vostro bene ed alla vostra felicità durevole. Esso si travaglierà per rendervi l'oggetto d'invidia pel resto d'Europa. Un governo stabile, saggio e religioso vi è assicurato. *Il popolo sarà il sovrano, ed il principe il de-*

positario, detterà la più energica e *la più desiderabile delle costituzioni*. Spalancate le vostre chiese ed i vostri santuarj. Il vostro padre vi entrerà a testa scoperta per liberare dalle persecuzioni i suoi ministri e le sue leggi. Cantate degl' inni di gloria al Dio delle armate, il quale vi ha sottratti dall' oppressione e liberati dalla vostra ruina. Deh fiano per sempre invincibili e rispettati gli ornamenti ed i segni sacri di quella religione che ha piantato i suoi vessilli nel mezzo delle guerre le più ostinate e le più crudeli. Venite, correte tra le braccia d' un padre generoso. Esso non si rammenta delle offese che per unirvi, per giovarvi da padre. Dubitereste forse delle promesse d' un padre; di quello che, nato tra voi, ha tutto comune con voi, leggi, costumi e religione!

» In nome del Congresso, io rimonto sul mio trono legittimo, ed a questo stesso nome io vi prometto riguardo a tutto amore e perdono.

» 1 maggio 1815.

» *Segnato* — FERDINANDO ».

Insomma inglesi, austriaci, Murat, Beauharnais, la reggenza di Milano, gli arciduchi ed il Borbone promettevano a gara le cose le più opposte, le più ingannevoli agli italiani che in questa sospensione affannosa non sapevano a chi credere, nè credeano abbastanza in se stessi, onde abbandonandosi alla decisione delle armi perdettero quel preziosissimo momento. (Cantù, Storia degl' Italiani, pag. 446, vol. VI.)

E tutte queste speranze e lusinghe e desiderj e promesse svanivano ad un punto collo svanire del pericolo di *magnanimi* re.

Napoleone era vinto a Waterloo, Murat lo era stato prima ne' campi di Maccrata e di Tolentino, ogni arme temuta vedevasi infranta, ed ecco gli eserciti della coalizzazione volgere di nuovo i loro bellici strumenti contro i delusi popoli, e i re e gl' imperatori tornare di nuovo alle tresche di Vienna e conchiudere gl'iniqui patti del famoso congresso e distribuire catene alla tradita umanità.

Per virtù di que' trattati tornarono i padroni a reggere con dispotico imperio i popoli, che secondo il capriccio e l' arbitrio di potentati riuniti a Vienna furono altresì tagliuzzati, sminuzzati, stritolati in nome d' una legge tremenda, la forza.

Non parleremo de' miserandi casi a cui soggiacquero le nazioni di Europa, ma ci fermeremo brevemente sulla penisola italiana, che doveva essere unita, libera ed indipendente.

Ferdinando despota ed assoluto signore ritornava nel suo reame di Napoli. Al papa si restituivano i suoi stati onde coll' anfibio carattere di prete e di re continuasse a straziare, ad immiserire e ad imbestiare circa tre milioni d'italiani (1).

La Toscana rivedeva i miti, ma austriaci suoi signori.

Inviavasi a Lucca Maria Luisa di Borbone, un tempo regina d' Etruria per capriccio di Napoleone.

Tornava in Massa e Carrara la vecchia Maria Beatrice d' Este.

Modena rivedea il nefandissimo duca Francesco IV, allora giovinetto e che nell' età adulta doveva divenire il carnefice de' suoi sudditi.

A Parma collocavano Maria Luisa, l' impudica consorte di Napoleone primo, onde pe' pubblici amori con Neiperg e con altri zerbini insegnasse il buon costume a' parmigiani.

La casa di Savoia riprendeva non solamente i suoi stati di Piemonte e di Savoia, ma otteneva altresì Genova, la Liguria e la Sardegna: Genova a cui promise il Bentinck in nome dell' Inghilterra il risorgimento dell' antica repubblica (2)!

---

(1) Si legge nel trattato del congresso di Vienna:

Art. CIV. S. M. le roi Ferdinand IV est rétabli tant pour lui, que pour ses heritiers et successeurs sur le trone de Naples, et reconnu par les puissances comme roi du royaume des deux Siciles. (Ved. pag. 204, Capefigue, le Congrès des Vienne.)

(2) « Continuava Genova (dice il Botta, vol. IV, pag. 322) in potestà d' Inghilterra, vivevano i genovesi confidenti della conservazione dell'antica repubblica. Gli confortavano la reintegrazione promessa dagli alleati, di ciascuno nel suo, e le dimostrazioni bentinchiane. Ma ecco il congresso di Vienna decretare, dover Genova cedere in potestà del re di Sardegna. A questa novella il governo temporaneo nel seguente modo favellava a' popoli genovesi: « Informati che il congresso di Vienna ha disposto della nostra patria riunendola agli stati di sua maestà il re di Serdegna, risoluto da una parte a non lederne i diritti imprescrittibili, dall' altra a non usar mezzi inutili e funesti, noi deponiamo un' autorità che la confidenza della nazione e l' acquiescenza delle principali potenze avevano comprovata.

» Ciocchè può fare per i diritti e la restaurazione de' suoi popoli un governo non d' altro fornito che di giustizia e ragione, tutto, e la nostra coscienza lo attesta,

L'Austria riprendeva gli stati Lombardi e Veneti, per vincolo d'amore tra essa e quei popoli d'Italia appuntava i cannoni nelle maggiori piazze di Milano e tuttavia colà gli serba anch'oggi dopo 43 anni di dominio. Cannoni e boja furono d'allora fino a' nostri giorni le libertà e le costituzioni che si ottennero i lombardi ed i veneti dall'Austria (1).

San Marino soltanto salvossi dal generale naufragio. San Marino che seppe resistere ad ingrandimento di territorio offerto da Bonaparte e vide dalla cima del monte Titanio volgere a precipizio il secolo nefando e i più nefandi principi. San Marino che serba come un punto luminoso nella notte eterna in cui giace immersa l'Italia, i ricordi e le tradizioni della repubblica romana.

« Così l'Italia dopo una sanguinosa e vana catastrofe di vent'anni (osserva il Botta) della quale dieci terremoti e non so quanti vulcani sareb-

e le corti più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi senza riserva o senza esitazione. Nulla più dunque ci avanza se non di raccomandare alle potestà municipali, amministrative e giudiziali l'interino esercizio dell'ufficio loro, al successivo governo la cura de' soldati che avevamo cominciato a formare e degl'impiegati che hanno lealmente servito, a tutti i popoli del genovesato la tranquillità, della quale non è alcun bene più necessario alla nazione. Dalla pubblica alla privata vita ritraendoci, portiamo con esso noi un dolce sentimento di gratitudine verso l'illustre generale che condusse i confini della vittoria, ed una intiera fiducia nella Provvidenza divina che non abbandonerà mai i genovesi. Sottoscritti Girolamo Serra presidente — Francesco Antonio d'Aguinò — Ippolito Durazzo — Paolo Pico — Paolo Girolamo Pallavicini — Agostino Fieschi — Giuseppe Negrotto — Giovanni Quartara — Domenico Demarini — Luca Solari — Andrea Deferrari — Agostino Pareto — Grimaldo Aldoini. — Genova 16 decembre 1815 ».

Queste furono (continua il Botta) le ultime protestazioni e le ultime voci dell'innocente Genova. Il giorno susseguente che fu a dì 17 dicembre, un Giovanni Dalrymple comandante de' soldati del re Giorgio ne assunse il governo: la diede poscia in mano de' legati del re Vittorio Emanuelle I.

(1) Dopo le promesse dei coalizzati che non furono mantenute, gli stessi padroni di Vienna dissero che *bisognasse restaurare tutto l'antico*. Or ciò si fece pei principi italiani, ma per le repubbliche di Genova, di Venezia e di Lucca si operò in senso contrario. L'istesso cardinale Pacca, in un suo opuscolo pubblicato in Modena nel 1846, *Sui grandi meriti verso la chiesa cattolica del clero di Colonia*, moveva lamento, « che nel congresso di Vienna non si restituì a varie repubbliche che professavano la cattolica religione, quella libertà e indipendenza che avevano perduta per la sfrenata ambizione e prepotenza di Napoleone, ma si restituì alla repubblica di Ginevra, ec. ».

bero stati per lei migliori, si ricomponeva a un dì presso nello stato antico ».

Ma non bastava ancora al cruento sacrificio già consumato. L'Italia doveva assistere a più dure prove e scrivere nei suoi annali altre infamie consumate dall'Austria, dall'Inghilterra e dal Borbone.

Francesco I imperatore d'Austria non contento di riavere gli stati italiani, che mai così estesi aveva posseduti, volle che tutta Italia anche indirettamente piegasse alla sua dominazione, e stipulò nello stesso anno 1815 un segreto trattato con tutt'i principi italiani e col papa pel quale questi si obbligavano di non fare mutamenti politici o accordare riforme ne' loro stati senza il preliminare consenso dell'Austria (1).

Ferdinando Borbone poi che aveva promesso a' napoletani una costituzione e *l'assoluta sovranità del popolo*, non solo non manteneva le promesse ma partendo di Sicilia con un semplice decreto vi aboliva la costituzione inglese del 1812, che aveva giurato di mantenere su' santi evangeli, non ristabiliva l'antica costituzione che la Sicilia aveva goduta sin da'tempi della dominazione di Ruggero il normanno, aggiogando anche quegl'isolani al suo carro dispotico che lo conduceva in Napoli.

Fu questo l'ultimo vale che l'infamato Borbone lasciò a' siciliani come compenso d'averlo accolto due fiate errante e fuggitivo e di aver fatto per lui ogni sagrificio. Ecco la più chiara pagina della gratitudine reale. Le iniquità di re Ferdinando non furono le sole che consumate vennero a danno della Sicilia: più iniquamente procedettero gl'inglesi. I principali baroni siciliani caldissimi di libertà, visto il brutto tiro operato contro la patria loro inviarono una violentissima petizione al parlamento inglese invocando dai rappresentanti di quella nazione il mantenimento dello statuto che erasi

(1) Ecco l'articolo del trattato segreto dei principi italiani con l'Austria — 1815.
Les engagemens que LL. MM. prennent par ce traité pour assurer la paix intérieure de l'Italie, leur faisant un devoir de preserver leurs états et sujets respectifs de nouvelles reactions, et du danger d'imprudentes innovations qui en améneraient le retour, il est entendu entre les deux hautes parties contractantes, que S. M. le roi des Deux Siciles en retablissant le gouvernement du royame n'admettra pas de changemens qui ne pourraient se concilier avec les anciennes institutions monarchiques, soit avec les principes adoptés par S. M. I. et R. A. pour le régime intérieur de ses provinces italiennes.

inaugurato in Sicilia sotto gli auspicj e coll'assoluta garentia dell'Inghilterra.

Il ministro Castelreagh non solo ottenne dal parlamento che si respingessero i giusti lamenti de'nobili siciliani, ma consegnò a re Ferdinando la petizione originale munita delle firme dei leali patriotti onde il tiranno ne facesse scempio; ed infatti que'miseri che si erano affidati all'onore ed alla fede britannica si videro imprigionati e deposti nelle segrete delle lontane isole della Sicilia.

In questa guisa finirono per l'Italia le tresche, le seduzioni, i raggiri e le subdole promesse de'principi e degli stranieri, nè per tanto strazio l'Italia fece senno o apprese a diffidare di quanti con simulazione di amici la vendono, la ingannano e ne fanno il ludibrio delle nazioni. I suoi dolori, i suoi martori, le ingiurie, i danni, le miserie, nulla essa rammenta, di nulla tien conto, e or prega il francese, or spera dall'Inghilterra e non osa scrivere sulla cima delle Alpi colla spada de'forti, la sola che possa redimere i popoli, NAZIONALITÀ, INDIPENDENZA, LIBERTÀ.

CAPITOLO XLVI.

—

SOMMARIO

Ferdinando rivede la sua reggia di Napoli — Festose accoglienze de' lazzari suoi colleghi — Ingratitodine di re *Nasone* — Non permette più che si onori un solo membro della sua *divina* persona — Proscrizione dell' affetto plebejo e della parola *Nasone* — Le scoocie canzoni popolari — Stato del regno — Il nuovo governo di Ferdinando — Soa maestà senza coda — Opinione d'un lazzaro su questa innovazione del re — È tornato giacobino — No, fu ed è CITRULLO — Cominciano le dilapidazioni e i furti dei ministri — Le ricompense ai fedeli borboniani — I gusti antichi del re, più l'estasi divina — Le bestiali disposizioni del re ch'ei chiama *giacchinate* — La peste nel regno — Si circoscrive per fortuna nella città di Noja nelle Poglie — Incendio del teatro di San Carlo — Scarsezza di ricolti — Fame, fuoco e peste, dooi e fortune della restaurazione borbonica.

Cadute le armi di Gioacchino Murat e partita la reale famiglia nel maggio del 1815 entrava pria Leopoldo Borbone al 23 del mese istesso, ed il 4 di giugno Ferdinando rivedeva l'ambito regno dopo dieci anni di assenza: scendeva a Portici dal naviglio inglese e quindi al 9 di giugno con grandissima pompa e fra stolti tripudj d'ignara plebe entrava in Napoli (1) e correva

(1) Fra la partenza della regina Carolina Bonaparte e l'arrivo di Ferdioando Borbooe, il popolaccio e i noti lazzari, che avevano sperato di uccidere e saccheggiare come nel 1799, vedendo i loro disegni andar a vuoto per la costanza e l'ardire della

nella reggia ove meravigliandosi de' grandissimi abbellimenti operativi dai re francesi ne sentiva gioia e diletto, imperocchè usato ai materiali godi-

guardia nazionale, si sfogavano con le sconcie canzoni che qui registriamo come monumenti delle triste tradizioni radicate in quegli animi ignari.

I.

Miezo palazzo c'è nato nu puzzo,
E tutti i giacobini ce chiagneno a selluzzo;
Vene lu viento e tocca la cerase.
Giacchino esce e Ferdinando trase.

Più sconcia era l'altra.

Chi vo vedè la moglie de Giacchino
Miezo u mare (*) stà a fà la *piccolina* (**).

I venditori di frutta con voci e cantilene allegoriche insultavano quanti passavano borghesi ed erano sovente atrocemente bastonati dai militi della guardia nazionale; la tremenda divisione tra la plebe e le classi istrutte che si era operata nel 1799 esisteva ancora vivacissima, ed esiste anch'oggi per pravità del governo.

Entrava poi Ferdinando, e le dimostrazioni dei lazzari per festeggiarlo ed accoglierlo, toccarono quasi l'insania; tutti con rami di pioppo o di alloro andarono al suo incontro, e chi precipitavasi sotto le zampe del cavallo per baciargli i piedi, chi s'inginocchiava e l'adorava, e tutti: *Viva u nasone! Viva chillu bello naso!* gridavano da affiochirne, si contorcevano, sembravano ossessi. Gl'insani vedevano nel Ferdinando il loro perfetto rappresentante; il re fatto e stampato sulla loro propria immagine. I ministri, gli ambasciatori e i capi dell'esercito straniero che accompagnavano sua maestà, pria risero della goffa dimostrazione lazzaresca, poi fecero osservare al re come sconvenienti alla dignità regale gli evviva al *naso*, e quel personificare l'unto divino in un grosso suo membro; « onde al 7 di giugno del 1815, un regio editto vietava che si salutasse il re con gli sconci epiteti di *nasone* ed altro, dovendo i popoli riverire e rispettare il monarca, non farne segno di triviali motti e di troppo dimestiche dimostrazioni di affetto ».

Ciò voleva dire, *bruti adorate il divo*.

La plebe mormorò, continuò sempre a dar del *nasone* a sua maestà e si sfogò con la canzone.

U comme pareano belli,
E tutte duje a cavallo,
E u puopolo tutt'attuorno
Strillanno viva lu re! ec.

(*) Allusione al ricovero trovato da Carolina sulle navi inglesi.
(**) La meretrice.

menti trovava più gradevole la sua stanza, magnifici gli appartamenti, ogni cosa migliorata e più idonea ai suoi sollazzi ed alla sua sibaritica vita.

Ma se tali erano le condizioni materiali del palagio de' re vediamo in quale stato si trovasse il regno, il popolo, l'ammlnistrazione.

Tutte le istituzioni erano cambiate, tutte le parti della società e dello stato erano mutate talune in meglio, talune in peggio.

Il codice civile che nel 1805 non bastavano cento volumi a rinchiudere, trovavasi compreso nel codice Napoleone, monumento di antica sapienza romana e di civiltà moderna.

Il codice penale che cercavasi appena ne'dispacci, negli editti, nelle consuetudini del foro e nelle antiche compilazioni del *Farinacci*, dell'*Anton Mattei* e di cento altri rugiadosi scolastici, fu raccolto in un corpo di leggi che avevano distrutto l'arbitrio de' giudici, ma erano imperfette per la disordinata misura de' delitti e la soverchia severità delle pene: la tortura era abolita, ma due disposizioni legislative risentivano ancora della barbarie dell'età di mezzo, noi parliamo del marchio con ferro rovente prodigato per molti misfatti e dell'iniqua sanzione della confisca nei delitti di stato.

All'antico processo oscuro, iniquo, alle bruttissime manipolazioni degli scrivani era succeduto il pubblico dibattimento a cui l'intelligentissima plebe assistendo con somma perseveranza traeva ottime lezioni del vivere civile.

Si trovò un sapientissimo codice di commercio e veramente degno di quella terra che dopo la invasione de' barbari settentrionali aveva saputo offrire all'Europa le prime basi della legislazione commerciale della repubblica di Amalfi.

La finanza pubblica che prima componevasi di tributi vaghi e varj derivati da vecchi abusi feudali, come il Testatico, l'Adoa, il Rilevio; o da pretesti, come la Nave bruciata, il Dono gratuito; o da buone cause, come il dazio del sale, del tabacco e delle decime: la finanza pubblica, rozza nei suoi principj, confusa in eguale, arbitraria ne' suoi effetti, fu lasciata ricca ed ordinata: i tributi in ragione della rendita si pagavano, gli arrendamenti strappati dalle mani de' particolari erano ritornati al fonte unico della finanza, chiarito ed ordinato il debito pubblico, fondata la cassa d'ammortizzazione ed accennata una cassa di sconto. Due tarli però rodevano la finanza, l'avidità ed il discredito del governo generati, cioè il primo dagli usi antichi ra-

pacissimi, ed il secondo dalla incertezza della conquista; potevano la pace e la stabilità fornire i rimedj a questi due vizj, ma dipendevano dal tempo.

L'amministraziona della comunità e delle provincia licenziosa innanzi erasi ordinata: ai presidi che avevano potere misto, vario, inefficace e dispotico succederono gl'intendenti ed alle pratiche incerta di amministrazione le leggi, le regole ed un consiglio d'intendenza che indipendentemente dai poteri politici decideva sul contenzioso amministrativo e de' suoi giudizj al supremo tribunale della gran corte de' conti potevasi appellare.

Dalle comunali ricchezze e dalle spoglie della feudalità derivarono benefizj privati e pubblici: una tacita legge agraria accrebbe ne' comuni la massa de' piccoli proprietari e rese agiata migliaia di famiglie che prima nulla possedevano. Prendevano cura delle comunità i decurionati ed i consigli di provincia e di stato: non v'era per queste congreghe l'elemento elettivo, imperocchè i soli decurioni scegliessero i popoli e tutti gli altri nominasse il governo.

I conventi, asilo di pigrizia e di accidiosa vita, erano disciolti, le mani morte abolite, la feudalità sradicata. La religione indebolita, le credenze derise o sbandite fra gli uomini di studio, ma le sciocche superstizioni della plebe conservate e mantenute; non molte virtù, non usi più civili, forse usi e costumi caduti in peggio e l'avidità di guadagno ed avida fame d'impieghi, la peste delle napoletane contrade.

Le opinioni del popolo sul governo dello stato libere; l'obbedienza alle leggi poca, all'uomo molta per antica servilità della dominazione spagnuola, la licenza e la servitù collegata, gli ordini vecchi co' nuovi confusi e discordi.

La magistratura migliorata e di molto; trovaronsi giudici più abili, più onesti, più giusti degli antichi i quali rendevano scrupolosamente l'oracolo della legge e non i loro arbitrari giudizj come praticavasi ne' tempi decorsi.

Il clero era peggiorato e screditato, e poichè la chiesa trovavasi impoverita, i sacerdoti cercavano ricchezze fuori dell'altare; quindi meno tristi e meno ipocriti mostravansi, ma più scandalosi e più osceni; gli sfratati cambiati in preti, a questi pel consorzio nocevano ed ai pubblici costumi, adducendo nella società i vizj del chiostro e le nuove abitudini che disor-

dinate erano dopo un lungo e taciturno servaggio sopportato sotto la pressione dell'ordine monastico. I nobili antichi poveri e decaduti, i nuovi poco esperti alla nobiltà, non gelosi di essa perchè in altro modo possenti, e gli uni e gli altri decoro della monarchia non più sostegno ed aiuto, giacchè aboliti i privilegj, la nobiltà divenuta classe di possidenti, mescolandosi di traffici e d'industria, aveva gl'interessi non di ceto ma di popolo.

Dell'esercito murattiano pochi i soldati perchè ignominiosamente disertati, molti gli ufficiali, troppi i generali e per lo più inesperti, taluni sfacciatamente traditori, da'quali avanzi lo spirito inquieto, prosuntuoso il discorso, cresciuto l'animo di guerra ed il desio di onore, ottenuta la disciplina, peggiorato il costume, ogni cosa abbisognando di severe riforme e di ferreo reggimento. Gioacchino Murat aveva troppo accarezzato i soldati e più particolarmente quelli della sua guardia tollerando i più sconci insulti che potessero fare ad onorate donne, ai magistrati ed ai cittadini d'ogni classe.

I borghesi usati ad aver premio d'ogni servizio ed a trovare impiego d'ogni talento e fortuna prostituendosi facilmente ai potenti anche colle opere le più turpi.

La plebe avvezza ai disonesti guadagni delle discordie civili agognando sempre al saccheggio ed ai comodi dell'uguaglianza, perciò avida, irrequieta e non piegando che alla sola forza.

De're spento il prestigio da che Giuseppe e Gioacchino sorgendo nuovi sotto gli occhi del popolo furono degli antichi più chiari e potenti, la monarchia cangiata, le basi dell'antica erano il favore ed i privilegi, poggiavasi la nuova sul merito e l'eguaglianza; l'affetto verso il re cambiato in calcolo; i divi augusti riconosciuti uomini e della più pessima specie.

L'istruzione pubblica immensamente migliorata ed estesa, i licei ed i collegi sottratti dall'oscuro insegnamento clericale venivano con molto lustro diretti da onesti e dotti cittadini.

L'educazione delle donne non più trasandata secondo i pregiudizj spagnuoli, ma con infinita cura rivolta a fare della donna l'ornamento de'consorzj civili e la saggia madre di famiglia: l'istituzione della Casa Carolina da ove uscirono distintissime donne starà come monumento delle cure portate dalla sorella di Bonaparte Maria Carolina a questo ramo distintissimo della felicità pubblica, perciocchè le madri ignoranti non producono che ignorantissimi figliuoli.

Lo stato civile fu strappato dall'oscurità pretesca, de' nati e de' morti presero cura i magistrati municipali ed il matrimonio scendendo dalle nubi del sacramento divenne ciò che è in effetto un contratto civile.

La marina a poco a poco erasi ristorata e più volte col lustro aveva sfidato i navilj dell'Inghilterra.

Le industrie per gl'incoraggiamenti del governo cominciarono ad apparire.

Il commercio annullato dal blocco continentale di Bonaparte mostravasi appena qua e là collo sfrenato contrabbando.

Il popolo travagliato per venti anni da fortune contrarie ricordava le orribili persecuzioni del 93, la tirannide del 99, il dispotismo degli anni successivi, la superbia degli invasori stranieri, la nullità del proprio esercito che neppure con Murat che tanto l'aveva amato e protetto volle sostenere l'onore del trono e del paese.

Numerava il popolo le promesse mancate, gli spergiuri e gl'inganni fattigli per trarne profitto di dominio e di lucro. Sapeva chè i re antichi ed i re nuovi sprezzando l'opinione de' soggetti, non ascoltando i loro desiderj, non tenendo calcolo de' loro bisogni avevano comandato i primi col prestigio e i secondi colla forza, ma ormai caduto il prestigio, spezzata la forza, i borbonici, i murattiani e la maggior parte de' settarj e liberali pensanti non desideravano Gioacchino e stavano guardinghi e sospettosi verso Ferdinando.

Tale era lo stato del regno quando nel 1815 vi giungeva Ferdinando col confessore, il vescovo Cacamo, e colla segreta moglie Lucia Migliaccio pria principessa di Partanna e poi duchessa di Floridia, la nuova marchesa di Maintenon del redivivo Luigi XIV per egoismo e lussuria. Attòniti i napoletani, dopo aver visto il lusso e le pompe della corte di Murat guardavano le meschine livree, i luridi cocchi, i magri cavalli del restaurato sire, il quale due innovazioni aveva fatto sulla propria persona, cioè aveva recisa la sua coda (1) e presi i lunghi pantaloni. L'esercito di Sicilia parimente

(1) Una innovazione nella toeletta di Ferdinando aveva anche colpito i lazzari; essi che dal 1799 reputavano giacobini quanti avevano rinunziato all'incomodo codino, or nel vedere il re senza coda e nell'osservare che rispettasse le istituzioni mu-

sembrava miseramente e sconciamente vestito dacchè Murat quasi teatralmente aveva vestito il suo.

Arrivato il re furono ministri il marchese Circello veterano della monarchia assoluta, indotto acolare di moglie indotta, vecchio quasi caduco e degli ordini nuovi acerrimo sprezzatore, il cavalier Medici estimato di sagace ingegno, or tenuto in carcere come partigiano di repubblica a'tempi della monarchia ed or imprigionato come amico della monarchia in tempi di repubblica, uomo di varia fama, ma pregiato pe' facili talenti nella finanza, per gli urbani modi e per l'ingegno vivacissimo; il marchese Tomasi, nuovo in Napoli, avendo emigrato giovinetto in Sicilia, e solamente raccomandato pel suo elogio del Filangieri. Ebbe la polizia lo scelleratissimo principe di Canosa, che repubblicano nella prima età e perseguitato dalla corte di Sicilia, divenne poi per conginre, improbe trame e atroci disegni il più saldo appoggio di quella corte. E tntti, re, ministri, consiglieri, prima marciti nell'ozio e nella servitù di Sicilia, poi travagliati nelle pratiche della costituzione sicula del 1812 ed infine scacciati, spatriati, confinati, nulla sapevano del riordinamento sociale napoletano e credevano peggiorato il regno. Riguardavano Napoleone ed i re nuovi come usurpatori e le opere del decennio come delitti: un governo di dieci anni riconosciuto in Europa, consolidato da codici, da ordini di stato e bene pubblico, occupazione militare chiamavano. Le promesse di Messina, i patti di Casalanza non da persuasione ma da politica o da necessità erano dettati: gl'impieghi adunque, le acquistate facoltà, il viver civile più consentaneo a'tempi, non erano più diritti de'napoletani, ma dono di regale clemenza.

Questi ministri governarono il regno, tornando il re alle sue antiche abitudini della caccia, della pesca, degli ozj di San Leucio e delle sue beate estasi religiose, nuova e peregrina virtù aggiunta alle antiche dalla scaltrezza del suo distintissimo confessore.

---

rattiane dicevano fra loro: *Sarà pure isso giacobino*. Ed alcuni più sagaci fra quelli arguti lazzari rispondevano: *No, è stato e sarà sempre cetrulo*. Non si comprenderebbe da vero come la plebe di Napoli che conosce perfettamente i suoi padroni fosse tanto affezionata ad essi se non vi si ravvisasse subito l'opera occulta del prete o del confessionale.

Tentò il goffo re d'imitare un istante i modi risoluti di Gioacchino Murat accordando gratificazioni ed impieghi nel margine de' memoriali che una folla di fedelissimi sudditi a lui porgevano, ma furono tali e tante le bestiali disposizioni di sua maestà, così celebri l'enormità commesse nominando magistrati o ufficiali dell'esercito i più indotti o i più malvagi, che il ministro Medici fu obbligato più volte di estorquere colla forza a que' tristi le nomine ad impieghi dell'ignaro principe il quale finalmente infastidito rinunziò a quelle sue velleità di potenza ripetendo col duca d'Ascoli suo intimo ed affezionato cortigiano: — non farò più giacchinate (1).

Cominciarono i ministri ad operare, ed era pria il riordinamento della finanza. Il re aveva contratti molti obblighi nel congresso di Vienna: doveva all'Austria ventisei milioni di lire per prezzo della conquista; al principe Eugenio già vicerè d'Italia per essersi opposto ai disegni di Murat cinque milioni, indiscreto dono e premio dei danni da lui recati alla nostra Italia: doveva il re eziandio nove milioni ai ministri del congresso di Vienna per mancia di allegrezza e comprati favori d'un tempo in cui tutti quei mercatanti diplomatici seppero vendere i popoli a peso d'oro (2). Bisognava poi nutrire l'esercito tedesco, il siciliano e le grosse reliquie murattiane; vole-

---

(1) Gioacchino Murat, era solito di accordar grazie ed impieghi per la via a cavallo, e ponendo con la matita in margine delle suppliche la parola *accordé:* ma Gioacchino leggeva ed aveva discernimento, mentre Borbone agiva alla cieca e ripeteva ai suoi fedeli: *Ho fatto na giacchinata*, e gloriavasi d'imitare il re francese.

(2) Gli alleati avevano imposto a Ferdinando di pagare cinque milioni al principe Eugenio. Egli poi regalò splendidamente i cooperatori della sua restaurazione. Al general Bianchi austriaco il titolo di duca di Casalanza con novemila ducati di rendita (quarantamila lire). Il titolo di duca di Portella al Metternich con sessantamila ducati di rendita (circa trecentomila lire). Fece duca di Dino Talleyrand, parimente con la rendita di trecentomila lire. Regalò al cavalier Medici una rendita di trentamila lire, l'eguale rendita al marchese Alvaro Ruffo e diecimila lire annue assegnò al Serra Capriola. Tutte queste largizioni ai suoi fedeli furono capitalizzate sul debito pubblico in un milione e diecimilasettecentoventidue ducati (circa cinque milioni di lire). Ved. il rapporto del ministro di Finanza fatto al parlamento di Napoli nell'ottobre e dicembre del 1820.

Così la restaurazione di Ferdinando oltre quello che fu speso per alimentare e stipendiare gli austriaci costò dieci milioni di lire.

vaai infine mercede agli usciti, pane ai fedeli, premio ai partigiani, abbondanza a se atessi. Furono perciò confermati i sistemi finanziari del decennio ma abolita la legge delle patenti, si restituirono agli nsciti poi rimpatriati con Ferdinando i loro beni ancorchè nel decennio venduti, e l'erario richiamò i doni di Giuseppe e Gioacchino. Erano fra i donatori gli orfani figli del marchese Palmieri giustiziato nel 1807 qual cospiratore contro Giuseppe Bonaparte a pro di Ferdinando; le spese del gindizio furono grandi, i figliuoli miseramente eredi dovevano pagarle ma Gioacchino le donò al pianto della vedova. Ora la nuova finanza richiedeva quel dono; e colei pregati senza frutto i ministri andò sicura di grazia e lieta alla reggia abitata da quello stesso sire che era stato al marito cagione di cruda morte ed alla famiglia di dolori e di miserie. Ma le sue speranze si mutarono in lagrime e queste tornarono vane. Ferdinando in premio di fede volle che la famiglia pagasse il capestro del marchese Palmieri! —

Si vendeva la ricca dote dell'accademia reale assegnata dai due ultimi re per sostegno delle scienze e degli scienziati e ne era tenue l'affitto come addiviene sempre dei beni pubblici. Il marchese Tomasi la comprò contro rendite inscritte, il guadagno fu grande, la già prodigiosa di lui fortuna fu raddoppiata. I modi impiegati furono turpi: la legge che autorizzava la vendita de'beni dello stato fu tenuta occulta dal ministro cancelliere per dar tempo al marchese Tomasi di comprare le rendite a vilissimo prezzo; dipoi pubblicato il ministro con l'autorità, le minaccie e le preghiere, allontanò i concorrenti dalla compra; ed infine il ministro dell'interno, capo e sostenitore dell'accademia non promosse la concorrenza, non palesò gl'inganni. E perciò tre ministri dimentichi dei propri doveri giovarono al marchese Tomasi, ma vergogna maggiore, quei tre ministeri per intemperanza di regio favore erano affidati al marchese Tomasi lui stesso.

In questo modo inauguravasi il fatale sistema della restaurazione ferdinandea che doveva durare cinque anni e che poscia per la tristizie de'tempi successivi dovevasi da'popoli desiderare comecchè più equa e più blanda procedesse, nè di tanti orrori che si commisero per lo appresso non fosse insozzata.

« In quell'anno 1815 la peste entrò nel regno. Appena da pochi mesi era spento in Malta quel morbo, quando risurse in Dalmazia e quasi al tempo stesso a Smirne ed in alcuni villaggi dell'isola di Corfù e girando

l'Arcipelago a Scutari e Salonicco: era di nuovo apparso per la bestiale ignavia dei turchi nei sobborghi di Costantinopoli; a distanza infinita travagliava gli abitanti di Cadice. E nei giorni medesimi si apprese a Noia piccola città della Puglia che l'Adriatico bagna, popolata di cinquemiladuecento abitanti. Avidità d'illecito guadagno la introdusse con alcune merci, non so se da Dalmazia o da Smirne, perciocchè l'autore del contrabbando o debitamente morì o si nascose per evitare la pena e l'infamia del gran misfatto.

» Nel dì 23 novembre morì Liborio di Donna e nel dì seguente Pasqua Cappelli sua moglie settuagenari, poverissimi, ignoti perfino in patria, ed ora l'istoria registra i loro nomi (infausta celebrità) perchè prime vittime della pestilenza. Questa sconosciuta ancora si diffuse nelle genti più misere perchè vili erano le materie appestate o perchè la fortuna è più crudele agli afflitti. Le case de'ricchi durando illese, non credevano contagioso quel morbo; ma tal giovane Lamama, dissoluto ed arrischiato, praticando alla spensierata fra donnesche lascivie, ne fu tocco, portò il male nella famiglia ed indi a poco tutti i ceti della sventurata città ne furono presi o minacciati.

» I sintomi erano spaventevoli; la faccia si scolorava e subito ingialliva e scarnivasi, come di cadavere, si dilatavano le pupille, balbutiva il labbro, la lingua si copriva di cotenna bianca o mostravasi arida, tremante, torta ad un lato, con striscia rossa nel mezzo contornata di largo lembo giallastro; sete ardente, inestinguibile; brividi, deliri, demenza, e fra tante cagioni di moto, immobile il corpo come morto. Spuntavano bubboni all'inguine ed alle ascelle; il ventre o il petto coprivano le antraci, che se vivide e dolorose erano indizio di salvezza, ma se pallide e scomparenti, di morte. Non forza di età o di sesso potea contro al male, era universale il pericolo e lo spavento; in tre, in cinque, in sette giorni gli appestati morivano; ma più fortunati coloro, e parecchi ve n'ebbe, che la furia del male in poche ore spegneva.

» Ai 23 di novembre, come ho rammentato, la peste troncò la prima vita e solamente ai 2 gennaio la città fu cinta; per quaranta giorni con libero traffico entravano ed uscivano uomini e merci, si spendevano nelle provincie, ne pervennero in Napoli. Ma la fortuna o provveder divino volle salvo il regno e l'Italia, perciocchè non uomo o cosa, delle tante cose ed uomini

usciti da Noia, era infetto di peste. Ma se pigre da principio le autorità della provincia, fu il governo da poi diligentissimo, mandando commissari, soldati, provvedimenti ed affidando la somma delle opere al generale Mirabelli umanamente severo per zelo infaticabile e di buona fama. La misera città fu chiusa da tre circoli di fossato, l'uno dei quali a sessanta passi; l'altro a novanta, ed il terzo (segno più che ostacolo) a dieci miglia; le ascolte guernivano que' ripari, e numerosi fuochi gl' illuminavano nella notte. Era pena la morte a chi osasse di tentare il passaggio; e però un infelice, fatto demente per morbo o per paura, fuggendo la infausta terra e non fermando per avvisi o comandi, da molte archibugiate fu ucciso.

» Nello interno della città le cure de'magistrati erano più grandi e più triste. Gli animali, che per lana, piume o pelo facevano pericolo, in un giorno uccisi; le suppellettili degli appestati incenerite; eretti ospedali per infermi e per convalescenti e di osservazioni e di contumacia; ogni casa apiata, ogni commercio impedito, sbarrate le strade, i tempj chiusi. Eppure più dell'obbedienza e del pericolo potendo spesso avarizia ed amore, le suppellettili preziose o gl' infermi cari si tenevano occulti, e furono cagioni di esterminio ad intere famiglie.

» Ultimo giorno della peste fu il 7 giugno 1816; durò quella sventura sei mesi e mezzo; grave in novembre e dicembre, gravissima nei tre mesi seguenti, scemata in aprile, rinvigorita in maggio, finì nel giugno. Tre furono le ultime vite spente in quel giorno; nè trovò memoria se di nobili o plebei, poveri o ricchi, tutti avendo uguagliati la comune sciagura. I numeri dei morti fu di settecentoventotto e dei guariti, benchè appestati, di settecentodieci: oltre il quarto della popolazione di Noia fu dunque tocco dalla pestilenza. Si notò il carattere del morbo essere astenico; rimedj gli eccitanti, la china prevalere in virtù; il morbo potentissimo se comunicato da materia, ma più mite se da uomo.

» Estinto il morbo, fatte le espurgazioni, consumate le contumacie, ogni pericolo cessato, spararono in città centocinquanta colpi di cannone, che, sebbene intendessero a scuotere col tuono l'atmosfera e dissipare gli atomi della pestilenza, furono segno di festa per la città e per il regno: un banditore, percorrendo le vie di Noia, pubblicava libero il conversare fra i cittadini; intanto le sbarre erano disfatte, i fossi colmati, ogni segno di lutto e di terrore disparve. Si riabbracciavano i congiunti, gli amici, e tutti a

processione recaronsi alla chiesa per cantare inni di grazie. Universale fu la gioia: ma nei segnenti giorni ciascuno trovandosi orbo di padre o di consorte o di figli, durevole mestizia serbò nel cuore ». (Colletta, Storia di Napoli, vol. V.)

Bruciò il teatro di San Carlo, furono scarsi i ricolti e peste e fuoco e carestia dicevano i popoli che avessero arrecati nel regno i tanto desiderati Borboni.

CAPITOLO XLVII.

—

SOMMARIO

Il governo tentenna — Gli ordini nuovi e gli ordini antichi si confondono — Murat moschettato al Pizzo per trama di Canosa — Biografia del Canosa — Divoto in apparenza, carnefice in realtà — La setta dei *Calderari*, duce Canosa — Orribili disegni — Canosa non è più ministro di polizia — Non potendo far male esce dal regno — Gli scritti di Canosa — Il giuramento dei Calderari — Atroci misfatti — Il dito di Dio — Murattisti e Borboniani — La medaglia di fedeltà — Ferdinando racchiude in se il mistero della Trinità — Fu trino ed uno, ma spergiuro sempre — Cattive leggi — I Vardarelli grassatori indomabili — Trattato di pace tra i grassatori ed il governo — La pace è violata dal governo — Proditoria strage dei grassatori — Il re si concorda col papa — Brutti resultamenti del *Con-cor-dato* — Ferdinando va a Roma a salutare il papa coi cinghiali e con la moglie — La satira di Pasquino — L'ex re di Spagna si stabilisce a Napoli — Carlo e Ferdinando — L'amore fraterno — Come rispondesse il re di Napoli all'affetto del germano — Carlo muore e Ferdinando si diverte a caccia — Carlo è sepolto e Ferdinando continua a dilettarsi — Stupore del legato inglese a tanto bestiale egoismo — La paura della morte — L'eremo di Capodimonte — Ferdinando pensa di farsi cappuccino — I gusti diversi di due re francesi e di Borbone — Gli ospiti imperiali — Francesco imperatore e Metternich visitano Napoli — Feste e profusioni — La congiura del generale Guglielmo Pepe — Vuol chiappare il re, l'imperatore e Metternich — Perchè fallisse il disegno — Necessità di vegliare alla riparazione delle strade se vuolsi che i principi viaggino — Le brutte bestie ed i papiri d'Ercolano — Ferdinando che non sa di greco e di latino preferisce le bestie che lo somigliano e cede i papiri — Era un contratto di cambio tra la piazza di Londra e quella di Napoli — Sensale del traffico fu l'ambasciatore Accourt — Riforme dei codici, buone e cattive — Governo mite, ma niun bene al paese — Era permesso di vivere e di sperar meglio — Dopo gli orrori della restaurazione del 1799 poteva dirsi che Ferdinando avesse mutato pelo e pelle.

Riordinavasi il regno tra l'oscillare de' ministri che or all'antico sistema, or a' nuovi ordini inclinavano, quando udivasi la nuova ad un sol tempo

dello sbarco al Pizzo di Gioacchino Murat e della sua crudelissima morte, essendo stato giudicato quale oscuro cospiratore e condannato a morte dagli ufficiali del suo disciolto esercito e fucilato nel castello nel medesimo giorno. Il principe di Canosa, allora ministro della polizia, tramò gl' inganni onde avere la desiata vittima e sollecitamente col telegrafo la fece immolare onde impedire o che la pietà o l'intervento degli alleati salvassero quell'infelice più forsennato che idoneo a conquistarsi il perduto regno.

Era il Canosa per antecedenti di vita tristo e nefando. Repubblicano nel 1799, offerse nel 1805 i suoi servigi alla casa di Borbone e protestandosi devoto passò in Sicilia e di colà venne spedito nell'isola di Ponza a regolare le congiure, i perversi disegni e tutte le scellerate mene che disertarono ed insanguinarono il regno pel corso di dieci anni, dal 1805 al 1815.

Nell' isola di Ponza eravi un ergastolo in cui detenevansi scellerati facinorosi. Canosa lo dischiuse e con que' galeotti e con altri pessimi inviati da Sicilia o attirati da Napoli ordì trame, ribellioni e delitti e fu cagione di mille morti, o da lui date o dall' avversa parte per vendetta e condanne. Mancò quasi materia al brigantaggio e nell'anno 1810 Canosa non sazio tornò in Sicilia, ma trovando la corte amareggiata dagl' inglesi, indi a poco vide espulsa la regina, il re confinato ed il civile reggimento rivolto a tale che per Canosa non era luogo. I servigi di Ponza non altro gli fruttarono che la promessa del ministero di polizia qualora piacesse ai cieli di rendere al legittimo re il trono di Napoli.

Funesta promessa mantenuta nel 1815. Era nel regno la setta de'Calderari (1) che doveva per voti sostenere la monarchia dispotica, opprimere

(1) La setta dei Calderari era la medesima de' Sanfedisti che dicevasi istituita da Giuseppe Maistre, da colui che santificò il carnefice e lo chiamò il *gran sacerdote dell' espiazione.* V' erano ascritti come capi un Menaldo Leopardi, il Cavedoni, il Canosa e più tardi il duca di Modena ed il duca del Genovese e altri principi e prelati. I calderari di Napoli (sanfedisti nelle romagne) ubbidivano al Canosa. Si riunivano in luoghi appartati e giuravano sulla croce cieca obbedienza al papa, odio a tutt'i liberali, e nei loro riti avevano per costume d'immergere ciascuno il proprio pugnalo nel corpo d' un agnello e nei diplomi distribuiti agli affigliati della setta vedevansi effigie di croci, di coltelli e di pecore. Scopo supremo della setta era di costituire una

i carbonari, i liberi muratori, i murattiani, i liberali: ed erano calderari uomini malvagi che provenivano dalle disserrate prigioni ne' tumulti del 1799, dall'anarchia di quell'anno, dal brigantaggio del decennio e dalle galere di Ponza e Pantelleria. Molti in quindici anni o ne' cimenti o per condanne furono morti e pur troppo ne lasciò vivi l'ira della fortuna, i quali speravano, col ritorno de' Borboni, trionfi e potere; ma respinti dalla politica si nascosero.

Italia sacerdotale sotto il gran prete. E qui giova osservare di volo che le idee del primato di Gioberti coincidessero esattamente con quelle dei sanfedisti, in quanto alla supremazia papesca. Avevano i calderari segni per riconoscersi, parole d'ordini e simboli e una bandiera d'un sol colore, il rosso: tremenda setta era questa di assassini e di ladri.

Ecco il giuramento dei Sanfedisti o Calderari, setta istituita in tutta Italia dal Canosa e dal reverendo cardinale Bernetti. — Instituzione per i fratelli della cattolica apostolica società de' Sanfedisti.

Giuramento.

Io N.N., in presenza di Dio onnipotente padre, Figliuolo e Spirito Santo, di Maria sempre vergine immacolata, di tutta la corte celeste e di te onorato padre, giuro di farmi tagliar piuttosto la mano diritta, la gola, di morire dalla fame e fra i più atroci tormenti, e prego il signore Iddio onnipotente che mi condanni alle pene eterne dell'inferno piuttosto che tradire o ingannare uno degli onorandi padri della cattolica apostolica società, alla quale in questo momento mi ascrivo; e se io non adempissi scrupolosamente le sue leggi e non dassi assistenza ai miei fratelli bisognosi; giuro di mantenermi fermo nel difendere la santa causa che ho abbracciato, di non risparmiare nessun individuo appartenente all'infame combriccola de' liberali, qualunque sia la sua nascita, parentela o fortuna; di non avere pietà nè de' pianti de' bambini, nè de' vecchi; o di versare fino all'ultima goccia il sangue degl'infami liberali, senza riguardo nè a sesso nè a grado. Giuro infine odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa religione cattolica romana unica e vera.

Parole di passo e colloquio di ricognizione.

Saluto. Evviva!
Risposta. Evviva pure!
Dimanda. Abbiamo una bella giornata?
R. Domani spero che sarà meglio.
D. Sarà bene perchè la strada è cattiva.

Di loro si fece capo e lo era il principe di Canosa, che divenuto ministro gli agitò co' mezzi a nel segreto della setta; accrebbena il numero, distribuì patenti ed armi, dieda comandi e consigli, attendeva all'opportunità di prorompere nella città e nella provincia al giorno istesso sulle sette nemiche.

E per avvincere l'animo del re, Canosa doppiamente adultero, sempre ubriaco di vino e di furore, esercitava con pompa tutte le pratiche della

---

R. In breve sarà accomodata.
D. E in qual modo?
R. Cogli ossi de' liberali.
D. Come vi chiamate?
R. Luce.
D. Di dove viene la luce?
R. Dal cielo.
D. Che pensate oggi di fare?
R. Di perseverare sempre a separare il grano dal loglio.
D. Qual'è la vostra parola d'ordine?
R. • • •
D. Qual'è la professione di fede?
R. La distruzione de' nemici dell'altare e del trono.
D. Qual'è la lunghezza del vostro bastone?
R. È abbastanza per abbatterli.
D. Qual pianta l'ha prodotto?
R. Un albero seminato in Palestina, cresciuto nel Vaticano, sotto la fronda del quale stanno coperti tutti i fedeli.
D. Vi proponete voi di viaggiare?
R. Sì.
D. Dove?
R. Verso i lidi della fedeltà e della religione, a bordo del navicello del pescatore.

Segue per gl' iniziati d' un ordine superiore.

D. Evviva! Siete il ben venuto, ditemi per la seconda volta, chi siete voi?
R. Un vostro fratello.
D. Siete voi uomo?
R. Sì certamente, ed acconsento che la mia mano diritta e la mia gola sia tagliata, di morire di fame e fra i più atroci tormenti, se mai tradissi o ingannassi un fratello.
D. Come fate per conoscere un uomo fedele al suo Dio e al suo principe?
R. Con queste tre parole. fede, speranza ed unione indissolubile.

cristianità e religioso era tenuto dal re e dal volgo. Meraviglia era a vederlo in chiesa genuflesso agli altari, mormorare preci e baciare sante reliquie; meraviglia era a vederlo in casa trattare opere inique sotto le immagini del Salvatore e de' santi, e le sale ripiene di delatori e sicarj e di confessori e frati che avevano fama di santità.

Ma tanta ipocrisia non ascose la malvagia trama, perciocchè prima del preparato scoppio furti, omicidi, assassinj si commettevano; le città di ribaldi, le

---

D. Chi vi ha ammesso fra i Sanfedisti?
R. Un uomo venerabile co' capelli bianchi.
D. Come ha fatto a ricevervi?
R. Mi ha fatto porre in ginocchio sopra la santissima Eucarestia e mi ha armato di un ferro benedetto.
D. In che luogo vi ha ricevuto?
R. Alle rive del Giordano, in luogo non contaminato dai nemici della santa religione e de' principi, nell' ora istessa che nacque il nostro divin Redentore.
D. Quali sono i vostri colori?
R. Col giallo e col nero mi copro la testa, e copro il cuore col bianco e giallo.
D. Sapete voi quanti siamo?
R. Siamo certamente in numero sufficiente per annientare i nemici della santa religione e della monarchia.
D. Qual è il vostro dovere?
R. Di sperare in nome di Dio e della sola vera madre la chiesa cattolica romana.
D. Da dove viene il vento?
R. Dalla Palestina e dal Vaticano: questo disperderà tutti i nemici di Dio.
D. Quali sono i nodi che ci stringono?
R. L' amore di Dio, della patria e della verità.
D. Come vi addormentate?
R. Sempre in pace con Dio e colla speranza di svegliarmi in guerra contro i nemici del suo santo nome.
D. Come si chiamano i vostri passi?
R. Il primo Alfa, il secondo Arca di Noè, il terzo Aquila imperiale, il quarto le chiavi del cielo.

Coraggio adunque fratello e perseveranza.

Del Canosa poi aggiungeremo un brano dei suoi scritti, onde dalle proprie opere giudicarlo. — *Nell' esperienza ai re della terra,* così scriveva: « Principi miei, che cosa fate? Il mondo va tutto in precipizio, il fuoco arde sotto i vostri troni, la cancrena corrompe la società, e voi vi battete le mani sull' anca, applicate qualche cerottello inconcludente su piaghe sterminate, o non adottate provvedimenti vigorosi e validi?.... Voi per zelo mal inteso della sovranità avete levato ai comuni tutt' i loro diritti, tutte le loro franchigie e libertà e avete concentrato nel potere ogni moto e ogni spirito di vita.

campagne di grassatori erano ingombre, i carbonari offesi rioffendevano, erano minacciate le autorità, conculcate le leggi, la forza pubblica partecipante a' delitti o inefficace a frenarli. Del quale abisso civile cercate le cagioni e trovate in Canosa, furono imprigionati gli emissarj suoi in provincie, sorpresi i fogli, palesate le trame. Più che della sofferta peste il popolo ne bestemmiava, perciocchè tutte le avversità egli perdona al destino, nessuna agli uomini. Restava intanto ministro: alcuni consiglieri di stato e grandi della

Con questo avete reso gli uomini stranieri nella propria terra, abitatori e non più cittadini delle loro città, e dall'abolizione dello spirito patrio è sorto lo spirito nazionale. Distrutti gli interessi privati di tutti i municipj, avete formato di tutte le volontà una massa sola, ed ora vi trovate insufficienti a reprimere il moto di quella mole terribile e smisurata. *Divide et impera.* Voi vi siete dimenticati di questa massima scolpita nel fondamento dei troni: avete preteso reggor il mondo con una redine sola, e questa vi si è spezzata nella mani. *Divide et impera.* Dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città, lasciando ad ognuno i suoi interessi, i suoi statuti, i privilegi suoi, i suoi diritti e le sue franchigie. Fate che i cittadini si persuadano d'essere qualche cosa in casa loro; permettete che il popolo si diverta coi trastulli innocenti de' maneggi, dalle ambizioni e delle gare municipali; fate risorgere lo spirito patrio colla emancipazione dei comuni; e il fantasma dello spirito nazionale non sarà più il demonio imbriacatore di tutte le menti..... »

Il suddetto Canosa esclamava parimente: « Un'altra causa principale dello sconquassamento del mondo è la troppo diffusione delle lettere, e quel pizzicore di letteratura che è entrato anche nelle ossa dei pescivendoli e degli stallieri. Al mondo ci vogliono i dottori e i letterati, ma ci vogliono anche i calzolai, i sarti, i fabbri, gli agricoltori e gli artieri di tutte le sorti; ci vuole una gran massa di gente buona o tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui, e lasci che il mondo sia guidato coi lumi degli altri, senza pretendere di guidarlo coi lumi propri. Per tutta questa gente la letteratura è dannosa perchè sollecita quegl'intelletti che la natura ha destinati ad esercitarsi dentro una sfera ristretta, promove dubbj che la mediocrità delle sue cognizioni non è poi sufficiente a risolvere, accostuma ai diletti dello spirito, i quali rendono insopportabile il lavoro monotono e noioso del corpo, risveglia i desiderj sproporzionati alla umiltà delle condizioni, e con rendere il popolo scontento della sua sorte lo dispone a tentativi arrischiati per conseguire una sorte diversa. Perciò, invece di favorire smisuratamente l'istruzione e la civiltà, dovete con prudenza imporle qualche confine, e considerare che se si trovasse un maestro, il quale con una sola leziona potesse rendere tutti gli uomini come Aristotile, e civili come il maggiordomo del re di Francia, questo maestro bisognerebbe ammazzarlo subito per non vedere distrutta la società. Lasciate i libri e gli studj alle classi distinte e a qualche ingegno straordinario che si fa strada a traverso l'oscurità del suo grado; ma procurate che il calzolaro si contenti della lesina, e il rustico del badile, senza andarsi a guastare il cuore e la mente alla scuola dell'alfabeto ».

corte, gli ambasciatori d'Austria e di Russia pregavano il re a discacciarlo, e quegli a stento per altrui non per proprio consiglio, lo rivocò dal ministero lasciandolo ricco di stipendj. Volle il Canosa partire dal regno, tal uomo essendo che non poteva vivere nella sua patria che da tiranno. I moti civili durarono lungo tempo più lenti, più nascosi, non mai quietati, e i carbonari trionfando della stessa caduta crebbero di numero, di ardire, di forza, e si prepararono in silenzio ad irrompere pel trionfo della patria libertà.

Dell'ire feroci che regnavano nelle provincie e della parzialità del restaurato governo citeremo due fatti narrati dal Colletta, vol. II.

« Nelle Piagine, torbido e popoloso villaggio della provincia di Salerno, vivea la famiglia Pugli, amante invero del cessato governo, ma onesta. Alcuni tristi del paese tornati di Sicilia, avidi di sangue e di prede, assaltano un giorno festivo quella casa, che chiamano dei giacobini, la spogliano e incendiano, e legando con funi tutti della famiglia di vario sesso ed età, gli traggono nella piazza. Fanno sollecito apparecchio di aride legna, in gran mole disposte in giro, e vi chiudono nel mezzo non meno di cinque della nemica casa. Accendono le cataste, e quando la fiamma si dilatava rovesciarono le materie sopra quei miseri, che vivi bruciavano, o se alcuno tra le fiamme si apriva un varco, vi era respinto. Quando i lamenti cessarono, indizio di morte, estinguono il fuoco, e fu visto fra le ceneri miserando cumulo di cadaveri in attitudini varie e pietose; il prete Pugli aveva le braccia incrociate al petto; la donna per materno zelo, distesi a terra due teneri figliuoli, gli copriva del suo corpo, talchè morti si rinvennero, ma non bruciati. Orrendo spettacolo »!

I rei che stavano allegri e sicuri nel villaggio, furono imprigionati e condannati a morte dalla commissione militare di Salerno, e subito il difensore viene in Napoli, parla al re, rammenta fatti antichi di quei condannati (atrocità di brigantaggio, ma servigi a'Borboni), dice la distrutta famiglia devota a Murat, nemica del legittimo re, ottiene la implorata grazia e torna frettoloso in Salerno. Ma giustizia di Dio tanti ostacoli oppose al cammino, al parlare col re, al segnare il foglio, che giunse innanzi del rescritto l'ora fatale, ed undici condannati per mano del carnefice furono spenti. Il re ne ebbe sdegno; punì alla cieca il presidente del tribunale militare e i comandanti della provincia e della divisione, ancorchè suoi devoti.

In Reggio, città della Calabria, fu condannato a morte un tal Ronco malvagissimo, come il dimostra un solo che narrerò dei mille suoi misfatti commessi per molti anni da sbandito e brigante. Aveva moglie che lo seguiva ne'cimenti del brigantaggio; ella incinse e si sgravò di un bambino, i cui vagiti apportando al padre tedio e periglio, egli crudele, l'uccise battendo l'innocente capo ad un arbore. Alla quale vista la madre pianse di pietà e di orrore; ed egli, dalle lagrime prendendo sdegno e sospetto, scaricò le armi contro la misera donna e la distese morta sopra il cadavere del bambino; nè abbandona già quel luogo, atto alla difesa ed alle rapine, sicchè l'infame per molti dì mangia e dorme innanzi a'corpi guasti ed insepolti del figlio e della moglie. Uomo così perverso ebbe dal re grazia di vita, in mercede di altri delitti commessi per le parti de'Borboni.

Così di giorno in giorno scemavano le speranze concepite del nuovo governo e si desideravano nuovi mutamenti.

Le avversioni fra le due parti dell'esercito (i murattisti ed i borboniani) sempre più crescevano, stando per i secondi l'affetto del re e pei primi la politica del governo; amati gli uni e non pregiati, accarezzati gli altri ed abborriti, quel doppio infingimento mal si velava. La discordia ebbe un segno da che il re diede nuova medaglia che chiamò d'onore a tutt'i militari che ne'dieci anni del dominio francese rimasero seco in Sicilia: era di bronzo, in una faccia coll'effigie del re, nell'altra con lo scritto *costante attaccamento;* una stella a quattro raggi la conteneva, sostenuta da nastro rosso: servì a dividere l'esercito.

Il re Ferdinando IV si chiamò I e quel solo cambiar di numero generò gravi mutamenti nello stato. Il congresso di Vienna riunendo in un regno le Due Sicilie (1) Ferdinando (IV in quello di Napoli, III nell'altro di Sicilia) fu primo nel regno unito e con questo cambiar di numero il santo e pio re credè che fosse pienamente assolto dallo spergiuro: la costituzione di Sicilia aveva giurato Ferdinando III nel 1812; quella medesima costituzione aboliva Ferdinando I, e i teologi e il confessore dicevano a sua maestà di riposare in pace con la coscienza, essendo dimostrato che le pro-

(1) Le royaume des *Deux Siciles* sera rendu aux Bourbons. Capefigue, Le Congrès de Vienne, pag. 77.

messe di Ferdinando III non legassero Ferdinando I, bastando un numero romano mutato nell'istesso re per cancellare quanto aveva operato per l'innanzi: balorde sottigliezze scolastiche che facevano del I e III Ferdinando un altro incomprensibile mistero *dell'uno* e *trino:* iniquità di preti che autorizzavano spergiuri di re.

Il disgusto dei popoli serpeggiando in vario modo ne'due regni, divenne indi a poco più grande per nuova legge sul tavoliere di Capitanata, e per lo eccidio dei Vardarelli. Si coprivano di spighe quelle terre poco innanzi selvaggie, apportando più che sperate ricchezze, allorchè nuova legge turbò la santità degli acquisti, disordinò le industrie, pose vincoli alla libertà del possesso, impedì la francazione delle servitù, ravvivò le già spente. Avidità finanziera ne fu motivo; e poichè faceva onta il confessarlo, dicendo a pretesto che si voleva giovare alla pastorizia, fu destinata non poca parte di quelle immense terre a pastura vaga e nomada; così distruggendo il più grande benefizio della legge del 1806, quello d'introdurre nel regno l'uso e il bisogno de'pascoli artificiali. Non compete all'istoria l'analisi di una legge economica, e basti il palesare che quella in discorso ricondusse in Capitanata la sterilezza e la povertà. Ora diremo dei Vardarelli.

Gaetano Vardarelli, di servili natali, prima soldato, poi disertore dell'esercito di Murat, ricoverò in Sicilia; e di là per nuovi delitti fuggendo, ritornato nel regno, cercò salvezza, non dal perdono o dal nascondersi, ma combattendo brigante, felice in molti scontri, poi perseguito vivamente volse di nuovo a quell'isola, sperando che i travagli e le fortune del brigantaggio gl'impetrassero scusa degli antichi misfatti; nè s'ingannò: lo tornarono alla milizia, divenne sergente nelle guardie e così ricomparve in Napoli nell'anno quindicesimo.

Ma non pago di mediocre fortuna e di posato vivere, cercando il malo ingegno opulenza e cimenti, disertò nell'anno istesso e si diede a scorrere, pubblico ladro, le campagne. Prodigo co'poveri, avido e feroce co'ricchi, ebbe compagni due suoi fratelli, tre congiunti, quaranta e più altri malvagi al pari di lui. Capo e tiranno di quella schiera, puniva i falli con pene asprissime; la codardia, colla morte. Tutti montati sopra cavalli, assalire velocemente, velocemente ritirarsi, camminar giorno e notte, apparire quasi al tempo istesso in lontane contrade, erano le arti che li facevano invitti, benchè sempre inseguiti e spesso raggiunti da non pochi soldati na-

poletani e tedeschi. Acquistò Vardarelli tanto nome di valore o di fortuna, che ormai la plebe, acordando le nequizie, lo ammirava; e tanto più ch'ei davasi vanto (e forse lo era) di carbonaro.

Il ministro, sollecito di congedare l'esercito tedesco, era trattenuto dalla fortuna de'Vardarelli e dal pensiero che una torma di assassini non sarebbe invincibile senza i segreti aiuti della setta; e che la setta viepiù ardirebbe, avendo mano di armati apertamente ribelli, avventurosi e potenti. Spegnere que'tristi o soggettarli divenne interesse di governo, e poichè non si poteva abbatterli colla forza, si discese a quetarli coi trattati; e da pari a pari stipular atto che qui registriamo acciò rimanga documento della debolezza del potere legittimo, fonte donde derivarono poco appresso altre sventure di maggior momento.

« Art. 1° Sarà concesso perdono ed oblio a'misfatti de'Vardarelli e loro seguaci.

» Art. 2° La comitiva sarà mutata in squadriglia di armigeri ».

(Dicesi tra noi comitiva una banda di grassatori e squadriglia d'armigeri una piccola squadra di genti d'arme stipendiata dal governo a sostegno della pubblica tranquillità.)

« Art. 3° Lo stipendio del capo Gaetano Vardarelli sarà di ducati novanta al mese, di ognuno dei tre sottocapi di ducati quarantacinque, di ogni armigero di ducati trenta. Sarà pagato anticipatamente ogni mese ».

(Erano paghe da colonnelli e da capitani.)

« Art. 4° La suddetta squadriglia giurerà fede al re in mano di regio commissario; quindi obbedirà a'generali che comandano nelle provincie e sarà destinata a perseguitare i pubblici malfattori in qualunque parte del regno.

» Napoli, 6 luglio 1817.

» *Il generale* CARRASCOSA ».

I Vardarelli giurarono e mantenendo i patti spensero i grassatori che scorrevano la Capitanata: ma sospettosi del governo, chiamati a rassegna, si adunavano in aperta campagna; non venivano in città, benchè comandati; prendevano alloggiamenti sempre varj e parte dello stuolo vegliava in armi, mentre l'altra stava in riposo. Ed erano giusti quei sospetti, avve-

gnachè continui inganni tramava loro il governo, che volea purgare la ignominia di quella pace col tradimento: e difatti, salvi per lungo tempo dalle insidie, vi caddero. Andavano spesso in Ururi, piccolo villaggio delle Puglie, assicurati da numerosi amici e parenti; fra questi trovò il governo chi assumesse il carico di assassinarli. Un giorno la schiera giaceva spensierata sulla piazza, allorchè partirono dai vicini edifizi molti colpi di archibugio e vi restarono morti Gaetano, i suoi due fratelli e sei dei maggiori compagni. Fuggirono i restanti sbigottiti. Era tra gli uccisori un tristo di Porto Cannone, nemico ai Vardarelli perchè ne ebbe giovine sorella presa di forza e stuprata. Questi dopo l'eccidio, corse sopra i cadaveri, bagnò più volte le mani nel sangue di quei miseri, e sporcandone orrendamente il proprio viso coll'atto di lavarlo, si volse al molto popolo colà raccolto, e, ricordata la macchia dell'antica ingiuria, disse, indicandone il viso col dito: *l'ho purgata.*

Il governo promise vendetta dell'assassinio. Il generale Amato, che comandava nelle Puglie, mandò in cerca dei profughi (che pur Vardarelli onorandosi del nome, si chiamavano) e per lettere accertò che il misfatto di Ururi sarebbe punito, che il trattato del 6 luglio reggeva intatto, che altro capo eleggessero. Erano trentanove quei tristi; scompigliati, intimiditi, creduli alcuni, altri confidenti, ed in molti serpeva l'ambiziosa speranza di esser primo. Restarono cheti, ma più guardinghi. Una squadra di soldati andò in Ururi; degli amici altri furono imprigionati ed altri fuggiaschi; si ordinò il giudizio, si fece pompa di severità.

Dopo le quali apparenze il generale chiamò a rassegna i Vardarelli nella città di Foggia, e promise di eleggere a voti loro il capo e i sotto-capi della squadriglia: ed eglino, dopo varie sentenze, si recarono al destinato loco; fuorchè otto contumaci all'invito. Era giorno di festa: la piazza scelta per la rassegna stava ingombrata di curiosi, quando vi giunsero i Vardarelli, gridando: *viva il re*, ed avendo spiegato solennissime a modo loro vesti ed arredi. Il generale dal balcone faceva col sorriso cenni di compiacenza; e il colonnello Sivo, disposti in fila quei trentuno, gli rassegnava; e lodando la bellezza ora dell'uomo, ora del cavallo, facea dimande, scriveva note; dall'alto il generale anch'egli con loro conversava; infine il colonnello si recò a lui, e credevasi, per la scelta dei capi: restarono i Vardarelli in piedi, ciascuno innanzi al suo cavallo. Per due ore furono

tenuti a rassegna, nel qual tempo le squadre napoletane avevano di nascosto circondata la piazza, ed attendevano il convenuto segnale a prorompere.

Levossi il berretto il generale Amato (era questo il segno), e ad un tratto avanzarono le colonne colle armi in pugno, e gridando: *arrendetevi*. Si aprono le affollate genti e s'incalzano; i Vardarelli frettolosamente montano sopra i cavalli; ed allora le prime file dei soldati scaricano le armi, nove dei Vardarelli cadono estinti, due s'aprono un varco e dileguansi; gli altri venti, atterriti, abbandonano i cavalli; fuggono confusamente in un grande e vecchio edifizio ch'era alle spalle. La fama del loro coraggio e la disperazione che lo accresceva, ritiene i soldati dallo inseguirli: accerchiano però l'edifizio, spiano, non veggono uomo nè segno di fuga, entrano a folla le guardie, ricercano vanamente ogni loco; stavano maravigliate ed incerte, quando dallo spiraglio di una cava, uscì colpo che andò a vuoto, un altro soldato che vi si affacciò per altro colpo fu spento: erano i Vardarelli in quella fossa. Vi gettano i soldati in gran copia e per lungo tempo materie accese; non esce da quell'inferno un lamento o sospiro, ma più crescevano il fuoco e il fumo. Si udirono contemporanei due colpi, e poi seppesi che partirono dalle armi dei due fratelli, che dopo gli estremi abbracciamenti, a vicenda si uccisero: si arrenderono gli altri diciassette, un ultimo si trovò morto ed arso.

Informato il governo, comandò che gli arresi fossero messi in giudizio per aver mancato alla convenzione del 6 luglio; e però in un giorno del maggio 1818 furono dal tribunale militare giudicati, condannati e posti a morte. Gli altri dieci, ancora fuggiaschi, in vario modo, in vari tempi furono distrutti; si spense affatto quella trista gente; non in buona guerra, dove tante volte fu vincitrice, ma per tradimenti ed inganni, cosicchè nel popolo i nomi loro e le gesta sono ancora raccontate con lode o pietà. I già imprigionati di Ururi tornarono liberi e premiati. Delle malvagità dei Vardarelli altra ed alta malvagità fu punitrice; ne venne al governo pubblico vituperio, chè non si onesta il tradimento perchè cada su i traditori. (Colletta, St. di Napoli, vol. II.)

In settembre 1817 e gennaio 1818 fu assegnato il pagamento di cinque milioni di franchi al principe Eugenio Beauharnais, in ricompensa dei beni da lui perduti in Italia, nei dominj che occupò l'Austria l'anno 1814, per

noi servile omaggio ai voleri della santa alleanza ed all'affetto indiscreto che portava al già vicerè l'imperatore Alessandro.

Nell'anno istesso 1818 fu concordata con tutte le corti europee l'abolizione dell'albinaggio, nato nell'antichità quando lo straniero era tenuto barbaro e nemico, perciò universale in Europa; oggi, per migliori costumi, universalmente rivocato.

Nel dicembre 1819 si fece trattato col Portogallo, cagione di scandalo e sdegno pubblico. Le galere di pena chiudevano esorbitante numero di condannati, amaro frutto de' continui sconvolgimenti del regno e della corruttela dei tempi, peso alla finanza, cura e pericolo alla polizia. Fu convenuto dare al Portogallo, per trasportarli a Rio-Janeiro, i condannati a vita, e dipoi gli afflitti di pene a tempo, e perfino coloro che ne avevano tollerato gran parte. I commissari del Portogallo, rifiutando i vecchi, gli storpj, gl'infermi, ricercavano la sana gioventù come più valente a' servili lavori. Il governo vantava di pietà per aver fatti liberi i prigioni, benchè in altro emisfero; ma il sociale patto (che pure alcuno ve ne ha coi delinquenti) riprovava quell'atto, ed un segreto sentimento di umanità lo rendeva abbominevole: dicevasi che, vietata nel mondo la tratta infame degli schiavi, si vedevano in Napoli uomini, nati liberi, andare a schiavitù, e, per sordido risparmio, dati in dono.

Altri trattati si fermarono colla Russia, la Sardegna, la Santa Sede, che io non rammemoro perchè di lieve passeggiero momento, e il desiderio mi spinge a narrare le cagioni e gli effetti del concordato. (Colletta, tomo II, pag. 214.)

Convennero in Terracina col cardinale Consalvi, e fermarono il trattato, del quale sono queste le parti degne di memoria.

1° Riordinamento delle diocesi; erano i vescovi centotrentadue, poi ridotti per vacanze non provviste a quarantatre, oggi saliti a centonove.

2° Riconoscimento delle vendite dei beni ecclesiastici, seguite ne' regni di Ferdinando, Giuseppe e Gioacchino. I beni non ancora venduti restituirsi.

3° Ristabilimento dei conventi nel maggior numero che si possa, avuto riguardo alla quantità de' beni restituiti ed alle assegnazioni possibili alla finanza.

4° Diritto di nuovi acquisti alla chiesa.

5° Divieto al presente re ed a' successori di mai disporre de' possessi ecclesiastici; oggi, viepiù, dichiarati e riconosciuti *sacri, inviolabili.*

6° Annuo pagamento a Roma di ducati dodicimila sopra le rendite dei vescovati napoletani.

7° Ristabilimento del foro ecclesiastico per le discipline de' chierici e delle cause (benchè fra i laici) che chiamò ecclesiastiche il Tridentino Concilio.

8° Facoltà di censura ne' vescovi contro *qualunque* trasgredisse le leggi ecclesiastiche ed i sacri canoni.

9° Libero ai vescovi comunicare co' popoli, libero corrispondere col papa, concesso ad ognuno ricorrere alla corte romana; i divieti del *liceat scribere* rivocati.

10° Facoltà pe' vescovi d'impedire la stampa o la pubblicità de' libri giudicati contrari alle sacre dottrine.

11° Dato al re proporre i vescovi, riserbato al pontefice il diritto di scrutinio e consecrazione.

12° Prescritto il giuramento de' vescovi, ed era: « Io giuro e prometto sopra i santi evangeli obbedienza e fedeltà alla real maestà. Parimente prometto che io non avrò alcuna adunanza, nè conserverò dentro o fuori del regno alcuna sospetta unione che noccia alla pubblica tranquillità. E se tanto nella mia diocesi che altrove saprò che alcuna cosa si tratti a danno dello stato, la manifesterò a sua maestà » (1).

Fu questo il concordato del 16 febbraio 1818. Roma avvantaggiò; e della nostra parte il decoro del re, il bene dei popoli, lo sforzo di cento ingegni, i progressi filosofici di cento anni, perirono in un giorno per la inerzia di un re e l'ambizione di un suo ministro. Discorriamone gli effetti. Spiacque a' sapienti per quel che ho detto ed ai luridi cattolici perchè credettero fuggito il momento nel quale la romana curia poteva risalire all'altezza dei tempi di Gregorio VII. Furono riaperti gli oziosi conventi; i già religiosi, ripugnano di tornare alle regole conventuali, ma li costringeva fanatismo di pochi ed autorità del governo. Ed il popolo, ridendo di quelle foggie ormai viete rammentava (a vederli camuffati ed austeri) le poco innanzi esercitate

(1) Di questi patti col pontefice che offendevano la potestà regia, umiliavano il re, dicevasi *con-cor-dato* . . . e vi si aggiungevano altre sconcie parole.

disonestà. Numerose missioni uscirono da'nuovi conventi, con effetto contrario alle speranze, perciocchè non ascoltate o derise tornavano.

Un guardiano de'frati notò di censura un capitano delle milizie civili, franco e licenzioso nelle pratiche di religione, onesto nelle civili, e poichè non mutò vita ed anche indarno gli fu interdetta la comunione dei fedeli, quel frate, messo a bruno l'altare, in giorno festivo, a voce altissima pronunziò l'anatema. Sia che il capitano avesse amici nel popolo, sia che il tempo degli anatemi fosse passato, i popolani a tumulto minacciarono il guardiano e l'uccidevano se il capitano istesso pregando e minacciando la plebe, nol difendeva. Quegli fu padre Ambrogio di Altavilla, traslocato, in pena di quello scandalo, ad altro convento; il capitano Salati rimasto in impiego e lodato della generosa difesa; il paese giol nel Cilento l'anno 1819.

« Finalmente (nè altro dirò, perchè molte carte riempirei se tutti narrar volessi i mali effetti del concordato) il giuramento de'vescovi eccitando sospetti che le cose religiosamente confessate fossero rivelate al governo, i settarj, i liberali, i nemici dei potenti e i potenti trasandavano la confessione, a detrimento de'principj e degl'interessi de'due sovrani che si concordarono. Intendevano all'edempimento delle stabilite cose il marchese Tomasi per le nostre parti, il vescovo Giustiniani per le parti di Roma; l'uno e l'altro per autorità e per animo assai da meno del tribunale misto, nominato da Carlo nel concordato del 1741. Il delegato della giurisdizione non fu rifatto; mancò dall'ora innanzi chi vegliasse alle ragioni della corona e dello stato ». (Colletta, St. di Napoli, vol. II.)

Il re andò a Roma per inchinare il papa, aver onore del concordato e benedizioni; portò seco la moglie (1), piccolo corteggio, nessuna pompa, ma

---

(1) Il re andò prima a caccia in Persano, uccise molti cinghiali dalle lunghe zanne e gli mandò in Roma in regalo al papa ed ai cardinali, indi arrivò lui, e dopo la moglie Lucia Partanna, onde gli arguti romani facevano dire a *Pasquino*:

> Con le zanne innanti,
> E con le corna indietro (*)
> Venne Fernando
> A vistar San Pietro.

(*) Allusioni ai cinghiali ed alla moglie Partanna nota per le galanti gesta.

nello stretto numero dei seguaci pur volle Casacciello, buffo napoletano, che sulle scene di Roma non piacque; perciocchè il ridere non avendo, come il pianto, immutabile cagione nella natura degli eventi, prende misura dai luoghi e tempi, sì che piangiamo ancora dei mesti casi di Germanico e di Agrippina, ma nessun labbro moverebbero a riso le facezie degli Osci.

E però i motti di Casacciello fastidivano i romani uditori e fra tanta pubblica noia il solo ridere del re gli accrebbe fama di goffezza. (Colletta, vol. II.)

Ritornò il re, e seco venne il fratello Carlo IV, sovrano per venti anni delle Spagne, e confinato a Roma dopo i rivolgimenti del suo regno, nè tornato alla potenza e alle fortune per la caduta del nemico e l'innalzamento del figlio. Era stato in Napoli poco innanzi a diporto, dicevasi che ora venisse a permanenza. I due re fratelli davano segni di vicendevole amore; e il pubblico ammirava quella, in cuor de'potenti, rara dolcezza di domestici affetti. Il duca di Calabria, indi a poco andò a Roma, trovò inferma la regina di Spagna, e, vistone il fine, accelerò il ritorno in Napoli.

Al terminare di quell'anno istesso, il re mortalmente ammalò; e Carlo gli fece assistenza tenera e zelante. Palpitarono a quel pericolo i napoletani più accorti, per sospetto che il figlio mutasse in peggio gli ordini civili; giacchè tenuto proclive al male, avverso alle blandizie di governo, intimo amico al Canosa. E dirò cosa non credibile, ma vera, i ministri del morente laceravano la fama del successore. Ma quei guarì, ed ebbe feste sacre e civiche, dove i migliori ingegni rappresentarono l'universale contento con rime e prose, in grosso volume raccolte. Il re si diceva grato a quei voti pubblici, i ministri divulgavano che in breve farebbe cosa grata ai liberali; i liberali, fra le mille possibili felicità, fermarono il pensiero e le speranze nella costituzione, quando si udì che Ferdinando avea fatto recidere la coda de'suoi capelli a segno di documento de'mutati principj. Qui rammento come ho riferito che la recisione della *coda*, nel 1799, fu indizio di giacobinismo per la plebaglia, ed argomento a colpa nei giudizi della giunta di stato; cosicchè quella moda o vaghezza, che allora generò eccidj e pene, oggi per il taglio delle chiome regie suscitò non contentezza e non riso, ma dolorosi ricordi. (Colletta, vol. II.)

Poco appresso infermò Carlo IV, e il re n'ebbe avviso frettoloso, stando in Persano a diporto di caccia; ma troppo dedito a que'piaceri, o confi-

dando nella guarigione, non tornò alla città: Carlo sollecitò il fratello, ne dimandava a'circostanti, che per confortare quell'ansietà di morte accertavano il ritorno del re; ma questi, per altre lettere, per altri messi avvisato e fastidito, comandò che non si aprisse un foglio allora giunto e non gli si parlasse del fratello prima della tornata da una caccia pronta per lo indomani e sperata dilettevole dall'abbondanza dei cignali e cervi da uccidere. Si obbedisce al comando. Venuti dalla caccia ed aperto il trattenuto foglio, fu letto esser Carlo agli estremi della vita, e sforzare il debole fiato dell'agonia per richiedere del fratello. Disse Ferdinando: « A quest'ora egli è dunque trapassato, io giungerei tardo ed inutile; aspetterò altri avvisi ».

Subito vennero, e recarono che Carlo era morto; e poichè lo arrestarsi a Persano per diporto faceva pubblico scandalo, il re passò a Portici. La storia di Spagna dirà di Carlo IV l'indole e i casi; ma spetta a noi rammentare che nacque in Napoli l'anno 1748; che ne partì con Carlo suo padre nel 1759; che nella infanzia fu gradito, perchè lieto e carezzevole, nell'ultimo della vita buon fratello a Ferdinando, buono amico ai cortigiani che seco trasse di Spagna, e buon ospite re nella reggia straniera, che morì serenamente nel 19 gennaio 1819.

Si fecero le esequie al sesto dì dopo la morte, serbando le ridevoli cerimonie spagnuole, cosicchè da sei giorni era spento il re, ma si fingeva che vivesse, mangiasse, comandasse; chiudendo il cadavere nella tomba, tre volte era chiamato a nome, tre volte scosso e pregato a rispondere, onde paresse che per suo talento si partiva dal mondo, non soffrendo la regale superbia ch'egli cedesse al fato universale. Le spoglie, prima deposte nella chiesa di Santa Chiara, dove hanno tomba i re di Napoli, furono poi trasportate nella Spagna. Mentre i funerali si celebravano, il re Ferdinando andò da Portici a Carditello per nuova caccia; e facendo invitare la sera innanzi per averlo compagno il ministro d'Inghilterra, sir Villiam Accourt, n'ebbe risposta che pietose auguste cerimonie (tacendo il nome) impedivano di accettare il grazioso invito. E nel dimani, stando l'Accourt in chiesa ed ascoltare le lodi del defunto, il re con altro foglio, nella chiesa diretto, gli diceva che sbrigato dei funerali di Carlo il raggiungesse a Carditello. L'inglese, maravigliando, si recò all'invito e poi disse che il re fu allegro più che non mai ed avventuroso alla caccia.

Ma nei giorni che succederono sentì l'animo agitato dal timore della morte, perocchè visto spento il fratello, rammentò che i Borboni della sua stirpe i più longevi intorno a settant'anni di vita morirono, ed egli era nel sessantanovesimo. Ricorrendo alla religione, votò un eremo di frati cappuccini, che in breve tempo eretto nel mezzo del bosco di Capodimonte prossimamente alla reggia, ricetterà il re in una delle celle a lui serbata, quando, stanco di regno, si ritiri dal mondo. Quel bosco istesso volea mutare Gioacchino in caccia da corsa e torneo, e poco innanzi Giuseppe in orti ameni e lascivi. Indizio dell'animo dei re sono le opere di privato diletto; spesso più dei fatti pubblici composti ad apparenza o a necessità.

Nell'anno 1819 andava in Napoli a diporto ed a pompa l'imperatore d'Austria Francesco I accompagnato dalla moglie, da una figliuola e dal principe Metternich. Visitarono gli ameni luoghi che circondano la capitale, visitarono Salerno e indi si proponevano col re e con Nugent di passare per le strade interne in Avellino, ed il ministro della guerra ne avvertiva il generale Pepe, che nelle sue memorie accenna ad un progetto che se fosse riuscito utilissimo all'Italia addiveniva. Ecco come parla il Pepe nelle sue memorie (pag. 352).

« Mi giunse un dispaccio del ministro della guerra in cui mi prescrisse di riunire nello spazio di tre giorni in Avellino i militi di quella provincia che ascendevano a cinquemila per essere passati in rassegna dal re e dall'imperatore d'Austria. Quei sovrani (diceva il dispaccio) dovevano essere accompagnati dall'imperatrice, dal principe di Metternich, da Medici e dallo stesso ministro della guerra Nugent.

» Prima che avessi terminato di leggere la lettera del ministro divenni febbricitante moralmente e fisicamente. Mi parve di aver sotto gli occhi l'Italia da Trapani all'Alpi. Decisi di arrestare il re, l'imperatore, l'imperatrice, Metternich, Medici e Nugent; di confidarne la custodia a cento ufficiali a sott'ufficiali, militi, tutti gran maestri carbonari, e di farli partire per Melfi nella Basilicata seguiti da mille militi, mentre gli altri quattromila della provincia d'Avellino ed i cinquemila di Capitanata insieme a due battaglioni di linea che trovavansi in Avellino e ad un reggimento di cavalleria stanziato in Foggia, avrebbero formato un campo intorno Melfi ben lungi dai due mari. È superfluo ch'io narri quali cose io sperava, da tanta cattura; ma non credo vi possa esser lettore il quale non sia persuaso che da essa

fossero per risultare conseguenze importantissime ed utili non solo per le Due Sicilie, ma bensì per l'Italia tutta. Il re e l'imperatore erano talmente timidi che avrebbero conceduto ogni cosa....

» Durante i tre giorni che io attesi l'arrivo de' sovrani non chiusi gli occhi, nè feci partecipe alcuno della mie intenzioni come cosa rischiosa e affatto inutile perchè ero sicurissimo che sarei stato ubbidito. I cinquemila militi e due battaglioni di linea erano schierati sulla gran piazza di Avellino e i miei cavalli tenevansi sellati allorchè giunse un dispaccio per avvertirmi che il re e l'imperatore non potevano venire a causa del pessimo stato della strada interna da Salerno ad Avellino.

» Così mancò, aggiunge il Pepe, una grande impresa che avrebbe potuto cambiare lo stato d'Italia sin dal 1819 ».

Ferdinando prodigò tesori in quella circostanza a Metternich ed a' ministri napoletani. Nominò quello duca di Portella, arricchì questi, e finalmente comprò per la principessa di Partanna segreta sua consorte una villa sul Vomero che (dice il Colletta, pag. 222, vol. II) « vent'anni prima un tal Lulò favorito della regina Carolina d'Austria aveva fabbricata e dicevasi per le segrete lascivie di lei, fu comprata ed ingrandita dal ministro Saliceti, e poi dagli eredi venduta al re che la donò alla moglie chiamandola dal titolo di lei Floridia. Vi aggiunse altre terre, altri edifizj e con prodiga mano tutti que' luoghi abbellì: vi si alimentavano per lussuriante grandezza i gangarou, animali dell'america, per deformità singolari, camminando spesso sulle zampe anteriori, e la coda lunga e ravvolta; e per pattuito prezzo di diciotto così oscene bestie, furono dati all'Inghilterra altrettanti papiri non ancora svolti dell'Ercolano, trattando quel cambio sir Villiam Accourt ».

Migliorò il codice penale nella gradazione delle pene e coll'abolirsi del marchio, barbara pena, e della confisca, iniqua sanzione; ma si crearono delitti di lesa maestà divina e furono puniti aspramente quasi giungesse a Dio l'umana bestemmia e l'offendesse. Si tolsero i piccoli arbitrj ai giudici.

Il procedimento penale fu peggiorato. L'antica speranza del giurì venne delusa, la facoltà d'imprigionare per mandato di accompagnamento confermata; i giudici dell'accusa lo furono anche del giudizio; i casi portati a cassazione furono ristretti; la condizione dell'incolpato, già trista, divenne tristissima. Il governo volle abbassare l'autorità del magistrato supremo, saldo sostegno di libertà perchè base dell'indipendenza delle leggi.

Il codice militare detto Statuto comprendeva molti pregi e molti errori delle antiche istituzioni, annoverandosi tra le pene le battiture, e non facendo distinzione alcuna tra' delitti di diserzione e di violati doveri militari in tempo di guerra ed in tempo di pace.

Il codice civile rimase qual era, ma si abolì il divorzio e fu permesso nelle civili contrattazioni il volontario imprigionamento tenendosi a vile la personale libertà.

Da quanto rapidamente narrammo la restaurazione borboniana procedeva piuttosto mite in confronto de' decorsi tempi di cui narrammo le nefandizie e gli orrori, però il governo mostravasi poco intelligente nel dirigere la gran macchina dello stato e spesso l' arbitrio de' ministri distruggeva ogni bene: eran depresse le industrie, poco esteso il commercio, gravose le tasse, non migliorata l'agricoltura, non curato l'esercito, negletta alquanto la pubblica istruzione, e la sciocca superstizione del re trovando imitatrici le classi povere ed ignoranti non di religione e di morale era feconda, ma di riti e di usanze balorde che ricordavano le festività del paganesimo e falsavano le coscienze de' villani e de' miseri lazzari.

Felice il paese se avesse potuto in questa guisa vegetare sotto la nemica stirpe de' Borboni; ma altre tempeste si avvicinavano e più nefande vicissitudini dovremo raccontare.

CAPITOLO XLVIII.

SOMMARIO

I Rivelli tornano sulla scena — Ingratitudine di re Ferdinando verso il fratello di latte — Perversità dei germani Rivelli — Un nuovo matrimonio di Gennaro — È nuovamente tradito dalla consorte — Era nato sotto una costellazione nefasta pei mariti — Un fratello prima, ed ora il figlio Gabriele — Povero Gennaro! — L'avvelenamento — Amore di gemelli — L'uomo è una pessima bestia — Il quadro dal velo nero — Un segreto terribile — Raffaele e Gabriele non erano i figli di Gennaro — La vendetta — Il parricidio fallito — Generosità paterna e le lagrime di una donna — Nuovi disegni di misfatto — Il parricidio consumato — Chi uccide è talvolta ucciso — Due pesi e due misure pei cattivi re e malvagi uomini — I privilegiati della terra lo sono anche in cielo — I giudizj — Una donna sfacciata — Le condanne.

Scomparsi dalla scena politica i Rivelli, vi ricomparvero di nuovo; Gennaro per rivedere il suo re, i figli suoi per ispaventare con tremendi misfatti il paese: quello però usciva dalla reggia cupo e mal soddisfatto del suo germano di latte; questi sapendo che non fosse più favorito dal re ricominciarono liti, e pei crediti della pingue dote materna s'impossessarono del palazzo del Vallo, mentre il padre loro ritirossi nella città di Campagna ove era passato a secondi voti con Luigia O.... anch'essa nobile, avvenente e giovanissima.

Il re, o fosse disgusto di mancato tiro alla caccia, o sentisse noia dei tanti suoi fedeli che lo importunavano nel vedere Gennaro Rivelli, gridò con burberi modi a lui familiarissimi:

— Che vuoi? Impiego non posso più accordarne ad alcuno. Medici me l'ha proibito col dirmi che io non conoscessi i birbanti, e Medici ha ragione. Dunque puoi andartene come sei venuto: — e gli girò le spalle.

Una lagrima di fortissimo dispetto scese sulla gota del compagno di Fra Diavolo; tentò di rispondere, sentì un nodo alla strozza e partì dalla regale dimora bestemmiando l'ingratitudine dei Borboni.

Ritornato in Campagna presso la moglie ne fu malamente accolto, imperocchè la sconsigliata avesse impalmato il rozzo, vecchio e scellerato Rivelli per cupidigia di ricchezze e vanitoso desiderio di brillare alla corte.

Gabriele e Raffaele, i tristi gemelli, ereditando gli odj del defunto sacerdote, scelsero altresì il campo politico opposto al padre loro, si fecero iniziare nella carboneria e sperarono nei tumulti che la setta preconizzava di compiere, l'atroce vendetta che meditavano.

Nuove vicende di famiglia affrettarono la catastrofe.

Il Gabriele debole, ma più mite del germano, attirato in Campagna nella casa della matrigna innamorossene, fu corrisposto e disonesti legami avvinsero tra loro la matrigna ed il figliuolo. Raffaele Rivelli aveva spinto il germano a quelle turpitudini e poi palesandole con gli amici, aggiungeva: *è questo il primo atto della nostra vendetta.*

Gabriele pazzamente innamorato, la donna scaltramente operando, crescevano per entrambi i desiderj di non lasciarsi un istante e voti sacrileghi e colpevoli speranze alimentavano sulla vicina morte d'un padre e d'un marito! La famiglia Rivelli sembrava che dovesse emulare i miseri fati della stirpe di Tieste e di Atreo che spaventano leggendosi nelle antiche storie, e fanno inumidire il ciglio se rappresentansi sulle drammatiche scene.

L'amante cedendo all'impeto dei suoi affetti aveva preso stanza nella casa del padre e fatta una donazione di quanto possedeva all'amata matrigna: vivevano felici sotto l'istesso tetto (se felicità e non rimorso avvi nella colpa), quando Raffaele Rivelli come l'ombra d'un malvagio genio apparve a turbare ogni gioia. Finto ed accorto finse di voler anch'esso accostarsi al padre, di far tacere gli odj antichi, fu accolto, ma sedendo a mensa, e profittando della consueta abitudine del padre che inebriavasi lo spinse a raccontare l'uccisione della propria genitrice e tutti gli altri misfatti che lo scellerato aveva commessi nel periodo del 1799 e ne' boschi della Calabria, e quando la confessione fu compiuta spense i lumi, rovesciò

la mensa, gridò *assassino morrai*, ed afferrato pel braccio il fratello Gabriele uscì dalla casa lasciando tramortita e svenuta la matrigna che inorridiva del proprio consorte e piangeva il perduto amante.

Partirono i due gemelli pel Vallo, conciossiachè Raffaele spiagando tutta la forza dell'ascendente cha aveva sul Gabriele, lo trassa quasi suo malgrado a seguirlo ed a rinunciare pel momento ai tristi amori della matrigna. Giunti nella loro dimora del Vallo scrissero affettuosa lettera a Gennaro Rivelli e lo invitarono a recarsi nel proprio domicilio onde finire le vertenze giuridiche a viversena « come devono » in pace i figli col genitore.

Gennaro confidente e sicuro credette ai banevoli sensi de'figlinoli e partì pel Vallo, ma non appena varcava la soglia della casa, Raffaele faceva un segno e Gabriele lasciava cadere sul padre un grossissimo mortaio di marmo: stramazzava Gennaro ferito alla spalla ma non spento coma avevano designato i malvagi figliuoli.

Cominciarono procedura criminali, furono imprigionati i dua germani, ma poscia cedendo il Gennaro a'consigli ed alle lagrime della consorte che volle ad ogni costo salvare il suo amante, presentava a'magistrati la discolpa, scusava i figli, diceva che fosse stato azzardo a non colpa l'accidentale cadnta del mortaio e faceva aprire le porte del carcera ai traviati. Gabriele tornava accanto alla matrigna e Raffaele restituivasi nel Vallo. Decorsi però pochi giorni strani sintomi di morbo apparvero nel Gabriele: tremiti convulsi l'assalivano; dolori spasmodici risentiva in tutta la persona e fiamme nello stomaco e vertigini al capo. Chiamarono i medici e questi nulla compresero nella strana malattia, ne avvisarono Raffaela che aveva fama di buon medico ed egli accorrendo promise al fratello di guarirlo se ritornasse seco nel Vallo. Accettava il Gabriele a partiva, ma quando a poco a poco rimettevasi, il terribile germano gli apparve innanti un mattino col sorriso sulla labbra e freddamente a lui dissa:

— Tn donasti ogni tuo avere alla vezzosa matrigna, poco a me importerebbe, ma dei tuoi beni approfittasi il nostro nemico, l'assassino di nostra madre. Tu dimenticasti il giuramento prestato al moribondo zio ed io dimenticai che nascemmo fratelli. Sappi che la tna malattia deriva da veleno che io ti propinai, e siccome io solo ne conosco la specie, la potenza e gli effetti che deve produrre, io solo posso amministrarti gli antidoti e salvarti. —

Gabriele caceiava il capo nelle coltri e dirottamente piangeva. Lo spavento, l'orrore distruggevano in lui ogni altro sentimento e Raffaele continuando a sorridere riprendeva:

— Cha tu voglia piangere ai piedi della matrigna sta bene, ma a me dinanzi dovresti rieordare d'esser uomo e di agire a norma di un vendicatore.... Io prometto di guarirti fra pochi giorni e tu annulla la donazione ehe faccsti alla matrigna e giura di nuovo di obbedirmi. Scegli: la tua morte e la tua vita stanno nelle mie mani — e Gabriele sempre lagrimando rispondeva con fiochi aceenti:

— Farò quel ehe tu diei, venga il notajo. —

Nel giorno si eompirono gli atti e dopo due settimane Gabriele fu libero dal morbo, ma se riacquistato aveva la salute perduti furono per lui gli affetti della matrigna ehe oltraggiata dalla rivoeata donazione disprezzava e rifuggiva dall'uomo ehe aveva amato ignorando a quali eircostanze avesse eeduto l'infelice Gabriele.

Intanto le liti con più vigore tra il padre ed i figliuoli erano spinte a Salerno; la procednre, i libelli, le sentenza tenevano oecupati i dne gemelli, e eomecchè le spese ed i viaggi assottigliassero sempre più il loro patrimonio, Raffaele propose al germano cupi e tenebrosi disegni che dovevano a suo avviso troneare ogni piato e ridare ad essi la calma e la ricchezza; ma Gabriele per fiaechezza d'animo respingendo i progetti del fratello, questi per vineere la di lui reticenza ricorse a stranissima fantasmagoria.

A mezza notte del 14 gennaio 1817 presentossi vicino al letto ove dormiva il germano e svegliandolo gli ordinò di vestirsi e segnirlo: ubbidì tra la sorpresa e la paura, traversarono parecchie stanze e nella più remota arrivati vide il peritante ed angosciato Gabriele spaventoso apparato. Erano coperte le pareti di panno nero, molti eeri sfolgoravano vivissima luee nei doppleri d'argento. Su d'nn tavolo vedevasi un pacco ehiuso e garantito da tre neri sigilli e nel eentro della parete pendeva un quadro coperto eziandio di velo nero (1). Sul paeeo leggevasi l'epigrafe *quando l'odio verso Gen-*

(1) Tutti questi particolari della scena stanno scritti nel processo che si svolse dinanzi le corti criminali di Salerno e di Napoli.

naro Rivelli cominciasse ad affievolirsi ne' miei nipoti, ordino ad essi di rompere i sigilli di questo foglio e leggerne il contenuto.

Arrivati nella stanza, Raffaele ne sprangava l'uscio e strappava il velo dal quadro; e la faccia pallida e magra del defunto sacerdote Lorenzo Rivelli accresceva i terrori di Gabriele che fra que' lugubri panneggiamenti, a quella tarda ora della notte, quando la fantasia degli uomini deboli popola la terra di fantasimi e di ombre, credeva di vedere lo spettro dello zio che fieramente lo minacciasse. Tramortito, affranto, dimandò con fioca voce al germano la causa, la ragione di così strano apparecchio; e questi, prima gli faceva ripetere l'epigrafe del foglio e poi, rotti i sigilli, leggeva la seguente dichiarazione dell'estinto.

« Giuro innanzi a Dio e nell'estremo momento di trapassare che i due gemelli Gabriele e Raffaele Rivelli non furono generati da Gennaro Rivelli, ma da me che sempre li considerai e considero come miei figliuoli.

» Questa confessione che io fo sul letto di morte servirà per rimuovere ogni ostacolo di filiale dovere che potesse affralire in Gabriele e Raffaele Rivelli il giuramento che a me prestarono di uccidere Gennaro Rivelli, per vendetta della madre loro che il barbaro immolava.

» Io muoio nella ferma speranza che i miei figli mi ubbidiranno e che la terra sarà purgata dal mostro che ebbe nome Gennaro Rivelli.

» Dalle prigioni di Salerno il 6 aprile 1808.

» *Sacerdote* LORENZO RIVELLI ».

Terminata la lettura Raffaele aggiungeva: — Udisti? noi non siamo i figliuoli dell'assassino, del soldato di Ruffo, del facinoroso, del nemico della patria; quei tuoi ritegni di macchiare le tue mani nel sangue del genitore, spariscono con questo foglio. Noi giurammo allo zio di vendicare la madre nostra, noi giurammo ai carbonari il trionfo della libertà; ora sappi che Gennaro Rivelli sterminò i patrioti nel 1799 ed oggi sterminerebbe noi medesimi, se il tiranno di Napoli gliene desse il segnale. Egli è ascritto, ed io lo so, alla fiera setta de' calderari.

E l'astuto, confondendo le più sante aspirazioni di patria e di libertà, mescolando i nobilissimi pensieri di redenzione coi malvagi istinti della vendetta, colle scellerate tradizioni dell'incestuoso adulterio, soggiogò, dominò, travolse l'animo di Gabriele e lo trasse all'attentato orribile che in quella

medesima notte decisero di compiere fissando il luogo, l'ora, i mezzi del terribile dramma che ben presto mandavano ad effetto.

Per consiglio di Raffaele, andossene in Campagna il Gabriele e quivi riattaccando le amorose pratiche colla matrigna, parlando di pace e di componimento non Gennaro, fece sospendere le liti; e più tardi, ritornato nel Vallo, scriveva a Gennaro di recarsi nella loro casa, per terminare ogni dissidio e ritornare a'sentimenti di affetto e di amistà, che legano i figliuoli al padre.

Gennaro, confidente, o tratto dal suo destino, non rammentando la ferita del mortaio che portava sul corpo, andò solo nel Vallo e fu accolto con dimostrazioni di tenerezza dai figliuoli, nè si accorse che i domestici fossero tutti spariti e silenziosa ed oscura la casa, e che Raffaele, dopo averlo affidato alle cure di Gabriele che lo condusse nella sala in cui vedevasi apparecchiata la mensa, mise fuori il suo cavallo, sellato come trovavasi, e subito sbarrò l'uscio del cortile e l'altro della casa.

Si assisero a tavola e incominciarono a cenare festosamente. Cadevano le prime ombre della notte al cominciare della cena, e sonava l'ora nona quando Gennaro, giusta il suo costume, continuava a sbevazzare e a procurarsi la solita ebbrezza di ogni dì. Raffaele lo spiava collo sguardo dell'avvoltoio che sta per islanciarsi sulla preda; Gabriele pallido e disfatto pendeva dal cenno del germano. Pioveva a dirotta, i lampi si alternavano con fragorosissimi tuoni, pareva che la natura istessa, turbata e convulsa si sdegnasse contro i delitti degli uomini.

Allo scoppiare d'un fulmine caduto poco lungi dalla casa, Raffaele balzava in piedi, e sguainato il pugnale « muori assassino » gridava e si avventava su Gennaro che, robusto e feroce malgrado l'ebbrezza, brandiva un coltello da tavola e mettevasi in difesa, allorchè Gabriele imitava il fratello e lo attaccava alle spalle, e allora empia lotta incominciava tra il padre ed i figliuoli. Agili e destri questi, pesante ed ebbro quello, le offese trionfavano della difesa. Correvano forsennati intorno alla tavola, rovesciavano le credenze, si spegnevano i lumi e al bagliore de' lampi soltanto continuavano gli uni ad incalzare, l'altro a difendersi, ma inciampando ne' mobili e mal reggendosi pel vino, cadeva sul suolo, e caduto i due manigoldi gli furono sopra e con trenta pugnalate il finirono.

Orrendo spettacolo apparve al riaccendersi de' lumi, bruttate di sangue e di vino vedevansi le tovaglie, infrante moltissime mobilie, e su mucchi di

rottami giaceva il cadavere di Gennaro Rivelli, dalla faccia minacciosa e terribile qual'era ne' giorni che aveva sete di misfatti, allorchè seguiva i masnadieri di Fra Diavolo o i crociati di Ruffo.

Raffaele, aiutato dal fratello, accese un gran fuoco nel cammino e quivi le biancherie insanguinate e le vesti del Rivelli abbruciarono; poi, rialzando la tavola, su quella collocarono il cadavere e colà ove pochi minuti prima compivasi la cena, colà il malvagio uomo ponevasi freddamente coi suoi ferri chirurgici a mettere in pezzi con maestria anatomica le membra dell' ucciso genitore.

Compiuta l'operazione, depose in un sacco tutte le sparte membra e, aiutato sempre dal fratello, lo portò nel cortile sotto un abbeveratoio nascondendolo lo coprì con calce viva. Tornarono nelle stanze i due scellerati e, lavando con diligenza il pavimento ed i mobili, ne fecero sparire ogni traccia di sangue. Si addormentarono tranquilli e si tennero sicuri che occulto rimanesse il loro misfatto. Insensati! sulle colpe le più ascose veglia la provvidenza e raramente o giammai l'umana malizia riesce a sperdere le orme de' crimini: parlano le pietre, le foglie, il gemito dell'aria, le zolle della terra, tutto, quasi diremmo, prende vita ed accusa colui che somigliante a Caino, intinse le mani nel sangue del suo simile.

La provvidenza permise che l'empio Rivelli morisse di ferro e pagasse il fio di tutt'i suoi spaventovoli misfatti; ma non permise che ne andassero impuniti gli ucciditori.

Il cavallo che sconsigliatamente aveva abbandonato a se stesso Raffaele, rifacendo la via, tornò solo nella città di Campagna, e destò al suo arrivo i sospetti della moglie di Gennaro Rivelli; la quale, spedito un messo nel Vallo a' figliuoli, n'ebbe per risposta che non avessero visto in niun modo Gennaro e nulla sapessero del cavallo.

La giustizia, su i lamenti della vedova, incominciò le procedure; fu perquisita la casa del Vallo, e niuno indizio surse ad accusare i colpevoli i quali credevansi sicuri nella propria impunità, quando il loquace Gabriele faceva nascere nuovi sospetti negl'inquisitori: la quale loquacità, ripetuta a Raffaele, lo decisero a trasportare il sacco col cadavere in un bosco vicino. Lo sciagurato non pensò per altro a distruggere i frammenti della calce, onde i magistrati, ritornando, scoprirono in quella le macchie lasciatevi dallo imputridito cadavere. I due fratelli vennero subito imprigionati e per colmo

della loro immoralità confessarono il parricidio, accusandosi reciprocamente e facendo scoprire i mutilati resti di Gennaro Rivelli.

Un solenne giudizio ebbe luogo dinanzi la gran corte criminale di Salerno, ove tutta la tela delle atroci opere di questa riprovata famiglia fu svolta. Una condanna di morte contro i due germani fu pronunziata; ma annullata per difetto di forme dalla corte suprema di giustizia e rinviato il processo dinanzi alla gran corte criminale di Napoli; nel 1819 si svolse nella capitale l'istesso dramma ferale ch'erasi agitato fra immenso concorso di popolo dinanzi ai giudici di Salerno. A Napoli noi vedemmo i tristi Rivelli con ribrezzo: e la impudica vedova di Gennaro palesare pubblicamente i suoi amori e piangere e difendere Gabriele, implorando la clemenza dei magistrati affinchè lo assolvessero o a mitissima pena lo condannassero, imperocchè fosse convinta avere lui fallito, non per pravità di animo, ma per la pressione del perverso germano.

Drammatiche del tutto furono le deposizioni del cieco pastore calabrese che raccontò i casi della famiglia, dal dì che Gennaro Rivelli sposossi colla madre de' parricidi sino a che cadde vittima nel Vallo. Una nuova condanna di morte colpì i due accusati, ma un nuovo vizio di forme ne fece pronunziare l'annullamento; ed essi dovevano comparire innanzi alla corte di Avellino quando scoppiava la rivoluzione del 1820 e di nuove vicissitudini che racconteremo a suo luogo gli rendeva operatori.

I casi della famiglia Rivelli spaventevoli e nuovi negli annali del delitto si innestarono per quarant'anni alle vicende politiche della patria, e Gennaro, lui stesso, associato alla vita intima di Ferdinando Borbone ne corruppe di buon'ora le inclinazioni, i costumi e svegliò in lui quegl'ignobili istinti che ne fecero un re da trivio, un goffo lazzarone. Rivelli però trovò nell'atroce suo fine la punizione de' suoi misfatti, mentre Ferdinando più di lui sozzo e colpevole ritornò nella reggia di Napoli e continuò a straziare i popoli e a macchiare di nuovi spergiuri la sua vita. Si direbbe che anche la giustizia divina stabilisca dissimili norme e si serva di due pesi e di due misure nello scandagliare e punire lo opere degli uomini oscuri e dei potenti re. Si direbbe che sul trono mutisi in virtù la colpa e che per l'istesso fallo il misero ed abietto penda sul patibolo ed il principe aggiunga una nuova foglia di lauro alla sua corona.

Fortunati, i grandi della terra hanno perfino l'impunità de' delitti; e se

Carlo I d'Inghilterra e Luigi XVI di Francia lasciarono il capo sotto la scure popolare, in pena dell'essere stati più fiacchi che malvagi, quanti scellerati principi vissero e vivono calpestando i diritti più sacri dell'umanità e disertando in nome di un diritto efimero (il diritto divino) le famiglie, le città, le nazioni!

Fu questo un decreto della mente divina che volle *gli uomini infelici sulla terra* (1), o se ne fece una legge l'ignavia umana?

No, errava l'antico filosofo: l'uomo nacque per godere sulla terra e se i popoli soffrono i propri tiranni, se baciano il piede che gli calpesta, i popoli se lo meritano........

(1) Epitteto.

CAPITOLO XLIX.

—

SOMMARIO

La Carboneria estende le sue diramazioni — Soldati e cittadini si fanno ascrivere alla setta — La carboneria entra nei chiostri dei frati e nei cori dei canonici — Si fonda un governo nel governo — Guglielmo Pepe generale s' intende coi carbonari e introduce la setta nelle milizie civili del regno — Un giudizio imparziale sul generale Pepe — Primi accordi per la rivoluzione — Il campo di Sessa — Il reggimento del colonnello Costa in Calabria — L' insurrezione pel giorno del Corpus Domini — Un traditore — Sicurezza ed ignavia del governo — Il denunziante non udito dal re, non dal ministro Medici, avela le trame al prefetto di polizia — Arresti e torture dei capi settarj — Ordini ai Carbonari d' insorgere — La festa di S. Teobaldo a Nola — Banchetto di militari e di canonici del 1° luglio 1826 — I soldati giurano d' iniziare la notte la rivoluzione — I canonici promettono aiuti — Alle promesse succedono i fatti — Il 2 di luglio — Le popolazioni si associano agl' insorti — Il colonnello De Concilii gli fa entrare in Avellino, capitale del principato esteriore — Preti giovani impugnano le armi, i vecchi cantano inni sacri e suonano le campane — La rivoluzione si estende — Il campo di Monforte — I ministri trepidano, il re confida nella Madonna ed è sicuro di vincere i ribelli — Carrascosa generale inviato senza truppe contro i rivoltosi — Si negozia — Jattanza dei cortigiani — Il cinque di luglio Carrascosa ottiene i chiesti soldati — Si combatte dal generale Nunziante verso Nocera ed è vinto — Le truppe disertano e si uniscono agl' insorti — Preparativi d' insurrezione in Napoli — I generali Pepe e i Napoletani fanno disertare tre reggimenti della guarnigione di Napoli — Paure di Ferdinando e del duca di Calabria — Da qual morbo venissero entrambi assaliti — Atto arditissimo del marchese di Piccolellis — La promessa della costituzione pubblicata a stampa — Gioia dei cittadini — Opinione dei lazzari — Si dimanda la costituzione di Spagna — Ferdinando I accorda tutto, ma col proposito di riprender tutto...... — Dissensioni nel campo degl' insorti — I disegni dei generali Napoletani — Il general Pepe li combatte — Il traditore Luigi Siniscalchi — I settarj non si volgono verso i confini — L' Italia dimenticata — La rivoluzione è già vinta.

Mentre il dramma de' Rivelli svegliava le emozioni della capitale, i carbonari estendevano i loro lavori, e involgendo in una rete inestricabile il

governo, la magistratura e l'esercito, riuscirono a creare una potenza occulta che, dagli Abruzzi alla Sicilia, dalle gole d'Itrî al mare Ionio diramavasi e reggeva lo stato quasi secondo i pensamenti della setta. La carboneria dominava nella polizia e quindi mandava a vuoto tutti i provvedimenti che prendeva il suo direttore Francesco Patrizio: la carboneria si annidava nel coro delle cattedrali fra i molti canonici, aveva ricovero nei conventi e particolarmente tra i cappuccini, disponeva a suo modo delle università, delle scuole militari, de' licei ove i giovinetti a gara s'iniziavano nella setta da professori e maestri. A quest' immensa macchina mancava però l'organizzazione militare ed un centro unico di operazione; ma sul finire del 1819 all'uno e all'altro difetto posero fine l'alta magistratura dei carbonari di Salerno ed il tenente generale Guglielmo Pepe. In Salerno si riunirono i delegati delle alte vendette de' carbonari di tutte le provincie e costituirono il centro, il motore unico di tutte le forze de' settarj sparse nelle Due Sicilie: da quella congrega di sommi dignitarj della carboneria si diramavano gli ordini, i cenni, la parola semestrale che, per mezzo delle stabilite comunicazioni di villaggio a villaggio, spargevansi colla velocità dell'elettricismo da un capo all'altro del regno di terra ferma e, varcando il canale di Messina, anche per tutta la Sicilia trovavano un eco.

Guglielmo Pepe, preposto ad organizzare le numerose milizie provinciali del principato ulteriore e delle Puglie, mise ogni suo studio perchè ciascun milite fosse carbonaro e in questo modo ad un battere di tamburo egli disponeva di circa quaranta migliaia di cittadini armati, equipaggiati e addestrati negli esercizj militari, i quali avevano altresì giurato nella baracca de' carbonari la morte o la libertà. Comandava in Avellino sotto gli ordini del Pepe un Lorenzo De Concilii, già luogotenente colonnello de' lancieri della guardia di Murat; e questi per influenze di famiglia (che di Avellino era) e per dovizia di possessi aveva seguito e aderenze moltissime fra gli abitanti del principato ulteriore.

Guglielmo Pepe, grande di persona, povero d'ingegno, soldato coraggiosissimo, misero capitano, suppliva coll'ardente patriottismo e con una vita di sacrificj consumati per la patria al difetto de' consigli e della perspicacia politica e militare che l'avara natura gli aveva ricusato. Giovinetto ancora, servì sotto gli stendardi della repubblica partenopea e, strenuamente combattendo per essa, ne riportava onorate ferite: esule, militava pe' francesi e

combatteva a Marengo. Nelle Spagne, comandando le truppe napoletane riportava fama di valoroso soldato, essendo riuscito a piantare pel primo la bandiera sulle mura di Girona, espugnata a viva forza da francesi e napoletani. Pugnava nel 1815 con successo al Panaro e ad Occhio Bello, sempre primo alle offese e sempre ultimo nella ritirata. A questi pregi di strenuo guerriero univa un amore ardentissimo per la libertà, volendola perfino strappare al despota Murat congiurando con altri suoi commilitoni: ma tutte queste doti che facevano di Guglielmo Pepa un prode ne' campi di guerra, un generoso cittadino negli ozj della pace, non bastavano perchè egli, presumendo troppo della propria sapienza, assumesse un disegno politico che dovava e poteva mutare la sorti d'Italia e prendesse due volte il comando in capo di due eserciti. Vanitoso, non consultò il suo proprio intelletto, e le due volte, senza dubitarsene, procurò coi suoi erramenti le più fatali ruine al reame di Napoli ed all'Italia intiera. Il general Pepe è sceso nella tomba: noi lo ammirammo e lo amammo per la costanza nei propositi e la illibatezza della vita; ma la verità storica non c'impedirà di dire ch'ei fu la causa involontaria della sventure italiane del 1820 e del 1849, e i fatti lo proveranno.

Costituita la suprema magistratura di Salerno e organizzate le milizie di Avellino e di Puglia, si pensò ad iniziare la rivoluzione, a gridare le libertà rappresentativa, essendo l'esercito staneo dell'austriaco Nugent preposto dal re a comandarlo, e trovandosi il popolo affaticato dalle tasse e da' soprusi del famoso cavalier Medici. Furono presi gli accordi di cominciare il movimento nel campo militare di Sessa, obbligando il re, che quivi soleva assistere agli esercizj delle truppe, di concedere la costituzione. Quei disegni fallirono pel poco accordo tra cittadini e soldati nell'irrompere; pretendendo gli uni che dovessero cominciare i borghesi, volendo questi che insorgessero i militari: ma se da quel campo non surse l'iniziativa, più saldamente si affratellarono i settarj civili coi militari. Nel maggio di quell'anno si sciolsero gli accampamenti e le truppa restituironsi nelle loro stanze ordinarie. Un reggimento doveva transitare per le Calabrie e poi sbarcare a Messina. Di quel reggimento era duca il colonnello Costa, distinto militare, ottimo cittadino a fervente settario. Col Costa furono presi i concerti a Salerno, per iniziare il moto nelle Calabrie; e intanto vennero diramati gli ordini perchè i settarj della capitale, secondando l'insurrezione calabrese

facendo impeto sul re alla processione del *Corpus Domini*, che ricadeva in quell'anno verso i primi di giugno, prenderlo in ostaggio ed obbligarlo a dare la bramata costituzione. Un tristo, Niccola Acconciagioco, correva dal re per rivelara (ei diceva) importanti misteri, ma non era ricevuto; saliva più volte le scale del cavaliere Medici, insisteva, pregava onde essere ammesso alla sua udienza, e dopo esserne respinto più volte ottenne dal ministro breve colloquio. Questi però, appena udito che si trattasse di rivoluzione e di congiure di carbonari, lo licenziò deridendolo e, solo per tenerlo a bado, gli impose d'informarne il prefetto di polizia Francesco Giampetro, uomo di rozzi modi, d'animo crudele e dal fanatismo cattolico stranamente dominato. Il perverso delatore vide il prefetto, svelò i segreti della setta, nominò i capi della capitale, accennò al progetto delle Calabrie ed il prefetto accogliendo le rivelazioni con molta sorpresa, non col sorriso del Medici, cominciò ad operare con zelo ed accorgimento. I capi dei settarj di Napoli furono imprigionati e atrocemente martoriati: il telegrafo ordinò che si fermasse ove trovavasi il reggimento del Costa e, se potevasi, il colonnello s'imprigionasse. Fra gli arrestati in Napoli eranvi due borghesi, un Cencio ed un Raffaele Maiorano, entrambi popolarissimi ed entrambi gran maestri delle vendite dei carbonari, plebei che abitavano nei popolosi quartieri di Porto e del Pendino: gli stessi quartieri che nel 1799 vomitarono le orde dei *sanfedisti* di Ruffo. Questi arresti impedirono lo scoppio della rivoluzione nel giorno designato, ma non preservarono la monarchia assoluta dal cadere più tardi sotto i colpi della scure dei carbonari. La carboneria era fede di popolo, nè coll'imprigionare dieci o dodici cittadini potevano trattenersi le migliaia dall'operare; ed operarono.

L'alta magistratura di Salerno annunziò a tutte le vendite il tradimento dell'Acconciagioco, ne avvertì il generale Pepe ed esortò tutti i settarj di affrettare il movimento e d'insorgere ove meglio credessero e potessero; sarebbero assistiti dall'intiera setta. Ricordarono finalmente che il giuramento imponesse a tutti di salvare i compagni caduti nelle mani della polizia.

Era acquartierato in Nola, città non molto lungi dalla capitale, il reggimento Borbone cavalleria; quasi tutti gli ufficiali nobili o agiati vivevano fra le delizie di Napoli: rimanevano soli a comandare la truppa due sottotenenti, Michele Morelli e Giuseppe Silvati, l'uno di Cosenza nella Calabria, l'altro di civile ed onesta famiglia della metropoli, amendue settarj: ma l'uno

il calabrese, ardito, manesco e sprezzatore d'ogni pericolo; l'altro severo, onesto, alquanto religioso e tenacissimo nei suoi propositi.

I sott'ufficiali del corpo, anch'essi settarj, dipendevano ciecamente da Vincenzo Escobedo e da Giuseppe Altomare, marescialli d'alloggio, capi in quel reggimento, ed erano finalmente carbonari moltissimi dei soldati.

La mattina del 1° luglio 1820 il canonico Giuseppe Menichini, unito coll'altro canonico Francesco Cappuccio da Mirabella, visitarono il quartiere della cavalleria ed invitarono Morelli, Silvati e tutti i sott'ufficiali ad un pranzo settario, celebrandosi in quel giorno la festività del protettore dei carbonari, l'eremita Teobaldo.

Il convito incominciava lietamente e, crescendo fra i vini ed i brindisi l'allegria soldatesca e clericale, i due canonici di mente avegliata, facondi ed esaltati proponevano ai militari d'essere primi ad innalzare il vessillo tricolore dei carbonari e a chiedere la costituzione degli spagnuoli del 1812; promettevano di seguirli con parecchie centinaia di settarj borghesi e terminavano dicendo: — Le truppe di Spagna furono le prime a gridare libertà, le napoletane devono imitarle, avendo avuto comuni con esse la gloria dell'armi e la fraternità dei trionfi per circa tre secoli. —

Michele Morelli sguainata la sciabola: — su compagni (disse), ripetiamo il giuramento di morte o di libertà: dimani all'alba il glorioso vessillo dei carbonari sorgerà sulla vetta di Monteforte a spavento della tirannide a sostegno dei diritti del popolo; — e i sott'ufficiali anch'essi, brandendo le armi e i due preti i pugnali, giurarono tutti di compiere la notte l'impresa designata.

Suonavano le due ore del mattino quando Morelli e Silvati, facendo dare fiato alle trombe, risvegliavano i soldati, e montando a cavallo, uscivano a corsa dal quartiere fra le grida di *viva la libertà*. Sulla gran piazza di Nola trovarono il canonico Menichini con trenta borghesi armati, e facendo sventolare una gran bandiera tricolore: i due drappelli riuniti sommavano a centosessanta uomini, ma decisi tutti d'immolarsi per la patria, ma avendo tutti il cuore di mille. Giovani ed ardenti, militari e borghesi sapevano che bisognasse scegliere fra il patibolo o il trionfo e con animo imperterrito s'avviarono verso le cime di Monteforte. Spuntava l'alba, facevasi più chiaro il giorno e i soldati della libertà incontravano frotte di villici che colle spose e le figliuole n'andavano al maggior santuario di

Nola in pietoso pellegrinaggio, ricorrendo in quel giorno del 2 di luglio la festività di Nostra Donna delle Grazie. Gridavano nello scontrare i pellegrini, e nel transitare pei numerosi villaggi che sorgono da Nola ad Avellino, *viva Iddio, il* re e *la costituzione*; e poichè il senso della politica voce non era ben compreso dagli ascoltanti, però per universali speranze i possidenti vi scorgevano minorazione di tributi, i liberali la libertà, i buoni il bene, gli ambiziosi il potere, ognuno il suo meglio e a quel grido il popolo affascinato ed entusiasta rispondeva cogli evviva, le milizie civili dei grossi villaggi si univano agli insorti e il loro stuolo ingrossavai per via. Giunti a Mercogliano, Morelli sostava e accampavasi militarmente; e scrivendo lettere al tenente colonnello De Concilii le quali dicevano che eglino erano primi, non soli, a promulgare il voto comune di libero governo, aiutasse l'impresa, desse gloria eterna al suo nome. Indeciso e perplesso il colonnello esitava: l'amore della patria, il giuramento militare, lo scarso numero degli insorti, il terribile rischio dell'impresa, tutto svegliava affetti diversi nel suo animo, tutto produceva un'interna lotta, allorchè vinta ogni esitanza diede il suo nome e la sua opera alla rivoluzione e ne assicurò il successo, imperocchè vedessero i popoli un comandante di provincia e non più un oscuro sottotenente farsene il capo, il promotore. La notte del 2 De Concilii ebbe segreti colloqui con Morelli, chiamò sotto le armi i battaglioni delle milizie provinciali e sull'alba del 3 quelle schiere, le poche truppe di linea di Avellino e una folla di carbonari armati mossero ad incontrare Morelli e tutti insieme riuniti entrarono plaudenti in Avellino tra il suono delle campane e lo sparo dei moschetti. Cantavasi nel duomo un *Tedeum*, officiandovi il vescovo con pochissimi vecchi sacerdoti, trovandosi i giovani, carbonari tutti ed armati, fra le file degli insorti: d'Avellino la colonna avviossi a Monteforte.

Poggia su quella altura un grosso borgo, la strada reale che va nelle Puglie lo traversa in tutta la sua lunghezza, ertissimo è il colle e scoscese cime di monti lo dominano da tutte le parti: quivi surse il primo campo dei liberatori della patria. Si sbarrarono con tronchi d'alberi le vie, ogni casa fu munita di destri bersaglieri ed il canonico Valentini di Monteforte coi settarj del paese rafforzò le schiere degli insorti.

Il re, quando in Napoli giunse la nuova dei fatti di Nola e di Monteforte, andava sopra ricca nave incontro al figlio, il duca di Calabria, che al-

lora, venendo di Sicilia, entrava nel porto. Si congregarono i ministri e consultarono, non del grave affare dello stato, ma del come dirlo all' assoluto signore senza indurgli timori o muoverlo a sdegno. Essi più volte, ricercati sulle cose del regno e sulla potenza della carbonaria, gli avevano dato sicurezza dell' amore dei popoli, per le virtù del governo e per la felicità che spandeva sul popolo. Il cavaliere Medici nei regj consigli avea rappresentata la carboneria come vaghezza o delirio di poche menti, ed accertato a re devoto (con astuta menzogna), che i missionarj pervenivano colla confessione a dissiparla; ma quei sciagurati impostori, da necessità vinto il ritegno, stabilirono verso il tardi del giorno di riferire a Ferdinando quei successi, attenuando il pericolo e promettendo di tenere in pronto i rimedj.

Intanto quelle nuove si spargevano nella capitale e i più arditi studenti sfilavano alla spicciolata per Monteforte. Le compagnie scelte dei cacciatori, e granatieri della milizia civile si riunivano spontaneamente nei loro quartieri, ed il governo sospettando della fede del reggimento ussari della guardia nazionale con pretesti lo chiuse nel Castello Nuovo; ma ciò non impedì che due ufficiali n' andassero ai settarj (1) per assicurarli che il reggimento si farebbe largo colla forza per congiungersi coi patrioti nell' ora del bisogno. I carbonari della guardia reale deputarono anch' essi il sergente Villascosa onde affermare che i settarj dei reggimenti della guardia si preparavano a far causa comune col popolo. Centro di tanti raggi divenne in quel tempo la casa dell' avvocato Donato Colletta, uno dei più antichi e ferventi settarj. I carbonari della capitale adunque si preparavano a secondare i moti dei compagni delle provincie, e mentre il re stringevasi a consiglio coi ministri, in Napoli e fuori fra la truppa e i cittadini si prendevano concerti, si spedivano messaggi per compiere la rivoluzione.

Fu deciso dagli inetti consiglieri del re d' inviare il generale Pepe in Avellino a combattere gl' insorti; ma il re sospettando della fede del Pepe vi sostituì il generale Carascosa. Prevalevano le arti antiche e neghittose: governare il presente, e il meglio sperare dalla fortuna o dalla stanchezza delle opinioni; usare i ripieghi e, dove giovasse, mancamenti ed inganni. Il governo non poteva inviare contro gli insorti lo stesso Nugent perchè mal-

(1) Il tenente d' Apice e il capitano Maldura.

visto dall'esercito e peggio abborrito dal popolo che rammentava le ingiurie patite per opera di stranieri dominatori; non poteva inviare alcuno dei generali di Sicilia, privi di fama militare e spiacenti alle milizie di cui erano maggior nerbo i Murattiati; nè intanto si affidava a costoro per sospettarne la fedeltà. « Misera e spregievole condizione di governo (dice il Colletta, vol. II, pag. 237) cui non bastarono lungo dominio, abbondanti ricchezze, cariche, onori, secolo avaro e corrotto per trarre a sè parte dei sudditi; tanto soprastavano gli antichi errori a la presente incapacità ».

Eravi circolo a corte per fare ossequio al duca di Calabria e vedevansi i cortigiani aver dipinto sul volto gli opposti sentimenti di speranza e di timore. Guardavano il padrone e incerti pendevano se dovessero mostrarsi afflitti ed abbattuti o ilari e sereni, e comecchè l'ingannato sire a serenità mostrossi inchinato, sereni apparvero i volti di tutti, e uscendo poi dalla reggia baldanzoso il vilissimo gregge, diceva dappertutto: *la canaglia del Decennio sarà presto domata.* Stolte parole, inani vanti, che rinfocolando le ire di parte, potevano in mezzo ad una rivoluzione quasi trionfante produrre tristissimi resultamenti.

Partiva il generale Carrascosa la notte del 4; ma senza soldati: spedivano i ministri il generale Nunziante a Nocera con grossa legione di soldati, mentre il generale Campana con altre truppe moveva verso Salerno. Carrascosa, prodissimo in guerra, di talenti militari fornito, ondeggiava tra la fede de' giuramenti e il dolore di versare il sangue de' concittadini, tra la causa del popolo e la causa del re. Non avendo soldati, si determinò a negoziare coi capi degl'insorti inviando ad essi un Bianchi, giudice regio di Mercogliano, e ne informò in pari tempo il re, pregando per la gravità del caso che il ministro Medici o il duca d'Ascoli si recassero presso di lui onde avvisare sui pericoli che correva lo stato e sulle misure che faceva d'uopo di prendere per iscongiurarli. Ma tutti negavano l'ufficio, perocchè certi del doppio pericolo verso il popolo e verso il re, scansavano i maneggi e le cure di stato; « essendo giusta sorte de' re assoluti vedersi affollati d'importuni partigiani nella prosperità, deserti nelle sventure ». (Colletta, pag. 239, vol. II.)

L'accorto De Concilii non respinse i negoziati dal general Carrascosa, ma il tenne a bada, intanto allargava la rivoluzione: imperocchè un suo foglio faceva levare a tumulto le città, i villaggi e i più piccoli borghi del regno,

e come mossi da magico impulso i settarj, villici, borghesi e militi civili accorrevano sulle alture di Montaforte. I due principati e le Puglie avevano sin dal 4 luglio proclamata la costituzione, e nel campo di Monteforte contavansi già diecimila insorti (1). La mattina del 4 di luglio il generale Campana marciò da Salerno sopra Avellino con fanti e cavalli: a mezza via scontratosi cogl'insorti, combatterono, e questi, vincendolo, l'obbligarono a retrocedere disordinato alle sue stanze. Il generale Nunziante moveva anch'esso da Nocera e, dopo breve cammino, i soldati disertavano a folla e correvano ad unirsi co' compagni di Monteforte. Nunziante ritornava a Nocera, ed ivi il reggimento principe cavalleria esciva ordinato dai quartieri e collo stendardo tricolore spiegato scacciando il colonnello, principe di Tocco, si avviava in pieno giorno verso il campo degl'insorti. La causa del re declinava da ogni parte, il moto era divenuto generale e recava gioia il vedere, come fra tante armi e tanti impeti rimanessero sacre le leggi, serbato l'ordine, salve le vite, rispettate le proprietà; e perfino repressi gli odj, la rivoluzione convertita in festa pubblica, il voto di tutti concordare in un solo desiderio: esser liberi.

La sera del 5 luglio il general Carrascosa ottenne finalmente i soldati e con essi arrivava in Marigliano ove stavano a campo i regj e il generale Nugent ministro della guerra. Pensava il Carrascosa o che nella notte dal cinque al sei i capi dei ribelli accettassero grosse somme di denaro e passaporti per uscire dal regno, o che la mattina del sei li vincerebbe colle armi, assaltandoli da ogni parte. Questi pensamenti erano noti al re il quale con una lettera autografa dei 5 di luglio diceva: « Generale Carrascosa, approvo quanto operaste finora, e questo affare menato a buon fine otterrà tutta la riconoscenza del vostro affezionatissimo Ferdinando » (2). E questo re che sanzionava nel luglio 1820 l'operato del generale lo faceva condannare nel 1824, come complice de' ribelli, alla pena di morte ed alla confisca de' beni!

(1) Noi abbiamo visto negli archivj del parlamento i boni delle vettovaglie prese dagli insorti giorno per giorno, compagnia per compagnia, o possiamo accertare che il 4 di luglio la forza dei carbonari ascendeva a dieci migliaia. Questi boni servirono poi come documenti di convinzione contro gli accusati nel processo di Monteforte.

(2) Noi abbiamo vista la lettera autografa.

Così stavano le cose fra i regj ed i settarj la sera del cinque, quando nuovi fatti seguivano a Napoli. La gioventù, le guardie nazionali ed il popolo, vergognando di non aiutare la rivoluzione, decisero d'insorgere la mattina del sei: parecchie squadre dipendenti da capi ardentissimi si ordinarono e presero i concerti co' membri d'un comitato rivoluzionario preseduto dall'avvocato Colletta. Queste squadre dovevano assalire i posti delle milizie, le carceri per liberare i settarj detenuti sin dal giugno e la reggia, onde costringere colla forza il Borbone a concedere un largo statuto. In quella notte medesima del 15 di luglio il generale Guglielmo Pepe, accompagnato dal generale Napoletani si presentava ai quartieri de' Granili e facilmente decideva i soldati del reggimento dragoni comandati dal colonnello Tupputi e quello di regina cavalleria, colonnello Celentani, di seguirlo a Monteforte. A questi cavalieri si accostavano i fanti del reggimento real Napoli, comandati dal maggiore Gaston e gli artiglieri d'una batteria di montagna con tutt'i loro cannoni. Queste truppe uscirono da Napoli fra le grida di viva la libertà; e seguendo il general Pepe s'incamminarono per remoti sentieri, ma con presti passi verso Monteforte. Il movimento della truppa affrettò il piano da' congiurati della capitale. In quella notte medesima opinarono con un colpo ardito ottenere dal re senz'altro indugio lo statuto; ed allora cinque settarj e il duca di Piccolellis genero del duca d'Ascoli, carissimo al re, andarono negli appartamenti di Ferdinando e dimandarono di parlare all'istante a sua maestà o a qualche grande della corte come ambasciatori del popolo napoletano.

Nella reggia a quell'ora regnava alto spavento: il giorno il re aveva avuto un foglio del suo fedel generale Nunziante col quale esponendo la diserzione de' soldati e la ribellione del reggimento principe, conchiudeva: « Sire, la costituzione è desiderio universale del vostro popolo, l'opporvisi sarebbe vano, io prego vostra maestà di concederla ». I triste notizie erano giunte parimenti dalla Calabria e dagli Abruzzi, alle quali unendosi quei gravi casi della notte pe' disertati reggimenti, destarono tali e tanti timori nella mala coscienza del re e del duca di Calabria suo figlio, che la fama e testimonj oculari affermarono di avergli visti tremanti ed affetti da un morbo che ne' codardi ingenera la paura (le mosse di corpo).

All'annunzio degli strani ambasciatori il padre ed il figlio si abbracciarono dolenti e lagrimosi, accorsero i figliuoli, fra i quali il Ferdinando II,

biondo giovinetto allore, ma già nelle perfidie del padre e dell'avo istruito, e delle scuole dei lojoleschi suoi precettori facendo profitto. La duchessa di Floridia, la segreta consorte del re, ed Isabella Borbone la *casta* madre di Ferdinando, accorsero anch'esse e co' loro pianti e lamentazioni rendevano più cupa le scene, più terribile l'aspetto della casa del re, ove sembrava che fosse entrato l'angelo sterminatore, per punirli tutti delle antiche e nuove colpe, per disperdere l'improba nidiata di tiranni e di carnefici.

Non avvi stirpe regale in Europa che, simile a quella de' Borboni, scenda sì basso ne' pericoli e divenga crudelissima nelle fortuna: sempre ministre d'inganni, sempre fraudolenta e menzognera, sa concedere ed infingersi quando i popoli sono forti, mentre se riesce a domarli ed a fiaccarli trova dolce la vendetta, piacevolissimi gli strazj, gradite le torture e le morti. Ferdinando adunque con umili prieghi induceva il duca d'Ascoli di presentarsi agli ambasciatori e di promettere in suo nome larghissime libertà, statuti, concessioni, ogni cosa insomma, esclamando infine: « salvami, caro Ascoli, salvami da' giacobini, assicuragli che delegherò a Francesco, liberale più di me, i poteri sovrani, ed egli che fu vicario in Sicilia lo sarà pe' due regni ».

Perfido, goffo, ma scaltro per natura e vecchia esperienza di regno intravide fin d'allora il canuto monarca un mezzo, una tavola di salute per burlare i napoletani e fargli scontare co' supplizj la fede che ebbero nelle sue promesse, bugiarde fino da quella notte.

Il duca d'Ascoli presentavasi ai delegati de' settarj e questi arditamente dicevano: — siamo delegati per dire al re, non a lei signor duca, che la quiete della città non può serbarsi (nè si vuole) se sua maestà non concede la bramata costituzione. E settarj e soldati e popolo sono in armi, la setta è adunata, tutti attendono, per provvedere a' nostri casi, le risposte del re. Si compiaccia di far venire qui tra noi il re. — Ascoli si recò nelle stanze e tornò col Borbone che camminava quasi barcollando e tenendosi una mano al ventre pe' dolori che lo martoriavano. Appena visti i deputati esclamò: « ho fatto sempre quello che ha voluto il popolo; sono due anni che stiamo studiando co' ministri lo statuto che io promisi nel 1815 e *la mia parola fu sempre sacra*; ora desiderate che senza compiere gli studj si dia la costituzione? ebbene io la darò ».

Ma quando? — replicava il de Piccolellis, e il re: — *presto*, — *ossia* (e il vecchio volpone, colle labbra penzolanti per l' ira, fissando il De Piccolellis) *fra due ore*, — diceva. E Piccolellis, divenendo più audace, senza dir motto stendeva la mano al pendaglio dell' oriuolo del duca d' Ascoli, glielo strappava di tasca, e ponendo il quadrante sotto gli occhi del re aggiungeva: è *un'ora del mattino, alle tre sarà pubblicata la promessa di costituzione . . .* — Girate le spalle lasciava il re ed il duca d' Ascoli attoniti e tramortiti per l' alto risoluto, pel dispregio alla maestà regale e più ancora per la rivoluzione già vicina a prorompere.

Si adunava il consiglio sotto quelle impressioni. I ministri avviliti, quanto già nella sicurezza superbi, pregavano il re che cedesse alla necessità dei tempi, acconsentiase la voluta legge, sperasse ne' futuri eventi; tutti, consiglieri e ministri, colle facce sparute, col singhiozzo del tremito interno pregavano, insistevano e maggiormente intimorivano il re che erasi un momento rinfrancato, sperando negli aiuti divini della Madonna del Carmine e di S. Francesco di Paola di cui era superstiziosamente divotissimo; ma fra tutti i vigliacchi ministri e consiglieri si distinse per maggiore fiacchezza d' animo il marchese Circello presidente del consiglio e ministro per gli affari esteri, vecchissimo, in odio al pubblico e per grossolane delizie di vita bramoso di più lungo vivere. Egli piangendo disse a Borbone: « Io amo vostra maestà come padre ama il figlio; ascoltate, eseguite il consiglio che viene da labbro fedele, concedete prontamente una costituzione, superate i pericoli di questo istante, che Iddio aiuterà principe religiosissimo ed innocente a ricuperare da popolo reo i diritti della corona ». Il re si arrese, avvegnachè il pensiero del tradimento col pensiero espresso dal Circello coincidesse, e nell' istante che si prometteva al popolo la costituzione, i ministri e il monarca fermarono il disegno, il deliberato proposito di violarla e di rendersi spergiuri con animo determinato.

Nella medesima seduta fu scritto da que' perfidi il seguente manifesto.

Alla nazione del regno delle Due Sicilie.

« Essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione della costituzione le leggi veglianti saranno in vigore.

» Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino a' loro corpi ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni ».

» Napoli, 6 luglio 1820.

» FERDINANDO ».

Spuntava l'alba e l'avvocato Colletta, maggiore delle milizie civili, saputo che nella tipografia reale erasi data opera a stampare la promessa della costituzione, accorreva al Larga della Carità e quivi facendo schierare il primo battaglione della milizia che colà accampava disse con estrema commozione: « *voi siete cittadini e non più servi: viva la libertà* ». Ridire l'effetto che produssero queste concitate parole sugli animi infiammabili de' napoletani, sarebbe opera che si concepisce, ma non trova colori idonei per dipingerli. Scoppiarono come tuono le grida di *viva la libertà*, le finestre si schiusero, alle voci della piazza rispondevano quelle de' cittadini dalle case, dalle terrazze e da' tetti le donne gettavano fiori, ciascuno s'insigniva del nastro de' carbonari e nelle vie e ne' trivj quanti s'incontravano si abbracciavano senza conoscersi: i lazzari stessi prendevano parte al generale tripudio urlando a piena gola: *viva la costipazione*, ed altri, *viva la costrizione*. Nè essi, perchè non sapessero pronunziare la difficile parola, potevano considerarsi balordi da ignorarne il significato; imperocchè uno di que' miseri plebei, interrogato dal compagno cosa volesse dire costituzione, rispondeva sollecitamente, *è la cauzione che dà il re al popolo di ben governare.*

Solleciti messi partirono pel campo di Carrascosa portando le copie del manifesto a stampa, onde diramarlo fra gl'insorti e in pari tempo il telegrafo ordinò a quel generale, che aveva già formate le colonne d'atacco, di sospendere ogni assalto. A quel contrordine il reggimento Real Marsi passò tutto intiero cogl'insorti e parecchie compagnie della medesima guardia reale ne imitarono l'esempio, onde il Carrascosa, temendo di rimanere generale senza soldati, all'arrivo de' corrieri levò il campo, inviò i manifesti del re a Monteforte e tornossene a Napoli travagliato ed afflitto, non essendo stato nè francamente realista, nè apertamente liberale. Trista situazione che più tardi lo resero, per isventura della patria, inviso alla corte ed al popolo.

In quel giorno istesso si vollero scarcerati i settarj dalle prigioni conducendoli per le vie come martiri e trionfatori al tempo istesso; e comecchè le menti speculative de' napoletani, si mostrano irrequiete ed esaltate ne' giorni

delle concessioni regali, quanto prostrate e sottomesse in quelli della tirannide, con nuove strida ed altre deputazioni s'impose al re di pubblicare un secondo manifesto che, uscendo dal vago d'una costituzione, promettesse di sancire lo statuto delle Cortes spagnuole del 1812; e Ferdinando, sempre più incalzato dalla paura, prometteva quel che volevano, piegandosi, per meglio ingannare, alle disposizioni d'uno statuto che innalzava il diritto del popolo molto al disopra di quello del principe e rendeva questo quasi servo delle Cortes e del consiglio di stato.

Per stranezza d'uomini e di tempi il popolo napoletano chiese la costituzione di Spagna, senza che nessuno ne conoscesse una riga; e per leggerla in quel giorno bisognò ricorrere all'ambasciatore di quella nazione, onde averne una copia. Sono questi i difetti degli uomini del mezzogiorno, i quali più alla fantasia ed al cuore che all'intelletto ed alla fredda ragione sogliono sempre cedere e divenire soggetti.

Non minori erano le allegrezze del campo di Monteforte: i settarj ed i soldati celebrarono il giorno del 6 luglio con spari, luminarie e banchetti. La gioia la più pura presedè a quelle feste; e dal 1 al 6 di luglio in tutte le provincie insorte non si commisero delitti di sorta alcuna: tanto il sublime pensiero di libertà, nobilita gli animi e vi spegne le basse passioni e gli sfrenati impeti d'ogni materiale appetito!

Ma se tripudiavano i liberali, piangeva la reggia ove sapevasi sul fare della sera che quarantamila calabresi movevano verso Napoli e che dalle Puglie altre migliaia di settarj erano accorsi a Monteforte, lasciando con mirabile divisamento di amor patrio i loro fertili campi abbandonati e la mietitura incompiuta. Tanti armati che minacciavano di giungere nella capitale accrebbero il trepidare del re, però non mutarono la sua scellerata indole che voleva ad ogni costo ingannare i popoli confidenti. Si ricorse adunque alle usate frodi, si chiamarono a corte i più influenti settarj, si spedirono lusinghieri messaggi al generale Pepe di cui conoscevasi la vanità e, chiamandolo salvatore del regno e della famiglia regale, da lui si impetrò che facesse retrocedere i calabresi e che le sole milizie civili delle Puglie l'accompagnassero con quelle di Salerno e di Avellino nella solenne entrata che doveva fare nella prossima domenica 9 di luglio, a grandissima onoranza di lui e delle sue schiere. Questa condiscendenza sull'inizio della rivoluzione, iniziò altresì una serie di catastrofi che terminò coll'invasione del regno. Invano il

generale Napoletani, uomo leale, ne' primi anni curato di una parrocchia di Nola, indi soldato della repubblica e di Napoleone, notissimo per coraggio e talenti, osservava al Pepe che fosse un errore l' accordare al re che retrocedessero le forze del regno e maggiore colpa dovesse reputarsi l' altra di rendersi a Napoli ad una festa teatrale, per scempiata vanità di ricevere applausi e corone, soggiungendo quell' uomo veramente italiano : — « Voi uccidete, o generale, la nostra rivoluzione nella culla, voi sperdete il gran concetto della medesima rivoluzione, che dev' essere italiana e non già napoletana soltanto. In questo momento di generale entusiasmo varchiamo i confini con centomila carbonari e militi e spingiamo il movimento fino alle Alpi, purgando il nostro paese, che è l' Italia, del governo dei preti, di miseri principini e di stranieri. In tutte le provincie della penisola noi troveremo i carbonari per assisterci e i popoli per acclamarci. Non a Napoli, ma sulle rive del Ticino e sulla vetta delle Alpi festeggeremo il gran risorgimento italiano e dopo di aver ricostituita la nostra nazionalità. Non vi lusingate, gli austriaci ci moveranno guerra e voi dovete al pari di me ricordare i casi del novantanove e della costituzione siciliana e quindi deporre ogni pensiero di trovar lealtà nella casa de' Borboni. La guerra contro l'Austria va iniziata da noi, e subito, in questo momento di generale entusiasmo, imperocchè, raffreddati gli animi e dato luogo alle male arti de' principi, da questa guerra (quasi profetizzando diceva), noi raccoglieremo danni, vergogna, supplizj ed efferate persecuzioni ».

Ma che poteva il consiglio, che valeva la preghiera presso d' un Pepe che fra i difetti della sua natura, veramente calabrese, possedeva in singolar modo quello di essere irremovibile e testareccio? Si accostava al divisamento di Pepe un Luigi Siniscalchi che, giudice della gran corte criminale di Avellino e settario, lasciò i codici e corse nel campo, non per amore di patria, ma per segreti accordi col Borbone e per fame d'oro e d' impieghi. Questo perverso, che fu poi prefetto di polizia, portava nella fronte il tradimento e col suo sguardo losco svelava a quanti non vollero comprenderlo ch' ei dovesse, sotto la sembianza di liberalismo, servire la causa di Ferdinando e preparare i supplizj de' suoi ingannati compagni. Egli quindi secondò Pepe, combattè Napoletani e sedusse co' suoi sofismi gli animi degli altri capi della setta, riuniti a congresso per decidere dell' avvenire d' una così stupenda rivoluzione.

Trionfando l'avviso di Pepe e di Siniscalchi fu ordinato ai settarj pugliesi ed ai calabresi di retrocedere e si convenne che la sera dell'8 luglio tutte le truppe, le milizie civili e molte squadre di settarj del campo di Monteforte scenderebbero verso Napoli, serenerebbero nel campo di Marte e la dimane, 9 di luglio, entrerebbero con grandissima pompa nella capitale e si fermerebbero sulla piazza della reggia per inchinare il Borbone.

Verso la sera designata arrivarono nel campo, ed anche colà il generale Napoletani tornò ad insistere perchè si rinunziasse alla pazza mostra della dimane e che verso l'alta Italia muovessero quelle armi e quelle bandiere; e perchè con aspri modi e con parole ingiuriose verso del Pepe espresse i suoi pensamenti, ne venne con lui a così forte alterco che, entrambi sguainando le spade, si precipitarono l'uno contro l'altro e si sarebbero finiti, se i canonici Cappuccio e Meneghini e molti altri settarj non si fossero frapposti e gli avessero per forza separati. Napoletani, dominato dalla propria convinzione che abborriva quella mostra, entrò solo in Napoli quella notte lasciando al Pepe tutto l'onore di essere chiamato dagli scaltri Borboni il salvatore della loro famiglia.

CAPITOLO L.

—

SOMMARIO

L'ingresso trionfale dei carbonari — Vanità umana — La rivoluzione tra i fiori e le canzoni — Come sapessero fingere i principi o il re — L'arringa del general Pepe — La festa è finita e cominciano le trame — La libertà della stampa ingenera moltissimi mali o serve ai disegni della reazione — Nessun cittadino è immune dalle calunnie — Il giuramento di re Ferdinando — Nuove finzioni — Il duca di Calabria si fa iniziare carbonaro — La setta nei reggimenti disfà la disciplina militare — Moralità dei lazzari nell'essere ascritti alla carboneria — Scaltrezze del reggente coi ministri — In qual modo il legato britanno o l'ambasciatore francese giudicassero la rivoluzione del 1820 — Tristizie diplomatiche — Squadre anglo-francesi nella rada di Napoli — Calunnie dei principi stranieri — Il generale Napoletani muore repentinamente — Sospetti di veleno — Congiura per una nuova rivoluzione — La notte del 31 agosto — Proposta d'imprigionare il re e la famiglia reale — Commissarj inviati nelle provincie — La polizia manda a vuoto le trame ed arresta molti capi — Insurrezione dei Siciliani — Le male arti dei Borboni — La Sicilia avversa a Napoli — Crudeltà consumate in Sicilia sui soldati napoletani — Insidie dei governanti per disunire i due popoli.

Sin dall'aurora del 9 di luglio la popolosa Napoli preparavasi alla festa: innumerabili stuoli di tutte le condizioni, di sesso vario e di ogni età si avviavano da' più remoti quartieri verso le strade di Foria e largo delle Pigne. La via di Toledo rassomigliava ad un vaghissimo giardino, pe' fiori che ornavano le finestre e le terrazze; in molti atrii de' palazzi gli studenti delle diverse provincie avevano eretto altari simbolici colle allegorie di ciascuna contrada e su quelle sventolavano i vessilli de' carbonari: presso ogni al-

tare una scelta musica rallegrava i cittadini con le melodiose armonie dell' inno del poeta Rossetti (1).

Verso l'ottava ora del mattino scendevano dal campo di Marte le schiere e, percorrendo le vie del Reclusorio, degli Studj e di Toledo, si avviavano verso il regale palagio. Precedeva lo squadrone di Borbone cavalleria (che poi si disse sacro) con Morelli e Silvati alla testa: seguivano Meneghini e Cappuccio, i due canonici che furono i primi ad innalzare la bandiera dell' insurrezione: a questi eroi tenevan dietro i loro settarj, quindi venivano le altre truppe stanziali unitesi agl' insorti, le milizie di Salerno e di Avellino e numerose frotte di carbonari armati. Ultimo in tanta gloria appariva il general Pepe « che affettando i modi del re Gioacchino (Colletta, St., vol. II.) cercava di sorprendere un' occhiata, un saluto dalle nobili dame da' balconi e rendeva profondissimi inchini alle moltitudini che lo acclamavano ».

Il popolo però, vero e solo distributore di omaggio a cittadine virtù, accalcavasi intorno a Silvati e Morelli e, non potendo giugnere fino alla persona per abbracciarli, baciavano il cavallo, baciavano le staffe, e i primi restauratori della libertà li proclamavano. Era delirio, era affetto incompreso ed incomprensibile di popolo che esternava la propria gratitudine a due dei figli suoi: Morelli e Silvati caddero in un altro giorno vittime espiatorie della vendetta borboniana, ma presso a morire, ricordando l'ora del popolare trionfo, dovettero accettare il loro martirio, che lo straniero infliggeva ed era comune con quell'istesso popolo che tanto gli aveva lodati ed amati.

Arrivate le schiere nel Largo di palazzo, Pepe ascese nella reggia, e noi lasceremo parlare lui medesimo. « Baciata la mano al principe ed alla

(1) Tutti conoscono il famoso Inno di Gabriele Rossetti.

Sei pur bella cogli astri sul crine,
Coronata di vaghi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri
Porporina foriera del dì.
Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d' Italia nell' almo giardino
Il servaggio per sempre finì.
ec. ec.

principessa (dice il Pepe, pag. 405 delle sue Memorie) non con frasi studiate ma col linguaggio che viena dal cuore, ecco presso a poco in qual modo mi espressi: — « Da quel che scorgete, altezza reale, non debbe rimaner dubbio nel vostro animo che la nazione desideri istituzioni largamente libere. L'esempio della Spagna e l'opera di un generale hanno potuto influire sulla prontezza e sul modo della mossa, ma questa in tutti i casi sarebbe avvenuta, daechè fu tentata da' popolani e da' capi dell'esercito, anche al tempo di Gioacchino. Sua maestà, voi e tutti i reali, una volta uniti di cuore alla nazione, sarete gl'idoli suoi. Noi tutti delle Due Sicilie, prima di eseguire questa rivoluzione, ben sapevamo ch' essa dispiacerebbe all' Austria, di cui conosciamo le forze e le alleanze. Ma richiamando alla mente che nel 1806 i francesi, sebbene aiutati dalle armi e dal credito delle classi agiate, furono sul punto ben due volte di abbandonare il regno, dicemmo: ora che nobili e popolani, ricchi e poveri, sapienti e ignoranti desiderano la cosa stessa, venga lo straniero: nelle Calabrie faremo i nostri ultimi conti. E se contro i collegati ma ingiusti sforzi de' potenti d'Europa ci avvenisse di cadere, non cadremmo inulti, non cadremmo senza quell'ostinato resistere da cui ridonda non infruttuosa fama agli oppressi. È augurio felice alla nazione l'avere acquistata la libertà, mentre qui approdava l'erede della corona che, secondo gli antichi usi, ha ripreso il titolo di duca di Calabria, titolo che fu sì chiaro fra i nostri maggiori. In quanto a me, o principe, affinchè i miei sentimenti siano noti a voi ed a tutti i miei compatrioti, io dichiaro in presenza di questo numeroso consesso che, se sotto qualsiasi ragione o pretesto accettassi la più leggiera ricompensa, concedo fin da questo momento il diritto ad ogni cittadino di avermi qual uomo caduto nel fango. Allorchè la nostra patria cesserà d'avere bisogno de' miei servizj, non solo il comando in capo, ma dimetterò altresì ogni militare servizio, poichè la carriera che ho percorso mi avrà fruttato il massimo de' beni, quello d'aver contribuito alla rigenerazione della patria comune.

» I ministri ed i generali avvicinavansi intorno al principe ed a me per ascoltare le mie parole, sicuri che avrei detto ciò che sentivo. Il vicario mi rispose, che era convinto del mio sincero patriottismo e del mio disinteresse, che suo padre ed egli avrebbero riguardata la causa della nazione qual propria causa, e che le felicità e le sventure di quella sarebbero state le felicità e le sventure della famiglia reale. Poi soggiunse che bisognava

andassi dal re, il quale mi attendeva ammalato nel letto. Entrato col principe nella camera di sua maestà, mi accostai al letto, e mi accorsi che il re era ammalato veramente di febbre, cagionatagli, è dura cosa, ma bisogna dirla, dalla paura. Eppure era nato sotto il cielo de' cari lazzaroni coi quali si affiatava da fanciullo; di que' lazzaroni, che senza capo e senza consiglio, ne' tempi di Masaniello e del generale Championnet, combatterono fuori e dentro la città con tanto valore che non si crederebbe, se non fosse attestato da storici forestieri. A' piedi del letto del re era la principessa Partanna sua moglie. E' mi stese la mano ch' io baciai, dicendogli: « Ora vostra maestà regna sul cuore di tutti ». Egli rispose: « Spero, generale, che ti condurrai con onore ». S' immagini un vecchio re che per mezzo secolo almeno aveva regnato a suo modo, ora ridotto a tremar di paura! Nei cinque ultimi anni, sebbene avverso ad ogni istituzione liberale, erasi mostrato giusto e favorevole ai buoni, e verso di me in particolare non avrebbe potuto essere più benigno, approvando sempre ciò che io faceva, fino a tollerare il dispregio fatto al tenente colonnello Lanzetti, uno de' giudici di Murat. Io rimasi compunto (1) alle poche parole che profferì, e cercando mostrarmegli grato, presi e baciai di nuovo la sua mano, aggiungendo: « Sire, è impossibile cosa che dopo ciò che ho fatto mi crediate leale e d'intenzioni rette, ignorando alcune particolarità di mia vita. Fin da' miei primi anni ho creduto che la terra in cui si nasce non è patria, finchè trovasi priva d'istituzioni e di leggi stabili; e che per ottenerle, far si debbe ogni sforzo a spese della vita e delle proprie affezioni. Gioacchino aveva bontà per me non comune; eppure tre volte cospirai per costringerlo a darci una costituzione. Ciò non tolse che nella campagna del 1815, per sostenerlo sul trono facessi il mio dovere, e più ancora, se mai è permesso ad un soldato di così dire ». Il duca di Calabria, per farmi cosa grata, m' interruppe, dicendo: « Maestà, il generale Pepe se ne andò in Avellino colla brigata di cavalleria, perchè gli dissero che qui sarebbe stato arrestato ». A ciò risposi: « Altezza reale, io male giustificherei la fidanza

(1) Ci siamo forse ingannati nel giudicare il general Pepe di poco senno politico? La sua credenza nella buona fede di Ferdinando è più che bastevole per dimostrarlo con le sue proprie confessioni.

di cui mi onora in questo momento sua maestà, se confermassi ciò che vi hanno a torto riferito. Io mi recai in Avellino, perchè volli far opera, secondo i miei principj; la mossa dello squadrone di Nola fu un mero incidente, senza del quale pochi giorni dopo, con ordine migliore, sarebbe successo quel ch'è successo; daechè ogni cosa era da me preparata, anzi, ove alcuni miei ordinamenti non fossero stati ritardati, la sollevazione avrebbe avuto luogo negli ultimi giorni di giugno. Affinchè sua maestà, e vostra altezza leggiate più chiaramente nel mio cuore, aggiungerò che sonn consolatissimo in riflettere che la presente mutazione di cose punto non lede la felicità della famiglia reale; ma, se gl'interessi di questa non avessero potuto conciliarsi con quelii della patria, sappiate che io avrei potuto morire di dolore, ma non mai abbandonare la causa nazionale. Non attribuite questa dichiarazione a mancanza di rispetto per la maestà sua, e per voi, altezza reale, ma bensì attribuitela alla mia viva brama che ho di far palese la sincerità del mio cuore nell'ardua situazione in cui mi trovo.....

» Il vicario, prima di lasciarmi partire dalla reggia, volle presentarmi a' suoi figliuoli: « Date la mano al generale perchè ve la baci ». Ed io baciai la mano a que' bamboli ». (Memorie di Pepe, cap. XXIX, pag. 409.)

A questa scena raccontata dal Pepe aggiungeremo taluni particolari del grave storico Colletta. Ei dice (pag. 250, vol. II): « Il re stava disteso sul letto per infermità o infingimento; Pepe avvicinatosi, piegò a terra il ginocchio, baciò la mano che da sessant'anni reggeva lo scettro e, sollevatosi, reiterò con più modesta voce le cose poco innanzi dette al figlio. E que' rispose: *Generale avete reso gran servizio a me ed alla nazione, e però doppiamente ringrazio voi ed i vostri. Impiegate il supremo comando dell'esercito a compiere l'opera della cominciata santa pace che tanto onorerà i napoletani. Avrei dato innanzi la costituzione, se me ne fosse stata palesata l'utilità, o l'universale desiderio; oggi ringrazio l'onnipotente Iddio per aver serbato alla mia vecchiezza di poter fare un gran bene al mio regno.* E ciò detto licenziò col cenno gli astanti e porgendo al generale la destra, ma con tal atto che lo invitava a baciarla. Il generale la ribaciò e partì, sollecito di cogliere nelle sale del ministro le dolci primizie della fortuna e del comando ».

La sera di quel giorno vi furono luminarie e pubblici banchetti; i sol-

dati vagarono liberi tutta la notte, i settarj delle provincie e i militi prolungarono anch'essi le loro veglie, ma ad onore della rigenerata patria, non un delitto, nemmeno un pensiero disonesto, turbò la pubblica gioia.

Le illusioni pertanto di quella mostre e della prima festa costituzionale durarono un giorno: i nemici latenti della libertà, i devoti del re assoluto si misero all'opera tenebrosa ed occulta che, ispirata dalla reggia, doveva ben presto estendersi in tutte le classi della società, e corrompere i pochi onesti, calunniare la virtù de' molti, disanimare i più arditi e spargere dappertutto il brutto seme delle diffidenze e de' rancori politici.

Per suggerimenti maligni degli artefici del malfare, surse una stampa quotidiana scorretta nelle forme, povera d'idee e velenosa ed improba, non rispettando nessuna virtù, non apprezzando alcun sacrifizio: il re, i ministri, gl' impiegati, grandi e piccoli, le donne istesse, tutto veniva aspramente e spesso oscenamente conculcato e vilipeso; non sapremmo ridire quali e quanti opuscoli, libelli e manifesti venissero fuori in istile da trivio in quei primi giorni della libertà della stampa (1).

Dicevano poi i fedeli del re che sotto il manto di ardente liberalismo eransi camuffati, essere deciso Ferdinando, già debole per vecchiezza, sbattuto e stanco di vicende, propenso a' comodi ed a' piaceri, di accettare con gioia il sistema costituzionale che lascia sulle spalle di ministri responsabili il grave peso della felicità pubblica; aggiungevano quegli accorti propalatori di buona fede borboniana che il duca di Calabria, nuovo ai barbari delitti del dispotismo, sempre perseguitato dalla madre Carolina, inviso all'Austria che a lui preferiva il fratello principe di Salerno, marito di Maria Clementina principessa austriaca, nè caro al padre, dovesse, per proprio utile ed affetto alle idee progressive, abbracciare francamente la causa costituzionale. Con questi ed altri infingimenti cominciossi ad assonnare il popolo perchè credesse nella lealtà de' Borboni, e non si accingesse a scoprirne le

(1) Fra tutte le pubblicazioni di quell' era costituzionale del 1820 bisogna eccettuare il giornale la *Minerva* e i dialoghi in dialetto napoletano editi col titolo *della primma chiacchieriata du cuorpo de Napole e du Sebeto*. La *Minerva* scritta meravigliosamente dal distinto Liberatore e da altri letterati brillava per le discussioni politico-sociali; i dialoghi spiegavano al popolo la costituzione e i doveri del cittadino libero.

trame e i segreti maneggi che minacciarono sino da' primi giorni il risorgimento liberale.

Con siffatti intendimenti il vecchio Ferdinando profittò d'una nuova scena che a lui fornì la prestazione del giuramento allo statuto di Spagna.

Al mezzo giorno del 13 luglio, nel tempio del palazzo reale, al cospetto de' membri della giunta provvisoria di governo, de' ministri, de' grandi della corte, e di alcuni del popolo, dopo la messa, Ferdinando salì sull'altare, stese la mano sicura sul vangelo, e con ferma ed alta voce pronunciò: *Io Ferdinando Borbone, per la grazia di Dio e per la costituzione della monarchia napoletana re, col nome di Ferdinando I del regno delle Due Sicilie, giuro in nome di Dio e sopra i santi evangeli che difenderò e conserverò la costituzione: se operassi contro il mio giuramento e contro qualunque articolo di essa, non dovrò essere ubbidito, ed ogni operazione con cui vi contravvenissi sarà nulla e di nessun valore. Così facendo Iddio mi aiuti e mi protegga; altrimenti me ne dimandi conto e mi punisca.*

Il giuramento era scritto. Finito di leggerlo, il re alzò il capo al cielo, fissò gli occhi alla croce e spontaneo disse: *Onnipotente Iddio, che collo sguardo infinito leggi nell'anima e nell'avvenire, se io mentisco o se dovrò mancare al giuramento, tu in questo istante dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta!!* I fulmini non scesero e l'istrione coronato ribaciò il vangelo e andò a mensa, colla soddisfazione d'aver burlato Dio ed il popolo napoletano.

Giurarono un dopo l'altro il duca di Calabria e il principe di Salerno, che prostrati al vecchio re e padre e da lui sollevati e benedetti, si abbracciarono lietamente, imperocchè le lagrime che si vedevano sugli occhi al primo parevano di allegrezza.

Nell'istesso giorno e ne' succedenti continuaron nella città e nel regno le cerimonie del giuramento: giurarono i timidi, i renitenti, gli avversi, le spie, i traditori, giurarono tutti sull'esempio del re, si rassicurarono le coscienze e perfino Morelli e Silvati, Pepe, Meneghini e De Concilii e i più compromessi nell'impresa si persuasero della lealtà de' principi, e il popolo credè veramente che fosse mutato il governo.

Continuando gl'inganni, il principe vicario, il noto duca di Calabria, fecesi iniziare alla segreta setta de' carbonari e pubblicamente questa sua affigliazione fu divulgata tra il popolo per maggiormente crescergli l'affetto e sban-

dire sempre più ogni diffidenza. L'iniziatore del principe vicario fu un monsignore Marcello (1) cameriere segreto del papa, antico e caldissimo settario, di buona fama e non iscarso ingegno.

La rappresentazione teatrale del duca di Calabria carbonaro produsse due tristissime conseguenze; tutti, contrarj o favorevoli alle libertà, vollero appartenere alla carboneria e col numero affievolirono o falsarono lo spirito della setta, mentre col permesso del governo si stamparono i catechismi, si divulgarono i misteri, e si riuscì a togliere ogni prestigio alla potente associazione. L'avidità del lucro vi si mescolò e si venderono i diplomi della setta a denaro contante, onde tutelare i più accaniti sanfedisti col nome di vecchi carbonari. Il governo che aveva guadagnato Siniscalchi, nominandolo prefetto di polizia, si accinse a corrompere un Giuliani gran maestro dell'alta vendita di Napoli, un Carmine Curzio, scegliendoli entrambi a commissarj di polizia ed altri moltissimi dell'istesso conio. Più tardi attirò alla sua causa un Pasquale Borelli dotto nelle scienze, facondo oratore, ma tristo cittadino, e finalmente permise la suprema autorità militare che ogni reggimento avesse una vendita di carbonari in cui la sera, campeggiando la più perfetta uguaglianza, permettessero a' soldati di chiedere conto a' loro capi delle punizioni che potevano infliggergli il giorno per mancamenti a' doveri della milizia. Così in un solo colpo la disciplina degli eserciti fu distrutta e i reggimenti divennero un'accozzaglia di uomini che si credevano tutti uguali e tutti autorizzati ad infrangere ogni ordine di milizie.

I soli lazzari, per verace spirito di affetto a que' nuovi ordini, dimandavano di essere ascritti alla carboneria, e appena vi erano aggregati che diventavano onesti, probi, ardimentosi. Gl'infelici da tanti secoli spregiati e tenuti in distanza dalle classi culte ed agiate, riprendevano la loro dignità nel considerarsi col fatto uguali a' cittadini ed a' nobili che avevano fin allora creduti superiori. Avevano le armi, e in tutto il periodo costituzionale

(1) Monsignor Marcello raccontò a noi, al Colletta e a molti altri commensali la scena dell'iniziazione del principe vicario, aggiungendo il dabben'uomo: « di Ferdinando possiamo dubitare, ma non del duca di Calabria, essendo divenuto uno de' più caldi carbonari, un nostro buon cugino. Ed io mi ci conosco dal modo come ripetè meco il giuramento »! Monsignor Marcello è morto nell'esilio e buon per lui che fuggì.

giammai le impiegavano per offendere nemici e rapire l'altrui sostanza: parchi, sobrj, si offrivano spontanei a qualunque servizio di pattuglia o di guardia senza chiedere stipendio alcuno, bastava ad essi che fossero meschinamente nudriti; la carboneria aveva reso morali e patrioti i discendenti di quelle stesse turbe fanatiche che tanti delitti avevano commessi per suggerimenti dei preti nel 1799.

Fra i mezzi adoperati dal principe vicario per rendere affannosa la vita de' ministri costituzionali, vi erano quelli di prolungare i consigli fino all'alba, di discutere molto e di concretare quasi mai, mentre i suoi satelliti e gli scrittori prezzolati spargevano ogni calunnia contro di loro e dipingevano sempre il principe vicario più liberale di quanti vi furono ministri; e furono molti che spesso con queste male arti cambiavansi.

La diplomazia estera veniva anch'essa in aiuto di tante perfidie. L'ambasciatore inglese sir Villiam Accourt aveva scritto al suo governo in un dispaccio del 10 luglio 1820: « Questi rigeneratori neppure un'ombra di biasimo si avventurarono a gittare sul governo esistente, non altro promisero al popolo che la riduzione del prezzo del sale. Mai non erasi avuto governo più paterno e liberale; maggiore severità e meno confidenza sarebbero riusciti ad altro.... Spirito di setta, e l'inudita diserzione d'un esercito ben pagato, ben vestito e di nulla mancante, causarono le rovine d'un governo veramente popolare. Temo non si riesca a scene di carnificine e confusione universale. La costituzione è la parola d'ordine, ma in fatto è il trionfo del giacobinismo, la guerra de' poveri contro la proprietà ».

Non dissimili erano gli avvisi del duca di Narbonne ambasciadore della corte di Francia; e se i due rappresentanti de' governi costituzionali d'Europa così giudicavano una rivoluzione pura d'ogni delitto e che si era svolta sotto i loro sguardi, quali altre calunnie non furono sparse nel mondo da' legati da' sovrani assoluti d'Austria, di Prussia e di Russia? Sarebbe ormai necessario pe' popoli che insorgono di considerare come i nemici più perniciosi i rappresentanti delle potenze estere, coloro che calunniano sempre ogni movimento popolare e colla menzogna predispongono i proprj governi contro quei mutamenti.

Infatti a Napoli, in seguito de' dispacci degli ambasciadori, si videro arrivare nella metà d'agosto due formidabili flotte d'Inghilterra e di Francia che venivano, dissero pubblicamente gli ammiragli, per tutelare la

vita del re a della sua famiglia; e tanto era spinto il sospetto che que' principi corressero gravissimi rischi, cho ogni sera, sino alla mezzanotte, i marini della flotta combinata lanciavano ogni quarto d'ora de' razzi i quali, illuminando la città, permettevano ad essi, saliti sulle cime della antenne, di osservare quali cose seguissero.

Le simulazioni del governo, la mala fede de' principi e le avverse dimostrazioni delle potenze estere cominciarono a ingenerare sospetti ne' più vigilanti carbonari, quando le morte inopinata del generale Napoletani, che si disse accaduta per valano propinato (1), egginnse nuovi timori di tradimento. Si pensò quindi di opporre une diga allo straripare della perfide ed occulta reazione.

Nella notte del 31 agosto riunironsi a convegno nelle sala del convento di S. Domenico Soriano centocinquanta gran maestri o delegati delle vendite onde avvisare sui pericoli che correva la rivoluzione e farla rivivere con maggiore possanza. Intervennero all'adunanza gli uomini i più chiari della carboneria, i popolani influenti e i due sottotenenti iniziatori della rivoluzione, il Moralli ed il Silvati. La dubbia fede del govarno non fu messa in forse, non fu impugnata da alcuno, la fiacchezza dei membri dell'alta assemblea e l'essere in gran parte corrotti dal principe vicario divenne convinzione universale, l'avversione manifesta di tutte le potenze d'Europa, e particolarmente dell'Austria, al regime costituzionale di Napoli divenne una prova di fatto pel contegno dalle due armate ancorate nel porto. L'avvenire della patria quindi giudicandosi pieno di pericoli a minaccioso per la causa della libertà, dopo lunghe ed animate discussioni fu deciso:

1° Si spedissero commissarj nelle Calabrie, nei Principati, nella Puglia o nella Terra di Lavoro, onde i carbonari e le milizie muovessero verso Napoli nel più gran numero possibile.

---

(1) Il fratello del generale Napoletani giudice della gran corte criminale di Napoli ci assicurava che nell'aprire il cadavere trovaronsi quasi distrutte le viscere per la forza del veleno. Si diceva pubblicamente cha fosse stato avvelenato il generale da un medico che gli amministrò de' farmachi per una leggiera indisposizione. Lo sciagurato era povero, divenne ricco dopo la morte del generale. Questo prode soldato ed ottimo patriotta erasi attirato l'odio della corte, per avare proposto di spingere la rivoluzione in Italia e per essersi ricusato di andare nella reggia e lasciarsi invischiare dalla subdole arti del principe vicario.

2° Si attirasse la truppa stanziale, nell'interesse della patria, alla nuova rivoluzione.

3° Si formasse un campo di cinquantamila uomini sui colli che circondano Napoli e si dimandasse agli ammiragli della flotta anglo-francese la vera causa della loro semiostilità verso un paese ove regnava l'ordine e si ubbidiva alle leggi. Gli ambasciatori delle due potenze indicate sarebbero invitati o a riconoscere immediatamente il governo costituzionale di Napoli o, in caso di rifiuto, riceverebbero i loro passaporti.

4° Altri commissarj partirebbero per tutti gli stati d'Italia, onde promuovere in ogni paese la rivoluzione, mentre un esercito di centomila carbonari e militi varcherebbe le frontiere degli Abbruzzi di Ceparano e di Portella, onde aiutare colle armi il risorgimento italiano.

5° Un comitato di pubblica salute composto di cinque membri, coi poteri degli Efori di Sparta, vigilerebbe sulla condotta del re, dei generali, dei ministri sino alla convocazione del parlamento e, in caso di pericolo o di tradimento, convocherebbe il popolo per comizj, onde avvisare sulle sorti della patria.

Pria di sciogliersi l'assemblea, un giovine carbonaro delegato della vendita *i figli di Nettuno* parlò in questa sentenza:

« Saggi furono gli adottati provvedimenti e fo voti perchè si compiano ed abbia da essi salute la patria; ma permettete, o cittadini, che una voce quasi adolescente osi ricordare ad uomini di alto senno e di consumata esperienza che i nostri mali hanno una sola origine, che le nostre miserie e i pericoli che ci sovrastano derivano da una sola sorgente: dalla perversità e dalla malafede dei Borboni. La violata capitolazione del 1799, gli spergiuri alla costituzione siciliana, i supplizj, i martirj e l'avversione ad ogni libertà ci rammentano il passato dei Borboni; le loro male opere del presente ci dicono che non mutarono natura o consiglio, e confideremo ad essi il nostro avvenire? No, o cittadini, male si affida colui che lascia comandare la propria famiglia ai Borboni, e nemici nostri sono i Borboni. Io propongo adunque che alle misure sancite debba premettersi quella di condurre nella rôcca di Sant'Elmo il re e tutta la reale famiglia. Una guardia di scelti carbonari l'abbia in custodia e francamente diciamo ai governi d'Europa, che tutti ci avversano, essere decisi di seppellirci sotto le ruine della patria, ma di seppellire i Borboni con noi ».

Fragorosi applausi accolsero le parole del carbonaro, ma, la discussione intralciandosi, fu deciso di riprenderla in una nuova riunione dell'assemblea, al ritorno dei commissarj delle provincie.

La polizia, i ministri e il principe vicario, sapute le determinazioni dell'assemblea, ne incarcerarono i membri i più arditi, fra i quali il procuratore generale della provincia di Lecce, Domenico Palladini; ne sedussero molti, guadagnarono i capi delle truppe, corruppero i più influenti carbonari delle provincie e i disegni della notte del 31 di agosto 1820 rimasero senza effetto e la rivoluzione, che soltanto con divisamenti energici poteva salvarsi, continuò ad infiacchirsi e a pericolare, fino a che lo straniero compì l'opera cominciata dai principi e dai traditori.

La rivoluzione di Sicilia, provocata con somma sagacia dal principe vicario e dai suoi agenti, venne ad accrescere in quel tempo gli imbarazzi dei napoletani e ad indebolire colla discordia civile le loro forze morali e materiali.

È la Sicilia (lo dobbiamo dire con dolore) per opera iniqua dei governanti interamente avversa e contraria ad ogni bene del popolo napoletano. I borboni vi reclutarono spesso esecrandi uomini (il Vanni, il Sambuti, lo Speciale ed altri scelleratissimi) di cui servironsi per insanguinare le nostre contrade. Due volte (1799 e 1805) la Sicilia accolse i fuggenti Borboni e fu loro larga di ossequi, di sovvenzioni d'uomini e d'oro; e allorchè Ferdinando riedeva nell'isola, infamato dal supplizio di Caracciolo e macchiato del sangue di quattromila napoletani, vi era accolto da trionfatore e il popolo, educato agli odj e alle vendette verso i loro compatriotti di terraferma, applaudiva a lui, a Nelson, ad Emma Lyona e a Carolina, a tutt'i carnefici di Napoli.

Nel 1820, appena udita la rivoluzione di Napoli, insorsero i Siciliani in nome della loro indipendenza, non contro i Borboni ma contro gl'impiegati e i militi napoletani; e per primo pegno di affetto verso Napoli cominciarono a scannare, a crocifiggere non pochi soldati napoletani ed a sventrarne le mogli e le figlinole (1). I Borboni avevano raggirati ed istigati i Siciliani a quegli eccidj e sventuratamente essi gli compirono.

(1) Fra le molte vittime che potremmo citare, ricorderemo la sposa dell'aiutante maggiore Rhut che fu stuprata e, incinta di sette mesi, fu sventrata nella pubblica piazza. Il Rhut sposò poi in seconde nozze la vedova principessa di Carinola, siciliana, che aveva tentato invano di salvare la vittima.

Nel 1848 nuovamente affacciarono la quistione d'indipendenza; e gl'infelici nuovamente servirono i disegni dei Borboni e finirono per essere trucidati e manomessi dall'esercito dei carnefici di Borbone. Miserandi tempi e fraterne discordie noi ricordiamo, onde i due popoli, fatto senno una volta, si avveggono che le pazze loro ire servono a consolidare la dominazione e la tirannide borboniana. Non sono i napoletani la causa dei dolori della Sicilia, nè i siciliani l'origine dello strazio napoletano: sulle due provincie italiane un solo genio tenebroso e nemico distrugge il bene e v'ingenera il male: il genio dei Borboni.

CAPITOLO LI.

—

SOMMARIO

Le notizie di Sicilia commovono Napoli — I pessimi consigli stanno per provocar rappresaglie — Molti siciliani si ricovrano nella reggia — Disegni di abbruciare il palazzo reale — I buoni cittadini intervengono e salvano i siciliani e la famiglia dei Borboni — Florostano Pepe comprime l'insurrezione siciliana con la forza delle armi e coi miti provvedimenti — Il generale Colletta succede al Pepe e si mostra severo con gl'indipendenti di Sicilia — L'ambasciatore napoletano a Pietroburgo e re Ferdinando — L'accorgimento dell'uno superato dalla malizia dell'altro — I re dell'Europa si stringono a congresso — Movimenti di eserciti contro Napoli — Carrascosa, ministro di guerra, apparecchia in due mesi fioritissimo esercito — Come fossero accolti in Napoli gl'italiani della altre provincie — Chiamata dei vecchi soldati — Accorrono festosi alle bandiere — Dimostrazioni patriottiche delle popolazioni — Fisionomia del parlamento napoletano — I tre partiti — La mediazione della Francia con poco senno respinta — Si voleva sostituire la costituzione francese alla spagnuola — Trame reazionarie — Il messaggio del dì 8 Dicembre — Carrascosa congiura con le truppe e col re per cambiare le basi dello Statuto — Errori del parlamento — Si permette al re di andare a Lubiana — Ferdinando scrive a Carrascosa per sospendere il movimento — Parole memorabili di questo generale — Partenza di Ferdinando — Le sue lettere subdole e gli atti del congresso di Lubiana — Una lettera del Neri Corsini sui disegni degli alleati e sulla fede del re di Napoli.

I racconti delle crudeltà consumate in Sicilia, ampliate dalla fama in Napoli, produssero tumulti e ad istigazione di tristi stavano per incominciare efferate rappresaglie, quando lo zelo e l'operosità di chiarissimi cittadini impedirono che la rivoluzione napoletana, fin allora pura e incontaminata,

riportasse infame macchia di avere messo le mani nel sangue d'innocenti siciliani (1).

Ma se calmaronsi gli sdegni di Napoli continuarono le insanie de' Siciliani, insistendo nel fatale pensiero di separarsi dal regno di qua dal Faro. Prepararono armi e difese per combattere contro i propri connazionali e persistere nelle loro furiose passioni. Queste determinazioni erano aegretamente incitate da tristissimi agenti del Borbone; il quale, colla divisione de' due popoli, agevolava allo straniero la via di prostrarli entrambi uno dopo l'altro. Si spedirono truppe in Sicilia per reprimere l'insurrezione. Florestano Pepe, fratello del Guglielmo e molto più di lui distinto ed apprezzato per l'ingegno e i talenti militari, venne preposto a quella impresa; e con una divisione di fanti e di cavalli che non oltrepassava le sette migliaia vinse i siciliani in molti scontri, prese di viva forza i sobborghi di Palermo combattendo di casa in casa, ed entrò per capitolazione nella metropoli della Sicilia, usando mitezza cogl' insorti e reggendo le truppe napoletane con quell'ordine e disciplina che distinguono i popoli civili. La convenzione però del 5 ottobre conchiusa tra Florestano Pepe e i palermitani non fu mantenuta dal vicario, perchè era utile al fabbro d'ogni inganno di alimentare gli odj de' due popoli. Florestano Pepe fu rivocato, come negoziatore di troppo larghi accordi, ed a lui fu sostituito il generale Colletta che, avendo fama di severo ed onesto amministratore, riuscì a far tacere le velleità dell'indipendenza de' siciliani, a farvi osservare la costituzione di Spagna ed a tenere l'isola unita con Napoli. Se non che « incostanza e debolezza di popoli (come osserva l'istesso generale Colletta nelle sue Storie, pag. 271), gli eletti deputati della Sicilia che dovevano sedere al parlamento napoletano, sapendo l'esercito austriaco sul punto di muovere contro Napoli, e le sorti costituzionali dechinanti, ricusarono per varj pretesti l'onorevole ufficio, e però l'opposizione allo stato di Napoli, detta in

(1) Nel movimento del popolo contro i siciliani, parecchi di essi corsero a ricovrarsi nella reggia, invocando l'ausilio del vicario, e la gioventù, non solo incalzava quei disgraziati fin presso le truppe che schieravansi a guardia del palazzo, ma ebbe in pensiero di bruciare la reggia, per distruggere i fuggitivi insieme ai Borboni che più siciliani che napoletani considerava, allorchè per l'intervento di sommi cittadini si calmarono le furibonde passioni e la città chetò.

prima dell' intera Sicilia, poi di due provincie, quindi d'una città, si ridusse a nove persone, per proprio vanto pertinaci e superbe, nel fatto paurose e scaltre ».

Peggioravano le cose esterne. Le principali corti, la Russia, la Prussia e l' Austria riprovavano il nuovo stato di Napoli; la Francia non lo riconosceva; taceva l' Inghilterra; e benchè la Spagna, la Svizzera, i Paesi Bassi e la Svezia facessero formale riconoscimento, era poca la sicurtà in confronto del pericolo. Sapevasi che i re contrarj si adunavano a congresso in Troppau, per consultare delle cose di Napoli; dicevasi che nuovo esercito austriaco fosse sceso dalle Alpi mentre le navi d' Inghilterra e di Francia sempre più crescevano di numero nel golfo. Il ministro residente di Napoli presso la corte di Russia, il principe di Serra Capriola, scriveva privatamente al re: « Vostra maestà comanda che io giuri per il nuovo stato di Napoli, e qua corre fama che forza di ribellione, non libera volontà, le abbia imposto quel mutamento. Che farò io, così avverso a disubbidire a' suoi comandi come a nuocere i suoi interessi? Rimetterò a vostra maestà in questo foglio segreto il mio giuramento, affine che lo mostri o lo distrugga secondo a lei giova e piace...... »

Il re, nel consueto infingimento, pubblicò la lettera del Serra Capriola e vi aggiunse lodi e gli prodigò onorificenze, ma più tardi lo condannò a duro esilio.

I re intanto non a' soli congressi si attenevano. La Russia avviava poderoso esercito verso l'Alemagna, e la Prussia, benchè terza nella riscossa, anch'essa riuniva truppe ed artiglieria. D' altra parte le simpatie de' popoli erano per Napoli. Francesi, parecchi prussiani, e perfino i russi si offrivano campioni della napoletana libertà. Il generale Vilson ed un altro inglese offrivano sè stessi e quattro reggimenti di volontarj, e sebbene tutta Italia chetasse e perdesse il prezioso momento di operare pel comune riscatto, parecchi militari italiani accorrevano in Napoli; ove trovavano, non ospitalità di sole parole, ma cittadinanza, soccorsi, stipendj ed impieghi; e di que' prodi nostri compatriotti formavasi il 13° reggimento delle fanterie di linea. Soli i napoletani e minacciati da tutta l' Europa, pensano a difendersi; e se i destini non fossero stati avversi, i generali di nessuna fede e il principe vicario sfacciatamente traditore, si sarebbero al certo difesi; ed ove non fossero riusciti a vincere, sarebbero caduti con gloria, avvegnachè nel settembre

di quell' anno 1820 erasi già approntato un floritissimo esercito di quarantamila fanti e cinquemila cavalli colle artiglierie corrispondenti, e Carrascosa ministro della guerra, dopo averlo così bene ordinato in due mesi, dava opera ad accrescerlo chiamando alle bandiere gli antichi soldati di Murat e mobilizzando le milizie provinciali. E ad onore d' Italia lo diciamo, in meno d' una settimana quarantamila vecchi soldati risposero festosi e plaudenti all' invito della patria, avviandosi a' luoghi di deposito designati, mentre i comuni o i privati cittadini contribuivano un assegno mensile alle famiglie de' generosi e si obbligavano solennemente di continuarlo, ove cadessero in quella guerra. Miserando destino da' napoletani l' essere sempre grandi ne' sacrificj e sentirsi sempre infamare e calunniare!

I deputati eletti a rappresentare il paese sedevano nel parlamento e costituivano tre partiti, cioè quello da' progressisti, forte di numero, fortissimo per aiuti di popolari tribune, ma non fornito di eloquenti oratori; l'altro componevasi d' incuriosi, di timidi inchinevoli al bene, ma taciturni e potenti più negli scrutinj col voto che alla tribuna colla parola: erano essi che formano sempre nelle assemblee le docili falangi dei centri, obbedienti a qualunque ministero. Il terzo partito contava nel suo seno i più illustri oratori del paese; quivi militavano Matteo Galdi, Pasquale Borelli ed il barone Giuseppe Poerio; nè minore fama avevano per gli scritti un Nicolai, marchese di Cannalo, il Dragonetti e il presidente della gran corte criminale di Lecce, Paolo Melchiore, antico rappresentante del popolo nel 1799. Le discussioni politiche, le questioni legali ed altro atto di amministrazione o di pubblico reggimento offrirono vasto campo all' ingegno italiano; e l' Europa, leggendone i processi verbali delle adunanze, meravigliavasi come in sì corto tempo di vita costituzionale tanto senno e tanta dottrina congiunto fosse surto in quella estrema regione d' Italia che pe' casi del 1799 credevasi barbara ed ignorante. E la corte di Francia, ingelosita degli armamenti del settentrione e convinta che maturi fossero i napoletani per la libertà, proponeva la propria mediazione fra Napoli e le potenze del Nord, al patto che si rinunziasse alla costituzione spagnuola e la francese vi venisse sostituita. « Ma in quel tempo essendo cresciuta la boria di Pepe (dice il Colletta) che, fidando ne' gridi e rassegne di militi e legionarj, desiderava la guerra e credeva la pace sventura e vergogna », si respinsero le offerte della Francia e si continuò a menare il paese verso l' abisso che doveva inghiottirlo.

Falliti i disegni di Francia, nuovi inganni si ordinarono dal re e dal vicario. Ferdinando dimandò agl'imperatori di Russia e d'Austria una lettera colla quale lo invitassero a raggiungerli in Lubiana; ove si sarebbero discussi i punti principali della costituzione napoletana, dovendosi ad ogni patto modificare. Il chiesto messaggio fu tosto spedito da' tre principi e allora, manipolato nella reggia di Napoli, un altro messaggio si inviava al parlamento; al quale il re diceva che, chiamato da' sovrani alleati, quantunque vecchio ed infermo, egli andrebbe a Lubiana nel cuore dell'inverno, per essere mediatore di pace fra i re dell'Europa *ed il suo popolo;* promettendo solennemente che avrebbe adoperato ogni mezzo per far consentire i sovrani ad uno statuto sulle seguenti basi.

1° La libertà individuale sarebbe assicurata;

2° Niuna imposizione si sarebbe stabilita senza il consenso della rappresentanza nazionale;

3° Si renderebbe conto di tutte le spese pubbliche;

4° Le leggi sarebbero fatte dal re e dalla rappresentanza nazionale;

5° Il potere giudiziale sarebbe indipendente;

6° I ministri sarebbero responsabili;

7° Una legge avrebbe fissata la lista civile;

8° La libertà della stampa.

Soggiungeva che, in ogni caso, i fatti della rivoluzione di luglio sarebbero tenuti innocenti; e chiudeva il foglio col domandare che lo accompagnassero al congresso quattro deputati, per essere consiglieri e testimoni.

Pubblicato il messaggio, altre trame si ordirono nel palazzo fra il generale Carrascosa, ministro della guerra, il re ed il vicario. I reggimenti della guardia reale, un battaglione di zappatori del genio, comandato dal fratello di Carrascosa, interamente divoti ai Borboni, sotto gli ordini del ministro, dovevano agire nel caso che il parlamento respingesse il messaggio. Prometteva il ministro di sperdere colla forza l'assemblea, imitando il generale Bonaparte e la sua impresa liberticida dell'otto brumajo; e così, messi in fuga i deputati colle armi, riunirne poi buon numero di sedotti o di timidi perchè avessero, sotto la pressione soldatesca, accettato quell'istesso reale messaggio che avevano col pieno esercizio della libera volontà rigettato. La mattina dell'8 dicembre 1820 aprivasi nel parlamento la discussione su quel foglio del regale tradimento; e intanto Carrascosa teneva in pronto

singhe o speranze di pace, prima che i sovrani assentissero al mantenimento della costituzione di Spagna; e ripeteva la dimanda che lo accompagnassero quattro deputati per esser testimonj della sua fede e delle sue parole nel congresso (1).

---

(1) Per meglio chiarire come fossero leali le promesse del re Ferdinando e sotto quali vedute s'inaugurava il congresso di Laybach, trascriviamo una lettera del plenipotenziario toscano a quel congresso, ove furono chiamati altresì i plenipotenziarj di tutti gli altri stati italiani.

Lettera di D. Neri Corsini al consigliere Leonardo Frullani, da Laybach, sulle segrete trattative di quel congresso, in rapporto delle cose italiane, e specialmente sulle leggi colà discusse per il reame di Napoli.

Pregiatissimo e carissimo amico.

Laybach, li 30 gennaio 1821.

Ho promesso di scrivervi particolarmente, tosto che avessi potuto veder chiaro sulle intenzioni che qui si avevano intorno al regime interno futuro dei stati d'Italia ed in specie del regno di Napoli.

Oltre tutto ciò che vedrete nel dispaccio che indirizzo alla segreteria degli affari esteri, devo aggiungervi, che non ci è stato nè poteva esserci idea alcuna di proporre istituzioni da adottarsi da tutti i stati d'Italia come statuto comune, e molto meno di suggerire cambiamenti in veruna parte della legislazione dei stati rispettivi.

Non può essere questione neppure di una confederazione fra i stati italiani; progetto che incontrerebbe opposizione invincibile anche in varie potenze straniere e cha la saviezza del ministero austriaco si è astenuta dall'accennare, attesa la gelosia che il protettorato di questa confederazione, necessariamente esercibile dall'imperatore, avrebbe ispirato nell'altre principali potenze, ed attesa anche l'opposizione che la corte di Sardegna, diretta ed ispirata dalla corte di Russia, avrebbe fatto ad un tale progetto.

D'altronde i principj che vedrete sviluppati in una memoria del governo inglese contro l'intervento dei tre potenti alleati nelle cose interne dei stati indipendenti d'Italia, fuori del caso di avvenimenti che per il loro carattere minaccino la sicurezza dei stati vicini, sarebbero stati sempre un ostacolo a questa confederazione, quando anche, come veniva fatto nella deliberazioni di Troppau, si volesse colorire sotto l'aspetto di ammissione o esclusione della alleanza di cui le tre potenze d'Austria, di Roma, di Prussia si sono dichiarate capi e direttrici.

Dileguati così e nella parte più essenziale i dubbj che aveva destato l'improvvisa chiamata dei stati italiani a questo congresso per provvedere insieme con loro alla sicurezza dello stato futuro d'Italia ed alle misure che dovevano garantirla, la quistione si è assai semplicizzata, giacchè si è ridotta a deliberare quali istituzioni dovranno essere stabilite nel regno di Napoli; ed in questa deliberazione si è voluto fare in-

Risposero i deputati con un indirizzo al messaggio e nel presentarglielo Borelli ed altri delegati, il re rispose: « Io vado al congresso per adempire quanto ho giurato. Lascio con piacere l'amato figlio alla reggenza del re-

---

tervenire i stati italiani, perchè nulla si facesse di contrario a quello che esiste negli altri governi della penisola, onde non si eccitasse appunto nei popoli desiderio inopportuno di innovazioni.

La casa d'Austria, più di tutte interessata ad allontanare queste innovazioni, era esitante per il dubbio percorso sulle disposizioni del governo Sardo a cui, o almeno ad un forte partito in quel ministero, si attribuiva l'idea di voler introdurre un regime costituzionale o quasi analogo, attese le discussioni che si facevano di piani relativi ed interna organizzazione, e de' quali nel mio dispaccio ragguaglio la segreteria degli affari esteri.

Una spiegazione che o spontanea o per ordine della sua corte, il ministro russo a Torino ebbe col primo ministro del re di Sardegna, fece conoscere quanto si era ivi lontani, da idee costituzionali, e dissipò il timore eccitatosi, spiegando su quali oggetti si stava travagliando per migliorare molte parti della legislazione interna di quel regno.

Un lungo dispaccio del ministro russo a Torino comunicato al ministero austriaco avendo rassicurato pienamente sulla intenzioni di quella corte, fu proposto immediatamente ed adottato di far chiamare i ministri dei stati italiani.

Dall'istoria che vi ho tracciato, vedete chiaramente che la direzione e le intenzioni sono state sempre pure in tutti, anche in rapporto a Costituzioni, delle quali l'istesso imperatore Alessandro ha veduti i pericoli: perlochè non solo ha cambiato linguaggio, ma l'ha fatto sul suo esempio cambiare anco ai ministri.

Non si tratta più dunque di difendersi da progetti lesivi dell'indipendenza dei stati, o per un vincolo federale, o per una costituzione di statuto comune, ma solo di preservare il regno di Napoli da istituzioni pericolose per lui e per gli altri e di fare evitare gli errori nei quali, anche con retto fine, potrebbero cadere i ministri delle principali potenze, non conoscendo gli umori politici delle popolazioni d'Italia, e stimando indifferente quello che nella circostanze diverrebbe funesto per la tranquillità di tutti.

A tale effetto, ho creduto prima d'ogni altra cosa di far sentire al plenipotenziario del re di Napoli, uomo savissimo e di antichissima mia relazione, che quanto il suo sovrano aveva bisogno di lasciar fare gli altri ciò che volevano per distruggere la rivoluzione di Napoli, altrettanto doveva farsi padrone assoluto del nuovo ordine di cose da stabilirsi nel suo regno; e che quindi non doveva aspettare che altri prendessero l'iniziativa, ma doveva egli stesso portare un progetto approvato dal suo re, e di questo progetto formare la base ed il soggetto della discussione.

Adottata da lui subito questa idea, ha desiderato concertarsi col marchese di San Marsano e meco per la redazione di questo progetto, che hanno voluto farmi redigere, e che ho corretto a misura delle discussioni che abbiamo avuto fra noi.

Partendo dal principio, che nelle monarchie pure, quali sono tutte quelle d'Italia, su di che non nasce controversia, il potere legislativo non può essere disgiunto dall'esecutivo, direttivo ed amministrativo, siamo rimasti tutti d'accordo, che nelle pre-

gno. Spero in Dio che voglia darmi tutta la forza necessaria alle mie intenzioni ».

Scrisse altre lettere al figlio, non pubbliche, nè da re, ma private e da

---

senti circostanze neppure la discussione delle leggi poteva separarsi dalla dipendenza dell'autorità reale (*) e che sarebbe stato pericoloso di introdurre la forma dell'interinamento, o registrazione delle leggi già sanzionate dal sovrano, quando questo interinamento o registrazione dovessi farsi, sia da un corpo politico, sia da un corpo giudiciario, benchè nominato dal sovrano, specialmente quando a questi corpi si dasse una autorevole rappresentanza che potesse riputarsi equivalente di una rappresentanza nazionale.

Quindi, nel nostro concetto, la sanzione sovrana deve essere l'ultimo sigillo della legge discussa consultivamente avanti un corpo non molto numeroso e scelto dal sovrano; ed in tal guisa non vi può mai esser luogo a rimostranze da avanzarsi da corpi politici e giudiciarj contro la legge già firmata; e voi sapete dall'istoria, che queste rimostranze sono state sempre il principio delle turbolenze, anco nei stati monarchici. Si è rigettata ancora l'idea di fare che in questo corpo da istituirsi ci devano essere necessariamente soggetti scelti dall'uno o l'altro degli ordini dello stato, come nobiltà, ecclesiastici, giudici, cittadinanza; poichè non si è voluto risuscitare idea di ordini o privilegi: tanto più che lo spirito rivoluzionario agisce adesso in senso inverso da quello che faceva nei principj della rivoluzione francese; ed in luogo di corrompere ed agitare il popolo, attacca e corrompe le classi superiori, per giungere al popolo per il loro mezzo e per la loro influenza.

Fissate così le nostre massime, ho redatto un progetto di decreto, o legge normale, ove si stabilisce un consiglio di ministri, col voto dei quali il sovrano decide tutti gli affari ordinari che devono risolversi dal potere direttivo ed amministrativo supremo; ed una consulta di stato, che dovrebbe essere divisa in due, l'una per il regno di Napoli, l'altra per la Sicilia: ed a queste consulte dovrebbero essere rimesse, per l'ulteriore esame o parere, tutte le proposizioni che devono essere convertite in leggi, e promolgate come tali; ed inoltre vari altri affari più gravi, come il budget annuale dello stato, il reparto delle imposizioni dirette fra le diverse provincie, il contenzioso amministrativo, nella parte in cui non dovesse secondo le leggi essere deciso dai tribunali, l'omologazione di tutte le alienazioni di beni demaniali, ecclesiastici, comunicativi, e di tutte le corporazioni qualunque.

(*) Ben diverso era il concetto che si faceva in quei giorni medesimi dei bisogni delle popolazioni italiche e dei doveri o meglio del senno necessario ai governi italiani, da uno straniero più sinceramente e più passionatamente monarchico dei più di coloro che addirizzavano a quei giorni la monarchia sopra una via pericolosa e poco accorta, dico il visconte di Chateaubriand. Egli scriveva da Berlino al presidente del consiglio, barone Pasquier, in data del 20 febbraio 1821, dando il suo parere sugli affari napoletani, non credendo forse possibile nè compatibile con la politica naturale di Francia una prolungata occupazione del regno. « Il faut affranchir Naples de l'independance demagogique, et y établir la liberté monarchique, y briser des fers, et non pas y porter des chaînes. Mais l'Autriche ne veut pas de constitution à Naples: qu'y mettra-t-elles? Des hommes? où sont ils? Il suffira d'un curé libéral et de deux cents soldats pour recommencer. C'est après l'occupation volontaire ou forcée que vous devez vous interposer pour établir à Naples un gouvernement constitutionnel où toutes les libertés sociales soient respectées ».

padre, ed il reggente per maggiormente addormentare il popolo, le rendeva palesi; diceva: « Benchè più volte io ti abbia palesato i mie sensi, ora li scrivo acciò restino più saldi nella tua memoria. Del dolore che provo nel-

---

Queste consulte peraltro non dovrebbero prendere l'iniziativa di alcun affare, e solamente opinare sopra gli affari che gli venissero rimessi per ordine del re, a cui dovrebbero sottoporre il loro voto, e il re decidere; e dopo la sua sanzione non ci dovrebbe essere altra formalità da adempire che la pubblicazione della legge.

Voi sapete che in Piemonte i quattro senati di Torino, Genova, Nizza e Chambery, interinano ancora le leggi; e che il tribunale denominato la camera dei conti interina quelle delle finanze; e tutti hanno diritto di fare delle rimostranze che il re attende o non attende, ma che queste rimostranze si protocollano, come la risoluzione negativa del re.

Simili forme, che in Piemonte si lasciano sussistere perchè sarebbe oramai urtante l'abolirle, e perchè non producono fin adesso inconvenienti, sarebbero pericolose a Napoli, dopo tutto quello che vi è accaduto, e presto diverrebbero un mezzo di aperta opposizione al sovrano.

Quanto alla scelta dei membri delle consulte, si è inserito un articolo ove si dice che il re li sceglierà fra gli impiegati che esercitano le cariche più eminenti dello stato; e fra i proprietarj tanto della capitale che della provincia. Questi consultori non sono costituiti inamovibili, ma dopo due conferme da darglisi di tre in tre anni diverranno consultori a vita, ed allora essendo messi in stato di ritiro otterranno una pensione; ma si riserva sempre al sovrano di non comprenderli nel ruolo annuale che deve fare delle consulte.

Tali sono le basi del lavoro di cui è stato già parlato al re, e quando esso l'avrà approvato, si prepareranno le strade cogli altri principali ministri per schiarira e superare le difficoltà.

La parte riservata agli altri ministri d'Italia sarà quella di non aderire e di opporsi a qualunque istituzione pericolosa, e che non possa combinarsi con quello che esiste nei loro stati, e eccitare desiderio d'innovazione.

Qualche difficoltà peraltro si trova nel re di Napoli, il quale, come suole accadere nelle disgrazie dei stati, ne dà la colpa ai suoi ministri, e crede che non convenga lasciare ai ministri che poca autorità, dicendo che quando essi sono soli a decidere gli affari, nasce fra loro una coalizione di cui divien padrone il più astuto o il più ardito.

Quindi il suo concetto sarebbe ammesse le Consulte, che verrebbero meno numerose di quelle proposte (di ventiquattro membri per Napoli e dodici per la Sicilia), di creare un consiglio di stato composto di ministri senza dipartimento, e che questi dovessero dare il loro voto al re sulla decisione degli affari che venissero presentati da ciascun ministro avente dipartimento, introducendo in questo consiglio ad uno per volta, e non insieme, i ministri per render conto degli affari e dare il loro parere.

Di questa circostanza, per buone ragioni, non ho fatto menzione nel dispaccio indirizzato al dipartimento degli affari esteri; ma la confido a voi, senza che sia bisogno di spiegarvi che la trovo soggetta a molti inconvenienti, tanto più che si lascia nel progetto la latitudine di chiamare altre persone, o altri ministri, ma quelli con

l'allontanarmi dal regno mi consola il pensiero di provvedere in Laybach alla quiete de' miei popoli ed alle ragioni del trono. Ignoro i proponimenti de' sovrani congregati; so i miei che rivelo a te perchè tu li abbi a co-

---

dipartimento si fanno intervenire insieme. Vi ho voluto mettere a portata con dettaglio di tutto questo, perchè possiate dirmi il vostro parere sopra questo piano d'organizzazione anche in particolare, oltre quello che mi sarà scritto officialmente dal dipartimento.

In altri tempi una simile organizzazione interna si sarebbe potuta variare in mille maniere a Napoli, senza che li altri stati avessero da temerne alcuna conseguenza: ma adesso tutto serve di pretesto per domandare innovazioni, ed ogni esempio può essere motivo di agitazione negli spiriti.

Spero sempre che il mio soggiorno qui sarà breve, perchè questi signori vorrebbero che il re di Napoli partisse presto per approssimarsi al suo regno, e rientrarci appena l'armata ci sarà arrivata; giacchè veggono impossibile e pericoloso di lasciare la reggenza al principe ereditario, stranamente compromesso nella rivoluzione: ma il re ha della repugnanza a tornar così presto a Napoli, e veggo che, per conciliar tutto, più probabilmente si trasferirà a Firenze. Siccome peraltro prima della partenza devono essere fissate le basi del nuovo governo, ed è interessante che lo siano nel congresso, credo che non si tarderà ad ultimare anche questa parte dell'affare, e che quindi noi altri italiani non avremo più nulla da far qui.

Anche per lo sviluppo ulteriore di questa organizzazione di governo, molto sarà rilasciato alla commissione dei ministri che accompagnerà il re.

Mi sono dimenticato dirvi, che nel formare il piano delle consulte di stato ho avuto avanti gli occhi l'istituzione del consiglio di Parigi le di cui attribuzioni da chi comandò in Francia fino al 1814 erano state modellate in guisa da servire d'equivalente al corpo legislativo, che voleva abolire come dispendioso, inutile e non consentaneo ai principj di una monarchia assoluta.

Pare che questa volta non avremo aggravj nel passaggio, o almeno leggieri; e mi lusingo che avrete potuto mettere in esecuzione il vostro piano per risparmiare l'incomodo degli alloggi seppure la quantità della truppa e l'ordine della sua marcia non vi sono opposti. Bensì, se non riesce nel primo passo, può riuscire benissimo in progresso per i molti corpi che alla spicciolata continueranno a transitare.

Mando al Nemi una memoria, che vi farà leggere, sul budget dei spedali come gli sistemai prima della mia partenza.

Salutate assai lui, Puccini, e tutti di vostra casa e di segreteria.

(Di propria mano del Corsini l'appresso.)

Non veggo l'era di esserne uscito, e di tornare a casa. Ottima però e fiducialissima è stata l'accoglienza che ho qui trovata; e l'opinione favorevole al nostro governo non può essere meglio stabilita in tutti, tanto sovrani che ministri.

V'abbraccio di cuore, e sono

Affezionatissimo amico vostro
NERI CORSINI.

mandi regj e precetti paterni. Difenderò nel congresso i fatti del passato luglio, vorrò fermamente per il mio regno la costituzione spagnuola; domanderò la pace. Così richiedono la coscienza e l' onore. La mia età, caro figlio, cerca riposo, ed il mio spirito, stanco di vicende, rifugge dall' idea di guerra esterna e di civili discordie. Si abbiano quiete i nostri sudditi, e noi, dopo trent' anni di tempeste comuni, afferriamo un porto. Sebbene io confidi nella giustizia de' sovrani congregati e nella nostra antica amicizia, pur giova il dirti che in qualunque condizione a Dio piacerà di collocarmi le mie volontà saran quelle che ho manifestate in questo foglio, salde, immutabili agli sforzi dello altrui potere o lusinga. Sculpisci, o figlio, questi detti nel cuore e siano la norma della reggenza, la guida delle tue azioni. Io ti benedico e ti abbraccio ».

CAPITOLO LII.

—

SOMMARIO

L'urto notturno delle due navi — Ferdinando va a Baia col vascello il *Vendicatore* — I grandi dello Stato vanno a visitarlo, ed egli continua a fingere — Lealtà del duca d'Ascoli, in qual modo ricompensata da Borbone — Decisioni del congresso di Lubiana con l'assentimento di Fordioaodo — La forza distruggerà la costituzione — Lo spergiuro del re è consumato — Gli austriaci sotto gli ordini di Frimont arrivano alla frontiera — Errori del general Pepe — Tradimento degli altri generali — L'esercito si sbranca — Gli austriaci entrano in Napoli — Reaziono — I carbonari frustati pubblicamoote — Caoosa di nuovo mioistro di polizia — Tramo dei sanfedisti sventato dagli austriaci — Canosa esiliato per ordino di Frimont — Processi e supplizj — Fordioaodo non risparmia neppuro il general Carrascosa — È condannato a morte in contumacia — Nuove insidie contro i liberali — Il bey di Tunisi più umano di Borbono — Il congresso di Vorona — Viaggio di Ferdinando — Da Vorona va a Vioona — Altri supplizj — I pubblici giuochi — Il confessoro del re ed il biscazziere — Le messe di millo ducati — Avidità d'on chiercuto — Il re molto più onesto del confessore — Morte di Ferdinando — Da chi fosse assistito oegli ultimi momeoti.

Dopo queste simulazioni e proteste s'imbarcò la mettine del 14 dicembre sul vascello inglese il *Vendicatore*, ma la notte scontretosi con una fregata seguirono danni reciproci fra i due navigli, e questa rientrò a Napoli per ripararsi e il *Vendicatore* andò a Beia ove i principi e le deputazioni di tutte le clessi della città si recerono a condolersi col re pel corso pericolo e fu visto con meraviglia come il maligno ingannatore anche sul vascello inglese portesse all'occhiello del vestito il nestro tricolore de' carbonari. Un fetto più grave nerreremo.

Il duca d'Ascoli, compagno da trent'enni del re ne' ruvidi piaceri della caccia, nelle dissolutezze degli amori e nelle regie fortune; educato alle

sventure, fedelissimo, andò anch' egli per visitarlo a Baja, e dopo essersi rallegrato seco lui per avere schivato ogni danno dal pericolo della notte aggiunse: « Spesso è un bene accanto al male; senza questo accidente non avrei potuto parlare a vostra maestà quando non è indiscreto il richiedere. Ella parte, noi restiamo smarriti, senza comando e senza esempio ». E quegli rispose: « Duca d'Ascoli, farei scusa ad ogni altro della dimanda, ma non a te che da fanciullezza mi conosci. Dopo il giuramento, le promesse, le patite tempeste, la grave età, il bisogno di vivere riposato, come vuoi credere ch'io voglia guerra co'miei popoli, e nuovi travagli, nuove vicende? Io vado al congresso intercessore di pace; pregherò, la otterrò, tornerò grato a' miei sudditi. Voi che qui restate, manterrete la quiete interna, e se avverso destino lo vuole vi apparecchierete alla guerra ».

Il duca d'Ascoli onesto e leale scoppiava in pianto, commosso da quei detti che credè sinceri, e prendendogli la mano gliela baciava con entusiasmo esclamando: — Evviva vostra maestà che onora i principi e la monarchia. — Funesto pianto, fatale commozione; perciocchè il re sospettandolo propenso a libertà, tornando da Laybach e stando ancora a Roma decretò l'esilio del suo vecchio amico, e scrisse al vicario che preferirebbe piuttosto di non rientrare a Napoli che più incontrarsi nella vita col duca d'Ascoli ed il misero vecchio accorossene tanto che ne morì di doglia. Questo fatto solo basterebbe a definire la tremenda natura di Ferdinando I.

Nel congresso di Laybach il re assentendo, si decisero, i destini di Napoli. Un esercito austriaco, che sarebbe seguito, in caso di sconfitta, da' prussiani e da' russi, moveva contro Napoli a punire la colpa della rivoluzione napoletana che « non prodotta da povertà o disperazione, non compagna di delitti, non cagione di danni, lasciando illese le proprietà, la civiltà, le religioni, era solamente un bene scevro di mali, una libertà nuova, bella, facile, innocente ». (Colletta, pag. 273, vol. II.)

Avanzarono gli austriaci guidati dal generale Frimont. Quali cose seguissero negli Abruzzi sul Volturno e fra le gole d' Itri diremo in poche sentenze. Tradirono i generali Carrascosa, Filangeri ed Ambrosio la causa della patria, tumultuarono i soldati, si ribellarono le guardie reali, s' infranse la disciplina, e le divisioni accampate a Mignano e Fondi e presso Itri si mutarono in una ciurmaglia di sciagurati che, senza vedere il nemico, sedotti da occulte mene, si dispersero per ogni parte. Il general Pepe, perduto

ogni senso politico e militare, invece di attendere il nemico nelle forti posizioni degli Abruzzi, scese nella pianura colle milizie provinciali ad attaccarlo, senza cavalleria e senza cannoni; eppure que' militi borghesi sostennero per più ore una lotta disuguale, ma finalmente, oppressi dal numero e dalle ordinanze degli austriaci, si ritirarono confusi e disordinati. Il general Pepe, continuando ne' suoi errori e sospettando ch' ei fosse la vittima espiatoria della rivoluzione e de' traditi suoi colleghi pensò a salvarsi, e dagli Abruzzi prese lena a Barcellona nelle Spagne.

Entrarono gli austriaci e il principe vicario, allegro ed ilare, fregandosi le mani, ripeteva a' suoi familiari: — Oh bella la partita che nel pericoloso giuoco io vinsi. — Tornò Ferdinando, accigliato, pieno d'ira e di vendette, e seco condusse l'atroce Canosa che nominò di nuovo ministro di polizia. Cominciarono i processi, furono destituiti in massa impiegati civili e militari che non erano stati operatori di rivoluzione, ma solamente eransi mostrati propensi al nuovo reggimento: non rimase famiglia che non piangesse un congiunto, un amico, o sepolto nelle prigioni o fuggente in terra straniera.

Il Canosa, infuriando, faceva martoriare i detenuti ed, a spettacolo della plebe, due carbonari fece pubblicamente frustare nudi per le vie di Napoli, e spingendo oltre i suoi efferati propositi, rianimò la setta de' calderari, distribuì ad essi i soliti diplomi coll'emblema del pecoro, e accarezzando di nuovo il disegno di massacrare in una sola notte i liberali della capitale e del regno, si videro nel giugno del 1821 sulle porte de' palazzi e delle case, nere e rosse strisce che significavano per la setta morti, arsioni e saccheggi. E già Napoli sarebbe andata in fiamme e condotta all'ultimo eccidio della discordia civile, quando l'avvocato Chirigone Clercon ne avvertiva il generale Frimont e questi presentavasi al re e gli proponeva o di far partire fra due ore dal regno il ministro Canosa, o che egli adunando l'esercito varcherebbe la frontiera, non potendo esporre le sue truppe ai rischi d'un generale sollevamento del paese e a'disegni di così barbara congiura.

Ferdinando spaventato abbandì nnovamente Canosa che ricovrossi presso un altro tiranno, Francesco IV duca di Modena, ove continuò ad insanire colle gazzette e colle congiure de' sanfedisti delle Romagne e del ducato (1).

(1) Ecco un nuovo documento del Sanfedismo, professione di fede dei sanfedisti
Si miserum quemquam sursum consurgere cernis
Fac ruat ac jaceat, dummodo nemo sciat.

Allontanato il Canosa, passarono i pericoli d'un generale macello, non allentarono le persecuzioni e gli strazj d'ogni ceto di persone :partito uno scellerato, ne sursero cento, e si videro con vergogna i magistrati più oscuri insozzarsi in quel fango: i Brundesini, i de Girolami diressero, non da magistrati, ma da birri e carnefici, le istruzioni del processo e poscia i dibattimenti di meglio che duecento accusati della rivoluzione di Monteforte, tutti ufficiali delle truppe che prima proclamarono la libertà. Sevizie, inganni, violazione della difesa, tutto fu messo in opera; e finalmente trenta de' principali capi de' reggimenti vennero condannati all'ultimo supplizio e tutti gli altri puniti di galera e di ergastolo. Ferdinando commutò la pena di morte in quella di trent'anni di ferri per ventotto de' condannati, e volle che i due soli sottotenenti Morelli e Silvati portassero la testa sul palco. Morirono que' due prodi, come avevano vissuto, da eroi; e il Morelli particolarmente, da fiero ed indomito calabrese, respinse i così detti conforti della religione, ripetendo ai preti che lo circondavano — a che mi vantate la giustizia del vostro Dio? Se egli esistesse e fosse giusto, dovrebbe cominciare dall'incenerire con un fulmine il re spergiuro! —

Caddero le due teste; il cadavere di Morelli, perchè impenitente, fu gettato in una fossa di calce viva nel secondo cortile della prigione di San

---

Si quis obest, occide, etsi tibi carior adsit,
Aut lingua, aut ferro, dummodo neno sciat.
Religio vestis sit, quam induis, esuis, ut vis;
Mentem nulla ligat, dummodo meno sciat
Ista clientelae sunt jura perennia nostrae:
Fingere, mentiri, dummodo meno sciat (*).

(*) Si noti che l'ordine della Santa Fede fu istituito nel 1221 sotto papa Onorio III dal cardinal Beltramo per combattere coloro che non professavano fede ardente nella cieca obbedienza alla podestà sovrana; aveva poi in modo speciale in mira la distruzione degli Albigesi e il sostegno della casa di Monfort. Questa professione di fede così svergognata che parrebbe incredibile, venne caduta alle mani del governo romano nel 1836. In que' giorni il cardinal Lambruschini voleva liberarsi dalle sfrenate esigenze di questo partito, il quale abusava della necessità che il governo romano aveva avuto del suo soccorso, domandando quasi una parte al governo, o almeno non volendo a questo sottostare. Spinto anzi da un governatore della città di Romagna che aveva sequestrato questo documento con altri riguardanti la setta medesima, scrisse una circolare a tutti i governatori per frenare, se era possibile, l'insopportabile prepotenza di costoro e rinvigorire il governo. Traspira però da quella circolare tutto il timore che il cardinale aveva dei sanfedisti, poichè lagnandosi dei loro abusi riconosce i servigi che hanno prestato, e spera che in ogni avvenire non mancheranno di prestarne ancora

Francesco e della rivoluzione napoletana non rimasero che le pagine della storia le quali per altro non servirono che per rammentare a'napoletani nel 1848 quale fosse stata sempre la fede de' Borboni.

A' brutti mancamenti del re successero le tristizie del papa, che non solo aveva dichiarato Ferdinando sciolto dal giuramento, ma ingiungeva a' confessori in una solenne enciclica di rivelare il segreto del tribunale di penitenza ove le madri, le sorelle, le figlinole accusassero i loro congiunti di appartenere a' carbonari, o se i penitenti medesimi lo dichiarassero; e in questa guisa la polizia scandagliò le coscienze e si valse d'un sacramento per compiere più feroci vendette.

Terminato il processo dei rei presenti, il governo diè mano a quello degli assenti e scelse pe' primi Pepe, Meneghini, Cappuccio, Russo ed altri; ma con stupore dell'universale vi aggiunse quell'istesso generale Carrascosa così devoto a' Borboni e primo fra i macchinatori dello scioglimento delle truppe. Furono tutti condannati a morte; e per maggior dispregio dei codici a tutti, con un pretesto, furono confiscati i beni. La reazione forsennata non rispettava più alcuno, non osservava nessuna legge, l'arbitrio sfrenato, potente, iniquo, tutti i cittadini faceva uguali e tutti gli perseguitava.

« Era tanto il numero de'napoletani proscritti o fuggiti, che se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia; la più parte miseri, vivendo per fatiche di braccia o di mente; nessuno disceso a' delitti e alle bassezze che in età corrotta più giovano; nessuno ascritto ad infami bandiere contro i greci. Si videro casi miserevoli: figliuoli, orbati di padre, in paesi stranieri abbandonati; padri, orbati di figli, morti di stento, un'intera famiglia (madre, mogli, cinque giovani figli) naufragata; altri cacciati da ogni città, con moglie inferma, in istagione nemica, indossando due bambini e reggendo il terzo per mano, andare per la ventura cercando ricovero e pane; altri gettarsi volontario nel Tevere e morire. Tutti infelici per la tristizia de'Borboni ». (Colletta, pag. 329, vol. II.)

Spedita la causa di Monteforte e le altre, per i tumulti di Messina, Palermo, Laurenzana, Calvelle e la causa di Giampietro ed altre cause minori; sfogate cento vendette o della legge o dello sdegno; versato tanto sangue di cittadini e tanto pianto, non però si mitigava l'acerbità dei

castighi. Furono condannati a morte in contumacia, e poco appresso dichiarati nemici pubblici nove fuggitivi, primi de' quali i generali Carrascosa e Pepe. Fu intimato per editto a settecento e più cittadini di andare volontari alle prigioni, per essere giudicati secondo le leggi, ovvero uscire dal regno con passaporti liberi, senza indizio di pena: aggiungendo promesse di benignità agli obbedienti, minacce a' ritrosi. Erano costoro rei o timidi che stavano sospettosi ed armati nelle campagne, non entravano nelle città, mutavano le stanze, sempre liberi, ma di pericolosa libertà. Dopo l'editto, chi, secondo il proprio senno, restò più guardingo nei boschi, chi, fidando all'innocenza, si presentò per il giudizio, e cinquecentosessanta chiesero di partire. Ebbero i passaporti promessi; e, stabilito il cammino ed il tempo, andò ciascuno nel prefisso giorno al confine del regno. Ma, impediti da' ministri pontificj, si adunarono nella piccola città di Fondi, ove il seguente giorno i commessi della polizia e le genti d'arme li accerchiarono e condussero, prima nella fortezza di Gaeta, poi nelle prigioni della città. La polizia fu lieta e superba del riuscito inganno: parecchi de' traditi furono giudicati e mandati alla pena, altri ottennero passare a Tunisi (1) o Algeri, regni barbari e soli in questa età civile che dessero cortese rifugio ai fuorusciti; il maggior numero, non giudicato o espulso restò in carcere, materia sofferente della tirannide, poi balestrata in mille guise dagli uomini e dal caso. (Colletta, le Storie, ibidem.)

Chiamato il re a novello congresso in Verona, si destarono nel regno le speranze di migliore governo; conforti rinascenti di popolo afflitto, spesso delusi. Il re in breve tempo si apprestò alla partenza e si mosse. Usciva

---

(1) Il Bey di Tunisi accolse non solo i rifoggiti, ma assegnò loro dieci piastre al giorno (circa due franchi) vedendoli affamati e sforniti d'ogni cosa; iodi allo spirare di ogni mese fece tratta sul governo di Napoli pel rimborso delle somme pagate agli esuli napoletani, e trovando opposizione al pagamento, il sovrano che noi chiamiamo barbaro scrisse a Ferdinando che egli, giusta la formola dei passaporti di *dare aiuto ed assistenza*, aveva aiutato ed assistito i sudditi del re di Napoli che ne avevano bisogno, e per ultimo conchiuse che si sarebbe pagato su i bastimenti di commercio. La paura dello scandalo, la ragione del Bey, obbligarono il goveroo di Napoli a tacere e pagare, e gli esuli ebbero un sussidio, a dispetto dei loro persecutori, per tutto il tempo che rimasero a Tunisi.

dalla reggia quando il Vesuvio vomitava torrenti di fuoco, abbuiava il cielo per cenere, scuoteva intorno la terra, orrori e pericoli meno spaventevoli a noi, coma frequenti. Giunse a Verona con sontuosa pompa, essendo genio dei Borboni magnificarsi per le ricche apparenze. In Napoli e null'altro sapevasi del congresso fuorchè uffiej scambievoli e riverenti, feste, cerimonie, diletti. Qualcha cosa di stato si conobbe al cominciara dell'anno 23, per la pubblicata circolare del congresso agli ambasciatori di tre potentati, russo, prussiano, austriaco. Diceva che, a richiesta del re di Piemonte, uscivano da quello stato i presidj austriaci ed a richiesta del re di Napoli minoravano (da quarantaduemila a trentamila) nelle due Sicilie. Parlando della Grecia, e biasimando la ribellione di quelle genti all'impero legittimo dei turchi, palesava cha la santa Alleanza avrebbe inviato eserciti a sostegno della legittimità ottomana; se l'imperatore delle Russie non avessa preso impegno di conciliare gl'interessi dell'umanità e dei troni. Trattava infine della Spagna, e adombrando la vicina guerra, diceva che si richiamerebbero gli ambasciatori da quello stato sconvolto.

Sciolto il congresso di Verona, il re di Napoli andò a Vienna. L'età grave di lui, la stagione invernale (era il dicembre); l'allontanamento dai piaceri della caccia e dell'impero, il vivere privato, deposte la usanze di lunga vita, accreditavano il sospetto ch'egli lasciasse il freno del governo al figlio, duca di Calabria, per rinunzia stabilita nel congresso; le quali pubbliche speranze presto caddero col suo ritorno in Napoli. Ma è cosa certa, sebbene oscura, che nel congresso fu trattato di quella rinunzia e della separaziona dei due regni della Sicilia per disegni dell'Austria, contraddetti dalla Francia, falliti, per voto dell'Inghilterra. Tornato il re in Napoli, si fecero nella città luminarie e feste, in corte circoli e arringhe, sdegnandosi il mondo alla eccessiva adulazione de' soggetti e all'alterezza del re in tanta pubblica miseria, colla coscienza dei comuni falli. Il principe Ruffo e il generale Clary, poco innanzi nominati ministri, furono dimessi, non meritevoli della presente sventura, nè della fortuna precedente. Il cavalier Medici ritornò nella sincera grazia del re, che gli accrebbe onori e potere.

Cessate, nell'assenza del re, le condanne di morte, il popolo si rinfrancava dal terrore, quando poco dopo il ritorno furono giustiziati cinque carbonari, che nel 1820 usciti di taverna ubriachi, traversando fugacemente in carrozza la città detta Cava, sventolarono le insegne della setta, e gri-

darono voci di libertà, ma infeconde di tumulti o delitti. Al tempo stesso rinvigorirono tutte le specie del rigore, non per nuovo comando del re, ma perchè i ministri e magistrati suoi, vedendo l'animo regio non inchinato a nessuna pietà, speravano maggior favore e più larghi premj straziando gli afflitti. Tanto più sicuramente, perchè caduto in quel tempo il governo costituzionale delle Spagne anche là furon visti tradimenti, fughe, vituperj, tutta la debolezza dei novatori moderni. « E però che in Napoli le sofferenze del popolo e le tristizie del governo durarono costanti, simili, continue per tutto il tempo racchiuso in questo libro (dice il Colletta) io, argomentando l'animo de' leggitori della mia propria sazietà e melanconia, e bastando le già dette cose a rappresentare la miseria dei tempi, cesserò di narrare altre morti, esilj, fughe, povertà: aventure pur troppo ripetute in queste mie storie ».

Di tutte le riforme costituzionali una sola rimase, e fu quella della proibizione dei pubblici giuochi. Un milanese, Domenico Barbaja, l'ottenne da Saliceti e, speculando sull'infame vizio, arricchì; e lui, già povero, vide Napoli in isplendidi cocchi e in fastose ville. Non destarono il governo dei re francesi e dei restaurati Borboni i moltiplicati suicidj, le truffe, i furti, che quei pubblici giuochi ingeneravano: l'immorale ed ingorda finanza incassava centomila ducati all'anno; e per quell'infame profitto lasciava che i padri di famiglia si ruinassero e gli studenti e la gioventù tutta vi si pervertisse. Nel sei di luglio 1820 la coscienza pubblica si commosse e i medesimi studenti, nel caldo delle nobili passioni, eccitate dal sublime istinto della libertà, sentirono orrore del vizio e corsero colle armi, il popolo plaudendo, a chiudere di propria autorità l'iniquo ritrovo dei giuochi e, per pudore, il nuovo governo fu obbligato a sancire l'operato degli studenti.

Sperò il Barbaja, con la restaurazione del governo assoluto, di riaprire i suoi giuochi; ma trovò ostacolo insormontabile nella coscienza del re, e allora l'accorto milanese, sapendo che quella coscienza trafficava il confessore monsignor Caramo, offrì a costui una messa di mille ducati che, accettata dall'avido vescovo, venne ripetuta a giorno fisso per molte settimane; e quando il destro biscazziere presumè che lo scrigno del frate fosse colmo, che la somma fosse abbastanza cospicua, trattò apertamente con Sua Grazia e promise di doppiare l'intiera cifra delle messe se strappasse al re il desiderato permesso di riaprire le bische. Quel vile mercante di anime accettò il

contratto e pose ogni studio per decidere il reale penitente all'atto immoralissimo; ma, contro ogni sua aspettativa, Ferdinando perseverò nelle ripulse e Barbaja sopportò la perdita di venticinque messe (venticinquemila ducati) inutilmente celebrate, mentre il cupido confessore aumentò il patrimonio ma fu sempre più spregiato ed abborrito.

Verso il cadere dell'anno 1824 ammalò il re, ma leggermente, e tornò poi alle caccie e ai teatri. Nella sera del tre gennaio 1825 cenò copiosamente e, dopo il giuoco e la preghiera, andò a dormire. Diffidente di tutti quelli che lo servivano, preferiva di farsi guardare da un cane grossissimo e feroce della razza dei mastini: una doppia catena riteneva la furibonda bestia presso il letto del re quando egli usciva dalla stanza; ma, entrato il re fra le coltri e licenziati i servi, scioglieva il cane e niuno più osava entrarvi perchè ne sarebbe stato divorato. Allo svegliarsi di sua maestà pria legava il cane e poi suonava pei domestici. La mattina del 4 gennaio battè l'ora consueta e non udissi il campanello: i servi attesero; si accostarono all'uscio e sentirono i fremiti del mastino come se guardasse una preda, e se ne spaventarono: chi vegliava alla custodia del re nelle vicine stanze assicurò di averlo inteso tossire verso le sei del mattino. Erano le dieci antimeridiane ed egli solea chiamare alle otto: si fece consiglio tra i familiari ed i medici (essendo uso di quella corte che i medici assistano al destarsi del re) e gli uni e gli altri concordi decisero di entrare. Pensarono al pericolo che bisognava affrontare col mastino, se fosse ancora sciolto, chiamarono gli alabardieri del palazzo i quali con quelle armi del medio evo impugnate entrarono i primi nella stanza, e comecchè il cane si avventò per isbranarli, l'uccisero. Entrati i servi e i dottori ad ogni passo crescevano i sospetti, e furono viste le coltri ed i lenzuoli disordinati e in essi avvolto il corpo del re così stranamente che pareva aver lottato per lungo tempo; un lenzuolo gli avvolgeva il capo, e quel viluppo si nascondeva sotto al guanciale; le gambe, le braccia stravolte; la bocca aperta come a chiamare aiuto o spirare le aure della vita; livido viso e nero, occhi aperti e terribili: metteva spavento. Accorse la famiglia, altri medici arrivarono e non rimase più dubbiezza o speranza: il re era morto di apoplessia.

Così si spense Ferdinando dopo settantasei anni di vita e sessantacinque di regno. Degli uomini ebbe tutti i vizj, tutte le passioni, e dei re le inclinazioni più triste: goffo, abietto, ignorante, non sentì pietà, non provò affetti, se

ai suoi proprj piaceri non abbisognavano, arguto, perspicace; fornito di naturale ingegno, ma, per pigrizia, abborrente fino dal pensare: la gola il sonno e i grossolani sollazzi costituivano l'insieme della scioperata sua vita: dominato dai ministri, dominato e raggirato dalla moglie, fu burlato marito, tristo padre, pessimo re: della sua morte strana e terribile accolse Napoli e serbò la fama il seguente distico:

Accadono in ver gran cose strane,
Moriva un lupo e l'assisteva un cane.

CAPITOLO LIII.

—

SOMMARIO

In qual modo il popolo sentisse la morte di Ferdinando — Tripodj e castighi — Ad un cattivo governo succede altro peggiore — Reazione, corruzione e bacchettoneria — Un Viglia, cameriere del re, e una Caterina de Simone, mezzana della regina, trafficano di tutto — Chi fossero Cioffi e Del Carretto — Giudizio del Gualterio sul regno di Francesco I — Ipocrisie religiose — Il giubbileo ed il toro Farnese — Congiure — Gli agenti provocatori — L'insurrezione del Cilento — Del Carretto proconsole, l'affoga nel sangue — Atroci vendette — Supplizj — Il paese di Bosco distrutto a cannonate — Tortore orribili inflitte ai patriotti — Un giudizio storico su queste immanità.

Infausta ai pochi, gradita ai molti, si sparse la nuova della morte di Ferdinando I. Sulla prima ore del giorno sommessamente bisbigliavasi quell'avvenimento, poichè lo credevano ad arte inventato dalla polizia, per iscorgere dal volto e dagli atti coloro che ne sentivano allegrezza o internamente l'applaudivano. Tutti, tacendo e tremando, schivavano gl'incontri, quando venne affisso un regio editto di Francesco I che annunziò la morte di Ferdinando. Rassicurati in certo modo i cittadini, si affollavano alle cantonate per leggerlo, alimentavano speranza di migliore governo, e taluno sotto lo scritto alla presenza di migliaia di spettatori baciò la terra e ad alta voce ringraziava Iddio di quella morte, che liberava il paese da così lunghe sciagure. Queste dimostrazioni però di animi caldi ed intemperanti, come sono quelli dei napoletani, venendo subito punite, e

punite essendo eziandio altre gioiosa mostre, si convinsero ben prasto i napoletani che alla vecchia tirannide una nuova più terribile era succeduta.

Si represaero i segreti sentimenti, si fa' cauto il popolo e nella reggia si composero i volti e i discorsi a mestizia ed a lutto.

Il testamento del defunto re, olografo, fatto nell'anno 1822, accresciuto di codicilli due mesi avanti al morira, confermava le successioni al trono stabilite da Carlo III suo genitore. Francesco duca di Calabria era il re: all'altro figlio Leopoldo lasciava molte ricchezza; largheggiava di doni colla moglie la duchessa di Floridia e con molti famigliari; vistose somme confidava alla chiesa per celebrare messe e pregava il figlio di continuare le limosine che faceva in vita ed ascendevano a ventiquattromila ducati. Era questo l'unico tratto che assimilava Ferdinando al resto degli umani: sentiva almeno il bisogno di soccorrere i miseri.

Tristo e silenzioso inauguravasi il nuovo regno: le speranze di miglioramenti dileguavano; le illusioni sul liberalismo del duca di Calabria dissipavansi, i ministri imperversavano a loro talento, oscuri uomini, all'ombra della polizia, dominavano ed arricchivano, mentre nella reggia un Michelangelo Viglia, cameriera di sua maestà, vendeva a denaro contante gli impieghi, ed una Caterina di Simone, camerista d'Isabella Borbone, gli stessi negozj trattava, agli stessi traffici si addiceva, colla protezione e consenso della regina di cui serviva ai capricci e n'era la notissima mezzana.

Francesco, disfatto di corpo, obeso, inabile agli esercizi violenti, possedeva ingegno e scaltrezza; dissimulatore e simulatore, spacciavasi, finchè visse il padre, per liberale ed amantissimo di costituzione. In Sicilia burlò i siciliani, a Napoli deluse i napoletani: codardo più di Ferdinando, bacchettone e superstizioso quanto il genitore, vi aggiungeva una sfrenata intolleranza, obbligando i popoli, colle persecuzioni di polizia e di preti, a seguire scrupolosamente tutte le pratiche della religione; cosicchè il far magro nei giorni prescritti e le confessioni pasquali divennero obblighi imposti da birri e gendarmi. I gesuiti ebbero grandissimo impero sulle coscienze e sugli affari dello stato; dai gesuiti fece educare i figliuoli, affidando particolarmente ad uno di essi, a monsignor Olivieri, indotto e fanatico, l'ammaestramento del primogenito, l'erede al trono, il raro gioiello di Ferdinando II.

Udironsi per la prima volta in quei tempi i nomi di un Cioffi e di un Francesco Saverio Del Carretto; l'uno spia, ladro, truffatore, improbo e malvagio, dominando la bassa polizia, creando le congiure, provocando i delitti e le contravvenzioni, e sempre per cupidigia di denaro (1) e libidine di scelleratezza: l'altro, più chiaro di nascita, non meno infamato per le opere ed i costumi.

Il siciliano Francesco Saverio Del Carretto che emulò e forse sorpassò gli altri carnefici nostri connazionali (il Vanni e lo Speciale), povero di fortuna, di nobile casato, venne nel regno con le milizie dei restaurati Borboni: sagacissimo, comprese i tempi e fu ardente carbonaro ed esaltato in modo che in quell'anno 1820 ottenne il geloso posto di capo dello stato maggiore dell'esercito degli Abbruzzi comandato dal general Pepe (2). Caduto il re-

(1) I figli del Cioffi giravano pei maggazzini dei più onesti e ricchi negozianti, facevano mostrarsi le stoffe e i drappi di maggior costo, e fingendo di osservarne la qualità, ne strappavano i piombi ed i bolli, e scusandosi di non essere d'accordo sul prezzo, se ne partivano: due ore dopo arrivava il padre co' suoi sgherri e dichiarava il contrabbando. In quanto alle congiure, il tristo falsificava lettere, inviava regali in nome di liberali e riempiva così la città di spavento e di lutto.

(2) Per mostrare che fosse veramente esaltato il Del Carretto, citiamo le sue proprie parole che troviamo registrate in una sua relazione al tenente generale Florestano Pepe, capo dello stato maggiore generale a Napoli.

Solmona, 17 febbrajo 1821, n° 205.

Il Del Carretto, dopo aver enumerato i bisogni dell'esercito degli Abruzzi conchiudeva così: — « Ecco il nostro quadro veridico e niente esagerato, poichè l'esagerazione, anche in linea di facilitazione, sarebbe in oggi un delitto. — Nonostante, eccellenza, sia certo il principe ed il parlamento che noi, simili *ai trecento della storia*, *resteremo estinti al nostro posto;* ma qual rimorso non rimarrà eternamente, qual aspide al cuore non strazierà chi n'è la colpa pel sacrifizio di vittime degne di miglior sorte ed avendo tradita la migliore delle cause.

» *Il capo dello stato maggiore del secondo corpo d'armata*
» F. S. Delcarretto ».

(Ved. vita di Guglielmo Pepe scritta da Carrano, Torino 1857, pag. 271.)

Pietro Leopardi, già legato di Napoli nel 1848 presso il campo di Carlo Alberto, che nel 1821 fu segretario dello stato maggiore del secondo corpo d'armata, è uno dei testimoni viventi del grandissimo amore di libertà che professava in quei tempi il marchese Del Carretto.

gime costituzionale, lo privarono d'ogni implego attivo, e per miseria e per nefandi vizj bruttossi d'ogni sozzura; finchè visse Ferdinando rimase nell'oscurità e nel bisogno, quantunque ogni mezzo adoperasse per farsi credere devoto al re, come erasi prima spacciato amantissimo di libertà. Assunto il governo da re Francesco, ei seppe infine farsi valere, e con servizj turpi acquistare a poco a poco favore presso il direttore di polizia Intonti, infino a che, elevandosi a rinomanza di crudelissimo, riuscì ad essere per venti anni il capo supremo della polizia e dei gendarmi, il persecutore dei più onesti cittadini, il flagello del regno.

« Il peggio è (dice il Gualterio, pagina 194, Memorie storiche, parte II) che il regno napoletano sentì durante questo breve dominio consumata l'opera della più vasta e mostruosa corruzione che immaginare si possa. Gli spagnuoli, come già dissi, avevano corrotto il regno, la feudalità e la miseria avevano resa profonda questa piaga. Per tal modo Carlo III aveva ereditato un regno malmenato da'baroni e dalle classi privilegiate d'ogni razza, senza borghesia e con una plebe ignorante, superstiziosa, povera e venale; ma egli ai primi mali poneva riparo, ed agli ultimi sarebbesi provveduto dal tempo, se l'opera sua fosse stata da'discendenti con senno e con coscienza continuata. Ferdinando primo invece volle, com'è noto, imitare e quasi gareggiare d'ignoranza e di rozzezza con la plebe e Francesco suo figlio lasciò salire la corruttela di questa a tutti i rami della pubblica amministrazione, a tutte le elevate classi della società; la qual cosa non era per altro difficile, perchè l'effetto delle leggi antifeudali essendo inesorabile e progressivo, l'aristocrazia sentiva ogni giorno novelli bisogni, e la ruina delle sostanze la rese più aperta alla corruzione, facendola spesso correre più dietro al denaro che all'onore, nella cui religiosa custodia consisteva prima l'essenza di quella classe. È incredibile a dirsi a qual punto, sotto questo re, la corruzione crescesse. Nulla di simile trovavasi presso alcun popolo d'Europa e solo la corruzione della burocrazia romana potrebba stare d'appresso alla napoletana. Tutto si comprò, tutto si vendè in quei giorni: la giustizia, gli onori ed i primi impieghi del regno furono tutti messi all'incanto. La corruzione, già dal basso ascesa all'alto, da questo ora partiva, e s'insinuava con l'esempio in tutte la classi della società, in tutte le gerarchie del governo. Le più vergognose concessioni per tal modo furono scusate, i più scandalosi mercati creduti e tenuti legittimi. Il senso morale del pubblico

e del governo soffrì in questo periodo più di quello che non aveva sofferto al tempo degli spagnuoli. Questi mantennero la corruzione nella plebe, il governo di Francesco, seguendo l'opera cominciata da Carolina, la fe' salire in alto, o piuttosto fe' scendere, in ciò, le alte classi al pari della plebe. Sotto questo re, Luigi Medici fu onnipotente e padrone di tutti i ministeri e si rinnovò il tristo esempio dell'Acton; con lui e co' famigliari del re tutti gl'impieghi dello stato si contrattavano e più vituperevole e reo fatto si è che il re non l'ignorava ed, abituato ormai a quell'atmosfera, ne faceva soggetto di celia scandalosa. I famigliari erano, singolarmente il cameriere del re, il Viglia e la cameriste della regina. Tali contratti erano così impudentemente eseguiti che si costringeva il compratore a depositare il prezzo convenuto innanzi di ottenere quanto per lui si desiderava. Il Viglia adunò con questo mezzo una ingente fortuna. Lo stesso ministero delle finanze si disse essere stato conceduto in que' modi vergognosamente, con lo sborso cioè fatto al Viglia di quasi 30 mila ducati. Qual meraviglia se, non ostante che Camillo Caropreso non fosse cattivo e rapace uomo, si reputassero universalmente in que' giorni male amministrate le finanze dello stato da lui, il quale in tal guisa e per tali mezzi aveva ricevuto il portafoglio delle finanze dalle mani di un cameriere? Il regno di così fatta genia può veramente reputarsi il colmo dell'avvilimento d' una nazione. Era il Viglia uomo accortissimo, benchè all'eccesso ignorante, secondo la legge prescriveva. La corte napoletana, la cui politica tradizionale era il più alto mistero, aveva voluto con tal legge porre al sicuro i segreti reali, ordinando che il cameriere regio non sapesse nè leggere nè scrivere; ma quella legge non impedì che il Viglia diventasse padrone della somma delle cose. Francesco però, parte immerso in questa, che non posso altrimenti chiamare se non melma vergognosa, parte vincolato dall'influsso dell'Austria, ancora forte, comecchè da poco partite fossero dal regno le sue truppe, non si tenne obbligato di mantenere ciò che aveva egli stesso (non che suo padre) giurato nel 1821, nella qualità di vicario del regno ».

E si videro nel corto regno di Francesco infingimenti religiosi, corruzione universale, polizia spietata, atti crudeli, ogni bruttissima opera di reggimento. Nel solenne giubbileo papesco (1826), che per ordine della polizia tutti i cittadini dovettero seguire e coi più minuti e devoti esercizj far mostra di cattolica fede, accadde che dalla villa reale si trasportasse agli studj

il magnifico gruppo colossale di marmo del *toro Farnese;* e comecchè smisurata fosse la mole, difficile e lento il trasporto, molti operai impiegati a quel trasporto sostavano dall'opera col cader della notte, onde il gruppo rimase più giorni nella via in parecchie stazioni, e allora faceti lazzari dicevano *che anche il toro farnese facesse il giubbileo* o *l'anno santo*: meschini! furono dalla polizia del governo il più immorale della terra barbaramente e lungamente puniti per quella giocosa sentenza.

Non mancarono allora congiure e trame di molti illustri cittadini, che, stanchi di tanto ludibrio, si affaticavano a sbalzare dal trono il più ipocrita de' principi. Alcuni ufficiali e molti cittadini tentarono di fare insorgere militari e borghesi, ma furono traditi e furiosamente castigati. I fratelli Migliorati annodarono altre cospirazioni e morirono sulle forche; e frattanto la polizia accanto alle vere congiure ne ordì delle simulate e rovinò una folla di cittadini. Per consiglio del Cioffi furono inviati nelle Calabrie una mano di spie, travestite coll'onorata divisa del secondo battaglione de' cacciatori di linea. Si finsero essi disposti ad insorgere; e quanti degl' infelici calabresi vi ebbero fede o mostraronsi soltanto propensi alla libertà della patria, furono barbaramente carcerati, torturati e condannati. Altri agenti provocatori percorrevano le provincie della Puglia e attiravano colle malvagie loro arti nell'agguato i più distinti cittadini di Bari e Barletta, come gli Esperti, i Murolo, ed altri, com'essi, di famiglie patrizie ed onorate. A giudicare tanti infelici creò il feroce tiranno una *giunta di stato* che presedeva Domenico Girolami, uno de' giudici di Monteforte, dalla natura obbrobriosamente creato non uomo ma ermafrodito ed infame per costumi, ferocissimo di animo. Era inquisitorio il processo, vietato il dibattimento, procedevasi a porte chiuse nelle sale del Castello Nuovo, e, cosa tremenda ne' fasti del dispotismo, gli accusati non potevano vedere faccia a faccia i denunzianti ed i testimoni e neppure scegliersi un avvocato per difendersi, prescrivendo il decreto del re che fossero avvocati officiosi un Marcarelli ed un Lauris, giudici di gran corti criminali, devoti al governo ma entrambi di onesta e d'illibata fama.

Il pazzo furore del principe nel reprimere ingenerava maggiori insanie ne' suoi impiegati; e nelle Calabrie suonava orribile e metteva spavento il nome dell' intendente de Mattheis, che creava anch' esso i crimini politici e poi colle torture, cogli strazj i più inuditi spegneva gli uomini, uccideva

le donne e perfino i fanciulletti: mostro che il favore reale e la prepotenza de' tempi non potettero sottrarre da un giudizio pubblico e da una severa condanna; la quale però, a maggior scherno degli offesi popoli, fu annullata da un Ferdioando II degno figliuolo di Francesco I.

Ma fra i tanti orrori di que' tempi giova ricordare l'insurrezione del Cilento che, repressa con torrenti di sangue, diede agio a Del Carretto di mostrarsi qual' era, cioè il più fiero tormentatore dell' umana razza.

È il Cilento, come già dicemmo in queste pagine, la patria de' più caldi promotori della redenzione napoletana. Quivi Antonio Gallotti, uomo manesco, arrischievole e di liberi sentimenti fornitissimo, avendo nome e seguito nei villaggi di Licusati, Bosco ed altri del Cilento, pensò col canonico De Luca, col guardiano de' cappuccini di Camarota e con buon numero di sacerdoti, di possidenti e di qualche militare o gendarme d'iniziare un movimento rivoluzionario per costringere il Borbone a concedere la costituzione di Francia, sperando quegl' illusi ottenere ausilj ed appoggi dal governo delle Tuileries.

Nel giugno del 1821 l' Antonio Gallotti fedele al suo proponimento, seguito da molte centinaia di cilentani, diè opera all' insurrezione; e niuna opposizione trovando nel paese, con feste e tripudj venne proclamata la costituzione francese; ma non appena saputasene la nuova a Napoli, Francesco inviava numerose truppe per terra, spediva fregate per mare, e tutte quelle forze poneva sotto gli ordini del generale Del Carretto, già comandante della gendarmeria, cui confidava ogni supremo potere (*alter ego*) di fare e disfare; e Del Carretto quale feroce proconsole, vinti gl' insorti dopo breve conflitto, inferociva contro uomini e donne (1). Il canonico De Luca, antico deputato del parlamento, il guardiano de' cappuccini di Camarota morirono

(1) Serafina Apicella sposa di Antonio Gallotti che riuscì a fuggirsene in Corsica miracolosamente, fu con orribili sevizie torturata: la calavano con funi in un pozzo tuffandola nell' acqoa quasi fino alla bocca, le facevano scolare la pece di torce accese sulle braccia e quelle scottature coll' aceto medicavano; infine fu condannata a' ferri perpetui, e l' infelice illetterata e quasi balorda ignorava i progetti del marito. Nel 1835, ad intercessione di Maria Amalia d'Orleans regina de' francesi, la misera ottenne d' essere esiliata in Francia; ed a Tours noi udimmo da lei medesima gli strazj patiti, vedemmo le orribili cicatrici sulle braccia.

impiccati; perirono nel viaggio dal Vallo a Salerno una folla di possidenti per scellerati atti della scorta. Perirono eziandio su' patiboli il De Mattia, Cesare Carola ed il più ricco proprietario del Cilento, Teodosio De Dominicis; andarono a centinaia gli altri insorti nelle galere, e pure tante vittime umane non saziavano le brame atroci del terribile Del Carretto: ei volle che i cadaveri degli estinti e poscia gli scarni scheletri rimanessero penzolanti in faccia alle case ove abitavano le desolate famiglie; e' volle che il popoloso villaggio di Bosco venisse adeguato al suolo colle artiglierie, che i cittadini n'andassero dispersi pel regno, che sul suolo ov' era Bosco si spargesse sale e che una colonna infame sorgesse nella piazza ed annunziasse colle incisevi sentenze il delitto, la vittoria ed il castigo che l'alter ego del re, Francesco Saverio del Carretto, aveva saputo infliggere non solo a' popoli, ma anche alle innocenti pietre.

Questo tristissimo gendarme ecco in qual guisa è giudicato pe' suoi fatti di Bosco dal marchese Gualterio, scrittore moderatissimo.

« Il Del Carretto, come tutti coloro che si fanno strumento di polizia e di politica compressione per salire in alto, diè a quella rivoluzione le più grandi proporzioni, e volle mostrare d'affrontarla con tutti gli apparecchi di guerra. Le artiglierie lo seguirono non con meno di sei mila uomini per domare i paesi ribelli, ne' quali sapeva benissimo che poca e non ordinata resistenza potevasi per lui ritrovare. Bosco, ove la rivoluzione aveva fatto centro, fu lo scopo principale delle sue operazioni, o per meglio dire delle sue vendette. Egli credè che un esempio solennemente crudele e spietato avrebbe, più che atterrito i liberali, mostrato al governo come niuno meglio di lui fosse in grado di domandarne le male voglie e soffocarne i sospiri, e in ciò secondava gli ordini superiori che ingiungevano di recare ne' paesi ribelli il fuoco o il saccheggio. Le artiglierie furono adunque da lui condotte sotto le mura dell'infelice paese, il quale vuotato d'abitatori, fu atterrato e ridotto, a colpi di cannone, un mucchio di fumanti rovine. Lo scoppio delle artiglierie distruggitrici annunciava con eco lugubre la caduta delle domestiche mura a quei meschini che, rimasti senza tetto, vagavano per la campagna abbracciati e desolati, stringendo al seno i miseri pargoletti, ed invocando la vendetta del cielo sopra colui che gli costringeva in modo sì crudele a ramingare. Il Del Carretto forse mirò con compiacenza questo nefando spettacolo che non posso veramente trattenermi dal chiamare non

dissimile a quello che Nerone aveva voluto godere, e sperò che quelle macerie, trofeo di non contrastata vittoria, sarebbero il fondamento della sua grandezza futura. Nè s'ingannò. Una colonna infame fu innalzata dov' era Bosco; ma essa ricorderà ai posteri, più che il delitto, la sventura del misero paese. Venti infelici, alcuni de' quali erano fra i principali proprietari, furono fatti da lui morire; e fra questi due ecclesiastici, cioè un canonico ottuagenario, il venerando e dotto arciprete De Luca, ed un guardiano di cappuccini, dopo molte e crudeli torture impiccati a Salerno. Altri quindici andarono a languire negli ergastoli, quarantatre nelle galere e molti furono relegati nelle isole. La provincia rimase sottoposta al governo militare. Con queste spoglie opime, con questi trofei di stragi cittadine tornava a Napoli a trionfare nelle sala dorate della reggia il Del Carretto. Io non dubito di appellare ingiuste quelle condanne; e niuno mi opporrà di contraddire a me stesso per il modo con cui altre ne giudicai. Oltre il diritto incontrastabile de' napoletani alla loro costituzione solennemente giurata, le sentenze pronunziate da un' autorità senza freno nè legge, che non aveva altra norma nella scelta delle pene se non l' arbitrio, e nella designazione delle vittime se non il proprio utile, erano immani fatti indegni di qualsiasi governo, indegni di un secolo civile. In tal modo appariva sull' orizzonte questa infausta cometa di Francesco Saverio Del Carretto, nunzia pur troppo al regno napoletano di maggiori sciagure. Essa correva una via segnata col sangue.

» L'indignazione contro il governo di Francesco si unì allo spregio universale, ed il re portò la pena delle crudeltà de' suoi satelliti, i quali della sua ignavia si valevano a proprio profitto. Guai al debole sovrano, che i servigi alla corona prestati misura con le sole manifestazioni di forza! Egli non vede o non cura le lagrime de' popoli e l' odio dei sudditi e tranquillo preferisce menare la vita in una casa puntellata che non in una, la quale abbia le fondamenta salde ed inconcusse. Francesco di Borbone sopravvisse breve tempo a quelle stragi, e morì con tristi presentimenti, se vero è ciò che si narra degli ultimi istanti della sua vita: forse allora vide, che i colpi di cannone tratti contro Bosco colpivano la sua reggia. Ma intanto la fortuna dell'ispettore dei gendarmi era fatta. La sua fama di uomo che non si ritrae da qualunque estremo si stabiliva ormai fra quelli del partito reazionario, i quali speravano un valido appoggio nel carbonaro convertito, e la sua

spavalderia militare avevagli anche cresciuto il credito di fiero ed ardito soldato. Perciò il principe ereditario che vagheggiava sempre in cuor suo la milizia, forse di buon'ora sentì simpatie per un uomo le di cui militari qualità sembravangli dover essere conformi alle sue inclinazioni ed ai suoi disegni. Così fino dai primi istanti gli si parava innanzi questo tristo istrumento, che doveva poi trasmutarsi in un più tristo consigliere: fu questa una sventura non meno per il principe che per i popoli. La rivoluzione salernitana fu l'ultimo anelito della carboneria napoletana, e l'aurora della potenza del Del Carretto ». (Gualterio, I Rivolgimenti Politici.)

CAPITOLO LIV.

—

SOMMARIO

La Svizzera e la Rupe del Grutli — Il mercato di carne umana — Quanto costassero gli Svizzeri a Francesco I — L' impresa vergognosa di Tripoli — Il senno del re — Il matrimonio di Cristina Borbone con Ferdinando VII re di Spagna — Ladronecci del Viglia — Sconcie e scioperate parole del re — Francesco I visita i reali di Francia poche settimane prima della rivoluzione — Perfidi consigli che dà a Carlo X — Ritorna in Napoli più despota — Quali effetti producessero sul sire di Napoli le nuove della rivoluzione francese — Si ammala e muore di spavento — Ultimi suoi delirj — Le ombre dei suppliziati — Movimenti europei per la rivoluzione di luglio 1830 — Stato d' Italia — I diversi partiti politici — Il comitato insurrezionale degli esuli italiani — Il proclama repubblicano — Il barone Giuseppe Poerio e Filippo Buonarroti — Il generale Guglielmo Pepe — Duplicità di Filippo d'Orleans re delle barricate — Prima spedizione degli esuli contro la Savoja — 1831 — Giuseppe Mazzini — Il governo francese impedisce il movimento — Il popolo di Lione e Amedeo Ravina — Generosa condotta della guardia nazionale di Lione — La rivoluzione compressa da per tutto in Italia — Lettera del generale Lamarque — Appendice — Brani di biografia di Filippo Buonarroti — Una sua lettera spedita a Gio. La-Cecilia.

Ammirata ed onorata sino al 1825 torreggiava una rupe sul lago dei *quattro cantoni* dell' antica Elvezia: è la rupe del Grutli, che serba l' eterna ricordanza del giuramento di Guglielmo Tell e della sublime epopea d' un popolo redento a libertà. E liberi erano ancora in quell' anno 1825 i discendenti di Tell; l'Europa gli additava quali strenui campioni di patria indipendenza, come i modelli del soldato cittadino.

Francesco I di Napoli in quell'anno fatale per la Svizzera comprò col suo oro (1) il braccio ed il sangue degli uomini liberi, e per le capitolazioni militari conchiuse coi governi cantonali, macchiò con note infami l'eroica tradizione delle repubbliche elvetiche.

A Lucerna, a Fiora (2) in faccia alla vetta del Grutli, in prospetto all'antico palladio della libertà si alzarono gli stemmi dei Borboni di Napoli, e sotto si leggeva a caratteri cubitali l'invito alla vendita d'umana carne, l'aperto ingaggio di repubblicani, che per un pugno di moneta rinunziavano alla libertà del pensiero, e della parola, accettavano la schifosa tirannide di Francesco I, divenivano i suoi sgherri, ed appuntavano le armi sul petto d'un popolo innocente che non gli aveva nè offesi, nè provocati, nè chiamati.

Tutti i cantoni imitarono l'esempio di Lucerna, e i riformati, come i cattolici, aprirono il pubblico mercato e concorsero unanimi al vergognoso traffico, il quale per volgere d'anni o di vicende non è ancora cessato (3): in ogni contrada adunque il secolo continuava a correre infausto al bene, proclive al male e dominato dai materiali appetiti!

Gli svizzeri ed i gendarmi, duce Del Carretto, avevano come dicemmo consumate le opere nefande del Cilento e di Bosco, e n'avevano ottenuta gloria, onori e ricchezze dal re, maledizioni dai popoli, spregio e disdegno dall'universale.

---

(1) Gli svizzeri assoldati nel 1825 costarono per ingaggio ducati cinquecentonovantadoemila doecentosettantaquattro e grani quindici, e per primo vestiario un milione duecentomila ducati, in totale. *Un milione settecentonovantaduemila duecentosettantaquattro ducati e grani quindici*, OTTO MILIONI E SESSANTACINQUEMILA LIRE.

Lo stipendio annuale ascendeva a cinquecentosessantaseimila cinquecentoquarantadue docati e cinquantacinque grani, due milioni cinquecentoquarantanovemila quattrocento trentanove lire. Erano quattro reggimenti con artiglieria, in tutto sei mila oomini. Tanta profusione per i mercenarj stranieri non poteva non avvilire ed irritare le milizie napoletane. Vedi Bianchini, vol. III, pag. 794 e seguenti, Statistica ec.

Il Bianchini è (1858) oggi il direttore della polizia di Ferdinando II.

(2) *Fluelen* in tedesco.

(3) Le capitolazioni coi cantoni è vero sono terminate, il nuovo governo federale succeduto all'antica dieta proibisce gli arruolamenti, ma non mancavano gli agenti segreti di Ferdinando II di reclutare svizzeri, e se prima quei soldati mercenarj erano seimila se ne contarono poi fino a dodici migliaia, sotto le bandiere dei Borboni. Finalmente dopo un'ammutinamento nel 1859 tutti gli svizzeri lasciarono l'ignobile servizio dei Borboni.

In quell'istesso tempo che si straziava la salernitana provincia, e si adeguava al suolo un villaggio, e si menava vanto di forza e di risolutezza contro pochi contadini quasi inermi, la bandiera dei gigli vilmente si abbassava dinanzi a quella dei pirati di Tripoli, la flotta di re Francesco inviata ad imporre leggi ai barbari riedeva malconcia e scornata nei porti, mentre sua maestà pagava grosse somme al bey di quel nido di corsari, e nuove note di vergogna spargevansi per l'Europa a danno del napoletano popolo, per sola colpa del re, che aveva prescritto dal suo gabinetto, con vigliacchi ed ignoranti consiglieri, l'ordine dell'attacco, il volteggiare del navilio e perfino indicata la distanza dell'ancoraggio e dei tiri, ingiungendo formalmente all'ammiraglio De Cosa *di non esporre in verun conto la flotta* (1)!

Nell'anno 1829 l'obeso sire con la moglie e la figliuola partiva per le Spagne, e traendosi appresso il ministro Medici ed immenso seguito di cortigiani e di cariche di corte conduceva egli stesso fra le braccia del vecchio satiro che chiamossi Ferdinando VII, la figliuola Maria Cristina di Borbone, venusta, elegante, nipote di quel monarca, e dei disordini materni precoce imitatrice (2).

Le turpezze però del Viglia, che tanto svergognavano la reggia di Napoli ebbero tristissimo eco anche nella corte di Madrid. Francesco aveva incaricato il Viglia di comprare molti gioielli e brillanti per un valore di duecentomila ducati. Intendeva il re mostrarsi splendido e signore di ricco reame coi grandi della Spagna, distribuendo quelle gemme acquistate dal Viglia; ma

(1) Lo scorno e l'onta suggerirono nuovi falli a re Francesco: egli credendo di purgarsi da tanto dispregio, fece giudicare da un consiglio di guerra il vice ammiraglio De Cosa che possedeva in sua mano le istruzioni le più minute del monarca su quanto aveva operato; avvenne allora che il paese seppe a chi attribuire il brutto smacco di Tripoli e si persuase del gran sapere di sua maestà in fatto di parabole, di mortaj e di forze balistiche nell'udire che di quattrocento bombe lanciate sulla città di Tripoli una sola colpì un misero tugurio, fra le risa dei barbari. Il De Cosa fu assoluto a voti unanimi, ma l'Europa non rettificò il giudizio emesso contro la marina delle due Sicilie!

(2) Stanchi di rimestare lascivie d'Isabella Borbone e delle sue figliuole diremo che l'una e le altre pubblicamente infamate destavano schifo pei sconci amori con ufficiali dell'esercito e con le guardie del corpo di cui potremmo citare i nomi, gli avvenimenti; ma lo ripetiamo, ci reca nausea lo infangarci in così schifosa melma.

per ludibrio e disdoro del padrone il Viglia comprò falsi giojelli, false pietre, e il re delle Sicilie regalò i nobili spagnuoli di monili, di collane e di tabacchiere di vilissimo metallo, mentre credeva distribuir loro doni di grandissimo prezzo.

La bruttezza del fatto fu nota all'Europa, e Francesco I lungi dall'adontarsene e punire il tristo suo confidente, andava seco lui sghignazzando, e ripetendo: — *Oh la bella burla, oh come gli hai pienamente corbellati.*

Francesco mostrava così che non avesse nè onoratezza di re, nè onestà d'uomo.

Avea preso re Francesco la via del Piemonte e di Francia ed a Parigi erasi fermato nel mese di giugno 1830, e quivi festeggiato oltremodo da Carlo X, accarezzato dalla figlia la vedova duchessa di Berry, seppe nei segreti consigli dei suoi congiunti il disegno delle fatali ordinanze che dovevano annientare le libertà francesi, e il sire già contaminato da due spergiuri non mancò di confortare il re di Francia perchè si sbarazzasse delle pastoie costituzionali e regnasse quale si conveniva ad un Borbone con assoluto arbitrio e col solo concorso del papa e dei gesuiti; questi consigli piacevano a Carlo X e molto più erano graditi da due triste femmine, la duchessa d'Angoulême e la duchessa di Berry, odiando l'una i liberali pei ricordi degli immolati parenti, detestando l'altra la libera stampa che troppo spesso occupavasi della scandalosa sua vita.

Il duca d'Orleans Luigi Filippo volle anch'esso onorare il reale cognato dando sontuosissima festa nel suo palazzo ed invitandovi non solo i nobili e la corte, ma i più eletti uomini d'ingegno della Francia e perfino gli esuli siciliani i quali colla loro presenza destarono funeste rimembranze nel monarca viaggiatore. Fu in quella festa che il duca d'Orleans quasi profetizzando sugli avvenimenti rispondeva ai suoi intimi che lo complimentavano sugli ordini d'una festa veramente meridionale: *Oui, et nous dansons sur un volcan.*

Accomiatatosi il reale ospite e pieno la mente della potenza smisurata dei suoi congiunti di Francia accresciuta dalla conquista di Algeri rientrava in Napoli più fiero, più assoluto, agitando i più strani consigli e piacendosi a vagheggiare le idee di nuove pressurazioni e di nuovi tormenti, allorchè coi primi d'agosto udì la vittoria del popolo francese e l'espulsione della stirpe primogenita dei Borboni dal trono di Francia e poco dopo a lui giungevano

gl'imperiosi messaggi del luogotenente del regno di Francia che dimandavano in nome del popolo l'immediata restituzione del condannato politico Antonio Gallotti già per insidie di polizia catturato sul suolo della Francia e dato in potere degli sgherri della corte di Napoli (1).

L'animo di Francesco tornava alla consueta vigliaccheria e subito temendo di rivolture nel regno e sentendo i brividi nel ricordarsi di aver abitato Parigi poche settimane prima della rivoluzione accorossi, e i disordini morali sul suo disfatto corpo influendo gravemente ammalossi, mentre per l'opposto il figliuolo Ferdinando giovinetto allora di venti anni che d'armi e di soldati occupavasi e da bassi adulatori un altro Napoleone I era proclamato, vantossi con la jattanza dell'ignorante, *di mettere alla ragione i Parigini, con due soli reggimenti della sua impareggiabile cavalleria.* « *Re Sacripante* e *scimmia d'Eroi* » lo definiva più tardi con somma equità il satirico poeta toscano Giuseppe Giusti.

La malattia di re Francesco faceva intanto rapidi progressi e col morbo crescevano le paure, i delirj, i rimorsi. I traditi siciliani, gl'ingannati napoletani, gli si stringevano intorno al letto ed ei vedeva immense turbe dei due popoli agitarsi e conclamare, e dirlo spergiuro, tiranno e nel tempo istesso involti nei sudarj sorgevano i suppliziati del Cilento, i martiri della Calabria e tutti urlavano vendetta: cacciava il capo fra le coltri, faceva vuotare per la stanza secchiuole d'acqua benedetta; ma la religione, e gli

---

(1) Antonio Gallotti che fu uno dei promotori della rivoluzione del Cilento nel 1828: si salvò miracolosamente su fragil barca ed approdò in Toscana da ove passò in Corsica, ma colà per bruttissimi intrighi d'un certo Morelli (*), spia napoletana, e del vice console Lambruschini, fu consegnato dal ministro Martignac agli agenti di Francesco che lo condussero in Napoli per farlo giustiziare, e l'infelice trovavasi già nella cappella dei condannati a morte quando un corriere di Francia recava un messaggio che svelando le trame del Morelli poneva il dilemma al re Francesco o di far grazia al Gallotti o di prepararsi alla guerra. La grazia fu fatta, Gallotti fu inviato alla relegazione sull'isola di Ponza; ora la Francia delle barricate chiedeva a ragione che il rifuggito politico fosse restituito sul territorio della Francia, da dove era stato proditoriamente incarcerato. Francesco obbedì e Gallotti fu ricondotto in Corsica dalla stessa nave da guerra che l'aveva preso a Bastia.

(*) Questo Morelli era figlio del consigliere di Cassazione Morelli, e pei servizj di spionaggio fu prima intendente ed oggi ambasciatore; degna ricompensa di così alto merito.

esorcismi non allontanavano quelle larve, che i suoi rimorsi ingeneravano, e le stupide superstizioni ingigantivano.

Lottando coi morbi e col delirio, finalmente la mattina del dì 8 novembre 1830, gridando: — *Volete la costituzione ve la darò, l'avrete* — spirava più del padre abborrito, imperocchè superato l'avesse negl'infingimenti, nelle crudeltà, e nelle beffarde ipocrisie religiose (1).

---

(1) Per avere un'idea esatta dello spregio in cui fossero caduti i Borboni di Napoli, citiamo testualmente un brano di lettera del celebre Châteaubriand allora ambasciatore a Roma, e scritta al ministro degli affari esteri a Parigi.

« **Monsieur le Comte de Portalis,**

» . . . . . Quant à la position de l'Italie, monsieur le comte, il faut lire avec précaution ce qu'on vous mandera de Naples ou d'ailleurs. Il est malheureusement trop vrai que le gouvernement des Deux-Siciles est tombé *au dernier degré du mépris. La manière dont* la cour est au milieu des ses gardes, toujours tremblante, toujours poursuivie par les fantômes de la peur, n'offrant pour tout spectacle que des chasses ruineuses et des gibets, contribue da plus en plus, dans ce pays, à *avilir la royauté*. Mais on prend pour des conspirations ce qui n'est que le malaise de tous, le produit du siècle, la lutte de l'ancienne société avec la nouvelle, le combat de la décrépitude des vieilles institutions contre l'énergie des jeunes générations: enfin, la comparaison que chacun fait de ce qui est avec ce qui pourrait être. Ne nous le dissimulons pas: le grand spectacle de la France, puissante, libre et heureuse, ce grand spectacle, qui frappe les yeux des nations restées ou retombées sous le joug, excite des regrets et nourrit des espérances. Le mélange des gouvernements représentatifs et des monarchies absolues ne saursit durer; il faut que les unes ou les autres périssent, que la politique reprenne un égal niveau, ainsi que du temps de l'Europe gothique. La douane d'une frontière ne peut désormais séparer la liberté de l'esclavage, un homme ne peut être pendu de ce côté-ci d'un ruisseau pour des principes réputés sacrés de l'autre côté de ce même ruisseau. C'est dans ce même sens, monsieur le comte, et uniquement dans ce sens qu'il y a *conspiration* en Italie; c'est dans ce sens encore que l'Italie est *française*. Le jour où elle entrera en jouissance des droits que son intelligence aperçoit et que la marche progressive du temps lui apporte, elle sera tranquille et purement italienne. Ce ne sont point quelques pauvres diables de carbonari, excités par des manœuvres de police et pendus sans miséricorde, qui soulèveront ce pays. On donne aux gouvernements les idées les plus fausses du véritable état des choses: on les empêche de faire ce qu'ils devraient faire pour leur sûreté, en leur montrant toujours comme des conspirations particulières d'une poignée de jacobins ce qui *est l'effet d'une cause permanente et générale*. Telle est, monsieur le comte, la position réelle de l'Italie . . . . .

» Rome, 16 Avril 1829.

» CHATEUBRIAND ».

In quel giorno istesso, fu salutato il nuovo re sul feretro dell' estinto ed inaugurossi il fatal regno di Ferdinando II al quale premetteremo rapidi cenni su quanto seguisse in Francia e nell'Italia.

Tutti i popoli d'Europa avevano in uggia i loro principi per le mancate promesse di libertà degli anni 1814 e 1815; tutti i popoli attendevano un segnale per correre all'armi; e questo segnale fu dato dai parigini colle tre giornate del luglio 1830 vincendo il popolo gli svizzeri mercenari, le guardie reali, le truppe e mandando in fascio un trono che due volte avevano appuntellato in Francia un milione di armati. La rivoluzione di luglio quindi come scintilla a chinse polveri destava gravissimi incendi in tutta l'Europa. I belgi combattendo anch'essi tre giorni ricacciavano al di là delle dune i soldati di Guglielmo d'Orange e protestavano colle armi e col sangue contro gl'insani decreti del congresso di Vienna che gli avevano accodati all'Olanda e fatto di due popoli diversi per indole, religione e costumi, una nazione di cui la metà odiava l'altra.

Gli stati della confederazione Germanica sursero quasi unanimi e dimandarono ed ottennero colla forza quelle carte costituzionali che da quindici anni non si erano stancati di chiedere ai loro principi in nome del diritto e della fede regia.

Tumultuò la Spagna, si raffermarono le libertà portoghesi e negli estremi confini d'Europa il popolo polacco stringendosi addosso al formidabile gigante del settentrione lo debellò, lo vinse e fece risorgere sui monti di cadaveri l'antico vessillo dei Jagelloni, la libera bandiera della Polonia indipendente.

Ultime comparvero sulla scena politica le popolazioni dell'Italia centrale e vi comparvero non colla speranza del trionfo, ma colla determinazione del

E il La-Farina nelle sue storie aggiunge: « Sotto il regno di Francesco I la corruzione governativa arrivò a un tal punto che niuna istoria, che io sappia, ne presenta l'uguale. Senza ritegno dirò anche il più sfrontatamente che possibile si vendevano come in pubblico mercato, gli onori, gl'impieghi, i favori e fino le vendette. Il ministro Medici, un Michelangelo Viglia cameriere del re ed una Caterina De Simone camerista e confidente della regina Isabella trafficavano dell'autorità reale. Camillo Caropreso per essere nominato ministro di finanze pagò al Viglia trentamila ducati. Il re sapeva benissimo l'infame mercato che si faceva alla sua corte e ne rideva dicendo al Viglia: — Fai buoni affari e soprattutto non perder tempo perchè la mia vita non sarà lunga ».

sacrificio, imperocchè nella penisola in quei giorni molti intrighi vi si fossero annodati e moltissimi tra i patriotti più negli aiuti stranieri che nella propria virtù confidassero.

Non mancavano in Italia a quei tempi i cospiratori di alto e basso lignaggio e questi avvincendo come nelle spire dei rettili l'animosa gioventù ne attutivano i nobili istinti e la condannavano a servire di stromento ai loro cupidissimi appetiti.

Distinguevasi fra tutti un Francesco IV duca di Modena che a malgrado della meritata fama di nefando carnefice e di abietto affiliato dei gesuiti, Enrico Misley e Ciro Menotti ingenuamente credevano di averlo compagno nella congiura e d'innalzarlo poscia sul trono della riunita Italia. Erano erramenti, follie, perchè finissero miseramente e quanti vi avevano creduto e quanti speravano che dalla mano di un principe scellerato e bigotto potessero venire la libertà e la rigenerazione d'un popolo.

Un altro partito propugnava il trono d'Italia per Carlo Alberto, l'erede presuntivo del rabbioso ed antiquato Carlo Felice.

Fino il duca di Lucca pensava a cingersi la corona di ferro: ei che non poteva reggere nel fiacco suo capo due idee connesse osava sperare di non cadere prostrato sotto l'immenso pondo del diadema dei re lombardi.

Gli esuli di tutte le contrade italiane altri pensieri alimentavano; altri disegni andavano mulinando: alla repubblica inclinavano, dei principi italiani tutti spergiuri, imbelli o traditori niuna fede avevano.

Fra tanti partiti e così diverse opinioni qual mai poteva nascere salute per l'Italia è facile indovinare.

Enrico Misley viaggiando pel duca Francesco IV aveva aperte pratiche col duca d'Orleans, indefesso cospiratore per avita tradizione contro i Borboni del ramo primogenito; e portavano gli accordi fra i due duchi che il modenese aiutasse coi suoi tesori il francese e questi alla sua volta riuscendo a balestrare dal trono re Carlo X avrebbe sostenuto colle armi di Francia contro l'Austria il futuro re d'Italia: ma non bastavano questi patti conchiusi, faceva mestieri che i popoli d'Italia volessero cambiare i propri tirannelli pel nuovo Ezelino e commettere le loro sorti alla balìa di chi non potendo uccidere tutti i carbonari di Modena gli rinchiudeva in orribili segrete, e con propinate bevande gli faceva insanire. Andava dunque Misley proponendo per le Romagne e nel Piemonte il suo duca e da tutti i più

chieri patriotti era respinto con orrore al punto che da molte città uscì salvo dal pugnale in grazia delle lettere di Ciro Menotti che tutti amavano quantunque in quella congiura ducale lo credessero illuso e forviato.

Gli adepti di Carlo Alberto poco frutto facevano anch'essi.

Il duca di Lucca spaventato da una sola nota diplomatica era caduto in sincope, avea scacciati i rifuggiti napoletani e piemontesi che teneva intorno a se (1) ed era corso ad abiurare ai piedi dei gesuiti di Modena fra i santi esercizj spirituali il giuramento prestato alla sette dei carbonari e le velleità di regnare sull'Italia.

Rimanevano gli esuli, e questi non solo allargarono le loro corrispondenze, ma cercarono di stabilire un centro unico a Parigi che si comporrebbe di otto o dieci delegati scelti cogli squittinj di tutta l'emigrazione delle diverse provincie italiane quantunque residente in varie città e paesi diversi.

Convennero adunque a Parigi in virtù del mandato il conte Carlo Bianco nobile piemontese, il conte Porro Borromeo (2) di Milano, il maggiore Mirri lombardo, il colonnello del genio Cresia piemontese, il napoletano Salfi, l'illustre continuatore della storia letteraria d'Italia (del Ginguenet), ed il decano dei liberi pensatori italiani l'antico compagno di Babeuf, Filippo Buonarroti (3). Il comitato si aggiunse due segretarj (4).

---

(1) Il disegno del duca di Lucca era il seguente: egli era già stato nell'infanzia riconosciuto re dell'Etruria, ed in virtù dei trattati di Vienna vantava diritti di riversibilità sul ducato di Parma. Della Toscana adunque, dei ducati e degli stati della chiesa si sarebbe formato un regno dell'Italia centrale. Vollaro antico magistrato napoletano ed esule dal regno, però allora ministro di finanza in Lucca, un Cresia colonnello piemontese, ed altri rifuggiti erano a parte della congiura. Lo statuto costituzionale era redatto. Il decreto per l'organizzazione della guardia nazionale coi quadri analoghi ec., si teneva in pronto. I patriotti promettevano di muovere a tumulto, gridar libertà ed unione con Lucca. Non mancava che di fare, quando Saurau ministro d'Austria a Firenze avvertiva il duca, che se non smettesse due battaglioni austriaci occuperebbero il suo stato ed egli viaggerebbe. Ciò bastò: Vollaro non fu più ministro. I rifuggiti furono pregati di partire, e così finì la commedia lucchese.

(2) Il padre dei due giovinetti educati da Silvio Pellico, l'amico ed il compagno di Federico Confalonieri nella cospirazione lombarda del 1821.

(3) V. alla fine del capitolo la biografia di questo Nestore della libertà italiana.

(4) L'avvocato Mantovano esule piemontese e Giovanni La-Cecilia erano i due segretarj del comitato.

Si costituiva quel centro rivoluzionario sotto gli auspicj del generale Lafayette, del ministero Guizot-Sebastiani e dell'istesso re delle barricate che nei primi giorni del regno faceva le viste di appoggiarsi sulla rivoluzione e l'avrebbe sostenuta con ogni mezzo, ove i re dell'Europa avessero sempre più esitato a riconoscere la sua nuova dinastia. Luigi Filippo d'Orleans come tutti i re amava di servirsi dei rivoluzionarj quali strumenti della sua futura potenza onde conseguitala appena distruggerli, disperderli e perseguitarli anche per conto dei principi stranieri.

Intanto a Lione un altro comitato diretto da un certo Pisani di Modena più alacremente lavorava per ispingere sulla vicina Savoia un corpo di volontarj francesi e di fuorusciti italiani: al Pisani si erano accostati il generale Regis che dovea comandare la spedizione, l'avvocato Figini, il canonico Marentini, il fogoso Ravina, il luogotenente Colli ed altri distinti esuli piemontesi. A questo comitato donò centomila lire la principessa Cristina di Belgioioso Trivulzio (1), e tutta la loro fortuna i due fratelli X. piemontesi, ricchi negozianti stabiliti a Lione, consacrarano in quella impresa.

Si comprarono pubblicamente i fucili, si prepararono le uniformi: un Dumoulard (2) francese arruolò un battaglione di operai, una parte delle

(1) Cristioa Trivulzio principessa di Belgioioso, ona delle più distinte donne lombarde per l'ingegno, ed ona delle più devote alla causa della libertà, noo solo fornì centomila franchi per la spedizioone di Savoia, ma ricamò di sua mano sulla bandiera tricolore che dovevano innalzare i fuorusciti le parole d'*Italia una ed indipendente*.

(2) Quest'istesso Dumoulard fu poi condaooato per aver preso parte alla prima insurrezione di Lione a treota anni di lavori forzati. La lista delle vittime di tutt'i paesi immolati per la causa della libertà sembra oo martirologio più lungo di quello dei primi cristiaoi.

Il generale Pepe oelle soe memorie, parte secooda, pag. 226, si esprime così sulle cose di Liooe: — « Gioото io Liooe vennero da me Pisani e altri patriotti italiani i quali unitamente a molte centioaia di operai lionesi e dei comoni prossimi avevano composta ona colonoa che doveva mettersi in marcia per sollevare la Savoia e poscia il Piemonte. Pisani mi leggeva il carteggio che manteneva coi patriotti di quelle provincie d'Italia, il quale se noo mi assicurava il boon esito della loro spediziooe, almeno me lo faceva sperare ».

In quel tempo arrivava pure a Parigi un segretario della legazione fraocese a Torino, il signor F. che avea per missione dei patriotti piemootesi di domaodare al generale Sebastiani ministro degli affari esteri allora se io caso di rivoluzione a Torino potessero e dovessero contare sull'appoggio della Francia. Il ministro Sebastiani che era nella intima confidenza della politica di Luigi Filippo rispose destituendo il segretario d'ambasciata che erasi mostrato più patriotta che diplomatico.

milizie di Lione e delle città frontiere della Francia si prepararono a secondare il movimento, due batterie della guardia nazionale di Lione dovevano muovere anch'esse; un Paulze d'Ivoi antico carbonaro e proscritto dal governo della reatuarazione, allora prefetto di Lione, incoraggiava l'impresa e da Parigi il ministro Guizot faceva distribuire passaporti e indennità di viaggio a quanti fuorusciti italiani si fossero avviati a Lione. Le popolazioni francesi accompagnavano gli esuli col canto della *Marsigliese* o li salutavano sul loro passaggio col titolo di liberatori della patria, mentre gl'impresari delle pubbliche vetture diminuivano di metà il costo del viaggio da Parigi a Lione per gli esuli Italiani. La Francia del luglio 1830 era surta generosa e magnanima a pro di tutti i popoli oppressi, sventuratamente Luigi Filippo preferì il proprio interesse dinastico alla grande emancipazione europea e la Francia rimase delusa ed avvinta in nuovi ceppi mentre i popoli tornarono sotto la sferza dei loro antichi ed assoluti padroni.

Verso la metà di gennaio 1831, un solenne trattato di permuta di territorio fu conchiuso tra il generale Lafayette in nome della Francia ed il comitato dei fnoruscIti per l'Italia. La Savoia e la contea di Nizza erano cedute alla Francia, mentre la Corsica isola italiana sarebbe stata incorporata al futuro stato dell'Italia riunita. Promettevano gli esuli di far sancire alla nazione i patti di Parigi, s'impegnava Lafayette di fare accettare dalla Francia lo statuito cambio di territorio: in quel tempo di speranze e di intrighi universali, il generale Pepe occnpavasi anch'esso di portare la rivoluzione nel reame delle Due Sicilie. Ecco quanto scrive lui stesso a questo proposito: « nei primi giorni di agosto io vidi Lafayette e fra le altre cose gentili mi disse: — Almeno vi abbiamo fra noi. — A patto di andarmene via al più presto possibile, io risposi: — Quante forze vi abbisognano? — Duemila uomini, diecimila moschetti e dne fregate per iscortare la spedizione.

» La mia domanda parvegli assai moderata, e volle cinque o sei giorni per accomodare questa faccenda col luogotenente del regno che a momenti sarebbe proclamato re dei francesi.

» Passarono cinque o sei giorni e Lafayette che rividi mi assicurò che gli affari del pase gli avevano impedito di occuparsi delle cose di Napoli, promettendo però di farlo al più presto.....

» Era molto inoltrato l'agosto quando Lafayette che dovea presentarmi

al re, non dovendo io andarvi solo per non dar campo ai giornali di pubblicare l'udienza che mi veniva conceduta, molto mi meravigliò questa riserva del re, ma più ancora il niun caso che ne faceva Lafayette. Pur mi convenne di non darmene per inteso; ma poi ripensandovi sopra, corsi a casa e mi posi ad acconciare i miei bauli per esser pronto a lasciar Parigi, principiando a perdere le speranze sugli aiuti che mi erano stati promessi. Pensai di andare in Corsica dove avrei accozzati da cinque o seicento di quei bravi isolani, e con essi, sbarcando nei lidi toscani o papali, a marce forzate sarei entrato negli Abbruzzi. Un tal disegno ora sembrerà forse troppo ardito, ma in quei tempi avrebbe potuto effettuarsi agevolmente, ed è pur probabile che sarebbe stato coronato da pieno successo. Lafayette, Lamarque, Mauguin mi avrebbero dato lettere per le autorità militari e civili in Corsica, affinchè mi assistessero. In quel mese il governo francese che occultamente aiutava Mina ad entrare in Ispagna, non avrebbe potuto con efficacia opporsi al mio divisamento. Nè il granduca di Toscana, nè il Papa all'improvviso e mal sostenuti dai loro popoli, sarebbero riusciti a sbarrar il cammino che mena verso il Tronto. Da ciò che avvenne mesi dopo, apparisce chiaramente che al mio sbarco in Italia, le mie bande invece d'essere combattute sarebbonsi ingrossate tanto da permettermi di dirigere i miei passi verso Napoli. I bolognesi e l'intiera Romagna avrebbero fatto allora, istigati da me, quel che fecero in febbraio dell'anno seguente da se soli.

» Ma Lafayette e molte persone rispettabili del suo partito mi consigliavano di non muovere da Parigi, dicendo che immancabilmente il governo mi avrebbe dato i mezzi da eseguire uno sbarco, e così non avrei rischiato a guisa d'avventuriere una impresa di sì grande momento. Quegli che veramente mi ritenne dal partire fu il savio mio caro amico Bozzelli (1), il quale dicevami: « Presto o tardi i reggitori della Francia

(1) Il Bozzelli noi pingeremo dappresso natura nella pagine susseguenti; per ora giova tener nota del consiglio del vero dottrinario: attendar sempra dai *reggitori* l'inizio delle rivoluzioni e la salnte dei popoli, come se gl'interessi dei primi non fossero sempre opposti alle libere aspirazioni dei secondi. L'accordo di principi e popoli si chiariva un sogno nel 1848 e 1849: ma è poi solenne aberrazione lo sperare dai re congiure e moti rivoluzionarj a favore della libertà delle nazioni.

si vedranno nella necessità di ricorrere all'opera tua, e ti conce leranno gli aiuti richiesti: se non ti è cara la tua salute, cara ti sia almeno quella della nostra patria, cui nuocerebbe la tua perdita ».

» Vi ha casi, soprattutto in tempo di rivoluzione, in cui la troppa saviezza riesce dannosa. Abbandonai il mio proponimento dell' andata in Corsica, e dipendetti in tutto dalle promesse di Lafayette, il quale nei primi tre mesi della rivoluzione di luglio avrebbe, senza fallo, potuto essermi utilissimo, se l'animo suo fosse stato fermo quanto il suo cuore era buono » (1).

Le dilazioni aumentando e la mala fede di Luigi Filippo facendosi sempre più palese, il Pepe ne tenne parola a Lafayette, ed è prezioso per la storia di raccogliere il giudizio di Lafayette nel seguente brano delle memorie del generale Pepe (p. 230, parte II.).

« Un inglese mio amico (dice il Pepe) mi chiese con molto calore di promettergli che direi a Lafayette di non fidarsi del re; nel riferire ciò a Lafayette, ei mi rispose: — « Questi inglesi non sanno nulla dei nostri affari; il re Luigi Filippo è per principj *più liberale* di quanti uomini io m'abbia mai conosciuti. Alcune sere fa mi disse che, memore dei giorni felici da lui passati negli Stati Uniti, bramava avere una brigata tutta americana, e difatti non invitò se non repubblicani degli Stati Uniti, me e la mia famiglia » (2).

Mentre così con sommo studio infingevasi Luigi Filippo, e promettendo

---

(1) Questa osservazione del general Pepe sul carattere del Lafayette è veramente ingenua: il Pepe giudica se medesimo nel giudicare il patriotta francese. Due volte l'uomo della *libertà dei due mondi* per vanità e buon cuore ruinò la causa della rivoluzione, nel 1789 e nel 1830, e due volte il Pepe ne fece altrettanto per vanità e buon cuore, nel 1820 e nel 1848.

(2) Sapevansi del Lafayette le celebri parole proferite nel presentare il Duca d'Orleans al popolo francese: *Voilà la meilleure des republiques*. Il Pepe rivela meglio il sentimento della dabbenaggine del canuto generale. È liberalissimo un re perchè invita alla sua veglia i cittadini americani! Le rivoluzioni d'Europa del 1789 al 1849 perirono tutte per colpa degli uomini che presero a dirigerne il corso; ma fra tutte le nazioni, tre nullità politiche ebbero il privilegio, o il fatal dono di fuorviare, o annientare per due volte la rivoluzione in Francia, nella Spagna ed a Napoli: queste tre nullità politiche si chiamarono — LAFAYETTE — ESPARTERO — GUGLIELMO PEPE.

molto, disegnando in cuor suo di non tener nulla, lasciava che il Lafayette ed i fuorusciti di tutte le contrade potessero a loro fantasia riunirsi, discutere progetti gli uni più insensati degli altri, ed alimentare le speranze anche più insensate, cioè che un re della stirpe dei Borboni volesse e potesse aiutare il trionfo della rivoluzione. Il nuovo re dei francesi tollerava e qualche volta incoraggiava quelle pubbliche e segrete mene dei patriotti contro le corti straniere, ma quando i principi di Europa riconobbero la sua dinastia, e lo ammisero nel sacro cenacolo degli unti, mutò atti e sembianze e divenne anch' esso solidale della politica europea.

Intanto nei primi giorni di febbraio 1831 perveniva a Parigi la nuova dell' insurrezione di Modena, di Parma e delle Romagne: sapevasi altresì che Francesco IV conosciuta la mala fede del nuovo re dei francesi, aveva rotti gli accordi sottoscritti con lui quando era duca d' Orleans, e fatto imprigionare il Menotti che strascinossi seco a Mantova, erasi dato di nuovo in balìa dell' Austria, e non respirava che stragi e vendette.

Queste notizie dei movimenti italiani rianimarono le speranze e i disegni dei comitati e dei fuorusciti d' ogni provincia della penisola. Pisani avvertiva da Lione tutto esser pronto per irrompere nella Savoia, adottare i principj politici del comitato di Parigi, ma riservarsi gelosamente la direzione del movimento, ed a quanti eranvi italiani fuorusciti offrire egli un moschetto, una divisa militare e l' onore di essere ricevuti tra le file dei liberatori della patria.

I principj politici del comitato erano schiettamente repubblicani unitarj, e quindi un manifesto, opera del Buonarroti e del Saffi, questi principj svolgendo fu redatto, e doveva mandarsi a stampa, allorchè il barone Giuseppe Poerio (1), eminente oratore, dottissimo giureconsulto, ed esule dal regno, chiese d' essere inteso dal comitato, onde combattere come impolitiche in quel tempo ed a Parigi le teorie della repubblica unitaria italiana.

Era il Poerio strettamente legato coi più chiari uomini di Francia, dottrinarj gli uni, orleanisti gli altri, tutti però avversi alle rivoluzioni, nemici di repubblica, desiderando di schivare la guerra, ed ove costretti a farla, volgerla all' ingrandimento della famiglia di Luigi Filippo, procurando alla

(1) Il padre di Carlo Poerio, l'attuale martire di Montefusco.

numerosa sua prole altre signorie ed altri reami. Al barone Poerio i dottrinarj e gli orleanisti avevano fatto intendere che Luigi Filippo avrebbe favorita l'insurrezione italiana in senso monarchico-costituzionale, e cha non isdegnerebbe per un suo figlio un regno d'Italia. Scaltrezze e perfidie eran queste che miravano ad infiacchire dall'inizio la rivoluzione italiana, e che mettendo nelle mani di Luigi Filippo le sorti del futuro regno d'Italia „gli avrebbero dato agio di ripetere l'istessa commedia del rifiutato trono del Belgio, offerto al duca di Nemours suo figliuolo, da quei popoli, che avevano sperato di trovare grandissimi appoggi nella dinastia orleanese, e creduto come il Lafayette, essere liberalissimo Luigi Filippo.

Udito il Poerio in una solenne seduta dal comitato, espose le sue lagnanze sul pessimo indirizzo che voleva darsi alla rivoluzione italiana, mostrò dissennata la propaganda repubblicana sul territorio d'uno stato retto a monarchia, enunciò i pericoli di trovarsi osteggiati da tutte le nazioni di Europa, non esclusa la francese, fece presentire i desiderj del re Luigi Filippo, e scongiurò in nome d'Italia i membri del comitato di modificare il manifesto, e di sostituire alle acerbe sentenze dei repubblicani, le blandizie costituzionali, i mallilui periodi dei moderati (i veri nemici, secondo noi, d'ogni emancipazione italiana).

Buonarroti, che presiedeva il comitato, dopo d'avere accennato cogli stiracchiamenti del volto e gli scossoni delle spalle, a sentimenti d'impazienza e di sdegno, disse appena ch'ebba finita l'orazione il Poerio:

« Il comitato avviserà », e gli fece un inchino come per invitarlo ad uscire; e il Poerio partendo borbottava: « Compii un dovere... »

Allontanato l'esule napoletano, Buonarroti si volse ai colleghi, e con fiero cipiglio così parlò:

— Udiste il linguaggio degli schiavi e della cautelosa prudenza; e Mirabeau a cui somiglia nella persona e nella facondia l'oratore di Napoli diceva come lui..... e venduto ai re..... tradiva la Francia..... Vorreste voi, o cittadini, per le ciancie d'un uomo di corte rinunziare ai nostri principj, modificare il già approvato manifesto? Io nol penso. La rivoluzione e la repubblica, la libertà assoluta politico-religiosa, l'annichilamento dell'impostura monarchica e sacerdotale: ecco i soli mezzi del nostro trionfo dell'emancipazione italiana. Ecco il mio voto: chi ha fede nell'arringa di Poerio e nelle promesse d'un nuovo tiranno, dell'abborrito figlio di Filippo

Egalité giustamente colpito dalla scure della nazione, opini e dia il parere contro le mie convinzioni. Ma rinunzj all'impresa di rigenerare la patria. — Tutti tacquero, e dopo breve pausa Buonarroti ripigliava: — Il manifesto si stampi, la seduta è sciolta. —

La dimane si videro per Parigi migliaia di copie dell'accennato proclama che aveva per emblema l'aquila latina tenendo nel rostri la bandiera tricolore italiana col motto — L'AQUILA ROMANA RIPRENDE IL SUO VOLO E TORNA IN CAMPIDOGLIO.

Le parole dello scritto erano poi concitate, vigorose, ardite, e terminavano colla seguente chiusa:

Cadano i troni, s' infrangano le corone, e sulle ruine loro sorga la Repubblica Italiana una e indivisibile. Parigi, 18 febbraio 1831.

Questo manifesto rivoluzionario che ricordava i tempi gloriosi della Convenzione, fu accolto con gioia dai pochi repubblicani francesi, passò inavvertito fra le moltitudini, perchè edito in una lingua ad esse ignota, e mise i brividi nella corte e nei cortigiani del nuovo re, il quale se non fosse già stato avverso alla rivoluzione e alla guerra, sarebbe a lui bastato di leggere quello scritto per avversare l'Italia e gl'italiani: imperocchè la repubblica in Italia volesse dire nuovo mutamento politico in Francia, e ruina della propria dinastia. Dissimulatore pertanto dissimulò: non impedì la partenza degli italiani per Lione, non perseguitò i membri del comitato, ma spedendo segretamente celeri corrieri a Vienna, comunicò all'Austria i piani e gli scritti dei rivoluzionari italiani, e pose il dilemma al principe di Metternich, o di riconoscerlo per telegrafo come re dei francesi, o le colonne dei fuorusciti di Lione varcherebbero la frontiera della Savoia col suo appoggio per accendere la rivoluzione repubblicana in tutta l'Italia.

Il comitato inconsapevole di quanto operava Luigi Filippo e d'accordo con Lafayette, col Pelletier de Saint-Fargeau (1), col Kellermann (2), col

(1) Era il fratello del le Pelletier che fu la prima vittima delle insolenti provocazioni delle guardie del corpo di Luigi XVI. Il le Pelletier fu ucciso nel palazzo reale, e il popolo fece uno stendardo di vendetta del suo cadavere, e la Convenzione chiamò via *Le Pelletier* una delle più belle strade di Parigi.

(2) Il generale che dopo la morte di Desaix contribuì con le sue cariche di cavalleria alla vittoria di Marengo.

Dupont (de l'Eure) (1), cogli Arago (2), col Kersausie (3), procedeva alacremente onde agevolare colle corrispondenze che aveva in Italia e col denaro raccolto a Parigi (4), i mezzi di riuscita alla spedizione di Savoia. Con questo disegno e con moltissime istruzioni partirono da Parigi il conte Bianco, il colonnello Cresia e i segretarj (5). A Lione erano già assembrati più di quattrocento esuli fra i quali annoveravansi come volontarj gli uomini i più distinti di tutta la penisola, e di essi ricorderemo i giovani Bellerio e Visconti di Milano e d'un genovese dalla faccia pallida che tirava all'olivastro, dalla fronte prominente e spaziosa e dall'occhio nero e scintillante: era Giuseppe Mazzini accorso anch'esso sui primi anni del suo esilio ad imbracciare un moschetto ed a morire per la patria se bisognasse, quantunque più tardi gli emuli e i detrattori di questo grande italiano, lo calunniassero dicendolo con somma ingiustizia codardo, e della propria vita più che dei rischi e dei pericoli apprezzatore.

La sera del 23 febbraio il general Regis passava in rassegna i corpi francesi ed Italiani che ascendevano a circa duemila volontari e ordinava che la notte s'avviassero alla frontiera ove congiunti colle milizie civili del Delfinato scenderebbero in Savoia e colà soldati e cittadini seconderebbero il movimento (6).

---

(1) Il venerabile Dupont allora ministro di grazia e giustizia.

(2) I due fratelli Arago. L'astronomo insigne ed il giovine Stefano Arago, oggi esule in Piemonte.

(3) Il notissimo comandante, che dal 1830 fin oggi fu sempre perseguitato o minacciato di supplizio, e che spese tutta la sua doviziosa credità per la patria: oggi è esule in Piemonte.

(4) Il Lafayette aveva dato sei mila franchi, altri patriotti cinque mila, due nobili donne inglesi 10 mila lire; con queste somme si fecero le prime spese del comitato, e si pensò ad organizzare un'altra spedizione per l'Italia centrale con due mila carbonari corsi, che mancò eziandio per la rapida caduta della repubblica di Bologna.

(5) Ricordiamo sempre le parole di Buonarroti nell'accomiatarci: « Inflessibile nei » principj della rivoluzione e della repubblica, respingo ogni accomodamento coi re. — » La patria non può salvarsi o redimersi altrimenti. — Commissario presso gli eser- » citi repubblicani, o schiavo nella gabbia di ferro accanto a Baboeuf fui sempre il » medesimo. — Io non m'inchinai dinanzi al tiranno Bonaparte. — Vai, la fortuna » ti sia propizia ». E mi abbracciava l'onorando vecchio con somma effusione. — Le intime relazioni col Buonarroti durarono fino alla sua morte (1837).

(6) Noi potremmo citare una folla di cittadini e militari alto locati, ma preferiamo il tacere.

A mezzanotte speranzosi ed ilari mossero da Lione gl'italiani ed i francesi, ma fatta appena un'ora di cammino trovarono i passi chiusi da un reggimento di dragoni e due di fanti e fu ingiunto ad essi soldatescamente di retrocedere verso Lione.

Il telegrafo di Vienna avea parlato: Luigi Filippo era stato ricevuto nella famiglia dei re ed ei cominciava ad operare da re.

Coll'alba del 24 febbraio a maggiore ludibrio della fede regale leggevasi sulle mura di Lione breve manifesto che diceva: « Faziosi stranieri hanno tentato di provocare la guerra di potenze estere e di attirare sulla Francia le più grandi calamità. Il governo del re ha impedito l'aggressione, veglierà perchè non si rinnovi e darà mano all'arresto ed alla punizione dei colpevoli a norma delle leggi »; e questo manifesto sfrontatamente era sottoscritto dall'istesso Paulze d'Ivoi, il prefetto che avea saputo tutto, assentito a tutto e incoraggiata ogni operazione rivoluzionaria. (V. Louis Blanc, Storia dei dieci anni, vol. I.)

Lo strano mutamento della primaria autorità e le notizie recate dai reduci della spedizione commossero il patriottico popolo Lionese; si formarono assembramenti, la numerosa milizia nazionale prese spontanea le armi ed una batteria dei suoi cannonieri postossi a guardia dei magazzini e degli archivi dell'emigrazione, imperocchè disegnasse il prefetto per ordine avuto da Parigi d'impadronirsi delle armi e più di tutto delle corrispondenze onde consegnarle a Carlo Felice e farne mezzi di reali vendette e di radicale distruzione del malseme dei rivoluzionarj.

L'ardito contegno del popolo e delle milizie turbarono il prefetto, e più d'ogni altro turbavano la sua coscienza le rampogne e le ingiurie del piemontese Amedeo Ravina che bieco e furibondo in quel giorno andava maledicendo a Luigi Filippo ed eccitando il popolo e le milizie ad insorgere contro il governo e rovesciarlo al pari di quello di Carlo X.

Il prefetto spaventato dall'attitudine sempre più ostile della popolazione e consigliato dai ministri per telegrafo d'usare mitezza, scese ai patti colla guardia nazionale: e fu convenuto che gli esuli italiani sgombrassero liberi da Lione fra le ventiquattro ore (1): avesse facoltà il co-

(1) Bellerio e Visconti, i soli che non partirono, allegando di voler cedere alla forza, furono condotti incatenati dai gendarmi nella città di Maçon. — V. Blanc, Storia dei 10 anni.

mitato di trasportare altrove le armi e le uniformi; si abbruciassero le corrispondenze.

In questo modo finirono le grandi speranze italiane che erano surte in Francia a pro della rivoluzione, pria incoraggiate e poscia tradite dal governo, e solamente per la generosa intervenzione del popolo francese non si videro mutare in una dolorosa catastrofe che doveva condurre al patibolo o alle galere la maggior parte degli esuli, come provocatori di guerra straniera, far incarcerare i migliori patriotti del Piemonte e decimare quell' esercito, imperciocchè colla spedizione del Pisani concordavasi vastissima trama d' intere congiure militari e civili.

La rivoluzione italiana impedita a Lione fu in seguito abbandonata all' invasione austriaca nell' Italia centrale e con essa a malgrado del non intervento messo innanzi dalla Francia in parole furono tradite e spregiate tutte le altre rivolnzioni d'Europa.

La seguente lettera del generale Lamarque a Guglielmo Pepe avelerà meglio quali fossero le tendenze e le aspirazioni di questo nuovo re della stirpe dei Borboni che pria avea tradito i congiunti per cupidigia di un trono e poscia tradiva la Francia e l' Europa nelle più nobili aspirazioni. Il Lamarque giudica parimente con maestrevole sagacia l' egoismo inglese: ecco la lettera.

« Saint-Severe, 30 mars 1831.

» Mon cher général,

» Je m'empresse de répondre à votre lettre du 26 mai. A vôtre place je *détesterais et je mepriserais les français*, et je vous remercie bien de conserver pour quelqu'un d'eux des sentiments d'estime et de bienveillance. Notre conduite a été infâme, et nous écrivons depuis neuf mois les plus sales pages de l'histoire de France. L'Autriche a trop beau jeu pour n'être pas exigeante; je ne serais donc pas étonné qu' elle demandât la destruction de la route du Simplon, et même celle de la Corniche, et je ne doute pas que monsieur Louis Philippe n' ait élevé ainsi de nouvelles barrières entre nous et la malheureuse Italie.

» Vous connaissez mieux que moi l'Angleterre et vôtre opinion doit l'emporter sur la mienne. Je ne vous cacherai cependant que je ne partage pas toutes vos espérances sur l'avenir. L'esprit de cupidité et de jalousie

anime les Anglais de toutes les classes, et, sous ce rapport, les boutiqniers de la Cité pensent comme les grands seigneurs de Regent-Street. Tous veulent que l'Angleterre domine le monde, et que son industrie ait pour tributaires tous les peuples; tous conservent un vieux levain de haine contre la France, et ils voudront la tenir dans l'état de dégradation et d'abaissement où l'ont mise les traités de 1814 et de 1815. Soyez sûr que lord Grey pense comme Wellington, et que notre ami Bowring, s'il arrivait au pouvoir où l'appellent ses talents, penserait comme lord Grey.

» Adieu, mon cher général, ne perdons pas l'espérance d'un meilleur avenir; il y avait longtemps che le Vésuve sommeillait quand arriva l'éruption qui detruisit Pompei et dévora Pline. Un volcan plus puissant est allumé sous Parthénope, et le moins qu'on y pense, il pourra consumer ses oppresseurs.

» Donnez-mois des vos nouvelles et croyez à mes sentiments affectueux.

» M. Lamarque ».

Appendice.

—

Filippo Buonarroti.

Brani della sua biografia.

Caduta la repubblica fiorentina, spenta la libertà per opera del papato e dell'impero, rimasero a testimoni della passata grandezza i monumenti, il libro eterno della vita dei popoli; i secoli sparirono, l'onta alla gloria successe, ma stettero a sfidar *il danno* e *la vergogna*, il Giudizio universale della cappella Sistina, la statua del Mosè, e la cupola di S. Pietro, trilogia sublime del genio di un uomo solo, di Michelangelo Buonarroti!

Da quell'illustre italiano discendeva Filippo Buonarroti, del quale ci accingiamo a raccontare la vita, le virtù, i corsi pericoli, i consumati sacrificj, ed il purissimo amore inverso l'Italia e l'umanità. Ei nacque in Pisa il dì undici novembre 1761, uno straniero ne delineava con maestra mano il ritratto, ed a noi piace riprodurlo, chè rara scende la lode d'oltr'Alpe sui figli della mesta Italia.

« Buonarroti, nato a Pisa, discendeva da Michelangelo; la gravità del portamento, l'autorità della sua parola, armoniosa e severa, il viso nobilmente atteggiato per abitudine di meditazioni e lunga pratica di vita, la vasta sua fronte, lo sguardo acuto e ricolmo di pensieri, l'austero disegno delle labbra usate alla prudenza, tutto in lui annunziava una somiglianza col savj dell' antica Grecia. Ei n'aveva la virtù, la perspicacia e la bontà. Ammirevole per serenità d'animo, simile a tutti gli uomini di pura coscienza, vide la morte passargli d'accanto senza commuoversi, e l'energia della mente innalzollo al disopra delle angoscie della miseria. Scernevasi però in lui quella parte di augusta melanconia, che ispira al vero filosofo lo spettacolo delle umane cose. Le sue opinioni erano di origine celeste, desiderando di ricondurre fra gli uomini il culto dell'evangelica fratellanza, ma difficilmente dovevano essere intese in un secolo imbrutito dall'eccesso della corruzione, imperocchè le verità, sebbene semplicissime, derivano da una così sublime natura, che non basta a comprenderle l'ingegno solo, ma avvi mestieri anco del cuore, senza del quale le verità rimangono forze effimere, bagliori ingannevoli. Buonarroti amava il popolo e l'amava di amore profondo, sentito, non di quell'amore fogoso, che l'effervescenza giovanile produce che le delusioni dell'età matura inaspriscono, che degenera sovente in ambizione, e sparisce nelle violenze di una demagogia senza principj. Buonarroti amava il popolo e non cessò di cospirare per lui, ma con la diffidenza del provato osservatore, e la calma del filosofo, studiando gli uomini prima di aprirsi con essi: perspicace sino al sospetto, aceglieva i suoi alleati con somma previdenza, preferendo la sincerità della fede alla potenza del numero. Testimone della nostra prima rivoluzione, fu sul punto d'esserne uno de' martiri; compagno di letto col Bonaparte nella sua giovinezza, scoprì in lui e predisse il nuovo Cesare, non ignorando per quale china si scenda dalla libertà al dispotismo, dalle agitazioni del foro alla disciplina dei campi. E' sapeva pure che alle migliori cause nuocono sovente più i difensori che i nemici . . . . . ». (V. la Storia dei dieci anni di Louis Blanc, vol. I.)

Frequentò con sommo lustro l'università della sua terra natia, quell'aula pisana sempre celebrata e fiorentissima sino al lugubre giorno in cui piacque ad un barbaro, straniero ad ogni gloria italiana, di scemarne lo splendore, mutilandola.

La virtù degli antichi informò l'anima del giovine Buonarroti, la sapienza

ne ornò l'ingegno, e di buon'ora imparando l'odio ai tiranni, l'amore per l'uguaglianza repubblicana, calpestò i titoli di nobiltà, retaggio della sua famiglia, ricusò i favori del granduca Leopoldo I, incarnossi nel popolo e cominciò quella lunga serie di cospirazioni, che ebbero fine soltanto col finir della tempestosa sua vita.

La rivoluzione francese del 1789 trovò gia desto ed apparecchiato il Buonarroti. I conquisti della Francia sul proprio governo, diceva conquisti del genere umano, e con somma alacrità stringeva le fila della sua prima congiura, comprava armi, provvedeva munizioni, illuminava le menti dei popolani nei segreti convegni, ed inspirato andava ripetendo: « Il regno della forza e dei pregiudizj si è sprofondato sotto le crollate mura della *Bastiglia* francese; l'êra della ragione umana incomincia pel mondo ».

Penetrati dal governo toscano gli arditi disegni del novatore, venne furiosamente perseguitato, e quando ogni asilo fu pericoloso per lui abbandonò la patria nel 1790, si ricoverò in Corsica, prese stanza in Bastia, e pubblicò l'*Amico della libertà italiana*, il primo giornale che salutasse l'unità e l'indipendenza della penisola: si unì in Corsica coi Renucci, i Galeazzini, i Saliceti, giovani allora ardentissimi della causa democratica; visse in grande intimità con Napoleone Bonaparte, e viaggiando per l'isola, divise più volte seco il letto, che la povera, ma tradizionale ospitalità dei corsi poteva ad essi offerire; abborrì dal Paoli (Pasquale), che giudicava amante più di se stesso che della patria.

Nel 1792 essendosi proclamata la repubblica in Francia, Buonarroti ne provò immenso giubbilo; ei potè allora spaziarsi più ardito nel vasto campo delle rivoluzioni e dire all'Italia col giornale: *Sorgi a repubblica, imita la Francia*. Quando sul declinar dell'età ricordava quei tempi, i suoi occhi sfavillavano di viva luce, la fronte s'irradiava di purissima gioia, e ripeteva commosso: — oh, quei giorni furono i più belli della mia vita! — Pareva che volesse immobilizzare il passato, larva fugace della umana esistenza.

Convinto che a Parigi stavano per iniziarsi i destini della terra, vi si recava col Saliceti, che i corsi avevano eletto deputato alla Convenzione nazionale. Nella vasta città, allora tremendo vulcano d'ogni passione politica, si ascrisse alla società *degli amici del popolo*, e divenne carissimo a tutti i più arditi uomini della rivoluzione: amico a Robespierre, col quale aveva

di comune la frugalità e la temperanza, molto operò pel trionfo del partito della Montagna, in cui solo egli vedea salvezza per la democrazia francese e per la libertà delle altre nazioni.

In ricompensa di quanto aveva fatto, la Convenzione con decreto del 27 maggio 1793, lo dichiarò cittadino francese, e lo inviò in Corsica con istraordinarj poteri, affinchè vi facesse riconoscere l'autorità della repubblica, che Pasquale Paoli insidiava e tentava distruggere.

Il culto cattolico già proscritto in Francia, i tempj chiusi con sovrano decreto della Convenzione, obbligarono il Buonarroti ad iniziare il compimento di quell'istesse misure nell'isola, ma il fanatismo religioso sollevava contro di lui disordinate passioni: in un dato giorno, in un'ora sola, le donne d'ogni età, d'ogni rango, scarmigliate, furenti, percorrevano le strade e le piazze di Bastia schiamazzando e gridando: viva la religione, morte all'ateo Buonarroti! e l'avrabbero finito, se il Galeazzini fosse stato meno pronto a sospingerlo in una barca e prendere il largo. Non senza ilarità rammentava il filosofo quelle ira di cattoliche furie, quella sua fuga innanzi alle mille donne, aggiungendo: « non commisi i peccati di Seneca, e fui sul punto d'incontrarne le stesse sorti in quell'isola ove le donne valgono gli uomini ».

Gl'inglesi per tradimento avevano occupato Tolone. Scacciati dalle legioni repubblicane, che il genio di Bonaparte aveva per la prima volta dirette, misero il fuoco all'arsenale, alla flotta. Quattromila galeotti, gli uomini i più perduti di Francia, ruppero i propri ferri, e corsero spontanei ad estinguere l'incendio fra immensi pericoli, mostrando cha più della libertà e della propria salvezza avevan cara la patria.

Estinte le fiamme, risparmiati dalla distruziona non scarso navilio ed un ricco arsenale, i galeotti rimasero liberi pel porto e per la darsena. Chi avrebbe osato persuaderli a riprendere le loro catene, e rientrare ne' bagni? Chi avrebbe osato impiegare la forza contro uomini colpiti dalla legge, è vero, ma che intrepidi avevano affrontate le artiglierie nemiche e tutti i pericoli d'immenso ed ardentissimo incendio?

L'osava il Buonarroti!

Solo, con viso ridente, sicuro della propria coscienza, entrava in mezzo a quelle turbe, ed ottenuto che facessero cerchio intorno di lui così parlava:

« Voi siete ancor cittadini ad onta delle vostre catene: voi spontanei ed esponendo la vita salvaste navi e attrezzi, offrendo al mondo luminosa prova di patriottismo e di strenuo coraggio: compite l'opera così bene iniziata: preservaste i tesori della repubblica dalla tremenda arsione, rispettatena ora le leggi, riprendete volontarj i vostri ferri, ed attendete confidenti che la Convenzione nazionale sappia degnamente ricompensarvi »!

Un grido unanime di *viva la repubblica, viva la convenzione!* rispose a quelle parole, e i quattromila galeotti docilissimi seguivano il Buonarroti che versava copiose lagrime, e si lasciarono tutti incatenara di nuovo senza la menoma resistenza.

— Ecco, esclamava il Buonarroti nel raccontare l'avvenimento, ciò che poteva l'amore di quella repubblica cha dal Bonaparte fu proditoriamente annientata! —

Dopo una lunga e tempestosa vita, e sempre occupandosi della rigenerazione umana recossi ad abitare nel magnifico palagio del Voyer d'Argenson, ma per tenacità di usi e di mente, scelse le più piccole stanze, volle i suoi mobili, il suo letticciuolo, e tu vedevi far strano contrasto ornati e ricchezza di pareti con rozza suppellettili. Numerosi servi pendevano rispettosi dal suo cenno, ei non sapeva comandarli, e faceva tutto da se; potea lautamente cibarsi, preferì di continuare a nutrirsi con l'antica frugalità! L'uso continuo nei suoi pranzi dell'acqua calda gli prostrò sensibilmenta il sistema digestivo, e gli cagionò dolori di stomaco e vomiti: allora soltanto si decise a bere parca dose di vino. Inalterabile nei principj, infaticabile in una lotta di tanti anni, mostrò sempre l'esempio con la pratica la verità delle sue massime.

Ricco, fu volontariamente povero: fatto per dominare, si sottometteva alla volontà dell'ultimo popolano: del dovizioso patrimonio a dal figlio, il cavaliere auditore Buonarroti, stabilito a Firenze con fasti di nobile famiglia, non chiese mai, dicendo essere la sostanza proprietà del popolo toscano ed il figlio vilissimo servo di tiranni.

« I suoi consigli (scrive il Trélat parlando del Buonarroti) erano come tutta la sua vita senza fasto e senza vanità: era un saggio cha s'intratteneva col vecchio, coll'uomo maturo, col giovane o anche col fanciullo, come con l'amico e col fratello più intimo. Nè il suo corpo, nè la sua anima

per un mezzo secolo non avevano piegato sotto alle più dure persecuzioni, e quest'anima dotata di tanto vigore, invece d'indurirsi nella lotta, avea conservata tutta la dolcezza e tutta la sua bontà; niuno avea il diritto di essere più severo del Buonarroti, e niuno era più indulgente di lui, ma era indulgente per gli errori riparabili ed inflessibile per i vizj del cuore, per i traditori che si lasciano comprare a contanti ».

Sul declinare del 1837 una generale atonia nelle membra faceva prevedere prossimo il suo fine; ma se il corpo era affranto, forti e vivaci rimanevano i sentimenti della prima giovinezza: conservò sino agli estremi momenti la memoria e l'intelligenza: molti amici l'assisterono con amorose cure: pochi momenti prima di spirare rivoltosi ad essi, diceva con accento di profonda pietà: — *Io vado a raggiungere ben tosto i virtuosi che ci dettero tanti buoni esempi.* Allora uno degli astanti: *Siamo noi che abbiamo bisogno dei tuoi esempi, e tu non vorrai ancora abbandonarci.* A cui il Buonarroti: *Tu mi tratti con troppa indulgenza: parlami di quelli di cui onoriamo la memoria;* e cessò di vivere sul mezzogiorno del 17 settembre 1837. A coloro che il videro estinto, sembrava immerso in dolcissimo sonno.

Ebbe onoratissime eseqnie: più di cinquantamila cittadini l'accompagnarono al cimitero di Montmartre: Voyer d'Argenson afflitto come se avesse perduto un fratello, apriva il lugubre corteo; seguivano gli esuli italiani, e più democratici francesi, polacchi, tedeschi, le deputazioni delle scuole e degli artigiani di Parigi, che quale un perduto padre il piangevano.

Si pronunziarono discorsi in diversi idiomi: il Trélat vi si distinse per l'eloquenza del dire e l'elevazione degli affetti. Un operaio in nome dei compagni si accostò alla tomba, tenendo in mano una corona di quercia, e con voce interrotta dal pianto pronunziò le seguenti parole:

Buonarroti, gran cittadino, amico dell'eguaglianza, il popolo ti decreta questa corona. L'istoria e la posterità consacreranno questa ovazione.

La corona di quercia e molte altre corone furono sparse sulla tomba del vero filosofo, del rigeneratore sociale.

Gli amici suoi ci conservarono la sua immagine, riproducendola in un piccolo busto di ferro fuso, come se avessero voluto esprimere per lo scelto metallo la fortezza del grand' uomo.

Così onorava la Francia un figlio d'Italia; e noi che facemmo per lui? Appena dopo quattordici anni scriviamo poche pagine.

Oh Buonarroti! pochi forse sapranno ammirarti, niuno imitarti.

Gio. La-Cecilia.

(Estratto dal *Pantheon dei Martiri della Libertà Italiana.* — Torino, 1852.)

Per meglio far conoscere Buonarroti, e quali giudizj portasse su Giuseppe Mazzini e sulla rivoluzione italiana, pubblichiamo la seguente lettera autografa ed inedita. — La lettera rispondeva alla nostra proposta di unire la *Giovine Italia* diretta da Mazzini, con la società dei *veri Italiani* diretta dal Buonarroti:

« Amico carissimo,

» Di Parigi, ai 4 agosto 1836

» La vostra lettera dei 10 luglio mi ha suggerito alcuni riflessi che stimo dovervi partecipare volendo corrispondere in qualche modo alla confidenza che vi degnate porre in me, ed al desiderio che mi manifestate di metterci in tutta relazione.

» Quella vostra proposizione non è cosa leggiera, ed io non potrei porvi mente qualora voi non ne sentiste appieno l'importanza, così per il vero scopo ch'ella dovrebbe avere come per le circostanze estrinseche in oggi più che mai spinose e piene d'insidie.

» La massima parte di coloro che le vicende politiche hanno condotto d'Italia in Francia non hanno giuste idee di quei desiderabili mutamenti ai quali pare che da essi s'aspiri; non parlo già di certi caporioni assetati di ricchezze e di potere, in petto ai quali la parola libertà altro non suona che rovesciamento di dominatori attuali per porsi in lor vece e sottoporre con altri nomi il popolo ad un giogo non meno gravoso del vigente ed anche di questo più vergognoso e più esoso, non parlo bensì di molti altri i quali sotto abiti quasi popolari nascondono un freddo egoismo, e restringendosi a non vedere nelle novità politiche se non mutamento di forme, e facoltà per essi di maggiori godimenti e d'esercitare l'autorità, o non capiscono o non amano quella giustizia vera, generosa, uguale, la quale sola prefissa per intento alle nostre opere, le fa gloriose e le santifica. Volgere in mente sussurri, sommosse, rivolgimenti, qualora non abbiano per scopo perenne e risoluto questa giustizia che non permette all'uomo l'*avere in mira solo se stesso o pochi* è cosa più meritevole di biasimo che di lode, ed io son

giunto a segno di non far nessun conto delle persone la cui religione tutta consiste nella violenza, nel rumore e nell'immoralità.

» Gente di tal fatta non può partecipare in modo veruno a quelle relazioni amichevoli ed intrinseche alle quali voi m'invitate, ed avvenendo che per disgrazia o per inavvedutezza vi avessi qualche parte, io ne proverei un vero dolore perchè subito vedrei in quella una sorgente d'ingiustizie e di false mire.

» Inoltre un altro ostacolo a relazioni simili, è spesso quel disprezzo così frequente della regola ed anche la curiosità e l'insubordinazione; avvi in molte menti l'opinione che si possano le cose ardue e segrete trattare con quegli ordinamenti che alle pubbliche e facili si convengono: ed un tal modo di pensare, oltre che mostra poca sperienza e poco senno, è affatto contrario ai miei divisamenti, e non può in modo veruno combinarsi con quella intrinsechezza che voi mi proponete.

» Riflettete, amico, a questi miei detti: scendete nella vostra coscienza e ditemi schiettamente se il vostro cuore non si sdegna di tanta austerità, e se vi pare che fra coloro che vi vanno stimolando a legami siano molti capaci di disciplina, d'amore del vero e di studio. Se quelli di cui mi parlate fossero della tempra degli imbecilli ed orgogliosi cui, a vostro dire, ubbidisce Mazzini, certo bisognerebbe badarci bene dall'aver che fare con loro, finchè non si dilegui la loro pazzia, e non si plachi la loro superbia.

» Ma è egli poi possibile che quel giovane dotato, come voi dite, di merito, si lasci strascinare dagli stolti, e non sappia conoscerli? Come mai con due dita di senno potè egli dar moto ad un'impresa contro della quale militavano tutte le regole della prudenza la più volgare? Eppure non gli mancarono esortazioni e consigli, eppure non gli furono risparmiate informazioni che dovevano disingannarlo su certe speranze leggermente concepite o esagerate da sciocchi o da sacrileghi.

» Eppure quell'agire quasi pubblicamente, quel fidarsi a parole nuove smentite da fatti vecchi, quel mendicare l'aiuto di chi è noto nemico della giustizia, non sono elleno cose da porre in sospetto chiunque ha qualche sperienza e vera fede?

» Io non posso neppur celarvi che mi caddero le braccia quando lessi nella *Giovine Italia*: *Non differire la Repubblica dalla monarchia costituzionale se non per una dignità di meno, ed una elezione di più*; come

pure allorchè vi viddi che *i fanciulli non debbono pensare agli ordinamenti da darsi un giorno alla loro patria*, mentre a me pare che lo studio assiduo di quelle materie sarebbe il maggior *servizio che da essi render si potesse a quelli.*

» Ma lasciamo da parte e quel giorno e le cose andate, e torniamo alla proposizione della vostra lettera. Dovendo su di quella consultare altre persone, non posso per ora darvi una risposta positiva e concludente; solo vi pregherò di dirmi i nomi di coloro che costì si trovano esuli essi pure del nostro paese e da voi stimati buoni; questa notizia gioverà onde conseguire più sollecitamente una qualche risoluzione.

» Da quanto sopra v'ho detto, rilevare potrete quali sarebbero le condizioni di quella relazione che mi proponete qualora essa venisse approvata; esse sono fondamentali ed indispensabili: e se per caso voi non vi sentiste propenso ad adempirle scrupolosamente, meglio sarebbe dirmelo schiettamente, e metter da parte quel divisamento il quale non avrebbe buona riuscita avvenendo che non esistesse fra di noi uniformità d' idee e di sistema.

» Del rimanente, a me sarebbe oltremodo grato il trovarmi più strettamente unito a voi, cui stimo le doti di mente e di cuore, e di cui ammiro la costanza in mezzo a tanti generosi patimenti. Ma che volete? È un effetto dei miei capelli canuti il non aver più nessuna fede nelle chiacchiere, nelle millanterie, nell'impeto sconsiderato, e nella sconsigliata passione di figurare, d'ottenere applausi, e d'abbagliare: vorrei pensieri sodi, animosi, ponderati, e volti non allo sfolgorar d' un momento, ma intenti sempre al vero bene dell'umanità anche futuro; in quanto agl'italiani esuli e di buona indole, bramerei trovare in loro meno burbanza e costante volontà d'acquistar veri lumi, e di diffondere fra i loro concittadini, come il massimo e forse l'unico uffizio che sia ora in loro potere, quella sana e semplice filosofia che ad altro non mira se non all'uguaglianza effettiva, ed a scolpire negli animi di chi vuole giovar davvero quella imperterrita virtù che porta l' uomo a dimenticare se stesso onde far servire i proprj affanni a preparare, piantare ed assodare in perpetuo la felicità della specie umana.

» E con ciò, amico carissimo, v' abbraccio di cuore.

« *Firmato:* Buonarroti Filippo ».

CAPITOLO LV.

—

SOMMARIO

I malvagi principi fanno i popoli a loro immagine — Dimostrazione di quest'assioma dagli esempj di Ferdinando e di Francesco — Giudizj del Gualterio sulle condizioni del reame di Napoli — Ferdinando II, suo ritratto fisico e morale — I suoi precettori chiercuti — Indole codarda del nuovo re: suoi litigj col fratello il principe di Capua — Sordida avarizia di Ferdinando — Quali fossero gli ufficiali che gl'insegnarono il mestiere delle armi — Suo fare soldatesco e superstizioso — Si crede un gran capitano — Primo manifesto ai popoli — Grande rassegna militare — Riforme economiche — Guerra al mal costume della famiglia reale — Cure di regno — Cambiamento di ministri — Tassa progressiva sugli stipendj degl'impiegati — Udienze pubbliche e giustizia del nuovo re — Speranze dei popoli — Come si dileguassero — La congiura del ministro di polizia Intonti per ottenere la costituzione — Il general Filangieri la denunzia al re ed ai ministri — Intonti è sbandito da Napoli e dal regno — Indulto reale pei condannati politici — Viaggi del re per le provincie — Aneddoti — Ferdinando non somigliava ai suoi maggiori pel mal costume — Si sceglie la sposa nella casa di Savoia — Morigeratezza della regina Cristina, sue doti, e suo eccessivo bigottismo — Ferdinando addiviene sempre più superstizioso — Sconci e villani modi del re nel converaare — *La Giovine Italia* — Congiure e condanne di morte — La regina s'interpone e salva due ufficiali — La congiura del frate Peluso ed altri — Repressione — La regina è incinta — Partorisce un fanciullo e muore — Cause di questa morte — Giuochi d'un re villano — Ira fraterna — Elogio di Cristina di Savoia — Appendice — Frammenti della lettera di Mazzini a Carlo Alberto.

I casi di Parigi e le rivoluzioni dell'Italia centrale produssero agitazioni e movimenti nelle due Sicilie, ma riuscendo sterili o essendo repressi, iniziossi il governo di Ferdinando II assoluto, arbitrario, corruttore come quelli del padre e dell'avo.

Sogliono i principi che reggono gli stati a sfrenata signoria modellare i loro governi a seconda de' vizj o delle virtù da cui vengono dominati, e quindi per nefanda servità e per tristizia di esempio i popoli diventano senza accorgersene ciò che sono i sovrani.

Ferdinando I fu carnefice e codardo, e le popolazioni delle due Sicilie mostraronsi crudeli nel 1799 e sovente per viltà di capi militari abbiette e codarde.

Francesco I agognò a far del popolo un branco d'ipocriti e di ladri, ed il tristo sire sebbene in corto regno riuscivа ne' suoi divisamenti. Che volesse Ferdinando II noi diremo tracciando le pagine del lungo suo regno.

In quali condizioni poi versassero le due Sicilie alla morte di Francesco I lo dice Gualterio con somma imparzialità, di cui giova riportare le seguenti pagine, in prova della verità da noi tratteggiata.

« Tristo soprammodo fu il retaggio che re Ferdinando raccolse nel 1830 dall'avo e dal padre. Lo stato scomposto e corrotto nell'interno, avvilito all'estero. Gli animi irritati ed anelanti a vendetta, mal ferma la base del dominio della sua famiglia, perchè fra essa e la nazione vi era il sangue e la fede violata. Incerto il governo, perchè le leggi fondamentali del regno da esso medesimo infrante, e continua la lotta ed ostinata fra esso ed il popolo, non già per acquistare da un lato e negare dall'altro miglioramenti e guarentigie novelle, ma per riconquistare le antiche, sebbene perdute, non mai rinunciate. Il governo era dai costituzionali tenuto per illegale, perchè in atto di permanente ribellione contro i diritti della nazione e contro la legge dello stato solennemente promulgate. Conseguenze di questa condizione anormale erano naturalmente la niuna riverenza in che ogni legge tenevasi dal popolo, il quale traeva dall'alto gli esempi ed una continua cospirazione della classi pensanti. I patiboli, le torture, i birri e gli svizzeri erano le sole armi che puntellavano il governo. Il popolo mantenuto quasi con scrupolosa cura nell'ignoranza: e pasciuto di superstizione, alla quale però e per la sua naturale leggerezza e per la forza scettica de' tempi, cominciava a subentrare l'indifferentismo. Sole cure del re Francesco e della corte la caccia e i bagordi, e fra i balli e le maschere vedevasi la pompa delle più impudenti lascivie che ricordavano i tempi della reggenza e di Luigi XV: sole cure dell'aristocrazia il lusso più sfrenato ed i vizi pur troppo più vergognosi. Il furto coonestato negli uomini del go-

verno, mal punito nella plebe, ed in alcune provincie, come nella Calabria, quasi legittimato, ed appellato guadagno (l'abbusco). L'esistenza politica del paese annullata, ed il regno tornato di fatto, se non di diritto, vicereame non de' re di Spagna, ma degli eredi di Carlo V dominatori a Vienna. Questo era lo stato miserando del regno allorchè re Ferdinando ne prese le redini. L'onnipotente Medici era premorto al suo signore, e quindi il mal governo non aveva più neppure quella forza di compattezza, che talora tien saldo anche un sistema sfasciato, allorchè quella è concentrata in una valida mano.

» Ferdinando II aveva sortito col nascere un'avidità di possanza, un desiderio di autorità personale che ricordava meglio la natura dell'ava Carolina che non quella del padre o dell'avo paterno. L'ingegno diplomatico di quella principessa, così bene ereditato dalla duchessa di Berry e da Cristina di Spagna, era in lui pure; ma secondo la naturale varietà del sesso e della diversa condizione in cui egli era posto prendeva in esso forme differenti: non meno destra però la furberia, non meno grande l'ambizione, l'alterigia non inferiore. Abile dissimulatore e simulatore ancora più accorto, i suoi modi avevano la grettezza dell'avo e la bonaria rozzezza che facevalo quasi popolano. I suoi educatori avevano avuto cura di aumentare in lui quella superstizione ch'è comune nelle classi inferiori del regno, di coltivare il meno possibile il suo spirito (al quale la provvidenza non era stata avara de' suoi doni), di non correggere le poco miti inclinazioni del cuore, di non frenare l'eccessiva smania di possedere, ed infine di non rettificare le sue idee d'autorità di cui tristi definizioni e più tristi esempi ancora aveva dentro le domestiche pareti. Due difetti però della famiglia apprese per tempo ad odiare, la corruzione ed il lusso. Le lascivie e la venalità della corte del padre suo non potevano non averlo stomacato; come quelle che avvilivano oltremodo la maestà regale e rendevanla men venerata, nel tempo stesso che più divisa e più spregiata facevano l'autorità. L'alterezza del suo spirito ne fu dunque di buon'ora offesa. Egualmente il lusso che minacciava trarre a rovina la famiglia e lo stato insieme e toglieva al governo il mezzo più efficace e più potente de' difficili momenti, l'oro (sprecato nelle caccie, ne' bagordi e nella profusione per acquistarsi il favoritismo), fu da lui riguardato ragionevolmente come una fonte di debolezza, come una piaga pericolosa del governo napoletano. Egli non ignorava la po-

tenza di quel metallo, del quale la destra Carolina aveva saputo fare un uso tante volte a lui proficuo; ed il genovese monsignore Olivieri, suo istitutore, aveva per tempo procurato di fargliene il pregio. Sembra anche che quel gretto ed insipiente prelato si fosse proposto di fare del suo allievo reale un avaro con la pazza idea di opporre un eccesso all'altro e di rimediare con l'economia del regno di Ferdinando alla profusione di quello di Francesco. Infatti allorchè Ferdinando fanciullo voleva regalare taluno o dare in elemosina una moneta d'argento, si narra che l'Olivieri ordinasse di cambiarla ne' più minuti piccioli di rame; per mostrare al principe, quanto grande fosse il valore di quella moneta, che egli così inconsideratamente voleva gettare e quanti potevansi contentare con ciò che credeva appena sufficiente ad appagare un solo. In tal modo non era permessa da lui al principe l'elemosina, se non con quelle sole minute monete di rame. Con questi insegnamenti fu educato re Ferdinando II, il quale scandalizzato del lusso e del favoritismo, ideò ben tosto de' miglioramenti, che giusta i suoi principj, si formolavano in un governo più ristretto nelle mani del capo dello stato ed in un'amministrazione più economica.

» Ma l'ambizione, lodevole in un principe quando ad equo fine è diretta riesce vantaggiosa alla patria o alla società, fecegli anche guardare di malocchio l'avvilimento del suo regno e la tutela in cui era dello straniero. Pare che ambisse ad avere un regno forte e non dominato da chicchessia; ma niuna tradizione di nazionale indipendenza, niun amore dell'Italia intiera, istillavano forse nel suo cuore questo sentimento, dettato da tradizione ereditaria de' Borboni di contrappesare cioè la potenza austriaca, da influsso francese e da orgoglio personale. Nel mentre quindi smaniava perchè cessasse del tutto la preponderanza cha il gabinetto viennese pretendeva esercitare, nulla curossi di ciò che quel potentato faceva nel rimanente d'Italia. Chiuso negli stretti confini dal suo regno, volle un esercito che lo facesse riguardare come cosa capace di reggersi colle sue forze e di esistere da sè e per sè: perciò le sue brame si volsero a rinnovare l'esercito del Murat distrutto ormai totalmente, dacchè l'avo ed il padre, dopo la rivoluzione del 1821, formando la forza dello stato di austriaci e di svizzeri, lo avevano avvilito e maltrattato in tutti i modi e moralmente annullato. Richiamò alle armi coi loro gradi molti ufficiali licenziati, fra' quali Carlo Filangieri; e teneva quell'esercito non come gloria italiana, ma sì napoletana. Non sa-

prei dire se egli medesimo vagheggiasse di diventarne il Gioacchino o qualche cosa di più ancora; certo è che la sua ambizione militare non era per nulla inferiore all'ambizione di governo, e tanto nella prima stimavesi abile quanto voleva che i suoi popoli lo reputassero potente. Credeva che ormai solamente un principe a cavallo fosse rispettabile e sicuro e in parte non s'ingannava; poichè ogni altro appoggio, ogni altro prestigio sfuggiva alla monarchia.

» Queste disposizioni di buon'ora in lui si manifestarono. Allorchè Francesco I recossi in Spagna a condurre solennemente le figliola Marie Cristina menata consorte a re Ferdinando VII, Ferdinando rimase vicario del regno e libero padrone del maneggio degli affari, tanto più che il Medici e il Viglia avevano seguito il loro signore a Madrid. In quel tempo i ministri rimasti a Napoli trovarono nel vicario una ferrea volontà ed una risoluzione fino allora inusitata per essi di conoscere tutti gli affari del governo. E la resistenza da lui trovata allora nel ministro dell'interno Amato doveva essere più tardi punita. L'esercito nazionale rimasto l'ultimo dei pensieri del governo e tenuto depresso per diffidenze, preposto agli stranieri (la presenza de' quali aveva rovinato le finanze dello stato), spregiato dal paese per la mala prova di se fatta a Rieti ed a Palermo, in odio egualmente a tutti i partiti ed indisciplinato oltremodo nell'abbandono, vide per la prima volta un principe, anzi l'erede del trono, occuparsene, compassionarne l'avvilimento, carezzarne le ambizioni, eccitarne le speranze. Mostrò il principe fin d'allora una evidente predilezione per le milizie, ed amò trovarsi in mezzo ad essa. Nulla invero è più agevole del farsi idolatrare dai soldati; basta scendere fino ad essi, accomunarsi a loro, distinguerne il merito, apprezzarne i bisogni. Se ogni esercito a tali cure d'un principe è ognora sensibile, il napoletano, avvilito e posposto agli estrani ed a' venturieri, non poteva non essere tale doppiamente, vedendosi finalmente non più sospetto al governo e del pubblico spregio con un lustro novello sperando compensarsi. Ma questa fu forse ambizione e passatempo giovanile. Imperocchè allora la marineria formata dal ministro inglese Acton e salita a tanta gloria, fu da lui del tutto trascurata, perchè non poteva occuparsene, ignaro com'era di quanto ella medesima concerne. Quei giorni di governo del vicario alimentarono però nell'esercito le maggiori speranze sul futuro regno, e di buon'ora sveglierono in mezzo ad esso le simpatie per l'erede della corona. Le destituzioni, le prigionie, gli esigli, le commissioni di scrutinio e

più che altro lo spregio universale per gli sventurati avvenimenti dell'epoca costituzionale, avevano cancellata ogni memoria del 1821 nella truppa napoletana; e se murattiani dappoi rimasero nell'esercito, non vi rimasero quasi punti liberali nè costituzionali. Lo stato morale dell'esercito napoletano ha qui la sua origine, come dell'affezione di Ferdinando II sono queste le vere ed antiche cagioni.

» Nè minori erano le speranze che il pubblico aveva in quei giorni concepite in un principe che da tutti sapevasi sdegnato co' favoriti del padre, ed alieno dai ministri che manomettevano il regno e ne derubavano impudentemente le sostanze. I popoli stanchi di quel governo scorsero un barlume di speranza nel suo innalzamento al trono, e quelle virtù che s'intravedevano, parvero foriere di giorni meno infelici al regno e di una benefica ed invocata riforma apportatrici.

» Con questi prognostici, con queste speranze saliva al trono di Napoli Ferdinando II di Borbone, il giorno 8 novembre 1830. I suoi primi atti non fecero che confermarle ed anzi la aumentarono. Gli spiriti commossi per la recente rivoluzione francese e per l'eco ancora sotterraneo che avea avuto in Italia, dapprima esitarono e disposti alle lusinghe com'erano, non pensarono a rivoluzioni, benchè cause e materie quanto altrove e più che in molti altri paesi d'Italia, in Napoli e nel regno abbondassero ». (V. Gualterio, Rivolgimenti Italiani.)

Ferdinando nacqua in Palermo il 12 gennaio 1810: fu grande di persona non proporzionato di membra: il busto meno della metà, un enorme ventre: sporgevano in fuori i suoi lombi; aveva largo il petto, quadre le spalle, la fronte bassa, la testa piccola e rotonda, le gote prominenti e penzolanti, il naso spuntato ed all'insù, la bocca grande e il labbro inferiore cadente in giù: i suoi occhi eran cerulei e brillanti: radi peli gli ornavano il mento: il suo colore pallido ed i capelli che furono biondi, noi vedemmo listati di bianco (1848). Parlava con voce chioccia e nasale, ma rapidamente, con somma vivacità e con inflessioni da mostrarsi a suo talento or semplice, or benevolo. Egli non mostrava in se nè il tipo de' Borboni di Francia, nè quello de' Borboni di Spagna; si sarebbe detto quando si atteggiava a bonarietà di natura germanica, ma sovente svolgendo nel suo animo i pensieri della vendetta si svelava come uno de' tralignati Cesari cho per ferocia ed infingimenti contristarono il mondo romano.

Segnò le prime orme della vita piacendosi come l'avo a sgozzare uccelletti ed a gittar conigli in gola ai leoni che si custodiveno ne' reali giardini di Palermo: un poco più adulto litigava quotidianamente col suo fratello Carlo e quasi sempre colle percosse finivano le contese; nè egli usciva illeso dai pugni del manesco ed ardito suo germano: di dieci anni lasciava la Sicilia e giungeva a Napoli fra le grida di *viva la costituzione* (1820); e dopo aver giurato anch'esso fedeltà allo statuto di Spagna, apprese dal padre, per valersena più tardi, in qual modo i principi ingannassero gli ignari popoli e violassero i giuramenti.

Fino al settimo anno, come è costume de' Borboni, fu confidato ad una contessa Latour, francese, donna dotta solamente nelle genuflessioni e nell'etichetta della corte; ebbe poi a direttore di educazione una truppe di prelati, cioè un monsignor Agostino Olivieri vescovo di Aretusa, nativo di Genova, di scarse lettere, di corto ingegno e della più sordida avarizia che seppe ammirabilmente trasfondere nel reale allievo, un monsignor Porta cappuccino di Cuneo basso adulatore, ma umano ed affabile, un monsignor Capo-Casale noto per le sue opere d'una filosofia indigesta ed intralciata, e tre altri monsignori, cioè Angelo Antonio Scotti dell'isola di Procida, il Cocle che era anche suo confessore ed il Giusti vescovo di Ascalona. I suoi maestri furono scelti fra i più oscuri uomini del regno. Un Martuecelli gl'insegnò la scrittura e l'ebbe bellissima, ed un Gil lo istruì nell'idioma tedesco ed inglese, avendo imparato il francese dalla contessa Latour e lo spagnuolo dalla propria madre. Due ufficiali delle truppe di Sicilia, il maggiore generale Scarola per le artiglierie e Tschudy generale pel maneggio delle armi, lo iniziarono nell'arte militare: si esercitò nella scherma e nella cavallerizza, ma rimase sempre timido e pauroso cavaliere addestrandosi per lui i cavalli i più mansueti e che non trasmodassero mai oltre il portente o il piccolo galoppo.

Niuno fra quel gregge di tanti monsignori a lui perlò di progressi del secolo, di grandi problemi dell'umanità: la sua origine divina passò nella sua mente incontestata ed incontestabile: di pratiche superstiziose, non di religione gli formarono il cuore e gli riempirono il capo: a lui mostrarono i popoli nati a servirlo e ad ubbidirlo in tutti i suoi capricci: le inclinazioni all'avarizia potentemente svolse nella natura gretta e spilorcia l'avarissimo Olivieri, onde abituossi pria a desiderare, poi ad ammassare ricchezze, con

qualunque mezzo anche disgradevole della dignità regale. Insensibile crebbe ai dolori dei suoi simili ed alle angosce dei popoli, e se fece limosine ai mendichi volle Olivieri che v'impiegasse monete di rame, onde il volume, e non il valore lo rattenesse nel donare agli affamati, e tant'oltre progrediva questa sua schifosa parsimonia che si videro (dice il d'Ayala, Vita di Ferdinando II, pag. 11), prestamente spegnere i ceri funebri intorno al cataletto del padre, e nella reggia allora fu un cercare a riempiere e tappare bocce di vini forestieri, numerarle e consegnarle. Poi si parlò di forzieri rovistati e del testamento di Francesco I casso ed annullato: si trapassò in seguito a moderare argenterie, arredi, servitù, e finalmente videsi il re colle toppe alle brache, intendere anche a comprare un cappello, una spada, una mazza, dimandando al più lesina de'cortigiani quant'egli vi spendesse e da chi se ne fornisse; farsi venire innanzi l'artigiano colla nota de'lavori, tagliando dove il quarto e dove il quinto, e confortandolo colle parole: *ma se andavi dal mastro di casa*, o *non gli dovevi pagare un buon terzo di mancia? Tant'è di guadagnato per te* (1).

Compiuta quasi l'opera degli educatori chiercuti, e morto l'Olivieri, ecco incominciare l'altra di nuovi educatori militari, e circondarsi d'un Nunziante già soldato delle orde di Ruffo, poi marchese e tenente generale, d'un Leonardo Cacciatore colonnello delle guardie, venuto anch'esso coi fedeli di Sicilia, e con fama di malvagio e feroce reazionario, e dei capitani Sangro, Latour, Alfano, Cutrofiano, Statella, Arau e Tschudy indotti e scioperati tutti, ma coi quali intimamente conversando, e spesso sollazzandosi, c'imparò insieme ad una certa scioltezza di modi soldateschi, la diffidenza e la furberia. Cominciò allora ad allargare i freni della sua passata educazione monastica, e si vide andar fumando per le vie di Napoli in abito borghese, con un solo gentiluomo, o condurre lui stesso i cavalli del suo carrozzino;

(1) Citeremo altri fatti di sordida spilorceria. Fermandosi in Aversa dopo una passeggiata militare inviò un famiglio a comprare braciuole, gli porse una moneta di due carlini, dimandò la spesa, ed intascò il resto in soldi di rame. Agognò ai favori d'una ballerina francese, ed ottenutone l'assenso, gli mandò poi in regalo una cuffia del valore di cento lire, onde la straniera disse di lui: *Il n'est ni homme ni roi*... Non volendo far più limosine, agli accattoni per la via scagliava frustate sulle dita mentre fingeva di chiuder gli occhi per segnarsi e recitare orazioni divote.

e un giorno volendo mostrarsi del tutto emancipato dalle tradizioni dei precettori tonsurati, afondò col dito la tela su cui era dipinta l'effigie del gran monsignore Olivieri, ed sl posto della bocca introdusse una pipa, fra gli applausi e le risa dei giovani capitani, divenuti suoi confidenti o suoi compagni, in tutto quello che intraprendeva di sconcio o di villano: così dalla sagrestia il futuro monarca passava nella caserma; e conservava incancellabili nel volto e nella persona un miscuglio di soldato e di monaco, onde il satirico vate lo tratteggiava con arte vera con quel suo *grugno da zoccolante* (1).

Nel 1825 alla morte dell' avo, sentendosi già re, nè trovando ostacoli nella nota pigrizia del padre Francesco I, prese per balocco a comandare a suo modo l'esercito, e senza studj o meditazioni, voleva per pratica imparare sul terreno ogni guerresca fazione, da' canuti duci delle truppe sicule i quali, o non sapevano, o avevano obliato in tanti anni di turpe ozio le evoluzioni militari: molto meno sapevano i giovani uffiziali che nel venalissimo mercanteggiare di quel tempo avevano comprato a denaro contante i loro impieghi, così che si trovò in grado di spregiar tutti, di tenersi in conto di gran capitano, e di avvedersi nel tempo istesso che abbisognasse ricorrere agli antichi ufficiali dell' esercito murattiano. I reggimenti fin allora anneghittivano nelle guarnigioni: i quartieri (dice il d'Ayala, pag. 17) avevano giardini e capre a pascolare: le mogli di ufficiali e soldati ingombravano le case: i castelli e le fortezze eran ville private e di delizie » ec.

Ferdinando a questo cadavere di esercito infuse vita e vigore: correva da per tutto, visitava minutamente letti, utensili, armi, uniformi, libri di contabilità, gustava il pane ed i cibi dei soldati, passava molte ore nei quartieri dei fanti e nelle scuderie dei cavalieri, addimesticavasi coi militi, gli otteneva grazie e favori dal re, e creava così nelle truppe quello spirito di cieca devozione verso di lui, che sempre più si accrebbe col decorrere degli anni, onde si videro nel 1848 quelle sue milizie sterminare i proprj concittadini, e in riva al Po preferire all'onore, alla patria, un vergognoso cenno del re, che dalla guerra contro lo straniero, alle fraterne battaglie gli richiamava.

(1) V. Giusti, le Satire.

Gli esercizj, le passeggiate militari, il far suonare a raccolta all'improvviso, ed anche la notte, erano i giornalieri sollazzi del giovine principe, ai quali il popolo applaudiva compiacendosi di quelle mostre ed evoluzioni che mettevano in rilievo il decaduto esercito, senz' immaginare che da questa rinvigorita soldatesca sarebbe stato macellato e condannato ad obbrobriosa morte politica.

I capricci del giovine guerreaco, erede di re Francesco I, servirono, senza che se ne avvedesse, la sua crescente popolarità: mancava nella sua cavalleria un reggimento di lancieri: ne ottenne dal padre la formazione, ma eravi un ostacolo insormontabile nella mancanza d'istruttori per l'esercizio della lancia, e il principe insistendo sempre, e rammentando che lancieri avesse avuto nel suo esercito il Murat, si pensò di rivedere le liste degli ufficiali di quei corpi, e si trovò che molti di essi, ed i più distinti, espiavano nei bagni dei galeotti il crimine della rivoluzione del 1820. Non si frappose tempo di mezzo: il principe volle, il re perdonò; le catene caddero infrante, ed i galeotti tornarono cittadini ed ufficiali del nuovo reggimento dei lancieri con grandissima soddisfazione di Ferdinando, il quale per quest' atto di bizzarra fantasia, meritossi nome di liberale, di magnanimo, e salì ad alto favore tra le moltitudini, che da lui già speravano libertà, costituzione, ed il più lieto avvenire.

Divenuto re addì otto novembre del 1830, pubblicò il seguente motuproprio:

« Avendoci chiamati Iddio a occupare il trono de' nostri augusti antenati, in conseguenza della morte del nostro amatissimo padre e re Francesco I, di gloriosa memoria, nell' atto che il nostro cuore è veramente penetrato dalla gravissima perdita che abbiamo fatta, sentiamo ancora l' enorme peso che il Supremo Dispensatore dei regni ha voluto imporre su le nostre spalle nell' affidarci il governo di questo regno. Siamo persuasi che Iddio, nell'investirci della sua autorità, non intende che resti inutile nelle nostre mani, siccome neppur vuole che ne abusiamo. Vuole che il nostro regno sia un regno di giustizia, di vigilanza e di saggezza, e che adempiamo verso i nostri audditi alle cure paterne della Provvidenza.

» Intimamente convinto dei disegni di Dio su di noi, e risoluti di adempirli, rivolgeremo tutte le nostre attenzioni intorno ai principali bisogni dello stato e dei nostri amatissimi sudditi, e faremo tutti i no-

stri sforzi per rimarginare le piaghe che già da più anni affliggono questo regno.

» In primo luogo essendo convinti che la nostra santa cattolica religione è la sorgente principale della felicità de' regni e de' popoli, nostra prima e principale cura sarà di sostenerla e conservarla intatta ne' nostri stati, e di procurare con tutti i mezzi l'esatta osservenza dei suoi divini precetti. Essendo i vescovi per la missione speciale che hanno avuto da Gesù Cristo, i principali ministri e guardiani della stessa religione, noi contiamo sopra di loro, che seconderanno col loro zelo le nostre giuste intenzioni, e che adempiranno esattamente i doveri del loro episcopato.

» In secondo luogo considerando che non può esservi nel mondo nessuna bene ordinata società senza una retta e imparziale amministrazione della giustizia, sarà questo il secondo scopo verso il quale volgeremo le nostre più attente sollecitudini. Noi vogliamo che i nostri tribunali sieno tanti santuarj, i quali non debbono mai essere profanati da intrighi, da ingiuste protezioni, nè da nessun riguardo o interesse umano. Agli occhi della legge tutti i nostri sudditi sono eguali, e noi faremo in guisa che la giustizia sia impartita a tutti imparzialmente.

» Finalmente il ramo delle finanze richiama la nostra particolare attenzione, essendo quello che dà vita e moto a tutto il regno. Noi non ignoriamo esservi in questo ramo delle piaghe profonde a guarire, e che il nostro popolo aspetta da noi qualche alleviamento dai pesi ai quali per le passate vertigini è stato sottoposto. Noi speriamo coll'aiuto e l'assistenza del Signore di soddisfare a questi due oggetti tanto preziosi al paterno nostro cuore, e siam pronti a fare qualunque sacrifizio per vederli adempiti. Speriamo che tutti imiteranno, per quanto possono, il nostro esempio, per rendere a questo regno la prosperità, che debb'essere lo scopo dei desiderj di tutte le persone virtuose ed oneste.

» Riguardo poi alla nostra armata, alla quale già da diversi anni abbiamo dato le particolari nostre cure, siccome con la sua disciplina ed ottima condotta già si è resa degna della nostra stima e particolare compiacenza, così dichiariamo che non cesseremo di occuparci di essa e del suo benessere, sperando che dal suo canto ci darà, in tutte le occasioni, le prove della sua inviolabile fedeltà, e che non macchierà mai l'onore delle sue bandiere ».

A queste romorose parola di ben fare, alle promesse di *giustizia imparziale, di restaurazione di finanze, e di militare rinnovamento*, la passioni che ribollivano per gli avvenimenti di Parigi, si acchetarono, le speranze del bene quasi sicure tacitarono i desiderj del meglio, il popolo adunque si rasserenò, applaudì sperò. Povere speranze, misera fede riposta in un Borbone! Fu suo primo pensiero di mostrarsi in una pomposa rassegna in mezzo al suo esercito, quale un nuovo Cesare fra i pretoriani. Nella strada Foria ebbe luogo la gran rivista e i cittadini ed i soldati mescolando i loro applausi lo salutarono restauratore del regno.

Mise subito la mano alle riforme, e cominciò dalla reggia, scacciando il Michelangelo Viglia e la Caterina de Simone, strappando a quegli le decorazioni dal vestito e chiamandolo pubblico ladro, non ascoltando per questa i lagrimosi prieghi della madre: capo della famiglia e re, abolì la mensa comune, separò i fratelli dalle sorelle, e la genitrice, per l'obbrobriosa sua vita, dagli uni e dalle altre; congedò domestici, vendè cani, cavalli, cocchi, volle e fece grandi economie, infrenò le scostumatezze della sua casa, mise un termine alle dilapidazioni della corte, e finalmente un pubblico decreto abolì le caccie riservate di Persano, Mondragone, Venafro ed altri luoghi; quei vasti terreni tornavano all'agricoltura, e le rendite dovevano impiegarsi a costituire una lista civile stabile ai fratelli.

Per questa guerra al mal costume, ai furti, agli sprechi della reggia, iniziata da un re di venti anni e sostenuta fieramente anche contro la madre, meritossi somma lode nel regno e fuori, mentre animoso ei proseguiva nelle riforme e nella lotta: congedò dal ministero della guerra un Ruffo principe di Scaletta, che accusato di concussioni fu eziandio sottoposto a processura penale, ma avendo scaltramente prodotti documenti, che compromettevano gravemente il re defunto, si sospesero le procedure ed il reo che aveva per complice un monarca andò ambasciatore a Vienna col patto d'esser discreto; cacciò dalla finanza l'inetto Caropreso, dagl'interni Amato e sostituì al primo il d'Andrea, al secondo l'antico ministro di giustizia e culti marchese Tommasi; prepose alla guerra il Fardella, uomo per rettitudine, fermezza d'indole e vigore di disciplina molto stimato, confermò nella polizia Intonti, gran manipolatore di false congiure. Diede la presidenza del consiglio al marchese di Pietracatella, che aveva fama di dotto e di letterato. Toglieva il comando delle artiglierie al generale Macry, e l'altro degl'inge-

gneri al generale Bardet, entrambi tacciati di furti da ladruncoli più affamati di loro.

Destituiva il luogotenente generale della Sicilia un marchese della Favare, con l'ordine di lasciare la Sicilia ed il regno fra mezz'ora, rimettendo i poteri e l'amministrazione dell'isola al generale Vito Nunziante latore, apportatore, ed esecutore del mandato affidatogli dal suo padrone.

I Siciliani come i Napoletani sperarono anch'essi dal nuovo regno comecchè si vedessero liberati da esoso carnefice che aveva nel corso del suo governo facilmente inventate congiure e provocati tumulti per poi punirli e reprimerli da barbaro; ma tutti s'ingannarono, il re cercò di sostituire i suoi assoluti dipendenti agli antichi, ma tutti li scelse tra i servi provati e scaltrissimi del vecchio assolutismo.

Aveva promesso di restaurare la finanza, e fu prima sua cura d'imporre una tassa progressiva sugli stipendj degl'impiegati, dell'immenso sciame di roditori in gran parte inutili del bilancio dello stato; la tassa era graduale e la ritenuta del 10 per 100 andava sino al cinquanta pei ministri o gli alti funzionarj; con un altro decreto rinunziava all'annuo assegno di ducati trecentosessantamila, che il re suo padre prendeva col titolo di borsa privata per fare elemosine ed atti di beneficenza in suo proprio nome. Con questa somma si soccorrevano numerose famiglie civili, cadute in povertà e si mantenevano nei collegj del regno moltissimi giovani. Rinunziò con ostentazione il re all'assegno, il popolo vi applaudì, ma le sovvenzioni alle famiglie cessarono e l'educazione dei giovani nei posti gratuiti andò a carico dei comuni e dello stato, non più del particolare erario reale. Il furbo allievo dei gesuiti principiava a giovarsi delle lezioni dei suoi maestri. In pari tempo mise la falce nelle pensioni ad assegni largiti dal padre, tutti gli abolì, e questa si disse giustizia, essendo tutti di turpe origine: quelli poi dell'avo ridusse a metà, operando a rifascio ed a caso non con equità e discernimento come avrebbe dovuto, conciossiachè fra i colpiti ve n'erano di coloro che si avevano meritate quelle pensioni per lunghi ed onesti servizj resi allo stato.

Ricordossi forse della centenaria quercia di re Dagoberto o di San Luigi, e introdusse nella reggia le pubbliche udienze e da queste prendeva occasione di fare molti atti di giustizia e di riparare molti torti parziali: la sua popolarità se ne accrebbe; pareva miracolo e lo era, tanta solerzia e tanta voglia di ben fare in un re così giovine. Ma i luminosi raggi che sfolgora-

vano nel quadro del nuovo regno, ecco abbujarsi ad un tratto con le grazia accordata allo scellerato intendente de Mettheis il quale convinto d'aver inventate congiure, uccisi per torture i voluti rei, subornati e straziati i testimonj e fatte spegnere crudelmente donne incinte e fanciulle di sette anni, era stato dopo solenne giudizio condannato dalla suprema corte di Cassazione a dieci anni di relegazione a parità di suffragj, opinando la metà dei consiglieri per la pena di morte (1). Or a questo barbaro, che aveva abusato della carica, calpestate le leggi, offesa la civiltà, sconvolta e spaventata tutta la Calabria citeriore, accordò immunità di pena un Ferdinando II e grosse pensioni, e questo scellerato sempre più tenendosi per amico, ei voleva nominare consigliere di Cassazione, onde meglio riabilitando il reo con-

(1) « Perchè non sia tenuta per strana (dice l'avv. Tofano in un suo opuscolo) la efferata inimicizia di taluni ministri di quell'epoca contro De Mattheis, è ben che si sappia la origine e la ragione di essa.

» Re Francesco I trovavasi in Austria quando istruivasi la processura contro i calabresi prevenuti di reato di maestà.

» Egli da colà rispose che si fosse con sollecitudine proceduto a giudizio onde esprimere con sollecito esempio l'esaltamento dello spirito pubblico. Rispose egualmente che dopo il giudizio si fosse soprasseduto da ulteriori procedimenti penali, e si fosse classificata amministrativamente la reità degli altri prevenuti o asseoti o latitanti, per esser poi assoggettati a misure discrezionali, più o meno severe a seconda della varia gradazione della reità di essi loro.

» In esecuzione di questi ordini, il ministero dopo il giudizio della commissione militare in Catanzaro, chiamò a sè le processure, e forse non curò o non volle render noto allo intendente De Mattheis, perchè tanto praticasse. Questo espediente incoraggiò tutti coloro che trovavansi implicati in quella inquisizione, epperò incominciarono a proclamare la loro innocenza. D'esser falsa e calunniosa la reità ad essi imputata; illegali ed atroci i mezzi adoperati nella istruzione. Mentre questi reclami piovevano, De Mattheis, *creatura canosina*, credette che il richiamo de' processi si fosse perciò ordinato, e che il ministero, *non canosino*, cogliesse con piacere quella favorevole occasione per sagrificarlo. Epperò, caldo com'egli era, eccessivo ed efferato, inviperì, non ebbe più freno, e parlando e scrivendo straripò in mille e mille contumelie contro taluno de' ministri. Per quanto siasi alto di mente e di cuore, per quanto si possa essere impassibile, l'uomo, formato di carne, tessuto di fibre oscillanti, non è mai forte abbastanza per restare in calma, per non divenire passionato, quando o giustamente o ingiustamente soggiace all'impero di un'offesa. Quei ministri indoverosamente malmenati, videro allora (ed io debbo credere io buona fede) in De Mattheis, se anche nol fosse stato, il calunniatore delle Calabrie, e mentre il designavano come scopo di pubblica vendetta, senza rincrescimento e senza farsene rimprovero, facevano la propria vendetta ».

vinto ed infamato sedesse collega dei propri suoi giudici: se non che attraversarono il disegno del giovine re la minaccia di tutti i magistrati del supremo tribunale di deporre la toga che volevasi contaminare ed il grido unanime della pubblica opinione: fu d'uopo cedere, e cedè: i tempi non erano ancor giunti in cui il monarca doveva agire sempre in opposizione del desiderio dei popoli, accordar grazie e favori ai più odiati ladri che amministravano le provincie e richiamare e punire quanti per rettitudine ad onestà eranvi rispettati ed amati.

Queste prime tendenze del mal animo regale spaventarono i più sensati dell'aristocrazia e della magistratura fra i quali distinguevasi lo stesso ministro della polizia Niccola Intonti, che volendo parare agli arbitrj e dare alla sua patria forme stabili di governo immaginò di servirsi dei suoi stessi poliziotti per agitare il paese e costringere il re a dare una carta costituzionale, che se non largheggiasse di troppo nelle pubbliche libertà assicurasse almeno il vivere civile dei tempi e ponesse un limite alle sfrenatezze dell'assoluto imperio. I commovimenti d'Europa per la seguita rivoluzione francese porgevano altresì l'occasione di mostrare il popolo proclive al libero reggimento, gli antichi carbonari in cerca di novità, e la gioventù esaltatissima a gridare e fare a pro della costituzione.

Si aprì il ministro con molti nobili e li trovò propensi ai suoi disegni; ne tenne parola con diversi generali dell'esercito di Murat, e promisero di secondarlo; fra questi eravi Carlo Filangieri, già tenente generale, figlio di colui che scrisse la scienza della legislazione, ricco di fama paterna, ammirato lui stesso per valore e scienza militare: or l'infelice tutto obliando denunziava ai ministri, al re la congiura, e dall'alto suo posto inabissavasi nel fango dei delatori, parato anche a divenire più tardi il carnefice della Sicilia, il nemico della propria patria.

Avvertito Ferdinando della trama liberale del ministro della polizia dissimulò; e quando costui gli parlò del voto del popolo, del bisogno di prevenire una rivoluzione concedendo a tempo uno statuto, Ferdinando sorrise e soggiunse: « Saremo costituzionali, non sarà un gran sacrificio, ma a voi non devono mancare le prove certe del desiderio dei popoli; portatemene le più evidenti e vi prometto di accordare lo statuto ».

Intonti rallegrandosi e sembrandogli sicuro il trionfo ordinò segretamente si stampassero cartelli sediziosi, e la dimane affiggendosi sui cantoni delle

piazze e delle vie cercassero i suoi agenti di provocare fra il popolo una clamorosa dimostrazione: paese singolare è veramente quel reame in cui un duca d'Andria è obbligato di far liberi i suoi vassalli con le armi e col fuoco ed un ministro di polizia impiega i suoi sgherri per ottenere uno statuto costituzionale.

Tutto pareva sorridere a Niccola Intonti, egli già s'inebriava dei plausi popolari e della certezza di dominare il giovine monarca, quando verso la metà della notte la casa del ministro era circondata di guardie a cavallo, e il maggiore di gendarmeria Martinez accompagnato da Cesare Dupuy luogotenente nei cavalleggieri del re intimavano a Niccola Intonti lo sfratto dal regno in nome di sua maestà, e datogli appena il tempo di vestirsi, lo cacciarono a furia in una carrozza da viaggio, vi prendevano posto anch'essi e galoppando con lo stuolo dei cavalieri uscivano dalla città e si avviavano verso i confini di Terracina e Portella, ove giunti il Martinez consegnava un passaporto all'Intonti e soggiungeva: Questi confini non saranno più varcati da lei, dimorerà a Vienna fino a nuovi ordini: così comanda il nostro padrone; e giratogli le spalle lasciava il ministro, che nel corso di poche ore trovavasi trabalzato dalla sommità del potere nel doloroso pelago dell'esilio e tardi pentivasi d'essere stato per molti anni istigatore di furiose persecuzioni politiche, strumento della bassa tirannide di Francesco I e protettore dei sicarj e dei malvagi assoldati dal Gennaro Cioffi.

Succedeva all'Intonti nel ministero di polizia, Francesco Saverio Del Carretto, l'incendiatore del Vallo, il distruttore di Bosco, perciò marchese e generale di gendarmeria, il quale ritenendo in sua mano il supremo comando di queste numerose e scelte milizie ed il portafoglio della polizia, poteva a suo piacimento ordinare e far compiere i più sfrenati arbitrj: alle tradizioni della polizia dei birri del Canosa ecco seguire l'altra anche più ibrida della così detta magistratura armata, imperocchè i verbali dei gendarmi, le loro attestazioni, come gli atti dei magistrati si consideravano, e sua maestà a gloria del suo regno prescriveva, che il gendarme come la sentinella rappresentante il re si considerasse, e l'attentato o la resistenza al magistrato gendarme, come reati di lesa maestà, come crimini contro la sacra persona del re dovessero riguardarsi.

In questo modo surse la potenza d'un Del Carretto, uomo di mala fama privata, così videsi ricco, fastoso e grande quel medesimo colonnello a mezza

poga, che per miseria e disordini di costumi proteggeva i postriboli, frequentava le bische dei frodatori nel giuoco, ed al quale niun ostiere voleva più inviare in sua casa epprestate vivande perchè non solo ricusava di saldarne il prezzo, ma ritenevasi il vasellame e le argenterie: miseri tempi e più misero paese, per diciotto anni assoggettato ad un marchese Del Carretto venale, lascivo, improbo e freddamente crudele!

L'offesa fatta alle leggi con l'assolvere il de Mattheis, l'influenza che tuttodì andava acquistando il confessore Cocle, ipocrita e rapacissimo gesuita, ed ora l'esaltazione del tristo gendarme al ministero della polizia, fecero dileguare dalle menti dei più sensati i dolcissimi sogni che avevano alimentato nei primi giorni della dominazione di re Ferdinando II; continuarono è vero ad illudersi le moltitudini, ma i pochi anche fra i plausi dell'Europa, che giudicava dalle apparenze, male augurarono di quel regno e lo dissero sin d'allora una signoria di sciabola e di aspersorio, un predominio brutale di forza che uccide il corpo e di superstizione che spegne le più nobili aspirazioni dell'animo.

Continuava intanto il re nelle simulate blandizie, e nello affaticarsi per le cure del regno.

Il giorno 30 dicembre del 1830 pubblicava il seguente decreto:

« Ferdinando II per la grazia di Dio re del regno delle due Sicilie ec. ec.

» Volendo contrassegnare con atti di clemenza il nostro avvenimento al trono delle Due Sicilie, che la Divina Provvidenza ha affidato alle paterne nostre cure, ci siamo determinati a fare sperimentare gli effetti della nostra reale indulgenza a coloro tra i nostri amatissimi sudditi che per politiche vicende trovansi in diverse epoche o condannati, o sotto giudizio, o in esilio, o nelle isole, o in prigione, o inabilitati all'esercizio delle pubbliche cariche: pienamente convinti noi che essi continueranno a dar positive riprove di devozione e di fedeltà al nostro real trono.

» Quindi seguendo i moti del real animo

» Art. 1. È condonata la metà della pena residuale a tutti coloro che trovansi condannati per reità di stato. La pena de'condannati all'ergastolo discenderà *al maximum* del secondo grado dei ferri.

» Art. 2. È commutata nella semplice relegazione la pena che i condannati per le reità suddette dovrebbero espiare nei ferri, o nella reclusione.

» Art. 3. La pena dell'esilio perpetuo dal regno pei condannati medesimi è ridotta a quella de' cinque anni di esilio da decorrere dal giorno 8 novembre 1830, epoca del nostro avvenimento al trono. Godranno dello stesso benefizio della riduzione a cinque anni anche i condannati all'esilio temporaneo che dovessero espiare pena maggiore.

» Art. 4. Rimane abolita l'azione penale per tutti i reati di stato commessi sino all'indicato giorno degli 8 novembre corrente anno.

» Art. 5. Saranno abilitati coloro, che per interesse pubblico trovavansi in linea di prevenzione politica nelle isole, in esilio, in prigione.

Senza un ordine o permesso particolare non potranno per ora godere della stessa abilitazione quelli tra i succennati individui, che sono compresi nel notamento da noi approvato.

» Art. 6. Alla occupazione de' pubblici impieghi in qualunque ramo è rimosso ogni ostacolo derivante dalle vicende politiche fino al dinotato giorno 8 novembre. Tutti i nostri sudditi potranno senza alcuna distinzione essere ammessi ad esercitarli, quando abbiano i requisiti corrispondenti alle rispettive cariche.

» Art. 7. Gl'impiegati destituiti per le stesse vicende sono ugualmente abilitati all'esercizio delle pubbliche cariche, quando sieno forniti de' suddetti requisiti.

» Art. 8. I militari come sopra destituiti, ed attualmente in sussidio, sono compresi nella divisata abilitazione. Essi potranno del pari concorrere alla provvista delle cariche civili ed amministrative, ove non manchino dei succennati requisiti.

» Trovandosi di presente l'esercito al completo, saranno prese in seguito particolari determinazioni per quelli tra i detti militari destituiti, che potessero essere chiamati al servizio militare.

» Art. 9. I regolamenti finora in vigore per la spedizione de' permessi d'armi saranno modificati in quanto agli ostacoli derivanti da politiche vicende. Simili permessi potranno essere accordati specialmente ai proprietarj, quando concorrono le qualità corrispondenti degli individui, e le vedute di pubblica sicurezza.

» Napoli, 18 dicembre 1830.

» Ferdinando ».

Con siffatto decreto, che suonava in tutto il mondo civile come la più generosa amnistia politica, niuno dei condannati rientrava nella propria famiglia, anzi agli uffiziali superiori i più distinti del 1811 aggravavasi la pena, imperocchè nell'ergastolo non portassero ferri e colla nuova grazia si vedessero cinti di catene a confusi coi galeotti: che se dicevasi potere i destituiti aspirare agli impieghi nessuno di essi fu mai impiegato se prima non fosse sceso al vilissimo mestiere di delatore e di spia.

Incominciò il re a viaggiare per le provincie affinchè la popolarità non si restringesse negli angusti confini della capitale, ma in tutte le parti del regno si allargasse ed ei ne avesse un elemento di forza personale. Andò nelle Puglie a visitò gli Abbruzzi e per opporre allo sfarzo dell'ultimo viaggio di Spagna fatto dal padre una pompa di economia, alloggiò fino nei conventi di mendicanti e la mattina piacevasi di salmeggiare in coro con quei barbuti. Riportò da quelle rapide corse non meno di seimila petizioni e negli Abbruzzi ebbe la prima avventura di amore con una nobile, ma povera fanciulla di cui fu ospite, e che poscia fe torra in moglie ad uno dei suoi capitani che aveva intorno a se (1). Quest' avventura con l'altra della violentissima passione concepita per la propria cognata donna Januaria del Brasile sono le sole colpe di questo genere che la fama può rimproverare a Ferdinando II: non così di tutte le altre sue opere ed in altro viaggio fatto in Sicilia.

Raccontano le storie che all'imperatore Caligola avendo un indovino predetto la porpora imperiale in quel giorno ch'el potesse correre a cavallo da Pozzuoli a Baia (eravi di mezzo un braccio di mare), e pervenuto alla suprema podestà volendo sempre più accreditare fra i soggetti la scienza divinatoria e ridersi del tristo profeta, ordinò la costruzione del famoso ponte che porta anch'oggi il suo nome a il giorno dell'inaugurazione passandovi a tutta corsa coll'aurata quadriga fe cenno alle sue guardie di lanciare nei vorticosi flutti le accalcate moltitudini accorse ad applaudirlo e rise l'insano e crudele imperatore per la morte di tanti cittadini affogati nel mare. (Tacito, Annali.)

(1) Potremmo citare il nome della persona e dell'illustre marito, ma usiamo riguardi al decoro di due famiglie.

Questo esempio non fu dimenticato da Ferdinando II. « Egli (citiamo le parole del d'Ayala, pag. 26) volle provare i primi trionfi da re recandosi in Messina nel luglio dell'anno 1831, dove fu lieto di vedere come una calca stivata di popolo da uno squadrone di dragoni con sciabole aguainate fosse in un attimo diradata; e poscia fra le acclamazioni forsennate del popolo messinese comandando ei medesimo gli armeggiamenti nella gran piazza di Terra Nuova presso la cittadella, in riva al mare fece le più matte risate, allorchè ordinata una carica alla baionetta vide cadere giù nelle onde due o trecento persone, fra le quali ne rimasero sommerse sei, ferite e peste oltre a cinquanta e dei liberati dalle acque abbiamo a rammentare Domenico Piraino ed il ricco banchiere prussiano Ruberg ».

Non contento di mostrarsi ai suoi popoli volle eziandio darsi in mostra all'Europa da re liberale: nel 1832 visitò la Francia ed il Piemonte, ed a Parigi particolarmente conversava spesso con l'Arago e gli atringeva famigliarmente la mano, cavavasi di cappello innanzi all'effigie di Napoleone I, gustava le minestre dei soldati e lasciava fama di re semplice, buono e liberale e non scarso entusiasmo fra i parigini. Si aggiunse a tanta celebrità di magnanimo sire lo avere sulle raccomandazioni dell'Arago non solo schiuse le porte del suo regno al celebre fisico Macedonio Melloni esule politico di Parma, ma a lui confidata una cattedra di fisica nell'università.

In Piemonte si scelse la sposa impalmando la reale principessa di Savoia Maria Cristina che alle doti di eterna bellezza univa nobiltà di animo e di sentimento; ma la sciagurata bigotteria colla quale venivano fatalmente educate le nobili figlie di casa Savoia cancellava quasi ogni suo pregio e faceva d'una venusta e spiritosa regina, la più umile delle bacchettone.

Il matrimonio fu celebrato nel villaggio di Acqua Santa sei miglia lontano da Genova nella riviera di Ponente da monsignor Morozzo vescovo di Novara, e nel giorno consecutivo Ferdinando riceveva l'arcivescovo di Genova cardinal Tadini che andava a complimentarlo come re di Napoli seduto o sdraiato su d'una tavola colle gambe e il corpo penzolanti a guisa di lazzarone nella sporta.

Una flottiglia napoletana e la fregata sarda il Carlo Felice condussero in Napoli gli sposi ove subito il re appalesò colle opere quanto aveva imparato nei suoi viaggi. Si dimostrò tutto francese all'esterno quantunque in cuor suo abborisse la Francia rivoluzionaria e soprattutto la famiglia di Luigi

Filippo, e così proseguendo sempre nelle apparenze che mascheravano i suoi interni pensamenti volle farsi tenere per avverso alla politica austriaca. Abolì i bastoni che portavano i soll' ufliziali a modo croato, diede le brache rosse ai soldati, adottò gli spalliui francesi, prescrisse i mustacchi e la reale agli ufficiali ed ai generali, svecchiò la livrea di corte, abandì le parrucche e i capelli incipriati e perfino fu visto all' uacio del suo palazzo un guarda portone con baffi e spallacci alla francese.

Questa furono le riforme ch 'egli apprese in Francia e le quali afforzarono la credenza nella stolta Europa che re Ferdinando fosse del tutto proclive per la Francia e per i suoi liberi ordini.

Imparò nel Piemonte come si reggessero i popoli con fortissimo dispotismo appoggiato sulla prepotenza di soldati e di gesuiti, e fin d'allora designò nel suo cuore di farne l'ideale del suo governo: imparò dalla pinzochera moglie a meglio sgraffiare santi ed a picchiarsi il petto; la quale se lo strappò dalla compagnia dei suoi capitani discoli e scapati lo sprofondò nelle pratiche di sacristia e lo consegnò nelle mani dei discepoli di Sant'Ignazio che tanto imperio avevano sull' animo di Carlo Alberto e sulle principesse di Savoia. Per isventura di Maria Cristina Ferdinando devoto e sagrestano non dimenticò i modi villani e la sconcie celie della prima sua età.

Gli eredi al trono frattanto non venivano, malgrado le novene, i tridui, le preci e le intercessioni di tutta la santa compagnia di Gesù, e sciocca voce si sparse nel popolo che sua maestà fosse inabile al riprodurre e moltiplicare.

Le frustrale speranze di libertà fecero dar mano a nuove congiure e servirono ai tristi preludj che dovevano col tempo insanguinare il reame e spingere Ferdinando ad emulare lo atroce imperio del padre e dell'avo.

Una congiura nel 1833 ordissi fra i militari ed i civili per opera della *Giovine Italia*, una nuova società segreta di cui brevemente discorreremo.

Giuseppe Mazzini esule genovese dopo avere assistito alla mala prova della spedizione di Lione del febbraio 1831, passò in Corsica con altri esuli onde dar moto ad uno sbarco di carbonari corsi sulle rive della Toscana per aiutare la rivoluzione dell' Italia centrale; ma vista fallire per mancanza di senno politico e di ardita difesa la rivoluzione di quelle provincie, e conosciuto avendo da vicino gli inetti capi preposti al movimento delle Romagne e dei ducati si avvide ben presto il sagace genovese che l' Italia non

fosse risorta se non per mancanza di accordi e di genio rivoluzionario, onde si determinò fin d'allora di dare alla penisola un organamento generale che si appoggiasse sulle forze vivaci della nazione e disegnò di fondare la *Giovine Italia* e di chiamarvi proseliti tutti i giovani della penisola: ma pria d'intraprendere una lotta mortale con tutti i principi italiani tentò un'ultima prova scrivendo la famosa lettera (1) a Carlo Alberto, all'antico carbonaro del 1821 divenuto re nel febbraio del 1831.

Con quel foglio invitava Mazzini il re sabaudo ad assumere l'impero magnanimo di liberare la patria dallo straniero, di scendere in campo con maggior forza ed in migliori tempi che non erano quelli del 1821, di spingersi innanzi con fiducia di successo: troverebbe per secondarlo ventidue milioni d'italiani e n'avrebbe per guiderdone la nobile corona dell'Italia riunita. Ad un tal patto pugnasse, sperasse: SE NO, NO.

Questa lettera produsse grandissima sensazione in Europa, rivelò per la prima volta il nome di Mazzini, ma non spinse re Carlo Alberto a veruna magnanima impresa, e allora Mazzini tenace nei suoi propositi, con pochi esuli si volse alla gioventù italiana e pria che terminasse l'anno 1832 ebbe una potente e segreta affiliazione in Italia, stabilì il suo quartiere generale a Marsiglia e fondò un giornale che coll'istesso nome di *Giovine Italia* audacemente sfidava i re ed i governi e svelava lo scopo della setta che era quello d'una rivoluzione generale italiana per conseguire la cacciata dello straniero e la repubblica unitaria (2).

---

(1) V. questa lettera alla fine del capitolo.

(2) In qual modo si commovesse l'Austria all'apparire della *Giovine Italia*, lo dicono i seguenti documenti e lettere ufficiali:

Istruzioni del principe di Metternich al signor cavaliere Meuz, incaricato degli affari diplomatici presso il governo di Milano, del 2 aprile 1833.

A M. de Meuz

« Monsieur,

» Vienne, le 20 avril 1833.

» L'empereur ayant daigné vous choisir pour gérer, sous la direction de M. le gouverneur de la Lombardie, les affaires diplomatiques qui sont du ressort de cet important gouvernement, je vous remets ci-joint les instructions dont j'ai cru devoir vous munir, et que je vous invite à soumettre à M. le comte de Hartig.

Vigilanza di polizia, minacce di patiboli e di torture, nulla impediva che il giornale mensile circolasse. Fra tutte le provincie italiane quelle di Napoli

---

» Je croirais superflo d'observer que votre nouvelle destination, en vous plaçant temporairement sous les ordres de M. le gouverneur de la Lombardie, pour l'expédition des objets de service qui vous seront confiés, n'altère nullement vos rapports vis-à-vis de moi, puisque vous êtes par la teneur de la résolution de sa majesté, *conseiller aulique en service extraordinaire à la chancellerie de cour et d'état*, et qu'en cette qualité vous ne cessez pas de rester *immediatement sous mes ordres*.

» Recevez, monsieur, l'assurance de ma très-parfaite considération.

» *Signé* Metternich ».

« Lorsque M. le comte Henri de Bombelles fut choisi pour aider M. le gouverneur de la Lombardie dans la correspondance diplomatique, il fut muni de l'instruction dont copie ci-jointe. Appellé aujourd'hui aux mêmes fonctions, M. le chevalier de Meuz trouvera dans ces instructions des règles générales de conduite qui ne sont point sujettes à varier, parcequ'elles reposent sur des principes fixes.

» La présente instruction supplémentaire n'est au fond que le développement de quelques points déjà indiqués dans celles de M. de Bombelles, développement rendu necessaire par celui qu'ont pris les événements.

» Pour remplir utilement la tâche qui lui est confiée, M. le chevalier de Meuz doit nécessairement avoir, 1° une idée générale des principes qui dirigent le cabinet impérial dans sa marche politique; 2° une connaissance approfondie des questions qui ont fait, dans les deux dernières année, l'objets de nos relations avec les divers gouvernements de l'Italie.

» Une longue carrière diplomatique, e le séjour que M. de Meuz vien de faire à Vienne, lui auront fait connaître et dûment apprécier le caractère tout-à-fait pur, désintéressé et conservateur de la politique autrichienne. La lecture qu'il a été autorisé à faire de notre correspondance politique avec le cours d'Italie depuis le commencement de 1831, suffit pour le mettre au fait des affairs et des interêts du moment.

» Il ne saurait être question ici de tracer des directions à l'égard des objets *administratifs*, qui forment une branche importante des fonctions aux quelles M. le chevalier de Meuz est appélé: nulle part il ne peut étudier mieux cette partie qu'à Milan et sous la direction d'un administrateur aussi éclairé que M. le comte de Hartig.

» Quant aux affaires de *haute police*, elles ont pris un si grand développement et acquis une importance tellement grave depuis la revolution qui a éclaté simultanément à Modène, à Parme et dans les états du Pape, qu'on ne sourait trop recomander à M. de Meuz d'y vouer tous ses soins. Après avoir puisé ici des notions générales sur cette matière, il lui sera aisé de les étendre et de les spécialiser en recourant aux actes antérieurs dont M. le gouverneur ne lui refusera pas la connaissance.

» Pour faire mieux sentir a M. de Meuz à quel point la haute police est aujourd'hui liée à la politique *et domine même en quelque sorte cette dernière*, il ne sera pas superflu de consigner ici les considerations suivantes.

mostrarono a quei tempi grandissimo fervore per la nuova setta. Vi s' inizia-rono gli studenti, i giovani proprietari e moltissimi sott' ufficiali ed ufficiali

---

» Pendant maintes années, tous ceux qui signalaient l'existence d'un *comité directeur*, travaillant secrétement à la révolution universelle, n'ont rencontré partout que des incrédules: aujourd'hui il est demontré que cette propagande infernale existe; qu'elle a son centre à Paris, et qu'elle se divise en autant de sections qu'il y a de nations à régénérer. Nous avons vu les œuvres des comités *espagnol*, *belge*, *polonais*, *allemand*; en tout dernier lieu nous avons découvert la trace d'une section *orientale*: quant à l'action du comité *italien* elle s'est révélé en tent d'occasions, qu'à moins d'etre aveugle, on ne peut la méconnaître.

» Tout ce quo M. de Menz a lu à Vienne, doit l'avoir convaincu que les trois révolutions qui ont éclaté au centre de l'Italie simultanement, étaient coordonnées, et que le signal est parti de Paris. *Elles se seraient infailliblement* consolidées, et en auraient entrainés d'autres, si sa majesté l'empereur s'était laissé arrêter par le principe absurde de la non-intervention, ou *si la guerre général avait éclaté au même moment*. Notre action prompte et énergique a pulvérisé ces trois révolutions et rétabli l'autorité legitime; mais on s'abuserait etrangement si l'on se rassurait sur la tranquillité apparente qui règne actuellement en Italie, tranquillité qui n'est due qu'aux forces imposantes que l'Autriche y a portées, et aux sentimens que le populations italiennes ont de leur impuissance de reussir sans l'appui d'une invasion étrangère. Si ce calcul empêche de nouvelles révoltes pour le moment, tout concourt à nous prouver que la classe, malheureusement très-nombreuse en Italie, qui vise au renversement des gouvernements existants, se prepare dans l'ombre à profiter de l'occasion que la propagande lui fait espérer prochainement. Ces sont les sectes (ce ver rongeur de l'Italie) dont la grande association révolutionnaire de Paris se sert comme d'un instrument pour disposer toute chose selon ses vues.

» Les italiens réfugiés en Franco correspondent avec une activité fanatique avec leurs confrères en Italie. C'est surtout la jeunesse qui se prépare aux évènements; et voilà pourquoi l'avocat Mazzini, un des hommes dangereux de la faction, a fondé à Marseilles, sous le nom de *Giovine Italia*, une secto qui n'admet que des jeunes gens, et qui compte dejà dans toute la peninsule un nombre incroyable d'adeptes, prêts à se soulever au premier signal, à adopter le système des *guerillas*, et à exécuter les ordres que donnera le club central de Paris. Il est donc manifeste qu'une révolution se prepare en Italie, mais que l'epoquo où elle se fera depend d'uno secousse exterieure.

» Une conspiration aussi vaste, et dont les complices se comptent par cent mille, n'a qu'une importance très-secondaire sous le point de vue de la justice, en comparaison de la gravité qu'elle a sous celui de la *politique*. Tout ce qui se rapporte à cette grande et dangereuse conjuration ne saurait donc être observé et surveille avec trop des soins. Une fois pénétré de cette indispensable necessité, M. de Menz, tout en s'aquittant avec zèle des détails qui lui seront confiés par M. le compte de Hartig, a aussi une tâche à remplir envers le département auquel il ne cesse point d'appartenir; celle de faire un choix parmi les données de haute police, et d'informer exactement le cabinet des renseignements qui peuvent l'éclairer sur la position des choses. Il aura donc soin de rediger de temps en temps des résumés succints et raisonnés, qu'il soumettra

dell'esercito, e tanta eravi bramosia di leggere il giornale che i pochi esemplari introdottivi vi venivano clandestinamente copiati e diffusi manoscritti

---

à l'exameo et à la signatare de M. le gouverneur de la Lombardie, seul en état par sa position de bien saisir l'ensemble.

» L'expérience de M. de Meuz en affaires de service auffira pour luis faire juger de la valeur que peuvent avoir pour la chancellerie d'état les données qui passeront sous ses yeux: il y a toutefois quelques points sur lesquels on croit devoir fixer son attention d'une manière plus particulière.

» 1° Tout renseignement qui constate une action secrète, soi des gouvernements français et anglais, soit de la propagande révolutionnaire en Italie.

» 2° Toute iodication confirmant les données que nous avons sur des tentatives des Paris pour révolutionner la Hongrie, et y introduire des émissaires par la voie de l'Italie.

» 3° Tout ce qui concerne le plan des révolutionnaires de sédnire nos troupes, celle du roi de Sardaigne ou celle du Saint Père.

» 4° Les menées de la faction en Toscane, où le défaut absolu de police lui donne beau jeu.

» 5° Les données que l'on reçoit sur le mouvement des factieux à Marseille, en Savoie et dans le Canton du Tessin.

» 6° Tout renseignement qui indiquerait un concert entre l'action des sectes en Italie et celle des sectes organisées dans le Levant, et dont le siège principal est à Courfou.

» 7° Enfin, si M. de Meuz déconvrait des traces de correspondance on d'intelligence entre les révolutionnaires italiens et ceux du midi de l'Allemagne, dont l'activité est très-remarquable depuis quelque temps, il conviendrait de suivre avec soin le fil de ces indications, et si les decouvertes étaient d'nne importance on d'une urgence manifeste, M. le chevalier de Meuz devrait alors engager M. le comte de Hartig à en instruire directement M. le comte de Münch à Francfort.

» Vienne, le 20 avril 1833.

» *Signé* METTERNICH ».

Lettera del principe di Metternich al cav. de Meuz, del 23 giugno 1833. — Chiede due esemplari completi della *Giovine Italia.*

« Monsieur,

» Vienne, le 23 juio 1833.

» J'ai besoin de deux exemplaires complets du journal *La Giovine Italia*, dont cinq volumes ont paru jusqu'ici. Veuillez vous entendre avec M. de Torresani pour vous le procurer sous mains; il doit pouvoir les faires acheter par ses affidés à Lugano ou à Marseille. — Lorsque vous aurez fait l'acquisition de ces livres, vous voudrez bien me les expédier par la diligence. — J'attends aussi toujours les deux *exemplaires* de *La guerra per bande*, que j'ai prié monsieur le compte d'Hartig de me faire avoir. Recevez monsieur l'assuraoce de ma considératioo distinguée.

» *Signé* — METTERNICH ».

per tutto il reame. Fu in quel tempo che ordivasi la congiura dei due fratelli Rossaroll e del Lancellotti che avea complici molti nell'esercito e moltissimi dei nobili e dei borghesi. Quei due giovani quasi educati nell'esilio avevano visto il padre, il generale Rossaroll, pria mendicare un pane sulla terra straniera e poscia cadere in difesa della libertà della Grecia, quei giovani che servivano da ufficiali nei cavalleggieri di Ferdinando per solo bisogno di vita si fecero gli istigatori e promotori della congiura già indettata e tracciata ad essi dal comitato della *Giovine Italia* presieduto da Giuseppe Mazzini. Vicino era lo scoppio, immancabile il successo, quando lo azzardo servì gl'interessi di Ferdinando: due sott'ufficiali che rinchiusi in un andito oscuro del quartiere e credendo d'essere soli parlavano della trama e dei congiurati, furono ascoltati da un caporale che quivi attendeva a corporali bisogni e da questi subito denunziati insieme agli ufficiali di cui avea ritenuto in mente i nomi dei due Rossaroll e del Lancellotti.

Sorpresi i prodi giovani furono subito convinti dagli scritti e dai documenti rinvenuti nelle loro dimore; i consigli di guerra adunaronsi: la legge impose ai giudici la severità della condanna, non rimaneva a salvezza dei colpiti che il cuore del re; tutti disperavano di ammollirlo, imperocchè ei si sentisse offeso e tradito da uffiziali d'un esercito, che credeva fedelissimo per averlo ricostituito e regenerato. Maria Cristina di Savoia, la regina, quantunque poco udita nei pubblici negozj assunse la nobile impresa e vi riuscì. Ferdinando II perdonò, le tre teste furono strappate al carnefice, ma o fosse l'eccessiva riluttanza ad accordare la grazia, o fosse crudele affinatezza del malvagio suo animo, i tre miseri condannati seppero che dovevano vivere dopo di avere agonizzato tre giorni (barbara usanza) nella cappella fra preti e monaci che li confortavano a ben morire e mentre ascendevano i gradini del palco ferale. Infelici! avevano sorbita a lento sorso l'amara bevanda della morte, quando riebbero la vita.

Niuno vide allora come sapesse vendicarsi il monarca anche perdonando, ma tutti cedettero invece al sentimento della gratitudine universale verso il clemente principe e tutti col nome di Tito lo salutarono, e l'augusto Tito continuando il suo giuoco delle apparenze accordava pubblica grazia ai capi della congiura, e faceva segretamente e severamente castigare gli ufficiali e i sott'ufficiali, o sospetti di essere aggregati al complotto o di aver avute soltanto intime relazioni coi Rossaroll e col Lancellotti.

Un'oltra congiura ordissi subito che fu detta di frate Peluso: volevosi con un colpo di mano sorprendere il re e costringerlo a mantenere il giuramento prestato dall'avo, dal padre e da lui medesimo alla costituzione del 1820. Erano già presi i concerti per impadronirsi di Del Carretto, poichè molti ufficiali di gendarmeria, essendo loro duce il distinto capitano Nirico, amico svisceratissimo e quasi fratello del ministro, avevano attivissimo e principal parte nel complotto. Il Peluso frate converso ed antico carbonaro adoperavasi a portare le corrispondenze, che la ruvida e sacra tonaca tutelavano. Un domestico tradimento ed una vendetta personale posero in mano a Del Carretto tutte le carte della congiura, e questi cedendo all'impulso d'un nobile sentimento di affetto verso i suoi amici, e che serbò sempre inalterabile fra tutte le sue turpezze e malvagità, mise da banda i nomi di Nirico, degli uffiziali di gendarmeria, di oltri cospicui personaggi, e riversò tutta la sua collera su frate Angelo Peluso, su d'un Lombardi contadino, e su Michele Porcaro ricco possidente di Ariano, il capitano del genio Morici ed il tenente Filippo Agresti (1). Neppure per questa cospirazione fecesi sangue, solamente il ministro per meglio tutelare i suoi amici pria fece sprofondare in una segreta frate Angelo e poscia scomparire effatto, Porcaro e Morici andarono in galera, Agresti per buona ventura si espatriò, e così la congiura di frate Angelo misteriosamente iniziata finì anche più misteriosamente, se non che appariva che nel bando a stampa dei cospiratori al popolo delle Due Sicilie lusingavasi molto il re, leggendovisi: « La nostra felicità è sua gloria.... possa egli gustare il dolce sentimento d'esser chiamato padre della patria — Viva Ferdinando il grande »!

Di questa congiura del Peluso ecco quanto scrive il Gualterio.

« Egli stesso (il Del Carretto) fece chiamare a sè il Nirico, che per essere infermo non vi andò. Allora il Del Corretto si recò all'olbergo ove egli dimorava, e in lungo abboccamento, del quale può indovinarsi lo scopo, con mille lusinghe gli offrì di sua mano la decorazione. Ma il Nirico sdegnosamente la respinse e la gettò in mezzo alla stanza. Nonostante alcuni dubitorono della sua fede, ed ebbe voce di traditore.

(1) Uomo è l'Agresti ardito e liberalissimo: egli riuscì a fuggire dal regno in quell'epoca: ma ritornatovi dopo l'amnistia del 1848, fu di nuovo processato per la setta dell'Unità Italiana, e condannato a morte. Commutatagli quella pena nell'ergastolo a vita, dopo la deportazione in America con Poerio e Settembrini vive oggi in esilio.

» Questa congiura, detta del frate, è involta nel maggiore mistero. Furono posti da banda tutti i nomi conosciuti e non s'inquisì che il frate Angelo laico, cuciniere de' frati della Sanità, un Lombardi contadino, il tenente Filippo Agresti, D. Michele Porcaro d'Ariano ed il vecchio capitano del genio Domenico Morici calabrese. Motore principale di questa macchina, per quanto dalla difesa del Morici e degli altri accusati scritta da G. Badulisani apparisce, e non senza sospetti di agente provocatore, era un tal Francesco Vitale che con le più impudenti menzogne trasse molti in inganno. Partivano l'Agresti, il Morici ed il Lombardi il giorno 17 agosto 1833 alla volta di Ariano ove credevano ritrovare dodicimila insorti sotto le armi, e trovarono invece gl'inquisitori di stato che imprigionavano molti sospetti, e nelle mani de' quali non cadde l'Agresti che ritornò a Napoli, ma bensì il Morici che era rimasto fuggiasco per le campagne un mese intero. Partiva lo stesso giorno da Napoli il frate alla volta del piccolo borgo di San Gennaro in Palma, lasciava la tonaca e la barba, e indossava lo schioppo e poche cartucce, più un canocchiale e poche carte topografiche, unici arnesi di guerra per cominciare quella spedizione. Cercò far gente nelle campagne e (se vero è ciò che narra la difesa stessa del Morici) non rifuggì dalle più ridicole ciurmerie per riuscirvi, perchè predicava andare in cerca di un tesoro. Giunto in un vallone, aperse intiero l'animo suo, lo scopo e i mezzi dell'insurrezione che meditava; ma si vide ben tosto abbandonato da quasi tutti coloro che l'avevano ne' primi istanti seguito. Il frate però asseriva aver egli parlato d'un deposito d'armi del quale andava in cerca, e non mai di un tesoro, e magnificava avere le migliaia di armati. Suoi aiutanti in quella impresa era un Pepe ed un Ascoli. Tolti tutti o sbanditi innanzi che compiessero alcun tentativo, la congiura non ebbe effetto. Il frate aveva anche seco alcune patenti in bianco destinate forse ai capi delle bande che dovevano cominciare la guerra, tre liste coi tre colori italiani preparate per farne la bandiera, e un bando nel quale si parlava di patrie glorie, e si chiedeva la costituzione. Erano questi i principj dell'ordinamento della *Giovine Italia* sempre stolti ugualmente (1)? Certo è che

(1) La *Giovine Italia*. Il Gualterio sembra ignorare che la setta mazziniana non dimandava costituzioni ai principi e non sperava che nella repubblica.

la condotta del Vitale fu misteriosa, ed i sospetti contro la polizia traspariscono dalla stessa difesa del Morici, benchè coperti di quel velo che il difensore non osava strappare troppo apertamente dinanzi a' giudici ligi del governo. Il Morici pone il piede nel precipizio perchè ingannato. Il frate *forse* anche ingannato. I Porcaro sollevavano eziandio la testa a vedere qual'aura spiri, perchè ingannati; *ma chi ingannava l'ingannatore di tutti?...* « A nulla (esclamava quindi il difensore per accennare più chiaramente ove mirava), a nulla valgono le arti, nulla possono nella mente del principe le vane caligini sparse ad alienargli l'animo dall'amore ardentissimo che egli porta a' suoi popoli »! Ma del frate non seppesi più altro; e quindi *il forse* del difensore del Morici si fe ancora più dubitativo; come delle mene della polizia crebbero più sempre i sospetti nell'universale ». (Gualterio, Rivolgimenti politici, part. II.)

Rallegrossi la reggia ed il popolo all'annunzio che la regina fosse incinta, ma quelle letizie ben presto mutaronsi in lutto a causa di scioperati e sconci ludi di villano principe.

Una vieta costumanza autorizzava anche nelle classi più elevate certi maneschi giuochi, certe celie plebee che se provocatrici di risa e di sollazzi addivengono per coloro che vi furono abituati reputansi offese ed ingiurie da quanti vennero di buon'ora educati al rispetto dell'umana dignità e del donnesco decoro.

Una delle celie inurbane e pericolose è quella di tirare la seggiola da tergo dalla persona che sta per assidersi. Piacque una sera a Ferdinando di far subire la prova dell'inverecondo scherzo alla regina in mezzo alle dame ed ai cavalieri di corte, poco curandosi di esporre la consorte quasi a pubblico dileggio e di mettere in pericolo gravissimo la di lei vita essendo già inoltrata la gravidanza.

La invitava egli ad eseguire melodiosi concerti musicali di piano forte e quando ebbe terminato, lui stesso riconducendola ad una scranna, glie la tirava con destrezza dal posto, onde la misera stramazzava sul suolo fra il ridere degli scapestrati favoriti del re e un grido di stupore delle atterrite dame che accorsero sollecite per rialzare e comporre le vesti della regal donna.

Cristina di Savoia educata in una corte ove ai modi francesi innestasi la rigida etichetta spagnuola, divampò d'ira e di vergogna; con pena re-

presse le lacrime di dispetto che gli apparivano sul ciglio e non pertanto divorò l'affronto e tacque, ma allorchè Ferdinando volle far succedere al bruttissimo atto le ironiche scuse lo sdegno di Cristina ruppe i freni e con vibrante voce disse al suo grossolano marito: — Io credei di sposare un re e non già un lazzarone. —

Lo sconsigliato monarca non conoscendo i suoi torti, non sapendo reprimersi ed offendendo invece la dignità regale e le alte convenienze della società e della famiglia le vibrava una ceffata ed accoppiava al primo un secondo oltraggio ed era due volte re da mercato, scortese cavaliere e vituperevole consorte.

La misera principessa accuorossene tanto che dopo pochi mesi diede alla luce un figliuolo, e per l'onta e pel dolore dicono gli uni, cessò di vivere a dì 31 gennaio del 1836 (1), mentre testimoni oculari di altro dramma, altra causa appongono alla quasi improvvisa morte della regina.

Ferdinando sin da fanciullo mal soffriva il proprio germano, Don Carlo principe di Capua (2); e spesso ai continui litigj seguivano tra loro manesche offese; adulti, crebbe fra loro il mal volere e l'odio; il re in ogni occasione faceva sentire al fratello il potere del padrone astioso ed inflessibile, e questi mal celava il dispetto di ubbidire, a chi per azzardo di nascita, non per proprio merito imperava: continuavano adunque tra i due fratelli i dissidj, le querele e le ire. Ferdinando per avarizia e malvagio animo or negavagli l'appannaggio dovuto al suo rango, or gli rinfacciava le soverchie spese, e prodigo dissipatore chiamavalo: il 29 gennaio del 1836 il re ed il principe Carlo trovandosi insieme nella stanza della puerpera regina, cominciarono

(1) « Si narrò (dice il d'Ayala, pag. 29) che per celia molto sconcia togliesse o » mutasse la seggiola dov'era seduta la regina gravida, e la facesse cadere per terra, » colpa principalmente di confidenze o di scherzi che in quella reggia si facevano, » cui il solo capitano Sangro non voleva punto partecipare. Del quale fatto fu te- » nuto discorso col confessore della regina menato in Napoli da Torino, il padre » Terzi, che pareva rincantucciato nel convento di Santa Brigida, eppure aveva gran » potenza ».

(2) Il principe di Capua Don Carlo è quell'istesso che vive da molti anni proscritto dalla reggia e dal regno per la colpa apparente d'essersi unito in matrimonio con la venustissima inglese Penelope Smith: ma in realtà per l'odio sempre fierissimo che gli portava re Ferdinando.

a discutere tra loro d'interessi con la consueta acrimonia: alle parole concitate seguirono presto le contumelie, indi entrambi dominati dall'ira si avventarono l'uno contro l'altro e Carlo avrebbe finito il fratello con un pezzo di marmo senza le grida della regina, e l'accorrere dei maggiordomi e staffieri i quali separarono i combattenti, e menarono via il principe di Capua.

Cristina di Savoia, già profondamente angosciata dalle ingiurie patite, ora colpita dallo spavento in critico periodo donnesco, soccombeva la dimane in seguito di violentissimo stravaso di sangue nel cerebro.

Si fecero l'esequie fra l'universale mestizia dei cittadini, sembrando a moltissimi, nè s'ingannavano, che allo sparire della buona, compassionevole e virtuosa regina fuggisse dalla reggia il buon genio di Ferdinando II.

Era infatti Cristina di Savoia di pregi e di virtù ornata, ed usando della grandezza e dei beni della terra a conforto e sollievo dei miseri, sapeva farsi benedire, e nel tempo stesso perdonare il favore della fortuna, che l'aveva fatta nascer principessa e divenire regina di ferace regno italiano. Religiosa troppo, aveva una fede cieca nei preti e nei gesuiti, che la dominavano a loro talento, e spesso ne facevano presso del re lo strumento delle cupidigie loro. In vita aiutò i miseri, defunta venne invocata ad operatrice di miracolose guarigioni: preti e credenti la dicono santa, precedendo con la loro opinione al grande oracolo del pontefice, che deve canonizzarla. Avventurosa Napoli, che vide almeno per poco risplendere sul trono la virtù d'una donna e succedere *Cristina* alle infamate Carolina d'Austria ed Isabella Borbone, una principessa di rare virtù a due lubriche ed impudenti femmine.

Appendice.

—

Ecco i principali frammenti della lettera di Mazzini a Carlo Alberto:

« S'io vi credessi re volgare, d'animo inetto e tirannico, non vi indirizzerei la parola dell'uomo libero. La natura creandovi al trono, v'ha creato pure a grandi concetti ed a forti pensieri. Non avete forse bisogno che l'u-

dire la verità: però, io ardisco dirvela, perchè nessuno tra quanti vi stanno attorno può dirvela intera. La verità non è linguaggio di cortigiani: non suona che nel labbro di chi nè spera, nè teme. —

« Vi fu un momento in Italia, sire, in cui gli schiavi guardarono in voi siccome in loro liberatore; un momento che il tempo v' era posto dinanzi, e che, afferrato, dovea fruttarvi la gloria di molti secoli. E vi fu un altro momento in cui le madri maledissero al vostro nome, e le migliaja vi salutarono traditore, perchè avevate divorata la speranza, e seminato il terrore. Ma *noi l' abbiamo cancellata* quella memoria. — Nè l' uomo che aveva potuto formare un voto santo e sublime, potea discendere a un tratto fino alla viltà della calcolata perfidia. Però abbiamo detto: « Nessun fu traditore, fuorchè il destino. » Così dicemmo. Ora vedremo se c'ingannammo: vedremo se il re manterrà le promesse del principe. — Non v' è cuore in Italia, che non abbia battuto più rapido *all' udirvi re*. Non v' è occchio in Europa che non guardi a' vostri primi passi nella carriera che vi si apre davanti.

» Sire, è forza il dirlo: questa carriera è difficile. Voi salite sul trono in un'epoca, della quale non saprei scorger la più perigliosa pe' troni negli annali del mondo. Al di fuori, l'Europa divisa in due campi. Dappertutto il diritto e la forza; il moto e l'inerzia, la libertà e il dispotismo a contrasto. — Or siamo a' tempi ne' quali la parola s' è fatta potenza, il pensiero e l'azione son uno; e le bajonette non valgono, *se non son tinte di sangue*. Da entrambe le parti è forza e immutabilità di proposito; ma i re combattono per conservare le usurpazioni puntellate dagli anni, i popoli combattono per rivendicare i diritti voluti dalla natura. Per gli uni stanno l'arti politiche, le abitudini, la ferocia e, *per ora*, gli eserciti. Per gli altri l'entusiasmo, la coscienza; una costanza a tutta prova, la potenza delle memorie, dieci secoli di tormenti e la santità del martirio. — Al di dentro un fremito sordo, un'agitazione indistinta, un disagio in tutte le classi, perchè la miseria di molti non è che velata dalla opulenza dei pochi; e i pochi si stanno anch' essi diffidenti del presente, e incerti dell' avvenire. — Per circostanze sì fatte, voi salite sul trono; sopra un trono che nè prestigi di gloria, nè memorie solenni fanno venerato o temuto; sopra un trono composto di *due metà ostili* l' una all' altra, congiunte a forza, e tendenti pur sempre a separazione.

» Che farete voi, sire?

» Due vie vi si affacciano. Due vie, fra le quali i re si dibattono da quaranta anni. — La prima è la via del *terrore*. Terrore, sire, il vostro cuore l' ha già rinnegato. La è carriera di delitto e di sangue. — Porrete il carnefice accanto al trono? Innalzerete la mannaja tra il presente e l'avvenire? Sire! l'umanità non si respinge col palco e colla scure. L'umanità si arresta un istante, tanto che basti a pesare il sangue versato. Poi divora i satelliti, il tiranno e i carnefici.

» Pure, talvolta, nell'uomo che si mette per sì fatta via, i cortigiani nutrono una speranza, che il solo apparato del terrore basti a soffocare i germi della resistenza: « Mostratevi forte, dicono, e gli altri saranno vili ».

» Sire! Un tempo, quando l' ignoranza e la superstizione incatenavano le menti, e nessuno guardava al passato o nell'avvenire, e la causa dei popoli non contava trionfi, il terrore agli occhi del vulgo valea potenza. Ora ognuno sa che il terrore, eretto in sistema, è prova di debolezza. Oggimai la minaccia non basta. È d'uopo cacciar la maschera d'uomo, e tuffarsi nel sangue.

» Sire, farete voi questo? E facendolo riuscirete? E per quanto? E vi son uomini, sire, che han giurato di non riposarsi che nel sepolcro, o nella vittoria. Li spegnerete voi tutti? Soffocherete colle bajonette i moti popolari ch' essi vi susciteranno? Sire! il voto di Nerone tradiva l' impotenza della tirannide. Il sangue vuol sangue. Ogni vittima frutta il vendicatore. Mozzerete dieci, venti, cinquanta teste? Insurgerann a migliaia; il ferro del congiurato non è mai sì tremendo, come quando è aguzzato sulla pietra sepolcrale del martire. O tenterete ridurli all'impotenza coll' arte? Dura e difficile impresa! Or comprate la plebe coll'oro, la milizia co' gradi! Seminate collo spionaggio la diffidenza! Cacciate i delatori nelle famiglie, addormentate col lusso e la corruttela le classi agiate de' cittadini; terrete viva la dissensione tra l'uomo d'arme e l'uomo del popolo; esplorate i moti, le parole ed i gesti, ma indefessamente, senza rallentare un istante, senza arrestarvi d' un passo davanti all'ombra dei traditi, perchè dove un minuto conceda agli schiavi d'intendersi, voi siete perduto. Ma, e l' anime di ferro che non riconoscono despota abbastanza potente per atterrirle, nè abbastanza ricco per corromperle, l'anime che non respirano se non un'*idea*, che non si vendono se non alla morte? — Le bajonette che oggi si appun-

tano al loro petto, domani si ritorcono al vostro; nè dovete obliare che *sotto l'assisa del soldato battono cuori di figlio, di fratello, d'amico.* Pur conterrete le masse, struggerete le rivoluzioni nei loro principj! Ma, sire! è parola dura ad udirsi, è durissima a pronunciarsi *da chi abborre il delitto.* Pure soffrite ch'io la pronuncii questa parola: Chi vi salverà dal pugnale? Deludete anche questo, siate immortale, o sire! E la esecrazione delle generazioni? E la *infamia* de' secoli? — *Il mondo è troppo vasto, perchè non rimanga un angolo allo scrittore.* —

» La seconda via che i cortigiani vi proporranno, è quella delle concessioni. Mutamenti nelle amministrazioni, riduzioni economiche, miglioramenti nei codici, distruzioni d'alcuni abusi, allentamento di freno; una *riforma* insomma *lenta, temperata, insensibile*; ma senza guarentigia d'istituzioni, *senza patto fondamentale*, senza dichiarazioni politiche, senza una parola che riconosca nella nazione un *diritto*, una *sovranità*, una *potenza.* Così voi non vi appoggiate sovra alcun dei partiti che dividono la nazione, nè sovra i tristi che speculano sul re tiranno, nè sui buoni che invocano il re cittadino. Così voi vi inimicate il tedesco senza riconciliarvi l'italiano. E vi conviene, seguendo codesta via, conciliare a un tempo colla illimitata potenza del trono i diritti del popolo e le pretese dell'aristocrazia. — Vi conviene procedere per mezzo a minuzie infinite, a interminabili passioni, a ostacoli speciali e di mille generi, senza poter ricorrere a regole generali, e pur costretto a spendervi tanta somma di attenzione e di forze, che basterebbe a gettar le basi di un edificio immortale. Vi conviene far guerra minuta, eterna, individuale a molti abusi introdotti nelle amministrazioni e nei modi governativi, e rinascente sempre sotto altre forme, senza troncarli tutti e d'un colpo alla loro sorgente. Vi conviene illudere i popoli a stimarsi liberi senza libertà. — E tutto questo perchè? Perchè un incidente non preveduto, una imprudenza, un grido profferito da un'anima fervida e intraprendente, vi sconvolga l'edificio che avete penosamente innalzato? Perchè un colpo di fucile tirato imprudentemente sul Reno o sull'Alpi, rovini i vostri progetti, precipitando le cose e gli uomini a circostanze violenti, a condizioni di rapidità incalcolabile? Sire, il tempo mancò a Bonaparte. Chi può afferrare il tempo, ed imporgli: « Tien dietro me? » Questa vostra, sire, è opera di pace, di lunga pace. E v'è potenza umana o divina in Europa, che possa oggimai decretar pace d'un anno, d'un mese, d'un giorno solo?

» Sire, non vi lasciate illudere da' cortigiani. Essi vi dipingeranno lo stato queto al di dentro, sicuro al di fuori. Essi mentono al re; voi passeggiate sopra un vulcano. Come farete a sradicare gli abusi, e a non crearvi nemici implacabili tutti coloro, e son molti, che ingrassano negli abusi? Sperate compensare l'odio loro con l'amore delle moltitudini? — Le moltitudini vi applandiranno un momento, e nel secondo grideranno contro; perchè in fatto di riforme, l'*universale* ha nome di *sapiente giustizia*; il *particolare* ha nome e carattere di *arbitrario*. — Sapete voi qual suffragio otterrete? E v'è una gente in Italia, come in ogni contrada, che non sa, nè cura di libertà consacrata da istituzioni. Una gente fredda, calcolatrice e paurosa, per avarizia, d'ogni rapido mutamento, che ama sovra ogni altra cosa la pace; fosse anche pace di cimitero. — Sire! da gente sì fatta non pende il destino della cosa pubblica. Il nerbo della società, l'azione, l'opera, la potenza vera sta altrove; nel *genio*, che pensa e dirige; nella *gioventù*, che interpetra il pensiero e lo commette all'azione; nella *plebe*, che ruina gli ostacoli che si attraversano. — Or genio, gioventù e plebe stanno contro di voi; non s'acquetano a poche *concessioni*, *dono d'un uomo a cui niuna legge vieta rivocarla il dì dopo*: vogliono riconoscimento dei *diritti* dell'umanità manomessi ad arbitrio per tanti secoli; vogliono uno stato ordinato *per essi* e con *essi*; uno stato la cui forma corrisponda ai bisogni ed ai voti sviluppati dal tempo; vogliono *leggi*, vogliono *libertà*. — *Vogliono libertà, indipendenza ed unione*. Poichè il grido del 1789 ha rotto il sonno de' popoli, hanno ricercato i titoli coi quali potevano presentarsi alla grande famiglia europea. E non han nome, nè patria; hanno inteso lo straniero chiamarli *iloti delle nazioni*, l'uomo libero ad esclamare visitando le loro contrade: « non è che polvere »! Han bevuto intero il calice amaro della schiavitù; han giurato di non ricominciarlo.

» *Vogliono libertà, indipendenza ed unione*: e *le avranno, perchè han fermo di averle*. — Siete cinto da tutte parti di paesi italiani, che anelano il momento di ritentare le vie fallite una volta per inesperienza di cose, per tradimento straniero; e sperate che manchino le occasioni? Ponete che essi afferrino il tempo; e o le armi tedesche non verranno a combatterli, e *il contatto di terre libere sommoverà i vostri sudditi*; o verranno, e chi vi assicura che i fratelli contempleranno inerti due volte la ruina de' loro fratelli? Sire! le vostre forze si logoreranno in una lunga e penosa guerra contro la

vostra situazione; ma non farete retrocedere il secolo, non ispegnerete un partito, che niuna cosa al mondo può spegnere. Trascinandovi tra l'odio e l'entusiasmo, procederete in mezzo all'universale freddezza, noioso agli uni come riformatore imprudente, sospetto agli altri come perfidamente politico; e gli uni e gli altri vi accuseranno di debolezza. — Ogni concessione dà campo all'opre, speranza di meglio, coscienza delle proprie forze e del proprio diritto. Il popolo si avvezzò a vedersi esaudito, e la espressione dei bisogni e dei desiderj si fa più imperiosa ogni giorno. Intanto gli uomini della libertà spiano le circostanze, profittano d'ogni errore, di ogni incertezza, a screditarvi nelle moltitudini e trarvi a partiti estremi. Lasciateli fare: voi siete perduto. Opponetevi; siete tiranno. Davanti alle esigenze e a pericoli, nella impossibilità di adottare determinazioni energiche e decisive, voi *siete forzato a ordinare una lotta coperta contro l'opere vostre, contro le speranze suscitate da* voi. E allora, quando minacciato da ogni parte e spaventato dall'isolamento, in cui v'ha messo una politica incerta, vorrete salvarvi e null'altro, cercherete voi un rifugio nell'aiuto straniero? Invocherete le baionette tedesche a puntellarvi il trono vacillante? Stringetevi a lega cogli uomini che governano oggi la Francia; chi vi assicura che l'intervento popolare non rovescerà quegli uomini, e la vostra sicurezza con essi? — La rivoluzione francese, sire, non è che incominciata. Dal terrore e da Napoleone in fuori, la rivoluzione del 1831 è destinata a riprodurre, su basi più larghe, tutti i periodi di quella del 1789. — E quando spinti dall'istinto di diffusione inerente allo spirito repubblicano, costretti da prepotente interesse di guerra, gli eserciti francesi varcheranno l'Alpi ed il Reno; *quando lo stendardo tricolore s'affaccierà alle vostre contrade*, promettendo rapida e intera quella libertà che voi avete lasciato intravedere soltanto da lungi, che farete voi, sire? Darete voi allora, *come dono regale*, ciò che i popoli insurti *potranno ritorvi coll'armi?* O condurrete gli schiavi a combatter coi popoli? — Riassumete, sire! voi siete a tale, che il sistema del terrore vi uccide, dichiarandovi infame; il sistema delle *concessioni vi uccide*, svelandovi debole. —

» — E v'è una terza via, sire, che conduce alla vera potenza e all'immortalità della gloria. V'è un terzo alleato più forte e sicuro per voi, che non son l'Austria e la Francia. E v'è una corona più brillante e più sublime, che non è quella del Piemonte, *una corona che non aspetta se non*

l'uomo abbastanza ardito per concepire il pensiero di cingerla, abbastanza fermo per consacrarsi tutto alla esecuzione di siffatto pensiero. — Sire! non avete mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, a'quali non manca *che unione*, ricinta di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, grande tuttavia malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce di intelletto, per energia di passioni? — Non v'è surto dentro un pensiero; traggi come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte, e pronuncia: è *mia* TUTTA, e *felice*. — Sire! voi la nudriste codesta idea; il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi si affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria, voi divoraste i sonni di molte notti dietro a quell'unica idea; VOI VI FACESTE COSPIRATORE PER ESSA. — I tempi allora furono avversi. Ma perchè dieci anni e *una corona precaria* avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventù, il sogno delle vostre notti? — Per Dio, sire! Che un cuore di re non abbia a battere mai per quanto fa battere i cuori delle migliaia!

» Sire! se veramente l'anima vostra è morta a'forti pensieri, se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino de're che vi han preceduto, se avete anima di vassallo, allora rimanetevi; curvate il collo sotto il bastone tedesco, e siate tiranno. — Che se, leggendo queste parole vi trascorre l'anima a quei movimenti, nei quali osaste guardare oltre la signoria di un feudo tedesco; se vi sentite sorger dentro una voce che grida: tu eri nato a qualche cosa di grande; oh! seguitela quella voce; è la voce del vostro genio; è la voce del tempo che vi offre il suo braccio a salire di secolo in secolo all'eternità; è la voce di TUTTA ITALIA, CHE NON ASPETTA SE NON UNA PAROLA, UNA SOLA PAROLA, PER FARSI VOSTRA.

» Profferitela questa parola! — Ponetevi alla testa della *nazione*, e scrivete sulla vostra bandiera: *unione, libertà, indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi *vindice, interprete dei diritti popolari*, rigeneratore di tutta Italia! Liberate la patria dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi! L'uma-

nità tutta intera ha pronunciato: « i re mi appartengono »; la storia ha consacrata questa sentenza coi fati. Date una mentita alla storia ed all'umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e di Kosciuszko, nati cittadini: *v'è un nome più grande di questi, vi fu* UN TRONO *eretto da venti milioni di uomini liberi, che scrissero sulla base:* A CARLO ALBERTO NATO RE, L'ITALIA RINATA PER LUI (1)! — Il segreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via, *che concordi col pensiero della nazione*, mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo, e cogliete il tempo; voi avete la vittoria in pugno. — Cacciate il guanto all'austriaco, è il nome d'Italia nel campo: *quel vecchio nome d'Italia farà prodigj.* Fate un appello a quanto di generoso e di grande è nella nostra contrada. Una gioventù ardente, animosa, sollecitata da due passioni onnipotenti, l'*odio* e la *gloria*, non vive da gran tempo che in un solo pensiero, non anela che il momento di tradurlo in azione: chiamatela all'armi. *Ponete i cittadini a custodia delle città, delle campagne, delle vostre fortezze. Liberate in tal guisa l'esercito, dategli il moto.* Riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio pubblico ha proclamati grandi d'intelletto, forti di coraggio, incontaminati d'*avarizia* e di basse *ambizioni*. Inspirate la confidenza nelle moltitudini, rimovendo ogni dubbiezza intorno alle vostre intenzioni, e invocando l'aiuto di tutti gli uomini liberi. — Gli uomini liberi, sire, in Italia son molti; hanno pur potenza, confessatelo, di *farvi tremare sul trono:* hanno potenza di rovesciare tutti quei troni che non s'appoggiano sulle *baionette straniere.* Caddero, sire, i patriotti, ma voi sapete il perchè: caddero traditi, venduti, perchè lottavano coi governi, e combattevano coll'armi de' generosi, e colla innocenza della virtù; mentre i governi pugnavano coll'oro, colle seduzioni, colla perfidia, colle armi inique del delitto nascosto. Caddero, perchè mancanti di capi che reggessero coll'influenza d'un nome l'impresa, e la facessero legittima agli occhi del volgo. Or che sarebbe, quando tutti gli ostacoli si mostrassero calcolati ed aperti, quando essi *non avessero a contrastare col potere bensì a riunirsi con esso?* Che sarebbe quando tutti vi si annodassero intorno, quando tutti usassero la loro influenza a pro vostro, quando tutti vi *cacciassero a' piedi le loro vite*, per pagarvi del beneficio d'aver

(1) Questa iscrizione l'ha meritata il figlio, VITTORIO EMANUELE II.

creata una idea sublime, d'aver somministrato all'universo un nuovo tipo di grandezza, la virtù sul trono? Sire! a quel patto noi ci annoderemo attorno a voi; noi vi profferiremo le nostre vite; *noi condurremo sotto le vostre bandiere i piccoli stati d'Italia.* Dipingeremo ai nostri fratelli i vantaggi che nascono dall'unione; promoveremo le sottoscrizioni nazionali, i doni patriottici; *predicheremo la parola che crea gli eserciti;* e dissotterrate le ossa dei padri scannati dallo straniero, condurremo sotto le masse alla guerra contro i barbari, *come ad una santa crociata.* Uniteci, sire, e noi vinceremo; perocchè noi siamo di quel popolo che Bonaparte ricusava di unire, poichè lo temeva conquistatore di Francia e d'Europa. — Or che temete? Il tedesco? gridategli guerra; *ardite guardar da vicino questo colosso, composto di parti eterogenee, minato in Gallizia, nell'Ungheria, nella Boemia, nel Tirolo, nella Germania*, e che non è forte se non dell'inerzia, e perchè altri è debole. Gridategli guerra, e assalite: *l'assalitore ha un immenso vantaggio sul suo nemico. Una voce ai vostri, una voce alla Lombardia; e avanzatevi rapidamente, là, nella terra lombarda hanno a decidersi i fatti dell'Italia, ed i vostri: nella terra lombarda, che non aspetta se non un reggimento ed una bandiera per levarsi in massa: nella terra lombarda, che divorerà i suoi nemici, come a'tempi di Federico.* La salute, per voi, sta nella punta della vostra spada. Snudatela, e cacciatene la guaina. Fate un patto colla morte. L'avrete fatto colla vittoria.

Sire! e m'è forza ripeterlo. Se voi nol fate, altri faranno e *senza voi* e *contro voi.* Non vi lasciate illudere dal plauso popolare, che ha salutato il primo giorno del vostro regno: risalite alle sorgenti di questo plauso, interrogate il *pensiero delle moltitudini.* Quel plauso, è surto, perchè salutantandovi, *salutavano la speranza;* perchè il vostro nome ricordava l'uomo del 1821. Deludete l'aspettazione; il fremito del furore sottentrerà ad una gioia, che non guarda se non al futuro. Volete voi morir tutto, e vilmente? La fama ha narrato che nel 1821 uno schiavo tedesco insultò al principe Carlo Alberto fuggiasco salutandolo *re d'Italia* (1). Sire! io v' ho detto la verità. Gli uomini dell'Italia aspettano la vostra risposta. Se no: no (2) ». —

(1) Il general Bubna.

(2) Questa lettera per intiero trovasi nel volume delle prose politiche di Giuseppe Mazzini, edizione del Grondona, Genova 1849.

CAPITOLO LVI.

—

SOMMARIO

I dissidj tra il re e il principe di Capoa continuano — Una lettera autografa dell' esule Borbone — Sua maestà viaggia per distrarsi — Promette a Parigi di sposare Maria Clementina d'Orleans — Il cholera morbus — Il re rientra nei suoi stati e rincuora i travagliati con l'esempio — Ferdinando sposa un' arciduchessa d'Austria — Il duca d'Orleans lo chiama mancatore di fede e lo provoca a combattimento singolare — Non se ne cura Ferdinando e corre ad incontrare la sposa — Mali umori del popolo pel matrimonio coll' austriaca — Carattere della nuova regina — Riforme di costumi nella reggia — L'amante della vedova di Francesco I esiliato dal regno — Ferdinando obbliga sua madre a torre in isposo un erculeo ufficiale delle guardie — S'inizia il secondo periodo del regno di Ferdinando, con la superstizione e la ferocia della polizia — Il morbo asiatico infierisce nella Sicilia e nelle Calabrie — Pregiudizj popolari — Gli untori e gli avvelenatori — Palermo non soccorsa nell' incrudelire del morbo — Insurrezione di Catania e di Siracusa — Terribili repressioni — Mario Adorno moschettato sul cadavere del figlio — Crudeltà di Del Carretto e dei suoi agenti — Si aboliscono con un decreto taluni privilegj accordati nel 1815 alla Sicilia, e garantiti dall' Inghilterra — Il duca di Laurenzana luogotenente del re in Sicilia — Sue pazzie — Viene richiamato — Gli succede Tschudy — Movimenti in Calabria pel cholera — Condanne inique — Tumulti negli Abbruzzi — Altre condanne terribili — Le commissioni militari e la polizia spaventano il reame — Mutamenti nei modi privati del Borbone — La statua di marmo — Le suppliche dei sudditi sempre deluse con arte dal re — I ladri e gl' improbi impiegati protetti da sua maestà — Contraria sempre la pubblica opinione — Santangelo intendente accusato di furti e concussioni viene innalzato a ministro degl' interni — Sua maestà traffica dello stato, dell' amministrazione e delle concessioni industriali — Il re mercante di trombe da incendio — Vendita delle stoffe di San Leucio — Manesco e villano Ferdinando spesso percuoteva gli ufficiali in pubblico — Sue superstizioni — Il mantello del beato Alfonso — Il governo personale.

Alla morte di Cristina, le gare fraterne si accrebbero: il principe Carlo ricovrato in Malta inviava manifesti di opinioni costituzionali, ed aspirava

alla signoria (1); il conte di Siracusa, altro fratello del re, era stato tolto dalla luogotenenza di Sicilia per sospetto di mire ambiziose; il liberalismo alzava il capo, e minacciava proprio in quel punto che nell'animo del re sorgevano sospetti prepotenti contro i propri germani e contro il popolo: il suo carattere s'inaspriva; diffidente e corrucciato, solo, e senza alcun

---

(1) Per apprezzare il carattere di Ferdinando II e quello del fratello, il principe di Capua, esule anche oggi, pubblichiamo la seguente lettera antografa del perseguitato.

« Malta, 4 maggio 1846.

» Affettuosissima Genitrice,

» Ei pare che mentre ognuno ostenta con *parole* di essere sensibile agl'indebiti miei dolori, ninno si occupi menomamente a mitigarli co' *fatti*. Che sciagura è la mia!.... Santo amore coniugale, santo affetto paterno, santa voce della virtù, perchè non trionfate sul cuore di *chi* mi abborre a gran torto?

» Madre mia, lo stesso vostro *ritardato* riscontro alla mia lettera del 4 caduto mese, mi è piombato sull'animo come spada acutissima, che vi passa e ripassa per istraziarlo crudamente.

» Quando sperava la parola del conforto, sento da voi stessa *fare plausi* alle offerte fattemi dal re, e qualificarmele non solo per *giuste*, ma quasi quasi per *graziose*. Dissi licenza al vero, questo è un *abusare* della sventura incolpevole, un deridere l'innocente infortunio, un rincarire sull'oppresso, un esacerbare le pur troppo acerbe ferite. Le offerte del re (se non sono altre che quelle fattemi in Bruxelles, e delle quali vi soccarto copia) si risentono della trigeminata vulnerazione alle leggi naturali, ai dettami evangelici, ed allo stesso codice per lo regno delle Due Sicilie. Se io le accettassi, sarei l'obbrobrio dei mortali, l'inimico di Dio.

» Voi mi accusate *di essere influenzato da un inimico mio* (il professore Zuppetta). — Ma come può accogliere il veleno della *nimistà* chi predica la giustizia, pratica la predicata giustizia, e si addolora *delle iniquità dei mortali?* — Dite invece che *tra la ragione ed il re i nefandi ministri hanno sollevato una barriera impenetrabile per loro mire private.* — Dite che sarebbe mestieri che la vostra materna autorità rovesciasse questa barriera, e scuotesse innanzi ai guardi allucinati del re la scintillante fiaccola della ragione. — Senza di ciò *le fraterne querele lasceranno tracce memorande, e la storia s'impinguerà di pagine spaventevoli.*

» Scuotete il re dal letargo in cui giace, *e purgatelo dal pane infernale della ingiustizia* con cui lo nudriscono i maligni consiglieri, *uomini senza fama, senza mente, senza cuore.*

» Per darvi poi un novello attestato della mia moderazione e della rettitudine dei pareri di *chi* da voi si appella *mio nemico*, io sospendo ogni passo clamoroso contro il re, e gli propongo per mezzo vostro il seguente progetto suggeritomi a vicenda dallo spirito di pace, dal rispetto dovuto al re, e dallo affetto verso il fratello.

freno domestico, il vedovo monarca si abbandonava tutto alle sue voglie dispotiche, e per mala ventura d'Italia queste pessime ispirazioni, alimentate e rafforzate venivano da due tristissimi uomini, dal Cocle confessore in nome di Dio, e da un Del Carretto ministro, con lo spauracchio delle congiure e delle politiche mene.

Tentò il re di sottrarsi da quelle sinistre idee, viaggiando nel maggio 1836. Visitava egli Roma, Firenze e Modena, ove trattenevasi molti giorni, forse

---

» Il re *farà grazia* di spedire in Malta un *numero* di giureconsulti di sua piena confidenza. Costoro si metteranno in conferenza con me che non sarò assistito che dal *solo* professore Zuppetta. Con tutta pacatezza discuteremo sopra ogni punto delle offerte; e come son persuaso che non dovrò penare molto per dimostrarle onninamente *antilegali* e *capricciose*, così si stabiliranno colle leggi sugli occhi e con Dio nel cuore le vere offerte da presentarsi, accompagnate dalla corrispondanti motivazioni. Le nuove offerte progettate verranno tantosto umiliate al re, il quale, trovandole animate dalla più severa giustizia, spero non ricuserà di abbracciarle.

» Che se poi il re non volesse assentire alla scelta di questo mezzo pacifico e cristiano, dovrebbe non dolersi che le controversie vertenti tra lui e me venissero definite dai tribunali competenti, colle forme consuete dei giudizi e col *libero esercizio* del loro ministerio.

» Il re allega che io sia *decaduto* dagli eminenti dritti dei quali era rivestito *in forza di una legge*: ora niente di più consentaneo alla ragione ed alla legge patria in vigore che il far determinare dai tribunali competenti, *se al fatto in controversia sia o no adattabile la pretesa legge.* Ma il re *si ostina* a farla contemporaneamente da *legislatore*, da *giudice*, da *parte*. Madre mia, questo deturpa la maestà di un monarca, ed è *cosa nuova* negli annali forensi. Madre mia, liberate il re dal fascino in cui si trova, liberatelo per amore di Dio!..

» Vi fo la *solita preghiera* di rispondermi subito. Le ore scorrono lente pei viventi caduti in preda alle sventure ed agli affanni!

» Vi bacio riverentemente la mano, ed invoco la materna benedizione sul mio capo, non meno che su quello della cara consorte e degli amatissimi figli miei.

» *Vostro affez. figlio*
» Carlo ».

Questa lettera svela il nefando dispotismo del re esercitato anche sui fratelli, il suo odio, che durò eterno, fino contro d'un germano, e la sua avarizia: questa lettera palesa d'altronde nel principe Carlo un sentimento di onestà e di lealtà verso l'esule avvocato Zuppetta che lo assisteva nel litigio contro il re. Or cosa potevano sperare da Ferdinando II i popoli, se perseguitava il proprio fratello per futili pretesti, ma in realtà per vendicarsi delle busse avute da lui nell'infanzia e nella gioventù.

per apprendere meglio da Francesco IV in qual modo dovesse un principe diventare il più esoso dei tiranni. Da Modena andava difilato a Vienna, a poi a Parigi, ova cercando una nnova sposa, promise d'impalmarsi con Maria Clementina d'Orleans, a tornossene per mara a Napoli giungendovi allorchè la città desolata dall'orrendo flagello del cholèra asiatico, prestavasi a subbugli e ad incomposta ira per le accreditate favole di avvelenamenti e di untori cha in quella anime ardenti ed ignara della plebe napoletana trovavano immenso pascolo. Ferdinando mostrossi superiore ai ministri ed a moltissimi suoi agenti in quel flagello con l'affrettare il suo ritorno nella desolata città, col visitare i quartieri più infetti, e perfino coll'assaggiara il pane dei fornai, onde così potessero persuadersi le moltitudini esser morbo a non veleno che tanta straga menava.

Cednto per quell'anno, 1836, il cholèra, per ricomparire più spaventevole nell'anno consecutivo, Ferdinando con stupore universale incaricava il 31 ottobre lo zio, il principa di Salerno, di chiedara per lui la mano di Maria Teresa Isabella, arciduchessa d'Austria, figliuola del principe Carlo, non ultimo tra' guerrieri dell'impero che si erano misurati col Bonaparte. Se ne sdegnavano i Borboni di Francia, ed il giovine duca d'Orleans chiamando mancator di parola il ra di Napoli, lo provocava ad un combattimento singolara, ma questi senza darvi retta partiva per Venezia e Trento, e addì 9 febbraio celebrato il matrimonio con l'arciduchessa restituivasi con la nuova consorte nel reame.

Ribollirono più potenti con questa unione gli sdegni del popolo: le memoria dell'estinta Carolina d'Austria non erano del tutto cancellate, e con l'arrivo d'un'altr'austriaca più vivaci quei ricordi addivenivano: l'influenza di Vienna suonava vilissimo servaggio; suonava sacrificio della nostra indipendenza, perchè rammentava una costituzione distrutta dall'intervento della forza materiale dell'Austria. Accrescevano i malumori dei cittadini, il carattere altiero ed insolente, e la nessuna venustà della nuova regina che odia e sprezza i napoletani, preferisce gl'interessi della sua casa a quelli del regno, ed avara e dileggiatrice contribuì oltremodo a sviluppar meglio nel marito una più capace avarizia, ed un continno scherno per l'umana specie. Nei costumi, rigida, onestissima: avversò i licenziosi andazzi della dame della corte, e molto più della suocera Isabella Borbone, onde re Ferdinando troncate bruscamente e pubblicamente le lascive relazioni della

madre col tedesco Smuker, cacciò costui dalla reggia e dal regno (1), ed impose ad Isabella un secondo marito, che scelse fra gli ufficiali delle sue guardie del corpo, di nobilissima famiglia (i conti del Balzo) di povera fortuna, ma di erculee membra, e di età giovanile, affinchè all'ombra del sagramento la vedova di Francesco I potesse soddisfare ai suoi bisogni senza riempire di scandali la reggia, e corrompere con tristi esempj le figliuole.

Ma il secondo periodo del regno di Ferdinando II stavasi per iniziare. Il cattivo genio dell'Austria era entrato nel suo talamo, mentre il confessore Cocla coi suoi gesuiti lo spingevano alla tirannide, ed il ministro Del Carretto coi suoi gendarmi gli tracciavano una via di sangue e di persecuzioni. Questo nuovo periodo fugava le apparenze, sbandiva la mitezza dei primi anni, e mostrava Ferdinando più efferato dell'avo, più corruttore del padre, e maestro a tutti negli infingimenti, nelle pratiche superstiziose e nella più abbietta ipocrisia.

Il morbo asiatico porse l'occasione allo stranissimo mutamento, mentre la misera Sicilia fu la prima terra ove si compirono le opere nefande di un re che tante speranze avea fatto nascere nell'assidersi sul trono dei maggiori suoi.

Nel 1836 allorchè il cholèra dalla Russia allargavasi per le altre contrade d'Europa e accostavasi all'Italia, e comecchè a Napoli prevalesse tra i medici l'idea del contagio, si disposero cordoni militari, s'impedirono le comunicazioni, e si pensò che le armi, i suffumigi e i preservativi bastassero a preservare il reame dal terribile flagello: ma allorchè saltando di piè pari i confini, invadeva la stessa capitale, i cordoni sanitarj divennero un imbarazzo al governo, ed un ostacolo alle fughe precipitose che andavano spopolando la desolata città. Si ordinò adunque alle truppe di rientrare, ed alle dogane di frontiera di lasciar libero varco alle merci ed ai viandanti.

Queste disposizioni che la necessità imponeva, furono interpretate dalla Sicilia nel modo più odioso, cioè come veri atti di ostilità verso di lei, e si disse asseverantemente ed universalmente che il re, il governo e Napoli volevano dare il contagio alla Sicilia. Era un vero parossismo di passione, im-

(1) Da questa tresca nacquero figliuoli, e riportò gran favori lo Smuker.

perocchè gli uomini di senno (i quali non potevano credere a quelle assurdità) occasionassero il governo della desolazione della patria loro: l'abolizione dei cordoni sanitarj che sembravano guarentigia contro il male, esacerbò talmente gli animi, in singolar modo spaventati, che i dotti adottarono le accuse del volgo: « Si era dato il cholèra alla Sicilia perchè Napoli l'aveva », scriveva nel 1848 un distinto economista (1), e nel 1849 in una memoria pubblicata a Parigi in francese leggevansi queste strane parole: « On s'écriait non *sans quelque raison que le gouvernement* de *Naples avait à dessein introduit la maladie* » (2).

Niuna città fu tanto straziata come Palermo: in niuna città il governo mancò ai suoi doveri di soccorsi e di previdenze come nella capitale della Sicilia; ma la scellerata idea di propagare il morbo a disegno, non venne in mente nè di Ferdinando, nè dei satelliti suoi. Tremendo era lo stato della palermitana popolazione: la morte mieteva due mila vittime per giorno; mancarono in quei supremi momenti gl'impiegati, i farmachi, e perfino i becchini; rimasero a spettacolo spaventoso nelle vie e dentro le case gli accumulati cadaveri, e resero più micidiale la già corrotta atmosfera, e in tanta costernazione per le stragi del morbo e l'abbandono del governo, sursero così potenti le idee di veleno propinato e di untori ufficiali che sconvolgendo gli animi e dominando la fantasia, molti affermavano e giuravano di aver visto cogli occhi loro re Ferdinando aggirarsi fra le tenebre per le vie della città, seguire i funebri carri entro i quali erano stivate le vittime che portavansi a sotterrare, e lamentarsi che i governanti iniquamente abusavano dei suoi ordini, e che morivano più sudditi di quello che ei non avrebbe voluto (3). « L'idea del veleno predominava tanto, e divenne certezza in tutti (continua il Gualterio) dacchè due uomini venerandi e di alto senno colpiti da quel male parvero non porne in dubbio la causa venefica. Primo fra questi, l'illustre Domenico Scinà assalito dal cholèra, corse dal direttore di polizia Fardella, duca di Cumia, amico suo intimo a chiedergli

(1) Il signor Francesco Ferrara.

(2) Mémoire historique sur les droits politiques de la Sicile, par MM. Bonaccorsi et Lumia. Paris 1849.

(3) Gualterio, Rivolgimenti Italiani, parte I, pag. 419.

il contraveleno. Poco stante, assalito dall'istesso morbo l'arcivescovo di Palermo, il cardinal Trigona, a giusta ragione venerato, moriva ancor egli respingendo ogni soccorso, e dicendo con tranquilla rassegnazione *non esservi rimedio contro il veleno*. Da quel giorno in poi niuno più dubitò del misfatto governativo, e il popolo siciliano, tuttavia persuaso di tanta nefandità, scrollava il capo a chi di cholèra gli faceva motto, come di morbo endemico o epidemico, e con l'accento d'una fiera incredulità rispondeva che *il cholèra si cura con l'odor della polvere*.

L'odio al governo di Napoli crescendo in Sicilia per le credenze dell'avvelenamento, non solo in Palermo, ma nei comuni limitrofi di Torretta, Bagheria, Abbate, Misilmeri, Marineo, Carini e Corleone seguirono tumulti ed uccisioni. Molti patriotti nel tempo stesso approfittandosi del flagello tentarono (disperato disegno di oppresse genti) all'ombra della distruzione e della morte di ridare una nuova vita politica alla Sicilia, e fare delle tombe dei mietuti dal morbo gli altari della libertà. Catania, città di settantamila abitanti, e Siracusa la nobilissima patria di Gelone e di Archimede, gridarono la costituzione del 1812, e al solito l'indipendenza della Sicilia. A Catania si abbatteva la statua di Francesco I. A Siracusa si faceva sangue; molti agenti dell'infamata polizia e l'intendente della provincia cadevano trafitti, pagando così in un giorno il fio delle colpe, dei soprusi e degli strazj che per mesi e per anni avevano fatto sopportare al siracusano popolo.

Mario Adorno, sapiente giureconsulto, chiamato a reggere i destini della rivoluzione, pubblicava manifesti, spodiva corrieri in tutta la Sicilia, ma nelle città e borghi infetti dal morbo non si pensava che a morire, ed a far ricerche di untori e di avvelenamenti, mentre nelle terre che n'erano ancora immuni il popolo in armi respingeva a colpi di moschetto uomini e bruti. Queste fatali vicissitudini del caso e dell'ignoranza in cui ad arte tennero i Borboni la plebe siciliana, impedirono alla rivoluzione di espandersi, circoscrivendola nelle due sole città di Catania e di Siracusa, che ben presto dovevano attirare su tutta la Sicilia innocente terribili sdegni ed atroci vendette, imperocchè saputisi a Napoli i tumulti di Palermo e i moti di Catania e di Siracusa, si pensò subito a crudeli repressioni. Si strinsero nella reggia a segreto consiglio il re, il ministro di polizia, la fiera austriaca, ed il rappresentante della chiesa papesca, il Cocle confessore, e tutti una-

nimi in nome del loro Dio e della sacra autorità monarchica decisero di far sangue e di spaventare coi supplizj e col terrore quei popoli ch'essi avevano imbestiati, e che meritavano gli uni (i palermitani) conforto e compassione per aver creduto a veneficj; gli altri (i siracusani ed i catanesi) acusa e perdono per essersi ricordati di una carta costituzionale che i loro principi avevano giurato di mantenere sul libro degli evangelj, ed al cospetto dell' Onnipotente padrone dell' universo.

Ferdinando era stanco della sua maschera di liberalismo e di clemenza, così colse opportunamente l' occasione per deporla, e mostrarsi alla terra ov' era nato in tutta la maestà della sua crudelissima natura: un flagello desolava la Sicilia, il re vi aggiunse l'altro delle repressioni politiche, che ormai diventeranno principio inerente del napoletano governo: la peste e l'asiatica lue, i tremuoti, i vulcani, tutto sarà lieve per le genti napoletane al confronto di quanto dovranno soffrire e sopportare dal governo personale del re che da quei miserandi giorni del 1837 fino alla sua morte dichiarossi il più acerrimo nemico della pubblica prosperità e di ogni civile progresso.

Stabilita la massima di castigare non solo i ribelli di Siracusa e di Catania, ma l'intiera Sicilia, fu deciso dall' arcano consiglio, che l' istesso Del Carretto, il distruttore di Bosco, l' inumano carnefice del Cilento, andasse a cogliere nuove palme d' infamia in quei medesimi luoghi ove aveva respirate le prime aure della vita. Si adunarono i soldati, si prepararono le navi, e perchè l' Europa aveva udito con orrore che la Sicilia e Palermo avessero mancato di farmachi e di medici nel corso dell' epidemia, si fece mostra di unire alle armi che dovevano uccidere, i medici e gli ausilj di ogni genere che dovevano combattere o mitigare il morbo.

Partiva Del Carretto promettendo al suo re di emulare i fatti del Vallo e aventuratamente tenne parola; imperocchè aveva seco compagno ed esecutore delle sue nefandigie un Gennaro Cioffi scellerato agente della polizia dell' Intonti, or schifoso commissario della sua polizia.

Sbarcavano le truppe in atteggiamento ostile presso Palermo, e subito istituite le commissioni militari che dovevano inesorabilmente punire i miseri traviati non colpevoli, avviavasi il tristo proconsole di Ferdinando verso Catania e Siracusa per compiervi insieme al suo Cioffi i più crudeli atti d' una raffinata barbarie morale e materiale; e perchè possa conoscersi

quali fossero i pensieri e le opere che militassero nel campo de' liberali, riportiamo a confusione degli uomini, di Dio e del trono le sublimi parole che Mario Adorno, il capo degli insorti di Siracusa, ripeteva a' commissarj di Modica a lui inviati da quella città per far causa comune con Siracusa quando già le truppe del re movevano a debellarla; « per molti anni o fratelli (diceva l'Adorno) abbiamo affrontati pericoli, e durato stenti e sagrifizj, colla speranza di liberare questa misera e ognor diletta patria. L'ora della liberazione parea giunta; ma la sorte avversa e la malvagità de' nostri nemici han deluso queste belle speranze e reso vani i nostri lunghi sacrifizj. Questa lue misteriosa distruggendo il quinto de' fratelli nostri di Palermo, e imperversando altrove, ha tolto l'appoggio migliore al nostro inalberato vessillo.... Ahi!.... non resta che Siracusa sola in tanta lotta! Siracusa sublime e potente per nome e gloria antica; ma umile e debole adesso pei pochi, sebbene incliti abitanti. Superbo intanto per poderoso esercito si avvicina il nemico alle nostre mura, combatteremo noi, perchè l'onor nostro e l'odio alla tirannide ci sospingono alla battaglia; ma combatteremo colla certezza di soccombere, combatteremo colla disperazione di chi ha in ispregio la vita, e non sa sopravvivere alla rovina della patria. Ma voi, fratelli, deh! ritornate alla vostra generosa città: ringraziatela a nome di Siracusa; correte a reprimerne il magnanimo ardire, evitate una catastrofe, la quale accrescerebbe il numero delle vittime, senza alcuna speranza di vincere. Oh! non si deve sprecare senz' alcun frutto il sangue de' cittadini! Questa sublime generosità, questo sangue prezioso servirà per altri tempi e per avvenimenti più fausti, quando vi sarà lecito sollevare con migliori auspicj la fronte, e rompere queste vili catene e vendicarci ».

I commissarj di Modica seguirono i consigli dell'Adorno, la città rimase fedele al Borbone, ma non valse a salvarsi dall' ire borboniane che la dichiararono colpevole *d'intenzione*, e molti cittadini subirono processi, persecuzioni e severissime pene.

Entravano le truppe reali con sforzo nelle due città di Catania e di Siracusa, aiutate anche dalla fazione interna de' partigiani di Borbone, e subito Del Carretto incominciò la sua opera di sangue. « Mario Adorno era inginocchiato innanzi al cadavere ancora fumante del figlio, quando fu moschettato anch'egli alle spalle come assassino. Questa forma d'esecuzione volle il giudice relatore! I giornali levarono irose polemiche contro l'ul-

timo tiranno del Portogallo, Don Miguel, allorchè ordinava che di due appiccati il secondo dovesse per un momento guardare il sospeso compagno, che lo aveva preceduto nel supplizio. In Siracusa si andò più oltre; sul cadavere palpitante del figlio era ad occhi aperti moschettato il padre: ma ambedue morirono imperterriti, e il loro ultimo respiro fu un saluto alla libertà!

» A questi due martiri tennero dietro i Lanza, Raffaello, Silvestri, de Grandi giovinetto di ventun anni, e l'imperturbabile Scarlatta, il quale, a scherno degli sgherri esecutori, volle morire fumando sigari.

» Fra molti restavano due soli a fucilarsi allorchè giungeva un decreto di sospensione; ma Del Carretto non ancora sazio di sangue, ed insultando a' già estinti non pubblicò quel decreto, se non quando tutte le vittime furono immolate. Mostravansi gli esecutori più assetati del feroce signore e nel violarne la clemenza acquistavansi maggior favore. A moltissimi fu commutata la morte colla pena dell'ergastolo; ma fra l'ergastolo e la morte vi fu chi prescelse quest'ultima; un Ferla si segò la gola.

» Nè questo era tutto: altro tristo spettacolo offrivano i figli ammanettati per dar conto de' profughi padri. Un bimbo di due anni sofferse le corde de' gendarmi perchè la madre commossa a quello strazio rivelasse la dimora del fuggitivo marito. Le soldatesche scorrendo le campagne, frugando le siepi, visitando le grotte, rubavano, stupravano, bastonavano; era complice chi concedeva a' profughi un pietoso ricovero. Gl'infelici prigionieri erano accatastati entro anguste e fetide stanze, privi d'aria e d'acqua nel bollore della canicola, ond'è che atroci malattie pullulavano nelle carceri; coloro che non uccideva il colera o il moschetto, da tali patimenti erano distrutti.

» Raccontarono alcuni che dopo lunga prigionia vennero in libertà, enormezze tali da superare in ferocia gli atti immanissimi usati ne' tempi del martirio de' primi cristiani. Quei miseri colle mani e co' piedi legati erano strascinati per la prigione. Il Cioffi commissario di polizia gli afferrava pei capelli, sputava loro sul viso, gli percuoteva, l'ingiuriava di sconce parole. Si mettevan loro cannucce nelle unghie, si gettava sulle nude carni olio bollente. Francesco Pappalardo fu tenuto ignudo quaranta giorni, disteso per terra ed al bujo: aveva incatenati i piedi e le mani; lo battevano colle verghe, lo costringevano a strisciarsi sul petto e a ricercare un pezzo di pane

che gli gettavan i suoi carnefici, ad addentarlo come una bestia, e a dissetarsi ad un catino d'acqua come un cane (1).

Agli eccidj di Siracusa rispondevano gli orrori di Catania, di Bagheria, di Misilmeri e di altre terre della Sicilia. Le corti marziali imprigionavano a migliaia i cittadini, e sentenziavano sommariamente e quasi sempre a morte, senza formalità, senza esami, senza contraddizione e confronti. Venali e corrotti erano in generale i giudici e spesso con denaro si riscattarono i colpevoli o gli innocenti: cominciava sin d'allora la nefandissima dominazione di Ferdinando II che si appuntellava sui supplizj e sui ladrocinj. A Bagheria fucilarono un ragazzo di quattordici anni, uccisero una donna per aver sonato a stormo nel suo villaggio, e tanta era la furia di ammazzare che a Misilmeri si trovò numerando i cadaveri fossero tredici, mentre dodici erano i condannati, e quando riferivano il caso a Ferdinando, rispondeva ridendo che l'infelice sacrificato *fosse nato con quel destino*.

Ma ciò che oltrepassa ogni umana ferocia fu l'iniquo cinismo del marchese Del Carretto, il quale ad ogni esecuzione di condannati volle che la musica militare ripetessa a Catania patria di Bellini le terribili armonie che accompagnarono la parole della Norma: *in mia mano alfin tu sei*. A quel suono, a quelle melodie del tanto sensibile e rinomato catanese sembrava che il genio del dispotismo si piacesse a prostituire perfino le note immortali di Vincenzo Bellini! Nè questo bastava a Francesco Saverio Del Carretto, restarono i cadaveri insepolti come a Bosco, e la sera del giorno in cui venivano tratti al supplizio i catanesi obbligò i parenti e gli amici delle vittime a banchettara con lui ed a ballare in notturne feste che e' soleva dara a dispregio dell' eterna morale e della calpestata umanità.

Pianse lungo tempo la Sicilia, ne uscì più infamato di Bosco il Del Carretto, ma di tante nequizie ricompensavalo re Ferdinando col cordone di San Gennaro e con più larghi poteri di polizia, associandosi così alle scellerate opere del suo ministro, e da quel giorno il solo vincolo cha unì i siciliani al trono di Borbone fu la forza.

(1) Vedi Atto Vannucci, I martiri d'Italia. — Vedi La-Farina, Le Storie. — Vedi Giacinto Scelsi. Biografia di Mario Adorno.

Consumate le opere di sangue seguirono i decreti del 21 ottobre 1837 co' quali ogni orma di privilegio siciliano venne cancellata; le tasse furono accresciute, centralizzato tutto in Napoli e l'amministrazione ampita di perversi napoletani, onde viepiù si odiassero i due popoli. Siracusa perdè il titolo a i vantaggi di capitale della sua provincia, della quale fu fatta capo la città di Noto, non tenendosi conto della storica importanza di Siracusa che aveva sfidato ne' tempi andati Cartagine e Roma, che era la patria dell' illustre cittadino che da lontano sapeva incendiar le vele nemiche (1). Il Bianchini nella sua storia economica e civile della Sicilia col suo stile da cortigiano chiama questo fatto degno di memoria, e noi lo diciamo degno di obbrobrio perchè il cancellare l'importanza storica delle città fu opera della sola barbarie.

Nell' istesso tempo si abolì col decreto del 31 ottobre tutto quanto avea l'apparenza di governo separato, cioè le cariche di direttori de' ministri che risiedevano in Palermo presso il luogotenente, non che l' istesso ministero istituito in Napoli nel 1833 per gli affari di Sicilia che facevano capo ad una consulta formata per l' Isola nel 1815, quale ombra del parlamento che si aboliva, quale compenso del più che si toglieva, come la limitazione delle imposte, e la non promiscenità degl' impieghi. Queste lievi concessioni erano guarentite dal governo napoletano non a' siciliani, ma in via d'accomodamento al governo inglese, ma Ferdinando II poco curandosi de' doveri verso i sudditi e degli obblighi verso l' Inghilterra distrusse con un tratto di penna ogni cosa, ben sapendo che nè i sudditi potevano reclamare, nè l'Inghilterra farne caso.

Alla partenza di Del Carretto fu inviato luogotenente in Sicilia D. Onorato Gaetano duca di Laurenzana, uomo pazzo e bisbetico, che liberale in gioventù scese nell' età senile a servire per ambizione Ferdinando II che non amava. Gli atti e le parole di questo duca riuscivano oltremodo bizzarre o strane; così alla madre del duca di S. Giuliano che chiedeva grazia pel figliuolo profugo rispondeva che meritasse d' esser fucilato, perchè aveva cominciato bene e finito male. Su d'un rescritto di re Ferdinando scriveva « non posso eseguirlo e nol voglio ». A tergo d' una supplica si leggeva di

(1) Gli specchi ustorj di Archimede, che abbruciavano per mezzo della refrazione della luce. — Ved. Echard, Storia Romana.

sua mano: « non si può perchè il re è uno stolto ». Egli però fu presto destituito appena il governo di Napoli si accorse che non solo fosse pazzo e bisbetico, ma renitente ad ubbidire a' suoi padroni. Gli successe nella luogotenenza il generale Tschudy comandante generale delle armi e così si riunirono in una sola mano i poteri civili e militari per compiere più speditamente il disegno della corte di Napoli, cioè il più concreto incentramento delle provincie del di là del Faro.

I casi della Sicilia conosciuti a Napoli vi produssero una generale costernazione presentendosi da quelle sventure le proprie che non dovevano tardare a compiersi, mentre Ferdinando venivasi chiarendo quello che era per indole ed inclinazioni, cioè, tiranno efferato ed immorale e corruttore del suo popolo pe' ladrocini e le ipocrisie.

Come la Sicilia, tumultuarono le Calabrie e gli Abbruzzi per l'invasione del colera asiatico; e come nella Sicilia il governo volle che il boia e le persecuzioni le più efferate calmassero le frenetiche credenze di propinati veleni e di procurato morbo.

I popoli della Calabria, esacerbati dall'aver visto premiare il loro carnefice de Mattheis, lasciaronsi più degli altri affascinare dalle strane idee su quelle morti rapide e spaventose: ciò che altrove chiamasi inerzia del governo, in Calabria appellossi tradimento. Si affermò, che la polizia aveva trovato nel colera un nuovo mezzo per combattere le aspirazioni politiche del popolo ed acquetarne le incomode domande e gl'importuni lamenti. Si narrò che da Napoli era spedito agl'intendenti il veleno in apposite cassette, e con quello si attossicavano i fonti. Si assicurava, che probi cittadini avevano visto uomini malvagi destinati a quell'ufficio, eseguirlo di nascosto. L'ignoranza ingenerava queste spietate accuse contro il governo, l'ira dei calabresi e la loro avversione ad una signoria che gli straziava ed ammiseriva, non gli faceva distinguere il ragionevole dall'impossibile, e i tumulti e i barbari atti d'appresso ai sospetti ed alle fantastiche dicerie delle moltitudini. Il governo sapeva i dolori delle Calabrie, e non ignorava quali e quanti arditi calabresi si contasse nelle sue file la *Giovine Italia*, e comecchè la Calabria erasi agitata contemporaneamente alla Sicilia si volle profittare dell'occasione per distruggere anche nelle Calabrie i nemici politici del governo; e cosa inaudita nei fasti della perfidia umana, un intendente de Liguori, che noi troveremo concussionario e la-

dro, e ch'era stato con Del Carretto al sacrificio di Bosco, fu da quel fatale ministro inviato con pieni poteri nella desolata Cosenza. Costui mentre il morbo infieriva adunò la commissione militare, e secondo la istruzioni ricevute, fece giudicare non solo coloro che vociferavano dello sparso veleno, ma eziandio i creduti avvelenatori. In questa guisa lo scellerato governo lungi dal combattere le assurde convinzioni delle moltitudini le confermava e nel tempo istesso si vendicava dei suoi avversarj: se con mezzi così fatti infami e nefandi adoperati dal governo napoletano possa dirsi civile ed onesto, lo dicano le genti d'Europa.

La commissione militare, strumento impassibile delle regie vendette, inviò a centinaia nelle galere come eccitatori di sedizioni e spargitori di voci rivoluzionaria quelli che avevano parlato di veleno, a dannò nel capo sette infelici come avvelenatori, i quali non erano che i più caldi sostenitori dell'italiano risorgimento. Il sospetto di velano fu l'occasione ed il pretesto d'imprigionare ogni uomo temuto ed inviso alla polizia. La Calabria così fieramente percossa dai manigoldi di Ferdinando in mezzo al lutto universale, serbò e serba anch'oggi memoria di quei tristissimi casi, nè tra quei fortissimi popoli mancarono o mancheranno i vendicatori. I calabresi non tollerano ingiurie, non perdonano offese, e ripetono da secoli ai figli ancora bambini: *il sangue si vendica col sangue;* e il nome di Agesilao Milano corra venerato tra i discendenti dei fieri ausiliarj di Spartaco, tra i nipoti dei primi campioni dell'indipendenza italiana, che osarono intrepidi lottare contro le armi dei francesi di Napoleone I.

Nell'istesso tempo del colera a Civita di Penne, Chieti ed altri paesi degli Abbruzzi, le stesse voci di veleno sparse ed accreditate sollevarono il popolo; molti costituzionali, fra i quali i fratelli da Cesaris tintori, se ne valsero per gridare *la costituzione di Sicilia,* e spingere i popolani addosso ai gendarmi, che ne uccisero due, sembrando ad essi riassumere quagli agenti del potere tutte le sue enormezze.

Il marchese Del Carretto fu spedito eziandio negli Abbruzzi, ed anche colà col solito apparato della commissione militare che pose la sua sede a Teramo vi fece sangue. Otto sciagurati furono condannati a morte ed impiccati, ignorando alcuni di essi fin la cagione della loro sventura (1): ol-

(1) Uno dei suppliziati a Teramo innanzi di morire domandò ingenuamente al

trepassarono i duecentosessanta gl'individui che furono tenuti per molti anni nelle prigioni, o mandati sulle isole, o esiliati: il governo non tenne conto delle circostanze straordinarie in cui versava il regno; nè vide l'opera propria in quelle voci di veleno cotanto accreditate nelle turbe, le quali per propria sua colpa vivevano abbrutite ed ignoranti. Gl'istigatori del moto politico stoltamente si servirono di quelle assurde dicerie di veleno per rimuovere le moltitudini; ma più stolto ed iniquo fu il governo che se ne valse per colpire i suoi nemici, ed anche gl'illusi e gl'innocenti.

Dal 1837 come mutavasi l'indirizzo del governo, così variavano le tendenze e i costumi privati del Borbone.

Nell'inizio del suo regno con le udienze date a tutti aveva egli molti torti raddrizzati e molte grazie concesse; ora in quelle stesse udienze appariva come una statua di marmo agghiacciata che raffreddava i cuori: nessuna commozione, nessun sentimento, nessuna risposta: parlavano sovente a lui di estreme miserie di famiglie orbate de'loro capi, taceva, e neppure un muscolo, un batter di ciglio dava segno ch'ei fosse uomo e non rupe di granito. Pochi resistevano a quella vista d'immobile fantasma regale e la maggior parte perdevano il senso e la parola: qualche volta l'arte de'supplicanti riusciva a renderlo propenso gridando i ministri ladri ed inumani e chiamando lui il genio tutelare del paese.

Le suppliche presentate all'udienza dovevano cominciare coll'invariabile formola: *di S. R. Maestà*, e terminare con quelle *l'umilissimo suddito prostrato ai piedi del R. trono.*

Giungevano a'ministri colle seguenti postille: *per le sacre mani, per l'appartamento, da farne rapporto, da parlarne a voce.* Le quali decretazioni erano opera della segreteria, e spesso dopo le parole il re diceva al ministro: *non ne fate nulla,* ovvero poneva accanto alla sua postilla un segno convenzionale o una cifra che distruggeva o rivoltava il significato

---

sacerdote che l'assisteva « *se potesse ottenergli la grazia di sapere dai giudici la vera cagione della sua condanna capitale: Egli non aver gridato a piena gola che* VIVA LA CONCEZIONE E SANTA CECILIA CHE CI LIBERA DAGLI AVVELENATORI ». Così il misero aveva inteso il grido di *viva la costituzione di Sicilia*, che gli era stato indettato. Or chi non sentirà vivissima commozione nel ricordare le sorti di tante vittime innocenti!

palese, studiando moltissimo il re e rendere impenetrabile il suo pensiero, edottendo la estuzie, piacendosi a vedere incerta l'opinione e stimandosi avventurato, quando poteva conseguire un successo a furia di strattagemmi.

Il principio che regolava le azioni di Ferdinando era quello di opporsi sempre a' voti de' suoi soggetti e tanto più potentamente per quanto fossero più legittimi e universali. Gl' impiegati amministrativi o i magistrati invisi alle popolazioni venivano da lui ricompensati ed innalzati e' posti superiori, e gli uni e gli altri erano inesorabilmente destituiti, se l'opinione pubblica gli diceva onesti e dabbene. Citeremo un fatto in appoggio di questa teoria. Viaggiando il re nelle provincia era incontrato a Lucera nelle Puglie da tutta la popolazione la quale con voce unanime denunziava ladro e prevaricatore l'Intendente Santangelo: ritornato in Napoli il re fece di quel pubblico ladro un ministro dell' interno! e sel tenne dappresso fino al 1848, quantunque ne' consigli lo ingiuriasse sovente con spregevoli epiteti.

Con questo sistema sono impiegati di Ferdinando gli uomini più improbi e ladri del misero paese.

Pettegolo e scrutatore d'ogni cosa voleva tutto sapere, tutto indagare, tutto conoscere, e per riuscirvi aveva per costume di promuovere la discordia tra i suoi consiglieri e di metter sempre in opposizione de' propri superiori civili o militari i subordinati ed i sottoposti. Il capo delle spie della sua reggia vituperava tutte le altre spie della polizia, e per molti anni con grandissima soddisfazione del re videsi Santangelo fieramente lottare col Del Carretto.

Aveva per massima sua maestà che tolto d' ufficio un ladro già fatto ricco col chiamarvi un nuovo affamato voglissi che questi rubi più dell' altro. Narravasi che il ministro Santangelo difendendosi dalle incolpazioni mossegli dall' avvocato Ranieri nel suo romanzo l'*Orfana della Nunziata* dicesse al re tutto tronfio: *è un pazzo che bisognerebbe mandare al manicomio*; e Ferdinando soggiungeva: *certo perchè scrivesse anche la storia di quell'altro stabilimento amministrato da vostra eccellenza.*

Non encomia egli il furto perchè alle ruberie si piaccia, ma per lo scopo di avvilire e meglio sottomettere alla sue volontà i ministri, i generali, i cortigiani, gl' impiegati tutti onde si ricordino sempre che soltanto da lui possano esser tollerati e quindi debbansi ciecamente associare a tutte le sue

iniquità: un fratello del Santangelo direttore del reale albergo de' poveri si appropriò ingenti somme: i suoi furti furono così clamorosi, così pubblici che generali accuse lo incalzavano: il re lo sapeva, lo tollerò per molti anni, e quando infastidito o stretto dall' opinione universale lo tolse dallo stabilimento gli diede un altro ufficio nella segreteria degli affari ecclesiastici ed una croce di commendatore.

Fra tanti prevaricatori cominciò anche il re a prevaricare, onde si videro i suoi contratti col Sava, col Passero, col Luigi de Martino, col Girolamo Petitti e col Ferdinando Caprioli che concedevano appalti e forniture ricompensati con regali di cavalli, di cocchi, e talvolta di forti somme di denaro date a sua maestà. Ebbe azioni in regalo dalla società inglese de' zolfi di Sicilia che poco appresso realizzò in contanti (1). Si associò col Dupont nell' appalto de' dazj di Sicilia e di Napoli e volle la parte de' suoi guadagni prima che si realizzassero. Adottò come sistema invariabile che al finire d' ogni anno ciascun ministro dovesse con qualunque modo di estorsione o d' ingiustizia risparmiare una somma di molte migliaia di ducati che dicevansi economie del bilancio, le quali però non andavano a profitto dell'erario, ma per sovrana volontà come fra due ladri d' accordo dividevansi il principe ed il ministro: economie che essi facevano o furando sulle spese d' ufficio o lasciando inoccupati i posti degl' impiegati che trapassavano obbligando i superstiti a doppio e triplice lavoro senza retribuzione: erano insomma le economie manifesti ladrocinj ai quali partecipava con piena conoscenza di causa il nipote di Luigi XIV così geloso della dignità reale.

E sempre più co' guadagni crescendo in lui la cupidigia si associò col Santangelo nella vendita de' boschi comunali e ne divise con lui i vergognosi profitti. In un viaggio a Messina non avendo trovate trombe da incendj diceva al sindaco ed all' intendente: *vi penserò io, manderò a questa città gl' istrumenti del pompiere;* e mandò infatti da Napoli le trombe, e nel tempo istesso l' intendente della casa regia spediva una nota d' ingente somma che triplicava

(1) Potremmo indicare la persona vivente oggi nell' esilio che sborsò al re trafficante i duecentocinquantamila ducati delle azioni, se non ci arrestasse il timore di recar danni alla di lui famiglia che trovasi in Napoli.

il valore reale degli utensili forniti, talchè il decurionato dovette arrovellarsi per coprire quelle spese d'un re venditore di trombe che aveva assunta la veste del donatore. E tanto erasi messo a fare il mercante che sembrandogli meschino il profitto della fabbrica delle seterie di San Leucio invitava a chi poteva pagar meglio e costringeva il suo cavaliere Raffaele Sava a saziare la sua avarizia dicendogli: *una mano lava l'altra*, cioè, se perderete sui beni della lista civile, vi rifarete co' grossi mercati de' panni dall'esercito.

Il pane degli svizzeri che bianco e non bruno se gli somministrava, trovossi d'un peso molto inferiore a quello de' regolamenti: si gridò, i commissarj di guerra vi apposero i sigilli, ma l'appaltatore Montuori sborsò al re dodicimila ducati e tutto fu accomodato.

Di queste ignominie e di altre molte dell'istesso genere che tralasciamo di notare coprissi re Ferdinando per giungere a deporre ne' banchi di Parigi e di Londra ed oggi dell'Olanda a meglio di ottanta milioni di ducati (trecentosessanta milioni di lire), somma favolosa e tutta risparmiata da' suoi ladroneggi o ignobile mercanteggiare e fra una miseria sempre più crescente delle popolazioni per causa del suo tristo governare contrario ad ogni sviluppo d'industria o di prosperità nazionale.

Manesco ed insolente sorgeva spesso a burbera gravità e trasmodava in rabbia volgare cedendo ad impeti personali ed impiegando atti villani. In una rassegna militare a Capodichino vibrò un colpo di sciabola in testa al capitano Santarosalia il quale domandò licenza dal servizio del re facchino, ma poi ne fu dissuaso da' cortigiani dell'esercito. Trascorse in impeto maggiore contro un luogotenente Gherardo Miliaci il quale sulla panchina del Molo gli si offriva soldato nella spedizione di Sicilia del 1848.

Dall'ira passando alla devozione ed alla abbiettezza delle più stupide pratiche religiose, fu visto carpone innanzi agli altari coperto d'un lurido mantello nero del confessore Cocle, e che questi gli faceva credere di aver appartenuto al Beato Alfonso de Liguori. Più strani convegni avea col don Placido Backer e maggiori smorfie prodigava a quel furbo briccone capo dei sanfedisti e tenuto per santo dalla plebaglia.

Dava dell'eccellenza a' ministri ed a' luogotenenti generali che temeva, stimava, e non apprezzava, ed usava generalmente il voi con quelli che non amava nè stimava, ma credeva e chiamava seccatori.

Si atteggiava secondo le persone che gli venivano innanzi, fingeva a meraviglia coll'arciduca Carlo e coll'imperatore Niccolò di Russia, onde amendue se ne partirono da Napoli ammirandolo; non si lasciava menare a voglia di nessuno: faceva veramente da re, regnava, governava, straziava, favoriva, percuoteva o dispensava grazie a suo modo. Niuno più di lui poteva dire meglio d'alcun principe: *lo stato sono io.*

CAPITOLO LVII.

SOMMARIO

Le due potenze occulte del governo di re Ferdinando: preti e birri — L'intendente de Liguori accusato di furti e prevaricazioni compra il confessore Cocle — Intervenzione d'un santo a favore d'un ladro pubblico — Gloria del prete e del re — La marina militare — I gesuiti — Ignazio di Lojola dichiarato maresciallo di campo dell'esercito napoletano — Stipendj del grado pagati alla casa del Gesù — Influenza e dominazione de' lojoleschi — Il re bigotto — La polizia depravata — Contrasti — Corruzione — Immoralità — Il principe di Petrulla — Il cavaliere Alfano — Altre qualità del carattere di Ferdinando — Disprezzava l'umanità e abborriva la gente onesta — I risparmj dei bilanci — Ruberie dei ministri — Traffici del re — Gli appannaggi dei principi — Compressione — Guerra al pensiero ed alle lettere — La censura — La regina spinge Ferdinando a perseguitare i letterati — Punizioni anche dei censori gesuiti — Orgoglio e dimostrazione dell'ordine di Lojola che si crede oltraggiato — Ignoranza della plebe e perchè — Gli stabilimenti di beneficenza messi a ruba dagli amministratori — I bastardi formano il maggior nucleo dell'esercito napoletano — In qual modo si recluta e addiviene vilissimo strumento del despota — Le rappresentanze municipali e provinciali — Dilapidazione del denaro dei comuni — La guardia urbana delle provincie — La guardia di sicurezza della capitale — Le leggi penali disfatte dagli arbitrj di polizia — Il supplizio delle verghe inflitto a capriccio degli agenti del governo — Breve quadro del governo di Ferdinando II.

Due forze occulte ed opposte signoreggiavano l'animo del re, le paure dell'inferno ed i timori della rivoluzione. Il confessore Cocle e Don Placido Backer, il santone delle più ignoranti turbe, tenevano in mano questa potente leva e trascinavano sua maestà verso le più strane superstizioni; il marchese Del Carretto dell'altra forza disponeva, e preti e birri circonvenivano il re, flagellavano il popolo, e intanto le pubbliche sostanze mal ri-

spettate riguardavansi regia proprietà: gli amministratori fra la gente improba e corrotta sceglievansi, e onesti riputavansi, se occultamente e con discrezione rubassero e di peculato fossero accusati; ma quando pubblici erano i furti, indomita l'opinione pubblica gli accusava, un altro ladro chiercuto accorreva a difenderli, e per moneta pattuita rendeva loro il favore del padrone e più potenti tornavano alle ruberie ed alle prevaricazioni.

Un intendente de Liguori convinto di concussioni e di ladroneggi provati, incalzato dal furore delle popolazioni stava sul punto di essere rivocato, e sottoposto a processo; implorò il patrocinio del Cocle, sborsò denaro, ne promise maggior copia, e il confessore sorprendendo il monarca affermava d'aver visto in sogno il beato Alfonso de Liguori che il re venerava allora più della Madonna del Carmine, più di San Francesco di Paola, imperocchè in quella corte strana in ogni cosa e nell'animo di quel sire regnavano e scadevano anche i santi e gli eletti: « Nè muto (aggiungeva Cocle) restossene meco il Santo. — A te, disse, a te raccomando il nipote mio innocente, a te impongo di far valere il sangue mio presso il re che ho caro e proteggo. Il nipote mio, l'intendente è calunniato »! — Oh vi ringrazio monsignore del buon avviso (rispondeva il re); — avrei oltraggiato un nipote del mio protettore e sarebbe stato possibile di spargere tanta macchia sulla famiglia del divino Liguori? Perdonatemi, perdonatemi beatissimo Alfonso, e caduto in ginocchio si percosse il petto, orò, e trascorse a tutti quei vilissimi atti di bassa superstizione, che mutano la fede in commedia umana, il culto in faccte riverenze, in contorsioni ed in borbottate preci.

L'inventato sogno, non solo servì l'intendente, ma lo rese più caro al re, il quale di nuovi ciondoli fregiandolo lo mandò a furare in una più ricca provincia. Non curavansi gli studi, e nelle poche lettere coltivate da pochissimi, o vi s'intromettevano i gesuiti già molto predominanti, o la censura adoperava le sue cesoie, e spietatamente mutilava le più nobili aspirazioni.

Il commercio protetto da particolare ambizione di Ferdinando, deperiva per l'abietta ignoranza del suo governo.

L'esercito numeroso, ma mutato in un corpo di giannizzeri, preposto a difendere l'autorità personale del re non già le istituzioni civili e molto meno la patria indipendenza, il decoro del paese.

La marina un tempo col Caracciolo ed il Bauson gloriosa ed onorata,

ignominiosamente avvilita da Francesco I pei fatti di Tripoli nei primi anni del suo regno, decaduta poi, trasandata dal figliuolo Ferdinando, indi restaurata e venuta di nuovo in pregio, essendosi avvisto di abbisognarne per tenere in freno la Sicilia.

I gesuiti erano rientrati nel regno in virtù del concordato voluto dall'avo di Ferdinando II, il quale nei primi anni del suo regno, poco o punto si curò di loro, ma quando deposte le apparenze mostrossi fanatico e crudele, riconoscendo nei lojoleschi l'attitudine di diventare utilissimi strumenti della tirannia, fece pompa d'una cieca deferenza verso quei padri, ed impestò di quelle orde i collegi, i licei, dando ad essi la direzione spirituale delle prigioni e perfino delle milizie che voleva a lui devote come i gesuiti ai segreti misteri del loro ordine.

Smanioso di palesare questa sua predilezione verso la società di Gesù, ed accrescere l'orgoglio dei *buoni padri*, con un rescritto che per la stravaganza parrà incredibile (Gualterio, pag. 243, parte II) ed è pure autentico, dichiara Sant'Ignazio di Lojola maresciallo di campo con gli stipendj annessi al grado, che venivano mensilmente percepiti dalla casa di Napoli.

Monsignor Cocle lui stesso affiliato alla setta si adoprava con ogni solerzia per accrescere l'affezione di sua maestà pei cari gesuiti, e renderlo sempre più fanatico e superstizioso. Del Carretto ministro della polizia, e Santangelo ministro dell'interno, bassamente adulando e favorendo questa tenerezza regale pei discepoli di Sant'Ignazio maresciallo di Campo nell'esercito napoletano, adoperavano ogni mezzo per favorire la setta. I nobili le davano ad educare i figliuoli, le più illustri dame vi sceglievano i confessori, i cappellani e perfino dolcissimi confidenti.

Il re semprepiù invaso da fervore devoto, ordinò ai censori di non permettere che si impiegasse in verun modo la parola *Iddio* sul teatro, come non doveva usarsi negli scritti la parola *libertà*, a cui si sostituiva sempre il motto *civiltà*.

I rescritti regj determinavano gli onori militari da rendersi alle immagini dei santi, gli ordini regj provvedevano alla moralità degli spettacoli, e regolavano le vesti e il pudore dei mimi, degli istrioni e dei cantanti (1),

(1) Esiste negli archivi di polizia un regolamento scritto di pugno del re in

e finalmente la regia volontà sottraeva con estremo rigore alla pubblica vista i quadri e le statue più pregevoli dei musei, e molti preziosi oggetti di Pompei per esagerazione di riguardo al buon costume.

Questi ordini in mezzo ad una corte corrotta, e sotto gl'influssi dell'immorale polizia del marchese Del Carretto che della lascivia servivasi come mezzo di dominazione sembravano ridicoli ed illusorj, e molto più palesavano il regale disegno di governare ogni cosa con le apparenze.

Il Cocle in nome della religione suggeriva, anzi dettava al re decreti per infrenare il malcostume, e punire le donne di mala vita, e la polizia non solo si serviva di esse, e dava loro adito nei lascivi gabinetti del ministro, ma se ne faceva un' arme per vilipendere ed infamare ed imprigionare la donna onesta che non piegasse alle sconce brame di qualunque miserabile agente di polizia.

I commissarj di polizia parimente trafficavano sui permessi di tolleranza che accordavano alle meritrici, ed agl'infami ricoveri del libertinaggio, che per tassa mensile proteggevano e tutelavano col diritto di esclusivo monopolio del maggiore offerente.

L'onnipotenza della polizia non solo combatteva in segreto le ispirazioni religiose del Cocle, ma le intralciava, le contrariava, come pure piacevasi a rendersi superiore alla giustizia de' magistrati. Non v' erano arti che Del Carretto trasandasse per sorprendere il re, e governare con sfrenato arbitrio di poliziotti, di gendarmi, l' infelice paese. Ricorreva ad ogni mezzo, impiegava ogni opera anche della stampa clandestina (1) per avvilire e disprezzare gli altri ministri e lui solo primeggiare, e lui solo rendersi ricco e potente, arbitro del re e dello stato; nè i suoi sforzi riuscirono infruttuosi.

---

cui si stabilisce le lunghezze delle gonne e dei calzoni verdi, e dalle maniche delle ballerine e di tutte le persone che andavano sulle scene. — La Goldberg, tedesca, e cantatrice di cartello a San Carlo, minacciata d'essere imprigionata per trovarsi le sue gonne più corte della misura, fuggì spaventata in casa del ministro d'Austria Lebzeltern, e non vi volle poca diplomazia per farla perdonare dal re bigotto senza vere convinzioni religiose.

(1) Vedi un libercolo pubblicato nel 1836 con falsa indicazione di Livorno. Fu attribuito al ministro Del Carretto.

Un cameriere ed una camerista, il Viglia e la De Simone, trafficavano d' ogni cosa ai tempi di Francesco I; il confessore e la polizia ripresero gli stessi traffici sotto Ferdinando II, e però più questo che quello era fortuneto ne' mercati, e ben poteva dirsi che la polizia di Napoli del 1836 el 1848 fosse il centro di ogni traffico, e avesse organizzato in sistema un continuo mercato di giustizia e di favori che si vendevano ed accordavano a denaro sonante.

I furti de' commissarj e le rapine di tutti gli impiegati di quella autorità sembreranno incredibili. Ogni legge era sparita, ogni legale governo, e la sola polizie essendo rimasta padrona dispotica del regno, abusò di tutto e di tutti: le condanne, gli esilj, le carcerazioni, le evesioni, le discordie domestiche delle famiglie, i crediti, debiti, e perfino i matrimonj divennero speculazioni degli alti e bassi agenti della polizia. Sovente fu visto il padre incercerato per opporsi ad indecoroso metrimonio del proprio figliuolo, si videro le mogli separate da' consorti per pompa di schifose tresche, si videro debitori potenti sottratti all' impero della legge insultare ai diritti dei loro creditori, e si videro infine le più turpi oscenità non solo nelle sale de' commissarj, ma fino nel gabinetto del ministro, il quele nelle sue udienze ed ora tarda delle sera con le più avvenenti donne, oneste o perverse, svergognatamente per amore o per forza insozzavasi; e tutte queste lascivie e corruzioni sapeva re Ferdinando, ma fingeva d'ignorarle, imperocchè lui stesso non di oscenità, me di cupidi traffici e di corruzione fosse maestro al Del Carretto ed alla polizia: noi non esageriamo, potendo alle parole sostituire le prove de' fatti i più turpi, delle opere più inique che in dispregio della giustizie, dell'onore e del diritto, si consumarono per solo volere del re delle due Sicilie.

Di tente enormezze seeglieremo le più romorose pel grado delle persone e l' importanza dei fatti.

Il principe di Petrulla oggi ambascietore a Vienna di S. M. siciliena già noto a Palermo per truffe, soprusi e pubbliche rapine (1), aveva in Napoli

(1) Dei fatti e gesta del principe di Petrulla fanno fede i numerosi processi criminali esistenti negli archivj di Palermo: citeremo due casi della scandalosa sua vita. È sistema del principe di estorquere denaro in qualunque modo e particolarmente alle

intime relazioni colla marchesa Cavalcanti venusta donna, ma notissima per le sue pubbliche galanterie: ricca costei di avite fortune possedeva altresì un prezioso vasellame di argento del valore di circa dodicimila scudi: a costei nel corso delle amorose relazioni chiese il principe con un viglietto l'argenterie col pretesto di lauto convito e nel disegno di non più restituirle intercalò nello scritto che poteva servir di titolo al dimandato prestito le più sconce, le più sporche parole che rivelavano bruttissimi rapporti e che avrebbero senza fallo impedito alla più sfacciata delle donne di presentare in giustizia la carta; ma la marchesa calpestando ogni pudore adì i tribunali (1) ed il principe di Petrulla salvato per l'intervenzione segreta del re da una sentenza di truffa sborsò al generale Filangieri duca di *Taormina*, allora nuovo amante della pudica marchesana, la somma dell'argenteria estorta e venduta, ed in compenso di così onorata vita rappresenta anch'oggi a Vienna ed in faccia all'Europa la corte di Sicilia.

Un cavalier Alfano molto innanzi nella grazia del re per cause che taceremo, aveva fabbricato falsi titoli o false lettere di cambio per ispogliare in gran parte dei loro averi gli eredi del cavaliere Nolli già intendente. La giustizia interveniva, clamoroso processo penale istituivasi presso la gran corte criminale, quando l'Alfano vistosi sul punto d'esser convinto di falso in privata scrittura dichiarava solennemente innanzi alla gran corte di non voler far uso dei titoli presentati rinunziando al credito confessando le proprie reità. Ma quest'uomo che se evitava una condanna non evitava l'in-

---

amanti. Nella sua prima gioventù accostando una cantatrice rinomata che fingeva di amare e profittando del suo nome e dei suoi titoli riuscì di togliere alla misera dodicimila scudi col pretesto d'impiegarli a mutuo: quel denaro sparì e la cantatrice dovè partire da Palermo affatto spogliata delle sue sostanze. Il tenente generale Giovanni Statella parente del Petrulla che frequentava anch'esso la casa della virtuosa raccontava a chi voleva udirlo il turpe atto dell'ambasciatore.

Quattro facinorosi dopo aver ammassato molta copia di denaro colle grassazioni e i furti la *depositarono* nelle mani del principe di Petrulla il quale trovò ai briganti l'imbarco e diede loro cambiali fittizie del valore corrispondente alla somma depositata in sua mano; cambiali che dovevano pagare banchieri inesistenti a Marsiglia. La burla non piacque ai facinorosi che ritornarono per uccidere il principe e riempirono di scandali e di processi la città di Palermo.

(1) L'avvocato Tofano fu il difensore della marchesa.

famia, piacque a Ferdinando di nominarlo subito dopo terminato il giudizio colonnello della guardia d'onore (1) !!!

Agitossi altro processo criminale per concussioni e prevaricazioni di un certo de Cristofaro altro impiegato della polizia; alle prove manifeste aggiungevasi l'ingenere di una somma di venticinquemila ducati (circa centoventimila franchi) distratta dall'erario ed intestata al ministro Del Carretto. La corte assolse il prevenuto collo stabilire la massima che nei governi assoluti la sovranità concentrandosi tutta nel monarca, i ministri ed i suoi agenti dipendendo assolutamente da esso non potevano esser soggetti ad inquisizioni di loro atti senza offendere il sovrano lui stesso.

Questa teoria alquanto elastica messa in campo da magistrati salvò il De Cristofaro ed il ministro, non l'innocenza loro; ma il re svergognava entrambi, imperocchè ordinava che la somma di venticinquemila ducati non si rendesse al Del Carretto, ma si depositasse nel suo erario: il re adunque ritenne ladri e concussionarj il ministro ed il capo di dipartimento, ed il re conservava ad entrambi gli onori, i gradi, gl'impieghi, i suoi favori, e si appropriava il denaro da entrambi furato. Era massima di re Ferdinando che niun uomo possa e debba resistere alla seduzione del denaro, che niuno o fosse principe o plebeo rimanesse indifferente alla cupidigia dell'oro e sapesse preservarsi dal desiderio di arricchirsi anche con mezzi illeciti e disonesti; la virtù del dovere, l'onestà erano doti derise, spregiate ed abborrite da Ferdinando II, il quale nulla più temeva o detestava che di trovarsi a fronte d'un ministro probo o di uomo onesto.

Sprezzatore dell'umana progenie si piace di avvilirla, di calpestarla e di rendere sempre più abietti i suoi ministri, i suoi generali quanti infine avevano la aventura di servirlo o di accostarlo nella corte istessa, ed a' suoi più cari confidenti dispensava nomi di ludibrio e di scherno quantunque appartengano essi alle più illustri famiglie del regno. Così chiamava *babbione* (2) il duca di Ascoli; *Don mamma santissima* (3) il principe di *Turchiarolo*;

---

(1) Gli avvocati degli eredi Nolli furono Giacomo Tofano ed il cavaliere Bozzelli allora in gran fama di liberale. Il processo è nell'archivio della Grande Corte Criminale di Napoli.

(2) *Babbione* vuol dir goffo, stupido.

(3) *Don mamma santissima* vuol dire un falso bravo della plebe napoletana.

Don Liccardo (1) il duca di San Cesario; e disegnava il principe di Bisignano Sanseverino ora col nome di *Barone* ora con quello di Don Gioacchino e dilettandosi con costui non di beffe ma di amari ricordi, imperocchè barone faceva allusione agli avi del principe Sanseverino che alla congiura contro la casa di Aragona presero attivissima parte e nei moderni tempi al re Gioacchino Murat devotissimi furono i Bisignano-Sanseverino. Con questo sistema d'ingiurie e di avvilimento da lui praticato non trovava nè fedeli cortigiani nè leali ministri, e se a lui piaceva di chiamar ladro il ministro dello interno Santangelo (2) e quasi tutti gli altri amministratori della pubblica fortuna, questi alla loro volta se ne vendicarono palesando al pubblico l'avarizia di sua maestà e i suoi traffici cogli appaltatori dei dazj, colla società Close, col Sava, col Passero, col Petitti, col Ferdinando Caprioli ed altri più oscuri e più schifosi mercatanti di pubbliche intraprese o di favori reali.

Geloso e bassamente invido aspreggiava e odiava qualunque dei generali e dei grandi della corte, cavalcava, vestiva o si presentava meglio di lui o più di lui favorì la natura nella leggiadria delle membra e nell'avvenenza della persona (3).

---

(1) *Don Liccardo* significa un ridicolo cicisbeo attillato nelle vesti, caricato nei modi e nella conversazione.

(2) Sulla compiacenza del re di chiamare ladri i ministri possiamo citare il fatto seguito in pieno consiglio: erano riuniti tutti i segretari di stato, il re sedeva fra essi, mancava il Santangelo, ma non appena il re vedevalo spuntare che volgendosi ai consiglieri della corona che erano presso di lui gridava: *Signori guardiamoci le tasche, ecco Santangelo.*

Un altro giorno eravi gala al palazzo quando, il re imbarcatosi in una gondola con la regina, la duchessa di Ascoli dama di onore ed altri cavalieri, volle percorrere sul far della sera le acque del golfo; ma doppiando il piccolo promontorio del castello dell'Ovo e vedendo sfarzosamente illuminato lo stabilimento di beneficenza di San Giuseppe dei Ciechi esclamava: « Ecco un'altra opera pia tra gli artigli di quel ladro di Santangelo ».

E la duchessa d'Ascoli arditamente replicava: « Sire stando in mare dimentica di essere re di Napoli ». E Ferdinando subito rispondeva:

« Ti capisco ... Ma che vorresti che io togliessi questo già *imporpato* (arricchito) per mettere un altro ad imporpare »?

Questa risposta dimostrava ad evidenza la convinzione del re che i suoi ministri devono essere e sono sempre ladri.

(3) Il generale Giovanni Statella prestantissimo militare esclamava sovente con un amico: « Per tradizione di famiglia io debbo rimaner devoto al *mostro* che ci governa,

I ministri gli uni contro gli altri aizzava nei consigli e se ne vantava, dicendo: « essere arte buona di governo (e da lui praticata perciò) lo aver sempre nel gabinetto la destra e la sinistra, perchè dall'opposizione soltanto si può da un re conoscere la verità degli affari ».

Questi ministri sino al 1842 erano otto, ed essendo o sembrando a sua maestà che si fossero rallentati i dissidj o cessate del tutto fra loro le discordie, gli venne per la mente di creare tre altri ministri senza portafoglio, Giustino Fortunato, il Nicola Nicolini ed il principe di Comitino, ai quali delegava affari speciali, negozi di sommo rilievo, politica estera, infino a che confondendo i poteri e le attribuzioni, la macchina dello stato tutta si capovolgesse e disordinasse, ond'egli soltanto alla foggia del Nettuno di Virgilio tutto acchetasse, e tutto componesse col suo arbitrio, coi suoi altissimi lumi, e allora crebbero i danni del suo mal governo e della sua pravissima indole, che abborriva ogni novità, ogni consiglio che non sorgesse dalla sua mente o non gli venisse ispirato segretamente dal confessore, o da qualche oscuro favorito: fu da quel tempo che le decisioni prese nei consigli della corona dopo lunghe discussioni si trovavano mutate il giorno consecutivo perchè dal re non si approvavano palesemente e nella stessa seduta dei consigli, ma dopo altro segreto esame stringendosi intorno a lui l'arcana *camarilla* di cui facevano parte l'austriaca consorte ed i più furibondi reazionarj in guisa che, ai ministri perversi altri più perversi sovrastavano, e in cima a tutto poggiava sublime l'alta perversità *del giovetonante* dell'Orioli (1). Queste ascose influenze costringevano sovente gli stessi ministri a mercare favori da questi numi superiori ad essi per risolvere gli affari secondo i propri desiderj o per combattere l'influsso dei rivali, o per salvare se medesimi. Così il Santangelo protetto per larghe somme di denaro sborsate al Cocle vescovo di Patrasso, trovò in lui l'appoggio e la forza per ren-

ma non avvi uomo più basso e più perfido di lui; egli m' invidia il tenermi a cavallo, l'aria marziale, la uniforme che ben si adatta alla persona, m' invidia la voce più sonora della sua, e m' invidia perfino i lunghi mustacchi, che egli non può avere nè avrà giammai ».

(1) Nei congressi scientifici — tanto seppe infingersi Ferdinando, e tanto seppe strisciare l'Orioli — che lo paragonò a *Giove tonante* fatto benigno per la felicità degli uomini.

dere vani gl'intrighi dei nemici ed uscir vittorioso nell'aspra lotta sostenuta contro i colleghi che volevano ad ogni conto sbalzarlo dal potere.

Inangnrossi in tal gnisa la potenza nnova del favoritismo sotto re Ferdinando II che ruinò il paese sotto suo padre ed a cui egli aveva voluto mettere riparo nei primi anni del suo regno. Da un siffatto ordine di governo derivarono le calamità che fecero del popolo delle due Sicilie il popolo più sventnrato del mondo: nel tempo dei vicerè fuggivano a migliaia i cittadini, e ricovrando nelle terre del sultano esclamavano: « che fosse meglio vivere fra i turchi che nella patria loro » (1). Crediamo senza ingannarsi che oggi i nostri concittadini si darebbero agli spiriti delle tenebre (se esistessero) purchè nscissero dalle mani dei Borboni. Le pubbliche sostanze non più erano proprietà dello stato, possedimenti della nazione, ma beni del principe che ne disponeva a suo piacimento, dandoli in appalto, in regìa e ne investiva i prodotti a capriccio; il re e la famiglia sovrana delle Sicilie non hanno lista civile, non un assegno determinato, il re da padrone assoluto e signore disponeva d'ogni cosa e variava col snccedersi degli anni la cifra dei sussidj prelevati a profitto suo e dei principi e delle principesse della casa: nè bastava, i ministri stimolando perchè facessero risparmi, e mostrando d'aversi più caro quello che più ne operasse, eccitava una gara immorale fra loro, e quei risparmi come propri nel suo particolare erario erano versati; gara immorale fra i ministri dicemmo perchè da furti e non da ben intese economie derivavano i risparmi. Era il pane scemato al prigioniero ed al soldato, era l'impiego civile o militare tenuto vacante per mesi ed anni, erano infine frustrate mercedi ai servitori dello stato che producevano quei guadagni infami e che impinguavano anno per anno il tesoro del cupido ed avaro monarca.

Il paese oltre di sapersi mal governato, sentiva che era dilapidato e messo a ruba, nè Ferdinando ristava dal mal fare: il gemito dei popoli, i clamori di Europa lo trovavano sempre impassibile, infrenabile, ed infrenato nella crudeltà come nell'ingorda avidità di prendersi tntte la sustanze della nazione. I preziosi musei, le gallerie dei quadri, le rare anticaglie di Pompei,

(1) V. les memoires du comte Esprit de Modène sur les causes de la revolution de Naples du 1847, vol. I.

tutto con un regio editto era dichiarato sua proprietà privata, suo esclusivo patrimonio. Il re Carlo III partendo da Napoli si tolse dal dito un semplice anello d'oro trovato dinanzi a lui negli scavi di Pompei e lo depose nel gabinetto dell'oreficeria degli studi come a monumento di estrema delicatezza di principe e di riconosciuto diritto di proprietà nazionale. Ferdinando II se mai avesse dovuto partire, anche i chiodi ed i ciottoli del palazzo nazionale degli studi avrebbe trafugati, anche le statue di argento dei suoi patroni San Gennaro e San Francesco di Paola avrebbe portato seco, non per adorarle, ma per convertirle in lucidissimi scudi colla sua effigie.

Un'altra enormezza racconteremo: col secondo matrimonio e crescendo ogni anno la sua prole, ecco pubblicarsi un decreto col quale « ringraziando Iddio che *benediceva il ventre della sua augusta* consorte, dichiarava *esser giusto* che la nazione sopperisse a questi aumenti di pesi della regia casa ». Ordinava quindi di sua piena podestà che per ogni figliuolo che nasceva dovesse stabilirsi sul tesoro un maiorascato di mezzo milione di ducati da rimanere a moltiplico dal giorno della nascita di ciascheduno, affinchè fatti adulti trovassero un patrimonio al loro essere conveniente: la prole per maledizione di Dio ogni anno si aumentava, già dodici e forse tredici figliuoli hanno estorto nascendo più di sei milioni di ducati (circa trenta milioni di franchi) al misero popolo di Napoli.

« Più che il peso (narra il Gualterio moderatissimo scrittore di storiche memorie) di questo gravame era intollerabile il modo arbitrario col quale veniva posto. Le esagerazioni del sistema assoluto non erano per tal guisa meglio da altri poste in opera a quei giorni; ed a niuno pareva serbato il merito più che al governo napoletano di mostrare chiaramente la *necessità* ed il *diritto* della nazione di mettere un freno alla cupidigia del capo dello stato, ed all'ignoranza ed alla corruttela dei suoi benaffetti » (Vol. II, pag. 254).

Il movimento delle idee fra tanta corruzione che accerchiava il re, e di cui esso era stato l'iniziatore, il promotore per la sfrenatezza dei desiderj, e l'avidità dei guadagni, non isfuggiva all'occhio vigile e sospettoso del sagace monarca e dei suoi ministri: e l'uno e gli altri tentarono di mandare ad effetto il più stolto dei disegni, cioè di segregare i popoli delle due Sicilie non solo dall'Italia, ma dal resto dell'Europa: non poterono essi innalzare una muraglia pari a quella della Cina che dalle gole d'Itri alle cime del Velino separasse il regno dal mondo intero, ma spesso vi supplirono coi

cordoni sanitarj per terra, colle quarantene per mare, e sempre preposero a guardia delle frontiere e dei porti, doganieri, bargelli, spie ogni mala peste di frugatori delle mercanzie e delle bagaglie; turpe e vile coorte d'infesti birri che in nome del re e della religione movevano guerra al pensiero, alle gazzette, ai libri, alle scienze, al genio tutto, accuratamente scandagliando e tutto respingendo dal suolo, che aveva prodotto nei tempi antichi Archita, Ennio, Stazio, Cicerone, Ovidio e nei più recenti Giordano, Bruno, Tasso, Sannazzaro, Vico e Filangieri: però gli arghi della polizia, i ministri, il re s'ingannarono: non fu terra d'Iloti come essi speravano, la terra del più vivido sole italiano, che serba in ogni zolla un ricordo, una tradizione di grandezza e di gloria. Napoli non è e non sarà mai terra di oscurantismo...

Decadde l'università, i miseri studenti furono obbligati a subire il giogo delle mistiche congregazioni dei gesuiti: messe, esercizi divoti, prediche, confessioni, tutto fu messo in opera per avvilirli e spegnere in essi ogni scintilla d'ingegno; trasandare le lezioni dei professori, mostrarsi schivo agli insegnamenti, svogliato, pigro, ignorante non erano demeriti che impedivano di conseguire la laurea e di ottenere i diplomi; lo erano bensì quelli di aver trascurata la sagra cappella, e tutte le pie opere dei santi direttori della compagnia di Gesù: un segreto rapporto dei *mitissimi* e *serafici padri* troncava la carriera del giovane studente, e fosse stato pur egli il più illustre dell'università, il più studioso fra i compagni inesorabilmente vedevasi respinto dal santuario della scienza, infamato, e non di rado dato in potere ai manigoldi della polizia, i quali con mali trattamenti e carcere gli facevano espiare l'avversione alle pratiche della superstizione gesuitica, e anche le accidiose omissioni: così per questi esempi tremendi, regnava il terrore fra gli studenti che accorrevano a folla nelle chiese e passavano lunghe ore e atteggiandosi alla foggia dei maestri e direttori a capo chino e gli occhi bassi sembravano in apparenza tanti redivivi Luigi ed Ignazj; così l'ipocrisia, la bassezza, la viltà di mentire ai propri convincimenti insidiavano l'ingegno ed il cuore della nostra generosa gioventù sempre pronta in ogni epoca a rispondere alla chiamata della patria e della libertà; ma tutte queste arti infernali di preti, di poliziotti e di re non riuscivano a conseguire lo scopo propostosi: entravano libri e gazzette, che molto più si leggevano e inebriavano gli animi perchè aspramente proibiti, ed accanto all'invilita università sorgevano gli studi (come gli chiamavano) dei professori

privati e educavano alla scienza la gioventù che vi accorreva a gara numerosa ed infaticabile per attingere da essi le nozioni del vero, del grande e del bello, che non più insegnavasi nella clericale e gesuitica università. Roberto Savarese profondo legista contava a migliaia i discepoli. Pasquale Galluppi alla filosofia tedesca allora in voga opponeva l'italica, e faceva rivivere la fama antica della gente latina, mentre Ferdinando II lo pensionava e lo fregiava di ordini cavallereschi, onde Europa ingannata Augusto e Mecenate lo salutasse, e non si avvedesse delle sue ignominiose persecuzioni politico-clericali contro la scienza e gli scienziati.

Carlo Troja emulava Muratori, e metteva in onore le storiche discipline: « Uomo impareggiabile e venerando (osserva il Gualterio) nel quale » non sapevi meglio se tu dovevi apprezzare l'ingegno e le dottrine, o » sivvero la qualità dell'animo » (pag. 158, vol. II). Carlo Troja sostituì nelle sue storie dei popoli della penisola l'unità italiana al municipio; fatalmente (aberrazione di smisurato ingegno) ei fu guelfo e intravvide l'assurdo della grandezza italiana dovuta al papato, schiudendo così il sentiero alla nefasta scuola del Balbo, del Gioberti, e simili incantatori men noti, che falsarono fin dai primordj la rivoluzione italiana del 1848, affidandola ai nemici naturali ed eterni d'Italia, al papa ed ai sacerdoti.

Non mancavano diligentissimi giovani di svegliare il sentimento italiano nei loro diarj di letteratura (i soli permessi dal governo) moltiplicati nell'infinito nella capitale e nelle provincie: dal fondo della Calabria alle nevose cime della Majella pubblicavansi gazzette che sotto il velame della scienza coprivano l'idea della patria comune dall'Alpi al Peloro, e discorrevano della letteratura d'Italia e degli Italiani. Michele Baldacchino poneva mano alla gran tradizione storica della rivoluzione del 1647 (1), e presentava per la prima volta alla patria la gran figura rivoluzionaria del pescatore Tommaso Aniello di Amalfi, la sua bellissima effigie sfolgorante di genio e di ardimento. Combatteva a tutt'uomo il governo con le censure, e col frapporre ogni ostacolo a queste tendenze della classe media e di qualche nobile delle Sicilie, non avendo voluto accedere ai trattati con

(1) Questo libro fu stampato di nascosto, ma circolò e fu letto con avidità nel regno e fuori.

le altre provincie italiane che garantivano agli autori la proprietà letteraria dei loro scritti, e gravando di dazj enormi che ne superavano il valore i libri stampati all'estero (compresi gl'italiani che per esteri riputavansi).

La censura era duplice, politica e religiosa, e doppia rete intralciava il pensiero e la frase dei travagliati scrittori massime nelle scienze filosofiche: ciò che sfuggiva allo sguardo linceo dei censori politici, non trovava grazia presso i tonsureti che erano tutti gesuiti, fierissimi di vedersi confidata le tremende cesoje che a Roma mal sopportavano di vedere deposte de tempo immemorabile nelle mani degli avversati domenicani.

Su queste censura minuziosa, oltraggiante, anche il re vi si cacciava, nè la teutonica regina vi si asteneva: la trista straniera che se può attirare nembi e persecuzioni su i napoletani che odia, trovasi regalmente soddisfatta. Nel 1844 una raccolta di scritti che diconsi *Strenne*, vista e rivista da censori sacri e profani fu offerta al re dal ministro dell'interno: la nemica di Napoli, la regina, vi gettò il tenebroso sguardo, e subito la denunziò al re, come immorale e rivoluzionaria, trovando oscena una traduzione dal greco del rinomato Ellenista Basilio Puoti; essendo allusiva al carbonarismo ed al muratismo la descrizione di un viaggio al Pizzo in Calabria di Mariano d'Ayala ufficiale di artiglieria e professore nella scuola militare della Nunziatella. La frase trovata orribile nello scritto era che nella piazza ov'era stato fucilato Murat sorgeva la statua di Ferdinando I « che nobilmente *volgeva* le *spalle al luogo del supplizio* ». Il re istigato dalla moglie andò in escandescenza, urlò coi ministri, destituì il d'Ayala, congedò il Puoti professore anch'esso nella scuola militare, a portò fino la mano sacrilega sul censore ecclesiastico, il gesuita Liberatore, che duramente rivocò, quantunque senza stipendio adempisse all'ignobile incarico. Del Carretto colse quel destro, ed anche la censura volle monopolio di polizia, e le inavvertenze, le trasgressioni, venivano sempre punite col carcere inflitto agli scrittori, ed anche al censore: la polizia rese la censura intollerabile, dura, e soventi volte anco ridicola.

I gesuiti frattanto sentita vivamente l'offesa fatta ad un loro socio, rinunciarono tutti (ed erano moltissimi) all'ufficio di censori, non tollerando gli *umili* padri sfregio di re, di papa o d'imperatori, che sanno pur troppo avvinti el loro cerro per nefandizie di signorie e tenebrose opere di asservimento umano.

Gli asili infantili contrariati dal re, dalla polizia, a stento si sorreggevano, e non più di due nella capitale: di scuole popolari, d'istruzione alle misere plebi, non dovea neppure pensarsi. Bastava al re che quelle cenciose orde d'imbarbariti italiani continuassero ad occuparsi della leggenda delle anime del purgatorio, del libro dei sogni (*La Smorfia* chiamata in dialetto, e venduta con particolare monopolio del governo), della storia di *Spicciariello* (celebre bandito), dei miracoli e dei sermoni di don Placido Backer, il più insistente dei pervertitori del sentimento morale e patriottico della popolaglia napoletana. Piaceva a Ferdinando che quei bellissimi e robusti uomini seminudi, affamati e scalzi, gridassero a piena gola nelle solennità regali — *Viva u re nuosto* e *Maria Santissima. Nu Dio in Cielo nu Ferdinando in terra so i padruni nuosti.* — Di queste orde ei si serviva altresì come di una potente riserva dell'esercito quando a lui piaceva, come nel 15 maggio, di far rubare e macellare i cittadini.

Le opere di pubblica beneficenza, i luoghi pii destinati a sollevare la miseria, che nella città di Napoli soltanto dispongono di una rendita di tre milioni di ducati (1), sono come tutti gli altri rami della pubblica amministrazione manomessi e dilapidati da alti e bassi funzionarj; e qui giova fermarsi alquanto per conoscere ed apprezzare come converga verso un solo centro tutt'il sistema governativo di Ferdinando, che è quello di tiranneggiare con la forza di vecchi e furibondi soldati, ed imbestiare con l'ausilio dei preti il popolo delle Sicilie.

Lo stabilimento dei trovatelli detto dell'Annunziata ha una rendita netta di 80 mila ducati (circa 400 mila lire); quivi sono esposti ogni anno circa 14 mila bambini dei due sessi; e cosa orribile a narrarsi, per negligenza e pessimi regolamenti ogni anno ne muoiono 82 su cento (V. i quadri statistici di Bianchini, l'attuale direttore della polizia); quelli che sopravvivono a questa nuova strage d'innocenti, i maschi s'inviano al reclusorio, le femmine rimangono nella casa dell'Annunziata se non trovano un marito che per divozione della Madonna le impalmi, o che non vengano ricercate come domestiche ed operaie (2).

(1) Ved. il saggio politico pubblicato da Mauro Luigi Rotondo d'ordine del ministro della finanza, marchese d'Andrea.

(2) V. Bianchini, come sopra.

Il reclusorio o l'*Albergo dei poveri* come si legge in latino sul frontone dell'immenso fabbricato che fece innalzare Carlo III, era destinato ad accogliere ed ospitare i più derelitti cittadini, ma ad altr'uso lo serbò Ferdinando. La rendita dello stabilimento è di 250 mila ducati (circa un milione e duecento mila lire); della numerosa popolazione rinchiusa in quel vasto stabilimento (4000 persone dei due sessi che si reclutano dai trovatelli dell'Annunziata, dagli orfani e da discoli della capitale) i validi e robusti si addestrano all'armi, vestono una particolare divisa e sono ascritti alla forza della milizia, descritti per compagnie e battaglioni; ai malaticci o affetti di qualche infermità s' insegna un mestiere o un' arte manuale: compiuto il diciottesimo anno, i militi del reclusorio diventano soldati delle truppe stanziali, e rimpiazzano le reclute che si liberano con denaro, e del mercato approfittano ogni settennio, e fino a che giungano all' età matura di 48 anni. In questa guisa coi contingenti annuali dei giovani militi del reclusorio, e col rinnovarsi delle ferme, il maggior nerbo dell' esercito di Ferdinando II si compone di bastardi addestrati alle armi dalla più tenera età, che non hanno famiglie, non hanno affetti, non hanno legami sociali, non comprendono in verun modo la parola di patria, di libertà, d' indipendenza, e pei quali la lezione del *re in terra* e Dio *in Cielo padroni di tutto*, riassume ogni culto, ogni aspirazione, ogni loro sentimento.

Intorno a questi nuovi gladiatori comprati per macellare o essere macellati si raggruppano nei diversi reggimenti le reclute della leva annuale che oltremodo povere ed ignorantissime essendo apprendono di buon' ora da quei vecchi mercenarj e dal cappellano le istesse massime di obbedienza cieca verso il re, si convincono anch' esse che Dio comanda in cielo e Ferdinando II in terra, e così l' esercito intiero mutasi in un passivo strumento di tirannide e i singoli soldati addivengono macchine da comprimere, carnefici dei concittadini, assassini della patria, ladri, sicari e parricidi, se il re glie ne dà il comando.

Il sistema della disciplina militare degli eserciti stanziali di Europa che per l' obbedienza passiva del milite riesci sempre infausto alla libertà ed al sociale progresso è in Napoli maggiormente funesto per lo immedesimarsi del soldato nel volere e nella personalità del re.

Nel 1820 il soldato separava malgrado i duri precetti della disciplina la patria dal re, sentiva lo stimolo dell' onore, apprezzava il decoro della terra

nativa, la felicità pubblica e ricordavasi d'essere stato primo figlio, germano, cittadino e poi servitore del re; quel soldato apprendeva nel suo reggimanto dai veterani che avevano combattuto nella Spagna ed in Germania tra le file dei francesi, ad amare la gloria, i generosi fatti a sperava di emularli; oggi il milite novello impara in qual modo si sgozzano nalla capitale i vecchi ed i fanciulli (15 maggio 1848) ed in qual modo mettendo a ruba la casa ed incendiandola si uccidasse, si predasse *in nome del re e di Dio* ed arricchissero i soldati con le spoglie dei propri compatriotti giacobini nemici del re.

Con queste tradizioni di guerra civila, di furti, di stupri e di omicidj, s'inebriano le vergini menti dei nuovi coscritti e i veterani per nefandizia antica e mal soddisfatta cupidità, i novizj per desiderio di preda naturalissimo nei miseri villici conservano nell'esercito non lo spirito della gloria, ma l'odio verso taluna classi di cittadini e la convinzione di doverle esterminare e manomettere a maggior gloria di Dio e per sommo gradimento del re.

Tal è l'esercito delle due Sicilie, tale è la grande opera di Ferdinando II di cui menava vanto in Europa, e mentre in questo medesimo esercito militano distinti ufficiali, coltissimi giovani, non si avvedono gli sciagurati che hanno comune la svergognata divisa coi predoni di Napoli, del Pizzo e di Messina, coi sicarj del Borbona, coi barbari sterminatori di cadenti vegliardi e di pargoli innocenti.

Gli altri stabilimenti di opere pie, come quelli dell'Annunziata e del reclusorio, sono sfacciatamente posti a ruba da un nuvolo d'impiegati, o servono ai malvagi disegni del governo, ma negli ospedali soprattutto anch'essi istituiti dalla carità di privati lasciti svelasi il sistema del reggimento borbonico in tutta la sua turpezza. La commissione medica dei congressi scientifici del 1842, meravigliata dell'abbandono di quei ricchi ospedali e mossa a sdegno dalle verificate ruberie che vi si commettevano a danno della pubblica carità e dei miseri infermi, credè suo dovere di scrivere un rapporto al governo, ed al re in particolare, al *sommo Giove* del congresso, che credeva ignaro di quelle nefandizie; il ministro dell'interno Santangelo si oppose alla pubblicità di quello scritto, ne proibì la stampa promettendo di riparare ad ogni disordine: la vergogna dell'amministrazione degli ospedali rimase celata in Napoli, ma fu nota in Milano ed in tutta Italia, leggendosi la relazione

dei commissarj del congresso *negli annali universali di medicina del marzo* 1846.

Non meno miserando è lo stato delle prigioni del regno, come già accennemmo nel descrivere quelle di Salerno; ma farebbe orrore e ribrezzo se imprendessimo a raccontare ciò che noi stessi vedemmo e soffrimmo pel corso di due anni in quelle *male bolgie di Santa Maria Apparente, della Vicaria* e *di San Francesco.* Gladstone inglese, Lucas e Bolay francesi, e l'italiano Gualterio (1) alzarono il velo, pubblicarono schifose ed orrende verità e spaventarono l'Europa. Basterà quindi a noi stringendo in brevi sentenze la materia dei volumi, il dire che le napoletane prigioni sono antri di belve, scuole di pervertimento, ricoveri d'ogni vizio, d'ogni brutture; fra

(1) *Nota sulle prigioni di Napoli del Gualterio, Rivolgimenti Italiani, Firenze 1851, vol. I, p. II, pag. 267.*

« Antro di belve o sepolture di viventi potevano ben appellarsi, rimaste come erano nello stato in che trovavansi pur troppo tutte le prigioni in altri giorni, allorchè la civiltà progrediente non aveva ancor imposto di ridurle a luoghi di sicurezza sì, ma ad abitazioni di uomini. Nulla dirò della salubrità de' luoghi di pena, ma non posso tacere qual era l'interno sistema con che in tali caverne venivano tenuti que' miserabili. Ridotti allo stato più di bestie che di uomini, gli avresti veduti ammassati a centinaia (nelle prigioni della Vicaria se ne trovavano talora non meno di 700) ammonticchiati in ampi saloni, nudi le membra, e perchè gli appaltatori de' vestiarj più che a questi provvedevano al proprio guadagno e perchè essi medesimi li vendevano per piccola moneta; senza tavole sulle quali riposare le membra stanche, sdraiati la notte sull'umido suolo, procacciandosi un poco di calore non con altro che con contatto reciproco delle membra. Tacerò delle nefandizie di ogni genere, frutto di cotanto abbrutimento. Simili veramente que' miseri a un'orda di selvaggi rinchiusi, privi però del gran compenso di questi, cioè la libertà delle selve e la padronanza dell'ampio deserto, sentono anche più di loro la necessità d'una regola, dirò quasi d'un governo, a fine di portare un'imitazione di ordine in mezzo a questo spaventoso pandemonio. Cose comuni al certo in tutte le prigioni sono tali ordinamenti ed associazioni, ma in Napoli sono più bestiali quanto maggiore è l'abbrutimento di quelle genti sotterrate vive. I capi di questo governo di galeotti appellansi i *camurristi*, i quali possono dirsi i giudici delle questioni che sorgono fra loro; o come è naturale, la maggiore tristizia e il maggior numero di delitti, e insieme la maggior forza fisica, sono i meriti che determinano a chi il grado e l'onore di camurrista appartenga. È quello realmente il regno della forza. Il corpo de' camurristi dispone dispoticamante e a suo talento delle rare e lacere vesti e del denaro d'ognuno, giudica inappellabilmente e condanna a severe punizioni e fin anco a ferimenti coloro che a lui paiono colpevoli. Tolti all'umano consorzio, senza mezzo di migliorarsi, repudiati

quelle pareti si commettono (e diremo quasi impunemente) tutti i delitti, tutte le oscenità, truffe, furti, grassazioni armata mano, stupri ed assassinj: in quelle officine di scelleratezza si fabbricano, eziandio con arte mirabile, false lettere, falsi documenti, falsi biglietti di banco, e false cambiali: quivi la crapula, le bische non solo sono permesse, anzi dai custodi consigliate ed incoraggiate perchè ad essi proficue di quotidiano reddito. Ma compie l'intiero quadro, la perversità del governo che senza abbadare a quanto si opera di orribile e di nefando nelle prigioni, senza opporvi un argine, impone a quelle orde di scellerati di assistere a messe, litanie, novene, esercizj, ed ogni atto d'ipocrita bacchettoneria; così la morale, i costumi, la religione, tutto si armonizza nelle prigioni con la corruzione che informa

dalla società, ne formano essi là dentro una novella, una società stetti per dire d'antropofaghi. Tal è lo stato delle prigioni napoletane, mentre non avvi nazione sì in Europa come in America, la quale non abbia fatto subbietto alle disquisizioni della scienza, allo cure della carità cittadina, non che al dovere governativo, il miglioramento materiale e morale di quei luoghi, che non dovrebbero essere destinati solo alla sicurezza della società ed alla punizione degli scellerati, ma eziandio alla possibile loro rigenerazione. Questo abbandono conveniva alla polizia napoletana, e perciò il governo non giudicava mai che l'erario avesse modo di disporre la somma ai miglioramenti necessaria, benchè non il dovere solo, ma un odioso confronto e la vergogna non mancassero di sospingerlo più volte a comandarli. Infatti trovavasi in grossi imbarazzi, allorchè giungevano stranieri a Napoli incaricati dai loro governi di studiare (essendo questo studio in onore) le condizioni di que' luoghi di pena, per farne materia di disamina e di confronti. A questi, come a chicchessia, negavasi per lo più il permesso di visitarli, perchè quell'obbrobrio non si facesse al mondo manifesto. Non però che talora non dovesse arrendersi alla raccomandazione di chi gli spediva ed alla vergogna che sentiva nel dare una ripulsa, la quale poteva interpretarsi come una confessione di colposa incuria. Quindi è che nel 1839 Carlo Lucas ebbe modo di percorrere quegli antri, e la trista impressione che ne riportò non si potè altrimenti dal governo napoletano attenuare se non facendogli larghe promesse e manifestandogli le più belle e civili intenzioni di prossimi miglioramenti. Vane parole e politici accorgimenti! Nel dicembre del 1845 giungeva infatti da Parigi monsignor Boilay uno degli ispettori generali delle prigioni di Francia, inviato dal Guizot per studiare anch'egli lo stato delle prigioni napoletane, ed ottenuto con incredibili stenti il permesso di visitare quei luoghi di pena, ne rimase per tal guisa inorridito, che nell'uscire dalle prigioni della Vicaria spaventato, e bagnata la fronte di un nero sudore, esclamò: « ma questa è una bolgia d'inferno »; e somigliante espressione usò nel rapporto che poco stante inviò a Parigi al ministro Guizot, nel quale partitamente espose l'orrendo e dirò anche pericoloso spettacolo cui aveva assistito.

tutto il sistema del governo di Napoli; così la superstizione la più assurda e le sterili pratiche del culto esteriore che sono le basi della religione papesca, devono necessariamente dominare anche nelle carceri. Ivi di tutto può usare ed abusare il ricco prigioniero se largheggia di doni coi custodi e i secondini e fingesi bacchettone coi direttori spirituali della *santa compagnia di Gesù*, preposti dal re a mestare anche nelle orrende prigioni del regno.

Lo spirito di associazione per dotare di utili industrie e di nuove colture agrarie il paese aveva fatto rapidi progressi; le banche fruttuarie, le società anonime si costituirono: e molti milioni, con le sottoscritte azioni si ammassarono, i quali furono subito investiti in anticipazioni di stipendi agl'impiegati: molti uffiziali dei favoriti del re ne approfittarono, e poi denunziarono al supremo padrone quei contratti delle banche come usurarj, ed il *religiosissimo Ferdinando* dopo essersi consultato con l'oracolo del confessore Cocle al 17 febbraio 1834 emanava un editto « che proibiva alle banche e società anonime di anticipare stipendj agl'impiegati, e nell'istesso tempo annullava tutti i contratti passati, inibiva ai ragionieri di fare le ritenute, e regalmente legalizzava un furto manifesto. Si chiuse la banca, fallirono le società, non si pensò più ad industrie, al commercio, all'agricoltura, Ferdinando aveva distrutto il germe di utilissimi divisamenti.

Le ferrovie alacremente mandate ad effetto nei grandi e piccoli stati di Europa rimasero in Napoli circoscritte a pochi chilometri i quali servivano più a sollazzo del sire che ad incremento di pubblica prosperità; il governo inglese inviò agenti, fece intervenire il suo ambasciatore sir Temple per ottenere con infiniti vantaggi pel regno e per l'Italia, l'apertura di una linea di strada ferrata, che dalla città di Arona nel Piemonte sino ad Otranto, o almeno a Brindisi si estendesse onde farvi più celermente transitare la sua valigia delle Indie. Ferdinando e quasi tutti i suoi ministri e consiglieri respinsero le larghe offerte dell'Inghilterra a la strada che doveva riunire in un sol fascio, almeno per gl'interessi materiali gl'italiani del Piemonte, della Toscana, di Roma e di Napoli, non si fece e non si farà sino a che la dinastia dei pubblici nemici del regno sederà sul trono.

Le provincie, i distretti, i comuni avevano un'ombra di rappresentanza nei consigli distrettuali e provinciali che si convocavano una volta all'anno; ma la polizia vegliava sugli allistamenti degli eligibili onde cancellare il nome dei cittadini mal notati dal governo, ed il re nominava a presiedere

quei consigli i più fanatici reazionari a lui devotissimi ed al ministro Santangelo ossequenti.

Votavano le assemblee i bilanci delle spese del distretto e della provincia, e porgevano umili rimostranze al re su diversi rami di pubblica amministrazione e d'interessi materiali: i fondi dei bilanci divoravano e dilapidavano gli agenti amministrativi, sovente il ministro dell'interno gl'investiva in opere di utilità generale, e frattanto le nuove strade disegnate non si eseguivano, le vecchie si trasandavano e divenivano impraticabili, di ponti necessarj alla circolazione non si faceva motto, i porti non si curavano (1) e i pubblici edifizi per mancate riparazioni minacciavano ruine, o crollavano: le umili rimostranze poi esaminava accuratamente il re non per esaudirle e provvedervi, ma per conoscere (ei diceva) « da quell'elemento pericoloso del suo governo » lo spirito pubblico e combatterlo aspramente.

Per così strano divisamento nelle nomine dei presidenti dei consigli provinciali e distrettuali si sceglievano sempre persone divotissime al re, e le liste degli eligibili al grado di consiglieri erano scrupolosamente rivedute dalla polizia, onde escluderne tutti coloro, che non avversi, ma tiepidi soltanto consideravansi dal governo: così quelle congreghe dalle quali non uscivano sempre aperticate lodi al re, ai ministri, alla polizia, ai gesuiti, agli intendenti si tenevano come rivoluzionarie ed infette dello spirito novatore del secolo: così, ove sfuggiva un lamento ai delegati delle martoriate e derubate popolazioni, l'ira della polizia e del tiranno lo soffocava, e crudel-

(1) Venne in pensiero al re di riaprire alle flotte il famoso porto di Brindisi, che i barbari di Odoacre sullo sfasciarsi dell'impero romano avevano reso inutile lanciando nelle acque enormi massi di ruine. Le provincie della Puglia dovevano sopportarne le spese: ma dopo molti anni di lavoro e di studj il porto era nel medesimo stato. Io stesso ebbi occasione di convincermi degli enormi furti commessi e delle vergognose dilapidazioni occorse. Primo ufficiale nel ministero degl'interni nel 1848 studiai accuratamente il piano dei lavori progettati ed eseguiti, e mi avviddi che si era profuso più d'un milione di ducati (quattro milioni e mezzo di lire) per ottenere il resultamento insignificante di qualche metro di maggiore profondità in un angolo del porto. Pensai di dar mano ad una perizia per smascherare i ladri e ricuperare il denaro furato, ma vennero gli avvenimenti del 15 maggio, ed il mio pensiero rimase nella mia mente, e i ladri continuarono a rubare. Ai barbari di Odoacre successero i predoni di re Ferdinando, e il porto di Brindisi rimarrà com'è se i cieli non liberano il regno dai Borboni.

mente infieriva contro i miseri consiglieri che avevano ceduto un istante all' impulso della coscienza ed esposte le umili lagnanze delle genti travagliate e manomesse.

Un' altra istituzione dei popoli civili e liberi, fu richiamata in vigore nel regno; ma con arte veramente infernale, fu tutta rivolta dal ministro Del Carretto a danno non della libertà, che non esisteva a Napoli, ma delle semplici aspirazioni verso un migliore avvenire: parliamo dell' istituzione che fu chiamata nelle provincie guardia urbana, a Napoli guardia di pubblica sicurezza, ed in Europa con sfrontata menzogna si disse milizia cittadina tutelatrice dei diritti del popolo e delle buone leggi dettate dal sapientissimo e liberalissimo Ferdinando II: imperocchè sapesse sempre il re delle Sicilie avere dalla sua parte la diplomazia, le gazzette e le fallaci apparenze.

La guardia urbana non era, e non è che una fazione armata, che si recluta fra i più improbi ed i più ignoranti sudditi devoti di sua maestà: ogni milite pria d' essere iscritto nei ruoli soggiace al più severo scrutinio: i suoi atti, i suoi desiderj, i suoi costumi sono accuratamente scandagliati; nè basta ch' ei sia ardentissimo ammiratore del governo e furibondo nemico del progresso civile: al soldato dell'ordine delle due Sicilie fa pure mestieri d' essere improbo e malvagio. I comandanti di queste orde poi, gli uomini preposti ad imperare su di esse in ciascun comune, diconsi *capi-urbani*, e devono aver mostrato con evidenti prove l' affetto sentito per la casa dei Borboni ed i servigj a questa renduti.

La guardia urbana è obbligata a sussidiare le truppe di linea ed a supplire alle medesime col restare anche in guarnigione ove quelle non sono. Ordinamento di partito fu questo non istituzione liberale, come si era fatto credere all' estero; diramazione della polizia può altresì considerarsi la *guardia urbana*, imperocchè compiutamente ed esclusivamente vedesi soggetta al ministero di polizia, ed i manigoldi che vi si fanno ascrivere non ricusino qualunque incarico di bargello, di spia ed anche di carnefici. Ricorda la guardia urbana delle Sicilie i centurioni di Papa Gregorio XVI, e serve ad appuntellare la tirannide borbonica, con più di trecentomila scellerati o fanatici realisti, i quali riuniti alle numerose truppe, ai mercenarj svizzeri, ai gendarmi, agli agenti di polizia, agl' impiegati, ai servili magistrati, alla maggioranza del clero ed agli attivissimi gesuiti costituiscono la gran macchina governativa di cui era supremo regolatore il Ferdinando II,

attivo, sagace, inflessibile, indomito, inesorabile e quanto schivo alla pietà nei tempi sereni, tanto dominato dalla paura nei giorni delle tempeste.

A viemeglio nascondere il nefasto intendimento dell' istituita guardia urbana delle provincie creavasi nella capitale (come accennammo) la guardia di sicurezza. Ottomila furono gl' iscritti: i capitani formavano i ruoli scegliendo i militi fra gl' impiegati ed i possidenti, nè senza il consiglio della polizia: molti nobili ne brigarono i gradi superiori per vaghezza di uniforme, non per ispirito militare o aspirazione patriottica: il comando supremo di questa guardia di sicurezza fu affidato al principe di Salerno, Don Leopoldo di Borbone, zio del re, già disfatto dagli anni e dalle intemperanze d'ogni genere. Sospettoso mai sempre il re, concesse ai militi di vestire elegantissima divisa, ma negò ad essi le armi, che deposte negli arsenali del Castello Nuovo si distribuivano nei giorni di esercizio dei singoli battaglioni, e subito dopo quei militari ammaestramenti si riponevano nei regj depositi. In un solo giorno dell' anno vedevasi tutta riunita la guardia di sicurezza, nella gran rivista di Piedigrotta, ed in mezzo alle file di quarantamila soldati indigeni e stranieri, fedeli al re e devoti alla sua tirannide. Questa pomposa mostra a giorno determinato, e sotto lo sguardo di numerosi e distinti stranieri, giovava allo scaltro re per confermare l'Europa nella credenza che felicissimi fossero i napoletani, possedendo i consigli rappresentativi delle provincie, una consulta di stato, l'organamento amministrativo moderno, una sapiente e liberalissima legislazione, e perfino una milizia cittadina. L'Europa non sapeva o non voleva sapere, che il re con la polizia, e la più schifosa corruzione, calpestava le istituzioni, le leggi, i diritti, i doveri e sostituiva l'arbitrio sfrenato, la sua volontà personale alla regolare azione della monarchia temperata, all' andamento normale d'un governo, che se avesse proceduto a seconda degli ordinamenti scritti, pel migliore d'Italia, e forse di molti altri stati si sarebbe potuto considerare.

Nel codice penale fu scritto sin dal 1819 che la confisca pei reati politici era abolita, e Ferdinando sequestrava e confiscava: la libertà individuale in quell' istesso codice venne tutelata insieme al domicilio; larghe guarentigie si dettero ai prevenuti (1), la tortura ripudiossi; e la polizia abusa di

(1) Una serie di articoli del codice d'istruzione penale, prescrive alla polizia di

ogni legge, imprigiona, ritiene in carcere gli assolti dalle corti sovrane, martirizza, ingiuria, vilipende i cittadini ed a vergogna d'Italia, nella patria di Filangieri, lo spregevole Del Carretto rimise in vigore l'oltraggiante supplizio delle verghe, ed ecco il testuale decreto della notificazione pubblicata in Napoli contro gl'incendiarj della strada Toledo, nel 1845, dal generale Del Carretto ministro di polizia:

« Il pubblico è prevenuto che il sistema di procedura e di giudizio eccezionale e sommario, adottato contro i perturbatori della sicurezza e buon ordine pubblico con notificazione del 5 agosto 1822, prorogato fino al termine del corrente anno con altre ordinanze successive e reiterate è sempre in vigore, e colpisce evidentemente l'atto crudele che si è ripetuto due o tre volte in questa capitale, che ha consistito nel dar fuoco con un mezzo particolare alle vesti delle donne.

» Che il pubblico sappia altresì, che la pena straordinaria e ben conosciuta che la polizia infligge immediatamente per un tal delitto, avanti eziandio della corte competente, sarà più forte, se vi è bisogno, in ragione del carattere perfido del delitto, e sarà applicata senza riguardi e in tutto il suo rigore, qualunque sia il rango del colpevole, che sia vestito d'una giacchetta o d'un abito, perocchè si tratta de'diritti sacri della protezione dell'ordine e della pubblica sicurezza ».

Stringendo adunque in breve le cose discorse, il governo di Ferdinando fu mai sempre personale, lo divise un certo tempo con Cocle e Del Carretto, col confessore ed il ministro di polizia, e da queste due forze sovente combattuto da opposti conati; le sostanze pubbliche non rispettate, e come regio patrimonio considerate: gli amministratori improbi e ladri; gli studj avviliti o dimenticati; e dalla censura tiranneggiate e contrariate le lettere e le scienze: il commercio voluto dal re proteggere ed ampliare, ma per ignoranza del governo reso nullo, o poco proficuo; l'esercito forte, istrutto, ma inutile perchè esclusivamente destinato a tutelare il monarca; la smania di autorità personale in re Ferdinando lo svelò tiranno, cambiò

---

non procedere ad arresti senza il *flagrante crimine*, di non entrare di notte nel domicilio dei cittadini, di inviare fra le ventiquattro il prevenuto al giudice competente ec. Ma la polizia fa come vuole.

la reggia in un antro di polizia, e tutta l'odiosità contro il governo fece risalire al principe: i ministri più di lui malvagi, alle rimostranze ed ai gemiti dei danneggiati ed oppressi rispondevano sempre — esser volontà del re. — Temè Ferdinando tutte le preponderanze, estere o nazionali, perchè temeva di vederne scemata la forza sua. La religione divenne schifosa superstizione, l'ingegno non solo trovò impedito ogni accesso al favore, ma venne depresso con modi barbari ed infami. L'onestà e la virtù non furono più pregi dell'uomo e del pubblico funzionario: corruttore il monarca, si corruppe la società; e tutti, ministri, impiegati e clero, non pensarono che a vilmente trafficare dell'ufficio loro, dei doveri loro.

Questo mostruoso governo, resse e regge le due Sicilie, e va sempre più peggiorando, imperocchè alla tremenda oppressione oppongono i travagliati le congiure, le insurrezioni e perfino il regicidio, ogni mezzo infine che consiglia la disperazione e lo sgomento per le inenarrabili sofferenze di nove milioni di umane creature.

Ma le congiure prestamente si sventano tra corrottissimi popoli, e le insurrezioni fruttano torture, patiboli, e maggiore compressione. Di alcune congiure parlammo, delle altre e delle insurrezioni imprenderemo a discorrere, dopo di aver brevemente descritta la vita dei principi e delle principesse della regale prosapia, per compiere così il quadro della nefasta famiglia dei Borboni di Napoli, di cui un solo non può vantarsi d'umani pregj, nè aspirare ad una gloria, ad una qualità, neppure alla semplice fama di onest'uomo.

CAPITOLO LVIII.

—

SOMMARIO

La prole regale — Leopoldo, principe di Salerno — I figliuoli di Francesco I e d'Isabella di Spagna — Il principe di Capua assassino — Il principe di Siracusa adultero ed omicida — Misfatti del conte di Lecce — Muore sotto le percosse di oltraggiato marito — Le principesse — L'augusta prosapia di Ferdinando II — Il principe ereditario — Il gran ceppo dei Borboni letale al mondo.

Nell' autunno del 1830 allorchè il giovine Ferdinando salì sull' avito trono rimaneva ancora in Napoli della numerosa prole di Carolina d'Austria il solo Leopoldo principe di Salerno, imperocchè i germani suoi fossero già trapassati e le sorelle in lontani regni vivessero. Il principe di Salerno obeso di corpo, di poca mente, dai capelli biondi e dagli occhi cerulei, offriva il tipo absburghese della madre, la quale molto l'amava ed assai preferivalo all'altro figliuolo Francesco. I confidenti di Carolina affermavano che se la morte non l'avesse spenta prima della restaurazione del 1815, la successione al trono di Napoli coll' appoggio della corte di Vienna sarebbesi certamente modificata a profitto di Leopoldo già da molti anni congiunto in matrimonio con una arciduchessa d'Austria.

Il principe di Salerno teneva del suo padre Ferdinado I per la sensualità non per i modi sconci e villani : non crudele, non ipocrita, piacevasi a vivere lautamente e regalmente : alle spese ed alle prodigalità non bastando il ricco patrimonio aveva per costume di contrarre enormi debiti, pei quali due volte intervenendo il suo nipote ne frustrava i creditori con reali rescritti che dichiaravano nulli e non avvenuti i debiti del principe: da quel tempo l'illustre Borbone non trovava più ad imprestito un solo scudo, ed

in estrema penuria ricorrendo al re questi volle in pegno rarissimi dipinti e poi sovvenne di denaro il nobile mendico.

Ebbe fama di liberalismo, e giovandosene Ferdinando II lo chiamò al comando della guardia di sicurezza per far credera agli stranieri che liberale fosse la nuova istituzione e liberalissimo il principe preposto a comandare quella milizia.

Il principe Don Leopoldo lagarmente donava alle sue concubine, che sceglieva fra le ballerine e le borghesi, e molte n' ebbe nell' istesso tempo: anche più largamente spendeva per la mensa a cui dedicava parecchie ore del giorno, e per goderne e prolungare le scostumate intemperanze della gola non schifava d' imitare i patrizj della corrotta Roma, e di servirsi del noto solletico di preparate penne, onde alleggerito lo stomaco coi provocati vomiti (onta e schifezza) potesse tornare con maggior lena ad inghiottire nuovo cibo e più squisiti intingoli.

Affievoliti i sensi pel crescere degli anni e del continuo abusarne, ma non venuti meno i desiderj e le passioni, traeva sollazzo dalle stampe erotiche e dai quadri lascivi di cui si circondava, ed alla depravata mente così procurava quei godimenti infami, che non poteva ottenere dalle spossate membra. Principe della casa dei Borboni non tralignò dai suoi maggiori per la gola e le lussurie; uomo fu spregevole e spregiato, ma sparì dalla terra non fatto segno all' odio pubblico o alle generali maledizioni. Inerte volume di ossa e di carne, visse, vegetò, godè, e finì col disfarsi in putredine nelle tombe dei suoi avi addì 10 marzo 1851 (1).

Di maggiori tristizie e di nefande opere riportarono la palma i figli tutti d'Isabella Borbone, i preclari germani di re Ferdinando II.

Francesco I se non ebbe gioie di famiglia, se fu il secondo più burlato dei regali mariti, non mancò di numerosissima prole, e trovossi per virtù delle leggi civili il padre putativo d' uno sciame di principi e di principesse, che a tutti fisicamente somigliavano, tranne all' augusto genitore.

Di inclita progenie ecco l' ordine di nascita.

Dal primo matrimonio di Francesco I con Maria Clementina arciduchessa d'Austria:

(1) Era nato nel 2 luglio 1790, morì nell' età di sessantuno anni.

Carolina Luisa Ferdinanda, vedova del duca di Berry e poi donna del Lucchesi-Palli chiamato a coprire come consorte la paternità dell'ebreo Deutz (1), nata il 5 novembre 1798, e vive ancora.

Dal secondo matrimonio di Francesco I con Maria Isabella infante di Spagna, nacquero:

1° Maria Cristina già regina di Spagna, poi donna del Mugnoz, passato dalle scuderie nell'augusto talamo (2).

2° Nel 12 gennaio 1810, Ferdinando II (Carlo) re delle Due Sicilie e di Gerusalemme *in partibus*, ec.

3° Nel 10 ottobre 1811, Carlo Ferdinando principe di Capua, esule dal regno sin dal 1833.

4° Nel 22 maggio 1813, Leopoldo, Beniamino, Giuseppe conte di Siracusa, sposato con Maria Vittoria Luisa Filiberta di Savoia Carignano.

5° Nel 19 dicembre 1814, Maria Antonietta già granduchessa di Toscana.

6° Nel 1816, Don Antonio conte di Lecce, morto a ventiquattro anni ...... sotto il bastone di oltraggiato marito.

7° Nel 25 febbraio 1818, Maria Amalia, maritata con l'infante Don Sebastiano di Borbone e Braganza.

8° Nel 29 maggio 1820, Maria Carolina Ferdinanda, sposata all'infante di Spagna Don Carlos conte di Montemolino.

9° Nel 14 marzo 1822, Teresa, *Maria Cristina*, Imperatrice del Brasile.

10° Nel 19 luglio 1824, Luigi, Carlo, Maria, Giuseppe conte di Aquila, maritato a donna Januaria principessa imperiale del Brasile.

11° Nel 13 agosto 1827, Francesco di Paola, Luigi Emanuele conte di Trapani (3), maritato all'arciduchessa Maria Isabella, Annunziata, Luisa, Anna, Giuseppa, Giovanna, Umiltà, Appollonia, Filomena, Virginia, Gabriella, figlia di Leopoldo II già fu granduca di Toscana.

(1) V. il volume dei Borboni di Francia.

(2) Ved. il vol. dei Borboni di Spagna.

(3) Sono undici i figliuoli legali della casta Isabella di Spagna; non parleremo degli altri avuti nella vedovanza col tedesco Smucker ec.

Di questa vivacissima e prolifica stirpe, erano i maschi perversi tutti sin dall'infanzia, mostravansi le femmine nulle, infingarde, sensuali, superstiziose e bigotte per regio comando, o ingenita pusillanimità: sugli uni e sulle altre, gli scioperati educatori, gli abietti maestri, le tradizioni di famiglia, e i tristi o svergonati esempj dei genitori potentemente influirono, perchè i fratelli e le germane di re Ferdinando riuscissero, gli uni simili al capo della famiglia e spesso nelle nequizie e gli atti crudeli lo sorpassassero; mentre le altre, o dalle materne gesta prendessero consiglio, o più balorde ed ignoranti d'una infante di Spagna e regina delle Sicilie venissero definite.

Delle principesse non favelleremo, ma dei principi per ordine di età ci occuperemo, narrando i fatti più tristi della loro malvagia vita.

Don Leopoldo, principe di Capua, dominato dall'ira fin dall'infanzia col fratello Ferdinando ebbe continui dissidj; manesco e ardito più volte lo percosse, stampando sulla faccia del futuro *divino* le impronte dei suoi graffi e delle sue ceffate, onde lagrimante e codardo allora il principe battuto con la madre se ne doleva, e più tardi da re se ne vendicava, tenendo lontano dal regno ed in durissima povertà quel suo percuotitore.

Adulto il Don Leopoldo, sempre più cedendo alla pressione del focoso naturale ed agl'istinti crudeli della sua stirpe spaventò il regno con incredibile misfatto.

Sopraintendente generale delle regie caccie, aggiravasi egli un giorno con un stuolo di guardie pel bosco di Astroni, allorchè imbattevasi con infelice bifolco, il quale per miseria della sua numerosa prole raccoglieva i morti rami degli alberi e gli accomodava in piccoli fasci per poi venderli, e procurare scarso pane ai suoi figli.

Vietavano le efferate leggi sulla caccia di Carlo III e di Ferdinando I l'accattar legna al povero nei regali boschi, e di lunga prigionia lo punivano, sembrando ai due Borboni che non solo sacre fossero le loro persone, ma sacri pur fossero il suolo, gli alberi e i morti rami delle selve destinate ai propri passatempi. Il principe di Capua però più malvagio ancora degli avi suoi fattosi giudice supremo della vita dell'uomo sdegnosamente ordinava alle guardie dei boschi legassero al tronco d'una pianta il misero villico e tosto lo archibugiassero. Invano le guardie inorridite dal feroce comando tentarono di ridestare la pietà nel cuore della belva borbonica; invano implo-

rolla con lacrime ed ululati il condannato: fermo nei suoi propositi di sangue — eseguite — gridava il principe di Capua; eseguite, e trasportato da cieco furore impostava lui stesso l'archibugio, quando uno sciagurato tra le guardie volendo impedire che il principe divenisse infame carnefice, scaricava il colpo fatale e i figli dell'assassinato invece del pane che attendevano la sera, piansero intorno ad un cadavere (1)!

La fama ridisse l'empio e freddo omicidio, i tribunali giudicarono la regal guardia, e lo condannarono a trent'anni di ferri, il principe andò immune di pena, non d'infamia. Tale era il liberale pretendente alla corona del fratello, il marito della inglese Penelope Smith, che da Malta inviava proclami e prometteva libertà e costituzione, dimandando per lui lo scettro regale: senza ricordarsi che fra lui ed il trono sorgeva lo spettro del mendico assassinato nel bosco di Astroni.

Don Leopoldo, Beniamino, Giuseppe principe di Siracusa: possiede ingegno ed eleganza di modi, nè a lui fecero difetto gli studj e le aspirazioni artistiche, ma anch'egli come i fratelli sentesi irrasistibilmente dominato dagl'istinti crudeli.

Giovine in Sicilia e luogotenente del re prendevasi diletto di gettare monete d'oro e d'argento in vasche d'acqua bollente e d'invitare i più poveri fanciulli di Palermo a pescarle nel fondo con le nude braccia ed a farne lor preda; e quando gli sventurati fra urli di dolore e terribili scottature, mostravano fra la spellata mani l'onusto trofeo dell'abbrancate monete, il principe batteva le palme: egli erasi divertito!

Richiamato in Napoli per sospetti di trame che a far sua la Sicilia intendevano, ebbe illecita tresca con una dama di nobile lignaggio, allorchè un mattino fu trovato il costei marito, un cavaliere V.... impiccato per la

(1) L'avvocato Giacomo Tofano difese il guardia: nella processura non si fece motto del principe, e molto meno nei pubblici dibattimenti; l'accusato sedotto da promesse di grazia, tacque; non mancarono brighe presso i magistrati per ottenere che il deliquente fosse assoluto; ma quei togati non osarono nè far palese l'ordine crudele del principe di Capua, nè liberare il misero strumento del misfatto. Un infelice fu ucciso, un altro andò in galera: il principe non fu neppur nominato: così procede la giustizia umana.

gola nella propria stanza e freddo cadavere, mentre la casta sposa aveva in quella notte risraldato il talamo di sua altezza il principe di Siracusa.

Il grido pubblico accusò di quella morte il fortunato drudo, se'ne commossero i magistrati, si agitò l'istesso ministro di polizia Del Carretto, ma una lettera autografa del principe (che noi vedemmo (1)) imponeva, sotto forma di preghiera al ministro, che ampio velo ricoprisse il disgraziato caso onde risparmiare dolori ed inquietezze alla *desolata vedova.*

Finalmente nel 15 maggio 1848 il principe di Siracusa nel Castello Nuovo assisteva alle ferali esecuzioni dei prigionieri fatti dalle truppe, gridando come forsennato ai soldati d'artiglieria: *Moschettate questi infami rivoluzionarj!* E non men di TRENTADUE cittadini cadevano archibugiati alla presenza del clementissimo principe di Siracusa e più di trecento ne avrebbe fatti macellare, se gli ufficiali di artiglieria non vi si fossero audacemente opposti.

Di più chiare gesta rifulse la brevissima vita del Don Antonio conte di Lecce, che accoppiando alle lascivie la crudeltà e circondandosi di scellerati sgherri, ricordava i tristi tempi dei feudatarj e dei loro *bravi*.

Vivevasene egli in una casa di campagna nei dintorni della città di Giugliano, a poche miglia da Napoli. Vestiva panni grossolani e seguito da sgherri e da feroci mastini girava pei mercati e le fiere, ora comprando al prezzo che imponeva tutte le bestie bovine ed ora vendendo come voleva

(1) Nell'assumere sul cominciare dell'aprile 1848 la carica di primo ufficiale del ministero degl'interni, a cui fu aggregata anche la direzione della polizia, ci passarono sott'occhio le segrete corrispondenze di re Ferdinando e dei principi regali col ministro Del Carretto e tra esse vedemmo la lettera del principe di Siracusa che diceva per quanto ricordiamo di memoria:

« Caro marchese,

» Il pubblico interpreta maligoamente il tristo caso del cavaliere V.... vi prego di far in modo perchè cessino i commentarj e le dicerie infondate. Io teogo moltissimo a che la desolata vedova non incontri nuovi dolori e nuove angoscie per opera di maldicenti calunniatori... .. Agli antichi servizj resi aggiuogete anche questo, e credete

» *Vostro affezionatissimo*

» LEOPOLDO, *principe di Siracusa* ».

le proprie mandrie: niuna autorità rispettava ed a chi si opponeva a quel suo sfacciato rapinare o dai suoi manigoldi faceva percuotere o dai suoi cani azzannare. Non di rado la notte inviava i suoi masnadieri nelle stalle dei vicini e fattene trarre le bestie, voleva che si conducessero nei suoi poderi onde la dimane i miseri proprietarj pagassero i danni da lui medesimo preparati ed a centinaia di scudi tassati che faceva d'uopo pagare all'istante.

Non matrona, non zittella se fosse venusta potevasi sottrarre ai suoi oltraggi: adocchiavale il libertino e adocchiate le indicava agli sgherri, i quali sfrontatamente di notte o dì giorno le rapivano, dovessero pure rompere porte, scalar muri e far uso delle armi.

Fra le tante vittime capitava pure l'unica figlia di agiati ed onesti coniugi: il genitore conobbe nei rapitori le genti del principe e supponendo che quei ribaldi per proprio conto gli avessero rapita la figlia corse piangente ed affannato ai piedi di sua altezza invocando la di lui giustizia perchè gli fosse restituita, ma il principe pria rise dell'uomo ingenuo e poscia annoiato delle sue querimonie faceva un segno e di subito cinque o sei cani mastini tratti dalla catena assalivano il disgraziato ed a brani a brani squarciavano le sue membra; dopo pochi giorni due feretri fra la generale mestizia conducevansi al cimitero; erano quelli del genitore e della figliuola; l'uno morto quasi sbranato dai mastini, l'altra spirata per l'onta e gli oltraggi patiti!!

Questo dramma tremendo seguito a poche miglia dalla capitale, scosse il re, e destò pietà perfino nell'insensibile Del Carretto. Don Antonio conte di Lecce fu richiamato nella reggia, e rinchiuso per molti giorni nelle sue stanze: mite ed illusorio castigo ad opere tanto scellerate: gli sgherri da numerose squadre di gendarmi vennero imprigionati, e poi mandati sulle lontane isole della Sicilia.

Non passò guari tempo, e Don Antonio tornò alla sua casa di campagna, e ricominciò nuovamente le sue tristizie; ma questa volta i cittadini offesi alle proprie braccia affidarono la vendetta.

Lunga e numerosa fila di penitenti bianchi conduceva per la discesa di Capodichino il cadavere d'un defunto confratello; ecco il Don Antonio, frustando il cavallo del suo leggier biroccio, tentare di scompigliare le file degl'incappati, e turbare la funebre cerimonia; ma quegli uomini perduta

Semino inv. e dis.

GIUSTIZIA DI UN BORBONE

F. Semino inv. e dis.

Genova, lit. Armanino

LEZIONE DATA AD UN BORBONE

ogni pazienza, fingendo di non conoscerlo, e facendo arme dei loro grossi torchi di cera lo percossero crudamente, tra le risa ed i fischi di numeroso popolo, che pure coi sassi lo salutava; ed egli rispondendo con le ingiurie e le archibugiate fuggivasène a precipizio nella reggia, chiedendo vendetta dal fratello, e mostrando per più giorni le sue membra lacere e peste, come le prime arre di più duro caso.

Nella città di Giugliano abitava la potente e numerosa famiglia Taglialatela: robusti e maneschi eran gli uomini, leggiadre la donne: piacque una giovine sposa di questa famiglia al principe, il quale impudente ed avventato inviava quasi pubblici messaggi alla desiata donna, e più sfacciatamente si tratteneva nella contrada, e con sconci segnali mostrava a tutti i suoi disonesti disegni: se ne avvidero il marito, i congiunti, e tenuto consiglio fra essi decisero di attirare in casa il principe, ed insegnargli a meglio vivere ove non morisse per le loro mani.

La donna rispose ad importune messaggiere, andasse il conte di Lecce a notte chiusa presso l'usciuolo del giardino, fidata ancella glielo schiuderebbe, e lo introdurrebbe nelle sue segrete stanze: simili ai concerti seguirono i fatti, ma quando il Borbone trovossi nelle camere interne, non la donna amata vi rinvenne, ma quattro fortissimi uomini, armati di grossi e nodosi bastoni, che pria lo percossero a morte (1), e poi presolo per le mani e pei piedi lo sbalzarono giù dalla finestra nei sottoposti campi.

Raccolto semivivo la mattina, visse poco tempo, e trapassò di etisia come si disse alla corte ma in realtà di aspre e meritate percosse. I Taglialatela furono costretti taluni ad esulare, molti vennero imprigionati, e arbitrariamente puniti: tutti erano vittime della prava indole del conte di Lecce. Napoli però ricorda sempre che la mano di rustici sudditi fece sentire il suo peso ad uno dei divini: la gente del popolo spense almeno uno della scellerata prosapia dei Borboni venuta al mondo quale un tremendo flagello, una terribile bufera schiantatrice di città e di regni.

Dei conti dell'Aquila e di Trapani, dei due più giovani fratelli del re nulla possiamo dire, imperocchè sulla loro educazione vegliando il re ispirò

(1) V. la Vignetta analoga.

ad essi la propria superstizione e l'avversione ai liberi ordini, ma non gli fece libertini e carnefici come gli altri germani.

Numerosa prole (dieci figliuoli) nacque di re Ferdinando e di Maria Cristina di Savoia, defunta, e di Maria Teresa austriaca la regina regnante; giovani tutti, maschi e femmine, camminano sulle orme paterne, e se la Provvidenza o la mano del popolo non se ne mescolano, altri danni ed altre sventure si aspettino da essi le due Sicilie (1).

Il principe ereditario, Francesco Maria Leopoldo duca di Calabria (ora re delle Sicilie), di ventitre anni, di malferma salute, di poco ingegno, astiato ed invidiato dalla matrigna, che vorrebbe a lui preferito sul trono il suo primo nato il Luigi Maria conte di Trani, non aveva nè vizj nè virtù: rinchiuso in se medesimo lasciava ignorare se era limitato di mente o lo fingeva, onde sottrarsi alle asprezze del genitore ed alle sfrenate gelosie di regno dell'austriaca donna. Oggi l'enigma della sua vita è spiegato, il duca di Calabria addivenuto re mostrasi più fanatico del padre pel culto, e più despota nel governo.

Questo ceppo, questa *mala pianta* infine dei Borboni di Napoli, più d'ogn'altro tronco ha rigogliosa vita; cinquanta e più rami d'un albero solo spandono la loro ombra fatale sull'Italia, sull'Europa, e fino sul nuovo emisfero (2). Quali siano i principi di Capua, di Siracusa, e quale fu il conte di Lecce narrammo. Della duchessa di Berry, Maria Carolina di Borbone, di Cristina Muñoz, già regina di Spagna, e di Maria Antonietta di Toscana diremo in altre pagine di queste storie le lubriche gesta e le tristizie politiche, quantunque soverchiamente lassi di rivelare laidumi, turpitudini e delitti.

Noi annunziammo dedicando l'opera al popolo *che dei tanti principi della casa dei Borboni niuno potrebbe sottrarsi dalla scure del carnefice o dalla catena del galeotto* (3) *ove sottoposti venissero alla giustizia*

(1) Fummo profeti così scrivendo nel 1858. Francesco II ha sorpassato suo padre, e oggi 1860 mostrasi imbecille, bigotto e despota.

(2) Teresa Maria Cristina imperatrice del Brasile.

(3) V. l'introduzione a queste Storie segrete, vol. I, pag. 1 a 4.

umana. Non fu avventato il nostro giudizio. Il principe di Capua fece assassinare un mendico! Il principe di Siracusa faceva spellare i fanciulli per diletto, e coronò l'adulterio coll'omicidio. Il conte di Lecce fu infame e scellerato. Chi fosse re Ferdinando conobbe l' Europa, e meglio faranno apprezzarlo i capitoli successivi, nei quali racconteremo quanto noi stessi vedemmo coi propri occhi e con le nostre orecchie udimmo. Tristissimi ricordi d' uomini e di tempi nefasti, che mostreranno con quale e quanta stultizia il popolo di Napoli nel 1848 avesse fede nei Borboni, nei figliuoli di Francesco I, nei nipoti di Ferdinando I o IV.

Oh nostra mente *stolida* e superba!

CAPITOLO LIX.

—

SOMMARIO

Il governo personale del re — Speranze frustrate — La guerra per bande — Nuove congiure — L'insurrezione degli Abbruzzi — Morte del generale Tanfano — Repressione — Tribunali militari — La missione del marchese Livio Zambeccari — Concerti coi Romagnoli ed i Toscani — Il comitato rivoluzionario di Napoli — Francesco Paolo Bozzelli chi fosse — Il piano della generale insurrezione fallisce — I moti di Cosenza — Vittoria dei regj — Un anonimo calabrese — I fratelli Plutino di Reggio — Parole bellicose del Bozzelli — Supplizj e persecuzioni — Coraggio e fortezza dei condannati calabresi — Arresti a Napoli — Lotta tra il ministro di polizia Del Carretto e il ministro dell'interno — Gl'imprigionati sono posti in libertà — Un rescritto ministeriale che svela il turpe governo di Ferdinando.

Il governo personale di re Ferdinando di cui tratteggiammo i vizj, le crudeltà e la profonda corruzione, aveva intieramente distrutte le speranze che i popoli concepirono all'inaugurazione del suo regno: ai sentimenti di aspettazione e di simpatia pel giovine monarca che aveva nettate colle sue prime riforme le sozzure della reggia e delle pubbliche amministrazioni eran succeduti quelli dell'ira, dello sdegno e del disprezzo, imperocchè i popoli vedessero il re rapacissimo ed avaro, i ministri cupidi e predatori e sentissero sul collo durissimo giogo di polizia e di preti. I più audaci tra i napoletani si dettero come già dicemmo a promuovere le sette e ad annodare congiure le quali da noi descritte nei capitoli precedenti, sino al 1840 erano rimaste circoscritte nel solo reame di Napoli; ma quando invalse per tutta la penisola il disegno della *Giovine Italia*, d'una insurre-

zione nazionale, d'una guerra di bande sterminatrici e campeggianti sull'aspra giogaja dei monti Appennini anche i congiurati e settarj del regno seguirono l'impulso dei comitati direttori che sedevano all'estero, e tante volte tentarono di chiamare a libertà la oppressa ed assonnata penisola.

Gli Abbruzzi e le Calabrie d'altronde ricordando le antiche memorie dei casi del 1799, la guerra sostenuta contro i francesi di Bonaparte, ed il brigantaggio quasi sempre permanente in quelle montuose regioni, fecero vagheggiare ai cospiratori l'idea che più d'ogni altra provincia italiana la Calabria e l'Abbruzzo fossero idonee a quelle ardite fazioni dei celebri guerilleros spagnuoli.

Nel 1842 infatti il primo segnale di quelle rivoluzioni che poscia non s'interruppero mai nel resto d'Italia partì dagli Abbruzzi. Reggeva in quel tempo la provincia dell'ultimo Abbruzzo come capo militare un Gennaro Tanfano già noto per infame celebrità in queste storie, compagno di Ruffo carnefice dei repubblicani e sempre cieco istrumento della casa di Borbone; contro costui sollevossi all'improvviso il popolo dell'Aquila e gridando libertà e costituzione lo assaliva mentre usciva dalla casa d'una cortigiana, ed a colpi di pugnale l'uccideva. La sedizione propagavasi e cercava d'ingrossare, ma sopraggiunte numerose forze regie veniva compressa, e subito dopo si videro funzionare le commissioni militari, e si fece sangue. Moltissimi furono gl'imprigionati; centotrenta cittadini nobili e popolani subirono la prova del giudizio statario, e di questi cinque morirono archibugiati, cinquantasei furono condannati a durissima pena di carcere e di galera, e gli altri sebbene assoluti rimasero nelle prigioni per volere ed arbitrio della polizia (1).

Questi moti degli Abbruzzi quantunque repressi, fecero pensare ai cospiratori delle Romagne che giovasse al riscatto della penisola, non solo il servirsi di quel fermento rivoluzionario dei napoletani, ma di annodare con i capi del partito liberale più strette relazioni, e di tentare la prova d'una

(1) Fra i tormentati ed incarcerati vi furono il marchese Dragonetti che sin dal 1815 era sempre segno alle persecuzioni di tutti i governi; il barone Ciambella, il marchese Casane, e più di oltri cinquanta nobili e distinti cittadini. Trecento ebbero campo a fuggire, e si ricovrarono nelle Romagne ed a Malta.

insurrezione e d'una guerra per bande che da Bologna e Toscana sino all'estrema Sicilia estendendosi portasse lo scompiglio e lo spavento nei governi del papa, di Borbone e di Leopoldo d'Austria. Tra i più caldi propugnatori del risorgimento nazionale eravi in Bologna il marchese Livio Zambeccari, il figliuolo dell'insigne areonauta, che sacrificossi alla scienza, o fu immolato da un maligno partito devoto all'Impero del Bonaparte, avverso alla repubblica ed ai repubblicani (1).

Il Livio Zambeccari, dotato di personale audacia, ardente, popolare, volendo fermamente l'indipendenza e la libertà della patria, andò dunque nell'estate del 1843 come legato della congrega di Bologna, al comitato di Napoli; pretesto al suo viaggio per la sospettosa polizia di Del Carretto era lo studio della botanica ed una collezione di minerali del regno (2).

Siedevano nel comitato supremo di Napoli, che aveva affigliazioni e diramazioni nelle provincie, Giuseppe Del Re, oggi esule, il De Agostini, defunto, Carlo Poerio, sepolto vivo per dieci anni nelle orribili prigioni di Montefusco, il marchese Ruffo, il medico Raffaelli, siciliani, il mai compianto abbastanza Michele Primicerio, Alessandro De Marini, ed il notissimo Francesco Paolo Bozzelli. Dei primi già chiarissimi nelle lettere, e per verace amore di patria ben noti nulla diremo, ma ci fermeremo sul Bozzelli, sul degno consigliere di Ferdinando Borbone, sul ministro che raccolse il portafoglio nel sangue cittadino del 15 maggio 1848 : ma non volendo per timore di essere accusati di parzialità tracciare da noi stessi il ritratto politico di un pubblico nemico della patria nostra ricorreremo al

(1) Un giorno si saprà la vera causa della catastrofe che spaventava Bologna e l'Europa rivedendo il cadavere abbrustolito e sfracellato dell'ardito navigatore, che tante volte aveva percorso gli spazj celesti. Noi abbiamo visto molti documenti che svelano la causa reale di quella morte, ma promettemmo di tacere e taciamo.

(2) Il Gualterio, pag. 292 delle sue Memorie Storiche parte I, dice esser il Zambeccari di nessuna intelligenza politica fornito. Gualterio, uomo del partito moderato, la vera peste d'Italia, doveva scernere il Zambeccari come pericoloso per la dolcissima quiete dei sognatori, e dei fiduciosi nella diplomazia, e quindi mostrarlo di nessuna capacità politica: ma non sarà un Gualterio che toglierà mai al Zambeccari la fama che seppe acquistarsi nel nuovo emisfero, o nella difesa di Ancona del 1849.

Gualterio ed al Massari, entrambi conosciutissimi per la moderazione dei loro pensamenti.

« Nel 1838 rimpatriava (dice Gualterio, Memorie Storiche, parte II, pag. 314) il cavaliere Francesco Paolo Bozzelli dopo 17 anni di esilio con fama di uomo integro e dotto, di politico profondo, e di cittadino benemerito della patria, e infine colla venerazione dovuta al martire. Le sue opere, i suoi viaggi nei centri della civiltà europea, e la sua assenza avevano cresciuto la sua fama nel regno.... Costui però a chi più da presso lo conosceva, anche nell'esilio, appariva altro uomo da quello che l' universale lo reputava; e la presenza di lui, ambizioso oltre ogni credere, *tenace nelle sue opinioni*, e *inetto politicamente* anche nei convegni dell' emigrazione, era d' imbarazzo più che di vantaggio. Quanto forte fosse in lui il sentimento dell' italianità, rimase dubbio sempre; era però in esso prepotente l' opinione di se medesimo; non ostante, la scienza e il bando sofferto facevano ammenda e velo ai suoi difetti. Il pubblico non li vedeva; e quando tornò a Napoli fu uno degli uomini su cui i liberali del regno volsero principalmente gli occhi. Egli si pose ad esercitare l'avvocatura, e le sue cognizioni e il facile eloquio gli valsero un accrescimento di fama » (1).

Il Massari poi (nei *Casi di Napoli* Lettera terza) così lo dipinge. « Figuratevi un uomo con la mente informata dai principj filosofici di Destutt-Tracy e del padre Soave, con l'ingegno arcadico dell'abate Chiari, ricco di studj politici, *ma poverissimo d' idee politiche*, valentissimo nell'azrigogolo e nel cavillo, ostinato come un leguleio ed orgogliosissimo, figuratevi dico un uomo foggiato a questa guisa ed avrete il ritratto veridico e somigliantissimo del cavaliere Francesco Paolo Bozzelli ».

Esponeva Zambeccari i disegni dell' Italia centrale al comitato, otteneva che si aggregassero adesso i rappresentanti delle provincie di Napoli e di Sicilia fra i quali possiamo solo ricordare Domenico Mauro e Giovanni Mosciaro, entrambi nati in quella strenua terra che produsse Agesilao Milano

(1) Eravi fin d' allora chi esattamente lo dipingeva applicandogli per la sua superbia e caparbietà il nome di *D. Pomponio*.

ed entrambi un giorno tremendi alle paure del Borbone (1848 (1)). Giovani essi e fidenti nelle promesse dei propri concittadini dissero pronte le Calabrie ad insorgere, preparate le armi, generale il desiderio, immense le speranze e decise le tre provincie di redimersi a libertà: gli altri delegati non meno caldi mostraronsi nell'esprimere i desiderj e dare le promesse di fortissima cooperazione dei loro concittadini: rimaneva la Sicilia a concordare nell'impresa, ma i suoi deputati mettendo per patto dell'insurrezione l'indipendenza dell'isola e la separazione con Napoli, fu deciso dal consesso rivoluzionario d'inviare a Messina e Palermo l'istesso Zambeccari onde vincere l'opposizione dei siciliani e guadagnargli alla causa non di Napoli, ma dell'Italia intera.

Partì il Zambeccari e ritornato in Napoli coll'assentimento dei siciliani si stabilì dal comitato il giorno 31 agosto 1843 pel dì della generale insurrezione: sarebbe simultaneo il movimento nelle Calabrie, negli Abbruzzi e nelle Sicilie; seconderebbero i toscani e i romagnoli i moti di Napoli, prendendone l'iniziativa la forte Bologna e le già organizzate guerillas dei fratelli Muratori. Punto convergente e centrale per tutti gl'insorti Roma, ove un'assemblea costituente si adunerebbe subito ed ove tutte le provincie già libere della penisola invierebbero rappresentanti. Scopo principale della rivoluzione essere la nazionalità e l'indipendenza del popolo italiano dall'Alpi alla Sicilia; dovere dell'assemblea d'avvisare alla forma del governo.

Si conveniva inoltre tra il comitato di Napoli ed il Zambeccari, che due deputati degli Abbruzzi e due delle Romagne s'incontrerebbero in Ascoli degli stati pontificj e ivi scambiandosi le ratifiche pei concerti presi darebbero l'ultima mano al disegni della vicina rivoluzione.

Partivasene Zambeccari: ed ai congiurati di Bologna esponendo l'operato ne otteneva encomj e la più assoluta approvazione, onde a ratificare l'accordo coi napoletani spedivansi in Ascoli il cavaliere N. ed il Carlo Luigi Farini di Russi, di non comune ingegno e zelantissimo affiliato della Giovine Italia (2): i due romagnoli coi deputati degli Abbruzzi intendevansi e già sembrava che l'ora del riscatto dovesse invariabilmente suonare in sull'alba

(1) Vivono oggi in esilio, cioè Mosciaro a Londra e Mauro a Torino.
(2) Oggi distinto e supremo dittatore delle provincie dell'Emilia.

del 31 agosto 1843 Numerosi ed ardenti erano i settarj, non scarse le armi di cui disponevano, odiato a spregiato il governo di Napoli, derisi e vilipesi quelli di Roma a Toscana, tutto adunque pareva promettere sicuri e prosperi successi alla designata impresa; ma fallaci erano i giudizj e ben di rado ai progetti dei cospiratori tengono dietro i fatti: la rivoluziona nasca dall' impeto istantaneo delle moltitudini provocate da causa sentite e reali, non da simboli astratti ad incomprese idee. La nazionalità, l' indipendenza non erano allora desiderj a proponimenti dei villici della Calabria e degli Abbruzzi, nè essi sarebbero scesi sulla piazza se non condotti dai più ricchi proprietarj delle loro contrade verso i quali conservano la cieca obbedienza dei clienti dalla vetusta Roma, a quei ricchi se accarezzavano l' idea d' un mutamento politico temevano dell' intemperanze della plebe, delle sfrenatezze dei miseri, della vendetta di Borbona in caso di insuccesso, e quindi dal 1823 fin oggi sempre peritanti ed incerti mostravansi nell' ora della azione. A loro piacendo il differire ed il temporeggiare, la libertà a la costituzione (unica meta a cui aspirino) dovrebbero ad essi piovere dal cielo o scaturire dall' augusta fonte del Borbone.

Nel 1842 questi ostacoli degli agiati possidenti trovarono al riedere che fecero in Calabria Giovanni Mosciaro e Domenico Mauro per promuovervi la concertata insurrezione del 31 agosto: gli uni allegavano esser troppo breve il tempo, gli altri che mancassero le armi e la munizioni affermavano; tutti dell' opportunità di far insorgera pria gli Abbruzzi dicevano: ogni cittadino pria fervido e ardito, ora tiepido a fiacco appalesavasi: invano Mauro e Mosciaro allegavano la lettera dei comitati delle Calabrie, che promettevano alla congrega centrale di Napoli migliaia d' armati pronti ad insorgere; invano ricordavano gli accordi presi coi romagnoli a mostravano fogli del calabrese barona Giuseppe Poerio (1), che scriveva al suo amico Cosentino esser giunta l' ora di fare. Ostinati i temporeggiatori insistevano sulla necessità della preliminare insurrezione degli Abbruzzi.

Non cedevano ancora i due prodissimi giovani: tenaci nei loro propositi tentavano un' ultima prova. Era in Cosenza un Domenico Calvelli, uomo

(1) Il padre di Carlo Poerio.

pregiato e riverito per le patriottiche virtù dalle tre Calabrie: a costui come all'oracolo che poteva sciogliere il nodo e vincere le titubanze s'indrizzava Domenico Mauro già costretto a celarsi per non cadere nelle mani della polizia; ma quando credeva d'aver trionfato, ecco schiudersi le porte della sala ove seguiva il colloquio ed apparire maestosa donna vestita a bruno (era la sorella del Calvelli), e con modi concitati rimbrottare al fratello l'arrendevolezza sua, esclamando infine: *Sospendete ogni disegno di insurrezione. Voi .... andreste tutti al patibolo.* Calvelli impose alla nuova Cassandra di ritirarsi, ma il Mauro uscì anch'esso dalla casa quasi affranto da quella scena, da quell'apparizione che aveva dell'antico e del fantastico.

La opinione di far muovere pei primi i congiurati degli Abbruzzi prevalendo e questi rispondendo per l'opposto che resterebbero inerti se le Calabrie non dassero il segnale, passò l'agosto, passò il settembre, e i romagnoli e i toscani nulla più sentendo dei moti di Napoli si appigliarono a sconsigliati propositi di uscire in campo con le bande dei fratelli Muratori e di rumoreggiare presso a Bologna e verso le Balze sul confine toscano; ma incalzati qui dalle truppe del granduca, là dagli svizzeri e gendarmi pontificj, nè movendo le città, si spersero da per ogni ove, ed esularono o furono imprigionati.

Caduto così miseramente il vasto piano della congiura, credevasi e particolarmente pel reame di Napoli non più si pensasse ad insurrezione, ma non era così: cederemo frattanto il posto ad un anonimo calabrese di non comune ingegno e di fortissimo sentire, perchè racconti i casi di molte congiure calabresi che precederono la dolorosa catastrofe dei fratelli Bandiera.

« La Calabria e soprattutto Cosenza che n'è il centro, la naturale metropoli, si distinsero sempre pei sentimenti liberali e la aspirazioni d'indipendenza. In ogni epoca ebbe martiri l'antica contrada della magna Grecia. Affogato nel sangue dal feroce Manhes il partito nazionale, risurse nel 1812 coi settarj carbonari e nel 1813 uno dei suoi capi il Federici di Altilia detto Capobianco spirava sulle forche. Mutò il governo, ma non mutarono i sentimenti dei calabresi per la libertà e l'indipendenza dal 1815 al 1830; le congiure, le sette, i conati rivoluzionarj trovarono sempre fra i calabresi i seguaci, i promotori ed i martiri, fra i quali citerò i fratelli Meringoli da Catanzaro, fatti spietatamente uccidere dal tristo intendente de Mattheis. Nel 1837 fu ordita altra congiura per dar mano ai moti di Sicilia: i pri-

gionieri della casa centrale di Cosenza dovevano tumultuando attirare contro essi le forze regie, mentre da tutt'i punti della provincia si sarebbero avanzati gl'insorgenti ed introdotti nella città. Un errore di data pel giorno del movimento lo fece accelerare e vinti essendo dalle truppe i carcerati, nè arrivando gli aiuti esterni, molti di essi morirono sui patiboli: in seguito nel 31 luglio il vero giorno dell'insurrezione si gridò libertà in molti paesi, ma essendo mancati i convenuti accordi coi patriotti di Cosenza per l'affrettata sedizione dei detenuti, le truppe regie ebbero il disopra; le galere si popolarono di nuovi tormentati e non pochi perderono la vita con polvere e piombo: tra questi ultimi si rimpiangono ancora un Pasquale abate ed il sacerdote Luigi Belmonte di Marana, uno Stumpo di Cosenza, della libertà amanti e per l'onesto vivere pregiatissimi. In quei giorni era eziandio la Calabria diserta dal colèra morbus e le popolazioni avverse ad un governo che reputavano nemico e rotto in ogni opera malvagia lo accusavano di propinati veleni, e i tristi amministratori delle provincie calabresi lungi dal combattere quelle erronee credenze le affortificavano dicendo convinti di veneficj i due moschettati abate Stumpo ed il prete Belmonte.

» Passò il flagello asiatico, fecero sosta le commissioni militari, non fermarono i calabresi dal congiurare, nè la zolla ancor inzuppata del sangue dei caduti metteva loro spavento.

» Nel 1843 più vasta cospirazione ordivasi: da Cosenza a Palermo, e dagli estremi Appennini alla vetta del monte Pellegrino, da Napoli a Bologna doveva nel convenuto giorno del 31 agosto alzarsi il vessillo della italiana indipendenza: per malangurato temporeggiare si protrasse nelle Calabrie il movimento ed il governo avuto sentore della congiura imprigionò i capi di essa. Il ritardato movimento del 31 agosto doveva aver luogo al 27 di ottobre: nuove esitanze e nuovi malintesi lo protrassero al 15 marzo 1844. Quest'ultima determinazione di arrischiare senza più esitare la vagheggiata impresa prendeva origine dagli stessi calabresi e particolarmente dal comitato insurrezionale di Reggio. Quando si aggiornarono i moti del 31 agosto e quelli del 27 di ottobre non ristettero i reggiani dal continuare le corrispondenze e gli accordi coi congiurati della propinqua Messina, ove a rinfocolare gli animi ed inviatovi dal comitato di Londra era giunto il colonnello Antonini, uno di quei prodissimi italiani che gloriosamente avevano combattuto in Polonia nel 1831.

» I comitati di Messina e di Reggio mettendosi adunque d'accordo decisero di riprendere con la congrega centrale di Napoli la iniziative rivoluzionarie del 31 agosto 1843 ed a questo effetto fu inviato nella capitale Antonino Plutino di Reggio (1) estrema terra del regno, che prospetta Messina; giovine essendo egli che alle rare doti del cuore univa la sagacia della mente, non tardò guari ad avvedersi cha fallaci fossero le promesse di aiuti della altre provincie e che lo sforzo della insurrezione dovessero sopportare Calabria e Sicilia solamente: quindi decise in cuor suo di andar cauto e guardingo, e non cedere affatto alle furiose suggestioni del Bozzelli che per miseria di vita ed ambiziosi proponimenti gli andava gridando: « Partite, fate insorgere i calabresi, dieci uomini dalla tempra di ferro cha percorrano il regno come i guerilleros della Spagna bastano per compiervi la rivoluzione, tanta evvi determinazione in tutte le classi di rovesciare il tristissimo governo » (2).

» Poco convinto delle promesse del comitato centrale riedeva adunque in Calabrie il Plutino e perseverando in questa grandissima diffidenza scriveva egli medesimo al comitato di Messina, onde udire l'ultima parola che confermasse il comune proposito ed assicurasse almeno ai calabresi il concorso dei siculi; ma da Messina rispondevano i capi della congiura: esser mutate le condizioni; che i siciliani non muoverebbero passo, se prima non sapessero già estesa e potente in modo la insurrezione calabrese da occupare il maggior nerbo della truppe regie. Plutino saggiamente allora avvisava che il designato movimento del 15 marzo ed altro tempo più opportuno si rinviasse, e così nuove vittime e nuove persecuzioni si risparmiassero.

» Questi consigli però taluni accettarono e particolarmente i Cosentini, altri gli rigettarono e la fatal prova fu tentata nella notte del 14 marzo; cinquecento uomini arditi in gran parte albanesi capitanati da Francesco Salfi mossero verso Cosenza; dovevano esser rafforzati per via da un'altra

(1) I fratelli Antonino ed Agostino Plutino, di cui parleremo più a lungo in queste storie per la parte attivissima da essi presa negli avvenimenti del 1847-1848 vivono oggi esuli a Torino, e sempre patriotti, larghi e liberali non cessano di far sacrificj per la causa d'Italia e di sovvenire a non pochi aventurati.

(2) Queste parole noi raccogliemmo da colui che l'udiva dall'Antonino Plutino.

forte colonna d'insorti, ma scontratisi quei congiurati fra le tenebre e non conoscendosi scambierono fre loro i colpi e le morti: gli albanesi di Salfi pensarono di aver combattuto col regj, mentre pugnarono contro i propri compagni, i quali anch'essi prendendo per truppe reali la gente del Salfi si ritirarono confusi e sgominati. Gli albanesi confortati dalla facile vittoria proseguirono verso Cosenza: all'alba giunsero al ponte del Busento che apre il passo verso la città: lo tragittarono senz'incontrare veruna resistenza dalla parte dei soldati che n'erano a guardia e irruppero in Cosenza fra le grida di viva la libertà, viva la costituzione: niun cittadino si mosse a secondarli: il piccol numero degli animosi rese inerti anche i più arditi della città. Salfi intento aveva assalito il palazzo dell'intendente, invece di correre alle prigioni ove una folla di detenuti politici attendeva impaziente l'arrivo dei compagni: si combattè più tempo intorno al palazzo, cadde l'intrepido Salfi, cadde il capitano di gendarmeria Galluppi, infine soverchiando i regj pel numero, per la disciplina, la scienza militare e la cavalleria, gli albanesi non aiutati da alcuno voltarono le spalle, uscirono sempre combattendo dalla città e pervenuti alla campagna si dispersero, nè la truppe si avventurò ad incalzarli.

» Vinta la insurrezione, ecco richiamarsi in vigore le corti marziali, e ricominciare gli arresti, i giudizj e le condanne. Un ordine del governo comunicato per telegrafo ai servili giudici della commissione militare imponeva loro che degli accusati se ne fucilassero *a scelta non meno di sei, non più di nove!!* La commissione mostrossi mite, e si attenne al *minimum*. I sei prescelti furono: Giuseppe Franzese, che chiese ed ottenne di morire lui vecchio e disfatto, in luogo del proprio nipote giovine e robusto (1)!!! Niccola Corigliano, Antonio Villacci, Raffaele Camodece, Santo Cesareo e Antonio Rao, che preferendo la stoica morte degl'illustri romani agli apparati del supplizio avvelenossi con forte dose di stricnina procuratagli dal proprio padre (2). I cinque altri condannati desti a mezzanotte

(1) Questa sostituzione tra i condannati dimostra quale sia la giustizia che ispira e guida i giudici di Ferdinando II: eppure erano così tristi i tempi, che fu chiamata bontà e clemenza il far morire un affettuoso zio, che più della vita amava il proprio nipote!

(2) Antonio Rao era figlio naturale del canonico arciprete di questo nome: egli

da profondo sonno furono tratti nella cappella della prigione, ove non cessarono di cantare in coro l'aria della *Linda*:

A consolarmi affrettati
Momento desïato, ec. ec.

La mattina vegnente gli rasero i capelli, gli tolsero le scarpe, e gli misero indosso un nero camice, e poi gli trassero al supplizio *nel vallone di Ronte*; ed essi ilari e scherzosi, ora celiavano col boja, ora s'inebriavano della felicità d'una vita futura. Nel tragitto da Cosenza al *vallone di Ronte* incontrasi un rigagnolo: il condannato Niccola Corigliano spiccò un salto per varcarlo, e subito il compagno Antonio Villacci a lui diceva ridendo: *Temi di buscarti un' infreddatura!!*

» Morirono da fortissimi uomini, e nell'atto che le palle soldatesche gli trapassavano il petto, gridarono per l'ultima volta: *Viva la libertà!*

» Il generale Zola commissario regio con *alter ego*, visto in qual modo perissero quei cinque patriotti, non potè trattenersi dall'esclamare: « I calabresi fanno più paura quando muoiono, che quando combattono ».

» I particolari di questa eroica fine furono riportati a Ferdinando, e il tiranno dicesi impallidisse nella sua reggia, e più fitto stuolo di soldati vi ponesse a guardia ».

Mentre le commissioni militari insanguinavano le terre calabresi, la polizia nella notte del 14 marzo 1844 sorprendeva le case di Carlo Poerio, di Francesco Paolo Bozzelli, del De Agostini, di Mariano d'Ayala, di Michele Primicerio, dei fratelli Assanti, di Graziosi, e di Alessandro Marini, rovistava e sigillava le loro carte, e tutti fra numerosa scorta di birri e gendarmi conduceva nel castello di Sant'Elmo, come sospetti di lega coi calabresi, o di eccitamento all'insurrezione di Cosenza.

l'aveva riconosciuto pubblicamente, e dato il suo nome. Il misero sacerdote non reggendo nel vedere trascinato al supplizio il venusto giovine, lo decise ad avvelenarsi porgendo lui stesso la letale sostanza, e confortando il misero di trapassare alla foggia dei loro avi greci: e il giovine abbracciava il padre, e moriva con animo pacato e sereno. Tanta virtù serbasi ancora tra i monti della Calabria!

Veniva posteriormente imprigionato in Reggio l'Antonino Plutino ed a Messina il Colonnello Antonini.

Tutti questi arresti vennero ordinati dal ministro dell'interno marchese di Pietracatella insciente o contrario il ministro di polizia Del Carretto, il quale, fosse suo disegno di servire ai due campi opposti dell'assolutismo e dei liberali o meditasse di reprimere spietatamente e non prevenire le insurrezioni, aveva un mese prima tornando da un viaggio da lui fatto in Sicilia e nelle Calabrie rassicurato il re dei concepiti timori di congiure e di sommosse in quelle provincie; mentre per l'opposto il Pietracatella insisteva essere il trono circondato di pericoli, trovarsi la dinastia come sul cratere di tremendo vulcano.

Questa strana dualità nel ministero fece più tardi scarcerare gl'imprigionati e salvò fin l'Antonini, che se ne partì incolume dal regno.

Sono tali e tanti i viluppi della storia di quei tempi, che i fatti i più strani sembrano normali, ma l'osservatore filosofo scerne il filo di tante e sì diverse disparate vicende: era la schifosa corruzione, che dal re e dai ministri scendendo sino all'ultimo agente del potere, autorizzava ogni mal fare, ogni contrario operare (1).

Altro feral dramma racconteremo, il dramma dei Moro e dei Bandiera.

---

(1) Per farsi un'idea esatta del governo, si legga la seguente nota.

Rescritto reale di Ferdinando II sull'amministrazione del regno napoletano dell'11 maggio 1844, e osservazioni del Gualterio.

L'agitazione degli spiriti (dice il Gualterio) e il malcontento delle popolazioni del regno napoletano non erano ignoti al governo e al re; e perciò le voci di congiure nelle Calabrie nella primavera del 1844 non lasciavano senza timore. Quelle congiure andarono a vuoto, come dissi, e il tentativo successivo dei calabresi non trovò consenso in provincie nelle quali, secondo le apparenze, dovea covare un gran fuoco sotto la cenere. Non deve tacersi come quell'apatia popolare, e il vigore della repressione per parte dell'autorità furono forse causate da un atto segreto di re Ferdinando II, che qui voglio testualmente riportare perchè, se alla sua data si osservi, può spiegare in parte la ragione dell'esitanza del popolo e della sicurezza del governo, non che della prontezza di tutte le autorità a spegnere quella favilla dell'incendio; se si guardi allo scopo politico, spiega come e tempo sapesse il re versare su coloro che governavano in suo nome la responsabilità di quei mali che erano la cagione dell'universale malcontento; e infine se si consideri il suo senso letterale, è un'ampia conferma nella bocca me-

desima del re di quanto fu per me detto a proposito del governo napoletano. Ecco il testo di questo documento sconosciuto in Italia, e pure importante sul tempo in cui fu dettato, comunicato dal presidente del consiglio dei ministri marchese di Pietracatella alle autorità del regno sotto forma e titolo di *reale rescritto* il giorno 11 maggio 1844.

« Dal presidente del consiglio dei ministri è stato comunicato il seguente real rescritto.

» Sua maestà il re (N. S.) sempre più contento del buono spirito che mostrano i suoi fedeli sudditi, e specialmente quando alcuni malvagi hanno tentato sovvertire la pubblica pace, non può esternare la stessa soddisfazione a varj dei funzionari pubblici, ai quali è affidato il sacro deposito dell' ordine pubblico e della retta amministrazione in ogni ramo.

» Il re vede con dispiacere che la debolezza, la determinazione (sic), il poco zelo, la poca laboriosità di alcuni de' pubblici funzionari sia la vera cagione dei disordini che avvengono.

» Il re vuole che il ministro di grazia e giustizia faccia conoscere ai procuratori generali, che la fermezza, lo zelo, ed un deciso contegno sono il loro principal dovere, che lo tradiscono ogni qualvolta o per timori o per riguardi non prevengono i disordini, o non accorrono fortemente a reprimerli. Che è loro obbligo severamente vigilare che i giudici *regi*, magistratura più vicina al popolo, si penetrino di questi principj, che è dovere dei giudici regi nell' amministrare la giustizia far amare il governo; e che l' arbitrio, le vessazioni, il disprezzo degl' infelici non sono i mezzi che possono raggiungere questo santo scopo.

» Che il ministro imponga alla magistratura tutto il contegno e la laboriosità, penetrandosi della ovvia verità, che anche la sola lenta negligente amministrazione della giustizia basta ad eccitare il pubblico malcontento.

» Che si frenino le esazioni non dovute nelle cancellerie de' tribunali e dei giudicati regi, e che i procuratori generali ed i procuratori regi severamente veglino su di tali disordini.

» Il re vuole che il ministro delle finanze inculchi severamente a tutti i suoi funzionari, che nella riscossione delle pubbliche imposte sieno allontanate le ingiuste vessazioni, e che le punisca immediatamente a tenore delle sue attribuzioni. Le imposte pubbliche sono un peso indispensabile al mantenimento dello stato mentre le interessate vessazioni nella riscossione di esse sono spesso più dure delle stesse imposte.

» Sua maestà vuole che il ministro degli affari interni ricordi ai suoi subordinati le gravi parole che sono imposte nella legge organica dell' amministrazione civile, di essere cioè la prima base di tutte le amministrazioni dello stato la prosperità nazionale.

» Il ricordare agl' intendenti, ai sott' intendenti ed ai sindaci i loro doveri, sarebbe lo stesso che il trascrivere la legge e i regolamenti. Ma il re non può ad alcuni di essi esternare la sua sovrana soddisfazione, particolarmente nelle circostanze nelle quali l' inclemenza delle stagioni esigeva sopraffina diligenza e attività somma.

» Il re è malcontento in generale della poca e negligente cura che gl' intendenti e sott' intendenti pongono nella scelta dei sindaci, eletti e decurioni: nell' arbitrio che permettono esercitarsi dalla segreteria delle intendenze e sott' intendenze; nella non meditata proposizione di sempre nuovi dazj comunali, e del metodo parziale della loro riscossione, dell' abbandono infine dell' amministrazione.

» È volontà ferma del re, che i funzionari pubblici sieno convinti, che i soldi, le onorificenze, le distinzioni non sono per essi un beneficio gratuito, e molto meno una *sine cura*. Servitori del re e dello stato, a questo solo titolo sono stipendiati, onorati.

» Ha dichiarato il re che prenderà stretto e periodico conto del contegno di tutti i pubblici funzionari nella indicata gelosa linea di loro adempimento, in ispecie per attaccamento al re ed alla pubblica tranquillità, onde dispensar così la maestà sua dall' obbligo di adottare per essi esemplari misure di rigore.

» Ha infine ordinato che ai richiami a stretta severa osservanza il prescritto dal real decreto dei 4 ottobre 1832 per le ingiuste esazioni degli impiegati subalterni, non dovendo cadere nel suo real animo il sospetto, che questo si avveri negl' impiegati di grado superiore.

» Nel real nome si partecipano queste sovrane determinazioni, rimanendone a sua cura l' esecuzione nella parte che riguarda il suo ministero, e per presentare secondo i casi speciali rapporti alla maestà sua.

» Napoli, 22 maggio 1844.

» *Firmato*, Giuseppe Ceva Grimaldi ».

CAPITOLO LX.

—

SOMMARIO

I casi dei Bandiera — Notizie biografiche dei martiri di Cosenza — Corrispondenza dei Bandiera con Giuseppe Mazzini — Niccola Ricciotti — Sua vita politica — I compagni dei Bandiera — Disegni sul navilio austriaco — Fuga dei Bandiera — Domenico Moro li raggiunge a Corfù — Progetti di sbarco — Il governo inglese rivela il segreto delle lettere — Insidie dei governi di Napoli e d'Austria. — L'editto di citazione — Fiera risposta dei Bandiera — Il bandito calabrese — Inganna i Bandiera — Progetti dei due fratelli sulla Calabria — Sono combattuti da Giuseppe Mazzini e da Niccola Fabbrizj — Altri piani di sbarco di Niccola Ricciotti — I fatti di Marsilia — Una lettera di Ricciotti — Lo spione Lucarelli si vanta in un suo libro di aver denunziati i Bandiera — Mene borboniche per attirare i Bandiera nella Calabria — Il Corso Boccheciampe altro traditore — Lettera di addio dei Bandiera a Mazzini — Partenza dei venti italiani da Corfù — Proclami d'insurrezione — Sbarco presso Cotrone — Triste nuove — Boccheciampe propone ai Bandiera di rimbarcarsi — Risposta eroica degli italiani — Disegni del calabrese Battistino non accolti dal Ricciotti — Viaggio da Cotrone a Cosenza — Boccheciampe gli abbandona ed entra in Cotrone — Il tradimento è consumato — I regj accerchiano i Bandiera — Inganno della popolazione di San Giovanni in Fiore — Scontro tra i calabresi e la banda degl'insorgenti — Pentimento inutile dei calabresi — Astuzie del governo — I venti italiani sono condotti nelle prigioni di Cosenza — Dimostrazioni di simpatia dei calabresi — Il tribunale militare — Gl'interrogatorj — Le condanne di morte — Ultime ore dei condannati a morte — Il supplizio.

L'animo oppresso, la mano tremante tristissimi casi stiamo per raccontare: vergate quasi col sangue d'innumerevoli martiri furono finora le pagine di queste storie, ove pur non le insozzarono turpi lascivie, rapaci spogliazioni, perfidie e brutture di principi, di ministri e di sacerdoti; ma oggi più che per lo innanzi addolorati siamo costretti a svolgere la tela in-

fernale che condusse ad inutile sacrificio un'eletta schiera d'italiani e fra i quali annoveravansi i due fratelli Bandiera, il Ricciotti ed il Domenico Moro.

Caddero i magnanimi nelle ultime e lontane terre della meridionale Italia come l'olocausto cruento della futura redenzione della patria: caddero ed anch'oggi dopo tre lustri suona fiero un lamento per la morte loro. Nel dì sacro ai defunti del 1858, sul mesto lido della gran Vedova dei Dogi udissi più mesta voce ricordare l'acerba fine dei tre prodi veneti (1).

Ma tregua ai querull accenti: i forti s'ispirino dai forti immolati: la patria ha bisogno di vindici, non di gemebonde prefiche: e la storia severa ed imparziale non ha mestieri d'intenerirsi su chi periva per la patria; imperocchè ad essi dispensa corone immortali e dice ai posteri imitatene l'esempio. Furono ventidue gl'italiani, nel giugno 1844 che partirono da Corfù per la Calabria: di questi agiati, o miseri, nobili o plebei brevemente diremo per quanto possiamo le origini e la vita, piacendoci pria di narrare i

(1) A Venezia 2 novembre 1858.

Cogliete fiori o fanciullette mie,
E a ghirlande intrecciate il bruno vel;
Oggi n'andiam per ricordanze pie,
In processione tutti a San Michel.
È questo il giorno sacro ai nostri morti,
E tutto il mondo prega oggi per lor;
Oggi è il dì che si oblian dissidi e torti,
E a le tombe ci chiama il patrio amor.
O giovani venite al Campo Santo,
Vi ride sopra il sol, lo cerchia il mar;
Di tutta Italia lo feconda il pianto,
Ch'è de' martiri suoi l'ultimo altar.
Coi figli, o madri, ite alla santa rada,
Ivi è una storia di sublime amor;
Da l'Alpe a Scilla, l'itala contrada
Qui ha reliquia di fede e di valor.
Quell'Un, Venezia mia che t'amò tanto
Dorme sotterra anch'Ei, ma qui non è (*);
D'armi e concordia è tempo, e non di pianto.
E l'alma sua combatterà con te.

(*) Manin sepolto a Parigi nel 1857.

fatti rendere anche ai più oscuri figli d'Italia quasi sempre dimenticati dagli storici, come se il loro sacrificio non fosse superiore a quello che i ricchi di avito patrimonio o di sommo ingegno consumano.

Emilio ed Attilio Bandiera erano nati in Venezia, nel 1809 il primo, e nel 1811 il secondo, dal contrammiraglio Bandiera devoto all'Austria e conosciuto in Italia per la cattura sul mare nel 1831 degli uomini che imbarcatisi sulla fede della capitolazione di Ancona veleggiavano verso la Francia. Quantunque educati nei licei austriaci e destinati alla carriera militare marittima del genitore, pur non di meno avevano di buon'ora afferrato e venerato il concetto nazionale, e si adoperavano anche prima d'aver contatto con esuli o congiurati dell'interno a tradurre il concetto in azione.

Del resto dalle lettere indirizzate dall'Attilio ed Emilio a Giuseppe Mazzini in Londra vedrassi come pensassero ed agissero i Bandiera sin dai primi anni loro.

Nè ti scordar Venezia mia di loro
  Che dier primi il segnal di libertà;
Erano figli tuoi Bandiera e Moro
  Splendidi figli de le prische età.
Al ciel salìa da la calàbra terra,
  Quel caldo sangue, e l'aura ne infiammò;
Spiegò Trinacria il suo vessil di guerra,
  E tutto l'Occidente divampò.
O giovani venite al cimitero,
  Vi ride sopra il sol, lo cerchia il mar;
Vegga, e ne tremi, il despota straniero,
  Che de' martiri nostri è qui l'altar.
Andiam tutti, o fratelli, al Campo Santo
  E portate il segnal dei tre color:
A l'urne sacre lo ponete a canto,
  Vicin preludio di battaglia ancor.
Ogni zolla un tesor qui chiude in seno,
  Che matura sott'essa a libertà.
Poni, o mia Italia, a la calunnia il freno:
  Novera i morti de le tue città.
E tuona pur, che se in bollenti gare
  Ci arda talor il fervido pensier,
Quando si tratta di morir, son are
  I patiboli a i campi ai tuoi guerrier.

Ecco la lettera dell'Attilio.

« Smirne, 15 agosto 1842.

» Signore, — È da diversi anni che ho preso a stimarvi e ad amarvi, perchè intesi esser voi da riguardarsi qual capo dei generosi che nella presente generazione rappresentano la nazionale opposizione alla tirannide e agli altri conseguenti vituperj che spietatamente contaminano l'Italia. So che siete il creatore d'una patriottica società che chiamata la *Giovine Italia*; so che scrivete sotto lo stesso titolo un giornale diretto a propugnarne le massima; ma nè d'esso, nè d'alcun'altra vostra opera mi venne mai fatto di procurarmi, ad onta dell'ardente mio desiderio, una copia; soltanto, son pochi giorni, pervenni ad avera i numeri primo e secondo del vostro *Apostolato Popolare*, e mi riescirono tanto preziosi in quanto cha alla dolce soddisfazione di vedere da un uomo come voi pubblicati gli stessi miei principj politici, si aggiunge l'altro non menò cospicuo vantaggio d'un modo comunque indiretto per farvi giungere questa mia. Il vostro indirizzo io cercava trovarlo da più d'un anno, non pretermettendo per ciò alcun tentativo; e tra questi non sarà forse inutile di citarvi l'aver io incaricato un mio amico (1), che pel corrente agosto o prossimo settembre doveva per qualche giorno approdare in Inghilterra, di fare il possibile onde recarsi a Londra per colà scoprire il vostro alloggio, abboccarsi con voi, darvi contezza di me, e annunciarvi che con vostro permesso, dietro le sue informazioni, io presto intraprenderei un carteggio nello scopo di utilmente servire la nostra patria. Prima però d'entrare in sì delicato argomento, so che mi corre l'obbligo di darvi qualche nozione personale di me, perchè voi poi in seguito non abbiate a lagnarvi d'esservi troppo avvantatamente confidato con un ignoto. Se l'amico di cui scrissi qui sopra avrà eseguito la mia commissione, voi avrete da lui a quest'ora rilevato il vero mio nome. Ma il di lui soggiorno in Inghilterra deve essere così breve e assediato di tanti incarichi, che pur troppo temo fortemente ch' egli non avrà potuto soddisfare all'impegno assuntosi (2). E in quel caso, io mi riserbo di palesarvelo colla prima sicura opportunità che potrà presentarsi.

. . . .

(1) L'amico era Domenico Moro.

(2) Moro vide il Mazzini e la corrispondenza non fu interrotta.

» Sono italiano, uomo di guerra, e non proscritto. Ho quasi trentatre anni. Sono di fisico piuttosto debole; fervido nel cuore, spessissimo freddo nelle apparenze. Studiomi quanto più posso di seguitare le massime stoiche. Credo in un Dio, in una vita futura, e nell'umano progresso: accostumato nei miei pensieri di progressivamente riguardare all' umanità, alla patria, alla famiglia ed all'individuo; fermamente ritengo che la giustizia è la base di ogni diritto; e quindi conchiusi, è già gran tempo, che la causa italiana non è che una dipendenza della umanitaria, e prestando omaggio a questa inconcussa verità, mi conforto intanto delle tristizie e difficoltà dei tempi colla riflessione che giovare all'Italia è giovare all' umanità intera. Sortito avendo un temperamento ardito egualmente nel pensare come pronto nell'eseguire, dal convincermi della attitudine degli accennati principj al risolvere di dedicare tutto me stesso al loro sviluppo pratico, non fu quindi che un breve passo. Ripensando alle patrie nostre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più probabile per riuscire ad emancipare l'Italia dal presente suo obbrobrio consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni. Così con quale altro mezzo infatti che con quello del segreto può l'oppresso accingersi a tentar la lotta di liberazione? . . . .

» Intanto fu sempre da quando mi dedicai al bene della patria mia idea fondamentale che tutti quelli che vanno in cerca dello stesso fine, dovessero per assoluta necessità, prima di nulla intraprendere allo scoperto, studiarsi d' entrare in relazione onde conoscersi a vicenda, unire le proprie forze, e formolare i singoli pensieri a quella formola d'unità senza la quale presto o tardi la dissensione succede, e rovina ogni meglio fondata speranza. Ed è per ciò che tanto anelo di farvi giungere un mio scritto, e la recente lettera del vostro *Apostolato* mi confermò viepiù in questa determinazione. Io vengo a ripetervi le vostre stesse parole: *Consigliamoci, discutiamo, operiamo fraternamente.* Non isdegnate la mia proposta. Forse, troverete in me quel braccio che primo nella pugna che s' appresta osi rialzare il rovesciato stendardo della nostra indipendenza e della nostra rigenerazione ».

Il 28 marzo in un' altra lettera al Mazzini, Emilio Bandiera compiva l'esposizione delle credenze politiche nazionali che dirigevano Attilio e lui: « Mio fratello ed io — diceva — convinti del dovere che ogni italiano ha di prestare tutto se stesso a un miglioramento di destini dello sventurato

nostro paese, cercammo ogni via per unirci a quella *Giovine Italia*, che sapevamo formata ad organizzare l' insurrezione patria. Per tre anni i nostri sforzi riuscirono inutili; i vostri scritti non circolavano più in Italia; i governi vi dicevano separati e fiaccati dal mal esito della spedizione di Savoja .... Senza conoscere i vostri principj, concordavamo con essi. Noi volevamo una patria libera, unita, repubblicana: ci proponevamo fidare nei soli mezzi nazionali: sprezzare qualunque sussidio straniero, e gittare il guanto quando ci fossimo creduti abbastanza forti, senza aspettare ingannevoli rumori in Europa .....

» Noi consideriamo l'Europa come riordinata in grandi masse popolari che avranno inghiottito molte delle odierne così spesso irragionevoli suddivisioni politiche. Così noi antiveggiamo il popolo spagnuolo ed il portoghese fusi in una sola nazione: la Francia appoggiante del tutto i suoi confini orientali al Reno, e quindi assorbendo il Belgio: la Germania costituita in una sola nazione e ingrandita coll' Olanda e colla Danimarca continentale: la Svezia aumentata essa pure delle vicine isole Danesi e della Finlandia: la Polonia risorta e forte come ai tempi del governo Sobieski: la Russia possibilmente divisa in due: la Valacchia, la Servia, la Bulgaria, la Croazia, l' Erzegovina, il Montenero e la Dalmazia riunite in una nazionalità illirica o serba (1): l' Ungheria colle presenti sue dipendenze, più la Moldavia e la Bessarabia: la Grecia aumentata della Tessaglia, della Macedonia, dell' Epiro, dell' Albania, della Rumelia, di Candia, e più tardi dell' Jonio.

» Da questo quadro tralasciando l' Occidente, ove pure si avrebbero tanti aderenti, e mirando soltanto alla parte di Levante, presto si deduce che Polonia, Ungheria, Grecia, Serbia ed Italia hanno interessi comuni contro la Russia, l' Austria e la Turchia: non si collegheranno mai dunque abbastanza quei popoli contro i loro governi e se una volta avvertiti di questa verità, cominciassero ad agire conseguentemente la lotta cesserebbe tosto d' essere così ineguale come sembra a prima vista. Ogni polacco, ungherese, serbo, greco, italiano che ama il bene della propria patria e per essa quello

(1) Tutto accenna oggi che i popoli serbi ed illirici s' accingono a compiere i vaticinj di Emilio Bandiera.

dell'umanità intera, lavori dunque indefessamente a sempre più propagare questa plausibile politica. Le suddette nazionalità confederate son tutte ancora nella menta degli ideologi e tra esse la Grecia può dirsi la più inoltrata: conviene dunque insinuarle di non arrestarsi sulla via gloriosa e profittevole che le s'apre dinanzi, ma fidare nella proprie forze, nelle simpatie che la circondano, nella giustizia della sua causa e non soddisfatta delle ristrette concessioni d'un governo imperfettamente rappresentativo, spingersi avanti animosa, spiegare di nuovo la bandiera dell'unione e dell'indipendenza, e liberare dal mal fermo giogo del tiranno del Bosforo le popolazioni che devono appartenerle. Allora comincierà l'ormai resa inevitabile guerra dei popoli contro i re e per essa la vecchia Europa sarà intieramente rifusa. Allora gli assassioj di Rigas e d'Ypsilanti verranno dagli italiani vendicati, e forse gli Ungheresi, oggi nostri oppressori, nostri fratelli allora, laveranno l'onta del presente aiutando a vendicare quei di Menotti e di Ruffini. Allora la Polonia e l'Italia, sorelle da tanto tempo per la somiglianza delle patrie sventure, non combatteranno più inutilmente sotto le insegne d'un apostata, ma riunite nei loro sforzi pugneranno per Dio, per la giustizia, per l'umanità e per la patria ».

I pensamenti dei Bandiera, se non erano del tutto veri nel rimaneggiamento d'Europa rivelavano esattamente i principj dell'avvenire: le basi dell'umano risorgimento, cioè *Iddio, la patria, l'umanità*, su di esse stabilivano i Bandiera tutta la loro credenza politica.

Dalla nozione di Dio desumevano l'unità e la vita collettiva della razza umana, la legge di sviluppo progressivo ed armonico imposta al creato e la teorica del dovere effidata come regolatrice dei suoi atti alla creatura.

Dalla nozione dell'umanità interprete ed applicatrice progressiva di quella legge traevano i caratteri della missione assegnata alla nazione, alla patria. Dal concetto della patria i caratteri della missione assegnata all'individuo.

Queste idee conquistate dal secolo penosamente e dopo lotte e sublimi sacrificj balenando ai Bandiera sin dalla prima giovinezza sembravano visioni di anime potenti, di amore e d'entusiasmo. Accoppiavano essi ad un culto religioso incessante d'azione, il disprezzo e l'odio contro il vessillo (l'austriaco) che aventolava sul loro capo; mentre le apparenze gli accusavano d'esserne i difensori, pareva loro che spettasse ad uomini del Lombardo-Veneto iniziare l'impresa italiana e ferire il nemico nel cuore.

Amavano i Bandiera la madre, ma più di lei prediligevano la patria. Attilio era marito e padre, ma la donna (1) che moriva di dolore per lui sapeva anch'essa preferire il culto della patria ad ogn'altro affetto, nè ignorava la fortissima sposa i segreti del consorte, nè si peritava d' incoraggiare i suoi terribili propositi che lo trassero a finire con *polvere* e *piombo*.

Domenico Moro nato anch'esso in Venezia nel 1822 ricordava per la sua venustà il verso dell'Alighieri

« Biondo era e bello e di gentile aspetto ».

Natura privilegiata, che riuniva in se l'intrepidezza del leone e la docilità dell'amoroso fanciullo. Era Inogotenente sull'*Adria* corvetta austriaca, e toccando Malta nel tornare da Tunisi abbandonava i vessilli dell'Austria scrivendo al comandante della nave imperiale la seguente lettera.

« Allorquando i vostri modi poco usitati mi hanno avvertito in questi ultimi giorni di qualche sospetto a mio carico nell'animo vostro, io mi sono persuaso che più d'ogni altra cosa vi avesse dato luogo la mia antica amicizia cogli onorevoli patriotti e commilitoni i Bandiera. Sapendo pur troppo per dolorose sciagure italiane che i sospetti son tutto presso un governo come l'austriaco e presso i suoi servitori, potei facilmente supporre le conseguenze che mi avrabbero atteso.

» Nondimeno un pensiero mi balenò pur anco di pietosa amicizia da vostra parte, che italiano qual siete, di nascimento almeno, abbiate voi stesso con le vostre asprezze voluto darmi un avviso a salvamento, e se ciò fosse ve ne sarei riconoscente. Ma qualunque sia l'intenzione che vi ha diretto, la prevenzione mi ha valso. Quando vi giungerà questa lettera io sarò già lontano; e però facendo voti per la mia patria perchè presto possa presentarsi l'occasione, a voi di smentire le fallaci apparenze che come italiano vi disonorano, a me di provare col fatto la verità di quei generosi sentimenti che finora in faccia a voi sono un delitto, ho creduto del mio decoro la-

(1) Era una figliuola del Colonnello Graziani, veneto, esula poi anch'esso dopo i fatti del 1848. La donna di Attilio Bandiera, univa ai pregi della persona, le doti dello spirito ed un fortissimo sentire italiano.

sciare queste spiegazioni nell'atto di risolvermi al presente solenne passo della mia vita.

« Domenico Moro ».

Niccola Ricciotti nacque nel 1800 in Frosinone (stati del papa). Niuno più di lui con pochi studj, con mente limitata possedeva la semplicità antica degli uomini di Plutarco. A diciott'anni sentì l'idea nazionale e tutta la sua vita dedicò perchè divenisse un fatto. Avventurosa potrebbe dirsi l'Italia se molti suoi figli a Niccola Ricciotti somigliassero!

Nel 1821 corse ad offrire il braccio alla rivoluzione napoletana e fu tenente nelle milizie attive e combattè disperatamente a Rieti, ottenendo testimonianze non dubbie di coraggio e di zelo. Caduta miseramente la rivoluzione, tornò in patria e vi fu tosto imprigionato, passando i nove più belli anni della sua gioventù nel forte di Civita Castellana. La ferocia sacerdotale cedendo alle paura dell'insurrezione del 1831, lo inviò libero in Corsica, ove c'incontrammo la prima volta, e al vederlo così sereno e ridente, quantunque poverissimo avresti detto che non dalla durissima prigionia di nove anni venisse, ma dalla più amena delizie della nostra patria.

I francesi sbarcarono in Ancona e Ricciotti vi accorse e vi organizzò una colonna mobile di arditissimi romagnoli di cui fu nominato comandante. Rese moltissimi servizi al paese, sottrasse la città alle crisi di sangue, ma di tante buone opere non raccolse che infami calunnie dagli eterni nemici di quanti fanno o agiscono; più infame fu il silenzio del generale francese De Cubieres che più volte erasi valso dell'opera sua per acquetare gli spiriti bollenti dei giovani anconitani e per calmare il giustissimo sdegno che le popolazioni risentivano per lo scellerato governo papesco.

Tornò in Francia anche più povero. Nel 1833 ebbe l'audacia di ripassare in Italia, e lui così inviso ai governi di Roma e di Napoli percorse fra infiniti pericoli e privazioni gli stati Pontificj e gli Abbruzzi, onde suscitarvi la rivoluzione, se i fati della spedizione di Savoia fossero riusciti avventurosi. Riparò di nuovo in Francia dopo il tristo esito del tentato movimento di Thonon.

Cacciato di deposito in deposito e stanco dall'accidiosa vita dell'esule nel 1835 andò a combattere nelle Spagne per la causa costituzionale e contro i fanatici partitanti di Don Carlos: entrò per calde raccomandazioni del

maresciallo Maison e del generale Harispe come tenente in un battaglione di cacciatori di Navarra. Allora scrisse la seguente lettera ai suoi figli essendo sin dalla prima giovinezza marito e padre.

« Eccomi giunto ad uno dei momenti più tristi della mia vita e forse più decisivo per me. Un cumulo di ragioni mi costringono ad abbandonare la Francia, allontanarmi più ancora da voi. Mille privazioni m'attendono, infiniti pericoli circondano il sentiero che devo scorrere, la morte stessa è forse là per colpirmi. L'amore ch'io m'ebbi per voi e che per la lontananza non s'è giammai diminuito, il dovere di padre e di buon cittadino non mi permettono di dare esecuzione al mio divisamento senza ricordarmi di voi e senza darvi alcuni precetti ch'io spero vorrete adempiere. Se mi è riserbata una sorte crudele, se dovessi mai essere rapito al vostro affetto, conservate memoria di me, la mia sventura non vi sgomenti e sia questo mio scritto un documento della mia tenerezza per voi. Onorate, voi lo sapete, furono le cagioni che togliendomi alla patria, mi condannarono a languire sulla terra straniera. La condizione d'Italia è così crudele, così bassa è ora caduta questa terra un dì sì gloriosa, che qualunque tra i suoi figli ha sensi d'onore, qualunque sente nel suo cuore l'offesa che i despoti fanno alla dignità nazionale italiana, qualunque ama la libertà e la virtù, è condannato a trascinare nell'esilio i suoi giorni se ha ventura di sottrarsi alla prigione o alla morte. Noi siamo martiri della causa d'Italia, ma il nostro patire prepara alla patria giorni di libertà e di trionfo. Chi ingiustamente ora ci opprime sarà alla sua volta oppresso e gli italiani vincitori sapranno usare con magnanimità della riportata vittoria. Intanto io parto per la Spagna, combatterò anche una volta per la causa della libertà, e se il destino mi è propizio metterò a profitto d'Italia le cognizioni che avrò acquistate. Voi, miei figli, dirizzate sulle mie tracce i vostri passi, fate ch'io abbia almeno il conforto di sapere che lascio in voi degli imitatori e che l'Italia potrà calcolare su voi come su di me ».

Nelle Spagne ebbe fama di prode, capitano nel 1837 fu nominato maggiore nel 1842 ed insignito dell'ordine cavalleresco di San Ferdinando. Sempre primo alle offese nei combattimenti, ultimo nella ritirata; « Erasi un giorno avventurato con dodici compagni fra le gole dei dirupati sentieri della Navarra per eseguire difficilissima riconoscenza, tutto ad un tratto odesi il feroce grido dei guerilleros di Don Carlos ed in pari tempo ogni

vetta, ogni burrone si copre d'armi e di nemici. Il rinomato Balmaceda intima a tutti la resa, o la morte: erano tredici contro mille e rispondono col fuoco dei moschetti alle proposte di arrendersi: s'impegna la zuffa, non cessano di trarre per più tempo, ed infine spianatasi la via con la baionetta s'inerpicano per scoscese balze e si ritirano illesi, dopo aver respinti gli assalti e diradate le file dei faziosi. I compagni del Ricciotti avevano tutti per patria l'Italia, vivevano come lui nell'esilio e come lui combattevano per lo straniero » (1)!

Le nuove delle agitazioni della Romagna facevano rinunziare il Ricciotti all'agiato vivere, alla sua luminosa carriera, e tornò in Francia coll'animo indomito, col cuore infiammato sperando.

N. Miller (2), Giacomo Rocca (3) e Giovanni Venerucci (4), erano operai, uomini del popolo, rari per acutezza d'ingegno naturale, d'aspetto gradevole, di condotta esemplare. Rocca era stato cameriere dal poeta greco Palamos, che lo trattava come un amico. Venerucci era fabbro espertissimo: Rocca e Venerucci pria di cacciarsi nell'impresa fecero una corsa nel levante, onde soddisfare alcuni debiti contratti anteriormente, affinchè niuna voce si alzasse a maledirli, se fossero morti per la patria cui tanto ambivano.

Anacarsi Nardi di Lunigiana, uomo inoltrato negli anni, di forti pensieri, di stoica fermezza e della patria amantissimo, era figlio del Nardi che fu per pochi giorni dittatore in Modena nei moti del 1831.

Mazzoli di Bologna, Osmani di Ancona, Manessi di Venezia, Piazzoli di Lugo, Berti di Ravenna (5), Pacchioni di Bologna e Napoleoni della Corsica, che pagava anch'essa un tributo alla comune nazionalità, non offrono alla storia altri particolari di vita, tranne il nome ed il luogo ove nacquero: le ricerche riuscirono infruttuose e solo si sa di questi strenui figli d'Italia

(1) V. nel Panteon dei martiri italiani. La-Cecilia, Biografia di Niccola Ricciotti.
(2) Di Forlì, esule del 1833.
(3) Di Lugo.
(4) Di Forlì.
(5) Uomo di armi, incanutito nelle battaglie di Napoleone (vedi Mazzini, i Ricordi).

d'essere stati sempre pronti a spendere per la patria l'unico bene che possedevano, la vita.

Domenico Lupatelli di Perugia aveva sofferto il carcere dal 1831 al 1837 e poi era stato sbandito. Aveva fama di probità schiettissima, era risoluto nei partiti e d'umore lietissimo (Atto Vannucci, I martiri).

Paolo Mariani già cannoniere al servizio dell'Austria e domestico privato dei Bandiera seguiva i loro passi per sentita affezione, e per convincimento politico.

Tali essendo gli uomini che dovevano compiere l'arditissima impresa d'uno sbarco in Calabria, vediamo ora in qual modo la concepissero e come la mandassero ad effetto, e se giuste fossero le accuse che si mossero contro Giuseppe Mazzini, chiamandolo autore ed istigatore del sacrificio dei Bandiera e dei compagni loro.

Aperta una corrispondenza segreta tra i Bandiera e Mazzini sin dal 1842, i progetti succedevano ai progetti nella mente degli animosi giovani. Il loro zelo, la loro solerzia avevano già procurati moltissimi proseliti alla setta della *Giovine Italia*, reclutati fra gli stessi marini dell'Austria, e tant'oltre avevano progredito che potevano con un colpo di mano dare in potere della futura insurrezione una parte del naviglio austriaco, ma alle urgenti istanze dei due ardenti giovani rispondevasi con promesse per un tempo non lontano e si opponeva il freddo suggerimento della dilazione, ed alla richiesta pur troppo necessaria di denaro si sovveniva col rifiuto. Ecco allora una novella cagione per essi di forte violenza, ecco novella lotta che avevano essi a sostenere con coloro, che non accesi di eguale ardore di libertà inchinavano a temporeggiare, e di questi sciagurati avvi buon numero in Italia che piacecionsi ormai di molto promettere e desiderare per poi nulla concludere e ritrarsi sempre dal campo dei fatti: gente è cotesta che accarezza il riscatto come un'aspirazione, come un simbolo e che per evitare i sacrificj accetterebbe concessioni da Francesco II come accettò nel 1848 l'iniziativa liberatrice da un papa.

Queste riluttanze ad agire di non pochi patriotti italiani recarono lo sconforto e lo sfiduciamento nell'animo dei fratelli Bandiera e l'Attilio scriveva a Giuseppe Mazzini il 14 novembre 1843 la qui appresso lettera.

« Il fermento insurrezionale in Italia dura se debbo credere alle voci che corrono tuttavia, e pensando che potrebbe ben essere l'aurora del gran

giorno di nostra liberazione, mi pare che ad ogni buon patriotta corra l'opera di cooperarvi per quanto gli è possibile. Sto dunque studiando il modo di potermi recare io stesso sulla scena d'azione, *sui monti* del Lombardo Veneto e se non vi riescirò, non sarà certamente mia colpa. Sarebbe mio pensiero di costituirmi giunto sui luoghi, condottiere di una banda politica, cacciarmi nei monti o là combattere per la nostra causa sino alla morte. L'importanza materiale sarebbe, ben lo veggo, per questo fatto assai debole, ma molto più importante sarebbe l'influenza morale, perchè io porterei il sospetto nel cuore del più potente nostro oppressore, darei un eloquente esempio ad ogni altro che come me fosse legato da giuramenti assurdi ed inammissibili e fortificherei quindi la fiducia dei nostri, deboli più che per altro, per mancanza di fede nel propri mezzi e per l'esagerata idea delle forze nemiche. Se l'approvate lo volo subito a compiere il disegno ».

Giuseppe Mazzini il dissuadeva e forte rimbrottandolo gli ricordava che il lavoro eseguito sulla flotta dell'Austria non andasse in verun modo abbandonato o spregiato, potendo un giorno riuscire molto più proficuo per l'insurrezione italiana di quello d'un disperato consiglio di correre pei monti con ardita banda.

Ubbidiva l'Attilio sebbene a malincuore ma non ristava di proporre nuovamente il progetto di far sua la *Bellona* fregata austriaca da guerra, d'innalzarvi il vessillo tricolore e di correre per le coste d'Italia chiamando le popolazioni ad insorgere; ma queste proposte dirette ai più influenti d'Italia furono come le altre accolte con dilazioni ed illusioni e col costante rifiuto di poco denaro.

I maneggi degli attivissimi giovani, le loro segrete corrispondenze non rimasero del tutto celate al sospettoso governo austriaco, quando vi si unì eziandio la perfidia di un traditore, ond'è che Attilio abbandonando la fregata *Bellona* ancorata nelle acque di Smirne il febbraio del 1844 insieme col domestico Paolo Mariano si rifuggiva in Sira, nè dimenticava di avvisarne il fratello Emilio il quale da Trieste ov'era in permesso, lasciando il militare servizio segretamente partì per Corfù: quivi dopo molti pericoli e molte avventure, Attilio raggiunse il fratello.

Il ventotto di marzo 1844 Emilio rompendo il freno al suo giusto cordoglio scriveva a Giuseppe Mazzini la seguente lettera che resterà come trista nota di amaro rimorso (se pure ne sono capaci) per molti italiani dei

quali per sola carità di patria non riveliamo il nome che conosciamo perfettamente.

« Nell'autunno del 1843 (diceva l'Emilio) la sollevazione dell'Italia centrale minacciava di farsi nazionale dove fosse stata soccorsa, e noi domandavamo un aiuto di dieci mila franchi, e in ricambio avremmo condotta la fregata la *Bellona* e la corvetta l'*Adria* nelle acque della Sicilia e delle Calabria per promuovervi la rivoluzione ...... — Non so di chi sia stata la colpa, ma noi non fummo soccorsi. Si sprezzò quasi una dimostrazione che avrebbe forse assicurata la vittoria, se non altro per l'esempio contagioso che la nostra diserzione avrebbe messo dinanzi a 40,000 italiani che amanti del loro paese stanno contro lui vincolati da un vano giuramento. Intanto noi ci eravamo esposti; non temevamo violenze, perchè un ordine imprudente di arresto (fosse stato pronunciato!) ne avrebbe suscitato difensori più del bisogno. Tutto finì: i bolognesi fugati, gli arresti moltiplicati, e quasi per derisione, a noi frementi, a noi già troppo scoperti, si manda a dire, come se fossimo vegetabili: *Aspettate la primavera*. Noi però non ci scoraggiemmo .... Proposi allora di tentare il colpo .... su ..... Io domandava poche migliaia di franchi; mio fratello mi rispose che ognuno li negava! Intanto il governo impaurito sospettava noi rivoltosi, e non osando farci arrestare con forza, impiegava l'artifizio e richiamava in Italia mio fratello, facendolo in pari tempo osservare da spie e da' suoi tedeschi. Egli chiese anche una volta danaro, promettendo a fronte di tutti gli ostacoli tentare la sorte: non fu ascoltato; e alla vigilia della sua partenza per Venezie fuggì, mentre io contemporaneamente lo facea da Trieste.... Ricadano i danni sui neghittosi che ci sprezzarono, sugli uomini che avvertiti da Niccola Febbrizj che in un mese noi saremmo perduti se prima del mese non si davano mezzi d'operare, in capo al mese rispondevano freddamente: *Non parliamo più de' tuoi amici* .... *che a quanto mi scrivi devono a quest'ora essere perduti*. Perdonate se lo mi lascio andare e parlo altamente il linguaggio dell'abbandonato; lo fo perchè so che voi siete innocente degli indugi che ci hanno sacrificati; me dite a coloro che ne furono consiglieri che quando la patria sarà liberata, io li accuserò al suo tribunale come *cospiratori* che cospirarono a prolungarne la schiavitù e il disonore ».

Erano già cominciati i dolori dell'esilio, allorchè nuovi colpi gli attende-

vano; la moglie di Attilio spirava di angoscia nell'udire la fuga del marito e spirando lo benediva per essersi sottratto all'ignominia di servire l'Austria: raro esempio era questo di costanza fra le donne italiane. Giungeva eziandio a Corfù la madre loro che inviata dall'arciduca Ranieri presso i figli insisteva perchè tornassero sicuri a Venezia, perdonerebbe l'imperatore il loro fallo, riavrebbero il loro grado; averne la promessa certa e sicura del vicerè. Si ricusarono i due giovani di compiacere la madre, sprezzarono il perdono, ed Emilio con queste parole raccontava a Giuseppe Mazzini il 22 d'aprile la lotta sostenuta colla genitrice.

« L'arciduca Ranieri vicerè del Lombardo-Veneto mandò uno dei suoi a mia madre a dirle che ove essa potesse da Corfù ricondurmi a Venezia coll'autorità che una genitrice deve sapere conservare sopra un figlio, egli impegnerebbe la *sacra* sua parola ch'io sarei non solo assolto, ma tornato al mio grado, alla mia nobiltà, ai miei onori. Aggiungeva poter subito farsi mallevadore della mia impunità, come di giovine che gli *empi perturbatori* avevano traviato approfittando dell'inesperienza di venticinque anni, e che la medesima circostanza non potendo militare per mio fratello, la cosa sarebbe più difficile, però non dubbia in riguardo alla clemenza di Ferdinando magnanimo suo nipote. Mia madre crede, spera, parte all'istante e giunge qui dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene debba io sostenere. Invano io la dico che il dovere mi comanda di restar qui, che la patria mi è desideratissima, ma allorquando mi moverò per rivederla non sarà per andare a vivere d'ignominiosa vita, ma a morire di gloriosa morte; che il salvacondotto mio in Italia sta ormai sulla punta della mia spada, che nessuna affezione mi potrà strappare dall'insegna che ho abbracciato e che l'insegna d'un re si deve abbandonare, quella della patria non mai. Mia madre agitata, acciecata dalla passione non m'intende, mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino, e le sue lacrime mi straziano il cuore, i suoi rimproveri, quantunque non meritati, mi sono come punte di pugnale; ma la desolazione non mi toglie il senno; io so che quelle lacrime e quello sdegno spettano ai tiranni, e però, se prima non era animato che dal solo amore di patria, ora potente quant'esso è l'odio che provo contro i despoti usurpatori che per infame ambizione di regnare sull'altrui condannano le famiglie a siffatti orrori. . . . .
Rispondetemi una parola di conforto; il vostro applauso mi varrà per

le mille ingiurie che a gara mi mandano i vili, gli stolti, gli egoisti, gli illusi ».

Giuseppe Mazzini non mancava di applaudirli, di confortarli e seco ammiravano ed applaudivano i Bandiera quanti eranvi generosi in Italia, i quali primo e sacro dovere reputavano il preferire gli affetti verso la patria a quelli di famiglia, alle gioia domestiche, e schifavano quel piegarsi ad accettare perdoni, quel fingersi rassegnato e simular pace mentre in cuore ferveva la guerra, l'odio dell'oppresso contro l'oppressore.

Vinsero la prova i Bandiera, partivasene mesta e desolata la madre loro da Corfù ed essi sempre più persistendo nei loro propositi di combattere *a viso aperto* l'Austria, all'invito del comando superiore di marina di presentarsi fra i quaranta giorni in Venezia per esservi giudicati come colpevoli di affiliazione alla *Giovine Italia* e diserzione (1), rispondevano fieramente.

« All'eccelso I. e R. comando della marina austriaca.

» Al 14 del corrente noi qui sottoscritti abbiamo ricevuto l'editto di citazione speditoci dall'I. e R. auditore di cotesto eccelso comando superiore. Noi ci vantiamo di ciò che l'accennato tribunale chiama alto tradimento. La nostra scelta è determinata, fra il tradire la patria e l'umanità, o l'abbandonare lo straniero e l'oppressore.

» Le leggi alle quali ci si vorrebbe soggetti sono leggi di sangue, che noi come ognuno che sia giusto ed umano, sconosciamo ed abborriamo. La morte a cui esse immancabilmente ci dannerebbero vei meglio incontrarla in qualunque altro modo, che sotto la bugiarda ed infame loro egida. La forza è il solo diritto del governo austriaco e noi in qualche parte almeno ad esso mostrandoci consentanei, cercheremo di mettere la forza dal nostro lato, ma per poi far trionfare il diritto (2).

» Corfù, 19 maggio 1844.

» Attilio Bandiera — Emilio Bandiera ».

(1) L'editto dell'I. e R. comando austriaco è del 4 maggio 1844 ed è firmato dall'auditore Poosch.

(2) L'editto di citazione e la sopra indicata risposta si pubblicarono nel maggio 1844 nel giornale di Malta il *Mediterraneo*, insieme alla lettera qui appresso dei Bandiera.

Nel frattempo dell'*editto di citazione* e della risposta dei due fratelli, il giovine ufficiale di marina austriaca Domenico Moro abbandonava la corvetta l'Adria e correva a Corfù esule volontario per riunirsi ai Bandiera coi quali aveva comuni le aspirazioni, i sentimenti ed era legato con indissolubile e verace amistà. Raccolti in Corfù i tre esuli, sul fior della vita, dominati dal bisogno di fare, di agire e seguendo gl' impulsi d' una cieca fatalità che aveva già loro impresso sulla fronte i segni del martirio, tutti e tre meditavano di compiere arditissime e forse diremo insensate imprese.

« Viveva allora in Corfù un tal Battistino La-Nevara detto Piè di Cervo, nativo di San Giovanni in Fiore di Calabria; crudele, quasi per istinto, si diede per misfatti crudelissimi consumati da giovane alla vita di fuorbandito, percorrendo per lungo tempo le campagne e commettendovi tali atti di scelleraggine, che il soprannome di *Nevara* a lui apposto bastava nella sua terra natale a concitar gli animi ad orrore. Messo assieme in quella vita nefanda del denaro e favorito dalle autorità borboniche, le quali gli onesti spengono, i malvagi proteggono sperando profittarne pei loro fini, egli ottenne d' essere imbarcato e a Corfù trasportato.

« Signor editore,

» Noi qui sottoscritti venimmo officiosamente a conoscere come il governo austriaco abbia pubblicato il suo atto di accusa contro di noi. La pubblicità nelle procedure è un principio così incontrastabile ed universalmente desiderato che anche quei degni successori della veneta inquisizione attraverso ai tenebrosi lor conciliaboli pur lasciano di tratto in tratto balenare qualche omaggio a tale verità; se non che tali concessioni sono in essi piuttosto ironia che sincere dimostrazioni di rispetto. Comunque però siasi la cosa ad ognuno per debole che sia, corre l' obbligo d' incoraggire le disposizioni al bene, dovunque e comunque desse appariscano. Noi ci crediamo quindi tenuti a secondare da nostra parte la via presa dai tribunali austriaci, conseguentemente osiamo rivolgerci a voi per pregarvi d' inserire nel vostro giornale tanto l' editto quanto la risposta da noi data. I giudici austriaci dicono d' aver pubblicato in Venezia la nostra accusa, e noi non intendiamo che di compire la loro opera se per via di Malta trasferiamo la istruzione del processo da un pubblico ristretto e circondato di baionette ad un pubblico più esteso e libero dai terrori d' una forza inesorabilmente ostile. Aggradite ec.

» Corfù, 21 maggio.

» ATTILIO BANDIERA — EMILIO BANDIERA ».

» Ma quel vivere sicuro ed agiato non piaceva al tristo montanaro: a lui sorridevano anche lontano i pericoli, le lotte e le opere efferate di vendetta e di sangue. Desiderava i boschi della Sila che nelle loro ombre misteriose l'ascondevano; rivedeva col pensiero la vetta dei suoi appennini, ove guardava da lungi nel sicuro agguato la vittima designata ai suoi ferali colpi; cupo, solingo, aggiravasi sulla riva del mare e seguendo con l'occhio immobile i flutti dell'Jonio che andavano a rifrangersi sui lidi della patria, che amava pure, sebbene a suo modo, anche l'esule e feroce bandito ». (Ved. Panteon dei Martiri italiani.)

Con questo demone od uomo imbattevansi Moro e Bandiera, ed a lui sagacissimo nell'infingersi liberale, patriotta, nemico dei Borboni, quei giovani di candida fede prestavano credenza: e giudicavano il fuorbandito, l'assassino, lo spietato grassatore, come il proscritto politico combattendo nei monti per la libertà: gli scontri coi gendarmi e cogli urbani sostenuti da lui per cupidigia di preda o malvagia sete di sangue ei diceva vittorie del diritto sulla forza. Ardito, intraprendente, conoscitore dei più aspri ed inculti luoghi della provincia sembrò costui al Bandiera la guida sicura, una nuova stella dei magi che la fortuna inviava loro per condurgli in Calabria, ove se un solo uomo, il Nevara, aveva tanti prodigj operati e tanti gendarmi uccisi, che non farebbero venti o trenta italiani, avendo com'essi il disegno di morire per la libertà?

Le fervide menti adunque di quei giovani illusi o trascinati dal proprio destino, viepiù infiammandosi dal conversare col Battistino, tornarono questa volta ad accarezzare con maggior proposito il disegno antico d'iniziare la guerra per bande negli Appennini, e scrivevano così a Mazzini.

« Corfù, 10 maggio.

» Il 28 del trascorso dopo un viaggio variato d'avventure e pericoli, giunsi finalmente in Corfù. Da Malta mi s'indirizzò la vostra del 1 aprile. Vi rendo grazie dell'interesse che prendete per la mia sorte, e il vostro affetto è certamente il più valido sprone per operare il bene. Non temete ch'io dubitar mai possa de' comuni principj. Nessuno più di me è persuaso che a mali estremi convengono estremi rimedj; e tanto più quando per questi militano l'utile, la verità e la giustizia. Ciò che può parere ecces-

sivo ad altri popoli non deve sembrarlo agli italiani. È da lungo tempo che ho ammesso per insegna nazionale l'aquila legionaria, motto di guerra l'antico grido guelfo: *popolo, popolo!* Potete dunque credere che con simili credenze non si potrà mai rimaner soddisfatti di tutti quei mezzi termini che più per tradirci che per placarci, i nostri nemici possono mai concedere. Italia indipendente, libera ed unita, democraticamente costituita in repubblica con Roma per capitale; ecco l'esposizione della mia fede politica nazionale. Il grido di guerra dei nostri fratelli mi romba continuamente all'orecchio; ed ho già preso tutte le disposizioni per slanciarmi quanto prima a combattere con essi e perire. Occupatissimo di tali preparativi, non ho tempo per entrare con voi su' particolari; ma incarico .... di comunicarveli. Dacchè sono a Corfù ho maturato due progetti uno su ...... l'altro sulla Calabria: il primo esige più tempo e danaro, mentre il secondo sarebbe più sollecito e meno dispendioso. La forza delle circostanze mi determinò pel secondo. Onde eseguirlo, mio fratello ed io stiamo vendendo a rovina tutto quel poco che abbiamo potuto portare con noi, ma non ne ricaveremo nemmeno milleciqnuecento franchi, e ce ne occorrono almeno quattromila. In tali ristrettezze, io mi credo obbligato a giovarmi dell'offerta che in altro tempo mi faceste di tremila franchi, e scrivo a Niccola perchè mi spedisca colla prima occasione danaro. Perdonatemi questa libertà, ma non il mio interesse bensì della causa comune lo esige, e mi conforta la fiducia che voi non vorrete ritrarvi dal cooperare a qualunque patrio ed utile tentativo. Addio dunque, e se fosse per sempre, per sempre addio ».

E in calce a questa lettera Emilio scriveva con animo pieno degli affetti supremi: « Mio fratello — Una riga anche da me, poichè saran queste forse le ultime che da noi ricevete. Il cielo vi benedica per tutto quel gran bene che alla patria avete fatto. Alla vigilia dei rischi io proclamo altamente che ogni italiano vi deve gratitudine e venerazione. I nostri principj sono i vostri e ne vado fiero, ed in patria con l'arme in mano griderò quello che voi da tanto gridate. Addio, addio; poveri di tutto eleggiamo voi nostro esecutore testamentario per non perire nella memoria dei nostri concittadini.

» Emilio ».

« Allora (dice Giuseppe Mazzini — Ricordi dei fratelli Bandiera, pag. 44) cominciò una lotta tra i due fratelli Bandiera da un lato, e me e Niccola

Fabbrizj da Malta dall' altro, lotta pur troppo ineguale. Noi a tentar di smuoverli dal disegno di agir soli, e immediatamente, essi ad aprirsi comunque una via. I tremila franchi, da me profferti per altro quando i Bandiera erano ancora in Italia, furono dal Fabbrizj negati, e il tentativo ch'essi intendevano di compiere prima che il maggio spirasse, rimase sventato ».

Nè questa è asserzione pura del Mazzini: ecco una lettera dell' Attilio del 21 maggio; riscriveva sconfortatissimo:

« Al 10 del corrente io vi scriveva credendo di presto dover partire per l'Italia; ma la mia supposizione riuscì fallace; mi conforta però almeno la riflessione che di questo risultato la mia volontà è affatto innocente. Con modica spesa noi avevamo noleggiato una barca; un nativo della provincia dove intendevamo sbarcare ei avrebbe servito di guida tanto più sicura ch'egli guerreggiò lungo tempo colà contro la gendarmeria: saremmo scesi in vicinanza d'un bosco che continua sino alle montagne dove stanno gl'insorti. Avremmo potuto sommare a più di trenta; ma non avevamo scelto che una ventina incirca di risoluti e bene armati: il numero era sufficiente per respingere qualche picchetto che forse avremmo incontrato per via, e conveniente per potersi con facilità muovere, nasconderci e sussistere. A quest'ora, vivo o morto, sarei in Italia. Tutte queste disposizioni vennero rese nulle dalle lettere di Niccola. Io gli aveva domandato i tremila franchi pei quali m'avevate un tempo accordata autorizzazione; ma egli ricusò spedirli e insinuò anzi agli amici di non secondarci in questa impresa ch'egli chiama pazza e dannosa. Questo suo giudizio non m'avrebbe mosso dal mio progetto, perchè dieci valevano come venti, e di dieci io avrei sempre potuto disporre: gl' insorti non domandano già uomini, ma rappresentanza attiva della connivenza degli altri italiani al loro movimento. La mancanza bensì di danaro ci ha messi nell'assoluta impossibilità d'operare, perchè noi non potevamo ragionevolmente sbarcare se non muniti di qualche somma tanto per poter sussistere senza violenze, quanto per ricompensare gli emissari e le guide, e provvedere a tutti i bisogni di guerra. Mio fratello ed io abbiamo intanto venduto tutto per far danaro, e lo scarso risultato di questa nostra estrema risoluzione fu tutto impiegato nel compenso di noleggio alla barca che dovemmo licenziare, e nel provvederci d'armi e di munizioni. Come vivremo d'ora innanzi nol so, perchè

la nostra famiglia corrucciata non vuole spedirci un soldo, e qui poi più forse che altrove è difficile trovare impiego. Non dovete credere peraltro che la miseria ci abbia menomamente cangiati; ci accuora solamente il pensiero che noi perdiamo nel merito del sacrifizio, non potendo mai dare più alla causa dell'umanità e della patria se non un'esistenza travagliata e infelice, mentre potevamo un giorno sagrificarle una vita avventurosa ed agitata . . . . Intanto cominciano i supplizj in Bologna! Non sarebbero dunque davanti all'Eterna Giustizia i delitti dei nostri padri ancora scontati? Checchè ne sia, aspiriamo almeno a legare alla generazione ventura l'esempio d'una inconcussa perseveranza.

» *Fidando sempre sulla nota lealtà delle poste inglesi, potete indirizzar qui al mio nome le vostre lettere.* — Addio.

« Attilio ».

« Alla nobile fiducia di Attilio (aggiunge Mazzini) *nella nota lealtà* delle poste inglesi, il governo britannico rispondeva dissuggellando sistematicamente per sette mesi con arti infami e contraffazioni degne della più abietta poliziuccia italiana le mie corrispondenze, e comunicandone quanto importava al gabinetto napoletano ed all'austriaco ».

E qui cominciano le insidie d'ogni sorte intorno ai Bandiera, false nuove, adescamenti fallaci, ogni turpezza per spingerli al sacrificio; ma prima di raccontare la partenza loro da Corfù, e il ferale dramma di Napoli, giova riprendere la tela di altri fatti precedenti, onde meglio sollevare il velo che ricuopre la catastrofe dei Bandiera, e disperdere le accumulate calunnie su Giuseppe Mazzini, Niccola Fabbrizj, e su quanti non biasimarono tra ipocrite lagrime il sagrificio consumato in Calabria da venti fortissimi Italiani.

Niccola Ricciotti, come già dicemmo, aveva lasciato il servizio della Spagna per recare alla patria sua il braccio e l'esperienza nella guerra per bande, che volevasi di nuovo iniziare. Giunto a Marsilia nei primi giorni del 1844, rivelò i suoi progetti a molti esuli, ed in un convegno, al quale assistemmo in casa del dottore Paolo Fabbrizj, noto per la scienza, e notissimo pel suo costante patriottismo, si presero gli ultimi concerti: in quel convegno intervenne Giacomo Durando, ora generale e ministro plenipotenziario in Costantinopoli.

Divisava Ricciotti di sbarcare con una mano di arditi esuli sulle coste di Fiumicino non lungi da Roma, e spingersi verso i monti, e tenendosi a cavaliere dei confini del regno e degli stati pontificj eccitar con l'esempio i generosi ad insorgere, a rinnovare in Italia le fazioni di Spagna, ch' egli aveva così valorosamente combattute.

Due o tre giorni dopo denunziato come sospetto alla polizia vigilantissima di Luigi Filippo (1), fu arrestato quantunque avesse passaporto spagnuolo con nome supposto, e possedesse tanta familiarità e speditezza dell'idioma castigliano, che subì confronti ed esami con spagnuoli, e per loro compatriotta dalla favella lo riconoscessero. Questa circostanza e l'impegno assunto da moltissimi autorevoli personaggi, se non distrussero affatto i dubbj del sospettoso governo francese lo decisero a liberare Ricciotti e ad inviarlo a Londra, ove svolgendo i suoi disegni al Mazzini fu da costui sovvenuto di denaro ed inviato a Corfù per compiere la sua impresa e nel tempo stesso IMPEDIRE i Bandiera e Moro dal recarsi nella Calabria.

Ricciotti nel partire per Corfù con quella sua anima veramente adamantina ci scriveva da Londra la seguente lettera, a noi che in Marsilia avevamo tentato ogni mezzo per distoglierlo dal cacciarsi in Italia; tanto per la repressa insurrezione di Bologna, i tempi e le condizioni ci sembravano contrari ai disegni della guerra per bande.

« Amico e fratello!

» Io parto (diceva l'intrepido Ricciotti) per compiere il progetto di cui facemmo parola a Marsilia: tu non l'approvasti, non lo sanzionerai; ma ti prometto che non passerà molto tempo che ti giungerà graditissimo.

(1) Al momento dell'arresto del Ricciotti un commissario di polizia eseguiva nella mia stanza che io occupava in Marsilia al Lion d'oro, Via Thubaneau, e poneva i sigilli sull'ingente somma di trecentomila franchi, che io aveva riscossi per conto del ricevitor generale della Corsica e d'una società svizzera stabilita in quell'isola: non trovando carte sospette non mi arrestarono, ma chiamato dal prefetto seppi che il console di Napoli Stella mi aveva denunziato come arruolatore di gente che di Corsica e di Marsilia dovevano andare in Calabria, avendo io a tal uopo ricevuto i trecentomila franchi. Mi fu facilissimo di smentire le accuse, ma da quel fatto conobbi che la polizia di Napoli già sapesse i divisamenti dei Bandiera.

» Tu sai con quanto affetto io mi strinsi teco dal giorno che fosti il primo in Corsica a porgermi la destra ed a distinguermi dalla turba degli scellerati, che la malizia dei preti mi aveva dati per compagni d'esilio; tu non ignori che vedemmo e sentimmo in ugual modo su tutte le vicende della nostra patria: scusa se questa volta non andiamo d'accordo. Tu chiami avventatezza, disdegno della vita l'impresa ch'io medito e pure più vi medito, più la trovo utile e santa; e poi ricordati che fui per dieci anni soldato dello straniero, che la fortuna rispettò la mia vita ed ora io voglio spenderla per la patria . . . . Intendi!

» Da lontano come da vicino sarò sempre ora e sempre

» *Tuo fratello* NICCOLA RICCIOTTI.

» Londra, 28 aprile 1844 ».

Sono decorsi quattordici anni dal dì che fu vergata la lettera, e non possiamo far a meno nel riprodurla di sentirci estremamente commossi e addolorati: pochi somigliano a Ricciotti e i pochi potranno agguagliarlo, nessuno superarlo nell'affetto all'Italia, e intanto i figli del martire di Cosenza vanno mendicando un pane. Queste sono le ricompense che serbano la patria e il liberalismo a quanti s'immolarono per farne trionfare la causa!

Giungeva Ricciotti in Corfù nei primi di giugno del 1844 e trovava i Bandiera più che mai persistenti nel disegno dello sbarco in Calabria, come lo dimostra la seguente lettera di Emilio Bandiera a Niccola Fabbrizj che gli dissuadeva di eseguirlo.

« Terrò la tua lettera (rispondeva Emilio a Niccola Fabbrizj) a documento della buona volontà che mi avrebbe condotto nal luogo dell'azione, dove poco ragionevoli pretesti non mi avessero chiusa la strada che il dovere mi additava unica a percorrere . . . . Convinto che il punto più strategico ad incominciare la guerra è appunto l'estremità della penisola; che là per le foreste fitte, e per esempi in altra epoca offerti, si devono rivolgere tutti i nostri sforzi, credemmo che ogni pericolo fosse giustamente affrontato a suscitare una insurrezione che avrebbe potuto estendersi in Sicilia e negli Abbruzzi prima che l'austriaco avesse tempo di precipitarvisi addosso. L'anno scorso si esposero uomini che valevano

meglio di noi per favorire nel centro una sommossa che per quanto fosse riescita sarebbe stata in tre giorni schiacciata dagli austriaci, e quest'anno non si vuole far niente per i calabresi che insorsero se non altro più apertamente dei romagnoli, cioè colla nostra bandiera e il nostro programma. In verità la cosa è assai strana. Se la tua lettera giungeva favorevole, questa sera saremmo partiti; così restiamo invece colla convinzione che non riesciremo in cosa alcuna .... Le tue speranze sono nel centro: Dio mio! e il più debole, il più spregievole de' nostri tiranni fa giustiziare in Bologna sei patriotti, e il popolo se non applaude, tace almeno, soffre e piuttosto che recidere la mano omicida la bacia e la rispetta. Questo fatto m'ha intieramente palesato a qual punto siamo. Io non voglio disperare della salvezza della mia patria, perchè il disperarne sarebbe delitto, ma temo assai che guerrieri della sua redenzione saranno i nostri figli se non i nostri nepoti . . . .

Quando tu dici che eseguendo il mio progetto avremmo perduto la vita, te lo posso credere, ma quando aggiungi che avremmo perduto l'onore, mi ribello. Se fossimo stati presi si sarebbe detto che gli esuli fedeli alla loro missione attraverso pericoli e stenti, si trasportano sempre colà dove i loro compatriotti alzano un grido di libertà e sollevano una bandiera italiana. Fin adesso i governi dicono a coloro che si mostrano insofferenti: « State tranquilli; non fidate nelle istigazioni della *propaganda* che vi eccita alla rivoluzione e vi lascia quindi soli alle prese con essa ». E in Italia si comincia a credere che quei di fuori, impazienti di trionfare, fanno vedere ogni cosa in color di rosa e sperano che un caso trarrà d'una debole scintilla un generale divamparsi e però stanno pronti a profittare del buon esito senza curare la prima incertezza. E noi recentemente proscritti fummo testimoni di quanto siete voi (ingiustamente lo accordo) calunniati per non esservi fatti ammazzare cercando mettervi alla testa dei primi moti, procurando di dare ad essi forze colla vostra presenza e colla vostra esperienza. E però volendo rispondere per tutti, oggi che la sciagura ci ha confusi con voi volevamo far vedere ai milioni che se ne stanno incerti, che ovunque sorga un commovimento, gli esuli corrono a parteciparne la gloria e i pericoli senza aspettare che riusciti vittoriosi quei moti siano tali da non aver più bisogno della loro influenza. . . . .

Spero che questa mia lettera non ti offenderà per quanto contrario tu sia

a quello ch' io faccia o mediti, io nondimeno ti stimo uno de' patriotti più benemeriti e t'amo come un compagno, come un fratello . . . . »

Frattanto intorno agli esuli di Corfù, dopo le rivelazioni del governo inglese per le dissuggellate lettere, erano cresciute le insidie, gl'inganni e le spie per attirarli nel luogo ove dovevano perire. Infame gara sorgeva tra i governi e i loro infami satelliti non per rompere le trame dei fuorusciti (era loro diritto), ma per spingerli proditoriamente al supplizio.

Un Giuseppe Lucarelli degli stati pontificj, spia ed agente attivissimo dei preti, pubblicava nel 1853 col più impudente cinismo un libro che alla jattanza del frenetico unisce la rabbia della jena; or in questo libro immondo alla pagina 159 si legge:

« Or bene: per ciò che riguarda la persona mia con un poco di verità vi autorizzo a stampare su tutti gli asinissimi, buglardissimi vostri giornali, io essere stato uno dei primi che direttamente o indirettamente HO PROCURATO LA PALMA AGL' INFERNALI SANTI MARTIRI DI COSENZA (1). Io, sì io, era immaginata, organizzata appena quella magna spedizione navale, che lo seppi dettagliatamente in Bologna da un feroce della vostra tana, e pel meschinissimo prezzo di due colonnati. E ne custodisco a casa mia, nel paese mio la ricevuta in comprova . . . . . e può farmene testimonianza lo eminentissimo cardinale . . . . legato di Bologna, il quale vide tanta stramberia nell'impresa che di mal cuore ne dette parte, acciò si provvedesse . . . . . .

» Io me lo proclamo a gloria e me lo proclamerò sempre . . . . Vorrei lingua di fuoco per gridare in tutto il mondo « *ai ladri, agli assassini, ai sacrileghi!* e dai popoli farvi ammazzare a colpi di pietra . . . . Vorrei potenza di angeli per distruggervi in un punto solo!!

» Confesso (egli soggiunge pag. 160) che del pasticcio del monaco apostata Achilli sui Bandiera nulla sapeva prima di venire a Malta . . . . Una

(1) Questo Lucarelli confessa ingenuamente a pag. 31 d'aver prestato il giuramento dei sanfedisti in mano del suo vescovo!! e poi si vanta d'aver servito all'iniziamento di tutti i processi di Romagna. Questo Lucarelli è il medesimo che arrestato in Genova per falsità in un passaporto nel 1858 fu magnanimamente rinviato libero nei suoi stati dal governo piemontese. Così va bene! magnanimi sempre coi nemici del paese!

sera dall'altro apostata De Santis passeggiando sul Marsamuisetto .... seppi che (l'Achilli) a Corfù immaginò, organizzò, dispose la spedizione dei Bandiera per la Calabria; e poi non so per qual prezzo ne vendè la confidenza alla polizia di Napoli .... Nè questo è tutto.

» I Bandiera aggirati da costui gli lasciarono in deposito una parte del ricco loro equipaggio .... veduto io stesso qui il ritratto di Attilio, i libri, le lettere, uno spillo e persino un paio di pistole di rarissimo lavoro proprietà di quegli sciagurati. I calzoni e gli abiti di finissimo panno che indossa Leonini avuti dall'Achilli in prezzo di ..... erano dei Bandiera, le camicie di finissima tela, le ciarpe di seta, i panciotti di velluto che riveste Achilli erano dei Bandiera .... ».

I traditori esecrandi pria inviarono al supplizio quei miseri e poi se ne divisero le spoglie!

Finalmente il Lucarelli alla pagina 27 pubblica una lettera d'ignota spia, diretta ad un Giambattista Serra in Bologna.

« Ferrara 1844.

» Partirà fra pochi giorni da Corfù un bastimento carico di fucili e di cannoni con cinquecento dei nostri comandati da Ricciotti e dai Bandiera, che vanno a PRINCIPIARE LA RIVOLUZIONE IN CALABRIA; ma che prima passeranno in faccia a San Benedetto ed Ancona per lasciarvi stampe ed istruzioni. E subito dopo partirà un'altra spedizione per Fiumicino e Roma, ove tutto è preparato come in Romagna ».

Il segreto dei Bandiera era può dirsi pubblico, solamente i governi di Roma, di Napoli e di Vienna che non potevano prevedere se Mazzini e Ricciotti potessero smuovere quei miseri giovani dal proposito di andare in Calabria, a non già in Romagna o nel Lombardo-Veneto ove il fermento degli animi essendo estremo forse il loro apparire offriva probabilità di riuscita, quei governi adunque duplicarono gli sforzi, onde far credere agl'illusi giovani cha le condizioni della Calabria e del regno intero fossero le più favorevoli allo scoppio d'una rivoluzione.

Per siffatto intendimento fin dal mese di maggio e nei primi giorni di giugno si facevano correre voci esagerate intorno alle disposizioni degli abitatori delle Calabrie: capitani ignoti di barche mercantili provenienti da Co-

tronc, da Rossano, da Taranto, da più altri punti. Dicevano le montagne di Cosenza, Scigliano, San Giovanni in Fiore popolate, gremite d'insorti armati, nudriti di viveri dalle città, determinati ad agire e solamente incerti del come. Dicevano gl'insorti mancanti unicamente di capi eguali all'impresa, desiderosi d'alcuni uomini militari scelti fra gli esuli influenti a rappresentare in Calabria l'unità del pensiero italiano, anzi queruli dell'indugio e di ciò che pareva ad essi diffidenza o tiepidezza negli esuli. Aggiungevano le spiagge non esser guardate o custodite più severamente del solito, e facilissimo il passaggio da quelle ai luoghi ove si tenevano gl'insorti. Un capitano austriaco proveniente da Rossano affermava che in un bosco distante mezz'ora dalla città stava una buona mano d'insorti che *assalivano* quasi ogni notte la gendarmeria. Un altro, un certo Cavalieri satellite austriaco, dava avviso che due e più centinaia di sbandati eransi affacciati a Cotrone, e n'erano stati respinti non distrutti, e mentre depredavano nei dintorni qualche podere di ricchi spargevano oro fra i contadini (1).

« In quella magnanima esaltazione (dice il Poerio, pag. 424) essi non comprendevano (i Bandiera) come vegliati e circondati di spie, si facessero ad arte divulgar quelle nuove per lasciar loro libero il campo ad operare e fargli tutti cascar negli agguati da lunga pezza orditi ».

Ma ecco apparire sulla scena un altro fabbro d'insidia, il corso Boccheciampe; egli nipote di quell'ardito avventuriere che coll'altro corso de Cesare iniziarono nel 1799 la tremenda reazione delle Puglie spacciandosi per principi di sangue regale ed ottenendo dal Borboni ricche baronie e alti gradi nelle milizie, egli d'una famiglia che conobbe gli agi della vita per le beneficenze dei Borboni si presentava ai Bandiera come avverso ad essi ed amico della libertà italiana e adoperando per parte sua scaltrezze (che scaltrissimo era) ed infingimenti, contribuì anch'esso a sempre più fortificare le determinazioni degli illusi giovani di andare non a vincere, ma a morire in Calabria.

Il nome di Boccheciampe suonò e suona infamato pei fatti che seguirono a Cotrone e che racconteremo. Infelice! ei fu primo a macchiare la

(1) Mazzini, Ricordi dei fratelli Bandiera. Enrico Poerio, Biografia dei fratelli Bandiera. — V. Panteon dei Martiri.

storia d'un popolo che abborrì sempre il tradimento e che i padri inesorabili punivano sui propri figliuoli (1).

Tutti questi episodj, tutte queste arti servirono per condurre i Bandiera al precipizio e travolgervi con essi il medesimo Ricciotti partito di Londra col mandato perentorio di Giuseppe Mazzini per impedire l'insensata spedizione delle Calabrie. Il Nevara bandito, per nostalgia, il Boccheciampe freddamente traditore, l'Achilli frate perverso e più perverso cittadino, e le voci con tant'arte fatte spargere dai governi di Napoli e d'Austria, ottenebrarono le menti di quegli sventurati e la partenza e lo sbarco furon decisi. Ed ecco le lettere che si scrissero a Giuseppe Mazzini, a colui che doveva poscia ingiustamente e scelleratamente accusarsi della morte dei Bandiera.

« Corfù, 11 giugno 1844.

» Carissimo amico,

» Si fece il possibile per potere inviare al suo destino Ricciotti; non si potè riuscire poichè da qui, per là dov'era destinato, barche non partono e in ogni modo non si sarebbero incaricate del trasporto. Le notizie di Calabria e di Puglia giungevano favorevoli; dimostravano però sempre mancanza di energia e di confidenza nei capi. Convenimmo correr la sorte. Fra poche ore partiamo per la Calabria.

» Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio che per noi si potrà, militarmente e politicamente.

» Ci seguono diciassette altri italiani, la maggior parte emigrati; abbiamo una guida calabrese. Ricordatevi di noi, e credete che se potremo metter piede in Italia, di tutto cuore ed intima convinzione saremo fermi nel sostenere quei principj che, riconosciuti solo atti a trasformare in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù della patria, abbiamo assieme inculcati.

(1) Nella guerra contro i francesi un giovinetto corso indicò il ricovero di due disertori delle truppe di Francia, n'ebbe una ricompensa in denaro: i due soldati furono moschettati nel campo; ma al tempo istesso s'udì lo scoppio d'un archibugio: il padre aveva ucciso il proprio figlio, e una donna (la madre) andava a gettare ai piedi del generale francese la borsa col denaro ricevuto gridando: i corsi non trafficano di sangue. (Renucci, Storia della Corsica vol. I.)

» Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio, poichè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti è la più pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli uomini; essa è quella della LIBERTÀ, DELL'EGUAGLIANZA, DELL'UMANITÀ, *dell'indipendenza* e *dell'unità italiana*.

» Quelli che ci seguono sono i seguenti (si leggono i nomi da noi indicati). *Le notizie avute d'Italia* furono le seguenti: i calabresi si mantenevano armati e numerosi. Molta truppa occupava i declivi delle montagne e le città. Agli inviti d'impunità rispondevano: *Non aver più che fare col re di Napoli*. Difettavano di munizioni. Da Bitonto in Puglia una grossa banda sortì e sotto gli ordini di..... occupò la foresta di Gioia. Un calabrese fu arrestato a Bitonto; egli confessò essere per le montagne disceso dal suo paese, dove avea preso le armi, su Bitonto, apportatore d'un invito a.....

» Le provincie di Lecce, Bari, Foggia e Avellino sono agitatissime; l'ultima massimamente.

» Abbiamo con noi quanta più munizione ci abbiamo potuto procurare.

» Abbiamo incaricato Niccola Fabbrizj di tenervi informato delle nostre operazioni. Fate voi altrettanto con lui, poichè lo lasciamo in caso di potere probabilmente comunicare con noi.

» Furono prese tutte le misure; fu calcolato il numero degli individui; a tutto fu disposto. Se non riesciremo, sarà colpa del destino, non nostro.

» Addio.

» NICCOLA RICCIOTTI.

» EMILIO BANDIERA ».

« Addio; il tempo mi manca. Porto meco gli articoli principali d'una nuova costituzione politica all'Italia, cioè quella dell'organizzazione comunale, della guardia nazionale e delle elezioni. La prima di queste è necessario che sia dovunque uniforme per far dimenticare tante funeste e sanguinose antecedenze. Per individualità nazionale ho scelto il circondario e non il comune, perchè questo è di sua natura ineguale, l'altro formato senza riguardo al territorio di diecimila cittadini attivi. Da ventun anni in poi i cittadini, ec. Il *giurì* è applicato al criminale soltanto, perchè per adesso la

nostra nazione non è ancora abbastanza matura per questa ottima istituzione. Insomma conviene far tavola rasa, ma coll'obbligo di subitamente o bene o male riedificare, onde non cadere nell'anarchia che porta sempre seco la morte. Se mai la sorte vuole arridere finalmente alla nostra causa, accorrete, venite fra chi da tanti anni vi stima ed ama, tra chi voi più d'ogni altro poteste risvegliare dal sonno che per esser profondo, i malvagi dicevano essere di tomba. Venite e ricordatevi degli ebrei reduci dalla schiavitù che ricostruivano il sacro lor tempio sempre colla spada brandita. Abbiatemi presente e credetemi sempre vostro amico

» Attilio Bandiera ».

Portavano seco loro quantità di proclami stampati, e diretti, uno agli italiani tutti, l'altro ai calabresi. Dicevano così:

« LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, UMANITÀ, INDIPENDENZA, UNITÀ.

» Italiani!

» Divisi in otto stati noi destinati da Dio ad abitare un paese unito, conculcato in Napoli da un re villano e dispregevole, sottomessi in Piemonte ai voleri di un reprobo che ne tradì, in Modena a quelli di un mostro che nel secolo XIX emulò la tristizia di Caligola e di Nerone; in Roma scherniti da un pontefice indegno di rappresentare un Dio di pace e di carità; in Toscana dalle arti narcotiche di un governo traditore; in Parma governati da una femmina che, potendosi elevare sopra tutte le donne europee, alle più vili si mostrò inferiore; oppressi in Venezia ed in Lombardia dagli stranieri che ne sfidano colle baionette e ne perseguitano colle spie, smungono i tesori del nostro suolo e fanno servire la nostra gioventù a puntello del nostro servaggio; disgraziati in tutta Europa; vilipesi, mantenuti divisi; pasciuti di glorie da teatro, di dispute di letterati, di controversie da fanciulli; ecco, italiani, in quali condizioni ci troviamo. Fummo grandi e temuti! che monta, se non fosse più acerba rampogna dell'essere caduti in basso? Se i nostri padri abbandonassero i loro riposi per venire a contemplare come difendiamo ed abitiamo la terra che essi resero la prima

protestiamo di conoscere Iddio meglio di lui attraverso i suoi sordidi interessi di dominazione, di grandezza temporale; i re d'Europa rispettiamo, ma non temiamo, invochiamo contro essi le simpatie de'loro popoli.

» La nostra causa è santa, o italiani, e vinceremo perchè Iddio non vorrà abbandonarla se in essa persistiamo con costanza, fermezza, cuore e risoluzione. Che se la vittoria intravedete difficile, gioitene; gli sforzi ed i sacrificj che opererete per guadagnarla varranno a scontare nell'opinione dei popoli tanto passato obbrobrio e così lungo servaggio. Essi solo potranno farci riguardare come non degeneri nepoti dei più grandi che portarono lo splendore del nome italiano in ogni angolo del mondo conosciuto; essi solo ci permetteranno lasciare ai nostri figli una patria libera, unita, indipendente e gloriosa.

» In nome degli italiani sbarcati.

» Attilio Bandiera — Niccola Ricciotti — Emilio Bandiera ».

« LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, UMANITÀ, INDIPENDENZA, UNITÀ.

» Calabresi!

» Al grido de' vostri fatti, all'annunzio del giuramento che aveta giurato, noi attraverso ostacoli e pericoli, dalla prossima terra d'esilio siam venuti a schierarci fra le vostre file, a combattere le vostre battaglie, ad ammirare la bandiera dell'Italia repubblicana, che avete coraggiosamente sollevata. Vinceremo o moriremo con voi, calabresi; grideremo come voi avete gridato, che scopo comune è di costituire l'Italia e le sue isole in nazionalità libera, una indipendente, con voi combatteremo quanti despoti ci combatteranno, quanti stranieri ci vorranno schiavi ed oppressi. Calabresi, non è epoca remota quella in cui aveta distrutti SESSANTAMILA invasori condotti da un italiano il più grande dei capitani di Napoleone; armatevi della energia d'allora, e preparatevi all'assalto degli austriaci, che vi riguardano loro vassalli, vi sfidano e vi chiamano BRIGANTI.

» Continuate, o calabresi, nella generosa via che avete dimostrato voler

unicamente percorrere, e l'Italia resa grande ed indipendente chiamerà la vostra la benedetta delle sue terre, il nido della sua libertà, il primo campo delle sue vittorie.

» In nome degli esuli italiani sbarcati.

» Attilio Bandiera — Niccola Ricciotti — Emilio Bandiera ».

Partirono la notte del 12 al 13 di giugno su d'un trabaccolo del padron Caputo pugliese, e i flutti e i venti ebbero propizj: la natura e gli uomini conducevano la preda fra gl'immani artigli delle belve borboniche! Nel corso del breve viaggio Boccheciampe mesto ed afflitto, or sospirava, or profondamente gemeva ed ai compagni che gli chiedevano il motivo d'un tanto guaire dava per cagione il mal di mare! Era il rimorso che già sorgeva a dilaniare il traditore: il rimorso, le Eumenidi degli antichi messe accanto alla colpa per eterno strazio dei malfattori! Il Nevara per l'opposto mostravasi giubbilante, ilare, e al veder di lontano la lista azzurra de' suoi monti non cessava di scaricare più e più volte lo schioppo, di ballare, quale il fanciullo alla vista di peregrini balocchi. Niccola Ricciotti s'insospettì del Boccheciampe, prese a dubitare della lealtà del bandito, ma non seppe poi o non volle soverchiamente vegliare il côrso perchè non consumasse il suo tradimento; nè dare ascolto ai consigli del calabrese, che solo potevano forse recar salvezza in quegli estremi momenti.

Approdarono dopo quattro giorni di viaggio, la sera del 16 giugno, sulle solitarie e deserte spiagge di Cotrone e presso la foce del fiume Neto. Videro un fattore dei fratelli Albano ricchi proprietarj di Cotrone, il quale gli ospitò generosamente nella cascina dei padroni ed a loro fece manifesto le vere condizioni della Calabria, che solcata dalle colonne mobili dei regj, depressa dagli urbani reazionarj, atterrita dai recenti supplizj di Cosenza e dai numerosi imprigionamenti dei migliori patriotti, era allora campo non solo infecondo per le insurrezioni, ma pericolosissimo pei disbarcati.

Boccheciampe ascoltato con molta commozione quel tristissimo vero, e forse pentito di dare in mano al carnefice venti uomini che l'avevano accolto quale un fratello ed alla sua fede eransi commessi, proponeva di rimbarcarsi sul trabaccolo del Caputo ancora presso la spiaggia; ed instava e

pregava i due fratelli Bandiera ed il Ricciotti perchè non volessero spendere così inutilmente la vita ed a tempi più propizj la serbassero.

Un fato irresistibile strascinava però quei magnanimi: rispondevano unanimi e senza esitare: Fra la vergogna d'esser fuggiti o la morte che ci attende in uno scontro coi regj o sui patiboli — scegliamo la morte. —

Il côrso mormorò: — L'avrete voluto; — non più fece motto, e cupamente attese l'opportunità che bramava onde compiere le sue trame.

Battistino il bandito ancor lui aprì l'avviso di mettersi subito in via pei monti e pel bosco della Sila, soggiungendo:

« Io conosco i luoghi: gli antri profondi, le selve le più folte, i burroni più scoscesi, tutto mi è noto in questa terra della mia patria; seguitemi senza esitare di giorno o di notte; solo io sfidai lungo tempo i miei nemici, unito a voi per molti anni ancora gli combatteremo incolumi ed aspetteremo tempi migliori ».

Ricciotti che aveva scambiata la gioia del montanaro alla vista de' suoi monti natii per l'allegrezza del traditore vicino a compiere il suo misfatto, vide un'insidia in quell'avviso e lo respinse.

Dileguate così le ultime speranze di salute, si adottarono i più funesti disegni, cioè di mostrarsi col giorno per le marine di Cotrone, di prevenire per mezzo di fidati messaggieri del fattore i patriotti del loro arrivo, onde accorressero a rinforzare la loro schiera e poscia uniti marciassero verso Cosenza per liberarvi i moltissimi detenuti politici e far centro d'insurrezione la capitale della prima Calabria citeriore.

L'insano consiglio fu seguito, la mattina del 17 gli attoniti terrazzani che lavoravano videro uomini ignoti, armi sconosciute, e molti parlando con essi confermarono i rapporti dell'onesto fattore, che a notte chiusa gli accolse di nuovo nella cascina, ove trovarono gli Albano e pur troppo si convinsero, ma tardi, che fosse disperata la loro situazione; pensarono finalmente di celarsi nella Sila e verso l'antica foresta dei Bruzj volsero i passi; intanto il Boccheciampe che gli seguiva sempre alla coda giunto ad un luogo ove la strada biforcandosi conduceva verso Cosenza ed a Cotrone, scelse quest'ultimo sentiero ed a testa alta e con la massima scioltezza entrò nella città, ove per le voci già corse di sbarco d'ignoti nemici gli animi stavano sospesi ed incerti, e le autorità borboniane molto più vigili mostravansi. Fermato il Boccheciampe da un capitano di gendarmeria, atteggiossi a tanta

audacia ed insolenza da venirne quasi alle mani con quell'ufficiale, a cui ripeteva più volte: *Inviate il sotto intendente al mio albergo. Egli ha più bisogno di me, che io di lui.* Queste parole rivelavano chi fosse il côrso e quali trame avesse ordite.

Abboccossi col sotto intendente Buonafede, uomo tristissimo e scellerato, palesò i nomi di tutt'i suoi compagni, la strada che avevano presa, lo scopo dello sbarco e rimase libero in Cotrone ad attendere gli avvenimenti: nuovo Giuda aveva venduti i fidenti suoi amici: più feroce di Caino inviò al supplizio i fratelli.

Le autorità di Cotrone in seguito di quelle rivelazioni fecero dar mano al telegrafo per avvertirne il re e il sotto intendente spedì staffette per tutt'i paesi sul cui territorio dovevano passare gl'infelici Bandiera e consorti; prevenne gl'intendenti di Cosenza e di Catanzaro, ingiungendo a tutt'i regj ufficiali di radunare gli urbani, di dar la caccia a quei generosi come se belve fossero e di consegnargli vivi o morti alla giustizia.

Inconscj frattanto degli ordini crudeli continuavano il loro viaggio i Bandiera seguendo le orme del fedele bandito, quando arrivati al limitare d'un bosco presso al paesello di San Benedetto ed a notte inoltrata, si videro attaccati da una forte mano di gendarmi e di urbani; al fuoco dei regj pria risposero gagliardamente e poscia condotti da Nevara per obliqui e tortuosi sentieri uscirono dall'imboscata e si posero in salvo: il solo Moro aveva riportata una ferita al braccio: gli urbani ed i gendarmi continuarono i loro fuochi di fucileria tutta la notte combattendo fra loro all'impazzata: a giorno chiaro si avvidero dell'errore, e raccolti i loro morti e i loro feriti tornarono dolentissimi e confusi nei propri villaggi.

Al terzo giorno del celere viaggio erano i profughi finalmente pervenuti presso i primi alberi secolari della Sila, e non lungi da San Giovanni in Fiore, città che come dicemmo giace quasi a guardia del bosco. Stanchi, estenuati e stretti dal bisogno di sonno e di riposo pria d'inerpicarsi fra le balze e i burroni cedettero i fuggenti all'invito d'un rezzo fatale e delle fresche acque d'un ruscello e profondamente vi si addormentavano: tristissimo fu il loro svegliarsi.

Il *Nevara* spinto dal desiderio di giovare ai compagni e volendo avvertire del loro arrivo i patriotti di San Giovanni in Fiore si mise a percorrere i dintorni della città in traccia di villici; s'imbattè in parecchi e

questi meravigliando di rivedere come per miracolo il temuto bandito retrocedevano a corsa nella città per darne l'avviso, mentre altri bifolchi cha avevano visti nella valle i dormenti con le lunghe barbe e le azzurre tuniche (*blouses*) aggiungevano cha il *Nevara* fosse sbarcato con una mano di *turchi* per mettera a fuoco e a sangue il paese.

Bastarono questa parole perchè tutta la città si levasse a rumore, si udissero subito a martellare le campane e si vedessero i giovani, gli adulti, i vecchi, i fanciulli e le donne istesse, armati quali di schioppi e quali di falci e di scuri, radunarsi in piazza gridando: All'armi, all'armi. Sù, sù ai turchi! Un de Giovanni regio giudice, che ben sapeva dai dispacci del sotto intendente di Cotrone chi fossero a che cercassero i Bandiera, non solo tacque quel segreto, ma accrescendo le furie del popolo si fece capo di esso e lo guidò alla spietata caccia che imprendevasi contro i più generosi italiani, per ira di fortuna tramutati in barbari predatori ottomani.

« Appena quelle turbe furenti potettero scorgere i venti italiani scaricarono a più riprese gli schioppi, nè si trattennero dall'atto crudele, alle soavi e tenera parole che i miseri facevano suonare in mezzo a quell'esplosione di fuoco: *Siam venti fratelli* (gridavano essi), *perchè ci assassinate? Noi venghiamo a spendere la nostra vita per farvi liberi* »! (Poerio, Biografia dei Bandiera.)

Miller era caduto esanime uno dei primi e gli altri non opponendo resistenza, che inutile era, vennero condotti a furia di popolo in San Giovanni in Fiore, ove per mala ventura era pur anco giunto il maggiore Scalese con forte numero di gendarmi e di urbani. Nella città però le cose mutarono di aspetto: alle insinuazioni dello Scalese che fossero turchi i poveri prigionieri e bisognasse macellarli, il Ricciotti oppose una sua calda arringa svelando i nomi di tutti dicendo a che fossero venuti, e le moltitudini coma nei be' tempi della Grecia alla voce dell' oratore passando dall'odio all'amore, salutarono vindici e fratelli coloro che testè avevano voluto come turchi esterminare.

Questo nuovo entusiasmo d'un popolo intiero che caldamente parteggiava pei Bandiera e voleva liberarli, venne con raffinata astuzia combattuto dal maggiore Scalese, il quale non solamenta con melate parole persuase i cittadini che tutto terminerebbe alla buona tostochè fossero giunti in Cosenza i prigionieri, ma a comprovare la sua promessa coi fatti permise eziandio

che questi andassero liberi nelle case dei possidenti di San Giovanni in Fiore, e vi si ristorassero per muovere il dì vegnente verso Cosenza.

Una notte sola fu dato agl'italiani delle altre provincie di apprezzare la proverbiale ospitalità dei calabresi. Notte fu quella di dolcissimi colloquj, di amorosi conforti, di future speranze, ma notte troppo presto sparita ed ultima di un lieto vivere dei predestinati martiri.

Tradotti a Cosenza furono rinchiusi nelle prigioni, ove gemevano centinaia di patriotti sin dal giorno della mancata insurrezione del marzo. Un Sangro intendente per Borbone gl'insultò; i più distinti cittadini di Cosenza prodigarono loro rinfreschi e vesti e biancherie: le donne inviarono mazzolini di fiori, e ciarpe e ricordi, la città tutta quanta fu commossa e addolorata in modo che sembrava colpita da una pubblica calamità: nelle stesse prigioni secondini e carcerieri non solo gli rendevano men dura la vita, ma procuravangli ogni agevolezza perchè comunicassero coi detenuti politici e con essi potessero liberamente conversare la notte.

Sentirono i popoli delle Calabrie grave cordoglio della cattura dei Bandiera; ma più grande fu lo strazio dei loro compagni di carcere, i quali con generoso proposito e perfino scordando d'essere minacciati anch'essi nel capo gli offrirono i mezzi di una fuga già concertata coi capi delle truppe che stavano a guardia delle prigioni; e allora sorgendo gara di generosi sentimenti tra i calabresi ed i nobilissimi martiri d'Italia, quelli insistendo dicevano fuggissero, si serbassero a tempi migliori, risparmiassero ad essi il dolore di vederli uccidere, alla Calabria la trista rimembranza di non esser surta intiera a liberarli; e gli altri opponevano: che venuti per render libera l'antica terra dei forti dovessero perirvi, ma non fuggire; ed aggiungevano: « Noi scampando, voi tutti sareste immolati alla rabbia del tiranno: voi noti al paese, voi meglio di noi lo servirete un giorno: il nostro sangue sarà fecondo: la nostra morte sarà stimolo maggiore al risorgimento italiano. Siamo decisi di affrontare con serena fronte il nostro fato. Sulla vecchia zolla della Grecia gli uomini nuovi si sentono più forti nell'incontrare il supplizio. Vivete e lasciate che per noi si compia l'estremo fato (1) ».

(1) Si doveva rompere un sottilissimo muro, segare una inferriata e lo scampo era certo: tre sergenti del 9° reggimento erano conniventi ed avrebbero avvertiti i pri-

Queste parole Ferdinando Borbone e la corte di Vienna fecero trasmutare in tragici fatti. Una commissione militare fu adunata in Cosenza, chiamandovi a farne parte gli uffiziali del 9° reggimento di linea, che più devoti sapevansi al re ed i quali accoppiando l'ignoranza all'ardore di servire ciecamente sua maestà, potevano considerarsi non giudici, ma sgherri già pronti ad immolare le vittime designate.

I due fratelli Bandiera e i loro compagni, quantunque intrepidi si apprestassero ad affrontare la morte, pure consigliati dai calabresi a prender tempo, dimandarono alla corte militare che chiamasse da Corfù alcuni testimoni a deporre in loro favore: i carnefici preposti a giudicarli respinsero la loro dimanda. Si sperava eziandio che l'arciduca Federico fratello della regina di Napoli s'indurrebbe, allievo com'era stato del contrammiraglio, e commilitone e condiscepolo d'Emilio, a intercedere spontaneo per essi: queste speranze parimente fallirono: i principi non hanno affetti, non ricordano amicizie, e la fredda ed immutabile politica austriaca compiacevasi di vendicare l'oltraggio della diserzione dei Bandiera e Moro col braccio di Ferdinando Borbone. Sparita adunque ogni illusione gli accusati si prepararono a mostrarsi stoicamente rassegnati, nè smentirono un sol momento i propositi loro.

Nell'interrogatorio di Emilio, sostenuto dinanzi all'avvocato fiscale Delia, come prova del sistema adottato, ecco quanto vi si legge:

D. Come vi chiamate?

R. Emilio Bandiera.

D. Siete barone?

R. Non me ne curo.

D. Donde siete?

R. D'Italia.

D. Ma di che parte?

R. D'Italia.

---

gionieri dell'ora in cui potrebbero contare su certi soldati di sentinella sotto le finestre. Questi particolari e le parole dei Bandiera e compagni da noi citate raccogliemmo dall'egregio Niccola Le Piane che nel 1844 trovavasi fra i detenuti politici di Cosenza ed oggi è proscritto. Il Le Piane sin dalla prima gioventù congiurò e combattè per la causa della libertà, e non fu tra gli ultimi dei prodi calabresi.

D. Ma dove nato?

R. In Italia.

D. Chi era il padrone della barca che vi condusse a Cotrone?

R. Un figlio della giovine Italia.

D. Come si chiama?

R. Publio Metello (1).

D. In che modo siete venuto a Cosenza?

R. A cavallo ad un mulo ed in mezzo a tanti ladri.

Tutti gli accusati rinunziarono alla difesa, che inutile era, ed accolsero la loro condanna con le grida di *viva la libertà, viva l'Italia.*

I colpiti di morte erano dodici; un dispaccio telegrafico annunziò la grazia di tre ed ordinò che nove fossero fucilati: prevaleva sempre il sistema della precedente esecuzione del marzo: *non più di nove, non meno di sei,* ed i nove prescelti a morire furono:

Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Niccola Ricciotti, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti, Domenico Lupatelli.

Il Boccheciampe pubblicamente infamato riportava una pena di semplice prigionia, per asportazione d'armi vietate e poco appresso veniva rimesso in libertà, e tentava con memorie a stampa di giustificarsi, di mondarsi di tanta ignominia: se non che la reprobazione universale lo seguita dappertutto e dalle rive del Crati all'ultimo polo, una voce lo incalza e ripete:

Caino che facesti dei tuoi fratelli?

Si divisero i nove condannati dai loro amici calabresi con forti e calde parole di vicino risorgimento italiano, a cui il loro sangue servirebbe di cruentissima arra: condotti in cappella la sera del 24 luglio, quivi ai sacerdoti che offrivano conforti di religione e cantavano le consuete nenie di pace e di perdono con le quali sogliono i tonsurati scusare la tirannide a cui servono, rispondevano: « *Che avendo praticata la legge del Vangelo e cercato di propagarla anche a prezzo del loro sangue fra' redenti da Cristo, speravano d'esser raccomandati a Dio meglio dalle proprie opere che dalle loro parole, e gli esortavano serbarle per predicare ai loro op-*

(1) Ogni affiliato della setta prendeva un nome antico di Roma o della Grecia.

pressi fratelli in Gesù la religione della libertà e dell' uguaglianza » (1). I preti compresero che nulla avessero a guadagnare con uomini di quella tempra, e rimasero silenziosi ad ammirarli. L' Anacarsi Nardi fece di più: ei prese un frate per la tonaca, lo condusse dinanzi al Crocifisso, e dimandatogli se lo conoscesse, si mise a spiegare il Vangelo in un modo affatto nuovo pel pover' uomo, il quale aveva più cera di penitente a fronte del condannato, e l'udiva senza fiatare — (Atto Vannucci, *I martiri della libertà)*. La sera il Nardi scriveva la seguente lettera al dottor Tito Savelli, che viveva solitario a Corfù:

« Caro amico,

» M' intrattengo con te per l' ultima volta: fra dodici ore non sarò più, i miei compagni di sventura sono (seguivano i nomi). Tuo cognato ne è esente, non so a quanti anni di galera sia condannato. Rammentami alla tua famiglia più spesso che puoi, ed a tutti gli amici. Se mi sarà dato, errante spirito, e prima di salire all' Eterno, verrò a fare una visita all'*Exoria* (luogo ove abitava Savelli). Baciami il mio Dante ed i tuoi figli. Quando crederai scriverai a Modena questa mia avventura, ed a mio fratello. Tutt' i compagni miei ti salutano caramente. Io ti abbraccio, e sono il tuo

» Nardi.

» *PS.* Scrivo con le manette, e perciò vedrai il carattere un po' tremante; ma io sono tranquillo perchè muoio in patria, e per una causa santa... L' amico che veniva a cavallo (il Boccheciampe) fu *la nostra rovina.* Addio di nuovo ».

Questa lettera ricorda Socrate, Cirillo e Pagano. — Nardi ed i compagni accrebbero le lunghe liste dei martiri italiani, che d' animo sereno e con profonda fede *salutavano morendo la patria (Morituri te salutant).*

Spunta l'alba del 25 di luglio: Il sole che da Spartaco ai Bandiera irradiò innumerevoli stragi e delitti e nefarie imprese di tiranni e di schiavi,

(1) V. lettera d' un testimone oculare a Giuseppe Mazzini, Ricordi, pag. 72.

inonda di luce le rive del Crati e del Busento, ed immobile nell' alto dell'empireo, sparge vita e calore sugli oppressi e sugli oppressori. La città di Cosenza è immersa nel più cupo silenzio: le vie deserte, le porte sprangate, finestre e veroni chiusi, tutto rivela lutto e mestizia, e chi potesse penetrare nelle recondite stanze d' ogni casa, vedrebbe gli uomini pallidi e cupi meditar la vendetta, e le matrone e le fanciulle piangendo ripetere: Infelici! .... erano proteste e lamenti di gente curvate al giogo che non potevano o non sapevano scuotere. Udivansi suono di tamburi e squillar di trombe, poi i passi misurati delle truppe, e lo scalpito dei cavalli dei fidi gendarmi. I condannati dormivano profondamente: gli svegliarono, ed essi dopo aver pensato con molta cura alle vesti ed alle mondizie delle persone, si avviarono ilari e sereni tra gli sgherri ed il carnefice verso il *Vallone di Ronte*, di cui le zolle rosseggiavano ancora del sangue degli altri sei martiri calabresi. Quivi adagiati su nove sedie e legati, bevvero a lungo sorso il supplizio, imperocchè i regj manigoldi allegando che il telegrafo non cessasse di segnalare e si sperasse la grazia, sospesero per due ore l'esecuzione; ma finalmente squillano le trombe, si apprestano le armi, fuoco gridano gli ufficiali: i colpi partono, e i Bandiera, Moro, Ricciotti, Nardi, Rocca, Venerucci, Lupatelli e Berti gridando: *Viva l'Italia!* sono inerti cadaveri...... I soldati di Borbone scrissero nei loro fasti militari di carnefici: *Una nuova vittoria*. Le salme dei caduti furono deposte nella chiesa di Sant' Agostino.

L' Europa si commosse un istante, e mandò un gemito sterile alla nuova della condanna e del supplizio: poi tornò ai traffici, ai guadagni, alle cure degli interessi materiali, e Ferdinando Borbone un momento maledetto continuò a percorrere *intrepido* la sua carriera di sangue e di delitti.

CAPITOLO LXI.

—

SOMMARIO

Le ossa dei suppliziati Bandiera e compagni — Onori funebri (1848) — Medaglie coniate alla memoria di quei martiri — Profanazioni del generale Busacca (1849) — Due storici bugiardi — D'Arlincourt e Gualterio — I moti di Rimini come finissero — Rivolture negli Abbruzzi malamente iniziate e crudelmente represse — Il commercio dei zolfi di Sicilia — Era monopolio degl'inglesi — Vi si mescolano i francesi ed il re — Ruberie di S. M. — Sdegno dell'Inghilterra — Abuso della forza — Ferdinando resiste — Rappresaglia — Mediazione della Francia — La pace è conchiusa — I siciliani pagano le spese o quaranta milioni — Il re ha intascato quattrocentomila ducati (un milione e settecento mila lire) — Un rogito notarile lo prova — Stato dell'Europa nel 1846 — I nuovi Guelfi — Il papato redentore — Propaganda a favore di re Carlo Alberto — Il Primato civile del Gioberti — Insanie del tempo — Morte di Gregorio XVI — I partiti politici del sacro collegio — Il cardinal Micara — Il popolo romano non ha ardimento e mendica riforme dai porporati — Il conclave del 1846 — Giovanni Mastai Ferretti eletto pontefice — Sua vita — Suo carattere — Il sacerdote Graziosi suo confessore come lo consigliasse — Le riforme e i miracoli del papa provenivano dall'onesto prete — Egli muore e la scena cambia — Le commedie papesca — Delirio degli italiani — Sogni e disinganni — Appendice d'uno scritto del tempo.

Le ceneri dei fratelli Bandiera e degli spenti compagni riposavano nella solitaria e remota chiesa di Sant'Agostino in Cosenza; ma nel marzo 1848, quando una nuova aurora di libertà irradiava il regno delle Sicilie, vollero i cosentini tributare alla memoria loro un ultimo pegno di sentito affetto e solenne cerimonia funebre celebrarono.

Si tolsero i feretri dalla modesta chiesa di Sant'Agostino, e con molta pompa ed accompagnati dal popolo intiero si trasportarono nella maggiore Basilica, ove faceva mostra nel mezzo della gran navata coperta di grama-

glie un ampio catafalco tutto risplendente di ceri e tutto adorno di tricolori bandiere. Compivansi i sacri riti con accompagnamento di meste e flebili melodie: e l'arcivescovo di Cosenza Lorenzo Puntillo avendo egli stesso pronunziata una patriottica e forbita orazione si deposero infine quelle gloriose ceneri in un tumulo appositamente eretto nella cappella della morte, e s'invocò pace ai defunti ed un più lieto avvenire all'Italia.

Milano, Venezia, Firenze e quasi tutte le città d'Italia celebrarono eziandio solenni funerali e pietose commemorazioni pei martiri di Cosenza, si stamparono poesie, corsero medaglie colle loro effigie (1), ma i propositi pei quali erano morti i Bandiera ed i compagni si dimenticarono: alla rivoluzione, alla guerra di popolo risorto, si sostituirono le benedizioni del gran prete, le spade dei re, gl'inni dei poeti e le paci, e i conviti e le feste infino a che le armi e gli spergiuri ricondussero con le verghe e coi supplizj i concitati schiavi alle proprie catene, i quali non avevano saputo spezzarle sulle teste dei loro padroni o aguzzare su di esse il ferro vendicatore dell'oppressione straniera . . . . . e quando poi l'Italia tutta, tranne il Piemonte, tornò cadavere spregiato, sursero i bugiardi scrittori di storie a rimestare quelle sacre ceneri di Cosenza, quasi volessero imitare il sacri-

(1) La signora Luisa Colet francese scrisse un'ode ispirata all'altezza di quella sventura.

La medaglia è di bronzo. Fu disegnata da valente artista italiano. David d'Angers la scolpì, la coniò Rozat. Vi si vede l'Italia in prospetto con magnifico manto alla romana: invece di torri ha sul capo una corona di spine: appoggia la mano sinistra su d'un fascio di littore senza scure; alza la testa verso la fiamma ch'esce da un'urna e vi accende una fiaccola. Al piè sinistro dell'Italia comincia a spuntare dal suolo un'insegna romana con l'aquila in cima ed immediatamente sotto le sigle S. P. Q. R. Sull'urna sta scritto: *nostris ex ossibus ultor;* e sul piedistallo: *Immolati a Cosenza il 25 luglio 1844. Ferdinando re.* Al disotto è l'emblema della Lupa che allatta i due bambini: sulla parte sinistra dell'osservatore sorge presso all'urna un cipresso: sotto vi si legge: *memoria ed esempio.* Attorno sono i nomi dei nove martiri. Nel rovescio è una corona di palme e di alloro, con entro il motto della Giovine Italia: *ora e sempre.* Poi l'epigrafe: *è fede nostra giovare l'italica libertà, meglio morti che vivi.*

Venezia decretò solenni onori, adottò in nome della repubblica la famiglia di Moro, e fu larga di pensione alla madre sua. Milano mostrossi anche più commossa nel solennizzare il funebre rito e nell'udire l'orazione di Giuseppe Mazzini.

lego attentato del generale Busacca (1), e per sola rabbia di parte tentavano d'infamare la memoria dei Bandiera e di riprodurre le scempiate accuse di altro tempo contro Giuseppe Mazzini.

Di questi storici non veritieri ed inverecondi due ne citeremo, il visconte d'Arlincourt ed il Gualterio, che facendosi l'uno sostegno dell'altro, osarono entrambi spargere ingiurie e sospetti sulla tomba dei Bandiera e dileggiare il nobilissimo sacrificio loro.

« Scesi in Calabria (dice d'Arlincourt nell'*Italie rouge*, pag. 200) per proclamarvi la repubblica, le guardie urbane e i villici assistiti da qualche soldato si scagliano *spontaneamente* contro di essi e li mettono in fuga.

» Incalzati nei monti, molti di essi sono uccisi, gli altri fatti prigionieri vengono condotti a San Giovanni in Fiore presso Cosenza. Giudicati da una commissione militare, i quattro capi dell'insurrezione (i due Bandiera, Moro e Ricciotti (2)) furono condannati alla pena capitale. Faceva d'uopo d'un esempio severo. . . . Non l'avevano essi meritato » !

Poi prosegue:

« Sire! (scriveva Attilio Bandiera al re di Napoli il 22 giugno 1844) il mio scopo nel proclamare l'indipendenza in Calabria mirava a servire la causa dell'unità italiana, se volete divenire il sovrano costituzionale di tutta la penisola io mi dedicherò corpo e anima al servizio di vostra maestà (3). Indi aggiunge il visconte: ciò era mal dimandare grazia . . . . . La giustizia ebbe il suo corso ».

Il Gualterio dopo aver rammentate in molte pagine le ingratitudini mazziniane (com'esso le chiama) e dimostrato a suo modo che i popoli della penisola non potevano che respingere le iniziative repubblicane, parlando dei Bandiera, fingendo rammarico e cordoglio pel loro fato gl'infama col tra-

(1) Il generale Busacca entrato in Cosenza nel luglio 1848, dopo aver compressa l'insurrezione calabrese, trasse dal duomo i resti dei Bandiera e compagni e gli fece deporre nel cimitero dei malfattori giustiziati e con infame spregio quelle venerate ossa furono con sommo studio mescolate alle altra degli scellerati, onde mai più potessero distinguersi e ricollocarsi nel mausolo.

(2) Lo storico veridico tace la morte degli altri cinque! Così va scritta la storia.

(3) D'Arlincourt cita all'appoggio di questo brano di lettera documenti manoscritti del processo dei Bandiera. Quiderno N° 19.

scrivere le turpissime ciancie del d'Arlincourt e l'apocrifa lettera di Attilio Bandiera. Ecco le parole del Gualterio.

« I particolari di quel processo (dei Bandiera e consorti) sono ignoti al mondo, perchè stanno registrati negli archivi del regno napoletano. Niuno li vide e perciò in mancanza di altre più gravi e coscienziose autorità, trovasi finora la storia, benchè ripugnante, costretta a cercarne una nelle pagine del visconte d'Arlincourt; alle quali non attingerebbe certo se non fosse il difetto assoluto di testimonianze migliori e la certezza che egli abbia avuto il raro privilegio di esaminare liberamente le carte di quel governo. Peraltro citando questa autorità non posso a meno di protestare che mi duole non poterne recare una migliore. Narra dunque d'Arlincourt, che due giorni dopo la cattura, cioè il 22 giugno, Attilio Bandiera aveva scritto una lettera a Ferdinando per esporre le sue intenzioni; la quale mentre palesa l'eccesso della buona fede, conferma i prognostici da me fatti sulla sostanza delle sue idee e sul modo in cui io mi credo avrebbe combattuto per la patria nel 1848, se la sventura non lo avesse colto quattro anni innanzi. Benchè unitario, avrebbe sacrificato sinceramente le idee repubblicane all'indipendenza della patria, alla quale si offeriva in olocausto, scrivendo al Borbone in questi termini la lettera sopra citata che traduco dal testo francese del visconte legittimista ». Indi il Gualterio aggiunge: « Oh perchè, anima generosa, non ti serbasti con più senno a quei giorni, nei quali la bandiera da te vagheggiata doveva aventolare gloriosa sugli scudi di Savoia, e il re che tu cercavi doveva scendere alla pugna invocata per l'indipendenza della tua patria »?

Da questi brani può giudicarsi l'imparzialità dei due scrittori: l'uno avvilisce con la menzogna la memoria dei Bandiera, l'altro invoca la necessità storica per ricorrere agl'impurissimi fonti del campione legittimista: ambedue sanno d'aver tradita la verità; ma se al francese piacque d'inventare calunnie per servire la causa dei suoi Borboni, doveva un italiano per tributare incenso e profumi a re Carlo Alberto infamare i repubblicani facendosi l'eco di quelle calunnie? I martiri di Cosenza erano repubblicani e morirono per l'idea repubblicana: le invenzioni del d'Arlincourt e i curiosi vaticinj del Gualterio commisti con l'inno della sua devozione alla casa di Savoia non distruggeranno i fatti, il sacrificio e la fede repubblicana dei fratelli Bandiera, come nessuna storia veridica accuserà Giuseppe

Mazzini della spedizione e sbarco nelle Calabrie dei venti esuli di Corfù, che l'Austria attirò nell'agguato per lasciare in seguito a re Ferdinando tutto il vitupero delle proprie vendette.

Non quietava intanto l'Italia pei supplizj delle Calabrie: i moti di Rimini (1845) miseramente terminati perchè più pazzamente iniziati, dimandando innocue riforme ad un governo che va schiantato dalle radici, e sperando dai preti romani un vivere civile consentaneo col progresso dei tempi.

Mitissimi e moderatissimi erano stati i capi del movimento di Rimini, feroce ed inumano mostrossi il papato nel perseguitarli (1), imperocchè a Roma con l'infallibilità religiosa va sempre congiunta l'infallibilità politica, e niuna parte d'Italia fu vista e vedesi cotanto straziata come quella sottoposta all'aspro e stolto governo del sedicente vicario di Cristo, del successore degli apostoli.

Nell'anno consecutivo (1846) il barone Ciambella, il marchese Castiglioni ed altri Abbruzzesi avvisarono di mutare la forma del governo e con un tedeum cantato in chiesa dal vescovo in Civita di Penne.... e fra le feste e le luminarie, non con le armi e l'insurrezione costringere Ferdinando a dichiararsi re costituzionale: poco durarono quei sciocchi gaudj e le feste costituzionali terminarono come sempre con le commissioni militari, gli arresti, i martori e con l'intervento del boja. Fortunati il Ciambella ed il Castiglioni che fuggirono e ripararono in Francia, ove quest'ultimo non sapeva persuadersi della persecuzione incontrata per parte d'un principe che amava, rispettava ed aveva voluto rendere carissimo ai popoli, tanto quel misero rivoluzionario era inconscio del suo operare, tanto egli dimenticava che la potenza di un assoluto padrone non va mai tocca o *appena tocca conviene spegnere il padrone* (2); e ben sel seppero i napoletani nel 15 maggio 1848 che pensando ed operando come il Castiglioni, si persuasero che fosse di sommo interesse del Borbone l'osservanza d'uno statuto da lui accordato e con solenne giuramento ratificato.

(1) Il governo del papa aiutato dalla diplomazia si fece consegnare dal granduca di Toscana il Pietro Renzi, il principale promotore dei moti di Rimini e poi incrudelì con tutti i suoi complici.

(2) I re non van mai tocchi o appena tocchi spenti. — Alfieri.

Ma pria di continuare il racconto di nuove congiure e nuovi rivolgimenti del regno, fa d' uopo riedere agli anni 1838 e 1840 per isvolgere la bruttissima tela della quistione dei zolfi di Sicilia, quistione sostenuta con la cupida e rapace Inghilterra, di cui il re rammentavesi con mal celato furore nel 1848 anche dopo un periodo di otto anni; e lui che sempre con la forza aveva regnato non sapeva darsi pace che il mondo appartenesse ai forti (1).

Nel 1815 cessato il protettorato della Gran Brettagna in Sicilia ed abolita con l'assentimento del governo inglese la costituzione, conchiuse quel governo con re Ferdinando I il trattato del 24 settembre 1816, in cui all'articolo 5° § 3° era scritto:

« Sua Maestà Siciliana si compromette di garentire in tutte le occasioni ai sudditi di sua maestà Britannica, che risederanno nei suoi stati e dominj, la conservazione delle loro proprietà e della loro sicurezza personale nello stesso modo ch'è garantita ai suoi sudditi ed a tutt'i forestieri appartenenti alle nazioni le più favorite e le più privilegiate ».

I negozianti Inglesi avevano sin da quel tempo immensi interessi nell'isola di Sicilia, pel commercio dello zolfo, che sola ne possiede abbondantissime cave. I zolfi di Sicilia andavano non solo in Francia e nella Gran Brettagna, ma in America, in Olanda, nel Belgio ed in Austria; i prezzi dello zolfo erano triplicati, l'esportazione prosperava, quando piacque a Ferdinando non per utile della Sicilia, sebbene il fingesse, ma per proprio e particolare profitto d'immischiarsi in quel ramo di commercio e sturbarne la sempre crescente floridezza.

Due francesi, l'Amato Foix, ed Arsenio Aicard pensarono di acquistare il monopolio dei zolfi, ed organizzando una ricca e potente società in cui entrava anche il Lafitte, si diressero al re e gli proposero:

1° Di pagare quattrocentomila ducati all'erario; 2° di comprare seicentomila quintali di zolfo all'anno, e non più; 3° di compensare con centoventimila ducati i produttori delle cave abbandonate; 4° di eseguire a loro spese molte strade di cui la Sicilia mancava del tutto; 5° d'imporre un

(1) Nell'aprile del 1848 nei lunghi colloqui da noi avuti col Borbone, e dei quali daremo conto in altro capitolo, ricordava con rabbia l'affare dei zolfi e si mostrava abborrente da ogni alleanza con l'Inghilterra.

dazio di venti carlini a profitto della Società francese per ogni quintale di zolfo che si volesse esportare al di là dei seicentomila stabiliti. Ciò costituiva un monopolio iniquo.

Non ignorando eziandio i francesi l'avara rapacità del re a lui promisero quattrocentomila ducati in tanti titoli di azioni della Società (1).

I direttori presso il luogotenente di Sicilia si opposero a questo scandaloso e fatale contratto, fecero rimostranze la consulta siciliana e l'istituto d'incoraggiamento: tutto fu inutile, l'avarizia del re, appoggiata dalla servile consulta di stato del regno, volle ciò che volle, e l'Europa lesse senza sgomento, lesse nel parere dei consultori di stato delle due Sicilie le seguenti massime di governo civile:

« Non è già nello interesse della proprietà che bisogna rispettare gli uomini, ma nello interesse degli uomini le proprietà deggiono essere rispettate. Se il progetto accrescerà il valore dello zolfo, se verserà in Sicilia maggior numerario e tutti gli altri vantaggi ch' esso promette, non offende ma salva i diritti di proprietà ».

Così tutto il sistema proibitivo e ogni monopolio salva e non offende i diritti di proprietà! meglio i consultori avrebbero detto, il nostro padrone lo vuole, i suoi interessi lo esigono: egli vi ha guadagnato, o rubato, quattrocentomila ducati o un milione e seicentomila lire.

Non appena ultimato il contratto, ecco gridar l'Inghilterra alla spogliazione dei suoi mercanti, alla violazione del trattato del 24 settembre 1816, e prima tentare le vie diplomatiche e poscia vedendo che non facesse frutto ricorrere alla suprema legge dei forti, ed inviar flotte nelle acque delle Sicilie, che catturavano i navilj di commercio del regno, fino nei porti e

(1) Il Gualterio, che non osa apertamente macchiare sua maestà Ferdinando del bruttissimo traffico, dice timidamente: « e si volle asserire che per ottenere una preferenza sopra qualsiasi altro competitore i novelli concorrenti non fossero avari verso chi poteva favorirli efficacemente e molte scandalose dicerie *forse anche esagerate* corsero per le bocche di persone informate. V. Rivolgimenti italiani, parte 2, pag. 452 ». Or noi che siamo poco teneri della maestà, noi affermiamo che il re s'imbrattò di peculato, che ricevè i titoli d'azione per quattrocentomila ducati, che indi pretese il contante dalla società e che infine un pubblico istrumento rogato dal reale notaio certificatore Pacifico in data del 1838 attesta questo fatto.

sotto il cannone delle fortezze. Ferdinando non si smarrì, pubblicò decreti di rappresaglie, sequestrò navi inglesi, alzò trincee e batterie (1) e irato andava ripetendo al ministro britannico Temple cha insisteva sulla giustizia dei reclami del suo governo: « Dite per Iddio che siete i più forti, ma non menate vanto di ragione e di giustizia ».

La qnistione dei zolfi stava per farsi seria imperocchè la Franeia gridava anch'essa pei suoi nazionali, quando Luigi Filippo amante di quiete propose alle due potenze contendenti il suo arbitramento, ch'essendo stato accettato, i legni napoletani predati e non condotti ancora a Malta furono preliminarmente restituiti, *l'embargo* sul navilio inglese fu tolto e poi non sua maestà borbonica ma la Sicilia pagò i danni ai negozianti inglesi in parecchie migliaia di sterlini e pagò alla società Foix Ajcard, un premio di settecentomila ducati all'anno e per otto anni (cinque milioni seicentomila, ducati o ventidue milioni e quattrocentomila lire) e pagò infine all'istessa società altri centosessantamila ducati per indennizzo di spesa di amministrazione. Un solo vi perdè centoventimila ducati che non potè mai più avere dal governo di Napoli, ma egli era nato nel regno e chiamavasi Giovanni Andrea Romeo già direttore dei lavori della società franeese in Sicilia.

In siffatta guisa finì il turpissimo affare dei zolfi, la rapacità regale vi trovò il profitto di quattrocentomila ducati (un milione seicentomila lire), i Siciliani vi sopportarono immensi danni e sborsarono più di quaranta milioni di lire agli stranieri, il governo ne uscì avvilito, maledetto, disprezzato molto più di prima e l'Inghilterra udì quel concerto d'ingiurie che si merita ogni qualvolta sostituisce *alla forza del diritto* il diritto della forza ed opprime popoli deboli ed innocenti.

Declinando l'anno 1846 sembrava che una nuova era sorgesse a profitto dei popoli e più particolarmente per quello dell'italiana penisola.

La Francia era stanca del re cittadino, d'un governo corruttore e cor-

(1) Ecco il decreto del 24 Aprile 1840. « Officialmente informata S. M. che i legni da guerra inglesi da più giorni sulle isole del golfo di Napoli abbiano predati diversi legni mercantili con real bandiera, ha ordinato di mettersi immediatamente *l'embargo* su tutti i legni mercantili inglesi, che si trovano al presente sulle coste, o nei porti del regno, o che potranno in seguito giungervi ».

rotto e della pace *ad ogni costo, che bramava sempre e dappertutto* (1). Le ruberie, il peculato ed i contratti onerosi imposti allo stato per cupidigia di guadagni, di mancie (*post de vin*) avevano disonorati, alti funzionarj, ministri e generali (2) col mezzo della stampa quotidiana divenuta vivacissima, e coi pubblici e scandalosi processi, barattieri e giuocatori di vantaggio erano scoperti nella reggia fra gli ufficiali dei principi, e il duca di Praslin Choiseul, cavaliere d'onore della duchessa d'Orleans, per impudiche tresche uccideva la propria consorte, la figlia del maresciallo Sebastiani, e trascinava nel fango se stesso, l'antica nobiltà e la dinastia. I francesi adunque non solo sprezzavano il re delle barricate e la sua sciagurata signoria, ma agognavano ad altri mutamenti: la rivoluzione era già moralmente fatta in quei loro mobilissimi animi, un'occasione qualunque bastava perchè addivenisse un fatto compiuto dal popolo.

La Svizzera aveva lacerato a colpi di cannone l'antico patto federale ed agognava a ricostituirsi come nazione, con nuovi ordinamenti politici e con un potere più consentaneo alle forze ed unità nazionale. A Ginevra, a Losanna, a Lucerna, a Berna, a Basilea, il popolo erasi cacciato dal collo il giogo dell'aristocrazia e quasi in ogni cantone i democratici riformavano le antiche costituzioni e preparavano gli elementi necessari per abrogare lo statuto federale imposto agli svizzeri dal congresso di Vienna, che li voleva deboli, discordi e divisi fra loro.

La gioventù tedesca congiurava e le sette estendendosi da Berlino a Vienna, da Monaco a Amburgo, promovevano alacremente l'idea della nazionalità alemanna.

La Spagna era agitata, e lottando tra il vecchio passato della superstizione monacale ed il moderno progresso mostravasi ora vittoriosa del ge-

(1) Furono le parole del ministro Guizot pronunziate alla tribuna del parlamento. *Oui, nous voulons la paix partout et toujours.*

(2) Sono notissimi, 1° il processo fatto al prefetto di polizia Gisquet per compra di fucili inglesi, in cui fu provata la prevaricazione e il furto dell'alto funzionario di polizia; 2° il processo contro il ministro Teste, il generale Cubieres ec.; gli accusati furono tutti condannati per essersi lasciati corrompere con doni e per aver ricevuto ciascuno centomila lire, onde accordare privilegj e favori a certe intraprese industriali.

nio malefico di Roma, ora avvinta al suo carro, a seconda che una rea femmina, Maria Cristina di Borbone sposa di Mugnoz, si accostava al potere della figliuola Isabella o n'era rejetta.

Nell'Ungheria apparivano i primi segni d'un'opposizione legale, ma ferma e dignitosa nella dieta alla quale applaudendo il popolo educavasi all'odio contro la casa d'Austria.

Nell'Italia finalmente i congressi scientifici vi avevano consolidata l'aspirazione dell'indipendenza e della nazionalità, ma per una tremenda fatalità che sovrasta da tanti secoli ai destini della gente latina, erano surti due nuovi pensamenti che mutavano le basi del riscatto italiano, ed alla rivoluzione ed alla guerra d'esterminio sostituivano blandizie e palliativi, riforme, pel fatto di leziosi amoreggiamenti tra popoli e principi e non sappiamo quale strano accoppiamento di papato e di libertà, di preti e d'indipendenza.

La Toscana balbettò la parola Italia e sperò di trovare un campione in Leopoldo II arciduca d'Austria!

In Piemonte, il d'Azeglio (1) ed il Balbo (2) si facevano pubblici propugnatori di nazionalità, d'indipendenza, di riforme, di lega italiana e additavano re Carlo Alberto come il solo propugnatore del riscatto italiano: così con la stampa procedevasi luminosamente in faccia al sole, più attiva, più operosa era la propaganda segreta del re sabaudo: estese affiliazioni, medaglie all'effigie sua, col motto: *j'attends mon astre,* tutto annunziava, ch'ei pensasse ad un regno d'Italia, ma fatalmente debole per carattere e circonvenuto da tristi nobili e da insidiosi gesuiti, voleva e disvoleva, onde sempre più nel *tentennare* addiveniva famoso.

All'improvviso e tra le maraviglie d'Italia, mandava fuori eziandio il Gioberti il suo libro paradossale del *Primato Civile,* e calcando una via opposta alle nostre tradizioni storiche ed ai pensamenti politici dei nostri grandi italiani dal Dante e dal Machiavello sino al Giannone, riprendeva la sciagurata idea del guelfismo, mostrava Roma iniziatrice del nostro primato civile ed avea fede per l'indipendenza e la libertà della patria nel pontefice

(1) V. l'opuscolo di Massimo d'Azeglio, I moti di Rimini.
(2) V. le Speranze d'Italia.

romano, scordando ch' ei fosse infallibile, nemico del progresso, avverso alla libertà del pensiero, infangato come re coi tiranni, promotore egli stesso di spietata tirannide politico-sacerdotale (1).

Il papato chiamando sempre lo straniero in Italia per asservirla, doveva (secondo il Gioberti) farsi propugnatore dell' indipendenza e della nazionalità e farsi capo d' una lega italica amorosamente annodata, fra Borboni ancora cospersi del sangue dei Bandiera, fra duchi ed arciduchi austriaci, e popoli e preti e fraterie! Erano invero erramenti e congegni d' una fantasia, che gl' italiani avrebbero dovuto riguardare come inferma e pur troppo fatale alla patria comune.

Avvenne il contrario, gli errori del Gioberti divennero errori della nazione, imperocchè col libro del primato ecco andar di passo l' elezione di Pio IX, l' amnistia, le riforme romane e quella serie di vicissitudini, che sul declinare del 1847 e i primi mesi del 1848 fecero del Gioberti un ispirato profeta, l' arbitro delle moltitudini italiane e di papa Pio nono un altro redentore dell' umanità (2).

Falsato adunque il principio rivoluzionario, caduta la grande idea del riscatto dall' altezza delle lotte e delle battaglie, dei sacrificj e dei trionfi nella umile atmosfera delle ciance di corti, degli intrighi di sacristie, nel rettileggiare dei cortigiani, negl' inni dei poeti e nei futili clamori di piazze, si videro patriotti ingannati e ingannatori di buona fede parvoleggiare coi principi sleali e persecutori, acclamare all' idea del primato e farsi promotori di stupide riforme, le quali non solo attutivano il sentimento nazionale, ma davano agio ai diversi padroni della frastagliata penisola a consolidarvi la loro abborrita signoria col titolo di riformatori, e si videro eziandio molti tra gli antichi settarj della *Giovine Italia*, mutar per ambizione pen-

(1) Nel rivedere queste pagine della seconda edizione non possiamo fare a meno di osservare, che i fatti del 1859 mostrano la verità delle nostre sentenze sul mostruoso assurdo del *papato* redentore d' Italia.

(2) Queste opinioni contrarie al papato iniziatore di libertà ed indipendenza non sono espresse da noi solamente oggi dopo la dolorosa esperienza delle romane iniquità, ma sin dal novembre del 1847 noi le esprimemmo in mezzo al periodo della più cieca insania degli italiani coll' opuscolo che aveva per titolo — *della Giovine Italia* —, che i lettori troveranno alla fine del presente capitolo.

samenti a vessilli e rinnegando poscia le professate dottrine farsi irosi accusatori dei proprî compagni e della ripudiata affiliazione per tanti anni da loro coltivata.

E si videro finalmente sorgere turpissimi affetti verso principi indegni anche di essere uomini onde tali e tanti furono gli erramenti politici della parte eletta della nazione che trascinate le moltitudini per quella via così fatale alla patria, prepararono la catastrofe del 1849 e tutte le conseguenze che fecero di nuovo della nostra Italia *la terra dei morti*.

Fra queste miserevoli vicissitudini della pubblica opinione in Italia, fra siffatte insanie di speranze di salute dai re e dai preti, moriva nel 1 giugno 1846 Gregorio XVI, pontefice spregievole e spregiato di cui non rammentavano i romani che tristizie, oscenità e quella sua eccessiva predilezione pei vini di Francia.

Finiva l'antico frate di Belluno, il Mauro Cappellari, più che di morbo per fame, imperocchè ai primi sintomi della malattia abbandonato ei fosse da tutti e spirasse estenuato e famelico (1).

Non era ancora inumato il cadavere che già manifestavasi insolita agitazione nel sacro collegio; contro il Lambruschini che aveva per molti anni esercitato il potere supremo di segretario di stato tre partiti chiarivansi: quello degli ambiziosi che volevano raccogliere la sua eredità non importando la scelta dei mezzi di riuscita, quello dei sanfedisti puri i quali dicevano il governo del Lambruschini essere stato troppo mite per il popolo, troppo assoluto per loro, troppo esclusivo per se. Componevasi il terzo partito dei cardinali di animo mite, di pensieri riformatori e d'un certo spirito progressivo in armonia coi bisogni dei popoli; era questo il partito dei malcontenti ai quali serviva di porta stendardo il cardinal Gizzi in gran fama di liberale, dava un pallido rilievo il pieghevole ed inetto Giovanni Mastai Ferretti e padroneggiava l'impetuoso e facondo Lodovico Micara nato in Sicilia e pervenuto alla porpora dall'umile cella dei cappuccini.

(1) Afferma il Gualteria che proceduto si alla autopsia cadaverica non si trovarono nello stomaco del papa che due o tre semi di limone. Lo stesso Gualteria aggiunge: si disse che non si trovò brodo nella cucina il giorno che il pontefice morì. V. i Rivolgimenti, parte 2, pag. 557.

Era il Micara (1) (Vedi Gualterio pag. 561) uomo di semplici ed austeri costumi, severo di maniere, retto di coscienza ed inesorabile nella giustizia: anzi ostentava di questa, se è possibile, un culto esagerato, ed era stato sempre acerbo oppositore del governo, per uno spirito naturalmente acre e inclinato al contraddire. Democratico come un giacobino, ed assoluto come un Sisto V, sembrava aver tolto a idolatrare appunto le qualità morali e ad imitare anche l'esterna apparenza di quel severo pontefice. Niuno infatti esercitò l'autorità, quando ne ebbe, in forma più di lui imperativo. Nello stesso tempo essendo dotato di naturale e vigorosa eloquenza, prese con essa sempre di mira il governo facendo però scopo della sua singolare opposizione l'elevamento, se era possibile, e non il suo abbassamento. Innanzi di essere cardinale apparve democratico; cardinale fu oligarca al punto da recare imbarazzo anche allo stesso Leone XII, il quale simpatizzando con le tempere d'uomini selvatici, forti ed austere come quella del Micara, avevalo innalzato a quella suprema dignità, i cui diritti però usurpati da lungo tempo dalla sovranità pareva voler rivendicare.

Questo lo fece cadere poi affatto in disgrazia di quel pontefice, che innanzi avevalo molto accetto. Nè il pontefice rifletteva che un'indole aspra ed assoluta posta dappresso ad altre uguali non può necessariamente fare a meno di cozzare con loro, non amando che la vicinanza di nature deboli e pieghevoli. Il cardinal Micara però con l'ostentata austerità si era acquistato molte simpatie popolari, le quali erano cresciute dall'esser egli stato in costante disgrazia presso la corte di cui non partecipava nè al lusso nè alle pompe, avendo conservata anche nel suo aspetto tutta la semplice e povera apparenza del cappuccino. Ora l'opposizione al Lambruschini, di cui si era fatto capo, raddoppiò queste simpatie.

Essendo morto il pontefice e trovandosi egli decano, la superiorità sua era incontrastabile. Quantunque affievolito dagli anni e dalle malattie e pressochè giacente in letto, aveva lo spirito sempre pronto, il sangue sempre bollente, la lingua sempre ugualmente spedita. Su quella faccia pallida e scarna resa più veneranda dalla canizie dei capelli e da una lunga barba che bianca

(1) Ci consta da inedite memorie e da affermazioni orali di vecchi e cospicui personaggi che il Micara fosse pure uno dei grandi dignitari dell'ordine massonico.

come la neve scendeva fino alla metà del suo petto, scintillavano due occhi fulminanti, che pieni ancora di gioventù accompagnavano con un' espressione particolare ora l' impetuoso fiume dell' eloquio, ora tutta l' asprezza del più amaro sarcasmo.

Nelle adunanze che diconsi *novendiali*, precedono il conclave e servono a fissare le norme più sicure di governo durante il tempo necessario all'elezione del nuovo pontefice, si agitarono quistioni di riforme; in tutte queste adunanze aveva predominato la forte volontà, l' austera figura e il torrente di eloquenza del cardinale Micara (1). Con questa occasione accusò egli la cessata amministrazione di Gregorio XVI nei modi i più violenti di anomalie, di errori, di falli, di turpitudini, e facendosi interprete dello spirito di profonda divisione e che dominava il sacro collegio, mostrò nettamente esistere fra i cardinali un partito propugnatore delle riforme.

Le discussioni delle adunanze *novendiali* ebbero un' eco nelle popolazioni le quali sebbene si agitassero molto, pure cedendo anch'esse all' impulso della fiacca ispirazione dei tempi cominciarono a scrivere memoriali e suppliche ai porporati ed a mendicare riforme, quando potevano con pochissimo sforzo prenderli tutti nel conclave ed inviarli a Gerusalemme, onde sulla tomba del Cristo sedesse il nuovo papa ed avesse un trono consentaneo al suo divino vicariato.

Il 15 giugno 1846 si chiusero i cardinali in conclave, e in quel cenacolo, ove scende non visto nè ascoltato il paracleto, si annodarono subito le cabale e gl' intrighi che sempre precedono l' elezione del vice-Dio: un tempo all'intero popolo romano inviava lo Spirito Santo la pia intuizione sulla scelta del pontefice, ma dacchè Teodora e Marozia, due impudiche cortigiane, furono più potenti del soffio divino, e fecero nominare papi i loro amanti e i loro figliuoli, la candida colomba fuggì spaventata dalla piazza e ricovrossi nelle anguste celle del Quirinale ove almeno con le apparenze

(1) La diplomazia stessa prendeva nota della simpatia che destava il cardinale Micara. La legazione inglese di Firenze scriveva al cavaliere Aberdeen nel giugno 1846: « Il cardinale Micara è pure tenuto per uomo di grande integrità e disposto a fare molte riforme, tanto nella chiesa, come nello stato ». V. *Correspondence respecting the affairs of Staly*. par. 1, doc. n° 3, pag 2.

continuò ad illudere le ignare turbe cattoliche romane. Quasi in trionfo scortavano i cittadini il cardinale Micara fino al Quirinale ed a lui auguravano la tiara. Il tremendo cappuccino ripeteva con fronte corrugata: « Popolo, guarda bene! Non ti mancherebbe con me nè pane, nè forca »!

Due partiti eransi nettamente pronunziati nel conclave, l'uno dei sanfedisti pure designava al pontificato il Lambruschini, l'altro dei riformatori che propendevano per Soglia, Falconieri e l'infelice Giovanni Mastai Ferretti: niuno pensava al Micara, al Gizzi: l'opinione pubblica, i voti del popolo chiamavano al papato uno di questi due integri e forti prelati; lo Spirito Santo avverso alla democrazia non soffiò, non consigliò, non illuminò a loro riguardo i santi elettori e i nomi dei forti rimasero nell'urna, mentre la notte dal 14 la mistica lingua di fuoco si fermò luminosa e raggiante sul capo del più imbecille dei congregati; e nel giorno 15 giugno Giovanni Maria Mastai Ferretti fu eletto pontefice massimo; la dimane 16 appariva in gran pompa al popolo in ginocchio e procedeva alla ridicola cerimonia della benedizione della città e del mondo!

Giovanni Mastai Ferretti era nato in Sinigaglia e la fama non celebrava della sua vita pubblica le grandi virtù o i rarissimi pregi: vescovo a Spoleto durante il 1831 non ebbe a schifo di adoperare talvolta le arti consuete al governo ecclesiastico. Un giovane spoletino animoso ed onesto segretario e seguace allora d'un uomo iniziato nelle cose politiche del 1831, dopo non lunga assenza rimpatriando fu chiesto dal vescovo Mastai che amorevolmente lo raccolse e lo accarezzò per guadagnarne la confidenza, infine gli offerse una pensione, pregando lo ricambiasse col dirgli i segreti del suo padrone. Il giovine negossi a codesta infamia e il vescovo andò sulle furie e lo cacciò minaccioso.

Lo spoletino era segretario di Luigi Napoleone, ora imperatore dei francesi, per ben dieci anni il più saldo puntello ed il più benevolo amico del vescovo di Spoleto, il papa Pio IX.

Arcivescovo d'Imola il Mastai, non manifestava più liberali tendenze, imperocchè desse mano per mal compreso zelo di religione a tutto quanto di men generoso e di furbamente devoto contristava quella provincia, ed avvenne che alla sua nomina gl'Imolesi fortemente si sgomentassero, temendo in lui redidivo Gregorio XVI.

Di mente limitatissima, di volontà nulla e sempre inchinevole agli altrui

consigli, o rei o buoni; ciarliero e garrulo, timido e debole, tormentato dal male epilettico e portato d'immenso affetto pei lojoleschi; tale era il papa Pio IX, un docile strumento nelle altrui mani che a seconda dell'onestà o della tristizia dovevano fare di lui un magnanimo o un perverso vicario di Cristo.

Sin dai primi giorni della sua esaltazione al pontificato i popoli lo incalzavano con un concerto di lodi esagerate, imperocchè i popoli credono ben sovente alle speranze che alimentano; ed egli all'ingrandimento della sua fama, così alto, così improvviso, così universale conturbossi gravemente. In momenti nei quali l'animo suo, voglioso eziandio del bene in generale, ma stanco dalle prime cure del regno ed oppresso dalla mole dell'impresa che aveva sulle spalle, per necessità di eventi si abbandonava alla malinconia e quasi all'avvilimento e non lasciava di ripetere agli amici: *Ma si vuole da me ciò di cui non sono capace. Dio mio! mi credono un Napoleone. Ma se non ne ho nè la forza, nè l'ingegno!*

Accanto al papa vegliava per buona ventura un sacerdote Graziosi suo confessore, che onesto, a forti virtù educato ed abborrendo da tutte quelle turpitudini e tirannie del mostruoso governo clericale, esortava, consigliava e spronava Pio IX a bene oprare: il Graziosi adunque e non Giovanni Mastai fu l'iniziatore della nuova era in cui entrò per brevi momenti il papato; e ben si vide che a costui solamente dovevansi i prodigj di un papa riformatore, conciossiachè mancato essendo per morte Graziosi (1), e venuto in altra potestà l'*angelico Pio IX* si videro nuovamente i miracoli della furiosa reazione sacerdotale e l'*angelico* sorpassò nella tirannide e nelle nefandizie l'istesso Gregorio XVI.

Intanto la commedia papesca iniziavasi: alla voce di cento e cento famiglie ingrossata da quella dell'eco popolare che gridava: *perdonate Santo Padre.... Perdonate ai proscritti politici*, il pontefice accordava l'amnistia e allora le speranze addivenivano certezze, i fremiti delle moltitudini prorompevano in ovazioni di piazza al pontefice, gli inni di gioia, le feste, le

(1) Il De Boni di questo degno sacerdote così scrive: « Amante del plauso e forse non ancora intristito di cuore ascoltò il pontefice i suggerimenti d'un ottimo prete, il Graziosi, suo canuto maestro, la morte del quale fu la morte di Pio IX e romano lutto. — Ved. *Pio IX ed il papato*, Capolago 1849, pag. 62.

luminarie rallegravano non solo tutte le città italiane, ma l'immagine di Pio IX era accolta festosamente nei più remoti confini della terra..... E allora le credenze delle moltitudini, la fiducia dei buoni illusi, il silenzio dei non illusi, l'adulazione dei cortigiani, il plauso echeggiante dei popoli velarono il passato di Pio IX, dissero forza la di lui fiacchezza e lo cinsero d'un'aureola di santità e di grandezza. Chi dubitava era per lo meno austriaco, nemico d'Italia. La pianta del diritto divino doveva rinverdire, educata dalla stessa democrazia; e quel ch'è più strano ancora doveva fruttar libertà, ch'è la morte del diritto divino.

Così l'Italia distillava di lunga mano il proprio veleno, ed aguzzava la spada che doveva trafiggerla. Sedotta dai nuovi guelfi (Balbo e Gioberti), che volevano fare torinese l'Italia e non già italiana Torino, tentò ritessere molti secoli dopo la storia di Alessandro III e della lega lombarda, senza rammentare che la storia non si ripete, senza ricordare che il papa anche allora tradiva la lega dei popoli per istringere quella dei principi, che Alessandro a Venezia scordava i martiri di Alessandria e Legnano, e lasciava abbracciarsi i piedi da Federigo Barbarossa.

Nell'ebbrezza d'un più lieto avvenire, Italia minacciò lapidare quelli che sorridevano alle promesse dei farisei, tentò non solo l'impossibile lega, ma ne affidò la difesa non al popolo, ma ad un Federigo; suppose che il primo levita sulla vetta dei monti levasse le braccia per intercedere ai popoli la vittoria del signore delle battaglie, e nel suo delirio acclamò Pio IX all'Europa il magnanimo dei pontefici.

E l'Europa credette all'Italia.... Tristo fu il sogno, amaro il disinganno.

Appendice.

—

Della *Giovine Italia*

RISPOSTA

ad un articolo del giornale l'Italia.

Livorno, 2 ottobre 1847.

Fra il rimbombo delle feste italiane del settembre scorso, tra l'armonia prestabilita di popoli e principi, mi perveniva in Corsica un articolo d'un

notissimo giornale e dettato, per quanto io sappia, dall'illustre professore Montanelli.

In quest' articolo, giova rammentarlo, dommatizzando il chiarissimo autore stabiliva, come proposizioni inconcusse: 1° Esser già defunta la *Giovine Italia*. 2° Che Mazzini ed i suoi amici eran poveri illusi. 3° Che il concetto dell'unità era ben meschina cosa in paragone del gran concetto nazionale che guidò il movimento attuale. 4° Che il carbonariamo e la Giovine Italia furono avversi all'idea religiosa romana. 5° Stolta reputarsi la credenza della *Giovine Italia* e del *carbonarismo* che le cospirazioni e le sette avessero potuto render libera l'Italia, quando al contrario vuolsi pubblicità e conciliazione, vuolsi incoraggiamento ai principi riformatori.

La sapienza dei nostri antichi parenti avea eretto un tempio alla gratitudine, mentre alle feroci Eumenidi abbandonava gl'ingrati. Noi ricompositori di nuova vita, di nuovi ordini, promotori d'inaudita civiltà, noi abbiamo proscritta la gratitudine e degl'ingrati ne facciamo tanti Iddii immortali, ottimi, massimi.

Ma qual'è l'anima italiana che prese parte nei movimenti dei carbonari ed alle lotte della Giovine Italia che non sia contristata nel meditare sull'articolo in disamina?

Vuolsi coll'accusa e la calunnia allontanarci dalla scena politica? Ma noi tutti stiamo inerti a guardarvi. Ergemmo forse bandiera contro bandiera e combattemmo pel mezzo della stampa o con segrete mene le vostre *utopie*, che modestamente chiamate voi stessi grandissimo concetto nazionale?

Perchè allora deversare tanto biasimo su coloro che vi precessero nella via politica, che vi hanno fatto *quali oggi voi siete*, e che vi lasciano operare largamente a vostro senno affinchè poi nel giorno del disinganno non opponghiate pella non riuscita gli ostacoli che vi suscitammo?

La Giovine Italia appartiene al passato: è defunta. Rallegratevi principi riformatori sclama il giornale: e noi diciamo col giornale è defunta non la risvegliate, i misteri della tomba sono sacri e più sacri ancora sono i miseri e noi siamo miseri per aver fatto spargere prezioso sangue italiano per le nostre illusioni (terribili accuse dei C. A.).

Ma carbonari e settarj della Giovine Italia, ci illudemmo poi veramente per aver anteposte le congreghe segrete, le cospirazioni alla gran via della

pubblicità: nel sostenere tali idee il chiarissimo autore sembra aver dimenticato le condizioni dei diversi stati d'Italia a quei tempi nei quali, prima il carbonarismo, poscia la Giovine Italia spiegarono il loro vessillo. Era delitto allora il pensiero e la parola; ogni atto, ogni principio di civiltà, polizia e censura comprimevano.

Ai carbonari di Napoli che nel 1813 e 1814 formularono pubblicamente i loro desiderj, il re Murat rispondeva moschettando i capi loro che primi erano apparsi nella Calabria, generosa terra ove ogni sua zolla è impregnata del sangue dei martiri della libertà!

Quando surse parimente la Giovine Italia, inferociva Napoli, Roma, Piemonte, Modena, e perfino in Toscana l'Antologia innocente vittima era stata sagrificata ad insolente nume straniero. Nel primo e nel secondo periodo di tempo, come servirsi d'un' azione pubblica sull'idee, come conciliarsi coi principi riformatori? La stampa era minuziosamente sorvegliata, le riunioni pubbliche severamente punite ed il gemito dei popoli era accolto dai principi riformatori Carlo Alberto, Ferdinando II, Gregorio XVI, Francesco d'Este, col capestro, la mannaja, le moschettate, la galera e gli esilj: in quei tempi adunque, o bisognava cospirare o rompere per sempre la catena che legava l'Italia a tutto un passato di gloria e di sventura, passato che da Crescenzio a Masaniello, da Masaniello a Cirillo, Pagano e Conforti era decorso. Noi carbonari, noi della Giovine Italia invecechè abbandonare all'azzardo le sorti italiane, noi fatti ministri segreti del fuoco sacro italiano, nuovi sacerdoti d'un'altra Vesta, noi cospiravamo nelle viscere di questa bella terra. La tracotanza straniera, l'insania dei principi ci vietava la luce del sole italiano, e noi minatori indefessi noi sprofondavamo i macigni alla ricerca dell'oro rigeneratore, dell'idee d'un Dio, d'una patria costituita dall'Alpi al Lilibeo.

E quando dopo tanti sforzi, tante lotte, tanti affanni, vediamo in due stati italiani mostrare a simbolo della nostra fede, dei nostri principj la bandiera italiana, ch'è la bandiera della Giovine Italia, voi ci coprite d'ingiurie, fate suonare alle nostre orecchie tremende parole e rimproverate un passato che solo vi fece quali siete! Ci accusate poi d'illusioni, ma che faceste fin oggi voi che vi dite promotori di concetti italiani nazionali più grandi? Voi sostituiste i nomi ai principj, nomi che dopo Byron e Napoleone, sono entità senza formole, cifre senza quoziente. Noi vi guardiamo, senza

accusarvi, correre in traccia di *motuproprj* che vi danno un municipio ed una guardia civica ! !

Noi vi vediamo genuflessi invocando la spada di Carlo Alberto, principe . . . . senza scintilla d'amore per l'Italia, in ogni luogo, in ogni terra. Fate pur suonare le contrade italiane delle voci di viva Carlo Alberto, il prode, il generoso, egli vi risponde coi massacri di Torino, e dimanda nuove di corse, di cavalli e di commercio (1) a due municipali che gli presentavano rispettose omelie sulle riforme che il popolo italiano del Piemonte ha diritto di conseguire.

Oh perchè non vi volgete pure ai Ferdinandi d'Austria e di Napoli con parole conciliatrici? perchè non ottenete da essi le giuste riforme, le *armonie dei vostri centri gravitanti presso un centro comune*? Ah Ferdinando d'Austria vi mostrerebbe il filo della sciabola dei suoi ungheresi e Ferdinando di Napoli vi riceverebbe tra il boia e *Del Carretto*.

Veliamo pure la nostra bandiera, scenda su d'essa la GRAMAGLIA FUNEBRE, e stringendoci fraternamente la destra, piangiamo sui destini d'Italia e diciamo che se fummo noi gli illusi, lo siete molto più di noi!! . . . . Carbonari e Giovane Italia, voi sostenete essere nemici dell'idea religiosa romana, ma per idea religiosa intendete il papato, o la credenza nazionale? Carbonari e Giovine Italia, non combattemmo la religione cattolica, bensì il papato, perchè forse errammo se seguendo i dettati dell'immortal Machiavelli, del Guicciardini e di tutte le pagine della storia italiana, noi considerammo il papato come origine di perenni guai per l'Italia; lacerate la storia, annientate le solenni chiamate di Franchi, Svevi, Angioini, Arragonesi, Spagnuoli e Tedeschi fatte dai pontefici e per il papato, e quante lagrime italiane non si versarono, quanti delitti non si consumarono dai successori di Pietro, sino *al vostro grande, al vostro immortale* PIO NONO?

Ma qui noi ci fermiamo per non scendere in lizza su d'un terreno che brucia; solamente ripetiamo che Pio IX veste spoglia mortale ed i principj che reggono le nazioni debbono esser eterni, solidi, fermi, basati su colonne

(1) Istorico.

di granito. Deh si allontani l'idea che pei futuri conclavi le sorti dei nostri fratelli di Romagna siano di nuovo un problema di varia equazione!

In nome dunque del calunniato Carbonarismo della Giovine Italia noi protestiamo per venticinque anni di doloroso esiglio, di carcere, di persecuzioni, per le ossa d'un padre fatto morire dal feroce Del Carretto fra le prigioni e lo spavento e pel solo delitto d'aver generato uno dei redattori della Giovine Italia!!

Protestiamo in nome del sangue dei Carbonari, Morelli e Silvati e dei seguaci della Giovine Italia, Ruffini, Volontieri, Ricciotti, Bandiera e gli attuali martiri delle Calabrie.

No, tanti generosi non perirono per udirsi da ingrati nepoti ripetere, che faceste per l'Italia! meglio sarebbe stato attendere e tacere. No: tanta ingratitudine non esiste in Italia, nè si annida molto meno nel cuore del professore Montanelli; egli ne siamo sicuri, modificherà i troppo suoi crudi giudizj su di fratelli che non hanno altro culto, non hanno altro amore che per una Italia libera, grande, indipendente.

Giovanni La-Cecilia
antico redattore della Giovine Italia.

CAPITOLO LXII.

—

SOMMARIO

L'amnistia del pontefice poco gradita dai governi italiani — Ferdinando Borbone se ne spaventa — Nuove persecuzioni — Il comitato rivoluzionario — Un documento storico — La protesta o il governo di Napoli rivelato all'Europa.

L'amnistia del pontefice fu amaramente sindacata dall'Austria, da' duchini e dall'istesso governo sabaudo, allora confidato al fogoso reazionario conte Solaro della Margarita, ma soprattutto spiacque moltissimo a re Ferdinando Borbone, che insospettito dai commovimenti della vicina Roma e dalle sue feste e tripudj sempre più inferociva e con Del Caretto preparava nuove persecuzioni e nuovi tormenti ai già tanto infelici e tormentati popoli delle due Sicilie.

Ma se spietata poteva dirsi la compressione in quei giorni del 1847, grandissima appariva la costanza dei patriotti, i quali per meglio preparare gli animi delle popolazioni ad infrangere il bruttissimo giogo di ministri ladri, d'un re bigotto, avaro e crudele, pubblicarono la così detta protesta, che eccitò pietà ed orrore in Europa.

La protesta, che fu elaborata dall'ardito Luigi Settembrini e sotto la direzione del comitato rivoluzionario in cui sedevano Giuseppe del Re, Michele Primicerio, Carlo Poerio e lo sciagurato Bozzelli, è un documento storico della più alta importanza, che divenuto rarissimo per la tristizia dei tempi e l'opera dei borboniani crediamo utile di pubblicarlo di nuovo nelle seguenti pagine, onde siano meglio apprezzate e riconfermate le tante verità che noi rivelammo sulla barbara e corruttrice signoria dei Borboni di Napoli.

Introduzione.

« Gli stranieri che giungono nelle nostre contrade, contemplando la serenità del nostro cielo, ammirando la fertilità delle nostre campagne, percorrendo il codice delle nostre leggi, udendo a parlare di progresso, d' incivilimento e di religione, potrebbero essere ben facilmente indotti a credere che gl' italiani delle due Sicilie godano di tale una felicità da muovere invidia nelle altre nazioni. Eppure nissuno stato in Europa trovasi in una condizione peggiore della nostra, senza eccettuare gli stessi turchi. Questi ultimi almeno sono tenuti in conto di barbari, essi sanno di non aver leggi; la loro religione li persuase di sottomettersi ad una cieca fatalità; ed in onta di tutto ciò, essi migliorano di giorno in giorno. Ma nel regno delle Due Sicilie, nel paese che vien chiamato il giardino di Europa, la gente muore di fame, ed è in uno stato peggiore del bruto; il solo capriccio fa la legge; il progresso consiste nello andare indietro, e, nel nome santissimo di Cristo, si opprime un popolo intero di cristiani! Oh! se ogni terra, ogni villaggio, ogni città degli Abbruzzi, dei principati, della Puglia, della Calabria, della bella e sventurata Sicilia potesse raccontare le crudeltà inaudite, gl'insulti, la tirannia che soffre nelle persone e nei beni! Ma ciò che noi ne diremo basterà a far piangere e fremere, ed a provare che i pretesi miglioramenti del nostro governo sono altrettante impudenti menzogne e novelle e più ingegnose oppressioni. Il governo delle Due Sicilie è una immensa piramide, la cui base è formata dai birri e dai preti, la sommità dal re.

» Ogni impiegato dall' usciere al ministro, dall' ultimo soldato al generale, dai gendarmi al ministro di polizia, dai semplici preti al confessore del re, la fa da despota, e mentre tiranneggia i suoi subordinati, striscia dinanti ai suoi superiori. Di sorta che colui il quale non è annoverato tra gli oppressori sente schiacciarsi da ogni lato sotto il peso della tirannide di una folla di miserabili; e la libertà, i beni, la pace, la vita stessa della gente onesta dipendono dal capriccio, non dirò già del principe o d' un ministro, ma di un impiegatuccio, d'una cortigiana, d'una spia, d'un birro, d'un prete, o d' un gesuita.

» Gli altri italiani soffrono pure, ma i nostri mali sopravanzano l' immen-

gnabile. La Toscana ha un principe umano (1), un governo mite e savio, nel Piemonte sono buone instituzioni civili, magistrati integerrimi, una tal quale libertà di parola e d' azione; nel Lombardo-Veneto il maggior male sta nella dominazione straniera, ed il minimo delitto politico si punisce severissimamente: ma almanco la giustizia, sì civile, che criminale ed amministrativa, è regolarissima. Negli stati romani, dopo sedici anni d' un giogo ignominioso, si respira alla perfine sotto il regno d'un pontefice, che promette all' Italia un'era novella! Ma son già ventisette anni che le Due Sicilie sono conculcate da un governo che mal si saprebbe qualificare abbastanza energicamente di stupido e di crudele, da un governo che ci ha abbrutiti e che soffriamo ancora perchè forse Iddio vuol farci cadere nell' eccessiva miseria e nell' estremo avvilimento, per rialzarci poscia e farci giungere per tal via ad un migliore avvenire. Nè v' ha d'altronde speranza di sorte men trista; chè re Ferdinando diventa più crudele invecchiando, e i suoi figli educati dai preti, saranno ancor peggiori di lui. Da ciò risulta che a questo disgraziato popolo non rimane altra via fuorchè di ricorrere alla ragion suprema delle armi; ma prima che sorga il giorno tremendo dell' insurrezione, è mestieri che protestiamo dinanzi al mondo incivilito.

Esporremo adunque tutto quello che abbiamo fatto dal 1820 al dì d' oggi, quanto sangue generoso sia stato sparso su questa terra d' infortunio, diremo qual sia Ferdinando II e la sua corte, che cosa sieno i ministri che compongono il governo; quali scelleraggini, furti, infamie si commettano in ogni ministero ed in tutt' i rami dell' amministrazione. Porremo a nudo piaghe grondanti, faremo conoscere i nostri dolori, che sono immensi, insopportabili, indicibili. Se, quando il giorno dell' agitazione e della collera sarà venuto, si dà negli eccessi, nissuno ci biasimi, nissuno ci consigli la moderazione e la prudenza; imperocchè si tratti d' una cancrena della quale possono soltanto guarirci il ferro ed il fuoco! E voi, padre dei cristiani, guardate di grazia, la miseria nostra, anche noi siamo vostri figli, riscattati dal sangue di Cristo. — Per questo sangue prezioso, vi scongiuriamo di levare la vostra voce e di far capire ad un re superstizioso e folle com' ei non abbia a forzarci a versare del sangue, che questo sangue ricadrebbe tutto

(1) Allora fingeva il Lorenese.

sul di lui capo; che il trono dei tiranni cade sovente e si riduce in polvere, che la collera dei popoli è la collera d'Iddio, e non bisogna sfidarla, infine che siamo stanchi, e che la pazienza; spinta all'estremo si cangia in furore!

Le nostre antiche disgrazie sono state sì lunghe e crudeli, che tutta Europa le conosce: tornarvi su sarebbe dunque superfluo. Ma siccome tutto quel che abbiamo sofferto in questi ultimi tempi e che soffriamo ancora non è conosciuto da tutti, avendo il governo procurato di nasconderlo, noi ci faremo a svelarlo.

Nel 1820 sulle montagne d'Avellino un pugno d'uomini innalzò lo stendardo d'una costituzione, che venne dappertutto proclamata all'unanimità, e solennemente giurata da Ferdinando I. La nazione napoletana ebbe la generosità d'obliare che questo re era il medesimo che nel 1799 non volle riconoscere la capitolazione di Castelnuovo, dicendo che un re non patteggia coi suoi sudditi! Ingannata, venduta da pochi traditori, essa credette che questo andrebbe al congresso di Laybach affine di far riconoscere la costituzione, mentre il di lui ritorno doveva esser seguito dai battaglioni austriaci! Non diremo quello che accadde allora, solo ricorderemo che al momento istesso in cui i tedeschi erano alle porte di Napoli, il deputato Giuseppe Poerio compilò una protesta, colla quale dichiarava che il parlamento napolitano si discioglieva, costrettovi dalla forza delle baionette straniere, ma ch'esso non cessava, nè potea cessare d'esistere legalmente. Tale protesta esiste negli archivi del regno, con essa forse i popoli chiameranno fra poco il nipote del re spergiuro a render conto dei mali che fa lor sopportare.

Rientrato in Napoli Ferdinando I fe innalzare patiboli, creò tribunali sanguinarj che condannarono parecchie migliaia d'uomini alla morte, alle galere, all'esilio, alla prigionia perpetua e persino alle frustate. Le pene pei delitti politici vennero aggravate con una crudeltà ingegnosa, si nominò una commissione di stato permanente, tribunale terribile ed infame quanto l'inquisizione. Una commissione ancor peggiore era quella detta di revisione, o giunta dello scrutinio, la quale intendeva conoscere l'opinione degl'individui dai rapporti delle spie assoldate la maggior parte fra i ladri, ovvero

dei domestici e talvolta financo dei confessori, ed essa additava al governo le vittima da percuotere. Fra il terrore e la general costernazione, ed in faccia all'armata austriaca, il principe Canosa, vera tigre dal volto umano, trionfava del pari che il ministro Luigi Medici, la di cui anima era forse anco più nera. Questi due famosi scellerati rivaleggiarono per precipitare la nazione nell'abisso: Canosa gittandola nelle unghie dei suoi orribili satelliti, Medici rovinandola e facendola schiava dell'Austria. Quest'ultima non ebbe a dire che una sola parola a Canosa fu scacciato: ma i suoi numerosi discepoli rimasero furiosi ed assetati di sangue. Questi furono il general Nunzianta, il marchese Pietrocatella, il prelato Olivieri precettore di Ferdinando II e molti altri, vuoi magistrati o militari, vuoi preti od impiegati civili. Parecchi di costoro vivono tuttavia e la fanno da Canosa. Nel 1825 morì finalmente Ferdinando I, ma per disgrazia del suo popolo, ei gli lasciò suo figlio Francesco, il quale dopo aver mandato via gli austriaci carichi del nostro oro, proseguì per cinque anni a far versare lacrime e sangue ai propri sudditi, aiutato da preti, da monaci e da un tal Michelangelo Viglia, suo favorito, uomo cupido per eccellenza. Costui che aveva salvato la vita al re avvelenato dalla propria madre (1), ad una donna per nome Caterina di Simone, testimone compiacente degli stravizzi della regina Isabella (madre del re attuale), mercanteggiarono ogni cosa.

Chiunque volesse comprare un impiego, non monta quale, chiunque volesse sottrarsi ad una condanna non avea che a dar danaro a Viglia. Camillo Caropreso gli diè ventiduemila ducati e fu nominato ministro delle finanze. Insomma il domestico Viglia e la ruffiana di Simone furono per cinque anni gli arbitri della vita e dei beni dei sudditi. Il re, che non lo ignorava, ne godea, dicendo a Viglia: « Fa' buoni affari, procura di porre a profitto il tempo, che io non vivrò a lungo (2). Mentre Francesco era il trastullo d'un cameriere, il ministro Medici lo spaventava coll'Austria, colla santa alleanza e Metternich; Niccolò Intonti, ministro di polizia, empiva il regno di spionaggio, di terrori e di supplizj, ed i partigiani del Canosa s'agitavano e spiavano il momento in cui potessero rialzare il capo. Tra que-

(1) Ved. pag. 680 di questo volume.
(2) Ved. cap. LIV di questo volume.

sti ultimi Niccolò de Matteis, prefetto di Cosenza in Calabria, non potendo scoprire cospirazioni reali, ne creava o ne facea nascere colla sua crudeltà e godeva d' infliggere egli medesimo orribili torture ai pretesi colpevoli. Quest' infame carnefice sopravanzò la ferocia del generale Manhès (1); e i calabresi perduta la pazienza, stante i consigli e la protezione del Medici nemico aperto del Canosa e dei suoi accoliti, accusarono de Matteis, che venne tradotto innanzi alla corte di cassazione, del pari che il procurator generale della corte criminale di Cosenza ed altri complici. Allora vennero svelati intrighi infami, sevizie incredibili, allora questo mostro osò dire a voce alta in presenza d'un pubblico innumerevole, *ch'egli aveva commesse tutte quelle atrocità per la causa di Cesare* e *che Cesare gli dovea riconoscenza e perdono*. Medici morì durante il processo e de Matteis n' ebbe ad esultare, ma egli era sì colpevole che i suoi giudici, per partigiani che fossero del Canosa, lo condannarono a dieci anni di relegazione, pena minima, chi consideri le torture che aveva fatto sopportare agl' infelici calabresi; i suoi complici furono assolti. Frattanto la provincia di Salerno s' agitava e tantosto la costituzione era proclamata in un gran numero di comuni; il re Francesco spaventato vi mandò coll'*alter ego* Francesco Saverio Del Carretto, capo della gendarmeria. Questo birro, che qualche anno prima era stato *carbonaro*, distrusse sino dalle fondamenta il villaggio di Bosco, vi innalzò una colonna destinata a perpetuare il ricordo delle sue barbarie, diè la caccia ai ribelli e creò una commissione composta tutta dei suoi satelliti; — questa fe perire una cinquantina di persone, tra cui il canonico de Luca vecchio quasi ottuagenario antico deputato al parlamento, nonchè un guardiano di cappuccini, e ne condannò quindici all' ergastolo, quarantatre alla galera, parecchie centinaia a pene più o meno gravi e tutti poi alla confisca dei propri beni. L' 8 novembre 1830 morì lo stupido e crudele Francesco che nell' agonia mirando attorno al suo letto di morte l' ombra di quelli ch' egli aveva lasciato scannare, facea udire nel suo ultimo delirio queste parole: « Che cosa sono queste grida? Il popolo vuole la costituzione. Dategliela e lasciatemi tranquillo ».

---

(1) Ved. pag. 836 del presente volume.

Ferdinando II saliva alla sua volta su questo trono insanguinato: era il figlio di quella Isabella che fu moglie di Francesco ed amante di parecchi individui. La gioventù del re, la recente rivoluzione di luglio e il movimento dell'Italia centrale destarono nuove speranze nella nazione. Il 10 novembre Ferdinando pubblica un proclama nel quale si chiama re per diritto divino, biasima il governo del re suo padre morto due soli giorni innanzi, e promette di far giustizia. Ma qual fu uno dei primi atti del suo regno? Quello di far piena ed intera grazia al condannato de Matteis e di accordargli inoltre una pensione, ed era in procinto di nominarlo consigliere alla corte di Cassazione, quando de Matteis, coll'aiuto d'un medico ignorante cessò di vivere! Il re avea accordato la grazia e la pensione al de Matteis, dietro i consigli del prelato Olivieri suo degno precettore. Ei nominò poscia ministro dell'interno uno dei più caldi partigiani del Canosa, il marchese Pietracatella. Non pertanto a cattivarsi il favore del popolo, richiamò dall'esilio e fe porre in libertà taluni tra i cittadini meno compromessi negli avvenimenti dal 1820 al 1828. Il ministro di polizia Intonti uomo scaltro, cattivo quanto ambizioso, vedendosi detestato da ognuno ed esposto ai più gravi pericoli e ponendo mente alla difficile situazione in cui trovavasi allora, nonchè il regno, l'Italia e persino l'Europa, propose al re un nuovo sistema di governo fondato sulle seguenti basi:

1° Formare un nuovo consiglio di stato largamente organizzato; 2° Migliorare tutte le amministrazioni; 3° Impiegare uomini valenti ed onesti, e richiamare gli uffiziali dell'armata stati destituiti; 4° Finalmente comporre una guardia nazionale.

Il re accolse dapprima favorevolmente questo piano d'Intonti e gli promise di congedare tutti gli altri ministri; ma questi di concerto con Olivieri dissero al re che Intonti era un partigiano del governo francese; ed il re ordinò tosto ch'entro ventiquattr'ore il ministro Intonti uscisse del regno e fe sequestrare tutte le sue carte. Tutti applaudirono alla caduta di quest'uomo, che dopo avere immerso egli pure le mani nel sangue, mostravasi liberale soltanto per astuzia ed ambizione. Eppure la nazione presto disillusa, vide il carnefice di Bosco divenir ministro di polizia, ed il re giovine d'anni e di mente, darsi l'aria di soldato e circondarsi di preti e di frati per mantenere il popolo nell'ignoranza. Furono conseguenze di tutto questo le cospirazioni che si fecero e le rivolte che scoppiarono, in

seguito alle quali vennero le condanne dei tribunali militari e della giunta di stato. Nè passò un anno solo senza un tentativo di rivoluzione, cioè senza uno sforzo da parte de' patriotti e senza orribili crudeltà da parte del governo!

La congiura dei fratelli Rossaroll, quella del monaco Angelo Peluso ed altre che sarebbe lungo rammentare fallirono miseramente e diedero luogo a numerose condanne.

Nel 1837 il cholèra devastava le nostre contrade e il governo non pigliava nella sua noncuranza veruna disposizione. Al contrario, parea godesse al vedere le popolazioni in preda al terrore cagionato da questo nuovo flagello. Il volgo concepì allora il sospetto che il governo volesse intrattenere l'epidemia affin di spaventare il paese e stornarlo dalla politica; la bassa gente gridava agli avvelenatori. In Calabria si divulgò la voce essersi veduti uomini ad avvelenare le pubbliche fontane, e che il veleno chiuso entro piccole scatole era mandato ai prefetti d'ogni provincia con ordine di diffonderlo. A Siracusa, a Catania il popolo si ammutinò. Alcuni disgraziati, creduti avvelenatori, furono assassinati: il prefetto di Siracusa fu tra questi. La commissione militare condannò dieci persone alla pena capitale: il re ne fece giustiziare undici! Il prefetto di Catanzaro, Giuseppe De Liguori, fu mandato con poteri straordinarj a Cosenza: era uno dei carnefici di Bosco, e sull'istante la commissione militare condannò parecchi pretesi avvelenatori, cioè persone per delitti politici. Altri vennero condannati alla galera, sulla semplice accusa di avere sparso voci rivoluzionarie. Il minimo sospetto bastava per essere arrestato e subire un processo (1). Si procurò di far credere ad una vasta congiura, allo intento di far valere lo zelo che impiegavasi a spegnerla. In Sicilia le esecuzioni furono tanto più numerose, in quanto che lo spietato Del Carretto trovavasi in persona in quelle infelici contrade. Siracusa per decreto reale cessò di essere capoluogo di provincia. Questa città un dì l'emula di Atene, la regina della Sicilia, la più bella e la più ricca città d'Italia e che noverò sino a un milione d'abitanti, ricevè l'ultimo crollo per mano di re Ferdinando e non sarà quanto prima che un misero villaggio. Ecco le opere di Ferdinando II e del suo degno

(1) Ved. Cap. LVI di questo Volume.

ministro Del Carretto; il quale, in compenso de' suoi nobili servizj, fu nominato cavaliere dell' ordine di S. Gennaro. Negli anni successivi altre congiure ebbero luogo, sempre seguite da innumerevoli martirj. La città di Aquila, capoluogo degli Abbruzzi, essendo insorta nel 1841, si fe tosto partire da Napoli il generale Casella, che fece tradurre innanti una commissione militare centotrentatre accusati, di cui cinquantasette furono condannati e tre di questi furono passati per le armi: il marchese Dragonetti, d'Aquila, antico deputato al parlamento, trovossi implicato in questo vastissimo processo, e, quantunque assolto dalla commissione militare, videsi relegato a Montecassino. Il 15 marzo 1844 altre scene sanguinose accadono a Cosenza. Francesco Salfi, Michele Musaechio, Emanuele Mosciaro, Francesco Cascarella e Giuseppe De Filippi muoiono combattendo, dopo d' aver essi ucciso il capitano di gendarmeria Galuppi. Per decreto della commissione militare furono fucilati Niccolò Corigliano, Antonio Bao, Pietro Villacci, Giuseppe Camodeca, Giuseppe Franzese, Santo Cesareo e Scanderbec Franzese. Si commutò la pena di morte rispetto a quattordici altri condannati, che trovansi tuttora all' ergastolo (carcere a vita). Molti altri sono in galera e vi soffrono d' ogni maniera torture. Nel mese di luglio i fratelli Bandiera, Ricciotti, Moro ed altri patriotti sbarcarono in Calabria. Questi uomini generosi furono attirati dalla voce, artatamente sparsa dalla polizia, che i rivoltosi di Cosenza erano nelle montagne, non manchevoli di capi. Un bandito calabrese, chiamato il *Nevara*, rifugiato a Corfù, serviva loro di guida. Eglino incamminaronsi verso San Giovanni in Fiore, chiamarono col nome di fratelli tutti coloro che incontrarono e disser loro essere venuti per aiutarli a divenir liberi. Non furono ascoltati, o, a meglio dire, non furono compresi. Battuti, derubati, spogliati, nove di loro furono passati per le armi, gli altri mandati alla galera. I nove martiri morirono da eroi, furono ammirati persino da quelli che gli avean condannati, e pianti da tutti. Il *Nevara*, che appena disceso in Calabria era disparso, ottenne dal re perdono completo. Un tal Boccheciampe, di origine corso, dopo subita brevissima prigionia venne assolto unicamente per aver tradito i suoi compagni! Quelli che arrestarono i fratelli Bandiera ed i loro seguaci vennero nominati cavalieri dell' ordine del *merito* ed ottennero impieghi o pensioni. La città di San Giovanni in Fiore fu complimentata dal governo pella sua fedeltà. Fra le altre grazie, le si accordò l' esenzione da alcune imposte. Ecco il

genere di servizj che bisogna rendere al governo delle Due Sicilie per ben meritare da esso!

Risulta ad evidenza da tanto sangue versato, da tante eroicha prove sempre pronte a rinnovarsi, che noi non meritiamo una simile oppressione, e ch'essa deva presto o tardi cessare per uno di quegli sforzi supremi, contro i quali ogni resistenza è impossibile.

La sola e vera causa delle nostre sofferenze è il governo a capo del quale sta re Ferdinando. Questo principe è presuntuso, avaro e superstizioso ad un tempo; tipo modello dei Borboni stupidamente crudeli ed orgogliosi, quantunque buono a nulla, vuole far tutto e per conseguenza fa tutto male. Sdegnoso d'ogni consiglio, inetto a farsi un amico, à sprezzato da coloro stessi ai quali accorda favori. Fino dall'infanzia dato in mano a preti stupidi ed ignoranti, educato dal prelato Olivieri, ci mostrò assai di buon'ora la perversità dell'anima sua. A Portici ei divertivasi (1) a gittare conigli vivi ai leoni e a vederli loro divorare. Diventato re prima che avesse peli al mento, si persuase ch'egli era di una natura superiore alla nostra, che poteva e sapeva far tutto da sè medesimo: e, ciò ch'è peggio che i suoi sudditi essendo felicissimi, poteva far a meno di ascoltarli. Chi desidera una udienza dal re dee darsi molto pensiero, dapprima per parlare con un ciambellano, a cui dee dichiarare in iscritto l'oggetto della sua dimanda; il ciambellano gli assegna la quarta, la sesta e sino la decima udienza; poichè ad ogni udienza non si ammettono più di sessanta persone. Ma si potrà finalmenta parlare al re? Or ora lo saprete. Durante la feste di Natale e i primi giorni dell'anno, il re è a Caserta per dare ogni sua cura al presepio del Salvatore divino e celebrare la venuta de're Magi. Durante il carnovale tutto è gioia e festa, e non si dee pensare ad affari. Durante la quaresima il re ascolta le prediche ed impiega il suo tempo alle preghiere. A Pasqua adempie al precetto e non s'occupa che della salute della sua anima. Dopo di cha pensa un poco per il corpo, e va a divertirsi a Castellammare, quindi si reca in Sicilia ove non dà ascolto a nissuno che non sia siciliano.

(1) Ved. Cap. LV di questo Volume.

Di ritorno di colà, dimentica i siciliani e non pensa che all'armata ed alla grande rassegna per la festa di Piedigrotta; poscia a mandare i soldati a confessarsi e ad ascoltare la predica; ed eccoci nuovamente a Natale ed alle occupazioni del presepio. Nell'intervallo di tutte queste gravi occupazioni, egli ora visita le chiese, ora le caserme, ovvero riceve i principi stranieri, ovvero non ha altro desiderio che quello di far nulla; di sorta che, nello spazio di un anno intero, gli è appena se restano alcuni giorni per quattro o cinque udienze, le quali non durano più di un'ora. Se taluno spinto dal patimento o dal bisogno lo ferma nelle vie, o s'accinge a turbare gli ozj devoti di Caserta, vien tosto arrestato dai gendarmi. Un povero popolano, che nella contrada Santa Lucia s'accostò troppo alla veloce vettura del re, ebbe fracassate le gambe dalle ruote e fu solo a questo prezzo che ottenne quel che domandava. A Castellammare avendo un uomo tratto di tasca una supplica per presentargliela, il re suppose che fosse un pugnale e lo fe stritolare da' suoi cavalli. Quelli che dalle più lontane provincie vengono a Napoli per loro affari, vi spendono ogni loro avere, languiscono otto o dieci giorni per parlare al re, e, se sono abbastanza fortunati per giungere sino a lui, non odono sol che una voce rauca che dice loro queste semplici parole: « Bene! bene! » e son costretti a tornare in provincia più malcontenti di quel che n'erano partiti. Mentre i popoli gridano senza frutto e i ministri tiranneggiano e malversano, il re in braccio ad una stupida beatitudine, non si inquieta punto delle esazioni e dilapidazioni alle quali van sottoposti i suoi sudditi; ei fa di più, incoraggia i ladri delle pubbliche sostanze. A tal proposito racconteremo alcuni aneddoti.

Un giorno il re chiede, ridendo, a un ingegnere qual mancia ha buscato in un'operazione. Un'altra volta stando a Caserta con taluni de' suoi ministri, tra i quali il famoso Sant'Angelo che ha fama di rubare in vaste proporzioni, non vergognossi di incrociare le mani dietro il dorso, dicendo: « Signori, badiamo alle saccoccie ». Questo ignobile scherzo basta solo a caratterizzare il re Ferdinando e a dare un'idea del modo in cui intende l'arte del governare. È inutile il dire che quando i ladri sono, nonchè tollerati, ricompensati, ognuno ruba quanto può. Ma, si dirà, fra otto milioni d'uomini non se ne trovano dieci onesti? E il re non dovrebbe chiamarli e metterli al posto di questa vile genia nelle cui mani sta il nostro governo? E quand'anco fossero tutti corrotti, un buon monarca non dev'egli rime-

diarvi coll'esercitare rigorosa giustizia, dando un esempio perfino del primo ministro cui venisse in mente di commettere un qualsiasi abuso? Fate così e vedrete che un popolo per corrotto che sia, quando pure fosse interamente composto d'uomini simili a Ferdinando e ai suoi ministri, si correggerà prima per timore, per consuetudine poscia, finalmente per educazione e sentimento. L'imbecillità di questo re guascone ha corrotto persino l'armata ch'è il suo diletto trastullo, poichè dando in pubblico a torto ed a ragione agli officiali l'epiteto di asino e di ladro, ha distrutto la militar disciplina al punto che in men che dodici anni diciassette ufficiali sono stati uccisi da'soldati; cosa da fare meraviglia ove pure avvenisse nelle grandi armate della Francia, dell'Austria o della Russia. E come può il soldato rispettare vecchi colonnelli o generali, i quali egli sa essere stati capi di banditi, e che generalmente sono ignorantissimi striscianti dinanzi al potere e arditi soltanto in parole? Questo povero re non ha in retaggio che la più pazza presunzione. Egli ha inoltre la ridicolaggine di vestire in mille maniere ed ora credesi un bravo capo d'armata, ora un valente ammiraglio. Le sue pretese giungono all'architettura, perchè corregge a modo suo i disegni che gli presentano, fa costrurre o demolire senza ragioni, e quando crolla un edificio s'adira contro gli architetti. Se quest'uomo non fosse re, sarebbe buono a divertir la folla colle sue buffonate o ad esser mandato *aux petites maisons*. Ogn'anno tutti i ministri gli apportano i risparmj fatti nei differenti ministeri. Questi risparmj consistono in assegnamenti non pagati a cagione di vacanze od in gratificazioni niegate. Frattanto un gran numero di impiegati subalterni, che durante parecchi anni non ricevono che scarsissimi emolumenti e che sperano avere due o tre ducati al mese di più veggono deluse le loro speranze, grazie alla cupidigia del re che accetta tutto senza vergogna da'suoi ministri (i quali han pensato a ritener qualche cosa per loro); mentre molte famiglie subiscono le più dure privazioni e migliaia di poveri vi fermano nelle via, prova evidentissima della miseria e della desolazione di tutto un popolo. Da dieci anni non v'è ministro di guerra e marina; e re Ferdinando persuaso che nissuno meglio di lui conosce gli affari di questo doppio ministero, ne copre ei medesimo la carica ed ha cura soprattutto d'appropriarsene lo stipendio e i lucri.

Un milione e mezzo di ducati all'anno sono assegnati alla marina. La metà di questa somma è quasi interamente spesa, sull'altra metà ritenuta

dal re ottocento ducati son dati da costui agl' impiegati che hanno l' incarico di saldare i conti. Colui tra coloro, che fa veramente questa fatica senza ponderarne l' importanza, non ha che lo stipendio di sei ducati al mese! I fornitori dell' armata Montuoro e Falanga, che non ignorano la cupidigia estrema del re, gli apportano ogn' anno da dieci a dodicimila ducati, dicendogli che questa somma viene dai risparmi da loro fatti. Il re loda questi bravi uomini e conviene seco loro che i soldati sono ben trattati. Compri, doni, faccia un trattato qualunque, mostra egli tale sordida avarizia, che farebbe vergogna al più vile usuraio. È bene aggiungere che in tutte le sue azioni è mirabilmente secondato dalla asineria tedesca della sua consorte la quale, volendo un giorno fare un regalo a suo fratello l' arciduca Federico, venuto a Napoli, si fe arrecare oggetti di moda da un mercadante francese chiamato Germain, e ne combattè a lungo il prezzo siccome una semplice particolare. Finalmente, sendo venuti all' accordo, il mercadante credette l' affare finito, quando dopo mezz' ora la regina gli fa dire da un domestico che il re avea esaminato gli oggetti e che gli piacevano assai, ma che dovea tuttavia calarne il prezzo ancora, oppure ripigliarli. Conoscendo tutti la grande avidità del sovrano si fanno un merito di proporre nuove economie, certi che le loro proposte riescono gradite. A dir breve, il re permette le frodi ed i furti più manifesti, purchè ne divida il prodotto con quelli che li commettono. In tal maniera agiscono non solo i ministri, ma tutti gl' impiegati, e la nazione spogliata, affamata grida ed invoca indarno giustizia dal gran ladrone coronato. Ciò nullameno Ferdinando crede agire di buona coscienza, chè ogni mattina va a messa, osserva i giorni di magro, si scopre ogni volta che vede l' immagine della madonna o dei santi, e se ode a pronunziare il nome di Dio s' inchina con umiltà! Di più recita l' avemaria tre volte al giorno. Che più? Ecco un aneddoto che basterà esso solo a far conoscere la profonda ipocrisia del sovrano. Un giorno, mentre sgridava fortemente un onesto architetto ch' ei trattava da ladro e da ignorante ode a suonare la campana del mezzogiorno: allora ei si scopre il capo e mormora alcune preghiere, dopo di che torna con maggior calore ad inveire contro l' architetto. Vuol vedere tutti i dì il suo fedel confessore Celestino Cocle, arcivescovo di Patras, frate dall' ordine di S. Alfonso de Liguori, e suo intimo consigliere, che seduto ogni sera fra il re e la regina recita secoloro il rosario, le litanie ed altre orazioni. Finito questo il buon prelato

carezzando familiarmente la regina, le dice: « Sta' sana, santarella », quindi va a trovare la sua figlioccia, il cui padre, per nome Passaro, è suo principal favorito. Questo frate astuto influisce a segno tale sull'animo di re Ferdinando da fargli credere ch'egli è inspirato da S. Alfonso e che vede in sogno questo santo, del quale ripete continuamente le istruzioni, e questo buon re, prestandogli piena ed intera fede, l'obbedisce in tutto. Gli abitanti della città di Messina spinti all'eccesso dalle dilapidazioni ed estorsioni innumerevoli di Giuseppe de Liguori, loro intendente, inviarono al re alcuni loro concittadini per esporgli le loro doglianze. Per tutta discolpa, de Liguori mandò un sacco d'oro a monsignor Cocle, ed ecco quello che avvenne. Il re ordinò la destituzione dell'intendente, ed avendone parlato al suo confessore, questi approvò sulle prime la risoluzione sovrana dicendo: « Vostra maestà ha fatto benissimo poichè i cattivi funzionari sono la causa dello scontento dei popoli e rendendo odioso il re, sussistono le rivoluzioni ».

Poi dopo un istante di silenzio, soggiunse: « Oh! santo Alfonso de Liguori avresti mai creduto che un tuo discendente si sarebbe condotto in modo da rimanere senza impiego e quindi senza risorsa per lui e pei figli suoi »?

A tali parole il re, come se colpito dal fulmine, esclamò: « Ah! monsignore che cosa m'avete ricordato! Un nipote di Sant'Alfonso non dee subire una tale vergogna. Per la grazia del santo bisogna perdonare costui e reintegrarlo nelle sue funzioni »! L'intendente de Liguori, mentre scriviamo trovasi a Messina tuttavia commettendo liberamente le sue rapine sotto la doppia salvaguardia di suo zio in cielo e di monsignor Cocle in terra. Questo ultimo comanda i ministri, conferisce gl'impieghi, sorveglia i preti ed i frati, e s'immischia in ogni sorta d'affari. Per la sua onnipossenza, si direbbe che è il re, avente per ministri il muratore Passaro e il carrozziere de Martino, i quali danno udienza in casa propria e vendono la loro protezione in danaro sonante ed al maggior offerente. Il buon prelato s'è fatto accomodare nel convento ove abita un magnifico appartamento, così riccamente addobbato e mobiliato che lo stesso re ne rimase scandalezzato. Ha fatto venire dalla Puglia alcuni contadini suoi parenti, i quali ha fatto vestire da gran signori ed alloggiati nel proprio palazzo. Ha trasformato suo fratello Pasquale Cocle da guardia campestre ch'egli era in vice presidente della corte criminale di Salerno. Di più ha fatto innalzare un superbo palazzo nel miglior quartiere della città, e ne fa figurare da proprietario Carmelo Passaro, suo

figlioccio. Ha persuaso al re che Pio IX è un giacobino e questo buon uomo di re, quando la sera i suoi figli vanno a dormire, dice loro: « Pregate il signore pel papa, che non sa quello che si fa ». O caro padre degl'italiani! Anche Gesù Cristo fu stimato pazzo da' farisei!

Così Ferdinando divenuto il trastullo d'un furbo è giunto a tale un grado di stupidità, che scansa ad ogni costo di proferire la parola *eziandio* perchè in questa parola v'è il nome di Dio! I preti che sono i censori della stampa, cancellano spietatamente questa parola a ogni scritto che loro capiti per le mani. Per rispetto agli scrupoli del re, le ballerine debbono portare calzoni di color bruno fino al di sotto del ginocchio e ciò in esecuzione d'una circolare ministeriale indiritta ai direttori dei regj teatri. Colla stessa circolare viene inculcato a costoro d'invigilare a che si eviti nei balli ogni posa e gesto che possan far nascere negli spettatori idee di lubricità. Le opere intitolate: *L'abate dell'Epée* e *l'abate Taccarella* dovettero intitolarsi *il signor de l'Epée* e *il poeta Taccarella*; imperocchè nè abati, nè curati, nè eremiti, nè frati, nè ebrei debbono figurare sul palcoscenico. Oltre di ciò non devesi mai pronunziare il nome di *Dio*, parola cui la censura sostituisce costantemente quella di *cielo* Ma il divertimento prediletto del re fanciullo è il santo presepio, ch'ei fa a Caserta. Ei si pone in maniche di camicia, afferra la sega, il martello, la pialla e lavora ei medesimo alla santa opera, che mostra ad ognuno con orgoglio, compiacente al tempo stesso di questo, che i numerosi visitatori gli fan guadagnare una buona somma venendo colla ferrovia di sua proprietà. Degno nipote di quel Ferdinando I, che, regio bettoliere, facea cuocere e vendeva maccheroni pubblicamente a Portici, ei segue l'esempio del suo avo facendo insegnare ai suoi figli da un guattero della sua cucina, la maniera di far le *zeppole;* e infatti la domenica delle Palme e il giorno di S. Giuseppe veggonsi i suoi figli darsi a tale pio e gastronomico divertimento in grembiali appesi al collo e le maniche svoltate. Un giorno che trovavasi ad una finestra del suo palazzo di Caserta, il re ode passare una processione di contadini con un prete che portava l'immagine della Madonna; ei chiama subito sua moglie e i suoi figli e si pongono tutti in ginocchio. Nello stesso tempo un tenente insieme con un distaccamento di soldati passa da quella via, e siccome ei non bada alla processione, Ferdinando ordina che l'ufficiale sia messo agli arresti, ma questi avendogli indirizzato una supplica, alla quale

ebbe cura di unire l'ordinanza militare prescrivente che le armi si presentano solo al santo sacramento ed ai membri della famiglia reale, il re fece porre il tenente in libertà ed ordinò al tempo medesimo, con un rescritto, che venissero quinci innanzi resi gli stessi onori alla Madonna. In preda a questa falsa divozione Ferdinando rimane sordo alle doglienze di tutto un popolo e alle sue grida di disperazione risponde: « Gli è a causa dei vostri peccati che soffrite, andate a confessarvi e la provvidenza vi aiuterà ».

Ecco in qual modo re Ferdinando opprime e corrompe otto milioni d'uomini ed avvilisce una religione che va sempre perdendo terreno nelle Due Sicilie, prostituita com'è dai preti e dal capo dello stato. Il lettore giudicherà dal tristo quadro che gli abbiam messo dinanti che i nostri patimenti provengono principalmente da re Ferdinando, imperocchè da lui i ministri imparano a tiranneggiare ed a rubare, da lui derivano gli assurdi e le immoralità che presiedono a tutte le azioni del governo, egli finalmente è l'autore primo dei mali che ci travagliano. Il principe di Bisignano, il duca di S. Cesario, il general Saluzzo, il duca d'Ascoli e tutti gli altri nobili in livrea, che compongono la corte, sono degni in tutto del loro padrone, ed è tale la loro ignoranza che si direbbero discesi dai baroni del re Dagoberto, se ben mirandoli, non s'accorgesse ognuno della loro origine plebea, della loro somiglianza coi domestici delle loro illustri madri! Non un solo di costoro è buono o pio, non un solo è dotato d'un po' di senso comune, non un solo è abile a dare un buon consiglio. In una parola sarebbe difficile di dire, fra loro e il re, chi sia il peggiore.

Il governo.

I ministri nelle cui mani sta il governo non valgono punto più del re.

Il presidente del consiglio è il marchese Pietracatella, uomo abbastanza probo, ma di scarso ingegno, d'un carattere gesuitico per eccellenza, e più amico della tirannide che del tiranno.

Non essendo riuscito a far risorgere gli antichi baroni e la santa inquisizione, egli si arruola e se ne sta in disparte, maledicendo il progresso, l'industria ed il commercio. Incapace di far del bene, o rimane inerte o fa del male.

Francesco Saverio Del Carretto è ministro di polizia, dopo essere stato

carbonaro nel 1820. Supplicando e strisciando nell'anticamera del prefetto Gnarini, nel 1822 salvava colla più grande infamia le sue spalline di colonnello. Birro e carnefice a Bosco nel 1828 e marchese in compenso delle sue alte imprese; birro e ministro nel 1831; birro pure in Sicilia nel 1837, oggi è birro arricchito e possiede quarantamila ducati di rendita.

Il ministro dell'interno chiamasi Niccolò Sant'Angelo, che pizzica di saper tutto, ma non possiede, dal furto in fuori, veruna scienza.

Ferdinando Ferri, patriotta del 1799, rinnegato con impudenza il suo antico liberalismo, è a capo del ministero delle finanze ed il suo ingegno è d'altronde limitatissimo. Furbo quanto cupido, presenta di quando in quando la sua dimissione, invece della quale ottiene dalla regal munificenza nuovi doni e nuovi favori.

Il ministro di giustizia Niccolò Parisio è valente giureconsulto; ma senza alcuna energia, non sa nulla niegare ai suoi colleghi, e dietro le istanze di costoro chiama a magistrati uomini svergognati od inetti.

Il ministro degli esteri, principe di Scilla, non è che una massa di carne informe, che sa a mala pena balbutire coprendovi di saliva.

Il ministro degli affari ecclesiastici è il pio principe di Trabiasche; non difetta di buone idee, ma gastronomo per modo che la sua vita non è che un banchetto continuo.

Il generale Giuseppe Garcia non è se non direttore del ministero di guerra e marina; imperocchè il sovrano n'è il solo e vero capo.

Luigi De Majo è luogotenente generale in Sicilia. Vile del pari che ignorante si direbbe che il re l'abbia scelto non già per governare, ma per recare oltraggio ad un tempo al buon senso dei siciliani ed alla maestà regia. Prima di quest'uomo senza mente e senza cuore, la Sicilia dovè subire i capricci, le sfrenatezze e gl'insulti di Leopoldo, conte di Siracusa, uno de'degni fratelli del sovrano.

Il consiglio di stato è composto di otto ministri e di altri, i quali, privi di cariche particolari, hanno il titolo di ministri senza portafogli; e sono: Giustino Fortunato uomo perverso e cupido al tempo istesso; Niccolò Nicolini, astuto, che ha dato alla luce notevoli scritti, ma che non sa operare che secondo la volontà del re; il principe di Campofranco, il principe di Comitini, il duca Laurenzana e il generale Saluzzo. I ministri in funzione sono gelosi di quelli senza portafogli; questi procurano di nuocere ai

primi; chi gli conosce e gli disprezza tutti, ne è ben ricompensato. Gli affari più importanti sono sottomessi al consiglio del re, ove la faccenda va a questo modo. I ministri riuniti incominciano la discussione, durante la quale il re sbadiglia; poco dopo dice loro: « Proseguite voi altri, che vado a far colazione ». Quando degnasi tornare viene col sigaro in bocca, e mentre i ministri discorrono fra loro ei passeggia fumando: poi volgendosi al suo segretario, gli dice: « Piglia le carte esamineremo quest'affare ». I ministri trattati a questo modo, stanchi, affamati (che non si offre loro neppur una tazza di caffè) escono dal consiglio di malissimo umore, gli effetti del quale non tardano a provare i loro subordinati. Gli affari di minor rilevanza sono decisi in seno del consiglio dei ministri; ma ben soventi fiate essi dipendono dall'arbitrio d'un ministro, senza riguardo per gli altri, nè per lo stesso re, che talvolta raccomanda loro indarno talune suppliche. Allora avviene che i miseri supplicanti, mandati dal re ai ministri e dai ministri al re, gridano e chiedono invano giustizia, la quale, mercanteggiata dapprima è venduta poi in moneta sonante dai capi divisione ed altri impiegati. Il re sa tutto questo e talvolta vorrebbe punire i ministri; ma da un lato la politica, dall'altro la paura, gli consigliano di non far mutamenti; oltrechè il suo confessore che fa sempre causa comune col ministero, è lì per calmarlo. Monsignor Cocle non fa parte del consiglio di stato; e nondimeno sono lui, Del Carretto e Sant'Angelo che possono e fanno tutto. Triumvirato mostruoso d'un frate, un birro ed un ladro! Fra tutti questi ministri non è nemmeno la buona armonia che esiste fra i briganti. Conoscendosi l'un l'altro, si odiano cordialmente e tendonsi mutualmente gli agguati. Il re si compiace delle loro scissure e degli odj loro, persuaso che quanto più aperta è la guerra fra loro, tanto più gli sono fedeli e devoti. Se un ministro propone una cosa utile, gli altri la screditano per malignità; d'onde nasce che ognuno nel suo ministero fa ciò che vuole senza consultare i suoi colleghi. Del Carretto la fa da Nerone; Sant'Angelo ruba; Ferri fa lo spilorcio; Parisio sogna la giustizia; il re recita le divozioni e il suo confessore nell'atto che gli apre le porte del cielo, pensa per lui ai beni terrestri. Insomma non è a meravigliare se il consiglio di stato sia quasi nullo, che il governo sia ad un tempo debole, disordinato, ridicolo, stupido, logicamente tirannico, e che faccia tanta vergogna agli oppressori quanto agli oppressi.

La consulta generale del regno è un tribunale che non ha se non se un'apparente importanza; il re ed i ministri le inviano gli affari dei quali vogliono sbarazzarsi; la consulta non fa che dare il proprio parere, al quale il più delle volte non si ha nessun riguardo, di modo che d'ordinario non serve che ad intrigare gli affari ed a renderli talfiata interminabili.

Polizia.

Noi abbiamo un codice di leggi civili e criminali che è forse uno dei migliori di Europa: ma rimane lettera morta, daechè la polizia non conosce verun freno al suo brutale arbitrio. Negli affari civili il debitore di mala fede, l'usùraio, il frodatore, la spia, sapendosi perduti dinanzi alla giustizia ordinaria ricercano la protezione di qualche impiegato di polizia e soprattutto quella del ministro, cha subito chiama le parti al suo cospetto e pronunzia i suoi giudizj da inumano despota non avendo riguardo, nè alle convenzioni scritte, nè ai patti verbali e molto meno alle sentenze dei tribunali. Guai a coloro che pensano solamente d'invocare le leggi e la giustizia, i gendarmi e la prigione gl'insegnarono ben presto che giustizia e leggi sono di niun valore dinanti alla volontà della polizia.

Un giorno il negoziante A . . . . . scrisse umile lettera al principe di Salerno, zio di sua maestà pregandolo di restituirgli i *seimila ducati* (ventottomila franchi) che gli aveva prestati. La risposta l'ebbe dai gendarmi che lo condussero in prigione e ve lo lasciarono per molto tempo a meditare sulla insolenza di chiedere il proprio denaro ai principi.

Un padre di famiglia viveva del prodotto d'un piccolo capitale; il suo debitore avendo comprato l'appoggio di un certo impiegato della polizia, lo fece chiudere nelle carceri, e se l'infelice volle uscirne, non solo dovè rinunziare ai due terzi del suo credito, ma prodigare doni e moneta all'impiegato che l'aveva fatto imprigionare!

Un marito scaccia dal suo tetto l'adultera consorte; costei che aveva un impiegato di polizia per amante si presenta a Del Carretto che la riceve con somma benevolenza e fa imprigionare il marito a cui ordina o di riprendere la consorte o di assegnarle una grossa pensione. Mille fatti anche più obbrobriosi potremmo narrare se ne avessimo il tempo e lo spazio. Basterà dire che il ministro della giustizia se ne dolse col re che ordi-

nava alla polizia di non più mescolarsi negli affari civili; ma sebbene quest'ordine fosse stato comunicato fino agli ultimi agenti della polizia tutti ne risero e gli abusi di potere continuarono più di prima.

Le donne di male fama, impudiche ed impudenti vantano ogni favore presso il ministro; corrono in folla alle sue udienze ed il satrapo le riceve all'uso orientale tra i profumi ed i fiori in ricchi e fastosi appartamenti.

Per farsi un'idea di ciò che può la polizia in materia penale bisogna rammentare che Del Carretto è nel tempo istesso generale comandante in capo della gendarmeria e che per conseguenza il ministro, i commissarj e gl'ispettori di polizia, i birri ed i gendarmi non fanno che una sola e medesima cosa. A rendere anche più terribile il potere della gendarmeria Del Carretto fece pubblicare una legge che punisce di molti anni di galera chiunque osa di resistere ad un gendarme o lo percuote per qualsiasi causa. Un legnaiuolo di Sorrento mal soffrendo che la sorella amoreggiasse con un caporale di gendarmeria la rampognò alla presenza del vagheggino che prendendo le sue difese ne venne ad alterchi col germano da cui fu percosso aspramente. L'infelice che per tutela del suo onore avea battuto un birro fu condannato a tredici anni di galera. Il rapporto d'un gendarme fa fede e i delitti contro la forza pubblica sono puniti con insensata crudeltà. Devono i cittadini rispetto alla forza pubblica e meritano castigo tutte le volte che mancano a questo rispetto; ma quando la forza sta nelle mani della più infame canaglia, quando questa ne abusa indegnamente i cittadini hanno il diritto di difendersi contro le brutalità sue.

La *Gazzetta Officiale* redatta dalla polizia celebra colle sue menzogne le meravigliose gesta dei gendarmi che ardì un giorno qualificare di *magistratura armata!* Spesso il bugiardo foglio nei casi d'incendio e di naufragi vanta lo zelo dei famosi gendarmi e mentre il ministro prodiga loro doni ed encomj, lascia nell'oscurità il nome dei generosi cittadini che in quei sinistri si distinsero. Dappertutto, alla chiesa come al teatro siamo condannati a vedere i gendarmi, e il re non si vergogna di commettere ad essi la guardia interna del suo palazzo. È disgrazia per coloro che hanno brighe con questi agenti del potere! oltre le pene ordinarie dalle quali sono colpiti devono render conto delle proprie opere ad un tribunale costituito da Del Carretto che chiamasi la *commissione delle mazzate*. Questa commissione composta di giudici presi tra gl'impiegati della polizia e dinanzi a cui de-

pongono come testimonj birri e gendarmi, condanna l'incolpato seduta tenente, a ricevere da venti fino cento colpi di bastone (1).

L'istruzione del processo non comincia che dopo il vergognoso e doloroso supplizio delle verghe, e quando la causa sottoposta all'esame dei giudici della corte criminale non offre prove di reità a carico dell'imputato, accade che un cittadino innocente soffra il carcere preventivo e le battiture per infame arbitrio della polizia.

Niuno ignora che la tortura scomparve dai nostri codici, e frattanto la polizia martirizza i prevenuti durante la compilazione degli atti istruttorj. Se si potesse penetrare nelle prigioni, si scoprirebbero i misteri orribili di spietate torture inflitte ai detenuti che spesso ne rimangono storpj per tutta la vita. Interrogate quei miseri e l'uno vi risponderà, io non voleva dire ciò che bramava il commissario e questi mi fece spogliare, legare le mani ai genitali e poscia versare sul corpo moltissime secchie d'acqua diacciata, quantunque si fosse nel cuore dell'inverno; un altro racconterà che fu collato, come nel medio evo, e non volendo confessare anche fra gli strazj il commissario si slanciò su di lui quale un forsennato e lo percosse sul capo col manico del suo pugnale, lo punzecchiò con la lama acerata, lo *morsicò sulla faccia* e gli strappò i peli delle dita dei piedi! Altri infine narreranno fatti più crudeli. Ora in qual paese d'Europa e da quali carnefici si commettono simili atrocità! Nè si creda che siano esagerazioni nostre: tuttodì questi fatti si rivelano nei pubblici dibattimenti che hanno luogo davanti le corti criminali. Gli scienziati esteri venuti a Napoli per

(1) Queste bastonate si davano prima solamente a coloro che scagliavano pietre e questo genere di supplizio chiamavasi del *cavalletto*. Oggi la polizia l'applica a quanti fanno resistenza alla forza pubblica o non rispettano gli agenti di polizia. Il presidente di questa commissione era Giuseppe De Cristofaro, il più crudele, il più rapace, il più ipocrita e il più vile degli uomini. Anima dannata del ministro Del Carretto, impiegato nel suo ministero collo stipendio di sessanta ducati, ha tanto e così ben rubato che possiede ricche carrozze, case e poderi e fino nel cimitero fece innalzarsi un mausolo che gli costò trentamila lire. Questo De Cristofaro è il carnefice dei detenuti, è il cattivo genio che spinse il ministro ad incrudelire. Il re avendo conosciute le sue scelleratezze gli tolse ogni potere, ma De Cristofaro ebbe ricorso a Cocle ed ora è più potente di prima, andando a messa, confessandosi, comunicandosi ed insultando così Dio e gli uomini.

assistere al congresso scientifico, videro le cicatrici delle torture subite dagli accusati per opera del Campobasso, l'uno dei più impudenti ladri e furibondi carnefici della polizia. Noi facciamo appello a questi scienziati che reduci nei loro paesi raccontarono di certo con indignazione gli orrori di cui erano stati testimonj. Del Carretto medesimo temendo il giudizio di quei sapienti stranieri diceva ad uno dei suoi affiliati: Costoro qui vennero per turbare la tranquillità del regno e la mia propria.

I processi una volta iniziati sono condotti per le lunghe dai commissarj ed i cancellieri di polizia perchè aspettano doni e denaro dai parenti dei prevenuti. I commessi della polizia scarsamente stipendiati scorticano senza pietà quanti incolpati cadono loro sotto le unghie: colui che nulla possiede e nulla può dare a siffatti vampiri o muore nelle prigioni dimenticato o vedesi condannato a gravissime pene. Un uomo di una certa agiatezza essendo stato imprigionato per accusa di furto si rinvennero nella di lui casa una quantità di gioielli e di oriuoli, ed egli confessò di aver derubato con false chiavi a sette negozianti tutto quel bottino. Costui non solo fu ben trattato in prigione, ma ebbe per tutto castigo sei anni di reclusione: non bastò: la clemenza del re inesauribile quando si tratta di reati comuni pria gli condonò quattro anni di pena, poscia quindici mesi e finalmente le spese del processo. La causa prima di questo straordinario resultamento deve attribuirsi al disborso di trecento ducati fatto nelle mani del commissario Campobasso. Non nomineremo il ladro, diremo soltanto che la causa fu pubblicamente discussa nel 1844 e che il processo e le lettere di grazia esistendo negli archivj della corte criminale di Napoli, il primo venuto potrà leggerli.

Pei delitti politici non vi sono altre pene che morte e galera. I processi sono compilati segretamente dalla polizia e quasi sempre accompagnati da orribili torture. Fino al 1840 vi furono le commissioni militari e la suprema commissione di stato che giudicavano gli accusati politici. Ma queste corti eccezionali essendo state abolite, i reati di questo genere furono deferiti ai tribunali ordinari. Il motivo di quest'abrogazione non fu attinto dagli alti principj d'umanità degli illustri pubblicisti i quali stigmatizzano tanto le commissioni straordinarie, perchè il nostro governo poco o nulla curasi di questi principj di diritto eterno, ma per una circostanza particolare che sveleremo.

Nel 1839 due adolescenti furono imprigionati come accusati di appartenere alla *Giovine Italia*, ma si difesero così bene, allegarono con tanta precisione essere calunnia di polizia che i giudici gli assolsero. È facile immaginare i furori di Del Carretto il quale non avendo migliori ragioni da opporre disse al ra che la commissione militare era composta di giacobini e allora si nominarono altri quindici, ed infine decorso un anno la suprema commissiona di stato a le corti militari furono intieramente abolite. Pensava con ragione Del Carretto cha soppressa la suprema commissione di stato in cui sedevano antichi ed alti magistrati che non lo temevano, egli avrebbe potuto convertire facilmente in altrettante commissioni prevostali le ventidue corti criminali del regno composte in generala di quindici giovani ed ambiziosi a venduti ai ministri. Non è permesso d'altronde agli avvocati di alzare la voca contro la polizia se non vogliono esporsi ad ogni sorta di persecuzioni. Infatti Giuseppe Darcarelli presidente della corte criminale di Napoli, uomo integro godendo la stima e la considerazione generale per avere come avvocato nominato d'ufficio difeso calorosamenta gli accusati della *Giovine Italia* fu vittima dell'odio dell'infame Del Carretto e perdè tutti i suoi impieghi. Da tuttociò risulta che gli atti del nostro governo i più oneati in apparenza non sono altra cosa che ingegnose oppressioni.

Quando non avvi motivo per istruire un processo basta una denunzia anonima ed anche un semplice sospetto per far venire a Napoli dalle più lontana provincie l'imputato per chiuderlo nelle prigioni a disposizione del ministro o relegarlo su d'un'isola lontana; è inutile di osservare che l'infelice non ha la soddisfazione di conoscere la causa di questi rigori perchè niuno si degna d'interrogarlo. È accaduto che molti individui sono rimasti nelle prigioni dieci, quindici e venti anni senza essere gindicati, e ciò per arbitrio di polizia!

Negli affari politici questa medesima polizia può ritenere nella carceri anche quelli che sono assolti dai tribunali o confinarli o mandarli in esilio. La polizia in una parola può commettera impunemente ogni specie d'iniquità e colla massima impudenza. Ogni scellerato che vuol nuocere a qualcuno o esercitare una vendetta inventa un'accusa la quale basta perchè il disgraziato preso di mira sia arrestato, ruinato, perduto. E chiamasi ciò mantenere l'ordine pubblico! Quello che fa a Napoli il ministro fanno nelle provincia gl'intendenti, i sottintendenti, i commissari, gl'ispettori ed i giudici di pace.

Accade ancora di peggio nelle Calabrie, ove sembra che siavi uno stato di guerra permanente: colà i briganti infestano è vero da lungo periodo di anni le contrade, ma il governo n'è in gran parte la causa. I briganti dimandano denaro ai ricchi proprietarj e una volta ottenuto non molestano più alcuno ove non siano aggrediti. La gendarmeria incaricata di perseguitare i briganti comincia dal forzare i possidenti a contribuire denaro per chiamare in servizio le milizie urbane, poi dirigendosi verso le mandrie, la gendarmeria fa man bassa sui montoni, gli agnelli e i formaggi e percuote i pastori che non poterono sottrarsi dal fornire viveri ai briganti.

Mentre i gendarmi marciano da un lato i briganti si trovano al coperto o in una casa d'un ufficiale che riuscirono a corrompere o in altro luogo da quest' ufficiale designato. Così i briganti sono sempre poveri e i gendarmi arricchiscono.

Talarico famoso bandito calabrese è stato per lo spazio di dodici anni il padrone della *Sila* ridendo dei gendarmi di Del Carretto e del cinquantamila soldati del re. Gli fu proposto di capitolare e Del Carretto gli recò lui medesimo a Cosenza la grazia del re. Ora questo scellerato trovasi a Lipari libero, armato e con una pensione di 18 ducati mensili. I suoi compagni assassini come lui ua hanno dodici; il vescovo di Lipari fece confessare il brigante, l'obbligò a sposare la donna che fu un tempo sua concubina e sua compagna nei delitti, e poi scrisse al re che duplicasse la pensione del Talarico essendo divenuto buon cristiano, buon marito e anche suo compare! Or il re poteva nulla ricusare ad un vescovo che intercedeva per un brigante? la pensione fu doppiata. Del Carretto si è vantato di aver liberato i Calabresi da un mostro, e pure il brigante Talarico non avea fatto altrettanto male per quanto ne fecero i gendarmi di S. M. e il rapacissimo capitano Salzano (1).

Non basta a Del Carretto avere grassi stipendj, di collocare suo figlio fanciullo di dieci anni come tesoriere della cassa di conto con cinquecento ducati al mese, nè di furarsi una buona parte del denaro che riceve per pagare le spie, egli riceve eziandio doni e moneta da quanti dimandano favori o desiderano di neutralizzare le sue cattive disposizioni . . . . . I commissarj

(1) Questo ladro ferocissimo è oggi generale di brigata dell'esercito di S. M.

di polizia imitano alla loro maniera l'illustre esempio del ministro. Quando non hanno denaro fanno imprigionare le prostitute e col pretesto di farle sloggiare per querela dei vicini estorquono denaro a quelle misere. Questi commissari prendono tutto a credito e guai al mercante che osa dimandare un regolamento di conti, perchè pochi giorni dopo col pretesto d'nna rissa provocata dalla polizia accorre la guardia ed imprigiona quanti pnssono non escluso il povero mercante di cui si chiude anche la bottega. Allora i parenti accorrono, prodigano denaro ed il processo è annullato, la bottega riaperta e la pace e l'ordine pubblico ristabiliti. Ogni mezzo è buono agli uomini di polizia per far moneta. I ladroncelli delle strade dividono il frutto dei loro delitti con gl'ispettori ed i birri.

Nelle prigioni i *camurristi* atrappano il denaro ed anche il pane ai loro compagni e ne vanno impuniti perchè stipendiano mensilmente l'ispettore. Infine la polizia accorda per denaro la sua alta protezione alle case di giuoco clandestine.

Quest'infame polizia non contenta di rubarci e di torturarci in tutte le maniere si attacca eziandio al pensiero. Per quest'opera ha scelto uomini di mediocre ingegno, ma di nn cuore corrottissimo, i quali carbonari un tempo e spacciandosi Bruti e Timoleoni sono oggidì i fedelissimi servitori del potere. A cotesti rinnegati è confidata la censura dei periodici, dei libri e la compilazione del giornale delle Due Sicilie, degno organo del re Ferdinando e dei suoi ministri.

Non si saprebbe dire quanto siano assurdi questi censori: non solamente proibiscono tutto quello che è ordinato loro di proibire ma cancellano senza pietà o aggiungono a capriccio quello che gli piace. Passano di frego sulle parole *nazione*, *popolo cittadino* ec., e poi lasciano stampare scritti assurdi e così sciocchi che fanno vergogna al paese: più permettono oggi ciò che proibirono ieri e viceversa. Quanto alla redazione del giornale ufficiale consiste soprattutto nello snaturare le notizie estere: non si parla quasi mai del paese e se è quistione del governo non si annunzia altro *che il re ha presieduto il consiglio dei ministri, che ha traslocato magistrati* o *conchiusi trattati di commercio*, ec. Qualche volta però il ministro della polizia trovandosi attaccato da fogli esteri scrive lui medesimo un articolo di cui si riconosce facilmente l'origine dallo stile ampolloso e provocatore e dalle iniziali X. Y. O. (Oh Del Carretto contentati di oppri-

merci ma lascia di scrivere! . . . .) Il malaccorto fa conoscere così al pubblico tante cose che avrebbe ignorate, essendo i fogli esteri severamente proibiti, e superfluo d'aggiungere che le sue buffe elucubrazioni fanno ridere anche i fanciulli che vi scorgono i più grossolani errori di grammatica.

Degli affari interni.

L'amministrazione d'un paese ove nacque l'economia politica e dove uomini distintissimi continuarono a coltivarla è abbandonata a mani inabili e sovente infedeli. Il ministero dell'interno sembra una vasta bottega in cui si trafficò vergognosamente di tutti gli affari e d'ogni fortuna del paese. Il ministro d'accordo con taluni mercatanti di grani favorisce il loro commercio in detrimento della nazione; associato cogl'impresarj dei lavori pubblici ne divide con essi i guadagni o sibbene affida i lavori a coloro che gli offrono di più. Ladro erudito ha sottratto da Pompeia e da Ercolano le più preziose anticaglie, formandosene un museo particolare di cui fanno le meraviglie tutti quelli che ne ignorano la provenienza.

Gl'impiegati di questo ministero, adulatori tutti o favoriti del ministro, lo imitano in ogni cosa, come questi trae ad esempio la condotta del re non meno rapace e cupida.

L'agricoltura che nel nostro paese dovrebbe essere altamente protetta dal governo, e con le assidue cure del ministro incoraggiata, dipende dal ministero dell'Interno ed è confidata a due o tre impiegati che nulla ne conoscono.

Le nostre campagne le più belle e le più feconde dell'Italia rimangono sovente incolte o sono solamente abitate da un piccol numero di poveri bifolchi; immensi terreni nella Sicilia, nelle Calabrie, negli Abbruzzi, nei due principati e nelle Puglie formano un deserto pestilenziale e sono esclusivamente abbandonate alla *mal'aria*. Se tentasi di migliorarne le condizioni, come si è fatto pel Volturno, il ministro ne accorda la direzione ad una delle sue creature, che dopo aver dilapidato il denaro degli interessati ed accumulate le spese non perviene a verun risultamento. Il rappresentante del ministro affitta lui medesimo ad un prezzo minimo i poderi, e poi gli cede ai contadini con beneficj enormi; e allora si grida furiosamente da ogni

parte, s'intima all'amministrazione di rendere i conti e allora s'istituisce una commissione preseduta dall'istesso ministro!

In un paese così ricco come il nostro che potrebbe nutrire il doppio della popolazione attuale, si veggono famiglie perire d'inanizione per mancanza di pane. Si va in Odessa, in Egitto o altrove a cercare le biade per alimentare le popolazioni che abitano le contrade le più fertili d'Europa. Se dimandasi al governo quali siano i prodotti e la consumazione del regno si può esser certi di non ottenerne risposta alcuna, perchè il governo ignora precisamente le prime nozioni d'un bilancio. Non v'ha equilibrio tra gl'introiti e le spese, non v'ha previdenza dal lato degli approvvisionamenti, ben altre cure occupano i ministri ed il re. In fatto di statistica basta ad essi di sapere di tre in tre anni da qual cifra sia rappresentata la massa dei montoni, che diconsi sudditi del re delle Due Sicilie, e poi l'azzardo mena il paese. Se il popolo grida per la fame, si proibisce l'esportazione dei grani, si toglie per qualche mese la tassa d'importazione e tutto è detto; il resto addiviene l'affare dei monaci che sono incaricati di fare copiose limosine e di pregare Iddio pel ricolto dell'anno consecutivo (1). I proprietarj invece d'esser protetti e aiutati, come tante spugne che giova inzuppare per poi premerle e cavarne ogni liquido, gl'intendenti i sotto intendenti sono sempre alle loro spalle.

Le strade essendo poche e cattive bisogna contentarsi di vendere le derrate a vil prezzo per riavere almeno le spese; di là il bisogno, la necessità di abbassare il salario della mano d'opera e di là eziandio le rapine, i crimini ed il brigantaggio. Così nulla di più tristo della miseria in cui sono caduti i villici; il loro lavoro quotidiano non gli rapporta che quindici o venti soldi al giorno ed è con un così scarso ricavo ch'essi provvedono pane ed olio per condire minestre di erbe silvestri di cui si nutriscono e spesso senza sale. Nelle stagioni invernali muoiono di fame, ed è somma grazia se ottengono dal proprietario una modica misura di biada con la condi-

(1) I fratelli Rocca sono i più ricchi accaparratori di Napoli. La vendita delle biade è un monopolio assicurato ad essi. In quest'anno di penuria (1847) il re con la sua logica ordinaria ha fatto incettar grano, e da chi? Dai fratelli Rocca!

zione di renderne tre nel prossimo ricolto o sibbene a patto di abbandonare ai capricci del padrone la donna o le fanciulle della casa (1).

Questo detestabile governo ha forzato eziandio in qualche sorta i proprietarj ad arricchirsi con l'usura, mentre i coltivatori fanno buon mercato della loro coscienza, che la corruzione sempre più invade a domina. I poveri s' indignano dall' oppressione che pesa su di essi più da vicino, e non si avveggono che tutte le classi sono egualmente oppresse dal governo.

Quante volte si è proposto di fondare una cassa destinata a fare anticipazioni agli agricoltori ed anche di aprire una cassa di risparmio. Quanti progetti non si presenterebbero se non si fosse persuaso che il nostro brutale ed imbecille governo non comprende neppure i suoi interessi e non sa distinguere infine di conti, che la ricchezza dei suoi sudditi sarebbe la propria fortuna. Le società economiche ed i consigli provinciali non sono che affari d' apparato, non vi si discutono mai gravi quistioni, nè l' amministrazione se ne cura. Quando un governo degenera al punto del nostro, le migliori istituzioni degenerano eziandio o divengono affatto impotenti. Noi dobbiamo degli elogj al re (almeno ciò proverà che non siamo sistematicamente ostili al potere) perchè rese libero il commercio, conchiuse molti trattati, e porse il mezzo alla nostra bandiera di mostrarsi nei mari lontani. Ma a che giova questa vernice esterna, a che servono queste apparenze di bene, se la cangrena divora i più nobili visceri del corpo? Quando i produttori sono oppressi, le industrie contrariate, le transazioni interne inviluppate in una rete di ostacoli a che valgono i trattati? Nulla di meglio delle istituzioni di beneficenza; ma quale utile possono produrre se le mani che le amministrano investono tutto a loro profitto? Fra gli stabilimenti di questo genere Napoli ne possiede uno di cui la rendita annuale ascende ad ottocentomila ducati (3,600,000 lire), e la provincia di Terra di Lavoro ne ha un altro che rapporta settecentomila ducati (3,150,000). Intanto queste rendite in grazia

---

(1) Nota dell' autore delle Storie Segrete. — E si vorrebbe che questo popolo imbrutito dal governo, e così conculcato ed offeso dai propri suoi concittadini sentisse la propria dignità e sorgesse a libertà? Il governo imbestia le moltitudini, i ricchi le disprezzano e le ingiuriano, e queste si vendicano restando inerti o mostrandosi avverse ad ogni mutamento politico.

delle dilapidazioni e ruberie, non profittano che a taluni poveri mal vestiti, mal nutriti e rinchiusi in locali peggiori delle prigioni. Felice Sant'Angelo fratello del ministro è stato per molti anni l'amministratore dell'ospizio dei poveri a Napoli: ebbene quest'uomo si circondò d'impiegati, i quali non ebbero altra cura che di arricchirsi a spese degli orfani. Il male era così grande che un povero giovinatto spinto dalla fame e dalla disperazione precipitossi da una finestra e si uccise sul colpo, mentre molti altri fanciulli fuggivano dal maledetto luogo. Il re indignato da queste infamie del Felice Santangelo fece giustizia a suo modo, cioè dandogli un altro posto.

Ma per avere l'idea d'una crudeltà senza uguale conviene entrare nell'ospizio dei trovatelli denominato dell'*Annunziata*. Ciascuna delle balie è incaricata di nutrire tre o quattro bimbi, pallidi, magri, affamati: su cento di questi esseri infelici, ne muoiono ottantanove e ne morirebbero molti altri, se le buone donne del popolo non aprissero le loro case a questi figliuoli della madonna nello scopo di allevarli esse medesime. Il ministro dell'interno getta appena un colpo d'occhio sui conti dello stabilimento, esamina in fretta il preventivo dei fabbricati che si aggiungono al corpo principale ed approva sempre tutt'i progetti, che con poca spesa gli porgono il destro di rubar molto. I pazzi e gli ammalati hanno parimenti i loro carnefici. Quando il settimo congresso scientifico si riunì a Napoli fu nominata una commissione di medici e chirurghi per esaminare le condizioni degli ospedali civili: la commissione osservò tutto e con un fremito d'indignazione dettò un lungo ed energico rapporto, ma Santangelo impedì che fosse inserito negli atti del congresso di cui era il presidente. Il dottor Caldarini cita questo fatto nei suoi *Annali di medicina* (1846) stampati a Milano, aggiungendo che non si volle far pervenire fino al trono la voce del povero. Ma no, il vero motivo non fu questo, perchè le orecchie di Ferdinando sono sorde a tutt'i gridi i più lamentevoli, no, si volle nascondere questa nuova vergogna ed i bravi milanesi bene oprarono con lo svelarla.

Lo stato dei poveri detenuti non è guari meglio di quello degli ammalati dei nostri ospedali. Il governo paga ventidua centesimi al giorno per ogni carcerato, e l'economo delle prigioni deve fornire il pane, la zuppa, l'olio ed il vasellame; oltre a ciò ei deve far imbianchire la prigione ogni semestre, distribuir mancie agl'impiegati di polizia e prelevare i suoi guadagni. Così per tutto nutrimento i miseri detenuti non ricevono che poche fave nausea-

bonde ed un pane detestabile. Si dovrebbero provvedere di vestiti due volte all'anno, ma non glie ne si dà che uno ogni diciotto mesi; si direbbe nel vederli, che sono bruti e non uomini, tanto veggonsi scarni, pallidi ed orribilmente dimagrati per la fame. Per far cessare un tale stato di cose si assegnarono duecentomila ducati (circa un miliona di lire) al ministro Santangelo, ma l'abile prestidigitatore ne fece sparire una buona parte, e poco, o nulla curossi di alleviare i mali dei detenuti. Il re per castigo tolse dalla dipendenza del ministero dell'interno le prigioni e ne confidò l'amministrazione ad altre mani non meno fedeli di quelle di Santangelo.

Un'altra piaga del nostro sventurato paese è il numero infinito di mendicanti, che dalle provincie accorrono nella capitale. Il governo non adotta veruna misura per impedire questa invasione o per occupare tante braccia, ma se arriva qualche sovrano estero, il governo si vergogna di tanta miseria e la polizia s'incarica o d'imprigionare tutti quelli che accattano per le vie o d'inviarli a morire di fame nelle proprie provincie.

In verun paese del mondo vi sono tanti poveri come nel nostro, ciò cha prova l'umanità che soccorre quei miseri della naziona e la infame incuria del governo, perchè tutte le elemosine e tutte le distribuzioni di vitto e vestito che si fanno ai poveri, provengono dalla beneficenza dei privati o dalle istituzioni create da essi, e se il governo sa ne mescola, non è che per dilapidarne le rendite. Non è un fatto orribile il vedere tante turbe affamate in un paese cha la natura favorì in guisa da renderlo il più ricco dell'universo? E questo re e questo governo ardiscono dirsi cattolici!

Si è voluto far credere che lo stato cercasse di rimediare a tanti mali intraprendendo pubblici lavori pei quali si lodarono tanto il re ed il ministro Santangelo; l'uno sapiente architetto, l'altro mirabile spenditore. Ma quali sono questi lavori? Il palazzo del re è stato rifabbricato col denaro della città, ed in qualche anno si è speso un mezzo miliona di ducati per abbellire il teatro di San Carlo, pei passatempi della corte, degli stranieri e delle donne galanti della nobiltà. Si sono sacrificati più di trecentomila ducati per la strada di Posilipo, onde renderla più comoda alle vetture regali e dell'aristocrazia, e si scacciarono senza pietà da quella passeggiata i poveri pescatori affinchè i loro cenci non avessero fatto contrasto con la magnificenza regale e col fasto dei nobili. Tutti questi lavori si vede bene che non si eseguiscono per un utile generale, ma per soddisfare i capricci del re.

Si sono costrutte due ferrovie, l'una da Napoli a Nocera e Castellamare, l'altra da Napoli a Capua e Nola ove il re desiderava recarsi celermente per visitare i suoi soldati. Tutto questo si fa per Napoli e suoi dintorni, ma nulla per le provincie, nulla per la sventurata Sicilia di cui gli abitanti sono costretti di percorrere astrusi sentieri, non strade, per vendere nei mercati gli scarsi prodotti della terra o della loro povera industria. Giova molto il possedere ferrovie, ma se mancano le strade ordinarie un governo previdente bada prima a queste. Si crederebbe che se il più piccolo borgo vuol aprire una strada a sue spese, o non può ottenerne il permesso o non ha mai denaro sufficiente per soddisfare l'avidità degl'impiegati del governo o quella dell'ingegnere preposto a dirigere i lavori? Accade dunque che per siffatta insufficienza o l'opera resta a metà incompiuta o non s'incomincia affatto. Si crederà, che la Calabria non ha che una sola e cattiva strada, che la Sicilia ne ha due di breve tragitto e malamente intrattenute e che gli Abbruzzi ne possedono due eziandio? Poche città inoltre hanno comode comunicazioni con le grandi strade le quali furono aperte sotto il governo dei re francesi.

Attacchiamo ora la pubblica istruzione che fa parte anch'essa del ministero degl'interni. Una sola università havvi nella parte continentale del regno e ve ne sono tre in Sicilia. In ogni provincia vi è un collegio, un seminario in ciascuna diocesi, e poi vi sono scuole secondarie nei capoluoghi di sotto prefettura, scuole primarie in ogni comune e finalmente le scuole private.

In questi stabilimenti soltanto tollera il governo che la gioventù delle due Sicilie s'istruisca, ma che diciam noi? Può decorarsi col nome d'istruzione questa impartita nel nostro disgraziato paese e che non mira ad altro scopo se non a falsare il cuore e la mente dei giovani. Giuseppe Mazzetti presidente dell'istruzione pubblica, uomo vano e senza talento, che si lascia dominare da un cameriere e da un oscuro impiegato è parimenti membro della *Consulta*, come se non avesse abbastanza delle funzioni gravissime della sua carica principale. L'università di Napoli esiste *pro forma*. I professori sono molto mediocri e senz'alcuno zelo per l'insegnamento. La maggior parte di essi non ottengono le cattedre che per intrigo (1), non vi ascendono quasi mai o se vi ascendono parlano di

(1) Dopo la morte del celebre filosofo Galloppi il re nominò a succedergli Luigi

cose insulse per una mezz'ora; in tutto il corso scolestico non danno più di cento lezioni: vi sono professori che hanno un solo auditore ed altri nessuno. All'epoca degli esami di laurea non vi sono intrighi a cui non si ricorra, non vi sono frodi che non si commettano. Si contano a Napoli tre biblioteche, ma oltre che raramente sono aperte, pochi libri rimangono a disposizione degli studiosi perchè quasi tutti proibiti e messi all'indice politico, religioso. Nelle provincie non vi hanno biblioteche, i cittadini lungi dall'istruirsi non devono che pagare ed ubbidire.

Le università di Sicilie sono anche peggiori di quella di Napoli: deserte sono le sale, e quasi solinga muore le voce del docente senz'istruzione e senz'autorità. I licei ed i collegj non valgono meglio delle università, non avendo per maestri che pedanti della più crassa ignoranza. Rettori cupidissimi e sorveglianti raccolti fra preti rozzi e senza istruzione costituendo il personale degli eccennati stabilimenti ne risulte che gli allievi nulla apprendono e poco sono educati.

La disciplina dei seminarj varie secondo i vescovi, vi si studie il latino ma non s'impara, o se s'impara è il latino del medio evo. Le scuole primarie e seconderie fanno pietà. I meestri perticolari non hanno alcuna coscienza del loro nobile ministero.

I gesuiti non impiegano per maestri che imberbi e non insegnano che la viltà, l'ipocrisia e lo spionaggio. Dopo tuttociò sembre prodigioso l'imbattersi nel regno delle Due Sicilie con uomini che sappiano leggere ancora. Non essendovi poi alcuna istruzione popolare ne viene che le basse classi sono ignoranti quanto i nobili, sebbene più di loro portate per istruirsi. L'educazione delle donne consiste al più sovente nelle arti di frivoli ornamenti e della galanteria. Ma grazie al cielo il nostro paese è pure italiano, e malgrado l'oppressione ed i misfatti d'un governo detestabile, il suo spirito generoso non è spento, vi sono uomini di profonda scienza, d'un vero sapere, d'un cuore caldo, d'un carattere fermo che studiano e si tengono in

Palmieri sapientissimo fisico. Il ministro dell'interno volle impedire la nomina non già perchè il Palmieri fosse senz'ingegno, ma perchè più dotto in fisica che in filosofia; il re tenne fermo ed ordinò che le cattedre di filosofia, di etica e di storia fossero tutte a sua discrezione!.

disparte per non insozzarsi al contatto di tanta vergogna: questi uomini si serbano per tempi migliori.

Le finanze.

Gl'infelici abitanti delle Due Sicilie devono pagare, sempre pagare e non fare altro che pagare, schiacciati come sono da imposte esorbitanti, le quali ciò che più è pesano principalmente sulle classi le più povere. La tassa fondiaria mal ripartita ed esatta d'una maniera vessatoria, giunge spesso sino alla cifra del venti per cento. Si paga oltre ciò una tassa del tre per cento sui fabbricati pel restauro del reale palazzo e per sovvenire ai poveri; frattanto i lavori della reggia sono da lungo tempo terminati ed i poveri ci assalgono più di prima. Le città non cessano di lamentarsi dell'enorme peso delle contribuzioni, mentre i piccoli possidenti abbandonano i loro poderi perchè coltivandoli non ne ricaverebbero il denaro sufficiente per pagare l'imposta fondiaria. Il coltivatore che possiede un campicello ed una misera capanna, se non paga la tassa vedesi sequestrare e vendere i pochi mobili ed anche gli utensili del lavoro. Che s'immaginino i pianti delle donne e le grida dei fanciulli spaventati dalla presenza e dalle minaccie dei gendarmi ormai terribili istrumenti di terrore e di oppressione. Questi gendarmi una volta istallati dal percettore nelle povere case hanno diritto al nutrimento o a due carlini per giorno coi quali gozzovigliano, mentre una famiglia intiera soffre la fame e vende quanto ha per pagarli. La tassa su i fondi urbani fu aumentata per stipendiare gli austriaci venuti con Ferdinando nel 1821, ma gli austriaci partirono e la tassa rimane ancora.

In opposizione a tutti i principj di economia esistono tre o quattro imposte su d'una e medesima cosa, come per esempio la tassa fondiaria, l'altra sull'introduzione delle biade in un comune, poi una terza sul macino ed infine una quarta sull'importazione della farina. Il sale costando tredici grani al rotolo (sessanta centesimi) i poveri sono nell'impossibilità di comprarlo, e quando il re percorre il regno il popolo affamato corre ad incontrarlo gridando *sale a buon mercato per condire la nostra minestra*, ma il re fa col capo un segno di adesione, lancia il suo cavallo al galoppo, e sventura a colui che non si scosta a tempo. A Napoli fu spinto il rigore fino a postare i birri nei caffè e sorbetterie per obbligare i padroni a gettar l'acqua salata

nella via per timore che non la facessero bollire ed estraessero di nuovo il sale adoperato pei ghiacci. In Sicilia non havvi tassa sul sale e sul tabacco, ma in contraccambio oltre la tassa fondiaria ch'è più onerosa delle altre provincie i siciliani sono aggravati d'imposte comunali, d'imposte urbane e di tasse sulle cose di prima necessità, mentre le carrozze, i cavalli e tutti gli oggetti di lusso ne vanno esenti. Infine, cosa inaudita, per rendere l'istruzione inaccessibile o impossibile a certe classi il diritto sui libri è enorme. Altra volta per l'opere provenienti dall'estero si pagavano tre carlini al volume, ora si paga la metà, ma ciò che havvi di straordinario che se l'istesso libro stampato fuori del regno passa da Napoli in Sicilia e viceversa paga ogni volta l'istesso diritto d'importazione. Tutti gli altri stati d'Italia si sono accordati per fare una legge sulla proprietà letteraria, il nostro governo soltanto non ha voluto prendervi alcuna parte, come se avesse l'intenzione di colpirci fino nelle produzioni del pensiero!

Se un individuo è nominato ad un impiego qualunque egli deve esercitare le sue funzioni gratuitamente per sei mesi, come se non avesse bisogno di vivere in tutto quel tempo, indi sullo stipendio si ritiene il due e mezzo per cento per la pensione delle vedove e infine anche un decimo che dicesi di guerra e fu imposto sin dal 1821.

Un'altra ritenuta del decimo proporzionale assottiglia sempre più il salario del piccolo impiegato, che per vivere deve forzatamente rubare o defrandare lo stato.

Ogni supplica per finalità dev'essere scritta su carta da bollo. Si abusa della religione per estorquere al popolo quarantamila ducati all'anno, che diconsi destinati al papa, onde ottenere le bolle che dispensano dal far magro in quaresima, ed al papa non si mandano che *seicento ducati!*

Col giuoco del lotto si strappano milioni di ducati all'anno anche ai più poveri del regno i quali per giuocare vendono il letto, privano di pane i figli e cadono nell'estrema miseria: le donne più degli uomini giuocano furiosamente, consultando preti e monaci che passano per cabalisti, privandosi de' loro assetti e terminando col bestemmiare disperatamente il governo, Iddio, i santi e gl'impostori chiercuti, che si vantano d'indovinare i numeri del lotto.

Il governo con l'infame istituzione del lotto finisce di ammiserire il popolo minuto ed i braccianti, mentre un re così cattolico che sovente si con-

fessa ed ogni domenica si comunica non si perita di rispondere a colui che gli chiede l'elemosina: *non ho nulla a darti: giuoca al lotto e Iddio ti aiuterà.*

I creditori dello stato dal ministro delle finanze d'Andrea ricevevano cioccolato invece di scudi (1), dal ministro Ferri non ottengono nulla, perchè costui differisce sempre i pagamenti e non pensa che ai risparmj della fine d'anno onde dividergli col re. Ed ecco come il monarca ed i ministri si dividono le spoglie e le sostanze di questa sventurata nazione ed insultano quanti reclamano il loro avere.

Per creare i maggiorati dei principi della famiglia reale, ciascuno dei quali (e sono più di venti) percepisce sessantamila ducati all'anno (260 mila lire, il re usurpò i terreni del pubblico demanio, li fece valutare a suo modo, e li diede ad amministrare alla cassa di Ammortizzazione; ma come i beni non rendevano che poco, sua maestà impose alla cassa di comprarli per proprio conto ad un prezzo elevatissimo e di acquistar rendite sul debito pubblico, volendo che i suoi fratelli ed i suoi figli fossero creditori dello stato, e non possessori di fondi poco produttivi. Così se il re commette simili furti c'è da meravigliarsi se gl'impiegati ne facciano altrettanto? Nel medio evo molti re avevano dei masnadieri al loro stipendio coi quali poi dividevano il bottino tolto ai viandanti. Ora in che differisce da quei re il nostro Ferdinando II?

Il re ed il ministro della finanza volendo ammortizzare il debito pubblico, in ogni semestre fanno estrarre a sorte un certo numero di cartelle iscritte ed i possessori di queste sono costretti o a riprendere il capitale o ad accettare un interesse minore: ma non si parla mai di rimborsare Rotschild creditore di somme enormi o di scemare i frutti dei suoi capitali. Si toglie così il pane ai figli del paese per darlo ad un forestiere, a colui che ha in sua mano i monopolj del commercio e della borsa, del tempio dei furti legali, imperocchè se sta per pubblicarsi un decreto che deve produrre rialzo o ribasso dei fondi *il re, il re* diciamo, ed i ministri inviano persone di confidenza alla borsa per comprare o per vendere, e realizzano

(1) *Non vi sono denari per pagarvi* (diceva il ministro), *intanto eccovi del cioccolato per calmarvi.* — Istorico.

a colpo sicuro immensi beneficj spogliando la genta che non sospetta neppure l'indegna frode.

Il banco di sconto è quasi chiuso pei negozianti del paese, ma aperto senza controllo pel Rotschild il quale prende il denaro al tre per cento, o lo presta sino al sette per cento. Il ministero della finanza in una parola non è che lo scandaloso teatro di furti e di scroccherie, mentre il re per meglio incoraggiare i fabbri della nostra ruina accumula tesori e li depone nei banchi esteri. Riassumendo, gli austriaci di Ferdinando I, la pazze prodigalità di Francesco I, e la sordida avarizia di Ferdinando II, hanno reso un fatto compiuto la minaccia di Carolina d'Austria, cioè cha *ai napoletani voleva lasciare solamente gli occhi per piangere*; ma se noi sapremo essere uomini, vedremo piangere alla lor volta quelli che hanno stancata la nostra pazienza, ed insultato alla nostra miseria ed alla misericordia di Dio!

Ministero di grazia e giustizia.

Si accordano grazia quasi tutti gli anni, cioè ogni volta che il cannone ci annunzia che il numero dei nostri padroni si aumenta con la nascita d'un figliuolo del re, ma le grazie non si dispensano che pei delitti comuni, giammai pei reati politici. Quanto alla vera giustizia s'impartisce raramente, perchè la giustizia tra noi consiste nell'arbitrio del ra e della polizia che fa nominara magistrati, non i più degni, ma quelli che pel loro spionaggio hanno meglio meritato del governo. Ed a giudici di questa tempra si confida l'onore, la fortuna e la vita dei cittadini! I giudici integri ed illuminati, che sono in piccol numero divengono oggetti di minuta sorveglianza, mentre i più noti per ignoranza ed improbità godono di tutti i favori che può accordare la polizia. Quasi tutti gli avvocati non difendono le loro cause, che in grazia dell'intrigo o con l'aiuto di lettere commendatizie di Del Carretto o del confessore di sua maestà monsignor Cocle.

Il ministro della giustizia esige un esame rigorosissimo dai candidati alla giudicatura di circondario, e poi sceglie come giudici del loro merito i magistrati i più ignoranti fra i quali un Michele Agresti, il procurator generale della suprema corte di Cassaziona. Si aliminano spesso i giovani più istrutti e su d'una riga del ministro di polizia si nominano giudici che non hanno ancora venti anni! Giova notare cha ogni qualvolta Del Carretto vuol di-

sfarsi d'un suo impiegato di polizia lo invia a sedere fra i magistrati: è da credere che vi manderebbe parimenti i suoi gendarmi, che chiama *magistrati armati*, se non fosse persuaso che l'esecuzione delle leggi sia meglio assicurata dalle manette e dalle torture che dai giudizj dei tribunali.

La municipalità.

Che diremo noi del municipio di Napoli, che viene decorato col pomposo, titolo di *eccellentissimo corpo di città?* Avendo la più esatta conoscenza dei suoi intrighi potremmo darne le più precise nozioni, ma siccome andremmo troppo lungi, ci limiteremo a parlare soltanto del duca di Bagnoli il più vile ed il più spilorcio degli uomini. Ruinato un tempo, poi sindaco da otto anni, ha pagato tutt' i suoi debiti e possiede oggi un patrimonio di più di centomila ducati: si vuole rieleggerlo nella medesima carica per altri tre anni quantunque vi si opponga il consiglio di stato per le conosciute di lui rapine. Egli è bene secondato da un Gennaro Guarini, l'infame. Costui scacciato dall'ospizio dei poveri, scacciato dal collegio di musica, scacciato dai calci del duca di Sant'Agapito dal consiglio municipale, preleva enormi mancie dai lavori degl'impresarj, i quali a questo prezzo solamente evitano le più indegne vessazioni. Ogni anno l'ammontare dei lavori fatti per la città vedesi ridotto, e intanto la cifra della spesa è sempre la stessa. Si lasciano più di cento impiegati soprannumerarj con un sussidio di tre a sei ducati mensili, e più di duecento aspiranti senza paga veruna, mentre la città di Napoli ha una rendita che oltrepassa il mezzo milione di ducati (due milioni e duecentocinquantamila lire).

I preti ed i monaci.

Gl'italiani delle Due Sicilie in grazia di re Ferdinando II sono divenuti atei o superstiziosi. Pochi sono i preti degni di rispetto; tutti gli altri profondamente ignoranti, ipocriti quanto i farisei ed insolenti più dei gendarmi fanno vergogna al sacerdozio. Fra questi ultimi il governo sceglie i più stupidi ed i più perversi, per farne dei vescovi ai quali affida l'istruzione e soprattutto la polizia della diocesi; e i dignitarj della chiesa invece di limitarsi all'esercizio del loro santo ministero servono da spioni dei sotto inten-

denti, degl' intendenti, di tutte le autorità civili e militari ed anche dei ministri. I più accorti si volgono al re ed a monsignor Cocle, e divenendo così i vescovi utili al governo, questo in contraccambio lascia far loro ciò che vogliono. Il palazzo del cardinale Serra arcivescovo di Capua è pieno di cortigiane, di bimbi, di balie e di giovani canonici; nell'istesso tempo monsignor Todino prendendo sotto la sua protezione le meretrici le fa sposare per forza da coloro ch' ebbero con esse antiche relazioni e sventura per colui che resiste, la prigione e le battiture lo rendono docile e benevolo marito d' una prostituta. Gli altri vescovi sono simoniaci, despoti o di nessun valore, facendosi strascinare in cocchio ed inviando benedizioni ai poveri che dimandano pane; di questo numero è lo stupido cardinal Riario Sforza arcivescovo di Napoli.

Di tutt' i preti quelli della capitale sono i peggiori; formano una casta formidabile a cui tutto lice, e guai a coloro che la casta chiama atei o panteisti. Il confessore Cocle presiede come capo supremo questa setta chiercuta che ha per organo il giornale che s' intitola *Scienza* e *fede*; d' una virulenza straordinaria, impertinente, audace, assale tutte le riputazioni, non è sottoposto ad alcuna censura, ed insulta impunemente a Dio ed alla ragione. A siffatti preti fanatici è confidata la revisione dei libri e delle opere drammatiche: noi potremmo citare molti fatti e svelare non poche turpitudini, ma ce ne asteniamo per giungere al Don Placido Baccher di cui il verbo ha una potenza somma sulle vecchie donne e sul popolo: l' inverno apre la sua chiesa quattr' ore prima del giorno, e colà si affollano i divoti che diresti idolatri e non cattolici, tanto essi schiamazzano e si contorcono se cade un cero, se spegnesi una lampada: il degno prete trae profitto dall' ignoranza e dalla credulità del basso popolo. Il re conosce perfettamente l' intrigo, e pertanto se ne giova e l' incoraggia con le sue frequenti visite alla chiesa del Baccher, e coll' inchinare il prete e raccomandarsi alle sue preghiere, mentre il furbo inchina il principe ed alla sua volta si raccomanda alle sante orazioni del re: ignobile commedia è questa che rappresentano troppo sovente due ipocriti, l' uno coronato, l' altro tonsurato.

I frati sono ciò che furono sempre, cioè di rado buoni, sovente cattivi, quasi sempre ignoranti, ma fra essi si annoverano i gesuiti peste infernale della cristianità e flagello del nostro paese. Il marchese Mascara rinomato per le cesure viveva da sedici anni in concubinato con una donna, che pei

consigli del confessore gesuita impalmava. Venuto a morte lasciava gran parte dei beni alla società loiolesca (più di seicentomila lire) e le mobilie e l'usufrutto di taluni poderi alla sua vedova. Scorrevano dieci mesi appena e la misera donna dopo un pranzo a Caserta trapassava improvvisamente; i gesuiti si affrettano d'impossessarsi della nuova eredità, mentre il fratello e le sorelle del marchese si volgono al re e questi con somma furberia deferiva il giudizio della disputata successione a giudici arbitri, i quali molto più accorti del padrone favorivano i gesuiti e sua maestà non facevasi scrupolo di approvare la sentenza degli arbitri.

Questi figli di Satana che ardiscono farsi scudo del nome di Gesù hanno spogliato intiere famiglie e reso il loro stato miserabilissimo. A Lecce, a Salerno come a Napoli i tristi hanno estorto i più pingui retaggi. L'istruzione morale ch'essi impartiscono alla gioventù è veramente infame; essi abusano della confessione per dimandare ai giovinetti il segreto delle loro famiglie e gli avvezzano allo spionaggio il più iniquo, imperocchè contro i propri genitori praticato e diretto. Nè meno indegno e bestiale scorgesi il loro metodo d'insegnamento. Un maestro giovanissimo e senza esperienza per distinguere il carattere e l'attitudine degli allievi trovasi alla testa di cento e più giovinetti ed ai quali non apprende che il latino e in un modo così pedantesco da farglielo ben presto aborrire.

Così questi uomini neri lungi dal fare verun bene operano tutt'il male possibile ed affrettano la loro ultima ora.

I soldati.

Il re Ferdinando confida nei suoi soldati, ma non sapendo condurli costoro non l'amano, nè lo temono. Per averli fedeli li vuole ignoranti e quindi senz'affetto per la patria e le proprie bandiere: ora gli veste d'un modo, ora d'un altro, ma sempre imitando i modelli delle altre nazioni. Quando un principe straniero visita Napoli sua maestà siciliana si affretta a mostrargli i suoi soldati. Si crede un grandissimo capitano perchè comanda da se le militari evoluzioni e conduce le sue truppe a destra o a stanca a spese della nazione che paga sempre i guasti dei vigneti e dei seminati cagionati dalle finte battaglie dell'esercito reale. Gli ufficiali dal primo sino all'ultimo e soprattutto i più elevati nel grado imitano il re facendo pompa di bravura

e rubando il più che possono. Sono essi ammaestrati nei collegi di cui la maggior parte dei docenti sono ecclesiastici (1) e dove non imparano quasi nulla di quanto è necessario alla carriera militare.

I soldati sono obbligati ad un servizio attivo durante cinque anni ed il regime a cui sono sottoposti è talmente duro che gli stessi sott'ufficiali allo spirare del tempo indicato abbandonano i regj vessilli. I quattro reggimenti svizzeri ricevono doppio stipendio e sono nudriti molto meglio del resto dell' esercito. Altra volta i surroganti delle reclute si prendevano tra i cittadini che lo desideravano, oggi il re non riceve che antichi soldati ed esigendo cento ottanta ducati da ciascuno di coloro che si liberano dal servizio militare, ne dà solamente ottanta d'ingaggio al surrogante.

Non si manca mai ogni quaresima di condurre le truppe nella chiesa del Gesù durante una settimana almeno, ove un loiolita prende per tema dei suoi sermoni *la fedeltà al re*. Questi principj s'inculcano ai soldati in modo che i meno ignoranti si crederebbero disonorati se mancassero un solo istante di obbedire al re.

O soldati italiani delle Due Sicilie prima di appartenere all'esercito non eravate voi dunque cittadini e non lo siete ancora? Voi avete prestato giuramento d'esser fedeli al re, ma al re rappresentante della nazione, padre e difensore del suo popolo. Or se questo re non è più il padre ma il carnefice, se questo re non è il difensore, ma il nemico del suo paese, voi siete obbligati di volgere le vostre armi contro colui che invece di rappresentare e di proteggere la sua patria, la tradisce e l'assassina! E non vi si dica, che non havvi più patria perchè la patria può languire, ma non morire, può essere oppressa non mai annientata: la patria è eterna! Essa vi nutriva, vi educava, e da essa infine voi percepiste il miserabile stipendio che il tiranno pretende di darvi. Se dunque siete uomini d'onore, piuttosto che servire da sicarj, voi dovete unirvi coi cittadini vostri fratelli per liberare dall'abietto giogo d'un perverso monarca, d'un uomo indegno la patria comune. Voi dovete infine mostrare al mondo che voi pure siete italiani dal cuore generoso e far comprendere ad un re insensato che le più grandi

(1) Per ordine del re tutti i maestri del collegio di marina sono preti.

sventure sono riservate a colui che si appoggia sulla sola forza brutale, a colui che opprime i popoli profanando il nome di Dio.

Conclusione.

Meditando su quanto abbiamo scritto ci avvediamo che noi dicemmo una parte di quello che sopportiamo, in guisa che ciascun cittadino il quale leggerà queste pagine esclamerà: voi taceste di tale o di tale infamia, voi non parlaste di tale o tal altro scellerato. Ma chi potrebbe scriver tutto? Chi potrebbe porre a nudo le piaghe che ci divorano? O fratelli nostri d'Italia, o stranieri dall'animo nobile, non crediate che le nostre parole siano esagerate, non scrivete nei vostri giornali che a noi convenga un linguaggio più moderato e più freddo, ma venite fra noi, venite a sentire voi pure la mano di ferro che ci stringe, siate testimoni delle nostre sofferenze e voi vi asterrete di darci consigli di prudenza e di moderazione! Noi pregheremo Iddio d'illuminare Ferdinando se noi potessimo sperare che fosse disposto d'ascoltare la voce del popolo ch'è pur quella di Dio. Ma a noi non rimane che di far conoscere al mondo le nostre miserie, a mostrare che non le meritiamo, che non vogliamo più soffrirle e che l'ora di farle cessare non sia lontana.

CAPITOLO LXIII.

—

SOMMARIO

Effetti della protesta — Furori del governo — Ricerche della polizia — Gli autori della protesta fuggono — Insurrezione di Reggio — È compressa — Crudeltà e sevizie — Lezioni di regno date da Ferdinando a suo figlinolo Francesco — Dimostrazioni dei Napoletani — Insurrezione di Palermo — Il generale de Sanget inviato a comprimerla temporeggia — Fatti di Napoli — Ferdinando spaventato accorda uno statnto — Il re in mezzo al popolo — Paure di Borbone — I Napoletani del Mercato — Il re riprende lena — Ritornato in palazzo giura di non più commettersi alle braccia dell'amato popolo — Infingimenti del monarca e tenerezza di Bozzelli per S. M. — I Siciliani non vogliono più saperne dei Borboni — I ministri consigliano di sottomettere l'isola con la forza — Dimostrazioni popolari — Cadnta del ministero Bozzelli — Poerio — Occulte mene della corte — Superstizione ed inganni messi in opera — La chiesa della madonna del Carmine tutelata dai lazzari — Sommossa compressa — Espulsione dei gesuiti — Scene dei reverendi — Escono da Napoli e vi rientrano travestiti — La rivoluzione di Milano — Il popolo di Napoli abbrucia lo stemma dell'Austria — Interregno ministeriale — In qual modo il re burlasse i patriotti, per non costituire un nuovo ministero — Tumulti di piazza — Ministero del 3 aprile — Il programma — Partenza delle truppe napoletane per la Lombardia — — Colloqui di S. M. con l'autore di queste Storie — Continuano gli intrighi di corte per la controrivoluzione — Il miracolo di S. Gennaro — Come si affrettasse la liquefazione del sangue — Commedia che precede il dramma.

Apprese il reame delle Due Sicilie la lunga serie delle nefandizie del governo registrate nelle veridiche pagine della protesta, e se ne commosse; lessero le genti civili d'Europa quelle medesime pagine e inorridirono;

il re, i ministri, i principali impiegati ebbero dappertutto meritata fama di ladri e di carnefici: l'opinione pubblica fulminò i suoi anatemi sulla corte di Napoli e la stampa estera, commentando e discutendo i fatti enunciati nel coraggioso scritto, accrebbe lo scandalo e riuscì a viemeglio infamare Santangelo, Del Carretto, il confessore Cocle e l'augusto penitente, dei quali il furore rompendo ogni freno non chiedeva che vittime, non bramava che a sfogarsi sugli autori della protesta.

La polizia frugò, scandagliò, irruppe dappertutto: case, officine, tipografie, di uomini tenuti in voce di liberali, o di semplici sussurratori e sparlatori, furono messe sossopra e visitate con la più minuziosa oculatezza: non si rinvenne nulla che potesse somministrare non prove, ma indizj di prove: vaghi sospetti colpivano appena Giuseppe Del Re, Michele Primicerio, il Settembrini, ed anche più remote induzioni ferivano il Bozzelli ed il Carlo Poerio: quei sospetti bastavano però al marchese Del Carretto perchè ordinasse di metter le mani addosso ai primi tre, di vigilar meglio gli altri due; e contento in se medesimo di poter magnificare col re la sagacia della sua polizia e di straziare tre distintissimi patriotti, attese che gli sguinzagliati segugi gli adducessero la preda: attese invano: esulò Del Re, partì Primicerio, si nascose Settembrini, il ministro inglese favorì la fuga dei due primi, fidatissimi amici raccolsero il terzo: la polizia rimase delusa, Del Carretto scornato ed avvilito, ben presto se ne vendicò in altre provincie e su d'altri sventurati.

Esisteva (come dicemmo) a Reggio nell'estrema Calabria un comitato di operosi e zelanti cittadini, che a frangere il giogo dell'assolutismo agognavano. Casimiro de Lieto, i fratelli Agostino ed Antonino Plutino, il vaghissimo canonico Pellicano, i due fratelli Romeo Stefano e Giovani Andrea con altri molti ne facevano parte: primeggiava su tutti pel senno e per l'ardimento, l'intrepido e manesco Stefano Romeo che aveva seguito ed affetti tra i villici, e disponeva del braccio di molti suoi congiunti e di moltissimi aderenti; la congrega di Reggio, con quelle di Sicilia corrispondeva. Nel settembre del 1847 reggini e siculi convennero d'accordo d'insorgere gridando libertà e statuto. Mossero i reggini, e con poco o nessun contrasto vinsero e disarmarono i gendarmi, s'impadronirono del castello di Reggio e proclamarono la desiata costituzione: i siciliani stettero fermi, mentre Ferdinando saputa appena l'in-

surrezione dei reggini, spediva celermente le sue navi a vapore, le sue truppe ed il fedele marchese Del Carretto. La rivoluzione fu compressa nel sangue, sette giovani di bella fama, di molta agiatezza furono moschettati a Gerace: a Stefano Romeo proditoriamente assassinato troncarono il capo i sicarj di Ferdinando, e datolo in mano al giovinetto Pietro Romeo nipote dell' estinto, costrinsero quel misero a girare con essi pei borghi e pei villaggi, menando vanti da barbari di quel sanguinoso trofeo e delle lagrime del fanciullo che non cessava di baciarlo, come diletta immagine del suo caro zio.

Emigrarono i Plutino e furono i più fortunati, gli altri compagni e fra essi Gio. Andrea Romeo, Casimiro de Lieto, il canonico Pellicano pria condannati a morte e poi per grazia di sua maestà inviati a vita nell' ergastolo di Santo Stefano, si videro condurre nella real darsena di Napoli, e quivi con l' assisa di galeotti abbigliati e di pesanti catene avvinti fatti spettacolo alle truppe, al re medesimo, che dalle reali terrazze con l' occhialetto mirava con gioia lo strazio di quegli uomini onoratissimi, udiva con diletto il percuotere dei martelli che ribadivano le loro catene; e di tempo in tempo additando al proprio figlio, al duca di Calabria, all' erede del suo trono il tristo quadro, ripeteva: *guarda come si trattano i nostri nemici* (1): e nel prossimo anno 1848 si prestava fede alla parola di Ferdinando; come se in così corto tempo fosse dato all' uomo di ammansire le fiere! Ma i supplizi delle Calabrie, i rigori della polizia non attutirono lo spirito pubblico o scoraggiarono i patriotti. Nel dicembre le dimostrazioni di nastri e di fiori e d' inni a Pio IX si moltiplicavano, nel gennaio continuavano, quando i palermitani sfidato il governo pel dì 12 gennaio, o di riformare lo stato o di aspettarsi una rivoluzione, scesero in piazza in quel giorno stabilito, e quantunque pochi di numero cominciarono la pugna coi regj. L' insurrezione aiutata si estese. De Sauget generale di Ferdinando, ma onesto e liberale inviato con truppe a comprimerla, rimase inerte per più giorni fuori di Palermo ed infine si avviò coi soldati a Messina, e tutta la Sicilia surse allora

(1) Le lezioni ricevute dal padre profittarono tanto che Francesco II ha sorpassato oggi in crudeltà e ferocia l'*augusto* maestro.

unanime con l'antico grido del 1821 indipendenza da Napoli e costituzione siciliana.

Frattanto a Napoli le dimostrazioni incalzavano. Il Cilento era in fiamme. Costabile Carducci con forte mano d'insorti accennava a Salerno, quando il 24 gennaio atterrito sua maestà dall'immenso numero dei cittadini che si accalcavano intorno alla reggia con nastri tricolori e chiedevano libertà, spaventato dai generali e più particolarmente dallo Statella, che affermarono unanimi non bastasse la truppa a padroneggiare il movimento, non moti di pochi faziosi fossero quelli, ma generale desiderio delle moltitudini, il re volle che quelle assertive fossero registrate su d'un foglio e sottoscritte dai generali; indi meditato qualche istante ripigliava: « Il popolo vuole che imiti il granduca di Toscana, il papa, il re di Piemonte e chiede riforme, io sarò più largo. Generale Statella andate e promettete in mio nome uno statuto, il compilatore è bell'e trovato, sarà il loro don Pomponio (1) Bozzelli ».

Il generale Statella corse nunzio di tanta nuova fra i cittadini, ed è superfluo il dire, che rischiò per troppo affetto d'esser fatto in brani: le teste infiammabili dei napoletani vacillavano, e le braccia e le mani volevano ad ogni costo mostrare un'eccessiva gratitudine al generale. Per buona sorte del mal capitato fuvvi chi suggeriva di acclamare al re, datore dello statuto, liberale dispensatore di così eccessiva grazia, e tutti lasciato Statella si avviarono verso il palazzo conclamando viva Borbone, viva il re, il padre dei napoletani: quei gridi, quei schiamazzi uditi dall'alto dei colli che sovrastano alla città dovettero somigliare al fragore che precede l'eruzione del vulcano, e certo furono sentiti fin sull'opposte rive del golfo a Sorrento, a Massa ed a Castellammare.

Agli urli del popolo si schiusero i balconi della reggia e Ferdinando tra la madre Isabella che sorrideva e la consorte austriaca, pallida, disfatta, comparve per salutare e ringraziare i suoi troppo espansivi sudditi: la nidiata dei figli e dei fratelli, circondavano più indietro il sire: non si contentarono dei saluti e delle parole gli ardenti ed affet-

(1) Così per ischerno e per l'orgoglio suo indicavano il Bozzelli. — V. Massari, I casi di Napoli.

tuosi napoletani; come avevano toccato Statella desiderarono di toccare il re, e vociarono più di prima perchè scendesse nella piazza e cavalcasse per la città: e per rassicurare il re sulle loro buone intenzioni, chi gli tirava baci, chi metteva la mano sul cuore in segno di lealtà e devozione, poi tutti *scenda, scenda maestà*, urlavano. Ferdinando non volendo mostrare diffidenza, esitò un momento poi si avviò per le scale, la madre fe cenno all' creulco Del Balzo di lei marito « abbiate cura del re »! gli disse sotto voce, poi con la regina tremante e tramortita tornava sul balcone e rimaneva anch' essa atterrita.

Non aveva varcata la soglia del palazzo il re, che un' onda di popolo irrompendo come vorticoso flutto, lo separava dalle guardie, lo divideva dal Del Balzo, e solo se lo chiudeva nel suo seno, fra mille segni di affetto o di forsennata demenza di schiavi. Turbossi Borbone, si credè perduto, i suoi capelli incanutirono per la paura e mentalmente cominciò a recitare il de profundis.

La madre e la moglie al pari di lui spaventate proruppero in pianto, e corsero nella cappella a prosternarsi dinanzi agli altari chiedendo dal cielo la salvezza del re, e il cielo lo salvò rendendo dissennati i napoletani i quali dimenticarono ad un punto diciotto anni di oppressione e di strazj, obliarono l'avo, il padre, i loro spergiuri, i mani delle vittime da essi immolate, nè ricordarono che alla belva si tolgono zanne ed artigli, se vuolsi che non offenda; e quale belva sorpassava il principe che quasi cadavere avevano tra le mani! Generosi nel 1821, generosi nel 1848, i napoletani hanno veramente diritto all' ammirazione dei secoli!!

Il corteo mosse pel molo la Marinella, quasi la folla portando il re ed il suo cavallo, sempre vociando e gesticulando, sempre più crescendo l' entusiasmo dei cittadini pel loro monarca, che per altro continuava a non dar più segno di vitalità. In quella guisa arrivò egli fino al mercato, ma quando vide colà più di trenta migliaia di forti e minacciosi plebei farsi largo, ed accostarlo ed interrogarlo su quelle scene, sul grido di viva *la libertà, la costituzione*, soggiungendo: *Se tutto questo si fa di vostra libera volontà* o *sire*, *sta bene, ma se per nulla vi obbligarono guai ai giacobini, un cenno di vostra maestà e gli mangeremo vivi;* allora rincuorossi, capì che il giuoco sarebbe suo, che i napoletani liberali

fossero novizj nelle rivolture; che la plebe era sempre quella del 1799, cioè feroce ed ignorante, e rialzando l'abbattuto capo, respirò liberamente ed alla gente del mercato ripetè tra il beffardo e l'ingenuo: — *Sì, viva la libertà e la costituzione.* — Scaltri e sagaci i mercatini poco vi credettero, ma finsero anch'essi ed aspettarono altri tempi il cenno del re.

Riedeva incolume nella reggia il re e chiudendosi con la famiglia non volle per quella sera vedere alcuno, ma rammentando a se ed ai suoi i corsi pericoli, giurava di non più ricaderci, e dava mente a tutta quella serie di inganni, di falsità, d'ipocrisie che precederono e seguirono la catastrofe del 15 maggio infino a che lo statuto non abolito, ma sospeso, venisse deposto tra i più rari manoscritti del museo borbonico. Non aveva però dimenticato di proscrivere il Del Carretto, a cui soldatescamente intimava il generale Filangieri d'imbarcarsi all'istante e salpare. Il re non voleva presente al cambiamento di scena l'importuno complice dei suoi misfatti. Partiva Del Carretto, ma preceduto dalla mala fama ovunque si accostava col piroscafo gli negavano l'acqua ed il fuoco: a Marsiglia volevano ucciderlo. Sembrava un nuovo Caino in odio a se stesso ed al genere umano.

Cupezza di animo e scaltrimenti moltissimi possedeva Ferdinando, e dell'una e degli altri con raro accorgimento servendosi dalla dimane consecutiva al 24 gennaio riuscì a nascondere i suoi disegni e ad illudere quanti l'avvicinarono fino alla catastrofe del 15 maggio.

A Bozzelli compilatore dello statuto o d'un *politico pasticcio* fatto ad immagine della *carta verità (la charte verité)* di Luigi Filippo offriva gelati tricolori, tabacco di Spagna, e si atteggiava da principe illuminato, liberale, francamente costituzionale, onde il Bozzelli delirante di affetto gli cadeva ai piedi ed esclamava: « Ah sire perdonatemi di non avervi conosciuto prima: io mi sarei astenuto dal cospirare tutta la mia vita contro la maestà vostra ».

A Carlo Poerio dava sigari d'Avana, strette di mano, e protestava che sarebbe lealmente amico dei suoi passati nemici, volendo che un *velo impenetrabile* coprisse gli atti e le colpe politiche d'ogni cittadino, e segnando senza difficoltà il decreto che nominava Luigi Settembrini, l'autore principale della protesta, capo di divisione del ministero della pub-

blica istruzione, e Poerio così noto per l'ingegno ed il patriottismo, tratto nell'inganno, celebrava di buona fede le virtù del re (1).

Pubblicata l'amnistia ed involti nel *velo impenetrabile* i reati politici caddero i ferri di Romeo, di de Lieto, di Pellicano e Ferdinando festeggiò, accolse ed accarezzò nella sua reggia quei medesimi che aveva visti con suprema gioia dall'alto delle sue terrazze sdraiati come bestie sulla tolda d'una nave, e nel momento che a loro ribadivansi le pesantissime catene.

Di Costabile Carducci si disse l'amico, il fratello; onori, gradi, pensioni volle che accettasse, e perchè schivo e restio lo conobbe, a orribil morte condannollo nel suo segreto.

Al canonico Pellicano fece tender reti da una Corsi, dalla venusta moglie del suo segretario particolare; con tutti s'infinse e tutti persuadendosi che fosse di buona fede, non pensarono che avesse conservato per se il *supremo comando militare*, istituzione da lui creata, e che rendeva illusorj i poteri del ministro della guerra; non badarono che disponesse assolutamente dei telegrafi, e che la notte si stringesse in segreti colloquj col Lebtzern ministro d'Austria, col Davalos marchese di Pescara, col Torchiarolo, col generale Filangieri e coi più famosi retrivi, col don Placido Backer fogoso reazionario, fanatico prete e avendo seguito e devoti clienti fra le moltitudini le più ignoranti e superstiziose della capitale.

In questa guisa sin dall'inizio dell'era costituzionale si stabilirono due governi, l'uno palese, il così detto costituzionale, impotente, debole, incalzato dalle dimostrazioni della piazza e dai cercatori d'impieghi, controminato dal re, che pria spossava i ministri nelle discussioni dei consigli, protratte per lunghe ore, e poi allegava pretesti per sottoscrivere i decreti, piacendo a sua maestà, che la guardia nazionale delle provincie rimanesse disorganizzata ed inerme, che perversi sindaci e pessimi consiglieri municipali continuassero ad occuparsi degli affari dei comuni e

---

(1) Carlo Poerio annunziando alla consorte del Settembrini la nomina del marito aggiungeva: Il re è veramente di buona fede: nel proporre Settembrini per quel posto io esitai, trovai pretesti: ma il re interrompendomi: *Hai dimenticato dunque il velo impenetrabile che copre ogni colpa passata. Avrà l'impiego.*

contro il nuovo regime manifestamente complottassero. S'incoraggiavano le sedizioni, si tolleravano i disordini, gli attentati alla vita ed alla roba, non v'era più sicurezza pubblica, non governo, non ben ordinata società; il re ne gioiva, se ne rallegrava, e quando nelle Puglie e nelle Calabrie e nel principato citeriore i villici armati cominciarono dal dividersi i beni comunali o demaniali, e finirono col metter la mano sulla proprietà privata, il re pregato più e più volte perchè inviasse colonne mobili in quelle provincie, onde ristabilirvi l'ordine e garantirvi i beni dei cittadini, si ricusò ostinatamente e si compiacque di quei disordini perchè intendeva di approfittarsene per la riuscita dei suoi disegni.

A scusare le passate nequizie del governo personale del re i soprusi, le torture, i giudizj di sangue, ogni turpezza o crudeltà, dicevasi che tutto fosse opera del marchese Del Carretto, il nefando oppressore del paese, il tristo ministro, che aveva ingannata e sorpresa la religione dell'ottimo principe, e quando poi si rinvennero nelle carte segrete del ministro le prove, i documenti, le lettere di sua maestà che dimostravano la reità dell'uno e dell'altro, quelle carte non furono neppure guardate dal Poerio ministro che se ne fece un sacro dovere (così disse a Ferdinando, che con molta ansia glielo chiedeva) e poi vennero restituite da Giacomo Tofano (1) prefetto di polizia a sua maestà.

Una grave quistione teneva inquieti e sospesi gli animi; gl'imbarazzi interni, la dissoluzione quasi generale degli ordini civili erano lievi faccende in confronto della quistione siciliana, che minacciava i due paesi d'una guerra fratricida e pur troppo fatale all'Italia.

I siciliani in quel tempo si accontentavano del Borbone ma volevano essere affatto indipendenti, e pretendevano di avere parlamento, leggi, ministri, flotta, esercito, ogni cosa separata e divisa da Napoli. Il re infuriava a siffatte pretese e voleva inviare truppe, mitragliare e sterminare, e con la forza finire la contesa: i ministri non osavano contraddire al re, solamente proponevano che prima di ricorrere alle armi si

(1) Tofano un giorno potrà rivelare molti arcani perchè non solo vide, ma prese copia delle lettere più importanti del re e dei principi suoi fratelli.

mandassero messaggieri in Sicilia taluni dei calabresi che ai comitati rivoluzionari avendo appartenuto con quelli dell'isola erano stati in frequenti relazioni: pacificamente sarebbe pur finita la quistione siciliana, se il re non avesse desiderato di terminarla con l'eccidio di Messina e di Siracusa: egli approvò le istruzioni date dai ministri ai messaggieri calabresi, e poi per telegrafo ed in cifre altri ordini trasmise al comandante della cittadella di Messina, il più forte baluardo dell'isola rimasto tuttavia in potere delle truppe regie: i negoziati fallirono, Borbone aveva conseguito il suo scopo e si preparava a domare con la forza i siciliani, i ministri vi assentivano, l'esercito se ne rallegrava, quando il popolo se ne mescolava, e con la più imponente e romorosa dimostrazione dimandava il rinvio dei ministri e la pace con la Sicilia: il re se ne spaventava, i ministri impauriti si ritiravano e Bozzelli, l'illustre manipolatore dello statuto, abbrancava infine il desiderato portafogli; ma neppure col nuovo ministero le cose della Sicilia si componevano, o gli ordini interni miglioravano; la plebe raggirata dai preti diceva minacciata la religione, in pericolo i ricchi arredi della Madonna del Carmine, e facendosi tutrice della fede degli avi, guardiana dei tesori della madonna ammassava gran numero di pietre (le proprie artiglierie) intorno alla chiesa del Carmine, ed alle sue schiere piu elette affidava il tempio, l'immagine, le suppellettili, poi quei miseri sempre più ingannati dai preti, preso ardimento dalla nessuna molestia patita, dalla pace in cui lasciavansi la religione, la vergine del Carmine con tutti i suoi ricchi gioielli, pensarono di assalire alla loro volta i giacobini, gli empi, i profanatori e caricando gli accumulati sassi su molti carretti mossero all'attacco a guisa di vetusti frombolieri: in sulle prime i mali arrivati, borghesi o guardie nazionali soprappresi da quelle ciurmaglie di furibondi ed assaliti alla spicciolata dovettero darsela a gambe e sottrarsi al supplizio delle adultere femmine giudaiche, ma quando sulla piazza del Castello Nuovo, alcuni manipoli di svizzeri e di milizie cittadine risposero alle scariche delle pietre coi colpi di fucile, fuggirono a precipizio lasciando i carretti coi ciottoli e qualche malconcio sul campo di battaglia, lamentandosi d'essere stati traditi nel vedere gli svizzeri di sua maestà a far causa comune col nemici di Dio e del trono: in così miserabili e degradanti condizioni per opera dei preti era ed è tenuta una

parte della plebe napoletana: sembra che dal 1799 fin oggi siano invano decorsi sessant'anni di nuova vita civile in Europa.

La reazione impotente quel giorno attese altri tempi e intanto i democratici sobillati anch'essi da segreti agenti del re che si camuffavano da ardenti patriotti non smettevano da tumulti di piazza, dalle più sconcie intemperanze: eravi un caffè nella via Toledo, che dal suo proprietario *Buono* aveva preso il nome: là convenivano i più fogosi giovani che onesti, arditi, ma inesperti lasciavansi abbindolare e credendo di cedere al proprio impulso addivenivano strumenti di sagacissimi nemici: di là movevano le prime schiere delle quotidiane dimostrazioni che i curiosi e gli sfaccendati ingrossavano e che erano dirette a bassamente ingiuriare il re ed i ministri (1), di là escivano i libelli, le turpi calunnie d'una stampa scurrile e dissennata che non lasciava più intatta la fama di alcuno; e là arringandosi da mane a sera e da qualunque sulle tavole, sulle scranne ad una folla sempre crescente ne risultava che il caffè Buono, era club, parlamento, fucina di agitazioni di piazza e non di rado caserma di democratici ed arsenale d'ogni arme.

Esosi, mal visti piucchè gli altri ordini monastici erano a Napoli i gesuiti: le ricchezze accumulate in pochi anni, la trista fama della setta, la celebre causa degli eredi del marchese Mascara sostenuta contro l'ordine per l'estorto testamento del defunto; le altre cause agitate

(1) Non si può immaginare con quanta leggerezza e precipitanza s'improvvisavano le dimostrazioni: la polizia imprigionava un malfattore e tosto un congiunto o l'amico correva al caffè Buono, accusava il commissario, il prefetto di reazione, affermava che l'imprigionato fosse un ardente democratico; ciò bastava: le teste caldissime s'infiammavano, i giovani dimandavano tumultuando la libertà dell'imprigionato e l'ottenevano.

Un giorno trovandomi presso il re per doveri d'impiego, udii le consuete grida dei dimostratori di piazza, e vidi impallidire per rabbia Borbone, che subito proruppe esclamando: « Ne sono veramente annoiato. *Scelsi i ministri del loro partito, ho ceduto sempre. Or io devo regnare e non governare, vadano dunque dai ministri. dai loro fratelli di altro tempo e mi lascino in pace* ». E il dispetto e la collera sfolgoravano dagli occhi suoi; pure dovè reprimere quei sentimenti che l'agitavano e mostrarsi al balcono, ove fra parole poco oneste apprese dai dimostratori che fosse mestieri di dar subito altre armi alla guardia nazionale. Se Ferdinando fosse stato anche leale non era quello il mezzo di guadagnarlo alla causa della libertà.

in altre provincie per la medesima rapacità, i sospetti di veleno propinato alla vedova del marchese defunto, il monopolio dell'insegnamento, le tristizie e le bassezze inculcate ai giovani discepoli, lo spionaggio professato per principio, la confessione esclusiva delle più nobili dame per conoscere i segreti delle famiglie, tante e così svariate accuse, vere o bugiarde avevano fatto segno quei padri della compagnia di Gesù alla pubblica esecrazione e da non pochi cittadini se ne dimandava l'espulsione: il governo costituzionale temporeggiava, il re non voleva sentirne a parlare e i gesuiti rimanevano, ma trepidanti, guardinghi e già avendo trafugato denaro, cedole, argenterie e sacre suppellettili, alle quali per il servizio della chiesa ne avevano sostituite altre simili di rame argentato e dorato.

La resistenza del governo eccitò di più le passioni e ai dieci di marzo migliaia e migliaia di cittadini circondarono la casa dei lojoliti, la chiesa, immensi fabbricati, che dalla piazza del Mercatello si estendono fino al di là di Portalba e calata di San Sebastiano: gridavano come spiritati: *Fuori la mala peste dal nostro paese. Escano o gli ammazziamo. Su, addosso agli ipocriti. Morte ai furfanti. Via gli avvelenatori.* I padri sbarrate le porte non davano segno di vita, imitando il papa nei tempi critici, che fa il morto. Le moltitudini, la voce fioca, le mani indolenzite pel batter palma a palma, avvisarono d'inviare una deputazione ai superiori del collegio, e scelsero taluni della guardia nazionale sempre prima e in armi in tutti i tafferugli: coi calci degli schioppi si fecero udire ed aprire quei delegati e compirono così bene la missione affidata loro che il padre Liberatore, distinto nella setta per l'ingegno, invocava l'aiuto di Giacomo Tofano prefetto di polizia con la seguente lettera:

« Ornatissimo signor Prefetto.

» Questa mattina una mano di persone verso le dodici è venuta al Largo del Mercatello gridando *fuora i gesuiti o sangue.* Dopo qualche tempo son saliti sopra alcuni a parlamentare coi nostri superiori, dicendo che il popolo voleva assolutamente che domani fossimo fuora. Per abbreviare, hanno fatto firmare al P. Provinciale una carta in cui si prometteva che domani per le dieci della mattina si troverebbero evacuate

le nostre case. *Noi fedeli alla promessa manterremo la parola.* Ma intanto dovremo aver persone del governo per consegnare la casa, la roba, i gabinetti, ec. Siccome si è messa guardia alla nostra porta che non lascia entrare nè uscire, se non fosse ardimento la pregheremmo a favorirci di persona per sentire i suoi consigli e concertare la maniera onde ritirarci. Accolga i miei ossequi. Le scrivo per commissione dei superiori.

» Napoli, 10 marzo 1848.

» *Divotissimo servitore*

» Matteo Liberatore ».

Accorreva trafelato il prefetto e cercava di calmare gli spiriti, dimandava tempo, calma, parlava di magnanimità dei popoli liberi che non dovevano temere d'uomini avvolti in lini imbelli, di agenti dello straniero che raggiravano gl' illusi e turbavano la pubblica quiete: pregava perchè tutti se ne andassero pei fatti loro, avviserebbe il governo, rinviando i gesuiti non regnicoli e facendo secolarizzare i nati nelle due Sicilie: chiedeva infine dassero tempo al consiglio dei ministri di provvedere.

Le genti assembrate poco gustarono l'orazione dell'avvocato Tofano, ma infine piegando alla conclusione, risposero andasse e sbrigasse la faccenda coi ministri: esse rimarrebbero colà, vi passerebbero la notte e avvertisse, che la dimane o partirebbe tutta la nidiata o metterebbero fuoco alla casa, alla chiesa, ad ogni cosa, e per non perder tempo la guardia nazionale accampò intorno intorno ai caseggiati, i popolani in seconda linea ed i medesimi delegati di prima rientrarono nel convento e fecero metter fuori tutti i giovinetti del liceo, e riconfermarono gli ordini di sfratto in nome del popolo.

Si riunì il consiglio, Bozzelli non voleva dare il gran dolore al re, ei desiderava di conservare quei buoni padri inoffensivi alla religiosissima Napoli. Sperò di appoggiarsi sulla maggioranza della guardia nazionale credendo pochi illusi gli accorsi alla piazza del Mercatello, ma i colonnelli dei quattro reggimenti dichiararono esser quasi tutti e non pochi l'illusi; ebbe fiducia di commuovere il minuto popolo; era il più arrabbiato contro i gesuiti; contò sulla facondia e popolarità del prefetto Tofano, questi lo disingannò, e allora rassegnato e in tuono lamentevole annunziò al re il tristissimo caso, che si dovesse o dar lo sfratto ai ge-

suiti o insanguinare la città: il re infuriò, poi si percosse il petto, dimandò perdono a Sant' Ignazio di Lojola da lui creato maresciallo di campo dei suoi eserciti, col godimento dello stipendio alla setta, infine lamentando insieme al Bozzelli la perversità dei tempi sottoscrisse il decreto di sfratto e Tofano prefetto accorreva di nuovo nel chiostro e nella notte si compivano le consegne, gl' inventarj, non senza meraviglia dei preposti a quell' ufficio che riconobbero il trafugamento d' ogni oggetto prezioso e i vasi sacri falsificati.

I gesuiti intanto che il dieci promettevano di partire e mantenere la promessa, il dì undici allegavano pretesti, dimandavano un altro giorno, volevano almeno lasciare un vecchio infermo: la pazienza del popolo stancavasi, già ricominciavano gli urli, onde il prefetto scriveva la seguente lettera al generale comandante la piazza di Napoli.

« Signor generale.

» L' imponenza della circostanza e lo scopo santissimo di evitare ogni violenza che potrebbe far versare il sangue cittadino, mi obbligano a pregarla perchè colla massima sollecitudine i gesuiti tutti che trovansi in questo locale siano decentemente in carrozze chiuse scortati dalla guardia nazionale e dalla cavalleria, rinchiusi ed assicurati in un castello di questa capitale, o nella darsena ove nel miglior modo e più convenevolmente possano essere collocati ».

Non si diedero per vinti i gesuiti, e ricorrendo alle loro arti usate nei casi estremi tentarono di eccitare la compassione pubblica, di provocare un tumulto e almeno aver la gioia di lasciar partendo Napoli sanguinosa e dilaniata da cittadine discordie.

Gli ordini erano di chiudersi nei cocchi, essi al contrario ne aprirono gli sportelli e situarono sul cielo di una carrozza due vecchi lojoliti che si fingevano moribondi col capo penzolante e gli occhi vitrei, la bocca aperta onde persuadere il popolo che barbaramente fossero strascinati anche i morenti della pia società.

La farsa preparata con tanto studio, riuscì a danno degli attori, il popolo napoletano intelligente e vivace capì la burla e mosso a sdegno cominciò a trarre sui vivi e sui moribondi una grandine di bucce d' a-

rance, di torsoli di cavolo e di piccoli sassolini, nè senza l'operoso intervento della guardia nazionale e della cavalleria sarebbero i buoni padri giunti in buono stato alla darsena, ove sbeffeggiati e maledetti s'imbarcarono per Malta, sani e robusti anche i moribondi.

La città tutta acclamò festosa il loro sfratto, piansero poche bacchettone, l'inventario dei loro beni immobili dava allo stato un capitale di cinque milioni di ducati (ventidue milioni di lire) acquistato dal 1821 al 1848 nel corto periodo di ventisette anni. Ecco la vera sapienza dei gesuiti.

Sparirono allora ma per pochi mesi ed oggi sono più ricchi di prima: ai beni che riebbero altri ne aggiunsero e Sant'Ignazio fu sempre maresciallo di Ferdinando II.

Le agitazioni di piazza intanto andavano sempre più aumentando in ragione degli avvenimenti meravigliosi che seguivano nelle altre parti d'Europa. La Francia aveva scacciata la dinastia d'Orleans e proclamata la repubblica (24 febbraio). I milanesi avevano con eroica pugna (5 marzo) scacciati gli austriaci dalla loro città. Venezia erasi anch'essa liberata dai suoi oppressori. L'esercito piemontese accorreva in aiuto dei lombardi, e la guerra all'Austria era stata dichiarata, poi si conoscevano i moti della Germania, la rivoluzione dell'Ungheria, e l'insurrezione di Vienna per ottenere la costituzione (1). Sembrava proprio che il mondo procedesse al suo rinnovamento sociale.

Fra le tante notizie di portentosi avvenimenti, quelle della rivoluzione di Milano aumentarono i commovimenti interni, e nettamente fecero palese anche ai meno veggenti, che tra i desiderj del re e quelli dei patriotti vi corresse immenso divario, vi fosse il più completo disaccordo. Il re bramava una guerra fratricida in Sicilia: i napoletani la esigevano contro gli austriaci e chiedevano pace coi siciliani: il re si piaceva con l'i-

(1) Ricordiamo con quanto senno politico i venditori dei fogli quotidiani annunziassero quei movimenti della Germania e dell'Austria. — *Se so revotate* (gridavano) *pure i tudischi*. Il *pure* era la più profonda e politica allusione alla pacifica natura dei tedeschi, ed alla devozione di essi alla casa imperiale, di cui a malgrado erano insorti anch'essi, imitando i francesi e gl'italiani.

netto e servile Bozzelli tenere il regno in uno stato di vera anarchia, e i patriotti volevano un governo ordinato, e ministri abili e forti: su questo terreno di capitali divergenze impegnossi l'ostinata lotta tra il re e la democrazia, che finì col produrre il dramma del 15 maggio. E la lotta iniziossi coi tumulti di piazza che il re non volle, o non potè reprimere troppo precocemente; ma il tristo come se avesse diletto di quei schiamazzi nulla accordava senza esservi forzato da una dimostrazione spaventevole e qualche volta armata. Il re non intendeva di congedare l'ambasciatore austriaco Lebtzern e romperla con l'Austria, ed una sera migliaia e migliaia di cittadini e guardie nazionali in armi andarono al palazzo del legato imperiale, calarono lo stemma, lo ruppero, lo abbruciarono e gridarono guerra all'Austria, morte al suo rappresentante. Lebtzern prese i suoi passaporti come ambasciatore, ma rimase come privato nella città per continuare ad assistere il re nelle sue opere tenebrose. Si organizzavano battaglioni di volontari per combattere in Lombardia contro l'Austria, e il re ed i ministri poco curavansi di provvedere alle armi ed alle vesti di cui abbisognavano, una dimostrazione violentissima costrinse il sire ed i ministri a fare e presto; poi volendo i democratici disfarsi del ministero divenuto impopolarissimo, intrapresero una serie di non interrotte dimostrazioni che finalmente obbligarono i ministri ad andarsene: il re se ne mostrò indifferente, ma pria di costituire il nuovo ministero ne dava l'incarico a Gio. Andrea Romeo, al generale Pepe, al maggiore Cianciulli, e allorchè questi presentavano le liste, e dicevansi pronti, sua maestà si tirava indietro allegando aver dato incarico di suggerirgli persone idonee per quei posti, ma voler lui la libertà della scelta: con questi meschini sotterfugi indegni d'un re scorreva il tempo, e Bozzelli detestato dall'universale continuava a governare: un'altra dimostrazione, che poco mancò non si trasmutasse in una sanguinosa rivoluzione (1), troncò gl'indugj e il nuovo ministero fu costituito sotto

(1) La folla che si dirigeva verso il palazzo reale per gridar guerra all'Austria, fuori Bozzelli ec., pensò di trucidar pria il Bozzelli, e già si avviava per farlo, due compagnie di guardie nazionali glielo impedirono perchè la guardia era amata dal popolo, e perchè uno dei capitani godeva di molta popolarità.

la presidenza di Carlo Troja, l'insigne autore della storia dei popoli d'Italia e per probità e patriottismo rinomatissimo.

Onesti, di altissimi sensi italiani erano tutti gli altri ministri; desideravano di fare, di operare il bene; ma che potevano essi in quel tempo di vorticosi flutti, che ogni cosa travolgevano? Il re intralciava tutto, confondeva tutto ed opponeva ostacoli insormontabili al regolare andamento del governo e la democrazia già trascesa a demagogia turbava la pubblica quiete, infestava gli uffiej dei ministri, che non appena nominati gridava traditori, quantunque col loro programma che fu detto del 3 aprile avessero obbligato il re ad allargare i limiti della legge elettorale, ad inviare le truppe ed il navilio in aiuto di Carlo Alberto, e a dare facoltà al parlamento di svolgere la costituzione come meglio credesse.

Trovossi il ministero del 3 aprile in una situazione veramente difficile ed anormale, cioè odiato ed avversato furiosamente dal re e non riuscendo a ispirar fiducia al partito democratico: così quei ministri lottavano fieramente col re per operare il bene e quando dopo terribili contrasti gli strappavano quel bene, e credevano d'esserne applauditi dalla fazione liberale, ne ricevevano invece rampogne, accuse e maledizioni: i moti di piazza poi continuavano e non mancavano i sintomi precursori che additavano la vicina trasformazione delle quistioni politiche in quelle quistioni sociali che agitavano allora la Francia, la Germania e l'Inghilterra, mentre i preti ed i retrivi si affaticavano alla lor volta d'indurre le moltitudini a tumultuare.

Il re proseguiva intanto a percorrere speditamente la via che si era tracciata, e fingendo liberalismo aumentava gli ostacoli, stancava i ministri coi sofismi discutendo, si mescolava dei piccoli affari e gl'imbrogliava, esitava nel determinarsi pel grandi, diffidente, maligno, cocciuto, studiava ogni mezzo per impedire l'azione del governo e procurare che il paese sprofondasse nell'anarchia e nella guerra civile: la nomina d'un maggiore della guardia nazionale o d'un sindaco, incontrava tante difficoltà nel sire, che spesso vi si rinunziava. Sagace, destro, parlava di tutto, ma non di rado palesava la propria ignoranza: per le parole *svolgere lo statuto* abbisognò convincerlo coi dizionarj alla mano sostenendo che *svolgere* significasse mutare: era insomma infesto ai ministri, fatale

al paese, malvagio nel regnare da despota e perfido governando costituzionalmente (1).

(1) Per conoscere chi fosse Ferdinando riportiamo i dialoghi avuti con lui nell'aprile del 1848, che molte volte vedemmo per affari d'impiego.

Esulo dal 1821, i genitori morti in seguito delle persecuzioni del marchese Del Carretto, io mi presentai la prima volta a lui con una certa amarezza nell'animo e dissi parole acerbe, ma leali; eccole:

— Vostra maestà mi accorda assoluta libertà di parola nell'interesse medesimo della dinastia e del governo?

— Il re — Parlate liberamente, ve lo impongo.

— Sire, credono vostra maestà di poca fede e traditore della causa italiana.

— Il re — Non sono nè l'uno, nè l'altro — rispose con veemenza, si tirò indietro tre passi e mi guardò con alterigia.

— Io credo alla parola di vostra maestà, ma la moltitudini dimandano i fatti. Vostra maestà ricusa le armi alla guardia nazionale col pretesto di mancarne, e dicesi che gli arsenali ribocchino di schioppi e di cannoni. È di somma necessità d'inviare le truppe e la flotta in soccorso di Carlo Alberto per aiutarlo nella guerra contro l'Austria, e vostra maestà allega pretesti o si mostra più amico dell'imperatore che della nostra Italia. Vostra maestà era solita di trovarsi spesso tra le file dell'antica guardia di sicurezza, perchè oggi non si è fatto vedere una sol volta in mezzo alla nuova guardia nazionale? Di che teme vostra maestà? i napoletani non sono assassini; non lo furono al tempo di Del Carretto e non lo saranno oggi che sono cittadini e non più schiavi da vergate e da torture (il re si dimenava come un ossesso). Infine sire il paese va diritto verso l'anarchia, e vostra maestà non asseconda i ministri nei provvedimenti, discute troppo e diffida troppo della lealtà loro.

— Il re — Per le armi darò gli ordini subito perchè si schiudano le porte degli arsenali, e tutti si convinceranno che i centomila fucili che vi si conservano bastano appena pei ricambj e pei bisogni delle truppe stanziali. — Autorizzo il ministro dell'interno (e glie lo direte) a provveder subito cinquantamila schioppi per la guardia nazionale. — Non per simpatia verso l'Austria io esito ad inviare le truppe sul Po, ma perchè non vorrei divenire lo strumento dell'eccessiva potenza di Carlo Alberto. Io devo combattere la sua guerra ed egli avrà tutto, e noi adoreremo il *suo astro che monta*. Stipuli meco un trattato; ci si diano le Marche di Ancona e le Romagne; d'altronde la città di Ancona mi è necessaria come piazza di deposito e base di operazione, non potendo avventurare alla distanza di quattrocento miglia un corpo di quindici a ventimila uomini senza un punto d'appoggio in caso di ritirata. Mi troverò presto fra la guardia nazionale. Si prenderanno provvedimenti per la pubblica quiete.

— Sire, precisamente per non adorare l'*astro* di Carlo Alberto vostra maestà dovrebbe non solo inviare un corpo di truppe, nel Lombardo-Veneto, ma porsi a capo di tutto l'esercito e mostrarsi nel campo italiano come un altro campione dell'indipendenza. Si convinca vostra maestà, e glielo dico nell'interesse della sua dinastia, se il re di Sardegna vince solo una gran battaglia vostra maestà può prepararsi a par-

Partirono le truppe, s' imbarcarono i volontarj, i quali appartenendo alla fazione più ardita dei giovani della capitale e delle provincie vicine

tire. Carlo Alberto aspira al possesso di tutta l'Italia; qui nel regno girano i suoi emissarj per le affiliazioni alla setta dell'*unità italiana* che ha per iscopo di fondare un solo regno di tutta l'Italia ed a profitto di sua maestà sarda. Mi creda, scenda in campo, il papa sarà presto congedato, lo stesso accadrà del grandnca di Toscana, e vostra maestà cooperando alla guerra può esser certa di estendere le frontiere del reame fino al Po: così vi sarebbero due soli stati italiani che si bilancerebbero in quanto alla potenza respettiva e non ne formerebbero che un solo per opporsi ad ogni invasione straniera. Affretti dunque vostra maestà le sue determinazioni, e se non vuol operare per amore all'Italia lo faccia pei suoi figli, per la sua dinastia che corre pericolo d'esser sbandita e particolarmente in questi momenti di rivoluzione europea. —

Il re commosso, ma contento, ilare, mi si accostò mi prese la mano. — Ebbene invieremo l'esercito.

— Sire, ripresi, dovrebbe eziandio pensare a finirla pacificamente con la Sicilia, onde utilizzare per la guerra anche le forze dell'isola.

— Il re — Non mi parlate della Sicilia, interruppe con impeto; i siciliani sono orgogliosi, esclusivi e v'ingannate se li credete portati per la causa d'Italia. Vediamo quante migliaia di volontarj sono partiti per la Lombardia? Appena cento e quasi tutti ufficiali. Voi altri avete voluto sostenere la loro causa, avete impedito che gli avessi fatti mettere al dovere dai miei soldati e ve ne pentirete, essi vi odiano e vi disprezzano. In un istante che si predica l'unione, essi agognano ad accrescere le divisioni, a scindere in due parti il più forte stato d'Italia. Volete vederne una prova di quel che dico? proponete ai siciliani di sospendere ogni discussione, di starsene come sono, ma di ricevere un mio luogotenente generale investito delle sole attribuzioni del potere esecutivo e d'inviare diecimila uomini in Lombardia. Prometto di farne subito partire trentamila del mio esercito, prometto di dare ad essi libera facoltà di scegliere i loro deputati che sederanno in un parlamento a parte.... Ma non accetteranno nessuna proposta, e non manderanno neppure un altro uomo oltre i cento in Lombardia.

Si parlò poi dello stato d'Europa, e mi avvidi che Ferdinando giudicato nel lungo esilio come privo d'intelligenza e d'istruzione, conosceva a menadito la politica dei gabinetti d'Europa ed era convinto che molto più dovesse contare sull'alleanza della Francia quantunque repubblicana, che su quella dell'Inghilterra monarchica. Enumerò infatti tutte le perfidie dell'Inghilterra, accennò all'egoismo del suo governo, ricordò la brutta querela dei zolfi e ripetè con soddisfazione le parole del suo memorandum, cioè:

Dicano gl'inglesi che sono i più forti, ma non sostengano che hanno ragione.

— Sire, nel congedarmi dissi, a quando la visita alla guardia nazionale?

— Il re — A giovedì — mi strinse di nuovo la mano ed aggiunse con cordialità: — Vieni a vedermi quando vuoi, darò ordine d'introdurti subito... poi soggiunse: — A proposito è arrivato un altro esule da Parigi, il Fiorentino, un altro fra-

fecero rallegrare il re con la loro partita, esclamando dinanzi all' immagine della Madonna: « Oh santissima Vergine e che grazia m'impartiste! I miei nemici sono già lontani ».

La dichiarazione di guerra contro l'Austria incontrò moltissime opposizioni per parte della regina, che cercò di commuovere Ferdinando con le lagrime, cogli svenimenti, con le simulate malattie, e l' ipocrita monarca mentre se ne giovava per convincere i democratici che all' Italia sacrificasse anche i domestici affetti, prometteva in segreto all' austriaca che al primo pretesto che farebbe nascere lui stesso, retrocederebbero le truppe, tornerebbe indietro la flotta.

Il general Pepe esule anch' esso del 1821, dimenticato dall' esercito e quasi divenuto straniero alle milizie, fu preposto a comandare le tre divisioni che andavano a combattere contro l' Austria: la scelta non poteva esser peggiore ed anche in questa scernevasi la malizia di re Ferdinando, imperocchè mettesse a capo delle truppe un generale ad esse ignoto e contro del quale gli agenti segreti del re spacciavano tremende ed infami calunnie; ora designandolo come l' unica causa dei disastri del 1820, ora additandolo come ladro della cassa militare e conchiudendo sempre doversi aspettare da lui gli stessi rovesci del 1821.

---

tello, tu già lo conosci, bisognerà preparare un portafogli anche per lui ... e rideva... Furbo ei sapeva del Fiorentino molto più di me e voleva farmi parlare; risposi adunque:

— V. M. conosce meglio di me il Fiorentino e ne faccia un ministro se vuole; m' inchinai ed uscii: — riandando il colloquio, studiando i modi, il volto, certe affettazioni, mi persuasi che convenisse fidarsi poco sul re, ed avvertii molti dei patriotti, perchè preparassero le forze rivoluzionarie delle provincie per ogni evento: mi risposero tutti di starmene tranquillo che il re era costretto dalle condizioni generali d'Europa a camminar diritto e ove per poco barcollasse sessantamila guardie nazionali, e patriotti delle provincie sarebbero accorsi a Napoli al menomo cenno. Illusioni: arrivò il 15 maggio e i sessantamila rimasero nelle proprie case. Intanto il re tenne ciò che avevami promesso e nella corte scambiando il mio casato con la patria dicevasi: Un siciliano ha fatto cambiare il re. Rividi altre volte il re e lo trovai sempre affabile e cordiale, manieroso, sottoscrivendo subito i decreti che gli presentava ed offrendomi posti gratuiti nei licei e nella casa dei Miracoli pei miei figli, che ricusai. Fra le avventure della mia tempestosa vita vi sarà stata anche quella d' aver ispirata simpatia a Ferdinando o di avermi creduto idoneo a divenire docile istrumento di oppressione. Le barricate del 15 maggio ci trovarono ognuno al suo posto, egli sul trono ordinando l' eccidio, io tra le file del popolo affrontando la mitraglia dei suoi sgherri.

Queste insinuazioni perfidissime e mendaci distruggevano la confidenza dei soldati nel loro capo e davano campo al rilasciamento della disciplina, mentre incoraggiavano nello stesso tempo le mene dei compri satelliti del re: non meno funesta fu la scelta dei corpi e degli ufficiali superiori che li comandavano: gli svizzeri che avrebbero dovuto partire pei primi, restarono (1): il re gli serbava per la guerra civile e interna: nelle tre divisioni esisteva tra i sott'ufficiali una affiliazione segreta, che gli obbligava con giuramento ad ubbidire ciecamente agli ordini del re.

L'esercito di spedizione quindi racchiudeva in se tutti gli elementi contrari alla guerra italiana e il generale che lo comandava sebbene prode in campo, sincero e specchiatissimo patriotta non possedeva verun mezzo idoneo a signoreggiare gli animi dei soldati e condurli con uno slancio di ardimento nei campi lombardi: errarono i ministri del 3 aprile nel presceglierlo a quel comando e più dei ministri fallarono i democratici che così vollero.

Non mancavano le agitazioni di piazza che non si limitavano più a dimostrazioni chiassose, che agitavano un giorno e poi finivano, lasciando gli animi inquieti, ma non impauriti e spaventati di perdere vita e beni; ora cominciavano i tentativi per iscuotere dalle fondamenta la società. A Napoli i lavoranti sarti e tipografi riunironsi in armi sul campo di Marte, come la plebe romana sul monte Aventino e dimandarono aumento di salario e diritto al lavoro minacciando se non fossero accolte le loro pretese di saccheggiare ed esterminare: la guardia nazionale infatigabile ed ardita, tentò prima di persuadere con le parole gli ammutinati e non

(1) Storici imparziali non taceremo un fatto. Gio. Andrea Romeo, Vincenzo Carbonelli ed altri patriotti pregavano il ministro dell'interno Conforti onde si adoperasse per far partire gli svizzeri con le truppe che andavano in Lombardia. Conforti rispose loro in tuono autorevole: *Sarebbe un errore; chi mai difenderebbe il re e la costituzione contro i repubblicani?* Romeo e gli altri tacquero, ma visitarono il general Pepe e ripeterono a lui la medesima preghiera di far partire gli svizzeri. E Pepe esclamava: « *No: per Iddio la guerra dell'Indipendenza Italiana dev'essere combattuta dai soli Italiani!*

Così Conforti per la paura della repubblica, Pepe per nobili sentimenti, entrambi lasciarono gli svizzeri e Ferdinando perchè se ne servisse contro di loro e contro il paese!

riuscendovi li assalì e li disperse a colpi di fucile, e con poca effusione di sangue dalle due parti.

Nelle provincie continuavano le devastazioni dei boschi demaniali e privati, continuava l'opera spogliatrice d'una nuova legge agraria, senza che il governo potesse punire i colpevoli e troncare il male dalla radice, perchè come dicemmo, il re assoluto padrone dell'esercito negavasi ostinatamente di dare gli ordini alle truppe per reprimere quegli eccessi.

In Nocera dei Pagani ardevansi i carri d'un impresario di pubblici trasporti onde distruggere una concorrenza che mal sopportavano i carrettieri del paese. In Salerno distruggevansi macchine pei tessuti ed a Pratola negli Abbruzzi i nipoti dei Sanfedisti scannavano i patriotti, e le autorità senza forza pubblica erano costrette di predicar pace, di scusar quei manigoldi, non potendoli punire: a Napoli, nella medesima capitale, trecento donne o scatenate furie furono sul punto di strangolare il buon Ferretti, ministro delle finanze alla porta dei suoi appartamenti, perchè in quel giorno non essendovi denaro nelle casse pubbliche non potè distribuire a quelle triste femmine una consueta somma settimanale, che dall'era costituzionale con moltissimi altri abusi era stata introdotta dai vescovi governanti.

Il regno tutto in una parola, sembrava *la nave senza timone in gran tempesta* del divino Alighieri. Ad accrescere frattanto le discordie cittadine e le fiamme d'una reazione spaventevole di cui il re era il principale istigatore, venne fuori il fanatismo e la superstizione: già dicemmo in qual modo i sacerdoti traessero profitto dal tenersi devota la plebe col vantato miracolo della liquefazione ed ebullizione del sangue di San Gennaro: due volte all'anno ha luogo il prodigio, nel maggio e nel settembre: or in quel mese di maggio 1848, strane predizioni fecero correre fra il volgo; assurde dicerie spacciarono tentando d'impaurire gli animi dei più melensi popolani e rendere furibondi quelli degli arditi fra essi. « San Gennaro (affermavasi) non avrebbe fatto il miracolo per colpa dei tristi giacobini nemici suoi e del re ». I preti dal loro lato, invece di rischiarare le menti maggiormente le offuscavano coll'aggiungere dal confessionale, che non solo il santo si negherebbe al consueto miracolo, ma che un grandissimo castigo per la maledetta costituzione stava per

piombare sulla metropoli e sul regno. Bastarono questi bruttissimi semi per raccogliere ampia messe tra i più creduli ed ignoranti i quali eccitati anche dagli agenti segreti del re si sforzavano di persuadere le moltitudini che se non seguisse il miracolo facesse d' uopo di sgozzare dal primo sino all' ultimo dei militi cittadini e quanti altri fossero in odore di giacobinismo. I segreti conciliaboli, le ricerche di armi, i segni minacciosi, tutto fu adoperato per commuovere le masse e spingerle al macello, ma il popolo di Napoli non era più quello del 1799 e poco o nulla dava ascolto ai fanatici suggerimenti della reazione.

Intanto se i canonici e l' arcivescovo di Napoli avessero non impedita, ma ritardata soltanto l' ebullizione del sangue, un grandissimo appiglio avrebbero avuto i segreti e palesi nemici della libertà; perciò tre ufficiali della guardia nazionale, memori della scena operata dal generale Championnet nel 1799 ed in circostanze identiche del miracolo di S. Gennaro, concertaronsi fra loro e preso consiglio dal dovere di smascherare gl' ipocriti e i furbi si presentarono al cardinale arcivescovo Riario Sforza come deputati della milizia civile, pria con melate parole tentarono di conseguire lo scopo propostosi di ottenere dal monsignore le assicurazioni di un sollecito liquefar del sangue, ma non vi riuscirono con le buone: allora dicendo francamente al cardinale che se il miracolo mancasse o ritardasse la guardia nazionale saprebbe imputarne e punirne i canonici e sua eminenza, ottennero dal prelato una promessa formale che per le *sue fervorose preghiere* il santo si compiacerebbe di fare il miracolo e presto (1).

La promessa fu scrupolosamente tenuta, la liquefazione avvenne in ventidue minuti, e notandosi dal popolo che nell' anno precedente non meno

---

(1) I tre ufficiali furono Sorgente, Avitabile e l'autore di queste storie. Il cardinale sulle prime si atteggiò a sdegno, rammentò il caso di Championnet e lo chiamò empio, ma udite le minaccie cambiò tuono, si fece umile e promise di non essere per quel giorno ribaldo.

Il re saputolo me ne mosse lagnanza. Sire, gli dissi, Championnet volle San Gennaro *repubblicano*; io ho desiderato che fosse *costituzionale*.

Il fatto fu poi deposto dai testimoni dinanzi la corte di Napoli e servì ad accrescere le prove della ribellione ed empietà dell' autore e dei colleghi suoi.

di trenta minuti furono necessari per operare il miracolo, uscì dalla chiesa tutto festoso e ripetendo ai tristi che avevano voluto raggirarlo: S. Gennaro vi ha dato torto, San Gennaro è costituzionale. Misero popolo; così vivace e così intelligente, tutt' altre sorti ei meritasi che quelle di esser padroneggiato da furbi preti e da un re crudele, superstizioso e fanatico, che fa ingiustamente credere all' Europa, essere i soggetti simili al padrone.

CAPITOLO LXIV.

—

SOMMARIO

La temuta catastrofe va avvicinandosi — Stato del regno — Elezioni parlamentari — I nuovi deputati — Raggiri ed inganni — La formola del giuramento — Dispareri tra l' assemblea ed il re — I ministri danno le loro dimissioni — Agitazione del 14 maggio — Tumulti nella notte — Asserragliamenti — Il re impaurito cede e consente che non si prestasse giuramento — Col giorno muta consiglio — I poliziotti rifanno le barriere — Truppa e popolo di nuovo in armi — Rimostranze dei ministri nuovi — Accordi — Si manda a stampare il bullettino di pace — Il colpo di fuoco, la guerra civile — Insolenza del re — I ministri escono dalla reggia inorriditi — Battaglia del 15 maggio — Orrori e strage — Saccheggi ed arsioni — I diplomatici e le meretrici vanno a complimentare il re per l' immane trionfo — Il ballo dei selvaggi intorno ai cadaveri — Scene religiose — Si richiamano l' esercito e la flotta che dovevano combattere contro l' Austria — Insurrezione delle Calabrie — I soldati la comprimono con le armi, Bozzelli con le insidie — La reazione domina l' Europa — Ferdinando inferocito deporta, condanna e fa strazio dei liberali — Tentativi di regicidio falliti — La spedizione di Pisacane mancata — Terribile malattia del re — Ultimi suoi momenti — La giustizia di Dio.

Si avvicinavano i tempi dell' eccidio prefisso dal re: non valeva più nè senno, nè consiglio; discordi, divisi o fiduciosi erano i patriotti; la truppa che fino alla metà di aprile mostravasi ligia dei nuovi ordini, aliena affatto d' impegnare una lotta col popolo, ora raggirata, sedotta tornava devota al re; gli svizzeri fingevano e di sentimenti liberali facendo pompa evitavano d' essere rinviati nella loro patria con clamorose dimostrazioni; i capi dell' esercito avversi alla libertà ubbidivano agli ordini del re e poco curavano il ministro della guerra; la guardia nazionale delle provincie disorganizzata e quasi inerme, quella della capi-

tale confidata al comando supremo del generale Gabriele Pepe, un tempo notissimo per l'ingegno e l'ardimento, allora affralito e quasi privo della lucidità dell'intelletto per miseria e malattie patite in lungo esilio; i preti sempre più insidiosi e contrarj del tutto alla costituzione; la plebe già meditando i saccheggi; i villici continuando nelle loro opere di comunismo mai infrenate: il disordine adunque poteva dirsi estremo e la dissoluzione d'ogni vincolo sociale che tanto piaceva al re, sembrava immancabile e vicina.

Sotto questi auspicj tristissimi si compirono le elezioni del parlamento per tutto il reame del di qua del Faro, pensando e bastando a loro medesimi i siciliani: i deputati prescelti appartenevano alle diverse classi sociali, ma quella degli avvocati vi contava più delle altre numerosi rappresentanti: onesti, schiettamente liberali, erano gli eletti del paese alla prima sessione legislativa, ma quelli delle provincie inesperti e timidi, dovevano facilmente cadere negli agguati e vi caddero; gli altri della capitale prosuntuosi e parolai, taluni avidi di portafogli, un solo Francesco Paolo Ruggiero venduto al re e di suo ordine preparando la colpevole trama, che doveva a lui fruttare una sciagurata carica di ministro, alla patria ruine, lutto ed esterminio.

Per mala ventura coi deputati delle Calabrie arrivarono una sessantina di giovani per servir loro (come dicevasi) di scorta di onore: le vesti bizzarre, i cappelli impiumati e le bellissime armi di cui facevano sfoggio, destarono la pubblica curiosità ed attirarono su di essi l'attenzione delle moltitudini, tra le quali gli agenti del re sparsero infernali menzogne, affermando che quei calabresi fossero a bella posta chiamati per uccidere il re; tristizie tutte e mene subdole, delle quali valevasi la corte per affrettare il compimento dei suoi disegni.

Si contava il giorno decimosecondo di maggio, quasi tutti i deputati erano giunti nella capitale, la solenne apertura del parlamento doveva aver luogo il 15 di quel mese, e il re sebbene premurato dai ministri non aveva ancora emesso il suo avviso sulla formula del giuramento da prestarsi dai deputati e dai pari del regno: il marchese Dragonetti ministro degli affari esteri aveva scritto il discorso del trono per inaugurare la prima sessione costituzionale, e Ferdinando che sapeva di non pronunziarlo, contro le sue abitudini, lo sottoscrisse senza discutere.

Intanto i deputati eransi adunati il giorno 13 in casa del medico Lanza per intendersi sulla nomina degliufficj e del presidente; la mattina del 14 ciascun deputato riceveva una lettera a stampa segnata da Francesco Paolo Ruggiero anch' esso deputato, con l' invito di riunirsi al pomeriggio nelle sale del palazzo di città a Monteoliveto onde avvisare sulla formula del giuramento. I rappresentanti non compresero l' insidia di farli adunare nel palazzo del Comune, di dare un certo colore di concione democratica a quel convegno, e vi accorsero tutti, meno il fabbricator dell' insidia, il Ruggiero che insieme al Bozzelli ed al Carrascosa ed altri trovavasi nelle remote stanze del re in segreti conciliaboli. Spedirono più volte i rappresentanti congregati a Monteoliveto deputazioni e messaggi ai ministri riuniti in consiglio nella casa del presidente Carlo Troja, perchè accettassero, come accettarono la seguente formula di giuramento:

« Giuro (diceva lo schema) d' esser fedele al re, obbediente alle leggi della monarchia ed allo statuto costituzionale, salvo gli *svolgimenti*, che saranno creduti idonei dalle camere ed approvati dal re: così Dio mi aiuti ec. ». Verso le quattro pomeridiane i ministri si recarono presso sua maestà per ottenere l' assenso suo alla convenuta formula dei deputati, ma rimasero affatto confusi e scompigliati quando Borbone mostrava ad essi già messo a stampa, il giuramento che segue:

« Giuro (diceva) d'esser fedele al re, obbediente alle leggi ed allo statuto costituzionale delle Due Sicilie; e di osservare e far osservare come unica religione della monarchia delle Due Sicilie la cattolica apostolica romana »; così invano i ministri lessero l' altro schema, invano replicarono che i deputati non sanzionerebbero mai l' intolleranza dei culti, nè legherebbero il loro voto futuro sulla quistione siciliana, parlarono del famoso *svolgimento* della costituzione promesso col programma ministeriale del 3 aprile, accettato e sottoscritto da sua maestà. Ferdinando rimase irremovibile, e dopo molti sofismi e molte parole finì col dire: *così voglio e così dev' essere.*

I ministri tornarono in casa di Carlo Troja, e scrissero e segnarono una dimissione collettiva: il presidente del consiglio la portò al re, che rispose *avviserebbe:* Raffaele Conforti ministro dell' interno ordinava si convocasse la guardia nazionale, ma per individuale appello, non col far battere i tamburi a raccolta, onde evitare (ei diceva) le maligne inter-

pretazioni del re e non destare in lui sospetti di sfida per parte dei cittadini armati; indi comunicò ai deputati assembrati a Monteoliveto la formula del giuramento imposto da Ferdinando, e perchè furiosamente conclamavano contro i ministri, rispose loro: *Noi non siamo più ministri, si dirigano al re che vuole ciò che puote, e regna e governa a suo modo,* e si ritirò.

Con le prime ombre della notte la via di Toledo, la piazza della Carità e i dintorni del palazzo di città erano ingombri da una folla immensa di cittadini armati ed inermi che vociferavano, si agitavano, si interrogavano a vicenda, e proferivano minaccie ed imprecazioni contro il re: tumultuosa non saggia e previdente vedevasi eziandio l'assemblea, inviava messaggi al re per modificare la formula del giuramento, ed il re restava irremovibile, chiedeva d'essere tutelata dalla guardia nazionale, e numerosi distaccamenti dai più lontani quartieri e dai vicini accorrevano intorno al palazzo di città per difendere la rappresentanza nazionale; ma provvedimenti energici non se ne prendevano; nè si adottava quegli espedienti che potevano salvare loro stessi e la costituzione, cioè, o di fare appello alla rivoluzione o di sciogliere l'adunanza surrettiziamente convocata dal Ruggiero e rientrare nelle proprie case senza più occuparsi del giuramento; così toglievano ogni pretesto ai tumulti e costringevano il re ad esser primo all'attacco: l'assemblea preferì una resistenza passiva, inutile, pericolosa e cagione d'ogni danno: non impedì e non aiutò, non seppe incarnarsi con la rivoluzione e compiere l'alta sua missione di liberare il paese dalla perfida dinastia dei Borboni. Intanto verso l'undecima ora della notte saputosi dalle guardie nazionali e dal popolo che il re aveva riunito intorno alla reggia tutte le truppe della guarnigione con molte artiglierie, diedero mano al disselciare delle vie, costrussero asserragliamenti in faccia al palazzo reale e costrinsero i loro capi a far battere la generale: il rullo dei tamburi, le grida di viva la libertà profferite da immensa folla di cittadini intenti ad innalzare barriere; il rumore di pesanti mobilie tratte dalle chiese per servire coi ciottoli alle improvvisate difese, lo scalar dei palazzi della via Toledo per postare bersaglieri sui balconi, era una scena, uno spettacolo sublime che rivelava tutta l'ardente vitalità d'un popolo tanto calunniato.

I cittadini agivano, i deputati ciarlavano e non pensavano che ad inviare nuovi messi al re. Ferdinando quantunque avesse intorno fitta siepe di baionette, e ricevesse d'ora in ora incoraggiamenti alla resistenza da don Placido Backer in nome della sua madonna miracolosa e delle turbe da lui fanatizzate, cominciò a trepidare, ritagliuzzò qualche frase dalla sua formula fin allora per lui invariabile: i deputati non accettarono le proposte del sire, il quale finalmente spaventato dai rapporti che tutta la città si coprisse di barricate, e non volendo cedere del tutto, ricorse ad un mezzo termine, cioè, le truppe rientrerebbero nelle caserme, il popolo disfarebbe gli asserragliamenti, i deputati non presterebbero giuramento: i deputati acconsentirono ed il popolo fra gli evviva alla rappresentanza nazionale cominciò a distruggere le sue opere notturne, i soldati si ritirarono. Erano le quattro del mattino, spuntava appena il nefasto giorno del 15 maggio: i militi cittadini avevano lasciati i posti che avevano occupato la notte, ciascuno rientrò nella propria dimora e credè finita ogni discordia; in quel frattempo uomini a faccia sinistra, armati di tutto punto, sbucarono da molte viuzzole laterali alla strada di Toledo, e non solo impedirono che si disfacessero le barriere, ma si misero a ricostruirle di nuovo, chiamando traditori e nemici della patria quanti tentavano d'arrestare la loro opera empia e scellerata: il re che sapeva qual mano dirigesse i nuovi costruttori delle barricate, il re che non ignorava essere il noto commissario di polizia Merenda con gli antichi scherani di Del Carretto che si piacevano a ridestare le fiamme già spente, finse d'impaurirsene e richiamò le truppe, anzi per viepiù renderle furibonde fece distribuire largamente bevande spiritose agli svizzeri, ai napoletani, e lui passando in rassegna il suo fedele reggimento della marina, si scoprì il petto, gridando: « figli miei, i giacobini vogliono uccidermi, voi dovete difendermi, posso io contarci davvero? Se no, parlate liberamente perchè il vostro padre preferisce di morire per le vostre mani e non per quelle dei nemici. Eccovi il petto, tirate »!

I soldati risposero come forsennati, viva il re! morte ai liberali! le bevande aggiunsero furore a furore, e Ferdinando si tenne parato per servirsene a tempo.

Il ritorno delle truppe presso il palazzo reale fece accorrere i calabresi presso la barricata di San Ferdinando e nella casa del duca Ci-

rella alla quale appoggiavasi: la generale battuta di nuovo senza ordine dei capi della guardia nazionale fece raccogliere pochi militi, mentre i deputati tornavano a riunirsi in fretta nel funesto palazzo di città, e rimandavano Carlo Poerio con altri due rappresentanti alla reggia perchè Ferdinando volesse mantenere i patti convenuti e rinviare le truppe, ma sua maestà ritenne presso di se Poerio ed i suoi colleghi e nulla fece; il ministro della guerra Del Giudice ordinò ai soldati di rientrare nei loro quartieri, ma i generali Carrascosa, Lecca e Nunziante opposero gli ordini diretti del re e i soldati derisero il ministro. Nell' istesso tempo il venerando Carlo Troja con tutti gli altri colleghi del ministero del 3 aprile si recavano dal re, e lo pregavano, lo supplicavano perchè facesse ritirare le truppe, di cui le sentinelle avanzate stavano quasi a contatto còn quelle dei calabresi e della milizia nazionale, e Borbone discuteva, cianciava, ora passeggiando per la sala del consiglio, ora entrando in una stanza contigua ove Bozzelli, Ruggiero e socj tenevansi in agguato per abbrancare i portafogli quantunque dovessero tingersi di sàngue cittadino; infine negava sfacciatamente le promesse della notte e pretendeva di bel nuovo che i deputati giurassero come lui aveva imposto; protestavano i ministri, se ne doleva più amaramente Giovanni Manna che reggeva il dicastero della finanza; uomo d' immensa probità, di onestissima vita, egli e non altri aveva recato alla camera il messaggio verbale del re ed egli diceva al re:

« Sire *mi toglierete la vita, l' onore mai: il paese sa che io non mentii* »! Ferdinando esitò un istante e poi soggiunse: « Ebbene i soldati inermi demoliranno le barricate e poi si ritireranno, e non si presterà giuramento »; i ministri accettarono, il decreto analogo fu disteso e sottoscritto, e s' inviò alla tipografia reale un segretario per mandarlo a stampa all' istante: in quel mentre s' udì dalla reggia lo scoppio d' un archibugio, indi altri colpi seguirono, poi i fuochi di fila, infine il rombo dei cannoni.

« Sire, in nome del cielo, esclamarono i ministri, sire dite una parola, arrestate la lotta parricida, vostra maestà è nato tra noi.... » Interrotti dall' arrivo di parecchi capi militari, che dimandavano ordini e chiedevano vendetta per essere i primi aggrediti dalla milizia cittadina udirono il re trasmettere a quei forsennati ordini di sangue e di sterminio. « Nes-

sun quartiere, nessuna pietà, uccidete chi resiste e chi si arrende »; poi si volse ai ministri, e con piglio anche più crudele disse loro: « E voi signori tremate per voi stessi, il giorno di rendere conto severo delle vostre opere è giunto: sì, il terribile *redde rationem* lo pronunzia oggi a vostra confusione il monarca, poi l'udrete più tardi da *Dio* », e gli volse le spalle. Il ministro Scialoja allora replicò: *io mi vergognerò sempre d'essere stato ministro d'un simile re*, e gittò lungi da se il portafogli.

La lotta ferveva accanita, pochi erano i difensori della libertà, ma strenui, molti e briachi i soldati, ed a questi si aggiunsero ciurme di predoni dei quartieri di Santa Lucia e Chiaja, per comando espresso del re fatti introdurre tra le file dei soldati (1). Si pugnò dalle dieci del mattino sino alle sette pomeridiane; le truppe reali e particolarmente gli svizzeri combatterono valorosamente, ma avidi di bottino e di sangue commisero ogni sorta di eccessi: stupri, furti, uccisioni d'inermi cittadini: lanciavansi dalle finestre i bambini lattanti, violarono la figlia del marchese Vasaturo, giovinetta che contava appena tredici anni, e poscia barbaramente la sventrarono: il marchese di Pietracatella già presidente del consiglio dei ministri fu orrendamente battuto e forzato ad assistere a bruttissimi atti consumati sulla propria consorte: i liberi figli dell'Elvezia non schifavano di saccheggiare, nè si astennero di uccidere un povero frate teresiano, che giaceva infermo nel proprio convento: a queste scene di desolazione e di orrore prendevano parte i cenciosi di Santa Lucia, il buon popolo di Ferdinando, e appena i soldati escivano dalle case con gli oggetti preziosi essi le invadevano per loro conto e portavano via ogni suppellettile, se non che iscontrati sovente con quella preda dai popolani di altri quartieri, venivano aspramente percossi, e con la forza costretti a deporre le mobilie furate in appositi magazzini, ove nei giorni consecutivi andavano i derubati a riprendersele: mirabile esempio era

(1) Nel più forte della pugna le turbe mezze nude di poveri abbrutiti apparvero con un lenzuolo bianco per bandiera, gridando viva il re: i soldati gli avevano respinti. Il re dal balcone, gridò: *Lasciate passare il mio caro popolo*: le truppe ubbidirono e le bande di saccomani si misero tra i battaglioni del re.

quello di operosa onestà della nostra plebe cotanto calunniata ed avvilita. Al saccheggio aggiungevasi l'incendio, onde distruggere perfino le mura dei ritrovi demagogici: ardeva quindi il caffè *Buono*, il nido degli arditi studenti, ardeva il magnifico palazzo Gravina perchè quivi riunivansi gli affiliati al circolo degli avvocati: le palle dei cannoni del Castelnuovo puntati dalla regal mano di Ferdinando foravano e sfasciavano il palazzo dell'Albergo Svizzero, quantunque quel fabbricato appartenesse al noto Coele confessore di sua maestà: i projetti delle artiglierie da campo mandavano in frantumi tutti i cristalli della via Toledo e fracassavano i muri e le porte di bellissimi edificj: si moschettavano i prigionieri; si violavano insomma tutte le leggi naturali e civili; abusava la forza vittoriosa d'ogni diritto o dovere di umano consorzio.

L'assemblea frattanto nel lungo periodo della lotta era uscita dalla attitudine passiva, ed aveva inviati due suoi rappresentanti presso l'ammiraglio Baudin, che rappresentava la repubblica francese nel golfo di Napoli con una poderosissima flotta di quattordici navi di fila, sperando che i repubblicani di Francia scendessero ad aiutare i costituzionali di Napoli, o almeno s'interponessero mediatori tra il re ed il popolo e facessero terminare la pugna fratricida: i due delegati del parlamento con fortissimo animo compirono la loro missione, e fra mille pericoli giunsero sulla capitana dell'ammiraglio e tornando a Monteoliveto dissero, avere il Baudin istruzioni precise dal suo governo di non immischiarsi nelle lotte dei partiti, ma sibbene assistere il re ove ne fosse da lui richiesto. I repubblicani francesi del 1848 erano veramente nefasti all'Italia tutta. Una politica meschina e gelosa gli spingeva ad avversar Carlo Aberto nelle regioni settentrionali e favorire Ferdinando nelle contrade meridionali. Temevano d'un regno forte dell'alta Italia; e non volevano che Borbone fosse debole o perdesse la Sicilia per opera degl'inglesi che tanto allora astiavano.

Cadute le illusioni del soccorso francese pensarono i deputati congregati a Monteoliveto di scegliere fra essi un comitato di salute pubblica: ma perchè di sole frasi occupossi il comitato, e come non seppe nè agire, nè dirigere, noi lo lasceremo nelle tenebre e non rimuoveremo a profitto di Ferdinando un misterioso archivio.

I deputati continuarono a sedere impassibili tra le detonazioni dei mo-

schetti e dei cannoni, videro le artiglierie puntate contro il palazzo di città, e udirono l'intimazione che in nome del re fece loro di sciogliersi un capitano di gendarmeria: allora sottoscrissero una protesta di cedere alla violenza e si dispersero: molti di essi furono scortati dagli svizzeri per difenderli dagli oltraggi dei cenciosi: l'arcidiacono Cagnazzi presidente d'età, uomo di ottanta e più anni, venerando avanzo dei repubblicani del 1799 rispondeva agli ufficiali di gendarmeria (1) che volevano accompagnarlo: « La mia vita fu lunga e tempestosa, altre scene di orrore io vidi, pochi giorni mi restano e se questi terminassero oggi nulla vi guadagnerebbero i carnefici della mia patria »: andò solo, ed il rispettabile vecchio appoggiandosi sul suo bastone traversò fra il sibilar delle palle le barriere, si fè largo fra i soldati e si ridusse illeso nella sua dimora: tutti lo rispettarono in quel giorno: non lo rispettò poi Ferdinando, che lo sbandì a novant'anni e lo lasciò morire a Livorno lontano dai suoi cari e dalla terra natia.

Usciti i deputati dal palazzo di Monteoliveto e superata l'ultima barriera di Santa Teresa degli Scalzi, scendevano le prime ombre della notte e le truppe ebbre di vino e di sangue accampavano nelle vie militarmente e per diletto traevano archibugiate a quanti osavano transitare d'appresso o da lungi ai loro corpi di guardia.

Mesta, lacera, sanguinosa era Napoli; sui luoghi ove erasi combattuto giacevano ancora i cadaveri nudi dei cittadini e dei soldati: in molte case si piangevano i mariti, i figli o i congiunti uccisi o scomparsi, in tutte quelle della via Toledo e dintorni si lamentava lo sfrenato saccheggio, che povere aveva rese agiatissime famiglie; tutto era dunque tenebre, duolo ed affanno tra le pareti del vinto popolo; sfolgorava per l'opposto di luce la reggia e il re che nel principio della battaglia aveva già ordinato di chiudere il più prezioso nei forzieri ed esser pronti alla fuga, ora circondato dagli eroi militari della giornata, tenendosi al fianco la giubbilante consorte, affettava i modi e l'alterigia di valoroso capitano,

(1) I gendarmi nella giornata del 15 maggio si mostrarono patriotti e benevoli, fornirono cartuccie agl'insorti, e poi molti ne salvarono ricovrandoli nella loro caserma ed aiutandoli coi loro abiti a travestirsi; l'autore fu così salvato dal tenente Pizzuti e glie ne rende un lieve attestato di riconoscenza col far noto la sua buona azione.

e riceveva gli omaggi di tutti i diplomatici stranieri (spregevole genia), che in nome dei loro governi empiamente si congratulavano con un re per atroce vittoria conseguita. Ma nuovo spettacolo rappresentavasi dal re e dalla sua regale consorte. Al lume di cento e cento torcie resinose, suonando i tamburini, agitando le nacchere e danzando la *tarantella*, grossi stuoli di perdute femmine giungevano presso il palazzo reale, e là con festosi applausi salutarono il monarca e lo invitarono a scendere sulla piazza, onde vederlo d'appresso, toccar la sua sacra persona e persuadersi che niun male gli avessero fatto i perfidi giacobini; e l'altiero Ferdinando traendo seco la superba arciduchessa d'Austria, la regina delle Due Sicilie, scendeva e compiacendosi della strana ovazione, impalmavasi con molte di quelle sciagurate, imponeva alla consorte di farne altrettanto, e non rabbrividiva di assistere al loro ballo infernale, mentre a pochi passi lontano giacevano ancora sulle rovesciate barriere i mucchi dei cadaveri nudi e sanguinosi, che le tede delle furie illuminavano.

La vittoria così ben salutata dai diplomatici e dalle meretrici abbisognava della consecrazione religiosa: a questo nuovo spregio della divinità pensarono il re ed i suoi preti. La mattina del 16 sua maestà con la famiglia, coi grandi della corte andava in gran pompa nella chiesa del Carmine, ove canonici, frati, ciurmaglia e principi si prosternavano dinanzi agli altari, attribuivano empiamente alla protezione della madre di Cristo l'ottenuto trionfo e cantavano in coro l'inno del ringraziamento.

Aggiustate le faccende col Cielo, tornò il re ad occuparsi di quelle della terra: sin dalla sera del 15 maggio celeri corrieri ed un generale fedele partirono pel campo del Pepe; un piroscafo fu inviato nelle acque di Trieste: il re richiamava in Napoli l'esercito e la flotta: e i soldati, tranne un battaglione di cacciatori, pochi artiglieri e molti distinti ufficiali che seguirono il general Pepe a Venezia, ubbidirono ai comandi del re; preferendo alla gloria di combattere per l'Italia, la vergogna di volgere le spalle allo straniero e correre a macellare i propri concittadini: un generoso, il colonnello delle artiglierie Lahalle, quantunque divoto al re, sentì quella vergogna e si uccise appena vide retrocedere le sue batterie da campo: la flotta parimente rientrò: marini e militi fecero pompa d'esser i servi del re, non i difensori della patria e della nazione.

Fu sciolta poi la guardia nazionale e mai più riorganizzata, si rifece la legge elettorale per diminuire il numero degli elettori, ma il re e Bozzelli non ardivano ancora far palese l'intiero sistema di compressione che avevano preparato in segreto: gli avvenimenti di Europa e l'interna agitazione esigevano blandizie ed infingimenti: la rivoluzione era pur troppo ardita e rigogliosa in Italia e fuori. I calabresi erano corsi all'armi per vendicare gli eccidj della capitale, le altre provincie tumultuavano; Ferdinando adunque inviò i soldati contro le Calabrie, e lasciò al Bozzelli la cura d'ingannare i patriotti delle altre provincie; ad essi scriveva di non aiutare i calabresi, di desistere dall'insurrezione, essendo leale il re e sacra considerando la costituzione: i soldati vinsero i calabresi, e come a Napoli anche in Calabria commisero le consuete atrocità, ardendo, stuprando, saccheggiando ed uccidendo vecchi e fanciulli: i patriotti già pronti a secondare i moti delle Calabrie ristettero ed ebbero fede in Bozzelli ministro d'un re che chiamavasi Ferdinando Borbone!

La reazione già allargando le fortissime braccia sul finire del 1848, in tutta l'Europa il re delle Sicilie cominciò anch'esso a mostrare molto più adunchi i suoi artigli, ma quando nel 1849 egli udì le armi piemontesi prostrate a Novara e i russi ridar la vinta Ungheria all'Austria e poi vide i francesi repubblicani muovere ai danni della repubblica romana ed accettare il suo ausilio nell'impresa, allora non più frenossi, depose la maschera o riapparve l'antico e terribile oppressore: congedò Bozzelli, costrinse a fuggire Francesco Paolo Ruggiero, minacciandolo di farlo impiccare qual reo di peculato, si circondò degli antichi sgherri di polizia, inviò Filangieri generale a sottomettere la Sicilia e questo col ferro e col fuoco la sottomise e poi fu duca di Taormina per regio guiderdone.

Di quali gesta fosse l'eroe da quel tempo fin oggi re Ferdinando, altre storie più lungamente diranno; a noi basterà accennare che il suo sistema di governo sempre progredendo nella malvagità fu definito da un illustre inglese (1), *come la negazione di Dio*, e che la Francia e l'In-

(1) Gladstone.

ghilterra tanto ebbero orrore delle acquizie della corte siciliana, che ruppero le loro relazioni diplomatiche nè fino a che visse pensarono di rannodarle.

Tiberio e le sue cupezze, Nerone dilettandosi degli strazj d'umane creature, Ezzelino inventado nuovi tormenti sono immagini che evocate dalle antiche storie impallidiscono al cospetto di quella del re Borbone. Supplizj di verghe a prevenuti, poi assolti, torture spaventevoli, condanne arbitrarie, confische, furti, rapine, ignoranza, miseria, insidie di polizia, compressione, cieca assurda avversione al grande ed al bello, superstizioni infami, non culto cattolico, in una parola il terrore e l'immoralità eretti in suprema legge dello stato.

Il colpo di baionetta di Agesilao Milano, le esplosioni della polveriera e della fregata, furono opere consigliate dalla disperazione che non riuscirono, e viepiù esacerbarono il tristo sire, il quale non pensò ad emenda pei corsi pericoli, sibbene volse l'animo a maggiori repressioni, perseguitando fino le donne e i fanciulli: l'impresa del prode e generoso Carlo Pisacane andò fallita, e nuovo mezzo porse al re di estendere la persecuzione fino sugli avvocati che difendevano dinanzi ai tribunali i superstiti del macello di Sala nel Cilento (1), e più tardi nel volersi mostrar clemente per le nozze del figliuolo appariva anche più barbaro, condannando alla deportazione in America quelle stesse vittime dei suoi spergiuri ed inganni che aveva fatto gemere per dieci anni nelle fosse di San Stefano, tra le mura di Montesarchio, e sempre avvinti da pesantissime catene.

La fortuna a questo re sorrise per lunghi anni; onde quasi l'umanità disperando della giustizia stava per proclamare, empio dogma, la fatalità o il genio del male condurre il mondo, allorchè inatteso fulmine colpiva il nuovo Titano della fortuna.

Il monarca temuto, l'alleato, il congiunto della potente Austria, il tormentatore dei popoli, colui che fingendo come Luigi XI di temere e adorare Iddio con le stolte superstizioni, e lo spregiava ed insultava ogni dì, eccolo infine prosteso sul letto del dolore, e divenuto oggetto di schi-

---

(1) L'avvocato Tajani a cui fecero morire la moglie di spavento e costrinsero lui a ricovrare in Piemonte.

fezza ai suoi più cari, di orrore, di ribrezzo a tutti, a se stesso; le materie corrotte, gli corrodono le carni e gli perforano le ossa: dai suoi pori perennemente sbucciano luridi insetti, che tolti appena coprono di nuovo il suo corpo: morbo pediculare è codesto, il morbo che uccise Silla, e spense il 22 maggio 1859 il suo emulo Ferdinando II dei Borboni. Lo storico che rimuoverà ancora quelle ceneri, dirà ch'ei trapassò disperato nell'udire già la dinastia di Toscana proscritta dal popolo e le armi di Francia e d'Italia riunite per espellerne il cognato del duca di Calabria, l'imperatore apostolico: noi posando la penna soddisfatti rammenteremo che avendolo sempre sfidato potente, abbiamo il diritto di rinunziare a perseguitarlo cadavere.

La sua tomba forse non è esecrata da un popolo intiero? La mano della provvidenza non ha forse scritto sulla lapide marmorea:

Lasciate passare la giustizia eterna?

CAPITOLO LXV.

—

SOMMARIO

Un quadro del nuovo regno — Francesco II e i suoi consiglieri — La matrigna Maria Teresa d'Austria e la moglie Amalia di Sassonia — La nuova signoria e la vecchia — Quella supera questa nelle immanità — Filangieri primo ministro — Tenebrosi intrighi della reggia — Francesco II campione del papato per obbligo di coscienza — Aduna un esercito negli Abbruzzi e minaccia di riconquistar le Romagne al Pontefice — Il ministro Ajossa, furori ed oppressioni di polizia — Insurrezione di Palermo del 4 aprile — Il convento della Gancia — I frati patriotti — Le truppe vincono gl'insorti — Crudeltà e saccheggi — Le campagne si levano a rumore e secondano i moti di Palermo — Scontri sanguinosi tra i regj ed i sollevati — Arsioni, eccidj e saccheggi — Carini e Villabate distrutti dai Borboniani — Efferità dei soldati — Dimostrazioni in Palermo — Il governo si vendica moschettando i prigionieri della Gancia — Imprigionamenti — La duchessa di Monte-Leone — Il re non cede — Una lettera del principe di Siracusa zio del re — Male arti di sua altezza — L'insurrezione siciliana desta simpatie ed ammirazione nel nuovo regno sardo — Giuseppe Garibaldi promette di correre in aiuto dei siciliani — Opposizioni simulate del governo — Aiuti d'armi e d'oro somministrati a Garibaldi — L'imbarco di Garibaldi — La notte del 5 maggio — I prodi salpano — Il popolo di Genova — Discesa di Garibaldi in Talamone ed Orbetello — Si munisce di cannoni e di armi — Accenna con un drappello dei suoi ad invadere l'Umbria — Riparte per la Sicilia — Sbarca a Marsala — I voti e le speranze d'Italia.

La morte di Ferdinando II avvenuta nel momento in cui le armi di Francia congiunte a quelle dell'Italia subalpina movevano a danno dell'Austria, e la Toscana con accordo unanime del popolo e dei soldati scacciava dal suo seno la famiglia dei Lorenesi, eccitò in Europa un mal represso giubilo, e destò nei popoli delle Due Sicilie le più giuste speranze di miglioramenti sociali e di riforme politiche. I partiti estremi già concitati dalla guerra dell'indipendenza e dalla pacifica rivoluzione

toscana fecero tregua ed attesero: i moderati e gl' indifferenti molto si ripromisero dal nuovo re, e tutti a gara affermavano non esser possibile che Francesco II nato da una madre di casa Savoja non comprendesse i suoi tempi, non tenesse conto delle circostanze, e non adottasse la politica o non imitasse l'esempio di re Vittorio Emanuele: i due più forti stati italiani (aggiungevano gli amici di Francesco II) aiutati dalla bellicosa Francia e collegati insieme scacceranno l'Austria dall' intiera penisola, e se il Piemonte si aggrandirà con le provincie del Lombardo-Veneto e dei ducati di Modena e di Parma, Napoli estenderà le sue frontiere fino al Po.

La ragione di stato, l'interesse della dinastia, il senno pratico consigliavano al giovine monarca di seguire la via che gli amici gli tracciavano, che la fortuna gli schiudeva e che l'Inghilterra e la Francia rannodando secolui le relazioni interrotte col defunto re gli facevano apertamente intravedere.

Queste speranze quasi generali dei popoli, questi desiderj delle corti più civili d'Europa erano distrutte e contrastate dai giudizj di coloro i quali ricordandosi che male o giammai si vincono le abitudini e le idee della prima giovinezza in un uomo più che ordinario, quale era Francesco II, e per educazione gesuitica e volontà del genitore avvilito, prostrato, quasi ridotto ad uno stato di automata, nulla di buono da lui attendevano. Fiacco di mente, logoro di corpo, cagionevole di salute, ottuso di spirito, poco poteva comprendere il giovine Borbone le fasi del rinnovamento italiano che andava compiendosi, e molto meno afferrare l'occasione di parteciparvi e aggrandirsi lo stato con pochi rischi e certezza di riuscita. Ad accrescere le titubanze, le oscillazioni, la forza d'inerzia dell' animo melenso ed ignaro del nuovo monarca si strinsero intorno a lui la matrigna, la malvagia e perfida austriaca Maria Teresa, gli antichi consiglieri di Ferdinando ed una schiera di fanatici sacerdoti, e tutti concordi a lui mostrarono iniqua la guerra fatta all'Austria da Francia e Piemonte, scellerata la cacciata del granduca di Toscana e sacrilega la ribellione delle Romagne, imperocchè (essi dicevano) consumata contro Iddio medesimo, sendo il papa il suo rappresentante sulla terra, e governando in sua vece le provincie e lo stato. Lo esortavano eziandio quegl' improbi a non deviare dal sentiero percorso dall'augusto genitore:

combattesse (gli andavano poi insinuando) come lui le perniciose massime dei novatori; stesse pure unito con l'Austria e col papa; difendesse i diritti legittimi dei troni; alla polizia ed all'esercito si affidasse: volervi verghe, prigioni, patiboli e preti per tenere in freno i popoli, non blandizie, riforme e libertà.

La sposa Maria Amalia di Baviera tra il fumo del tabacco, i tiri di pistole o le galoppate a cavallo ripeteva anch'essa all'istupidito consorte le stesse cantilene, i medesimi consigli che da Vienna e dalla matrigna a lei venivano imposti, ed il misero cedendo a tanta piena di perversi suggerimenti promise a tutti che non solo non si scosterebbe dalle orme paterne, ma più spedito le calcherebbe se lo potesse; e lo potè di certo. I fratelli, i suoi zii, l'istesso conte di Siracusa, che oggi armeggia nel campo dei patriotti e parla di nazionalità e d'indipendenza, non fecero motto, non tentarono neppure di rischiarare la coscienza del re, del capo della loro famiglia, e Francesco II con quella tenacità di proposito ch'è pregio unico dei balordi e dei poveri di spirito, si mise all'opera, e dettò il primo manifesto che iniziando l'era del nuovo regno fece d'un tratto cessare le speranze dei popoli ed apertamente mostrossi contrario ai desiderj della Francia e dell'Inghilterra, ligio dell'Austria ed umile vassallo del papa. Egli annunziò quindi ai popoli: governerebbe come il padre di *augusta* e *santa* memoria, rimarrebbe neutrale nella guerra dell'indipendenza. Veglierebbe indefesso all'osservanza della fede ed alla tutela dei diritti del pontefice. Erano le parole di colore oscuro lette dal poeta sulla porta dell'inferno.

L'antica signoria poggiava sull'arbitrio del governo personale e sulla corruzione, la nuova volle sottomesso fino il pensiero e non solo permise, ma incoraggiò i furti, gli abusi e le depredazioni. Ferdinando di mente svegliata e sagace governava con la propria ispirazione, il tristo figliuolo crede anche lui di governare da se, ma non è che lo strumento abietto dell'austriaca femmina e d'una ignobile congrega di preti fanatici, e di sciocchi reazionarj cupidi e feroci, che a crudeli o perniciosi atti ogni dì lo sospingono, non avvedendosi l'incauto che i popoli lo amavano perchè l'avevano creduto vittima della matrigna, ed ora, che con lei e per lei regna e governa, nel medesimo odio che per la rea donna da tanti anni nutrirono, lo confondono ed involgono.

Tornarono un istante nei popoli le speranze di miglioramenti con la scelta del generale Filangieri a primo ministro, e non si avvidero che accanto al carnefice della Sicilia sedeva nei consigli della corona un Ajossa, già infamato e maledetto intendente della Salernitana provincia, poi segreto e devoto affidato della regina vedova e della fazione retriva; dimenticarono parimente i popoli che Filangieri liberale e patriotta nella gioventù, aveva nell' età matura per infrenabile cupidigia di ricchezze venduto l' onore e la coscienza a re Ferdinando, e che oggi pei medesimi appetiti apprestavasi a servire il figlio ed a contaminare del tutto la sua canizie piegandosi ad avere per collega nel governo lo scellerato Ajossa.

Non inclinava di certo il Filangieri alle riforme politiche, ma per antico istinto di valoroso soldato, di esperto duce, di prode commilitone dei soldati di Francia, sentì e propose al re che fosse utile e necessario di accostarsi alla Francia ed alla Sardegna e di spiegare la bandiera dei gigli nei campi lombardi. Francesco non rispose verbo a quelle inusitate proposte, ma corse ad invocare il consiglio della matrigna e della consorte, e allora le due austriache rafforzate dai consiglieri occulti della corona non solo dissuasero il monarca di assentire al disegno di Filangieri, ma raggirando coi più tenebrosi intrighi di donne e di sacerdoti i ministri, seducendoli con l' oro e le promesse fecero sì, che discussi nel consiglio i suggerimenti dell' antico soldato di Napoleone I rimanesse egli col solo suo voto, e vedesse dal sogghigno di dell' Ajossa e dal cipiglio del re, che un altro ministero occulto sul paese e pubblico aveva imperio.

Il decoro della propria fama a lui imponeva di abbandonare la presidenza del consiglio, di ritirarsi affatto dalla Corte, di non mostrarsi all' Europa strumento d' una malvagia congrega di retrivi e nemico del proprio paese, l' avarizia e la mai satolla fame di oro lo consigliarono di rimanere e di preferire all' onore di riedere alla vita privata, la vergogna d' esser ministro di Francesco II e di reprimere ferocemente e stupidamente le manifestazioni del popolo per le gloriose vittorie di Palestro e di Magenta, poi continuando ad infangarsi tollerò ed anche consigliò per ingraziarsi con la corte che il re divenisse campione del papa, e spedisse numerose truppe ai confini delle Romagne, e quale una minaccia contro Vittorio Emanuele le facesse accampare.

I voti del popolo delle Sicilie frattanto facevansi tuttodì più manifesti: a Napoli come a Palermo prorompevano da' petti italiani grida d'italiano risorgimento, ma l'Ajossa a Napoli, un Maniscalco a Palermo rispondevano con nuovi rigori e nuove oppressioni, imprigionavano e torturavano i più caldi vagheggiatori della nazionalità italiana, e mentre l'uno minacciava i napoletani col supplizio delle verghe, l'altro adoperava coi siciliani *la cuffia del silenzio* (bavaglio orribile), le immersioni marine, e quanto altro sa inventare la ferocia del cannibale selvaggio o la raffinata crudeltà dell'uomo civile. Clamori, proteste, nulla riscosse il governo, nemmeno le pubblicate lettere di lord Elliot ambasciatore inglese presso la corte delle Due Sicilie che predicevano la caduta dei Borboni, e le severe parole di John Russell pronunziate nel parlamento britannico che assentendo al vaticinio del legato, vi aggiungeva esser dovere del governo di salvare da imminente ruina l'antico alleato, l'inesperto e giovine sovrano delle Due Sicilie.

Sembrarono fatidiche queste parole, lord Elliot aveva veramente predetto il futuro: i palermitani intolleranti e ardimentosi insursero, e questa insurrezione di cui brevemente diremo le vicissitudini e lo sviluppo, repressa col sangue, le arsioni, le stragi, ma non vinta, non soffogata ha moralmente se non materialmente perduta la dinastia dei Borboni di Napoli. L'opinione pubblica di Europa ha pronunziato il fatale decreto della decadenza di Francesco II, il tempo e le circostanze in corto periodo sanzioneranno il solenne voto della coscienza del mondo.

Volgevano intanto i primi giorni di aprile e si avvicinava la Pasqua del 1860, allorchè i parlermitani ricordando le sante tradizioni dei vespri compiuti nella Pasqua del 1282 forse si apprestavano dopo sei secoli a rinnovarne le prove: traditi però e denunziati da perfido compagno, si videro prevenuti ed assaliti dalle truppe a cui opposero strenua resistenza: sopraffatti dal numero e fulminati dalle artiglierie nel convento della Gancia, si aprirono un varco con le armi e si dispersero per le vicine campagne di Palermo sperando di rannodarsi ai villici che dovevano muovere in aiuto della città; i vittoriosi borboniani celebrarono il loro trionfo con le morti, il saccheggio e le consuete nefandizie di soldati devoti ai re: non furono risparmiati i vecchi monaci da quelle orde, non si rispettò la chiesa stessa, tutto fu messo a ruba e profanato, e se

tredici degli insorti fatti prigionieri rimasero in vita, il governo per sentenza della corte marziale li fece uccidere con polvere e piombo: i frati (raro esempio di patriottismo, non affatto nuovo in Italia) avevano strenuamente pugnato accanto ai loro concittadini, e i frati d'ogni età vennero barbaramente offesi ed ingiuriati dalle soldatesche.

L'insurrezione pertanto compressa nelle principali città marittime dalle forze regie inviate a furia da Napoli si dilatò per i villaggi, per le borgate e le minori città dell'interno. Si combatteva quindi alla Bagheria, a Monreale, con rara fortuna dei regj sebbene prevalenti per armi e per numero, ma gagliarda prova sostenevano gli insorti a Carini, ove dopo tre giorni di lotta dopo aver recato gravissimi danni ai borboniani si ritiravano incolumi verso i monti per campeggiare in altri luoghi più idonei alla loro guerra per bande. I regj entrarono in Carini e vi commisero le consuete enormezze, che dal 15 maggio 1848 resero infame in Europa il nome di soldato napoletano. Sgozzarono quelle belve furibonde i bambini alla mammella, sventrarono le loro madri dopo averle stuprate, trucidarono i vecchi, d'ogni arredo s'impadronirono e finalmente incendiarono le case e i pubblici edifizj: nel tempo medesimo le navi della flotta avevano distrutto coi cannoni Villabate, umile ed oscuro villaggio di pescatori eretto da essi sulla costa di Palermo. Carini, Villabate, Bosco nel Cilento, Napoli, il Pizzo, città tutte in diverse epoche diroccate ed insanguinate dalla rabbia dei Borboni, sono le pagine accusatrici, i monumenti storici della loro dominazione: in altre contrade d'Italia lo straniero ammira le opere dei principi che vi regnano, nelle Due Sicilie soltanto la grandezza dei re che v'imperarono si discerne dalle ruine! I fatti di Carini, lungi dallo scoraggiare i palermitani viepiù gl'infiammavano, e sfidando il governo e la soldatesca percorrevano le strade della capitale al grido di viva l'Italia, viva la libertà: il governo codardamente se ne vendicava facendo moschettare i tredici prigionieri della Gancia, mentre i soldati saccheggiavano le case in vicinanza delle porte, e uccidevano con gli archibugi quanti incauti mostravansi alle finestre.

Il governo non rallentava eziandio le sue furibonde persecuzioni; ispirato dalle lettere di Maniscalco e dai consigli dell'Ajossa re Francesco II sempre più imperversando contro i ribelli, eccitava le truppe

che spediva in Palermo a far macello dei siciliani, e dava ordini se non sempre crudeli, almeno insensati: s'imprigionassero i sospetti, si spegnessero i ribelli, scriveva a Maniscalco ed ingiungeva all'Ajossa, e l'uno e l'altro con furore ubbidivano.

Molti nobili erano già caduti nelle mani della polizia a Palermo, molti altri si celavano in sicuro e segreto nascondiglio del palazzo della duchessa di Monteleone, un De Simone capitano di gendarmeria, notissimo per tradimenti e spionaggi, rovistava il palazzo, e non trovando la preda che cercava minacciò la duchessa di appiccare il fuoco all'edifizio se non gli consegnasse i profughi quivi nascosti. E la fiera patrizia rispondeva allo sgherro: « Bruciate! I secoli fuggirono, niun giorno fu macchiato per la casa dei Monteleone di tradita ospitalità. Sgombrate dalla mia presenza ». I profughi però gareggiando con la duchessa uscirono spontanei dai nascondigli, e la polizia prima li condusse per ludibrio fra le più popolose vie della città e poscia li fece rinchiudere nelle pubbliche prigioni.

Il principe di Siracusa in questo frattempo, e nel giorno stesso che scoppiava l'insurrezione a Palermo, scriveva audace lettera al re che poscia i fogli di Torino riproducevano: consigliava egli al nipote di ripudiare l'alleanza austriaca e papesca, di stringersi col Piemonte e di dare la libertà al popoli delle Sicilie: lo zio forse vedendo più da vicino gli eventi, e sapendo caparbio e dissennato il nipote volevasi preparare una fama di liberalismo per raccogliere l'eredità dello sbandito sire: ma dei principi di Capua o di Siracusa non crediamo che vogliano più i popoli delle Sicilie, ove riescano a scacciarne il re Francesco.

L'eroica lotta dei siciliani destava intanto stupore in Europa, e svegliava simpatie ed affetti particolarmente tra gl'italiani del nuovo regno sardo. L'opinione pubblica commossa instava presso il governo, e già designava il generale Garibaldi per correre in aiuto degl'insorti siciliani. Il governo di Vittorio Emanuele respingendo pubblicamente l'impresa, incoraggiandola in segreto d'accordo con l'inglese ambasciatore, somministrava armi ed oro a Garibaldi, non metteva ostacolo alla pubblica ragunata dei suoi commilitoni in Genova, onde la notte del 5 maggio presi con apparenza di forza i piroscafi della società Rubattino, i soldati, il generale e molti distinti esuli della Sicilia e delle Calabrie si

imbarcavano tra i voti, gli auspicj e gli evviva del popolo genovese accorso ad applaudire ai nuovi argonauti, che correvano non al conquisto dell'aureo vello, ma della nazionalità e dell'indipendenza italiana che pur troppo stassi librata sulla riuscita della rivoluzione delle Sicilie e sulla caduta dei Borboni.

Niuno conosceva i disegni del generale Garibaldi, e quando oltrepassato Piombino fermavasi a Talamone presso Santo Stefano nell'estremo confine della Toscana con lo stato pontificio, opinossi che ad aprirsi un varco tentasse per le provincie romane verso gli Abbruzzi, e ben accreditò egli stesso questi giudizj, avviando cento dei suoi volontarj guidati dal romano Zambianchi verso Montalto, e facendo spargere da essi proclami che chiamavano ad insorgere i popoli soggetti al papa: era questa una finta invasione per trarre nell'inganno il governo di Napoli e andarsene difilato in Sicilia: infatti la notte del 12 al 13 Garibaldi scendeva coi suoi soldati e con tutte le armi e le artiglierie presso Marsala sulla costa orientale della Sicilia: e vi scendeva vincendo le truppe regie che volevano disputargli il passo, ed a malgrado del cannoneggiare della flotta borbonica che accorsa ad impedire lo sbarco, fu testimone del felice successo dell'eroe di Varese, di Como, e dei compagni suoi.

La rivoluzione di Sicilia dev'essere a quest'ora compiuta (21 maggio). Napoli deve seguire il grande esempio e i due popoli pronunzieranno ben presto un nuovo plebiscito e l'Italia sarà fatta. Un re, una bandiera, uno stato dall'Alpi al Lilibeo.

E noi posando per ora la penna, lieti di riprenderla ben presto per raccontare più lungamente in queste storie gli ultimi arcani della reggia di Napoli; in quel giorno non lontano in cui i popoli delle Due Sicilie avranno ripetuto il fatidico decreto di Napoleone I dettato dai campi di Osterlizza ed in cui leggevansi le tremende parole:

I BORBONI DI NAPOLI HANNO CESSATO DI REGNARE.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEI CAPITOLI DEL VOLUME SECONDO.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

CAPITOLO XXIX.

CAPITOLO XXX.

CAPITOLO XXXI.

CAPITOLO XXXII.

CAPITOLO XXXIII.

CAPITOLO XXXIV.

CAPITOLO XXXV.

CAPITOLO XXXVI.

CAPITOLO XXXVII.

CAPITOLO XXXVIII.

CAPITOLO XXXIX.

CAPITOLO XL.

CAPITOLO XLI.

CAPITOLO XLII.

CAPITOLO XLIII.

CAPITOLO XLIV.

CAPITOLO XLV.

CAPITOLO XLVI.

CAPITOLO XLVII.

CAPITOLO XLVIII.

CAPITOLO XLIX.

CAPITOLO L.

CAPITOLO LI.

CAPITOLO LII.

CAPITOLO LIII.

CAPITOLO LIV.

CAPITOLO LV.

CAPITOLO LVI.

CAPITOLO LVII.

CAPITOLO LVIII.

CAPITOLO LIX.

CAPITOLO LX.

CAPITOLO LXI.

CAPITOLO LXII.

CAPITOLO LXIII.

CAPITOLO LXIV.

CAPITOLO LXV.